



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

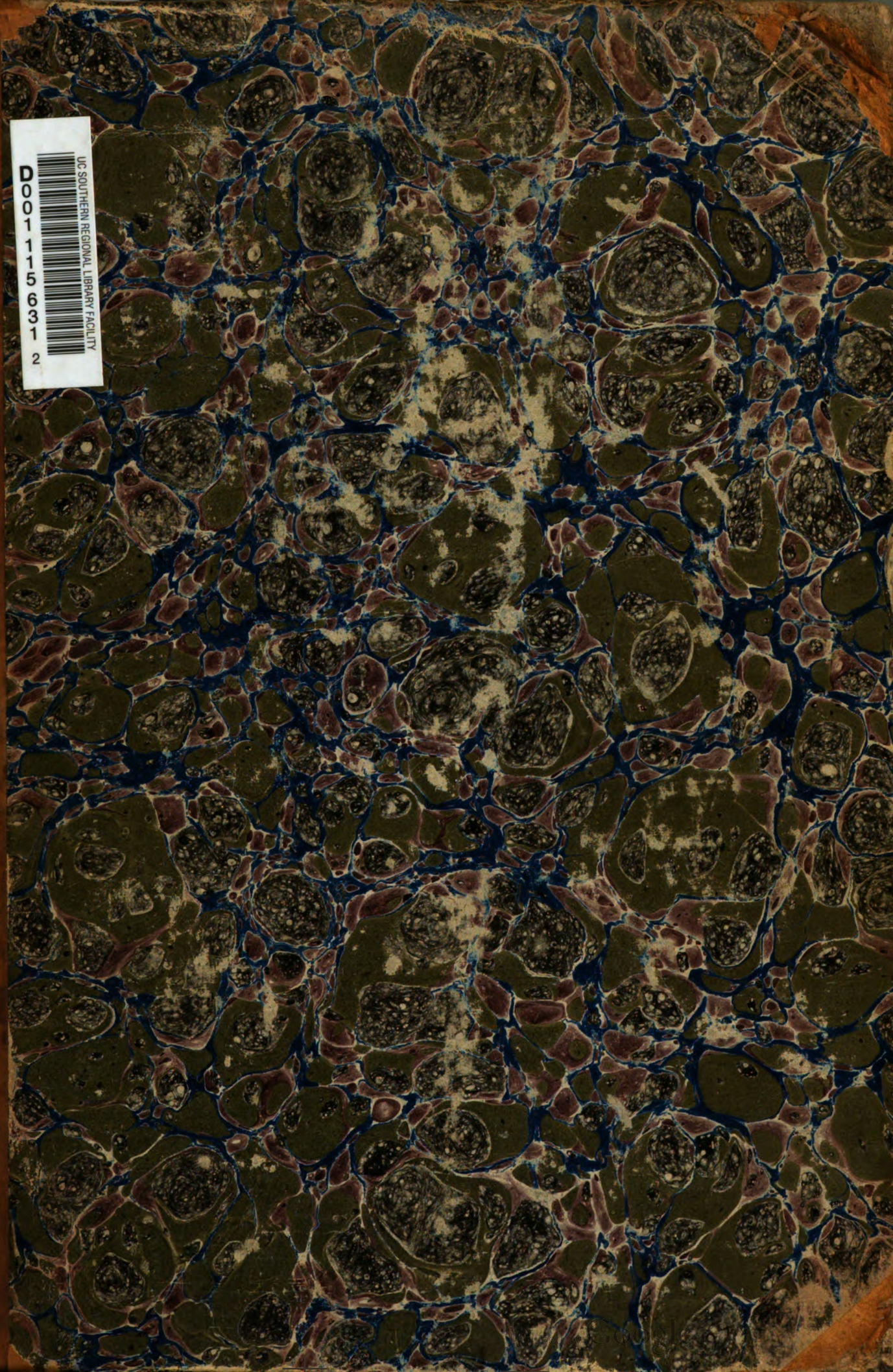
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

D
0
0
1
1
1
5
6
3
1
2



UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

ernia
l





THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES



I MORALI
DI
SAN GREGORIO MAGNO PAPA





A. T. ANESCO INC

VERA S. GREGORII MAGNI - EFFIGIES

I MORALI
DI
SAN GREGORIO MAGNO PAPA

VOLGARIZZATI NEL SECOLO XIV
DA ZANOBI DA STRATA
PROTONOTARIO APOSTOLICO

ALLA SUA VERA LEZIONE RIDOTTI E AL PIÙ AGEVOLE STUDIO MEGLIO ORDINATI

DA
BARTOLOMEO SORIO P. D. O.
DI VERONA.

EDIZIONE DIVISA IN TRE TOMI.

TOMO III.



VERONA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO EREDI DI MARCO MORONI

1852.

PREFAZIONE

DI QUESTO TERZO VOLUME

SULLA

FILOSOFIA GREGORIANA



Non troverà lo studioso nella filosofia Gregoriana dei Morali le curiose e sottili indagini, e le quistioni dei principii morali. San Gregorio in questa opera non investiga i principii dalla morale ideologicamente, esso piglia qual è la morale nel santo Vangelo e nelle altre scritture ispirate, e solo la espone al lettore colla unzione affettiva, e colle grazie della eloquenza per farnelo invaghire ed innamorare.

E a dir vero i principii della morale non sono oggimai più da discutere quistioneggiando come faceano i filosofi del gentilesimo. La divina rivelazione fu come il Sole che li ha rischiarati ad ogni persona che li voglia conoscere e vedere, e bisogna chiudere in

pruova gli occhi per non vederli. *Non sunt loquelaе, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum* (come erano nelle scuole dei filosofi gentili). *In omnem terram exivit sonus eorum: et in fines orbis terrae verba eorum. In Sole posuit tabernaculum suum: et ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo. Exultavit ut gigas ad currendam viam: a summo coelo egressio ejus. Et occursus ejus usque ad summum ejus, nec est, qui se abscondat a calore ejus. Lex Domini immaculata, convertens animas: testimonium Domine fidele, sapientiam praestans parvulis (Ps. 18).* Ed acciocchè la ragione co' suoi cavillosi sofismi e co' suoi arzigogoli non traviasse abusando di questa medesima rivelazione nelle sante

scritture, abbiamo il Papa, maestro infallibile di verità nella morale cristiana, che ne è il vivo interprete, come con un magnifico epifonema Dante ci predica e dice:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte.

PAR. 5.

Le verità della morale cristiana solo hanno bisogno oggimai che sieno esposte e illustrate e fatte piacere al lettore, come fa S. Gregorio Magno ne' suoi *Morali*. Ma parecchi filosofi della età nostra col più solenne anacronismo si credono ancora di essere ai tempi pagani nelle scuole del Peripato e della Stoa investigando ne' varii sistemi di filosofia metafisica i primi principii della morale, e così la morale non pur non si illustra, ma per contrario si ottenebra, non pur non si conferma, anzi s'addebolisce col filosofico scetticismo.

Chi non riderebbe di quel vanitoso pazzarello che nella pub-

plica piazza, di bel mezzogiorno alla luce del Sole, con un suo lumicino di facellina si mettesse a voler far lume alla gente, e salito sulla torre volesse illuminare alla gente della piazza le ore così cubitali del comune orologio, e dicesse: Accorr' uomo, accorr' uomo, se vuoi vedere che ora è, vieni tosto, ma non tardare finchè io ti fo lume e vedi allo splendore di questo mio lume che ora è. Chi non riderebbe della costui dottorale burbanzosità veramente pazzesca! Non è dissimile, secondo mio avviso, dalla costui pazzia quella di coloro, che nella meridiana luce della divina rivelazione ci vogliono far lume a vedere i principii della morale col fioco lume della sola ragione senza entrar, come dicono, in sagrestia.

Io non dico che anche i principii della morale non sieno da poter ragionando discutere a meglio confermarli e illustrarli nelle scuole, come i dottori scolastici fanno con S. Tommaso, ma in questi esercizi scolastici la ragione fanteggi e non padroneggi; la padrona debbe esserne la divina rivelazione delle sacre scritture, e della ecclesiastica tradizione, e la ragione debbe esserne ancella. L' umano intelletto padroneggi come in casa

sua propria nelle matematiche e nelle scienze naturali; ma non voglia troppo investigare l'origine e la ragione intrinseca dei principii morali, e non voglia quasi crearseli con fantasioso macchinamento d'un genio ideizzante, come il poeta si crea le immagini della drammatica. La ragione in somma nelle investigazioni dei principii morali temperatamente usata fa bene, abusata fa male, conciossia-

chè in questa bisogna per troppo assottigliare si rompe; e calza bene all'uopo quella sentenza di Salomone che dice nei Prov. 30. 33. *Qui fortiter premit ubera ad eliciendum lac exprimit butyrum, et qui vehementer emungit elicit sanguinem.*

Colui che fortemente prieme le mammelle per trarne il latte ha butirro, e chi troppo le munge ne trae sangue.



SUL
CONTINUATORE DEL VOLGARIZZAMENTO
DEI
MORALI DI SAN GREGORIO MAGNO
E CENNI BIOGRAFICI DEL MEDESIMO

Credo di avere scoperto l'ignoto continuatore del Volgarizzamento dei Morali, che Zanobi da Strata lasciò imperfetto al Capitolo XVIII del libro XIX, cioè alla metà circa dell'Opera.

Nella Istoria degli Uomini Illustri Gesuati scritta nel secolo XVI dal R. P. F. Paolo Morigi Milanese pur Gesuato, nel terzo libro si recita la vita e i miracoli del B. Giovanni da Tossignano Vescovo di Ferrara; e nel Cap. VI ragionandosi come mirabilmente fu dal Sommo Pontefice Eugenio Quarto creato Vescovo di Ferrara si allega il sunto delle lettere commendatizie, che al Papa scrisse in favore di Frate Giovanni da Tossignano il Legato di Bologna Messer Fantino, il quale avendo

per le mani questa faccenda, molto si adoperava col Papa per la elezione di questo Frate Gesuato, ch'ei conosceva assai ben meritevole di una tal dignità.

Allegherò dunque il Frammento, dove espressamente si recita fra l'altre sue lodi che Giovanni da Tossignano tradusse in volgare la maggior parte dei Morali di S. Gregorio Magno Papa; ed appunto, se non la parte maggiore, certo la metà circa dell'opera rimaneva da volgarizzare nella traduzione dei Morali lasciata imperfetta da Zanobi da Strata.

« Stando dunque egli (Eugenio Quarto) fra il dolore et il pensiero di non potere tenere Concistoro quel giorno, gli vennero a mente le lettere da Messer Fan-

tino ricevute; le quali subitamente le si fece portare al letto, e di nuovo rileggendole, vidde, che Messer Fantino senza passione et affetto terreno, con somma integrità, et innocenza molto più commendava Giovanni Gesuato che gli altri due proposti, benchè eglino ancora fossero uomini di gran virtù. Et in questo Messer Fantino, procedeva ragionevolmente, perciocchè la dottrina et santità di Giovanni a sè era ben manifesta: perciocchè essendo Messer Fantino richiesto da Eugenio per prieghi, et supplicationi d'una sua sorella carnale molto divota, di volere in lingua volgare tradurre certi divoti libri, sapendo egli quale, et quanto era Giovanni a questa opera; lo propose al Pontefice, havendo egli già veduto con quanta eleganza avesse tradotto in lingua toscana i Sermoni di San Bernardo, la Bibbia, et la maggior parte de i Morali di S. Gregorio etc. »

Questo testimonio allegato nel Secolo XVI da uno Scrittore delle cose de' Gesuati informatissimo, che questa notizia dovette attignere dal documento allegato delle lettere stesse del Legato di Bologna Messer Fantino, mi pare assai degno di fede, e per conseguenza mi pare che si possa credere con

verità, e senza errore, che il B. Giovanni da Tossignano sia quel valoroso continuatore del Volgarizzamento dei Morali cñe dal Fontanini, e dal Giordani vedemmo lodare per uno insigne scrittore, e a me pare appunto che l'opera lodi il maestro, ed appunto il loda per uno dei primi scrittori del secol d'oro, e non impari continuatore di Zanobi da Strata.

Di questo B. Giovanni da Tossignano si aspetteranno per conseguenza almeno alcuni Cenni Biografici, i quali darò come gli ho tratti dalla Vita che, come ho detto, ne scrisse il R. Padre Fra Paolo Morigi Gesuato.

Nel Castello di Tossignano bella e popolosa terra a sette miglia da Imola nacque nel 1386 di Antonio e di Giovanna Ravelli il Servo di Dio Giovanni, di indole generosa e di perspicace e svegliato ingegno. Fatti in sua patria i primi studii mandollo il padre a studiar legge nell'Università di Bologna, dove si nelle lettere, e si nelle arti liberali, ma in ispezialtà nello studio della ragione civile si distinse fra gli altri, ed a tutti era specchio di diligenza, e di cristiana bontà. Era negli anni ventidue, o in quel torno, quando e per l'eccellenza dell'ingegno e pel continuo e pro-

fondo studio fu da tutti i dottori concordemente giudicato ben meritare la dignità dottorale, e già era per essere conventato, come allor si dicea, quando a questa dignità rinunziò, nè la volle accettare, e si fece frate entrando nell' umile Congregazione dei poverelli Gesuati appunto in Bologna nel 1408. I suoi genitori ne furono addolorati, ed il fratello Francesco andato al monastero il voleva uccidere, ma dai Frati era stato tramutato a Venezia dove si diede allo studio della sacra Scrittura e talora esponeva ai Frati che non sapeano di latino, alcune devote cose in lingua volgare, come in servizio dei medesimi Frati faceva in Toscana il buon Feo Belcari. In Venezia dimorò diciotto anni e partì da Venezia per accompagnare a Rimini il Sommo Pontefice Gregorio Undecimo, dal quale accommiatandosi, pigliata da lui medesimo la benedizione tornò a Bologna per conversare col suo prediletto Padre spirituale Frate Spinello.

Fu poi nel capitolo generale eletto Rettore del monastero di Ferrara con grande sua repugnanza, e dovette accettare per virtù di santa ubbidienza. In Ferrara fabbricò l'Oratorio di S. Girolamo colle limosine da lui accattate eziandio

con pericolo della vita, perocchè diede una volta nei sgherri, i quali braccheggiavano alcuni ladri e li credettero lui e 'l compagno.

Essendo stato Rettore nel monastero di Ferrara cinque anni, negli anni del nostro Signore 1431 trovavasi questa città senza Pastore, e ne fu creato Vescovo il nostro Giovanni da Tossignano per un modo affatto mirabile. Il signor di Ferrara marchese Niccolò da Este fece le pratiche con Eugenio Quarto allora Romano Pontefice per la elezione del nuovo Pastore, ed avrebbe amato che fosse Giacomo Arciprete della Chiesa Modonese, ed anche l'animo del Sommo Pontefice a questa elezione molto inclinava. Il Legato di Bologna Messer Fantino che dovea proporre pel concistoro due personaggi a ciò designati, nelle sue lettere aggiunse per terzo Frate Giovanni da Tossignano che egli ben conosceva degnissimo del Vescovado, ed al Sommo Pontefice scrisse lettere di molta lode e di molto stretta raccomandazione, il cui sunto allegai già di sopra. Ma il Papa non ne faceva conto per essere quell'omicciattolo di Frate laico troppo volgare e zotico, nè punto convenevole a tal dignità. La notte innanzi al

di del concistoro il Pontefice che era ito ben sano a dormire si svegliò con un molto acuto dolore, al quale non valeano i rimedii medicinali. Venuta la dimane era posto in angustia il Pontefice perchè non avrebbe quel di potuto tener concistoro, e cessato alquanto il dolore, venuteli a mente le lettere commendatizie del Legato Fantino in favore di Frate Giovanni da Tossignano, se le fece arrecare, ma non si poteva capacitare di eleggere quel Frate laico e sì abbietto a sì ragguardevole dignità e ripose ancora da banda le lettere, anzi gittolle colla farragine delle altre carte. A questo nuovo rifiuto il dolore gli ricominciò addosso più fiero ed acerbo di prima, onde il Papa rammentatesi le virtù ed i gran meriti che nelle lettere commendatizie il Legato Fantino recitava di questo Frate Giovanni, conobbe a quel segno divino che Dio voleva Giovanni Vescovo di Ferrara, ed alla fatta deliberazione di eleggere lui nel concistoro alla Chiesa di Ferrara, ogni dolore cessò, e maravigliosamente fu sano; onde ha potuto quel di tener concistoro, e Giovanni da Tossignano eleggere e nominare allegando al consesso dei Cardinali la cagione soprannaturale, cioè quel prodigio nella

sua propria persona accaduto, che lo induceva a ciò fare. Allora i Cardinali concordemente a questa elezione assentirono.

Avute il marchese di Ferrara dal Papa le lettere di questa elezione mandò per Giovanni, e venuto gli disse: « Padre reverendo, la Santità del Papa con sue lettere ne ha fatto intendere, che tu divinamente ci sei dato per Vescovo della città nostra e per padre dell' anime nostre, onde io con ogni debita riverenza e divozione ricevo e riconosco tua Reverenda Paternità per Padre e per Vescovo mio, e di questa nostra città. » Il B. Giovanni con quante più forti ragioni poteva ricusava di voler accettare quel Vescovado, ma si lasciò ire al consiglio del suo Padre Spinello e degli altri Frati suoi colleghi di Bologna, e per ubbidire al Papa, accettò il Vescovado, e gli ordini sacri e la sua vescovile consacrazione.

La carità di Giovanni verso i poveri, la sua pazienza nel tollerare la infamia datagli calunniosamente dal suo Castellano presso il marchese di Ferrara, e la persecuzione a lui mossa dagli emuli per invidia, e la solenne difesa fattane con sue lettere onorevolissime dal Papa Eu-

genio IV, e come **Cristo** apparve in forma di un povero al Vescovo Giovanni, e di alcuni miracoli da lui operati ancor vivo, e degli altri che operò dopo morte; lascio di dire, rimettendo il lettore alla Vita che colle altre dei più illustri Gesuati ne scrive il R. P. F. Paolo Morigi Gesuato. Ricco di meriti insigni, avendo retta la Chiesa di Ferrara santissima-

mente per anni quattordici e mezzo di scoriazione di vescica morì ai 24 di Luglio del 1446, a Dio sospirando con rilucente faccia e con frequenti atti di amore di Dio, e di aneliti e di aspirazioni le più affocate.

Fu seppellito, come egli medesimo lasciò nel suo testamento, nell' Oratorio di S. Girolamo dei poveri Gesuati di Ferrara.



LIBRO VIGESIMOTERZO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT. I.

*Quo Dei consilio, quibusve modis Job
probalus fuerit.*

Io ripeto per necessità tante volte il principio, (1) ovvero proemio di questa Opera, quante volte dopo un poco di riposo del mio parlare io la divido in distinzione di più libri; acciocchè quando il Lettore vuol cominciare a leggere, gli sia rinnovellata nella memoria la cagione, perchè fu fatto questo libro; e tanto l'edificio della nostra dottrina più fortemente proceda in alto, quanto, considerata l'origine della cagione, il fondamento si pone nella mente con maggior sollecitudine. Il beato Giob era conosciuto nella sua prosperità a Dio solo, e a sè: e dovendo venire a nostra notizia, fu tocco di battiture; acciocchè tanto più largamente spargesse l'odore delle sue virtù a modo di spezierie, quanto fusse più tocco dal fuoco della tribulazione. Giob sapea benignamente reggere i suoi sudditi, e rigidamente guardarsi da' mali. Giob sapea bene usare le cose sue; ma noi non sapevamo, se egli fusse durato in pazienza, essendogli tolte. Giob sapeva offerire ogni dì sacrificio a Dio pe' suoi figliuoli sani; ma dubbio era, se essendo privato di figliuoli, egli offerisse a Dio sacrificio di grazie. Di che, acciocchè la sanità del corpo non ricoprisse alcun vizio, degna cosa fu, che il dolore manifestasse questo. Ecco fu data contra il santo uomo licenza di tentarlo al nimico astuto, il quale desiderando di spegnere le sue buone opere manifestate già a molti, scoperse eziandio

la virtù della pazienza, che era nascosa in lui. E quando il Diavolo si credette, perseguitandolo, recarlo a niente, il fece più glorioso ne' flagelli; e più fu sparta la fama sua per esempio di tutti. Il nimico non senza grande arte esercitò la licenza, che ebbe da Dio contra Giob; imperocchè gli arse la gregge delle pecore, gli uccise la famiglia, gli conquassò i figliuoli, gli tolse la sanità del corpo; e per gittargli saette di maggior tentazione, gli serbò la lingua della moglie, acciocchè egli per dolore de' danni ricevuti, gittasse a terra il forte, e sodo petto del santo uomo, e per tali parole della moglie e per (1) maladizione gliene forasse. Ma egli, non se lo credendo, dette al santo uomo tante vittorie, con quante crudeli ferite lo percosse; imperocchè il fedel servo d'Iddio Giob essendo in un medesimo tempo percosso da ferite di parole villane, pazientemente portò la carne, che si dolea, e saviamente riprese la sciocca moglie. Di che l'antico nimico, cioè il Diavolo, dolendosi, che egli non lo potea vincere con que' della famiglia di casa sua, di subito cercò di fargli battaglie da que' di fuori, e commosse quasi per atto di carità i suoi amici de' luoghi loro, e aperse le loro bocche sotto spezie di consolazione. Ma egli per loro mezzo gli balestrò saette di riprensione, le quali tanto più duramente percossono il cuor di lui, che sicuramente gli stava a udire, quanto più sprovvedutamente il ferirono nel mezzo di tenebre della carità simulata, e non vera. Dopo i primi due, Eliud più giovane eziandio gli dice villania, accioc-

(1) Agg. il branello tali parole della moglie e per colla St. ant. e col T. Lat.

chè almeno la mutabile età giovanile perturbasse la tranquillità di tanto mansueta mente, e conducessela a sdegno. Ma contro a tanti artificj dell'antico nimico stette soda la sua insuperabil costanza, e stette ferma la sua pazienza imperturbabile; imperocchè un medesimo tempo egli usò la sua prudenza contra le inimichevoli parole de' suoi amici, e la santa vita contra le cose, che gli erano opposte. E non sia alcuno, il quale stimi, che almanco Giob peccasse in parole poi nelle contese, che egli ebbe co' suoi amici, benchè innanzi a quel punto, e dopo le tribolazioni sia scritto di lui, che egli non peccò colla sua bocca in tutte quelle avversitadi. Ma Satan dimandò ben di poterlo tentare; ma Dio che l'avea lodato, ricevette in se medesimo la battaglia della tentazione sua. Il perchè chiunque si lamentasse, che Giob avesse peccato nelle sue parole, che è altro a dire, se non confessare, che Dio, che gli diede la battaglia della tentazione, l'avesse perduta? Ora gli antichi Padri essendo simili agli alberi fruttiferi, non solamente erano belli nel primo aspetto, ma eziandio utili per l'abbondanza di frutti. E però dovemo considerare la loro vita in modo, che quando noi ragguardiamo la verdezza della Storia, troviamo ancora quanto sia l'abbondanza dell'allegoria; acciocchè quando noi veggiamo quello, che rende odore nelle foglie, noi conosciamo ancor quanto è dolce il sapore, che è nei frutti. Niuna persona ebbe mai la grazia della celestiale adozione, se non per conoscere l'unigenito Figliuolo di Dio: e degna cosa è, che riluca nella loro lingua, e vita colui, che gli ha alluminati, acciocchè possano risplendere; imperocchè quando il lume della lucerna si accende nelle tenebre, prima si vede la lucerna, che fa vedere l'altre cose. Onde di necessità è, che se noi vogliamo vedere le cose alluminate per la lucerna, noi ci sforziamo di dirizzare gli occhi della mente al lume, che allumina l'altre cose. La qual cosa risplende nelle parole medesime del beato Giob, eziandio levando via l'ombre dell'allegoria, quasi a modo, che trapassa un baleno nelle oscure tenebre della profonda notte; dicendo egli: *io so, che il mio Redentore vive, e io vedrò Iddio nella mia carne (Job. 19. 25.)*. Questo lume avea trovato San Paolo nella notte della istoria, quando diceva: *tutti furono*

battezzati in Mosè in nuvola, e in mare; tutti mangiarono d'una medesima esca spirituale; ma eglino bevono del beveraggio spirituale, venendo dietro a loro la pietra: e questa pietra era Cristo (1. Cor. 10. 2.). E pertanto se la pietra tien figura del nostro Redentore, per qual cagione non tiene la sua figura il beato Giob, quando esso dimostra eziandio per la futura passione colui, il quale egli esprime colla voce? Onde ragionevolmente Giob è interpretato *dolente*; perocchè in sè figura colui, di cui molto innanzi avea detto Isaia, che egli *porterebbe i nostri dolori (Is. 53. 4.)*. Appresso dobbiamo sapere, che il nostro Redentore si dimostrò una medesima persona colla santa Chiesa, la quale egli elesse. Di lui dice la Scrittura: *Cristo, il quale è capo della Chiesa (Eph. 4. 15.)*. E da capo è scritto della sua Chiesa: *e il corpo di Cristo, il quale è la Chiesa (Coloss. 1. 4.)*. Sicchè il beato Giob tanto più veramente tenne la figura del nostro Redentore, quanto egli profetò la sua passione non solamente con parole, ma eziandio con la passione del corpo proprio. E volendo ne i detti, e ne' fatti suoi specificare la persona del nostro mediatore Cristo Gesù, di subito alcuna volta viene a dimostrare il suo corpo; acciocchè quando noi crediamo, che Cristo, e la sua Chiesa sia una persona, noi lo possiamo discernere negli atti d'una sola persona. La moglie sua, che lo provocava a maladire Iddio, che significa ella altro, che la importunità degli uomini carnali? I quali essendo posti dentro nella santa Chiesa, e non essendo corretti de' loro mali modi, tanto più duramente oppressano la vita de' fedeli uomini, quanto son loro più dappresso: e i quali perchè non si possono, quasi come buoni, schifare da' veri buoni, tanto più gravemente sono sostenuti da' buoni, quanto più sono mescolati (☛) con loro. Così questi amici di Giob, che consigliando il vituperarono, tengono figura degli eretici, i quali sotto spezie di consigliare altrui, cercano di tradirgli. Onde parlando eglino a Giob in loda di Dio, sono eziandio riprovati da Dio; imperocchè gli eretici tutti sforzandosi di difendere Iddio, l'offendono. Il perchè dice apertamente loro il nostro santo Giob medesimo: *io desidero di disputare con Dio; ma prima vi voglio mostrare, come voi siete operatori di bugie, e avete per-*

versa dottrina in voi (Job. 13. 3. 4.). Sicchè manifestamente veggiamo, che essi tengono figura degli eretici, quando il santo uomo gli riprende, che eglino vanno dietro a falsa dottrina. Ora, come noi abbiamo detto, Giob è interpretato *dolore*, per lo qual *dolore* è significata la passione del nostro Redentore, ovvero la fatica della santa Chiesa, la quale è crucciata per la molta fatica della presente vita. Sicchè gli amici suoi per lo vocabolo del *dolore*, come è interpretato Giob, dimostrano quello, che eglino feciono, cioè *dolore*. Elifaz in lingua latina viene a dire *dispregio* d'Iddio. E che fanno altro gli eretici, senonchè avendo false opinioni d'Iddio, per superbia lo dispregiano? Baldac è interpretato *vecchiezza sola*. Bene adunque gli eretici, quando nelle cose, che essi parlano d'Iddio, desiderano di parere predicatori della verità, non con diritta intenzione, ma per appetito di gloria temporale, dirittamente sono nominati *vecchiezza sola*; perocchè essi sono provocati a parlare d'Iddio, non per zelo del nuovo uomo, ma per malizia della vita vecchia. Sofar in lingua latina è detto *frattura dello specchio*. Quando i santi uomini dirizzano la loro mente a contemplare le cose superne, gli eretici per loro parole desiderano di partirgli dalla diritta via, e si sforzano di rompere lo specchio. E pertanto i tre nomi degli amici di Giob si figurano tre casi di perdizione negli eretici; perocchè se eglino non dispregiassino Dio, non arebbono perverse opinioni di lui: e se essi non ricevessino la via vecchia, non errebbono nell'intelletto della nuova: e se eglino non rompessino la speculazione de' buoni contemplativi, già Iddio nel suo giudizio non gli dannerebbe con così distretto esame per la colpa delle loro parole. Dunque, dispregiando Iddio, si rimangono nella loro vita vecchia: e rimanendovi, co' pravi loro discorsi nuocono alla speculazione de' buoni. Dopo costoro è posto, per più vituperar Giob, Eliud giovane; per la cui persona si figurano alquanti dottori

fedeli, ma arroganti, e superbi, che sono nella santa Chiesa. Ma le parole di Eliud noi non le possiamo agevolmente conoscere, se noi non le consideriamo nelle parole della correzione, che Dio in fine fece di lui; imperocchè Iddio disse: *chi è costui, che involge le sentenze colle parole sciocche* (Job. 38. 2.)? Quando egli dice *sentenze*, e non vi aggiunte chenti fussino, vuole (1), che senza dubbio si intendessino *sentenze* buone; perocchè quando sono nominate *sentenze*, non si possono stimare esser perverse, se non quando dicesse, che elle fussino perverse; imperocchè sempre noi pigliamo in buona parte questo nome *sentenze*, se non vi è posto aggettivo, che significhi il contrario, come noi troviamo scritto; *all'uomo pigro pare esser più savio di sette savj, che parlino sentenze* (Prov. 26. 16.). Ma per quella, che dice, che le sue *sentenze sono involte con parole sciocche*, si dimostra massimamente, che egli le profera con pazza superbia; imperocchè grande sciocchezza è non saper dire umilmente quello, che egli dice, e mescolar parole di superbia colle sentenze della verità.

Ciò, che noi diciamo, si può dividere in (3) quattro modi, cioè o dir male delle cose male, o bene delle cose buone, o male delle cose buone, o bene delle cose male (2). Il male si dice male, quando è confortata la cosa mala, siccome è scritto: *benedi Iddio, e muoriti* (Job. 2. 9.). Il bene si dice bene, quando le cose diritte dirittamente sono dette, come dice San Giovanni Battista: *fate penitenza, perocchè il regno del Cielo si è approssimato* (Matt. 3. 2.). Il male si dice bene, quando si pronunzia per bocca del dottore un vizio, acciocchè egli lo ripruovi, come disse san Paolo: *le femmine hanno mutato l'uso naturale in quell'uso, che è contra natura* (Rom. 1. 26.). Nel qual luogo della Scrittura egli soggiunse i vituperevoli peccati degli uomini; ma onestamente narrò le cose disoneste: acciocchè narrando le cose disoneste rivocasse molti alla forma della onestà (3). Il bene si dice male, quando alcun

(1) Agg. vuole colla St. ant. e col T. orig. Lat.

(2) Agg. o male delle cose buone, o bene delle cose male. T. Lat. Aut mala male, aut bona bene, aut mala bene, aut bona male dicunt. MS. Marc. • È da notare che ogni cosa che si dice in quattro modi di dire si può distinguere, perocchè o i mali male. o i beni bene, o i mali bene, o i beni male si possono dire. •

(3) Il T. orig. Lat. accusava il T. volg. di una lacuna con questo branetto *ut multos ad honestatis formam inhonestam narrando recocaret*, la cui traduzione trovai nel MS. Marc. e la misi nel nostro Testo.

bene non si dice con diritta intenzione, siccome i Farisei dissono al cieco alluminato: *tu sia suo discepolo* (Jo. 9. 28). La qual parola in verità dissono con intenzione di maladirlo, non per desiderio, che avessino di farlo discepolo di Cristo. O come disse Caifas: *bisogno è, che uno muoja per lo popolo, acciocchè tanta gente non perisca* (Jo. 11. 50.). Bene era; ma egli nol disse per bene; perocchè cercando egli la crudel morte di Cristo, profetò la grazia della nostra Redenzione. A questo modo è ripreso Eliud d'aver detto non bene buone cose; perocchè esso per arroganza insuperbi in quelle cose, che veracemente disse. Il quale però figura la condizione degli arroganti; perciocchè con buone parole saltò in parole di superbia. Ma che vuole egli dire, che Iddio comandò, che i tre amici fussino riconciliati per sette sacrificj, e lasciò Eliud solo sotto la riprensione di una sentenza, senonchè alcuna volta gli eretici visitati dalla larghezza della superna grazia, ritornano alla unità della santa Chiesa? La qual cosa si figura bene per la riconciliazione fatta degli amici, pe' quali fu fatto comandamento al beato Giob, che egli orasse; imperocchè i sacrificj degli eretici non possono essere accettati da Dio, se non sono offerti per mano della universal Chiesa per loro; acciocchè essi ritrovino rimedio di salute pe' meriti della santa Chiesa, la quale eglino hanno, impugnando, ferita con le saette delle loro parole. Onde la Scrittura dice, che sette sacrificj furono offerti a Dio per loro; perocchè quando, confessando, eglino ricevono i sette doni dello Spirito Santo, purgati sono quasi per sette offerte. Per questa cagione la Chiesa universale è designata per novero di sette Chiese nell'Apocalisse di San Giovanni (Apoc. 1. 11.). Per questa cagione si dice per Salomone della sapienza: *la sapienza si edificò la casa, e tagliò sette colonne* (Prov. 9. 1.). E così gli eretici, riconciliati per numero settenario de' sacrificj, mostrano quali essi erano prima: poichè essi non sono, se non ritornando, congiunti alla perfezione de' sette doni dello Spirito Santo. Bene ancor dice la Scrittura, che furono offerti *tori e montoni per loro*. Per lo *toro* si significa la testa della superbia; per lo *montone* il menarsi le gregge dietro. Or che diremo noi, che sia il sacrificare per loro *tori*

e *montoni*, se non uccidere il superbo loro reggimento, acciocchè eglino si sentano umili di cuore, e che per inganno non si facciano venir dietro le persone semplici, e innocenti? Essi si partirono della Chiesa universale colla testa alta e superba, e tiravano dietro a loro i popoli semplici, quasi come gregge, che vanno dietro. Onde vengano costoro al beato Giob, cioè ritornino alla santa Chiesa; e uccidendo *tori e montoni* offeriscano sette sacrificj. Imperocchè se eglino vogliono esser congiunti alla Chiesa universale, di necessitate hanno per lo mezzo della umiltade d'uccidere ciò, che prima pareva alto del loro superbo reggimento (4).

Per Eliud sono figurati *gli amatori della vanagloria*, i quali sono eziandio posti infra la santa Chiesa, e i quali dispregiano proferrire umilmente quello, che eglino fanno di bene. E però è comandato ad Eliud, che non sia riconciliato per sacrificio; imperocchè gli arroganti, benchè siano fedeli, non possono esser rivocati per sette sacrificj: perciocchè già sono dentro nella santa Chiesa. I quali la voce divina riprende. Nientedimeno sotto spezie di Eliud è condannato in loro non le sentenze della verità, ma la mente e le parole superbe. Tale riprensione, che significa ella altro, senonchè il distretto giudizio di Dio gli corregge per flagelli, o gli lascia a loro medesimi per degna pena, eziandio essendo posti nella santa Chiesa. Questi tali predicano buone cose infra la santa Chiesa, ma per giusto giudizio di Dio meritano di udire cose contrarie e avverse; perocchè essi per le buone parole, che non dicono da loro, cercano non la gloria del loro Creatore, ma la loro propria. Onde ben cautamente dobbiamo pensare quello, che la voce divina dice a Eliud: *chi è costui* (Job 38. 2.)? Tale dimanda è la prima riprensione, che gli è fatta: imperocchè noi non diciamo: *chi è costui*: se non di persona, che noi non sappiamo. Il non sapere di Dio si è essere da lui riprovato: onde egli nella fine del mondo dee dire ad alcuni, i quali riproverrà: *Io non so donde voi siate. Partitevi da me tutti voi operatori del peccato* (Luc. 13. 27.). Ora che è dunque domandare di questo arrogante, *chi è costui*, se non apertamente dire: io non conosco gli arroganti, cioè non approvo la loro vita nella virtù della mia sa-

pienza? perocchè quando eniano per le lode umane, perdono la vera gloria della retribuzione eterna. E quando Iddio non rifiuta le sue sentenze, e nientedimeno riprende colui, che le dice, quasi apertamente il chiarisce, dicendo: *io so quello, che egli dice, ma non conosco colui, che le dice: io approvo le cose ben dette, ma non conosco colui, che insuperbisce delle cose, che egli ha ben dette.* E acciocchè più aperto noi dimostriamo, quanto Eliud trascorresse in vanagloria e superbia, prima dobbiamo porre la forma, che dee avere il buon Predicatore; sicchè per lo stato di questa dirittura chiaro si mostri, quanto sia torto e dilungato Eliud nelle sue parole dalla vera forma.

Ciascuno spirituale Predicatore della universal Chiesa in tutte le cose, che egli dice, considera se medesimo con sollecita cautela; acciocchè egli non si levi in vizio di superbia per quello, che dirittamente predica; e acciocchè la vita non si discordi dalla lingua; e acciocchè ben dicendo, e mal vivendo, non perda la pace, che egli annunzia nella Chiesa santa. Ma con sommo studio si sforza contro le male lingue degli avversarij di difendere, parlando, come vive; e di adornare, bene vivendo, quello, che dice. E non istima d'aver avuta per suoi meriti la grazia della sapienza, che egli ha ricevuta da Dio di poter predicare, ma per prieghi di coloro, a cui egli predica: e così quando egli si pone di sotto a tutti, allora soprasta bene a tutti. Per questo molto più accresce il suo merito, cioè quando attribuisce a prieghi altrui quel bene, che egli opera. Egli si giudica più indegno di tutti. Appresso conosce, che i beni, che sono manifesti agli uomini, appena possono stare senza pericolo: e benchè egli si senta essere savio, nientedimeno vuole essere savio, ma non appetisce di parer savio; e teme in ogni modo di sè, vedendosi palesare la sua sapienza per lo parlare: e se lecito gli è, desidera di tacere, vedendo, che a molti è più sicuro il tacere, che il dire, stimando essere più felici coloro, che dentro alla santa Chiesa sono occulti in silenzio per lo stato basso, che quegli, che sono in alto: e nientedimeno perchè è spinto a parlare dalla forza della carità per

difendere la santa Chiesa, piglia per necessità l'ufficio della predicazione, ma per gran desiderio cerca l'ozio del silenzio. Questo silenzio tiene per propria volontà. Il parlare fa egli per necessità dell'ufficio. Ma gli arroganti non sanno questa piccola regola del dire, e non parlano, perchè la cagione il richiegga; ma desiderano, che sopravvengano le cagioni, perchè abbiano a parlare. Di costoro ora Eliud tiene la figura, il quale nel suo parlare si esalta per gran vizio di superbia. Ora ho finite le parole del beato Giob. Il testo soggiugne, e dice: *questi tre uomini lasciarono di rispondere a Giob: perocchè parve, che Giob fusse giusto (Job 31.1.).* E questo, che la Scrittura dice, che parve, (5) che Giob fusse giusto, lo Scrittore di questa santa istoria lo reca a giudizio degli amici, e non ripruova, o condanna il beato Giob di gonfiamento di superbia. Segue il testo:

CAPUT II.

Per Eliud, ejusque patrem et cognationem, signantur superbi verae fidei tenaces.

Vers. 2. *Ed Eliud figliuolo di Barachel Buzite, del parentado di Ram, si crucciò, e sdegnò.* Eziandio questi nomi di Eliud, del Padre, del luogo, del parentado, ben dimostrano infamia della propria operazione sua. Eliud, secondo la interpretazione, viene a dire: *costui, mio Dio, o Iddio signore.* Sicchè per Eliud, come disopra dicemmo, si significa la diritta fede degli arroganti posti dentro alla santa Chiesa. Onde questo suo nome medesimo si adatta eziandio a tali arroganti; imperocchè benchè egli non vivano secondo i comandamenti di Dio, nientedimeno riconoscono Iddio esser signore, e intendono eziandio la forma della deitate esser nella carne umana veracemente, come dice il Profeta: *sapitate, che Dio egli è il Signore (Ps. 99. 3.).* Barachel secondo la interpretazione viene a dire, *benedizione del Signore.* Buzite viene a dire *contentibile.* Le quali interpretazioni di ciascuno si accordano bene a quelli, che predicano superbamente: perocchè essi ricevono la grazia della benedizione superna nella eloquenza del predicare; ma dimostrano averla per (1) *contentibile,* e per vile ne' loro superbi

(1) Agg. per colla St. ant.

costumi. Essi fanno vili que' medesimi doni divini, perciocchè non gli sanno bene usare. Appresso ben dice *del parentado di Ram*. Ram è interpretato *eccelso*. Eccelso, e alto è il popolo de' fedeli, il qual dispregia le cose infime, e vili di questa vita. Alti son coloro, che sanno dire con San Paolo; *la nostra conversazione è in Cielo* (Philip. 3. 20.). Eliud è detto del parentado di Ram: perocchè ciascun Predicatore arrogante posto entro alla universal Chiesa, è accompagnato per la verità della Fede a' santi popoli, benchè e' sia diviso dalla loro vita pel vizio della superbia. Segue il testo:

CAPUT III.

Hi simul haereticos praemunt recte praedicando, et Ecclesiam superbiendo.

Vers. 2 e 3. *Irato è verso di Giob: perciocchè egli si diceva esser giusto dinanzi a Dio. Ancora si sdegnò verso gli amici di Giob, perchè non aveano trovata risposta ragionevole contro di Giob, ma solo l'aveano condannato.* Noi dobbiamo in prima considerare sollecitamente, che egli riprende Giob, perciocchè egli si diceva esser giusto dinanzi a Dio: ma i suoi amici riprende, perciocchè condannandolo, non dierono risposta contra Giob ragionevole. Per questi segni possiamo noi comprendere apertamente, che per lui si figura la generazione degli amatori della vanagloria. Egli riprende Giob della presunzione di giustizia, e i suoi amici della stolta risposta.

Tutti quelli che vanno dietro alla vanagloria, quando si mettono innanzi agli altri, in tutte le cose riprendono alcuni di sciocchi intelletti, che egli danno della Scrittura, e alcuni di non vera fama; parte di loro giudicando che nulla sappiano, e alcuni, che non tengano santa, e buona vita, come eglino. E benchè ragionevolmente riprendono coloro, che sono posti fuori della santa Chiesa, d'aver male opinioni; nientedimeno dispregiano quelli, che sono dentro nella Chiesa, per ischifiltà della loro vita. Contra quelli che sono fuori della Chiesa iusuperbiscono per la eccellenza

delle migliori opinioni, e contra gli altri (6), quasi per merito di più santa vita. Sicchè ben dice il testo, che Eliud ora riprende il beato Giob, e ora gli amici suoi; perocchè gli amatori della vanagloria, posti dentro nella santa Chiesa, oppressano i loro (1) avversarj alcuna volta, quando predicano la veritade; e contradicono a i costumi di essa santa Chiesa, quando si gloriano di essa predicazione. Essi gravano gli avversarj colla virtù delle loro parole, e la santa Chiesa colla loro vanagloria, che eglino hanno del loro bel parlare. Quegli impugnano colla predicazione della verità, e la santa Chiesa col vizio della superbia:

CAPUT IV.

Non nisi post haereticorum certamina, prodicere acuti sensus et perplexior indago verborum.

Vers. 4. e 5. *Adunque Eliud aspettò Giob, che parlava; perciocchè più antichi erano quelli, che parlavano con lui: e vedendo, che essi non poteano rispondere a Giob, si crucciò fortemente.* Benchè la santa Chiesa sia senza dubbio più antica de' suoi avversarj perocchè essi uscirono di lei, non ella di loro, siccome dice san Giovanni: *eglino uscirono di noi; ma non erano di noi*; nientedimeno Eliud è ragionevolmente detto *più giovane* de' suoi avversarj; imperciocchè gli arroganti enfiati di superba scienza cominciarono a esser dentro la santa Chiesa dopo, che si levarono gli eretici con loro battaglie, e uscirono fuori gravissime zuffe di nemici; allora cercarono d'aver più sottili saette (2), cioè intelletti d'opinioni, più obbiezioni d'argomenti, più inviluppati nodi di parole. Le quali, solo trovando uomini di fervore, e di grande ingegno, spesse volte arrogantemente ne gonfiano: e interviene alcuna volta per vizio di superbia, che essi sono gitati in terra con quei medesimi acuti argomenti, coi quali essi hanno ferito il nemico, quando eglino cercano la gloria, non di Dio, ma di loro in quelle cose, in che essi hanno sano intelletto di Dio. Onde Eliud parla molte cose buone, e nientedimeno è ripreso dalla voce divina, come se avesse detto male. Ma quando

(1) Alias il loro avversarii corr. colla St. ant.

(2) Alias sette manifesta alterazione di saette. T. Lat. subtiliora sensuum spicula.

il testo disse, che *Eliud aspettò Giob, che parlava; perciocchè erano più vecchi quelli, che parlavano*; si dimostra che Eliud onorava Giob, non per sua reverenza, ma per quella degli amici; perocchè gli arroganti posti nel corpo della Chiesa santa, dispregiano essa Chiesa, la quale eglino difendono. E alcune volte interviene, che questi tali riveriscono più quelli, che hanno intelletto perverso e acuto, che la semplice vita degl' innocenti; e più apprezzano le parole di quelli, che sono fuori della Chiesa, che i meriti di quelli, che vi sono dentro: benchè dall'altra parte eglino si contrappongono all' uno e all' altro quando discordano da queglii primi per lo (1) diritto intendimento della Scrittura, e della santa Chiesa per loro perversi costumi. Segue il testo:

CAPUT V.

Tacere, saepe est sapere.

Vers. 6. e 7. *Rispondendo Eliud figliuolo di Barachel Buzite, disse: io sono più giovane di tempo, e voi siete più antichi: però con inchinato capo ho avuto paura di manifestare la sentenza mia, sperando, che l' età più dilungata parlasse, e la moltitudine degli anni insegnasse la sapienza.* Tutte queste cose, che sono dette da lui per gonfiamento di superbia, sono piuttosto da passarle corsivamente, che da sporle con gran cura. Imperocchè le parole, che non hanno una sola gravitate in loro, non hanno bisogno di sottile esposizione. Ma penso, che solo io abbia brevemente a mostrare, che Eliud fu più savio, mentre che egli tacette per rispetto della sua età, che quando egli parlò. Ora quando egli mettendosi innanzi agli altri, dispregia la moltitudine degli anni di coloro, dimostra egli ben quanto egli puerilmente scioccheggia; imperocchè contra la sua sentenza l'età più antica parla, e la sapienza si appara per la moltitudine degli anni; che, pognamo, che l' antichità non dia sapienza; pure fortemente pratica le cose. Segue il testo:

CAPUT VI.

Quatuor species tumoris in arrogantibus.

Vers: 8. *Ma, come io veggio, lo spirito è negli uomini; e la spirazione dell' Onnipotente Iddio dà la intelligenza.* Queste parole dirittamente direbbe, se egli non appropriasse a sè dinanzi agli altri tale intelligenza. E non è piccola condannagione gloriarsi per se solo di quel bene, che comunemente è dato a tutti, e saper donde ha ricevuto tal bene, e non sapere, come debba usare quello, che egli ha (2) ricevuto.

Quattro modi sono quelli, per li quali si dimostra ogni superbia degli arroganti, cioè quando si stimano avere il bene da loro medesimi; o quando credendo, che venga da Dio quello, che eglino hanno, pur tengono, che essi l'abbiano ricevuto per loro merito; o quando si vantano di aver quello, che essi hanno; o dispregiando gli altri, desiderano di parere, che essi soli abbiano quello, che egli hanno. Da se medesimo si vantava d' avere il bene colui, a cui san Paolo dice: *che hai tu, che tu non abbi ricevuto? E se tu l' hai ricevuto, perchè ti glorj, quasi come se tu non l' avessi ricevuto (1. Cor. 4. 7.)?* Da capo, acciocchè noi non credessimo, che il bene nella grazia ci fusse dato pei nostri precedenti meriti, ci ammonisce esso Apostolo, dicendo: *voi siete salvati di grazia per fede; e questo non da voi. Questo è dono da Dio, non per nostre operazioni; acciocchè alcuno non si glorj (Ephes. 2. 8.).* Appresso dice eziandio di se medesimo: *io prima fui bestemmiatore, e persecutore, e ingiurioso, ma ho ricevuto misericordia (1. Tim. 1. 15.).* Per le quali parole apertamente dichiara, che la grazia non si dà per meriti, quando di se medesimo dette esempio, cioè quello, che meritava per la sua malizia, e quello, che ricevette per la benevolenza divina. Ancora alcuni si vantano d' aver quello che essi non hanno, siccome il Profeta in persona di Dio dice di Moab: *io ho conosciuta la superbia di Moab, e la sua arroganza, e che non è appresso di sè la sua virtù (Hierem. 48. 29.).* E siccome dice la Scrittura all' Angelo

(1) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. Mancava il brano *all' uno e all' altro quando discordano da queglii primi per lo aggiuntovi colla St. ant.*

della Chiesa di Laodicea: *tu dici: Io sono ricco, e sufficiente, e non ho bisogno d' alcuna cosa. E non sai, che tu sei misero, e miserabile, e povero, e cieco, e nudo* (Apoc. 3. 17.). Appresso, alcuni desiderano di aver soli il bene, che essi hanno, dispregiando gli altri. Onde il Fariseo si partì dal Tempio senza esser giustificato: perciocchè attribuendo singularmente a sè i meriti delle buone opere, si ponea innanzi al Pubblicano, che orava (Luc. 18. 14.). A questo modo i santi Apostoli furono ritratti da Cristo da quel vizio della superbia, quando tornando da predicare, e insuperbiti, dicendo: *Signore eziandio i Demonj ci sono soggetti nel tuo nome; di subito Cristo gli riprese, acciocchè essi non avessino letizia nella singularità di que' miracoli; e disse: io veda Suan, come una folgore cader da cielo* (Luc. 10. 17. 18.). Perocchè egli insuperbendo della singolarità, disse: *io esalterò la mia sedia sopra le stelle del cielo, e sederò nel monte del testamento dal lato d' Aquilone, e sarò simile all' Altissimo* (Isai. 14. 13.). E volendo Cristo reprimere la superbia nel cuore de' Discepoli, mirabilmente di subito narra il giudizio della ruina, che ricevè Satan maestro di superbia; acciocchè eglino vedessino in Satan capo di superbia, quello, che essi dovessino temere del vizio della superbia. In questa quarta spezie d' arroganza spesso trascorre l' animo dell' uomo, cioè, che egli si gloria d' aver solo quello, che egli ha di bene. Nella quale spezie si approssima più alla similitudine del Diavolo; perchè chiunque gode di aver solamente alcun dono, chiunque cerca di parer più alto, che gli altri, seguita in verità colui, il quale dispregiando il bene della compagnia degli Angeli, e ponendo la sua sedia ad Aquilone, e desiderando superbamente la similitudine dell' altissimo Iddio, si sforza di salire per malvagio desiderio quasi all' altezza di Dio per singolarità. Eliud benchè esso confessi, che Dio dà la sapienza, cade in questa spezie di superbia; e rallegrandosi, che egli era più savio, che gli altri, vanamente si esalta quasi di ben singolare. La qual cosa dimostra egli nelle parole, che seguitano dicendo:

CAPUT VII.

Quidam superbe tacent; et senes audiunt, non ut discant, sed ut iudicent.

Vers. 9, 10, 11, e 12. *Gli antichi non son savj, e i vecchi non intendono il giudizio: e però io parlerò: udite me; ed io vi mostrerò eziandio la mia scienza. Perocchè io aspettava le vostre parole; udj la vostra prudenza, mentre che voi disputavate con parole; e guardai, infinchè io credetti che voi diceste alcuna cosa.* Quanto si appartiene all' intelletto della lettera, Eliud dimostra nel suo parlare quanto superbamente tacette; imperciocchè quando egli dice: *io aspettai le vostre parole, e pensava, che voi diceste* (1) *alcuna cosa; apertamente dichiara, che egli avea taciuto alle parole de' vecchi più per rispetto di giudicare, che d' apparare* (2). Benchè queste parole meglio figurano la vita di quegli arroganti, i quali alcuna volta posti dentro alla santa Chiesa, vedendo gli avversarij d' essa Chiesa, non sogliono considerare in loro gli anni de' tempi, ma la intenzione perversa delle parole. E quantunque gli eretici siano più antichi degli arroganti; arditamente gli arroganti confondono gli eretici, nelle cui parole riprendono la perversa dottrina. Segue nel testo:

CAPUT VIII.

Deus in hac vita solatia aliquando concedit, nullo vitae aeternae detrimento.

Vers. 12. e 13. *Ma, come io veggio, non è alcuno di voi, che possa riprendere Giob, e rispondere alle sue parole, acciocchè voi* (8) *forse non diciate: noi abbiamo trovata la sapienza, e Iddio l' ha scacciata da sè, non l' uomo. Spesse volte gli eretici, perchè sogliono esser despicabili, e vili appresso gli uomini, quando veggiono la santa Chiesa quasi da tutte le genti esser riverita, si sforzano di lacerare la sua buona fama con quelle detrazioni, che si possono, dicendo: alla Chiesa abbondano tutte le cose temporali; perciocchè le sono stati tolti i premj de' doni eterni.* Alle parole de' quali

(1) Alias dicesse corr. colla St. ant. e col T. med. appresso.

(2) Alias d' apparere corr. colla St. ant. T. Lat. *Ad verba senum iudicantis potius studio, quam discentis voto tacuisse.*

Eliud si oppone, dicendo: *acciocchè forse voi non diciate: Noi abbiamo trovata la sapienza; Dio l'ha scacciata da sè, non l'uomo. Come se gli arroganti, benchè siano fedeli, posti dentro alla santa Chiesa, dicessino contra gli eretici: non crediate. che la santa Chiesa sia abbandonata da Dio; perciocchè voi la vedete fiorire negli onori del mondo temporalmente. Imperocchè sa il nostro Redentore dare ajuto, e conforto in questa vita a chi viene a lui, e riservare i supremi premj a chi giugne alla superna Patria. In vano dite adunque, che Id-dio, e non l'uomo l'ha da sè scacciata, quando voi la vedete esser riverita, quasi da tutti gli uomini del mondo; perocchè gli è dato l'ajuto della terrena gloria per mostrare, che per esso ella è condotta eziandio al Regno del cielo con maggior quantità di persone. Segue il testo:*

CAPUT IX.

*Superbi cum corripuntur, non audiunt,
aut dissimulant.*

Vers. 14. *A me non ha Giob parlato alcuna cosa; e io non secondo le vostre parole risponderò a lui.* Che cosa è questa, che egli dice: *a me non ha Giob parlato alcuna cosa?* Or lascia la santa Chiesa per li suoi buoni Predicatori di ammaestrare, e di riprendere, quando ella vede dentro da sè gli arroganti? Ella il fa, e non cessa tuttodi di farlo. Ma Eliud, che aveva udito parlare il beato Giob pubblicamente, dice: *nulla ha parlato a me;* perocchè tutti gli arroganti odono in verità tutte le voci della santa Chiesa; ma eglino simulano, che non sia detto a loro, quando essi dispregiano d'ammendarsi del vizio della superbia. E non istimiamo d'esser ripresi di superbia: perocchè essi si reputano esser unili (1), i quali dispregiano d'esser ripresi, tenendosi più savj eziandio de' riprenditori. Ma quello, che egli dice: *io risponderò a lui, non secondo le vostre parole;* ben dice di non rispondere al beato Giob secondo le loro parole. Gli arro-

ganti posti dentro alla santa Chiesa rispondono contra essa, ma non come gli eretici, che sono posti di fuori; e non le contradicono, parlando male; imperocchè essi non hanno falsa opinione di Dio, come gli eretici; ma tengonsi più degni, che non si conviene. Segue il testo:

Vers. 15. *Eglino ebbono paura, e non (9) risposono, e hannosi tolto il parlare.* Ben dice la Scrittura, che gli amici di Giob temerono alle parole di Eliud; perchè alcuna volta gli arroganti difensori della Chiesa, benchè non tengono l'ordine del dire, pure colla potenza delle loro parole perturbano gli avversarj. Segue il testo:

CAPUT X.

Errantes dum redarguunt, suam sapientiam ostentare tantum cupiunt, non aliis prodesse.

Vers. 16. *Perocchè io ho aspettato, ed essi non (2) hanno parlato; sono stati fermi, e non hanno risposto più innanzi.* La fine del parlare de' savj suole essere di dire infino a tanto, che essi pongano silenzio agli avversarj. Essi non desiderano di mostrare loro medesimi, ma di raffrenare quegli, che insegnano perversa dottrina. Poichè egli ha detto degli amici di Giob, che essi temerono, e non risposono più innanzi: e hannosi tolto il parlare; Eliud soggiugne, e dice: *io ho aspettato, e non hanno parlato: sonsi fermati (3), e non hanno risposto più avanti.* Coloro già tacendo, Eliud moltiplica ancora parole; imperocchè l'uomo arrogante, e che tiene ancora in sè la forma dell'arroganza, si ingegna non di superchiare le parole degli avversarj, ma di mostrare con pompa la sua sapienza. Onde seguita, e dice:

Vers. 17. *Io risponderò per la parte mia, e mostrerò la mia scienza.* Ogni arrogante stima la scienza esser la parte sua, non che esso abbia scienza, ma che dimostra averla. Perocchè tutti gli arroganti non desiderano di avere scienza, ma di mostrarla di avere. Contra la quale arroganza ben dice Moisè: *il vaso, che non arà di sopra coperchio, o ligatura, sarà*

(1) Qui la stampa citata aggiugne i quali dispregiano esser unili, la qual giunta importuna non leggesi nella St. ant. né nel T. Lat.

(2) Agg. non colla St. ant. e col T. Lat. e col med. nostro T. volg. appresso.

(3) Mancava nel Testo *sonsi fermati* e fu sopperito colla St. ant. e col med. T. appresso.

immondo (Num. 19. 15.). Il coperchio, e la legatura si è la disciplina del silenzio: della quale qualunque non è raffrenato, si è riprovato, quasi come vaso immondo, e polluto. Ora non era Eliud vaso senza coperchio, il quale stimava esser la parte sua, se egli potesse mostrare la scienza sua, che egli avea? Sicchè come vaso senza coperchio e legatura, è polluto colui, che per patente dimostrazione studiosamente si dimostra senza alcun velame di silenzio (10).

I santi Predicatori riputano la parte sua, se essi in loro medesimi dentro godano della loro sapienza, e di fuori ritraggano gli altri dall'errore: e parlando non escono sì fuori, che eglino pongano il gaudio (1) della loro mente nella ostentazione del bello (2) parlare; ma pasconsi del bene della loro scienza nel secreto del cuore: e ivi godono dove lo ricevono, non dove sono costretti a palesare la loro sapienza fra tanti lacci di tentazioni; benchè spronandogli la carità fraterna, dimostrano la grazia, che eglino hanno ricevuta, e godono della carità degli uditori, non della propria ostentazione. Ma gli arroganti, quando ricevono il dono della scienza, stimano non (3) aver ricevuta alcuna grazia, se a loro convien tenerla occulta. Essi non pongono mai il loro gaudio se non nella bocca degli uomini. Onde dice l'Evangelio, che quelle Vergini pazze non tolsono l'olio nei vasi loro (Matt. 25. 3.): perocchè tutti gli arroganti, quando sotengono alcun vizio, il dimostrano; perchè non possono ritenere il bene della gloria dentro alle loro coscienze. Bene avea tolto nel proprio vaso l'olio san Paolo, quando diceva: *la nostra gloria è questa, il testimonio della nostra coscienza* (1. Cor. 25. 3.). Adunque il portare il vaso vôto, si è avere il giudizio dell'opera propria dentro nel cuore vôto, e di fuori in bocca degli uomini. Sicchè Eliud perchè cerca la gloria di fuori, non ha l'olio dentro del vaso: e però dice: *io risponderò la parte mia, e mo-*

strerò la mia scienza. Onde per le parole, che seguono, dichiara bene, che passione egli ha dentro del fervore della vanagloria, dicendo:

CAPUT XI.

Locutionis eorum celsitudinem, non utilitatis intentionem imitantur superbi.

Vers. 18. 19 e 20. *Io son pieno di parole, e lo spirito del ventre mio mi costringe: e il ventre mio è quasi come mosto senza alcuno spiraglio, che rompe i barili nuovi: io parlerò, e sfaterò un poco, e aprirò la bocca mia, e risponderò:* Alcuna volta gli uomini arroganti, quando veggono i santi Predicatori parlare grandi cose, e per le loro predicazioni esser riveriti, vogliono seguitare l'altezza del loro parlare, e non (4) l'utilità della loro santa intenzione: e non amano quello, che coloro desiderano, ma appetiscono solamente l'onore, di che i santi Predicatori sono onorati nel cospetto degli uomini: Appresso spesse volte interviene, che quando i savj uomini non si veggono essere uditi, pongono silenzio alla bocca loro. Ma alcuna fiata, quando si veggono, che i peccati de' perversi uomini crescono, tacendo i buoni, (5) e non correggendogli, sostengono una forza del loro spirito per voglia di uscire fuori in parole d'aperta correzione. Onde Geremia Profeta, essendogli posto silenzio del predicare, disse; *io non mi ricorderò di lui, e non parlerò più in suo nome* (Hierem. 20. 9). E di subito aggiunse: *e fatto è nel cuor mio, quasi un fuoco ardente, e chiuso nelle ossa mie; e venni meno, non potendo sostenere, perch' io udì le villanie di molti.* Geremia, perchè egli si vide non essere udito, desiderò d'aver silenzio; ma veggendo crescere i mali, non istette fermo in quel silenzio. E perchè per tedio di parlare tacette dall'opere di fuori, sostenne dentro fuoco per zelo di carità. Imperocchè i cuori de' giusti si infiammano dentro quando veggono le operazioni de' perversi uomini, per

(1) Alias il giudizio corr. col MS. Marc. T. Lat. *Usque a seipsis ita loquendo exeunt, ut gaudium mentis in ostensione ponant disertae locutionis.* Vedi anche il T. medesimo appresso.

(2) Alias del parlare corr. col T. Lat. e colla St. ant.

(3) Agg. la voce non facilmente omessa dai copiatori per lo scontro delle due *no* (stimano non). Certo è necessaria al discorso ed il T. orig. la esige. Il MS. Marc. così recita *Niente si stimano aver ricevuto se avviene loro di averla in occulto.*

(4) Così leggi col MS. Marc.

(5) Alias tacendo i buoni costumi corr. colla St. ant. e col T. orig. Lat.

non essere corretti, crescere; e pare loro essere partecipi de' peccati di coloro, i quali per tacere lasciano crescere il male. Così David Profeta si avea posto silenzio, dicendo: *io posi la guardia alla bocca mia, quando il peccatore si fermava avverso di me* (1). *Io diventai muto, e fui umiliato: e tacetti le buone cose* (Psal. 38. 2. 3.). Poi si accese quel medesimo silenzio di questo zelo di carità. Il perchè subito suggiugnendo dice: *e il dolor mio fu rinnovato; e il cuor mio si riscaldò dentro da me; e il fuoco riarse nella mia meditazione*. Il cuore si riscaldò: perocchè l'ardore dell'amore non voleva uscire fuori per parole d'ammonizione. E il fuoco riarse nella meditazione del cuore; perocchè la riprensione de' peccatori raffreddò, e non riuscì fuori per parole di correzione; imperocchè il zelo della carità a poco a poco si riscalda con consolazione ammirabile, quando si sfoga per voce di correzione contro l'opere degl' iniqui peccatori; acciocchè non lasci di riprendere almeno quegli, che non può correggere. E questo fa, perchè egli non sia partecipe de' loro peccati, consentendo quasi per silenzio.

Ma perchè alcuni vizii si fingono essere virtù, siccome alcuna volta la indiscreta (11) dispensazione (2) della sustanza vuol parere misericordia, l'avarizia masserizia, e la crudeltade vuol parer giustizia; così alcuna volta l'ansietà della vanagloria, non potendo stare in silenzio, quasi per zelo di carità si infiamma, e spigne la mente ad impeto di parlare; e l'appetito di mostrarsi (3) bel parlatore, sprona la lingua a sfrenato parlare; e quasi sotto cagione di consigliare, esce fuori la voglia dell'apparire. Non si cura quello, che egli faccia d'utilità, parlando; ma purchè egli paja bello parlatore, non attende a correggere il male, che egli vede, ma a mostrare la grazia, che gli pare avere. Onde Eliud gonfiato di spirito di superbia non potendosi tener dentro nel chiostro del silenzio, dice: *io son pieno di parole, e lo spirito del ventre mio mi strigne*. Ecco il ventre quasi mosto senza sfiatamento, il quale rompe i barili nuovi. Or se questo noi vogliamo intendere spiritualmente, egli chiama

in questo luogo il ventre il seno del cuore. Nel mosto si figura il fervore del santo Spirito, del quale Cristo dice nello Evangelio: *il vino nuovo mettono negli otri nuovi*. (Matt. 9. 17.). Di questo mosto essendo ripieni gli Apostoli, e parlando di tutte le lingue; i Giudei non sapendo, ma pure affermando per vero, dissono: *costoro sono ripieni di mosto* (Act. 2. 4. 13.). Per li barili possiamo noi pigliare convenevolmente le coscienze nostre inferme per la umana conditione, e questi vaselli di terra, cioè i corpi, che noi abbiamo; de' quali san Paolo Apostolo dice: *noi abbiamo questo tesoro in vasi di terra* (2. Cor. 4. 7.). Ma Eliud, come noi abbiamo detto di sopra, si distende sì per gonfiamento di superbia, come se egli si accendesse a parlare per l'ardore dello Spirito Santo, e per rispetto di carità; e assomigliò lo spirito del suo intelletto quasi a mosto senza spiraglio. E ben disse: *il qual mosto rompe i nuovi barili*; perocchè il fervore dello Spirito Santo appena si può comprendere, nonchè dalla vita vecchia, ma eziandio dalla nuova. Sicchè *il mosto rompe i barili nuovi*; perocchè la potenza del fervore dello spirito trapassa eziandio l'intelletto degli uomini spirituali. Segue: *io parlerò, e sfiaterò un poco; aprirò le mie labbra, e risponderò*.

Ben disse Eliud: *io sfiaterò*: imperocchè, come è fatica a' giusti vedere il male, e non correggerlo: così è grave la fatica degli arroganti, se eglino, non mostrano quello, che essi sanno. Appena possono sofferire il caldo della voglia, che arde dentro, se essi indugiano a mostrare un poco la sapienza loro. Onde di necessità abbiamo noi, che quando noi facciamo alcuna cosa buona, prima noi vinciamo nel nostro cuore la superbia, che ne nasce; acciocchè la buona operazione, che procede dalla radice della mala intenzione, non produca poi amari frutti di peccati. Adunque coloro, che (12) sono sottoposti ancora alla battaglia dei vizii, non debbono volere essere maestri, e prelati degli altri per ufficio di predicazione. Per questa cagione, secondo le parole dell'ordinazione divina, i Leviti da venticinque anni in su servono al tabernacolo, e dai anni cinquanta in

(1) Alias *si infermava verso di me* corr. colla St. ant.

(2) Alias *dispensione* corr. colla St. ant.

(3) Così leggi colla St. ant. Alias *dimostrasi*. T. Lat. *Atque appetitae ostensionis vis ad effraenationem locutionis impellit, et quasi sub studio consulendi libido erumpit apprendi*.

su sono guardiani de' vasi (1). (*Dist. XLIV. Cap. XII. non liceat.*) Ora che diremo noi, che significa per li *venticinque anni*, quando il fiore della gioventudine risplende, se non il tempo, quando le battaglie sono contra ciascuno vizio? E che dire del numero de' *cinquanta anni*, nel quale si faceva il riposo del giubileo, se non il riposo della mente, che nasce, vinte le battaglie? E che figureremo noi pe' *vasi del tabernacolo*, se non l'anime de' fedeli? Sicchè i Leviti da anni venticinque in su servono al tabernacolo; e da anni cinquanta in su sono fatti guardiani de' vaselli; acciocchè quegli, che per lo consentimento al diletto sostengono ancora le battaglie de' vizj impugnanti, non presumano di ricevere la cura degli altri; ma quando eglino aranno vinte le battaglie delle tentazioni, e quando si sentono sicuri appresso di loro medesimi della tranquillità della (2) mente, pigliano allora la cura dell'anime. Ora chi è colui, che perfettamente vinca queste battaglie di tentazioni, quando san Paolo dice: *Io veggio altra legge ne' membri miei, repugnante alla legge della mente mia, e menante me preso nella legge del peccato* (*Rom. 7. 23.*). Ma altra cosa è fortemente sostenere le battaglie, e altra cosa è vilmente essere sconfitto nelle battaglie. Ne' giusti si esercita la virtù, acciocchè ella non (3) insuperbisca; e in quelli, che sono sconfitti, si spegne, acciocchè non possa risurgere. E per tanto colui, che sa fermamente sostenere la tentazione della battaglia, e contende colla tentazione, sta come Signore nell'alta rocca della quiete; perocchè appresso se medesimo vede le battaglie de' vizj eziandio essere sotto se medesimo; a' quali vizj non consente, e dai quali vizj non si lascia vincere per alcun diletto. Segue il testo:

CAPUT XII.

*Vitae praesentis tempus breve est,
quia non permanet.*

Vers. 22. *Io non piglierò la persona dell'uomo: e non agguaglierò Iddio all'uomo. Io*

non so, quanto lungo tempo io riverò: e se il mio fattore mi leverà di terra dopo poco tempo. Buona considerazione è quella, che non agguaglia Iddio all'uomo; perocchè esso non sa quanto lungo tempo viverà qui, o quando sarà menato al giudizio di Dio. E ben disse: *dopo poco tempo mi leverà di terra il fattor mio: imperocchè quantunque egli sia lungo il tempo della presente vita; per quella cagione è esso brieve, perchè esso non è durabile.* E non è degna cosa, che sia stimato lungo ciò che è compreso dalla fine. Ma fra queste sentenze, che egli ha dette sode nel fondamento della verità, da capo riesce in parole di superbia, dicendo:

CAPUT XIII.

*Superbi sanam doctrinam non sane praedicant,
quod insolescant.*

Vers. 1 e 2. *Odi adunque, Giob, il mio parlare, e ascolta tutte le mie parole. Ecco io ho aperta la mia bocca: e la mia lingua parlerà nelle mie forcelle.* Pensiamo ora noi di quanta superbia discende, che egli ammonisce Giob, che lo stia a udire; e che egli dice avere aperta la bocca; e che gli promette, che la sua lingua parlerà nelle sue forcelle. Gli arroganti hanno questa proprietà nella loro dottrina, che eglino non sanno umilmente proferire quello, che eglino insegnano, e non possono ben porgere le cose buone, ch'essi sanno (4): ed eziandio nelle loro parole si manifesta, che quando eglino insegnano, pare loro quasi sedere in una sommità d'altezza, e vedersi sottoposti molto dalla lunge, quasi nel fondo, coloro, che eglino ammaestrano; a' quali appena si degnano di parlare, non quasi consigliando, ma quasi comandando. Dei quali Iddio dirittamente parla per lo Profeta, dicendo: *voi comandate loro con una austerità, e con una potestà* (*Ezech. 34. 4.*). Con austerità, e con potestà comandano coloro, i quali si sforzano correggere i loro sudditi, non ragionando con tranquillità d'animo, ma d'inclinargli aspramente comandando. Ma per lo con-

(1) Alias i Leviti di venticinque anni in su . . . sono guardiani de' vasi supplito col MS. Marc. e col T. Lat. e col Testo med. appresso. *Levitae ergo ab anno vigesimo et quinto tabernaculo serviunt, et a quinquagesimo custodes vasorum fiunt.*

(2) Alias appresso di loro medesimi della mente. Lezione monca, perfezionata colla St. ant. T. Lat. *quo apud se jam de intima tranquillitate securi sunt.*

(3) Agg. non colla St. ant. e col T. Lat.

(4) Così leggi col T. orig. Lat. *et recta quae sapiunt recte ministrare non possunt.* Alias che si fanno.

trario la vera dottrina tanto più fortemente (18) fugge il vizio della superbia per cogitazione, quanto ella più ardentemente perseguita il maestro medesimo della superbia con le punture delle sue parole. Ella guarda, che il suo fedele non predichi con superbi atti e modi il diavolo, che ella con sante parole perseguita ne' cuori degli uditori; imperocchè ella si sforza parlando dire, e vivendo mostrare l'umiltà, la quale è maestra e madre di tutte le virtù, acciocchè ella la mostri essere appresso i Discepoli di Cristo più ne' costumi, che nelle parole. Onde san Paolo parlando ai Tessalonicensi, e avendo quasi dimenticato l'altezza del suo Apostolato, disse: *noi siamo fatti parvoli nel mezzo di voi (1. Thess. 2. 7.)*. Appresso san Pietro Apostolo, quando disse: *voi siate apparecchiati a soddisfare a ogni persona, che vi domanda la ragione di quella speranza, che è in voi (1. Petr. 3. 15. 16.)*; dimostra nella scienza medesima della sua dottrina il modo della umiltà, che si dovesse tenere nell'insegnare, soggiungendo: *ma con modestia, e timore, avendo buona coscienza (1. Tim. 4. 11.)*. Ma quello, che san Paolo dice al suo discepolo, cioè: *comanda queste cose, e insegna con ogni signoria (Tit. 2. 15.)*; non lo disse confortandolo a signoria di potenza, ma ad autorità di santa vita; perocchè con ogni signoria si insegna quello, che prima per lo Predicatore è fatto, che sia detto per lui.

Quando la coscienza impedisce la lingua, è tolta la fidanza dell'insegnare. Non insegnò san Paolo al discepolo suo arroganza di superbe parole, ma fidanza della buona opera. Onde eziandio è scritto di Cristo, che egli *insegnavà, siccome uomo, che avesse potestà, non come gli Scribi, e i Farisei (Matt. 7. 29.)*. Cristo singolarmente, e principalmente parlava solo per buona potestade, perocchè per condizione umana non avea commesso alcun peccato; e per divina potenza ebbe quello, che egli mostrava per la innocenza della sua umanità. Ma noi, che siamo uomini imperfetti, quando parliamo di Dio agli uomini, dobbiamo prima ricordarci quello, che noi siamo; acciocchè per la fragilità della propria condizione noi pensiamo, con che ordine d'insegnare noi dobbiamo confortare i nostri fratelli infermi, e imperfetti: considerando sempre, che o noi siamo tali, quali sono i prossimi nostri, che

noi correggiamo; o che noi già fummo, benchè per la operazione della divina grazia ora noi non siamo tali; acciocchè tanto più temperatamente, e con più umil cuore noi correggiamo altrui, quanto noi più veramente ci veggiamo essere, o essere stati in quei medesimi vizj, che noi correggiamo. Ma se noi non siamo, nè fummo mai tali, quali sono coloro, che noi cerchiamo di correggere; acciocchè forse il nostro cuore non insuperbisca, e dalla nostra innocenza non caggiamo in peggio, che coloro, i cui mali noi vogliamo correggere, dobbiamo ridurre innanzi agli occhi della nostra mente altri beni, che hanno quelli peccatori. E se non vi fussino al tutto alcuni loro beni, dobbiamo ricorrere agli occulti giudizj di Dio; imperocchè come noi abbiamo ricevuto quel bene, che noi abbiamo non per nostri meriti; così la potenza divina può infondere la sua grazia a coloro in modo, che levandosi dalla colpa dopo noi, eziandio possano trapassare i beni, e le virtù, che noi prima avevamo. Chi avrebbe creduto, che san Paolo, il quale guardò i vestimenti di quegli, che lapidarono santo Stefano nella sua morte, avesse dipoi avanzato santo Stefano per lo merito del suo Apostolato (*Act. 7. 57*)? Sicchè prima il cuore si debbe umiliare con questi pensieri santi, e poi riprendere la iniquità de' peccatori. Ma, come noi abbiamo spesso detto, Eliud dimostra di non sapere quel modo di parlare, il quale è gonfiato nelle parole di spirito di superbia quasi di potenza d'alcuna autorità, quando dice; *odi, Giob, il mio parlare, e ascolta tutte le mie parole. Ecco io ho aperta la mia bocca; la lingua mia parlò nelle forcelle.*

Le parole *nelle forcelle* si è dire pianamente, e non gridare con romore; per le quali parole egli significa gli arroganti, posti dentro alla santa Chiesa. Costoro sono detti parlare quasi *nelle forcelle*, quando non gridano contro agli avversarj, che vivono fuori della Chiesa; ma riprendono alcuni, quasi vicini, e appresso di loro, posti nel seno della santa Chiesa. Ancora alcuna volta gli arroganti dimostrano di fuggire quella medesima arroganza, che essi hanno; e facendo essi tutte le loro opere in modo che a tutti sono palesi, dicono a ciascuno privatamente, quasi con silenzio; acciocchè essi abbiano gloria non solamente del loro intelletto, ma eziandio del dispregiamento me-

desimo della vanagloria, fatto per loro nel cospetto degli uomini. Onde dice; *la mia lingua parlerà nelle mie forcelle*; come se apertamente dicesse: io dico tacitamente quelle cose, che io tengo saviamente contro di te. Appresso saltano in tanta svergognata superbia, che, tacendo gli altri, essi medesimi sogliono lodare quello, che eglino dicono. Onde soggiugne:

CAPUT XIV.

De simplicitate falso gloriantur.

Vers. 3. *Le mie parole vengono del mio semplice cuore: e le mie labbra parleranno la pura sentenza.* La semplicità del parlare è loda di gran virtù. La quale perchè gli arroganti non hanno, sollecitamente l'affermano d'averne, perchè siano uditi più sicuramente; e propongono, che essi *parleranno puramente*, perchè la malizia della loro duplicità non sia compresa. Spesse volte eziandio mescolano le cose vere colle false, acciocchè la bugia sia piuttosto creduta per cagione, che gli renda testimonianza, che nelle sue parole sia pura veritate. Ora perchè Eliud dice di parlare *puramente*, e per nominare i detti suoi *sentenze*, vuole la grazia degli uditori; soggiugne la sentenza, che egli ha promessa, e dice:

CAPUT XV.

Doctrina inordinate prolata, sterile scit.

Vers. 4. *Lo spirito del Signore mi fece, e lo spiracolo dell'Onnipotente mi dette vita.* Eliud dovendo soggiugnere cose vere, prima (15) disse cose superbe; e dovendo dire quello, che egli sapea di bene, innanzi mostrò quanto gonfiava di superbia. Così in verità gli arroganti diventano matti nella loro mente in modo, che essi guastano per tanta superbia eziandio quelle cose, che essi dirittamente intendono di dire. Onde intervieni, che eziandio le loro cose diritte non edificano gli uditori: perocchè per le cose, che essi superbamente conoscono, non tirano gli uditori a loro

reverenza, ma piuttosto a dispregio. E quando essi mescolano le parole di stoltizia con savj detti; perchè la stoltizia è dispregiata dall'uditore, eziandio la prudenza non è accettata. Per questa cagione dice Moisè, che *l'uomo, che ha il flusso del seme, sia immondo* (Levit. 15. 10.). La parola, che è ella altro, che seme, il quale quando ordinatamente è mandato fuori, la mente dell'uditore, quasi come ventre della donna, che concepe, si riempie per partorire a tempo i figliuoli di buona operazione? Ma se importunamente esce fuori, imbratta colui, che 'l manda fuori, e perde la virtù del generare. Imperocchè se la parola non fusse seme, gli Ateniesi non arebbono detto di San Paolo predicante: *che vuol dire questo seminatore di parole* (Act. 17. 18.)? Di cui dice ancora San Luca, che San Paolo era *duca della parola* (Act. 14. 11.). Siccome il seme deputato all'uso del generare, se incompetentemente esce fuori, imbratta l'altre membra; così le parole, per le quali dovea nascere scienza spirituale nell'intelletto degli uditori, se disordinatamente sono dette, imbrattano le cose, che l'uomo intendeva eziandio dirittamente. Onde Eliud, quando non conosce a cui, nè quello, che esso parla, macchia eziandio le cose buone, che egli conosceva: e sostiene quasi il frusso (1) del seme colui, che muove per parole di vanagloria la lingua atta a fare utile al prossimo. Eliud afferma, che con ordine buono egli fu fatto, e che ebbe l'anima; e dice, che egli l'ebbe per lo spirito, e per lo spiracolo. Quando Adamo fu fatto, dice la Scrittura: *Iddio spirò nella faccia sua spiracolo di vita, e fu fatto uomo in anima vivente* (Gen. 2. 7.). Ma udiamo, se dirittamente egli pone quello, che dirittamente afferma essere fatto. Segue il testo, e dice:

CAPUT XVI.

Insulsa plus justo sibi arrogantium jactantia.

Vers. 5. *Se tu puoi, rispondi a me, e sta fermo innanzi alla faccia mia.* Ecco, quando egli narra l'ordine della vera condizione umana,

(1) il frusso è lezione della St. ant. e dovette essere anche lezione del MS. non intesa dal copiatore, che la scambiò nella cognita frutto. Frusso è lo stesso che flusso cambiata la l in r come dagli antichi spesso si fa. T. Lat. quasi fluxum seminis sustinet.

subito salta in altezza di gran superbia; e per altre parole replica quel medesimo, dicendo: *ecco Dio fece me, come te: e fui formato d'un medesimo loto. Ma il miracolo mio non ti spaventi, e la eloquenza mia non ti sia grave.* Or che cosa è questa, che Eliud conosce l'ordine diritto della vera condizione, e non sa tenere il modo del diritto parlare? Ancora, che cosa è questa, che Eliud s'agguagli al beato Giob nel modo della nativitate, e nel parlare si esalta, se non questo, che tutti gli arroganti si tengono egualmente esser creati, come tutti gli altri uomini; ma per alterigia di scienza si sdegnano d'essere, o di credere, che siano i loro uditori eguali a loro; e secondo la condizione della natura si agguagliano agli altri, ma per la superbia della scienza si soprappongono? Essi giudicano, loro essere stati eguali, nascendo; ma non essere eguali, vivendo. E perciocchè essi non sono eguali quasi vivendo, riducono a gran miracolo quello, che essi furono eguali nascendo. Onde Eliud gonfiato dice: *ecco Iddio fece me, come te; e fui formato di quel medesimo loto: ma il miracolo (16) mio non ti spaventi, e la eloquenza mia non ti sia grave.* Gli arroganti hanno questa proprietà, che in prima, che essi dicano, sempre stimano di dir cose mirabili; e mostrano ammirazione dinanzi al loro parlare, perchè non conoscono eziandio nell'intelletto loro quanto essa superbia sia pazzia. E abbiamo da notare, che San Paolo, quando ammoniva mirabilmente gli Ebrei, aggiunse, e disse: *io vi priego, fratelli miei, che voi sostegnate le parole di consolazione; perocchè io vi ho scritto con molte poche parole (Hebr. 13. 22.).* Eliud disse cose vane, e quasi consolando soggiunse: *il miracolo mio non ti spaventi, e la eloquenza mia non ti sia grave.* San Paolo chiama i detti suoi parole di consolazione; e costui gli chiama eloquenza, e miracolo. Ecco quasi (1) diversi sapori di frutti escono di diverse radici di pensieri. San Paolo delle gran cose umil-

mente ne pensa: e costui delle minime vanamente se ne esalta. Or che abbiamo noi da considerare fra queste cose, se non sagacemente questo, che quegli, che debbono salire in alto, sempre si considerano in basso; e quegli, che debbono cadere, sempre stanno in ruina, secondo che afferma Salomone dicendo: *il cuore si esalta innanzi alla ruina, ed è umiliato innanzi alla gloria (Prov. 16. 18.).* Segue il testo:

Vers. 8. 9; 10. e 11. *Tu dicesti ne' miei orecchi: e io udj la voce delle tue parole.* E aggiungendo quelle parole, dice: *io son mondo, e immacolato senza peccato: iniquità non è in me. Iddio pensò, che io fossi suo nemico, perchè trovò lamenti in me: pose i piedi miei nel nervo, e considerò tutte le vie mie.* E disubito proferendo la sua (2) sentenza contra quelle parole, che egli narra, che Giob ha dette, si dice:

CAPUT XVII.

Student magis increpare quam consolari.

Vers. 12. *Questo è quello, in che tu non sei giustificato.* Il beato Giob avea veracemente detto, che egli era stato flagellato senza colpa. Quel medesimo disse egli di sè, che Dio disse di lui al diavolo: *tu mi commovesti verso (3) di lui, acciocchè l'affliggessi indarno (Job. 2. 3.).* Ma Eliud non credette, che non essendovi colpa, Giob potesse essere stato flagellato eziandio per grazia. Egli non sapea, che per flagelli il vizio non si purgava in Giob, ma che il merito si accresceva. E perciocchè egli avea detto, come era flagellato senza peccato; ora lo riprende con questa sentenza, dicendo: *questo è quello, in che tu non sei giustificato.* Gli arroganti hanno questa proprietà, che eglino desiderano più riprendere, che consolare; e giudicano (4), che quel tutto, che interviene agli uomini, intervenga per li soli peccati. Essi non sanno sottilmente investigare gli occulti giu-

(1) Forse Ecco quali simile scambio di queste due voci *quasi quasi* vedemmo altrove. T. Lat. *Ecce quam distincti sapores procedunt fructuum.*

(2) Alias *la mia.* T. Lat. *sententiam suam proferens.*

(3) St. ant. *averso di lui.*

(4) Così leggi colla St. ant. e col T. orig. Lat. *Habent hoc arrogantes proprium, ut plus arguere appellant, quam consolari, et quae evenire cognoscunt, ex solis evenisse iniquitatibus arbitrentur.* Alias. *Desiderano più risplendere, che considerare, e che consolare, e giudicando che quel tutto che interviene ecc.*

dicj, e umilmente cercare quello, che essi non intendono: imperocchè la superbia medesima della loro scienza, quando gli esalta, spesse volte gli leva dalla segreta investigazione dei giudicj di Dio. E il gonfiamento della mente è loro impedimento, e ostacolo della verità: e fagli oscuri, quando gonfia. I quali eziandio, se alcuna volta pare loro avere acquistato scienza, si pascono quasi di una corteccia della materia, e non della segreta midolla della dolcezza: e intendono solo spesse volte per la sottigliezza dell'ingegno le cose di fuori, ma non sanno il gusto del sapore di dentro. Costoro sono fuori acuti, e dentro ciechi: e non sentono di Dio quello, che dolcemente ha sapore dentro, ma quello, che percosso dalla parte di fuori suona. I quali se pure intendono alcune cose segrete intelligibili, non possono (17) assaggiare la dolcezza di quelle. E se sanno, come sono fatte quelle cose; non sanno, come io ho già detto, quanto sono saporose. E interviene alcuna volta, che essi parlano sottilmente; ma pure non sanno vivere secondo quello che essi parlano. Onde ben disse un Savio: *Iddio mi ha dato intendere queste cose da sentenza* (*Sap. 7. 15.*). La sentenza, secondo grammatica, viene dal senso, cioè dal sentimento. E colui che desidera non dire solamente per iscienza, ma provare per sentimento quel che egli dice, appetisce di avere non per sola scienza, ma per sentenza, e per esperimento le cose ragionevoli, che egli intende. Ma l'intelletto degli arroganti non trapassa al sentimento di quello, che egli medesimo dice; perocchè per giusto giudizio di Dio è privato del gusto interiore, e lasciato in mano di que' favori, che egli ama dalla parte di fuori.

La vera scienza affligge l'uomo, non lo leva in alto; e non fa quegli, che ella riempie, superbi, ma dolenti. Della quale scienza chiunque sarà ripieno, per lo primo segno vuole conoscere se medesimo: e quando egli si conosce, tanto più fortemente ha sapore di essa, quanto si riconosce in essa più veracemente debile, e imperfetto: e tale umiltà gli apparecchia più ampla via della scienza. Sicchè quando ben vede la sua debolezza, tal cognizione gli apre i segreti tesori delle sublimi

cose: e avendo questo conoscimento, diventa più sottile, perchè è tratto a considerare le occulte cose. E pertanto Eliud non poté trovare ne' flagelli del beato Giob la vera ragione; perchè non la seppe umilmente cercare. Il perchè essendo piuttosto apparecchiato a riprendere, che a consolare, dice; *questo è quello, in che tu non sei giustificato*. Qui abbiamo noi da notare, che il beato Giob disse, che il piede suo era posto nel nervo; ma non disse, che esso fusse mondo in quel modo, che gli oppone (1) Eliud, cioè senza peccato, o immacolato, o senza iniquità. Ma Eliud sforzandosi con austerità riprendere le cose, che furono dette per Giob, mente (2), arrogandosi quello, che Giob non avea detto; perocchè coloro, che desiderano sempre riprendere, e mai non consolare, alcuna volta dicono bugie di molte cose per la voglia, che hanno di riprendere: e acciocchè paja, come ammaestrevolmente gli riprendano, alcuna volta fingono le cose, di che gli possano riprendere; e stimandosi esser nel corso della pompa a modo di corsieri, si apparecchiano nel campo a mordere i sudditi per peccati, che essi da loro fingono. Appresso dobbiamo sapere, come io ho già detto di sopra, che gli uomini arroganti spesse volte mescolano sottili detti nelle loro superbe parole; e non considerano mai, come debbano vivere, ma studiosamente pensano quello, che eglino abbiano a insegnare. De' quali qui Eliud tiene la forma, il quale non desidera di vivere dirittamente, ma di bene insegnare. Or perchè egli non parla, come dotto, ma come arrogante; tacciamo noi già di lui, come superbamente vive, acciocchè noi udiamo quello, che dice di sodo. Il perchè dopo tante parole di superbia, finalmente comincia a mostrare la sua scienza, dicendo: *io ti mostrerò, che Dio è maggiore, che l'uomo*. Dirà forse alcuno: chi nol sa, eziandio non udendolo dire? Ma non è dubbio, che questa sentenza è tenuta vile, se ella non è pensata dalla radice medesima della sua intenzione. Ei parlava a Giob flagellato, il quale avea ricevute le battiture delle percosse; e non sapea la cagione della battitura. E però Eliud soggiunge:

(1) St. ant. *appone*.

(2) Lessi colla St. ant. *Alias mente*.

CAPUT XVIII.

*Quod a Deo nobis meliore patimur,
justum credamus.*

Vers. 12. *Io risponderò a te, che Iddio è maggiore, che l'uomo.* Acciocchè l'uomo flagellato consideri, perchè Iddio è maggiore di lui in ciò, che esso sostiene, si debbe (18) mettere sotto il giudizio di colui, di chi non dubita, che egli è minore; e creda esser giusta cosa quella, che egli patisce da migliore di sè, eziandio se esso non sa la cagione di essa giustizia. Appresso, chiunque è percosso pe' peccati, se egli non resiste mormorando, già comincia a esser giusto per quello medesimo, che egli non accusa la giustizia di colui, che il percuote. L'uomo è creato sotto a Dio; e allora ritorna all'ordine della sua condizione, quando egli si pone innanzi l'equità del suo Giudice, eziandio quella, che egli non intende. Sicchè ben dice: *io risponderò a te, che Dio è maggiore, che l'uomo*; acciocchè, considerata la potenza del Creatore, sgonfi il gonfiamento della mente per la memoria della sua condizione. Onde David profeta essendo costretto per la grandezza della percossa a gittar fuori parole oltre a misura, ricogliendosi a considerare la sua condizione disse: *io diventai mutolo, e non apersi la mia bocca, perchè tu facesti me* (1) (Ps. 38.3.). Egli pensò l'ordine della sua condizione, e trovò la giustizia della percossa; imperocchè colui, che benignamente creò la persona, che non era, non avrebbe percosso, se non giustamente, la persona, che già era creata. Segue il testo: *tu contendì avverso* (2) *di lui, che egli non ti ha risposto a tutte le parole. Iddio parla una volta, e non ripete quel medesimo la seconda volta.* Propria cosa è del cuore afflitto, che se possibil fusse, vorrebbe, che per bocca di Dio gli fusse risposto, perchè ha Iddio fatto così, e perchè non ha fatto così in ogni cosa, che l'uomo desidera, che fusse altrimenti, e nientedimeno non vede il contrario secondo l'ordine umano. E questo vorrebbe per aver consiglio da Iddio di tutte le controversie delle cose, e per quie-

tare l'animo suo, quando conoscesse la volontà di Dio. Ma Eliud antivedendo, che Iddio avea composta la santa Scrittura, acciocchè egli rispondesse per essa alle questioni pubbliche, e occulte di tutti, dice:

CAPUT XIX.

*Scripturam Deus condidit, ut cunctorum
responderet quaestionibus.*

Vers. 13 e 14. *Tu contendì avverso di Dio, perchè non ti ha risposto a tutte le* (19) *tue parole. Una volta parla Iddio, e non ripete quel medesimo la seconda.* Come se apertamente dicesse: Iddio nel cuore di ciascuno uomo non risponde con ispeziali parole; ma egli ha composta tale Scrittura, per la quale soddisfa alle questioni di tutti gli uomini. Imperocchè se noi cerchiamo nelle scritture delle sue parole, noi troveremo ciascuno le cagioni de' fatti nostri. E non è di bisogno, che ciascuno specialmente cerchi, che gli sia risposto per voce divina di quello, che egli singularmente sostiene; perocchè la santa Scrittura comunemente risponde a tutti noi di quello, che particolarmente sosteniamo. Ma acciocchè noi proferiamo uno esempio di molti, ecco quando noi siamo tormentati da alcuna passione, o molestia di carne (3), forse noi desideriamo di sapere l'occulte cagioni di quella passione, o molestia, acciocchè noi ci consoliamo per quel conoscimento delle cagioni, che noi sosteniamo. Ma perchè non è risposto a ciascuno di noi specialmente delle nostre speciali tentazioni, noi ricorriamo alla santa Scrittura; e ivi troveremo, come san Paolo essendo tentato della infirmità della carne, udì: *basta a te la grazia mia: perocchè la virtù diventa perfetta nella infirmità* (2. Cor. 12.9.). La qual risposta fu fatta a lui nella propria infirmità, acciocchè non si avesse a dirla in particolare a tutti noi. Adunque noi abbiamo udito, essere stato risposto a san Paolo afflitto nella santa Scrittura per voce divina; acciocchè forse, quando noi siamo afflitti, ciascuno di noi non cerchi di udire particolar consolazione; perocchè Id-

(1) *Alias facesti questo.* T. Lat. *quoniam tu fecisti me.*

(2) *Alias a verso* corr. colla St. ant. Questa proposizione *Avverso* vedemmo anche sopra.

(3) *Alias cuore* corr. col MS. Marc. T. Lat. *molestia carnis afficimur.*

io non ci risponde a tutte le nostre parole, perchè *una volta parla Iddio, e non ripete la seconda volta quel medesimo*; cioè che egli provvide d'ammaestrarci in quelle cose, che egli disse agli antichi nostri Padri per la Scrittura santa. Sicchè sappiano i santi Dottori della Chiesa, sappiano eziandio gli arroganti, quando veggiono dentro ad essa Chiesa alcuni per pusillanimitate affaticati, *che Iddio non ci risponde a tutte le parole; che una volta parla Iddio, e la seconda non ripete quel medesimo*: cioè che egli non satisfa già alle cogitazioni, e alle tentazioni di ciascuno in ogni punto per le parole de' Profeti, o per ufficio dell' Angelo; perocchè la santa Scrittura comprende ciò, che può intervenire a ciascuno; e ben provvide di formare la vita de' successori per gli esempli degli antecessori. Benchè si possa più sottilmente intendere questo, che egli dice, che *Iddio ha parlato una volta, e la seconda non ripete quel medesimo*; cioè, che il Padre generò l' Unigenito suo Figliuolo consustanziale a sè. Il parlare di Dio si è aver generato il Figliuolo, e il parlare una volta si è non avere altro Figliuolo, che l' Unigenito. Onde ben soggiugne: *la seconda volta non ripete quel medesimo*; cioè che egli non generò suo Verbo, cioè Figliuolo, se non un solo. Ma per quello, che egli non dice: *io ho parlato, ma parlo*, cioè non ponendo il tempo preterito, nè il futuro (1), chiaramente si dimostra, che Iddio non si adatta nè il preterito, nè il futuro. Sicchè Iddio tanto liberamente si pone ogni tempo, quanto non è lecito di dire, che egli abbia alcun tempo; perocchè non si potrebbe liberamente dire di ogni tempo, che fusse in lui, se almeno uno se gli potesse appropriare. E pertanto arditamente si è lecito di dire, ogni tempo essere in lui; perciocchè non si può dire, che egli (2) ne abbia alcuno propriamente. Il Padre generò il Figliuolo senza tempo. E chi degnamente potrebbe parlare di quella ineffabile nativitate, che il coeterno è nato dell' eterno: che colui, che è innanzi a tutti i secoli, genera uno eguale a sè: che il Figliuolo gene-

rato non è minore di colui, che l' ha generato? Le quali cose noi possiamo maravigliosamente considerare, ma non le possiamo vedere. Benchè il potere ammirare la grandezza di tanta natività, sia un poco vederla; ma non comprendiamo come noi veggiamo (5). Abbiamo nientedimeno da dover tirare dall' usanza della carne al sentimento di spirito alcuna cosa; imperocchè se uno sta nelle tenebre con gli occhi chiusi, e di subito dinanzi a lui esca fuori un lume di lucerna, i suoi occhi chiusi sono feriti da quello apparimento del lume, acciocchè eglino si aprano. Dunque perchè sono turbati, se, per esser chiusi, non poterono vedere? Imperocchè se gli occhi perfettamente avessino veduto tutto; perchè cagione gli occhi aperti cercherebbono di vedere quello, che vedessino? Così in verità siamo fatti, quando noi ci sforziamo di vedere alcuna cosa dell' incomprendibile sua divina natività. L'occhio della mente per quella cagione, che egli è percosso dallo splendore dell' ammirazione, quasi vede quello, che non può vedere; siccome l' uomo posto nelle tenebre, vede la forza della luce con gli occhi chiusi. Ora Eliud disse: *una volta parla Iddio*. Ma David ragguardando la natività nell' Unigenito Figliuolo, disse: *Iddio parlò una volta* (4). E perchè l' Unigenito Figliuolo, cioè il Verbo del Padre, si dice nato in quanto è uscito del seno del Padre, e dicesi sempre nascere per eternità; usa la santa Scrittura liberamente di dire di Dio, che egli ha parlato, e che egli parla. Per quello, che il Padre generò il Verbo perfetto, esso ha parlato; e per quello, che sempre il genera, in verità parla. Benchè noi non diciamo propriamente questo, che noi diciamo *perfetto*; perocchè non è detto propriamente *perfetto* quello, che non è fatto. Ma noi proferiamo la plenitudine della divinitate per certo modo secreto dal nostro parlare, siccome eziandio Cristo dice del Padre: *siate perfetti, siccome il vostro Padre celestiale è perfetto*. Ora perchè questa ammirazione della secreta natura divina agevolmente non si mani-

(1) Agg. *nè il futuro* col T. orig. Lat. e col med. costruito.

(2) Così leggi colla St. ant. *Alias che egli non ne abbia*.

(5) Il T. orig. Lat. vi legge meglio così: *Sed quomodo videmus, quod nequaquam comprehendimus?* ma il traduttore mostra aver letto diversamente così: *Sed quomodo videmus nequaquam comprehendimus*.

(4) *Alias Iddio parla una volta*. T. Lat. *Semel loquutus est Deus*.

fešta alle menti occupate ne' terreni desiderj; la divina Scrittura il dimostra bene, come (20) si può fare in noi, dicendo :

CAPUT XX.

*Vox Dei auditur quando tranquilla mente
ab operibus saecularibus quiescunt.*

Vers. 15. *Per sogno in visione notturna, quando il sonno viene addosso agli uomini, ed eglino dormono nel letticiuolo loro.* Che viene a dire, che il parlare di Dio si manifesta a noi per sogno; senonchè noi non conosciamo i segreti di Dio, se noi attendiamo a' desiderj terreni? Nel sogno i sentimenti di fuori dormono, e lo spirito di dentro vede. Adunque se noi vogliamo contemplare le cose intrinseche, dobbiamo dormire alle cose esteriori. Sicchè la voce d'Iddio quasi per sogno è udita; perocchè se noi ci dipartiamo dalle opere di questo secolo, per mente tranquilla possiamo noi pensare i comandamenti divini nel silenzio medesimo della mente; imperocchè quando la mente è addormentata alle cose esteriori, allora si (1) conosce meglio la gravitate de' comandamenti d'Iddio. Dico, che allora la mente più vivacemente penetra le parole d'Iddio, quando fugge di ricevere il tumulto delle sollecitudini del secolo. Perocchè l'uomo mal può attendervi, quando la tempesta delle faccende secolari impertunamente lo inquieta: e la turba (2) de' pensieri terreni, quando fa romore, chiude l'orecchie del cuore. E quanto meno si raffrena nel segretario del cuore il suono delle sollecitudini tempestose, tanto meno si puote udire la voce del Giudice presidente; e l'uomo diviso in questa parte, e in quell'altra, non può considerare, nè esaminare le cose perfettamente. Ma quando egli desidera sì (3) essere ammaestrato dentro, che nientedimeno si impaccia di fuori; diventa sordo dentro per quella via, che egli apriva lo udire di fuori. Moisè essendo mescolato col popolo di Egitto, quasi attendeva alle cose del

mondo: e però posto in Egitto non udì la voce d'Iddio (*Exod. 2. 11. 12.*). Ma morto, che egli ebbe quell'uomo di Egitto, poichè egli fuggì nel deserto, ed essendo quivi vivuto quaranta anni, quasi dormì a' tumulti inquieti de' desiderj terreni; e perciò meritò di udire la voce divina: perchè la grazia superna tanto più veramente vegghiò a conoscere le cose interiori, quanto più si trasse (4) dalle esteriori. Appresso, Moisè essendo Rettore delle turbe del popolo d'Israel, per poter ricevere i comandamenti della legge, è menato al monte: e per poter penetrare le cose interiori, è levato da' tumulti esteriori (*Exod. 19. 3.*). Onde i santi uomini, i quali per necessità del loro ufficio sono astretti ad attendere a' servizj esteriori, sempre studiosamente ritornano al (21) secreto del loro cuore: ivi salgono all'altezza della cogitazione di dentro, e ricevono la legge quasi nel monte, quando posponendo i tumulti delle opere temporali, cercano il decreto della volontà d'Iddio nella sommità della loro contemplazione. Questa è la cagione, perchè Moisè medesimo spesso ritorna al *tabernacolo* per le cose dubbiose, e quivi in segreto dimanda consiglio a Dio, e intende quello, che egli abbia poi più certamente (5) a determinare. Il tornare al *tabernacolo*, lasciando le turbe, è entrare nel secreto della mente, avendo posposti i tumulti delle cose di fuori. Nel *tabernacolo* addomanda Moisè consiglio a Dio; e dentro in silenzio gli è detto quello, che egli abbia a fare pubblicamente. Questo medesimo fanno tuttodi i buoni Rettori, quando conoscono, che essi non possono discernere le cose dubbiose, che eglino ritornano al secreto della mente, quasi come a un *tabernacolo*; e ragguardando la divina legge, quasi come l'arca posta dinanzi a loro, domandano consiglio a Dio, e poi per opera dimostrano di fuori quello, che prima in silenzio hanno udito. Essi per potere attendere senza colpa agli uffici esteriori, studiano senza cessazione di ricorrere al secreto del cuore; e così quasi per sogno odono la voce del Si-

(1) Alias allora conosce corr. colla St. ant. e col T. Lat. cognoscitur.

(2) Alias lo turba. T. Lat. Aurem quippe cordis terrenarum cogitationum turba, dum perstrepat, claudit.

(3) Alias desiderasi. T. Lat. Dum sic interior erudiri appetit, ut tamen exterior implicetur.

(4) St. ant. si strasse.

(5) La St. ant. e la Crusca certamente.

gnore, quando nella meditazione della mente essi si ritraggono da' sensi carnali. Per questa cagione la Sposa nella *Cantica canticorum* avea udita quasi per sogno la voce dello Sposo, quando dicea: *io dormo, e il mio cuore vegghia* (*Cant. 5. 2.*). Come se ella dicesse; quando io ho addormentati i sensi esteriori dalle sollecitudini di questa vita, io conosco con la mente vacante più vivacemente le cose interiori. Adunque ben disse Eliud, che Iddio parla per sogno; e adattando soggiugne: *e in visione notturna*. La *visione notturna* suole apparire alla contemplazione della mente sotto certe immagini. Nella luce del di veggiamo noi più certamente; ma con dubbio veggiamo nella *visione notturna*. E perchè i santi uomini, mentre che essi sono in questa vita, ragguardano i segreti della divina natura, quasi sotto certa immagine, perocchè essi non contemplano più manifestamente ancora quelle cose, come elle sono, così Eliud, poichè egli disse, che Iddio ci parlava per sogno ben soggiunse: *in visione notturna*. La vita presente è notte, nella quale mentrechè noi siamo, perchè noi non ragguardiamo le cose intrinseche, siamo offuscati sotto di certe immagini. E pertanto il Profeta si sentiva aggravare da certa caligine, volendo ragguardare Iddio; e si dicea: *l'anima mia desiderò a te di notte* (*Is. 26. 9.*). Come se egli dicesse: in questa oscurità della vita presente io ti desidero di vedere; ma ancora sono in tormento dell'oscurità della infermità umana. Appresso, David volendo schifare la caligine di questa notte, e aspettando la chiarezza del vero lume; dice: *io starò la mattina in tua presenza, e vedrotti* (*Ps. 5. 5.*). Egli considerava, che ancora meno vedea di notte quando desiderava la mattina futura per vedere Iddio. Ora perchè *dormire*, come noi abbiamo detto, si è cessare dall'opere esteriori; ben soggiugne Eliud *quando il sonno viene addosso agli uomini*. Ma perchè i santi uomini, quando non attendono alle cose esteriori, si riposano nel giaciglio della mente; acconciamente soggiugne: *e dormendo nel letticiuolo*. Il dormire nel letticiuolo si è riposarsi nel giaciglio della mente sua. Onde è scritto; *i Santi esulteranno in gloria, e rallegreranno ne' loro giacigli* (*Ps. 149. 5.*). Dica dunque Eliud, che

Iddio parla una volta per sogno in visione notturna, quando il sogno viene addosso agli uomini, e dormono nel letticiuolo.; imperocchè allora in verità noi conosciamo i segreti della divinitade, quando noi ci rechiamo dentro nel giaciglio della nostra mente, partendoci dalla tempestosa concupiscenza di questo mondo. Ora perchè, come noi abbiamo detto, già spesse volte il tumulto delle faccende del secolo chiude le orecchie del cuore, e l'ozio della segreta contemplazione si l'apre; dirittamente soggiugne Eliud:

CAPUT XXI.

*Qui ab exterioribus operibus cessant,
ad compunctionem erudiuntur.*

Vers. 16. *Allora apre (1) gli orecchi degli uomini; e dirozzandogli gli ammaestra di disciplina*. Quando gli uomini sono addormentati agli atti esteriori, odono nell'orecchie aperte le cagioni dell'intrinseco esame: i quali considerando sottilmente i pubblici flagelli, o gli occulti giudicj, non cessano di affliggere loro medesimi con pianto. Onde ben dice: *e dirozzandogli gli ammaestra di disciplina*; imperocchè i lamenti della compunzione appariscono, quasi come certe piaghe di percussioni, nella mente, che considera, e lacera se medesima per penitenza. Onde ben Salomone congiungendo la forza dell'una percossa, e dell'altra, dice: *il lividore della fedita netta i mali, e le piaghe nelle secrete parti del ventre* (*Prov. 20. 30.*). Per lo *lividore delle fedite* dimostra la disciplina della percossa corporale; e le *piaghe nelle secrete parti del ventre*, sono le fedite intrinseche della mente, le quali si fanno per la compunzione. E come il ventre ripieno di cibi si distende; così la mente dilatata dai cattivi pensieri, si leva in alto. Sicchè il *lividore della fedita*, e le piaghe de' secreti luoghi del ventre purgano i mali: perocchè la disciplina di fuori lava le colpe, e la compunzione conficca la mente distesa colla vendetta della penitenza. Ma questi due atti hanno questa differenza fra loro, che le piaghe della percossa dogliono, e i lamenti delle compunzioni sono dolci. Le prime piaghe affliggendo tor-

(1) *Alas aprirà. T. Lat. tunc aperit aures virorum.*

mentano; e queste confortano, quando affliggono. Per le prime il pianto è nell'afflizione; e per le seconde la letizia è nel pianto. Pure, perchè l'afflizione medesima lacerava la mente, convenevolmente la chiama disciplina.

Quattro sono le qualità, per le quali l'anima de' giusti uomini fortemente è afflitta in compunzione, quando si ricorda de' mali suoi; o considerando dove già fu: o temendo la sentenza de' giudicj di Dio, ed esaminando fra sè, pensa dove sarà; o quando attendendo sagacemente a' mali della presente vita, dolendosi considera dove è: o quando contempla i beni della superna patria, i quali perchè ancora non possiede, piagnendo ragguarda dove non è. Paolo Apostolo (1) si ricordava de' mali suoi, e affliggevasi per essi ne' quali era già stato, dicendo: *non son degno di essere chiamato Apostolo, perchè perseguitai la Chiesa di Dio* (1. Cor. 15. 9.). Da capo, pensando sottilmente il giudicio, temea di non istar male in futuro dicendo: *io castigo il corpo mio, e sottomettolo a servitudine, acciocchè, predicando io ad altrui, forse io non diventi riprovato* (1. Cor. 27.). Appresso considerava i mali della presente vita, quando dicea: *mentre, che noi siamo nel corpo, siamo noi di lunge da Dio; e io veggio un' altra legge nei membri miei ripugnante alla legge della mente mia, che mi mena per prigione nella legge del peccato, la quale è ne' membri miei. Sventurato io uomo, chi mi libererà del corpo di questa morte* (2. Cor. 5. 6. Rom. 7. 23.)? E da capo considerava i beni dell' eterna patria, dicendo: *noi veggiamo ora per lo specchio in figura; ma allora vedremo a faccia. Ora conosco in parte; allora conoscerò nel modo, che io son conosciuto* (1. Cor. 13. 12.). E in un altro luogo: *noi sappiamo, che se la terrena nostra casa di questa abitazione si dissolverà, che noi abbiamo un' edificio fatto da Dio, cioè una eterna casa in Cielo non fatta con mano di uomo* (2. Cor. 5. 1.). Della qual casa (2) i beni considerando, egli scrive a quegli d' Efeso: *acciocchè voi sappiate qual sia la speranza della sua vocazione, e quali le ricchezze della gloria della sua eredità ne' Santi, e quale sia la eccellentissima magnitudine della sua virtù*

verso di noi, che già abbiamo creduto (Ephes. 2. 18.). Similmente il beato Giob considerando i mali della presente vita, dice: *tentazione è la vita dell' uomo sopra la terra. Onde David dice: ogni uomo vivente è tutta vanitate; e benchè l'uomo passi in immagine, nientedimeno vanamente si conturba* (Job. 7. 1.). Appresso David contemplando la eterna Patria, e pensando questi mali, nei quali egli era, e considerando quei beni, nei quali ancora non era, diceva; *guai a me, che la mia stanza è prolungata! E dissi nella mia paura: io sono scacciato dal volto degli occhi tuoi* (Ps. 38. 6. 119. 5. et 30. 25.). Dico, che David essendo sollevato in estasi (il qual vocabolo i nostri Interpreti non propriamente dissona paura) si vide scacciato dal volto degli occhi di Dio. Ma dopo la visione del lume intrinseco, il quale per grazia della contemplazione, risplendette nell'anima sua con raggio di chiarezza, ritornò a se medesimo: e ricevendo vero conoscimento, trovò, e vide a quali beni egli non era presente, e fra quali mali egli era posto. Imperocchè niuno può ragguardare i mali della presente vita, come sono, se egli non ha potuto ancora sentire per gusto di contemplazione i beni della eterna Patria. Onde David si conobbe per ciò scacciato dal volto degli occhi di Dio. Sicchè sollevato quindi vide ciò, che (5), ritornando a sè, si dolse di non potere riveder qui. Questa compunzione suole più singularmente tormentare l'anima perfetta: perocchè ella scaccia da sè tutte le immagini corporali, che importunamente le vengono innanzi, e sforzasi di ficcar l'occhio del cuore nel raggio del lume incircoscritto, cioè Iddio. Essa per la infirmità del corpo tira dentro a sè queste similitudini di figure corporali; ma essendo perfettamente compunta, con grande studio attende a questo, cioè che cercando di vedere la verità spirituale, ella non sia beffata da immagine di vista circoscritta; e però si leva dinanzi tutte le immagini, che se gli oppongono nella mente. E perchè per quelle cadde ella sotto di sè si sforza salire senza quelle sopra di sè. E poichè ella si è sparta sconciamente per molte cose, si sforza di racco-

(1) Alias dove non è Paolo Apostolo ecc. corr. col T. Lat.

(2) Alias Della qual cosa. T. Lat. *cujus domus boni influens* corr. colla St. ant.

(5) St. ant. *vide cosa che.*

gliersi in uno; acciocchè se ella può vincere per gran forza di amore, ella contempra una incorporea essenza d'Iddio. Onde alcuna volta ella è messa dentro a gustare una disusata dolcezza dell'intrinseco sapore, e in un certo modo ripiena di ardente spirito un poco si rinnovella: e tanto più appetisce, quanto più gusta quello, che ella ama; e perciò desidera d'entrare ad assaggiar quello, che ella sente dentro esser dolce e saporoso. Per la qual dolcezza, e per l'amore d'essa ha reputata se medesima vile nel suo cospetto; e poichè ella ha potuto in qualche modo assaggiarla, truova, che ella è stata senza essa per lungo tempo passato. Alla qual visione si sforza di andare dietro; ma è scacciata dalla fortezza di essa ancora per la sua infirmità. E perchè non può contemplare la mondizia d'essa essenza divina, pargli dolce il piagnere, e il gittare le lagrime della sua infirmità dinanzi a sè, quando si vede ritornata in sè, cioè nella sua natura. Ella non può ficcar l'occhio della mente in quello, che ella vide un poco dentro di sè; perocchè ella fu costretta di subito per lo antico uso della sua vista ritornare a terra. Fra queste cose ella ansia, e bolle, e sforzasi di salire sopra di sè: ma vinta dalla fatica, si ricade nelle sue usate tenebre. Ora perchè l'anima così afflitta sostiene grave battaglia contro a se medesima, e perchè ogni controversia, che noi abbiamo in noi, perchè ella ci tormenta, benchè abbia in sè mescolato diletto, ci genera non piccol dolore; Eliud, poichè egli disse, che Iddio ci parla per *sogno*, e che le nostre orecchie ci sono aperte per lo suo parlare, degnamente chiama quella apertura degli orecchi *disciplina*; imperocchè affliggendoci, più ci tormenta per questo, che il suono della intelligenza intrinseca più si sente in noi per la occulta grazia della sua spirazione. Perocchè nessuno di fuori piagnerebbe quello, che egli è, se prima non avesse potuto sentire dentro quello che ancora non è (1). E questo è, perchè quando noi ragguardiamo noi medesimi, come fummo ben creati, ma per la suasion del diavolo fummo col nostro pestifero consentire ingannati; noi riconosciamo in noi medesimi, altra cosa esser

quella, che abbiamo fatto da noi, e altra quella, che fummo fatti noi; cioè che per condizioni naturali fummo fatti interi, ma per nostra colpa siamo viziati e corrotti. Dipoi essendo compunti, desideriamo di schifare quello, che noi abbiamo già fatto di noi; acciocchè noi siamo riformati in quella forma, che noi fummo fatti da Dio. Onde ben seguita il testo:

CAPUT XXII.

Compunctione avertimur a peccatis prius perpetratis, et a superbia liberamur.

Vers. 17. Acciocchè egli ritragga l'uomo da quelle cose che egli ha già fatte, e liberilo dalla superbia (22). Che ha fatto l'uomo di proprio, se non il peccato? E scritto troviamo: *la superbia è principio d'ogni peccato*. Adunque ben dice il testo, che l'uomo è liberato dalla superbia, quando si ritrae da quelle cose, che egli ha già fatte. Il superbire contra il suo Creatore si è trapassare, peccando, i suoi comandamenti; imperocchè l'uomo quasi getta da sè il giogo della signoria di Dio, quando dispregia di essergli suddito per la disubbidienza. Ma per lo contrario colui, che appetisce di fuggire quello, che già fece, riconosce quello, che fu fatto da Dio: e ritorna umilmente all'ordine della sua condizione, quando fuggendo l'opere sue, ama d'essere tal quale fu fatto da Dio. Ora perchè noi riceviamo la supernale gloria per questo conoscimento, e per questo scampiamo gli eterni tormenti; ragionevolmente soggiugue:

CAPUT XXIII.

Sic eruitur anima a corruptione, et a divini iudicii gladio.

Vers. 18. Traendo l'anima sua della corruzione, e la sua vita, acciocchè egli non passi nel coltello. Ogni peccatore è costretto di andare da questa corruzione de' vizj colà al coltello delle pene; acciocchè egli sia giustamente crucciato ivi, perciocchè qui iniquamente si diletta. Ove noi abbiamo da notare,

(1) T. Lat. *Neque enim fieret extrinsecus quisque quid est, si non intrinsecus potuisset sentire quod nondum est.* La seconda parte di questa sentenza mancava nel T. volg. e fu recitata col MS. Marr.

che Iddio parlando a noi per sogno, ci libera prima dalla *corruzione*, e poi dal *coltello*; imperocchè esso ritrae ivi dalla vendetta della pena la vita di colui, la cui mente egli ha ritratta poi dal diletto del peccato. E non ha cosa, di che debbia temer quivi del *coltello* della sentenza, colui, che qui dopo la sua emendazione non è stato corrotto dalla poluzione della colpa. Adunque ben dice: *traendo l'anima sua di corruzione, e la vita sua, acciocchè egli non passi nel coltello*. Perocchè il passare da *corruzione* al *coltello*, si è dopo l'operazione de' vizj giugnere a sostenere le pene. Segue il testo:

CAPUT XXIV.

In praesenti vita, omnis quam nobis paramus, requies tentationibus turbatur.

Vers. 19. Egli riprende per dolore nel letticiuolo, e fa marcire tutte le sue ossa. Il (23) letto ovvero *grabato*, ovvero *strato*, si piglia nella santa Scrittura alcuna volta per diletto di carne; alcuna volta per riposarsi nelle buone opere; alcuna volta per lo riposo temporale. Quando Cristo dice nel Vangelo a quello, che egli avea sanato: *togli il grabato tuo, e va in casa tua* (Jo. 5. 8.); che significa il *grabato* ivi, se non il diletto della carne? E egli comanda, che, fatto sano, porti quello dove giaceva infermo: perocchè ogni uomo, che ancora si diletta ne' vizj, giace infermo ne' diletti della carne. Ma quando è sanato, porta il letto, dove giacea: perocchè essendo per l'ajutorio divino tratto da' vizj, poi sostiene la molestia nella carne medesima, nei cui diletti si riposava prima. Appresso per lo *strato*, e per lo letto si figura il riposo della buona opera; onde san Pietro dice negli Atti degli Apostoli: *o Enea, Gesù Cristo ti sani; levati su, e fatti il letto* (Act. 9. 34.). Che vuol dire: *levati su*, se non: *lascia i mali, che tu già commettesti?* Che vuol dire *fatti il letto*; se non, *che tu debbi operare cose di merito, ovvero riposo?* acciocchè levandosi, lasci quello, che egli fece già; e ordinando il letto, trovi cose buone, che egli faccia. Le quali due cose brevemente il Profeta comprese dicendo: *par-*

titi dal male, e fa il bene (Ps. 36. 27.). Il partirsi dal male si è levarsi da quello, in che esso giacea: e fare il bene si è trovare, e apparecchiare opere di merito, nelle quali si dee riposare. Ma colui, che si diparte dal male, e non fa ancora il bene, levasi da quello, ove giacea; ma ancora non si fa il letto, dove si debba riposare. Da capo, il *letto*, ovvero *strato* si piglia per la requie temporale, siccome è scritto: *tu hai ridotto tutto il tuo letto nella sua infirmità* (Ps. 40. 4.). Cioè quando ciascuno affaticato nelle cure del secolo, è costretto per la divina grazia lasciare le faticose faccende di questo mondo, suol pensare, come fugga i desiderj di questa presente vita, e riposasi dalle sue fatiche; e di subito cerca il modo di avere la desiderata quiete, e appetisce di trovare un luogo di partirsi da tutte le fatiche. Ma perchè l'uomo, posto ancora in questa vita, per niun modo può vivere senza tentazione nel luogo di qualunque ordine, o nella quiete di qualunque secreta stanza si sia; alcuna volta interverrà, che egli troverà maggior dolore di tentazione in quella cosa, che egli arà ordinata per sua quiete, che non avea prima. Onde dirittamente dice il Profeta: *tu hai ridotto tutto il tuo letto nella sua infirmità*: come se egli dicesse: ciò che egli si avea apparecchiato a quiete, tu l'hai mutato in perturbazione per occulto tuo giudizio. La (24) qual cosa fa Iddio con pietosa operazione, acciocchè (1) la vita degli eletti sia conturbata nel tempo di questa peregrinazione; perocchè la vita presente è via, per la quale noi andiamo alla patria. E imperciò qui siamo, per occulto giudizio di Dio, affaticati da spesse perturbazioni, acciocchè noi non amiamo la via per patria. Questo fa Iddio, perchè sogliono alcuni viandanti, quando forse veggono nel cammino prati dilettevoli, mettere indugio nell'andare, e uscire della via diritta del viaggio loro; e a questo modo la bellezza del cammino ritarda gli andamenti loro per lo diletto, che eglino ne traggono. Per questa cagione Iddio fa a' suoi eletti, che vanno a lui, parere aspro il viaggio di questo mondo; acciocchè quando si pascesse l'uomo della requie della vita presente, quasi come di piacimento della via, non si dilettaesse più del lungo camminare,

(1) Alias e acciocchè corr. colla St. aut.

che del tosto giugnere a lui; e acciocchè, diletlandosi della via, non dimentichi quello, che desiderava in patria. Ora perchè ogni nostra requie, che noi apparecchiamo in questa vita è perturbata; dirittamente dice: *egli riprende per dolore nel letticiuolo*; cioè nella requie della presente vita ci conturba per istimoli di tentazioni, e per afflizione di flagelli. Imperocchè l'animo dell' uomo di quanto breve tempo egli sarà stato in buoni esercizi senza tentazione, spesse volte di subito, quando si vede ben prosperare, si parte da quegli medesimi esercizi, ne' quali riposandosi si palesò agli uomini, e da quelle virtù, nelle quali egli si sforzava di crescere. Onde per pietosa dispensazione del nostro Dio egli sia afflito per percosse di tentazioni, acciocchè la superbia del suo miglioramento sia abbassata in lui. Per la qual cagione poichè egli ebbe detto, che *lo riprende per dolore nel letticiuolo*; adattando soggiugne:

E fa marcire tutte le sue ossa. Noi pigliamo nella santa Scrittura l'ossa per le virtù, siccome è scritto: *Iddio guarda tutte le loro ossa: uno di quelli non sarà attritato (Ps. 33. 21.)*. La qual significazione in verità non si intende per le ossa del corpo; ma per le forze della mente. Imperocchè noi sappiamo di vero, che l'ossa di molti Martiri corporalmente sono state rotte: e i persecutori di Cristo ruppono in croce le gambe di quel Ladrone, a cui fu detto: *oggi sarai meco in Paradiso (Luc. 23. 43.)*; siccome dell' altro Ladrone. Sicchè, quando egli riprende per dolore nel letticiuolo, fa marcire tutte le loro ossa; perocchè, quando noi siamo afflitti col flagello della tentazione in quella requie, la quale noi ci apparecchiamo in questo mondo, i quali forse potremmo gloriarci delle nostre virtù, noi siamo umiliati, conoscendo il tedio delle nostre infirmità. Imperocchè, se noi prosperiamo nella via di Dio, come noi desideriamo, e niuna tentazione molestasse il nostro processo buono, crederemmo, che noi fussimo d' alcuna fortezza da noi. Ma perchè Iddio fa con noi per la sua superna dispensazione, che noi per tentazione ci ricordiamo della nostra infirmità, che, prosperando,

noi dimenticheremmo; a un punto conosciamo nel nostro buon processo quello, che noi abbiamo per dono di Dio, e per la tentazione, quanto noi possiamo poco presumere delle nostre forze. La qual tentazione in tutto ci vincerebbe, se la divina protezione non ci conservasse. Ma egli ci percuote, e non ci rompe; ci spigne, e non ci commuove; dicrollaci, e non ci getta in terra; acciocchè noi conosciamo essere di nostra fragilità, che noi siamo dicrollati; e di grazia di Dio, che noi stiamo fermi.

L'anima, che si vede aver fatto alcun bene, quando si reca a memoria le sue virtù, si pasce spesse volte d' alcun diletto, e quasi ingrassa della gloria della propria sufficienza. Però ben dice Eliud: *tutte l' ossa marciscono per la molestia della tentazione*. Quando la propria infirmità si conosce per gli assalti delle tentazioni, tutta quella gloria delle nostre virtù, come (1) grassa, e verde, si disicca. E noi, che ci credevamo essere d' alcuna stima per la considerazione delle nostre virtù, quando ci veggiamo un poco più tentati, già temiamo di perire. Allora ogni gaudio (2) de' nostri beni si converte in paura di pene; allora ci troviamo peccatori iniqui, i quali ci credevamo poco innanzi esser santi; la nostra mente diventa intenebrata; gli occhi stupiscono; e ogni prosperità, che prima ci consolava, sparisce via. Il lume medesimo del di ne è in fastidio, e solo le tenebre di tristizia ci vengono nell' animo. Niuna cosa veggiamo, che ci diletta: ciò che ci viene innanzi, ci pare doloroso. Onde dirittamente soggiugne:

CAPUT XXV.

Per panem in Scriptura Sancta multa significantur.

Vers. 20. *Il pane, e 'l cibo dell' anima sua, che prima era desiderabile, gli diventa abominevole.* Come se apertamente dicesse: la mente afflitta si vede convertito in amaritudine ciò, che prima la saziava con piacevolezza, e secundo sua volontà. Nella santa

(1) Qui come vale comechè. Vedi Crusca.

(2) Alias *gudicio* corr. col MS. Marc. Più volte in questa scrittura trovammo lo scambio di queste due voci. T. Lat. *omne gaudium*.

(25) Scrittura per lo *pane* alcuna volta è figurato il nostro Signore; alcuna volta la spirituale grazia; alcuna volta l'ammaestramento della divina Scrittura; alcuna volta la predicazione degli eretici; alcuna volta il sussidio della presente vita; alcuna volta la giocondità della dilettaione umana. Nel *pane* significa Cristo per quello, che egli dice nel Vangelo: *Io son pane vivo, il quale di cielo discesi* (Joan. 6. 51.). Ancora per lo *pane* significa la grazia del dono spirituale, siccome dice il Profeta: *e chi tura gli orecchi suoi per non udire il sangue, e chiude gli occhi suoi per non vedere il male, costui abiterà ne' luoghi eccelsi. Il fondamento de' sassi sarà sua altezza: il pane è dato a lui* (Is. 33. 15.). Ora che è egli turare gli orecchi suoi per non udire il sangue, se non a' peccati lusinghevoli, che nascono del sangue, e della carne, non dare il suo consentimento? E che cosa è chiudere gli occhi per non vedere il male, senon non approvare alcuna cosa, che sia contra giustizia. Questo tale abiterà ne' luoghi eccelsi: perocchè, benchè la carne lo tenga ancora nelle parti di sotto, egli ha già fitta la mente sua nelle cose sublimi. Il fondamento de' sassi è sua altezza; perocchè colui, che calca i vili desiderj della terrena conversazione, si leva in alto alla superna Patria per gli esempi de' Padri precedenti. E perchè per lo dono della contemplazione è saziato di spiritual grazia; acconciamente soggiugne: *il pane è dato a lui*; cioè egli riceve il cibo della grazia spirituale, perchè si leva da' beni di terra, sperando i beni celesti. Per questa cagione Iddio dice della santa Chiesa per David: *io satollerò i suoi poveri di pane* (Ps. 131. 15.). Le menti degli uomini posti in essa Chiesa, sono ripiene di pasto di doni spirituali. Appresso per lo *pane* significa l'ammaestramento della divina dottrina, siccome dice il Profeta: *voi, che abitate nella terra d' austro, andate coi pani contro a quello, che fugge* (Is. 21. 14.). Nella terra d' austro abitano quelli, che posti nella santa Chiesa, sono tocchi dalla carità dello Spirito Santo. E colui fugge, il quale desidera di uscire de' mali di

questo mondo. Adunque colui, che abita nella terra d' austro, venga co' pani incontro a colui, che fugge; cioè, che colui, che già nella santa Chiesa è ripieno di Spirito Santo, si conforti nelle parole della sua dottrina colui che si studia di fuggire gli usati mali. Il venire *coi pani incontro* a colui, che fugge, si è porgere il cibo della santa dottrina a colui, che teme gli eterni supplicj, e ora reprimere la superbia colla paura, e ora rifrancare la paura col santo conforto. Oltracciò perchè il pane si piglia per lo cibo della santa Scrittura; convenevolmente dice quel medesimo Profeta al popolo Giudaico, che tengono solo la lettera: *per qual cagione pesate voi l'ariento, e non (1) i pani* (Is. 55. 2.)? Come se egli dicesse: voi pesate la santa Scrittura, e non per cibo della mente; perocchè mentre che voi ragguardate solo la corteccia della lettera, perdetate la grassezza del cibo intrinseco, che esce della intelligenza spirituale. Onde ivi acconciamente soggiugne: *e mettete la vostra fatica non in saturitate* (2). Ancora per lo *pane* (26) significa la predicazione degli eretici. Siccome dice Salomone, quella femmina, che tiene la forma della chiesa eretica, e che chiama gli stolti, dice: *mangiate volentieri i pani occulti*; ovvero, come dice la nostra traslazione: *l'acque furtive sono più dolci; e il pane nascoso è più soave* (Prov. 9. 17.). Imperocchè sono molte resie, che temono apertamente dire quello, che esse credono: e tanto più condisciono le loro parole appresso le inferme menti, quanto quasi più reverentemente le nascondono. Onde convenevolmente dice: *mangiate volentieri i pani occulti*. E l'occulte parole degli eretici tanto più piacciono a' miseri uomini, quanto gli altri (3) comunemente non ne partecipano. Eziandio per lo *pane* si piglia il sussidio della presente vita, siccome andando Giacob a Laban, disse: *o Signore Iddio, se tu darai a me pane a mangiare, e vestimento per vestire* (Gen. 28. 20.). E siccome Cristo nel Vangelo dice alle turbe, che lo seguivano (4): *voi mi cercate, non perchè voi abbiate veduti i segni; ma perchè voi avete mangiato de' pani,*

(1) Forse e non in pani. T. Lat. Et non in panibus.

(2) Alias in saturnitate manifesto svarione corr. colla St. ant.

(3) Alias gli alti corr. colla St. ant.

(4) Alias seguono corr. colla St. ant. e col T. Lat.

e siele satollī (Joan. 6. 29.). Eglino erano stati saturati de' sette pani. E nella loro persona Cristo vitupera quei posti dentro nella Chiesa, che approssimandosi a Dio per gli Ordini Sacri, non cercano in que' medesimi Ordini meriti di virtù, ma sussidio della vita presente; e non pensano quello, che vivendo debbono seguitare, ma le spese, delle quali, ricevendo, si satollino. Il seguitare Cristo coloro, che sono satolli di pane, si è avere avuti gli alimenti temporali della santa Chiesa; e il cercar Cristo non per segni, ma per *pani* si è venire all'ufficio della religione, non per aumentare virtù, ma per acquistare sussidio. Ancora per li *pani* si piglia la giocondità delle dilettazioni umane. Onde Geremia Profeta piagnendo i cattivi costumi della Sinagoga, disse: *ogni suo popol piagne, e cerca il pane. Eglino dierono tutte le cose preziose per lo cibo per confortar l'anima (Thren. 1. 11.)*. Il popolo piagnendo cerca il *pane*, quando la moltitudine de' mali uomini è afflitta, perchè non si satolla, secondo il desiderio suo, della giocondità della presente vita. Ma dà tutte le cose preziose per lo *cibo*; perocchè inchina tutte le virtù della mente nell'appetito del transitorio diletto. E sforzasi di refocillare l'anima, perchè si studia di soddisfare a' suoi perversi desiderj. Onde ben subito in persona della moltitudine degli eletti, dice: *guarda, Signore, e considera, che io son fatta vile*. Il popolo di Dio diventa vile, quando (27) crescendo il numero de' mali uomini, la maggior parte seguita non le cose spirituali e celesti, ma le vili e terrene. Ora Eliud, che chiama egli il *pane* qui altro, che il diletto della presente vita? Il quale poichè ebbe dichiarato la forza della tentazione, di subito soggiunse (1): *il pane gli diventa abominevole nella vita sua: e ancora il cibo dell'anima sua, che era prima desiderabile*; imperocchè ciò che prima gli pareva dolce d'essa prosperità del vivere, poi per la forza della tentazione gli diventa amaro. Eziandio ciò che gli pareva cosa di letizia (2); ciò che gli pareva opera di virtù, di

subito si perde nella paura della tentazione; e l'animo addolorato, quasi privato di quelle virtù, è posseduto solo da tristizia. E pertanto quando egli un poco più fortemente è afflito dalla molestia (3) della tentazione, perocchè egli non può esercitare l'usata fortezza, si duole già, come se l'avesse perduta: e sentendosi dentro vòto, conosce la sua fragilità per quella vacuitate; onde subito quasi si rompe da ogni giocondità, e schifando il cibo della letizia di prima, solo si sazia di pianto, il quale volentieri appetisce. Questo interviene, perchè ogni uomo si rallegra, quando la prosperità della buona vita procede bene; e quella allegrezza pasce l'animo, come se fusse un desiderabil cibo. Ma quando egli è percosso da tentazione, che l'assalisca più, che non suole; la mente sua schifa ogni gaudio per lo fastidio della tristizia: la quale primamente si rallegrava di quel gaudio. Adunque perchè l'uomo tentato scaccia dalla bocca del suo cuore ogni cibo di diletto, e non si diletta di conoscere, e di piagnere altro, che se medesimo; ben dice il testo: *il pane, e il cibo dell'anima sua, che era prima desiderabile, gli diventa abominevole*. Ma, come noi abbiamo detto di sopra, noi siamo lasciati tentare così per occulta dispensazione divina; acciocchè quando noi procediamo bene per dono di Dio nelle virtù, eziandio ci ricordiamo per la nostra fragilità, quello che noi siamo: e perchè noi facciamo opere di virtù per lo dono ricevuto, dobbiamo offerire a Dio sacrificio d'umiltà per lo conoscimento della nostra fragilità. E se noi non facciamo così, dopo le virtù multiplicati i vizj, non solamente ci tentano (4), ma eziandio i flagelli ci gastigano. Ma quando noi siamo tentati da' vizj, Iddio per sua dispensazione opera in noi, che non insuperbiamo di quelle virtù, nelle quali noi siamo prosperati (5). E quando noi siamo percosi da' flagelli, siamo noi per riprensione de' nostri mali ammoniti, acciocchè noi non siamo traditi dalle (6) lusinghe del mondo. I vizj, quando ci tentano,

(1) Così leggi colla St. ant. col MS. Marc. e col T. Lat. *subditur*.

(2) Alias diventa amaro eziandio ciò, che gli pareva di letizia. Ciò che gli pareva opera ecc. Fu la lezione ordinata conforme al T. Lat. senza alterare pur una sillaba *postmodum per vim tentationis amarescit. Nonnunquam vero quidquid gaudii quidquid virtutis favore videbatur, subito in pavore tentationis amittitur*.

(3) Agg. dalla molestia colla St. ant. e col T. Lat.

(4) Alias ci tengono corr. col MS. Marc. T. Lat. *tentant*.

(5) Alias non siamo prosperati.

(6) Alias delle lusinghe corr. colla St. ant.

umiliano le virtù, che sono per noi acquistate; e i flagelli, quando ci percuotono, sbarbano i dilette di questo mondo, che surgono ne' nostri cuori. Per le tentazioni de' vizj appariamo noi quello, che noi dobbiamo conoscere di noi. Per le ferite de' flagelli conosciamo quello, che noi dobbiamo fuggire in questo mondo. Per le tentazioni de' vizj siamo noi ristretti di non insuperbire dentro: e per quelle de' flagelli siamo noi rifrenati di non appetire alcuna cosa di fuori. Sicchè in questa vita, mentre che noi ci siamo, abbiamo bisogno d'esser percossi alcuna volta da' flagelli, e tentati alcuna volta da' vizj. Di che interviene, che negli affanni de' flagelli, ovvero nelle battaglie de' vizj noi non solamente conosciamo la nostra infirmità, ma eziandio in quanta virtù noi siamo venuti. Perocchè niun conosce la forza sua nella pace. E se le battaglie non fossino, la forza non si manifesterebbe per esperimento: e sprovveduto cavaliere è quello, che si gloria d'esser forte in pace. Ora perchè spesse volte i meriti delle nostre opere si dimostrano per le contrarietà de' flagelli; ben soggiugne Eliud, dicendo :

CAPUT XXVI.

Nemo quantum profecerit, nisi inter adversa cognoscit.

Vers. 21. *La carne di colui marcisce, e (28) l'ossa, che erano state coperte (1), si scopriranno.*

Quando ogni diletto carnale, ed esteriore si macera per la pressura de' flagelli, l'ossa della intrinseca fortezza si manifestano. E che piglieremo per lo nome della carne in questo luogo, se non il diletto medesimo della carne? E per l'ossa, che piglieremo noi, se non le virtù? La carne marcisce, e l'ossa si manifestano: perocchè quando il diletto carnale è assottigliato, e corretto da' flagelli, quelle forti virtù, che lungo tempo erano quasi state nascose sotto la carne, si scuoprono; perocchè niuno conosce quanta virtù egli abbia acquistato, se non nelle avversità. E quando noi

abbiamo le cose prospere, non possiamo vedere l'esperimento delle nostre posse. Onde in altro luogo è scritto: *il Signore mandò la sua misericordia il dì; e la notte l'ha dichiarata (Psal. 41. 9.)*. Cioè, che ciascuno riceve nella tranquillità della quiete la grazia del dono supernale; ma dimostra nell'avversità, e nella perturbazione, quanto egli avea ricevuto. Sicchè la carne marcisce, acciocchè l'ossa si scuoprano. Adunque vogliamo esser feriti per correzione del Padre; acciocchè noi conosciamo quanto noi abbiamo acquistato di virtù. Ed è vero, che la grassezza della carnale diletta si è assottigliata (2) per li flagelli; ma per essi l'ossa delle nostre virtù si manifestano. La nostra bellezza di fuori è imbrattata dalla avversità medesima di questo mondo; ma essi palesata per quello, che era di virtù dentro nascoso in noi. Agli Apostoli, poichè furono battuti, fu comandato, che eglino non parlassino più nel nome di Cristo; ma eglino si rallegrarono con gran gaudio, perchè furono avuti degni di sostener villanie per lo suo nome; e con fidanza risposono a' loro avversarij: *convenevole è ubbidire più a Dio, che agli uomini (Act. 3. 29.)*. Ecco la possente fortezza della fede si risplendette fra le cose avverse; ecco la grassezza (3) della carne fu tagliata; ma l'ossa delle virtù rimasono scoperte. Per questa cagione eziandio la Sapienza parla di loro: *Iddio gli tentò, e trovògli degni di sè (Sap. 3. 5. 6.)*. Eglino furono tentati per l'avversità delle battiture; ma furono trovati degni per lo scoprire dell'ossa. E perchè quella tentazione fu questa, che è data pe' flagelli; ivi apertamente si dichiara, quando dice: *Iddio gli provò, siccome oro nella fornace; e si gli ricevette, quasi olocausti di sacrificio*. Or perchè le forze di ciascuno non si manifestano se non per l'avversità; ben dice il testo: *la carne sua marcisce; e l'ossa sue, che erano state coperte, si scopriranno*. La carne marcisce, quando ogni cosa, che era labile, e fragile, è attrita per li flagelli. L'ossa si scuoprono, quando per essi flagelli si manifesta quello, che essendo forte, si nasconde. E perchè, come noi abbiamo di sopra detto, nel-

(1) T. Lat. *quae tecta fuerant*. Alias *percosse*, corr. col T. medesimo appresso.

(2) Alias *assomigliata*. T. Lat. *atteritur* corr. col MS. Marc.

(3) Così leggi coila St. ant. Alias *grandezza*.

l'avversità medesima della tentazione non solamente si scuopre la fermezza della fortezza, ma eziandio si conosce la debilità della umanità nostra, perchè ciascuno tentato dimostra quanto abbia acquistato in Dio, e conosce eziandio nelle afflizioni medesime de' flagelli quanto da se medesimo è debile, e non solamente l'ossa si scuoprono, ma eziandio la carne marcisce; ben soggiugne:

CAPUT XXVII.

A corruptela, cum magis imminere videtur in tentatione, liberamur.

Vers. 22. *L'anima sua si approssimò alla corruzione; e la vita sua alle cose mortifere.* Noi diciamo, che l'anima di ciascun giusto si approssima alla corruzione, quando per li flagelli ella è costretta di conoscere quello, che ella sia per la propria fragilità, acciocchè la virtù non la possa levare in alto. Ella si approssima alla corruzione; acciocchè ella attribuisca non a sè, ma a Dio quello, che ella è di lungi dalla perdizione (1). Ancora si approssima alle cose mortifere, quando per la debilezza della carne si vede vicina a' peccati, che sono mortiferi, cioè che recano morte: da' quali per la divina grazia l'uomo tanto più si dilunga, quanto si truova per suoi meriti più presso a esso. David per rispetto della sua condizione si approssimava alla corruzione, quando dicea: *ricordati, Signore, che noi siamo polvere; e l'uomo è, come il fieno* (Ps. 102. 15.). Appresso San Paolo per rispetto della propria infirmità (2) si approssimava alle cose mortifere, quando dice: *io veggio un'altra legge nei membri miei ripugnante alla legge della mia mente, e menante me preso nella legge del peccato, la quale è ne' miei membri. Infelice io uomo! Chi mi libererà del corpo* (3) *di questa morte* (Rom. 7. 23.)? L'approssimare alla corruzione, o alle cose mortifere si è, considerata la fragilità della nostra condizione, vedersi peccatore pe' suoi meriti, e non avere l'arroganza appresso di sè per sua forza.

Che saremmo noi, se noi fussimo abbandonati dalla protezione del nostro Creatore? Ma perchè tal protezione meno ci par necessaria, se noi l'abbiamo sempre, utilmente (4) alcuna volta ci è tolta; acciocchè si dimostri all'uomo medesimo, come senza essa egli è niente. Così la potenza di Dio ci si manifesta alcuna volta per avversità; la quale nella prosperità ci porta, eziandio noi sapendo noi. Imperocchè quando, essendo noi abbandonati, noi cominciamo a cadere, e pure ajutati da Dio non cadiamo; egli ci dà ammaestramento nella paura, che noi abbiamo di non cadere, che egli è quello, che ci tiene, e che ci fa stare fermi, e ritti. Il perchè niuno stimi essere d'alcuna virtù, eziandio quando fa alcuna cosa fortemente; perocchè se la divina protezione l'abbandonasse, ivi subito cadrebbe, dove si gloriasse di star ritto valentemente. Or che è quello a dire, che l'uomo di Dio mandato a profetare contra l'altare di Samaria, fece, presente il Re, con autorità di libera voce; e che mirabilmente rattrappò il braccio disteso del Re medesimo, il qual braccio poi niente-dimeno di subito recò a sanità per misericordia (3. Reg. 13. 4.)? Nella cui casa essendo invitato non volse mangiare, per osservare il comandamento, e il vietamento, che gli avea fatto Iddio, che egli non mangiasse in quel viaggio; e avendo poi mangiato, fu morto? Ora che abbiamo noi con sottile cogitazione a conchiudere in questo caso? Or che possiamo noi per un cotal modo di dire sospettare di quel Profeta, che sia da temere di lui, se non forse, che egli si gloriò tacitamente in se medesimo d'aver spregiato il Re per comandamento di Dio; e perciò di subito fu levato dalla sua sodezza di dentro? E la colpa del peccato il condusse all'opera indi, donde la gloria gli nacque nel cuore; acciocchè ingannato per le parole del falso Profeta, conoscesse, che non fu di sua propria fortezza, che egli resistette alle parole del Re. Sicchè ben ricevette la sentenza della morte dalla bocca di colui, per cui tradimento egli si dipartì dal comandamento della vita; acciocchè

(1) Alias dalla predicazione corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias Appressan Paolo per rispetto della propria infirmità corr. colla St. ant.

(3) Così leggi. T. Lat. a corpore mortis hujus. Alias del corso di questa morte.

(4) Così si dee virgolare col T. orig. Lat. Nella St. citata v'è guasta la lezione per la pessima puntatura.

egli ricevesse veracemente la pena indi, donde per negligenza ricevette la colpa. Ora perchè la divina grazia allora più per ammaestramento guarda ciascuno suo eletto; quando; quasi percotendo, lo abbandona; dice il testo: *l'anima sua si approssimò alla corruzione, e*

la vita sua alle cose mortifere; acciocchè quanto l'uomo per l'avversità con tutte sue forze si vede vicino alla morte, tanto, fuggendo alla fortezza della divina speranza in tutte le cose, che egli fortemente adopera, viva più sodamente.

FINITO IL LIBRO VIGESIMOTERZO DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

*Cuncti etiam electi, tentationibus
obnoxii sunt.*

Eliud mostrando la forza della supernale dispensazione, conchiude della percossa di ciascuno eletto, dicendo: *l'anima sua si approssimò alla corruzione, e la vita sua alle cose mortifere.* E quando egli dimostra uno uomo tentato, dichiara, e dice in qual tentazione sia posta l'umana generazione; e narrando quello, che specialmente si faccia in ciascuno, apertamente dimostra quello, che generalmente si dee fare in tutti. In tal modo pone la tentazione di alcuni propriamente, che si può intendere universalmente per tutti; imperocchè tutta la generazione degli eletti è afflitta in questa vita dal tedio della fatica del vivere. Onde di subito egli arroe a questa general pestilenza un rimedio generale di medicina, dicendo:

CAPUT II.

*Christus Deus et homo pro hominibus
Deum interpellat.*

Vers. 23 e 24. *Se sarà Angelo, che parli per lui: uno de' simili; e annuncj l'equità dell'uomo, egli arà misericordia di lui.* Ora chi è questo Angelo, se non quello, che il Profeta chiama Angelo di gran consiglio (Is. 9. 6. *juxta LXX.*)? E ben disse: *se sarà Angelo, che parli per lui; perocchè, come l'Apostolo dice: eziandio interPELLA per noi (Rom. 8. 34.).* Ma udiamo

quello, che egli parla per noi: *uno de' simili.* Costume è della medicina, che ella cura alcuna volta le infirmitadi simili colle simili cose, e alcuna volta i contrarj co' contrarj: perocchè ella è usata spesso sanare le cose calde colle calde, e spesso le fredde colle fredde, e spesso le calde con le fredde. Ora venendo dal Cielo il nostro Mediatore, e trovandoci gravati di tante infirmità, ha posta a noi alcuna cosa simile, e alcuna contraria. Venne uomo agli uomini; ma venne giusto a' peccatori. Egli s'accordò con noi nella verità della natura (1); ma discordossi da noi per lo vigore della giustizia. L'uomo vizioso non si potea correggere, se non per Dio; e conveniva, che si vedesse colui, che correggesse, acciocchè dando forma a seguirarlo, mutasse la vita della malizia già perpetrata. Ma Iddio non poteva essere veduto dall'uomo; di che Iddio si fece uomo per potere essere veduto; e apparve uomo simile a noi visibile, Iddio giusto (2) e invisibile; acciocchè per esser veduto visibile, sanasse, essendo ancora invisibile e giusto; e accordandosi per la verità della generazione alla nostra condizione, si opponesse alla infirmità per virtù dell'arte divina. E perchè venendo Iddio in carne, non prese la nostra colpa col vizio, nè la pena per necessità, non essendo polluto d'alcuna bruttura di peccato; non poté essere obbligato alla condizione della nostra colpa. E perchè così, levata via ogni necessità, spontaneamente ricevette la morte nostra, quando esso volle; dirittamente soggiugne, che questo Angelo parla *uno de' simili* per l'uomo tentato; perocchè egli

(1) Alias nella verità della veritate. T. Lat. in veritate naturae. MS. Marc. nella verità della assunta natura.

non nacque, come gli altri, nè così morì, nè così risuscitò. Imperciocchè egli fu concepito non per commistione carnale, ma per lo Spirito Santo superveniente. Poi nato, mostrò il ventre della Madre col frutto del parto, e senza corruzione. Ma noi tutti mojammo, quando noi non vogliamo; perocchè siamo costretti per la condizione della nostra colpa a pagare il debito della pena. Cristo, perchè non era mescolato d'alcuna colpa, a niuna pena fu sottoposto di necessità. Ma perchè egli si sottomise per propria signoria la nostra colpa, ricevette per misericordia la pena nostra, siccome egli disse: *io ho podestà di porre giù l'anima mia: e ho podestà di ripigliarla da capo* (Jo. 10. 18.). Ed eziandio egli avea detto: *niuno toglie l'anima mia a me; ma io la pongo giù da me stesso*. Appresso non fu risuscitato, come gli altri; perocchè la nostra risurrezione fia indugiata infino alla fine del mondo, ma la sua fu fatta il terzo dì: e noi risuscitiamo per lui, ma egli da se medesimo. Esso non ebbe bisogno, essendo Iddio, per poter risuscitare, di ajuto d'altrui, come noi. Sicchè la sua risurrezione perciò è differente dalla nostra, perocchè noi non risuscitiamo per noi medesimi, come fece egli: e perchè semplicemente uomini noi siamo, abbiamo bisogno di ajutorio più potente, acciocchè noi possiamo risuscitare. Egli essendo Iddio insieme col Padre, e collo Spirito Santo, mostrò la forza di tale risurrezione, la quale esso solo nientedimeno ricevette nella sua Umanità. Ora (3) perchè egli veramente nato, veramente morto, veramente risuscitato, pure è differente in ogni cosa da noi per la grandezza della sua potenza, ma solamente si accorda con noi per la verità della natura; ben dice il testo, che questo Angelo parla: *uno de' simili*. Imperocchè, benchè per la sua fortezza trapassi noi in tutte le sue operazioni; nientedimeno non si discorda nella verità della forma. Egli parla al Padre per noi; perciocchè egli dimostra se medesimo simile a noi. Il suo parlare, ovvero interpellare per noi, si è dimostrare se medesimo Uomo al Padre per gli uomini. E quando egli disse, che egli parla: *uno de' simili*: ben di subito aggiugne: *acciocchè egli annunzi la equità dell'uomo*. Perocchè se colui non si

fusse fatto simile agli uomini, l'uomo non apparirebbe innanzi a Dio equo, cioè giusto. Indi annunzia egli l'equità nostra, donde si degnò di pigliare la infirmità nostra: cioè che quella persuasione del serpente ci avea tutti polluti, e messi nel difetto della colpa dalla nostra origine medesima; e non era alcuno, il quale parlasse pe' peccatori innanzi a Dio, che fusse libero dal peccato, perchè una medesima colpa avea ugualmente involti tutti quegli, che erano nati da quella medesima massa. Dapoi venne a noi l'Unigenito Figliuolo del Padre, e prese la natura da noi, non commettendo colpa. E di necessità si conveniva, che fusse senza peccato colui, che potesse intervenire pe' peccatori; perocchè in verità non netterebbe l'uomo le brutture del peccato altrui, se egli avesse in sé le proprie. Adunque ben dice, che quello che esso apparì simile, annunziò l'equità dell'uomo. Ed egli intercedendo pe' peccatori, mostrò, se medesimo essere giusto, quando, meritò d'acquistare la indulgenza de' peccati per gli altri. Seguita il testo:

CAPUT III.

Solus Christus nos liberavit, Deumque propitiavit.

Vers. 24. *Egli arà misericordia di lui, e dirà: libera lui, acciocchè egli non discenda in corruzione. Io ho trovato in che io gli sarò misericordioso.* Cristo Gesù, l'Uomo Mediatore di Dio, e degli uomini intanto ebbe misericordia dell'uomo, che esso prese la forma dell'uomo: per la quale misericordia avendo ricomperato l'uomo, dice al Padre: *libera lui, acciocchè egli non discenda in corruzione* (1. Tim. 2. 5. Phil. 2. 7.). Come noi abbiamo già detto di sopra, *lo dire di Cristo libera l'uomo*; cioè dimostra libera dal peccato la natura dell'uomo. Per quella carne, che egli prese, dimostrò eziandio essere libera quella, che egli ricomperò. Questa carne ricomperata siamo noi, i quali eravamo astretti per la coscienza del nostro peccato. Ma siamo liberati per la equitate di tanto Mezzano, siccome egli disse: *se il Figliuolo vi libera, in verità voi sarete liberati* (Jo. 8. 36.). E ben dice per (1)

(1) Alias dice di questo uomo corr. col MS. Marc. e col T. Lat. *Et bene pro hoc redempto homine dicitur.*

questo uomo ricomperato: *acciocchè egli non discenda in corruzione*; come se egli dicesse: perchè conoscendo la sua infirmità, sa, che egli è vicino alla corruzione, perciò non discende alla morte della corruzione. Perocchè allora discenderebbe egli ragionevolmente alla corruzione, se egli stimasse essere di lunge dalla corruzione per sua forza. Ma perchè esso si (4) approssimò umilmente alla corruzione, doveva essere liberato misericordevolmente da essa; acciocchè egli sia forte contra i vizj impugnant, perocchè esso si conobbe infermo, e debile per i suoi meriti; perocchè qualunque si leva sopra di sè, è aggravato dal peso medesimo della sua superbia: e per quello si ficca bene al fondo, perchè cadendo nel vizio della superbia, si dilungò da colui, che veramente è alto. E indi più cadde ne' luoghi infimi, donde si stimava più congiunto all' alte cose, siccome dice il Profeta all' anima, che si estolle: *per quello, che tu sei più bello, discendi giù, e dormi con gl' incirconcisi* (Ezech. 32. 19.). Perocchè ogni uomo, che non si cura di considerare la bruttura della sua infirmità, ma per gonfiamento di superbia ragguarda più la gloria della sua virtù, indi cade, onde egli è più bello; perchè estollendosi de' suoi meriti, indi cade dentro al basso, donde si giudicava esser glorioso. Il quale, discendendo, con gl' incirconcisi dorme; perocchè egli cadde nell' eterna morte con gli altri peccatori. Onde perchè questo uomo si conobbe umilmente essere vicino alla corruzione; ben dice di lui: *libera lui, acciocchè non discenda in corruzione*; e acciocchè per quello piuttosto scampi la pena, che perchè egli non levò gli occhi suoi dalla colpa. Sicchè perchè niuno era, per li cui meriti Iddio ci dovesse perdonare, l' Unigenito Figliuolo del Padre, pigliando la forma della nostra infirmità, solo apparì giusto a intercedere per noi. E ben questo Angelo parlando per l' uomo ricomperato, dice: *io ho trovato in che io gli faccia misericordia* (Phil. 2. 7.); come se il Mezzano di Dio, e degli uomini apertamente dica: perocchè niun uomo è stato, che sia comparito giusto intercessore per gli uomini dinanzi a Dio, io feci me medesimo uomo per far misericordia agli uomini: e

quando Io mi feci uomo, trovai in qual giusto uomo Io potessi avere pietà degli uomini. E perchè Iddio pigliando la nostra infirmità mutò la nostra corruzione risurgendo, per aver sostenuto la nostra pena morendo; ben questo Angelo soggiugne i flagelli della nostra mortal vita, e ha misericordia di loro, dicendo:

CAPUT IV.

A Deo recedentes, nihil nisi quo affligeremur, invenimus.

Vers. 25. *La carne sua è consunta dalle pene: ritorni ai dì della sua adolescenza* (Gen. 23.). In quel primo uomo Adam, che si partì da Dio, noi scacciati da' gaudj del Paradiso cademmo in questa miseria della vita mortale; e sentiamo nella pena della nostra vendetta, quanto grave colpa noi commettemmo (1) per induzione del serpente. Onde cadendo noi quaggiù non troviamo fuori di Dio, se non cose, donde noi siamo afflitti. E perchè per la vista degli occhi noi abbiamo seguitato la carne, siamo flagellati per essa carne, la quale noi ponemmo innanzi a' comandamenti di Dio; in essa noi patiamo tuttodi pianto, in essa patiamo tormenti, in essa patiamo morte; acciocchè per mirabile dispensazione Iddio ci convertisse in pena quello, perchè noi facemmo la colpa, e perchè non fusse il giudizio della pena d' altronde, se non donde era stata la cagione del peccato; acciocchè l' uomo apparasse di ritornare alla vita per l' amaritudine della sua carne, per lo cui diletto egli era capitato alla morte della superbia. Or perchè l' umana generazione era premuta d' innumerabili pene della vita carnale, ma venendo il nostro Redentore, i vizj della nostra corruzione, e i tormenti furono spenti; dica il testo nostro di questo uomo ricomperato: *la carne è consunta dalle pene: ritorni a' dì della sua adolescenza*; come se egli dicesse: l' uomo, che (5) era gittato per pene della sua condizione mortale in certa vecchiezza della sua antiquata usanza, ritorni a' dì della sua adolescenza; cioè che egli sia rinnovellato interamente nella sua prima vita della innocenza, acciocchè in lui non

(1) Alias commettiamo alterazione della antica e vera scrittura *commettemo* la quale si dovea leggere *commellemo*. T. Lat. *commisimus*.

rimanga quello, perchè esso cadde; ma essendo ricomperato, ritorni a quello, a che egli fu creato, e che dovesse ricevere.

La santa Scrittura è usata di porre spesso l'adolescenza per la novità della vita. Onde è detto allo Sposo, che viene: *le adolescentule ti hanno amato (Cant. 1. 3.)*; cioè l'anime degli eletti rinnovati nella grazia del battesimo, le quali non vengono meno nell'usanza della vita vecchia, ma sono fatte belle nella conversazione dell'uomo nuovo. Tal vecchiezza dell'inveterato uomo, che è ora corretto dai vizj, piangea colui, che dicea: *io sono invecchiato fra tutti i nimici miei (Ps. 6. 8.)*. Per lo contrario un altro ci ammonisce di dover godere nelle virtù dicendo: *rallegrati, giovane, nella adolescenza tua (Eccl. 11. 9.)*; come se egli dicesse: ciascun forte goda nella sua rinnovellazione; cioè ponga la sua letizia non nei diletti della vita vecchia, ma nella forza della nuova conversazione. E perchè noi siamo ridotti a questa fortezza di rinnovellamento, non per nostra forza, ma per la intervento del nostro Redentore; l'Angelo, che priega per quest'uomo flagellato, dica, *ritorni a' di della sua adolescenza*. E perchè quando il nostro Redentore priega il Padre per noi, gittando via la pigrizia della vita vecchia, siamo accesi a stato di orazione; dirittamente soggiugne di questo uomo ricomperato:

CAPUT V.

Christus pro nobis orans ad orandum nos accendit.

Vers. 26. *Egli pregherà Iddio, e sarà gli placabile.* Prima dice, che l'Angelo priega, e poi l'uomo; imperocchè se Cristo il quale interpella al Padre per la sua Incarnazione per noi, non avesse presa la nostra forma, ma' (1) per la nostra insensibilità non ci saremmo ridotti a domandare le cose, che sono (6) eterne. Ma l'orazione della sua Incarnazione andò innanzi; acciocchè svegliandoci noi

dalla nostra pigrizia, seguitassimo lui. Ora perchè spesso il lume della verità apparisce nella nostra mente nell'occulto gaudio dopo le tentazioni, e dopo le grandi amaritudini; ben soggiunse il testo di questo uomo tentato, e pregante:

CAPUT VI.

Duplex compunctio, una tristitiae, altera letitiae lacrymas eliciens.

Vers. 26. *E vedea la faccia di lui in giubilo.* Di sopra abbiamo noi detto, che Iddio, quando ci si manifesta, ci tormenta; ma ora, come ci rallegra, quando ci si dimostra. Ogni uomo altrimenti si compunge, quando riguardando la sua coscienza, è spaventato per lo terrore de' suoi mali; e altrimenti si compunge, quando considerando i gaudj celesti, si fortifica in una buona speranza, e sicurtade. La prima compunzione fa lagrime afflittive, e dolorose; e l'altra le fa liete.

Noi diciamo giubilo, quando l'ineffabile gaudio si concepisce nella mente: il quale non si può nascondere, nè mostrare con parole; e nientedimeno si manifesta per alcuni movimenti, benchè non si possa figurare per alcune proprietadi. Onde David Profeta ragguardando, che l'anime degli eletti concepiscono tanto gaudio nella mente, quanto non si può chiarire per le parole, dicea: *beato il popolo, che sa la giubilazione (Ps. 88. 16.)*. E non dice *popolo, che parli*, ma *che sappia*; perocchè veramente il giubilo si può sapere nell'intelletto, ma col dire non si può sprimere. Per lo giubilo si sente quello, che è oltra il senso: e conciossiacosachè appena la coscienza di colui, che sente, basti a contemplar questo; quando la lingua del dicitore basterebbe a esprimere? Appresso perchè il lume della verità, che s'infonde ne' nostri cuori, ora ci contrista considerando la distretta giustizia di Dio, ora si rallegra mostrando gli intrinsechi gaudj; il nostro testo soggiugne dirittamente dopo l'amaritudini delle tentazioni, e

(1) Il correttore Romano non colse il senso di questa scrittura antica *ma*, prendendola per particella avversativa, quando è da scrivere *ma'* e val *mai*, come a iosa ne abbiamo gli esempi. Vedi Crusca. Il correttore napoletano adombrò anch'egli, e corresse *noi*. Si dovea consultare il latino che leggendo *nunquam* • Solvea l'enigma forte Senza danno di • pecore e di biade. •

dopo i pianti delle tribulazioni, dicendo: *vedrà la sua faccia in giubilo*. Allora nella nostra mente prima è messo il fuoco della tribulazione per la considerazione della sua cecitate, acciocchè si consumi ogni ruggine dei vizj: e allora ai mondati occhi del cuore apparisce quella letizia della Patria celeste, acciocchè prima noi purghiamo piagnendo quello, che noi abbiamo fatto, e poi più manifestamente contempliamo per gaudj quello, che noi cerchiamo. In prima l'oscuritate de' peccati interposta si dichiara per la tristizia, che si diparte dagli occhi della mente, e allora è illuminata per lo baleno dell' incircoscritto lume, che risplende un poco per volta: e vedendo in qualche modo tal lume, la mente è inghiottita dalla letizia di certa securitate; e quasi dopo il difetto della vita presente, rapita che ella è sopra di sè, per certo modo è ricreata in una novitate di vita. Ivi la mente è bagnata d' infusione della rugiada celeste, che procede dalla gran fonte, cioè da esso Iddio. Ivi contempla, che ella non è sufficiente a quello, a che ella è: e per sentimento vede la verità, perchè ella non vede quanta è essa veritate. Alla qual veritate tanto si stima esser più dilungi, quanto più si appressa: imperocchè se ella non l'avesse in qualche modo veduta, non conoscerebbe, che ella non la può riguardare. E pertanto, quando l'animo sforzandosi si dirizza a vedere quella, è riverberato dallo splendore circostante della sua grandezza. La qual grandezza empie ogni cosa, circonda ogni cosa: e però la nostra mente non si dilata a contemplare la incircoscritta sostanza sua. Onde impaurita tosto ricade in se medesima; e avendo veduto quasi certi segni della verità, è ridotta alla sua bassezza: e nientedimeno è detta *faccia* di Dio questa visione (7) fatta per contemplazione: la qual visione non è soda, nè ferma, ma per un cotal modo di dire è quasi una ombra di quella visione vera. E perchè noi conosciamo ciascuno per la faccia, debitamente chiamiamo la cognizione di Dio la sua faccia. Onde Giacob poichè egli parlò con l' Angelo, disse: *io ho veduto il Signore a faccia a faccia* (Gen. 32. 30.); come se egli dicesse: io ho conosciuto il Signore, perchè egli si è degnato di conoscer me. La qual cognizione, San Paolo rende testimonianza, che ella sarà fatta pienissimamente nella fine del mon-

do, dicendo: *allora conoscerò, come io son conosciuto* (1. Cor. 13.). Ora perchè dopo le battaglie delle fatiche, e dopo le tempeste delle tentazioni spesse volte l'anima è sospesa in eccesso di mente, acciocchè egli contempi la cognizione della divina presenza, la qual possa sentire, ma non comprendere; dirittamente si dice: dopo tante fatiche di questo uomo tentato, *vederà la faccia di lui in giubilo*. E perchè ciascuno quanto più contempla le cose celestiali, tanto più si ritrae dall' operazione terrena; soggiugne bene la giustizia dell' opera dopo la grazia della contemplazione, dicendo:

CAPUT VII.

Qua ratione justitia, nostra dicatur.

Vers. 26. *E renderà all' uomo la giustizia sua.* La giustizia è detta *nostra*, non che ella sia *nostra* di nostro, ma perchè è fatta nostra per la cortesia di Dio, siccome noi diciamo nell' orazione di Cristo: *dà a noi oggi il nostro pane cotidiano* (Matth. 6. 11. Luc. 11. 3.). Ecco noi diciamo *pane nostro*; e nondimeno preghiamo, che ci sia dato. Il quale allora diventò nostro, quando noi lo ricevenmo; comechè sia pure di Dio, perchè da lui l'abbiamo. Sicchè egli è di Dio, e diventa nostro veracemente, perchè lo riceviamo da lui. Così in questo luogo Iddio renderà all' uomo la sua giustizia, non che egli l'avesse avuta da se medesimo; ma che la ricevette, quando fu creato, perchè egli l'avesse, e nella quale, peccando, non volle perseverare. Adunque Iddio renderà quella giustizia all' uomo, alla quale esso fu creato, acciocchè egli abbia volontà di accostarsi a lui, e acciocchè egli tema le minacce della sua sentenza, e acciocchè già non creda più alle piacevoli promesse dello astuto serpente. Oltracciò dovemo considerare, che ancora non cessa l' antico inimico far tuttodì quello, che esso fece in Paradiso. Egli si ingegna di svegliare del cuore degli uomini le parole di Dio, e ivi seminare con lusinghe false promesse. Tuttodì diminuisce quello, che Iddio minaccia, e invita l' uomo a credere quello, che esso falsamente promette; perocchè egli per ingannare promette le cose temporali, acciocchè egli diminuisca nelle menti degli uomini quelle pene, che Iddio minaccia

essere eterne. Quando egli promette la gloria della presente vita, che dice egli altro, che mangiate, e sarete come Iddii (Gen. 3. 5.)? Come (8) se apertamente dicesse: toccate la concupiscenza temporale, e vogliate parere alti, e sublimi in questo mondo. E quando egli si sforza di levare via il timore della divina sentenza, che dice egli altro, che quello, che egli disse ai primi uomini: perchè vi comandò Iddio, che voi non mangiaste d'ogni legno del Paradiso (Gen. 3. 1.)? Ma perchè l'uomo ricomperato per dono di Dio ricevette la giustizia, la quale già gran tempo, cioè quando fu creato, perdetto; si truova ora più forte contra l'astuzie, e lusinghe del Diavolo: perocchè per esperienza ha apparato, quanto debba essere ubbidiente a' comandamenti. E ora la sua pena lo ritrae dalla colpa, perchè allora la colpa lo condusse alla pena; acciocchè tanto più tema di peccare, quanto esso già più accusa per lo tormento, che lo costringe, quello, che egli fece. Onde segue il testo:

CAPUT VIII.

Qui sanctorum Patrum exempla respicit, peccatorem se intelligit, quod justitiae est initium.

Vers. 27. *Ragguarderà gli uomini, e dirà: io ho peccato.* L'uomo non si conoscerebbe peccatore, se egli non avesse la giustizia. Però niuno si vede esser torto, se non quando egli avrà cominciato d'essere diritto: perchè colui, che è al tutto perverso, non può vedere quello, che esso è; ma colui, che si conosce esser peccatore, già comincia a esser giusto per qualunque parte; e perciocchè egli è giusto, accusa quello, che egli fece, essendo ingiusto. Per la quale sua accusa comincia ad accostarsi a Dio, quando proferendo contra sè diritta sentenza, condanna quello in sè, che egli vede, che dispiace a Dio. Adunque avendo questo uomo ricevuta la giustizia sua dica: *io ho peccato.*

Noi abbiamo qui da notare quello, che egli disse innanzi: *ragguarderà gli uomini*: e poi soggiugne: *e dirà: io ho peccato.* Alcuni non sanno, che essi abbiano peccato, perchè non considerano gli uomini, cioè i Santi; imperocchè, se essi considerassino tali uomini, tosto

conoscerebbono, quanto peccando sono caduti di sotto agli uomini. E benchè la Scrittura santa alcuna fiata soglia ponere gli uomini per quelli, che non gustano, se non le cose terrene, siccome dice l'Apostolo Paolo; *conciossiacosachè sia tra voi zelo, e contesa, or non siete voi carnali (1. Cor. 3. 3.)?* E poco poi soggiugne: *or non siete voi uomini?* Nientedimeno alcuna fiata dice quegli uomini, i quali divide dalle bestie per la ragione, che hanno gli uomini più in loro; cioè quelli, i quali dimostrano, non esser commossi dal movimento bestiale delle passioni carnali. A' quali Iddio parla per la bocca del Profeta: *voi gregge della mia pastura siete uomini (Ezech. 34. 51, Joel. 1. 17.)*; imperocchè Iddio in verità pasce quelli, che il diletto della carne non occupa a modo di bestie. Ma per lo contrario coloro, che sono sottoposti all'affezione carnale, non sono già nominati uomini, ma bestie, siccome il Profeta dice di alcuni, che morivano nel peccato loro: *i giumenti, cioè le bestie, infracidarono nel loro sterco.* Le bestie infracidare nel loro sterco, è gli uomini carnali finire la loro vita ne' puzzi della lussuria. E mostrano bene non essere uomini, ma bestie, coloro, de' quali il Profeta dice: *ciascuno attendeva alla moglie del prossimo (Jerem. 5. 8.)*. De' quali ancora un altro Profeta dice: *le carni loro sono come carne d'asini; e i flussi loro sono come flussi di cavalli (Ezech. 25. 20.)*. Onde David dice: *quando era l'uomo nell'onore, non lo intese: e fu agguagliato ai giumenti senza sentimento, e fu fatto simile a loro (Ps. 48. 12.)*. Adunque conciossiacosachè quelli sono chiamati bestie senza ragione, i quali attendono a' diletti carnali; dirittamente dice il testo di questo penitente: *ragguarderà gli uomini, e dirà: io ho peccato.* Come se egli dicesse: egli ragguarda gli esempi de' santi uomini, e pensando a sè a comparazione di coloro, si truova essere iniquo. Perocchè colui, che pienissimamente si vuole conoscere chente egli è, dee ragguardare (9) tali, quale egli non è; acciocchè colla bellezza de' buoni egli misuri, quanto esso è brutto per avere spregiato il bene. Per rispetto di coloro, in cui sono le virtù abbondantissimamente, può egli dirittamente vedere, quanto egli n'ha meno; e nella loro bellezza vede la bruttura sua, la quale esso può patire in se medesimo, ma non la può sentire. Il perchè colui, che

vuol giudicare delle tenebre, dee ragguardare la luce, acciocchè, in essa vegga quello, che egli ha a giudicare delle tenebre, dalle quali gli è impedito il vedere. Il peccatore che non conosce la vita de' giusti, ragguardando se medesimo, non si vede in alcun modo peccatore; perocchè egli non può vedere, come egli è fatto, perchè ignorando lo splendore della luce, che vede esso altro in sè, che tenebre? Adunque noi dovemo riguardare la vita de' giusti, acciocchè noi possiamo conoscere la nostra sottilmente: perocchè la loro bellezza ci è posta innanzi, perchè noi la seguiamo, quasi come una forma.

La vita de' buoni è lezione viva. Onde ragionevolmente questi tali, cioè i giusti, sono chiamati *libri* nella santa Scrittura, siccome è scritto: *i libri sono aperti. E un altro libro è aperto, il quale è libro della vita; e i morti furono giudicati per quelle cose, che erano scritte ne' libri* (Apoc. 20. 12.). Il libro della vita si è la visione medesima del Giudice, che verrà, nella quale è quasi scritto ogni comandamento; imperocchè ciascuno, che lo vede, di subito intende ciò, che egli non ha fatto, per la testimonianza, che gli rende la sua coscienza. I *libri* eziandio si dicono essere aperti; perocchè allora si vedrà la vita de' giusti, ne' quali saranno espressi però i comandamenti di Dio. E i morti saranno giudicati per quelle cose, che erano scritte ne' *libri*; perocchè nella dimostrazione della vita de' giusti, quasi come *libri aperti*, essi leggeranno il bene, che essi non vollono fare, e saranno dannati per comparazione di quello, che (1) essi aranno fatto di male. Adunque acciocchè ciascuno, vedendo i giusti, allora non pianga quello, che esso non avrà fatto, ora riguardi in essi quello, che egli debba seguitare. La qual cosa gli eletti non cessano di fare. Essi considerano (10) la vita de' migliori di loro, e mutano l'usanza cattiva in santa conversazione. Onde in persona dello Sposo si dice alla santa Chiesa nella *Cantica canticorum*: *le tue due poppe sono quasi due figliuoli equali* (2) *d'una cavriuola*,

i quali sono pasciuti ne' gigli in fino, che il di apparisca, e l'ombre siano inchinate (Cant. 4. 5.). Che sono a dire *poppe*, o *mammelle*, se non l'un popolo, e l'altro, che esce de' Giudei, e de' Gentili? Il qual popolo è posto nel corpo della santa Chiesa per la intenzione santa della sapienza nel segreto del cuore. Del qual popolo quelli, che sono eletti, però sono assimgliati a *figliuoli della cavriuola*; perchè pare loro per l'umiltade aver poco ricevuto. Ma correndo essi per lo stile della caritade, trapassano gli ostacoli della presente vita, se alcuni occorrono (3) loro, che gli potessino impedire; e co' salti della contemplazione, che essi fanno, sagliono alle cose celesti. Essi per poter far questo, ragguardano gli esempli dei Santi passati. Onde dice, che si *pascono fra i gigli*. Che intenderemo per *gigli*, se non la vita di coloro, i quali veracemente dicono: *noi siamo buono odore di Cristo a Dio in ogni luogo* (2. Cor. 2. 15.)? E per tanto gli eletti per poter giugnere alle cose spirituali, si saziono della consolazione dell'odorifera e candida vita de' giusti; già appetiscono di vedere in verità Iddio; già ardentemente desiderano per lo caldo della caritade di saziarsi della sua contemplazione; ma perchè essendo posti in questa vita ancora, non possono saziarsi, in questo mezzo si pascono degli esempli dei Padri precedenti. Onde ivi nella *Cantica* drittamente si diffinisce il tempo di quella pastura de' *gigli*, quando dice: *infino che il di venga, e l'ombre siano inchinate*. Noi tanto tempo abbiamo di bisogno di pascerci degli esempli de' giusti, infino che apparendo l'eteruo di, noi passiamo l'ombra della presente vita mortale. Ma quando l'ombra di questo mondo sarà inchinata, cioè che sia passata via la presente vita mortale; perchè noi vedremo il lume intrinseco dell'eterno di, cioè di Dio, già noi non desidereremo di giugnere al suo amore per li esempli altrui, perchè lo vedremo. Ora perchè noi non lo possiamo vedere, abbiamo di bisogno molto di essere incitati dall'opere, che noi vedessimo fare da coloro, che perfet-

(1) Alias in che corr. colla St. ant.

(2) Alias *i quali* mala lez. di *equali*. Il T. Lat. così legge. *Duo ubera tua sicut hinnuli capreae gemelli, qui pascuntur in liliis*. Il MS. Marc. varia leggendo. *E le tue due ubere sono a modo che due capriolini insieme nati della capra salvatica, i quali si pascono fra li gigli*. Il copiatore mutò la lezione.

(3) Alias non occorrono. Ho letto colla St. ant.

tamente l'hanno seguitato; e pertanto ragguardiamo, quanto l'agevolezza sia bella di quelli, che gli seguitano, e quanto sia brutta la cattività de' pigri. Dico, che noi abbiamo bisogno di ciò. E però come noi ragguardiamo l'opere di quelli, che hanno fatto bene, di subito puniamo noi medesimi per la confusione della coscienza, che cerca vendetta: di subito il peccato per se medesimo ne rode ragionevolmente, e arroe vergogna sopra vergogna, e fortemente ci dispiace eziandio quello, che forse ancora noi veggiamo, che bruttamente ci piace. Onde ben dice Ezechiel: *o figliuolo dell'uomo, dimostra alla casa d'Israel il tempio, acciocchè si confondano per la iniquità loro, e misurino l'edificio, e vergogninsi per tutte le cose, che egli hanno fatto* (Ezech. 4. 10.). Il tempio di Dio è mostrato a' figliuoli d'Israel a confusione, quando è mostrato ai peccatori per loro confusione, quanto risplende l'anima di ciascun giusto, la quale Iddio spirando abita; acciocchè essi veggano in quella il bene, che essi non voleano operare, e vergogninsi in loro medesimi del male, che egli hanno fatto. Il misurare l'edificio si è pensare sottilmente la vita dei giusti; ma mentre che noi misuriamo l'edificio, abbiamo di necessitate di vergognarci di tutte le cose, che noi abbiamo fatte. Imperocchè tanto più rigidamente condanniamo in noi tutte le nostre perverse opere, quanto più sottilmente esaminiamo nel pensier nostro la vita dei buoni. Sicchè bene è detto al Profeta che egli *mostri il tempio*; acciocchè, perchè il peccatore non si cura di considerare la diritta vita de' giusti, almeno il sappia per le parole del Predicatore. Mostrare il tempio a' peccatori, si è narrar l'opere de' buoni a coloro, che spontaneamente non le vogliono considerare. Adunque quelli, che, come noi abbiamo detto, desiderano di venire a perfezione, sempre hanno di bisogno d'intendere a i santi profitti de' migliori di loro; acciocchè

tanto più distrettamente (1) vendichino in loro le colpe sue, quanto veggiamo ne' buoni quello, che essi possono ammirare, più sublimemente.

Ma perchè diciamo noi queste cose de' peccatori, quando noi veggiamo, gli operatori della giustizia con tanta divina dispensazione crescere di virtù in virtù? Alcuno ha il dono della scienza; e nientedimeno non può giugnere alla fortezza d'una mirabile astinenza (2). Alcuno altro è fornito di gran fortezza di astinenza; e nientedimeno non si può dilatare nella somma contemplazione della scienza (1. Cor. 12. 8. 9. 10. 11.). Un altro può per ispirito di profezia antivedere tutte le cose future; e nientedimeno non può per la grazia della curazione levar via il male di una infermità, che gli sia posta innanzi. Alcuno altro per la grazia della curazione leverà via il male di una infermità presente; e nientedimeno, perchè egli non ha lo spirito della profezia, non sa quello, che debba venire. Alcun altro può donar molte sue cose proprie a' bisognosi; ma pure non può liberamente resistere a quelli, che gli (3) fanno le ingiurie. Un altro arditamente sopporterà per l'amor di Dio quelli, che ingiuriano altrui; ma pure non ardisce di dare a' poveri ciò, che egli ha. Alcuno restringendosi già eziandio dalle oziose parole, ha vinto lo scialacquamento della lingua; ma pure ancora perfettamente non calca gli stimoli dell'ira, quando gli viene. Un altro perfettamente doma l'ira, che gli viene; ma pure ancora lascia andare la lingua nella vana letizia. Che cosa è questa a dire, che uno averà bisogno di quella grazia, che riluce nell'altro; e un altro essendo ripieno di molti doni, vede alcun altro abbondantemente aver quello, che egli non ha (4)? senonchè Dio fa con noi per mirabile dispensazione, che per quello, che l'uno ha, e l'altro non ha, gli paga l'altro migliore di lui; acciocchè ciascuno tanto più ardentemente corra all'umiltade, quanto ne' beni, che egli non ha, si vede essere (5) minore di coloro,

(1) Così leggi colla St. ant. col MS. Marc. e col T. Lat. *districtus*.

(2) A questo punto le stampe Rom. e Fior. aggiungono il seguente branello *alcuno altro è fornito di gran fortezza d'una mirabile astinenza* giunta al testo superflua, e importuna che non si legge nel T. Lat. nè nel MS. Marc.

(3) Alias che egli corr. colla St. ant.

(4) Alias che egli ha. T. Lat. *abunde aliis bonum ad esse considerat quod sibi deesse suspirat?*

(5) Così leggi col MS. Marc. e col T. Lat. *Quatenus tanto ardentius ad humilitatem quisque proficiet, quanto ex bonis, quae non habet, inferiorem se habentibus pensat*. Alias. *Acciocchè ciascuno tanto più ardentemente corra all'umiltade, quanto ne' beni ch'egli ha, si stimi per quelli, che non gli ha.*

che gli hanno. Di che interviene, che quando costui riguarda in colui, e colui in costui, quello, di che esso si abbia a maravigliare, le grazie distinte ritraggano l'uomo dall'altezza della superbia, e accendano a studio di far meglio; perocchè noi siamo spinti con gran sollecitudine ad attendere di migliorare, quando noi veggiamo in altrui quella virtù, che noi non abbiamo. Onde Ezechiel Profeta avendo descritto gli animali volanti (1) aggiunse: *e ulj dopo me una voce di una gran commozione: benedetta sia la gloria del Signore pel luogo suo; e la voce delle ale degli animali, che percotano l'una l'altra (Ezech. 5. 12.)*. Ora che dobbiamo noi intendere per *l'ale degli animali*, se non le (2) virtù de' Santi, i quali dispregiando le cose terrene sono levati in alto volando? Onde dirittamente dice Isaia: *coloro, che si confidano nel Signore, muteranno la fortezza, e piglieranno penne, come l'Aquile (Isai. 40. 31.)*. Imperocchè gli animali volanti si feriscono insieme colle sue ale; cioè che le menti de' Santi in questo, che essi appetiscono le cose supernali, sono sollecitate, considerando le virtù l'uno dell'altro. Ma percuote l'ala di colui, il quale per lo esempio della sua santità mi accende a meglio operare: e io ferisco coll'ala mia l'animale, che è vicino, se alcuna volta io mostro ad altrui l'opera mia buona, che celui possa seguitare. Ma perchè noi abbiamo detto, la vita de' Santi essere figurata in questi animali, io ho voglia di alzare gli occhi della mente in questo volare degli animali, e di pensare con sottil considerazione, con quanta percossa dai Santi si provochino insieme.

Conciossiachè san Paolo trapassasse per sollecitudine tutti gli altri Santi, durando maggior fatica nella predicazione; acciocchè egli si ritraesse dalla superbia, e nutrisse le sue forze nel grembo dell'umiltà, non dimenticava la sua antica crudeltà: e considerando la innocenza di tutti gli Apostoli diceva; *io sono minimo di tutti gli Apostoli, il quale non sono degno es-*

sere chiamato Apostolo; perocchè persequitai la Chiesa di Dio (1. Cor. 15. 9.). E nientedimeno il primo di tutti quegli medesimi Apostoli, cioè San Pietro, quasi dimenticando il principato ricevuto, come se egli meno sapesse alcuna cosa, ammirava in san Paolo la sua sapienza, dicendo: *siccome il nostro carissimo fratello Paolo ha scritto a voi, parlando in esse, come egli ha fatto in tutte l'altre epistole, di questa materia; nelle quali epistole sono alcune cose malagevoli a intendere (1. Petr. 2. 15.)*. Ecco san Paolo ammira la innocenza negli Apostoli: (12) ecco il Principe degli Apostoli ammira in san Paolo la sapienza. Or che è questo, senonchè i santi uomini, quando mettono innanzi gli altri a loro nella considerazione delle virtù, gli animali volanti si toccano insieme col percuotere delle ale; acciocchè eglino non si sollecitino di vedere gli altri tanto più volare, quanto ciascuno umilmente vede nell'altro quello, che egli ammira (2)? Di quinci possiamo noi trarre, con quanta sollecitudine dobbiamo riguardare la vita de' migliori di noi. Dico di noi, che giacciamo in luogo basso, se coloro, che erano sublimi, e alti per santità, ancora cercavano in altrui quello, che eglino seguitassino, e ammirassino per poter salire a maggior stato con passi della umiltà. Ma i perversi uomini non sanno quelle cose; perocchè sempre fiescano gli occhi della mente nelle cose terrene. I quali benchè alcuna volta venghino (3) nella via d'Idio, non si volgono a vedere gli andamenti de' migliori, ma piuttosto gli esempi degli eretici; e non considerano la vita di coloro, a' quali essi per umiltade si sottopongono, ma di quegli, a' quali essi per superbia si mettono innanzi. Eglino (4) ragguardano i più cattivi di loro, dei quali essi si gloriano d'esser migliori. E pertanto non possono salire a maggiori cose, perchè tengono, che basti loro di non fare, come i pessimi. O miseri, che vanno per la via, e ragguardansi dietro! Nella speranza (5) mettono quasi il piede innanzi

(1) *Apr. volanti* colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Il T. Lat. stampato porge lezione diversa da questa nostra volgare *ut eo ad volatum se altius excitent, quo umilius alter in altero quod admiretur videt*. Lezione migliore.

(3) *Alias veggino* corr. colla St. ant. T. Lat. *in viam Domini veniunt*.

(4) Così si dee puntare col T. Lat. *Neque enim eorum vitam considerant, quibus se humiliando postponunt, sed quibus superbendo se proferunt. Deteriores namque respiciunt etc.* L'altre stampe facendo punto a *si sottopongono*, e virgola a *si mettono innanzi* guastano tutto il discorso.

(5) *Alias Nella apparenza*. T. Lat. *Per spem quidem quasi ante se pedem proferunt*.

a sè: ma per considerazione de' mali uomini, volgono gli occhi di dietro a loro. Desiderano di vedere dirittamente; ma pigliano la regola torta per trovare loro medesimi; imperocchè, se essi desiderassino di conoscere loro medesimi, come sono fatti, dovrebbero ragguardare gli esempi, non de' peggiori, ma de' migliori di loro: e per tanto non si conoscono essere peccatori, perchè non considerano gli uomini. Che se essi considerassino gli uomini, troverebbero, quanto sono per lo peccato di lungi da' buoni uomini. Ora di questo penitente, il quale ragguarda gli esempi de' buoni per veder chiaro in se medesimo, quanto egli si è dilungato dal bene, ben dice il nostro testo:

CAPUT IX.

Ihm se fiele peccatores esse confitentur, de confessione peccati ornari volunt, non humiliari.

Vers. 27. Ragguarderà gli uomini, e dirà: *io ho peccato.* Segue il testo: *e veramente portai, e non ricevetti, come io era degno.* Alcuna volta si confessano essere peccatori coloro, che non credono aver peccato; imperocchè spesso interviene, che gli uomini si confessano in ogni luogo essere iniqui; ma quando essi odono, esser ripresi per altrui i loro peccati, veramente con ogni sforzo si difendono, e sforzansi di mostrarsi innocenti. Il perchè ciascuno, che si sente esser tale, cioè peccatore, benchè egli dica: *io ho peccato*; non dice il vero, come persona, che si confessa di esser peccatore non dal secreto del cuore, ma a parole; perocchè, come egli è scritto; *il giusto nel principio è accusatore da sè (Prov. 18. 17.).* Questo tale si vuole ornare della confessione del peccato, non auxiliarsi: egli appetisce di parere, non di essere umile per la propria sua accusazione; imperocchè se egli desiderasse (1) per lo confessare il suo peccato, veramente, essere umile, non impugnerrebbe gli altri, che lo riprendessino dell' avere commesso tale peccato. Onde il giusto uomo giudicando la vita

sua secondo gli esempi de' migliori di sè, conosce nell'intrinseco del suo cuore, lui essere in verità tale, quale dice colla bocca; perocchè egli dice: *io ho peccato.* E soggiugne di quel medesimo flagello, che egli sostiene, e dice: *e non ho ricevuto, come io era degno.* Ciascuno posto sotto il flagello, meno considera ancora i suoi peccati, se egli si stima d'essere o tanto o più percosso, che (2) non meritava. Ma questo nostro penitente quanto considera gli esempi degli antichi, tanto si stima degno di più distretto esame: e però conosce egli esser percosso meno, che esso non meriti. E questo è, perchè esso ragguarda nella loro giustizia, quanto fu grave la colpa, che egli errò: e perciò non sente, che sia rigido quello, che egli sostiene, perchè rigidamente sa pensare quello, che egli ha fatto. Ma molto agevole cosa è, che ciascuno si confessi peccatore, quando niente patisce del peccato suo. Noi ci chiamiamo sicuramente iniqui, quando noi non sentiamo alcuna vendetta della nostra iniquitate. Imperocchè noi nella tranquillità diciamo di essere peccatori; ma mormoriamo, quando siamo per mezzo del flagello corretti de' nostri peccati medesimi. E così la pena ci castiga (3), se veracemente noi conosciamo la colpa. Ora il giusto uomo, perchè considera distrettamente la sua colpa, posto eziandio nel flagello, dicea: *e non ricevetti, come io era degno.* Segue il testo nostro:

CAPUT X.

Gratiae praevenientis et liberi arbitrii subsequentis concordia.

Vers. 28. Egli liberò l'anima sua (4), acciocchè egli non andasse in morte. Perocchè il nostro libero arbitrio per la grazia di Dio precedente seguita nella operazione buona, noi siamo detti di liberare noi medesimi, quando noi consentiamo a Dio, che ci libera. Onde avendo san Paolo detto: *io lavorai più di tutti coloro*; acciocchè non paresse, che egli attribuis-

(1) Alias considerasse. T. Lat. *nam si confitendo peccatum, esse humilis veraciter appeteret etc.*

(2) Così leggi col MS. Marc. conforme al T. Lat. *Unusquisque enim minus adhuc peccata sua considerat si vel tantum, vel amplius se percussum quam merebatur, considerat.* Alias. *Se egli si stima di essere percosso non meritava.*

(3) Ora il T. Lat. legge così: *poena ergo nos interroyat, si veraciter cognoscimus culpam.*

(4) Agg. sua col T. med. appresso. T. Lat. *Liberavit animam suam etc.*

se a sè le sue fatiche, di subito aggiunse: *non io, ma la grazia di Dio meco* (1. Cor. 15. 10). E perchè la grazia di Dio egli eziandio avea seguito pel libero arbitrio, ben soggiunse, e disse: *meco*; acciocchè esso non fusse ingrato al dono di Dio; e nientedimeno non fusse dilungi dal merito del libero arbitrio. Ma di quello, che, per conoscere se medesimo, consente al suo liberatore, dirittamente dice: *liberò l'anima sua, acciocchè ella non andasse in morte*. Segue il testo; *ma vivendo vedesse (1) la luce*; cioè la luce della verità, la quale, chi è morto nel cuore non può vedere. Ovvero si può intendere, perchè Cristo disse: *io sono luce del mondo*: benchè i morti eziandio vedranno la luce, quando tutti i peccatori il vedranno venire al giudizio in forma di uomo. Segue:

CAPUT XI.

Tribus vicibus electi prius moerere, posterius gaudio affici solent.

Vers. 29. *Tutte queste cose opera Iddio tre volte per ciascuno.* Aveva già detto di sopra il nostro testo di questo uomo tentato, e flagellato: *il pane gli è diventato abominabile nella vita sua: e l'anima sua (2) si approssimò (3) alla corruzione, e la vita sua alle cose mortifere.* Ma di sotto è posto: *egli pregherà Iddio, e gli sarà placabile, e vedrà la sua faccia in giubilo, e libererà l'anima sua, acciocchè non vada in morte: ma vivendo vedrà la luce.* E di subito dopo esse parole dice: *Iddio opererà tutte queste cose tre volte per ciascuno*; come se dicesse: quel, che io ho detto una volta di uno, questo s'opera (4) tre volte per ciascuno. Ma sollecitamente dovemo vedere quali siano queste *tre volte*, per le quali ciascuno uomo è tormentato per l'ansietà della tristizia, e dopo la tristizia è rimenato alla sicurtà della letizia. Come (5) io ho già detto, egli avea detto di sopra quel medesimo; cioè, che prima la grave tristizia tormenta l'uomo, e poi gran letizia lo esalta.

Se noi diligentemente attendiamo queste tre volte di tristizia, e di letizia, noi le troviamo variate in tre modi in ciascuno eletto; cioè nella conversione, nella tentazione, e nella morte. Nella prima volta che dicemmo essere di conversione, è grave tristizia, quando ciascuno considerando i suoi peccati, vuol rompere i legami delle sollecitudini del secolo, ed entrare nella via di Dio per la larghezza sicura della santa conversazione, e gittare a terra il grave peso de' desiderj temporali, e portare il soave giogo di Cristo con libera servitudine. Ora quando l'uomo pensa queste cose gli si fa innanzi quel suo usato diletto della carne, il quale essendo lungo tempo invecchiato in lui, tanto più strettamente lo tiene, e tanto più tardi il lascia partire da sè, quanto egli l'ha sostenuto più lungo tempo. E quanta tristizia è ivi, quanta ansietà di cuore, quando lo spirito dall'una parte il chiama, e la carne lo tira dall'altra parte? dall'un lato l'amore della nuova conversazione lo invita, e dall'altro l'usanza della vecchia perversità lo impugna; dall'una parte arde per desiderio di andare alla superna Patria, dall'altra sostiene in se medesimo la concupiscenza carnale, la quale gli dà diletto eziandio contra sua volontà in alcun modo; Il perchè dirittamente si può dire di questo uomo: *il pane gli è diventato abominabile nella vita sua: e l'anima sua si approssimò alla corruzione: e la vita sua alle cose mortifere.* Ma perchè la grazia divina non lascia noi essere lungo tempo afflitti in queste difficoltà, tosto con consolazione ci conduce alla libertà della nuova conversazione, rompendo i lacci de' nostri peccati: e la letizia, che segue, conforta la tristizia passata in modo, che l'animo di ciascun convertito tanto più goda di giugnere al suo desiderio, quanto più si ricorda di aversi doluto, e pianto con fatiche per venire a quello stato. Di che viene al cuore immensa letizia; perocchè già per la speranza della sicurtà si approssima a Dio, come dirittamente di lui dice il nostro testo: *egli pregherà Iddio, e divente-*

(1) Agg. *vedesse* colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Agg. *sua* col T. med. sopra e col T. Lat.

(3) Alias *l'approssimò* corr. colla St. ant.

(4) Alias *sopra*. Forse nel MS. il p tagliato dava da leggere *s'opera*. Ho letto *s'opera* colla St. ant.

(5) Alias *della letizia, come io ho già detto. Egli avea ecc.* Puntai col T. orig. Lat.

ràgli placabile, e vedrà la faccia sua in giubilo. Ovveramente quello, cioè Iddio, libererà l'anima sua, acciocchè egli non vada nella morte, ma vivendo veggia la luce. Ma acciocchè ciascun convertito non si creda già essere santo, e acciocchè la sicurtà non abbatta poi a terra colui, il quale la battaglia della tristizia non potè vincere; permette Iddio per sua dispensazione, che dopo la sua conversione sia affaticato da stimolo di tentazioni. Già noi abbiamo passato per la nostra conversione (1) il mar rosso; ma ancora i nimici ci vengono innanzi all'ereмо di questa presente vita. Già abbiamo lasciati i peccati passati, quasi come gli Egizj, dopo le spalle; ma ancora i vizj nocivi ci si fanno incontro, quasi come altri nimici, acciocchè interrompano il cammino incominciato da noi, che andiamo alla terra di promissione. Già i peccati antichi, siccome nimici, che ci perseguitavano, sono abbattuti, e sconfitti per la sola virtù di Dio. Ma gli stimoli delle tentazioni, quasi come altri nimici, ci vengono contra la faccia, i quali abbiamo a vincere con nostra fatica; perocchè la conversione partorisce sicurtà, e la sicurtà suole essere madre della negligenza. E pertanto acciocchè la sicurtà non generi negligenza, dice la Scrittura: *o figliuolo, che vai alla servitù di Dio, sta in giustizia, e in timore, e apparecchi l'anima tua a tentazione (Eccl. 2. 1.)*. E non disse a riposo; ma a tentazione: perocchè il nostro nemicо tanto più si sforza di combatterci, mentre che noi siamo ancora posti in questa vita, quanto più ci vede, che noi ci (2) ribelliamo da lui. E non si cura di tentare quegli, i quali egli possiede con quieta ragione; ma contra noi convertiti più fortemente si muove; perocchè egli è cacciato dal nostro cuore, quasi come da una possessione di propria abitazione (*Matt. 4. 7.*). Questo figurò Cristo in se medesimo sotto certa dispensazione; il quale non permise, che il Diavolo lo tentasse, se non dopo il battesimo, acciocchè egli mostrasse la forma della conversione (5);

cioè, che gli eletti suoi, poichè essi si convertono a Dio, egli sosterrebbero allora più aspre insidie di tentazioni. Appresso dopo la prima volta della tristizia, e della letizia (4), la quale ciascuno uomo dopo lo studio della sua conversione conosce, nasce la seconda; cioè, che egli è percosso dagli assalti della tentazione, acciocchè esso non venga in dissoluzione per la negligenza della sicurtà. È vero, che ciascuno nel principio medesimo della sua conversione alcuna volta riceve gran dolcezza di consolazione; ma pruova poi dura fatica nell'esercitar suo. Noi dobbiamo sapere, che (13) tre sono i modi di quelli, che si convertono a Dio, cioè il principio, mezzo e perfezione. Nel principio vengono le lusinghe della dolcezza. Nel tempo di mezzo battaglie di tentazioni. Nel fine perfezione di virtù. Prima vengono loro le cose dolci, che gli danno consolazione; dipoi le cose amare, che gli esercitano; e finalmente le cose soavi, e sublimi, che gli confermano. Così fa ciascun marito, che prima avvezza la sua sposa con dolci lusinghe. La quale poichè egli l'ha legata a sè per amore, la pruova con aspre riprensioni. Dapoichè egli l'ha provata ne vive sicuro nel pensiero suo. Onde il popolo d'Israel essendo chiamato di Egitto alle sante nozze della mente per le promesse, che Iddio faceva loro, ricevette, quasi per cambio d'arra, prima i segni, e miracoli attrattivi: dipoi, che egli l'ebbe legato a sè, fu esercitato per pruova nell'ereмо; poi provato, fu confermato nella plenitudine della virtù nella terra di promissione. Sicchè prima il popolo gustò quello, che egli dovesse appetire: poi fu tentato in fatiche per vedere, se egli sapea conservare (5) quello, che avea gustato: alla fine meritò più pienamente ricevere quello, che avea saputo guardare nelle provazioni delle fatiche. A questo modo prima il piacevole principio diletta l'anima di ciascun convertito; il mezzo la pruova; poi la perfezione piena di virtù la fortifica (6). Interviene poi nientedimeno alcuna volta, che

(1) Alias conversazione corr. col T. med. appresso e col T. Lat. e col MS. Marc.

(2) Alias che non ci corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(3) Alias conversazione corr. col T. med. appresso e col MS. Marc.

(4) Alias dopo la prima volta dalla tristizia e dalla letizia. T. Lat. post primam igitur vicem moeroris atque laetitiae.

(5) Così leggi col MS. Marc. e col T. orig. Lat.

(6) Così dee puntarsi alla voce fortifica col T. Lat. Alias nè punto nè virgola facendo si guasta il discorso.

alcuni convertiti nella entrata del suo cominciamento ricevono tranquillità placatissima della carne, o doni, o predicazioni di santa dottrina, o miracoli di segni, o grazia di sanare; ma dopo queste cose sono affaticati di dure pruove di tentazioni, delle quali tentazioni si credettono molto esser liberi, quando si cominciarono. La qual cosa fa Iddio per grazia della sua dispensazione; acciocchè nel principio suo non siano tocchi dall'asprezza delle tentazioni; imperocchè se l'amaritudine delle tentazioni gli occupasse nel principio, tanto agevolmente ritornerebbono alle cose, che egli non aveano lasciate, quanto non sono ancora molto dilunge partiti; e ricomincerebbono i vizj, che eglino aveano dispregiati, quasi come posti d'appresso. Onde dice la Scrittura: *conciossiacosachè Faraone avesse mandato fuori di Egitto il popolo d'Israel; Iddio non gli condusse per la via del terreno de' Filistei, che era vicino; stimando forse, che si pentirebbono, se eglino avessino veduto la guerra surgere contro di loro, e sarebbero ritornati in Egitto (Exod.13.17.)*. E pertanto a quegli, che escono di Egitto, le battaglie vicine sono levate loro dinanzi; perocchè Dio prima dimostra certa tranquillità a quelli, che abbandonano il secolo; acciocchè, essendo turbati nel principio, e nella tenerezza medesima della loro conversione, non ritornassino sbigottiti a quello, che essi aveano fuggito. Prima sentono la soave sicurtà, prima son nutriti nella quiete della pace; ma dopo la dolcezza conosciuta tanto più pazientemente portano le battaglie delle tentazioni, quanto hanno più profondamente conosciuto in Dio (1) quello, che eglino abbiano ad amare. Onde san Piero prima è menato in sul monte: prima contempla la chiarezza della trasfigurazione (2) di Cristo: poi finalmente fu lasciato tentare da una ancilla nel domandare chi egli era (*Marc. 9. 1. Matt. 26. 70. Matt. 14. 24.*); acciocchè per la tentazione fatto più cosciente della sua infermità, corresse per pianto, e per amore a

quello, che esso avea veduto in sul monte; e acciocchè quando la tempesta della paura lo tirava nel pelago del peccato, vi fusse presente l'ancora della dolcezza ricevuta, che lo ritenesse.

Spesse volte le battaglie delle tentazioni durano tanto lungo tempo, quanto saranno lungo tempo state le dolcezze nel principio della nostra conversione. Spesse volte Iddio dà più di dolcezza nel principio, e meno nella fatica della probazione. Ma mai dissimile perfezione di fermezza non seguita la fatica di colui, che è tentato; cioè che sempre è tanta la perfezione, quanta è stata la fatica; imperocchè ciascuno è remunerato di plenitudine di perfezione secondo la grandezza della battaglia. Pure alcuna volta l'uomo convertito cade in questo difetto, che avendo ricevuti alcuni doni di grazia per dolcezza, nel principio si stima di aver ricevuta la conferma di perfezione; e pensa, che sia compimento di perfezione quello, che egli non conosce ancora di esser lusinghe del principio suo. Onde interviene, che egli è tocco di una subita tempesta di tentazione; egli piglia sospetto di non essere abbandonato da Dio, e di non esser perduto. Il quale se in tutto non credesse al suo principio, quando fusse posto ancora in prosperità, apparecchierebbe la mente sua nelle cose avverse; e tanto più fermamente resisterebbe a' vizj, che venissero, quanto più sagacemente gli avesse antiveduti. È vero, che questi vizj con maggiore tranquillità gli sostiene chi si arma prima; pure non gli può al tutto schifare, eziandio perchè egli gli antivegga; perocchè il corso del nostro cammino non si può passare senza la polvere della tentazione. Appresso ciascun convertito alcuna volta è percorso dagli stimoli di tali tentazioni quali (3) non si ricorda mai di avere sostenuto innanzi, che egli avesse la grazia della conversione, non perchè quella medesima radice di tentazione non fosse in lui, ma non appariva. E questo è, perchè l'animo dell'uomo

(1) Così leggi col MS. Marc. e col T. Lat. *in Deo*. Alias *conosciuto Iddio*.

(2) Così leggi col MS. Marc. Alias *della eterna figurazione*. Fu creduta la sillaba *trans* un nesso di antica scrittura da dicitare *eterna* con danno del concetto. L'editore napoletano arbitrariamente legge *della eterna trasfigurazione* con un altro strafalcione non meno enorme. Era da consultare il T. Lat. *Claritatem transfigurationis Dominicae contemplatur*.

(3) Così è da leggere colla St. ant. e col MS. Marc. Alias *i quali*. T. Lat. *quibus ante conversionis gratiam nunquam se esse pulsatum reminiscitur*.

è occupato in molti pensieri. Spesse volte per (14) un certo modo di dire non conosce se medesimo, e al tutto non sa quello, che esso sostiene; perocchè quando si sparge in molte cose, è rimosso della cognizione intrinseca di se medesimo. Ma se egli desidera solo di vacare a Dio, e tagliare da sè diversi rami di pensieri, allora liberamente vedrà il vizio, che esce della intrinseca radice della carne. Il cardo se nasce nella via, è stropicciato dai piedi di quegli, che vanno per via; e per l'usanza di quegli, che passano, la sua asprezza si è rintuzzata, acciocchè non paja tanta, quanta è. Ma benchè di sopra non appariscano le spine moltiplicate; nientedimeno di sotto la radice occulta dura. E se quegli, che passano non lo triteranno, nè lo conculcheranno co' piedi, di subito apparisce di fuori ciò, che pareva occulto nella radice. Così ne' cuori de' secolari spesso è occulta una radice di tentazioni, che non si vede agevolmente uscir fuori, la quale è conculcata nella via di molte operazioni da' piedi delle molte cogitazioni, che passano indi. Dico, che essa è conculcata per molte faccende, quasi come da molti, che passano, acciocchè ella non sia veduta. Ma se per la grazia della buona conversione la turba delle sollecitudini è rimossa dalla via del cuore, intantochè niune operazioni superbe, e vane la guastino, niun tumulto di cogitazioni la gravi; allora si conosce quello, che era nascosto, allora la spina delle cogitazioni, che esce dalla radice de' vizj, punge liberamente. Contra la quale si debbe sforzare quello, che si converte, virilmente; cioè che in quanto può non la tenga occulta, ma svèglila, e sbarbila dalla radice. La qual cosa infino che non lo fa, questa spina conturba l'animo di ciascun convertito in tal modo, che spesse volte per una subita percossa si sentirà poco meno (1) sconfitto, e temerà, che la ferita fitta nelle midolle del cuore non lo conduca infino alla morte. Ma alcuna volta questi stimoli (15) delle tentazioni si dilatano per lo tempo, cioè non pungono tanto, quando cominciano a venire in usanza: e non sono però più aspri,

ma più lunghi. Meno dogliono, ma più imbrattano la mente: perocchè quanto stanno più lungo tempo nella mente, tanto sono meno temuti, quanto sono più usati. Fra queste tempeste trovandosi la mente, si distende or qua, or là, ed è dissipata da molte percosse di tentazioni, e spesse volte essendo spinta or quinci, or quindi, non sa a qual vizio, o tentazione ella si contrapponga, o contra quale ella prima combatta. Onde spesse volte addiviene, che quando i vizj, troppo crucciando, si levano contro di lui, e quando già inchinano l'animo del combattitore (2) nella fossa della disperazione; ciascun convertito ha paura di seguitare la via medesima della gran perfezione, la quale egli si ha presa, ed eletta per rimedio de' suoi peccati. In questo modo è tormentato dalle tempeste delle tentazioni, che gli fremiscono intorno intorno; sicchè di lui si dee dire dirittamente: *il pane gli è diventato abominevole nella vita sua, e il cibo dell'anima sua, che era prima desiderabile; ovvero: l'anima sua si è approssimata alla corruzione, e la vita sua alle cose mortifere.* Ma il misericordioso Iddio permette, che noi siamo per queste tentazioni provati, non riprovat, siccome è scritto: *Iddio è fedele, il quale non patirà, che voi siate tentati sopra quello, che voi potete; ma farà eziandio colla tentazione profitto, e utile a voi, acciocchè voi possiate sostenere (1. Cor. 10. 13.).* Ei fassi innanzi al tentato con l'ajuto della sua consolazione, e mitiga gli stimoli delle tentazioni, che surgono nella mente: e fa tranquilli i movimenti delle cogitazioni, che lo impugnano, con una pace soave di dentro. Il perchè di subito l'anima riceve gran letizia della speranza della gloria supernale, vedendo atterrato il male, che ella pativa; in modo che ragionevolmente si debba dire di questo uomo tentato, e liberato: *vedrà la faccia di Dio in (16) giubilo; e egli libererà l'anima sua, che non vada alla morte, ma vivendo vegga la luce.* Passate adunque queste due volte, cioè della conversione, e della probazione per letizia, e per tristizia, ci resta la terza, della quale

(1) Forse poco meno che sconfitto.

(2) Così sembra da leggere col Lat. *repugnantis*. Il MS. Marc. varia, così leggendo « Onde ne addiviene molte volte che essendo l'anima da tante tentazioni gravemente afflitta, e sentendosi per tanto affanno del suo combattimento già quasimente in sul perieo della disperazione ecc. » Alias *quà inchinano l'animo del combattere.*

abbia l'uomo a sostenere la tristizia, e poi n'abbia gaudjo eterno. Dopo le battaglie della conversione, dopo la miseria (1) della probazione, rimane ancora una dura tentazione: ma dobbiamo sapere, che niun può venire a' gaudj della perfetta libertade, se prima non paga il debito della umana condizione, cioè che muoja. Ora ciascun convertito avendo sollecitudine buona dell'anima sua, non cessa tacitamente considerar seco, quanto distretto verrà l'eterno Giudice; e tuttodi ragguarda il fine suo. Considera ancora, che conto della vita sua porrà il Giudice di tanto rigore, e di tanta giustizia. E se esso ha schifato tutte le male opere, che egli ha potuto conoscere; pure dovendo venire innanzi a tanto severo (2) Giudice, più teme quelle, che egli non ha potuto discernere in se medesimo. Or chi potrebbe considerare quanti peccati noi facciamo per tutto il tempo della nostra vita ne' movimenti variabili delle nostre cogitazioni? Agevole cosa è schifare l'opere perverse; ma troppo malagevole è nettare il cuore dagl' illeciti pensieri. E nientedimeno è scritto: *quai a voi, che pensate cose disutili (Mich. 2. 7.)!* E in altro luogo: *nel dì, quando Iddio giudicherà le occulte cose degli uomini (Rom. 2. 15. 16.)*. Il quale prima avea detto: *le cogitazioni insieme fra loro accusanti, ed eziandio difendenti; e dappoi i labbri dolosi del cuore, i quali hanno favellato male nel cuore (Ps. 11. 3.)*. E da capo: *voi operate le iniquitati nel cuore sopra la terra (Ps. 57. 3.)*. Questo ci interviene: perocchè l'anima dell'uomo, che abbandonando la fermezza dell'eternitate, cade in istato variabile, quando si sforza di rilevarsi, contra sua volontà è costretta di sostenere quella mutazione delle cogitazioni, che vanno e vengono. La qual mutazione, ella cadendo appetisce di propria volontà: e indi è punita, donde ella trasse il diletto: perciocchè convertendosi a Dio, ha fatica della tentazione da quella parte, donde ella per lo peccato desiderò letizia di diletto carnale. Sicchè spesse volte nella (17) cogitazione degli eletti di Dio contra loro volontà entra quello, che essi medesimi veg-

giono esser male, e conoscono di quanta gravezza sia innanzi agli occhi di Dio: e conciosiacosachè essi temano il giudizio distretto di queste cose (3), pure più fortemente ne temono allora, quando venendo a pagare (4) il debito della condizione umana, cioè di morire, si veggono approssimare al distretto Giudice; e tanto diventa la paura più aspra, quanto la retribuzione eterna più si approssima. Allora niuna cosa vana va volando dinanzi agli occhi del cuore delle fantasie usate delle cogitazioni; perocchè tutte se le leva dinanzi, e solo considera sè, e colui, a cui si avvicina. Cresce la paura per l'approssimare, che fa la ritribuzione della giustizia: e sopravvegnendo la morte, tanto più forte teme, quanto il distretto Giudice già si tocca con mano. E benchè ella si ricorda di non aver mai tralasciato di fare le cose, che ella conosceva: pure questo le interviene, perchè ella non può comprendere, nè giudicare se medesima in alcun modo. E però venendo la fine della vita, è spaventata da più sottile paura. Onde il nostro Redentore approssimandosi alla soluzione della carne, e tenendo figura de' suoi membri, cioè de' suoi eletti, fatto in agonia, cominciò a orare più lungamente (Luc. 22. 44.). Ora che addomanderebbe egli con agonia per sè, quando, essendo posto in terra, donava per propria potenza le cose celestiali? Ma approssimandosi la morte, mostrò in sè figura della nostra mente: i quali patiamo certa forza di terrore e di paura quando ci approssimiamo per la risoluzione della carne all'eterno giudizio; imperocchè non senza cagione allora teme l'anima di ciascuno, quando dopo piccolo spazio trova quello, che in eterno non può mutare. Consideriamo adunque, che in veritate noi non possiamo passare la via della vita presente senza colpa. Consideriamo eziandio, che quello che (18) noi abbiamo laudabilmente adoperato, non sarebbe senza alcun nostro peccato, se noi fossimo giudicati senza pietade, e misericordia. Or quale è di noi, che possa avanzare, o pure seguitare la vita de' Padri passati? E nientedimeno David dice: *non entrare, Signore,*

(1) Alias *miseriordia* corr. col MS. Marc. e col T. Lat.

(2) Così leggi e non *vero Giudice*. T. Lat. *coram districto iudice*. MS. Marc. *sottilissimo iudice*.

(3) Alias *il distretto di queste cose* corr. col MS. Marc. e col T. Lat.

(4) Alias *veggendo appagare* corr. col MS. Marc. T. Lat. *ad solvendum humane conditionis debitum venientes*.

in iudicio col servo tuo; perocchè alcuno risente non sarà giustificato nel tuo cospetto; cioè, se tu v'entri (Ps. 142. 2.). E san Paolo avendo detto: io non ho coscienza di alcun peccato in me; cautamente soggiunse: ma io non sono giustificato per questo (1. Cor. 4. 4.). San Jacopo dice: noi offendiamo tutti in molte cose (Jacob. 3. 2.). San Giovanni dice: se noi diremo che noi non abbiamo peccato, noi tradiamo noi medesimi, e la verità non è in noi (1 Jo. 1. 18.). Adunque, che faranno le tavole, se le colonne tremano? O quanto saranno fermi i piantoni, se eziandio i cedri sono commossi dal turbinio di questa paura? Dico, che l'anima del giusto, approssimandosi alla morte, è turbata alcuna volta della paura della vendetta. Alla quale anima se alcuna tranquillitate le potè prima parere saporosa in questa vita; si commuove pure, apparendo il punto della morte, sicchè ragionevolmente si debba dire: *il pane gli è diventato abominevole nella vita sua, e il cibo dell'anima sua, che era prima desiderabile.* Ovveramente per la pena della paura possiamo dire quello, che ivi segue: *l'anima si approssimò alla corruzione, e la vita sua alle cose mortifere.* Ma perchè l'anime de' giusti spesso sono purgate nella paura medesima della morte di alcuni lievi peccati, e dal punto della morte cominciano a ricevere i gaudj della eterna retribuzione, e alcuna volta si rallegrano per vedere quella retribuzione, eziandio prima, che elle siano partite dal corpo, e pagando il debito dell'antica legge, cioè della morte, già usufruttiamo la letizia del nuovo dono celestiale; dirittamente soggiugne il testo nostro: *vedrà la faccia sua in giubilo;* ovveramente quello, cioè: *libererà l'anima sua, acciocchè ella non cada in morte, ma vivendo vegga la luce.* L'anima del giusto (1) vede la faccia di Dio in giubilo; cioè tanto riceve della letizia interna, quanto appena potrebbe pigliare, eziandio se fosse assunta in Cielo. Ivi vivendo, vede la luce; cioè che, conculcata ogni alterazione, o obumbrazione di mutamento, si accosta alla veritate eternale; e accostandosi a quello, che ella vede, si fortifica, e ferma a similitudine della stabilità di Dio: e quando il vede, piglia

in se medesima una forma del suo Creatore; e quella, che per se medesima cadde in istato mutabile (2), contemplando colui, che è immutabile, si reca a stare incommutabile. Sicchè Eliud avendo detto prima l'amaritudine della tristizia, e poi i gaudj della consolazione di questo uomo afflito, e liberato, dirittamente soggiunse: *Iddio adopera tutte queste cose tre volte per ciascuno;* cioè della conversione, della probazione, e della morte: perocchè egli è afflito prima per queste tre volte da' duri stimoli di tristizia, e poi da grandi gaudj di securitate. E perchè la mente di ciascuno eletto è tribolata tre volte, cioè dalla fatica della conversione, o dalla tentazione della probazione, o dalla paura della morte, ed essendo purgata in essa tribolazione, si è liberata: dirittamente soggiugne:

CAPUT XII.

Lux praesens, morientium est: Lux aeterna, viventium.

Vers. 30. *Acciocchè egli rivochi le loro anime dalla corruzione, e si l'allumini della luce de' viventi.* La luce di quelli, che muojono, (19) si è quella, che noi veggiamo con gli occhi del corpo. Sicchè coloro, che ancora vivono per piacere a questo mondo, sono ottennebrati dalla luce di quelli, che muojono. Ma coloro sono alluminati dalla luce de' viventi, i quali spregiando il lume temporale, ricorrono allo splendore della claritate (3) di dentro: acciocchè ivi vivano, dove con vero sentimento veggono il vero lume; ove non è altro il lume, e altra la vita, ma dove è la luce medesima, si è la vita; ove la luce circonda sì di fuori, che ella riempia la parte dentro. Dico, che si empia di dentro e che la luce incircoscritta di Dio circonda di fuori, sicchè ella riempia dalla parte di dentro; perocchè tutti gli uomini sono illuminati da questa luce de' viventi, la quale allora tanto più sottilmente guarderanno, quanto ora più si dirizzano con santa vita a poterla vedere. Ora Eliud ha detto alcune cose grandi, e

(1) Alias *l'anima del giudice* T. Lat. *anima justis* corr. colla St. ant. e col MS. Marc.

(2) Alias *mirabile*. T. Lat. *Quae ad mutabilitatem per semelipsam lapsa est*. MS. Marc. *cadde alla mutabilità*.

(3) Alias *caritate* corr. col MS. Marc. T. Lat. *internae claritatis*.

molte (1) forti. Ma ciascuno arrogante (2) ha questa proprietade, che avendo detto cose vere, e mistiche, subito per la superbia del cuore mescola alcune cose vane, e superbe: perocchè egli desidera di piacere di fuori agli uomini in quello, che veracemente si dice, e intende; e subito si parte dal vero da quella parte, donde per gonfiamento della superbia si dilunga dal conoscimento intrinseco di sè. Egli perde (3) dentro la perfezione, che gli era infusa per dottrina, perchè cerca di esser tenuto molto dotto di fuori. Onde Eliud, il quale noi abbiamo spesso già detto, che egli tiene la figura degli arroganti, poichè egli ha mostrato molte cose profonde della sapienza, di subito dopo quelle sentenze veraci, e mistiche, si leva in alto per la superbia della scienza, della quale era enfiato. Per la quale enfiazione degnamente il suo sentimento discende a parole vane; perocchè egli soggiugne, e dice:

CAPUT XIII.

Quando aliquid humiliter loquuntur, diu in ejusdem humilitatis specie non perseverant.

Vers. 31, 32 e 33. *Attendi, o Giob, e odi me, e taci, quando io parlo. Ma se tu hai che dire, rispondi a me. Parla. Io voglio, che tu paja giusto; ma se tu non hai che dire, odi me, e taci, e io t'insegnerò sapienza.* Egli si manifesta quale esso si riputi appresso a se medesimo per quelle parole, che egli dice: *attendi, o Giob, odi me, e taci, quando io parlo.*

Gran superbia è quella, richiedere al (20) più antico di sè, che egli faccia riverenza, e comandare silenzio al migliore di sè. Ed è vero, che i santi Predicatori, quando correggono alcuni, spesse volte per cagione di umiltade ritornano alla coscienza delle loro proprie cogitazioni, ricercandola, acciocchè non fussino forse ingannati in alcuna cosa di quello, che essi correggono altrui. Poi danno li-

cenza a quelli, che essi hanno corretto, che con loro bocca dicano, se essi per loro opere hanno a dire alcuna cosa più giusta di quello, che pare al Predicatore. Questo eziandio gli arroganti desiderano di seguitare alcuna volta; perocchè essi, posponendo la superbia, cercano quasi nelle parole di coloro, che essi correggono, se forse potessino trovare alcuna giustizia, non perchè eglino il credano, ma perchè desiderano di ornarsi della virtude della umiltade, perchè essi temono di non parere superbi, e gonfiati, come sono. Onde Eliud di subito soggiugne, dicendo: *se tu hai che dire, rispondi; perocchè io voglio, che tu paja giusto.* Ma perchè non disse di cuore queste cose, non aspettò di udire (4) quello, che egli avea domandato: perchè subito soggiunse: *ma se tu non hai che dire, odi me, e taci; e io t'insegnerò la sapienza.* Coloro, che non in verità cercano di udire quello, ch'è giusto pazientemente aspettano d'udire quello che essi cercano. Ma Eliud, che non disse le parole della richiesta sua per voglia di udire, non lasciò, che esso dicesse quello, che egli tenea dentro; cioè si dimostrò quale si ripeteva innanzi a' suoi occhi, dicendo: *taci; e io t'insegnerò la sapienza.* Gli uomini arroganti, quando dicono umilmente alcuna cosa, non durano lungo tempo in quella forma della umiltade; e se forse domandano per udire, di subito si oppongono con parole, acciocchè non sia loro insegnato: perocchè la voglia della pompa, che gli surge dalla radice del cuore, tosto attutisce (5) la superficie delle parole umili, che egli avean dette e tosto mostra, che la forma dell'umiltade che egli ha preso dalla parte di fuori non è di lui, poichè essi non la possono molto tempo tenere. Ecco Eliud, quando ricerca la giustizia di Giob per apparare, promette di stare a udire quello, che egli insegnasse. Ecco quasi domandando che (6) è giusto, dice colla lingua alcuna cosa piana, e buona: ma di subito non poté celare quello, che gli (7)

(1) St. ant. e molto forti. T. Lat. *valde fortia*. Ma si può difendere eziandio l'altra lezione.

(2) Alias *errante* corr. col MS. Marc. e col T. med. appresso e col T. Lat. *arrogans*.

(3) Alias *perdè* corr. col T. Lat. *amittit* e colla St. ant.

(4) Alias *di dire* corr. col T. Lat. e col T. med. appresso.

(5) St. cit. *attutisce* manifesta scorrezione. T. Lat. *Superficiem vocis, quam protulerant, citius ostentationis intentio comprimunt.*

(6) Anche altrove abbiamo notato questo *che* per ciò *che*.

(7) Alias *che egli* corr. colla St. ant. T. Lat. *Quod altum tumebat conscientia.*

gonfiava sublimemente nella sua coscienza; perocchè di subito soggiugne: *taci, e io t' insegnerò la sapienza*. Ora perchè tutti gli arroganti enfiato di vento di superbia in quello, che essi dicono, e come se fussino posti in alto luogo, così pigliano la forma dei Dottori, come se le loro parole da Cielo venissino per grazia singulare sopra gli uomini indegni; bene interpose lo Scrittore di questa storia un verso, per lo quale dicesse:

CAPUT XIV.

*Iusti ex radice humilitatis loquuntur;
secus iniqui.*

Vers. 54 e 1. Pronunciando, Eliud disse ancora queste parole. Or che mostra egli (21) per lo vocabolo di questa pronunziazione, se non un gonfiamento di superbia? Che le parole, che vengono da sì profonda radice di superbia, escano fuore, quasi con una altezza, e distinzione singulare nel modo che (1) sogliono fare, e predicare tutti gli arroganti; perciocchè essi proferiscono con una certa alterigia quello, che singularmente si credono intendere. E forse allora predicano essi la umiltade, quando essi per lo gonfiamento della alterigia dimostrano gli esempi della superbia. Onde interviene, che la loro predicazione non si può accordare in se medesima: perocchè i perversi arroganti impugnano per opere quelle buone parole, che essi predicando seminano: e pertanto porgono agli umili uditori loro parole, non con compassione, ma con isdegno; perocchè essi stimano esser posti molto dalla lunga da loro in alto, e quasi avanzando molto per lo rispetto della dottrina i suoi uditori, appena si degnano d'inchinarsi da alto a sì basso luogo d'insegnare.

Per lo contrario le parole de' giusti escono dalla radice della umiltade per poter porgere frutto di pietade agli uditori; e ciò che essi possono, non gonfiando, ma compaziando, porgono loro. Essi per la virtude della caritade formano (2) loro ne' suoi auditori; e simil-

mente i suoi auditori formano (5) i Dottori in loro medesimi; come se gli auditori insegnassino a' Dottori quello, che essi odono, e i Dottori apparassano dagli uditori quello, che per dottrina insegnano. Ora udiamo quello, che Eliud, che tiene la figura degli arroganti, dice, cominciando colla pompa del parlare. Segue il testo:

CAPUT XV.

*Superbi doctores, non quaerunt auditores suos
sapientes efficere, sed suam sapientiam ostentare.*

Vers. 2 e 3. Udite, savj, le parole mie; e voi dotti ascoltate me; perocchè l'orecchia approva le parole, e il gozzo discerne il cibo per lo gusto. Come se egli dicesse: siccome l'orecchio non conosce il cibo, e il gozzo le parole; così ciascuno stolto non intende la sentenza de' savj. Adunque, voi savj, e dotti, udite quello, che io dico; voi che potete conoscere quelle cose, che saranno dette. Sicchè veggiamo quanto è il gonfiamento di costui, che stima, che le sue parole non si possano convenevolmente udire, se non da' savj. Pure il vero Predicatore della Sapienza dice: *io sono debitore a' savj, e agli sciocchi* (Rom. 1. 14.). Ma per lo contrario l'uomo arrogante aspetta aver solo gli orecchi de' savj nella sua predicazione: perocchè egli non predica per fare uomini savj, ma vuole avere uditori savj per poter mostrare, superbiendo, quello, che esso sa. Perocchè, come noi abbiamo detto di sopra, egli non appetisce d'insegnare, ma di mostrare, che egli sappia; e non riguardare quanto diventino giusti quelli, che l'odono, ma quanto esso paja savio, quando è udito (22) da' savj. Ora perchè niuno riceverebbe la predicazione degli arroganti, se essi non vi mescolassino alcuna cosa della simiglianza della umiltade; bene Eliud, poichè egli si ebbe esaltato per parole superbe, da capo condisce a una concordevole mezzanitate, dicendo:

(1) Alias nel mondo che corr. col MS. Marc. T. Lat. Ita videlicet predicare omnes arrogantes solent. Il correttore napoletano corregge di fantasia da far ridere i morti.

(2) Forse trasformano. T. Lat. transformant.

(3) Forse trasformano. T. Lat. transformant.

CAPUT XVI.

Humilitatem quandoque praesferunt, sed fictam.

Vers. 4. *Eleggiamo per noi il giudizio, e tra noi veggiamo che sia il meglio.* Agevolmente noi vedremo, come di cuore umile egli domanda tale giudizio, se noi consideriamo le sue parole, che seguitano. Segue il testo: *perchè Giob disse: io sono giusto, e Iddio ha sovvertito il giudizio mio. Bugia è in giudicare me; e la mia saetta è senza alcun peccato sforzata.* Eliud si lagna, che Giob ha dette queste parole, le quali, se noi ricerchiamo tutta la santa Scrittura, troveremo per vera testimonianza, che egli non le disse mai. Ma Eliud, che con pazienza domandò il giudizio, di subito dà la sentenza della colpa, che esso da sè si finse, e dice:

Vers. 7 e 8. *Quale uomo è fatto, come Giob, il qual si bee gli scherni, e le derisioni, quasi come acqua? Il quale va con quelli, che fanno la iniquitate, e usa con gli uomini empii?* Ecco colui, che domandava giudizio, dà sentenza per giudizio; e dopo l'allegazione sua non aspetta alcuna sentenza del beato Giob, ma giudicollo degno di esser dannato per la compagnia de' perversi uomini: e si dice: *quale uomo ha fatto, come Giob; acciocchè tu m'intenda, che niuno è fatto, come egli.* Poi soggiugne: *il quale bee la derisione, quasi come acqua,* la quale quando è bevuta, si bee sì liquidamente, che non è ritardata nello inghiottire da alcuna grassezza. Il bere la derisione, siccome acqua, si è farsi beffe di Dio senza alcuno ostacolo di cogitazione, in modo che niuna paura contraddica quello, che la lingua, o la coscienza fa per superbia. Ma noi conosciamo, quanto questa sentenza data sopra di Giob, si parte dalla via della verità per la testimonianza, che Dio rende parlando al Diavolo, e dicendo: *or non hai tu considerato il servo mio Giob, che non sia a lui simile in terra (Job. 1. 8.).* Ecco colui, che la somma Verità dice esser giusto senza niuna comparazione, Eliud l'afferma essere peccatore senza comparazione. Questa suole essere la proprietade de' Preposti arroganti, che essi

più desiderano di correggere rigidamente i suoi auditori, eziandio affitti, che con piacevolezza confortargli; più si studiano di riprendere il male con isvillaneggiare, che di confermarli nel bene per lodargli, desiderando di parere i maggiori; e più godono, quando l'animo loro si solleva per ira, che quando si umilia per caritate, sempre desiderano (1) di trovar cose, che essi percuotano con rigida repressione. Onde è scritto: *la verga della superbia è nella bocca dello stolto (Prov. 14. 3.);* perocchè egli sa rigidamente percuotere, ma non sa aver compassione umilmente. Appresso sogliono i giusti Predicatori correggere i loro auditori con riprensioni. Sogliono dico usare severitate di discreta increpazione de' loro vizj. Onde è scritto: *le parole de' savj quasi stimolo, e siccome chiovi fitti in alto (Eccl. 12. 11.).* Dirittamente le loro parole sono chiamate (2) *chiovi*, i quali non sanno palpare le colpe de' peccatori, ma pugnere. Or non erano le parole di S. Giovanni Battista *chiovi*, quando dicea: *progenie di vipere, chi vi ha dimostrato di fuggire dall'ira, che viene (Matth. 3. 7.)?* Ora non erano le parole di Santo Stefano *chiovi*, quando dicea: *voi sempre resistete allo Spirito Santo (Act. 7. 51.)?* Or non erano *chiovi* le parole di San Paolo, quando dicea a quelli di Corinto: *conciossiacosachè sia tra voi zelo, e contenzione, or non siete voi carnali, e andate secondo uomo (Gal. 3. 1. 1. Cor. 33.)?* Ma di bisogno è, che noi veggiamo cautamente, come i santi Predicatori, quando trovano forse alcuna buona opera da qualche (23) parte in coloro, che essi correggono, con quanta dispensazione vengano alle parole della riprensione. Ecco San Paolo insegnando ai Corinti, e trovandogli nella colpa della divisione, cominciò a parlare, dicendo: *grazie rendo a Dio mio sempre per voi, nella grazia di Dio, che è data a voi in Cristo Gesù: perocchè siete fatti ricchi in lui di ogni cosa (1. Cor. 1. 4. 5. 10.).* Molto in verità gli lodò, quando gli disse *ricchi in Cristo in ogni cosa.* Ed ecco ancora moltiplica le lusinghe, dicendo: *in ogni parola, e in ogni scienza, siccome la testimonianza di Cristo è confermata in voi.* Egli disse, che la testimonianza era confermata in loro,

(1) Così lessi colla St. ant. Alias desiderando T. Lat. optant.

(2) Agg. chiamate corr. colla St. ant. T. Lat. Recte autem eorum verba clavi vocati sunt.

come se per opera avessino compiuto di fare quello, che essi aveano apparato per dottrina. E di subito nel compimento delle lode soggiunse: *in modo che nulla manca in alcuna grazia a voi, che aspettate la rivelazione del nostro Signore Gesù Cristo.* O san Paolo io t'addimando, che tu mi dimostri, dove tu riesci con queste tante lode. Ecco che poi seguita: *io vi priego, fratelli, per la misericordia del nostro Signor Gesù Cristo, che voi diciate una medesima cosa, e non sia divisione in voi. A me è stato detto di voi, fratelli miei, da coloro, che sono nella Città di Cloes, che contese sono fra voi* (1. Cor. 3. 3.). Delle quali contese poco dopo soggiugne, dicendo: *conciossiachè tra voi sia zelo, e contesa, or non siete voi carnali, e andate secondo uomo?* Ecco da quelle lode egli si parte, e viene a parole manifeste di correzione. Ecco con quanta piacevole mano di lode egli aperse la via di rigida riprensione ne' cuori de' suoi auditori. Prima si attese ad ammorbidare le braccia de' superbi con legami di piacevolezze, acciocchè egli potesse poi tagliare la ferita della superbia col ferro della correzione. In Corinto erano alcuni degni di essere lodati e alcuni degni di riprensione. Però il savio Medico, lodando, prima palpò i membri sani, che erano intorno alla ferita, e poi col ferro punse, e aperse l'enfiatura putrida della infirmitade; imperocchè i santi Predicatori per la regola della dottrina santa hanno loro gravità, e modo convenevole all'uno atto, e all'altro; acciocchè con piacevolezze mantengano le membra sane, (24) e con punizioni tagliano le inferme. alcuna volta eziandio i santi Predicatori rigidamente feriscono. Ma altra cosa è quando la giustizia stimola; e altra quando la superbia gonfia. I quali quando rigidamente correggono, non perdono la grazia dell'intrinseca dolcezza, ma dentro si struggono per fuoco di caritate. Ardono di amore di coloro, nei quali esercitano il lor rigore, e fanno aspra correzione, eziandio umiliando se medesimi dentro nel secreto del cuore a coloro, i quali essi gastigano di fuori con duri stimoli di riprensioni, quasi avendogli in dispregio. E pertanto alcuna volta non dispregiando gli dispregiano, e non disperando se ne disperano; acciocchè tanto più

tosto gli facciano temere la colpa, e partirsi dal peccare, quanto gli mostrano la fossa della morte essere più dappresso. Spesse volte con una piacevole modestia dimostrano le loro colpe, eziandio dinanzi agli altri Discepoli, acciocchè i suoi auditori apparino, come si debbono sottilmente riprendere loro medesimi de' loro fatti: e temperano loro medesimi con tanta dispensazione, che essi non sono rigidi dentro, perchè si mostrino di fuori rigidi: e dall'altro lato non sono molli dentro, perchè essi si umiliano di fuori; perocchè essi tengono l'umiltade nella disciplina, e la disciplina nella umiltade. San Paolo tenne la disciplina, quando disse a' Corinti; *conciossiacosachè tra voi sia zelo e contesa, ora non siete voi carnali, e andate secondo uomo* (1. Cor. 3. 5.). Ma non perdè la umiltade nella disciplina, quando pregando avea già detto: *io vi priego, fratelli, per misericordia d' Iddio, che voi tutti diciate una medesima cosa, e non siano divisioni fra voi* (1. Cor. 1. 10.). Appresso tenne la umiltade, quando parlando a que' Corinti un poco più largo forse, che essi non arebbono voluto, riprende se medesimo, dicendo: *io son fatto insipiente* (2. Cor. 12. 11.). Ma non perdette la disciplina in questa umiltade: perocchè di subito aggiunse: *voi mi costringeste.* Mostrare ancora volle esempio di grande umiltade, quando disse a' Discepoli: *noi non predichiamo noi medesimi, ma Gesù Cristo nostro Signore; dico, noi vostri servi per Cristo* (2. Cor. 4. 5.). Ma non perdette la giustizia della disciplina questa umiltade, dicendo a quegli medesimi, che aveano peccato: *che volete, verrò io a voi con la verga* (1. Cor. 4. 21.). Sicchè i santi Predicatori sanno temperar l'arte dell'ufficio loro con modi nell'un caso, e nell'altro. E quando trovano (1) la colpa de' peccatori, sanno ora rigidamente correggere, ora umilmente pregare. Ma quando gli arroganti desiderano di seguitargli, pigliano da loro l'aspre parole della correzione, e non sanno pigliare da loro in verità i prieghi della umiltà; perocchè essi possono esser più terribili, che benigni inverso i peccatori. Il perchè eglino apparano da' santi Predicatori il modo da levarsi in alto, ma non si curano di apparare di sottoporre l'animo loro alla umiltà del pregare: e

(1) Alias trovavano corr. col MS. Marc. T. Lat. *Et cum delinquentium reatus inveniunt.*

non sapendo piacevolmente ammonire i peccatori, diventano sfrenati con troppo rigore, eziandio contra quelli, che fanno bene, con mostrare iracundia, e dire villanie. De' quali questo Eliud tenendo figura, non conforta il beato Giob, ma riprende, dicendo: *quale uomo è fatto, come (25) Giob, il qual bee la derisione, quasi come acqua: il quale va con quelli, che adoperano la iniquità, e va con gli empj?* E perchè la superbia è sempre di lungi dalla verità, di subito riesce eziandio a cose false, dicendo:

CAPUT XVII.

Aliena semper est a veritate superbia.

Vers. 9. *Egli ha detto: l'uomo non piacerà a Dio, eziandio se egli andrà con lui. Le quali parole, chiunque legge i detti del beato Giob, vede, che esso Giob non l'ha dette. Ma Eliud, che parla, acciocchè per ostentazione di se medesimo diventi grande, che maraviglia è, se egli finge in altrui cosa, che egli possa riprendere? Or come si accosterà Eliud alla verità nelle parole riprensive, quando la superbia della mente il ritrae di lunge da essa verità in se medesimo? Segue: e però, o uomini cordati, cioè valenti, udite me. Ecco da capo Eliud gonfiato di superbia, vuol pure quegli uditori soli, i quali possano comprendere i suoi detti, e che siano degni, e sufficienti a intenderlo: e così dice quello, che esso sa, cioè:*

CAPUT XVIII.

Deus in hac vita non semper reddit singulis iuxta opera.

Vers. 10. e 11. *La impietà sia di lunge da Dio, e la iniquità dall' Onnipotente. Egli renderà all' uomo l' opera sua, e restituirà a ciascuno secondo le sue vie. Ben disse, che in Dio onnipotente non è iniquità, nè impietade. Ma in questa vita non si fa sempre quello, che egli soggiugne; cioè, che egli renda a ciascuno secondo l' operazione sua, e secondo le sue proprie vie; imperocchè per sua grazia egli illumina molti, che hanno fatto cose illecite e*

perverse, e conducegli alle operazioni sante; e corregge per mezzo de' flagelli alcuni, che attendono a bene operare: e affligge quegli, che gli piacciono, quasi come se gli dispiacessero: confermando questo Salomone, il quale dice: sono uomini giusti, a' quali intervengono molte cose, quasi come avessino fatte opere di peccatori: e sono certi empj, i quali sono sì sicuri, come se avessino fatte opere di giusti (Eccl. 8. 14.). La qual cosa l' onnipotente Iddio con inestimabil pietate dispensa; cioè che i flagelli tormentano i giusti, acciocchè le loro buone opere non gli esaltino; e che i peccatori almeno trapassino questa vita senza pena, i quali per male operazioni si drizzano a quei tormenti, che sono senza fine. Questa Storia medesima, che noi trattiamo, dimostra, che i giusti alcuna volta non sono flagellati secondo l' opere; perocchè il nostro beato Giob non era flagellato per sua colpa, conciossiacosachè egli innanzi alle punture de' flagelli fu lodato per lo Giudice, che rendette testimonianza buona di lui. Onde più veramente avrebbe detto Eliud s' egli avesse detto, che la iniquitade, o la impietade non è in Dio onnipotente, eziandio quando non pare, che egli renda agli uomini secondo le loro opere proprie; e questo, perchè quello, che non è inteso da noi, pure per occulto giudizio non è senza giusta cagione. Ora perchè i Predicatori arroganti, quando gettano molte parole vane, eziandio spesse volte proferiscono cose vere, e sode; Eliud dirittamente soggiugne:

CAPUT XIX.

Iuxta dei judicia, etsi occulta.

Vers. 12. *Iddio veramente non condannerà indarno: e l' Onnipotente non sovvertirà il giudizio. Iddio disse al Diavolo; tu mi commovesti verso (1) lui, acciocchè io l' affliggessi indarno. Ma Eliud dice, Iddio non condannerà (2) indarno. La qual parola pare discordare (26) con le parole della somma Verità, se ella non è esaminata con sottile considerazione; perocchè altra cosa è *condannare*, e altra *affliggere*. Egli affligge indarno secondo alcun fine: ma*

(1) St. ant. *averso*.

(2) *Alias non condannò* corr. col T. med. sopra e col T. Lat.

indarno non condanna. Ora non afflisse indarno Giob secondo alcun fine, quando egli in lui non cancellava il vizio, ma accresceva il merito? E indarno non può condannare; perocchè la condannazione non si può fare in parte ad alcuna cosa; conciossiacosachè la condannazione finale punirà ogni cosa, che qui ciascuno arà commesso di male. E l'Onnipotente non sovverte il giudizio; imperocchè se a noi pajono meno che diritte le cose, che noi patiamo, pur sono giudicate diritte nell'occulto esame di Dio. Segue il testo:

CAPUT XX.

Quem per se condidit mundum per se quoque regit.

Vers. 13. *Chi ordinò egli altro sopra la terra, o chi pose sopra il mondo, che egli avea fabbricato? Cioè vuol dire, che niuno vi pose Iddio; perocchè colui, che per sè creò il mondo, per se medesimo lo regge; e non ha bisogno d'ajutorio d'altrui a reggere, colui, che non ebbe bisogno a farlo. Ma queste cose sono state dette, acciocchè elle dimostrino chiaramente, che se l'onnipotente Iddio non lascia di reggere quelli, che egli creò, in verità ben regge quello, che esso creò bene; perocchè egli non dispone con impietà quello, che con pietà creò: e colui, il quale predestinò le cose non fatte, acciocchè elle fussino, non l'abbandona, poichè egli l'ha fatte. Ora perchè egli è presidente nel reggere, colui, che fu Fattore nel creare, non lascia di aver cura di noi. Onde ben soggiugne:*

CAPUT XXI.

Curva hominum corda, cum vult, ad se erigendo, dirigit.

Vers. 14. *Se egli dirizzerà a lui il cuor suo, trarrà a sè lo spirito suo, e il fiato (1). Il cuore è inchinato, quando appetisce cose basse: e allora si rizza, quando è sollevato all'alte. Adunque se l'uomo dirizza il suo cuore a Dio, Iddio tira a sè lo spirito, e il*

fiato suo. Qui pone lo *spirito* per le cogitazioni intrinseche; e il *fiato*, che è tirato, per lo corpo; per le operazioni di fuori. Che Iddio tragga a sè lo spirito, e il fiato dell'uomo, si è recare le nostre cose interiori, ed esteriori a fine di mutare il nostro desiderio in meglio; in modo che alla mente nostra già non piaccia alcuna cosa di fuori, e che la carne non si sforzi di recare dentro alcuna cosa, eziandio che ella l'appetisca; ma ciò, che l'uomo è, si arda per desiderio dentro in amore di colui, da cui egli ha l'essere, e per macerarsi dalla parte di fuori si costringa, e sforzi ad averlo. Onde ben soggiugne:

CAPUT XXII.

Tunc caro deficit, et homo in cinerem per humilitatem revertitur.

Vers. 15. *Verrà meno ogni carne insieme, e l'uomo ritornerà in cenere. Insieme vien meno ogni carne, quando ella non seguita alcun suo movimento: quando lo spirito presidente restringe tutte le sue dissoluzioni, e con un coltello di stretto rigore uccide ciò, che vivea male in essa. Con questo coltello di disciplina Geremia uccideva se medesimo, quando dicea: poichè tu, Dio, mi convertisti, io feci penitenza; e dappoichè mel mostrasti, io percossi il mio pettignone (Jerem. 31. 19.). Che pigliamo noi per lo pettignone, se non il diletto carnale? E che cosa è quella, che egli disse: poichè tu mel mostrasti, io percossi il mio pettignone, se non, poichè egli vide spiritualmente le cose superne, spense tutto quello, che carnalmente vivea contro a lui qui in terra: acciocchè tanto meno gli piacessino le cose infime, che prima l'aveano tenuto, quanto più gli erano manifestate le supernali? Imperocchè quanto l'uomo comincia a vivere in desiderio delle cose celesti, tanto più comincia a diventar morto delle terrestri. Così ogni carne di S. Paolo insieme era morta secondo l'effetto dell'operazione carnale, quando diceva: io vivo già non io, ma Cristo vive in me (Galat. 2. 29.). Dunque bene Eliud soggiugne in questo luogo: e l'uomo ritornerà in cenere (2). Quando l'uo-*

(1) Alias lo spirito suo il suo fiato corr. colla St. ant.

(2) Alias ritornerà in carne corr. col T. med. appresso e col MS. Marc. T. Lat. in cinerem revertetur.

mo è posto nel peccato, si dimentica la sua vita mortale, e non si ricorda di essere mortale, quando ancora è enfiato per superbia. Ma quando è tocco dallo spirito della umiltà (27) dopo la grazia della conversione, che gli pare egli essere altro, che cenere? Già era tornato in cenere David, quando dicea: *ricordati, Signore, che noi siamo polvere* (Ps. 102. 15.). Abraam ritornato in cenere era, quando diceva: *io parlerò al mio Signore, conciossiachè io sia polvere e cenere* (Gen. 18. 27.). E benchè la morte ancora non avesse assorta la carne viva, essi erano appresso di loro medesimi quello, che senza dubbio antivedeano, in che doveano ritornare. Per questa cagione in altro luogo dice il Profeta: *tu torrai lo spirito loro, e verranno meno, e ritorneranno nella loro polvere* (Ps. 103. 29.). Che diremo noi, che sia il loro spirito, se non lo spirito della superbia? Sia adunque tolto via il loro spirito, acciocchè essi vengano (1) meno, cioè levato via lo spirito della superbia: conoscano, che essi non sono alcuna cosa: e ritornino in polvere, cioè siano umiliati per la loro condizione fragile, per cagione di questa polvere, della quale si ricordano coloro, che considerano loro medesimi. Dice la Sapienza: *i giusti risplenderanno, e discorreranno, siccome faville nel canneto* (Sap. 3. 7.); perocchè quando i santi uomini sono mescolati co' peccatori (2), gl'incendono (3) col fuoco de' loro buoni esempi, e riducono in cenere ogni cosa. Il perchè essi sono risplendenti: imperocchè ragguardando egli la infirmità della propria condizione, ed essendo arsi nella fiamma della pietà, non si conoscono essere altro, che *favilla*; acciocchè essi ponendo giù la durezza della superbia per amore della penitenza, dicano quello, che noi dicemmo di sopra: *ricordati Signore, che noi siamo polvere* (Ps. 102. 15.). Onde ben dice, che quando Iddio tira a sè lo spirito dell'uomo, verrà meno ogni carne insieme, e l'uomo ritornerà in cenere. Vere e gran cose sono queste, che dice Eliud; ma come di subito insuperbi per quello, che egli avea ben detto, il dimostra nelle parole, che seguitano, dicendo:

CAPUT XXIII.

Superbi plus videndo caligant et caecutiunt.

Vers. 16. *Se tu hai intelletto, odi quello che ti è detto, e ascolta la voce del mio parlare.* Tutti gli arroganti hanno questa proprietà, che (28) quando forse intendono alcuna cosa sottile, indi caggiono subito nel vizio della superbia, e dispregiano il parere di tutti gli altri a comparazione di sè: e nel loro giudizio si pongono innanzi a' meriti altrui. A' quali interviene per miseria, che quanto più veggono, tanto più sono ottenebrati; imperocchè quando attendono alle cose sottili, non sanno considerare loro medesimi: e perchè hanno intelletto più sottile, perciò più bruttamente caggiono per superbia. I quali allora bene vedrebbono le cose sottili, se essi vedessino loro in quello, che essi dicono. Eliud avea detto di sopra: *se tu hai che dire, rispondi, parla: io voglio che tu paja giusto.* Or dice: *se tu hai intelletto, odi quello, che ti è detto* (Job 33. 32.). Ecco come la superbia a poco a poco cresce per lo moltiplicare delle parole. Di sopra dubitò, se il beato Giob potesse dire cosa, che fusse giusta; or vuol vedere, se egli può almeno udire (4) quello, che gli è detto. Ivi disse: *se tu hai che parlare, rispondi a me; come se dicesse: di' alcuna cosa, se tu puoi esser pur degno di esser lasciato dire.* Ma qui dice: *se hai intelletto, odi quel che ti è detto: come se appresso dicesse: odi me, se tu puoi esser pur degno di essere lasciato udire.*

Questi sono i difetti, che tuttodi intervengono ne' cuori de' peccatori. Per li quali difetti senza intermissione discendono a peggio; perocchè quando non si curano incautamente di fare le minori cose, pericolosamente si mettono a fare le maggiori. Eziandio quello era opera di superbia, che egli dubitò, che il beato Giob potesse parlare cosa, che fusse giusta. Ma quando esso non si curò di considerare tal superbia in se stesso, riuscì a peggiori cose; cioè che esso non dubitò solamente, che per lo beato Giob non si potesse dire

(1) Così leggi col MS. Marc. St. Rom. veggano la St. ant. veggino T. Lat. ut deficient.

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. dum peccatoribus permiscetur. Alias co' peccati.

(3) Alias intendono corr. colla St. ant.

(4) Alias dire. T. Lat. nunc vero discutit, si hoc quod dicitur, saltem possit audire.

rosa, che fusse giusta; ma eziandio non crelette, che Giob potesse intendere le buone cose, che egli diceva. Onde noi dovemo in noi di subito risegare dalla sua radice questo vizio di superbia; acciocchè quando occultamente nasce, allora con sollecitudine sia tagliato da noi, sicchè non cresca per processo di tempo, e non sia tagliato dalla cattiva usanza; imperocchè malagevolmente l'uomo si accorge di avere in sè la superbia, quando è invecchiata: e pertanto noi la veggiamo tanto meno in noi, quanto più tempo la sostegnamo. La superbia così si genera nella mente, come la maglia negli occhi, la quale tanto più diminuisce la vista, quanto più distende per l'occhio. Così la superbia a poco a poco cresce nel cuore: e quando si dilata per esso, chiude in tutto la vista della oppressata mente: intanto che l'animo imprigionato può patire il gonfiamento della superbia, e nientedimeno non può patire di vedere quello, che egli patisce. Ora perchè gli arroganti uomini, come noi abbiamo detto, già alcuna volta non intendono dirittamente le cose diritte, e sanno trovare le cose buone, ma dispregiano di ben proferire esse; Eliud dopo le parole superbe, che egli disse: *se tu hai intelletto, odi quello, che ti è detto*; soggiugne dicendo:

CAPUT XXIV.

In omnibus quae dicimus attendendum quid, cui, quando, et quomodo dicatur.

Vers. 17. Or colui, che non ama il giudizio, può essere sanato? Come intanto (29) condanni tu colui, che è giusto? Eliud disse buona sentenza; ma non la dovea (1) dire al beato Giob.

In ciò, che noi diciamo, in gran diligenza dovemo riguardare quello, che si dice, a cui si dice, quando si dice, e come si dica. Eliud guardò quello, che egli disse; ma non riguardò, a cui egli disse. Il beato Giob amava il giudizio; perocchè egli avea saputo sottilmente porre le sue ragioni con Dio: e colui, che è giusto, non l'avea condannato. Ma il beato Giob bene avea con umiltà domandato, essendo posto nel dolore della infirmità, per-

chè cagione era stato percosso senza peccato. Dico, che ama il giudizio chiunque sottilmente esamina i suoi andamenti, il quale entrando nel segretario del cuor suo, pensa quello, che Dio gli dà, e quanto egli è obbligato a Dio. Or come non avea fatto questo il beato Giob, il quale avea offerto a Dio così spesso sacrificj per soddisfazione de' figliuoli suoi, e per li loro pensieri? Ora Eliud, perchè avea detto, che colui, che non ama il giudizio, non può esser sanato, riprendendo il beato Giob, come non avesse amato il giudizio, e che egli avesse condannato colui, che è giusto; di subito soggiugne la giustizia di quel giusto, cioè di Dio, dicendo:

CAPUT XXV.

Apostata est qui aliis praecet non ut prosit, se ut dominetur.

Vers. 18. Il quale dice al Re, che sia apostata: e che dice, che i duchi siano spietati, e crudeli. Spesse volte abbiamo veduto, che alcuni, i quali sono maggiori, vogliono, che i sudditi abbiano di loro disordinata paura: e vogliono non solamente esser riveriti per rispetto del Signore, ma essere riveriti come Signori. Eglino si esaltano dentro con superbia di cuore, e dispregiano tutti i sudditi per comparazione di loro stessi. E non si consigliano condiscondendo loro, ma gravangli signoreggiando; e perchè si levano in alto per cogitazione, non si tengono essere eguali a coloro, a' quali e' si veggono esser posti di sopra. Contra questa superbia dice il Libro Ecclesiastico: *essi ti hanno fatto loro duca: non ti esaltare; ma sia fra loro, quasi come uno di loro (Eccl. 32. 3.)*. Appresso, Iddio riprende per lo Profeta questa superbia ne' Pastori, dicendo: *voi comandavate loro con austerità, e con potenza (Ezech. 34. 4.)*. E dicono con atto di signoria piuttosto, che di consiglio, quelle buone parole, che essi parlano ai sudditi; perocchè eglino stimano avvilire loro stessi, se dicono loro alcuna cosa, quasi come di pari. Essi godono esser soli nel reggimento, e non vogliono considerare, come sono eguali per condizione umana. Ma perchè Iddio sot-

(1) Alias la dove dire corr. colla St. ant.

filmente esamina questi Superiori superbi, ben dice ora contro di loro: *che dice al Re: tu sei apostata*. Ciascun superbo Superiore tante volte cade nella colpa dell'Apostasia, cioè rinnegamento di suo stato, e condizione. quante volte si diletta di essere sopra gli uomini, e ha letizia di esser solo onorato. Egli non considera sotto cui egli sia posto: e gode, che egli non sia quasi eguale a quegli, a cui è eguale. Onde non esce fuori tal radice de' vizj nel cuore de' superiori, se non per farsi simile a colui, il quale dispregiando le compagnie degli Angeli, disse: *io salirò sopra l'altezza delle nuvole, e sarò simile all'Altissimo (Is. 14. 14.)*. Ora perchè ciascun superiore, quante volte si leva in alto, perciò che egli regge gli altri, tante volte per caduta di superbia si dilunga dalla grazia del suo superiore Iddio; e quando dispregia i sudditi, che gli sono eguali, non conosce sopra di sè il suo Signore, sotto di cui tutti gli uomini sono eguali; ben dice il testo nostro: *che dice al Re: tu sei apostata*. E perchè quando per signoreggiare sono superiori, tirano i sudditi a crudeltate, e a peccato per lo malo esempio della loro superbia; dirittamente soggiugne e dice: *che dice (1) che i duchi sono spietati, e crudeli*. I superiori condurrebbono i loro sudditi alla via della pietate, se eglino mostrassino nel loro cospetto (30) i buoni esempi della umiltade; perocchè quel duca è empio, e crudele, il quale esce dalla via della verità; e quando egli va strabocchevolmente nel fondo de' vizj, invita a ruinare chi lo seguita. Il duca, dico, è empio, e crudele, il quale per esempi di superbia dimostra la via dell'errore. San Paolo temea d'esser *duca empio e crudele*, quando abbassava l'altezza della sua potestà, dicendo: *non cerchiamo noi gloria dagli uomini, nè da voi nè (2) dagli altri: conciossiachè noi avessimo a voi potuto essere a gravezza, siccome Apostoli di Cristo; ma noi ci facemmo (3) piccoli nel mezzo di voi (1. Thess. 2. 6.)*; perocchè egli avea tenuto di non dare esempio di superbia a' suoi discepoli, se egli avesse voluto mantenere fra

loro l'onore della sua dignità. Dico, che egli temea, che se esso avesse cercato per sè la potestà della temporal potenza, la sua gregge, cioè i suoi discepoli, gli sarebbero iti dietro per luoghi pericolosi; e così avrebbe condotti i suoi seguaci in pericolo, dove egli avea preso l'ufficio di salvarli. Onde ciascuno, che è superiore, ha di bisogno di sollecitamente considerare, che esempio egli dà a' suoi sudditi; e che egli sappia, come egli ha a render ragione di tanti, a quanti egli è Prelato. Appresso dee vigilantemente ragguardare di non insuperbire per esser prelato; e che egli non richiegga senza misura l'onor debito alla sua dignità; e che egli non muti l'osservanza della disciplina in rigore di superbia; e che egli non perverta piuttosto indi quelli, che lo veggono, donde egli gli dovea rimuovere dalla perversità; e che, come noi abbiamo detto, il Prelato per l'ufficio della pietà non diventi Prelato d'empietà, e di peccato.

Non dee alcuno pigliar Prelatura (4) di uomini, il quale non sa per santa vita avanzare gli altri; acciocchè colui, che è eletto per correggere le colpe d'altrui, non commetta il peccato, che egli dovea risegare. E però quegli, che sono superiori, ragguardinsi bene d'intorno intorno (5) di tener vita, che sia utile a loro, e ai sudditi; sicchè eglino non nascondano il bene, che essi conoscono, nel seno della loro mente; e nientedimeno di quel bene diano esempio di buona operazione a quegli, che gli hanno a seguitare; che correggendo puniscano i peccati de' sudditi; e nientedimeno per quella benignità non lascino perire lo stile della disciplina; e che sofferendo si mostrino di non vedere alcune cose; e nientedimeno non le lascino crescere per mostrare di non vedere. Queste cose sono faticose, e malagevoli a fare, se la grazia di Dio non ci ajuti, e conforti. Onde dirittamente si dice nel libro della Sapienza dell'avvenimento del distretto Giudice: *il giudizio finale sarà orribile, e apparirà tosto a voi; perocchè esso sarà durissimo in quelli, che sono Rettori*. Ora perchè alcuna volta per

(1) Agg. al T. *che dice* colla St. ant. e col T. orig. Lat.

(2) Agg. *nè da voi* colla St. ant. T. Lat. *neque a vobis neque ab aliis*.

(3) Alias *ci faremo*. T. Lat. *facti sumus* lessi col MS. Marc.

(4) Alias *parlatura* corr. colla St. ant.

(5) Agg. la voce seconda *intorno* colla St. ant. T. Lat. *circumspiciant*.

la potestà del reggimento si cade al vizio della superbia, e appresso il distretto Giudice la superbia è avuta per impietade, ovvero crudeltade; bene Eliud dice di Dio, che egli chiama i *Duchi*, cioè i *Rettori empj*: perocche essi per suo cattivo esemplo tirano i sudditi ad impietade, quando diventano superbi per la loro dignità. Onde colui, che è posto a reggere gli altri, debbe sollecitamente attendere di volere appresso di se stesso nel segretario della sua mente sedere nella cattedra della umiltade: e quando gli altri gli stanno innanzi al suo tribunale, continuamente debbe ragguardare col l'occhio vigilante della mente, che, quando che sia, egli stesso starà innanzi al tribunale di Dio, dove sarà giudicato di quello, che esso ora giudica; acciocchè quanto ora più teme sollecitamente dinanzi a colui, che non vede, tanto più sicuramente il guati poi, quando il vedrà. Pensi adunque, che appena forse a lui non gli basterà di soddisfare al distretto Giudice solo per l'anima sua: ma egli solo arà, per un cotal modo di dire, tante anime al tempo, che egli renderà ragione a Dio, quanti sudditi egli arà avuti a reggere. La qual cogitazione, se ella continuamente cocerà la mente, abbasserà ogni gonfiamento di superbia. E il Rettore provveduto, e savio tanto meno sarà

chiamato *Re apostata*, o *Duca empio*, quanto meno egli nella sua cogitazione continua stimerà la potestà, che egli arà ricevuta, non onore, ma gravezza; perocchè colui, a cui piace ora di esser giudice di altri, allora non gli piacerà vedere il giudice sopra di sè. Imperocchè non si potrebbero annoverare i peccati, che si commettono per amore di acquistare dignitade. E pertanto la dignità allora bene è guidata, quando ella è tenuta non per amore, ma per timore. La quale, acciocchè ella si possa dirittamente amministrare, conviene prima, che l'uomo non per cupidità, ma per necessità la accetti: e dopo che ella è accettata, e presa, non si debbe abbandonare per paura, nè tenere per cupiditate; acciocchè l'uomo di peggio non insuperbisca quasi per umiltade, se per fuggire egli dispregia l'ordine della dispensazione divina; o che egli non getti a terra dal collo suo il giogo del Rettore celestiale per quello, che si diletta di essere solo Rettore sopra tutti gli altri. Onde la dignità, quando si accetta, non debbe essere amata per cupiditate, ma sofferta, e portata con longanimitade; acciocchè nel dì del giudizio ella gli sia leggieri con salute della sua anima per quello, che ella gli è paruta grave qui, e egli halla tenuta con pazienza.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

*Error illorum qui in hominibus quod habent,
non quod sunt, attendunt.*

(1) La qualità medesima della condizione umana dimostra quanto differentemente ella avanza l'altre cose: imperocchè la ragione, che Dio ha data all'uomo, dichiara quanto la creatura razionale, cioè l'uomo trapassi tutte le cose, che non hanno nè vita, nè sentimento, nè ragione in loro. E pure, perchè noi ritrajamo l'occhio dalle cose intrinseche, e invisibili, e lasciamo la nostra mente di cose visibili; alcuna volta onoriamo l'uomo non per quella cagione, che egli è uomo, ma per quelle cose, che sono intorno a lui. E quando noi non consideriamo quello, che l'uomo è, ma quello che egli può verso di colui che egli ama, noi siamo tratti ad amarlo non perchè egli che (1) è uomo, ma per le cose, che egli può fare. Il perchè interviene, che colui, che è onorato da noi di fuori, dentro ci venga in dispregio; cioè, che quando egli è onorato per quelle cose, che sono circa di lui, noi lo posponiamo nel giudizio della nostra mente alle cose sue, e abbiamo più care le cose sue, che lui. Ma l'onnipotente Iddio stima la vita degli uomini solo per qualitate de' meriti: e spesse volte per quella via che egli qui ha dati maggiori fatti ad amministrare, egli punirà di là più duramente; secondochè ne rende testimonianza la somma Veritale, la quale dice nell'Evangelio: *molto sarà richiesto da colui, a cui è stato molto dato (Luc.12.48).* Onde ora ben dice Eliud:

(1) Questa voce *che* sembra soverchiare al discorso.

CAPUT II.

Non est acceptio personarum apud Deum.

Vers. 19. Il quale non riguarda la persona de' Principi, nè non considerò il Tiranno, quando disputava contro al povero. Noi possiamo intendere ciascun superbo per lo Principe, e per lo Tiranno, e l'umile per lo povero. Iddio non conosce il Tiranno, che contende col povero; perocchè esso dice, o dee dire il di del giudizio come non sa, e non conosce tutti i superbi, i quali ora oppressano la vita degli umili; secondo l'Evangelio, dove dice: *io non so, donde voi siete (Luc. 13. 25).* E perocchè così gli disfarebbe potentemente, quando volesse, come potentemente gli creò, quando volle; ragionando egli ben soggiugne: *tutti sono fattura delle sue mani.* E di subito soggiugne:

CAPUT III.

*Iniquorum omnium mors subita quia
non praevisa*

Vers. 20. Subito morranno, e i popoli saranno piegati nella mezza notte, e trapasseranno via. Quantunque tardi siano tolti gl'iniqui di questa vita, pure subito, e tosto sono tolti e tratti; perocchè egli non sanno per santa meditazione antivedere la loro fine. Subito si dice esser quello, che non s'è potuto pensare. Quel ricco stolto di subito fu rapito, il quale lasciò i granai pieni, che egli aveva apparecchiati, e trovò il luogo dell'inferno, il quale

non avea apparecchiato. L'anima sua metteva egli per cogitazione in altra cosa; ma poi fu tratta ella ad altro luogo per la sentenza della pena. Altra cosa pensava, mentrechè era vivo; e altra provò, poichè egli fu morto. Egli abbandonò le cose temporali, che lungo tempo egli avea guidate; e trovò i mali eterni, che egli non pensava. Onde bene gli fu detto per la ignoranza della sua cecità dalla voce divina: *questa notte torranno a te l'anima tua* (Luc. 12. 20.). Di notte fu tolta quell'anima, la quale fu perduta, e dannata nella oscurità del cuore suo. Dico, che di notte fu tolta, perchè non volle avere il lume della considerazione, cioè di antivedere quello, che ella potea patire. Onde bene Paolo Apostolo disse a' Discepoli, che consideravano le cose future: *voi, fratelli, non siete in tenebre, sicchè quel di, come furo vi pigli. Tutti voi siete figliuoli di luce, e voi non siete figliuoli di notte, o di tenebre* (1. Thess. 5. 4.). Il di della morte piglia, come furo, l'uomo nella notte, quando egli trae de' corpi l'anime degli stolti, che non antiveggono le cose future. Onde qui ben soggiugne: *e nella mezza notte saranno piegati i popoli, e trapasseranno via*. Nel mezzo della notte inchinati trapassano coloro, che sforzati sono tratti del corpo nella oscuritate della loro negligenza. Dico, che allora saranno inchinati, e piegati per sentenza del Giudice coloro, che ora non si curano d'inclinare per umiltade di cuore.

Gli eletti di Dio volontariamente si inchinano in umiltade, acciocchè contra loro volontà eglino non siano inchinati, e umiliati al punto della morte. Onde dice il Profeta alla santa Chiesa de' convertiti persecutori, e fatti figliuoli: *verranno a te inchinati i figliuoli di coloro, che ti aveano umiliata* (Is. 60. 14.). E bene non dice de' popoli, che muojono, che essi *passeranno*, ma che *trapasseranno*; perochè eziandio, mentrechè noi viviamo temporalmente, andiamo noi verso la morte continuamente, e trapassiamo questa presente vita, quasi calcando una via: perchè la vita medesima, che hanno tutti quelli, che debbono morire, è un andare alla morte: e quanti di facciamo noi, cotanti passi ci approssimiamo nel cammino alla morte, quasi a luogo deputato:

e più che il moltiplicare de' di della vita è mancamento de' tempi futuri, cioè che la lunghezza della nostra vita, quanto è stata maggiore per adrieto, già comincia per la morte a non essere più così grande per lo innanzi. Ma il primo uomo fu creato in tal modo, che egli sarebbe sempre durato, e vivuto; i tempi sarebbero finiti ed egli non sarebbe nè finito nè passato passando i tempi. Egli stava fermo, eziandio correndo gli anni: e allora non si sarebbe venuto per l'uomo alla fine della vita per lo moltiplicare de' di. Dico, che egli stava fermo tanto più fortemente, quanto più strettamente si accostava a colui, che è sempre fermo, cioè a Dio.

Come il primo uomo toccò il legno vietato, di subito, avendo offeso il Creatore, cominciò ad andare col tempo; cioè, che perdendo la fermezza della immortalade, fu inghiottito dal corso della vita mortale: e quando fu tirato da giovinezza a vecchiezza, e da vecchiezza (1) alla morte, conobbe in questo mutare quello, che egli prima era nello star fermo. E noi perchè nasciamo di tal propaggine, ritegnamo quasi nel piantone l'amaritudine della radice. E perchè noi abbiamo l'origine da lui, partecipiamo nel nascere il trapassare della sua vita in modo, che senza intermissione noi ci dilunghiamo dalla vita nostra, eziandio tutto il tempo, cioè di momento in momento, che noi viviamo; e indi ci viene meno lo spazio della vita, donde ci pare, che (2) ella ci cresca. Ora perchè noi per lo moltiplicare della vita, andiamo tuttodi alla morte; ben dice il testo di quegli che muojono, che eglino non passeranno, ma trapasseranno, quando morranno. Segue il testo:

CAPUT IV.

Iniquos non praevisa Dei manus ad supplicium rapit.

Vers. 20. *E torranno l'uomo violento senza mano.* Intende qui, che i divini giudicj torranno colui. E torranno, dico, senza mano colui, che qui sforza altrui con mano. Dico, che egli lo torranno senza mano; cioè che colui, che visibilmente rubava, sarà invisibil-

(1) Agg. e da vecchiezza colla St. ant. e col T. Lat.

mente rubato, e tolto, sopravvenendo di subito la morte. Egli vedea bene quelli che egli sforzava; ma egli non vedrà quelli, che sforzeranno lui nella morte. Adunque lo sforzatore sarà tolto senza mano; perocchè egli non vedrà colui, che lo sforzerà, e pur sarà menato via. Il quale tanto più sentirà rigida sentenza, quanto Iddio gli mostrò più lunga pazienza nell'aspettarlo a penitenza, mentrechè peccava. Imperocchè la divina giustizia tanto più aspramente punisce il peccatore, quanto più lungo tempo l'ha sofferto. Ma spesse volte interviene, che i peccatori vengono in maggior cecità di cuore, quando Iddio per sua benignità più gli aspetta. Onde è scritto: *ora non sai tu, che la benignità di Dio ti conduce a penitenza? ma tu secondo la tua durezza, e cuore impenitente, ti tesaurizzi, cioè ti raguni, ira nel dì dell'ira, e della rivelazione del giusto giudizio di Dio (Rom. 2. 4.)*. Ed ecco, quando ciascun violento, cioè sforzatore, ruba quelli, che egli può, quando oppressa i meno possenti, e quando lungo tempo esercita ogni male, che ingiustamente desidera, perocchè non è percosso di subito, ma è indugiata la sua pena infino alla sua fine, non crede, che la sua nequissima operazione sia veduta da Dio. Onde bene, poichè egli ha narrata la morte di colui, di subito aggiugne di Dio, dicendo:

CAPUT V.

Stulle et impie peccator ex Dei patientia cogitat, sua flagitia aut non videri a Deo, aut approbari.

Vers. 21. *Gli occhi suoi sono sopra le vie degli uomini; e considera tutti i loro andamenti.*

Questo violentatore, e sforzatore, che noi abbiamo detto, non credea, che Dio considerasse l'opere sue allora, quando egli faceva ogni male, che egli poteva, senza esser punito. Egli si stimava, che Iddio non ragguardasse le perverse operazioni, quando il vedeva indugiare quello, che esso poteva giustamente condannare; e pensava, che la sua gran pazienza (1) fusse quasi una negligenza. Impe-

rocchè il malvagio uomo crede tante volte non esser veduto da Dio ne' suoi peccati, quante volte pecca senza essere punito. A cui il Savio dice: *non dire: io ho peccato; e che cosa dolorosa me n'è intervenuta (Eccl. 5. 4.)?* Questo fa, e dice il peccatore, perchè non vuole emendare la iniquità, della quale non abbia sostenuto degna pena. E perchè egli piatosamente da Dio è stato aspettato, però è stimolato malamente a peccare; e dispregiando la lunga pazienza d'Iddio, d'indi moltiplica la colpa sua, donde corregger si dovea, siccome Giob medesimo dice: *Iddio gli avea dato luogo di penitenza: ed egli male l'usa per sua superbia (Job. 24. 23.)*. Eziandio alcuna volta stima, che quello, che egli fa, non dispiaccia a Dio, quando non riceve di subito (3) quella pena, che egli merita. Sicchè vada or costui, e con prosunzione si metta a dire ogni bestemmia, riempra la malizia della sua mala volontà, rubi altrui, sazisi di oppressare gl'innocenti: e perchè non è ancora percosso, stimi, che Iddio o non vede, o, che peggio è, che accetti, e approvi le sue cattive opere. Verrà in verità, verrà, dico, l'eterna, e subita vendetta; e allora conoscerà che Iddio ragguarda ogni cosa, quando egli si vedrà esser dannato nella sua sprovveduta morte per retribuzione di tutti i suoi mali. Allora aprirà gli occhi suoi nella pena, i quali lungo tempo avea tenuto chiusi nella colpa del peccato. Allora sentirà, che il vero Giudice, cioè Iddio, avea considerato ogni cosa, quando si vedrà in verità non potere scampare la detta vendetta de' suoi mali. Io dico, che l'iniquo uomo, il quale è stato lungo tempo aspettato, sarà di subito portato via; perciocchè gli occhi di Dio sono sopra le vie degli uomini, ed esso considera tutti i loro andamenti. Come se egli dicesse, *che, quando che sia, non lascerà senza punizione quello, che lungo tempo ha pazientemente ragguardato*. Imperocchè di subito questo violento sforzatore è rapito, e i mali, che Iddio, aspettando, ha sostenuti, sono risecati per punizione. E pertanto niuno dica, che Iddio non ragguarda i fatti degli uomini, quando vedesse, che alcun malvagio uomo liberamente moltipicasse le sue iniquità; perocchè di subito sarà levato di terra colui, cha lungo tempo è

(1) Alias *potenza* corr. col MS. Marc. e col T. Lat.

stato aspettato. La santa Scrittura chiama *andamenti degli uomini*, o l'opere, alle quali ciascun di noi principalmente si accosta, o le mutazioni de' nostri pensieri, per li quali, quasi come con certi passi, noi ci dilunghiamo, o noi ci accostiamo a Dio.

La nostra mente quasi con tanti passi va verso Iddio, con quanti buoni motivi ella prospera in buona vita. E dall'altra parte con tanti passi si dilunga da lui, con quanti cattivi pensieri si parte dal bene. Onde alcuna volta interviene, che il motivo della mente non procede in atto; e nientedimeno il peccato compiutamente si commette per la sola colpa del pensiero cattivo, come la Scrittura dice: *il mal'uomo non è innocente, perchè l'una mano sia nell'altra mano* (Prov. 11. 21.). La mano si suole congiugnere con la mano, quando l'uomo si sta in ozio, e non l'esercita in alcuna fatica. Ma il mal'uomo non (1) è innocente, perchè l'una mano sia nell'altra mano. Come se dicesse: quando la mano si cessa dalla mala operazione, nientedimeno il mal'uomo non è innocente per lo cattivo pensiero, che egli ha. Ora sapendo noi, che non solamente tutti i nostri fatti, ma eziandio le cogitazioni strettamente sono giudicate da Iddio; che diremo della mala operazione, se così sottilmente Iddio giudica gli andamenti del cuore? Ecco, niun uomo vede gli occulti andamenti del nostro cuore; e nientedimeno dinanzi agli occhi di Dio noi pognamo tanti passi, di quante affezioni noi siamo mossi: e tante volte (2) caggiamo innanzi a lui, quante volte noi zoppichiamo, cioè usciamo della diritta via col piede della cattiva cogitazione. Imperocchè se questo cattivo cadimento delle nostre menti non moltiplicasse nel suo cospetto, non direbbe per lo Profeta: *levate via dagli occhi miei il peccato delle vostre cogitazioni* (Is. 1. 16.). E dicendo egli queste parole, dà segno quasi di non poter sofferire la forza della nostra malizia coperta. La quale non gli può esser coperta; perocchè sempre importunamente è presentato nel suo cospetto ciò che per noi si pensa occultamente, che sia illecito. Imperocchè, come è scritto: *tutte le cose*

sono nude, e aperte negli occhi suoi. Onde dirittamente qui soggiugne:

CAPUT VI.

Nemo iudicio Dei qui nihil aut obliviscitur aut ignorat absconditur.

Vers. 22. *Non vi sono tenebre, e non v'è l'ombra della morte, acciocchè quivi si possano nascondere coloro, che fanno la iniquitate* (Hebr. 4. 13.). Che volle il nostro testo significare per le tenebre, se non la ignoranza? E per l'ombra della morte, se non la dimenticanza? Dice la Scrittura in alcun luogo della ignoranza di alcuni, che essi aveano l'intendimento oscurato di tenebre (Ephes. 4. 18.). E in altro luogo dice della dimenticanza, che interviene nella morte: *In quel di tutte le loro cogitazioni periranno* (2). Imperocchè come la morte sopravveniente fa non esser quello, che era nella vita; così la dimenticanza sopravveniente fa non esser quello, che era nella memoria. Onde dirittamente è detta *ombra di morte*; perchè è tratta, e quasi premuta dalla morte, quando viene la forza della morte nell'addormentare i sentimenti. Ma perchè Iddio sa i mali pensati dagli uomini, e non dimentica i mali fatti, se non fussino per penitenza rasi, e levati da' suoi occhi; dice ragionevolmente il nostro testo: *non vi sono tenebre, e non v'è l'ombra della morte, acciocchè vi si possano nascondere coloro, che operano la iniquitate.* Come se egli dicesse: perciò niuno può esser nascoso al giudizio di Dio, perchè a lui non si può per noi in alcun modo celare quello, che noi facciamo; nè egli può dimenticare quello, che egli vede. Benchè le tenebre, e l'ombra della morte si possono eziandio intendere altrimenti. Ogni mutazione è quasi una similitudine della morte: perocchè quella cosa, che si muta, quasi muore in quello, che ella era prima, in modo che ella viene a non esser quello, che ella era, e comincia a esser quello, che ella non era. Ma perchè il vero lume, cioè il nostro Creatore, perchè non è ottebrato per alcuna alterazione, ovvero mu-

(1) Agg. non col T. Lat. e col MS. Marc. e col T. medesimo appresso.

(2) T. Lat. *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum.* Questo versetto nel T. volg. mancava e fu supplito col MS. Marciano.

tabilitate, non è adombrato d'alcuni difetti della sua natura, ma il suo essere è risplendere senza alcuna mutazione; noi perciò diciamo, che *tenebre, o ombra di morte non è in lui* (Jacob. 1. 17.). Onde in altro luogo è scritto: *appresso Iddio non è trasmutazione, nè adombramento da un luogo a un altro*. Ancora Paolo Apostolo sopra ciò dice; *Iddio solo ha immortalitate, e abita luce inaccessibile* (1. Tim. 6. 16.). Ma conciossiacoschè tutti noi sappiamo, che l'anima dell'uomo, e gli spiriti Angelici siano stati creati immortali; per chè (5) cagione dice l'Apostolo, che solo Iddio è immortale se non perchè esso solo non muore, il quale solo non si muta? L'anima dell'uomo non sarebbe mai caduta, se ella non fusse stata mutabile. Ed essendo cacciata dal gaudio del Paradiso, se ella non fusse stata mutabile, mai non ritornerebbe alla patria sua. E in quel medesimo, che ella si sforza di tornare a vita, le convien patire i suoi difetti per l'alterazione (1) del suo mutamento. La quale anima, perchè fu creata di niente, per se medesima verrebbe a cadere sotto di sè, se ella non fusse per la potenza del suo Creatore tenuta, e menata allo stato del santo desiderio; imperocchè per essere creatura, le conviene andare di sotto. Onde ella considerando, come per propria virtù puote andare in ruina, si attacca al suo Creatore con la mano dell'amore per non cadere, infino che ella passi allo stato della perpetua fermezza, e allora viva sempiternalmente per quello, che ella ha acquistata la detta perpetua fermezza. Appresso, gli Spiriti buoni angelici furono naturalmente creati mutabili; acciocchè per loro propria volontà cadessero, o stessino fermi. Ma perchè essi elessono umilmente accostarsi a colui, da cui furono creati, ebbono di grazia per la visione del loro Creatore di star fermi in lor medesimi senza mancamento in perpetuo. Nientedimeno mirabile ingegno, e arte fu quella, che gli fece stabili; perocchè sapendo eglino, come per la propria natura poteano cadere, conobbono, quanto erano debitori a Dio per la sollecitudine e cura, che egli ebbe di loro: e quanto si sentirono più

agevolmente poter cadere secondo la propria condizione mutabile, tanto più strettamente si accostarono all'amore del loro sostentatore Iddio, per non cadere. Dico, che essi conobbono, come secondo loro propria (2) natura poteano ire in ruina; ma essi si attaccarono al loro Creatore colla mano dell'amore per non cadere: e a questo modo colla fermezza a loro donata da Dio, vinsono il loro stato mutabile in modo, che deguamente trapassarono quello, a che erano naturalmente sottoposti, cioè alla mutabilità. Vuol dire, che per l'accostarsi bene a Dio una volta, divennero immutabili per grazia sopra natura. Ora perchè solo la natura divina non può patire ombra d'ignoranza, nè tenebre di mutabilità; dirittamente dice il testo: *non vi sono tenebre, e non v'è ombra di morte, acciocchè ivi si nascondano coloro, che fanno la iniquità* (6). Imperocchè la luce eterna, la quale è esso Iddio, tanto penetra nel vedere, quanto risplende senza avere mai mutazione: e sa le cose occulte, perocchè penetra colla sua vista ogni cosa: e non dimentica (3) le cose vedute, perocchè senza mutazione sempre dura. E però noi tante volte pecchiamo nella luce, quante volte noi concepriamo nel cuore alcuna cosa cattiva: perocchè essa luce eziandio è presente a noi, quando noi non siamo presenti a lei. Dico, che quando noi andiamo perversamente, percotiamo in essa, dalla quale noi per merito del nostro peccato siamo dilunge. E quando noi crediamo non esser veduti, tegniamo gli occhi chiusi al Sole; cioè che noi nascondiamo lui a noi, non noi a lui. Adunque ora, che noi possiamo, leviamo via dalla presenza dell'eterno Giudice le cose mal pensate, o quelle, che via peggio abbiamo operate. Rechiamo dinanzi agli occhi del nostro cuore ciò, che perversamente noi abbiamo fatto per la nostra rea presunzione. La infirmità nostra non ci inganni in alcuna cosa, e non si palpi con tenerezza in quello, che ella ha mal fatto; ma quanto ella conosce nella coscienza il suo peccato, tanto sia benignamente crudele a se medesima. Proponga dinanzi a sè il giudizio futuro finalmente: e tutte quelle cose, che

(1) Alias l'alterazione corr. colla St. ant.

(2) La St. Rom. alla peggio recita *secondo loro propria, a natura*.

(3) St. Rom. *diventata* manifesta scorrezione.

ella vede, come saranno distrettamente percosse dal Giudice per sua sentenza, quelle ora per pietà percuota, e punisca in sè con penitenza di santa conversazione. Onde poichè ella ha descritta la pena di questo violento sforzatore; dirittamente soggiugne il testo:

CAPUT VII.

*Dei iudicium praevenire debemus,
nos metipsos iudicando.*

Vers. 2 e 3. *E non è più in potestà dell' uomo di venire a Dio in giudizio* (1). Questo verso ha bisogno di tanto maggiore disputa- zione, quanto più aspramente dorrebbe quello, che egli dice, se fusse lasciato indiscusso.

In questo luogo non è significato quel giu- dicio finale, che punirà eternalmente i pecca- tori, ma quello, che la mente antivede nel suo pensiero, il quale purga la colpa per santa conversione. A quel primo nuno desidera di venire, il qual teme di essere dannato per esso. Sicchè quando egli dice il testo: *e non è più nella potestà dell' uomo di venire a Dio in giudizio*; di chiaro si dimostra essere alcun giudizio, il quale alcuna volta è desiderato eziandio da' dannati e (2) da' riprovati. E quale è quello, se non quello, di che San Paolo dice: *se noi giudicassimo noi medesimi, in verità noi non saremmo giudicati* (1. Cor. 11. 31.)? Di questo medesimo dice il Profeta: *non è giudizio ne' loro andamenti* (Is. 59. 8.). Del quale dice ancora David: *l' onore del Re ama il giu- dicio* (Ps. 98. 4.), cioè che colui, il quale già onora Iddio per fede, sollecitamente giudichi, e vegga quello, che egli debbe fare per opera. Onde da capo è scritto: *sia giudicato innanzi a Dio e aspettato* (3) (Job. 35. 14.). Dinanzi a Dio è giudicato colui, che ragguarda a Iddio col cuore, ed esamina con sollecita discussione i suoi fatti in presenza di Dio. Il quale Iddio tanto più sicuramente ciascuno aspetta, quanto tuttodi esamina con sospetto la vita sua. Imperocchè colui, che verrà al suo final giudizio, non sarà già giudicato innanzi a lui, ma da

lui. Di questo giudizio della mente Iddio dice per la bocca del Profeta all' anima, che di- menticata tal giudizio: *reduci me nella memoria tua, acciocchè noi siamo giudicati insieme. Narra, se tu hai alcuna cosa, acciocchè tu sia giustificato* (Is. 43. 26.). Imperocchè ciascun uo- mo debbe nella mente sua con sollecita esa- minazione discutere le sue ragioni dinanzi a Dio, e quelle (4) di Dio contra sè. Dico, che egli dee cantamente pensare i beni, che egli ha ricevuti da lui; e per vivere dissolutamente, quanti mali egli ha fatti in cambio di que' beni. La qual cosa gli eletti non cessano tuttodi di fare. Onde ben dice Salomone: *i pensieri dei giusti sono i giudicj: perocchè essi vanno al segretario del giudice infra il seno de' loro cuori* (Prov. 12. 5.). Eglino considerano, quanto rigidamente, quandoche sia, ferirà colui, che ora tanto tempo aspetta pazientemente il pec- catore: temono quelle cose, che si ricordano aver fatte: puniscono con lagrime quello, che si ricordano aver male operato; temono i sottili giudicj di Dio, eziandio in quelle cose, che essi forse non hanno potuto discernere in loro medesimi: veggiono, che Iddio vede quello, che essi, per esser nel corpo, non possono vedere in loro medesimi. Ragguardano il Giu- dice distretto, il quale tanto più rigidamente percuote, quanto viene più tardi. Eziandio veggiono la moltitudine de' santi Padri sedere insieme con lui: e riprendono ora se mede- simi di quello, che essi dispregiarono già i loro detti, o i loro esempi: e a questo modo essendo costretti dal timore della loro propria mente nel segretario del giudizio di dentro, puniscono per penitenza quello, che essi per superbia aveano commesso. Ivi annoverano contro di loro ciò che gl' impugna dentro. Ivi ragumano dinanzi agli occhi del cuore ciò che essi hanno da piagnere. Ivi veggiono ciò che si potrà sentenziare per lo Giudice irato, e distretto. Ivi patiscono tanti tormenti, quanti temono di patirne. E in tal giudizio, che la mente esamina da se stessa, non manca ogni artificio, che suol punire duramente i mal- fattori; imperocchè la scienza accusa, la ra-

(1) Alias *in gaudio* corr. col MS. Marc. T. Lat. *iudicium*. Anche il T. med. si corregge appresso da se medesimo.

(2) Così leggi colla St. ant. T. Lat. *a damnatis et reprobis*. Alias eziandio da' riprovati.

(3) Alias *e aspettato* corr. colla St. ant. T. Lat. *Judicare coram Domino et expecta eum*.

(4) Alias *e quello* corr. colla St. ant.

gione giudica, la paura lega, e il dolore tormenta. Il qual giudizio perciò punisce più certamente, perchè tormenta dentro, cioè perchè di fuori non viene chi tormenta. E pertanto ciascuno, quando comincia a esaminare contro di sè le prave (1) opere della sua vita, esso medesimo è l'attore, che accusa (2) esso medesimo è quello, che è accusato. Esso ha in odio sè tal quale egli si ricorda essere stato: ed egli medesimo è quello, che perseguita se stesso qual fu: e così si fa zuffa nell'animo di se medesimo contra se medesimo; la qual zuffa genera pace con Dio. Questa zuffa del cuore cercava Iddio, quando disse per lo Profeta: *Io sono stato attento, ed ho ascoltato: niuno parla quello, che è bene; nullo è, che faccia penitenza sopra il peccato suo, dicendo: che ho io fatto (Jerem. 8.6.)?* Per questa umana zuffa del cuore era stato placato Iddio, quando disse al suo Profeta del Re Acab, che riprende a sè stesso: *vedesti Acab umiliato dinanzi a me? Perchè egli è umiliato per mia cagione, non indurrò questo male ne' di suoi.* Ora perchè noi abbiamo in nostra potestà di fare tal giudizio intrinseco della nostra mente; esaminando accusiamo noi medesimi tali quali noi siamo stati, e per penitenza ci puniamo noi stessi. Non cessiamo adunque, mentre che ci è lecito, di giudicare quello, che noi facciamo; e udiamo saviamente quel che dice il testo nostro: *non è più in potestà dell'uomo di venire a Dio in giudizio.* Ma suole essere usanza de' perversi uomini sempre di far male, e mai non discutere quello, che essi hanno fatto: imperocchè egli non trapassano con la mente cieca ciò, che essi fanno; e non conoscono mai il fatto loro, se non quando sono puniti.

Il contrario fanno gli eletti, cioè che essi esaminano tuttodi gli atti loro dalla fonte delle loro cogitazioni, e nettano infino dal (3) fondo ciò, che vi truovano torbido dentro. Imperocchè come noi non (3) sentiamo in che modo crescono le nostre membra, come diventi grande il corpo, e la nostra bellezza si muti, e i capelli neri si convertano in bianchi e canuti, e tutte queste cose si fanno in noi, non accor-

gendoci noi; così la mente nostra si cambia da se medesima per l'uso delle sollecitudini terrene d'ora in ora della vita nostra; e noi non ce ne accorgiamo, se noi non esaminiamo con sollecita guardia la nostra coscienza, e se noi non pensiamo tuttodi i nostri difetti, o i nostri miglioramenti; imperocchè lo starsi così, e non discutere i fatti suoi, è un tornare allo stato della vita vecchia; cioè che quando la mente nostra è lasciata senza essere spesso esaminata, si addormenta in una vecchiezza di negligenza. E questo interviene, perchè non curandosi ella di se medesima, e perdendo insensibilmente ogni suo buon proposito di far bene, non lo sapendo ella, si invecchia, e di parte dalla forma della sua prima fortezza. Onde il Profeta dice sotto nome d'Efraim: *gli strani mangiarono la sua fortezza, ed egli non lo seppe: e similmente i capelli canuti si sono sparti in lui, ed egli non lo seppe (Os. 7. 9.).* Ma quando la mente nostra comincia a ricercare (4) se medesima, e sottilmente si esamina per penitenza, si lava per lagrime di questa sua vecchiezza, e incesa da tristizia si rinnova: e quella, che per essere inveterata nel male, poco meno era raffreddata, riscalda di nuovo per l'amore intrinseco, che le è dato da Dio, e per le sue buone opere nuove. Onde Paolo Apostolo ammonisce i suoi Discepoli, i quali erano invecchiati nella cattiva usanza della vita mortale, dicendo: *rinnovatevi di ispirito della vostra mente (Eph. 4. 23).* Ma gli esempi de' Padri passati, e i comandamenti della Scrittura molto aiutano a far queste cose; imperocchè se noi ragguardiamo l'opere dei Santi, e pognamo gli orecchi a' comandamenti di Dio, saremo accesi a far bene per vedere dall'un lato quegli esempi, e dall'altro per udire que' comandamenti: e il nostro cuore non sarà allora ristretto, quando sarà provocato a seguitar coloro: Onde ben fu detto a Moisè: *il fuoco arda sempre nell'altare, il quale il Sacerdote nutrirà, mettendovi sotto ogni dì la mattina legne (Lev. 6. 12.).*

L'altare di Dio è il cuor nostro, nel quale, facendo il comandamento, sempre dee ardere il fuo-

(1) Alias *parve opere* corr. colla St. ant.

(2) Agg. al T. il branetto *esso medesimo è l'attore che accusa.* T. Lat. *ipse est actor qui exhibit: ipse reus qui exhibetur.*

(3) Alias *noi sentiamo* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(4) Alias *a ricercare* T. Lat. *Cum vero semetipsam quaerit.*

ro; perocchè di bisogno è, che da esso cuore si accenda la fiamma della carità senza intermissione verso Iddio. In questo altare il Sacerdote dee mettere legne sotto ogni dì, acciocchè il fuoco non si spegna. Ogni uomo ripieno della fede di Cristo si è in verità membro del sommo Sacerdote celeste, siccome san Pietro Apostolo dice a tutti i fedeli: *voi siete generazione eletta, e regale sacerdotio* (1. Petr. 2. 9.). E siccome San Giovanni Apostolo dice: *tu ci hai fatti regno, e Sacerdoti all' Iddio nostro* (Apoc. 1. 6.). Adunque il Sacerdote, che nutrica il fuoco nell' Altare, tuttodi metta sotto legne; cioè che, acciocchè in ciascun fedele non manchi la fiamma della carità, non cessi di ragunar nel cuor suo sì gli esempi de' Santi passati, come eziandio la testimonianza della santa Scrittura. Imperocchè quasi è un dare al fuoco cosa da ardere, nell'esercitare della carità il porgere alla mente gli esempli de' Padri antichi, o i comandamenti di Dio. E perchè la nostra nuova disposizione di dentro invecchia tuttodi per la conversazione medesima di questa vita; dobbiamo noi nutrire il fuoco, aggiugnendovi legne, acciocchè, mentre che ella è assottigliata per lo vizio nostro inveterato, risusciti per li esempli, e testimonianza de' santi Padri. E però gli è ben comandato, che raguni legne la mattina ciascun dì. Queste cose non si fanno, se non quando la notte della cecità si è spenta; ovveroamente perchè la mattina è la prima parte del dì, ciascun fedele pensi questo per la prima cosa; quando comincia a posporre i pensieri della vita presente; e con quanto sforzo esso può, e con ogni studio di santa carità infiammi quello, che vede venire già meno in se medesimo. Imperocchè questo fuoco nell' Altare di Dio, cioè nel cuor nostro, tosto si spegne, se egli non è ajutato sollecitamente dagli esempli, che gli siano porti de' santi Padri, e dalla testimonianza della santa Scrittura. Appresso ben seguita ivi, *che posto l' olocausto, arderà il grasso di dentro degli animali pacifici sacrificati* (Levit. 6. 12.). Ciascuno che accende in sè questo fuoco della carità, pone se medesimo in verità disopra, come olocausto, cioè come sacrificio; perocchè egli arde, e consuma ogni vizio, che mal vivea in lui. Sicchè quando

egli considera le radici delle sue cogitazioni, e quando col coltello della santa conversazione uccide la sua prima cattiva vita, pone se medesimo nell' Altare del suo cuore, e si si accende, e riscalda col fuoco della carità. Per lo qual sacrificio arderà la grassezza degli animali pacifici; cioè che la nuova vita ingrassata dentro per le buone opere, facendo pace fra noi e Dio, rende odore soavissimo di noi. Ora perchè essa carità non si spegne mai ne' cuori degli eletti; dirittamente ivi soggiunse Moise, e dice: *questo fuoco sarà perpetuo, il quale mai non mancherà nell' Altare* (Ibid. 13.). Mai in verità questo fuoco non mancherà nell' altare: perocchè eziandio dopo questa presente vita il fervore (1) della carità crescerà nelle lor menti. Imperocchè per la continua visione di Dio interviene all' anime beate, che tanto più amano l'onnipotente Iddio, quanto più lo veggiono.

Ma questo, cioè che noi, essendo ajutati dagli ammonimenti della divina Scrittura e dagli (2) esempli de' Santi passati, siamo (8) liberati del profondo di questa vita, si figura bene per esser messo Geremia Profeta nel pozzo. Il quale acciocchè egli sia tratto fuori, conviene, che gli siano mandate funi, e panni vecchi (Jerem. 38. 11.). Che significano le funi, se non i comandamenti di Dio? i quali quando, essendo posti noi nelle perverse operazioni, ci stringono, e sì ci liberano, quasi ci legano, e traggonci fuore, quasi ci tirano in giù, e levanci in alto. Ma acciocchè essendo legato di queste funi, egli non sia segato da esse, quando è tratto fuori; gli sono mandati con esse eziandio panni vecchi. Perocchè gli esempli degli antichi Padri ci confortano, acciocchè i comandamenti di Dio non ci spaventassino, e acciocchè noi pigliamo ardire di poter fare per comparazione di loro quello, che noi temiamo per la nostra fragilitade. Onde se noi abbiamo voglia di tosto uscire di questo profondo, leghiamo noi medesimi con queste funi, cioè ci stringiamo con questi comandamenti di Dio. Appresso abbiamo panni vecchi, co' quali le funi si tengano meglio; cioè che noi ci confortiamo con gli esempli de' Padri passati, acciocchè i sottili comandamenti di Dio non fediscano noi infermi, e timidi, quando ci leviamo in alto.

(1) Alias il feritore. T. Lat. fervor caritatis. MS. Marc. l' ardore della carità.

(2) Alias e degli esempli corr. colla St. ant.

Quasi certi panni vecchi poneva sotto S. Paolo, quando per sollevare i suoi Discepoli a' comandamenti suoi spirituali, egli lodava gli esempi degli antichi, dicendo: *i giusti uomini provarono gli scherni e le battiture, appresso i legami, e le prigioni. Furono lapidati, furono segati, furono tentati, furono morti col taglio del coltello* (Hebr. 11. 36.). E poco poi: *avendo dunque innanzi posto la moltitudine di tanti testimonj lasciando stare ogni peso, e ogni peccato, che ci è intorno, per pazienza corriamo la battaglia, che ci è posta innanzi* (Hebr. 13. 7.). E da capo dice: *ricordatevi de' vostri Prepositi, i quali vi hanno parlato le parole di Dio; e guardate la fine della loro conversazione* (1), e *seguitate la loro fede*. San Paolo prima, cioè quando parlava de' comandamenti spirituali, mandava giù quasi funi; ma poi, ricordando gli esempi, vi aggiugneva quasi panni vecchi. Ora noi, che siamo provocati quasi dalle parole di tanti comandamenti, e siamo ajutati da comparazione di tanti esempi, ritorniamo a' nostri cuori, e seminiamo ciò che noi facciamo, e accusiamo ciò che offende la regola della divina giustizia, acciocchè l'accusa nostra medesima ci scusi appresso del distretto Giudice; perocchè tanto piuttosto siamo noi assoluti in questo giudizio della nostra mente, quanto più distrettamente noi ci tengiamo colpevoli. E non dobbiamo lasciar passare i tempi atti a far questo; perocchè noi non lo possiamo fare dopo il tempo poi di questa vita. E pertanto non dice il nostro testo indarno, che *non è più in potestà dell' uomo, che egli venga a Dio in giudizio*. Onde ci è ridotto a memoria per la Scrittura quello, che allora noi non potremo fare, acciocchè ora noi non lasciamo andare quello che noi possiamo fare. Ma ecco noi siamo occupati dalle faccende, le quali essendoci continuamente poste innanzi, ci torcono l'occhio della nostra mente da considerare noi medesimi. Di che intervieni, che il nostro cuore si sparge fuori di sè in queste cose visibili; e per essere occupato di fuori, dimentica quello, che abbia a fare dentro da sè. Ma le parole d' Iddio lo pungono con terribili sue minaccie, quasi con

certi chiovi, perchè egli si svegli, e perchè l'uomo percosso almeno da paura, tema sopra sè gli occhi di Dio, i quali, per essere aggravato dalla pigrizia, si finge (2) di non sapere. E, come noi dicemmo già di sopra, la nostra mente per esser male avvezzata, si diventa grave per la usanza medesima della vita vecchia, e quasi dormendo sta assorta nelle cose, che ella vede di fuori; imperocchè poichè essa si spande una volta fuori a desiderar le cose visibili, si trae da considerar dentro le cose invisibili. Onde in tal caso di necessità è, che ella sia ferita dei giudicj da Dio invisibili, poichè ella si sparge per le cose visibili; e perchè diletlandosi male, ella si è gittata tutta in queste cose esteriori, almeno essendo percossa, ritorni a cercare quello, che ella avea abbandonato di sua salute. Ecco la divina Scrittura con certo terrore ferisce i cuori pigri, e lenti, acciocchè eglino non si appressino a queste cose di fuori, che passano via, ma a quelle, che sono eterne, e che eglino hanno perduto di dentro. Essa santa Scrittura ci dimostra quello, che Iddio determina di noi per occulta sua sentenza, acciocchè noi non pensiamo fuor di modo queste cose esteriori. Appresso dice, che essa ha fatta di noi sopra noi; acciocchè noi ritragghiamo l'occhio del cuor nostro da queste cose temporali, e mettiamo a considerare il segreto della nostra disposizione intrinseca. Ma poichè egli ha narrate molte cose delle pene de' peccatori, subito pone l'occulto giudizio, il quale è ordinato sopra di noi pietosamente, e giustamente, quando alcuni perdono quello, che pareva, che essi avessino: e gli altri ricevono quello, che altri per loro merito perdono (3). Imperocchè dice:

CAPUT VIII.

Alii perdunt quod tenere videbantur, alii prius perditum recipiunt.

Vers. 24. *Egli abatterà molli, e innumerabili: e farà stare altri per loro.*

Questo, che il nostro testo dice, tuttodi si fa. Ma perchè ancora non (4) si vede il fine

(1) Così leggi colla St. ant. o col T. orig. Alias *conversione*.

(2) St. ant. *s' infinge*.

(3) Alias *per loro meritò per dono*. T. Lat. *Et alii accipiunt, quod alii ex meritis perdunt*.

(4) Agg. non T. Lat. *Sed quia adhuc finis partium utrarumque non cernitur minus timetur*.

dell' uno, e dell' altro, è meno temuto. I peccatori non riconoscono mai la loro colpa, se non nella pena: e perchè la pena è indugiata, la colpa è dispregiata. Essi peccatori caggiono dallo stato della giustizia; e cadendo eglino, altri pigliano il luogo della salute. Ma essi perciò non si curano della loro caduta, perchè non attendono alla morte eternale, che in perpetuo gli terrà; perocchè se essi dirizzassino l'occhio a quello, che eglino ivi patiranno, temerebbono di far quello, che essi fanno qui. E a tutti è manifesto, che l'onnipotente Iddio debba far pubblica esaminazione in quel finale giudizio; acciocchè egli mandi altri a' tormenti, e metta altri a partecipare la gloria del Regno celeste. Ma tuttodi si fa nel secreto giudizio di Dio quello, che allora si farà nel pubblico, imperocchè esso Iddio per sua giustizia, e per sua misericordia esamina e dispone i cuori di ciascuno; e alcuni schifa, che non vengano al conoscimento delle cose intrinseche; e alcuni tira a quelle cose, che sono dentro. Gli eletti accende all'appetito delle cose interiori; e i reprobì lascia pensare le cose esteriori per loro consolazioni carnali. Dirizza i cuori degli eletti alle cose superne; e attuffa la superbia de' peccatori nelle cose infime, e basse. Ma perchè i cuori degli uomini sono nascosti agli occhi d'altrui; non si può sapere chi è riprovato da Dio; perocchè noi non possiamo vedere quello, che ciascuno pensa. Imperocchè spesse volte la deliberazione del pensiero, che è nel cuore perverso, non è venuta infino all'effetto dell'opere; e forse ancora è ristretto dentro per abito della mente colui, che già colla mente va vagando fuori. Ma ciascuno di tale stato allor cade innanzi al cospetto del Giudice intrinseco, quando per cattivo desiderio si è partito da voler sentire le cose interiori. Interviene nientedimeno alcuna volta, che questi tali dopo l'usanza della mala operazione risuscitano per subito amore nella speranza del Regno celeste: e quegli, che si sono sparti in perverse operazioni, con riprensioni riducono loro medesimi alla considerazione delle

cose superne. Pur gli uomini (1), che gli veggono, ancora pensano, che essi sieno tali, quali lungo tempo gli hanno veduti in cattivi costumi. Ma per lo contrario essi perseguitano con la esaminazione di distretta considerazione la loro mala vita, che essi si ricordano di aver tenuta. E ben si sa quello, che essi sono stati; ma non si sa quello, che già hanno cominciato a essere. Il perchè interviene spesse volte nell'una condizione degli uomini, e nell'altra, che quegli, che pajono star ritti già secondo giudizio umano, giacciono nel cospetto dell'eterno Giudice; e quegli, che ancora giacciono dinanzi agli uomini già sono ritti innanzi al cospetto del Giudice eterno. Quale uomo arebbe potuto stimare, che Giuda Scariotto avesse perduto lo stato della grazia, eziandio dopo la dignità Apostolica? E per lo contrario chi arebbe creduto, che il Ladrone avesse trovato vita eterna eziandio nell'estremo punto della morte medesima (Luc. 23. 40.)? L'occulto Giudice (2) presiedendo, e giudicando i cuori dell'uno, e dell'altro, l'uno pietosamente elesse, l'altro giustamente dannò. Giuda per distretta sentenza cacciò di fuori; e il Ladrone per misericordia trasse dentro. Onde il Profeta bene annunziò, che al tempo della sua passione alcuni doveano cadere ed alcuni (3) doveano resuscitare, dicendo: *io temperava il bere col pianto* (Ps. 101. 10.).

Il beveraggio si trae dalle parti di fuori a quelle dentro: e il pianto viene dalle parti di dentro a quelle di fuori. Sicchè il temperare Iddio il bere con pianto, si è tirare alcuni di fuori dentro, e altri di dentro tirare di fuori. Abbatte Iddio molti, e innumerabili: e fa stare degli altri per loro. Appresso come (10) ancora noi abbiamo già detto, questo abbattimento prima si fa dentro, acciocchè poi si mostri fuori. E fatto tale abbattimento, alcuna volta le parti di fuori pajono quasi saue; ma già dentro sono fracide: perocchè egli è scritto: *il cuore è esaltato innanzi alla ruina* (Prov. 16. 18.). Adunque ivi sono i peccatori feriti dove essi insuperbiscono; onde ancora è

(1) Alias *Per gli uomini* corr. colla St. ant. MS. Marc. *Ora gli uomini.*

(2) Alias *giudicio* corr. col MS. Marc. *Occultus autem iudex.*

(3) Agg. al T. *doceano cadere ed alcuni* co'la St. ant. e col T. orig. Lat.

scritto: *io ho percossa il loro cuore, che lussuria, e partesi da me* (1) (*Ezech. 6.9.*); perocchè il fornicare dentro, si è dilettersi delle cose di fuori vietate. Ma gran percossa di cuore si è il sollevamento medesimo, che fa il superbo; imperocchè per quella cagione cade egli dalla vera salute, perchè egli gonfia per lo vantarsi di avere alcuna virtù. I superbi dispregiano Iddio, e cercano la gloria propria, abbandonando quella di Dio loro Creatore. I quali quasi isofatto caggiono, che essi rimangono in loro medesimi, lasciando la potenza de' Superiori. Ancora sono attriti, e percossi; perchè lasciando le cose celesti, cercano le terrene. Or quale può esser maggior contrizione, che abbandonato il Creatore cercare la creatura? Che lassati i superni gaudj darsi al desiderio delle cose vilissime (2)? Onde ben dice il Profeta: *egli umilia i peccatori infino alla terra* (*Ps. 146. 6.*); perchè quando essi abbandonano le cose celesti, ciò che essi appetiscono fuori di sè, si è cosa terrena. E quando si sforzano di apparere più di fuori; allora da meno è quello, che essi appetiscono, cioè la terra, e le cose terrene. De' quali dirittamente dice Geremia: *partendosi da te, saranno scritti in terra* (*Jer. 17. 13.*). E per lo contrario dice degli eletti: *godete, che i nomi vostri sono scritti in Cielo* (*Luc. 10. 20.*). Questa contrizione prima sotto entra nella mente, acciocchè poi proceda in opera. Prima commuove i fondamenti del pensiero, acciocchè poi percuota l'edificio della operazione. Onde con somma sollecitudine ci dobbiamo sforzare, che questa ruina quivi si schifi dove (3) ella nasce; perocchè egli è scritto: *con ogni guardia conserva il cuor tuo; perocchè la vita procede da esso* (*Prov. 4. 23.*). E da capo è scritto: *del cuore escono i mali pensieri* (*Matt. 15. 18.*). Sicchè dentro dobbiamo veggiare, acciocchè quando la mente si leva in alto, ella non caggia. Dentro conserviamo ciò che noi facciamo di fuori; imperocchè se una volta la puzza della superbia consumerà

le midolla del cuore, tosto cadrà la cortecchia vòta della vista di fuori. Abbiamo qui appresso da notare, che quando si dice, che alcuni sono fermati nella loro stanza, perchè gli altri caggiono; si dimostra, che il numero degli eletti è certo, e difinito. Onde ben dice l'Angelo alla Chiesa di Filadelfia: *tieni quello, che tu hai; acciocchè un altro non tolga la corona tua*. E pertanto la speranza degli umili (11) è nutricata, e il gonfiamento de' superbi è pre-muto per questa sentenza: per la quale si mostra, che la vita di alcuni è dirizzata in alto, e di alcuni è tirata a terra; quando quelli possono perdere i beni, di che essi insuperbiscono: e costoro possono ricevere quello, di che essi sono dispregiati per non avergli. Adunque abbiamo paura di perdere quelle cose, che noi abbiamo ricevute; e non perdiamo la speranza di coloro, che non l'hanno ancora ricevute. Noi sappiamo quello, che noi siamo oggi; ma non sappiamo quello, che poco poi noi possiamo essere. Perocchè coloro, che forse noi dispregiamo ora, possono ricevere la grazia tardi, e nientedimeno trapassare la nostra vita con più ferventi stadj. Il perchè noi dobbiamo temere, che cadendo noi, non si rilievi un altro (4), il quale era schernito, quando noi stavamo ritti; benchè non sappia già stare ritto colui, che sa dispregiare, quello, che non sa star ritto. Questa paura de' giudicj mettea Paolo ne' cuori de' suoi Discepoli, quando diceva: *colui che si stima di star ritto, guardi, che non caggia* (*1. Cor. 10. 12.*). Ma per quello, che il testo nostro dice, che egli *attrita molti*, e di subito aggiugne, *innumerabili*; o egli volle esprimere la moltitudine dei dannati, i quali passano il numero della considerazione umana; o chiaramente volle dimostrare, che tutti quegli, che periscono, non sono nel numero degli eletti; e però siano *innumerabili*, perchè sono fuori del numero. Onde il Profeta ragguardando, che tanti dalla parte di fuori credono in questo tempò nel corpo della

(1) Il MS. Marc. variamente recita. *Io ho ispezato et atterrato il cuore loro, che fornicava e partivasi da me.*

(2) Così lessi col MS. Marc. T. Lat. *Quae major poterit esse contritio, quam deserto creatore creaturam quaerere; desertis supernis gaudiis, infimis rebus inhiare?* Le stampe tutte del T. volg. aveano il discorso mutilo. Or quale può esser maggior contrizione, che cercare i gaudii superni per li terreni. Il cui difetto tanto peggio era pericoloso quanto che pur così mutilo dava una non rea sentenza.

(3) Così leggi col MS. Marc. Erratamente le stampe leggeano così: *Ci dobbiamo sforzare che ella si sia vivificata ove ella nasce*. Leggevasi forse *si sia schivata ove ella nasce*. T. Lat. *Unde summa est cura salutandum ut illic vitetur, ubi oritur.*

(4) Alias un' altra corr. colla St. aut.

Chiesa, quanti non è dubbio, che passano il numero; e la quantità degli eletti; dice: *essi sono moltiplicati sopra il novero* (Ps.39.6.). Come se egli dicesse; quando molti entrano nella Chiesa, vengono eziandio dalla parte di fuori alla fede coloro, i quali sono schiusi dal novero del Regno celeste; i quali per esser tanti, trapassano la quantità degli eletti. Onde Geremia Profeta dice: *la Città sarà edificata al Signore dalla torre di Ananeel infino alla porta del canto, e passerà oltre alla regola della misura* (Jerem. 31. 38.). Ogni uomo sa, che la città di Dio è la Chiesa santa. *Ananeel* si è interpretato *la grazia d' Iddio*; e nel canto due pareti si congiungono. Sicchè due volte dice, che la città d' Iddio si è edificata dalla *torre di Ananeel infino alla porta del canto*: perocchè la santa Chiesa, cominciando dall' altezza della superna grazia, è edificata infino alla entrata dentro, che fa l' un popolo, e l' altro, cioè il Giudaico, e il Gentile. Ma perchè crescendo in essa la moltitudine degli uomini, eziandio i dannati vi sono raccolti; dirittamente soggiugne: *e passerà oltre alla regola della misura*; perocchè ella è distesa infino a coloro, i quali passando la regola della giustizia, non sono fra il novero della misura celestiale. Onde per Isaia si dice alla Chiesa medesima: *tu sarai dilatata a mano destra, e sinistra; e il seme tuo possederà le genti* (Is. 54. 3.). La Chiesa si è distesa dalla mano destra dentro la moltitudine delle genti, quando riceve alcuni, che debbono essere giustificati. Ma da sinistra è *dilatata*, quando riceve in sé alcuni, che eziandio debbono durare nel peccato. Per questa moltitudine, che giace fuori del numero degli eletti, dice Cristo nel Vangelo: *molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti* (Matt. 20. 16.). Ma quello, cioè che essendo alcuni eletti, gli altri sono percossi, interviene, perchè lo merita colui, che è percosso, non per malvagitate di colui, che lo percuote: *perocchè Iddio non è iniquo, perchè egli punisca* (Rom. 3. 5.). Il perchè soggiugne dirittamente:

CAPUT IX.

Deus peccatorem aliquando punit excaecatione.

Vers. 25. *Egli sa le loro operazioni, e però inducerà la notte, e saranno attritati, e*

percossi. Noi dobbiamo diligentemente sapere, che ciascun peccatore percosso è attritato la notte in due modi, ovvero per retribuzione di pena esteriore, ovvero è accecato dentro nel cuore per occulta sentenza. Il peccatore cade nella notte, quando perde in perpetuo il lume della vita per lo estremo giudizio. Onde scritto è: *legategli le mani, e i piedi; e mettetelo nelle tenebre esteriori* (Matt. 22.13.); perocchè egli per propria volontà è accecato in questo mondo (1) nelle cose interiori. Appresso l' iniquo è percosso nella notte, quando per essere dannato per la confusione dei peccati passati, non truova il lume della verità, e non conosce quello, che debbe fare da quinci innanzi (12).

Ogni peccato, che non è tosto purgato per penitenza, o egli è peccato, o cagione di peccato, o peccato, e pena di peccato. Il peccato, che non è purgato per penitenza, per la sua gravezza medesima tira subito drieto a sé un altro peccato. Onde interviene, che esso non è solamente peccato; ma peccato, e cagione di peccato. La colpa, che seguita, nasce da quel peccato, per lo quale la mente accecata è condotta a essere legata peggio da un altro peccato. Ma il peccato, che nasce di peccato, già non è solamente peccato; ma è peccato, e pena di peccato: perocchè l' onnipotente Iddio per giusto giudizio accieca il cuore del peccatore, acciocchè per merito del primo peccato eziandio caggia in altri peccati. Così Iddio abbandonando percuote il peccatore, il quale non vuol liberare. Onde debitamente è detto pena di peccato quello, dal quale il peccatore meritò giustamente essere accecato. La qual cosa permette Iddio per sua disposizione ordinata di sopra, cioè in cielo, e per lo peccato fatto qui disotto, cioè in terra; acciocchè la colpa precedente sia cagione di quella, che segue; e da capo quella, che segue, sia pena della precedente. Questo ben vedea San Paolo quasi esser un seme di errore, quando dicea, *che avendo conosciuto Iddio, nol glorificarono, come Iddio, o non rendeano grazie a lui; ma diventarono vani in loro pensieri* (Rom. 1. 21.). E di subito aggiunse quello, che surgeva di tale errore dicendo: *per la qual cosa Iddio gli dette ne' desiderj de' loro cuori, cioè in immondizia; acciocchè essi tormentino i loro*

(1) Così leggi colla St. aut. e col T. Lat. *Alias modo.*

corpi con ingiurie in loro medesimi (Ib. 24.). E perchè conoscendo Iddio, volontariamente commisono il peccato della superbia, furono accecati; perocchè eziandio essi non conobbono quello, che eglino faceano. E quegli, che non vollono seguitare la intelligenza, che essi aveano del peccato e della cagione del peccato, perdettono il lume dell' intelligenza nel peccato, e in pena del peccato. Sicchè per punizione del primo peccato si cuopre la fossa de' peccati seguenti; acciocchè chi scientemente fa il male, dipoi eziandio non sapendo caggia in altri peccati giustamente. Questo interviene, acciocchè le colpe siano ferite dalle colpe, e acciocchè il moltiplicare de' peccati medesimi sia moltiplicare pene a' peccatori. E perchè l' onnipotente Iddio dà per sua grazia tempo di penitenza, il qual tempo l' uomo per sua malizia ritorce ad uso della sua iniquitate; per giusto giudizio permette egli, che la colpa moltiplichi; acciocchè, quando che sia, più eccessivamente sia punita. Per questa cagione Paolo Apostolo dice da capo ad alcuni: *Fira di Dio è pervenuta sopra di loro, acciocchè eglino compiano sempre i peccati loro* (1. Thess. 2. 16.). Per questa cagione ancora dice l' Angelo a Giovanni Evangelista: *colui, che nuoce, nuoca ancora: e colui, che è nelle brutture, diventa ancora più brutto* (Apoc. 22. 11.). Similmente dice David: *aggiungi iniquitate sopra iniquitate loro, acciocchè eglino non entrino nella tua giustizia* (Ps. 68. 28.). Per questa cagione da capo dice il Salmista medesimo d' Iddio: *inmissioni per gli Angeli mali fece alla semita dell' ira sua* (Ps. 77. 49.). Vuol dire, che (13) la via stretta dell' ira fece Iddio larga a punire i peccatori. Iddio giustamente permette, che il cuore aggravato da' peccati passati, sia ingannato dalle suasioni eziandio susseguenti degli spiriti maligni; acciocchè, poichè degnamente egli è condotto alla colpa, il suo peccato cresca in pena. Onde dice, che Iddio fece della *semita*, che è via stretta, una via larga all' ira sua. La via è più larga, e più ampla, che non è la *semita*. Sicchè il far della *semita* via, si è per distretto giudizio dilatare le cagioni dell' ira; acciocchè coloro, che sono illuminati, e non vogliono far bene, poi giustamente accecati facciano cosa, donde essi meritino di essere più puniti. Per questa cagione dice Moisè: *ancora non sono compiuti i pec-*

cati degli Amorrei (Gen. 15. 16.). Appresso per quella medesima cagione Iddio dice per Moisè: *la vite loro è della vigna de' Sodomiti; e la loro propaggine è della vigna di Gomorra. L' uva loro è uva di fele, e acino di amaritudine a loro. Il vino loro è fele di dragoni, e veleno d' aspidi insanabile. Or non sono tutte queste cose congregate appresso di me, e segnate ne' miei tesori? Nel giorno della vendetta io renderò loro* (Deut. 31. 32. 33. 34. 35.). Quanti molti mali di loro avea già narrato? e nientedimeno di subito aggiunse: *nel tempo, quando sdruciolerà il loro piede*. Ecco come descrive i loro atrocissimi mali; e nientedimeno Iddio riguarda lo sdruciolare, che dee venire nel dì della vendetta, cioè del giudicio finale, nel quale le lor colpe siano moltiplicate bene. Già hanno eglino donde meritano di esser scritti; ma nientedimeno Iddio sostiene, che il peccato cresca ancora, acciocchè con più crudel pena possa tormentare i peccatori. Il peccato, e la cagione del peccato già merita pena; ma ancora si aspetta, che il peccato, e la pena del peccato aggiunga accrescimento di supplicio. Ma alcuna volta un medesimo peccato è peccato, pena di peccato, e cagione di peccato. Questo mostreremo noi meglio, se noi rechiamo innanzi agli occhi i casi medesimi. Lo sfrenato empimento del ventre stimola la grassezza della carne in fervore di lussuria. La lussuria commessa spesse volte si ricuopre, o per ispergiuramento, o per omicidio, acciocchè esso non sia punito per vendetta della legge umana. Pognamo adunque innanzi agli occhi, che uno ha allargato il freno del peccato della gola, e poi superchiato da esso peccato commise il peccato dell' adulterio: ed essendo sopraggiunto nell' adulterio, nascosamente ha ucciso il marito dell' adultera, acciocchè esso non fusse da lui condotto al giudicio. Questo adulterio posto nel mezzo della gola, e dell' omicidio, che nasce dal peccato della gola, e genera l' omicidio, si è pena, e cagione di peccato. Peccato prima è per se medesimo; ma è pena di peccato, perchè accrebbe la colpa della gola; ed è cagione di peccato, perchè eziandio generò l' omicidio, che ne segue. Sicchè un medesimo peccato è peccato, e pena del precedente, e cagione della colpa susseguente; perocchè egli condanna il peccato passato quando l' aggrava; e ancora semina il peccato, che segue, il quale dee esser dannato.

Adunque perchè l'occhio del cuore è accecato pe' peccati passati, degnamente è chiamata notte quella cecità, che per punizione della pena passata confonde l'animo del peccatore; perocchè per essa notte è nascosto il lume della verità agli occhi di colui, che pecca. Il perchè ben dice: *egli sa l'opere loro; e però inducerà la notte, e saranno attritati e percossi*. Imperocchè, come noi abbiamo spesse volte detto, i mali precedenti fanno, che per le tenebre susseguenti gli uomini da capo vengono a peccare: che però già non possono vedere il lume della giustizia per quello, che essi non vollero vedere, quando poterono. Iddio, diciamo, che induce la notte, non perchè egli induca tenebre; ma perchè non allumina (1) per sua misericordia i cuori oscuri de' peccatori. Sicchè quel, che noi diciamo, che egli acceca nella notte, si è non voler liberare dalle tenebre della cecità. Or seguita il testo:

CAPUT X.

In Ecclesiae sinu inique viventis, divina ultio quasi impios percutit.

Vers. 26. *Egli gli percosse quasi impii* (2) *come nel luogo di quelli, che il veggono*. Questo nome quasi è stato usato di porre nella santa Scrittura alcuna volta per similitudine, siccome dice l'Apostolo Paolo: *quasi tristi, ma sempre godenti* (1. Cor. 6.10.). Ma per verità, si pone, come dice San Giovanni: *noi vedemmo la gloria di lui, gloria quasi dell'Unigenito del Padre* (Joun. 1.14.). In questo luogo del nostro testo non monta alcuna cosa, o che sia posto per similitudine, o per verità; perocchè per qualunque modo si dica, significa apertamente la mala vita de' peccatori. Appresso la santa Scrittura chiama gli *empj* propriamente gli infedeli (3). E però i peccatori sono per questa differenza divisi dagli *empj*, che benchè ogni empio sia peccatore, nientedimeno non ogni peccatore è *empio*; perocchè si può dire eziandio peccatore colui, che è fedele. Onde San Giovanni dice: *se noi diremo, che non abbiamo peccato, noi medesimi oi inannuiamo* (1. Joan.

1. 8.). Sicchè *empio* propriamente è quello, che è diviso dalla pietate della religione Cristiana. Di tali dice il Profeta: *non risurgono gli empj nel giudicio* (Ps. 15. 14.). Ma il luogo di quegli, che *veggono*, si è la santa Chiesa; perocchè (14) in essa dirittamente è posto l'uomo, acciocchè egli vegga, che Iddio è vero lume. Onde fu detto a Moisè: *un luogo è appresso di me, e tu starai sopra la pietra, quando passerà la mia Maestà* (Exod. 33. 21. 23.). E poco poi: *io leverò via la mia mano, e tu vedrai le parti mie di dietro*. Per lo luogo si figura la Chiesa, e per la pietra Iddio, per Moisè la moltitudine del popolo d' Israel, la quale non credette a Dio, quando predicò esso in terra. Sopra essa pietra stette il detto popolo, che ragguardò il il dosso di Dio, che passava; perocchè esso popolo d' Israel fu ridotto nel seno della santa Chiesa dopo la passione, e ascensione di Cristo: e così poi meritò di ricevere la Fede di Cristo, e conobbe la parte di dietro di colui, la cui presenza non vide. E pertanto dica il testo nostro di quegli, che perseverando nel peccato dentro alla santa Chiesa, sono puniti per giusto giudicio di Dio; dica ancora di quegli, i quali l'Apostolo dimostra, e dice, come di persone, che *confessano con bocca di conoscere Iddio: ma con fatti il negano*: Dica che Iddio gli ha percossi quasi come *empj nel luogo di quegli, che il veggono* (Tit. 1. 16.). Essi stavano in quel luogo, dove pareva loro di vedere Iddio; essi amarono le tenebre in quel luogo, dove si vede il lume della verità: e benchè eglino avessino gli occhi aperti nella Fede, nientedimeno gli tennono chiusi nella opera. Onde ben si dice di Giuda; *i suoi speculatori erano ciechi* (Is. 56. 10.); perocchè essi non vedeano per opera quello, che per professione ragguardavano. Onde eziandio è scritto di Balaam: *che cadendo avea gli occhi aperti* (Num. 24. 16.); perocchè cadendo esso in perverse operazioni, tenea gli occhi aperti nella contemplazione. Così costoro avendo aperti gli occhi nella Fede, e non vedendo in opera, erano posti dentro alla santa Chiesa, con piatosa apparenza; ma essi si sono trovati fuori della santa Chiesa per la loro perversa conversazione. De' quali ben dice la

(1) Così leggi col MS. Marc. Alias *ma perchè allumini*.

(2) Agg. *impj* colla St. ant. T. Lat. *quasi impios*.

(3) Agg. *gli infedeli* col MS. Marc. T. Lat. *Impios vero Scriptura sacra proprie infideles appellat.*

Scrittura in un altro luogo: *io vidi gli empj sepolti, i quali mentre vissono, stettono in luogo santo; ed erano lodati nella Città, quasi operatori di opere giuste* (Eccl. 8.10.). Perocchè la tranquillità della pace della santa Chiesa ha molti nascosti sotto il nome Cristiano, che son soggetti alla corruzione della propria, e mala volontà, i quali se fussino percossi da lieve vento di persecuzione, di subito sarebbero cacciati fuori dell' aia, come paglia. Appresso alcuni si segnano del nome della Cristianità: perocchè per essere esaltato magnificamente il nome di Cristo, veggono già quasi tutti gli altri esser fedeli. E perchè essi veggono chiamare gli altri di questo nome, si vergognano (15) essi medesimi non parere Cristiani, come gli altri; ma non si curano d'esser tali quali si gloriano d'esser chiamati, ma pigliano quello, che è di somma virtù, a (1) bellezza della apparenza di fuori. Onde tali, che per mala coscienza sono nudi dinanzi agli occhi del supremo Giudice, si mostrano santi di fuori per la loro professione dinanzi agli occhi degli uomini. Ancora sono alcuni che tengono la Fede nostra cordialmente, e perseguitano con cattivi costumi quello, che essi hanno in apparenza per fede. Ai quali interviene spesse volte per divino giudizio, che, perchè vivono iniquamente, perdono eziandio quello, che essi giustamente credeano. Essi senza alcuna cessazione (2) si imbrattano di malvagie operazioni, e non credono, che sopra ciò si possa rendere punizione, e vendetta di giusto (3) giudizio. E spesso perchè non curano di ben vivere, trascorrono infino a negar Cristo, eziandio non (4) avendo chi gli perseguiti. Onde in che modo possono esser chiamati fedeli coloro, che non credono, che venga loro addosso il divin giudizio, perchè hanno opinione di poter peccare senza essere puniti?

Segno è, che hanno perduta la fede coloro, che non credono, che degna pena si possa rendere alle perverse opere, che non sono emendate; perocchè, perchè eglino dispregiano di osservare le nobili opere della Fede, eziandio

perdono la Fede, la quale pareva, che tenessino. Sopra i quali il Profeta dice in persona de' nemici che disfeciono Gerusalem: *votate, votate in lei in fine al fondamento* (Ps. 136. 7.). Ancora Paolo Apostolo dice: *niuno può porre altro fondamento fuori di quello, che è posto, il quale è Cristo Gesù* (1. Cor. 3. 11.). E nemici levarono Gerusalem infino al fondamento, quando i maligni spiriti avendo prima disfatto l'edificio della buona operazione, traggono da' cuori de' fedeli la sodezza della Fede Cristiana; perocchè come l'edificio si fa sopra il fondamento, così l'opere son fabbricate sopra la fede. Onde *votare infino al fondamento*, si è, che avendo disfatta l'opera del ben vivere, disfanno eziandio la integrità della Fede. Per questa cagione disse Geremia (5) a Giudea: *i figliuoli di Menfi, e di Tanni* (6) che sono i cittadini d' Egitto, *ti hanno corrotta infino alla testa* (Jer. 2. 16.). Corrompere *infino alla testa*, si è dopo l'uso della mala operazione esser corrotta nell'altezza medesima della fede. Imperocchè i pessimi spiriti, quando involgono l'anima di alcuno in perverse operazioni, ma non possono corrompere la sodezza della Fede, quasi corrompono le membra di sotto, ma non giungono insino alla testa, perciocchè chiunque è corrotto nella fede, è corrotto infino alla testa. Ma il maligno spirito giugne quasi dalle membra di sotto infino a quelle di sopra, quando viziando la vita attiva, corrompe l'alta castità della fede colla infermità del non credere. Ora perchè molte di queste cose sono nascoste agli occhi degli uomini, ma sono manifeste a quelli d' Iddio, e perchè molti vivono senza fede nella casa della fede; dica il nostro testa dirittamente: *egli gli percosse quasi empj nel luogo di quelli, che veggono*. Essi si dimostrano pii agli uomini nella santa Chiesa; ma son feriti, quasi empj, perchè non possono esser nascosti al divino giudizio. Ai quali questo viene in accrescimento di maggior pena; cioè che ciascun di loro per essere mescolato coi fedeli nel seno della santa Chiesa, dispregia

(1) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *ad decorem sumunt visionis externae. Alias che è di somma virtù e bellezza della apparenza di fuori.*

(2) Alias *cessione*. T. Lat. *incessanter namque se pravis actonibus polluant.*

(3) Arg. *giusto* colla St. ant. e col T. Lat.

(4) Alias *eziandio avendo* corr. colla St. ant. T. Lat. *etiam persequente nullo.*

(5) Alias *Gerusalem*. T. Lat. *ad Giudeam per Gheremiam dicitur.*

(6) St. ant. *Tanni.*

sciutamente la verità della fede. E perciò sostengono più grave pena, perchè essi hanno eziandio il conoscimento del ben vivere per gli esempli, che eglino hanno de' loro maggiori. Perocchè quanti uomini ora sono mostrati loro buoni, e fedeli, da tanti testimonj saranno accusati nel finale giudizio, perchè eglino sanno quel che essi non si curano seguitare. Onde dirittamente soggiugne il testo.

CAPUT XI.

Peccatum aut ignorantia, aut infirmitate, aut studio; quod gravius, perpetratur.

Vers. 27. *I quali quasi d'industria si sono partiti da lui.* Noi dobbiamo sapere, (16) che il peccato si commette in tre modi, cioè per ignoranza, o per infirmità, o per industria. Più grave è il peccato della infirmità, che quello della ignoranza; ma molto più gravemente si pecca per proprio studio, che per infirmitade. Paolo Apostolo avea peccato per ignoranza, quando dicea: *io fui in prima bestemmiatore, persecutore, e ingiurioso; ma ho ricevuto misericordia, perchè lo feci per ignoranza nella infedeltà mia* (1. Tim. 1. 13.). Ma San Pietro peccò per infirmità, quando una parola di una ancilla ruppe in lui ogni fortezza di fede, che esso avea promesso a Dio, e negò colla voce Iddio, il quale teneva in cuore (Luc. 22. 57.). Ma perchè la colpa della infirmitade, o della ignoranza tanto più agevolmente si purga, quanto non si commette per propria industria: San Paolo, come si conobbe, corresse quello, che esso non sapea: e San Pietro innaffiando con lagrime, rassodò la radice della Fede; che già era mossa, e quasi secca. Per industria peccarono coloro, de' quali il nostro Maestro medesimo disse: *se lo non fossi venuto, e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato. Ma ora non hanno scusa del loro peccato* (Joan. 15. 22. 24.). E poco poi: *e vidono me, e odiano me, e il Padre mio.* Perocchè altro è non fare il bene; e altro è avere in odio chi insegna il bene. Siccome altra cosa è peccare avventatamente, e altra cosa è per deliberazione; imperocchè spesse volte si commette il peccato con un impeto, che con deliberazione

l' uomo non farebbe. Per infirmità suole alcuna volta intervenire, che l' uomo amerà il bene, e non lo potrà fare. Ma il peccato per industria si è non fare il bene, nè amarlo. Adunque alcuna volta è più grave amare il peccato, che farlo. Così più rea cosa è avere la giustizia in odio, che non farla.

Alcuni sono nella santa Chiesa, i quali non solamente non fanno il bene, ma eziandio lo perseguitano; e i quali biasimano in altrui quello, che essi non si curano di operare per loro. Il peccato di costoro non si commette per infirmità, o per ignoranza, ma per sola industria; imperocchè se essi volessino fare il bene, e pure non lo potessino fare, almeno amerebbono in altrui quello, che essi non hanno in loro: e se l' appetissino di fare pur col solo desiderio, non arebbono in odio quello, che fanno gli altri. Ma perchè udendo conoscono quello esser bene, e vivendo lo dispregiano di fare, e vedendolo in altrui, il perseguitano; dirittamente dice, che per industria si partono da lui. Onde ben soggiugne il testo:

CAPUT XII.

Quam graviter delinquant, qui sua ignorantia impunitatem peccandi quaerunt.

Vers. 27. *E non vollono intendere le sue vie tutte.* Non dice, che per infirmità non le intesono; ma che non le vollono intendere; perocchè spesse volte dispregiano i peccatori di sapere eziandio quello, che essi non vogliono fare. Ora perchè dice la Scrittura, che il servo, che non sa la volontà del Signor suo, e non fa quello, che debbe fare, arà poche battiture; ma il servo, che sa la volontà del suo Signore, e non fa quello, che egli debbe fare, arà molte battiture (Luc. 12. 47.); stimano costoro, il non sapere esser rimedio, ed esser cagione, che essi non siano puniti del peccato loro: e perchè sono accecati solo dalla oscurità della superbia, non possono discernere, che altro è non sapere, altro è non volere sapere (1). Non sapere è ignoranza; ma non volere sapere è superbia: e tanto meno possono avere scusa di non sapere, quanto è più loro opposto, che essi conoscono il bene, eziandio perchè essi non.

(1) Agg. sapere col MS. Marc. T. Lat. aliud est nescisse, aliud scire noluiss.

volessino conoscere. Onde dice Salomone: *la sapienza or non grida ella? E la prudenza ora non dà ella la voce sua, stando nell' alte ed eccelse sommitadi sopra le vie nel mezzo delle semite* (Prov. 2. 1.), cioè delle vie strette?

Noi forse aremo potuto passare per la via di questa vita temporale senza conoscerla, se questa medesima sapienza si fusse stata in un canto di una via stretta. Pure se ella avesse voluto stare occulta, dovevamo noi cercare di lei. Ma poichè pubblicamente ella ha mostrato i misterj della sua Incarnazione, poichè ella ha dato a' superbi lo esempio della umiltade (1); si è ella posta nel mezzo della via stretta a noi, quasi nel nostro passare: acciocchè noi percotiamo col piede in quella, che noi non vorremmo trovare; e acciocchè percotendo la tocchiamo, quando passando noi non ci curiamo di vederla. Sicchè dica il testo nostro: *e non vollono intendere tutte le vie sue*. La via si è ogni operazione, che fece corporalmente la sapienza di Dio incarnata. Le *vie sue* sono gli ordini, e il modo del vivere, che egli pose (2) innanzi a quegli, che vengono a lui. Onde tante vie mostrò loro, quanti esempi dette di ben vivere. Il Profeta ragguardava le vie della sua umiltade, quando sospirava, dicendo: *io mi eserciterò ne' tuoi comandamenti, e considererò le vie tue* (Psal. 118. 15.). Per questa cagione dice da capo di ciascun giusto, che cerca di andare per gli esempi della umiltade di Cristo; *gli andamenti dell' uomo sono dirizzati da Dio; ed esso molto desidera la via sua* (Psal. 36. 25.), cioè di Dio. E perchè tutti i superbi dispregiano tutti i fatti della umiltade di Cristo; dirittamente dice il testo: *e non vollono* (17) *intendere le sue vie*. Queste vie sono vili nella vista, ma venerabili nell' intelletto; perocchè altro è quello, che si vede in esse, e altro quello, che si aspetta dopo esse. Ora che si può mostrare agli occhi visibili in questa vita altro, che decezioni (3), sputi, scherni, e morte? Ma

per (4) queste cose infime si passa alle cose superne. Per queste cose brutte, che vanno innanzi, ci sono promesse l' eterne e gloriose. Sicchè i superbi vidono le vie del Signore, ma non le vollono intendere; perocchè spregiando le cose abbiette (5), e vili, che dimostrano quelle vie, perderono l' alte cose, che quelle vili, e abbiette promettono; perocchè intendere le vie di Cristo, si è umilmente patire le cose transitorie, e con perseveranza aspettare le cose durature; acciocchè noi cerchiamo la gloria eterna, secondo l' esempio suo comperandola co' vituperj temporali: e acciocchè noi attendiamo, non a quello, che ciascuno di noi patisce qui, ma a quello che noi aspettiamo. A queste cose (6) i superbi hanno tenuti gli occhi serrati; perocchè quando eglino insuperbiscono della gloria della vita presente, non veggiono l' altezza della umiltà di Cristo; imperocchè l' umiltà apre l' occhio dell' intelletto, e la superbia lo chiude. L' umiltà è un ben secreto di pietade: e tanto meno l' animo dell' uomo giugne a poterlo vedere, quanto più gonfia; perocchè per quello è egli cacciato fuori, perchè egli gonfia più mattamente. Segnata il testo nostro:

CAPUT XIII.

Clamor pauperum ad Deum quando perveniat.

Vers. 28. *Acciocchè facessino giugnere a lui il grido del bisognoso; e udisse la voce de' poveri*. Quando questi insuperbiscono, gridano a Dio que' medesimi, che sono oppressati da' superbi. Ovveramente perciò dice, che essi feciono venire a Dio le grida de' poveri, perchè cadendo i superbi, i poveri, cioè gli umili di spirito, sono messi in lor luogo. E perchè questo interviene per la loro caduta: dice il testo, che essi l' hanno fatto, cioè che quel medesimo modo di dire, che noi diciamo, che

(1) Così leggi colla St. ant. e col MS. Marc. *Alias ha dato a' superiori lo esempio della umanitate*. T. Lat. *Postquam humilitatis exempla superbientibus proebuit*.

(2) *Alias posa* corr. colla St. ant. T. Lat. *stravit*.

(3) Questa lezione fu dai copiatori mutata, come fosse venuta alle mani di Circe: *Decezioni* leggono le stampe Rom. Fior. *Defezioni* legge la St. Nap. *Derisioni* legge il MS. Marc. Il T. orig. legge ora *Deceptiones*, ma potè il traduttore aver letto *deceptiones*.

(4) Agg. la voce *per*. T. Lat. *Sed per haec infima transitur ad summa*.

(5) St. ant. *agette*. Anche appresso.

(6) Agg. *cose* colla St. ant.

il campo combatte, quando combattono quegli (1), che vi son dentro. Ovveramente tutte le cose, che noi abbiamo dette di sopra, si possono riferire eziandio a' Prelati della santa Chiesa, i quali lasciando lo studio della predicazione, s' involgono (2) nell' opere terrene sotto il nome del reggimento. Sicchè dirittamente dice: *Acciocchè essi facessino giugnere a lui il grido del bisognoso, e udisse la voce de' poveri*. Imperocchè quando occupandosi essi nelle sollecitudini del mondo, abbandonano l'ufficio della predicazione, costringono la gregge loro sottoposta a cacciar fuori grida di lamenti, e che quasi ciascun soggetto ragionevolmente mormori della vita del pastore simulato di questo, cioè perchè cagione tien luogo di maestro colui, che non (18) esercita l' ufficio suo. Benchè forse meglio si possa figurare la superbia de' Giudei per lo gonfiamento de' potenti, e i desiderj de' gentili per le grida de' poveri; siccome si figura il popolo Giudaico per lo ricco, che mangiava splendidamente, secondo il detto di Cristo nel Vangelo; cioè, che esso popolo Giudaico pigliava l'abbondanza della legge, non a necessità di sua salute, ma a pompa di superbia; e non pasceva se medesimo ordinatamente nelle parole de' comandamenti, ma mostravasi santo con vantarsi. E per Lazaro ferito, il quale è interpretato in nostra lingua *ajutato*, si significa la forma del popolo gentile, il quale tanto più è sollevato dall' ajutorio di Dio, quanto meno si confida della potenza della sua forza. Il qual Lazaro è descritto povero, e pieno di ferite; perocchè il popolo gentile per umiltà di cuore apre la confessione dei suoi peccati. Imperocchè, come nella ferita la marcia si trae dalle parti di dentro a quelle di fuori; così nella confessione del peccato, quando i secreti della coscienza si recano in pubblico, quasi i mali umori escono dalle interiora alle parti di fuori. Adunque peccando i Prelati, il grido de' poveri è udito; perocchè quando i Giudei insuperbiscono contro di Dio, i desiderj de' Gentili giungono a Dio. Onde i Gentili avendo di subito in orrore questi grandi, e profondi giudicj di Dio, non cercano di volerli vedere per ragioni, ma hannogli in

reverenza, e ammirazione. E però dice il testo nostro:

CAPUU XIV.

Cur unus vocatur et trahatur, alter repellatur.

Vers. 29. *Lui dando la pace, chi è colui, che condanni? E poichè egli arà nascoso il suo volto, chi è colui, che il guati?* Adunque niuno cerchi di sapere, perchè stando ritto il popolo Giudaico, il Gentile giacette lungo tempo nella sua infedeltade: e perchè levandosi tutti i Gentili, il peccato della infedeltà gittò a terra i Giudei. Niuno cerchi di sapere, perchè l' uomo è chiamato per grazia, l' altro è riprovato e ripulso per sua cagione. Se ti maravigli, che i Gentili già siano chiamati; chi è quello, che gli condanni, poichè Iddio ha renduto lor pace? Se tu hai stupore, che i Giudei siano così perduti; chi è quello, che gli guati, poichè Iddio ha nascosto il volto suo da loro? Il perchè il consiglio della somma e occulta sentenza di Dio ti sia satisfacimento di chiara ragione. Onde Cristo disse nell' Evangelio, parlando della cagione di questo fatto: *io confesso a te, Padre Signore del Cielo, e della terra, perocchè tu hai nascosto queste cose a' savj, e a' prudenti, e haile rivelate a' parvoli; così Padre (Matt. 11.25.)*. E volendo aggiugnere, quasi come una ragione del nascondere, e del rivelare, di subito disse: *perchè così è piaciuto innanzi a te*. Per le quali parole noi abbiamo da pigliare esempio di umiltà, acciocchè noi non presumiamo cercare mattamente i consigli di Dio; cioè perchè ha chiamati quelli, e perchè ha repulsi quegli altri. Quando Cristo ebbe detto l' uno e l' altro, non rendette di subito la ragione; ma disse: *così piacque a Dio*; cioè dimostrando, che ingiusta cosa non può essere quella, che piace al giusto. Onde rendendo egli il premio a quelli, che aveano lavorato nella vigna, agguagliando nel premio alquanti operai, che non erano uguali nell' opera, e domandando più salario colui, che avea durato più fatica, disse: *or non feci io patto*

(1) La St. cit. agg. *che quegli* per iscorso di penna corr. colla St. ant.

(2) Alias *si volgono* mala lez. della Scrittura antica la cui *n* andava sott' intesa colla lineetta orizzontale. T. Lat. *terrenis negotiis involvuntur*.

teco d'un danajo? Io voglio dare a questo ultimo, come a te. Or non mi è lecito di fare quello, che io voglio (Matt. 20. 13.)? Onde in tutte le cose, che sono fatte dalla parte di fuori, la deliberazione della occulta volontà di Dio si è chiara ragione e cagione. Sicchè dica (1) il testo: *quando egli concede la pace, chi è quello, che condanni? e poichè egli arà nascosto il volto suo, chi è quello, che lo quati?* E perchè Iddio giudica così le minime cose, come le massime, così ciascuna cosa di per sè, come tutte insieme; dirittamente soggiugne il testo:

CAPUT XV.

Deus minimis providet ut maximis; et singulis, ut universis.

Vers. 28. *E sopra tutte le genti, e sopra tutti gli uomini.* Come se apertamente noi fusimo ammoniti di considerare, che questo giudizio, che si descrive sopra una gente, eziandio (19) si fa sopra tutti gli uomini per invisibile discussione di Dio; cioè che l' uno è scacciato, e l' altro eletto occultamente; ma che niuno è trattato ingiustamente. Adunque noi cautamente dobbiamo temere, che sia fatto sopra ciascuno di noi quello, che noi veggiamo, che egli fa delle cose massime: perocchè così si drizzano i giudicj di Dio sopra un' anima, come sopra una cittade; così sopra una gente, come sopra l' universitade tutta della umana generazione. Dico, che così attende Iddio a ciascuno di noi, come se egli non si impacciasse di tutti gli altri; e così attende insieme a tutti, come se egli non si impacciasse di ciascuno di noi. Perocchè colui, che empie tutte le cose amministrando, governa quelle medesime empiedo; e non abbandona il tutto, quando ordina una cosa, nè non abbandona una cosa, quando dispone il tutto. Egli adopera quieto tutte le cose colla potenza della sua natura. Dunque che meraviglia è, se colui, che adopera

quieto, e riposato, non si affatica operando? E pertanto dica il testo, che egli esercita questo sottile giudizio sopra le genti, e sopra gli uomini. Onde perchè egli era passato da uno a tutti, ora ritorna da tutti a uno; e dimostra quello, che specialmente meritò il popolo Giudaico, dicendo:

CAPUT XVI.

Qui malis praelatis subjacent, id suae culpae tribuant.

Vers. 30. *Il quale fa regnare l' uomo ipocrita per li peccati degli uomini.* I Giudei (20) non vollono, che il vero Re regnasse sopra loro; e però per punizione de' loro peccati aranno il Re ipocrita, siccome la somma Verità dice nel Vangelo: *io son venuto nel nome del Padre mio, e voi non mi avete ricevuto: se un altro verrà nel nome suo, costui riceverete (Jo. 5. 43).* E siccome Paolo dice: *perciocchè essi non ricevettono la carità della verità, perchè essi fussino fatti salvi; però manderà Iddio loro l' operazione dell' errore, acciocchè essi credano alla bugia (2. Thess. 2. 10).* Qui si può figurare il Capo medesimo di tutti gl' ipocriti, cioè Anticristo per quello, che dice il testo, che Iddio farà regnare l' uomo ipocrita, per gli peccati degli uomini. Anticristo seduttore allora dimostrerà di esser santo, per tirar l' uomo al peccato, e Iddio il lascerà regnare pe' peccati del popolo; perocchè coloro allora saranno ordinati sotto il suo reggimento, i quali sono stati predestinati innanzi a tutti i secoli dover degnamente essere sotto la sua signorja: i quali meriteranno per li peccati, che eglino faranno, di esser posti sotto lui per giusto giudizio della predestinazione divina (2). E non sarà fatto questo per ingiustizia del Giudice, che condanna, cioè che Anticristo allora regni sopra i peccatori; ma sarà per difetto e colpa del condannato. Benchè alcuni non abbiano veduto la sua signoria; nientedi-

(1) *Alias dice* corr. colla St. ant. T. Lat. *dicat.*

(2) Non mi pare esatta la traduzione di questo passo, essendo da doversi chiamare *prosciti*, e non predestinati alla perdizione i reprobj, contro dei quali ha luogo bensì la prescienza, ma non la divina predestinazione, la quale si recita solamente degli eletti. Il T. orig. fa ragione a questa mia nota critica, la quale credetti di dover porre: ecco il T. orig. *Sed propter peccata populi regnare permittitur: quia nimirum tunc ipsi sub illius regimine praeordinantur, qui ejus domino digni ante saecula presciantur (sic e non altrimenti praeordinantur) qui peccatis subsequentibus exigunt ut sub illo iudicij praecurrentibus disponantur* (e qui non si recita punto la predestinazione divina).

mèno si fanno servi di tal Signore per seguirlo i suoi peccati: e benchè egli non vegliano chi signoreggia sopra di loro, pure senza alcun dubbio l'onorano per la perversa vita, che essi tengono. Ora non sono sue membra coloro, i quali per simulata apparenza di santità desiderano di parere quello, che essi non sono? Anticristo principalmente piglia l'atto della ipocrisia, quando essendo uomo dannato, e spirito maligno, dice con bugia di essere Iddio. Ma senza dubbio oggi escano del corpo suo coloro, che ricuoprono i loro peccati sotto il manto del santo grado, quando desiderano di parere per dignità di ufficio quello, che non vogliono esser per opera. E perchè egli è scritto: *ogni persona, che fa il peccato, è servo del peccato* (Jo. 8. 34.); quanto ora egli fanno più liberamente il male, che essi vogliono, tanto sono più obbligati, e sottoposti alla sua servitùdine. Ma niuno, che patisce tale Signore, accusi colui, che esso patisce; perocchè è punizione del suo peccato essere sottoposto al Signore perverso. Anzi accusi piuttosto la colpa della propria opera, che la ingiustizia del Signore; perocchè egli è scritto: *Io ti darò i Re nel furor mio* (Osee. 13. 11.). Per quale adunque cagione dispregiamo noi, che siamo sopra di noi posti coloro, il cui reggimento noi riceviamo dal furore di Dio? Onde se noi riceviamo i Rettori nostri secondo i nostri meriti, possiamo noi nelle loro operazioni vedere di che peso noi possiamo stimare le nostre; benchè alcuna volta gli eletti siano sottoposti a' peccatori. Onde David sostenne lungo tempo Saul (1. Reg. 18. 11.); ma per la colpa dell'adulterio, che seguitò, si mostra, che egli era insino allora degno di essere oppressato dal Re di tanta sprezza. Sicchè secondo i meriti dei sudditi sono date le persone de' Rettori, che spesse volte, che pajono buoni, si mutano di subito, che essi hanno preso il reggimento: siccome la santa Scrittura soggiugne di Saul medesimo, che egli mutò il cuore colla dignità. Onde è scritto; *quando tu eri piccolo negli occhi tuoi, io ti feci capo ne' tribù d'Israel* (1. Reg. 15. 17.). Così secondo i meriti dei sudditi sono disposti gli atti de' Rettori; cioè che spesse volte per lo peccato della gregge la

vita del Pastore eziandio veramente buono, si muta in peggio. Quel David, che fu lodato per la bocca di Dio, che come Profeta seppe tanti misteri divini, poi enfiato di vento di subita superbia, peccò in fare annoverare il popolo: e nientedimeno il popolo portò la pena, peccando David (2. Reg. 24. 9.). Perchè questo, se non perchè i cuori de' Rettori sono disposti secondo i meriti de' popoli? E così il giusto Giudice corresse il vizio di David peccatore per punire coloro, per cui cagione egli avea peccato. Ma perchè egli insuperbi di sua propria volontà, non fu libero dalla colpa; e però eziandio egli ricevette in sé la vendetta del suo peccato; perocchè quella punizione crudele, che percosse il popolo corporalmente, ferì il Rettore del popolo d'intimo dolore di cuore.

Certa cosa è, che così sono legati insieme i meriti de' Rettori, e de' popoli, che spesse volte per colpa de' Pastori diventa peggiore, e spesse volte per merito de' popoli si muta la vita de' Pastori. Ma perchè i Rettori hanno (21) il loro Giudice, cioè Iddio, i sudditi si debbono guardare di non giudicare mattamente la vita de' loro Rettori; perocchè non indarno Cristo per se medesimo sparse per terra la moneta de' cambiatori, e dissece le cattedre di quegli, che vendeano le colombe (Matt. 21. 12.): volendo significare, che esso giudica la vita de' sudditi per la condizione, cioè per le mezzo de' loro Rettori; ma perchè esamina i fatti de' Rettori per se medesimo; benchè eziandio egli riservi a esaminare nel suo giudizio i vizj de' sudditi, cioè quelli, che i loro Rettori s'insingono di non vedere, o non possono correggere. Onde quando la cosa va bene (1), il suddito ha il merito della virtù, se pazientemente porta ciò, che fa il Prelato. Ma se al suddito dispiacesse, deo umilmente ricordare al Prelato suo, se forse si potesse emendare quello, che gli dispiace. Ma debbe molto guardare, che non salga in superbia per voler senza modo difendere la giustizia; acciocchè quando essa giustizia con poca temperanza, è amata, il suddito non perda la umiltà, che è maestra della giustizia: e acciocchè l'uomo non dispregi quello, che gli è Prelato, se forse intervenga, che egli ragione-

(1) MS. Marc. *Mentre che la cosa adunque si sta pendente. T. Lat. Igitur dum salva fide res agitur, virtutis est meritum si quidquid Prioris est toleratur.*

volmente lo riprenda in alcuna sua opera cattiva. Contra questo gonfiamento di superbia si riduce bene la mente del suddito, se egli senza intermissione attenda la sua infirmità propria. E perciò erriamo noi spesse volte, perchè noi non ci curiamo di esaminare veracemente la forza nostra. E perchè noi crediamo potere, e saper più di loro, però distrettamente (1) giudichiamo quelli, che ci sono dati per Prelati. Il perchè interviene, che quanto noi ci conosciamo meno, tanto più consideriamo coloro, che noi ci sforziamo di riprendere. Questi sono mali usati, che spesse volte si commettono per sudditi contra i Prelati, e spesse volte pe' Prelati contra i sudditi; perocchè quelli, che sono Prelati, stimano i sudditi meno savj, che non sono eglino: e da capo quegli, che sono soggetti, giudicano i fatti de' loro Prelati, e pensano, che se eglino fussino stati Prelati, arebbono fatto meglio di loro. Onde alcuna volta interviene, che i Prelati meno saviamente fanno quello, che essi hanno a fare, perchè la nebbia della superbia oscura l'occhio (2) loro: e alcuna volta colui che è soggetto, quando sarà poi Prelato, farà quel medesimo, che esso, essendo suddito, riprendeva; acciocchè almeno si vergogni aver giudicato, facendo poi quello, che egli avea già ripreso. E pertanto, come i Prelati si debbono guardare, che i loro cuori non si levino in superbia per avere il luogo più alto, e per istimarsi essere essi soli più savj; così i sudditi si debbono sforzare di non pigliar dispiacenza delle cose, che fanno i loro Prelati: Ma se la vita de' Prelati ragionevolmente si può riprendere, i sudditi hanno di (22) necessità di riverire i Prelati, eziandio quando gli dispiacciono. Appresso sollecitamente dobbiamo guardarci di non seguitare la mala vita di colui, che per necessità dobbiamo riverire, e di non fuggire di riverire colui, la cui vita noi schifiamo di seguitare. E però dobbiamo tenere una via di mezzo, cioè di giustizia, e di umiltà; sicchè i fatti de' nostri Prelati riprensibili ci dispiacciono in modo, che la nostra mente non si parta però di avergli in reverenza. La qual cosa si figura bene

in Noè, quando inebbrìo: a cui i buoni figliuoli venendo *colla faccia rivolta indietro, ricoprirono le parti vergognose del padre* (Gen. 9. 21.). Noi diciamo la faccia *rivolgere indietro* da quella cosa, che noi biasimiamo. Ora dunque che è quello, che i figliuoli venendo *colla faccia rivolta*, ricopersono la vergogna del padre col mantello, che essi portavano in sulle spalle? senonchè in tal modo i peccati dei Prelati dispiacciono a' buoni sudditi, che nientedimeno eglino non li palesino ad altrui. Essi rivolti recano mantello da coprire; perocchè giudicando l'opera mal fatta del Prelato, e venerando la persona, non vogliono vedere quello, che essi cuoprono.

Alquanti sono, i quali se cominciano a fare alcuna piccola cosa spirituale, vedendo i loro Prelati trattare le cose temporali, e terrene, di subito accusano l'ordine della provvidenza divina, dicendo, che non sono bene atti a reggere que' Prelati, che danno esempio di tale conversazione terrena. Ma questi tali non curandosi di riprendere i loro Prelati per merito de' propri peccati, trascorrono infino a riprendere il nostro Creatore, la cui provvidenza gli uomini umili conoscono essere più diritta per quella via, che i superbi la giudicano esser torta. Onde interviene alcuna volta, che perchè l'officio del reggimento non si può amministrare senza sollecitudine temporale, l'onnipotente Iddio per mirabile dispensazione della sua pietà dà la gravezza del reggimento agli uomini duri, e atti a fatica; acciocchè la mente tenera degli uomini spirituali sia rimossa dallo studio delle cose terrene; e acciocchè tanto più sicuramente sia nascosto al mondo, quanto quegli uomini duri, e atti a fatica più volentieri si affaticano nelle sollecitudini terrene; imperocchè fatica, e servitù grande si trova nel volere esercitar l'ufficio, e la prelazione per utilità de' sudditi. E però, come noi abbiamo detto, Iddio misericordioso spesse volte ritrae studiosamente dalle opere temporali quelli (3), che esso teneramente ama; come noi alcuna volta vegliamo, che il Padre della famiglia manda servi a quella fatica, dalla quale ritrae i suoi

(1) Alias *dirittamente* corr. colla St. ant. T. Lat. *districte*.

(2) Alias *l'occhio* corr. colla St. ant.

(3) Alias *quelle* corr. colla St. ant.

delicati figliuoli: e per quella cagione i figliuoli si mantengono freschi, e belli senza affanno, per la quale i servi sono imbrattati, e brutti. Ora quanto questo si faccia dirittamente per disposizione di Dio, si figura bene nell' edificio medesimo del tabernacolo. Iddio comandò a Moisè, che i veli, che hanno a coprire dentro *Sancta Sanctorum*, siano tessuti di bisso, cocco, e di giacinto: e quelli, che hanno a coprire di fuori il tabernacolo, sieno di ciliccio, e di pelli: i quali abbiano a sostenere le piove, i venti, e la polvere (*Exod. 26. 1.*). Ora, che intendiamo noi per li *cilicci*, e per le *pelli*, con le quali il tabernacolo è coperto, se non le grosse menti degli uomini? i quali alcuna volta per occulto giudizio d'Iddio sono fatti Prelati, benchè essi sieno duri; e i quali perchè non temono di servire a sollecitudini secolaresche, e temporali, conviene, che essi sostengano i venti delle tentazioni, e delle piove delle contrarietà di questo mondo. Or che si figura per lo *giacinto*, *cocco*, e *bisso*, se non la vita de' Santi bella, tenera, e gentile? La quale quando sta nascosta nel tabernacolo sotto le pelli, e sotto i cilicci, si mantiene salva la sua bellezza. E conviene, che le pelli, e i cilicci di fuori sostengano i venti, le piove, e la polvere; acciocchè nelle parti di dentro del tabernacolo il bisso risplenda, il cocco riluca, e il giacinto mantenga il suo colore verzieante. Onde coloro, che nel seno della santa Chiesa crescono in gran virtù, non debbono dispregiare la vita de' loro Rettori, quando gli veggono vacare alle cose esteriori; imperocchè per l'ajutorio di coloro, che si affannano di fuori contra le tempeste di questo Mondo, hanno essi di potere sicuramente attendere alle cose superne. Or che bellezza, o bianchezza avrebbe il bisso, se egli fusse tocco dalla piovra? O che splendore, o bella vista mostrerebbe il cocco, o il giacinto, se la polvere venisse loro addosso e imbrattassegli? Adunque stia di sopra il coperchio del ciliccio forte contra la polvere; e di sotto stia il giacinto colorito, e bello. Adornino la santa Chiesa coloro, che vacano solo alle cose spirituali. Cuoprano, e difendano la santa Chiesa quelli, che sono atti a sostenere la fatica delle cose temporali; e non mormori contra il suo Prelato, che adopera queste cose esteriori; dico, che non mormori colui, che risplende già nella

santa Chiesa spiritualmente. Se tu sicuramente risplendi dentro, come il cocco, perchè accusi il ciliccio, che ti cuopre? Ma alcuni sogliono (23) dimandare, per qual cagione alquanti nella santa Chiesa periscono per lo malo esempio de' Rettori, quando gli veggono attendere per utilità de' sudditi troppo alle cose temporali? La qual cosa chi direbbe, che ella non fusse molto vera, quando veggono i pastori più curare sollecitamente le cose terrene, che le celesti? Ma eziandio queste cose non sono ingiuste siccome noi dicemmo di sopra. I costumi de' pastori sono disposti secondo il merito de' sudditi; imperocchè i peccati commessi occultamente, e volontariamente, meritano, che i pastori diano cattivo esempio; acciocchè colui, che per superbia si parte dalla via di Dio, per giusto giudizio percuota il piè nel cammino, che egli fa, eziandio per difetto del pastore, che il conduce. Onde il Profeta dice per ispirito di profezia, non per voglia di maledire: *siano oscurati gli occhi loro, acciocchè essi non veggiano; e tu inchina sempre i loro dossi (Psal 64. 24.)*. Come se egli dicesse: coloro, che sono presidenti nelle operazioni di questa presente vita, quasi, come persone, che hanno a giudicare gli altri, non abbiano in loro il lume della verità, acciocchè i sudditi, che gli seguitano, per essere inchinati per gran pesi de' lor peccati, perdano ogni stato di giustizia. Questo sappiamo noi, che intervenne nel popolo Giudaico, quando nell'avvenimento del nostro Redentore la turba de' Farisei, e dei Sacerdoti chiusero gli occhi della mente per non vedere il vero lume: e perciò il popolo, che andava dietro alle pedate de' loro pastori, cadde in tenebre d'infedeltà. Ma qui si potrebbe ragionevolmente domandare, come in questo testo dica la Scrittura, che Iddio fa regnare gli ipocriti, e in un altro luogo specialmente Iddio si lagna di questo fatto per bocca del Profeta, dicendo: *essi sono regnati, ma non per me: sono fatti Principi, e io non l'ho saputo (Osea 8. 4.)*. Quale uomo, che abbia buon sentimento, dirà, che Iddio faccia quella cosa, che egli non sa? Ma il sapere di Dio è approvare; e il non sapere si è riprovare. Onde egli dice ad alcuni, i quali egli ripruova: *io non so donde voi siete: partitevi da me, operatori della iniquità (Luc. 13. 25.)*. Alcuna volta il fare di Dio si è per vendetta per-

mettere quella cosa, che esso vieta, che si faccia; onde egli dice, che ha oddurato il cuore di Faraone, cioè che ha permesso, che si induri (*Exod. 4. 21.*). Così qui per mirabile modo Iddio dice, che fa regnare gl' ipocriti, e nol sa; il fa permettendo, e nol sa riprovando. Onde abbiamo di necessità di cercare prima sempre, se quello, che noi desideriamo in questa vita è secondo la volontà di Dio: la qual volontà se noi vogliamo udire nell' orecchie del

nostro cuore, dobbiamo sapere, che ella non si ode per parole, ma per fatti. Adunque se il luogo del reggimento è offerto all' uomo, prima dee considerare, e esaminare, se la vita si confà alla dignità, e se l' opera si accorda con l' onore del grado; acciocchè il giusto fattore di tutti gli uomini non esaudisca poi i prieghi del Prelato tribulato per cagione, che non (1) seppe conoscere, se egli avea vita e virtù tanta, e tale, che fusse sufficiente a tenere il reggimento.

(1) Agg. non col MS. Marc. e col T. orig. Lat. *ignorat.*

LIBRO VIGESIMOSESTO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

Fictae ac verae humilitatis indicia.

Gli uomini arroganti hanno fra l'altre cose questa proprietà nelle loro parole, che quando eglino conoscessino, che essi hanno detto alcuna cosa laudabile, allora dimandano i loro uditori, se forse essi avessino detto alcuna cosa riprensibile. E questo fanno, non perchè essi dubitino delle loro parole, ma per esser lodati da' loro uditori. Ma agevolmente si può vedere con che animo essi domandano, se ciascuno uditore eziandio riprenderà così i mali loro, come egli loderà i loro beni. Perocchè manifesta cosa è, che come l'uomo gonfia delle lode, così si turba della correzione: e così dispregia di essere ripreso, eziandio giustamente da qualunque si sia, e subito cerca modo di difendere i mali suoi. Or come umilmente dubitano de' beni loro quelli, che si sforzano di difendere i loro mali eziandio perversamente? Perocchè colui è veramente umile ne' beni suoi, che non difende i suoi mali. Ma colui che è ripreso de' suoi mali, e accendesi contra le parole di chi lo riprende, quando dubita quasi umilmente de' suoi beni, desidera per parole di umiltà essere ornato, non ammaestrato. E pertanto Eliud, che significa la vita degli arroganti, poichè ebbe detto molte cose mistiche, e sublimi, ecco come piglia forma di umiltà nelle sue parole; e proponendo equitate e giustizia al beato Giob sotto figura di Discepolo, dice:

CAPUT II.

Humilitatis larva cito abjicitur.

Vers. 31 e 32. *Perchè io ho parlato a Dio, non vieterò, che tu non mi parli. Se io ho errato, correggimi; e se io ho parlato male, non lo dirò più.* Siccome spesse volte interviene, che i mali uomini parlano buone cose; così Eliud rammenta, che egli ha detto di sopra molte cose sottili: e però sicuramente domanda, se egli avesse forse errato. Che se egli credesse avere errato, non lo dimanderebbe. Imperocchè, come io ho detto, propria fraude degli arroganti si è, che allora si studiano di domandare dell'errore, quando essi sanno che non hanno errato. Questi medesimi dispregierebbono di domandare, o di esser ripresi dell'errore, se mai si avvedessino di avere errato; perocchè essi non desiderano di essere, ma di parere umili: e per domandare, pigliano apparenza di umiltade allora, quando sono lodati più d'aver domandato. Ma perchè egli è malagevole cosa, che la superbia, che regna nel cuore, non si mostri nella voce; si gli uditori degli arroganti tacitamente un poco considerando, e aspettando di udire le loro parole, tosto conosceranno i loro cuori per le parole, che essi diranno. Imperocchè essi non possono lungo tempo stare in quella immagine di umiltade, la quale essi presono in apparenza; imperocchè la umiltà sta in alto alle menti superbe (1): e quando desiderano di salire alla sua altezza, dilatando l'animo nel salire, caggiono per la via aspra, e piena

(1) *Alias superne. T. Lat. superbis enim mentibus humilitas alta est.*

di scogli. Non è di loro propria natura quello, che essi appetiscono di apparere (1): e però non possono lungo tempo tenere quella immagine di umiltà. Pare lor grave peso eziandio quando la portano in apparenza; e infino che essi non la gettano in terra, patiscono una gran violenza nel cuore; perocchè essi sono sottomessi alla mala usanza della superbia, la quale perversamente gli signoreggia; e da sua signoria son costretti di manifestare loro medesimi, come son fatti, acciocchè lungo tempo non pajano quello, che essi non sono. Onde Eliud, poichè egli domandò di essere ammaestrato del suo errore, e poichè egli promise di non parlar più male, di subito dalla apparenza della umiltà salta in parole di superbia, quando egli soggiugne, e dice:

CAPUT III.

Sancti humanum iudicium non metuunt sed divinum, ad quod etiam provocare simulant mali.

Vers. 33. *Or domanda Iddio da te il peccato mio, perchè ti sia dispiaciuto?* Come se egli dicesse: io porrò le mie ragioni innanzi a Dio, perchè ora riprendi tu il peccato mio, che sai di certo, che tu non me l'hai a domandare il dì del giudizio finale. I buoni, quando sono ingiustamente richiesti dagli uomini, ricorrono al giudizio superno. Onde ben dice il beato Giob: *ecco il mio testimone è in Cielo; e colui, che sa i fatti miei, sta in alto.* E perchè con ogni studio desiderano (2) di piacerli, vogliono la sua testimonianza.

Gli uomini perversi, perchè non tengono la via de' giusti, ma alcuna volta seguitano le parole loro, quando sono ripresi delle loro male operazioni, pigliano per argomento (3) della loro difesa quello, che i giusti dicono con la testimonianza della loro pura coscienza. Onde eglino hanno già preso per usanza, che, se alcuno gli riprende de' loro fatti, cercano piuttosto il giudizio di Dio, che degli uomini;

piuttosto propongono quello, che essi non temono, acciocchè essi possano fuggire quel meno, di che si vergognano, cioè del giudizio degli uomini. Onde è scritto: *ciascuno di noi renderà ragione per sè a Dio (Rom. 14. 12.).* E perchè allora la condannazione di ciascuno sarà manifesta, di qui i peccatori presuppongono, che l'opera perversa di ciascuno è ora qui sicura, acciocchè niun giusto uomo qui cerchi di riprendergli, e di condannargli, sapendo, che egli non l'arà a fare il dì del giudizio. Ma per lo contrario i buoni uomini si reputano, che sia dato loro gran beneficio quando in questa vita essi sono ripresi d'alcun loro atto (5) illecito: e propongono innanzi agli occhi del loro cuore, che il distretto giudizio d'Iddio tanto allora più veramente sarà sopra loro mitigato, quanto ora qui più aspramente innanzi al tempo è ripreso dall'uomo: e riputano guadagno l'ira temporale sopra di loro, per la quale sanno, che essi ne possono fuggire l'eterna. Ora Eliud, che tien figura di tutti gli arroganti, piuttosto elegge di essere eternalmente percosso, che qui temporalmente ripreso, dicendo; *or domanda Iddio da te il peccato mio, perchè ti sia dispiaciuto?* E perchè sogliono essere più colpevoli quegli, che cominciano a parlare contendendo, che quegli, che rispondono; soggiugne, e dice;

CAPUT IV.

Frustra se innocentes putant qui pulsati dura respondent.

Vers. 53. *Tu cominciasti a parlare, e non io: credendo di essere innocente, perchè parlò poi essendo provocato da Giob; non sapendo in verità, che la innocenza non si può difendere per lo tempo, ma per la ragione. Or che ha a giovare il tempo alla difesa del male? Che benchè egli non dicesse alcuna cosa a Giob, che tacea; pure rispose male a Giob, che avea cominciato bene. Ma*

(1) Alias *apparere* corr. colla St. aut. T. Lat. *videri appetunt.*

(2) Alias *desiderando* corr. colla St. aut. e col T. Lat. *cupiunt.*

(3) Il Testo era mutilo così recitando *si reputano che sia dato loro atto illecito.* T. Lat. *contra piorum conscientiae grande sibi conferri proenium credunt, cum de quibusdam modo suis actionibus illicitis arguuntur.* Fu redintegrato il Testo volg. col MS. Mare.

poichè egli ebbe mostrato per parole di superbia chi egli era, da capo ecco si ricuopre sotto il velame di umile domanda, e soggiugne, e dice: *se tu conosci alcuna cosa, che sia migliore d'illa.* E perchè esso non dice, che parli, perchè egli conosca, che sia alcuna cosa migliore, ma dice; *se egli conosce, che sia migliore, dicala, e parli apertamente;* mostra la sua superbia. Perocchè troppo grande superbia è questo medesimo, che egli dice; cioè dubitare della scienza di migliore di sè. Pure in questo, che egli dette di parlare al beato Giob, dimostra, che egli avea usato umiltà. Ma perchè, come noi abbiamo detto, ciò, che nell'opere degli arroganti si cuopre per le parole di fuori, tosto si scuopre per la mente, che egli ha dentro, piena di superbia; il perchè Eliud tosto si manifestò, con che intenzione gli avea dimandato, che il beato Giob parlasse; segue Eliud e dice:

CAPUT V,

Mentiri non licet humilitatis gratia.

Vers. 34 e 35. *Gli uomini intendenti parlino a me, e l'uomo savio oda me: ma Giob ha parlato stoltamente, e le sue parole non risuonano la disciplina;* cioè non hanno debito modo di dire. Ecco quando egli, quasi umilmente diè luogo al beato Giob di parlare, dimostra quel, che aveva dentro, dicendo: *gli uomini intendenti parlino a me.* Costui avea sdegno, se il beato Giob presumesse di parlare, come quasi non potesse intendere Giob le sue parole: e perchè giudicò, che il beato Giob, non fusse degno, nonchè di parlare, ma eziandio di udire, di subito aggiunse: *l'uomo savio oda me,* come se egli dicesse: a Giob non si dee ragionevolmente concedere licenza di parlare, il quale non merita eziandio di udire le parole de'savj. E di subito manifesta apertamente da quanto poco tenga il beatissimo Giob, dicendo: *Giob ha parlato stoltamente, e le sue parole non risuonano la disciplina.* Eliud credette, che il beato Giob avesse parlato senza disciplina; cioè senza debito modo di dire, perchè gli avea detto essere stato giusto nell'opere sue. Forse Eliud arebbe

detto il vero, se il Maestro della disciplina, cioè Iddio, non avesse riputato il beato Giob quel medesimo, che esso Giob avea detto di sè. Il beato Giob, che innocente era stato flagellato, e Iddio eziandio, disse, che indarno era stato percosso. Ora che superbia dimostrano le parole di Giob percosso, quando non furono discordanti dalla sentenza di chi il percosse, cioè di Dio? Non si possono dire veri umili quelli, che per fuggire la superbia, caggiono nel peccato della bugia; anzi nel mentire, che essi fanno, insuperbiscono (1); perocchè essi si levano contra la verità, la quale essi abbandonano. Ma colui, che per esser costretto dalla necessità, dice di sè bene veramente, tanto più si congiugne colla umiltà, quanto egli si accompagna colla verità. Or non fu San Paolo umile, quando per amore della verità egli narrò di sè a' suoi Discepoli tante sue mirabili opere per confondere i falsi Apostoli (1. Tim. 2. 7.)? Anzi sarebbe egli stato nimico della verità, se nascondendo le sue proprie virtù si avesse lasciato superchiare da' Predicatori degli errori. Ma perchè gli arroganti più stimano le cortecce delle parole, che l'ordine delle cose; perocchè con superbia esaminano i detti de' buoni uomini (2); Eliud credette, che le sentenze, e parole del beato Giob non avessino in sè nè regola, nè ragione. Ora perchè spesse volte i superbi dall'aspre parole trascorrono infino alla durezza del maladire, di subito Eliud, quasi parlando a Dio contra il beato Giob, soggiugne:

CAPUT VI.

Superbi afflictis compati nesciunt.

Vers. 36. *Padre mio, sia provato Giob infino alla fine;* e come egli mette eziandio in parole di maladizione quello, che egli avea concepito, quasi del gonfiamento di superbia contra il beato Giob. Ma Eliud forse avrebbe amichevolmente desiderato, che Giob fusse stato fermo nella pruova, che egli avea fatta; ma acciocchè la malizia della sua crudeltà apertamente apparisse, pregava Iddio, che ancora per flagelli sia provato Giob, del quale si lamenta, che avea già peccato per cagione

(1) Aliaè per iscorso di penna *insuperbiscono* corr. colla St. ant.

de' primi flagelli. Egli disse prima quello, che egli credea del beato Giob, acciocchè si potesse più apertamente vedere quel male, che egli desiderava, che avesse Giob. Ancora domanda, che sia ferito quel medesimo; cioè Giob, che egli accusa d'aver peccato nelle percosse ricevute.

Proprio desiderio degli arroganti è questo, che essi priegano Dio, che più aspramente percuota la vita de' tribulati; perocchè quanto a loro pare esser più giusti, tanto sono più duri ne' dolori altrui. Non sanno considerare in loro la passione della infirmità altrui, e non sanno aver misericordia eziandio della fragilità del prossimo, come della loro; e perchè si tengono di assai, però in niun modo condisendono (1) agli uomini umili. Eliud credette, che Giob fusse percosso per sua colpa, e non istimò, che fusse degno di ricevere alcuna pietà, o misericordia, eziandio fra tanti dolori. Ma gli uomini, che sono veramente santi, quando veggono flagellare alcuno, eziandio per sua colpa, benchè egli gli correggano di alcuni loro difetti, pure hanno compassione a' dolori, che essi sostengono: e come sanno reprimere la loro superbia, così sanno confortare le loro pene in forma, e in modo, che quando gli confortano nelle pene (2) dure, che essi sostengono, fortificano ancora la loro fragilità. Ma per lo contrario gli arroganti, perchè non hanno la tenerezza della carità, non solamente non hanno compassione, eziandio a' giusti uomini addolorati, ma gli affliggono ancora sotto specie di giusta riprensione, aggravando ancora i loro difetti, se ancora pure alcuni piccioli mali si truovano in loro, o mostrandò esser male quello, che è veramente bene per mala interpretazione, che essi fanno da se medesimi. Benchè i santi uomini Dottori sogliono aggravare spesse volte i vizj de' peccatori; e per alcuni segni apparenti cercare le cose occulte, acciocchè per le piccole possano conoscere le grandi. Onde fu detto ad Ezechiel: *o figliuolo dell' uomo,*

fora la parete, ove di subito soggiunse: e avendo io forato trovai una porta: e la voce disse a me: entra dentro, e vedi le passioni, e abominazioni, che costoro fanno qui. E poichè io fui entrato, io vidi: ed ecco tutte le figure de' serpenti, e l'abbominazione degli animali, e tutti gl' idoli della casa d' Israel erano dipinti nella parete (Ezech. 8. 8. 9. 10.).

Per Ezechiel si figura la persona de' Prelati, e per la parete la durezza de' sudditi. E che cosa è *forare la parete*, se non con aspre riprensioni aprire la durezza de' cuori? La qual parete avendo forato, vide una porta, per la quale tutte le cogitazioni del cuore si veggono in lui, che è ripreso. Onde ivi ben seguita: *e disse a me: entra dentro, e vedi le abominazioni pessime, che costoro fanno qui.* Quasi entra per vedere le abominazioni colui, che per alcuni segni esteriori apparenti, che egli vede, si sa passare coll' intelletto insino al cuore de' sudditi, ove egli vede tutti i mali pensieri, che egli hanno nell' animo. Onde soggiugne: *e io entrai, e vidi: ed ecco tutte le similitudini de' serpenti, e le abominazioni degli animali.* Ne' serpenti, si figurano le cogitazioni del tutto terrene; ma per gli animali si figurano (2) le cogitazioni, che già un poco sono sospese da terra; ma ancora aspettano premio, e frutto terreno; imperocchè i serpenti si accostano alla terra con tutto il corpo; ma gli animali sono sospesi col ventre dalla terra, ma per l'appetito della gola sempre sono inchinati alla terra. Sicchè i serpenti sono dentro alla parete, quando nella mente si rivolgono pensieri, che mai non si lievano da' desiderj terreni: e gli animali sono dentro dalla parete, quando i pensieri benchè egli siano giusti, benchè siano onesti, pure si dirizzano a desiderare guadagni, e onori terreni. Per loro medesimi (3) quasi sono sospesi da terra, ma ancora si sottomettono nelle cose infime per ambizione, quasi per desiderio di gola. Onde bene soggiugne *e tutti gli Idoli della casa d' Israel erano dipinti nella*

(1) Alias *condiscendendo* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Il T. volg. era mutilo, e fu riempito col MS. Marc. T. Lat. *In reptilibus cogitationes omnino terrenae signantur: in animalibus vero jam quidem aliquantulum a terrae suspensae, sed adhuc terrenae mercedis proemia requirentes.* Ecco il T. volg. come era stampato. *Ne' serpenti si figurano le cogitazioni che già un poco sono sospese da terra; ma ancora aspettano premio e frutto terreno.*

(3) Alias *Per lo medesimo* corr. colla St. ant. Forse era scritto nel Testo a penna *Per lo medesimi* che si dovea recitare *Per loro medesimi.*

parete (Coloss. 3. 5.). Noi troviamo scritto: *ararizia, la quale è servitudine d'Idoli*. Dirittamente dopo gli animali si pougono gl'idoli: perocchè benchè per buona operazione questi tali si levino quasi da terra, pure per ambizione disonesta ripongono (1) in terra loro medesimi. Ben dice, che erano *dipinti*; perocchè quando le immaginazioni delle cose di fuori entrano nel cuore dell'uomo, quasi si dipinge in esso cuore ciò, che l'uomo pensa per (2) le immagini formate. Abbiamo appresso da notare, che il forame si vede prima nella parete, poi la porta, e finalmente si mostrano le occulte abbominazioni; perocchè prima si dimostrano fuori i segni di ciascun peccato, poi si mostra la porta del peccato palesato, e finalmente apparisce fuori ogni male, che dentro stava nascosto. Il perchè i santi Dottori sogliono gravemente esaminare eziandio le cose minute, acciocchè essi possano venire dalle piccole cose di fuori alle maggiori occulte dentro. Le riprensioni aspre fanno i santi uomini, acciocchè eglino sbarbino dal cuore le spine delle mortifere cogitazioni: e quando mostrano, e fanno asprezza, il fanno con amore di carità, non gonfiano per vento di superbia; perocchè essi sono apparecchiati a morire eziandio per coloro medesimi, i quali essi affliggono con severitate, quasi infino alla morte. Ritengono nell'animo l'amore, che essi hanno, e dalla parte di fuori pigliano abito di persecutore. Predicando mostrano quale è il bene, e guardandosi dal male, lo fanno noto agli uditori. Non desiderano il male di quegli, che sono loro commessi, come Eliud, e non pregano Iddio contro di loro. Alcuna volta si riscaldano nelle correzioni, come se eglino non avessino punto di tranquillità in loro. Ma nell'amore, che eglino hanno inverso di loro, sono così tranquilli, come se nessun fervore di riprensione gli accendesse; imperocchè eglino molto temono, che, se essi cessassino dalla correzione de' peccatori, eglino non fussino puniti per la loro dannazione. E quando s'infiammano nelle parole delle riprensioni, contra loro volontà il fanno; ma pure questo atto di riprensione apparecchia loro difesa dinanzi al distretto Giudice. Onde da capo fu detto a Ezechiel medesimo: *o figliuolo dell'uomo, piglia*

un mattone. e ponlo innanzi a te, e descrivi in esso la città di Gerusalem: e inverso di lei ordina l'assedio, e accrescerai gli argini cioè i ciglioni delle fosse, e porrai il campo contro di lei, e i gatti in giro intorno, e tu ti togli una padella di ferro. e porraila, come muro di ferro tra te, e la città (Ezech. 4. 1.). Cui figura tiene Ezechiel, se non de' Dottori, a cui è detto: *piglia un mattone, e ponlo innanzi a te, e descrivi in esso la città di Gerusalem?* I santi Dottori pigliano il mattone, quando pigliano a insegnare il cuore terreno. Il mattone pongono innanzi a loro, quando guardano tal cuore: è loro comandato, che essi descrivano la città di Gerusalem; cioè, che con ogni studio si sforzino predicando di mostrare a' cuori terreni quanta sia la visione della pace celestiale: a cui bene eziandio è detto: *ordinerai l'assedio verso di lei, ed edificherai le munizioni, cioè gli artifizj da combattere.* I santi Predicatori ordinano l'assedio circa il mattone, dove è dipinta la città di Gerusalem, quando dimostrano agli uomini terreni, i quali già cominciano a desiderare la superna Patria, quanti vizj contrarj impugnano l'uomo in questa vita presente; imperocchè quando eglino dimostrano, come ciascun peccato pone le insidie alla umana mente, allora con le parole della santa predicazione quasi ordinano l'assedio contra la città di Gerusalem. Ma perchè eglino non solamente dimostrano, come i vizj con insidie oppugnano l'uomo, ma eziandio come le virtù ben custodite lo fanno forte a resistere, dirittamente soggiugne: *ed edificherai le munizioni.* Il santo Predicatore allora edifica le *munizioni, cioè gli artifizj da combattere*, quando non cessa di mostrare le virtù, con le quali l'uomo possa resistere a' vizj. E perchè crescendo le virtù, alcuna volta moltiplicano le battaglie delle tentazioni, dirittamente ancora aggiugne: *e farà maggiori gli argini, cioè i cigliari delle fosse.* Il Predicatore allora fa maggiori gli argini, quando egli predica, come le tentazioni crescono, e moltiplicano: e dirizza il campo contra Gerusalem, quando predica a gli uditori, che hanno buona intenzione di far bene, gl'inganni vani, e quasi incomprendibili dell'astuto nimico, cioè del Diavolo: e pone in

(1) Alias riponqano corr. col T. Lat.

giro i gatti da combattere, quando manifesta le punture delle tentazioni, che circondano da ogni parte in questa vita, e che sogliono forare il muro delle virtù: ove bene aggiugne: *e tu piglia una padella di ferro, e ponla, come un muro di ferro infra te, e la città (Ezech. 4. 3.)*.

Per la *padella* s' intende il frittume, e per lo *ferro* la fortezza. Che intendiamo noi per questo, se non la mente del Maestro, e del Dottore, la quale è fritta, e crucciata dal zelo di Dio? Onde Paolo Apostolo era inceso da frittume di questa padella, quando diceva: *chi è scandalizzato, e io non ardo (2. Cor. 11. 29.)?* Ora perchè ciascuno, che è inceso contra i peccatori dal zelo divino, si s' arma di una forte guardia, e continuamente, acciocchè egli non sia condannato per abbandonare lo studio della predicazione, e del reggimento, dirittamente dice: *poni la padella, come muro di ferro fra te, e la città (Ezech. 4. 3.)*. La *padella di ferro* si pone, come muro di ferro fra il Profeta, e la città; perocchè quando i santi Dottori mostrano il forte zelo, che essi hanno, lo tengono poi fermo, come un forte muro fra loro e i suoi uditori, acciocchè essi non siano nel dì del giudizio finale puniti, se ora non sono solleciti circa le correzioni. E però questo medesimo Profeta avea già udito dalla voce divina, che esso ponesse la padella, come muro di ferro fra sè, e i suoi uditori, quando gli fu promesso, e detto da Dio: *se tu annunzierai all' empio il suo peccato, ed egli non si convertirà dalla sua impietade e dalla sua vita pessima, egli morrà nel peccato suo, e tu arai liberata l' anima tua (Ezech. 3. 19.)*. Paolo Apostolo avea posto questa padella di ferro fra sè, e' suoi Discepoli, quando dicea: *io sono mondo dal sangue di tutti voi; perocchè io non mi sono ritratto, che io non abbia annunziato ogni consiglio di Dio (Act. 20. 26.)*. E pertanto i santi Dottori hanno di necessità di desiderare di essere fritti (1) dal caldo di questo santo zelo, acciocchè essi non siano costretti poi di essere crucciati, e arsi dal fuoco dell' inferno per l' essere stati tiepidi, e negligenti a correggere. Ma altra cosa è quella, a

che noi siamo obbligati a' giusti, e non sudditi, e altra quella, che noi siamo obbligati (6) a' ingiusti (2), nostri sudditi. Alla correzione, e guardia de' nostri sudditi, ed ingiusti ci debbe accendere il timore della ragione, che noi abbiamo a rendere per loro. E a reverire i giusti uomini, che non ci sono sudditi ci debbe inchinare la considerazione della giustizia, e della carità. Ma perchè gli arroganti non sanno la forma di questa discrezione, vogliono (3) fare verso i giusti, e non sudditi quello che essi veggono fare a' buoni Predicatori verso i peccatori, e loro sudditi: i quali arroganti poichè essi saltano nel fervore di giusta riprensione, eziandio trascorrono in parole di maladizione: e perchè non amano i prossimi, come loro medesimi, desiderano ne' prossimi quel male, che essi temono, che non venga loro. Onde Eliud cacciando fuori l' occulto odio in manifesta maladizione, dice: *o Padre mio, sia provato Giob infino alla fine: e non ti partire dall' uomo della iniquitate*. Costui chiama *uomo della iniquitate* san Giob, il quale Iddio pronuncia *giusto* sopra tutti gli altri con sua santa testimonianza. E perchè egli soggiugne molte parole, ancora sotto questa indiscreta forma, io le voglio brevemente trascorrere; perocchè le parole, che non hanno in sè gravitate alcuna, non hanno bisogno di esposizione faticosa. Segue Eliud, e dice:

CAPUT VII.

Eliud eos adumbrat, qui, cum pro veritate loqui videantur a veritate sunt alieni,

Vers. 37. *Il quale aggiunse bestemmia sopra i suoi peccati.* Egli accusa Giob, che egli meritò flagelli pe' suoi peccati, e che egli avea peccato dopo i flagelli. Ma Iddio molto altrimenti giudicò del beato Giob, che Eliud, quando il dimostrò essere stato flagellato indarno, e si gli dette dopo i flagelli il doppio di quello, che egli avea perduto. Pena si debbe rendere alla colpa, non premio. Onde si dimostra, che il beato Giob avea parlato senza colpa, quando il premio seguita dopo il parlare. Ma Eliud

(1) Alias di essere feriti. T. Lat. frigi.

(2) Così leggi col T. Lat. Sed aliud est quod injustis et subditis, aliud quod justis et non subditis debemus. Alias a' giusti.

(3) Così leggi colla St. ant. Alias di questa discrezione, vogliamo ecc.

volendo pigliare la difesa per la parte d' Iddio, crede il beato Giob altro, che non crede Iddio di lui. Egli quasi si parte dalla verità, quando moltiplica le parole della verità. Segue Eliud:

CAPUT VIII.

Non solum inepta dicere student, sed nulla.

Vers. 37. *In questo mezzo le parole siano ristrette (1) fra noi: e allora provochi Iddio a giudizio con sue parole, come se egli dicesse: conosca Giob per lo nostro ragionare, che quello, che egli dice, non basta alla esaminazione d' Iddio. E perchè gli arroganti si studiano non solamente dir cose sconce, ma dirne eziandio molte, il verso che seguita bene è ripetito spesso di lui, cioè (7):*

CAPUT IX.

Superborum immensa loquacitas.

Vers. 1. *Dunque Eliud da capo disse queste parole. Qualunque dice molte cose, sempre si studia di ricominciare il suo parlare, acciocchè per nuovo cominciamento faccia sospesi i suoi auditori ad udire, e acciocchè tanto più attentamente tacciano, quanto aspettino di udire quasi qualche cosa nuova. Così Eliud finisce una cosa, e senza cessazione ne ricomincia un' altra acciocchè egli continui il molto parlare sempre con soggiugnere nuovi principj. Segue Eliud, e dice:*

CAPUT X.

Innocentes quam injuste soleant accusare.

Vers. 2. *Or parti diritta la tua cogitazione, che tu dica di essere più giusto, che Dio? Chiunque legge il testo tutto della Storia di Giob, non truova, che Giob dicesse mai, che egli fusse più giusto, che Iddio. Ma disse bene: proponga Iddio l' equitate contro di me, acciocchè il mio giudizio venga a vittoria. Giob pensando la vita sua, e sapendo le percosse, credette, come noi abbiamo spesse volte già detto, essere flagellato per punizione de' suoi peccati,*

e non per accrescimento di merito. E pertanto si confidava, che il suo giudizio verrebbe a vittoria, perchè non trovava la colpa sua, per la quale dovesse esser percosso. La qual cosa eziandio disse Iddio di lui al Diavolo, cioè: *tu mi hai commosso contro di lui, acciocchè io l' affligga indarno.* Ora in chè peccò il beato Giob, dicendo quelle parole, quando per esse consentì, eziandio non lo sapendo egli, alla sentenza occulta, che Dio dette di lui? O, che nuoce, se le nostre parole dalla parte di fuori, secondo giudizio umano si discordano dallo stile della verità, quando si accordano, e si congiungono colla intenzione del cuore con essa verità. Gli orecchi umani giudicano le nostre parole tali, quali elle suonano di fuori. Ma Iddio nel suo giudizio le stima tali, quali escono dal cuore. Appresso degli uomini il cuore è stimato secondo le parole; ma appresso di Dio gli uomini sono stimati secondo il cuore: e pertanto il beato Giob quando fa di fuori quello, che Iddio dice dentro, tanto parlò giustamente di fuori ciò, che egli disse, quanto non si parlò dentro dalla sentenza di Dio; benchè in questo, che egli disse: *proponga Iddio l' equitate contra me, acciocchè il mio giudizio venga a vittoria,* potè il beato Giob, ripieno di spirito profetico, vedere la presenza del nostro Redentore; perocchè Cristo, il quale è virtù, e sapienza del Padre, eziandio si può convenevolmente chiamare equitate del Padre. Onde è scritto: *è fatto a noi da Dio sapienza, e giustitia, e santificazione (1. Cor. 1. 30).* La quale equitate mostrando Iddio essere incarnata; la contrappone agl' iniqui, che la fuggono di vedere: e così gli rivoca dalla loro iniquitate. E la umana generazione perciò vincerà l' antico avversario nel giudizio finale, perchè trovò la equitate d' Iddio, cioè Cristo contrario a' suoi andamenti. Segue Eliud:

CAPUT XI.

*Aut falsa loquantur, aut si vera
ut non convenientia.*

Vers. 3. *Tu dicesti: non ti piace quello, che è diritto, o che ti gioverà, se io peccherò? Se noi attendiamo tutto l' ordine del libro del*

(1) Alias riscritte corr. col T. Lat. *inter nos interim constringatur.*

beato Giob, non vi troveremo noi, che egli abbia detto alcuna di queste cose. Ma, come noi abbiamo di sopra già detto, gli arroganti sogliono avere questa proprietade, che quando vogliono molto riprendere, dicono la bugia, eziandio riprendendo; e non potendo riprendere giustamente le cose, come elle sono, con mentire riprendono, come elle non sono. Segue adunque:

Vers. 4. *Io risponderò alle tue parole, e a' tuoi amici teo.* Per le parole già dette, Eliud recita parole colpevoli, quasi dette dal beato Giob, e per esse si propone materia da dire. Ma per le parole, che seguitano esamina Eliud sottilmente quello, che egli si avea fatto falsamente, di poter parlare: e quelle che seguitano, sono sentenze forti, ma non si convengono alla persona del beato Giob: e pertanto poco feriscono le saette di questa riprensione il beato Giob, quanto sono mandate contra di lui ingiustamente. Segue:

CAPUT XII.

Vestigia Dei sunt creaturae.

Vers. 6. e 7. *Ragguarda il cielo, e vedi e considera l'aere, conciossiacosachè la sia più alta di te. Se tu peccherai, che gli puoi tu nuocere? E se le tue iniquitadi saranno moltiplicate, che farai contra di lui? E se tu farai giustamente, che gli donerai tu? E che riceverà egli dalla tua mano?* Benchè queste cose non si dovessino dire al beato Giob, il quale sapea queste, e maggiori cose; nientedimeno erano vere le parole, che egli dicea, cioè, che i nostri peccati non nuocono a Dio, nè le nostre buone opere l'ajutano. Onde seguitando aggiunse: *la tua impietà nocerà all'uomo, che è simile a te: e la tua giustizia ajuterà il figliuolo dell'uomo.* Ma fra queste parole dobbiamo considerare diligentemente quello, che egli dice: *ragguarda il cielo, e vedi, e considera l'aere che è più alto di te.* Per queste parole vuole Eliud conchiudere, che Giob debba considerare quanto meno possa giovare, e nuocere a Dio con le sue operazioni, quando non può giovare nè nuocere all'altezza del cielo, o dell'aere, benchè nel cielo, e nell'aere possiamo noi pigliare le superne Potestadi angeliche:

le quali sempre sono presenti al cospetto di Dio, acciocchè quando noi veggiamo gli Spiriti angelici, ancora esser tanto di lungi da noi, possiamo conoscere, quanto noi quaggiù siamo di lunge dal Creatore medesimo, e Signore degli Angeli: e non a nuocere, e a porre per figura in questo luogo il cielo, e l'aere essere corporale; imperocchè se noi consideriamo sottilmente le cose esteriori, per (8) esse siamo noi tratti a conoscere le cose interiori. Così le mirabili operazioni delle creature visibili sono pedate del nostro Creatore. Noi non le possiamo ancora vedere; ma già andiamo noi ora a vederlo, se noi lo consideriamo nelle cose, che egli fece. Noi diciamo, le cose create esser sue pedate, o vestigie; perocchè per esse, che sono state fatte da lui, noi andiamo a lui, considerandole. Onde Paolo Apostolo dice: *le cose invisibili di Dio sono vedute per le visibili, che sono fatte da lui* (Rom. 1. 20.); perocchè la sua potenza, e divinità è sempiterna. Onde è scritto nel libro della Scrittura: *per la grandezza, e bellezza della creatura si può intelligibilmente vedere il Creatore* (Sap. 13. 5.). E vero, che Iddio non si manifesta, come egli è dentro alla nostra mente, la quale è sparta di fuori nel peccato suo; ma quando egli ci pone innanzi di fuori la bellezza delle sue creature, quasi con certi indicii ci mostra quello, che noi dobbiamo seguire dentro, e per un mirabil modo in esse forme esteriori ci conduce alle interiori; e con una grande ammirazione ci mostra quello, che egli è, quando ci mostra queste mirabili cose di fuori, che non sono lui; ma sono minori di lui. Per questa cagione è scritto dalla Sapienza: *egli si mostra loro allegramente nelle sue vie, cioè nelle sue operazioni, e con ogni provvidenza (1) si farà loro incontro* (Sap. 6. 17.).

Le vie di andare al Creatore, si son le considerate opere create, le quali quando noi veggiamo fatte con ammirazione, ragguardiamo la potenza del Creatore. E in queste vie si vede la sapienza, la quale ci viene incontro con ogni sua provvidenza; perocchè la potenza del Creatore ci è posta innanzi, perchè noi la veggiamo mirabilmente fatta per lui. E in qualunque parte l'anima si rivolge, se sollecitamente attende, trova Iddio, e in quelle cose,

(1) Alias con ogni prudenza corr. col MS. Marc. col T. Lat. e col T. med. appresso.

per le quali ella abbandonava Iddio. Dico più, che ella conosce la sua potenza nella considerazione di quelle cose, per amore delle quali ella abbandona Iddio; e per quelle cose medesime, per le quali ella si parte da Dio perversamente, considerando bene il rivoca da lui; perocchè dovunque noi caggiamo, ivi rimagnamo noi solo per levarci suso. E quasi in quel medesimo luogo ficchiamo noi la mano della considerazione nostra per levarci ove cadendo col piede dell'amore sdruciolante, noi giacciamo per negligenza. E perchè noi cademmo dalle cose invisibili alle visibili, acciocchè per quella caduta, che noi facemmo alle cose infime, per quella medesima via noi ritorniamo alle supernali dico, che noi ci dobbiamo levar su per que' medesimi passi, che noi siamo caduti, acciocchè come noi abbiamo detto, le cose ben considerate, ci richiamino a Dio, le quali avendo noi male elette, ci dividono da Dio. Ora perchè Eliud per ammonirci e mostrarci la forza delle sante meditazioni, cioè quanto per le cose esteriori Iddio sia più alto degli uomini, soggiugne, e dice: *ragguarda il Cielo, e vedi e considera l'aere, come è più alta di te.* Noi possiamo comprendere per le cose medesime create, e corporee, quanto noi siamo di lunge dall'altezza del nostro Creatore; perocchè, acciocchè noi veggiamo, noi siamo ammoniti di essere umili in modo, che la considerazione della bellezza delle creature si ci è quasi una lezione della nostra mente. Sicchè dica Eliud: *ragguarda il Cielo, e vedi e considera l'aere, come sia più alta di te. Se tu peccherai, che gli nocerai tu? E se le tue iniquitadi saranno moltiplicate, che arai tu fatto però contro di lui? Appresso se tu farai bene, che gli donerai tu, e che riceverà egli da te dalla mano tua?* Come se egli dicesse: per queste creature, le quali tu vedi essere più alte di te, tu dei conoscere, quanto tu sei di lunge dall'altezza della divina potenza, e per questa tua considerazione guarda, che tu non ajuti Iddio, vivendo bene, e da capo non lo gravi vivendo male. Ma se, come noi abbiamo detto di sopra; noi pigliamo le superne potestadi per lo Cielo, e per l'aere, Eliud ci ammonisce per queste parole, che noi consideriamo, che gli spiriti angelici medesimi non possono

contemplare perfettamente la potenza del nostro Creatore: de' quali pure è chiarito che per ciò sono più alti di noi, perchè non sono caduti nelle cose infime, come noi, cioè, che noi dobbiamo vedere quanto noi siamo inferiori a Iddio, poichè noi siamo sottoposti alle creature sublimi del Cielo, le quali sono molto più inferiori di lui, comè se egli dicesse: vedi quanto tu sei di lunge dall'altezza divina, della cui potenza eziandio triemano con umiltà quelle Potestadi, che trapassano te per la loro smisurata altezza; e quanto tu sei minore di quella somma potenza di Dio; poichè tu ti truovi minore eziandio de' minori di lui? Di che dimostrando egli le cose somme, ti riduce alle eguali, e simili, e dice:

CAPUT XIII.

*Homo homini nocere aut prodesse potest,
non angelis.*

Vers. 8. *La tua impietà nocerà all'uomo, che è simile a te, e la tua giustizia ajuterà il figliuolo dell'uomo. L'umana impietade nocerà a colui, il quale per sua perversità imbratta, e corrompe. E da capo la nostra giustizia ajuta la persona, la quale noi trajamo dalle perverse opere: e così noi non sappiamo nuocere, nè ajutare quelle persone, le quali noi non possiamo levare dal bene, o mutarle dal male. Le potestadi angeliche non possiamo noi perciò nè offendere, nè ajutare, perchè già hanno ricevuto la grazia dell'essere incommutabili. Ma coloro, che sono inviluppati ne' desiderj terreni, non possono considerare queste cose; imperocchè malagevole cosa è alle menti degli uomini, che sono sparte di fuori, di tornare a loro medesime; perocchè le perverse operazioni con tanto maggior diletto tengono gli uomini, che le pigliano una volta, quanto a loro è lecito di fare quello, che essi vogliono. Niuna osservanza (1) si oppone a loro, che gli abbia a costringere: niuna pena del peccato considerano, che gli abbia a spaventare. Ma con gli occhi chiusi del cuore l'anima loro tanto si strabocca nelle cose infime, e terrene, quanto è accecata nelle celesti: e tanto più sicuramente fa il mal temporale, quanto più duramente è disperata de' beni*

(1) Così leggi colla St. aut. Alias osservazione. T. Lat. *disciplinae murus.*

eterni. Appresso, i mali uomini per loro malizia perseguitano la vita degli eletti, dividendosi da loro, quasi come si dividono le (9) granella dalla paglia, premendogli, e gravandogli per purgargli. E per questo modo i mali uomini affliggendo i buoni, gli ritraggono dai desiderj di questo mondo; perocchè quando fanno loro molte ingiurie, gli costringono piuttosto di attendere alle cose celestiali. La qual cosa ben significa nel popolo d'Israel, quando Moisè gli chiama, e Faraone avea già cominciato a oppressargli con dure opere, acciocchè le menti del popolo Ebreo, le quali bruttamente si accostano a quelli di Egitto, fussino quasi tirate da Moisè, quando gli chiamava: e quasi spinte da Faraone, quando gli molestava (*Exod. 3. 7.*); e per tanto il popolo, posto in miserabile servitudine si movesse, per esser provocato al bene, e sospinto (1) dal male. Questo medesimo si fa oggi tuttodi, che i peccatori sono lasciati perseguitare gli eletti, quando sono loro proposti, e sono loro predicati i premj celestiali, acciocchè se noi, essendo chiamati alla terra di promissione, non curiamo di andarvi per lo premio, almeno vi siamo spinti dalle gravetze de' persecutori. E così questo Egitto, cioè la vita presente, la quale con lusinghe ci oppressa, con ingiurie ci ajuti ad andare: e perchè piacevoleggianoci ci aggrava col giogo della servitudine, crucciandoci, ci mostri la via della libertà. Questa è la cagione, perchè i giusti sono lasciati affliggere dagl' ingiusti, acciocchè quando odono i futuri beni, che si desiderano, sostengano eziandio i mali che eglino hanno in orrore: e quando l'amore gli provoca ad avergli, la pena gli spinga più agevolmente; onde Eliud seguitando di narrare le fatiche medesime degli eletti sotto l'oppressioni de' peccatori, dice:

CAPUT XIV,

Peiores sunt qui pravis exemplis virtutibus nos spoliant, quam qui exterioribus bonis.

Vers. 9. *Per la moltitudine de' calunniatori grideranno, e urleranno per la forza del*

braccio de' tiranni. Noi possiamo dirittamente chiamare *calunniatori* tutti gl'iniqui, non solamente quegli, che rubano i beni esteriori, ma eziandio quelli, che si sforzano di dissipare i beni della nostra anima co' loro perversi costumi, ed esempi di mala vita. I primi (2) desiderano di torci i beni, che noi abbiamo di fuori, e gli altri desiderano di torre quegli, che noi abbiamo dentro. Coloro non cessano di perseguitarci per amor delle nostre cose, e costoro per odio delle nostre virtù. Coloro hanno invidia di quello, che noi abbiamo, e costoro di quello, che noi siamo vivi. Coloro si studiano di rubarci i beni esteriori, che piacciono a loro, costoro si sforzano di dissipare i beni interiori, cioè le virtù, che dispiacciono loro: e però quanto la vita de' costumi è differente dalla sustanza temporale, tanto più grave calunniatore è colui, il quale vivendo male, ci fa forza a' nostri buoni costumi, che colui, che violentemente oppressando ci fa danno delle nostre cose. Costui non ci toglie nulla della nostra sustanza, ma ponci innanzi esempi della nostra dannazione. E tanto ci fa maggiore calunnia colui, quanto il cuor quieto commove a tentazioni: il quale benchè mai non ci abbia confortati a seguire le sue perverse opere, pure ci è data battaglia di tentazioni, imperocchè noi sostengiamo grave calunnia della sua vita, quando noi sostengiamo dentro la tentazione, la quale abbiamo a vincere con fatica. E perchè in questo mondo abbondano i mali uomini, che tormentano i buoni, dirittamente dice: *per la moltitudine de' calunniatori grideranno.* Ora perchè alcuna volta i peccatori si studiano con forza sfrenata di indurre l'uomo a fare il male, che con parole non possono confortare, ben soggiunse il testo: *e urleranno per la (10) forza del braccio de' tiranni.* Chiunque ci sforza di mal vivere col suo malo esempio, ancora usa contro di noi la voce del calunniatore. Ma chiunque confortandoci a peccare, eziandio si sforza di metterci paura, e terrore nella mente, già ci perseguita col braccio della tirannia; perocchè altra cosa è confortarci ai vizj con la mala vita, e altra cosa comandar-

(1) *Alias e spirato* corr. col MS. Marc. T. Lat. *vel malis impulsa moveretur.*

(2) *Alias In prima* corr. col MS. Marc. T. Lat. *Illi namque ea quae nobis extra sunt invadere ambiunt, isti vero nos proedari interius quaerunt.*

regli con metterci paura addosso. E pertanto quando noi riceviamo gli esempli della operazione, quasi ancora udiamo lo strepito del calunniatore. Ma quando per forza noi siamo costretti di peccare, già sosteniamo nel cuore il tiranno.

Gli eletti forti, e robusti, i quali hanno fitto il cuore in Dio fermamente, tanto dispregiano queste cose, quanto ragguardano, che elle vengano più contra i comandamenti di Dio. E quando aspettano i premj della vita eternale, acquisteranno forza per le avversitadi; perocchè crescendo la battaglia, non dubitano di aver più gloriosa vittoria: e così i desiderj degli eletti crescono, quando sono più premuti dalle avversitadi, siccome fa il fuoco, che è premuto dal fiato, acciocchè egli cresca, e indi diventi più forte, donde quasi pareva, che fusse spento. In questo mostriamo noi di quanto amor di Dio ardiamo, se noi non solamente passiamo per le vie pacifiche e morbide, ma eziandio per l'aspre e per le dure. Per questa cagione dice il Profeta: *Iddio fece i piedi miei, come di cervio (Ps. 17. 34.)*. Il cervio, quando sale i gioghi dei monti, se alcuni passi aspri, e pieni di spine gli vengon innanzi, con dar suoi salti gli trapassa, e senza alcuno ostacolo del suo corso seguita la sua salita. Così le menti degli eletti, quando veggono alcuni impedimenti farsi loro innanzi per contrastargli, col salto della contemplazione gli trapassano, e a modo di cervi spregiando le spine delle cose terrene, si drizzano all'altezza celestiale. Per questa cagione ancora dice il Profeta: *e io passerò il muro dell'Iddio mio: il muro è ciò, che ci si oppone nel nostro viaggio, che noi non passiamo infino a colui, che noi amiamo*. Ma allora trapassiamo il muro, quando per amore della Patria superna noi calchiamo tutti gli ostacoli, che ci son posti innanzi in questo mondo. Ancora per questa medesima cagione dice Iddio per quel Profeta all'anima, che combatte: *io ti esaudii nel luogo nascoso della tempesta: e si ti provai appresso all'acqua della contraddizione*. Il luogo nascoso della tempesta si è: quando nel cuore contrito surgono, e gonfiano l'onde delle cogitazioni, che tentano l'uomo, e quando i tumulti delle cose secolare-

sche si levano contra gli esercizj dell'amor divino. Il servo di Dio è udito nel luogo nascoso della tempesta; perocchè quelle percosse dell'onde delle tribulazioni sono voci del tribolato. Ora perchè al postutto non è, che non siano di quelli, che si sforzano di confortare al male alcuni, che cercano di far bene, diremo, che sono l'acqua della contraddizione le persone, che si oppongono al bene. E perchè allora si pruova il santo desiderio, quando gli è fatta resistenza con qualche avversità, dirittamente dice: *io ti ho provato all'acqua della contraddizione*. E per tanto gli eletti robusti migliorano nella forza, che si fanno per operare la virtù. Ma i deboli intiepidiscono ne' loro desiderj, s'egli è posto loro innanzi alcuno ostacolo. E perchè sono percossi da grandi tribulazioni, vengon meno per pusillanimitade. Onde Eliud imponendo l'obbrobrio della pusillanimitade al beato Giob, avendo già detto delle oppressioni de' mali uomini, di subito tratta della pusillanimitade degli uomini infermi, e dice: *e non disse (1): dove è Iddio, che mi fece?* Usanza è della santa Scrittura, che dal numero singulare subito passa al plurale: e spesse volte dal plurale torna al singulare; onde avendo detto Eliud: *eglino derideranno, e urleranno*, non soggiunse: *essi non diranno: dove è Iddio?* Così dal numero plurale venendo al singulare, di subito passò alla persona di qualunque infermo; perocchè meglio s'intende di ciascuno ciò che si ode dire da uno: e pertanto Eliud prese il numero singulare; acciocchè ciascuno ritorni al cuor suo, e in se medesimo riprenda quello, che si può dire di ciascuno, e dice:

CAPUT XV.

Qui tentatione frangitur, Dei providentiam serio non cogitat.

Vers. 10. *Non disse: dove è Iddio, che mi fece?* Chiunque si rompe per le tribulazioni delle avversitadi, non considera Iddio da cui egli è stato fatto; imperocchè colui, che fece quello, che non è, non lo lascia senza governarlo, poichè egli l'ha fatto: e colui, che benignamente creò l'uomo, non lo lascia in-

(1) *Atlas e non dissi* corr. col MS. Marc. e col T. med. appresso.

giustamente tormentare. Dico, che egli non lascia per negligenza perire quello, che già è, quando fu sollecito di fare, che fusse quello, che eziandio non era. E pertanto quando cerchiamo le cagioni delle nostre tribulazioni, e forse tardi le troviamo, dobbiamo in questo mezzo aver questa considerazione, che noi non siamo percossi ingiustamente; imperocchè se noi per operazione di Dio siamo uomini, che non eravamo, poichè noi siamo creati, non siamo ingiustamente afflitti da esso Iddio, che ci governa. Sicchè segue Eliud, e dice:

CAPUT XVI.

Ne vincamur, Deus tribulationes consolatione condit.

Vers. 10. *Il quale dette i versi la notte.* Il verso nella notte si è la letizia nelle (11) tribulazioni; perocchè, benchè noi siamo afflitti di gravezze temporali, nientedimeno godiamo per la speranza, che noi abbiamo dell' eternitate. Paolo Apostolo predicava i versi la notte, quando dicea: *godendo per la speranza, e pazienti nella tribulazione (Rom. 12. 12.)*. David pigliava il verso la notte, quando diceva: *tu se' mio refugio dalla pressura, che mi ha circondato. O esultazione mia, libera me da quelli, che mi circondano (Ps. 51. 7.)*. Ecco quando egli nomina la notte *pressura*, pure chiama, e dice, nel mezzo delle angosce essere sua *esultazione e letizia il suo liberatore Iddio*. Fuori era la notte nell' essere circondato dalla *pressura*, ma dentro risonavano i versi della consolazione della letizia. E perchè noi non possiamo ritornare agli eternali gaudj, se non per incomodi temporali, dobbiamo vedere tutta la intenzione della divina Scrittura, e che con la speranza della durabile letizia ella ci fortifica (1) fra l' avversità transitorie di questo mondo. Onde Ezechiel Profeta dice di aver ricevuto il libro, nel quale erano scritte *lamentazioni, versi e guai (Ezech. 2. 9.)*. Ora che si figura in questo libro, se non la divina Scrittura? La quale perchè ci comanda, che noi abbiamo lagrime, e pianto, dice, che vi sono

scritte dentro *lamentazioni*. Contiene ancora *versi e guai*; perocchè così ci predica la letizia della speranza, come con essa ci dimostra le *pressioni*, e angosce presenti, che noi patiamo. Dico, che *contiene versi e guai*; perocchè se ivi noi desideriamo le cose dolci, prima abbiamo di necessità di patire qui le cose amare. *Versi e guai* predicava Cristo a' suoi discepoli, quando diceva: *io vi ho dette queste parole, acciocchè voi abbiate pace in me, e pressura nel mondo (Joan. 16. 33.)*, come se apertamente dicesse: *abbiate dentro da voi cosa di me, che consolando vi conforti; perocchè di fuori arete dal mondo cosa, che affliggendo vi graverà*. Ora perchè ciascuno infermo, quando è oppressato, stando senza letizia si allassa per troppa pusillanimitade, e quando dalla parte di fuori sostiene avversità, dentro dimentica quello, di che soleva godere, ben dice il testo: *non disse: dove è Iddio, che mi (2) fece, il quale diè i versi la notte*; perocchè se egli dicesse questo, arebbe temperato la pena, che egli patia. E perchè egli arebbe cercato dentro quello, che sempre dura, non arebbe creduto, non poter patire quello, che egli patia di fuori, che poco dura, segue:

CAPUT XVII.

Deus nos docet carnis voluptates, et spiritus clationem cavere.

Vers. 11. *Il quale c' insegna sopra i giumenti della terra; e ammaestraci sopra gli uccelli del cielo.* I giumenti, cioè le bestie della terra, sono gli uomini, che appetiscono le cose inferiori per uso della loro vita carnale. Ma gli uccelli del cielo sono quegli, che per istudio di curiosità cercano le cose sublimi superbamente. Coloro vivendo si pongono più basso, che essi non sono, questi secondi si levano in alto, più che non possono per lo loro superbo cercamento (3). Il diletto della carne caccia coloro nelle cose infime, e l'appetito della curiosità, cioè di voler sapere più, che non ha di bisogno, dirizza gli altri quasi nelle cose superiori. Di coloro è detto nella

(1) Così leggi colla St. ant. Alias *fortifica*.

(2) Alias *tu fece*. T. Lat. *qui fecit me* corr. col T. med. sopra.

(3) Mancava al T. volg. questo brano latino *isti invidendo se elevant ultra quam possunt*, e fu supplito col MS. Marc.

divina Scrittura: *non vogliate esser fatti, siccome cavallo, o mulo, ne' quali non è alcuno intelletto* (Ps. 31. 9.). Di questi altri è ripresa la superflua fatica, quando dice la Scrittura: *non cercar cose più alte di te: e non andar caendo cose più forti di te* (Eccl. 3. 22.). A coloro è detto: *mortificate le membra vostre, che sono sopra la terra, cioè fornicazione, immondizia, libidine, concupiscenza mala* (Coloss. 3. 5.). Agli altri è detto: *niuno v'inganni per filosofia, e vana fallacia, Iddio ci ammaestra sopra le bestie della terra, e sopra gli uccelli del cielo* (Coloss. 2. 8.); perocchè quando noi conosciamo chi noi siamo, la infirmità della carne non ci getta a terra, lo spirito della superbia non ci leva in alto, non caggiamo nelle intime cose per lascivia, e non enfiamo delle cose sublimi per superbia; imperocchè colui, che trascorre ne' diletti della carne, è atterrato dall'appetito delle bestie: e colui, che nella mente insuperbisce, è sollevato a modo (12) degli uccelli, quasi colle penne della leggerezza. Ma se noi sollecitamente attenderemo a mantenere la umiltà della mente, e la castità della carne, tosto conosceremo, che l'uno si guarda per l'altro; perocchè spesse volte la superbia è stata cagione di lussuria a molti; perciocchè quando lo spirito gli leva in alto, la carne gli attuffa bene al basso. Costoro nel cospetto della coscienza prima erano sollevati, ma poi pubblicamente caggiono; perocchè quando insuperbiscono negli occulti movimenti del cuore, caggiono nei palesi vituperj del corpo. Così si conveniva, che i superbi fussino percossi ragionevolmente di tal frutto, cioè, che poichè superbiendo si mostravano sopra gli altri uomini, poi lussuriando siano ridotti sino a similitudine di bestie: *l'uomo, quando era nell'onore, non intese: fu agguagliato a' giumenti insipienti, e fu fatto loro simile* (Ps. 48. 13.), come dice il Salmista. La penna della scienza quasi avea sollevato in alto coloro, de' quali San Paolo dicea quello, che noi abbiamo detto di sopra, cioè: *i quali avendo conosciuto Iddio, non lo glorificarono, come Iddio, e non gli renderono grazie, ma diventarono vani ne' loro pensieri* (Rom. 1. 21. 24.). E come cadono nella carnalità delle bestie, e più che di bestie, soggiugne, e dice: *però Iddio gli mise ne' desiderj del loro cuore, cioè in brutture. Ecco come la carne attuffò*

quegli, che la superba scienza avea sollevati; e dal volare degli uccelli caddono oltre all'appetito delle bestie: e d'indi furono gittati in terra sotto loro medesimi, donde pareva loro andare sopra di sè. Dobbiamo noi adunque considerare attentamente, e con ogni diligenza guardare la mente nostra dal gonfiamento della superbia; imperocchè le nostre cogitazioni non volano in vano innanzi agli occhi di Dio, e niun punto di tempo passa senza degna retribuzione. Iddio vede dentro quello, che solleva la mente, e però lascia di fuori crescer cosa, che la umilia. Dico, che prima dentro si leva in alto quello, che poi è percosso per la bruttura della lussuria. Dico più chiaro, che manifesta percossa punisce occulta colpa, acciocchè la mala disposizione di dentro sia punita co' mali esteriori, e il cuore pubblicamente caggia, che in occulto gonfiava. Per questa cagione dice Osea Profeta contro gl'Israeliti: *lo spirito della fornicazione nel mezzo di loro, e non conobbono Iddio* (Osea 5. 45.). Il quale per mostrare, che la cagione della lussuria uscia della colpa della superbia, di subito soggiugne, e dice: *e risponderà l'arroganza d'Israel nella sua faccia*, come se egli dicesse: la colpa, che era nascosa per superbia, nel secreto della mente, rispose in aperto per la lussuria della carne. Appresso per la guardia dell'umiltà si conserva la mondzia della castità. Se lo spirito pietosamente è tenuto sotto il giudizio di Dio, la carne non si leva sopra lo spirito illecitamente; perocchè allo spirito è commesso la signoria della carne, inquanto esso riconosce, che egli di ragione è sottoposto a Dio per debita servitudine. Imperocchè se egli superbiendo dispregia il suo autore, ragionevolmente riceve battaglia dalla carne soggetta; onde il primo disubidente, cioè Adamo, di subito, come peccò per superbia, si coperse le parti vergognose del corpo: e perchè lo spirito fece villania a Dio, di subito ricevette villania dalla carne: e perchè non volle esser soggetto al suo Creatore, perdette la signoria della carne, la quale reggea prima, acciocchè in lui medesimo ritornasse la confusione della disubbidienza, ed essendo soperchiato, apparasse a conoscere quello, che per superbia avea perduto. E pertanto (13) niuno, che sia vinto dall'appetito della carne, poichè egli cominciò a desiderare le cose superne, stimi allora esser vinto, quando

apertamente pecca; perocchè spesse volte il veleno della lussuria nasce dalla radice della superbia; anzi allora la carne vinse, quando lo spirito tacitamente insuperbl. Già l'anima per principio della colpa cadde nella lascivia delle bestie, quando innalzandosi a modo di uccelli, volò più, che non dovea. Per questa cagione interviene, che lunga castità in un punto si perde. Per questa cagione alcuna volta la verginità conservata infino all'ultima vecchiezza si corrompe: e perchè l'uomo non si cura della umiltà del cuore, il giusto Giudice dispregia eziandio la virginità del corpo: e in un certo modo, cioè per manifesto peccato dimostra Iddio ora peccatori coloro, i quali egli in occulto ha sostenuto lungo tempo peccatori. Sicchè colui, che di subito perde il bene, che lungo tempo avea guardato, ha ritenuto appresso di se medesimo dentro un male, donde di subito egli è caduto in un altro male. Per la qual cagione egli eziandio allora fu riputato straniero dell'onnipotente Iddio, quando egli mostrava di essergli congiunto per la mondzia della carne. Ora perchè la superbia della mente tira l'uomo alla bruttura della carne, il cuore de' peccatori cadde dal volare degli uccelli infino alla carnalità delle bestie. Ma i santi uomini acciocchè essi non siano involti per appetito bestiale nel pelago della lussuria, sollecitamente ritraggono le cogitazioni della mente loro dal volato della superbia, e acciocchè eglino non caggiano per ignoranza nelle cose infime, umilmente riprimano ciò, che essi eccellentemente fanno. Il perchè dirittamente dice: *il quale ci insegna sopra i giumenti della terra, e si ci ammaestra sopra gli uccelli del Cielo*. Intendi tu qui, che Giob non disse questo, cioè che si ricordasse nella tribulazione, come l'uomo trapassa le bestie, e gli uccelli, come se egli dicesse: ciascuno infermo perciò non si fortifica nelle tribulazioni mondane, perchè egli non si temperò nella tranquillità, e però non seppe sostenere l'avversità, perchè essendo posto nella prosperità non si seppe ritrarre nella cogitazione del volato degli uccelli, nè levar via i movimenti carnali dalla lascivia delle bestie. Ma queste parole tanto sconve-

nevolmente furono dette al beato Giob, quanto la vita sua fu temperata mirabilmente fra l'altezza e la bassezza. Questa parola si può intendere ancora altrimenti, dove dice: *il quale ci insegna sopra i giumenti della terra, e si ci ammaestra sopra gli uccelli del Cielo*; imperocchè siccome per lo nome de' giumenti significa la vita dagli uomini, che sono sudditi ancora a' movimenti della carne; così per lo nome degli uccelli si figura l'arroganza degli spiriti superbi: e così gli uomini terreni si significano per li giumenti; e i demonj per li uccelli; onde quando Cristo disse del seme, che era caduto presso alla via, soggiunse: *vennono gli uccelli, e mangiarono* (Matth. 13. 4.), volendo significare per gli uccelli le potestadi dell'aria, cioè i demonj. Ma i Santi, perchè non appetiscono gli esempli infimi degli uomini, e ancora non sono ingannati dell'astuzia diabolica; crescono per la virtù della santa dottrina sopra i giumenti della terra, e sopra gli uccelli del Cielo (1). Dico, che eglino sono ammaestrati sopra i giumenti della terra; perocchè dispregiano ciò che si può desiderare sopra la terra, e similmente sopra gli uccelli del Cielo, e però conoscono tutti gl'inganni degli immondi spiriti. *Sopra i giumenti della terra* dico; perocchè nulla vogliono in questa vita, che trapassi. E *sopra gli uccelli del Cielo*: perchè per merito di santa vita già calcano le potestà dell'aere, cioè i demonj: le quali ancora sostengono per le infirmità della carne. Paolo Apostolo era ammaestrato sopra i giumenti della terra, quando dicea: *molti vanno, e poco poi: la fine de' quali si è la morte; e lo cui Iddio è il ventre, e la gloria in confusione di coloro, che gustano solo le cose terrene. Ma la nostra conversazione si è in Cielo* (Phil. 3. 18. 19.). E da capo si mostrava doto sopra gli uccelli, quando dicea: *non sapete voi, che noi giudicheremo gli Angeli* (1. Cor. 6. 3.)? Vede sotto sè i giumenti, quando posto ancora in terra calcava i costumi degli uomini, che conversano in luoghi infimi: e da capo trapassava colla dignità de' suoi meriti il volato degli uccelli, quando dovendo salire in cielo, sapea, che egli avea a giudicare gli Angeli. Ne' giumenti cal-

(1) È ripetuto qui un brano che si recita sopra *Intendi tu qui, che Giob non disse ecc. ecc. nè levar via i movimenti carnali dalla lascivia delle bestie*: Questa ripetizione non trovasi nel Testo Latino, nè nel MS. Marc., e perciò credetti di ometterla.

cava le infime (1) cose de' brutti uomini, e negli uccelli calcava l'altezza (2) de' superbi, imperocchè le menti de' santi uomini dispregiano tutte le cose transitorie, e si veggono trascorrere sotto loro, cioè, che vien meno ciò, (14) che insuperbisce: e posti quasi in su una sommitate di tutte le cose, tanto si veggono sottoposta ogni cosa, quanto essi sottopongono loro medesimi al Creatore di tutte le cose, e d'indi trapassano ogni cosa, donde con vera umiltà essi si sottomettono al Creatore di tutte le cose. Sicchè dica Eliud: *il quale insegna noi sopra gli giumenti della terra, e si ci ammaestra sopra gli uccelli del cielo, come se egli dicesse: l'infermo, che è vinto da pusillanimitate non disse questo, e però la tentazione dell'avversitade l'ha percosso, perchè egli non superchiò con alcuna perfezione di virtù tutte queste cose transitorie nel tempo della tranquillitate; imperocchè esso non temerebbe l'avversitadi della vita presente, se egli per merito di perfezione calcasse eziandio la prosperitade.* Segue il testo:

CAPUT XVIII.

Iusti permittuntur opprimi ut purgentur, et ut oppressorum nequitia consummetur.

Vers. 12. *Ivi grideranno, ed egli non esaudirà per la superbia de' mali uomini.* Ivi, cioè, nella tribulazione. Per lo contrario è scritto del gaudio (3): *i figliuoli de' servi tuoi abiteranno quivi (Psal. 101. 29.).* Ma egli è dubbio, se egli dice, che egli non esaudirà per la superbia de' mali uomini, o se essi grideranno per la superbia de' mali uomini. Questo meglio si può intendere, cioè che piuttosto si riferisca, che essi non siano esauditi per la superbia de' mali uomini, che eglino gridino per la superbia loro; imperocchè di sopra disse, che eglino gridavano per la superbia de' peccatori in quel verso, ove disse, come *gridavano per la moltitudine de' violenti.* Ma in questo verso

ci è posto altro, che ci conviene un poco più sottilmente considerare.

Alcuni oppressati spesse volte, quando gridano a Dio, meritano per loro di essere esauditi; ma pure i loro desiderj sono indugiati per la superbia di quegli, che gli oppressano; imperocchè il giusto Iddio lascia temporalmente oppressare i suoi, e la malizia degli oppressori crescere iniquamente, acciocchè la loro perversità si consumi, mentrechè la vita degli (15) eletti per purgazione è bene attrita. Ma alcuna volta interviene, che i giusti, posti nella tribulazione, eziandio ricevono ajuto da Dio, il quale essi nientedimeno non cercavano temporalmente; perocchè essi non desiderano di esser liberati per loro, ma per bene degli avversarj, acciocchè quando l'onnipotente Iddio per far qualche miracolo gli libera da grandi pericoli, dimostri la sua potenza eziandio a' suoi persecutori, e indi rechi a salvazione eterna i suoi avversarj, donde egli libera i suoi fedeli da pena temporale. E però il Profeta in persona de' Martiri dice: *libera me per cagione de' nemici miei (Psal. 68. 19.),* come se apertamente dicesse: per me già non desidero d'esser liberato della tribulazione temporale, ma bene per salute de' miei avversarj, acciocchè quando eglino vedranno mirabilmente essere conservata la mia vita, vedendo il miracolo, si converta la durezza del cuor loro. E pertanto come spesse volte Iddio per convertire i nemici, libera temporalmente i suoi fedeli, così spesse volte non esaudisce la voce de' suoi per maggior dannazione de' persecutori, acciocchè indi moltiplichino il loro peccato, donde essi malvagiamente godono di aver potuto più. È vero, che coloro che (4) dispregiano le cose invisibili, alcuna volta si muovono pe' miracoli visibili. Ma alcuna volta Iddio non mostra visibilmente a' suoi fedeli alcuna cosa mirabile, perchè i suoi avversarj non meritano di essere invisibilmente alluminati. Sicchè dica Eliud: *egolino grideranno ivi, e Iddio non gli esaudirà per la superbia de' mali uomini,* come se egli dicesse: il peccato degli oppressori vieta,

(1) Alias *le intime* corr. colla St. ant. V. T. Lat. appresso.

(2) Alias *la terra.* T. Lat. *In illis immundorum infima, in istis superborum summa calcabat* MS. Marc. ogni grandezza.

(3) Più volte in questa scrittura vedemmo scambiate queste due lezioni *gaudio* e *giudicio.* Vedi appresso. Qui certo si dee leggere *del gaudio.* Il MS. Marc. legge *della allegrezza.*

(4) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *qui invisibilia despiciunt moveri nunquam visibilibus miraculis possunt.* Alias *È vero che dispregiano le cose invisibili, e alcuna volta si muovono ecc.*

che non siano udite le voci degli oppressati, e i giusti non sono liberati visibilmente, perchè gl'ingiusti non meritano di esser salvati invisibilmente; onde da capo il profeta dice: *quando vedranno i savj morire insieme lo sciocco, e lo stollo, periranno (Psal. 48. 11.)*. I peccatori non credono, che possano vivere invisibilmente quegli, che si veggiono visibilmente morire: e tanto accrescono il peccato della loro infedeltà, quanto vedendo morire i fedeli, perdono ogni speranza della vita sempiternale. Il perchè tutti i persecutori indi peggio periscono, donde si veggono aver più potuto contro alla vita de' fedeli dalla parte di fuori: e tanto la somma Verità gli getta di lunge da sè, quanto essa gli lascia temporalmente potere quello, che essi vogliono contra i suoi eletti.

Chiunque perseguita la vita de' buoni, allora è dannato di maggior pena, quando nulla avversità gli resiste: e allora è soggetto a' pericoli di più forte vendetta; quando felicemente compie di fuori ciò, che egli malvagiamente desidera; imperocchè quando Iddio l'abbandona qui, e lascialo fare, lo riserva al dì del giudizio finale a maggior tormento, poichè egli dispregia di pigliar rimedio in questa vita. Per questa cagione dice Iddio per lo Profeta: *io gli ho lasciati secondo i desiderj del loro cuore, ed essi andranno secondo la volontà loro (Psal. 80. 13.)*. Appresso per questa cagione in un altro luogo dice: *non è la verga di Dio sopra di loro (Job. 21. 9.)*. Il simile è scritto eziandio del capo loro, cioè del Diavolo: *egli farà, e prospererà (Dan. 8. 12. 25.)*. Ancora dice per questa cagione di lui medesimo: *l'inganno prospera nella sua mano*. Nella mano d'Anticristo prospera l'inganno; perocchè per nulla avversità temporale sarà impedito di empire quello, che egli si proporrà di fare contra i buoni uomini. Per questa cagione ancora dice Salomone: *la prosperità degli stolti gli distruggerà (Prov. 1. 32.)*. E pertanto manifesto segno di dannazione si è, quando l'effetto, che seguita, il conforta a fare il male, ch'egli appetisce, e quando niuna contrarietà impedisce quello, che la perversa mente vuol fare; imperciocchè (16)

spesse volte mutano gli uomini i loro mali desiderj, se essi indugiano a potergli adempiere, e quando sentono difficoltà nel condurli al fine, conoscono la colpa della mala operazione. Ancora alcuni, che sono stati prima impediti contra loro volontà; poi volontariamente lasciano stare quel male, che essi aveano proposto di fare. Ora perchè Iddio lascia i mali uomini poter fare il male, quando gli abbandona, e donde la malvagità de' superbi ha suo compimento, indi gli umili con perseveranza vengono a perfezione; dica (1) Eliud perfettamente: *ivi grideranno, e Iddio non gli esaudirà per la superbia de' mali uomini*. Segue il testo:

CAPUT XIX.

Desideria sanctorum eo cumulatius exaudiuntur, quo tardius.

Vers. 13. *E Iddio non udirà indarno, e l'Onnipotente ragguarderà le cagioni di ciascuno*. Abbiamo qui da notare, che egli ha detto due cose, cioè che Iddio non udirà indarno colui, che grida a lui, e nientedimeno ragguarda quello, che il suo fedele sostiene.

Niuno, che si vegga esser tardi esaudito, creda essere abbandonato dalla protezione di Dio; imperocchè i nostri desiderj spesse volte sono esauditi, benchè essi non siano così in fretta adempiuti; e quello, che noi domandiamo aver tosto, spesso meglio per lo indugio. Dico, che spesse volte le nostre preghiere sono adempiute per cagione, che elle sono indugiate. E quando la nostra petizione dalla parte di fuori è tralasciata, allora i nostri desiderj sono fitti più profondamente nelle midolla de' nostri cuori. Siccome noi veggiamo, che il seme cresce sotterra per esser serrato (2) dal freddo, e quanto più tardi vien fuori, tanto esce più moltiplicato, e più bello. A questo modo i nostri desiderj si distendono per lo indugiare, acciocchè essi crescano. Dico, che essi crescano, acciocchè essi attendano più a quello, che essi debbano possedere. Essi sono esercitati nelle battaglie, acciocchè essi abbiano maggiori

(1) Alias a perfezione. Dica.

(2) Alias servito. T. Lat. *Semina messium gelu pressa solidantur*. Il MS. Marc. varia così leggendo. *Siccome noi veggiamo che addivene delle semente delle biade, le quali allora barbicano fortemente se dal freddo sono tenute sotto che non crescano.*

premj nel pagamento. La fatica della battaglia diventa più lunga, perchè la corona della vittoria cresce, e pertanto quando Iddio non esaudisce velocemente, si tira dietro l'uomo, che gli pare essere derelitto. Dentro sta il Medico, il qual lieva da noi la marcia de' peccati, che egli vede con displicenza fatta nelle nostre midolla: e col ferro della tribulazione recide il veleno, e la puzza, e per quella via procura egli di venire alla fine della infirmità, per la quale egli si infinge di non udire le grida dell'infermo. Per questa cagione dice il Profeta: *Dio mio, io griderò il dì, e tu non mi esaudirai, e la notte non mi sarà reputato a poco senno* (Psal. 4. 3.), come se egli dicesse: già non mi è reputato a poco senno, se tu di subito non esaudisci me gridante a te di dì, e di notte; imperocchè dove tu quasi mi abbandoni nella tribulazione, di quivi tu mi fai più desideroso della eterna Sapienza. Per questa cagione eziandio dice: *Iddio ajutatore ne' bisogni, e nella tribulazione* (Ps. 9. 10.). Dovea dire il Profeta, *tribulazione*, prima disse *bisogno*: perocchè spesse volte noi siamo molestati nella *tribulazione*, e nientedimeno non è ancora di bisogno, che noi siamo liberati secondo il desiderio nostro. Sicchè dica Eliud: *Iddio non udirà indarno, e l'Onnipotente* (17) *guarda le cagioni di ciascuno*. E perchè alcuni uomini alcuna volta vengono ad impazienza per aver tardi l'ajutorio, ben soggiunse:

CAPUT XX.

Desperationis procella ingruente ad memoriam revocanda sunt Dei beneficia.

Vers. 14. *Eziandio quando tu dirai, egli non lo considera, fa il giudizio suo innanzi a lui, e aspettalo.* Interviene forse, che quando il nostro priego quasi non è udito, la speranza, che era nel nostro cuore viene meno, e crediamo, che ci debba mancare l'ajutorio divino; perchè tardi ci viene, e dogliamoci, che Iddio non considera i molti mali, che noi sosteniamo. Ma quando l'onda di questa disperazione ci conturba (1), la mente commossa da tal tentazione, tosto entra nel porto della

speranza se ella sottilmente fa ragione con Dio, se ella maliziosamente non iscusava appresso di se medesima i mali, che ella ha renduto a Dio in cambio de' beni; se ella conosce, che pena da Dio ella merita ragionevolmente; se ella esamina veramente la sua vita; se ella giudica, ciò che ella fa innanzi agli occhi di Dio; se ella non nasconde se medesima a se medesima: se ella ricorda, come ella fu creata, non essendo alcuna cosa; se ella conosce, come giacendo in tenebre ella è stata alluminata, e sollevata. Onde se ella raccozzerà tutte queste cose in sè, e considererà i beni ricevuti da Dio, non si dorrà dell'avversità, che ella sostiene: e non si romperà per disperazione, se ella piglierà fermezza per la considerazione di tanti doni; perocchè l'uomo piglia speranza per lo innanzi, quando conosce i ricevuti beneficj per addietro. E per tanto dice Eliud: *eziandio, quando tu dirai, egli non lo considera, fa il giudizio innanzi a lui, e aspettalo*, come se egli dicesse: quando tu credi, che Iddio non ti attenda; perciocchè tardi ha misericordia di te, entra nel cubicolo del tuo cuore, e ivi esamina il giudizio del tuo pianto dinanzi agli occhi suoi, e pensa quello, che vivendo tu hai operato per la sua misericordia: e allora tornerai in buona speranza, quando ti vergognerai di non esser grato a tanti beni, e a tanta benignità, in modo che tu con buona fidanza aspetterai il suo sussidio fra le avversità tue; poichè tu ti ricorderai di averlo avuto benigno, e misericordioso dopo i peccati tuoi; imperocchè tu dovevi aver buona speranza del suo ajutorio, eziandio se tu non avessi avuto prima alcuni beneficj da lui. E debbi sapere, che Iddio non abbandona iniquamente l'uomo, che egli ha creato benignamente. Appresso pensa, quanto pericolo sia vedere i doni ricevuti per addietro, e perdere la speranza del futuro. Quanto pericolo è questo, se noi, che siamo menati al porto della speranza co' doni già ricevuti, quasi con forti funi soffochiamo nel pelago della disperazione per queste onde delle tribulazioni. Il perchè dirittamente dice: *fa il giudizio dinanzi a lui, e aspettalo*; perocchè colui, che non giudica se medesimo innanzi

(1) Così leggi. *Alias ci conturba la mente, commossa da tal tentazione, guastando il concetto originale con una virgola sola mal posta.*

a Dio, non aspetta la sua grazia, quando è afflitto, e perde ogni speranza di potere avere ajutorio da colui, i cui beneficj egli s'inginge di non sapere: e non volendosi ricordare dei beneficj già ricevuti, non gode della larghezza della sua bontade. Ma ecco quando noi siamo afflitti, quando noi aspettiamo con pazienza la grazia della sua consolazione, i mali uomini riescono a far peggio, e tanto ardiscono a far maggiori mali, quanto sono lasciati senza battiture. E nientedimeno l'onnipotente Iddio con misericordia aspetta, e dà tempo di misericordia: il qual tempo egli converte pure in testimonianza di maggior colpa, se eglino staranno ostinati. Appresso pazientemente ritiene la sua ira, la quale egli, quando chesia, gitterà fuori senza tirarla mai più dentro. Onde dirittamente soggiugne:

CAPUT XXI.

Deus hic diu tolerat, quos in aeternum est damnaturus.

Vers. 15. *Ora Iddio non mostra il suo furore, e non si vendica molto del peccato.* Iddio lungo tempo soffre il peccatore (18); perocchè la sua condannazione è perpetua, e or s'inginge di non mandar fuori il suo furore; perocchè egli lo riserva a mandar fuori in futuro senza alcun fine. Onde l'usanza sua si è di tribulare qui i suoi eletti, acciocchè essi siano dirizzati a' premj della eterna eredità: e così è l'usanza nostra, che noi, che siamo riservati a godere della sua eternità, qui sosteniamo i suoi flagelli. Per questa cagione dice la Scrittura: *Iddio flagella ogni figliuolo, che egli riceve (Hebr. 12. 6.)*. Per questa cagione disse Iddio a san Giovanni: *Io riprendo, e gastigo quelli, che Io amo. Tempo è, che il giudizio cominci dalla parte di Dio (Apoc. 3. 19.)*, ove subito con ammirazione soggiugne: *se il giudizio comincia prima da noi, che fine sarà di coloro, che non credono al Vangelo di Dio (1. Petr. 4. 17.)?* La divina giustizia non fassa mai rimanere impuniti i peccati: e però l'ira del giudizio divino comincia qui a correggerci, acciocchè nel final giudizio non ci abbia a punire con gli altri dannati. Vadano

adunque i peccatori, e per non esser punito subito il loro peccato, adempiano bene i desiderj delle loro concupiscenze, e perciò non sentano ora i flagelli temporali, perchè aranno i tormenti eternali. Ben fu figurata la colpa non punita in Cham (1), quando peccò, a cui disse Noè: *maladetto il fanciullo Canaan! Servo sarà de' suoi fratelli (Gen. 9. 25.)*. Canaan fu figliuolo di Cham; e che volle dire, che, peccando Cham, ricevette la sentenza della vendetta Canaan suo figliuolo? Che cosa è questa, che Cham è punito, non in sè, ma ne' suoi successori, senonchè qui le malizie de' peccatori per non esser punite, crescono; ma in futuro son percosse? Sicchè dica Eliud: *ora Iddio non manda il suo furore, e non si vendica molto del peccato.*

Dovemo noi notare quello, che egli disse: *valde*, cioè *molto*; perocchè benchè Iddio per sua longanimità sofferi alcune cose; nientedimeno alcune ne flagella eziandio in questa vita. E alcuna volta comincia qui a ferire quella persona, che in perpetuo sarà dannata. Sicchè egli alcune cose percuote per vendetta, e alcune lascia senza vendetta; perocchè se egli qui non punisse alcuna cosa, chi crederebbe, che Dio si curasse delle cose degli uomini? E da capo se egli punisse qui ogni cosa, non ci resterebbe il giudizio finale. E però Iddio alcuna cosa punisce qui, acciocchè noi temiamo il nostro Creatore, che ha cura, e sollecitudine di noi. E alcune sono lasciate impunte, acciocchè noi crediamo, che ancora ci resta il final giudizio. Sicchè ben dice, che Iddio non punisce molto il peccato, imperocchè, quando egli punisce piccola parte del peccato ne' peccatori pertinaci, comincia a dar loro alcuna arra del giudizio eternale. Tutta questa diritta sentenza bene Eliud arebbe detta, se egli l'avesse detta dirittamente. Egli sapea quello, che egli dovea dire, ma non sapea a cui egli il dicea. Vere erano le cose, che egli dicea; ma di lunge erano dalla cogitazione del beato Giob; perocchè egli tanto non ebbe di bisogno di questa correzione, quanto egli non peccò per alcuna pusillanimitade. Ma perchè la superbia degli arroganti suole esser (19) cagione di virtude ne' santi uomini, permise Iddio per suo occulto giudizio, che il beato

(1) Alias in Canaan corr. col T. Lat. e col MS. Marc.

Giob crescesse dopo i flagelli in maggior virtude per le parole de' superbi. Ecco, che egli è tanto più dispregiato dal ministro della superbia, quanto egli è dentro più confortato dalla somma Verità, cioè da Dio, Maestro della umiltà. Eliud, poichè egli si vide aver detto tante cose sottili, mostrò quanta superbia egli avea; perocchè avendo grande opinione di sè, dispregiò il beatissimo Giob, dicendo:

CAPUT XXII.

Superborum vitia sunt loquacitas, et audiendi impatientia.

Vers. 16. *Adunque Giob indarno ha aperta la bocca sua, e senza alcuna scienza ha moltiplicate parole.* Incolpando il beato Giob di due cose, cioè, che nulla sapea, e che avea detto molte cose; e avendo egli con molte parole detto quello, che egli sapeva, accusa il beato Giob del vizio della loquacità, cioè del troppo parlare.

Questo suole esser proprio vizio degli arroganti, che si credono aver detto poche parole, quando eglino ne hanno dette molte, e credono esser molte le parole, che sono dette loro; perocchè essi vorrebbero sempre dir loro cose, e non possono udire l'altrui. Par loro sostenere violenza, se senza misura non buttano fuori quello, che senza misura tengono dentro. E benchè il beato Giob sia stato cheto nelle sue parole, pure Eliud cerca via di riprenderlo della sua risposta, che egli fece ai suoi amici; acciocchè egli possa dargli cagione di maggior silenzio: e afferma, che il beato Giob moltiplicò molte parole, acciocchè egli potesse molte cose rispondergli. Ecco, come egli subito incomincia al principio del lungo parlare, e quasi niente abbia ancora detto, si sforza di cominciar da capo. Onde soggiugne il testo:

CAPUT XXIII.

Ex multiloquio suam doctrinam metiuntur.

Vers. 1 e 2. *Eliud arrogando, disse ezian-
dio queste parole: aspetta un poco, e io te lo
dimostrerò.* Già Eliud avea detto molte (20)

Tom. III.

parole, e spera di essere un poco aspettato ancora; perocchè agli arroganti par loro sostenere gran danno, se per brevi parole eglino non possono mostrare la loro scienza: e tanto si credono mostrar loro medesimi più dotti, quanto essi possono più moltiplicare il loro parlare. Ma perchè spesso volte essi sentono non essere a loro tenuto reverentemente silenzio, dimostrano alcuna volta la potenza d'Iddio, di cui, e per cui quasi parlano: e per suo rispetto vogliono, che sia loro tenuto quel silenzio, che essi non meritano. E quando in apparenza parlano d'Iddio, vogliono per sua reverenza essere uditi, benchè eglino si studino piuttosto di mostrar loro medesimi, che predicare de' fatti di Dio. Onde Eliud soggiugne, e dice: *ancora io ho che parlare di Dio.* Ora perchè i santi Dottori spesso sogliono ripetere, se eglino avessino detta alcuna cosa oscura, acciocchè essi mettano con questo ridire ne' cuori degli uditori, ciò che essi avessino detto oscuro; così gli arroganti alcuna volta desiderano di seguitargli in questo, e ripetono di subito quello, che eglino aranno detto, non perchè essi appetiscano di chiarire ne' cuori degli uditori le cose, come elle sono; ma perchè vogliono esser tenuti da loro eloquenti. Onde Eliud soggiugne:

Vers. 3. *Io ripeterò dal principio la mia scienza.* Ma perchè avendo detto *scienza* la superbia del cuore, appariva nella voce, e sarebbe paruto troppo apertamente superbo, se egli non si fusse tosto coperto con qualche velame, di subito per occultare la sua arroganza nominò la giustizia di Dio, dicendo:

Vers. 3. *E io proverò il mio operatore essere giusto,* acciocchè quando egli parla per la giustizia di Dio, sia scusato nel cospetto degli uomini ciò che quasi arrogantemente parlasse. Segue, e dice:

CAPUT XXIV.

Testimonium a Deo non habentes ab hominibus quaerunt.

Vers. 4. *Veramente le mie parole sono senza bugie.* Quando i santi uomini veggono, che essi non possono essere intesi dagli infermi uditori, sogliono alcuna volta lodare le

cose buone, ch'essi (1) dicono, non perchè essi vogliano esser lodati; ma perchè essi accendano i loro uditori a volere udire, acciocchè quando essi proferono loro parole, gli uditori le ricevano ne' loro cuori con più ardente desiderio. Onde San Paolo avendo già detto molte mirabili cose a quelli di Corinto, aggiugne: *la bocca nostra è aperta a voi, o Corintj, il cuore mio è dilatato* (2. Cor. 6. 11.). Ma quando gli arroganti non sapendo i cuori de' buoni uomini, alcuna volta vogliono seguirare le loro parole, magnificano con lode quelle, che essi dicono, non perchè dispiaccia loro la pigrizia degli uditori, ma perchè molto ardentemente vogliono piacere a loro medesimi, infigendosi di seguirare le parole de' giusti, e non sapendo la virtù di esse parole. Ben veggiono quello, che i giusti dicono; ma non sanno quello, che i giusti cercano.

Quando i santi Dottori esaltano la loda della predicazione, quasi con la mano della voce levano i cuori degli uditori da' pensieri terreni, acciocchè indi tosto levati si facciano innanzi alle parole, che seguitano, e tanto l'abbraccino con maggiore intelletto, quanto eglino l'amano prima, che elle siano dette per colui, che le loda. Ma, come io dissi, gli arroganti non sanno queste cose; e perciocchè essi desiderano, e dalla parte di fuori non possono gustare quanto sia desiderabile quello, che è dentro della Chiesa degli eletti, dice la Scrittura: *ogni gloria della figliuola del Re si è dalla parte di dentro* (Ps. 44. 14.): e le vergini savie, si dice, che aveano l'oglio (2) nei vasi (Matt. 25. 4.). Onde in persona de' Santi si dice: *la gloria nostra questa, cioè la testimonianza della nostra coscienza* (1. Cor. 4. 12.). Ma gli arroganti, che non hanno la testimonianza della loro coscienza dinanzi a Dio, cercano la testimonianza d'altrui innanzi agli uomini, la quale trovando, tardi riescono essi medesimi a mostrar la vergogna del loro peccato. Onde se eglino non trovano le lode degli uomini, le quali lode essi desiderosamente aspettano, essi medesimi predicano, e lodano la loro scienza: e pertanto Eliud soggiugne, e dice:

CAPUT XXV.

Cordis elatio licet occulta inexcusabilis, quanto magis quae verbis foras erumpit.

Vers. 4. *E la perfetta scienza ti sarà provata.* Questo dice, perchè si sentiva dover dire gran cosa; ma non potè tener nel suo cuore superbo la grande stima, che egli faceva di se medesimo: e però con lode antiviene a mostrar il bene, che si vede sapere. Nientedimeno sarebbe riputato colpevole per divino giudicio, se pure tacendo avesse avuto grande opinione di sè, nonchè dicendolo. Onde dobbiamo stare sempre in paura, perchè noi non saremo al tutto sicuri innanzi al sottile esame della somma Verità, eziandio se noi non aremo cosa, che si possa riprendere in noi, secondo il giudicio umano; imperocchè alcuna volta non attendendo noi a quello, che noi pensiamo, siamo tocchi dalla superbia, la quale pure in silenzio noi calchiamo. Ma se tale occulta superbia noi non l'affoghiamo con subito dispiacimento nel giaciglio del nostro cuore, dove ella è nata, ogni merito delle nostre operazioni si perde. Quinci possiamo noi pensare di quanta pena sarà dannata quella superbia del cuore, la quale è menata infino ad avere ardire di parlare, se ella non è senza colpa, che tacitamente nasce (3) nel cuore. Per questo possiamo noi considerare, quanto ella regna dalla parte dentro, poichè ella è condotta a tanto, che ella non si vergogna di mostrarsi eziandio fuori. Così Eliud, perchè gran cose sapea, non si seppe umilmente temperare. Ma mostra l'altezza della sua scienza, e rifiuta la grazia della umiltade: e quando narra il bene, il quale desiderava di ben dire, perdette quello, per lo quale avrebbe bene potuto vivere: *la scienza enfa, ma la carità edifica* (1. Cor. 8. 1.). Ma già comincia a dire questo bene, il qual pure non sa ben dire; poichè Eliud ebbe mostrate le superbe cogitazioni dell'animo suo per le superbe parole della bocca sua, soggiunse, e disse una forte sentenza, cioè:

(1) Alias che si dicono. T. Lat. quae dicunt.

(2) Argg. l'oglio colla St. ant. in vasis oleum portare.

(3) Alias pascere. T. Lat. oboritur. L'errore fu emendato col MS. Marc.

CAPUT XXVI.

*Potentia temporalis, etsi bona, elationis
tentationi est obnoxia.*

Vers. 5. *Iddio non ischifa i potenti, conciossiacosachè egli sia potente.* Nell' uso (21) della vita nostra mortale alcune cose sono nocive da loro medesime, e alcune per le cose, che gli sono intorno. Da se medesimi sono nocivi i peccati, e i mali, ma alcune ci nuocono per quello, che è intorno a esse, siccome è la potenza temporale, o il congiungimento del matrimonio. Buono è il matrimonio, ma male è quello, che viene intorno a esso per la sollecitudine di questo mondo. Onde Paolo Apostolo dice: *chi è colla moglie pensa delle cose di questo mondo, come possa piacere alla moglie* (1. Cor. 1. 7. 33. 35.); onde volendo confortare alcuni al migliore stato, gli ritrae dal matrimonio, dicendo: *io vi dico questo, non perchè io vi metta il laccio, ma per inducervi a quello, che è onesto, e che vi dà forza di servire a Dio senza impaccio.* Il perchè quando si tiene quello, che non nuoce, si commette (1) alcuna volta quello, che nuoce per le cose, che gli sono d'appresso; siccome noi spesso andiamo per un cammino diritto, e netto, e nientedimeno siamo ritenuti pe' vestimenti per le spine, che sono nate presso alla via; nel cammino netto non sianio impediti, ma dal lato nasce cosa, che ci punge. Grande è la potenza temporale, la quale ha suo merito appresso a Dio della buona amministrazione del reggimento. Nientedimeno alcuna volta all' uomo potente gli nasce superbia nel cuore: perciocchè egli si vede più alto degli altri: e quando tutte le cose gli sono sottoposte a suo uso, quando i suoi comandamenti sono velocemente adempiuti secondo il suo desiderio, quando tutti i sudditi lo lodano molto, se egli fa alcuna cosa bene, e non ardiscono di contraddire per alcuna loro autorità, se egli fa male; quando alcuna volta eziandio lodano quello, che essi dovrebbero riprendere, l' animo del Signore ingannato da quelle cose, che gli sono suggette, si leva in superbia: e quando si vede intorniato di molti

sudditi dalla parte di fuori, dentro è spogliato del conoscimento di se medesimo, e dimenticando sè, attende le voci di quegli, che lo magnificano, e tale si crede essere, quale si vede di fuori esser tenuto, non quale si dovrebbe dentro stimare. Dispregia i suggetti, e non conosce, che, secondo l' ordine della natura, gli sono eguali, e credesi avanzare eziandio per meriti delle virtù quelli, che esso avanza per lo stato della sua signoria. Stima di sapere più di tutti quegli, de' quali esso si vede più potere. Pone se medesimo in una altezza nella sua cogitazione, e non si degna pure di guardare del pari gli altri, de' quali egli è costretto di essere eguale, secondo la condizione della sua natura; intantochè egli è condotto a esser simile di colui, di cui dice la Scrittura: *egli vede ogni cosa sublime, ed egli è Re sopra tutti i figliuoli della superbia* (Job. 41. 25.): del cui corpo, cioè de' cui seguaci ancora è scritto: *la sua generazione ha gli occhi alti, e le lappole sollevate in alto* (Prov. 30. 15.). Dico, che egli è condotto a esser simile di colui, il quale desiderando di esser solo il maggiore, e dispregiando la compagnia de' santi Angeli, disse: *io sarò (2) sopra l' altezza delle nuvole, e sarò simile all' Altissimo* (Is. 13. 14. 14.). Onde per mirabil giudizio di Dio trovò dentro a sè la fossa della sua ruina, quando dalle parti di fuori si volle levare in signoria: e pertanto quell' uomo, che non si degna di esser simile agli altri uomini, diventa simile all' Angelo apostata; cioè al Diavolo. Così Saul nell' altezza della sua potenza saglie dalla virtù della umiltà a gonfiamento di superbia, il quale era stato fatto Re per la sua umiltà, e fu riprovato per la sua superbia, secondochè Iddio rende testimonianza di lui, dicendo: *or quando tu eri parvolo negli occhi tuoi, non ti feci io Capo nel tribù d' Israel* (1. Rey. 15. 17.)? Parvolo si vedeva innanzi, che egli fusse Re; ma quando si vide fornito di potenza temporale, non si vedea parvolo; perocchè per comparazione degli altri, parendogli essere più innanzi, si giudicò se medesimo dovere essere qualche gran fatto: e così per mirabil modo, quando era parvolo appresso di sè, appresso d' Iddio era grande: e chi era

(1) Alias si ammette corr. colla St. ant. T. Lat. *committitur*.

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *ascendam super altitudinem nubium*. Alias *io andro*.

grande appresso di sè, fu *parvolo* appresso Dio. Iddio ci vieta, che noi non ci tegnamo grandi appresso a noi medesimi, dicendo per lo Profeta così: *guai a voi, che siete savj negli occhi vostri, e prudenti innanzi a voi medesimi (Is. 5. 21.)!* E perciò Paolo Apostolo ci ammonisce, che noi non ci tegnamo grandi appresso di noi, dicendo: *non vogliate esser prudenti appresso di voi medesimi (Rom. 12. 15.)*. Onde spesse volte, quando l'animo di alcun uomo gonfia per la moltitudine de' sudditi, si corrompe per la grandigia medesima della sua potenza, che lo tira, e fallo apparere.

Altro è, alcuna cosa non esser buona, e altro è, non saper bene usare quello, che è bene. Buona è secondo l'ordine suo la potenza; ma ha di bisogno, che la vita del potente sia cautamente retta; onde ben l'esercita colui, che la sa tenere, e lasciare. Ben dico, che l'esercita colui, che sa per essa punire le colpe, e con essa tenersi pari agli altri. Alcuna volta eziandio interviene, che la mente dell'uomo si leva in superbia, quando non ha alcuna signoria: quanto maggiormente si leverà in superbia l'uomo, quando la potenza eziandio gli sarà aggiunta? E nientedimeno il Signore è ragionevolmente ordinato da Dio a correggere i vizj degli altri; onde dice per San Paolo: *ministro è di Dio chi fa vendetta dell'ira del mal'uomo (Rom. 13. 4.)*. E però quando l'uomo piglia l'ufficio della potenza temporale, dee saper trarre con somma diligenza dalla potenza quello, che l'ajuti a esercitare l'ufficio, e quello, che l'ajuti a vincere i vizj, che 'l molestano, e che egli si (22) vegga con la dignità pari con gli altri; e nientedimeno si mostri maggiore nel punire i peccatori per zelo di giustizia. Questa discrezione pienamente possiamo noi conoscer meglio, se eziandio noi ragguardiamo gli esempi della podestà ecclesiastica. San Pietro tenendo il principato degli Apostoli per bocca di Dio, rifiutò di esser sopra modo onorato da Cornelio, che fece bene dalla parte sua, cioè che si era gittato umilmente in terra dinanzi a San Pietro; onde San Pietro riconobbe sè simile a lui, dicendo: *levati su, non fare: e io medesimo sono uomo (Act. 10. 26.)*. Ma quando egli trovò il peccato di Anania, e Zafira, di subito mostrò quanta potenza egli avea sopra tutti gli altri. Colla sola parola sua egli

percosse, e spense la vita di coloro, la quale egli per ispirito trovò colpevole: e si mostrò maggiore nella congregazione de' fedeli contra i peccatori; e nientedimeno questa maggioranza non volle mostrare nell'onore, che gli era fatto dinanzi a coloro, che lo doveano fare (Act. 5. 5.). Quindi la santità sua mostrò di esser comune, ed eguale agli altri, e nell'altro caso mostrò l'altezza della sua potestà. San Paolo non si conosceva prelado a' suoi Discepoli, che ben viveano, quando diceva: *non dico questo, perchè noi vogliamo signoreggiare la vostra fede, ma siamo ajutatori del vostro gaudio (2. Cor. 1. 23.)*. E di subito aggiunse: *perocchè voi siete ritte nella fede, come se egli dicesse: però noi non signoreggiamo alla vostra fede, perchè voi state ritte nella felle*. Pari siamo di voi, quando noi vi veggiamo star ritte. Ancora quasi non si conosceva prelado de' Discepoli suoi, quando diceva: *noi siamo fatti parvoli nel mezzo di voi, e siamo vostri servi per Cristo Gesù (1. Thess. 2. 7. 2. Cor. 4. 5.)*. Ma quando trovò la colpa, la quale si conveniva di correggere, di subito si mostrò esser maestro di loro, dicendo: *che volete voi? Verrò io a voi colla verga (1. Cor. 4. 5.)?* Conchiudendo, il luogo della prelazione, o signoria allora è ben retto, quando colui, che regge, signoreggia piuttosto a' vizj, che agli uomini. La natura generò tutti gli uomini eguali; ma che l'uno sia sottomesso all'altro, non la natura, ma il peccato n'è stato cagione. E per tanto i rettori si debbono mostrare nel loro ufficio sopra i vizj, per cui cagione eglino sono stati fatti rettori. E quando eglino correggono i peccatori, sollecitamente guardino, che con la forza della loro podestade gastighino le colpe, secondo la disciplina debita; ma con la guardia della umiltade si conoscano eguali a quelli, che essi correggono; benchè alcuna volta sia degna cosa, che nel tacito pensier nostro noi ci tegnamo minori di coloro, che noi correggiamo. Ne' sudditi, secondo il rigore della disciplina, noi correggiamo i vizj; ma in quello, che noi pecciamo, noi non udiamo pure una parola di riprensione da alcuno. E pertanto noi siamo più obbligati appresso di Dio, quanto noi pecciamo appresso degli uomini senza esser (23) puniti. Ma la nostra correzione tanto fa più liberi i sudditi nel giudizio divino, quanto ella

non lascia qui le loro colpe senza vendetta passare; onde dobbiamo conservare l'umiltà nel cuore, e la disciplina nella operazione. Fra le quali cose cautamente abbiamo da considerare, che quando noi vogliamo troppo conservare la virtù della umiltà, lo stile del reggimento non si perda, e che, mentrèchè il Prelato più, che non si conviene, si aumilia, non possa poi ridurre la vita de' sudditi sotto il giogo della regola. Adunque tegnamo dalla parte di fuori l'ufficio, che noi abbiamo preso per utilità degli altri, e tegnamo dalla parte di dentro la umiltà, che noi abbiamo dalla stima di noi, in modo che per alcuni apparenti segni quegli, che ci sono commessi, eziandio sappiano, che noi ci tegnamo umili appresso noi medesimi, acciocchè essi veggiano quello, che essi abbiano a temere della nostra potestà, e conoscano quello, che essi possano seguitare della nostra umiltà. Ma conservando noi la gravità del nostro ufficio, dobbiamo senza intermissione ritornare al nostro cuore, e considerare continuo, che noi siamo stati creati egualmente con gli altri, non che temporalmente noi siamo prelati.

La potestà del nostro ufficio quanto di fuori è più eminente, tanto dentro la dovemo più abbassare, acciocchè l'altezza non vinca l'animo nostro, e acciocchè non lo tiri a dilettersi, e acciocchè la nostra mente si possa raffrenare da tal diletto, sotto quale si mette per desiderio di signoreggiare. Ben sapea reggere la potestade del suo regno David, quando abbassando se medesimo, vincea la superbia della sua potenza, dicendo: *o Signore, il cuor mio non è esaltato (Ps. 130. 1.)*; il quale per accrescimento della umiltà soggiunse; e *gli occhi miei non sono innalzati*. E arrose: e *non andai in gran cose*. E ancora esaminando se con sottilissima inquisizione, dice: *non andai in cose mirabili sopra di me*. E volendo trarre tutte tali cogitazioni eziandio dal fondo del suo cuore, soggiugne, e dicè: *se io non sentiva umilmente di me, ma esaltai l'anima mia*. Ecco quanto spesso ripete, come egli nel cuor suo offeriva il sacrificio della umiltade. E non resta una volta, e più confessando di offerirla a Dio: e per molti modi parlando di essa umiltà, la pone innanzi a gli occhi del suo Giudice. Che cosa è questa? Come sapeva egli, che piaceva tanto a Dio questo sacrificio della

umiltà, quando egli il faceva nel cospetto, tante volte ripetendo per parole, senonchè la superbia suole essere molto vicina a' potenti, e quasi sempre la elazione si è accompagnata con l'abbondanza delle cose terrene? Perocchè spesse volte l'abbondanza dell'umore (*così leggi Al. amore*) fa indurar l'enfiatura. E perchè mirabile cosa (24) è, quando l'umiltà de' costumi regna nei cuori degli uomini sublimi; onde dobbiamo pensare, che i potenti, quando usano umiltade, toccano l'altezza di virtù a loro strana, e quasi dalla lunge posta: e dirittamente con essa virtù placano tosto Iddio; perocchè i potenti gli offerono quel sacrificio, che essi appena possono trovare; perocchè sottilissima arte di vivere è tenere stato alto, e reprimere la gloria: essere in potenza, e non sapere se essere potente: conoscersi potente a donar buone cose, e non sapere, che esso potentemente possa vendicare le ingiurie sue. Sicchè dirittamente dice Eliud: *Iddio non ischifa i potenti, essendo esso potente*.

Colui desidera di seguitare Iddio, il quale esercita l'altezza della sua potenza nelle utilità d'altrui, non levandosi in alto per sue lode: il quale essendo posto sopra gli altri, desidera di fare utile altrui, non d'esser maggiore: perocchè l'arroganza della mente si dice esser peccato, non l'ordinazione dell'ufficio. Iddio ha data la potenza all'uomo; ma la malizia della nostra mente ha trovata la superbia nella potenza. Sicchè leviamo via quello, che noi ci abbiamo messo di nostro, e rimarrà buona ogni cosa, che noi possediamo per dono di Dio. Or perchè ella è biasimata, non la giusta potenza, ma la perversa opinione, dirittamente soggiugne:

CAPUT XXVII.

Deus potestatis superbiam, non celsitudinem damnat.

Vers. 6. *Ma Iddio non salva gli empj, e ha dato il giudicio a' poveri*. La Santa Scrittura è usata alcuna volta di chiamare i poveri umili; onde nel santo Evangelio sono nominati *umili*, aggiugnendovi lo *spirito*, quando dice: *beati i poveri di spirito; imperocchè loro è il regno del Cielo (Matt. 5. 3.)*; e perchè le ricchezze visibilmente mostrano gli uomini po-

tenti sono eglino poveri (1) appresso di loro, quando non sono superbi nelle loro coscienze. Ma il testo nostro chiama *empj* coloro, i quali sono divisi dalla pietà della fede; ovveroamente contraddicono con perversi costumi a quello, che essi fedelmente credono. E perciochè l'onnipotente Iddio condanna la superbia della malizia, non l'altezza della potenza, poichè egli ebbe detto: *Iddio non ischifa i potenti, conciossiachè esso sia potente*, dirittamente soggiugne: *ma non salva gli empj, e ha dato il giudicio a' poveri*; perocchè coloro, che ora sono malvagiamente oppressati, nel dì del giudicio verranno a giudicare i loro oppressatori. Ivi saranno due parti d'uomini, cioè gli eletti, e i riprovati, e due ordini di genti saranno quivi da ogni parte dispersi; alcuni saranno giudicati, e periranno. Saranno giudicati e periranno coloro, a cui sarà detto per rimprovero di Dio: *io ebbi fame, e non mi desti mangiare, ebbi sete, e non mi desti bere, fui peregrino, e non mi ricevesti in casa, fui nudo, e non mi rivestisti, fui infermo, e non mi visitasti* (Matt. 25. 42. 43.): a' quali prima sarà detto: *partitevi da me maladetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al Diavolo, e agli Angeli suoi*. Altri nello stremo giudicio non saranno giudicati, e periranno, de' quali dice il Profeta: *non risurgeranno gli empj in giudicio* (Ps. 1. 5.). A questi tali dice Cristo: *chi non crede, già è giudicato* (Jo. 3. 18.). De' quali dice San Paolo: *quelli, che peccano senza legge, senza legge periranno* (Rom. 2. 12.); perocchè eziandio tutti gl'infedeli risusciteranno; ma a tormento, non a giudicio. Allora non si esamineranno la vita, e gli atti di quelli, che sono di lunge dall'aspetto del distretto Giudice già con la dannazione della loro infedeltà; ma quelli, che hanno la professione della nostra Fede, ma non hanno avute l'opere della professione, saranno ripresi, e periranno. Coloro, che non hanno tenuti i Sacramenti della santa Fede, non udiranno nel finale giudicio la riprensione del Giudice; perocchè essendo fitti nelle tenebre della loro infedeltà, non meriteranno di esser ripresi da colui, che

essi hanno dispregiato. Solo udiranno la voce del Giudice coloro, i quali hanno tenute le parole della sua fede. Gl'infedeli non udiranno le parole del Giudice eterno nella loro dannazione, perchè non vollono pure a parole tenere la sua reverenza. I cristiani secondo la legge loro periranno; perocchè posti sotto la legge, peccarono. Agl'infedeli non sarà detto alcuna cosa della legge nella loro dannazione; perocchè essi si sforzarono di non avere punto di legge. E fia (2), come noi veggiamo, che l' Principe, che regge la repubblica terrena, altrimenti punisce il suo cittadino, che (25) gli pecca dentro nella sua cittade, e altrimenti il nimico, che se gli ribella di fuori. Nella punizione del cittadino segue i suoi statuti, e si lo condanna secondo la forma della pena limitata. Contra il nimico muove la guerra, usa strumenti di assalirlo, e rendegli tormenti degni alla sua malizia: e non cerca quello, che dice la legge del suo peccato; perocchè non è necessità di punire secondo la legge colui, che non si potè mai obbligare a legge. Così nel final giudicio punirà Iddio con pena legale il peccatore, che per opera si è partito da quello, che egli ha per professione tenuto. E l'infedele sarà punito senza riprensione giudiciale, il qual non tenne la legge della santa Fede. Ma dalla parte degli eletti alcuni saranno giudicati, e regneranno, i quali con lagrime aranno purgate le macchie della loro vita, e i quali ricomperando i mali passati con buone opere, che seguitano, hanno coperto dinanzi agli occhi del Giudice con limosine ciò, che eglino feciono mai illecitamente. A costoro, che saranno dalla mano diritta, dirà il Giudice, quando verrà: *io ebbi fame, e destimi mangiare: io ebbi sete, e destimi bere: fui peregrino, e albergastimi: fui nudo, e ricoprastimi: infermo, e in carcere, e visitastimi* (Matt. 25. 35.). A' quali egli avea già detto: *venite, benedetti del Padre mio* (3), *possedete il Regno, che vi fu apparecchiato infino dall'origine del mondo*. Altri non saranno giudicati, e regneranno, i quali con perfezione di virtù hanno trapassato eziandio i comanda-

(1) Mancava nel T. sono eglino poveri che fu redintegrato colla St. ant. T. Lat. *quia enim divitiae visibiliter potentes ostendunt, apud semetipsos pauperes sunt, qui elati in suis conscientis non sunt.*

(2) Alias e sua corr. colla St. ant.

(3) Così leggi colla St. ant. conforme al T. Lat. *venite benedicti Patris mei.* Alias dal Padre mio.

menti della legge, e i quali non solamente furono contenti di adempiere quello, che la legge di Dio comanda a tutti; ma con maggior desiderio appetirono di fare più, che essi non aveano udito da' comandamenti generali. A costoro per bocca di Dio è detto: *voi, che abbandonaste ogni cosa, e avetemi seguitato, quando il figliuolo dell' uomo sedrà nella sedia della sua maestà, sederete ancora voi sopra dodici troni, e giudicherete i dodici tribù d' Israel* (Matt. 19. 28.): e de' quali il Profeta dice: *il Signore verrà al giudizio co' seniori de' popoli suoi* (Is. 5. 14.): e de' quali Salomone dice, quando parla dello sposo della santa Chiesa: *il suo marito nobile nelle porte*, cioè ne' ridotti della città, *quando sederà co' senatori della terra* (Prov. 31. 23.). Questi tali nel final giudizio non saranno giudicati, e regneranno, perchè essi vennero eziandio a giudicare gli altri col loro Signore; perocchè quando costoro lasciarono ogni cosa, con più pronta divozione operarono, che non fu loro generalmente comandato. Fra le quali cose abbiamo qui da considerare, che spezial comandamento fu detto a pochi perfetti: e non generalmente a tutti quelli, che il giovane ricco udi da Cristo: *va, e vendi ciò, che tu hai, e dallo a' poveri, e arai tesoro in cielo, e vieni e seguimi* (Matt. 19. 21.). Perocchè se quella perfezione generalmente costringesse ogni uomo sotto comandamento, l' uomo perfetto starebbe in peccato, se egli possedesse alcuna cosa di questo mondo. Ma altra cosa è quella, che la santa Scrittura generalmente comanda a tutti, e altra quella, che la comanda spezialmente a' più perfetti, i quali perfetti non sono obbligati alla legge generale; perocchè per santa vita hanno passati i comandamenti generali. E siccome non sono giudicati, e si periscono, quelli, che per loro infedeltà dispregiarono di sottomettersi alla legge, così non sono giudicati, e regnano quelli, che per loro pietà avanzarono eziandio speziali comandamenti. Quindi è, che Paolo avanzando gli speziali comandamenti, eziandio fece più, che quello, che gli era permesso dalla ordinazione di Dio, avendo egli autorità di poter vivere dell' Evangelio, quando egli predicava l' Evangelio, pure

non volle essere sostentato per la fatica dell' Evangelio da quegli, a cui egli annunziava l' Evangelio (1. *Thess.* 2. 7.). Or perchè conviene, che sia giudicato, acciocchè regni, questo tale, il quale ebbe per legge meno di quello, che egli faceva, e da sè trovò da fare maggiori opere, e più perfette? Sicchè dirittamente dica (1) il testo: *Iddio dette il giudizio a' poveri*; perocchè con quanta maggior umiltà saranno stati dispregiati in questo mondo (2), tanto allora con maggior gloria di potestà sederanno nelle loro sedie tribunali. Onde seguita il testo:

CAPUT XXVIII.

Deus justos tunc magis respicit, cum injuste affliguntur.

Vers. 7. *Iddio non leva gli occhi suoi dal giusto, e pone in perpetuo i Re nella sedia, e ivi sono innalzati.* Forse crederebbe alcuno, che Iddio avesse levati gli occhi suoi dagli uomini giusti, quando sono in questo mondo lacerati dagl' ingiusti crudelmente senza alcuna punizione. Ma Iddio più allora guarda i suoi servidori, quando gli lascia essere più ingiustamente afflitti dalla nequizia de' mali uomini; perocchè Iddio, quando vede quello, che qui il giusto umilmente porta, già dispone nella sua provvidenza quello, che gli renda misericordievolmente per cambio nell' altra vita. Sicchè Iddio non leva gli occhi suoi dal giusto. Ecco, il giusto umilmente si duole: l' ingiusto insuperbisce, e malvagiamente fiorisce. Il giusto ha il cuore afflitto, e l' ingiusto si esalta della gloria del suo male. Or chi è più di lunge dagli occhi di Dio, o colui, che sostiene le ingiurie, o colui, che le fa? o colui, che ha in sè mantenuta la grazia divina fra le tenebre della ingiustizia, o colui, che ha dentro perduto il lume della giustizia fra questi gaudj esteriori?

I santi uomini sono dirittamente chiamati (26) Re, secondo la testimonianza della santa Scrittura; perocchè essi signoreggiano a tutti i movimenti della carne: e ora raffrenano l' appetito della lussuria, ora rattermano caldo

(1) Alias dice. T. Lat. dicat corr. colla St. ant.

(2) Alias mo to corr. colla St. ant. T. Lat. huic mundo.

dell' avarizia, ora abbassano la gloria della superbia, ora uccidono le suggestioni della invidia, ora spregiano il fuoco del furore. Dico, che essi sono *Re*, perchè non si lasciano per consentimento vincere a' movimenti delle tentazioni, ma sannogli reggere, come signori. Ora perchè egli passano da questa dignità del reggimento alle dignità dell' eternal premio, dirittamente dice: *Iddio pone in perpetuo il Re nelle sedie*. Essi hanno fatica a tempo in reggere loro medesimi; ma in perpetuo sono posti nella sedia del regno celestiale: e ivi aranno degnamente a giudicare; perocchè qui non hanno voluto perdonare a loro medesimi le colpe commesse. Per questa cagione in altro luogo dice; *infinchè la giustizia si converta in giudizio (Ps. 93. 15.)*. Similmente dice San Paolo di sè, e de' suoi pari: *acciocchè noi fussimo fatti giustizia di Dio in lui (2. Cor. 5. 21.)*. La giustizia si converte in giudizio (1), quando quegli, che ora vivono giustamente senza riprensione, allora non si vendicano, perchè egli abbiano la potestà del giudicare. Per questa cagione Iddio ancora dice alla Chiesa di Laodicea: *io darò (2) a colui, che vincerà, che egli sederà meco, siccome io ho vinto, e seggio col padre mio nel trono suo (Apoc. 3. 21.)*. Cristo disse, che per aver vinto avea seduto col padre suo; perocchè dopo le battaglie della sua passione, dopo la vittoria della sua resurrezione, chiaramente mostrò a tutti, che egli era eguale al padre in potenza: e avendo calcato la pena della morte, non si mostrò punto minore del padre. Onde disse a Maria Maddalena, che ancora non lo credeva essere simile al padre: *non mi toccare, perocchè io non sono ancora salito insino al padre mio (Jo. 20. 17.)*. Ma che noi sediamo nel trono del suo figliuolo, non è altro, che giudicare per la potestà, che egli ci ha data. E perchè noi per sua potenza abbiamo ricevuta l' autorità del giudicare, noi sediamo (27) quasi nel suo trono. E non si parte però dalla verità, perchè in altro luogo dica, che i suoi discepoli verranno sopra *dodici sedie*, e qui dica, che sederanno nel suo trono (*Matt. 19. 28.*). Per le *dodici sedie* si dimostra il generale giudizio. Ma per l' una sedia del fi-

gliuolo dell' uomo si dimostra la particular dignità di poter giudicare. Sicchè quello significa per *dodici sedie*, che per una del figliuolo di Dio; perocchè il giudizio universale si farà per suoi discepoli per mezzo del nostro Redentore: e però dice il nostro testo: *egli porrà i Re in perpetuo*, ove dichiara apertamente quello, che egli vuol dire *in perpetuo*. Che se egli dicesse della sedia del regno terreno, in niun modo arebbe detto *perpetuo*; perocchè quegli, che pigliano tal regno, non vi sono collocati dentro *in perpetuo*; ma a certo tempo. Bene adunque soggiugne: *e ivi saranno innalzati*, come se egli volendo soddisfare all' intenzione dell' uditore, dicesse: e perchè qui sono umiliati, ivi saranno esaltati. Dico, il luogo dell' umiltà qui è preso da' santi uomini, acciocchè egli sia poi loro luogo di esaltazione in cielo. Onde in altro luogo è scritto: *tu ci hai aumiliati nel luogo dell' afflizione (Ps. 43. 20.)*. Il luogo dell' afflizione si è la vita presente. E pertanto quegli, che vanno diritti alla patria eterna, ora temporalmente si disprezzano nel luogo dell' afflizione, acciocchè allora siano veracemente sublimati nel luogo della letizia sempiterna. Segue:

CAPUT XXIX.

Catenis ligari se putant Sancti, quamdiu hic vivunt.

Vers. 8. e 9. *E se essi saranno nelle catene, e se essi saranno legati con le funi della povertà, dimostrerà loro le loro operazioni, e i loro mali, perchè essi sono stati violentatori.*

Le catene delle obbligazioni sono l' essere ancora ricevuto l' uomo in questa peregrinazione. Paolo Apostolo si vedea legato di queste catene, quando dice: *io ho desiderio di morire, ed essere con Cristo*. E allora si vedea legato con le funi della povertà, quando considerando le vere ricchezze, desiderava, che i suoi Discepoli l' avessino, dicendo: *acciocchè voi sappiate qual sia la speranza della sua vocazione, quali ricchezze della gloria della sua ereditade ne' suoi santi (Phil. 1. 23.)*. Adunque ben soggiugne: *dopo queste cose dimostrerà loro le opere, e i*

(1) Alias *in gaudio* corr. col MS. Marc. T. Lat. *in iudicium vertitur*.

(2) Alias *dirò* corr. co'la St. ant. T. Lat. *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum*.

loro mali, perchè essi sono stati violentatori (Ephes. 4. 18.). Quando noi amando, più conosciamo la superna gloria, allora sentiamo, che sono stati più gravi i mali, che noi abbiamo fatti. Onde eziandio San Paolo dopo la grazia ricevuta delle cose superhali, vide, e conobbe, come era stato male quello, che prima avea creduto essere stato studio, e opera di virtù, dicendo: *io fui prima bestemmialore, e persecutore, e ingiurioso (1.Tim.1.13.); ma ricevetti misericordia, perchè io ignorantemente il faceva nella mia infedeltà.* Ovveramente dice così: *io reputai quello, che era guadagno, esser a me danno per Cristo.* Onde dirittamente segue il nostro testo:

CAPUT XXX,

Amore coelestis gloriae graviora sunt peccata prius perpetrata.

Vers. 10. Egli rivelerà le loro orecchie, acciocchè egli gli corregga, e parlerà acciocchè essi si partano dalla iniquità (Phil.3.7.). Rivelare, cioè, scoprire l'orecchia, si è aprire l'intelletto della sua cogitazione: e ciascuno è corretto, poichè gli è aperta l'orecchia, cioè quando dentro riceve il desiderio de' beni eterni, e conosce i mali, che egli ha operato dalla parte di fuori. Possiamo ancora nelle catene, e funi della povertà intendere eziandio la pena dell'afflizione temporale; imperocchè spesse volte coloro, che non odono le parole del Predicatore, si convertono per le battiture di chi gli punisce, acciocchè la pena almeno metta ne' buoni desiderj coloro, i quali non si moverebbero pe' premj. Onde dice il Profeta: *col capresto, e col freno costringi la mascella di coloro, che non si appressano a te (Psal. 31. 9.).* Ma se questi tali eziandio dispregiano i flagelli, manifestamente si vede, che tanto sentiranno supplicj di più grave vendetta, quanto eglino hanno dispregiato la grazia di maggior provvidenza divina. Onde segue il testo:

CAPUT XXXI.

Quam severe puniendi, qui a perditis moribus nec flagellis coercentur.

Vers. 11. e 12. Se eglino udiranno, e conserveranno, compieranno i loro di in bene, e gli anni loro in gloria. Ma se essi non udiranno, passeranno per lo coltello, e saranno consumati nella loro stoltizia. Per lo (28) bene si figura la diritta operazione, e per la gloria la supernale retribuzione. E pertanto coloro, che si studiano di ubbidire a' comandamenti celestiali, compiono i loro di in bene; e gli anni in gloria; perocchè essi compiono il corso della presente vita in diritte operazioni, e il loro fine in felice, e gloriosa retribuzione. Ma se essi non udiranno, passeranno per lo coltello, e saranno consumati nella loro stoltizia; perocchè per punizione de' loro mali sono percossi quì con tribulazione, e finiscono la loro vita in pazzia. Appresso sono alcuni, i quali non si traggono da' loro perversi costumi eziandio per tormenti: de' quali si dice per lo Profeta: *tu gli percotesti, ed essi non si dolgono: haigli flagellati, ed essi hanno fuggito di pigliare la disciplina (Jerem.5.3.):* e de' quali in persona di Babilonia si dice: *noi abbiamo medicato Babilonia, e non è sanata (Jerem. 51. 9.).* De' quali ancora dice la Scrittura: *io ho ucciso, ed estermiato il mio popolo; e nientedimeno non si sono partiti dalle operazioni loro (Jerem.15.7.).* Questi tali alcuna volta diventano peggiori per le battiture; perocchè essendo tocchi da dolori; o essi diventano più duri per loro pertinaccia, o essi gettano fuori bestemmie crudeli, e aspre: e questo è molto peggio. Dunque ben dice il testo: *costoro passano per lo coltello, e sono consumati, cioè finiti in istoltizia;* perocchè eglino per li flagelli accrescono i peccati, i quali per flagelli doveano emendare: e qui già sentono le pene de' flagelli, e non camperanno (1) i supplicj della eterna dannazione. La pazzia si chiama stoltizia; cioè, che qui il peccato tanto lega gli uomini, che eziandio la pena non gli raffrena da far male. Segue il testo:

(1) Alias caperanno anche qua nou fu rilevata la enne sottintesa nella lineetta orizzontale. T. Lat. *supplicia non evadent.* L' errore fu corretto col MS. Marc.

CAPUT XXXII.

Simulatoris callidi imago.

Vers. 13. *I simulatori e gli astuti provocano l'ira di Dio.* Quando egli disse *simulatori*, ben soggiunse, ed *astuti*, imperocchè se essi non fussino dotti, e astuti d'ingegno, non potrebbero ben simulare; perocchè sono alcuni vizj, i quali si possono agevolmente commettere da uomini, che siano di tardo sentimento. Eziandio ciascuno, che abbia ottuso l'intelletto, può gonfiare per superbia, enfiare dell'appetito della avarizia, e lasciarsi vincere agli stimoli della lussuria. Ma non può usare la falsità della simulazione, se non colui, che è d'ingegno sottile: e così chiunque è tocco da questo vizio, conviene, che sia attento continuamente a guardare due cose, cioè di sapere astutamente occultare quello, che è, e dimostrare quello, che non è: e nascondere quello, che è veramente male, e mostrare quello, che non è vero bene: e di non esaltarsi apertamente in quello, che apparisce di fuori, e acciocchè egli acquisti maggior gloria, spesso simula di fuggire la gloria. Costui perchè non la puote avere, andandole dietro nel cospetto degli uomini, alcuna volta si sforza di acquistare fuggendola. Queste cose non si confanno a semplici: perocchè s'elle si adattassino loro, non sarebbero già semplici. Or quando dice, i *simulatori*, e *astuti*, non arrose, che essi meritassino; ma, che provocano l'ira d'Iddio. Meritare l'ira di Dio si è eziandio nescientemente peccare, ma provocare, si è scientemente venire contra i comandamenti di Dio, o sapere il bene, e dispregiarlo, o poter fare il bene e non volere. Questi tali diventano dentro ottenebrati per la volontaria malizia, e col dimostrare essere operatori di giustizia, si scialbano dalla parte di fuori: a quali Cristo colla sua bocca dice: *quai a voi, Scribi, e Farisei, ipocriti, che siete simili a sepolcri scialbati, che di fuori pajono belli agli uomini, e dentro sono pieni di ossa di morti, e di ogni bruttura (Matth. 23. 27.)*. Così voi di fuori parete giusti agli uomini, ma dentro siete pieni di ipocrisia, e d'iniquità: di

fuori colla apparenza tengono quello, che dentro oppugnano colla mala vita. Di dentro con loro cattivi pensieri moltiplicano il male, il quale di fuori occultano, mostrando una cosa per un'altra. Ma questi tali non possono avere alcuna scusa d'ignoranza dinanzi agli occhi del distretto Giudice; perocchè quando egli lo dimostrano dinanzi agli occhi degli uomini ogni forma di santità, sono testimonj contra loro medesimi, che essi fanno, come si debba ben vivere, e non lo sanno; sicchè dirittamente dica (1) il nostro testo: *i simulatori. e astuti provocano l'ira di Dio.* E aggiugne quello, che interverrà loro alla fine, dicendo: *e non grideranno, quando saranno legati.* Ogni peccatore, il quale non desidera di parer santo, essendo peccatore, quando egli è percosso dal flagello di Dio, non si vergogna di confessare di esser peccatore. Ma colui, il quale facendo male sotto spezie di santità, schifa i giudicj degli uomini, perocchè egli è usato di mostrarsi santo, fugge di apparere peccatore, eziandio quando egli è percosso dal flagello. Ma se pure egli è gravemente costretto, appena confessa dalla parte di fuori, che egli sia peccatore: perocchè si vergogna con aperta confessione scoprire i suoi atti interiori. Noi, quando siamo castigati per alcuna correzione de' nostri mali, siamo quasi liberi; ma quando noi siamo costretti dal flagello della punizione, quasi siamo legati: e quando noi siamo legati, tanto più altamente (2) gridiamo, quanto, essendo noi posti in afflizione, veracemente confessiamo i nostri peccati; perocchè appresso l'orecchia di Dio, la voce grande si è la divota confessione. Or perchè i simulatori non si conducono a far semplice confessione, eziandio quando sono percosi da' flagelli: perocchè essi schifano di essere conosciuti peccatori, essendo tenuti santi secondo l'opinione di tutti; nientedimeno desiderano di rimanere nelle coscienze degli uomini tali, quali essi s'hanno infino allora mostrati di fuori a loro, benchè i flagelli gli conducano già alla morte, e benchè egli non dubitino, che essi vanno agli eterni tormenti. Sicchè essendo essi condotti infino alla morte per li flagelli della correzione, e non si curando eziandio in tal punto di afflizione di far

(1) Alias *dise* corr. colla St. ant.(2) Alias *tanto più agevolmente* corr. col MS. Marc. T. Lat. *tanto altius*.

pura, e semplice confessione, quasi legati dispregiano di gridare. Onde ben dice il nostro testo:

CAPUT XXXIII.

Eliam percussus peccata confiteri erubescit.

Vers. 13. *E non grideranno, quando saranno legati;* benchè questo si possa eziandio altrimenti intendere. Ognuno, il quale non ha in orrore di esser chiamato *santo* dagli uomini, essendo peccatore, benchè esso si conosca peccatore nella sua tacita cogitazione, pur perde tosto tale opinione, che egli avea di sè, dentro, se egli si ode molto spesso chiamar *santo*: e tutto si spande dalla parte di fuori: e udendo volentieri la testimonianza falsa, che è detta fuori di lui, non cerca di sapere, chente esso si tenga (1) dentro. Di che interviene, che esso cerca cagioni di farsi lodare, eziandio se non ce ne fussino di presente; e dimenticando chi egli è, desidera di parere (20) quello, che non è. Questi tali, quando si fingono di parer giusti nel cospetto degli uomini, e quando mostrano in loro presenza loro opinioni degne di lode, Iddio per sua occulta giustizia permette, che essi siano dentro ingannati di loro medesimi, perchè eglino si sforzano d'ingannar di fuori gli altri; e perdono ogni intelletto nel cercare, che essi faccassino sollecitamente di loro medesimi. Pure essi non vogliono discutere, e cercare la loro vita; ma pensano di esser tali, quali si odono lodare: e stimano di esser santi, non perchè essi vivano santamente, ma perchè sono chiamati. Ma per sottile giudizio d'Iddio non si curano di considerar loro medesimi, poichè essi pongono la speranza de' loro meriti nella bocca degli uomini. Ora quando essi sono percossi di subiti flagelli, non possono confessare di esser veracemente peccatori, o conoscere quanto sono peccatori; perocchè essi credettono di esser santi, secondo il giudizio umano. Sicchè ben dice il testo: *non grideranno, quando saranno legati.* Costoro con vana speranza si credono di giugnere nel cospetto del Giudice superno tali, quali essi si veggiono esser tenuti dagli uomini. Essendo miseri non si conoscono eziandio ne' tormenti, e quando essi

ragguardano la testimonianza della falsa loda, perdono il rimedio, che dà la vera confessione: Questi tali sono menati a' tormenti già legati, e non gridano: perocchè eglino si lasciano vincere alla troppa voglia della loda umana; così si credono esser santi, essendo miseri, eziandio quando muojono ne' peccati: a' quali ben dice il Profeta: *o prevaricatori, tornate al cuore vostro (Is. 46. 8.).* Se costoro tornassino al cuore, non istarebbono contenti alle parole, che essi odono fuori dire di loro. Qual cosa è a noi più vicina, che il nostro cuore? Che cosa è più vicina, che quello che è dentro a noi? E nientedimeno, quando noi ci spargiamo per cattivi pensieri, il nostro cuore si dilunga molto da noi. Sicchè bene il Profeta pone, e dice: *il prevaricatore esser di lunge, quando lo induce al tornare al cuore suo;* e però appena truova via, donde possa ritornare a se medesimo, perchè si è sparto dalla parte di fuori. Ora perchè la mente de' simulatori si guasta per l'abbondanza de' molti pensieri, perocchè la lieva da sè la buona intenzione, che ella dee avere della sua salute, dirittamente soggiugne il testo:

CAPUT XXXIV.

Tempestate subita moriuntur.

Vers. 14. *L'anima loro morrà in tempesta.* Allora pare, che essi vivessino, quasi in porto tranquillo, quando attendeano ad aver gaudio della loda della santità. Ma l'anima loro muore per subita tempesta, perchè ha letizia della pessima iniquità della loda umana; perocchè alcuna volta una tempesta non pensata di subito muta ciò, che prima pareva sereno, e tranquillo: e però non può fuggire tale pericolo, perchè non si è potuto antivedere. Onde i simulatori, i quali non vogliono aver guardia della loro vita, dice la Scrittura, che essi *muojono in tempesta;* perocchè un subito turbinio, cioè un flagello dalla parte di dentro gli getta a terra, poichè saranno venuti in subita superbia del favore, che essi aranno dalla parte di fuori: e quando volentieri odono nelle lode quello, che essi non sono, di subito truovano nella punizione quello, che essi ve-

(1) Corr. col MS. Marc. *Alias se venit dentro. T. Lat. Qualem se intus habet.*

racemente sono. Onde ben dice Salomone: *come l'ariento si pruova nel colatojo, e l'oro nella fornace, così l'uomo si pruova nella bocca di quello, che lo loda (Prov. 27.)*.

La propria loda tormenta il giusto uomo, **(30)** ed esalta il peccatore; ma quando ella tormenta i giusti, si gli purga, e quando fa lieti i peccatori, gli dimostra esser riprovati da Dio. I peccatori si pascono delle loro lode, perchè non cercano la gloria del loro Creatore. Ma i giusti perchè cercano la loda del loro Signore, sono crucciati nelle lode loro, temendo, che non sia dentro quello che si dice di fuori: e se pure fusse eziandio vero quello, che si dice, temono per queste lode non perdere dinanzi agli occhi di Dio quel bene, che eglino hanno, e che la loda umana non indebolisca la fortezza della mente; e non la faccia cadere in pigliar diletto di tal loda: e che non sia pagamento della fatica quella loda, che gli debbe dare ajuto a meglio operare. Ma quando essi odono, che le lor lode vengano in gloria di Dio, le pigliano eziandio con gran desiderio; perocchè la Scrittura dice: *veggano gli uomini l'opere vostre buone, e glorifichino il padre vostro, che è in cielo (Matth. 6. 15.)*. E pertanto i santi uomini danno materia di far lodare Iddio tante volte, quante essi dimostrano di essere in loro cosa, donde la bontà di Dio, è meglio conosciuta; perocchè essi non cercano di ritenere la loda umana in loro; ma per mezzo di loro farla venir meglio a gloria di Dio. Ma gli arroganti vanamente pascono il loro cuore di lode umana, perchè sono ingannati dal proprio amore: dei quali in altro luogo dice: *saranno amatori di loro medesimi (1. Tim. 3. 2.)*. Sicchè qui dirittamente soggiugne dell'inganno loro:

CAPUT XXXV.

*Effeminati sunt qui laudibus humanis
corrumpuntur.*

Vers. 14. *E la vita loro sarà fra effeminati, cioè lussuriosi; perocchè se essi vivessino virilmente, niuna loda transitoria gli potrebbe corrompere. Onde il Profeta conforta gli eletti di Dio, dicendo: operate virilmente (Ps. 30. 25.)*. E di subito soggiugne: *e il vostro cuore sia confortato; quasi come s'egli dicesse:*

abbiate il cuore virile, e non femminile; mostrando, che la vita del lussurioso si corrompe, e guasta, se ella si diletta delle cose transitorie. E per tanto la vita de' simulatori nuore fra i lussuriosi, perchè ella si truova esser corrotta di lussuria, cioè di diletto di loda. Ma nell'altra traslazione di questo libro non dice: *la loro vita sarà fra gli effeminati; ma la loro vita è ferita dagli Angeli*. L'uno, e l'altro testo, benchè abbiano differenza di parole, pure si accordano nel senso; perocchè gli Angeli feriscono la vita degli effeminati, quando i messaggeri della verità la percuotono con le punture della santa predicazione. Ora perchè noi abbiamo udito quello, che interviene della dannazione de' peccatori, udiamo quello, che seguita della liberazione degli umili, cioè:

Vers. 15. *Egli libererà i poveri dalla loro angoscia*. Il povero è liberato dalla sua angoscia, quando ciascuno umile è liberato dalla afflizione della presente peregrinazione; imperocchè il povero è qui oppressato di continue tribulazioni, acciocchè esso sia provocato a cercare il gaudio della vera consolazione. Onde segue il testo: *e gli rivelerà il suo orecchio nella tribulazione*. Rivelare l'orecchio nella tribulazione; si è aprire l'orecchio del cuore colle piaghe delle battiture; perocchè quantunque noi dispregiamo i comandamenti di Dio, usa egli verso di noi una pietosa distruzione, cioè di fare, che noi abbiamo paura della punizione. E pertanto ci dà tribulazione, che ci apre l'orecchio del cuore, il quale orecchio spesse volte è chiuso dalla prosperità di questo mondo. Onde dice Salomone: *la separazione de' parvoli gli ucciderà, e la prosperità degli stolti gli distruggerà (Ps. 1. 32)*. Segue il testo:

CAPUT XXXVI.

*Peccati consuetudo puteus arctissimus, ex quo
sola gratia nos potest educere.*

Vers. 16. *Egli ti salverà dalla bocca stretta larghissimamente*. Ogni uomo che abbandona la via della vita, cade nelle tenebre de' peccatori, e attuffa se medesimo quasi in un pozzo, o in una fossa: e se, facendo lungo tempo male, è oppressato eziandio dalla mala usanza; quasi gli

è ristretta la bocca del pozzo, acciocchè esso non possa venir fuori. Onde David Profeta in persona de' peccatori priega, dicendo *non mi attuffi la tempesta dell'acqua, e non mi inghiottisca il profondo: e il pozzo non restringa sopra di me la bocca sua* (Ps. 68.16.). Colui, il quale la perversa opinione rimuove dalla sua buona fermezza, quasi è rapito dalla tempesta dell'acqua. Ma se la mala usanza non l'ha afferrato, non è costui attuffato dal male. Ben confesso, che già è caduto nel pozzo colui, che ha operato quello, che è vietato dalla legge di Dio: e se la lunga consuetudine non l'ha oppressato, il pozzo non ha ristretta la bocca sua. E tanto più agevolmente n' esce, quanto è stato tenuto meno dalla mala usanza. Onde il Profeta Geremia vedendo il popolo Giudaico essere stato attuffato ne' mali per l'usanza, lungo tempo piagne ne' suoi lamenti se medesimo in persona di esso popolo, dicendo: *la vita mia è caduta nel lago, e hanno posta la pietra sopra me* (Thr. 3.52.32.). La vita cade nel lago, quando s'imbratta di bruttura di peccato (31). La pietra è posta di sopra, quando la mente è assorta eziandio dalla dura usanza, intantochè se ella si vuol levar suso, quasi già non puote, perocchè la gravezza della mala usanza, che è di sopra, non la lascia. Ma perchè ella è sottoposta pure alla potenza divina, e dopo la strettezza della mala usanza merita alcuna volta esser rivocata alla larghezza della buona operazione, perciò dice il testo: *egli ti salverà dalla bocca stretta larghissimamente*. Larghissimamente è salvato dalla bocca stretta colui, che dopo il giogo de' peccati è rimenato per penitenza alla libertà di poter far bene: e abbiamo da considerare, che ella è certa strettezza in alcuno, il quale si vorrebbe levare dalla mala usanza, che lo grava, ma non può. Già col desiderio sale alle cose celesti; ma ancora attualmente si rimane impacciato in queste cose terrene. Va costui innanzi col cuore, ma non seguita coll' opera, e patisce contraddizione in se medesimo. Ma quando questa tale anima, che ha buon desiderio, è ajutata dalla mano della divina grazia, che la tira suso, viene ella dalla bocca stretta alla ampiezza della buona opera; perocchè avendo vinto le difficultadi, che l'erano poste innanzi, comincia a fare il bene, che ella desiderava. Tale rinchiusione della bocca

stretta riguardava David Profeta, quando diceva: *tu facesti salva l'anima mia dalle necessitadi, e non mi rinchiudesti nelle mani del nimico* (Ps. 30. 9.). E ben confessa, che egli era stato salvato larghissimamente, quando soggiugnea, dicendo: *tu ponesti i piedi miei in luogo spazioso*. Allora ci sono posti i piedi in luogo spazioso, quando noi andiamo a fare il bene, che noi dovemo fare, e non siamo impediti da alcuna difficultà. Dico, che allora noi andiamo quasi per luogo, dove noi vogliamo, quando noi non siamo ristretti di alcuni mali, che ci si oppongono nella via. Ma Eliud dirittamente direbbe questo, se la sua sentenza si convenisse al beato Giob. Egli si credette, che il beato Giob fusse flagellato per sua colpa, e però giudicava, che egli era caduto in luogo stretto. E tanto credette, che egli fusse gravato di più brutti peccati, quanto egli il vide flagellato di più forti piaghe, non sapendo in verità, che i suoi flagelli erano accrescimento di merito, non pena di peccato: e perchè egli si credette, che il beato Giob fusse caduto in bocca stretta, ancora dimostra più apertamente in quanta profondità Giob era posto, dicendo:

CAPUT XXXVII.

*Quem includit puteus arcus malae
consuetudinis, infernus absorbet.*

Vers. 16. *Che quella bocca stretta non ha fondamento sotto sè.* Ogni peccato non ha (32) fondamento; perocchè non ha fermezza per propria natura. Dico, che il peccato è senza sustanza, il quale perchè in alcun modo pure è, noi il possiamo mettere nella natura del bene, perocchè in aumento del bene finalmente riesce. Sicchè Eliud dice, che la bocca stretta non ha alcun *fondamento sotto sè*; perocchè la bruttura del peccato non ha propriamente natura di star ferma. Appresso perchè il *fondamento* nasce da questo vocabolo *fondo*, possiamo dire eziandio, che egli ponesse *fondamento* in cambio di *fondo*, siccome noi diciamo, che l'udire viene dall' orecchio secondo grammatica, e nientedimeno alcuna volta l' orecchio è posto per lo udire. Ora avendo egli detto la *bocca stretta*, volendo mostrare il gran pelago del profondo,

soggiunse, e disse, che ella non avea fondamento sotto sè.

L'inferno non inghiottè colui, che è rapito dal peccato: onde possiamo dirittamente credere, che l'inferno non abbia fondo, perocchè chiunque è rapito da lui, è divorato in luogo, e modo senza misura: la cui larghezza senza misura volendo mostrare il Profeta, si disse: *l'inferno dilatò l'anima sua, e aperse la bocca senza alcun termine (Is. 5. 14.)*. Il perchè, come noi diciamo, che egli è dilatato senza termine, perocchè egli tira a sè molti, così possiamo noi credere, che sia profondo senza fondo, perocchè egli inghiottisce quasi in un abisso della sua smisurata profondità tutti quelli, che egli riceve: e però quando egli ebbe detto: *salverà te dalla bocca stretta larghissimamente*, soggiunse: *che non ha fondo sotto sè*, come se egli dicesse: egli ti salverà dalla bocca stretta, la quale non ha fondamento sotto sè. E perocchè l'uomo va per mezzo del peccato all'inferno; Iddio libera dalla bocca stretta colui, che egli libera dal peccato: e trae del profondo dell'inferno colui, che egli libera dalla bocca stretta, benchè questo si possa intendere eziandio in altro modo. Come colui, che cade nel pozzo, è ritenuto nel fondo del pozzo, così l'anima, che pecca, si starebbe quasi in un certo fondo, se una volta cadendo, potesse star ferma in alcuna opera di peccato. Ma non potendo star contenta del peccato, in che ella è caduta, perocchè tuttodi trascorre in peggio, quasi non truova fondo, dove ella si ferma nel pozzo, cioè nel peccato, dove ella è condotta. Che se il peccato avesse misura, il pozzo avrebbe fondo a quel medesimo modo; onde ben si dice in un'altro luogo: *quando il peccatore sarà venuto nel profondo de' peccati, si fa beffe di ogni cosa (Prov. 18. 5.)*. E mostra di non voler tornare, perocchè non ispera di poter trovare misericordia. Ma quando per disperazione più pecca, quasi leva via il fondo al suo pozzo, acciocchè egli non truovi, dove esso possa essere ricevuto. Ora seguita il testo:

CAPUT XXXVIII.

Quem eripit gratia, internae satietatis delectatione replet.

Vers. 16. *Ma il riposo della mensa tua sarà ripieno di grassezza.* Il riposo della mensa si è il cibo della santità dell'anima: la quale anima è detta piena di grassezza, perocchè è ordinata a gustare il cibo celestiale. Il Profeta avea appetito della vivanda di questa mensa, quando diceva: *io sarò saziato, quando mi sarà manifestata la gloria tua (Ps. 16. 15.)*. Appresso avea voglia di bere del beveraggio di questa mensa, quando dicea: *l'anima mia ha sete di te, Iddio vivo: quando verrò, e sarò presente alla faccia di Dio (Ps. 42. 5.)?* Ma Eliud volendo consolare le battiture temporali del beato Giob colla retribuzione de' beni eterni, promette al beato Giob da se medesimo, quasi di grazia, quello che di ragione se gli convenia per merito, e dice: *il riposo della tua mensa sarà pieno di grassezza.* Segue il testo:

CAPUT XXXIX.

Flagellantur justi, ut ad majorem vigilantiam erudiantur.

Vers. 17. *L'opera tua è giudicata ora d'empio uomo, e però tu riceverai condanna-zione, e giudizio.* La cagione dell'opere dei buoni uomini si è la giustizia: le quali opere sono giudicate quasi di uomo empio; perocchè la loro giustizia in questo mondo ha tribulazione, e flagelli da Dio, come da buon Padre, acciocchè essi apparino non solamente per li comandamenti, ma eziandio per li flagelli a esser più solleciti, e vigilantissimi nelle buone opere. Ed è vero, che essi ricevono condanna-zione, e giudizio, perocchè per quella giustizia, nella quale essi vivono, saranno nel final giudizio in maggiore stato, e dignità a giudicare, e condannare i peccatori: e così allora tanto più potentemente condanneranno, e giudicheranno ogni cosa, quanto ora più sottilmente sono giudicati tutti i loro fatti. Eliud recita tutte queste cose, quasi come se egli dicesse cose nuove, le quali il beato Giob per fede sapeva, e teneva, che di fermo sa-

rebbono. Ma tutti gli arroganti hanno (33) questa proprietà, che con bugie aggravano il male, e se pur dicono alcuna cosa buona, la dicono, come se niuno la sapesse: di che interviene, che essi pigliano ardire d'insegnare a' più savj di loro; perocchè eglino pensano, che essi soli sappiano queste cose. Ma quando essi vengono ad alcune parole consolatorie, stimano di essere avviliti, e subito per aspra, e superba riprensione ritornano nello stato primo, acciocchè dove pareva, che essi per lusinghevoli parole fussino un poco condiscesi, per parole riprensive siano pure al modo usato temuti; onde di subito Eliud soggiugne, e dice:

CAPUT XL.

Superbi quidquid aliis recte fit carpunt.

Vers. 18, 19, 20 e 21. *L'ira non ti vinca, sicchè tu oppressi alcuno, nè la moltitudine de' luoghi inchini te. Poni giù la tua grandezza senza tribulazione, e tutti i robusti di fortezza. Non prolungare la notte, acciocchè i popoli sagliano per loro. Guarda di non trascorrere alla iniquitate; perocchè tu l'hai cominciata a sequitare dopo la miseria.* Noi troviamo, che in alcuni libri dice, *la moltitudine de' luoghi.* Ma perchè non ha bisogno d'esposizione mia questo testo, se egli dice: *la moltitudine di doni non ti inchini*, io ho piuttosto preso a esporre quest'altra traslazione, che pare, che abbia un poco più di difficoltà a chiarirla. La superbia medesima, che indusse Eliud a dire tali parole, dimostra di chiaro di quanta arroganza elle procedono. Ma perchè noi abbiamo detto, che Eliud tiene la figura degli arroganti, e il beato Giob quella degli eletti, se noi sottilmente consideriamo queste parole, troveremo, come eziandio si confacciano agli arroganti, che sono ora infra la santa Chiesa. I santi uomini ragguardano con maraviglia le buone opere di altrui, eziandio le piccole, e dispregiano le loro proprie, eziandio se elle sono grandi. Ma per lo contrario gli arroganti dispregiano i fatti altrui buoni, eziandio se sono grandi, e ammirano i loro, benchè siano piccoli, e alcuna volta stimano i mali suoi esser bene, e non cessano di trar

male de' beni altrui: imperocchè cercando essi la loro propria gloria, malvagiamente si studiano con infamia di peccato lacerare ogni virtù e bene, che fanno gli altri, e convertono in macula di peccato la gravitate della buona operazione altrui, e spesse volte quando vegliono, che i mali uomini sono corretti dalla santa Chiesa rigidamente, quasi si lagnano, che gl'innocenti sono ingiustamente afflitti: e con l'ombra del peccato si sforzano di maculare la bellezza della giustizia, che arà usata la santa Chiesa; onde Eliud, che tiene la figura degli arroganti, dice, quasi ammonendo il beato Giob: *non ti vinca l'ira, intantochè tu oppressi alcuno.* Gli arroganti pensano, che sia movimento d'ira ciò, che la santa Chiesa opera per (34) zelo di giustizia: e perchè eglino sempre si sforzano di parer benigni per più esser lodati, non pare loro, che alcuno si debba correggere secondo l'ordine della ragione. Onde, come noi abbiamo detto di sopra, essi stimano, che siano oppressati da' buoni rettori coloro, i quali veggono esser contra loro volontà ritratti da' vizj. E perchè colla grazia di Dio la santa Chiesa è venuta in tutte le parti del mondo in grande stato di religione, gli arroganti biasimandola, recano a vizio di superbia questa potenza temporale, la quale ella usa bene contra i malfattori; onde Eliud soggiugne, e dice: *e la moltitudine de' luoghi non t'inchini*; come se egli in persona degli arroganti dicesse alla santa Chiesa, la quale conserva la virtù della umiltà eziandio nella prosperità: benchè tu sia onorata per la riverenza della Fede in ogni luogo, guarda, che tu non ti levi in alto per cagione di tanta riverenza. È vero, che eglino vegliono alcuni, i quali sotto il titolo della religione gonfiano per vizio di superbia: e però vorrebbero ingiustamente recare a vizio di tutto quello, che essi giustamente riprendono in alcuni, non considerando eglino, che nella santa Chiesa sono di quegli, che spregiando le cose temporali, le sanno nientedimeno reggere, e amando le eterne (1), le sanno aspettare con tutto il desiderio, ed esercitando l'ufficio della potestate terrena, sanno conservare la grazia della innata umiltade in modo che per rispetto della umiltade non abbandonano l'ufficio del reg-

(1) Alias *te terrene*. T. Lat. *Et amantes aeterna plenius desideris expectare*. MS. Marc. *amando i beni eternali*.

gimento, che eglino hanno preso: e per cagione del reggimento non perdono l'umiltade, che essi aveano. Or se forse alcuni sono infra la santa Chiesa, che sotto pretesto di religione attendano piuttosto alla propria gloria, che all'onore di Dio, pure ella si studia, se ella può rigidamente correggergli: e se ella non può, con pazienza sopportargli, acciocchè correggendogli, gli abbracci come figliuoli, o sopportandogli si eserciti in virtude di pazienza, come da nimici. Ella sa, che per la loro superbia la vita de' giusti è lacerata. Ella sa che viene in alcun modo ad essere imputato a lei in peccato, ciò che si pecca pe' sudditi per loro malvagitate. Ma tanto meno teme di sostenere la colpa dell'altrui peccato, quanto ella vede, che il suo capo, cioè Cristo, sostenne simili cose, di cui dice la Scrittura: *e fu disputato con gli iniqui (Marc. 15. 28.)*. Ancora in altro luogo: *egli sostenne le nostre infirmità, e portò i nostri dolori (Is. 53. 4.)*. Vadano adunque gli arroganti, e secondo la estimazione de' perversi uomini, mordano la vita degl'innocenti. Sa la santa Chiesa degli eletti sostenere i loro fatti, e le loro parole. Sa dico, sostenendo convertire le menti degli uomini: i quali se pure non si potranno per lei convertire, nientedimeno sa con pazienza portare i loro vituperj. Ella si accorge bene, come ne acquista doppio premio, quando ella è dispregiata dalla parte di fuori per li meriti di coloro, la cui vita è lacerata di dentro; e così per rispetto de' buoni, e de' rei ella sempre guadagna in sè. Abbiamo appresso da notare, che egli non disse: *la moltitudine de' luoghi non ti lievi in alto*, ma disse: *non ti inchini*. Ogni uomo, il quale temporalmente si leva in alto di fuori, di dentro cade. Questo cadimento di cuore vedendo Eliud essere nella superbia, disse: *la moltitudine dei luoghi non ti inchini*, come se in persona degli arroganti fusse detto alla santa Chiesa: guarda, che, benchè tu sia esaltata per reverenza di tutti, tu non sia inchinata dalla umile intenzione: *e tutti i robusti di fortezza*. Chi piglieremo noi altri per li robusti della santa Chiesa, se non quelli, i quali sanno vincere i desiderj di questo mondo con alti principj, e con nobili processi? Io dico della grandezza della santa Chiesa, che ella si è nella vita dei suoi robusti e forti combattitori, perocchè allora diventa ella più gloriosa, quando i suoi

eletti combattono per la difensione della verità infino alla morte con fortezza perseverante. Ma gli arroganti vedendo partiti gli Apostoli di questo mondo, i martiri essere iti alla gloria superna, si stimano di esser rimasi quasi soli nella santa Chiesa, perchè forse non ci veggiono esser presenti alcuni di que' rettori antichi più dotti, e più valenti di loro; onde mostrandosi esser maggiori, quasi consolando, si fanno beffe di loro, dicendo:

CAPUT XLI.

Apostolis et Ecclesiae fortibus ad praemia vocatis Deus eorum vice debiles ad certamina roboravit.

Vers. 19. *Poni giù la tua grandezza senza tribulazione, e tutti i tuoi robusti di fortezza.* Come se con manifesti rimproveri dicessino: non ti fidar di avere più la tua grandezza antica; perocchè, partiti gli antichi Padri, già non hai persona, della cui vita tu ti possa gloriare. Essi dicono così, perchè non sanno, che l'onnipotente Iddio non lascia la sua Chiesa senza degno reggimento: perocchè tirando egli alla gloria sua i forti, in loro scambio fortifica i deboli nelle battaglie, remunerando i forti delle loro fatiche, e dando fortezza a' deboli nelle fatiche, per le quali egli gli abbia a remunerare. Di costoro dice la Scrittura alla santa Chiesa: *in cambio de' tuoi padri, ti sono nati figliuoli, i quali porrai principi sopra tutta la terra (Ps. 44. 17.)*; perocchè quegli, che nascono poi, sono posti nello stato, e nelle opere degli antichi Padri, siccome noi veggiamo, che quando gli alberi vecchi sono tagliati, dal ceppo loro nascono i teneri piantoni. Ma gli arroganti non credono, che mai possano crescere in virtude quegli, che essi hanno veduto per adrieto infermi e deboli: e dispregiano di reverire quegli, che sono promossi a grado ecclesiastico, i quali si ricordano di aver veduti privati e vili. Appresso (35) perchè eglino veggiono nella santa Chiesa pochi giusti, e assai peccatori, siccome nell'aja è più la paglia, che la biada, per estimazione degl'iniqui, dispregiano eziandio la vita de' giusti; vedranno, che alcuni Prelati grandi per podestade si pascano dell'altezza di essa; vedranno, che quella reverenza della

Religione, la quale gli antichi Padri morendo lasciarono in questo mondo, i moderni Pastori pompeggiando, la mietono (1) in gaudj terreni; e vedranno, che questi tali sono *robusti*, ma non di *fortezza*; perocchè quando essi sono sublimi di potenza temporale, allora sono fortificati, quasi dico di una debolezza. Dico, che quanto sono forti di fuori, tanto sono vòti dentro d' ogni *fortezza*. E perciò alla santa Chiesa è detto dagli arroganti: *poni giù i robusti di fortezza*, come se apertamente dicesse: quelli veramente erano *robusti* in te, i quali vivendo osservarono quello, che predicando veramente aveano parlato. Ma ora quelli, che sono i maggiori, sono i *robusti* nell' apparenza, non in verità di *fortezza*; perocchè essi non cessano di mostrarsi i più onorati; ma essi sono tanto più deboli, e più dispetti, quanto essi temono, che la gloria del loro onore non sia dispregiata per la verità. Questo veracemente tengono gli arroganti di alcuni; ma perciò caggiono eglino in vizio di superbia, perchè stimano tali tutti quelli, che essi veggiono oggi esser Prelati. Ma eglino non debbono il peccato di alcuni gittarlo addosso a tutti; perocchè, benchè siano peccatori alcuni, i quali chiaramente possono biasimare, e giudicare; nientedimeno alcuni ne sono santi, i quali essi non sanno. Tempo è ora di battere il grano nell' aja, e ancora le granella sono nascoste sotto la paglia. Già non aspetteremo noi dall' aja frutto alcuno, se noi crediamo, che solo fusse in essa quello, che si vede dalla parte di sopra. Adunque perchè essi dispregiano i Prelati, che essi veggiono, e fannosi beffe, che possano essere nell' ordine degli antichi Padri quelli, che essi conoscono ora privati, e bassi, dirittamente soggiugne, e dice Eliud:

CAPUT XLII.

Nox Ecclesiae est, cum Doctorum et fortium loca indocti ac debiles obtinent.

Vers. 20. *Non prolongare la notte, acciocchè i popoli non sagliano per loro*, come se apertamente agli arroganti dicesse (2): non volere

nella oscurità della tua ignoranza operare, che in luogo de' forti siano posti molti deboli. Per lo nome de' *popoli* sono figurati quelli, i quali per una quasi comune usanza, in ogni luogo si vivono, e pascono di ciò, che piace loro. Onde *prolungare la notte* si è, che i popoli sagliano nel luogo de' forti, se forse per negligenza interviene, che uomini rozzi, e deboli piglino i luoghi de' dottori, e de' forti. Dico, che i popoli sagliano in luogo de' forti, quando quegli, che sono usati di mal vivere, entrano ne' luoghi de' pastori. La qual cosa dirittamente si potrebbe dire, se ella fusse detta umilmente; perocchè gli arroganti eziandio quando di bene ammoniscono altrui, usano il vizio della loro superbia, che, come noi abbiamo di sopra detto, più desiderano riprendendo ferire altrui, che consolando confortare; onde di subito soggiugne, e dice: *non trascorrere nella iniquità; perocchè tu hai già cominciato a andar dietro dopo la miseria*. Gli arroganti chiamano questo, *miseria* della santa Chiesa, cioè che essi non credono, che la moltitudine, che è in essa santa Chiesa, possa essere accetta a Dio, e con tanta maggiore superbia la dispregiano, quanto credono, che Iddio in tutto l' abbia in dispregio. Ora avendo noi trascorrendo sposto per figure queste cose, omai dobbiamo notare questo, che noi moralmente intendiamo di esse, acciocchè avendo noi mostrato, che quello, che è detto per Eliud, generalmente s' intende figurato nella santa Chiesa; ora noi udiamo, come eziandio quelle parole si possano ridurre spzialmente a ciascuno uomo, quando dice:

CAPUT XLIII.

Sensus moralis. In facienda correctione subesse debet ira, non praeesse.

Vers. 18. *L'ira non ti vinca, sicchè oppressi alcuno*. Ogni persona, che ha bisogno (36) per correggere i vizj altrui, dee prima sollecitamente ragguardare se medesima, acciocchè quando ella punisce la colpa altrui, non si lasci vincere dal fuoco, e dalla troppa voglia di punire il peccato; imperocchè alcuna

(1) Alias *la mettono*. T. Lat. *metunt*. La correzione fu fatta col MS. Marc. Anche la Crusca alla voce *Pompeggiare* sarebbe da doversi di questo errore correggere.

(2) Alias *dicesse* corr. colla St. aut.

volta la grande ira guasta la mente del Prelato sotto rispetto di giustizia: e quando punisce quasi per zelo della ragione, egli sazia la rabbia del suo furore, stimando, sè fare ragionevolmente ciò che l'ira gli detta crudelmente, onde spesse volte trapassa il modo del punire, perchè non si lascia raffrenare alla misura della giustizia. Dico, che egli è convenevole cosa, che quando noi correggiamo gli altrui difetti, prima noi misuriamo i nostri, acciocchè prima la nostra mente si raffreddi dal suo incendio. Prima con pacifica equità fra se medesimo ordini l'impeto del suo zelo, sicchè quando noi siamo tratti a correggere i vizj da uno sfrenato furore, noi non pecchiamo volendo correggere il peccato; che mentre noi perseguiamo, giudicando la colpa, non tenendo la misura, non correggeremo il peccatore, ma piuttosto l'oppresseremo, se l'ira si stende di punire più, che la colpa non merita; perocchè nelle correzioni de' vizj l'iracondia dee essere sottoposta alla mente, e non soprastare, acciocchè ella vada innanzi alla esecuzione della giustizia, come madonna; ma venga drieto, come ancilla, e compia a posta altrui la debita sentenza, e non vada innanzi. Sicchè ben dice Eliud: *non ti vinca l'ira in tanto, che tu oppressi alcuno*. Colui, che vuol correggere, se egli è vinto dall'ira, oppressa il peccatore innanzi, che egli lo corregga; perocchè quando egli si accende più, che egli non dee, trascorre in gran crudeltà sotto pretesto di giusta vendetta: la qual cosa spesso interviene, perchè i Prelati attendono poco all'amore del loro Creatore; imperocchè, quando desiderano molte cose in questo mondo, il lor cuore si sparge in innumerabili cogitazioni, e trovando di subito le colpe de' sudditi, non possono degnamente giudicare secondo Iddio; perocchè essendo i loro cuori sparti nelle sollecitudini del mondo, non possono di subito salire all'altezza della discrezione; onde essendo essi perturbati nell'animo, tanto meno tengono nel punire i peccati la via della equitate, quanto essi meno la cercarono di sapere nella loro tranquillitate. E però quando Eliud ebbe detto: *non ti vinca*

l'ira, sicchè oppressi alcuno, volendo mostrare le cagioni della ingiustizia, e dell'ira superchante, di subito aggiunse:

CAPUT XLIV.

*Ex originali peccato inquieta hominis
mutabilitas oritur.*

Vers. 18. *Non ti inchini la moltitudine de'luoghi.* In tanti luoghi siamo noi inchinati, in quante superflue cogitazioni noi ci distendiamo; perocchè come il luogo del corpo è spazio corporale, così il luogo della mente è ciascuna intenzione delle nostre cogitazioni: la qual mente quando è spinta or quà, or là, se ella volentieri è occupata d'alcun diletto del suo pensiero, quasi è posta in un luogo fermo, perchè ella si riposi. Ma quante volte essendo noi vinti dal tedio, ci lasciamo menare di pensiero in pensiero, quasi andiamo da luogo a luogo per aver la mente stracca (1). E così in tanti luoghi inchina (2) l'altezza della mente, in quanti i pensieri nati la traggono da una buona intenzione. Malamente starebbe ritto, se ella stesse ferma in un pensiero, che ella debba avere. Dico, che la mente starebbe ritto, se ella non si sottomettesse a tante mutazioni di pensieri senza alcun retinacolo. Ma quando ella pensa or questo, or trascorre in quello, quasi è inchinata dallo stato della rettitudine per la moltitudine de' luoghi, cioè de' pensieri, che ella muta. E quando si stende per diverse cose, si gitta a terra da una intenzione, nella quale si dovea fermare. Questa usanza, che noi abbiamo, di mutarci, è venuta dal peccato del primo uomo quasi oggi in natura; imperocchè eziandio quando l'animo dell'uomo si sforza di star fermo in se medesimo, per un cotal modo di dire, non accorgendosi, si parte da se medesimo. È ben vero, che l'anima dell'uomo spinta dal fastidio del tedio, si parte da ciascuna cosa, a che ella era intenta: ma quando ella affettuosamente desidera avere che pensare, e di subito infastidisce ne' pensieri, che ella ha preso, vede, che d'altronde dipende la fermezza sua; poichè ella non ha

(1) Così leggi. *Alias Stratta. T. Lat. Quasi fessa mente de loco in locum migramus. La lezione fessa mente potè essere volgarizzata la mente stracca, ma non mai la mente stratta. MS. Marc. legge stanca.*

(2) St. ant. *inchinano.*

riposo in quella cosa, che ella spontaneamente si mette a pensare: e pertanto le convien tornare, s'ella vuol trovar riposo, a colui, da cui ella fu formata. Onde perchè la fu formata solo a desiderare Iddio, e quello, che ella appetisce è meno, che Dio, ragionevolmente non le basta, ciò che non è Iddio. Questa è la ragione, perchè ella si sparge or quà, or là, e, come noi abbiamo detto, per lo fastidio, che le viene, si parte da quello, che ella già avea preso da pensare. Dico, che ella per potere aver suo diletto, cerca ove si riposi, e lascia solo quel bene, che ella poteva avere (37) sufficientemente: e perciò si va vagando per molte cose, acciocchè, poichè ella non si può saziare di loro bellezza, e bontà, almeno si sazj per la varietà di diverse cose. Ma i santi uomini con gran diligenza si guardano, che le loro menti non si dipartano dal loro santo proposito per mutazione di cose. E perchè essi desiderano sempre di stare a un modo, restringono l'animo loro sollecitamente nei pensieri, che gli mantengano nell'amor di Dio. Essi sanno, che nella contemplazione del loro creatore possono aver grazia di star sempre in una stabilità di mente: e che allora la mente non si sparge in varj pensieri, anzi persevera, e dura sempre fissa in lui, e ferma in se medesima. Ora con fatica, e con isforzato affanno cominciano a degustare quello, che nell'altra vita aranno di gaudio per merito delle loro fatiche. A questa immutabilità si stringea per forza di amore il Profeta, quando diceva: *io ho domandato a Iddio questa una cosa: questa raddomanderò, cioè, che io abiti nella casa del mio Signore (Ps. 26. 4.)*. Paolo Apostolo si accostava alla unità di questa sola intenzione, dicendo: *uno è quello che io cerco, cioè, che avendo dimenticato le cose, che sono addietro, e distendendomi in quelle, che sono dinanzi, seguito di giugnere alla palma della superna vocazione di Cristo (Phil. 5. 13.)*. Onde se intervenisse, che nelle menti de' santi uomini entrasse alcun desiderio terreno, di subito con rigida riprensione il cacciano fuori. E quando alcuna cogitazione quasi puerile si dilatasse nel loro animo, di subito con giovanile fermezza la raffrenano. Il perchè si sforzano di raccogliere continuamente la mente sparta, e riducerla, quanto è loro possibile, in sol pensare di Dio.

Ora perchè lo stato della mente è inchinato dal rivolgimento di molti pensieri, dirittamente dice Eliud: *la grandezza de' luoghi non ti inchini*. Quando l'animo del santo uomo non si ferma nella rocca del suo santo proposito; quando si raccoglie da ogni spargimento, e da ogni mutabilità; quando riprieme ciò che gli nasce di superfluo nella mente, spesse volte è tocco da vanagloria del suo ben fare, e si leva in superbia di propria pronunzione; imperocchè quando egli fa gran fatti, benchè egli si tenga nell'animo umile, pur sa, che sono gran cose quelle, che egli fa; perocchè se egli non lo sapesse, non si sforzerebbe di continuarle: e se egli non si cura di continuarle, o egli fa in esse poco frutto, o al tutto l'abbandona di fare: e pertanto essendo di necessità, che noi conosciamo le nostre buone opere, acciocchè noi le continuiamo, si apre di questo nostro sentimento la via alla superbia, e il peccato entra nel cuor nostro: il quale peccato guasta tutto il bene, che noi operiamo. Onde per sua mirabile dispensazione Dio dispone, che l'animo, che è sollevato da tal superbia, sia percosso di subita tentazione, acciocchè egli veracemente veggia la sua infirmità, e acciocchè, ricevuto migliore intelletto, discenda giù da quella altezza di superbia, che gli è nata delle sue virtù. Sicchè ben dice ora Eliud:

CAPUT XLV.

Ne de nobis praesumamus, Deus tentatione nos pulsari permittit.

Vers. 19. *Poni giù la grandezza senza tribolazione, e tutti gli robusti di fermezza.* I movimenti del cuore sono robusti, quando noi non attendiamo, se non a quelle cose, che sono virtuose. Ma noi pognamo giù la grandezza, e i robusti movimenti, quando, tentati dal vizio, siamo costretti di pensare quello, che noi siamo. Dico, che noi pognamo giù i forti movimenti, quando noi non insuperbiamo già della virtù; ma consentendo noi al peccato, temiamo essere oppressati dalla tentazione medesima, dalla quale noi siamo molestati. È vero, che l'uomo molto si confida, quando si vede aver fermezza quanto desidera. Già si crede esser sufficiente eziandio a tutte cose

sublimi delle virtù, le quali arà conceputo col solo pensiero. Ma quando una tentazione, nata di subito, lo ferisce in tutto conturba que' superbi pensieri, che gli erano nati delle virtù. Allora, quando niuno il crede, il nemico entra nella città sicura, e col subito coltello ferisce i colli de' superbi cittadini. In quel punto l'uomo non fa altro, che piagnere, quando, morti i cittadini, la città è presa, e privata della gloria de' suoi nobili figliuoli. Onde ora dice: *poni giù la tua grandezza senza tribulazione, e tutti i robusti di fortezza, come se apertamente dicesse: ripriemi ogni cosa, di che tu eri insuperbito per la tua buona operazione, e poni giù i movimenti del cuore, i quali tu avevi forti per lo bene operare; perocchè tu vedi nella tentazione medesima della tua avversità, come indarno tu tenevi per superbia poter fare gran fatti: la qual grandezza, dice, che tu ponga giù senza tribulazione; perocchè quella avversità è prospera, e utile, la quale difende la mente dalla superbia, vedendo, che l'umiltà cresce per (38) tentazione. Ma pure non è, che non sia la tribulazione, quando la mente tranquilla è turbata da una furibonda tentazione, quasi come da un subito nemico: perocchè l'avversità della tribulazione, quando viene, genera nella mente alcune tenebre, e si la conturba coll'oscurità della sua amaritudine, e falle perdere la dolcezza delle virtù; e il lume della grazia, che ha avuta gran tempo; onde dirittamente soggiugne:*

CAPUT XLVI.

Tentatio tenebras gignit, et procellas excitat.

Vers. 20. *Non prolongare la notte, acciocchè i popoli sugliano per loro.* La notte si prolunga, quando la tristizia, che nasce dalla tentazione, riceve tosto consolazione. Dico, che *la notte si prolunga*, quando la tristizia dell'animo si dilunga, e dilata nelle cogitazioni confuse; imperocchè quando la mente, che è posta in tentazione, considera, come ella non ha l'usata fermezza della sua virtù, accieca per la tristizia, che sopravviene, quasi come per certe tenebre: e all'occhio suo è tolta ogni luce del gaudio usato, quando ragionevolmente ella teme, che ella non perda

la grazia, che ella avea cominciato già lungo tempo di avere. Onde ben dice il testo: *che i popoli sugliano per robusti in questa notte.* Vero è, che, durante questa tristizia della tribulazione, nascono nel cuore molte, e strane cogitazioni in cambio delle nobili, e forti cogitazioni antiche: perocchè, quando l'uomo si vede in tale perturbazione d'animo aver già pressochè perduto ciò, che egli era prima, tumulti, e onde innumerabili moltiplicano, e crescono nell'animo suo: e or si duole della tranquillità, che gli pare aver perduta, ora teme di non venire insino a inique operazioni, ora si ricorda in che altezza egli soleva stare, ora vede in che profondo di vizj egli già viene, ora si mette in punto a ripigliare la forza perduta, ora quasi sconfitto e rotto perde speranza di poterla mai racquistare; sicchè quando varie cogitazioni entrano nella mente afflitta, i popoli, che surgono, quasi la priemono di notte: i quali popoli il Profeta presumea di poter soggiogare non per sè, ma per l'ajutorio della divina protezione, quando dicea: *Iddio è mio protettore, e io arò speranza di lui, il quale mette i popoli sotto me.* I popoli son sottoposti a' santi uomini, quando le stolte cogitazioni sono scacciate da loro per una distretta riprensione, che essi fanno di loro, acciocchè essi non tirino la mente per diverse fantasie, ma che esse siano loro umilmente suggette. Ora perchè l'uomo, il quale presumea di fare gran fatti, quando era in prosperità, posto in tentazione sostiene tumulto di speranza, e disperazione nell'animo, dirittamente il testo dice: *non prolongare la notte, acciocchè i popoli salgano per loro,* come se apertamente dicesse: quando tu sei posto nella tentazione, tosto ricidi le tenebre della tristizia, acciocchè tu, il quale nella tranquillità avevi grande opinione di te, ora nella perturbazione tu non sia confuso nell'oscurità dei varj pensieri. Questo dirittamente direbbe Eliud, se egli sapesse pure a cui egli lo diceva; imperocchè queste cose tanto meno si confanno al beato Giob, quanto egli le sa più profondamente di Eliud. Ora perchè, come noi abbiamo già detto, spesse volte, quando gli arroganti presumono d'insegnar quello, che essi non debbono, trascorrono infino a dire parole villane, e riprendere altrui; Eliud soggiugne, e dice:

CAPUT XLVII.

Tunc cavenda est impatientia, quae in Job immerito impingitur.

Vers. 21. *Guarda, che tu non ti inchini alla iniquitate. Tu l'hai cominciata a far dopo la miseria.* Colui fa il peccato dopo la miseria, il quale dopo il male, che egli sostiene per correzione, è infiammato di rabbia, d'impatienza, e di fervente iracondia: il qual peccato Eliud credette, che il beato Giob avesse commesso; perocchè egli l'udì favellare liberamente; mentre che egli era posto ne' flagelli, e nelle pene; non sapendo, che ciò, che Giob disse, non lo disse per difetto d'impatienza; ma per virtù della verità: e come Giob non si discordò dalla sentenza del giudice, eziandio quando egli giustificava la sua ragione. Appresso, noi abbiamo molto da considerare, come dicendo Eliud: *non t'inchinare (39) alla iniquità*, subito dice: *tu l'hai cominciata a far dopo la miseria.* Che cosa è questo, che vietando Eliud, che Giob non s'inchini alla iniquità, di subito il condanna, quasi come egli si fusse inchinato alla iniquità; se nonchè gli arroganti vogliono parere più giudici, che consolatori? Onde essi alcuna volta rigidamente feriscono quelle cose, che essi immaginano nell'animo loro, che altri abbia fatto: e innanzichè sia certa la colpa di quello, che ha fatto, gittano fuori rigide parole di riprensioni: e innanzi percuotono per sentenze,

che essi veggiano quel che si abbia a condannare; benchè alcuna volta i santi uomini riprendendo sogliono ovviare a perverse cogitazioni. Ma quando l'opere, che appariscono un poco fuori, dimostrano la mala intenzione, che è dentro, i santi uomini colla mano della riprensione alcuna volta sbarbano da' cuori de' loro uditori que' vizj, che ancora non sono palesati dalla parte di fuori, vedendo per 'segni, che precedono, come tosto uscirebbono fuori. E siccome i medici corporali medicano alcune infermità, venute già ne' corpi, e alcune ne medicano, perchè le non venghino (1); così i santi Dottori sanano alcune infermità, che essi trovano già esser venute, e alcune ne rimuovono, acciocchè non vengano: nelle quali cose abbiamo sollecitamente da vedere, che, come essi alcuna volta con asprezza riprendono i vizj certi, così con tranquillità d'animo contradicono a' vizj incerti. Dico, che essi di punta riprendono i vizj certi, e con cautela insegnano schifare gl'incerti. Ora perchè gli arroganti non sanno la regola di questa discrezione, feriscono con saette di loro sentenze così le cose, che si fanno, come quelle, che non si fanno, e così le incerte, come le certe. Onde ora Eliud dice: *guarda di non ti inchinare alla iniquità: già l'hai tu cominciata a far dopo la miseria.* E perchè le cose, che seguitano, essendo insieme legate saranno molto lunghe per le lunghe legature; noi concluderemo il presente libro in questo punto, acciocchè noi non lo distendiamo fuori di misura.

(1) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *ne veniant*. Alias non veggono.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

Ex superborum recte dictis sumendum quod prosit, respuendum quod noceat.

Chiunque vuole imparare la scienza del dire per li belli detti degli arroganti, debbe sollecitamente guardare di non seguitare il superbo gonfiamento, che insegna la loro scienza, acciocchè egli non legghi i vizj de' costumi colle parole delle virtù, e acciocchè in quello, che egli appara le scienza del dire, non ferisca l'anima colla mala vita. E pertanto quando noi udiamo, che eglino dicono nobili detti, e per essi veggiamo, che eglino insuperbiscono; dovemo, quasi entrando nell'orto della loro dottrina, trarre le rose dalle spine; onde abbiamo bisogno di usare una discreta sollecitudine, cioè di pigliare quello, che rende odore, e guardarci da quello, che punge, acciocchè se forse noi cogliamo il fiore de' loro detti sprovedutamente, la nostra mano incautamente non sia lacerata dalle spine de' loro costumi. Ecco Eliud dotto, e arrogante dice alcuna volta cosa, che diletta l'animo, e alcuna volta cosa, che punge. E pertanto dobbiamo pigliare della dottrina sua quello, che rende odore in modo, che noi ci guardiamo da quello che ferisce. Eliud nelle parti di sopra ha dette molte moralità; ma in quello che segue, si sale solo a dire segreti misterj di profezie. Lascia drieto le cose infime della

mortal vita, e sale all' altezza della profezia. E non ci dobbiamo maravigliare, se un uomo arrogante potè esser pieno di spirito profetico, quando Saul fu eziandio nel numero dei Profeti (1. Reg. 10. 6.). Ma perchè diciamo noi questo di Saul, quando noi sappiamo, che l'asina di Balam per la visione dell'Angelo ricevette grazia di dire parole ragionabili? ma come l'animale irrazionale formò parole ragionabili (1), e nientedimeno non mutò la natura irrazionabile (Num. 22. 28.), così spesse volte alcuno indegno dice parole per ispirito di profezia, e nientedimeno non giugne a meritare la grazia della santità in modo, che sopra sè si trovi parlando, e sotto sè si trovi pigramente vivendo. Così ora Eliud vede l'avvenimento umile del nostro Redentore non umilmente, e profetando predica colui, cui egli con superbia impugna, dicendo:

CAPUT II.

Christus simul humilis in infirmitate et excelsus in fortitudine, ceteros legistatores longe antecellit.

Vers. 22. Ecco l'alto Iddio nella forza, e nullo è simile ne' datori della legge, come s'egli dicesse: colui, che pare umile nella infirmità, rimane alto nella sua forza. Questo medesimo testimonia già san Paolo, dicendo: *Cristo benchè fusse crucifisso (2) per la infermità, ma egli vive per la forza di Dio.*

(1) Mancava nel T. il seguente branello: *ma come l'animale irrazionale formò parole ragionabili.* Il T. fu riempito colla St. ant. conforme al T. orig. Lat. *Sed sicut irrationale animal rationis verba edidit, nec tamen ad permutationem naturae rationalis accessit: ita etc.*

(2) Agg. *crucifisso* col MS. Marc. • col T. Lat.

Di lui ancora Eliud dirittamente soggiugne: *niuno de' fattori di legge è simile alla legge.* Fattore di legge fu Moisè, fattori di legge furono eziandio i Profeti. Appresso possiamo dire tutti fattori di legge quelli, i quali noi sappiamo, che ammonirono dirittamente il popolo secondo la legge: ma ne' fattori della legge niuno fu simile al nostro Mediatore: perocchè questi altri furono di grazia chiamati a tale ufficio, e da essere peccatori ritornarono a innocenza, e predicando ridussero gli altri da quello, che essi provarono in loro medesimi. Ma il nostro Redentore fu uomo senza peccato; figliuolo senza adozione; e non fece mai cosa, che egli riprendesse in altrui. Parlò per mezzo della sua umanità al mondo; e nientedimeno fu, secondo la divinità, Signore del mondo innanzi a tutti i secoli. Pure alcuni credettero, che questo mediatore di Dio; e degli uomini, Gesù Cristo; fusse simile agli altri fattori della legge; perocchè domandando egli quello, che dicevano gli uomini di lui, risposono i Discepoli, e dissero: *alcuni dicono, che tu sei Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, o uno de' Profeti (Math. 16.13.16).* Ma a San Pietro parve, che egli fusse alto di forza, quando veracemente considerandolo; lo mostrò essere maggiore di tutti i fattori della legge, dicendo: *Tu se' Cristo figliuolo di Dio vivo.* Onde dirittamente la Sposa dice di lui nella Cantica canticorum: *io cercai la notte (1) nel letto mio quello, che ama l'anima mia: io lo cercai, e non lo trovai.* E poco poi: *le guardie, che guardavano la Città, mi trovarono.* De' quali da capo dice: *essi mi hanno (2) ferito, e hanno tolto il mio pallio:* i quali domanda ancora, dicendo: *ora (3) avete voi veduto colui, che ama l'anima mia? Poichè io fui passato, trovai colui, che l'anima mia ama (Cant. 1.11.1.3).*

Il diletto cerchiamo noi nel letticiuolo, quando il desideriamo noi di trovare nella tribolazione del nostro spirito infra i segreti luoghi del nostro cuore, lo qual diletto cercando la Sposa, non trova, perocchè ciascuna anima eletta già arde del fuoco del suo amore; ma perchè esso lo cerchi, non può vedere la

sua bellezza, acciocchè il desiderio dell'amante cresca: e quasi l'acqua è tolta nella sete, acciocchè l'appetito di quella sete cresca. Ma quando l'amante assetata più lungo tempo l'ha desiderato, tanto più affettuosamente l'abbraccia; quando lo truova. Le guardie la trovano, quando ella lo cerca, e si la feriscono e si le tolgono il suo pallio; perocchè quando i santi Dottori trovarono qualunque anima, che vada cercando la bellezza del suo Redentore, la feriscono con saetta d'amore per le parole, che si predicano dello Sposo celestiale: e se egli lo trovano, che essa abbia ancora alcun coprimento della vecchia conversazione, si l'le traggono (4), acciocchè spogliata delle gravèzze di questo mondo, piuttosto trovi quello, che ella va cercando. Adunque ben soggiugne: *quando io gli ebbi un poco passati, trovai colui, cui l'anima mia ama.* Perocchè la mente desiderosa di vederlo; s'ella non passa la stimolazione de' Profeti, l'altezza de' Patriarchi, e la misura di tutti gli altri uomini, non troverà colui, che è sopra tutti gli uomini. E così passare le guardie, si è posporre, cioè tener minori dello sposo eziandio quelli, che l'anima santa ammirava prima. E allor truova quel che ella cercava, cioè quando lo crede essere uomo, ma tale uomo, che passa la misura di tutti gli altri uomini. Onde ben dice il testo: *niuno è simile a lui ne' fattori della legge.* Ma egli apparendo a' nostri occhi uomo per infermità della carne, e riprovando alcuni, e alcuni chiamando, dimostra mirabili giudicj, i quali noi non possiamo pensare, nè comprendere: perocchè egli dice: *Io venni in questo mondo in giudizio, acciocchè vedessino quegli, che non vedeano, e diventassino ciechi quegli, che vedeano (Joan. 9. 39).* E in altro luogo: *Io confesso a te, Padre e Signore del cielo e della terra, il quale nascondesti queste cose a' savj e a' prudenti, e haile rivelate a' parvoli (Math. 11. 25).* In questo giudizio di Dio i Giudei sono stati repulsi, e i Gentili chiamati. La qual cosa noi possiamo bene ammirare, ma in niun modo possiamo veder la ragione; onde bene Eliud ora soggiugne e dice:-

(1) Alias *io cercai là bene* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias *ci hanno.*

(3) Alias *ma avete* corr. colla St. ant.

(4) Così leggi. Alias *si le traggono.*

CAPUT III.

Judicia ejus scrutari multo minus reprehendere non debemus.

Vers. 23. *Chi potrà cercare le vie sue? Or chi ardirà a dire: tu hai adoperato la iniquità? Come se egli dicesse, in che modo si può riprendere colui, la cui operazione non si può sapere? Perocchè niuno ben giudica quella cosa, che egli non sa. E però noi dobbiamo tanto più stare contenti a' suoi giudicj, quanto noi veggiamo di non poter comprendere la ragione di essi suoi giudicj. Onde ben soggiugne e dice:*

CAPUT IV.

Angeli et Doctores ea, etsi laudent, minime tamen cognoscunt.

Vers. 24. *Ricorditi, che tu non sai l'opera di colui, del quale hanno cantato i viri, cioè gli uomini perfetti.*

Nella santa Scrittura i viri son detti Angeli alcuna volta, e alcuna volta gli uomini (2) di vita perfetta. Dico, che questo vocabolo viro è detto *Angelo*, secondo Daniel profeta: *ecco il viro Gabriello (Dan. 9. 21.)*. Ancora per lo vocabolo de' viri son detti gli uomini perfetti, siccome la Sapienza parla nei Proverbj, dicendo: *o viri, io grido a voi (Prov. 8. 4.)*. Sicchè i viri cantano di Dio, quando gli spiriti angelici, o i perfetti Dottori ci manifestano la potenza di Dio. Nientedimeno la sua orazione non è conosciuta da coloro: e però i suoi giudicj sono avuti in reverenza eziandio da coloro, che gli predicano, e non gli fanno conoscere. Dico, che essi sanno colui, cui eglino predicano, e nientedimeno non sanno l'opere sue. Sanno, e conoscono colui, per grazia di cui furono creati; ma non possono comprendere i suoi giudicj, i quali egli fa eziandio oltre loro conoscimento. E che l'onnipotente Iddio non è conosciuto chiaramente nell'opere sue, il testimonia il Salmista, dicendo: *il qual pose il suo nascondimento in tenebre (Ps. 18. 12.)*. E da capo dice: *i tuoi giudicj sono un*

grande abisso (Ps. 35. 7.), Ed in altro luogo: *l'abisso è suo vestimento (Ps. 103. 6.)*, quasi come un pallio; onde ben dice Salomone: *siccome tu non sai qual sia la via del vento, o in che modo si congiungono l'ossa nel ventre della donna pregna, così non sai l'opere di Dio, il quale è fattore di tutte le cose (Eccl. 11. 5.)*. E acciocchè io ponga un esempio dei molti, due fanciulli nascono in questo mondo, ma all'uno è data la grazia di giugnere al frutto della nostra redenzione per battesimo, e l'altro muore innanzi, che egli sia rigenerato pel sacramento del battesimo. E spesse volte il figliuolo del buon fedele morrà senza il segnacolo della fede, e il figliuolo dell'infedele riceverà il sacramento della fede (1). Ma forse dirà alcuno, che Iddio sapea, che quel morto senza battesimo dovea far male, eziandio dopo il battesimo, e però non lo condusse infino a ricevere la grazia dell'altissimo. La qual cosa se fusse, così interverrebbe, che i peccati d'alcuno sarebbono puniti innanzi che fatti. Ma quale uomo, che abbia diritto sentimento, direbbe questo, cioè, che l'onnipotente Iddio, il quale libera gli altri da' peccati già commessi, condannasse in alcuni que' peccati, che essi non avessino commessi? E pertanto i suoi giudicj sono occulti, e con tanta maggiore umiltà gli dobbiamo riverire, con quanta oscurità non si possono vedere. Sicchè dica Eliud: *ricorditi, che tu non sai l'opere di colui, di cui i viri hanno cantato*, come se apertamente dicesse: *l'opere di colui, di cui tutti i perfetti uomini hanno parlato, sono nascose agli occhi della tua mente; perocchè trapassano la misura del tuo intelletto, per quello che tu se' rinchiuso in corpo umano*. Segue il testo:

CAPUT V.

Deus non nisi procul, etiam ab electis videtur.

Vers. 25. *Tutti gli uomini lo veggiono, e ciascuno lo guarda dalla lunga. Ogni uomo per quello, che è stato fatto creatura ragionevole, debbe per ragione conoscere, che Iddio è quello, che l'ha creato. E il vedere per*

(1) T. Lat. *Et soepe fidelium filius sine fide rapitur, soepe infidelium concesso fidei sacramento renovatur. Alias il sacramento dello infedele corr. col MS. Marc.*

ragione tal sua potenza, si è, un vederlo. Sicchè quando egli dice: *tutti gli uomini veggiono lui*, dirittamente soggiugne: *e ciascuno lo vede dalla lunga*. Il vederlo dalla lunga si è non vederlo nella sua spezie, ma considerarlo ancora solo per l'ammirazione delle sue opere. Appresso eziandio tutti gli eletti lo veggiono dalla lunga, perocchè non possono comprendere ancora la sua chiarezza colla loro sottile vista del puro cuore. E benchè essi gli siano presso per amore, pure ancora sono di lunge da lui per la gravezza della abitazione terrena, cioè del corpo: e benchè s'accostino ben vivendo, pure sospirando gemono, che essi sono di lungi dal vederlo nella sua natura. Dalla lunge il vedranno i dannati, quando verrà a giudicare il mondo; perocchè essi non lo vedranno nella forma della divinitade, ma solo nella umanitate, nella quale esso potè esser preso. Imperocchè le loro male operazioni, ridotte a memoria, si riverbereranno i loro occhi, che essi non lo potranno vedere nella sua bellezza: e così quando vedranno la chiarezza della sua divinità, per mirabile modo saranno di lunge dalla visione di colui, che essi vedranno innanzi. Ma perchè il testo dice: *ricorditi che tu non sai (1) l'opera sua*, e poi soggiugne: *tutti gli uomini lo veggiono*. E noi (3) dicemmo di sopra, che tal vedere si è conoscere per ragione la sua essenza, che trapassa ogni cosa; mirabile cosa è, che noi il veggiamo, e non sappiamo l'opera sua. Noi non siamo dubbj della sua essenza, e nientedimeno rimagnamo in dubbio (2) de' suoi giudicj. A questo modo veggiamo quella cosa, che è maggiore, e non veggiamo quella che è minima, perocchè minori sono l'opere sue, che esso, e veggiamo chi opera, e non veggiamo quello che egli opera. Questo interviene, perchè è incerta la cagione, per la quale si fa l'opera, ma non è incerto colui, che fa queste cose incerte. Pertanto dica la Scrittura: *ricorditi, che tu non sai l'opera di colui, di cui hanno parlato gli uomini perfetti*. Tutti gli uomini lo veggiono, e ciascuno lo vede dalla lunga. Noi comprendiamo per ragione, colui essere Iddio, i cui giudicj noi non possiamo

comprendere. Nientedimeno lo veggiamo dalla lunga; perchè per la nuvola della nostra (4) infermità noi siamo divisi dalla sua forza. Segue il testo:

CAPUT VI.

De Deo tunc tantum aliquod intelligere incipimus, cum eum nos digne cognoscere non posse sentimus.

Vers. 26. *Ecco l'Iddio grande, che passa la nostra scienza*. Di sopra disse: *ecco l'Iddio (4) eccelso*. Ora dice da capo: *ecco l'Iddio grande*. Che cosa è questa, che parlando disse, *ecco*, e da capo ora ripete e dice, *ecco*, senonchè noi diciamo, *ecco* di quella cosa, che noi mostriamo di presente? E perchè Iddio è presente in ogni luogo, quando dice, *ecco*, dimostra, che egli è sempre eziandio a quelli, che non lo veggono. Ben dice ancora, che vince la nostra scienza colui, che avea detto, che poteva esser veduto dagli uomini: il quale benchè per ragione si possa conoscere, pure la grandezza non si può comprendere per niun nostro sentimento; perocchè ciocchè noi sappiamo della chiarezza della sua magnitudine, è meno, che lui, e tanto siamo noi da quella repulsi di conoscere lui, quanto noi crediamo avere compresa la sua potenza. Imperocchè benchè la nostra mente sia in alto rapita, pure non può passare a vedere la sua smisurata grandezza. È vero, che alcuna particella di lui allora noi conosciamo, quando noi crediamo non poter conoscere degnamente alcuna cosa. Segue il testo:

CAPUT VII.

Deus sine spatio immensus, sine initio aut fine aeternus.

Vers. 26. *Il numero de' suoi anni è inestimabile (5)*. Eliud volendo dire in qualche modo l'eternità di Dio, disse, *la lunghezza della eternità essere anni innumerabili*. Noi quando vogliamo dilatare la brevità del tempo,

(1) *Alias non sai*. T. Lat. *ignores* corr. colla St. ant.

(2) *Alias idonei*. T. Lat. *et tamen in ejus judiciis incerti remanemus*.

(3) Agg. il versetto testuale, che mancava, colla St. ant. e col MS. Marc.

distendiamo i punti per ore, e l'ore per di, e i di per mesi, e i mesi per anni. E pertanto volendo egli dire una grande ampiezza di tempo, e non trovando, come la potesse dire più ampla, moltiplicò anni senza estimazione di numero, dicendo: *il numero degli anni suoi è inestimabile*, acciocchè quando la nostra infermità moltiplica quel che è appo noi lunghissimo, noi veggiamo e conosciamo di non poter misurare la lunghezza della sua eternità; sicchè stendi ora tu l'occhio nella eternità, e guarda Iddio, come non ha principio, come non può aver fine, e che mai non ebbe tempo innanzi a sè; perocchè esso non ebbe mai principio: e che mai fine non sarà dopo lui, perocchè non fu mai tempo che non fosse Iddio. Tutte le cose create sono in lui rinchiusa, ed egli è disteso intorno a tutte senza alcuno spazio, e dilatato senza alcuno luogo. Ecco dico, che tutte le cose che son fatte, sono cinte da quella medesima circoscrizione, e da quel modo, che elle furono create, avendo fine e termine in lui di sopra e di sotto: le quali da quel punto, che elle cominciarono a essere in quà, cominciarono a correre al fine loro, cioè a non essere. Ben sono però alcune, che hanno mirabile grazia, cioè che mai non hanno fine, comechè elleno abbiano avuto principio: le quali benchè cominciassino a essere, non verranno mai meno in perpetuo. La eternità di queste cose perciò è dissimile alla eternità di Dio, perocchè ebbono principio. E quando noi distendiamo il nostro intelletto a considerare le loro estremità, non possiamo comprendere il loro fine, perocchè mai non avranno fine. Pure quando ritorniamo in dietro, veggiamo, che elle ebbono principio. E quando noi distendiamo l'animo in loro di sopra e di sotto, non comprendiamo il fine loro; ma ben veggiamo donde ebbono principio. Ora perchè Iddio ha in sè per eternità alcuno spazio lungo, il quale non ebbe principio, e mai non debbe aver fine, e non si può trovare in lui, da cui egli cominciase ad essere, o infino a quanto ei debba durare, dica Eliud dirittamente: *il numero de' suoi anni è inestimabile*. Per quello, che egli dice, *numero de' suoi anni*, dimostra egli la lunghezza di tempo; ma perchè egli dice *inestimabile*, dimostra quel numero essere *inestimabile*. Ma perchè noi sappiamo, che Iddio si manifesta

alle menti umane per quello, che dice di sopra, cioè che tutti gli uomini lo veggono: e appresso perchè noi veggiamo, che tutti gli uomini ammirano la grandezza sua per quello, che egli dice di sopra, cioè che *il numero degli anni suoi è inestimabile*, resta ora a noi udire quello che questo tanto Iddio fa. Segue il testo:

CAPUT VIII.

Sancti Patriarchae et Prophetae stellae fuerunt pluviam generantes.

Vers. 27. *Il quale leva via le stelle della piovra, e spande le piove a modo di fiumi.* In questa vita sono due generazioni di giusti (S). L'una di quegli, che vivono bene, e non insegnano alcuna cosa. L'altra di quegli che ben vivono, e che insegnano, come si debba ben vivere. Siccome noi veggiamo nella faccia del Cielo che alcune stelle appariscono, dopo le quali niuna piovra segue, e alcune n'appariscono, che bagnano l'arida terra con grandi piove, così quegli, che dirittamente vivono nella santa Chiesa, ma pure non sanno predicare la regola del ben vivere, sono in verità stelle, ma sono nate aride e secche; perocchè essi possono dar lume ad altri per lo esempio di buona vita; ma non possono piovere per parole di santa predicazione. Ma quando in essa Chiesa si trovano di quelli, che vivono bene, e quel ben vivere sanno dimostrare per loro predicazioni, sono stelle quasi atte nate in cielo a dar piovra alla terra: i quali si riluceno per merito di santa vita, ed eziandio piovano acqua di santa predicazione. Or non fu in questo cielo *stella di piovra* Moisè, il quale risplendendo dal lato colmo del cielo, bagnava i cuori de' peccatori quasi come terra arida d'acque di sante esortazioni per indurceli a frutto di penitenza? Or non si mostrò *stella di piovra* Isaia, il quale profetando bagnò i cuori infedeli e aridi, quando egli dimostrava loro il lume della verità? O Geremia e gli altri Profeti non furono *stelle di piovra*, quasi posti nel cielo, i quali sollevati nell'altezza della predicazione, quando furono arditì di riprendere la mala vita de' peccatori, liberamente baguaron la polvere della cecità umana, innaffiandola, quasi con gocciolate di parole? E perchè per giudizio divino l'ani-

me de' predetti Santi furono tratte della corruttibile loro carne di questa presente vita a quiete, quasi le *stelle della piovra* sono levate dalla faccia del cielo stellato. E così le stelle ritornano a' luoghi loro occulti, quando, compiuto il corso della loro vita, l'anime de' Santi sono riposte ne' tesauri della divina disposizione. Ma perchè la terra diventerebbe secca, se partite le stelle pluviali al tutto, la piovra dell'acque non venisse più da cielo, dirittamente dice: *il quale leva via le stelle della piovra, e spande l'acqua sopra la terra a modo di fiumi*. Iddio quando tolse via i Profeti, in loro cambio mandò gli Apostoli, i quali in similitudine di fiumi pioverono molta acqua; poichè partiti gli antichi Padri, la legge vecchia era stata nascosta lungo tempo sotto la sua corteccia. Dico, che Iddio nascose le stelle della piovra, e gittò l'acqua a modo di fiumi; perocchè, poichè egli ritrasse i Predicatori della legge vecchia nel segreto della sua divinità, maggiore abbondanza di predicazione piove per le parole de' suoi successori, cioè degli Apostoli. Possiamo ancora figurare gli Apostoli per *le stelle della piovra*, de' quali parla Geremia a' Giudei riprovati da Dio: *le stelle delle piove son vietate, e non fu piovra serotina* (Jerem. 3. 3.). Dico, che Iddio leva via le (6) *stelle della piovra*, e manda l'acqua a modo di fiumi, cioè che Iddio chiamò a sè gli Apostoli, predicanti la dottrina della nuova legge, e bagnò il mondo. L'una e l'altra di queste esposizioni si può intendere nella santa Chiesa, perciocchè, poichè Iddio ritrasse al suo segreto seno l'anime degli Apostoli, dopo la loro morte, quasi nascose *le stelle della piovra* dalla faccia del cielo. Ma levate via *le stelle della piovra*, mandò abbondanza d'acque a modo di fiumi, cioè, che saliti in Cielo gli Apostoli, Iddio manifestò con maggiore abbondanza i fiumi della divina scienza: la quale era stata lungo tempo nascosta per li molti libri d'esposizioni, che hanno poi fatto i loro successori; imperocchè i successori hanno molto accresciuto, e ampliato quello che gli Apostoli dissero sotto brevità. Onde degnamente questa predicazione degli espositori si può agguagliare a' fiumi, che dice Eliud; perocchè quando essi raccolgono i detti di molti Dottori passati, si dilatano più diffusamente in quello, che eglino scrivono da loro. Dico quando essi giungono testimonj a

testimonj, fanno quasi di goccioline un fiume, per le cui parole essendone ammaestrato il popolo gentile, tutto di la monte de' peccatori, che riceve la scienza celeste, quasi stando in terra, dimostra, l'acqua del fiume sopra sè esser piovuta. Ma questi espositori già non si mettono innanzi agli Apostoli nella loro scienza, quando esponendo parlano più diffusamente; perocchè essi debbono continuamente ricordare da cui essi primi trovatori della scienza hanno tratto; onde dirittamente sogliugne:

CAPUT IX.

Nec tamen Apostolis hujus doctrinae primis traditoribus praeferendi.

Vers. 28. *I quali piovano dalla nuvola.* Questi fiumi vengono dalle nuvole; imperocchè se la forza della intelligenza non avesse avuto principio da' santi Apostoli, già non sarebbe uscita così larga per bocca de' santi Dottori. Appresso per le *nuvole* sono figurati nella santa Scrittura alcuna volta gli uomini mobili, alcuna volta i Profeti, alcuna volta gli Apostoli. Per le *nuvole* dice, che si figura la mutabilità della mente umana, siccome dice Salomone: *chi guarda il vento, non semina, e chi considera le nuvole, non mieta* (Eccl. 2. 4.). Salomone chiama lo spirito maligno, *vento*, e gli uomini a lui soggetti, *nuvole*: le quali *nuvole* tante volte le spigne, e ritrae ora qua, ora là, quante volte egli muta le sue tentazioni ne' loro cuori con venti di diverse suggestioni: e così chi guarda il vento non semina; imperocchè chi teme le tentazioni che possono venire, non dirizza mai il suo cuore a far bene, e colui, che considera le *nuvole*, non mieta; perocchè colui, che teme innanzi che venga cagione ragionevole, si priva se stesso della eterna retribuzione. I Profeti son figurati per le *nuvole*, siccome dice il Salmista: (7) *l'acqua tenebrosa nelle nuvole dell'aere* (Ps. 18. 12.), cioè, che occulta scienza è nei Profeti. Gli Apostoli sono figurati per le *nuvole*, siccome dice Isaia: *io comanderò alle nuvole, che non piovano acque sopra lei* (Is. 5. 6.). I Profeti furono *stelle*, perchè risplenderono per meriti di santa vita. Gli Apostoli furono *nuvole*, perchè bagnarono l'arida terra de' no-

stri peccati d'acqua di celeste dottrina; imperocchè se gli Apostoli non fussino nuvole, il Profeta considerando non direbbe: *chi sono costoro, che volano come nuvole?* E pertanto i fiumi dell'acque piovono dalle nuvole, perocchè le profonde cose, che hanno predicato i successori, n'ebbero principio d'intelligenza da' santi Apostoli, delle quali nuvole Eliud dirittamente soggiugne:

CAPUT X.

Nubes cur Apostoli dicantur.

Vers. 28. *Le quali coprirono ogni cosa di sopra.* Quando le nuvole cuoprono l'aere di sopra, se noi leviamo gli occhi nostri in cielo, noi non veggiamo il cielo, ma le nuvole. E la nostra vista non può passare a vedere il cielo stellato, perocchè egli ci è occultato per difetto della nostra infermità. E quando il sole risplende dal cielo, prima veggiamo l'aere, che ci è in mezzo, e poi i raggi del sole. Così noi, che siamo uomini di carne, quando ci sforziamo di desiderare le cose soprannaturali, quasi leviamo gli occhi in cielo. Dico, che quasi noi leviamo la vista verso il cielo, quando noi, aggravati dalla usanza delle cose temporali, ci sforziamo di apparare le spirituali. Ma perchè il nostro intelletto non può salire alle cose divine, se prima non è informato per li esempi de' Santi passati, quasi già il nostro occhio riguarda il cielo; ma egli solo vede le nuvole; perocchè egli desidera d'intendere quelle cose, che sono di Dio; ma appena può guardare quelle, che Iddio ha date a certi uomini. Onde in altro luogo dice: *tu illumini mirabilmente da' monti eterni (Ps. 75.).* L'uomo, che non può vedere il sole, quando nasce, riguarda i monti illuminati di sole: e a questo modo vede, che 'l sole è uscito fuori. Sicchè Iddio ci allumina pe' monti eterni, cioè, che per l'ammirabile vita de' Padri precedenti egli ci allumina del raggio della sua claritate.

Ecco noi siamo accesi nello studio della divozione, e della carità verso Iddio; ma me-

glio siamo informati d'essa carità, e divozione nella considerazione di queste nuvole. Chi fu più divoto di San Pietro? Chi più caro di San Giovanni? San Pietro per divozione non temette di calcare il labile dosso (1) del mare: San Giovanni per amore si riposò nel seno del suo Creatore: ed essendo venuto per refezione temporale (2), trasse il cibo spirituale del petto del suo Redentore. E perchè noi dicemmo, (8) che i Profeti si possono eziandio figurare per le nuvole, abbiamo necessità di produrre in mezzo ancora gli esempj degli antichi Padri. Chi fu più ubbidiente di Abraam, il quale a una voce di Dio, abbandonò i parenti suoi, e il paese? Per acquistare l'eredità eterna; non temette (3) di volere uccidere colui, che egli già vecchio e presso alla morte avea avuto erede da Dio (*Gen. 12. 4.*). E se noi ci sforziamo d'acquistare la virtù della pazienza, ragguardiamo gli esempj de' Padri passati. Chi fu più paziente d'Isaac, il qual portando la legne, domanda dell'olocausto: e poco poi è legato, e non parla, è posto sull'altare, non contende (*Gen. 22. 7.*)? Chi si può dire più paziente di questo uomo, il quale è menato per ajutorio, e domanda ajuto, è legato, e tace? E dovendo offerire l'olocausto, domandò l'olocausto, e dovendo essere offerto per oloocausto, tace. Quando noi ci vogliamo disporre a pazienza delle fatiche, abbiamo la forma de' Padri precedenti. Chi fu mai più affaticato di Giacob, il quale essendo parente propinquo a Laban per ragione di parentado, sì lungo tempo fece appresso di lui operazioni di servo (*Gen. 30. 26.*)? E sì lo servi, come uno schiavo per acquistare il premio delle erede, cioè figliuoli? Quando vogliamo salire all'altezza della continenza, e della castitate, siamo confortati per gli esempj degli antichi. Chi fu più casto di Giosef, il quale essendo servo, non poté essere sottoposto al giogo della lussuria, secondo il desiderio e le preghiere della sua lasciva madonna (*Gen. 39. 12.*)? Egli fu bene servo degli uomini, ma eziandio nella servitudine fu libero contra la madonna sua malvagia.

(1) Alias *il labile adosso* corr. colla St. ant. T. Lat. *fluida maris dorsa*.

(2) Le St. leggono *tempo* lezione mutila di *temporale*. Il MS. Marc. legge *corporale*. T. Lat. *Et qui ad temporalis carnae refestionem venerat, spiritale pabulum de sinu Redemptoris sumsit*.

(3) Alias *abbandonò i parenti suoi, e il paese per acquistare l'eredità eterna? Non temette di volere uccidere ecc.* Reccai la puntatura alla sentenza vera del T. orig. Lat. *Cognatos et patriam deserit? Et pro adipiscenda aeterna hereditate etc.*

Quando desiderando d'essere ripieni di mansuetudine, siamo ajutati dagli esempli degli antichi Padri. Chi più mansueto di Moisè, il qual sofferse il romore del popolo a lui commesso, e nientedimeno pregò Iddio irato per li suoi persecutori (*Exod 32. 32.*)? il quale si pose per loro al furore di Dio, perocchè nel suo santo petto ardeva la carità accesa, eziandio per la persecuzione? Ma quando noi cerchiamo di fortificare la mente nostra contra l'avversità di questo mondo, siamo confortati per gli esempli degli antichi. Chi fu più costante di Giosuè, il quale mandò a spiare la qualità delle genti nimiche, e non ebbe paura per la grandezza delle loro persone, nè della moltitudine innumerabile (*Jos. 10. 7.*)? Onde combattendo, eziandio sconfisse quelle genti, che spiando non temette. E quando noi vogliamo pigliare l'altezza della benignitate, abbiamo ammaestramento da' Padri passati. Chi fu più benigno che Samuel, il quale tratto dalla signoria del reggere il popolo, umilmente cercò il suo successore, e poichè gli l'ebbe trovato, l'unse in Re (*Reg. 10. et 12. 1.*)? e poichè l'ebbe unto, il sostenne persecutore, da cui temette di non essere morto; e nientedimeno prega Iddio, che non si crucci inverso di lui, perocchè egli essendo mandato da Dio, disse: *Saul udirà, come io avrò unto un altro, e ucciderammi (1. Reg. 16. 17. 18. 19.)*? Ma la somma Verità per se medesima gli disse: *quanto tempo piangerai tu Saul, avendolo io gittato dalla faccia mia?* Chi si può dire più benigno di questo uomo, il quale non vuole, che sia percosso da Dio colui, da cui teme di non essere egli ucciso? Se noi vogliamo salire all'altezza della pietà, e umiltà, siamo sollevati dagli esempli de' precedenti Padri. Chi si può dire essere più misericordioso, e più umile di David, il quale ricevette villania dal Re perverso per le vittorie avute? Il quale ferventemente liberò il popolo d'Israel dalla forza de' nemici; e nientedimeno, quasi come debile fuggì per non esser morto? Il quale sapendo, che era eletto per divin giudicio, ed il suo persecutore essere riprovato da Dio, nientedimeno si sotto-

mise reverentemente più volte al detto suo persecutore con umiltà? David gli tolse la lancia, tagliògli l'oro (1) del vestimento, e di subito fuggì in sulla sommità de' colli: e in un medesimo tempo gli mostrò, come egli aveva avuto potestà d'ucciderlo, e nientedimeno il pregava, che non lo dovesse volere uccidere. Ora perchè non siamo informati per gli esempli passati di tutte le cose, che noi desideriamo spiritualmente fare, ben dice Eliud di queste nuvole, che coprono ogni cosa di sopra: *noi siamo coperti a modo di nuvole dalla vita de' santi Padri, la quale è discesa sopra di noi, acciocchè noi siamo inaffati da' loro esempli per potere produrre frutto di santa vita.* E quasi ragguardando in cielo, prima noi ragguardiamo le nuvole, perocchè prima con ammirazione noi ragguardiamo l'opere de' Santi e poi per esperienza passiamo a vedere le cose, che sono celestiali. Ma perchè la vita e la virtù di queste nuvole, cioè degli antichi Padri, non ci sarebbe manifesta, se altre nuvole, cioè gli Apostoli, non ce l'avessino dichiarata per lo lume della loro predicazione, dirittamente Eliud ritorna a dire di queste nuvole, le quali hanno, predicando, circuito tutto il mondo, e dimostra tutto quel, che Dio ha operato per mezzo di loro nel mondo. Onde segue, e dice;

CAPUT XI,

Sancti Dei tentoria sunt, in quibus apud nos habitat et ambulat.

Vers. 29. e 30. *Se egli vorrà stendere le nuvole quasi come il suo padiglione, o folgorare di sopra col suo lume, ricoprirà i cardini del mare (2).* Dio stende le nuvole, quando egli aprendo a' suoi ministri la via della predicazione, gli sparge per tutto il mondo. E però ben dice: *quasi come suo padiglione.* Il padiglione si suol porre in cammino, e i predicatori quando son mandati per lo mondo, fanno la via a Dio; onde è scritto: *Ecco io mando l'Angelo mio, che apparecchi la via innanzi alla tua faccia, il quale apparecchierà la via tua innanzi*

(1) T. Lat. *oram clamidis detruncat.* Questa lez. l'oro è conforme a tutti i TT. onde sarebbe forse da aggiungere al Vocabolario in significato di orlo.

(2) Alias del mondo corr. col T. ant. Fior. e col T. nostro med. appresso e col. T. orig. Lat. che così legge: *cardines quoque maris operiet.*

a te (*Malac.* 5. 1.). E da capo dice il Salmista: *Fate la via a colui, che sale sopra l'occidente* (*Psal.* 67. 5. 8.). E in altro luogo: *Quando tu andasti innanzi al popolo tuo, e passasti per lo deserto, la terra si mosse.* Iddio, il quale per se medesimo è non localmente in ogni luogo, va per mezzo de' suoi predicatori localmente per molte parti del mondo, onde eziandio dice per lo Profeta: *Io andrò fra loro* (*Levit.* 26. 12.). Dio va fra gli uomini (1), quando per le parole de' suoi santi predicatori si mette ne' cuori umani. E così in questo cammino sono suoi padiglioni que' medesimi cuori de' santi predicatori, pe' quali egli quasi riposato, è coperto nella via (2. *Cor.* 6. 16.), quando egli per mezzo di loro venendo alle menti degli uomini adopera le cose, che ha ordinato e non è veduto. (9) Questa è la cagione, per la quale tutta la sinagoga è chiamata *padiglione*, quando Iddio si lagna per Geremia, che i Sacerdoti cessano dalla predicazione, dicendo: *Non è persona, che più distenda il mio padiglione, e dirizzi le mie pelli* (*Jerem.* 10.). Appresso dice da capo del suo disfacimento: *Egli ha dissipato il suo padiglione quasi come un orto, e ha disfatto il suo Tabernacolo* (*Thren.* 2. 6.). E perchè Dio stava nascoso fra gli uomini (2), allora solo nel popolo Giudaico chiamò egli quel popolo, suo *padiglione*. Onde bene or queste nuvole sono dette suo *padiglione*; perocchè Iddio venendo a noi per grazia, sta coperto in fra le menti de' nostri predicatori. Or non è San Paolo suo *padiglione*, quando Iddio, venendo da Gerusalem per circuito infino in Istria ai cuori degli uomini (*Rom.* 15. 19.), Iddio si riposa nella sua mente? San Paolo era *nuvola* agli uomini, e *padiglione* a Dio, imperocchè egli tenea nella mente invisibilmente (3) colui, che predicando egli, infondeva nelle menti degli uditori. Altra volta, che egli legato, e incatenato andava a Roma per occupare e pigliare tutto il mondo, Iddio, che era nascosto nel suo petto, andava quasi nel suo *padiglione*; imperocchè essendo occulto, non poteva esser veduto. (*Act.* 18. 15.) Ma manifestato già per le parole della santa predicazione, facea senza

intermissione il cammino della grazia, che egli voleva infondere agli uomini (4). Moisé fu sua *nuvola*, quando innanzi che egli fusse conduttore del popolo d'Israel, stette anni quaranta nel deserto: e desiderando nell'animo suo le cose celestiali, visse segregato dalla conversazione del popolo. Ma allora fu fatto *padiglione* d'Iddio, quando mandato in Egitto da lui, andò a trarre indi il popolo suo; e portò la invisibile verità nel cuor suo, quando l'onnipotente Iddio, il quale si voleva manifestare per opera, era nascosto nel suo cuore. Ed essendo presente in ogni luogo, e comprendendo in sé ogni cosa, venendo in Egitto, facea la via al suo Moisé, siccome è scritto: *Andò Iddio in Egitto per ricomperare il popolo per sé* (*Exod.* 3. 10.). Ecco, come qui dice, che Iddio andò, il quale per sua incircoscritta presenza abbraccia tutte le cose (*Exod.* 15. 11.). Imperocchè colui, che per la sua maestade è in ogni luogo, quasi pone i suoi passi nella via per predicazione de' suoi servi (*Sec.* LXX.). È vero, che allora non sarebbero bastate solo le parole per persuadere la santa fede, se non vi fussino stati arroti i miracoli; onde quando egli ebbe detto: *se egli vorrà stendere le nuvole, quasi come il suo padiglione*, dirittamente soggiunse: *e folgorare col suo lume di sopra.* Ora che dobbiamo noi intendere per la *folgore*, se non i miracoli? De' quali dice il Salmista: *Tu multiplicherai le folgore, e conturberagli* (*Psal.* 143. 6. *sec.* LXX.). Iddio per queste sue nuvole folgora di sopra col suo lume, perocchè egli per suoi predicatori dischiara le tenebre della nostra durezza eziandio con miracoli. E quando queste nuvole pioveano con loro parole, e quando essi (5) con miracoli mostravano la virtù della santa Fede, convertirono eziandio l'estreme parti del mondo nell'amor di Dio. Onde dirittamente soggiunse: *Egli coprirà i cardini del mare:* Questo disse Eliud, che si doveva fare, ma con la grazia di Dio noi lo veggiamo già fatto.

L'onnipotente Iddio coperse i *cardini del mare*, con le risplendenti nuvole, quando egli condusse alla sua Fede eziandio l'ultime parti

(1) T. Lat. *inter homines*. Alias *fra gli buoni* corr. colla St. ant.

(2) T. Lat. *inter homines*. Alias *fra gli buoni* corr. colla St. ant.

(3) Alias *visibilmente* corr. colla St. ant. e col medesimo contesto. T. Lat. *hunc invisibiliter in mente retinebat*.

(4) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. Alias *a' buoni*.

(5) Alias *essi* non forse era scritto *ellino* corr. sulla scorta del T. Lat.

della terra per li miracoli coruscanti, che fecero i santi predicatori. Ecco ora, quasi egli ha penetrato i cuori di tutte le genti del mondo. Ecco che egli ha congiunti in una Fede i termini dell'oriente, e dell'occidente. Ecco la lingua d'Inghilterra, la quale non sapeva altro dire, che cose barbare e strane, già lungo tempo ha cominciato a cantare l'*alleluja* Ebraico nelle lode d'Iddio. Ecco il mare Oceano, che soleva esser superbo, ora è soggetto a' santi predicatori, e serve alla nostra Fede. E i nostri sacerdoti ora legano con semplici parole nel timor d'Iddio que'feroci uomini, i quali i Principi terreni non aveano potuto domare con loro forza. E coloro, i quali essendo infedeli, non temeano (1) le schiere de' nimici combattitori, fatti ora fedeli, temono le lingue degli umili predicatori. E perchè la virtù, e il conoscimento d'Iddio è stato loro infuso nell'animo per le parole celestiali, che essi hanno udite, e per li miracoli, che essi hanno veduti, son rifrenati dal timore di Dio, acciocchè essi non abbiano ardire di far male, e acciocchè con tutti i loro desiderj si sforzino di giungere alla grazia della superna vocazione; onde qui ragionevolmente Eliud soggiugne:

CAPUT XII.

Per eosdem praedicatores nubibus designatos, et terror instigatur, et escam datur.

Vers. 31. Per queste giudica egli i popoli, e dà l'escam a molti uomini, per queste parole de' predicatori, cioè per le gocciolate delle nuvole. E per queste folgori de' miracoli Iddio giudica i popoli, perocchè per terrore d'essi induce i loro cuori a penitenza; imperocchè udendo essi le cose celestiali, e vedendo le sue mirabili opere, di subito ritornano a' loro cuori, e affliggendo loro medesimi de' peccati commessi, temono degli eterni tormenti.

Il cibo eziandio è dato agli uomini per quelle medesime nuvole, donde è loro messa la paura nel cuore. Imperocchè i santi Predicatori usano con loro una gran dispensazione, cioè, che essi fanno (2) affliggere le menti dei

superbi peccatori, ed eziandio le sanno così afflitte consolare, e pascere della santa Scrittura, alcuna volta mettendo paura degli eterni supplicii a' peccatori, alcuna volta confortando dei gaudj nel Regno supernale i penitenti: onde bene ha qui tenuto Eliud l'ordine di questa dispensazione, dicendo ordinatamente, che prima giudica i popoli per queste nuvole, e poi dà il cibo loro; perocchè prima l'onnipotente Iddio per mezzo de' suoi Predicatori ci corregge, e impaurisce delle nostre prave operazioni, e di poi ci pasce per la speranza della consolazione spirituale. Se Iddio per sua dispensazione non facesse ora questo giudizio per le sue nuvole, non avrebbe egli detto alle nuvole medesime: *ricevete lo Spirito Santo, e a cui voi perdonerete i loro peccati, saranno perdonati: e a coloro, a cui voi gli riterrete saranno ritenuti* (Jo.20.22.). E da capo se per esse nuvole non pascesse i nostri cuori digiuni, non direbbe dei popoli affamati: *Date voi loro mangiare* (Matth. 14.16.). La qual cosa benchè noi crediamo, che ora fusse così fatta, nientedimeno noi tuttodì il veggiamo fare per le loro parole di nuovo. Or che fa San Pietro, quando ci parla per sue pistole, se non pascere i nostri cuori mal digiuni delle sue sante parole? Che fanno San Paolo, e San Giovanni con loro pistole, se non dare alle nostre menti gli alimenti celestiali, confortandole, che elleno vincano il fastidio della propria fame, per la quale moravamo (*sic*)? E pertanto dice Eliud: *Se egli vorrà stendere le nuvole, quasi, come un suo padiglione, e folgorare col suo lume di sopra, coprirà i cardini del mare: perocchè per queste medesime giudica egli i popoli, e dà cibo a molti uomini; come se egli dicesse: Se egli distende i suoi Predicatori per lo mondo nell'ufficio della predicazione sua, e se egli ajuta le loro parole co' suoi miracoli, chiamerà le genti di tutto il mondo alla sua Fede. Per le quali cose egli giudica prima i superbi, poi gli nutrica per parole consolatorie, e fortifica gli umili penitenti in isperanza. Ma quando egli (10) dice, dare i cibi a gli uomini, dobbiamo notare, che egli non disse a tutti, ma a molti; perocchè egli è scritto: *La Fede non è di tutti* (2. Tess. 3. 2.). E ad alcuni fu detto:*

(1) Alias non temono le schiere de' nimici combattitori, fatti ora fedeli, temono ecc. corr. colla St. ant. e col T. orig. Lat.

(2) Così leggi colla St. ant. Alias fanno affliggere etc. ed eziandio le fanno etc. T. Lat. sciunt.

Però voi non udite, perchè non siete d' Iddio (Jo. 8. 47.). E in altro luogo: nessuno vuole venire a me, se il Padre, che mi mandò, non lo tira (Jo. 6. 44.). E da capo: Iddio conosce quelli che sono de' suoi (2. Tim. 2. 29.); onde molti nella santa Chiesa medesima tengono la Fede; ma non tengono la vita della Fede. Essi credono i sacramenti dell' umiltà di Cristo; ma dispregiano d' umiliarsi a modo, che fece Cristo. Dicono le dolci parole della santa Scrittura, ma appresso loro medesimi rimangono superbi. Onde qui, poichè egli ebbe figurata per li cardini del mare la gran moltitudine de' fedeli aggregati, soggiugne dirittamente e dice;

CAPUT XIII.

Superbientibus veritatis cognitio denegatur.

Vers. 32. *A' grandi Iddio l' ha nascoso. I grandi sono quelli, che si levano in alto nelle loro superbe cogitazioni, contro a' quali dice Isaia; guai a voi che siete savj ne' vostri occhi, e prudenti innanzi a voi medesimi (Is. 5. 21.)! Contra i quali San Paolo ancora dice: non vogliate essere savj appresso voi medesimi (Rom. 12. 16.). A questi grandi la luce è nascosa, perocchè il couoscimento della verità è tolto agli uomini superbi; onde la somma Verità parla per se medesima: io mi confesso a te, Padre, Signore del cielo, e della terra: perocchè tu hai nascose queste cose a' savj, e a' prudenti, e haile rivelate a' parvoli (Matth. 2. 25.), cioè chiamando savj, e prudenti i superbi. E perchè egli non disse; tu non hai rivelato agli stolti, ma a' parvoli, volle mostrare, che egli dannava la superbia dell' uomo, non la sottigliezza dell' ingegno; onde in altro luogo dice: Iddio che guarda i parvoli (Ps. 114. 6.): e per mostrare quello, che egli intendeva per quella pargolaritate, soggiugne e dice: io fui umiliato, e Iddio mi liberò.*

Nella santa Chiesa sono molti, i quali dispregiando esser parvoli, si tengono esser grandi appresso lor medesimi, eziandio quando

sono posti in luogo basso. Il perchè tu vedrai, che questi tali alcuna volta si fanno onorare, usano dilette corporali, e dilettonsi in aver molte cose a loro vita. Costoro spese volte non desiderano altro in ispezialitate, che d' essere i maggiori. Godono d' esser temuti da molti; (1) non si curano di vivere dirittamente, e desiderano d' aver fama di diritta, e buona vita. Cercano essere lusingati, (11) gonfiano, vedendosi d' aver molti amici: e perchè essi sono atti a usare i beni presenti, e transitorj abbondantemente, non cercano d' acquistare gli eterni, e futuri gaudj: ed essi occupati in molte cose si dimostra non (2) esser di loro sentimento. E nientedimeno, se alcuna tentazione della Fede esce fuori, perocchè almeno in apparenza essi sono nel gremio della santa Chiesa, si la difendono con parole, e con fatiche, e lodano la celestial Patria, ma non l' amano però. Questi tali bene sono figurati ne' libri di Moisé per li figliuoli di Ruben (3) e Gad, e della mezza tribù di Manasse: i quali possedendo molto bestiame, e desiderando d' avere le pianure, che eglino aveano vedute di quà dal fiume Giordano, non vollono avere la ereditade della terra di promissione, dicendo: la terra, che Iddio ha percossa nel cospetto de' figliuoli d' Israel, è paese abbondantissimo a pastura d' animali, e noi tuoi servi, abbiamo molto bestiame. Però se noi, troviamo grazia dinanzi a te, ti preghiamo, che tu lo dia a noi, tuoi servi, in possessione, e non ci far passare il fiume Giordano (Num. 32. 4.); perocchè quegli, che sono intrigati nelle molte occupazioni del mondo, non cercano d' avere l' abitazione nella Patria celestiale. Ma la Fede medesima, che essi tengono in apparenza, gli riprende, acciocchè eglino non marciscano nel diletto dell' ozio; e acciocchè con loro cattivo esempio non levino gli altri dal voler durare fatica, e dal perseverare nelle buone operazioni. Onde Moisé disse loro: ora andranno i vostri fratelli alla battaglia, e voi vi sederete qui? Per qual cagione perturbate voi le menti de' figliuoli d' Israel (Ibid. 7.)? Ma perchè essi si vergognano

(1) Così leggi col MS. Marc. e col T. Lat. *gaudent timeri a multis*. Alias erratamente leggeasi d' esser tenuti da molto erronea lezione tanto più pericolosa quanto meno si faceva scorgere per erronea.

(2) Alias *si dimostrano esser ecc.* mala lezione di buona scrittura. T. Lat. *Etiā a semetipsis alienos demonstrant*.

(3) Alias di *Ruban* contro la verità del T. orig. Lat. corr. col MS. Marc.

di non difendere la Fede, che eglino tengono, vanno alla battaglia per difesa d'essa Fede, e acquistano la terra di promissione non per loro, ma per loro prossimi; onde eglino rispondono a Moisè: *noi abbiamo fatte le chiuse delle pecore, e le stalle delle bestie, e le cittadi murate a' nostri figliuoli piccoli. Ma noi armati, e pronti, anderemo innanzi a' figliuoli d'Israel (Ibid. 16).* Costoro essendo forti, vengono nella terra di promissione per altrui, e si la liberano da' nimici, e di subito l'abbandonano, e ritornano a pascere i loro armenti di là dal fiume Giordano; perocchè sono molti fedeli, i quali per essere occupati nelle sollecitudini (1) del mondo, quasi pascono gli armenti di là dal fiume Giordano; perocchè contra la Fede, che essi hanno promessa nel battesimo, attendono alle cose transitorie con tutta la loro mente, e con tutti i loro desiderj, i quali, come io dissi di sopra, se alcuna tentazione contra la Fede nasce, si mettono a difenderla con l'arme. Uccideranno i nemici della Fede, e non appetiscono d' avere la possessione della terra di promissione, cioè il frutto, che esce della Fede. E in tal modo combattono per essa, che nientedimeno pongono i loro figliuoli fuori d'essa: e perchè hanno figliuoli fuori d'essa terra, non pongono l'affetto nella sua abitazione; onde ritornano alla pianura; perocchè essi caggiono dall'altezza de' monti, cioè dalla speranza delle cose celesti, acciocchè essi nutrichino gli animali bruti fuori della terra di promissione. Costoro durano fatica in pascere in vani desiderj i bestiali movimenti dell'animo; perocchè non sanno quanto sia la chiarezza della luce eterna quelli, che sono accecati dalle occupazioni transitorie; e insuperbiendo delle cose terrene, chiuggono l'occhio al lume celestiale; onde ben dice ora: *Iddio ha nascosta la luce (12) a' grandi.* Nientedimeno alcuna volta la grazia divina ragguarda questi grandi, e si gli affligge nelle occupazioni, e nella abbondanza delle cose terrene, e nelle loro prosperitati mescola tribulazioni contrarie, ma utili, acciocchè contristati in esse, ritornino al loro cuore,

e conoscano quanto disutilmente s'occupano nelle cose periture. E pertanto, poichè egli ha detto qui della luce tolta loro, dirittamente soggiugne:

CAPUT XIV.

Veritatis lumen, quod elatis occupatisque mentibus absconditur, afflictis et humiliatis revelatur.

Vers. 32. *È comandò a essa luce, che ritorni da capo;* perocchè il lume della verità, il quale è nascosto alle occupate e superbe menti, si è scoperto a quelle, che sono afflitte e umiliate; dico, che la luce ritorna, quando la mente afflitta conosce quelle tenebre di tribulazioni, che ella sostenne sopra le cose transitorie; imperocchè se ella non avesse alcuna particella del lume intrinseco, non sarebbe (2) ch'ella avesse perduto il vero lume. Questo eziandio si può intendere specialmente de' Giudei, i quali però ebbono ardire di contraddire al nostro Redentore, quando venne in carne, perchè si tenevano grandi. Ma la luce fu nascosta loro, perocchè perseguitando essi il lume della verità, lo perdettero. Ora perchè nella fine del mondo debbono essere ricevuti alla Fede, dirittamente soggiugne: *e comanderà alla luce, che da capo ritorni.* Onde eziandio dice Isaia: *se il numero de' figliuoli d'Israel sarà quasi la rena del mare, le reliquie saranno salve (Is.10. 21).* Allora ritornerà ad essi la luce, quando eglino si convertiranno a confessare la potenza del nostro Redentore. Ma se noi vogliamo pigliare, che questo vocabolo, *immanibus*, non sia un nome in caso dativo, secondo la grammatica, ma siano due parti, cioè, che venga a dire *nelle mani*, allora possiamo intendere che la luce sia nascosta *nelle mani*, quando tutti gl'iniqui sono accecati nelle loro male operazioni nel cospetto del Giudice superno. Nientedimeno da capo è fatto comandamento ad essa luce, che ella ritorni; imperocchè quando i peccatori conoscono, che essi non si possono salvare per

(1) *Alias solitudini* manifesto errore. T. Lat. *curis proesentibus occupati.*

(2) Questa voce sarebbe si dee interpretare per sincopato di *saverrebbe*, cioè *suprebbe*; come da *si averebbe* per sincopa abbiamo *s'arebbe*. T. Lat. *nec hoc ipsum, quia lumen perdiderat, videret.* Il MS. Marc. varia leggendo così: *Che se ella non ricevesse alcuna cosa del lume dentro già non vederebbe nè ancora pur questo.*

loro forza, allora ricevono il lume della grazia, e sono illuminati dal raggio della divina protezione in modo, che con maggiore ardore più amano la patria celestiale, che prima non godeano nel diletto delle cose terrene. Ma mentre che noi parliamo di quella patria celestiale, dove noi udiamo, che sono schiere di Angeli risplendenti di mirabil chiarezza; dove il Creatore di tutte le cose tiene il suo trono, e riempie quella patria della sua eccellentissima maestade, dove la vera ereditade si è luce, dove non è mancamento di questo lume; mentre che noi pensiamo di queste cose, noi ritorniamo a considerare noi medesimi, e vegliamo, come noi abbiamo corpi di terra; vegliamo, come essendo nati in tenebre, e posti di lunge dal raggio del vero lume, tanto peggio siamo vivuti, quanto attendendo alle cose corporali, ci siamo dilungati dalle spirituali. Ora per la considerazione di queste cose, il nostro cuore si commove, e vedendo la sua coscienza imbrattata, dubita e perde ogni speranza di poter mai essere cittadino di tanta bella patria, che egli ha udita; onde qui drittamente soggiugne cosa, donde la mente sbigottita può ritornare a buona fidanza: e pertanto di questa luce subito soggiugne:

·CAPUT XV.

Hominibus pene desperantibus coelestem gloriam promittit Deus.

Vers. 33. *Egli annuncia di lei all' amico suo, che ella è sua possessione, e può a lei salire. L' amico della verità si è l' amatore della buona operazione; onde Cristo dice a' suoi Discepoli: Voi sarete miei amici, se voi farete quello, che io vi comando; perocchè l' amico è chiamato guardiano dell' animo; onde colui, che si sforza di guardare la volontà di Dio ne' suoi comandamenti, è detto suo amico. Per questa cagione essa somma verità, Cristo, in altro luogo dice a' suoi Discepoli: io vi ho chiamati amici; perocchè io vi ho fatto noto ciocchè io ho udito dal padre mio (Jo. 15. 14. 15.). E pertanto Iddio annuncia all' amico suo della luce di questa eterna patria, che ella sia sua possessione, acciocchè egli non si disperi della fragilitade*

della sua infirmitade, e non pensi pure, come egli è stato creato, ma come egli è stato recreato; ma tanto sappi più certamente, che egli possederà la chiarezza di quella luce, quanto più veracemente calca ora le tenebre de' vizj che lo pungono. Sicchè ben seguita nelle parole della promessa, che egli può salire a lei. Or quale è più malagevole cosa, che l' uomo nato in terra, circondato di terrene e fragili membra, salisca in sull' altezza del cielo, e venga a conoscere i secreti degli spiriti supernali? Ma dobbiamo sapere, che per questa cagione il Creatore di quegli spiriti venne a noi, e si fece uomo eziandio di minor grado di essi spiriti, siccome il Profeta parla di lui al padre: *tu lo facesti poco minore degli Angeli (Ps. 8. 6.).* E perchè egli trovò gran discordia del vivere fra noi e loro, con la sua mirabil potenza, eziandio con la sua più mirabil pietade creò le cose somme, e ricevette in sé le basse, congiugnendo quelle del cielo con quelle della terra. Questa è la cagione, per la quale i cori degli Angeli, che apparirono a' pastori annunziando la natività di quel Re nato, cantarono l' inno di lui: e lasciando stare la discordia della mala vita, per allora riconobbono per loro cittadini gli uomini, i quali lungo tempo aveano dispregiati, predicando e dicendo ad una voce: *gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis (Luc. 2. 14.).* come se egliino apertamente dicessero: la bontà, che è oggi nata in terra, congiunga con noi quegli, che la malizia (1) aveva divisi da noi. Ancora per questa cagione noi leggiamo, che l' uomo nel vecchio Testamento, e innanzi alla incarnazione di Cristo adorò l' Angelo, e nientedimeno non gli fu vietato, che non lo facesse (Gen. 18. 2.). Ma dopo l' avvento d' esso nostro Redentore, quando San Giovanni si gittò in terra per adorare l' Angelo, udì queste parole: *guarda di non fare; imperciocchè io sono servo, come tu, e come i tuoi fratelli (Apoc. 19. 10. et 22. 9.).* Qual ragione è adunque, che prima gli Angeli si lasciavano adorare all' uomo, se non che tanto più ragionevolmente lo dispregiavano prima, quanto il conoscono più vile e più aggetto per vederlo sottoposto alle corruzioni carnali, e non essere ancora ricompe-

(1) Alias la militia corr. colla St. ant. e col T. Lat.

rato e liberato da quelle corruzioni? Dapoi tanto meno poteano patire di vedere sotto loro l'umana natura, quanto eglino la vedeano nel nostro Redentore sollevata eziandio sopra loro medesimi; perocchè non era convenevole, che essi dispregiassino, come cosa a loro soggetta, ne' suoi membri quella carne, la quale meritava nel capo di que' medesimi membri essere venerata sopra tutti gli Angeli. E pertanto colui che si fece minore degli Angeli per noi, ha fatto noi per virtù del suo menimare eguali agli Angeli, onde morendo c' insegnò non temere la morte, e risuscitando c' insegnò avere speranza dell' altra vita: e ascendendo c' insegnò gloriarsi della eredità della celestial patria, acciocchè le membra abbiano speranza d' andare in quel luogo, dove il loro capo è salito; onde ben disse il nostro capo Cristo: *dovunque sarà il corpo, ivi eziandio si raguneranno l' aquile* (Matt. 24. 28.). E pertanto San Pietro dice: *noi siamo chiamati alla eredità incorruttibile e incontaminata e immarcescibile, riservata in cielo* (1. Petr. 1. 4.). Appresso dice San Paolo *noi sappiamo, che se la nostra terrestre casa di questa abitazione sia disolata, noi abbiamo un edificio, e una casa non fatta per mano d' uomo, ma eterna in cielo* (2. Cor. 5. 1.). Ma se noi, che siamo creati in terra, saliamo in cielo, dove è quello, che in altro luogo dice la somma Verità: *niuno sale in cielo, se non colui, che discese di cielo, cioè il figliuolo dell' uomo, che è in cielo* (Jo. 3. 13.)? Alla qual sentenza di subito si può opporre quello, che dice Cristo medesimo: *Padre, io voglio, che eglino siano meco in quel luogo, ove io sono* (Jo. 17. 24.): e Cristo non si discorda nelle sue parole, ma infiamma la nostra mente a cercare la verità di esse, che pajono discordanti. Tutti noi, nati nella sua Fede, siamo suo corpo. Ora perchè Cristo per la sua mirabile pietà è fatto capo de' suoi membri, lasciando stare la moltitudine de' dannati, egli è eziandio con noi solo, che sale in cielo. E pertanto *niuno sale in cielo, se non colui, che discese di cielo, cioè il figliuolo dell' uomo, che è in cielo* (Jo. 3. 13.), imperocchè essendo noi fatti una cosa con lui, solo eziandio in noi ritorna in quel luogo, donde solo

in sè venne a noi. E così colui, che sempre è in cielo, tuttodi sale in cielo: imperocchè colui, il quale persevera Signore nella sua divinità sopra tutte le cose create, tuttodi tira al cielo le sue membra, cioè noi, che siamo della natura della sua umanità. Onde considerando noi la nostra fragilità, non ci dobbiamo disperare, anzi dovemo ragguardare il sangue dell' Unigenito figliuolo di Dio, il qual sangue è prezzo della nostra redenzione; e veder, che gran cosa è quella, la quale egli volle ricomperare tanto caro, cioè l' anime nostre col proprio sangue. Appresso dovemo considerare sollecitamente dove il nostro capo è, cioè Cristo, ito innanzi: il qual Cristo benchè egli ci abbia co' suoi comandamenti ristretta la nostra vita vecchia, pur ci ha fortificati di buona fidanza col suo esempio: e pertanto noi abbiamo la speranza di possedere il cielo, e quella superna patria, e sappiamo, che noi saremo compagni degli Angeli, e godiamo, che nel capo nostro noi saremo prelati eziandio agli Angeli. Sicchè dica Eliud dirittamente di questa luce della celeste patria: *egli annuncia all' amico suo di essa, che ella è sua possessione, e che egli potrà salire a quella*. Ma queste sono molto mirabili cose, (13) molto terribili, cioè, che l' uomo nato in terra, e per punizione de' suoi peccati dannato e dilungato dalla supernale patria (1), non solamente, che sia rimenato allo stato suo primo; ma che egli è più gloriosamente esaltato in modo, che avendo perduto il Paradiso, riabbia il cielo per cambio: e non che egli sia ritenuto dalla debita pena del suo peccato, ma che dopo la colpa, gli siano dati doni in maggior abbondanza, intantochè colui che dispregiò Iddio, e seguì il Diavolo, se egli ritorna a far frutto degno di penitenza, salga insino a contemplare l' altezza di quella superna luce. Ora quale uomo sarà quello, il quale non si muova per l' ammirazione di tanta pietade? Qual sarà sì pigro, che non isbigottisca in tanta considerazione di sua esaltazione? Onde ben dice sopra questo:

(1) Agg. patria col MS. Marc. T. Lat. a celesti patre.

CAPUT XVI.

*Considerata aeternae patriae luce, mens
in ecclasiim rapitur.*

Vers. 1. *Il mio cuore impaurì, e si mosse del luogo suo.* E perchè quando la paura percuote la mente, la fa uscire di se medesima, alcuna volta gl'interpreti latini hanno chiamato *estasis* tal paura, siccome dice il Salmista: *io dissi nella mia paura: io sono stato gittato via dal volto de' tuoi occhi, ove poteva dire estasis, e non paura (Ps. 30. 23.).* Ma la paura è posta ivi per *estasis*, perocchè come esce fuori di sè per l'*estasis*, così per la paura. Onde qui considerando la luce della patria eterna, dirittamente soggiugne: *sopra questo il mio cuore impaurì*, come se egli dicesse: egli venne in eccesso d'ammirazione. E perchè la mente è ripiena dello spirito di nuova speranza, ritrae se medesima da quello stato, che ella soleva essere ne' pensieri antichi. E però ben dice: *il cuore si mosse dal luogo suo.*

Il luogo del cuore dell'uomo si è il diletto della presente vita. Ma quando egli è tocco dallo Spirito Santo, il luogo del nostro cuore diventa l'amore dell'eternità. Dico, che il cuore considerando l'eterna Patria, si muove del luogo suo. Però lasciando stare le cose terrene, si ficca solo a considerare le supernali. Prima non sapeva, che si fussino le cose eterne, rimanendosi nel diletto delle cose presenti: e passando esso con le cose transitorie, le voleva tenere con amore. Ma poichè egli conobbe chenti fussino le cose eterne, poichè egli contemplando un poco, vide i raggi della superna luce, svegliandosi si levò dalle cose basse per ammirazione delle superne in modo, che non gli potevano piacere, se non quelle, che durano eternalmente, siccome ben dice: *sopra questo impaurì il cuor mio, e si fu mosso del luogo suo.* Imperocchè il cuor pigro, e impacciato lungo tempo nelle cogitazioni terrene, se si comincia a levare in alto, per eccesso di mente muta il luogo delle cogitazioni vane e caduche. Ma quando la mente dell'uomo prostrato s'addormenta nell'amore del pre-

sente secolo, e se ella non è tocca dalla grazia di Dio, rimane frigida e insensibile ne' suoi diletui, ha di necessità d'udire, come ella sia tocca nella sua cogitazione da Dio, e come ella sè abbia a disporre per conoscere le cose spirituali, e però soggiugne, e dice:

CAPUT XVII.

*Deus prius timore iudicii nos castigat, postea
coelestis dulcedinis consolatione reficit.*

Vers. 2. *Ella udirà l'audito nel terrore della sua voce, e il suono, che procede dalla sua bocca.* Usanza è della sacra Scrittura, che quando essa dimostra, che alcuna cosa si debba udire per lo audito degli orecchi, ella dice quello udire, *'audito*, siccome dice Abacuc: *io ho udito il tuo audito, e temetti (Habac. 3. 1.).* E però dice qui: *Egli udirà l'audito nel terrore della sua voce.* Noi abbiamo da notare qui, che la Scrittura dice, come la *voce di Dio* è udita non in gaudio, ma in terrore; imperocchè ciascun peccatore quando non pensa, se non le cose terrene, e quando tiene il cuore oppressato di cogitazioni infime, e basse, se di subito fia tocco dalla grazia di Dio, innanzi a tutte le cose conoscerà, che ciò, che egli adopera, sarà punito distrettamente dall'eterno Giudice. Sicchè *l'udito della voce di Dio* prima si fa in terrore, acciocchè egli si converta poi in dolcezza; imperocchè prima Iddio ci castiga col timore del distretto giudizio, acciocchè essendo castigati, ci riempia della consolazione della superna dolcezza; perocchè quando il gran diletto delle cose temporali ci possiede, e si ci tiene gli occhi della nostra mente nel seno (1) della pigrizia, se Iddio per sua grazia ci tocca il cuore, di subito noi apriamo gli occhi della mente, che sono stati lungo tempo chiusi, acciocchè possano vedere la luce della verità, e di subito noi ci ricordiamo dei mali, che noi abbiamo fatti, e consideriamo quanto distrettamente il Giudice verrà contro di queste cose. Appresso ci volgiamo nella mente, quanto rigido sarà quell'avvento di tanto Giudice; quanta sarà quella moltitudine degli uomini, e degli Angeli; con quanta forza

(1) Forse nel sonno. T. Lat. in somno. MS. Marc. in somma pigrizia altra alterazione della lezione nel sonno della pigrizia.

gli elementi ardenti eziandio combatteranno contra i peccatori; quanto terribilmente uscirà quella eternale sentenza dalla bocca del distretto Giudice, per la quale egli dirà a' dannati: *partitevi da me, maladetiti, e andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al diavolo, e agli angeli suoi (Matt. 25. 41.)*. Dico che dinanzi agli occhi nostri si rivolge quella pena de' dannati, e quante siano le pene dell' inferno, noi pensiamo con grande amaritudine. Ora perchè il cuor superbo prima è mosso da terrore, acciocchè commosso si fermi poi nell'amore di Dio, dirittamente dice: *Egli udirà l' audito nel terrore della voce sua, ove ben soggiugne: il suono della bocca si è la forza della paura, che viene dalla spirazione superna*. Quando Iddio per sua grazia ci riempie del dubbio delle cose future, si ci sbigottisce delle nostre male opere passate. Possiamo ancora per la bocca di Dio figurare l' Unigenito figliuolo di Dio, il quale eziandio si può dire bocca, siccome si dice braccio di Dio; perocchè il padre adopera tutte le cose per lui, di cui dice il Profeta: *il braccio di Dio, a cui è rivelato (Is. 53. 1.)*; e S. Giovanni dice: *tutte le cose sono state fatte per lui (Joan. 1. 3.)*. Questa è la cagione, perchè il Profeta dice: *la bocca di Dio ha parlato queste cose (Is. 58. 14.)*, per mezzo di cui egli ci parla di tutte le cose, come se per lo nome della bocca egli dicesse chiaramente il Verbo, cioè il figliuolo, siccome noi sogliamo dire la lingua per le parole. E quando diciamo lingua greca, o latina, vogliamo noi mostrare parole latine, o greche. Onde noi possiamo ragionevolmente pigliare Cristo per la bocca di Dio, siccome la sposa gli parla nella *Cantica canticorum: Baci me col bacio della sua bocca*, come s' egli dicesse: *Tocchi me colla dolcezza della presenza del suo Unigenito figliuolo mio Redentore (Cant. 1. 1.)*. Appresso (14) per lo suono della sua bocca si può figurare il santo Spirito di lui. E pertanto in altro luogo è scritto della significazione di quel santo Spirito: *Di subito fu fatto un suono da cielo, siccome d' un vento forte, che venisse (Act. 2. 2.)*. Il suono procede dalla bocca di Dio, quando lo Spirito consustanziale di Dio ve-

nendo a noi per mezzo del Figliuolo, ruppe la sordità della nostra insensibilità, siccome la bocca di Dio parlando di questo medesimo suono incircoscritto (1) e incorporeo, dice: *egli arà del mio, e si annunzierà a noi (Joan. 16. 15.)*. Possiamo ancora per lo terrore della voce intendere la forza della paura, e per lo suono della bocca, la dolcezza della consolazione; perocchè lo Spirito Santo primamente fa paura a quelli, che esso riempie dell' odio delle lor male operazioni, e poi dà loro consolazione per la speranza de' premj celestiali, acciocchè tanto abbiano gaudio de' premj per la confessione, quanto prima temeano per la considerazione delle pene. Questa è la cagione, per la quale S. Paolo dice dello Spirito dell' Unigenito Figliuolo di Dio, quasi di questo suono della bocca: *voi non avete ricevuto spirito di servitudine ancora di timore (2), ma avete ricevuto lo spirito della adozione de' figliuoli, nel quale noi chiamiamo, Abba padre (Rom. 8. 15.)*. Ancora per se medesima dice la somma Verità: *Ricevete lo Spirito santo, e a coloro, a' quali voi rimetterete i peccati, saranno rimessi, e a cui voi gli riterrete, saranno ritenuti (Joan. 20. 82.)*. Ecco il terrore de' penitenti si converte in dignità e potestade; perocchè quando i peccatori per penitenza puniscono i loro mali, sagliono nel trono infino a dare poi eglino sentenza, acciocchè essi ricevano in Dio di poter quello, che essi temeano non fusse fatto loro da Dio. Dico, che diventano giudici quegli, che perfettamente hanno temuto il superno Giudice, e già cominciano a perdonare i peccati altrui quegli, che prima temeano, che non fussino perdonati i loro proprj. Ma perchè questo giudizio medesimo, che si fa spiritualmente, ora non si vede dagli uomini carnali, sono alcuni, che non credono, che Iddio abbia cura delle cose umane, e stimano, che esse vadano per movimenti della fortuna, contra i quali dirittamente soggiugne:

(1) Alias suono circoscritto contro la verità della lez. orig. Lat., alla quale conformasi la lez. volg. del MS. Marc. da voi adottata.

(2) Così leggi colla St. ant. T. Lat. *spiritum servitutis iterum in timore*. Alias *spirito di servitù, nè ancora d' amore*.

CAPUT XVIII.

Dei erga summa et infima providentia.

Vers. 3. *Egli considera sotto tutti i cieli, e il suo lume si è sopra i termini della terra.* Come se apertamente dicesse: colui, che regge le cose superne, non abbandona eziandio le estreme (1) e vili; imperocchè così Iddio governa le grandi cose, che nientedimeno non ostante quella medesima sollecitudine, egli governa le infime; perocchè colui, che è presente in ogni luogo, non è differente a se medesimo, eziandio in cose dissimili, e contrarie. Egualmente ragguarda ogni cosa, egualmente dispone ogni cosa Iddio, il quale essendo presente in ogni luogo, non è tenuto da alcuno, e non si varia governando varie cose. Ma se noi vogliamo intendere per lo cielo i santi predicatori, secondo la testimonianza del Profeta, che dice: *I cieli narrano la gloria di Dio (Ps. 18. 1.)*; poichè per lo suono della bocca si figura l'avvento dello Spirito Santo, drittamente soggiugne: *Egli considera sotto tutti i cieli, e il lume suo è sopra i termini della terra.* Sono alcuni, che udendo le mirabili opere degli Apostoli, cioè, come avendo ricevuto lo Spirito Santo, risuscitavano morti colla loro sola parola, rimoveano le infirmità colla loro ombra corporale (*Act. 5. 12.*), predicevano molte cose future per ispirito di profezia, e parlando le lingue di tutte le genti del mondo, predicavano l'Unigenito figliuol di Dio (*Act. 2. 4.*), non veggiono oggi questi miracoli nella santa Chiesa, dubitano, che da lei non sia già stata tolta la grazia supernale, non sapendo considerare quello, che è scritto: *Iddio è ajutatore nelle necessità, e nelle tribulazioni (Psal. 9. 10.)*. Allora la santa Chiesa avea bisogno dell'ajutorio de' miracoli, quando la tribulazione della persecuzione gli oppressava; ma poichè ella domò la superbia degl' infedeli, non ha avuto bisogno di mostrare miracoli, ma meriti di sante operazioni, benchè ella abbia mostrato eziandio de' miracoli per alcuni Santi, quando è stato di bisogno; perocchè egli è scritto: *le lingue sono in segno, non a' fedeli, ma agl' infedeli (1. Cor. 14. 22.)*. Sicchè quando tutti furono fedeli, per qual cagione si conve-

niva, che i miracoli si mostrassino? Onde forse meglio noi soddisferemo a questo dubbio, se noi racconteremo alcuna cosa della dispensazione fatta per gli Apostoli. San Paolo egregio predicatore, venendo a Mileto, e sapendo, che quella Isola era piena d'infedeli, per sua orazione sanò il padre di Publio, che avea il male del pondo, e l'affanno della febbre; e nientedimeno comandò a Timoteo infermato, dicendo: *usa poco vino per lo tuo stomaco, e per le tue spesse infirmitadi (Act. 28. 8. 1. Tim. 5. 23.)*. Or che cosa è questa, San Paolo, che orando, tu sani un infedele infermo, e a modo di medico tu medichi coll'astinenza un tanto coadjutore della tua santa predicazione, se non che perciò facesti il miracolo esteriore, acciocchè tu recassi le menti degl'infedeli a considerare le cose interiori. E perchè essi credessino le cose invisibili, che sono più mirabili per quel miracolo, che tu mostrasti visibile, dovea San Paolo sanare il padre di Publio colla forza del miracolo, acciocchè esso sanato, fusse incitato nella mente sua a considerare per cui virtù egli era ristituito alla sanità corporale. A Timoteo non bisognava mostrare miracolo dalla parte di fuori, perocchè dentro tutto era sano. E pertanto che meraviglia è, se essendo dilatata la Fede, ora i miracoli non si veggiono spesso, quando gli Apostoli medesimi non gli faceano già in alcuni fedeli. Il perchè levati via i cieli, Iddio (2) considera le parti inferiori; perocchè essendo partiti i sommi predicatori, esso medesimo continuamente cura i bisogni della nostra infirmità, e il suo lume quasi ragguarda sotto i cieli i termini della terra; perocchè dopo la sublime vita de' precedenti padri, egli col lume della sua grazia comprende i costumi, e gli atti eziandio de' peccatori: il quale benchè non mostri ora per la vita de' suoi fedeli spesso i miracoli, nientedimeno non si parte mai da essi suoi fedeli per virtù di sante operazioni. Possiamo ancora intendere per lo lume suo, che è sopra i termini della terra, la predicazione della superna grazia, la quale rinchiude fra se medesima tutte le parti del mondo, quando reca le genti al grembo della santa fede. O (2) veramente i termini della terra sono

(1) Alias *l'esterne* corr. colla St. ant.

(2) Alias *Or veramente* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

È fini degli uomini (1) peccatori; perocchè spesso interviene, che alcuni abbandonano Iddio, e spendono tutto il tempo della loro vita ne' desiderj carnali; ma nientedimeno poi tocchi dalla superna grazia, ritornano a Dio nella morte. Conoscono, come son duri i giudicj eterni, puniscono con pianti ciocchè essi si ricordano avere operato perversamente, e si dimostrano di volere perseguitare veracemente le male opere colle buone e colle sante. A questi tali la divina giustizia perdona certamente tutto ciò, che essi aveano prima peccato. Per questa cagione Sant' Anna per ispirito di profezia dice: *Iddio giudicherà le fini della terra* (1. Reg. 2.10.); imperocchè egli non giudica la vita passata, quando coll'occhio della divina pietà egli illumina nella stremità della vita i cuori dei peccatori. Per questa cagione ancora Moisè dice: *Tu muterai i primogeniti degli asini in una pecora* (Exod. 13. 13.). Per gli asini si figura la immondizia dell'uomo, e per la pecora la innocenza. Sicchè mutare i primogeniti degli asini in una pecora, si è convertire i principj della vita immonda nella semplicitade della innocenza. E poichè il peccatore ha fatti i mali, i quali Dio rifiuta, siccome brutti e immondi, per la via della penitenza fa quelle cose, che sono sacrificio accettabile a Dio. Ora perchè si converte dopo l'opere perverse, e appresso la fine alcuna volta si ritrae dalle tenebre delle sue male operazioni, dirittamente dice ora Eliud: *il lume sopra i termini della terra.*

La grazia divina, la quale riempie la mente dopo i mali perpetrati, l'affligge di grave pianto; imperocchè ella arreca nella memoria i suoi mali fatti, e dimostra quanto (2) giustamente verrebbe a essere dannato; onde interviene, che con continui pianti perseguita ogni peccato, che ella si ricorda avere commesso: e quanto più può vedere quello, che è giusto, tanto più ardentemente desidera di punire con lamenti quello che è stato ingiustamente fatto; onde ben soggiugne:

CAPUT XIX.

Afflante et lucente gratia, poenitentiae gemitus et rugitus audiuntur.

Vers. 4. *Dopo lui ruggirà il suono; imperocchè Iddio converte in lamento e pianto (16) colui, cui egli riempie del suo lume: e tanto più duramente lo fa affaticare nel pianto pe' peccati passati, quanto più espressamente dimostra gli eterni supplicj alla mente già illuminata. E l'uomo si duole di quello, che egli ha fatto, perchè già comincia a vedere il bene, che egli non ha adoperato. Ha in odio sè nella forma, che egli si ricorda esser vivuto, e desidera di diventare tal quale egli conosce, sè dovere essere, se egli già ama l'amaritudine della penitenza; perocchè saviamente vede in quante miserie della carne ha peccato per cercare diletto. Dunque ben dice: dopo lui ruggirà il suono; perocchè quando Iddio entra nella mente dell'uomo, di chiaro veggiamo, che subito ne segue il pianto della penitenza, in modo che già per la sua salute si diletta di piangere, il qual prima si godeva del male con miserabil piacere. Ma quanto più abbondantemente piange la colpa, tanto più profondamente viene a conoscere la somma verità; perocchè la coscienza, che è stata lungo tempo brutta, quando si battezza con lagrime, tutta si rinnovella per vedere il lume interiore; onde dopo il ruggire della penitenza, dirittamente soggiugne:*

CAPUT XX.

Vox Dei torpentem peccatorem excitans tonitruum similis.

Vers. 4. *Tonerà colla voce della sua grandezza. Iddio tuona colla voce della sua grandezza, quando a noi, che siamo apparecchiati e purificati, già per lamenti della penitenza, egli si mostra quanto sia grande in Cielo; imperocchè quasi il tuono (3) esce dal Cielo; quando la superna grazia con subita paura tocca noi, che marcivamo in ozio e negligenza. E a questo modo stando in terra, udiamo il suono.*

(1) Alias degli buoni peccatori lez. falsa e ridicola corr. colla St. ant. T. Lat. hominum peccatorum..

(2) Alias quando T. Lat. quam iuste corr. col MS. Marc.

(3) T. Lat. tonitruus. Alias il suono corr. col MS. Marc.

venire dal Cielo, perchè pensando le cose terrene, di subito in piccolo punto abbiamo paura della sentenza del distretto Giudice, e la nostra mente, che prima mal sicura marciva nelle cose transitorie, fatta già ben sollecita delle cose eterne, teme di non averle. Ma noi non possiamo sapere, in che modo questo terrore della occulta visitazione divina nasca in noi, e non possiamo comprendere con tutto lo ingegno della nostra mente, come la nostra intenzione si muta in meglio; onde ben soggiugne:

CAPUT XXI.

Quibus modis haec vox se in aures cordis insinuet ignoratur.

Vers. 4. *E non sarà investigato, quando sarà udita la voce sua.* Noi udiamo la voce di Dio, quando noi concepriamo nella mente la spirazione della sua grazia, e quando ci si rompe la sorditade, e la durezza occulta del nostro cuore: il qual cuore nell'amore divino riceve in sè l'appetito di seguitare le virtù reali. Ma questa tal voce dello spirito sopravveniente, la quale si manifesta nelle orecchie del cuore, non la sa investigare, e sentire la mente medesima, che per essa voce è illustrata. Dico, che ella non può pensare, per qual via lo spirito invisibile discenda in lei, con che modo venga a lei, e in che modo si diparta da lei; onde ben San Giovanni dice: *Lo spirito spira dove vuole, e tu odi la voce sua, e non sai donde venga, o dove vada* (Jo. 3. 8.). Sicchè udire la voce dello spirito si è, colla forza della compunzione di dentro levarsi dal male, e accordarsi nell'amore del suo invisibile Creatore. Ma niuno sa *dove venga*, perchè noi non sappiamo per quali vie, o per qual modo sia infuso in noi, mediante le parole de' santi predicatori: e niuno sa *dove vada*, perchè udendo molti un predicatore, non si può di chiaro conoscere in qual cuore egli non entri, e in quale entrando si riposi. Una è l'opera, che si fa dalla parte di fuori, ma non a un modo i cuori degli uditori la ricevono; imperocchè Iddio, il qual dispone invisibilmente le cose invisibili, incomprendibilmente pianta i semi delle sue parole a' cuori degli uomini. Questa è la cagione, per la quale risuscitato Lazero, molti crederono: ma nientedimeno molti altri Giudei per

quella risuscitazione medesima furono incitati in zelo di persecuzione: e perciò un medesimo miracolo, che dette lume della Fede ad alcuni, privò alcuni del lume della mente per le tenebre della invidia (Jo. 11. 42.). Questa è ancora la ragione, per la quale l'un ladrone, e l'altro vide la morte del nostro Redentore esser simile alle loro morti; ma l'uno superbiendo non temette di vituperare con villane parole quella morte, che l'altro per santo timore onorò (Lnc. 23. 39.). E in una medesima cosa non fu una la cogitazione dell'uno e dell'altro; perocchè il celeste Giudice per invisibile disposizione divide l'uno dall'altro. Ma perchè questi modi della divina occulta spirazione non si possono comprendere per li nostri intelletti, e noi non sappiamo le vie della voce di Dio, pertanto ben dice: *E non si potrà investigare la sua voce, quando fa udita; onde ancora dirittamente soggiugne:*

CAPUT XXII.

Mirabiliter sonat Deus quia silenter, et occulta vi. Coelesti simul cibo reficit.

Vers. 5. *Iddio tonerà colla sua voce mirabilmente.* Iddio con la sua voce mirabilmente tuona, quando incomprendibilmente trapassa i nostri cuori colla sua occulta forza, la quale (17) quando con taciti movimenti punge il cuore per timore, e si lo conduce in amore, per un cotale modo di dire, tacendo grida e mostra con quanto ardore noi lo dobbiamo amare e seguitare: ed ecci fortemente picchiato nella mente, e non udiamo però alcun suono: il quale suono tanto più fortemente ci rimbomba dentro, quanto ci fa più chiudere l'orecchio del nostro cuore allo strepito delle cose di fuori; onde l'anima nostra tutta raccolta in se medesima per questo intrinseco suono con ammirazione considera quello, che ode, e sente la forza d'una disusata compunzione in sè: la quale ammirazione ben fu figurata per Moisè nella *manna*, che venne dal Cielo; perocchè il dolce cibo, che viene dal Cielo, si chiama *Manhu*: e *Manhu* viene a dire: *Che cosa è questa* (Exod. 16. 13)? E noi diciamo, *che cosa è questa?* quando per ignoranza ammiriamo quello, che noi veggiamo. A questo modo l'anima riceve la *manna* celeste, quando sollevata ella per la voce della com-

punzione, con istupore gusta la nuova vivanda della mensa celeste, in modo, che essendo ripiena della dolcezza divina, ragionevolmente risponde: *che cosa è questa?* Imperocchè quando ella è sollevata dalla interna meditazione; ammira fuori di sua usanza quello, che ella vede delle cose celesti: e perchè da questa voce è rotta la sordità della nostra pigrizia, subito noi mutiamo i costumi della vita vecchia, acciocchè l'anima nostra tocca dallo Spirito supermo, appetisca l'acquistare in Cielo quello, che ella già avea spregiato d' avere: e pertanto bene soggiugne:

CAPUT XXIII.

*Mira et stupenda in peccatoris conversione
Deus operatur.*

Vers. 5. *Il quale fa grandi cose, e inscrutabili.* Chi potrebbe considerare la forza della voce divina? O chi considerando, potrebbe comprendere, che l'uomo dato in tutto alle cose terrene, e oppressato da cattivi desiderj, di subito si accenda a pigliare nuova vita, e lasci la vecchia, rinunzi alle sollecitudini esteriori, e appetisca le contemplazioni eternali? Gran cose sono quelle che Dio adopera con la voce sua! Ma meno sarebbero grandi, se esse si potessino investigare. E pertanto *fa egli cose grandi, e inscrutabili*, perchè di fuori dimostra l'effetto della sua operazione; ma dentro è nascosta la mano di colui, che adopera. Appresso Iddio risuona dalla parte di fuori colla sua voce per mezzo dei suoi Apostoli. Ma dentro per se medesimo illumina i cuori degli uditori, secondochè San Paolo dice: *Io piantai, Apollo innaffiò, ma Iddio dette il suo accrescimento; perocchè colui, che pianta, non è alcuna cosa, nè colui ancora, che innaffia; ma Iddio, che dà l'accrescimento suo* (1. Cor. 3. 6.). I quali Apostoli benchè non diano alle nostre menti la facultà d' udire la voce divina, pure sono mandati a darci le loro parole esteriori, onde ben soggiugne:

DAPUT XXIV.

Sancti Praedicatores quorum conversatio in coelis est, infirmis tamen fratribus condescendunt.

Vers. 6. *Il quale comanda alla neve, che discenda in terra, e alle piove del verno, e alla piova della sua fortezza.* Ora perchè il Salmista dice; *Tu laverai me, e io sarò imbiancato sopra la neve*; che piglieremo noi in questo luogo per la neve, se non i cuori de' Santi, che sono bianchi per la luce della giustizia? L'acque che sono tratte in aere, si indurano per diventar neve; ma quando questa medesima neve viene in terra, da capo torna in acqua. Acque sono le menti de' predicatori, le quali quando si levano in alto a contemplare le cose superne, si fanno sode per più alto intelletto, e le quali quando sono rapite in quelle alte considerazioni, ricevono da Dio la virtude della confermazione. Ma perchè sono qui in terra ancora ritenute per amore de' prossimi loro, traggono loro medesime da quell'alto intelletto, e predicando umilmente ai deboli prossimi, a modo di neve si struggono, e innaffiano gli aridi cuori. Dico; che la neve viene dal Cielo alla terra, quando gli eccelsi cuori dei santi uomini, i quali già si pasceano solidamente nella contemplazione, per lo amore fraterno discendono alle umili parole della santa predicazione. Perocchè siccome la neve cuopre (18) la terra, quando vi giace suso, ma quando ella si strugge, la bagna; così la virtù dei Santi per la loro fermezza ricuopre appresso Dio la vita de' peccatori, e per condescendere loro, quasi si strugge, e bagna l'arida terra dei loro cuori, perchè facciano frutto. E perchè prima l'acqua gli trae dalle parti di sotto, acciocchè poi sparta di sopra, ritorni alla terra; così i santi uomini eziandio quando sono posti nell'altezza della virtude, considerano (1) donde furono prima levati, cioè dalla terra, acciocchè essi non dispregino la viltade della infirmità degli altri. Adunque quasi acque ritornano alla terra, donde sono levati, quando i giusti uomini condescendendo a' peccatori, non cessano di ricordarsi quello, che essi già furono. In verità San Paolo ancora era in terra, quando intendeva la legge carnalmente. Ma

(1) Alias considerando corr. colla St. ant.

quando fu ratto in Cielo, si convertì in neve; perocchè egli ridusse ad una sola intelligenza quello, che in prima assaporava insipidamente. E nientedimeno condiscondendo a' fratri suoi, quasi neve strutta, ritornava in terra, perocchè dopo l'altezza della virtù sua egli riconosceva quanto era indegno, dicendo: *In prima fui bestemmiautore, e persecutore ingiurioso; ma ricevetti misericordia: perchè ignoratamente feci nella incredulità mia (1. Tim. 1. 13.)*. Ecco quanto dolcemente si ricorda della sua infirmitade, acciocchè esso porti pazientemente le infirmitadi d'altrui. Dico, che, quasi come acqua dal cielo ritornava in terra, dalla quale era sollevato, quando dopo tanti segreti della sua contemplazione egli si ricordava d'essere stato peccatore per poter umilmente far bene ai peccatori. Veggiamo ora, come questa acqua, che si doveva convertire nella solidità della neve, sia sollevata al Cielo. Esso medesimo dice: *Overamente con la mente noi sagliamo a Dio (1. Cor. 5. 13.)*. Veggiamo appresso, come la risodata neve ritorni in giù al basso, a ciò essa di poi struggendosi bagni la secca terra. Ecco come disse: *O se a voi noi siamo sobrii*. Veggiamo con quale mano questa acqua sia tratta sì che stando al basso possa essere elevata, possa essere ritirata e rievocata giuso (1). Esso medesimo dice: *La carità di Cristo mi sprona*; perciocchè la carità di Cristo, la quale mena le menti de' santi uomini al Cielo, eziandio gli conduce con piacevole modo a condiscondere per l'amore fraterno a' loro bisogni umilmente; onde dice: *Il quale comanda alla neve, che discenda in terra, ove ben soggiugne: E comanda alla piovra del verno, e alla piovra della sua fortezza*.

Verno è la vita presente, nella quale benchè la speranza ci tiri in su, pure la pigrizia nostra è ristretta dal freddo della fragile con-

dizione; perocchè egli è scritto; *Il corpo, ch'è si corrompe, aggrava l'anima, e l'abitazione della terra oppressa il senso, che pensa molte cose (Sap. 9. 15.)*. Dico, che questo verno ha sue piove, cioè le predicazioni de' prelati; delle quali piove dice Moisè: *Il mio parlare sia aspettato, come la piovra: e le mie parole (2) discendino, come la rugiada (Deut. 32. 2.)*. Queste piove sono necessarie nel verno, ma nella state cesseranno, perocchè la vita celestiale è nascosta negli occhi degli uomini carnali, di necessitate è (3), che noi siamo innaffiati e confortati dalle predicazioni de' santi uomini. Ma quando il fervore del final giudicio riscalderà il mondo, niuno arà bisogno d'udire le parole de' predicatori; perciocchè veggendo il giudicio, ciascuna persona ritornerà al suo cuore a sentire la pena di quello, che esso non volle seguitare i conforti de' Santi nella sua vita, e conoscere per li suoi atti torti la via diritta, che esso non volle pigliare; onde bene Iddio per lo Profeta: *raguna costoro, quasi come la gregge, che è menata al sacrificio, e santificagli il dì (4) della uccisione (Jer. 12. 8.)*. Il dì (5) della uccisione sono santificati i dannati (6), perocchè allora sentiranno le cose sante, che essi non vollono operare in vita, quando essi non potranno fuggire i tormenti diputati a' loro mali, e perchè le piove cessano col verno, cioè, che le sante predicazioni cessano colla presente vita, dirittamente la voce dello sposo, che conforta l'anima, che esce dal corpo, e vanne a' gaudj eterni, dice: *Levati su, affrettati, amica mia, formosa mia, e vieni. Il verno è già passato, la piovra si è partita, e dilungata (Cant. 2. 10.)*. Dico, che passando il verno, la piovra si parte; perocchè quando verrà meno la vita presente, nella quale la pigrizia della corruzione carnale ci ha tenuti nella oscurità della ignoranza, ogni pre-

(1) Il T. volg. era mutilo, e fu redintegrato col MS. Marc. T. Lat. *Videamus qualiter ad ima nix redeat, ut dum liquatur infundat. Ait: sive sobrii sumus vobis. Videamus qua manu ducitur, et jucens elevari valeat, et sublevata revocari. Ait: Caritas enim Christi urget nos*. Di tutto questo nel T. volg. non si leggeva che: *Veggiamo appresso come la neve ritorna a terra*.

(2) Alias *discendono* corr. colla St. ant.

(3) Alias *e di necessitate* è corr. colla St. ant. e col T. Lat. che così recita: *cum nunc carnalium oculis vita coelestis absconditur necesse est ut sanctorum nobis praedicationibus irroretur*.

(4) Alias *ne' di* corr. colla St. ant. T. Lat. *in die*.

(5) Alias *I di* corr. colla St. ant. T. Lat. *in die*.

(6) Le stampe leggono tutte *e dannati*, che ne' scrittori più antichi vale *i dannati* come a me parve di scrivere in questo T. nel quale un tal arcaismo non trovasi mai, e per ciò potrebbe dare un senso non vero.

dicazione si cesserà: e allora per noi medesimi vedremo più chiaramente quello, che ora noi udiamo più scuro pe' detti de' santi predicatori. E pertanto Iddio comanda alla neve e alle piove del verno, che discendano in terra, quando egli per ispirazione dello Spirito Santo reca i cuori de' santi uomini all' ufficio della predicazione per venire a correggere i peccati, ove dirittamente arroege, e dice: *alla piova della sua fortezza*: la piova della fortezza di Dio si è la predicazione della divinità (1); Perocchè la piova della sua infermità si è la predicazione della sua incarnazione, della quale San Paolo dice: *Quello, che è infermo di Dio, è più forte degli uomini* (1. Cor. 1. 25.). E da capo egli dice: *Se egli fu crocifisso per l' infermità, egli vive per la virtù di Dio* (2. Cor. 13. 14.). Per tal modo i santi uomini predicano la infermità della incarnazione di Cristo, che eziandio eglino infondono ne' cuori degli uditori loro le forti cose della sua divinità. Udiamo un poco per lo tuono de' nuvoli la piova della sua fortezza: *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Iddio: e il Verbo era Dio* (Joan. 1. 1.). Udiamo ancora la piova della infermitade; *Il Verbo fu fatto carne, e abitò in noi*. Udiamo la piova della sua fortezza: *Tutte le cose furono fatte per lui: e senza lui niuna cosa fu fatta, e quello che fu fatto, era vita in lui*. Udiamo la piova della infermitade: *esso venne nel suo proprio, e i suoi non lo ricevettono*. Dico, che esso comandò alla piova della sua fortezza, che discendesse in terra; perocchè per le parole de' santi uomini egli ci predica la infermità della sua umanitate in tal modo, che eziandio ci fa note le mirabili e forti opere della sua divinitade. Ma quando noi udiamo la fortezza del nostro Creatore, di subito per la paura, che ci spigne, noi ritorniamo a' nostri cuori, e veggendoci sopra di noi sì gran Giudice, ripensiamo quello, che noi abbiamo fatto, male o bene; onde ben soggiugne:

CAPUT XXV.

*Cognoscendo Deum nosmet agnoscimus,
et severius judicamus.*

Vers. 7. *Il quale segna nelle mani di tutti, acciocchè ciascuno per sè sappia l' opere sue.* Gli uomini dispregiano di considerare il male, che essi fanno; ma quando essi odono la potenza del Giudice celeste, conoscono la grandezza delle loro male operazioni, che gli oppressano. E quando si sentono toccare dalle parole della predicazione, si svegliano e pensano a quali pene essi saranno menati, secondo il merito delle antiche loro cattive opere; perocchè quando la forza della incomprendibile maestà divina è conosciuta, ciascuno pensa più sottilmente la vita sua, le quali parole si possono intendere altrimenti.

Il Creatore onnipotente fece l' uomo creatura razionale, distinta da tutte l' altre creature insensibili e irrazionabili, acciocchè esso uomo possa conoscere quello, che esso fa. Per questa natural legge egli è costretto a conoscere quello, che egli adopera, bene o male; perocchè se egli non potesse sapere quello, che esso fa, per qual cagione sarebbe egli giudicato del fatto suo? Pertanto coloro, che fuggono di sapere i comandamenti di Dio, sanno bene, se egli è male, o bene quel, che essi fanno: imperocchè se essi non sanno, se eglino fanno bene, perchè si vantano e gloriansi d' alcuni loro fatti? E dall' altro lato, se essi non sanno, che eglino fanno male, perchè schifano d' esser veduti in que' fatti? In quello, che essi temono d' esser veduti, sono essi testimonj contra loro medesimi, perchè sanno esser male quello, che essi fanno; imperocchè se veramente non credessino esser male, non temerebbono d' esser veduti, quando lo facessino; onde bene un Savio dice: *Quando la perversità è timida, dà testimonianza alla condannazione* (Sap. 17. 10.). Perocchè quando la paura picchiando, riprende la coscienza del fatto suo, ella rende testimonianza contra sè, che quello, che ella fa, è degno d' esser punito. Per lo contrario dice San Giovanni: *Se l' nostro cuore non ci riprenderà, aremo fidanza*

(1) Nelle stampe leggevasi il seguente brano: *senonchè la piova della sua infermità si è la predicazione della divinità*; questo brano è superfluo, e non leggesi nel T. Lat., nè nel MS. Marc. e perciò il reputai un glossema del copiatore e lo omisi.

dinanzi a Dio (1. Joan. 3. 21.). Sicchè fuggano (1) gl' iniqui uomini gli occhi altrui, e' loro medesimi in verità non possono essi fuggire. E perchè eglino sanno il male, che essi fanno, hanno la coscienza per testimonio, e la ragione loro per giudice. Prima trovano nel peccato, che essi commettono, il giudice della propria ragione contro di loro: e poi sono menati all'esamine dell'eterno e distretto Giudice. E forse è questo quello, che dice il Salmista: *L'abisso invoca lo abisso nella voce delle sue cateratte* (Ps. 41. 8.); imperocchè quando per mirabil modo dell'occulta disposizione divina Iddio permette che l'uomo sappia il male, che esso fa, prima si condanna egli medesimo peccatore nella coscienza per l'oculto giudizio, e dopo la sua condannazione va a portare la sentenza del Giudice eterno. *L'abisso invocare l'abisso*, si è dall' un giudizio venire all'altro. Vadano adunque i santi predicatori, riprendano i fatti de' peccatori; e gli uditori rei dispregino i santi uomini; difendano quanto vogliono i fatti loro perversi, e le loro male opere svergognatamente fatte, più svergognatamente difendendole, le moltiplichino: in verità essi sono testimonj contra loro medesimi, intantochè essi non hanno scusa alcuna. Conchiudendo, per quello, che Iddio fece l'uomo creatura ragionevole, gli pose in mano, che ciascuno per sè, e da sè conoscesse l'opere sue. Ma perchè Eliud ha data la sentenza generalmente del peccato di ciascuno, di subito dirizzò gli occhi della sua mente all'autore del peccato, cioè al diavolo, per lo quale ogni male si commette: e fa, come colui, che avendo per poche parole tocco i membri dell'iniquo capo, eziandio sotto brevitate vuole descrivere il capo, e principio d'essi membri; ovveroamente perchè di sopra avea racconto la virtù delle nuvole, cioè de' servi di Dio, ora parla per dimostrare le impugnazioni, che fa eziandio l'avversario contra la vita de' santi uomini, e però segue:

CAPUT XXVI.

Diaboli antrum Antichristus, et reprobi omnes.

Vers. 8. *La bestia entrerà nel suo latibolo, e dimorerà nella sua spelonca. Chi piglie-*

remo noi altro per lo nome della bestia (19), se non l'antico nimico, il quale crudelmente dannò il primo uomo, e per indurlo al male, gli tolse la immortalità della vita? Contra il quale è promesso per la bocca del Profeta santo alla santa Chiesa degli eletti di Dio, che essa sarà ricondotta nell'antico suo stato, dicendo: *la mala bestia non passerà per essa* (Is. 35. 9.). Ma quando questa bestia entrerà nella fine del mondo in quel dannato uomo, che si dice *Anticristo*, dopo l'avvenimento del nostro Redentore, dopo le ammonizioni dei santi predicatori, quasi dopo il tuono delle nuvole, in che altro entrerà egli, se non nel suo latibolo, cioè nel luogo nascosto, acciocchè egli stia nella spelonca propria? Quel vaso, cioè quell'uomo, si è la spelonca del diavolo, e il giaciglio della bestia, acciocchè ponendo le insidie agli uomini, che fanno il cammino della presente vita, stia in esso nascosto per li miracoli, e uccida per malizia: il quale nientedimeno eziandio possiede ora i cuori de' peccatori innanzi, che egli apparisca più apertamente, e si gli tiene quasi, come una sua occulta spelonca per la occulta malizia, e si si nasconde nelle loro menti più oscuramente, che egli sa, per nuocere peggio ai buoni, come egli desidera. Or non furono spelonca di questa bestia i cuori de' persecutori Giudei, ne' cui consigli il diavolo lungo tempo stette nascosto; ma di subito uscirono fuori con gridare: *Crucifige crucifige* (Joan. 19. 6.)? E perchè con sue tentazioni non potea giungere a lacerare la mente del nostro Redentore, si mise a lacerare il corpo suo. Appresso questa bestia tenne già molti cuori degli eletti; ma da essi fu cacciata fuori per la morte dell'innocente Agnello; onde si dice nell'Evangelio: *Ora il principe di questo mondo sarà cacciato fuori* (Matth. 4. 3. Joan. 12. 31.); perchè il nostro Redentore, quando per lo lume della sua grazia riceve le confessioni degli uomini penitenti, per mirabile e giusto giudizio abbandonando i superbi, chiude loro gli occhi; onde dice il Salmista: *ponesti le tenebre, e fu fatta notte: in essa passeranno tutte le bestie delle selve: e i figliuoli de' lions ruggiando per rapire, e per cercare da Dio l'esca per sè* (Ps. 103. 20. 21.). Iddio pone le

(1) *Alias fuggono* corr. colla St. ant. T. Lat. *fugiant.*

tenebre, quando rendendo giusto giudizio ai peccatori, ritrae il lume dell'intelletto suo, e fassi notte; perocchè la mente de' perversi uomini acceca negli errori della sua ignoranza; nella qual notte tutte le bestie delle selve trapassano, quando i maligni spiriti, che stanno nascosi sotto l'oscurità dell'inganno, trascorrono pe' cuori de' peccatori, facendo loro fare ogni gran male.

In essa notte i figliuoli de' lions ruggiano: perocchè i ministri, cioè i minori maligni spiriti sottoposti a pessimi loro maggiori, si levano suso con importune tentazioni; i quali niente-dimeno domandano l'esca da Dio; perocchè non possono occupare alcuna anima, se non è loro permessa da Dio per giusto suo giudizio; ove ben soggiugne il Salmista: *il sole si levò, ed essi si ragunarono, e collocaronsi ne' loro giacigli*; perocchè apparendo in carne il lume della somma verità, furono cacciati fuori dalle menti de' fedeli uomini, e ritornarono quasi a' loro giacigli, quando rimasero loro solo gl'infedeli. E abbiamo da notare, che quello, che nel Salmo è detto: *giacigli de' lions*, chiama Eliud, *spelonca della bestia*. Appresso, a me pare, che singolarmente noi dobbiamo considerare, che il testo dice, che questa bestia non solamente entra nella spelonca, ma eziandio dimora in essa. Alcuna volta questa bestia entra nelle menti eziandio de' buoni uomini, e propone loro cose illecite, affannandogli con tentazioni, e si sforza d'inchinare il rigore dello spirito al diletto della carne, e dal diletto al consentimento. Ma resistendo la grazia superna, non è lasciata vincere. È vero, che alcuna volta, come ho detto, può entrare nelle menti de' buoni, ma non vi può fare dimoranza; perocchè il cuore del giusto uomo non è spelonca di questa bestia. Allora egli per dimoranza tiene le menti di coloro, che egli possiede, quasi come sua spelonca, quando egli prima le cogitazioni delle loro menti conduce infino ai perversi desiderj, e dopo i perversi desiderj infino alle malvagie opere. E questo interviene a' miseri peccatori, perchè essi non si sforzano nel principio colla rigida mano della ragione cacciare da loro le male suggestioni, ma volontariamente consentono alla sua mala volontà, per pigliare il diletto della carne, e così quando alcuna cosa perversa viene nei loro cuori, di subito la nutricano per lo cer-

care, che essi fanno d'averne diletto: al qual diletto come l'uomo fa resistenza, di subito si fa forte per lo consentimento. Di poi subito il consentimento viene all'opera, e l'opera diventa più grave eziandio per la consuetudine del peccatore. Sicchè dirittamente noi diciamo, che nella sua spelonca dimora questa bestia, perchè tanto tempo tiene i cattivi pensieri nei cuori de' peccatori, che egli fora la loro vita con la puntura della mala operazione; onde bene Iddio per lo Profeta dice al popolo Giudaico: *infino a quando dimoreranno in te i pensieri nocivi (Jerem. 4. 12.)*? Già non lo riprende, perchè in lui vengano, ma perchè ve gli lascia dimorare; perocchè ne' cuori dei buoni uomini vengono eziandio illecite cogitazioni, ma eglino non ve le lasciano far dimoranza. Anzi perchè essi non lascino occupare la casa della coscienza, scacciano via infino dal sogliare dell'uscio del cuore il nemico, il quale se pure alcuna volta viene con sue suggestioni infino al primo introito della casa, cioè all'uscio, pure non va tanto in là, che gli sia (20) aperta la porta del consentimento. San Pietro vinto dal picchiare di subita paura, aperse, negando, la porta del cuore a questa bestia, ma tosto riconoscendosi e piangendo, la richiuse (*Matth. 26. 70*). Ora perchè l'antico nemico non solamente entrando tenne i cuori de' persecutori di Cristo, ma eziandio tenendo gli possedette, di che dirittamente Eliud dice: *entrerà la bestia nel latibolo, e dimorerà nella sua spelonca*; noi possiamo comprendere quanto tempo questa bestia dimorò nelle loro menti, quando per testimonianza dell'Evangelica istoria noi udiamo i loro consigli; perocchè in essa troviamo scritto con quanta impietà di crudeltade eglino infuriarono nella morte del nostro Redentore, vedendolo risuscitare i morti, come rabbiosamente voleano compiere i loro desiderj pessimi contro di lui (*Jo. 11. 4. 49*). Ma pure temeano il popolo, come eglino cercavano cagione d'ucciderlo, e non la poteano trovare; come essi usarono la potestade dei Romani secondo l'appetito della loro crudeltade, presentando Cristo a Pilato, perchè uccidesse colui, che eglino, secondo la legge loro, non poteano uccidere, acciocchè il Preside Romano, cioè Pilato, facesse quello per sua sola potestade, che eglino per sola malizia cercavano (*Matth. 26. 3. 4*.); onde ben soggiugne il testo:

*Christus ab Judaeis et Gentilibus
persecutionem passus.*

Vers. 9. *La tempesta uscirà dalle parti interiori (1), e il freddo dalla parte della tramontana.* Quando la santa Scrittura racconta le cose interiori contra la tramontana, dimostra la parte del meriggio contraria alla parte d'aquilone; onde in questo medesimo libro è scritto: *il quale fa la tramontana, e il carro, e le parti dentro del meriggio.* E perchè il sole più fervido tiene le parti interiori del meriggio, ma sotto la tramontana non ha punto suo corso, si figura il suo popolo Giudaico per lo nome delle *parti interiori del meriggio*: e il popolo Gentile per lo nome della *tramontana*. Coloro, i quali conosceano uno e invisibile Dio, e servivano alla sua legge almeno secondo la carne, quasi erano tenuti ferventi, e accesi sotto il sole meridiano nel caldo della sua Fede; ma perchè il popolo Gentile non avea avuto alcun conoscimento della divina Maestà, si rimaneva frigido sotto l'aquilone quasi come senza sole. Ora perchè la tempesta spigne, ma il freddo oppressa col suo ghiaccio, dirittamente dice: *la tempesta uscirà dalle parti interiori, e il freddo dalla tramontana*, come se apertamente dicesse: la malizia nel perseguire esce dai Giudei, ma la potestà che oppresserà uscirà da' Gentili. La legge per suo comandamento non vietava, che i miracoli non si facessero: e pure i Giudei cercavano d'uccidere il Redentore dell'umana generazione pe' miracoli, che esso facea. Onde non potendo fare quello, che essi aveano cominciato, ricorsero alla potestà di Pilato, acciocchè egli uccidesse colui, il quale niuna legge volea, che fosse morto ingiustamente. Sicchè uscì *la tempesta dalle parti di dentro, e il freddo dalla tramontana* (Ioan. 11.48., 28. 28.), quando il giudice gentile fece per l'autorità de' Romani quello, che i Giudei domandavano per invidia. Onde bene ancora contra questa invidia parla il testo, e dice:

Judaeorum corda, invidiae gelu obduruerant.

Vers. 10. *Mandando Iddio il vento, cresce il freddo.* Imperocchè per cagione, che lo Spirito Santo venne ne' cuori de' fedeli, e perchè dette loro maggiori miracoli di virtù, però maggiore frigidità crebbe nelle menti degli (21) infedeli, e d'indi il popolo degl'infedeli diventò più duro contra Dio, onde il popolo fedele e umile levò via la sua durezza, che l'avea tenuto gelato. Dico, che per lo mandare, che Iddio fece del vento, si convertirono in maggiore freddezza quelli, che vedendo i miracoli di Cristo, per invidia dicevano: *ecco tutto il mondo va dopo lui* (Joan. 12.19.). Vedeano i miracoli suoi, vedeano, che i discepoli suoi faceano di questi miracoli, e antivedeano, che tutto il mondo dovea seguire la sua dottrina; nientedimeno la malizia della loro invidia più strettamente legava le loro menti, per cagione, che lo Spirito Santo riempieva il mondo. Sicchè l'acqua si convertiva in gelo, quando i Giudei vedendo il mondo andare dopo lui, essi rimaneano freddi e congelati nella loro invidia pigra. Ma perchè si conveniva alla superna podestà di Dio di sciogliere eziandio la durezza di tanta crudeltà, e distruggere i cuori degl'infedeli nel suo amore dopo questo gelo, ben di subito soggiugne, e dice:

CAPUT XXIX.

*Quorundam postea emollita, et in pluviam
liquata.*

Vers. 10. *E da capo sono sparse acque larghissime.* Dopo il gelo Iddio spande acque larghissime, perocchè, poichè egli sostenne la durezza dei Giudei insino alla morte, si levò egli i loro cuori dalla durezza della infedeltà loro col vento del suo amore, acciocchè tanto più desiderosamente corressero poi nella sua ubbidienza, quanto prima più ostinatamente aveano resistito a' suoi comandamenti; onde ben dice un Savio: *siccome la ghiaccia si risolve per lo caldo, così si risolvono i tuoi peccati*

(1) Così leggi col MS. Marc e col nostro T. med. appresso. T. Lat. *Ab interioribus egrediatur tempestas. Alias dalle parti di fuori.*

(Ecc. 3. 17.). Da questo gelo della frigida pigrizia il Profeta desiderava d'essere sciolto, quando diceva: *converti, Signore, la nostra prigionia, siccome si risolve il fossato per l'austro* (Ps. 125. 4.), cioè per quel vento caldo. Di queste acque, cioè de' popoli, che corrono a Dio, in altro luogo dice: *Iddio manderà il Verbo suo, e struggerà quella durezza. Lo spirito suo spirerà, e l'acque correranno* (Ps. 147. 18.). L'acque corrono dal gelo, quando alcuni diventano di duri persecutori, grandi predicatori. Dico, che il gelo si scioglie (1) in acqua, quando la frigidità del cuore si converte in acqua di santa predicazione.

Ora non era San Paolo gelo freddo, quando, avendo egli l'epistole in mano, andava in Damasco per cercare di ristringere, acciocchè non germinassino in perfezione di sante opere, quelle semente della parola di Dio, che erano state gettate ne' cuori de' fedeli, quasi come in terra buona? Ma questo gelo tornò in acqua, poichè egli con le sue sante parole della sua santa esortazione innaffiò quegli, che esso prima perseguitando, cercava di rappigliare, acciocchè più abbondantemente surgesse il frutto degli eletti, quanto fusse stato innaffiato dell'acqua celeste, eziandio per mano del persecutore: onde ben soggiugne:

CAPUT XXX.

Electi frumentum sunt, cui Verbi divini imber necessarius.

Vers. 11. *Il frumento desidera le nuvole.* Or che sono tutti gli eletti, se non frumenti (22) di Dio, che esso debbe riporre ne' granaj del Cielo? I quali frumenti portano ora addosso la paglia nel battere dell'aja; perocchè sostengono in questa purgazione della santa Chiesa i costumi contrarj de' mali uomini insino che il lavoratore superno la spartisca, e divida da loro con l'esamine del finale giudizio, e infino che mettendo i suoi eletti, quasi frumenti mondati, nelle mansioni celestiali, gitti poi la paglia nell'eternale fuoco; onde ben dice San Matteo: *Il ventilabro* (cioè

la pala con che si spaglia il grano) *terrà Iddio in mano sua, e monderà l'aja sua, e ragnerà il frumento nel granajo, e arderà la paglia nel fuoco inestinguibile* (Matt. 9. 57.). Ma questo frumento insino che egli venga a esser perfetto e maturo, aspetta la piovra delle nuvole per crescere; imperocchè le menti dei buoni uomini sono innaffiate dalle parole delle sante predicazioni, acciocchè elle non sechino, e non si partano dall'umidore della carità per lo caldo de' desiderj terreni. Questo frumento vedeva il celestiale lavoratore, come crescea nel mondo, e come desiderava le nuvole, quando diceva: *la biada è molta, e gli operaj pochi. Pregate adunque il Signore della biada, che mandi i suoi operaj nella sua biada* (Matt. 9. 37.). Quelli, che sono chiamati qui *frumento*, nello Evangelio sono detti *biada*, e quelli, che qui (2) sono detti *nuvole*, ivi sono detti *operaj*.

I predicatori sono *nuvole*, e *operaj*: *nuvole* per dottrina; *operaj* per vita. Dico, che essi sono *nuvole*, perchè piovonno sante parole, e *operaj*, perchè non cessano di fare quello, che egli dicono; onde soggiugne:

CAPUT XXXI.

Nubes sunt sancti praedicatores.

Vers. 11. *E le nuvole spargono il lume loro.* Lo spargere che fanno il lume (3) le nuvole, si è, i santi predicatori dilatar con parole, e con fatti gli esempi di santa vita. Ma benchè essi spargano il lume della buona predicazione, non vengono però a convertire tutti coloro, che essi vorrebbero: e però segue:

CAPUT XXXII.

Universa lustrant Deo eorum cursus gubernante.

Vers. 12. *Le quali nuvole cercano ogni cosa intorno, dovunque la volontà del governatore le conduce.* Spesse volte i santi predicatori vogliono confortare alcuni, e non possono. Spesse volte ne vorrebbero fuggire alcuni,

(1) Alias si ricoglie. T. Lat. in aqua liquatur. MS. Marc. si strugge in aqua.

(2) Agg. qui in ambo i luoghi colla St. ant. e col T. Lat.

(3) Alias Lo spargere che fanno le nuvole. T. Lat. Nubes enim lumen spargere est etc.

ma per lo stimolo della propria coscienza sono costretti di confermargli instantissimamente (1). Veggiamo la nuvola di Dio, come ella è menata per la mano del governatore a quello, che ella non vorrebbe, e altra volta è ritenuta da essa mano del governatore, che ella non vada dove voleva. Quando Paolo Apostolo scotendo il vestimento si voleva partire da Corinto, udì voce, che disse: *Non temere; ma parla, e non tacere; perocchè io sono teo, e non si leverà persona contro a te, che ti nocia; perocchè molto popolo è mio in questa città* (Act. 18. 9.). In altro luogo volendo andare a Tessalonica, fu ritenuto, dicendo: *Io Paolo ho voluto venire a voi una volta, e più, ma Satanas m' ha impedito* (1. Thess. 11. 18.). Ma Satanas per se medesimo non poteva impedire la via di tanto Apostolo, anzi non sapendo, esso Satanas ubbidiva a' comandamenti occulti d'esso Dio, eziandio quando egli si opponeva a San Paolo, acciocchè, volendo esso Paolo Apostolo andare ad alcuni, e non potendo, più acconciamente facesse il bene e l'utile a coloro, da' quali non si potea partire. Sicchè dirittamente le nuvole di Dio circondano ogni cosa intorno: perocchè essi illuminano tutto il mondo col lume della loro santa predicazione. Ma per esser soggette alla volontà di Dio non possono compiere di far quello, che esse vogliono, e non possono andare, se non dove la volontà del governante le conduce; onde ancora soggiugne, e dice:

CAPUT XXXIII.

Et internos motus moderante.

Vers. 12. *A ogni cosa, che ella comanda loro sopra la faccia della ritondità della terra.* Le nuvole, quando sono condotte secondo la volontà del governatore, spesse volte vorrebbero fare altro; ma altrimenti sono ordinate da Dio, che elle facciano; imperocchè alcuna volta s'ingegnano di correggere i loro uditori benignamente; e nientedimeno le loro parole si convertono in asprezza. Alcuna volta vorranno risecare alcun vizio aspramente, e nientedimeno il loro rigore si è raffrenato da spirito di mansuetudine. E pertanto, come esse

non possono andare dove elle vogliono, così non possono eziandio fare, come elle vogliono: e siccome il Giudice superno le tiene, quando le manda, così con modo le riceve, quando le conduce, intanto che l'uomo disporrà alcuna volta di fare alcuna cosa, e verràgli fatto altro, quando viene all'atto. Alcuna volta comincia ad un modo, e finirà in un altro. Ora perchè le nuvole fanno secondo che è loro comandato, dirittamente dice il testo: *Dovunque la volontà del governatore le condurrà, a ogni cosa, che egli comanderà loro sopra la faccia della ritondità della terra; imperocchè egli truovano più aperta via della predicazione per cagione, che essi vanno a predicare non secondo la volontà loro, ma secondo la volontà, e il comandamento del loro governatore; onde ancora soggiugne, e dice:*

CAPUT XXXIV.

Non Judaeis tantum, sed etiam Gentilibus concessa Evangelii praedicatio.

Vers. 13. *Se egli comanderà, che esse siano trovate o in una Tribù, o nella terra sua, o in qualunque luogo della sua misericordia.* Una Tribù s'intende quella di Giuda, la quale è detta più nobile e maggiore dell'altre nella santa Scrittura, la quale per tanto che ella produsse la carne del nostro Redentore, ricevette speciale dono oltre all'altre. La terra di Dio è detta tutto insieme il popolo Giudaico, il quale allora produsse frutto della sua Fede, quando tutto il mondo torse nell'adorare gli idoli, come fece tutto il popolo Gentile.

Il luogo della misericordia di Dio si è il popolo Gentile, i cui peccati se il distretto Giudice, secondo la giustizia sua, avesse voluto punire, mai non sarebbe venuto a dar loro la grazia della sua riconciliazione: e perchè esso popolo Gentile non avesse alcun merito dinanzi al Giudice superno, pure per sola misericordia d'Iddio ricevette la detta riconciliazione; onde ben dice S. Paolo: *Le genti hanno a onorare Iddio sopra la misericordia* (Rom. 15. 9.). E in altro luogo è scritto: *Quelli, che non aveano ricevuta la misericordia, ora hanno ricevuta la misericordia* (1. Petr. 2. 10.).

(1) Alias in santissima mente corr. col MS. Marc. T. Lat. instantissime.

Sicchè Iddio mena le sue nuvole o in una Tribù, o nella sua terra, o (1) in qualunque luogo della misericordia sua egli comanderà, che siano trovate. Imperocchè fu tempo, che egli solo dette alla tribù di Giuda i predicatori del nuovo e vecchio Testamento, avendo quasi abbandonato tutto l'altro popolo Ebreo per lo cattivo reggimento dei Re d'Israel. Alcuna volta fece piovere le sue nuvole nella sua terra, quando ridusse quel popolo d'Israel alla sua antica grazia dopo la sua correzione, e servitudine. Alcuna volta volle, che elle lucessero nel luogo della sua misericordia, quando dimostrò alle genti i miracoli delle sue virtù per li suoi santi predicatori, acciocchè egli per sua santa misericordia liberasse dal giogo dell'errore quelli, che erano degni di sola vendetta per la loro infedeltà antica. Ma ecco perchè Eliud ha sentito le cose future per ispirito profetico, e perchè ha dette molte cose alte, come uomo arrogante è dilatato per (23) lo peso della superbia, che non può portare quello, che egli dice, perocchè di subito vantandosi, aggiugne e dice:

CAPUT XXXV.

Quid sit Dei miracula stando, quid jacendo considerare.

Vers. 14. *Ascolta questo, Giob, e sta ritto: considera i miracoli di Dio.* Quasi per comparazione di sè gli pareva, che giacesse il beato Giob, quando l'ammonisce, che stia ritto alle parole della sua predica. Benchè per quello, che egli dice, ascolta, ancora fa al beato Giob grave ingiuria, perocchè, come noi abbiamo detto di sopra di lui medesimo, arroganza è del minore voler per forza, che 'l suo maggiore lo stia a udire. Ma benchè Eliud non sappia pensare a cui dice il bene, che egli dice; noi che cerchiamo d'essere ammaestrati da tutti gli uomini, dovemo sottilmente considerare le parole della sua dottrina; perocchè forse con gran virtù dice: *sta ritto, e considera i miracoli di Dio.* Sono alcuni, i quali giaceudo, guardano i miracoli di Dio, quando non seguitandogli, ragguardano pur la potenza

della sua operazione. *Stare ritto*, si è bene operare; onde S. Paolo dice: *Colui, che si stima di stare ritto, guardi, che non caggia* (1. Cor. 10. 12.). Spesse volte alcuni ragguardano i giudicj di Dio: amano, quando odono le belle cose della patria celeste, e stupiscono vedendo le mirabili opere della superna maestà divina; ma nientedimeno amando, e vivendo non si curano di seguitare quelle opere. Dico, che giacendo considerano i miracoli di Dio coloro, che per iscienza sanno la potenza di Dio, ma per vita non l'amano. Per via di contemplazione dirizzano gli occhi a vedere quelle opere; ma nientedimeno colla intenzione non si spiccano dalla terra. Onde bene in rimprovero di Balaam si è (2) detto: *il quale cadendo, avea gli occhi aperti* (Num. 22. 16.). Egli avea dette molte cose dell'avvenimento del nostro Redentore, e avea profetate molte cose, che doveano venire nel tempo finale. E pure vivendo non si volle levare da terra, e non volle onorare colui, il quale profetando predicava. Adunque giacendo tenea gli occhi aperti, quando egli dirizzava la sua mente per profezia delle cose celesti, e per avarizia la teneva in terra. A questo modo giacendo Eliud, avea gli occhi aperti, quando potè vedere nelle parti superne colui, il quale non amò stando prostrato nelle parti inferiori. Dico, che Eliud, il quale non credette, che il beato Giob non tenesse per vita quello, che per parole avea detto, quasi ammonendo dice: *Sta ritto, e considera i miracoli di Dio*; a cui ancora annuncia delle cose future, e quasi riprendendolo della ignoranza, aggiugne, e dice:

CAPUT XXXVI.

Deo afflato praedicatorum irrigant et lucent.

Vers. 15. *Ora sai tu, quando Iddio comandò alle piove, che mostrassino la luce delle sue nuvole?* Ma quando le nuvole passano per aere, se la piovra non viene a terra, non possiamo noi sapere quanta abbondanza d'acqua le nuvole portano. E se l'aere coruscante non apparisce fuori della piovra, non si può per noi vedere quanta chiarezza sia nascosa in esse

(1) Alias e in qualunque luogo corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Così leggi. Alias sia detto. T. Lat. dicitur.

nuvole; imperocchè se i santi predicatori tacciono, e se per parole non dimostrano quanta sia la chiarezza della celestiale speranza, la quale essi hanno ne' loro cuori, pajono simili agli altri uomini, ovveroamente molto più despetti degli altri. Ma quando essi cominceranno a dire per loro predicazione, quanta sia la retribuzione della patria eterna, come essi credono ne' loro cuori, se saranno oppressati dai persecutori, dimostreranno in quanta altezza di virtù essi siano saliti: e se saranno dispregiati nel vile aspetto loro, con parole mostreranno, che essi non siano così vili, come pajono. Ma sono degni d'essere reveriti, e come piove, che vengono dalle nuvole, mostreranno la luce di quelle nuvole a' loro auditori.

Per le parole de' Predicatori noi comprendiamo con quanta umiltà noi dobbiamo riverire la chiarezza della vita, che essi si sforzano di tenere. Questa chiarezza, e questa luce dimostrava S. Paolo a' suoi discepoli, quando diceva: *Acciocchè voi sappiate qual sia la speranza della nostra vocazione, quali siano le ricchezze, e la gloria della sua eredità ne' santi suoi, e quanto sia eccellente la grandezza della sua virtù sopra di noi, che abbiamo creduto* (Eph. 1. 18.). Questa luce conobbero quelli di Corinto per parole della Scrittura, quasi come goccioline della piovra, quando diceano: *L'epistole sue sono gravi e forti, ma la presenza della sua persona è inferma, e il parlare è vile* (1. Cor. 10. 10.). È vero, che alcuna volta i santi predicatori desiderano di mostrare lor (24) medesimi per fare utile altrui, ma nientedimeno non possono. Alcuna volta vorrebbero star nascosti per vivere in pace, e non sono lasciati. Pertanto niuno sa, quando la piovra dimostra la luce delle nuvole; perocchè niuno comprende, quando Iddio voglia dare la virtù della predicazione a' suoi Santi, acciocchè riluca la luce, e la fama de' predicatori. Però dice: *Or sai tu, quando Iddio comanderà alle piove, che esse dimostrino la luce delle nuvole?* come se apertamente dicesse: perchè tu veggia già esser venuti nel mondo i predicatori, e perchè tu veggia, come egli li mandò ripieni dello Spirito Santo a predicare, or puoi tu però comprendere in che modo egli gli farà manifesti, e chiari al mondo? Onde ancora ben soggiugne:

CAPUT XXXVII.

Arcta bene vivendi doctrina, non est ampla via, sed semita.

Vers. 16. *Or sai tu le grandi vie delle nuvole, e le perfette scienze?* Queste nuvole hanno vie sottilissime, cioè la via della santa predicazione, come è scritto: *che stretta è la via, che mena l'uomo a vita eterna* (Matt. 7. 14.). Che allora menano bene gli altri per la via i santi predicatori, quando essi medesimi non si partono dalla via della loro intenzione santa, vagando per gli ampli desiderj del mondo. Dico, che la diritta regola del ben vivere non è via ampla, ma stretta, nella quale ciascun predicatore studiosamente restringe se medesimo; perocchè esso eziandio debbe stare sotto stretta guardia, e sollecitudine de' comandamenti di Dio. Ora non è egli quasi una stretta via del cammino, vivere in questo mondo, e non sentire alcuna cosa de' diletti di questo mondo; non desiderare l'altrui, non tener pure quello, che è suo proprio, dispregiare le lode del mondo, e amare per Dio gli obbrobrj; fuggire la gloria, e seguitare il dispregio, dispregiare i lusinghieri, onorare chi si fa beffe di lui, perdonar di cuore le ingiurie de' malfattori, e ritener ferma nel cuore la grazia, e l'amore verso di loro. Tutte queste cose son vie strette, ma grandi; imperocchè quanto elle sono più strette nella presente vita per guardia del nostro vivere, tanto saranno più larghe nel premio, che noi aremo: onde ben soggiugne, e dice: *E le scienze perfette.*

Perfetta scienza si è fare tutte cose sollecitamente, e tenere, che nulla gli venga ben fatto per suoi meriti; onde a queste medesime nuvole è dato per dottrina di questa perfetta scienza dalla somma Verità, quando loro è detto nell' Evangelio; *Quando arete compiuto di far tutte le cose, che vi sono state comandate, dite: noi siamo servi disutili* (Luc. 17. 10.). Dico ancora, che perfetta scienza si è sapere ogni cosa, e per un tal modo di dire, non sapere, che esso il sappia: imperocchè benchè noi già sappiamo i comandamenti di Dio, e benchè con sollecita esaminazione noi consideriamo le virtù delle sue parole, e benchè noi facciamo quello, che noi crediamo avere inteso; pure ancora non sappiamo con che

discrezione egli esamina i nostri fatti. Noi non veggiamo ancora la sua faccia, non veggiamo ancora gli occulti suoi consigli. Odi, da quanta oscurità (1), e da quanta dubbietà è accecata la nostra scienza, infino a tanto, che ella è aggravata dal peso della nostra vita mortale, della quale ben San Paolo dice: *Colui, che stima di sapere alcuna cosa, ancora non conosce, come gli convenga sapere* (1. Cor. 8. 2.); perocchè, mentre che noi viviamo in questo mondo, allora sappiamo noi bene le cose, che noi dobbiamo sapere, quando vedendoci noi l'un di più, che l'altro intendere, conosciamo, che noi non sappiamo alcuna cosa perfettamente. E pertanto dice il testo: *Or sai tu le gran vie delle nuvole, e le perfette scienze? come se apertamente dicesse: or non vedi tu le grandi opere de' predicatori, i quali poichè essi saranno levati in alto per la loro grande scienza, s'inclinano poi umilmente infino a terra per lo conoscimento della loro ignoranza? Or perchè per solo dono dello Spirito Santo l'uomo riceve grazia di conoscere non solamente la sua scienza, ma eziandio la sua ignoranza perfettamente, e d'infiammarsi nell'amore di Dio; e perchè egli stima quello, che egli conosce in terra esser piccola cosa, dirittamente segue il testo, e dice:*

CAPUT XXXVIII.

Qui Ecclesiae inhaerent, afflatu sancti Spiritus incalescunt.

Vers. 17. *Or non sono caldi i tuoi vestimenti, quando la terra sarà sventolata, ovvero soffata dall'austro?* Noi abbiamo già spesse volte detto, che il beato Giob tien figura della santa Chiesa. I vestimenti della santa Chiesa sono tutti quelli, che sono congiunti con lei nella unità della Fede: de' quali Iddio dice alla santa Chiesa per lo Profeta: *vivo io, che tu sarai vestita di tutti costoro, come di vestimento.* Per l'austro, il quale è un vento caldo del meriggio, si si figura ragionevolmente lo Spirito Santo, dal quale quando l'uomo è tocco, è liberato dalla pigrizia della sua ini-

quità; onde ben dice nella Cantica canticorum: *levati, aquilone, e vieni austro, e soffia nell'orto mio, acciocchè le sue spezierie rendano odore* (Is. 49. 18.). Al vento di aquilone è fatto comandamento, che *si lievi*, cioè, che quel maligno spirito, il quale ristringne i cuori degli uomini, si fugga, e che l'austro venga, e soffij nell'orto, acciocchè le sue spezierie rendano odore (Cant. 4. 16.); perocchè quando la mente dell'uomo è ripiena di Spirito Santo, di subito grande opinione e fama si spande delle sue virtù, in modo, che ragionevolmente la lingua de' santi uomini, quasi come un orto sventolato dall'austro, può dire: *noi siamo buono odore di Cristo* (1. Cor. 2. 15.). I vestimenti della santa Chiesa sono caldi, quando l'austro soffia nella terra; perocchè coloro, che sono a lei congiunti per Fede, ardono per fervente studio di carità, quando la loro mente è ripiena del vento caldo dello Spirito Santo. Abbiamo ancora qui da considerare, che non ha niuna cosa a nuocere quello, che noi diciamo del beato Giob in specialità, se noi vogliamo ridurre quel medesimo generalmente a tutta la santa Chiesa, sì veramente, che noi intendiamo particolarmente in un membro quello, che noi attribuiamo a tutti insieme. Ciascuno, che vive santamente, e usa (25) d'insegnare agli altri far quel medesimo, che fa egli, ha quasi tanti vestimenti, quanti uditori di concordia s'accostano alla sua dottrina. E noi sappiamo, che la natura de' vestimenti è questa, che per se medesimi non si (2) possono riscaldare; ma quando sono accostati al corpo vivo, ricoprendo la esalazione, che esce de' pori delle membra, ritengono il caldo, che esce di dentro dal corpo. Per questo le vestimenta si riscaldano, e riscaldate rendono al corpo il caldo, che elleno hanno ritenuto, e riservato in loro. Or che figuremo noi per le vestimenta, che si accostano al corpo vivo, se non la vita de' buoni discepoli, che si accostano a' loro maestri, che vivono bene? i quali discepoli ricevono il caldo da' maestri per li pori; perocchè essi sono infiammati nell'amore di Dio per lo esempio buono de' loro maestri, e per li loro buoni am-

(1) Forse Onde da quanta oscurità ecc.! T. Lat. *Quanta ergo est nostra scientia etc.* MS. Marc. *Or quanta è adunque la scienza nostra!*

(2) Alias per se medesimi possono corr. colla St. ant. e col T. Lat

monimenti (1). Allora i discepoli quasi scacciano da loro il freddo proprio, quando si partono dalle vecchie loro iniquità: e ritengono il caldo, che essi hanno ricevuto da' maestri, allora quando quel fervore, che essi hanno ricevuto da' maestri, tuttodi cresce in loro. Appresso, i santi Dottori vedendo crescere i loro discepoli nel timore di Dio, si infiammano molto più nella virtù della dottrina, che essi danno: e vedendo, loro infiammati salire all'alta perfezione, s'accendono più fortemente nel predicare il bene della patria celestiale. Dico, che questi maestri, perchè sono ancora in questa corruttibile vita della (2) umana fragilità, se essi si vedranno eziandio minutamente peccare nelle opere, o nel parlare, o nel pensare, per la perfezione, che essi vedranno ne' discepoli si vergogneranno di parere riprensibili eziandio nelle minime cose, acciocchè essi forse non diano alcuni esempi torti a coloro, i quali essi vogliono per le parole della loro predicazione dirizzare, e mettere nella regola del ben vivere. E per tanto gli uditori così facendo, per le parole de' loro dottori, quasi si riscaldano, come i vestimenti del corpo vivo. Ma quando la vita de' dottori diventa più perfetta per la perfezione degli uditori, il caldo quasi ritorna al corpo proprio dai vestimenti riscaldati. Ma non debbono i dottori attribuire a loro, se eglino veggiono, i loro uditori salire all'altezza della perfezione per loro dottrina: imperocchè se lo Spirito Santo non riempie i loro cuori, in vano la voce del dottore risuona all'orecchie de' discepoli. Possono bene i maestri formare la voce di fuori, ma non la possono metter dentro; perocchè colui, che pianta, non è alcuna cosa, nè colui, che inaffia; ma Iddio è quello, che dà l'accrescimento; onde dica il testo: *or non sono i vestimenti tuoi caldi, quando la terra sarà sventolata, o soffiata dall'austro* (1. Cor. 5. 7.)? I discepoli, i quali già si accostano ai loro dottori, che vivono santamente, allora ricevono il caldo del divino amore, quando

sono eccitati dal vento dello Spirito Santo, come se apertamente dicesse al beato Giob: invano tu attribuisci a te, se tu vedi, alcuni, esser venuti in virtù per te; perocchè quelli, che tu stimi essere riscaldati per te, se lo Spirito Santo col suo fervore non gli avesse tocchi, sarebbero rimasi freddi nella loro insensibilità (3). Ma poichè Eliud ha dette queste sottili cose, mosso un poco dalla superbia, di subito soggiugne parole derisorie, dicendo:

CAPUT XXXIX.

Per coelos quasi aere fusos, sancti Angeli et electorum mentes signantur.

Vers. 18. *Tu forse hai fabbricato i cieli, i quali furono fatti sottilissimi, come rame.* Noi possiamo per li cieli figurare gli spiriti Angelici, che furono creati in cielo; onde la somma verità c'insegnò dire nella nostra orazione: *sia fatta la volontà tua in terra come in cielo* (4). acciocchè la volontà di Dio, siccome ella è seguitata dalle creature celesti, così in ogni cosa sia osservata, e fatta dalla umana fragilitade. Di questi cieli ben dice il testo: *i quali furono fatti sottilissimi, quasi come rame* (Matth. 6. 10.). Il rame secondo sua natura, si consuma malagevolmente. A questo modo gli Angelici spiriti, i quali stettero fermi nel divino amore, cadendo gli altri per superbia, ebbero questo dono per merito fra gli altri doni, di non potere essere più morsi d'alcuna ruggine di peccato, acciocchè essi durino nella contemplazione del loro creatore senza fine della loro felicità, ed eternalmente stiano fermi in quella dignità, che essi furono creati. Questo ben si dimostra per le parole della storia della origine del mondo nel libro del Genesi, quando si dice, che il cielo fu fatto prima, e poi questo medesimo cielo si chiama fermento (Gen. 1. 6.). Imperocchè l'angelica natura prima fu creata in cielo sottile, e poi fu mirabilmente confermata, acciocchè mai non potesse cadere. Pos-

(1) Alias sono infiammati nell'amore di Dio per lo esempio buono de' loro maestri: e per li loro buoni ammonimenti allora i discepoli ecc. La puntatura, che è falsa in questa lezione, recai alla verità del T. orig. Lat.

(2) Alias nella corr. colla St. ant. e col T. Lat. che così recita: *adhuc vitam corruptibilem humanae infirmitatis agunt.*

(3) Alias nella loro sensibilità. T. Lat. in sua insensibilitate. Fu mal letta la scrittura antica dove la enne si doveva sottintendere. È chiaramente dicifrata la cosa nel MS. Marc.

(4) Alias in cielo, come in terra corr. colla St. ant. col T. orig. ed eziandio col ragionevole costruito.

siamo ancora, come noi abbiamo spesse volte detto, pigliare pe' cieli eziandio le menti degli eletti le quali sono levate tutte da' terreni desiderj, e confitte nell' amor divino, e i quali, benchè col corpo vivano in terra, pure perchè essi sono fitti col cuore in cielo, dicono veramente (1): *la nostra conversazione è in cielo* (Phil. 3.20.). Essi furono fatti sottilissimi, quasi come rame; perocchè non sono consumati (2) da alcuna ruggine di mutamento, e non si partono dalla fortezza dell' operare, che essi hanno una volta cominciata. A costoro, che durano fortemente contra l' avversitadi, è detto per bocca della somma Verità: *voi siete amici miei, i quali siete stati fermi meco nelle mie tentazioni* (Jo.15.14., Luc.22.28.). Ma benchè Eliud, uomo dotto e arrogante, mescoli sottili detti nelle irrisioni, che si sforza di fare del beato Giob; pure da queste sottili sentenze riesce sempre in parole superflue; onde da capo irridendo, soggiugne:

Vers. 19. *dimostra a noi quello, che noi gli diciamo, imperocchè noi siamo involti nelle tenebre, come se egli dicesse: tu che già sei ripieno di gran lume d' intelligenza, debbi insegnare a noi, che siamo involti nelle tenebre della ignoranza. Ma di subito saltando in farsi beffe di lui, e dispregiandolo, soggiugne:*

Vers. 20. *Chi narrerà a lui le cose, che io dico? Come se apertamente dicesse: chi potrà narrare eziandio, poichè egli l'arà udito dire, quelle cose che io sottilmente conosco, e dico, delle sue laudi, che niuno l'udì mai dire? Ora perchè la dottrina e l'arroganza combatteranno nella sua mente, non solamente gittava parole di levitate, ma eziandio di gravitate; perocchè poi chè egli per arroganza e per levità gonfiò (3), dicendo: chi gli narrerà le cose che io dico, di subito per la dottrina soggiugne, e dice:*

CAPUT XL.

*Hominem de Deo loqui, est coecum
de lumine disserere.*

Vers. 20 *Eziandio se l' uomo arà parlato, sarà divorato. Quella cosa, che divora le altre,*

(26) traendo dietro a sè quello, che ella divora, la nasconde dagli occhi di quelli, che la vedeano prima: e si mette nel profondo quello, che si potea prima vedere dalla parte di fuori. Così l' uomo quando tace de' fatti di Dio, gli pare essere qualche cosa per la ragione, nella quale, e con la quale fu creato. Ma come esso comincerà a parlare di Dio, di subito si vede, come egli non è da nulla; perocchè è divorato dalla smisurata grandezza di Dio, e si è nascosto, quasi rapito nel profondo; perchè volendo parlare di quello, che egli non può parlare, rimane inghiottito dalla sua ignoranza medesima. Questo interviene, perchè la carne parla dello spirito, lo spirito circoscritto dell' incircoscritto, la creatura del creatore, il temporale dell' eterno, il mutabile dell' immutabile, il mortale di quello, che vivifica. Perocchè, come l' uomo, posto in tenebre, non vede il lume intrinseco, come è fatto; così chi vuol parlare della eternitade, è come se il cieco parlasse della luce: e per tanto se l' uomo parlerà, sarà divorato, imperocchè se l' uomo desidera di parlare della eternità come ella è con Dio, perde quello, che tacendo ne intendeva. Ma ecco, la eternità allora manifestamente si manifestò agli uomini, quando si mostrò nella umanità, che egli prese, la quale, perchè ancora non era allora manifesta, dirittamente soggiugne degli uomini medesimi, dicendo: *e ora non veggiono la luce, della quale disse il Profeta: il popolo, che sedeva in tenebre, vide luce grande* (Math. 4. 16.). Ma come questa luce si possa vedere dagli uomini, il dimostra, quando di subito soggiugne, e dice:

CAPUT XLI.

Per Christum lux hominibus affulsit.

Vers. 21. *Di subito l' aere si raguna in nuvole* (Is. 9. 2.). L'aere per la sua leggerezza si sparge in modo, che non si può rassodare con alcuna fermezza. Le nuvole tanto sono più ferme, quanto sono più spesse. Dunque che figureremo noi per quell' aere, se non le menti de' secolari, (4) i quali perchè si sono

(1) Alias dicono: veramente la nostra conversazione è in cielo. T. Lat. veraciter dicunt: nostra conversatio in coelis est.

(2) St. ant. consunt.

(3) Alias gonfio corr. col T. Lat. intumuit.

(4) Alias de' seculi corr. colla St. ant. e col T. Lat.

dati a infiniti desiderj di questa vita, si spargono or quà, or là a modo, dell'aere volante? Ma l'aere si ristigne in nuvole, quando le menti vane (1) per la infusione della superna grazia si fortificano nelle operazioni delle sode virtù in modo, che nel segreto del cuore si raccogliono, avendo diritta Fede e Speranza di Dio: e non si spandono fuori per vane cogitazioni. San Pietro era allora aere, quando per trovar da vivere, la sollecitudine del pescare, quasi un vento, che passa, il menava or quà, or là, sparso e diffuso per desiderj terreni (*Matt. 4. 18.*). Aere eziandio erano tutti gli Apostoli; perocchè per la legge aveano compreso alte cose, ma ancora per la Fede non intendeano fermentare e dirittamente. Il perchè di subito l'aere si raccolse in nuvole; perocchè per infusione della superna grazia i pescatori volubili si convertirono nella sodezza de' santi predicatori, in modo, che le loro cogitazioni inferme, per intendere cose alte, si rassodarono; e a modo di nuvole riceverono acqua di scienza, e bagnarono colle parole delle loro predicazioni la terra, che giaceva di sotto loro. E fatto questo, ne andarono alle segrete (2) parti del cielo: e finita la loro fatica, giunsero alla requie eterna; onde ben di subito soggiugne, e dice:

CAPUT XLII.

Irrigato praedicatione Evangelii mundo, nubes illae a nostris oculis fugatae.

Vers. 21. *Il vento passando le scaccerà via.* Il vento, che passa, si è la vita presente. Sicchè il vento, che passa, caccia le nuvole via; perocchè la vita mortale, e transitoria nasconde corporalmente i santi predicatori dai nostri occhi: Dico, che 'l vento, che passa, scaccia via le nuvole; perocchè il tempo della vita presente trasse gli Apostoli de' loro corpi e si gli nascose alla superficie della terra: e riposegli in luogo segreto, quasi nel bilico dei cieli. Ma perchè essi non lasciarono di predicare infino alla morte, e a modo di nuvole

trapassarono colla piovà delle parole tutto lo spazio della presente vita, aggiugne quello, che è intervenuto nella santa Chiesa per le parole, quando il testo dice:

CAPUT XLIII.

A Gentilibus Christiana religio potissimum propagata.

Vers. 22. *L'oro verrà dall'aquilone.* Che figuriamo noi per l'aquilone, se non il popolo Gentile congelato dal freddo del peccato, il quale popolo tenne sotto il giogo della sua tirannia colui, che superbiendo disse: *io sederò nel monte del testamento: dal lato d'aquilone sarò (3) sopra l'altezza delle nuvole, e sarò simile all'Altissimo (Is. 14. 13. 14.)?* Chi possiamo noi figurare per lo nome dell'oro, se non l'anime de' fedeli Cristiani, delle quali parla Geremia, e dice: *Come è oscurato l'oro, ed è mutato il colore ottimo (Thren. 4. 1.)?* Geremia si doleva che era oscurato l'oro; perocchè egli vide la chiarezza della innocenza in alcuni convertita in nerezza di colpa: L'oro si dice, che vien d'aquilone; perocchè la vita de' fedeli la quale è tanto (4) accetta a Dio, si è moltiplicata per la conversione de' Gentili, i quali si sono partiti dalla freddezza della loro incredulità. Dico che l'oro vien dall'aquilone, quando la vera Fede riesce lucida agl'idolatri medesimi. Ma quando il popolo Gentile si converte alla Fede, i Giudei contraddiceono, e si hanno sdegno, che essi siano messi ad avere i premj celestiali, quegli che lungo tempo erano stati coltivatori degl'idoli; onde a San Piero fu detto per la conversione di molti: *per quale cagione se' tu entrato agli uomini, che non sono circumcisi, e hai mangiato con loro (Act. 11. 3.)?* Il contrario disse Iddio per bocca d'Isaia; *io dirò all'aquilone: dà, e all'austro: non lo vietare (Is. 43. 6.)*; perocchè, come noi figuriamo il popolo Gentile per l'aquilone, così il popolo Giudaico per l'austro: il qual popolo Giudaico fu riscaldato quasi del sole meridiano, perocchè egli prima ricevette il fervore della Fede,

(1) St. ant. quando gli uomini lascivi. T. Lat. cum fluxas mentes etc.

(2) Così leggi col T. Lat. ad coeli secreta e col T. med. appresso. Alias alle strette parti.

(3) Alias sarò. Sarrò è abbreviatura di salirò. T. Lat. ascendam.

(4) Alias stata accetta corr. eolla St. ant. e col T. Lat.

quando il nostro Redentore apparì in carne. All' aquilone è detto: da quando è comandato al popolo Gentile, che offera i doni a Dio della sua Fede? All' austro è fatto comandamento, che non vieti; perocchè fu comandato agli Ebrei, che erano fermi nella Fede, che essi non iscacciassino e non condannassino, la vita de' Gentili; onde perchè qui è detto: *l' oro verrà dall' aquilone*, ben soggiugne il testo, e dice:

CAPUT XLIV

De Gentium conversione Apostoli, et alii ex circumcissione fideles Deum laudaverunt.

Vers. 22. *E la paurosa loda verrà da Dio.* Così si dice *verrà da Dio*, come si direbbe, che verrà da quelli, che sono dalla parte di Dio, cioè da' fedeli. Pertanto venendo *l' oro dall' aquilone*, la *loda paurosa esce da Dio*; perocchè quando il popolo Gentile offerisse a Dio la sua Fede chiara, la moltitudine dei Giudei fedeli temendo i giudicj divini, la lodava. Ma la istoria medesima della santa Scrittura già ci dimostra meglio, come *l' oro venga dall' aquilone*, e come la *loda paurosa esca da quelli*, che sono dalla parte di Dio; perocchè egli è scritto: *Cornelio, centurione della schiera, che era detta Italiana, uomo religioso, e temente Iddio con tutta la sua famiglia, facendo molte limosine al popolo, e sempre pregando Iddio, vide quasi nella ora della nona del dì manifestamente in visione l' Angelo di Dio, che venne a lui, e così gli disse: o Cornelio! Di che egli guardandolo, e avendo paura, gli rispose: Signore, chi sei tu? E l' angelo gli disse: l' orazioni tue, e le limosine tue sono salite nel cospetto di Dio (Act. 10. 1.)*. A questo modo *l' oro viene d' aquilone*, quando l' orazioni con le limosine vengono dall' uomo Gentile nel cospetto di Dio. E poichè San Pietro rapportò a' discepoli suoi, come Cornelio avea veduto l' Angelo; e come egli avea veduto venire dal Cielo un linteo pieno di bestie e di ferucole, e d' uccelli, come lo Spirito Santo eziandio innanzi al batteesimo era disceso sopra que' Gentili, il quale mai non era disceso sopra i Giudei, se non poichè egli erano stati battezzati, di subito

dice la Scrittura: *i discepoli udendo queste cose, tacettero, e glorificarono Dio, dicendo: adunque Iddio ha dato a' Gentili la penitenza di salute (Act. 11. 18.)*. E pertanto la moltitudine de' fedeli offerse a Dio *paurosa loda*, perocchè riguardando i doni della grazia celestiale infusa sopra i Gentili salvati, si ritenne dal suo mormorare; onde San Pietro medesimo si maraviglia e dice: *In verità, che Iddio non è accettatore delle persone (Act. 10. 34.)*. Ma quando le genti ricevono la Fede, per qual cagione (1) si dice, che *paurosa loda* viene da coloro, che sono già fedeli, dovendo piuttosto venir lieta, che *paurosa*? Dico, che, convertiti i Gentili, *loda paurosa* uscì da' Giudei fedeli, perocchè i Giudei giustamente furono repulsi da Dio, quando i Gentili furono pietosamente chiamati. E temerono i Giudei il danno della loro repulsa, quando viddero il guadagno de' Gentili chiamati; onde noi tuttodì quando veggiamo uomini pessimi salire per penitenza all' altezza della perfezione, fuori di nostrà credenza, facciamo festa, temendo però ancora, che Iddio per suo occulto giudizio non abbandoni alcuni, che pareano suoi figliuoli, vedendo, che egli chiama a sè quegli, che noi stimiamo essere di ciò indegni. Pertanto segue il testo, e dice:

CAPUT XLV.

De Deo qui magnus est fortitudine, judicio et justitia, digne sentire non possumus.

Vers. 23. *Noi già non lo possiamo trovar degnamente.* Benchè noi possiamo trovare Dio, pure non lo troviamo *degnamente*; perocchè ciocchè noi sentiamo di Dio, si è per fede, non per apparenza. E aggiunse il testo quello, che l' uomo vede di Dio, dicendo: *Iddio è grande di forza, e di giudizio, e di giustizia, e non si puote narrare.* Grande è Iddio di forza; perocchè egli ha vinto il forte avversario, e togliendo i vasi del vituperio della sua casa, gli ha fatti vaselli di misericordia. Grande è di giudizio; perocchè benchè egli lasci i suoi eletti qui tribulare nelle avversitadi, quando chè sia gli esalterà egli nella gloria della eterna

(1) Alias per la qual cosa corr. col T. Lat. e col ragionevole costrutto che esige il senso Interrogativo. T. Lat. cur ab eis qui jam fideles sunt, formidolosa venire laudatio dicitur etc

prosperitate. Grande è di giustizia; perocchè se qui sofferà i peccatori lungo tempo, quandochè sia gli condanna senza alcun termine. Sicchè ben soggiugne, e dice: *e non si può narrare*. Noi non possiamo degnamente conoscere Dio; quanto meno possiamo noi parlare di lui? Ma molto meglio per qual modo (1) possiamo noi parlare di lui, se noi impauriti per la considerazione di lui, con ammirazione ci tacciamo. Segue il testo:

CAPUT XLVI.

*Qui recte praedicant, sed non vivunt,
damnationis suae praecoens sunt.*

Vers. 2A. *E perciò i viri (cioè gli uomini) temeranno lui, e non aranno ardire di contemplarlo tutti coloro, che pare loro d'esser savj.* Eliud in questo modo chiama *viri* quelli, che sono forti a intendere. E abbiamo da notare, che egli non disse: *e non aranno ardire di contemplarlo i savj*, ma *quegli, che pare loro esser savj*. Per le quali parole egli dimostra, coloro esser dotti e arroganti, che temeranno, e non aranno ardire di contemplarlo. E pertanto Eliud avendo tocco molte cose sottilmente, nella fine delle sue parole toccò se medesimo; imperocchè quando gli uomini dotti e arroganti non vivono, come debbono vivere, ma pure sono costretti per lo stile della dottrina loro di dire, come si debba ben vivere, diventano essi medesimi, quando che sia, banditori della loro dannazione. E questo interviene, perchè predicando essi quello, che egli non vogliono fare, condannano loro medesimi colle loro parole medesime: contra i quali ben dice il Salmista: *essi sono convertiti in arco perverso (Psal. 77. 57.)*. L'arco perverso, cioè travolto, percuote quello, che lo tira. Così le lingue degli arroganti sono ne' loro detti simili all'arco rivolto; perocchè quando essi fanno parole contra la superbia, ficcano le saette in loro medesimi; onde noi dovemo con gran cautela considerare, che quando la sapienza, che noi abbiamo da Dio, illumina le tenebre della nostra ignoranza, ella non ci tolga il

lume della umiltà, e a questo modo non si possa chiamare sapienza; perocchè benchè ella abbia il nome bello, pur col velame della superbia fa oscuro il cuore di colui che parla.

Altri sono i sommi beni, e altri i mezzani (1. Cor. 12. 10.). I sommi beni sono Speranza, Fede, e Carità, i quali quando l'uomo gli ha veracemente, non gli può torcere in male. I beni *mezzani* sono questi, cioè profezia, dottrina, grazia di sanare infermi, e l'altre grazie, le quali son poste in *mezzo* in modo, che alcuna volta sono tenute per acquistare con esse la patria eterna, e alcuna volta gloria terrena. E per tanto noi diciamo queste virtù *mezzane*, perchè le possiamo recare a quello, che noi desideriamo: le quali virtù chi le ha, le può usare come ricchezze terrene. Per le ricchezze terrene veggiamo noi, che alcuni insuperbiscono nel far mostra della loro gloria. Alcuni usano per esse ufficio di pietà inverso i loro prossimi. Così quando noi cerchiamo lode dalla parte di fuori per dottrina, o per profezia, che noi abbiamo, quasi cerchiamo noi altezza di gloria terrena per ricchezze corporali. Ma quando noi usiamo la dottrina, e la profezia per salvazione dell'anime, quasi doniamo noi a' nostri prossimi le ricchezze acquistate. E perchè l'uomo incautamente si dilunga alcuna volta dal donatore per doni medesimi, che egli si gloria avere avuto, dobbiamo (2) noi diligentemente attendere in prima a vincere i vizj nostri, e poi a usare i doni ricevuti con gran prudenza; imperocchè se l'uomo si lascia con poca cautela incorrere in essi (3), non che egli saglia per essi a vita eterna, ma per premio delle fatiche passate è condannato all'inferno. Il perchè interviene, che quando la virtù ricevuta da Dio si mette ad acquistar loda transitoria, perchè operata con vizio, non si può chiamare virtù. E perchè l'umiltà è origine delle virtù, veracemente cresce in noi, quando ella persevera nella sua radice, cioè nella umiltà, dalla quale se ella è recisa, di subito si secca; perocchè ella perde l'umidore della carità, che dà vita alla radice della virtù. Or quando Eliud dice: *non aranno ardire di contemplarlo tutti coloro, ai quali par loro essere savj*, apertamente riprova

(1) Alias *Ma molto meglio. Per qual modo*. T. Lat. *Sed melius hunc utrumque dicimus.*

(2) Così leggi colla St. ant. T. Lat. *vigilanti provisione curandum est. Alias possiamo.*

(3) Alias *in esso* corr. colla St. ant. e col T. Lat. *nam si in eis mens incaute se deserit etc.*

La occulta superbia del suo cuore; onde a me viene voglia di ragguardare quanti doni di virtù avea ricevuti David, e con quanta umiltà egli si conserva in tutti questi doni. Chi non si leverebbe in superbia rompendo la bocca a' leoni, spezzando le braccia agli orsi? Essere fatto Re, posposti a lui i suoi più vecchi fratelli? Veder privare Saul del regno, ed esso esser unto e posto a reggere il popolo d'Israel? Con una pietra gittare in terra Golia, che era temuto da tutti? Recare molti prepuj degli Allofili morti, secondochè il Re gli avea domandato? Ricevere finalmente il regno a lui promesso, e possederlo senza alcuna contraddizione (1. Reg. 17. 36. 18. 25. 16. 12. 18 27.)? E nientedimeno quando fece recare l'arca di Dio in Gerusalem, quasi non conoscendo, che esso fusse il Re, mescolandosi col popolo, saltava innanzi all'arca. David Re così andava saltando, come gli altri per render debito ossequio al suo Dio (2. Reg. 5. 1. 6. 14.). Ecco colui, che Iddio avea singolarmente posto sopra tutti, si fa simile a' minori del popolo, e si dispregia se medesimo per magnificare Dio. Non si recava a memoria la potestà regale, nè temea di farsi vile saltando nel cospetto de' suoi sudditi. Nè pare, che egli si tenga Re, nè degno d'onore dinanzi all'arca di colui, che gli avea dato quell'onore. Dinanzi a Dio si faceva così vile e debole, acciocchè per l'umiltà assodasse le cose forti, che egli avea fatte dinanzi agli uomini. Io non so quello, che paja agli altri de' fatti suoi; ma io più stupisco vedendo David saltare, che combattere; perocchè combattendo vinse i suoi nemici, ma saltando innanzi a Dio vinse se medesimo: nel quale atto umile dispregiandolo Micòl, figliuola di Saul, ancora pazza per la superbia d'essere di schiatta reale, e dicendo: *quanto è stato oggi glorioso il Re d'Israel, scoprendosi innanzi all'ancille de' servi suoi, e spogliandosi, come se fusse un buffone!* udite subito da David queste parole disse: *vive il Signore, io salterò innanzi a colui, che elesse me Re piuttosto, che il padre tuo.* E poco poi: *e salterò (1) e farommi più vile, che io non mi son fatto, e sarò umile negli occhi miei, come*

se aperto dicesse: io desidero d'esser vile innanzi agli uomini; perocchè io cerco di mantenere per umiltà dinanzi a Dio la grazia, che egli mi ha data.

Sono alcuni, che si tengono umili; perocchè quando son posti in istato d'onore, non si veggiono esser altro, che polvere e favilla; ma pure non vogliono parer vili dinanzi agli uomini, e quasi con una rigida cortesia mostrano di fuori il contrario di quello, che essi tengono dentro. E sono alcuni, che desiderano apparer vili dinanzi agli uomini, e mostrandosi aggetti, dispregiano ogni gloria esteriore, e nientedimeno gonfiano dentro appresso a loro medesimi, quasi per merito della viltade, che hanno dimostrato. E tanto più insuperbiscono nel cuore loro, quanto più hanno di fuori dispregiato la superbia. L'una e l'altra battaglia di tal superbia David con gran prudenza conobbe, e con mirabil forza superchiò. E che egli si tenesse dentro vile, e che non cercasse di fuori l'onore, lo dimostra quando dice: *io salterò e diventerò più vile.* E come non insuperbi dentro per mostrarsi vile di fuori, adunque (2) dice: *Io sarò umile negli occhi miei, come se egli dicesse; quale io mi dimostro di fuori dispetto, tale mi tengo io dentro.* Or che dobbiamo fare noi, i quali gonfiamo per una poca nostra dottrina, che ci pare avere, quando David sapendo, che il nostro Redentore dovea nascere di lui, il quale profetando annunciava il suo lieto avvento, nientedimeno col forte calcio della discrezione calcava la superbia del cuore; onde ben dice Eliud: *però temeranno gli uomini, e non aranno ardire di contemplare tutti coloro, a' quali pare loro esser sanj; perocchè tanto sono di lunge dalla sua luce, quanto sono grandi appresso di loro medesimi.* E questo intervien, perchè quanto l'enfiatura cresce nelle loro menti, tanto impaccia la vista del contemplatore, e d'indi si tolgono il lume della verità onde si tengono render luce più degli altri. E per tanto, se noi desideriamo di sapere in verità questa verità, e di contemplare essa sapienza, ci dobbiamo umilmente tenere stolti, sicchè dobbiamo lasciare la sapienza nociva, e pigliare

(1) Alias *esalterò* corr. colla St. ant. *et salterò*. T. Lat. *Et Iudam.*

(2) Forse aggiunge e dice: T. Lat. *Et quia per hoc quod vilem se exterius praeuit, nequaquam interius intumescit, adiungit: Eroque humilis in oculis meis.*

la lodevole pazzia. Per questa cagione dice la Scrittura: *Iddio elesse le cose stolte del mondo per confondere i savj* (1. Cor. 1. 17.). E da capo dice: *Se ad alcuno pare esser savio tra voi in questo mondo, diventi stolto, acciocchè egli sia savio* (Cor. 3. 18.). Per questa cagione le parole della storia Evangelica dicono, che non possendo Zacheo vedere Gesù per la gran moltitudine, salì in sull'albero del siccomoro per poter vedere Gesù passare (Luc. 19. 4.). Il siccomoro si è il fico vano. Zacheo piccolo saglie in sul siccomoro, e vede Cristo; perocchè quegli, che umilmente eleggono la stoltizia di questo mondo, sottilmente contemplan la sapienza di Dio. La turba impedisce noi piccoli, acciocchè non possiamo veder Gesù; perocchè il tumulto delle sollecitudini terrene aggrava la infermità della nostra mente; acciocchè ella non possa vedere la luce della verità. Ma per prudenza sagliamo noi in sul siccomoro, se per provvidenza noi pigliamo la stoltizia che

ci comanda Iddio. Or quale è maggiore stoltizia in questo mondo, che non raddomandare quello, che tu hai perduto? Lasciarti torre quello, che tu possiedi? Non rendere ingiuria per ingiuria ricevuta; anzi mostrar pazienza, quando te n'è più fatta? Iddio quasi ci comanda, che noi sagliamo in sul siccomoro, quando dice: *non dimandare quello, che t'è tolto da colui, che te lo toglie* (Luc. 6. 50.). E da capo dice: *Se alcuno ti percuote nella mascella, porgi l'altra* (Matt. 5. 59.). Dico, che Cristo si vede di su il siccomoro, quando passa; perocchè per questa savia stoltizia si vede la sapienza di Dio col lume della contemplazione, quasi in un transito, benchè egli non la vegga molto sodamente. La qual sapienza, come dice Eliud, non la possono vedere coloro, a' quali pare esser savj; imperocchè quando sono oppressati dalla superba turba delle loro cogitazioni, ancora non trovano il siccomoro, dove possano salire a contemplare la sua divinità.

LIBRO VIGESIMOTTAVO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA

PREFATIO.

Dopo i danni delle cose proprie del beato Giob, dopo la morte de' figliuoli, dopo le ferite del corpo, dopo le parole della moglie, che male lo confortava, dopo le ingiurie dette da quelli, che lo erano venuto a consolare, dopo le ferite di tanti dolori virilmente portati, doveva il superno Giudice lodare esso beato Giob di tanta virtù della sua costanza, in quanto esso lo avesse voluto trarre del presente secolo, ma poichè gli dovea rendere il doppio di quello, che esso avea perduto, poichè egli il dovea far sano al modo di prima, acciocchè egli potesse usare le cose riavute, dovea l'onnipotente Iddio per sua distretta giustizia riprendere colui, il quale egli riservava a vita eterna, acciocchè egli non fusse sconfitto per la vittoria sua medesima dal coltello della superbia. Or qual cosa è peggiore, che alcuna volta l'uomo sia in anima morto per lo vedersi virtuoso, e per gonfiare per la considerazione della propria virtù, sia privato della cognizione in tutto della verità; e quando egli si dà a credere d'esser sufficiente a ricevere ogni premio, per questo si diparta dalla intenzione di far meglio. Il beato Giob era giusto innanzi a' flagelli; ma più rimase giusto dopo i flagelli, il quale benchè prima fusse lodato per bocca di Dio, poi crebbe in virtù dopo i flagelli. Dico, che 'l beato Giob a modo della tromba, che si distende per le percosse, tanto fu più lodato poi da Dio, quanto fu più disteso e percosso con maggior correzione: e pertanto conveniva, che egli fusse umiliato,

poichè prostrato in terra con tante ferite, nientedimeno stava ritto per virtù di forza. Dovea ancora Iddio umiliarlo, acciocchè le saette della superbia non forassero quel fortissimo petto, il quale si vedea di chiaro, che non aveano potuto forare le ferite date. Appresso si dovea cercare d'un uomo, per comparazione di cui il beato Giob si fusse potuto vincere; ma che dico io? Poichè Iddio per sua bocca dice di lui (1): *hai tu veduto il mio servo Giob, che non sia niuno simile a lui sopra la terra?* Adunque per cui comparazione si potrebbe vincere il beato Giob, di cui Iddio fa testimonianza, che non si poteva agguagliare per comparazione a niuno uomo allora vivente: onde che dovea fare Iddio, se non esso medesimo in sua persona narrare a lui le sue virtù, e dire: *or produci tu il lucifero nel suo tempo, e fai surgere quella stella, che si chiama Vespero, sopra i figliuoli della terra?* E da capo ancora dire: *or sono a te aperte le porte della morte, e hai tu veduto gli uscj tenebrosi?* Ovveramente ove dice: *or facesti tu comandamento all'alba del dì dopo il tuo nascimento, e mostrasti il luogo suo all'aurora?* Chi può fare queste cose, se non Iddio? E nientedimeno l'uomo n'è domandato, acciocchè egli conosca, come non le può fare, e acciocchè l'uomo, che è cresciuto in tante virtù, e non è vinto dall'esempio d'alcun altro uomo vivente, sia vinto per comparazione di Dio, perchè egli non insuperbisca. Ma o quanto potentemente è innalzato colui, che è così magnificamente umiliato! O quanta vittoria dell'uomo è quella d'aver perduto per compara-

(1) *Alias dice lui corr. colla St. ant.*

zione di Dio! O quanto è maggiore degli uomini colui, che è giudicato minore di Dio per testimonianza di Dio! Appresso molto è potente colui, che per tal domanda gli è mostrato, che esso non è potente. Ma perchè noi siamo condotti a trattar cose molto oscure, vegnamo già alle parole del testo:

CAPUT I.

Quot quibusve modis ad homines loquatur Deus.

Vers. 1. *Iddio rispondendo a Giob del turbine, disse. A me pare prima di notare (2) che, se Iddio avesse parlato a uomo sano, cioè non tocco per battiture, le parole sue sarebbero state dette con tranquillità. Ma perchè egli parla a uomo flagellato, dice il testo, che egli parlò del turbine.*

Altrimenti parla Iddio a' servi suoi, quando dentro gli tocca per compunzione, e altrimenti, quando gli flagella, perchè non si lievino in alto. Per le sue piacevoli parole dimostra, quanto sia d' amare la sua dolcezza, e per le terribili parole dimostra, quanto sia da temere la sua potenza. Nella prima l' anima conforta l' uomo a far meglio. Nella seconda l' anima è tormentata di quello, che ella fa bene. Nella prima appara quello, che ella debbe seguitare. Nella seconda quello, che ella abbia a temere. Per la prima dice: *loda, e rallegrati, figliuola di Sion, che ecco io vengo, e abito in mezzo di te (Zacch. 2. 10.)*. Per l' altra dice: *Il Signore verrà con tempesta, e le sue vie sono in turbine. Piacevole è colui, che viene per abitare in mezzo (Is. 66. 15.)*. Ma quando esso dimostra di venir per tempesta e per turbine, di certo conturba i cuori, che egli tocca; perocchè allora pare, che egli esca fuori per domare la superbia, quando si dimostra potente e terribile. Dobbiamo appresso sapere, che 'l parlare di Dio si distingue in due modi, cioè quando egli parla per se medesimo, o quando le sue parole ci sono porte per la creatura angelica. Quando egli ci parla solo per se medesimo, sentiamo in noi la potenza della divina spirazione. Dico, che quando ci parla per se medesimo, ci dice la sua volontà senza parole e senza sillabe, per le quali si formano le parole, intantochè la sua virtù noi conosciamo

dentro in una certa sollevazione fatta in noi, alla quale la nostra mente ripiena è sollevata, e vòta è gravata; perocchè ella è certa gravanza, che innalza ogni anima, che la riempie; è certo lume spirituale, che riempie le parti dentro dell' anima, e di fuori la circonda, poichè ella l' ha ripiena dentro. Quel parlar dentro diciamo noi, che è senza strepito, che apre l' udire, e non ha suono niuno. E pertanto abbiamo da vedere, come fu fatto quello, che è scritto dell' avvenimento dello Spirito Santo, cioè, che *fu fatto di subito suono da cielo, siccome d' un vento, che venisse forte, e riempie tutta la casa, dove stavano a sedere: e apparirono allora lingue dispartite, quasi come fuoco, e sedette sopra ciascuno di loro (Act. 2. 2.)*. Iddio apparve ivi per fuoco; ma dentro per se medesimo parlò loro: e Iddio non era però quel fuoco, o quel suono; ma per quello, che egli mostrò di fuori, significò quello, che egli aveva operato dentro. E perchè egli avea fatti i suoi discepoli accesi di zelo, e ammaestrati di parole, dimostrò di fuori le lingue di fuoco. Sicchè que' segni furono mostrati in figura, che, benchè i corpi loro vedessero il fuoco, e sentissero il suono; nientedimeno i loro cuori furono dentro ammaestrati da fuoco invisibile, e da voce senza suono. Dico, che fuori fu il fuoco, che apparve, ma dentro era Iddio, che dette loro la scienza. A questo modo, quando l' eunuco di Candace regina d' Etiopia, essendo in sul carro facea suo viaggio, e avea Isaia Profeta in mano, e non intendeva, lo Spirito Santo disse nel cuore a Filippo: *aggiugniti a questo carro (Act. 8. 29.)*. E quando Cornelio aveva eziandio tre suoi cavalieri, che temeano Iddio, per far venire a sè S. Piero, esso S. Piero uditte nella sua mente dallo Spirito Santo: *ecco tre giovani ti dimandano, sicchè lievati su, ascendi e va con loro (Act. 10. 19.)*. Il dire, che fa a noi lo Spirito Santo, si è significare per occulta potenza quello, che s' abbia a fare, e senza strepito e tardità di parole in occulto di subito far dotto l' uomo di quello, che egli vuol dire, che prima non lo sapeva. Dico più chiaro. Noi veggiamo, che 'l nostro udire non insieme comprende tutte le parole, che gli son dette: perocchè egli riceve le cagioni delle cose per parole, e le parole particolarmente per sillabe. Ma il veder nostro tutto insieme di subito comprende quello, a che si dirizza per

voler vedere. Così il parlare, che fa Iddio a noi dentro, piuttosto si vede in noi, che egli non è udito; perocchè Iddio quando ci dimostra le sue parole senza tardità di tempo, allumina egli le tenebre della nostra ignoranza con una subita luce; onde Baruc figliuolo di Neria essendo domandato, che egli dicesse, come egli aveva udite quelle parole da Geremia profetante, si rispose: *Egli parlava colla bocca sua, quasi come se egli leggesse, e io scriveva (Jer. 36. 18.)*. Colui, che leggendo parla, ragguarda in un luogo; ma in altro luogo forma le parole; perocchè egli dice quello, che egli vede. E pertanto i Profeti di Dio, perocchè essi veggono piuttosto le sue parole nel cuore, che non le odano, parlano quasi leggendo. Ma quando Iddio ci significa la sua volontà per l'Angelo, alcuna volta ce la dimostra con parole, alcuna volta co' fatti (1); alcuna volta con parole e cose; alcuna volta con immagini dimostrate agli orecchi del cuore; alcuna volta con immagini tratte dall'aria, a certo tempo apparenti innanzi agli occhi corporali; alcuna volta con sustanze celesti; alcuna volta con sustanze terrene; alcuna volta insieme terrene e celesti; alcuna volta parla per l'Angelo al cuore dell'uomo in modo, che l'Angelo si rappresenta all'occhio della mente. Dico, che Iddio ci parla per mezzo dell'Angelo con parole, quando non ci è mostrata immagine alcuna, ma solo udiamo le parole di Dio, siccome disse Cristo: *Padre, clarifica il Figliuol tuo, acciò che il Figliuolo tuo clarifichi te*. E di subito gli fu risposto: *Io t'ho clarificato, e ancora ti clarificherò (Joan. 17. 1.)*. Iddio, che senza tempo per la forza della divina sua potenza parla nei tempi per le cagioni, che occorrono, non formò per se medesimo quella voce, la quale circoscritta per tempo, compose per parole umane; ma ben parlando di cielo, formò per mezzo della creatura razionale, cioè dell'Angelo, le parole sue, che volle, che fussino udite dagli uomini. Alguna volta parla Iddio con segni e con cose per l'Angelo, non dicendo a parole quello, che egli vuol dire; siccome fu Ezechiel Profeta, che, niuna parola udendo, vide una forma di smalto nel mezzo del fuoco, acciò che vedendo quello smalto solo, conoscesse le cose, che doveano venire nell'ultimo tempo

del giudicio (*Ezech. 5. 22.*). Lo smalto è mescolato metallo d'oro e d'ariento, nella qual mistura l'ariento apparisce più chiaro, e nientedimeno lo splendore dell'oro vi è temperato. Che significa egli per lo smalto, se non Cristo mediatore, e mezzano di Dio e degli uomini, il quale avendo formato se medesimo della natura divina e umana, mostrò l'umana più chiara e più nobile per la divinità, e temperò a' nostri occhi la divinità colla umanità? Onde per quel che l'umanità di Cristo rilucette di tanti miracoli per virtù della divinità, si è rilucere l'ariento per mezzo dell'oro. E per quel che Iddio si potè conoscere per carne, e che nella carne egli sostenesse tante avversità, l'oro fu temperato dall'ariento, il quale smalto bene è dimostrato nel mezzo del fuoco; perocchè la fiamma del futuro giudicio finale accompagna il misterio della sua santa Incarnazione; perocchè egli è scritto: *il Padre non giudica alcuno, ma ha dato ogni giudicio al Figliuolo (Joan. 5. 22.)*. Alguna volta parla Iddio per l'Angelo, con parole e con cose insieme, quando egli con certi movimenti dimostra quello che egli dice con parole. A questo (3) modo Adam dopo il peccato non potè vedere Dio nella sustanza della sua divinità; ma udì per mezzo dell'Angelo le parole di riprensione, di cui dice la Scrittura: *avendo udito Adam la voce di Dio, che andava per lo Paradiso al vento dopo il meriggio, si nascose fra gli alberi del Paradiso*. Che vuol dire, che dopo il peccato dell'uomo Iddio già non istà, ma va, senonchè egli si mostra esser partito dal cuore dell'uomo per lo peccato, che vi sopravvenne? Appresso, che vuol dire, che Iddio andava al vento dopo il meriggio, se non che la fervente luce della verità si era dilungata da lui, cioè da Adam, e il ghiaccio della sua colpa avea ristretta quell'anima peccatrice? Sicchè Iddio andando riprendendo Adam, si è per dimostrare non solamente per parole, ma eziandio con fatti a' ciechi uomini la malizia loro, acciò che l'uomo peccatore per parole udisse il male, che avea fatto, e nell'andar di Dio conoscesse, che egli avea perduta la fermezza della eternità; e vedesse la sua poca costanza e la sua mutabilità, e per lo vento vedesse, che il fervore della carità si era par-

(1) St. aut. con cose fatte.

tito da lui, e in iscambio di quella avesse ricevuta frigidità d' accidia, e per lo chinare, che faceva il sole, conoscesse, che lui s' appressava alle tenebre infernali. Alcuna volta parla Iddio per gli Angeli all' uomo con immagini, e cose dimostrate agli occhi del (4) suo cuore, siccome Jacob vide in sogno la scala appoggiata al cielo (*Gen. 28. 12.*): e per simil modo vide San Piero in eccesso di mente il linteo pieno d' animali di diverse ragioni. Similmente apparve in visione a San Paolo un uomo di Macedonia, che lo pregò, che dovesse andare in Macedonia. Alcuna volta Iddio parla per l' Angelo agli uomini per immagine, o forma presa dall' aria a certo tempo, e rappresentasi nel cospetto degli uomini, siccome fu Abraam, che non solamente potè vedere tre uomini, ma eziandio gli ricevette nel suo tabernacolo terreno (*Act. 10. 11.*); e non che solo gli ricevesse, ma ancora dette loro cibi a mangiare (*Act. 8. 2.*); imperocchè, se gli Angeli, che ci vengono ad annunciare alcune cose celesti, non pigliassino per certo tempo corpi dell' aria, non potrebbero esser veduti da' nostri occhi: e non piglierebbono i cibi con Abraam, se essi non avessino alcuna sustanza soda degli elementi celesti tolta per noi. E non è da maravigliare, se quegli che furono ricevuti da Abraam, son detti alcuna volta Angeli, alcuna volta Iddio, perocchè per lo nome dell' *Angelo* son chiamati, quelli, che ministrano dalla parte di fuori, e per lo nome del *Signore* si dimostra chi era dentro, che comandava ad Abraam per l' Angelo, acciocchè per l' uno fusse mostrata la potenza (5) del comandante, e per l' altro l' ufficio del ministro. Alcuna volta Iddio parla per mezzo di sustanze celesti, come dice la Scrittura, che, battezzato Cristo, la voce risonò dalla nuvola, dicendo: *Costui è il mio Figliuolo diletto, in cui Io ho compiaciuto a me* (*Matth. 3. 17.*). Alcuna volta parla per gli Angeli con le sustanze terrene, siccome Iddio formò parole, umane, nella bocca dell' asina, quando riprese Balaam (*Num. 22. 28.*). Alcuna volta per sustanze celesti e terrene insieme, Iddio ci parla per gli Angeli, siccome quando egli formò parole di comandamento a Moisè al monte Sinai, accompagnando insieme il fuoco e il rubo, e pose l' uno di sopra, e l' altro di sotto (*Exod. 3. 2.*): la qual cosa solamente interviene, quando per

essa congiunzione si fa alcuna significazione. Perocchè parlando Iddio a Moisè, si mostrò per lo rubo ardente, come doveva essere duca del popolo suo e come doveva ricevere la fiamma della legge, e nondimeno non iscamperebbe la spina del peccato; ovveramente di quel popolo doveva nascere colui, che riceverebbe nel fuoco della sua divinità i peccati della nostra carne, quasi come spine del rubo. Alcuna volta Iddio infonde ne' cuori degli (6) uomini la virtù della sua spirazione eziandio per gli Angeli con loro segreta presenza; onde dice Zacheria Profeta; *Disse a me l' Angelo; che parlava in me* (*Zach. 1. 14.*). Quando l' Angelo parlava a lui, e nientedimeno parlava in lui, apertamente dimostra, che colui, che dentro gli porgea le parole, non appariva di fuori in forma alcuna corporale: onde poco poi soggiunse: *ed ecco, l' Angelo, che parlava in me, uscì fuori*. Spesse volte interveniva, che essi non apparivano di fuori; ma come Spiriti angelici, manifestavano la volontà di Dio ne' sensi de' Profeti, e a questo modo gli levavano in alto a vedere cose sublimi: e nelle cagioni, onde hanno origine ed effetto le cose future, mostravano loro presenzialmente quello, che dovea venire. Questo interviene, perchè il cuore dell' uomo gravato dal peso della sua corruttibil carne, ha per ostacolo, o vogliamo dire, per un contrario, la grossezza della carne, che non lo lascia vedere le cose future: e però giace di fuori grave e cieco, perchè non ha dentro chi lo sollevi. E pertanto l' Angelo, che ha natura sottile, apparisce dentro, come noi abbiamo detto, a' sentimenti de' Profeti: e la loro mente è allora levata in alto dallo spirito sottile, cioè dall' Angelo, da cui ella è tocca. Per questo atto non giace poi più pigra e negligente nelle cose temporali; ma ripiena della spirazione divina sale in alto, e indi, quasi da una torre, ovvero, dalla cima delle cose terrene, vede sotto sè le cose, che debbono venire. Acciocchè niuno pensi, che per le parole di Zacheria Profeta, e per lo nome dell' Angelo s' intenda figurato il Padre, o il Figliuolo, o lo Spirito santo, tosto chiarisce quel che volle dire la santa Scrittura, se l' uomo considera bene il testo suo. La santa Scrittura mai non chiama *Angelo* il Padre, o lo Spirito santo; ma solo il Figliuolo: e questo fa per lo misterio della santa Incarnazione; onde nelle

parole di Zacheria medesimo si vede, che in lui parlava veramente la creatura angelica, quando dice: *e l'Angelo che parlava in me, usciva fuori*. E di subito soggiugne: *e un altro Angelo usciva in suo scontro*. E disse a me: *parla a questo servo, dicendo: senza muro si abiterà Gerusalem* (Zach. 2. 3.). Sicchè non è Iddio quell'Angelo, che è mandato ed a cui è comandato che l'altro Angelo debba udire certe parole. Ma, come noi veggiamo, nel cospetto del nostro Creatore gli Angioli sono ordinati e distinti, secondo la dignità de' loro gradi, acciocchè vedendo insieme la faccia d'Iddio abbiano letizia della loro comune felicità e beatitudine: e nientedimeno l'uno ubbidisce all'altro, secondo la disposizione della sua dignità. E pertanto l'uno Angelo manda l'altro al Profeta, e si ammaestra e manda quell'Angelo, che egli vede insieme seco aver letizia e gaudio di Dio; perchè l'avanza sì di virtù di cognizione di Dio. per maggiore scienza, e sì d'altezza di potestà per maggiore grazia. Questo così abbiamo noi detto per dimostrare per quanti modi Iddio parla agli uomini. Ma ora onde il nostro testo dice, che Iddio rispose al beato Giob del turbine, è dubbio, se egli gli parlò per se medesimo, o per l'Angelo. Potè l'Angelo fare la commozione dell'aria, o Iddio comandargli, che dicesse le parole, che seguitano. Ancora poteva dalla parte di fuori l'Angelo percuotere l'aria di quel turbine, e nientedimeno Iddio per se medesimo insonare senza parole nel cuore di Giob quello, che gli voleva dire, in modo, che noi possiamo credere, che l'Angelo ripieno di Dio disse le parole di Dio, che seguitano, come egli le avea udite da Dio senza parole. E dice così:

CAPUT II.

*Recta sentientes, at superbe loquentes
reprobantur.*

Vers. 2. *Chi è costui, che involge le sentenze con rozze parole?* Come noi abbiamo (7) già detto di sopra, la prima vituperazione si è di fare tal domanda, cioè: *chi è costui?* Eliud (1) avea parlato arrogantemente: e noi non

diciamo di persona alcuna: *chi è costui, se non di colui, in verità, che noi non conosciamo?* E il sapere di Dio, si è approvare la vita sua, e il non sapere, si è riprovarlo; onde ad alcuni, i quali esso ripruova, si dice: *Io non vi conosco: partitevi da me operatori d'iniquità* (Luc. 13, 25. 27.). E pertanto che viene a dire il domandare, che egli fa di questo arrogante, cioè, *chi è costui, se non apertamente dire, io non conosco gli arroganti*, cioè io non approvo la loro vita nell'altezza della mia sapienza? imperocchè quando essi sono enfiati per le lode umane, rimangono vòti della vera gloria dell'eterno premio. In quanto che egli dice *sentenze*, e non dice, come fossero fatte, noi intendiamo, che egli volesse dire delle *buone*: le quali, dice, che erano involte con *imperite*, cioè *rozze parole*; perocchè le furon proferte con parole, e per modi di vantarsi. Il vizio della ignoranza si è, non intendere dirittamente la cosa diritta; cioè inchinare il dono celestiale ad appetito di loda terrena, siccome spesse volte interviene, che l'bene è proferto male, e l'male bene. Così Eliud arrogante proferse non dirittamente le cose diritte; perocchè egli disse non umilmente umili sentenze in difensione di Dio; onde egli tien figura ragionevolmente di coloro, che dentro alla santa Chiesa cattolica attendono alla gloria vana, i quali quando si credono esser più dotti, che gli altri, per divino giudizio sono ripresi della ignoranza; imperocchè, come dice l'Apostolo: *Se alcuno si stima di sapere cosa alcuna, ancora non conosce egli, come gli convenga sapere* (1. Cor. 8. 2.). E perchè la prima stoltizia dell'Angelo fu la superbia del cuore, resta, che la vera sapienza dell'uomo si è l'umiltà della sua stimazione, la quale umiltà chiunque, molto eziandio savio, abbandona, diventa egli molto sciocco per cagione, che non conosce se medesimo; onde Eliud disse: *sentenze involte di parole rozze*; perocchè egli conosceva il bene, che egli dicea di Dio; e nientedimeno la sua stolta superbia mostrava essere sciocco quello, che egli dicea di se medesimo. Ma lasciando Iddio stare Eliud, rivolge le sue parole ad ammaestrare Giob, e dice:

(1) Così leggi. T. Lat. *Quis est iste? Eliud enim arrogantes locutus fuerat*. Lo scambio della lezione *Eliud* nell'altra stampata che lui ben par grosso ed enorme svarione.

CAPUT III.

*Coercenda est luxuria non solum carnis,
sed etiam elati cordis.*

Vers. 3. *Cigniti, siccome viro*, cioè siccome virile uomo, *i lombi tuoi*. La santa Scrittura suol chiamare quegli *virii*, i quali vanno per gli andamenti di Dio con passi *virili*, cioè con passi forti e non (1) dissoluti: onde dice il Salmista: *operate virilmente, e confortate il cuor vostro* (Ps. 50. 25.). Appresso San Paolo dice, *dirizzate le mani stanche, e le ginocchia dissolute* (Heb. 12. 12.); onde la sapienza dice ne' Proverbj: *o viri, io grido a voi* (Prov. 8. 4.), come se apertamente dicesse: io parlo non alle femmine, ma agli uomini; perocchè quelli, che non hanno la mente abile, non possono ricevere le mie parole.

Cingere i lombi, si è rifrenare la lussuria nelle operazioni, e nel pensiero; perocchè il diletto della carne sta ne' lombi; onde dice Cristo a' santi predicatori: *Sieno i vostri lombi cinti, e le lucerne ardenti nelle vostre mani* (Luc. 12. 25.). A loro è fatto comandamento di cingere i lombi, e di tenere le lucerne, come se apertamente fusse loro detto: prima ristrigete la lussuria in voi medesimi, e allora mostrate agli altri esempli delle vostre buone opere. Ma perchè noi sappiamo, che 'l beato Giob era ornato di tanta castità, per quale cagione gli è detto dopo tanti flagelli: *cigniti, come uomo, i lombi tuoi*, cioè, come uomo forte ristrigni la lussuria, se non perchè altra è la lussuria della carne, colla quale noi corrompiamo la castità, e altra è quella del cuore, per la quale ci gloriamo della castità? Per tanto egli dice: *cigni, siccome uomo virile, i lombi tuoi*: acciocchè tu, che avevi prima vinta la lussuria della corruzione, ora restringa quella della superbia: e acciocchè tu superbiendo della pazienza, e della castità, tanto peggio non ti trovi lussurioso dentro nel cospetto di Dio, quanto ti paja essere più paziente nel cospetto degli uomini; onde ben dice Moisè: *Circoncidete i prepuzj de' cuori vostri* (Deut. 10. 16.), cioè, poichè voi ristrigete la lussuria della carne, risecate eziandio le superflue cogitazioni del cuore. Segue il testo:

CAPUT IV.

*Tribus modis nos interrogat Deus. Flagellando.
Dura praecipiendo. Aliqua nobis abscondendo.*

Vers. 3. *Io ti dimanderò, e tu mi rispondi*. Il nostro Creatore ha usanza di dimandarci in tre modi. O egli ci dimanda, e percuote per flagelli, quando vuole a noi mostrare quanta pazienza sia, o non sia in noi. O egli ci domanda d'alcune cose, che noi non vorremo fare, e per questo ci fa manifesta l'ubbidienza, o disubbidienza nostra. O egli ci palesa cose occulte, e alcune ce ne nasconde: e per questo ci fa vedere la misura della nostra umiltà. Col flagello ci domanda egli, quando percuote con afflizione la mente dell'uomo, il quale gli è stato ben soggetto nel tempo della tranquillità, come fece il beato Giob medesimo, il quale è lodato per testimonianza dal giudice, e nondimeno fu sottomesso alle percosse del diavolo, che lo flagellasse; acciocchè la sua pazienza tanto più fusse veramente palesata, quanto ella fu più duramente esaminata. Per comandamento duro Iddio ci comanda, siccome comandò ad Abraam, che uscisse della sua terra, e andasse dove non sapea, e che egli menasse il suo unico figliuolo nel monte, e uccidesse per sacrificio quel figliuolo, che egli avea ricevuto già vecchio, per sua consolazione, da Dio (Gen. 12. 1. 22. 2.). E rispondendo Abraam bene alla domanda, cioè al comandamento della ubbidienza, udì tal voce e loda: *Ora ho conosciuto, che tu temi Dio*. Or, come noi troviamo scritto: *il nostro Signore vi tenta per sapere, se voi l'amate* (Deut. 13. 3.); il tentare, che ci fa Iddio, si è dimandarci, cioè fare gran comandamenti: e il suo sapere di nuovo, si è farci conoscere la nostra ubbidienza. Per l'altro terzo modo ci domanda, aprendoci e nascondendoci alcuna cosa, siccome dice il Salmista: *le sue palpebre degli occhi domandano i figliuoli degli uomini* (Ps. 10. 6.). Colle palpebre degli occhi aperte veggiamo noi lume, e chiudendole, nulla veggiamo. Adunque che piglieremo noi qui per le *palpebre degli occhi*, se non i giudicj di Dio? i quali in parte sono

(1) Così leggi T. Lat. *qui nimirum vias Domini fortibus et non dissolutis gressibus sequuntur. Alias e dissoluti.*

chiusi agli uomini, e in parte sono aperti; acciocchè gli uomini, che non sanno, come si stieno con Dio, sieno manifestati a loro medesimi in modo, che quando essi per l'intelletto comprendono alcuna cosa, e alcuna cosa non possono in verun modo comprendere, abbiano cagione d'esaminare i loro cuori tacitamente, e di vedere, se i divini giudicj nascosti non gli stimolano, o aperti non gli levano in superbia. Di questa terza domanda era provato, ed esaminato San Paolo, quando dopo la grazia ricevuta della supernale intelligenza, dopo il suo ratto nel Paradiso aperto; dopo il salire al terzo cielo, dopo i misterj, che egli udì in cielo, ancor dice di sè: *Io non mi credo aver compreso* (Philip. 3. 15.). E ancora dice in altro luogo: *Io sono il minimo degli Apostoli, il quale non son degno d'esser chiamato Apostolo* (1. Cor. 15. 9.). E in altro luogo dice: *non, che noi siamo sufficienti di pensare da noi alcuna cosa, siccome da noi, ma la sufficienza nostra si è da Dio* (2. Cor. 3. 5.). E pertanto San Paolo addimandato dalle palpebre di Dio aperte, dirittamente risponde: perocchè quando fu degno d'udire e di vedere i segreti celestiali, nientedimeno altamente stette ritto e fisso nella umiltà del suo cuore, ma dall'altra parte non potendo vedere, nè discernere i segreti giudicj di Dio della ripulsa de' Giudei, e della vocazione dei Gentili, quasi era, come domandato dalle palpebre chiuse di Dio; alle quali dette molto diritta risposta, quando con ammirazione scientemente manifestò a Dio la sua ignoranza, dicendo: *O altitudine delle ricchezze della sapienza, e della scienza di Dio, quanto sono i suoi giudicj incomprendibili, e le sue vie investigabili! Or chi ha conosciuto il saper di Dio, o chi è stato suo consigliere* (Rom. 11. 33.)? Era San Paolo dimandato de' segreti di Dio, quasi come da palpebre chiuse, e rispondea piacevolmente e dirittamente. Picchiava San Paolo all'uscio de' segreti di Dio, quando stava con umile confessione alla porta di fuori, dentro alla quale non potea entrare per conoscenza, e di fuori paurosamente lodava quello, che dentro non potea comprendere; onde ora il beato Giob dopo la dimanda de' flagelli, è (1) esaminato per domandata di parole, accioc-

chè egli consideri, come stanno le cose supernali, le quali non potendo comprendere, è costretto di ritornare a se medesimo, e di vedere per comparazione delle cose celesti, quanto egli sia pressochè nulla. E pertanto gli è detto: *Io ti domanderò e tu mi rispondi*, come se più apertamente gli fusse detto: *Io t'invito colle mie parole a considerare le cose sublimi. E quando tu ti vedi non saper quello, che è sopra di te, ti fo io più conoscere te medesimo; imperocchè allora mi rispondi tu veramente, quando tu conosci, che tu sei ignorante di quelle, e gli dice così:*

CAPUT V.

Per fundamenta Ecclesiae, intelligi debent Apostoli; per fundamentum solus Christus.

Vers. 4, 5 e 6. *Ove eri tu, quando io poneva i fondamenti della terra? Dillo a me, se tu hai intelligenza. Chi pose le sue misure, se tu lo sai? Chi stese sopra esse la linea? Sopra che son fondate le sue base? Ecco quasi tutte le cose della narrazione dell'origine del mondo storialmente sono descritte qui. Ma di subito soggiugne, che quel che egli ha detto, non vuole, che s'intenda detto della creazione del mondo; ma di quella della santa Chiesa; perocchè egli dice: o chi lasciò la sua pietra angolare? E perchè questo atto non fu fatto nell'origine del mondo, si vede, che quello, che fu detto di sopra, non fu detto dell'origine del mondo. E pertanto alcune cose scure, e fra loro discordanti, son mescolate fra certe cose piane e patenti, acciocchè noi traggiamo l'allegoria di quello, che suona secondo la lettera, poichè non ha concordia con essa lettera; imperocchè siccome noi troviamo cose chiuse in quelle, che pajono aperte, così siamo costretti nelle cose chiuse cercare con più profondo intelletto quelle, che ci pajono aperte. Ora egli dice: Ove eri tu, quando io poneva i fondamenti della terra?*

Noi non pigliamo nella santa Scrittura per (9) li *fondamenti* altro, che i predicatori, i quali poichè Iddio pose prima nella santa Chiesa tutto l'edificio, che dovea seguitare, surgeva da tali fondamenti. Ora nel vecchio testamento era fatto comandamento al Sacerdote

(1) Così leggi colla St. ant. T. Lat. discutitur. Alias ed examinato.

di portare dodici pietre al petto suo, quando entrava nel tabernacolo (*Exod. 28. 17.*); perocchè quando il nostro Pontefice Cristo offerendo se medesimo sacrificio per noi al Padre, dette al mondo nel principio della sua Fede predicatori forti, allora portò pietre dodici sotto il capo della prima parte del suo corpo. Dico, che i Santi Apostoli furono pietre preziose nel petto di Cristo per la prima mostra dell'ornamento, che egli faceva alla santa Chiesa, e furono fondamento in terra per fermare prima il suo edificio; onde David Profeta vedendo, che la santa Chiesa era posta, ed edificata nelle sublimi menti de' santi Apostoli disse: *i fondamenti suoi sono ne' santi monti (Ps. 86. 1.)*. Qui abbiamo da notare, che quando nella santa Scrittura si dice *uno*, e non *più fondamenti*, non s'intende altro, che il nostro Redentore; siccome dice San Paolo di lui: *niuno può porre altro fondamento, che quel che è posto, cioè Cristo Gesù (1. Cor. 3. 2.)*; perocchè egli è fondamento de' fondamenti, perchè egli è principio di quelli, che cominciano, e fermezza de' forti combattitori. Ora perchè i nostri fondamenti sono coloro, che hanno portato il peso de' nostri peccati, Dio nelle prime parole del suo parlare fa menzione de' santi predicatori, acciocchè il beato Giob non si levi in superbia per potenza delle sue virtù, e acciocchè quando egli vede dover venire dopo se uomini ammirabili, tanto si tenga più vile per comparazione di coloro. Questo pone Iddio già quasi per passato; perocchè ciò, che debbe venire di fuori per opera, già è fatto dentro per predestinazione. Pertanto dice a lui: *dove eri tu, quando io poneva i fondamenti della terra?* Come se egli dicesse apertamente: guarda la potenza, e la virtù de' forti predicatori, e considera me loro Creatore innanzi a' secoli, e quando tu vedi coloro, che io ho creati mirabili nel tempo ordinato, ragguarda quanto tu ti debbi sottomettere a me, il quale tu conosci autore di cose mirabili senza tempo. Segue il testo, e dice:

CAPUT VI.

Ejus nutu sancti praedicatores ad quasdam orbis partes missi, ab aliis repulsi.

Vers. 4. e 5. *Dimostra a me, se tu hai intelligenza, chi pose le misure della terra, se*

tu lo sai? O chi distese sopra essa la linea? Le linee delle misure sono tese nella divisione della terra, acciocchè le qualità delle parti divise si possa mantenere per lo tendere delle linee. Quando Cristo venne in carne alla santa Chiesa, misurò le parti della terra per linee, perocchè egli divise i termini della terra, secondo la deliberazione del suo sottile e occulto giudizio. Allora s'intendeano le occulte misure, o linee di questa nostra terra; quando per operazione dello Spirito Santo i santi predicatori erano mandati in alcune parti del mondo, e da alcune altre erano ritratti, che non v'andassino. Paolo Apostolo non curandosi d'andare a predicare in Macedonia, gli apparve in visione uno di quelle città, che gli disse: *Vieni in Macedonia ad aiutarci*. E in altra parte per lo contrario, siccome si trova scritto: *gli Apostoli tentavano d'andare in Bitinia, e non gli lasciò andare lo Spirito di Gesù (Act. 16. 7. 9.)*. Sicchè quando i santi predicatori son chiamati in Macedonia, e repulsi dall'Asia, non è altro, se nonchè la linea delle occulte misure di Dio è menata quinci, e ritratta di quindi. Ivi dico, che s'intende la linea, cioè che Macedonia sia ridotta nel grembo della santa Chiesa, e dall'altro lato è rimossa, acciocchè l'Asia sia lasciata fuori de' termini della terra, cioè della Fede sua, perocchè allora erano ivi persone, che non doveano esser salve, le quali essendo state dannate, secondochè meritavano, ora per grazia di Dio è ricevuta l'Asia dentro alla misura, e dentro al seno della santa Chiesa. Dentro a queste misure sono tutti gli eletti, e fuori di essa son tutti quelli, che debbono essere riprovati, eziandio perchè paja loro, che essi sieno dentro al cerchio della Fede; onde troviamo scritto nell'Apocalissi: *caccia fuori l'atrio, che è fuori del tempio, e non lo misurare (Apoc. 11. 2.)*. Or che è altro l'atrio, che è fuori del tempio, se non la larghezza della vita presente? E dirittamente sono fuori del tempio quelli, che son figurati per l'atrio: e pertanto non si debbon misurare, poichè *stretta è la porta, che mena alla vita*. E perchè la larghezza della vita de' peccatori non è messa dentro della misura, e nella regola degli eletti, cioè di Cristo, queste linee spirituali erano tese per occulto giudizio, quando al Maestro, cioè a Cristo, fu detto: *Io ti seguirò dovunque tu andrai*; ed egli rispose: *Le volpi hanno le cave della terra,*

* gli uccelli del Cielo hanno il nido; ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove richini il capo suo (Matth. 8. 10.). Queste linee e misure s'intendeano quando uno disse a Cristo: *Lasciami prima andare a seppellire mio padre* (Ibid. 8. 20.), e 'l Maestro rispose: *Lascia i morti seppellire i morti suoi; ma tu va, e annunzia il Regno di Dio* (Luc. 9. 59. 60.). Ecco l'uno di costoro promette di seguirlo, ed è repulso, e l'altro dimanda d'esser lasciato andare, ed è ritenuto; onde vien questo, senonchè le linee de' giudicj di Dio furono distese sopra i loro cuori occultamente in modo, che tali linee incomprendibili dentro l'uno ristringono, e l'altro lasciarono fuori giustamente? Ma sapendo ognuno, che Iddio tende le linee de' suoi occulti giudicj, perchè dice egli a Giob? *Dimostrami, se tu hai intelligenza, chi pose le misure sue, se tu lo sai, o chi tese sopra esse la linea?* Or forse lo domandò egli per rammentargli quel che egli potea sapere (1), ma potea tralasciare, acciocchè considerasse più sottilmente, e sollecitamente il peso de' segreti di Dio, cioè, che la disposizione dell'uomo sta non nelle forze umane, ma nelle mani del suo Creatore, acciocchè quando invisibilmente egli considera chi fa queste cose, nulla attribuisca alla sua virtù, nè eziandio di se medesimo pigli alcuno ardire, quando teme gli occulti giudicj di Dio? Ma conoscendo, che queste misure e linee sono stese incomprendibilmente, tanto stia in maggiore umiltà e paura, quanto egli vede, che ogni cosa dipende più dalla potestà del Creatore. Seguita il testo:

CAPUT VII.

Bases Ecclesiae sunt sancti Doctores.

Vers. 6, *Sopra che sono fermate le base della terra?* Che piglieremo noi per le base altro, che i Dottori della santa Chiesa? Le colonne si pongono sopra le base, e sopra le colonne si pone il peso di tutto l'edificio. E pertanto degnamente i santi Dottori son figurati per lo nome delle base, i quali quando predicano utili cose, e vivendo s'accordano alle parole della loro predicazione, sostengono

tutto il peso della santa Chiesa colla ferma gravitate de' lor santi costumi. Portano aspre tentazioni dagl' infedeli, e dimostrano per esempio de' Santi passati essere agevoli tutte le cose, che si temono, che non paressino malagevoli a' sudditi de' comandamenti di Dio; onde avendo il tabernacolo figura della santa Chiesa, bene è detto a Moisè: *Farai quattro colonne: e le loro base sieno vestite d'ariento* (Exod. 16. 52.). Nell'ariento si figura la chiarezza della divina Scrittura, siccome dice il Salmista: *Le parole loro caste sono ariento esaminato dal fuoco* (Psal. 11. 7.). Sicchè le base vestite d'ariento sostengono quattro colonne del tabernacolo; perocchè i predicatori della santa Chiesa ornati della divina Scrittura, portano in bocca e in opera i detti de' quattro Evangelisti per darsi in esempio agli uditori in tutte le cose. Possiamo ancora per le base figurare i Profeti, i quali parlando prima dell'Incarnazione di Dio, pajono quasi base, che surgano dal fondamento della terra, e sostengano il peso dell'edificio sopra loro posto; onde Dio quando comandò a Moisè, che facesse ritte le tavole del tabernacolo, gli comandò, che circondasse le base d'ariento. Per le tavole intendiamo noi gli Apostoli dilatati per la predicazione diffusa per tutto il mondo e per le base d'ariento i Profeti, i quali fermi, e sodi sostengono le tavole sopra lor poste; perocchè essi prima dimostrarono agli Apostoli la regola di ben vivere, e gli confermarono nelle loro opere colla loro autorità. Onde due base congiunte son poste in ciascuna tavola; imperocchè quando i santi Profeti s'accordano insieme nelle loro parole dell'Incarnazione di Dio, edificano chiaramente i predicatori della santa Chiesa, che vengono dopo loro, acciocchè non avendo differenza fra loro, gli confermino più fortemente nella santa Fede. E pertanto ragionevolmente Iddio comanda, che le base, le quali si figurano per li Profeti, debbano esser vestite d'ariento. Lo splendore dell'ariento si conserva per usarlo, ma non usandolo, diventa nero. Così i detti de' Profeti perchè non erano usati, cioè esaminati innanzi all'avvento del nostro Redentore per intelligenza spirituale, non potendo esser veduti per la oscurità della lettera, rimangono

(1) *Alins quel che egli potea sapere? ma potea tralasciare ecc.* Falsa puntatura che fu ridotta alla verità del T. orig. *Lat. an idcirco requiritur, ut quod nosse, sed tamen praetermittere poterat, memoretur etc.*

quasi neri. Ma poi venendo il nostro Mediatore rischiarò le nostre menti col lume della sua Incarnazione, e così apparve chiaro ciò, che di luce era nascoso ne' loro detti: e gl'intelletti mistici degli antichi gli fece aperti, perchè con fatti espose la scrittura loro. Or se noi vogliamo, che per le base si intendano i Profeti o Dottori futuri negli ultimi tempi, dica adunque il testo: *Sopra che sono fondate le loro base?* Vuol dire, se non sopra di me, il qual sostiene tutte le cose mirabilmente, dando modo, e forma dentro a tutte le cose di fuori. E pertanto colui, che attribuisce a sé il bene, che egli fa, non è ferma basa: perocchè non fermandosi nel fondamento, per lo peso suo medesimo cade al fondo. Ma avendo udito l'uomo molte cose dell'edificio della santa Chiesa, desidera ancora udire con che virtù sieno state con noi congiunte l'altre sette a noi nimiche, cioè con che modo s'accordino insieme con noi i (1) diversi edifici di questo mondo. Segue il testo:

CAPUT VIII.

*Christus lapis angularis in quo Iudaei
Gentilesque convenerunt.*

Vers. 6. *Ora chi lasciò la pietra angolare sua?* Già è manifesto per la grazia di Dio a ciascuno chi chiama la divina Scrittura la *pietra angolare*, cioè colui, il quale avendo ricevuto in sé dall'un lato il popolo Giudaico, e dall'altro il Gentile, giunse quasi due pareti in un edificio della santa Chiesa (*Ephes. 2. 14.*). Io dico lui, di cui è scritto: *Egli fece uno dell'uno e dell'altro*; perocchè egli si mostrò pietra angolare non solamente nelle parti inferiori, ma eziandio nelle superiori, quando congiunse i Gentili co' Giudei in terra, e l'uno e l'altro con gli Angioli in Cielo. Per questa cagione come egli fu nato, gli Angeli cantarono: *pace in terra agli uomini di buona volontà* (*Luc. 11. 14.*). I quali Angeli non arebbono per gran dono offerto agli uomini il gaudio della pace nella natività del Re nostro, se essi uomini non avessino avuto discordia fra loro. Di questa pietra dice il Profeta: *Questa pietra*

che gli edificatori riprovarono, fu fatta e posta in capo dal canto (*Psal. 117. 22.*). Figura ancora di questa pietra tenne il Re Jeconia, il quale San Matteo Evangelista descrivendo le tre partite generazioni di Gesù Cristo per persone quattordici per volta, si lo pose due volte, cioè nel fine della seconda, e nel principio della terza (*Matth. 1. 11.*). Jeconia fu menato colle Tribù d'Israel in Babilonia: ed essendo ridotto dall'una generazione all'altra, degnamente è annoverato due volte per accozzare due lati, la cui trasmigrazione ritorta significa la *pietra angolare*; perocchè dove la linea si torce dal suo diritto, acciocchè la vada per traverso, fa (2) ella quasi un canto, ovvero angolo. Sicchè dirittamente si puote annoverare due volte; perocchè per l'una parete e per l'altra dimostrò, quasi due lati essere in se medesimo; onde Jeconia tenne bene la immagine e similitudine di Cristo nascendo in Giudea: e raccogliendo seco i Gentili, venne quasi di Gerusalem in Babilonia, e innestò con l'arte della sua caritate in se medesimo questa fabbrica della sua fede, che in prima era divisa per la cagione della discordia. Ma io voglio con breve replicazione moralmente trattare quelle cose, che io ho di sopra dette in figura della santa Chiesa, perocchè egli è degna cosa, che per quello, che noi veggiamo essere stato detto al beato Giob, noi ci ritiriam dentro a' nostri cuori a considerare più noi. Imperocchè quando ricerchiamo noi medesimi nelle sacre Scritture, intendiamo noi meglio le parole divine. Ecco, dice il testo:

CAPUT IX.

Sensus moralis. Quid ex nobis fuerimus semper considerandum, ne quod sumus ex Dei munere, nobis tribuamus.

Vers. 4. *Ove eri tu, quando io poneva i fondamenti della terra?* L'animo del peccatore nella sacra Scrittura è chiamato *polvere*, perchè si leva dalla parte di sopra, ed è portato via dal vento della tentazione; onde troviamo scritto: *Non così gli empj, non così, ma come la polvere, la quale il vento toglie dalla faccia*

(1) Alias in diversi corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias fu. T. Lat. tamquam angulum facit.

della terra (Ps. 1. 5.). E pertanto niuna cosa ci è contraria, che noi non possiamo intendere per la terra l'anima del giusto, della quale è scritto: *La terra, che bee l'acqua, che viene sopra di sè, e genera erba buona, riceve benedizione da quelli, che la lavorano (Hebr. 6.7.).* (10) Ma il fondamento di questa terra si è la Fede: il qual fondamento è posto in terra, quando il timore, il quale è la prima cagione della fermezza sua, è spirato da Dio nelle secrete parti del cuore. Costui prima non credea le cose eterne, che egli udiva. Ma quando la Fede gli fu data da Dio, fu posto il fondamento, sopra il quale crescesse l'edificio delle buone opere. Ecco costui già credeva le cose future, ma non le temea, e faceva beffe del terrore del futuro giudizio finale, e affettuosamente s'involgea ne' peccati della carne e dello spirito. A costui, quando fu infusa la grazia del timore di Dio, di subito poté dire, che gli fusse posto il fondamento, acciocchè egli vi facesse su l'edificio di buona vita. Posto adunque il fondamento del timore, felicemente crescendo in alto l'edificio delle sante virtù, è di bisogno, che quanto più procede in meglio, tanto più cautamente misuri la sua forza, cioè, che egli sempre ragguardi in se medesimo quello, che egli già fu, allora massimamente, quando arà cominciato a esser grande nel suo edificio, in modo che considerando umilmente quello, che egli si truova già essere per merito, non attribuisca a sè quel che egli è per grazia diventato; onde ora il beato Giob è ridotto per le parole di Dio a considerare se medesimo: e acciocchè egli non ardisca gloriarsi delle buone virtù, gli ricorda la vita passata, e si gli dice: *dove eri tu, quando io poneva i fondamenti della terra?* Come se la somma Verità dicesse apertamente a un peccatore giustificato: non attribuire a te le virtù, che tu hai da me. Ricordati dove io ti trovai, quando io ti fermai nel mio timore. Non ti voler levare in superbia contro di me per lo dono mio dato a te. Pertanto, acciocchè io non disfaccia in te quel ch'io ho edificato, non cessar di considerare tu quello, che io trovai in te. Or qual uomo ha la somma Verità trovato, se non in peccato, e in disordine? Onde dopo tutte queste

cose possiamo noi conservare quel che noi siamo diventati, se noi attendiamo a pensare quello, che noi già fummo; perocchè alcuna volta una secreta superbia suol nascere eziandio ne' cuori de' divoti uomini, in modo che la cogitazione delle buone opere, benchè ella sia sottile e tacita, quando ella si vede crescere in virtù, dimentica la propria infermità, e non si reca alla memoria, come egli fu già involto ne' vizj. Pertanto l'onnipotente Iddio, il qual vede crescer le infermità eziandio per le medicine, pone misura al nostro buon processo, dandoci alcuni doni di virtù, che mai non cercammo (1) d' avere, e dandoci di quelli, che noi abbiamo già sempre desiderato d' avere, acciocchè noi non potendo aver quello, che noi desideriamo, conosciamo, che noi non abbiamo da noi quello, che noi abbiamo, e acciocchè noi per quello, che noi abbiamo, consideriamo quello, che ci manca, e per quello, che utilmente ci manca, conserviamo umilmente i doni, che noi abbiamo; onde dirittamente soggiugae per la dispensazione di questa terra, cioè dell'anima del giusto, dicendo:

CAPUT X.

Quam sapienter Deus dona sua, non omnibus, sed singula singulis distribuat.

Vers. 4. e 5. *Dimostra a me, se tu hai intelligenza, chi pose le misure, se tu il sai, o chi pose sopra esse la linea?* Niuno pose le linee di questa terra, se non il nostro Creatore, il quale colla sua secreta disposizione e occulto giudizio, dà all' uno la virtù della sapienza, all' altro della scienza, all' altro piena fede, all' altro la grazia delle sanità, all' altro l'operazioni delle virtù, all' altro profezia, all' altro conoscimento degli spiriti, all' altro diverse lingue, all' altro interpretazioni della Scrittura in tal modo, che in un medesimo spirito alcun riluce nelle parole della sapienza, e nientedimeno non arà la grazia della scienza, cioè della dottrina, benchè esso per se medesimo sappia intendere, e trovare eziandio quel che egli non arà imparato nello studio, che egli arà fatto. Un' altro rilucerà della grazia della scienza, e nientedimeno non arà consiglio

(1) Alias cercano. T. Lat. quae numquam quaesivimus.

buono di sapienza, il quale benchè egli possa adempiere la scienza, che egli ha apparato, nondimeno non sa trovare alcuna cosa sottile per fare esperienza del suo intelletto. Un altro per la sua gran fede è ubbidito dagli elementi, e nientedimeno per la grazia della sanità non sana le infermità de' corpi. Quell'altro coll'ajutorio della orazione sana le infermità, e nientedimeno non farà piovere per suoi prieghi sopra l'arida terra. Un altro per forza della sua orazione risuscita eziandio i morti a usare la vita presente, e nientedimeno non avendo la grazia della profezia, non sa quello, che debbe venire. Colui vedrà le cose future, comè le presenti, e nientedimeno non farà segno alcuno. Un altro per la cognizione degli spiriti sottilmente vede l'opere della mente, e nondimeno non sa diverse lingue. Quell'altro sa esaminare, e intendere diversi linguaggi, e pure non saprà intendere diverse sentenze in simili cose. Un altro in una lingua, che egli sa saviamente, saprà interpretare i difficili sermoni: e pur pazientemente sopporterà il mancamento degli altri doni, che egli non ha. A questo modo il nostro Creatore, e dispensatore si tempera tutte le cose, acciocchè l'uomo, il qual potrebbe insuperbire per lo dono, che egli ha, sia umiliato per la virtù, che non ha. Di ciò egli in tal modo tempera tutte le cose sue, che quando egli esalta alcun per grazia, che gli dia, dall'altra parte lo sottomette a un altro per grazia, che egli non gli dà: e ciascuno guarda colui, che gli è suddito in alcuna cosa, pure in quello, che egli il vede migliore di sè in un'altra cosa: e benchè per rispetto dell'altre grazie si vegga il maggiore, pure è minore in alcune cose di colui, che in altre cose l'avanza. Dico ancora, che Dio in tal modo tempera le cose, che essendo ciascuna cosa di tutti, c'interpone la necessità della carità fraterna, e fa per questo modo, che tutte le cose sono di ciascuno uomo per santa e caritativa riputazione; perocchè ciascuno in tal modo possiede in altrui quello, che non ha egli, che lui dà umilmente a un altro quel che egli ha ricevuto. Per questa cagione dice San Pietro: *Amministri ciascuno la (11) grazia sua negli altri, siccome l'ha ricevuta, e siccome buono dispensatore della multiforme grazia di Dio (1. Petr. 4. 10.)*; imperocchè allor si dispensa bene la multiforme grazia

di Dio, quando il dono ricevuto si concede a colui, che non l'ha: e quando egli tiene, che il dono, che egli ha, gli sia stato dato per cagion di colui, a cui egli il presta poi. Per questa cagione dice ancor San Paolo: *Servite l'un l'altro per carità (Galat. 5. 13.)*; perocchè allora la carità ci fa liberi dal giogo del peccato, quando ci sottomette per amore a servire l'un l'altro, quando noi crediamo, che i beni altrui sieno nostri, e offerendo ad altrui i nostri, gli diamo loro, come se fussino loro. Ancora per questa cagione dice S. Paolo: *Il corpo non è un membro, ma molti. Se l'piè dicesse: io non son del corpo, perchè io non son la mano, or non sarebbe però del corpo? Se tutto il corpo fosse occhio, ove sarebbe l'udire? E se tutto il corpo fosse udito, ove sarebbe l'odorato? E poi dice: se tutti i sentimenti fusino un membro, dove sarebbe il corpo (1. Cor. 12. 14. 19.)*? Ma come son molte membra in un corpo, così la santa Chiesa è corpo del suo capo Cristo, nella qual Chiesa colui, che vede le cose sublimi, si è *occhio*; e un altro, che opera cose sante, si è *mano*. Un altro, che discorre per adempiere quel che gli è comandato, si è *piè*. L'altro, che intende le parole de' comandamenti, si è *orecchio*. Un altro, che discerne il puzzo del peccato, e l'odore delle sante operazioni, si è *naso*: i quali quando servono l'uno all'altro delle grazie ricevute da Dio, a modo di membri corporali fanno di tutti loro un corpo in Cristo Gesù: e in carità fanno l'uno all'altro diversi servigi, e dimostrano, che non è diverso, nè diviso il corpo di Cristo, nel quale essi sono collocati. Ma se tutti facessino un solo ufficio, non sarebbe corpo, il quale è composto di molti membri; poichè non sarebbe, come io dico, composto di molti membri, se in esso non fussino diversi uffici. E perchè Iddio divide i doni delle sue virtù ne' santi membri della sua Chiesa, pone egli le misure della terra; onde Paolo ancora dice: *A ciascuno, secondochè Iddio ha divisa la misura della Fede (Rom. 12. 3.)*. E in altro luogo dice: *Tutto il corpo suo composto, e connesso per tutte le giunture delle amministrazioni, secondo l'operazioni in misura di ciascun membro, fa accrescimento del corpo nella sua edificazione in carità (Ephes. 4. 16.)*. E pertanto quando il nostro Creatore, e dispensatore Cristo per sua

CAPUT XI.

A Sanctis sumenda est vivendi regula.

Vers. 5. *O chi tese sopra essa la linea?*

mirabil consiglio dona a uno quel che egli non dà a un altro, o a uno nega quello, che a un altro dona, colui, che cerca di fare più, che egli non ha di grazia, si si sforza d'uscire della misura, che Dio gli ha dato, siccome forse farebbe colui, a cui solo è stata data la grazia di disporre gli occulti misterj de' comandamenti di Dio, se egli tentasse eziandio di far miracoli; imperocchè colui, che non considera il termine della sua misura, pone il piè in luogo di traboccare: e spesse volte interviene, che egli perde (1) quello, che egli ha di grazia, quando per audacia si sforza di pigliar quello, a che non può giugnere; onde noi usiamo bene allora gli ufficj de' nostri membri, se noi osserviamo distintamente di usare ciascuno in quello ufficio, a che egli è deputato. Per questo modo noi veggiamo lume con gli occhi, e con gli orecchi noi udiamo la voce. Ma se alcuno mutando l'ordine, pone l'occhio alla voce, e gli orecchi al lume, invano apre questi sentimenti. E se egli vuole discernere gli odori colla bocca, e gustare colle nari del naso, perde (2) l'ufficio di ciascun sentimento per usarlo male. E pertanto interviene, che quando noi non usiamo questi sentimenti, propriamente essi perdono l'ufficio loro, e non però acquistano alcun altro ufficio. Ben tenea David il piè del cuore fra la misura della grazia, che egli avea ricevuta da Dio, quando dicea: *Io non andava in cose grandi e mirabili sopra di me (Ps. 130.)*. Sopra di sè sarebbe David ito in cose mirabili, se egli avesse cercato d'apparer grande oltre a quel che egli era. Colui si lieva sopra di sè in cose mirabili, il quale si sforza di parere sopra quello, a che egli non può aggiugnere. Ben si ristrignea San Paolo fra questa misura eziandio nella grande ampiezza della sua predicazione, quando dicea: *Io non ardisco di parlare alcuna cosa di quelle, che Cristo non (3) fa per me (Rom. 15. 18.)*. È vero, che allora dirittamente si conserva la misura data, quando noi ragguardiamo la vita degli antichi Padri spirituali, la quale ci è posta innanzi a gli occhi per ispechio; onde seguita:

La linea si distende sopra questa terra, quando gli esempj degli antichi Padri si mostrano a ciascuna anima eletta dare la regola del ben vivere, acciocchè la consideri quello, che ella abbia a fare ne' fatti suoi in modo, che per rispetto del debito termine posto, non venga meno negligeramente fra le minime cose, nè insuperbiendo si distenda oltre alle cose grandissime, e che ella non faccia meno di quello, che ella può fare, e non pigli a fare più di quello, che ella abbia la grazia, sicchè per negligenza ella non giungesse alla misura, a che ella debba giugnere; e lasciando la misura, per superbia non esca fuori del suo termine. Noi sappiamo, che stretta è la via, che mena l'uomo a vita, ed in essa entra colui, che in tutte le cose che fa, sollecitamente si ristrigne per cagione di quella con sottile discrezione; imperocchè colui, che si diletta con mente sicura per fare le sue proprie volontà, chiude l'entrata della porta stretta. E pertanto acciocchè si tenga la misura di questa terra, la linea si tende sopra essa, secondo la provvidenza divina, quando la vita sottile e nobile si spande dinanzi a noi per lo testo della sacra Scrittura, acciocchè noi non facciamo meno, che noi possiamo, e acciocchè noi non ci mettiamo a fare più, che noi possiamo. (12) Ecco, sarà uno, che temendo il danno de' beni temporali, o l'afflizione corporale, schifera di incorrere l'ira della potenza terrena, e non avrà ardire di difendere la verità contra la forza di quelli, che resistono. Vedendo San Pietro questo tale ristretto nel timore di Dio, si lo inducerà all'altitudine delle virtù con mostrargli la linea de' suoi esempj; imperocchè essendo San Pietro flagellato da' Principi del popolo, e vedendo, che perciò egli era percosso, perchè egli si partisse dalla predicazione, ed eragli comandato, che non dovesse in futuro predicare, di subito, ed eziandio allora incominciò a predicare, imperocchè esso

(1) Alias prende corr. colla St. ant. T. Lat. *Ei plerumque amittit et quod poterat.*

(2) Alias prende corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(3) Alias che Cristo fa per me, contro alla sentenza del T. Lat. *quae per me non efficit Christus.*

rispose: *A me conviene piuttosto ubbidire a Dio, che agli uomini*, e ancora disse: *noi non possiamo fare di non parlare quello, che noi abbiamo veduto, e udito* (Act. 5. 40. 4. 29.). Or quel tale, che è stato tanto tempo debile, e timoroso di non sostenere i danni presenti, vedendo l'esempio di tanta forza, già seguita la linea di San Pietro, già non teme alcuna avversità, già eziandio con lacerazione del proprio corpo si fa beffe delle potestà, che vogliono resistere a Dio. Ma pure quanto egli con pazienza vince fortemente la forza de' persecutori, quanto egli non fugge alcun terrore dell'avversità proposta a lui, tanto alcuna volta si stima essere migliore degli altri fedeli, eziandio in quelle cose, che esso essendo posto infra fedeli, intende, e conosce, eleggendo piuttosto i suoi consigli, e credendo piuttosto a se medesimo, che ad altrui. Questo tale non cedendo (1) alle ingiuste contraddizioni, che gli son fatte, quando si vede virtuoso, se egli non acconsente a' consigli eziandio virtuosi e ragionevoli d'altrui, distende il piè di fuori del termine. Questo medesimo riduce San Piero alla misura della diritta linea, quando esso San Piero avendo superchiato l'autorità de' Principi de' Sacerdoti colla libertà delle sue parole, seguitò per umiltà di cuore il consiglio di San Paolo, che gli dette di non circondere il popolo Gentile (Act. 15. 7.). San Piero in tal modo si sforzava di levare con autorità se medesimo contro agli avversarj, che egli non volle però credere pure a se medesimo in quelle cose, che egli non tenea dirittamente: e faceva sì, che colla libertà della sua forza egli avanzava la superba signoria de' Principi, e colla umiltà della mansuetudine era ubbidiente eziandio a' suoi frati minori ne' loro buoni consigli, e or si contrapponea per se medesimo agli altri, e ora a se medesimo con gli altri. Sicchè ne' fatti di San Pietro è tesa dinanzi agli occhi nostri una linea d'autorità, e d'umiltà, acciocchè la nostra mente per timore non giugnèsse alla misura, e per superbia non passasse il termine

posto. Abbiamo detto infino a ora, come la linea si stende, acciocchè per la fortezza d'una buona operazione l'uomo non venisse a cagione di vizio. Ora abbiamo a dire, in che modo per una medesima virtù noi lasciamo la linea della discrezione, se noi non sappiamo alcuna cosa far prima, e alcuna volta posporla.

La virtù non è sempre una medesima cosa: perocchè per li variamenti del tempo spesse volte dobbiamo mutare l'atto della operazione. Il perchè interviene, che cominciando noi a fare certa cosa bene, alcuna volta sia meglio a lasciarla stare; perocchè alcuna volta l'uomo più lodevolmente lascia di fare per certo tempo quel che nel tempo suo facea lodevolmente, come se quando a' nostri prossimi si genera maggior danno, che non è qualunque nostro piccolo bene, che noi ci facciamo, il quale per noi lasciare, non siamo però morti, per necessità noi (2) non attendiamo all'accrescimento delle nostre virtù, ma lasciamo stare, acciocchè noi non siamo cagione di danno della Fede a' nostri prossimi più infermi, in modo che già non sia tanto virtù il bene, che noi facciamo, quanto per cagione di esso bene noi disfacciamo i fondamenti delle virtù ne' cuori d'altrui. Questa linea di discrezione bene avea tesa San Paolo innanzi agli occhi di quelli, che lo vedeano, quando vietò, che non fossino circondati i Gentili, che veniano di nuovo, alla libertà della Fede (Act. 15. 2.): e nondimeno passando per Listri, e per Iconio, circoncese Timoteo, il quale era nato di padre Gentile (Act. 16. 3.); imperocchè vedendo egli, che si sarebbe eccitata la rabbia de' Giudei, eziandio in quelli, che erano allora suoi compagni, se egli non avesse mostrato di osservare i comandamenti della lettera semplice, lasciò stare per allora il rigore di quello, che egli avea detto, e senza danno della nostra Fede, scampò sè, e i suoi dalla crudele persecuzione. Sicchè egli fece quello, che per amore della Fede avea vietato, che non si facesse, e ritorse a misterio della Fede quello, che quasi fuori della Fede avea fatto; perocchè alcuna volta la virtù

(1) Così sembra da leggere col T. Lat. *non cedens* se pur il traduttore non lesse *non credens*. Alias *non credendo*.

(2) Così leggi colla St. ant. T. Lat. *Si pro nostris bonis minimis, quibus actis proficimus, nec tamen intermissis interimus, majora laborum mala proximis imminet, necessario nos virtutum augmenta reponimus, ne infirmioribus proximis fidei detrimenta generemur*. Alias *si genera maggior danno, che non è qualunque nostro bene, che noi ci facciamo, il quale per non lasciare, non siamo però morti per necessità. Noi non attendiamo all'accrescimento ecc.*

si perde; se ella è fatta indiscretamente, e alcuna volta si tiene meglio, se ella è tralasciata discretamente, e non è maraviglia, se nelle cose spirituali, noi attendiamo a quel che noi veggiamo fare eziandio nelle corporali. Noi distendiamo l'arco studiosamente per poterlo tendere (1) utilmente nel suo tempo; il quale arco se egli non istarà certo tempo steso, perderà la forza del ferire per l'usanza di stare teso. Così interviene nell'usare la virtù, che alcuna volta, se noi tralasciamo per discrezione, si conserva meglio a poter poi tanto più fortemente ferire i vizj, quanto più prudentemente noi la ritrajamo dal percuotere certo tempo. Dico, che la linea con sottile discrezione si tende sopra questa terra, quando son mostrati a ciascuno gli esempli de' precedenti Padri, secondo i quali la virtù utilmente è accesa a bene operare, e alcuna volta utilmente n'è (2) ritratta. Ma (13) abbiamo bisogno di vedere con sottile considerazione, quando noi un poco per zelo allentiamo la fortezza dell'operazione nostra buona, che noi forse nol facciamo per rispetto di ben comune, ma per propria paura, o per cagione di qualche nostra utilidade: la qual cosa se noi faremo, non sarà dispensazione, ma peccato; onde sollecitamente dobbiamo guardare, che quando per dispensazione lasciamo l'atto della virtù nell'opera, che noi abbiamo a fare, prima dobbiamo vedere la intenzione del nostro cuore, acciocchè per avarizia, o per propria utilità, o paura noi non pigliamo d'usare tale dispensazione, e per cagione, che questa dispensazione non nasce da diritta intenzione, diventi male quel che ne seguita in opera; onde bene la somma Verità dice nell'Evangelio: *La lucerna del Corpo tuo è l'occhio tuo. Se l'occhio tuo sarà semplice, tutto il corpo tuo sarà lucido, ma se sarà reo, tutto il corpo tuo sarà tenebroso* (Matth. 5. 12.). Per l'occhio s'intende l'intenzione del cuore, che viene innanzi all'opera, la quale intenzione innanzi che la venga all'atto, antivede già quel che ella desidera. Per lo nome del *corpo* s'intende ciascuna operazione, la quale seguita dopo l'intenzione, che quasi sta, come un occhio a ve-

dere, come ella fa. A questo modo la *lucerna del corpo* è l'occhio, perocchè l'opera è illuminata dal raggio della buona intenzione: e se l'occhio fia semplice, tutto il corpo sarà lucido; imperocchè se noi avremo diritta intenzione di semplice cogitazione, buona fia l'opera eziandio, se ella parrà men che buona. E se l'occhio tuo sarà reo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso; perocchè quella opera, che si fa con perversa intenzione, eziandio benchè ella paja buona, e che risplenda dinanzi agli uomini, sarà riputata oscura nell'esamine dell'eterno Giudice; onde dirittamente soggiugne ivi: *Se il lume, che è in te, fa tenebre, esse tenebre quante saranno?* imperocchè se quel che noi crediamo ben fare, è tenebroso per la mala intenzione, quanto saranno iniqui quei mali, che noi sappiamo, che son mali eziandio, quando noi li facciamo; e se noi non veggiamo punto lume in quel luogo, ove noi tegniamo quasi lume di discrezione, con quanta cecità percooteremo noi in quelle opere, che noi facciamo senza discrezione? E pertanto noi dobbiamo con sollecita esaminazione pensare la nostra finale intenzione in tutte le nostre operazioni, cioè, che noi ci guardiamo di non desiderare alcuna cosa temporale in quel che noi facciamo; ma che noi ci ficchiamo in tutto nella sodezza dell'eternità, acciocchè se noi ponessimo fuori del fondamento l'edificio della nostra operazione, egli non ne cadesse per terra, che ciò non può sostenere, onde qui dirittamente si soggiugne:

CAPUT XII.

Bases animae sunt intentiones.

Vers. 6. *Sopra che (3) le sue base sono fermate?* Le base di ciascuna anima sono le sue intenzioni; imperocchè siccome l'edificio si posa in su le colonne, e le colonne in su le base, così la vita nostra si posa su le virtù, e le virtù in su la intenzione di dentro: e perchè egli è scritto: *Niuno può porre altro fondamento fuori di quello, che è posto, il quale*

(1) Alias *rendere* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias *ne ritratta*. T. Lat. *temperatur*.

(3) Così leggi col T. med. sopra al n. (9). ed appresso. T. Lat. *Super quo bases illius solidatae sunt*. Alias *Sopra le sue base sono fermate*.

è Cristo Gesù (1. Cor. 5. 15.), allora le base nostre sono nel fondamento, quando le nostre intenzioni sono fondate in Cristo. Pertanto gli alti (1) edificj in vano si pongono sopra le base, se esse base non sono fermate nella sodezza del fondamento; perocchè qualunque alte (2) operazioni gli uomini fanno, in vano le fanno, se le intenzioni de' loro cuori escono punto fuori della certezza della eternità, e se non cercano d' avere i premj della vita eterna, e tanto edificano sopra di lor medesimi maggior ruina, quanto essi portano più alto l' edificio fuori del fondamento. Questo è, perchè quando essi non attendono a' premj di vita eterna, tanto caggiono in più profonda fossa di vanagloria, quanto più s' innalzano quasi nelle virtù. Pertanto noi non possiamo stimare quello, che sostengono le base, ma il luogo, dove sono sostenute; perocchè la divina Sapienza cerca non solamente quello, che gli uomini fanno, ma quello, perchè essi lo fanno; onde quando San Paolo descrive il distretto Giudice, tocca della intenzione così delle buone operazioni, dicendo: *Iddio renderà a ciascuno secondo l'opera sua, cioè, gloria e immortalità a coloro, che faranno secondo la pazienza della buona opera (Rom. 2. 6. 7.)*. Ecco come, ficcò quasi tutto l' edificio di quella santa opera nel dire la pazienza della buona operazione, nondimeno specificando di subito sottilmente in che luogo si debbano fermare le base di tutto l' edificio, e dicendo: *gloria, e onore, e incorruzione a coloro, che cercano vita eterna, come se apertamente dicesse; benchè essi mostrino la potenza della buona opera, non ricevono gloria e incorruzione, se essi non ficcano le intenzioni del cuore, cioè le base dell' edificio, nel fondamento; perocchè Iddio non abita in quell' edificio, eziandio di vita onesta, che esso non sostiene, se lo vede posto fuori di sè. Ora perchè le intenzioni di ciascuna anima eletta sono fermate nella speranza della eternità, dirittamente dice Iddio di questa terra: *Sopra che sono fondate le sue base, come se apertamente dicesse, se non sopra di me; perocchè quando l' anima di ciascuno giusto intende a me, in verità non fabbrica in me temporalmente quello,**

che ella edifica eziandio temporalmente: e perchè allora più fortemente ci fermiamo noi nel fondamento, quando noi seguitiamo le parole di Dio ne' comandamenti esteriori, ed esse intendendo, più sottilmente le pensiamo nella midolla del nostro cuore, dirittamente soggiugne:

CAPUT XIII.

Christus Lapis angularis, quod vitam activam et contemplativam in se conjunxerit.

Vers. 6. *O chi mandò giù la pietra angolare? La pietra angolare si è l' intelletto (14) doppio, che si trae della divina Scrittura: il quale intelletto allora è mandato giù da Dio, quando per discreto (3) giudizio non è legato nelle tenebre della sua ignoranza; ma è usato con una libertà dell' anima. Questo interviene, quando esso intelletto Iddio l' apre ne' suoi comandamenti, acciocchè praticando, noi lo possiamo usare nelle cose esteriori, e contemplando possiamo noi per esso intendere le cose superne. A questo stato mai il nostro intelletto non sarebbe sufficiente di venire, se il nostro Redentore non fusse venuto a pigliare la nostra natura. Ancora si può dire *pietra angolare* per un altro modo, cioè, perchè egli congiunse in sè due popoli; e per un altro modo, perchè mostrò in sè gli esempi dell' una vita, e dell' altra, cioè dell' attiva, e della contemplativa.*

La vita attiva è molto differente dalla contemplativa. Ma il nostro Redentore venendo in carne, e mostrando l' una, e l' altra, accozzò l' una, e l' altra in se medesimo; perocchè quando egli faceva nella città i miracoli il dì, e la notte nel monte orando vegghiava, dando esempio a' suoi fedeli, che per rispetto di contemplazione noi non abbandoniamo la cura de' prossimi, e dall' altro lato, che per troppa occupazione de' fatti de' prossimi noi non lasciamo lo studio della contemplazione, ma si dividendo il tempo, congiugniamo l' una con l' altra, che l' amore del prossimo non tolga l' amore di Dio, nè l' amore di Dio per essere più sublime non ischifi l' amore

(1) Alias *altri* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias *altre* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(3) Alias *diserrato*. T. Lat. per *discretum iudicium*.

del prossimo (Luc. 6. 10. 12.). Ora perchè il Mediatore dell'uomo e di Dio apparve in carne per dimostrare all'uomo ignorante quello, che esso dovesse fare, disponendo per opera le cose transitorie, e mostrando per contemplazione, donde tutte le cose procedevano, ben disse: *Or chi mandò giù la pietra sua angolare?* Come se apertamente Iddio dicesse, se non io, il quale dimostrai agli uomini, che io debbo salvare nel tempo che mi piacque, l'unico mio Figliuolo, il quale io generai senza tempo: nella cui vita vedessino (1) per esempio, che le cose diverse nella vita umana non sono discordanti fra loro in lui. E abbiamo da notare perchè il testo non dice d'averlo *mandato fuori*, ma d'averlo *mandato giù*; perocchè il Figliuolo di Dio pigliando carne umana, venne del luogo sublime al basso; e perchè gli Angeli eletti si maravigliarono del mistero della Incarnazione, benchè essi non furono ricomperati per quel misterio, dirittamente soggiugne:

CAPUT XIV.

Angeli astra matulina cur appellati.

Vers. 7. Quando le stelle mattutine insieme mi lodavano. Gli Angeli debitamente sono detti *stelle mattutine*; perocchè noi crediamo, che la loro natura fusse prima creata da Dio per quantità di tempo (Gen. 1. 2.): la qual cosa se ella è così, perchè la terra non si poteva ancora vedere, ed era senza forma, e le tenebre erano sopra l'abisso, gli Angeli creati dal lume della sapienza vennero, come stelle mattutine dinanzi al di, che seguita il futuro secolo. Appresso non dobbiamo per negligenza lasciare di non considerare quello, che ivi dice insieme; imperocchè le *stelle mattutine* eziandio con le vespertine lodano la potenza del nostro Redentore, quando gli Angeli eletti insieme con gli uomini ricomperati del Sangue di Cristo, glorificheranno nella fine la larghezza della superna grazia; e acciocchè essi ci accendessero a lodare il nostro Creatore, nato Cristo in carne, dissono quello, che noi dicemmo di sopra, cioè, *Gloria sia in eccelso*

a Dio, e in terra pace a gli uomini di buona volontà (Luc. 11. 14.)! Adunque insieme lodano, perocchè essi arrogiono, e aggiungono le loro voci di letizia alle nostre nella redenzione fatta di noi. Dico, che *insieme lodano*; perocchè quando ci veggono essere ricettati in cielo, godono di vedere il numero loro ristorare, e supplire, e moltiplicare. Ancora son dette forse *stelle mattutine*, perocchè spesse volte son mandati a confortare gli uomini in terra, e annunciando essi il giorno, che viene, levano da' cuori degli uomini le tenebre della presente vita. Ma ecco gli Angeli lodano la divina potenza, perocchè la visione, che essi hanno di tanta chiarezza di Dio, dilata il loro amore. Noi, i quali, benchè siamo ricomperati, pure siamo ancora gravati della corruzione (2) della carne, con qual virtù o potenza lodiamo noi Dio? Come potrà la lingua dire quel, che la mente nostra non può pensare? Segue il testo:

CAPUT XV.

Quid sit jubilatio, et cur homines deceat, non Angelos.

Vers. 7. E giubilano tutti i figliuoli di Dio. Il giubilo si è, quando la letizia del cuore non si può esprimere per la bocca efficacemente, ma con certi modi dimostra il gaudio, il quale non può nascondere, nè esprimere in tutto colui medesimo, che gode: Sicchè lodino Iddio gli Angeli, perocchè già veggono la latitudine di tanta sua chiarezza in cielo, e facciano giubilo gli uomini, perocchè essendo posti nelle case infime della terra non possono narrare con la bocca stretta tanta eccellenza: le quali cose perchè Iddio sapea, che di certo doveano venire, le dice non come elle si debbano fare, ma siccome elle fussero fatte. Ma che facciamo noi, che i buoni hanno giubilo del mistero della loro redenzione, e la invidia tormenta i perversi? E mentre che gli eletti fanno frutto, i perversi sono eccitati in rabbia di furore: e perchè non vogliono seguitare i buoni, perseguitano i beni, che essi buoni hanno cominciato a fare. Ma

(1) Alias vedessimo corr. colla St. ant. e col T. Lat. in *cujus vita discerent etiam diversa vivendi stadia non discrepare.*

(2) Alias della correzione della carne. T. Lat. a *corruptione carnis.* E la sana critica del discorso ripudia la lez. volgata.

in mezzo di queste tempeste Iddio non abbandona quelli, che egli ha ricomperati, perocchè egli è scritto: *Iddio è fedele, il quale non patirà, che voi siate tentati oltra quel, che voi potete; ma sarà esandio providensa colla tentazione, acciocchè voi possiate sostenere* (1. Cor. 10. 13.); perocchè il nostro Creatore sa, quando sia da lasciare surgere la tempesta della persecuzione: e quando sia da riprimerla, poichè ella è surta. Dico, che egli sa per nostra medicina ristriugnere quello, che egli avrà permesso surgere contra noi per nostro esercizio, che la crudel tempesta ci purghi, e non ci affoghi; onde seguita:

CAPUT XVI.

Seculum contra Sanctos saeviens a Deo conclusum.

Vers. 8. *Chi chiuse il mare con gli uscj, quando usciva fuori, quasi come uscisse di una vulva?* Che diremo, che sia il mare, se non il mondo? o che sia la vulva, se non il concetto della cogitazione carnale? Per lo nome della *vulva* si figura in questo luogo l'occulta, e maliziosa cogitazione delle cose carnali, la qual vulva concupisce non sostanza corporale per produrre figliuolo, ma cagione di dolore per concepire la sua mala intenzione. Di questa *vulva* del cuore de' mali uomini in altro luogo è scritto: *concepette il dolore, e partorì la iniquità* (Ps. 7. 15.)! Per questa *vulva* i perversi uomini concepono, quando pensano male. Per questa *vulva* partoriscono, quando essi fanno il male, che hanno pensato. A questo modo il mare esce fuori, quasi procedente d'una vulva, quando l'onde delle minacce degli uomini del mondo concepute dal peccato della cogitazione carnale, si levarono per distruggere la santa Chiesa. Ma per la grazia di Dio questo mare fu chiuso dagli uscj, quando i santi uomini si posono (1) contra la superbia de' persecutori co' miracoli e con la riverenza loro: perocchè Iddio umiliando i Principi terreni, innalzò per mezzo de' suoi servi la santa Chiesa sopra l'altezza del mondo, e si raf-

frenò il furioso empito del mare con la potenza, che egli dette alla santa Chiesa. Ma io voglio, che noi udiamo quello, che Iddio fece al furioso mare. Segue il testo:

CAPUT XVII.

Persecutorum malitiam Deus constrinxit, puerilia sapientem.

Vers. 9. *Conciossiacosachè io ponessi la nuvola per suo vestimento, e involgessilo di caligine, quasi come con panni, che involgono i fanciulli.* Il mare furioso si è vestito di nuvola, quando la crudeltà de' persecutori è vestita del velame della sua stoltizia. Quando al peccatore è posta sopra gli occhi la scurità della sua infedeltà, non può vedere la chiara luce della verità, e non conosce per merito della sua cecità quello che fa per empito di crudeltà. Che, come dice l'Apostolo Paolo: *Se essi avessino conosciuto, mai non avrebbero crocifisso il Signore della gloria* (1. Cor. 11. 8.). Questa *nuvola* suole non solamente oppressare quelli, che sono fuori della nostra Fede, ma eziandio suole ottenebrare alcuni, i quali vivono carnalmente dentro alla (2) Chiesa santa; onde i santi uomini, i quali hanno compassione eziandio alla negligenza altrui, e stimano di patire quello, che essi sentono, che altri patisce, dicono in orazione a Dio: *Opponesti la nuvola, acciocchè l'orazione non passi* (Thren. 3. 44.), come se apertamente dicesse: tu Iddio, per tuo giusto giudizio opponi le fantasie delle molte sollecitudini alla mente nostra, la quale è avvezzata a' dilette terreni, per le quali fantasie tu la confondi nella intenzione medesima della sua orazione: e vedendola tu data a' desiderj infimi e carnali, dirittamente accecandola, non lasci vedere la chiarezza della tua luce, in modo che, quando ella dirizza l'occhio per vederti, è riverberata dalla nebbia medesima delle sue fantasie e cogitazioni. E perchè ella continuamente pensa cose terrene, come ella vuole, sostiene queste fantasie eziandio nella orazione, quando ella non vuole. Or perchè la crudeltà medesima de' persecutori

(1) Alias si posano corr. colla St. ant. e col T. Lat. *contra tumores persequentium sancti viri quasi quaedam ostia appositi sunt.*

(2) Alias carnalmente alla Chiesa santa corr. colla St. ant. e col T. Lat. *intra.*

è ristretta per dispensazione divina, acciocchè essi non isfrenino contro a' Santi di Dio, quanto essi vorrebbero; poichè egli ebbe detto: *Come io ponessi la nuvola per suo vestimento, dirittamente soggiunse: e quello involgessi di caligine, e di oscurità, come quasi con panni della infanzia.* I piedi, e le mani si legano a' fanciulli co' panni della infanzia, acciocchè essi non gettino le loro membra or qua, or là con libertà dissoluta. Così i persecutori della santa Chiesa in tutto dati a questo mondo, senza quiete e senza pace, per lo cuore loro volatile, non hanno sentimento d'uomini maturi, ma di fanciulli. Costoro, dice il testo, che per conoscere il giudizio finale sono involti di caligine, e di oscurità, quasi con panni e fasce da fanciulli, acciocchè essi non possano perseguitare quanto vorrebbero, perocchè, come noi abbiamo detto, essi hanno sentimento di fanciulli; ma per divina dispensazione sono costretti, che essi non possono distendere le braccia, come essi vorrebbero. E benchè essi desiderino per leggerezza d'animo di commettere tutti i mali, pure non sono lasciati adempiere tutto quello, che essi appetiscono. Segue il testo:

Vers. 10. *Io l'ho circondato co' termini miei.* Iddio circonda il mare co' termini suoi, quando egli tempera l'ira de' persecutori con la dispensazione de' suoi giudicj, acciocchè le onde gonfiate del furioso mare sieno infrante e rotte nel lito e nella spiaggia della occulta dispensazione di Dio. Segue il testo:

CAPUT XVIII.

Sancti praedicatorum tamquam ostia mari saeculi saeviente opposita, tundi fluctibus, non effringi potuerunt, Christo eos roborante.

Vers. 10 e 11. *E io posi il chiavistello, e le porte, e dissi: infino a qua verrai: e non andrai più innanzi, e qui romperai le tue gonfiate onde.* Noi intendiamo qui per le porte i santi predicatori, e per lo *chiavistello* (16), il nostro Signore incarnato, il quale oppose queste porte tanto più forti contro all'empito del furioso mare, quanto egli le ha più fermate colla osservazione de' suoi comandamenti.

E perchè queste porte della santa Chiesa sono fortificate per la contrapposizione di questo *chiavistello*, hanno potuto l'onde percuotere, ma non rompere, in modo che la persecuzione l'ha molestata, ma mai non ha potuto entrare nel consentimento del loro cuore. I santi Dottori perchè sono aperti per la predicazione a quelli, che gli vogliono seguire, e chiusi per la loro autorità a quegli, che resistono loro, debitamente sono chiamati *porte*, cioè, aperte alla conversazione degli umili uomini, e chiuse alle minacce de' superbi. Dico, che ragionevolmente sono detti *porte*, perchè aprono l'entrata a' fedeli, e da altro lato si oppongono agl' infedeli, che non v' entrino. Pensiamo un poco, che *porta* fu S. Piero, il quale ricevette Cornelio, che cercava d'essere fedele, e scacciò via Simon mago, che per pecunia volea poter fare miracoli. Al Centurione aperse la porta del cielo benignamente S. Pietro, dicendo: *In verità io ho trovato, che Iddio non è accettatore di persone* (Act. 10. 34.). A Simone chiuse l'entrata della celestial corte per sentenza di distretta (1) dannazione, dicendo: *La pecunia tua sia teo in perdizione* (Act. 8. 20.). Così tutti gli Apostoli furono porte della santa Chiesa, quando essi udirono per bocca del nostro Redentore: *Ricevete lo Spirito Santo. A coloro, a cui i peccati voi perdonerete, saranno perdonati, e a coloro, che voi riterrete, saranno ritenuti* (Joan. 20. 22.): come se apertamente fusse loro detto: per voi entreranno a me quegli, a cui voi (2) aprirete voi medesimi, e saranno scacciati quelli, a cui voi serrete. Adunque quando il mare infuria, Iddio oppone il *chiavistello*, e le *porte*; perocchè quando la tempesta delle persecuzioni esce dagl' infedeli, e dagli amari persecutori, Iddio nel mondo magnifica la gloria del suo Figliuolo incarnato, e la riverenza de' suoi predicatori: E quando egli manifesta il mistero della fortezza sua, rompe l'onde del furore degl' infedeli. Sicchè ben dice: *Infino a qui verrai, e non andrai più innanzi.* Imperocchè Iddio per sua provvidenza, e per suo giudizio dispone, quando la tempesta della persecuzione esca fuori, e quando ella si rabbonacci; perocchè se non fusse spinta, e commossa, non eserciterebbe

(1) Alias di stretta dannazione corr. colla St. ant. e col T. Lat. per districtae damnationis sententiam etc.

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. quibus vosmetipsos panditis. Alias a cui aprirete voi medesimi.

gli eletti, e se ella non fusse temperata, gli caccerebbe nel profondo. Ma quando il conoscimento della Fede viene infino a' persecutori, il gonfiamento del turbato mare si pacifica: e ivi il mare rompe le sue onde, quando il persecutore venendo a conoscimento della verità, si vergogna di ciò, che egli ha fatto male. Così l'onda rotta si fragne in se medesima, quando l'uomo, conoscendo la sua colpa, con aperta faccia accusa il suo difetto, e quasi patisce la forza, che egli ha fatto altrui, quando sente le punture del suo peccato per la memoria, che egli ha fatto del male; onde ad alcuni San Paolo dice: *Che frutto aveste voi allora in quelle cose, di che ora voi vi vergognate* (Rom. 6. 21.)? Come se egli dicesse: per qual cagione allora l'onde della vostra malvagità si levarono in alto, quando ora, rotte in loro medesime, vi confondono per lo modo (1), per lo quale prima v'aveano condotti a far male? Pertanto dice ora il testo dirittamente: *E qui romperai le tue onde gonfate*. Quando egli dice in questa chiusura del mare la seconda volta delle porte, ripete secondo l'usanza della divina Scrittura quello, che avea una volta detto, per confermarlo meglio. Ma se noi vogliamo in questo luogo pigliar il mare non ispezialmente per la moltitudine de' persecutori, ma generalmente il mondo, Iddio oppose la seconda volta le porte contro a questo mare; quando egli dette alla generazione umana in prima i comandamenti della legge, poi il Testamento della nuova grazia. Dico, che la seconda volta chiuse l'empito di questo mare con contrapporvi le porte, quando prima per legge data a Moisè ritrasse dagl' Idoli quegli, che egli avea chiamati al suo servizio, e a sè adorare: e poi per manifestare la sua grazia gli levò dallo intelletto carnale.

Il mare ricevette la seconda volta le porte, quando Dio prima vietò alla generazione umana l'opere del peccato: e poi eziandio la ristinse dalla colpa delle cogitazioni. Veggiamo come prima Iddio pose le porte al gonfiante mare. Ecco egli dice per la legge: *non ucciderai, non adultererai, non farai furto, non dirai falsa testimonianza* (Exod. 20. 13. 14.). Veggiamo ancora,

come egli chiuse questo mare colle seconde porte. Ecco, egli dice nell'Evangelio: *Voi avete udito come fu detto agli antichi: non adulterare; ma io vi dico, che chi guarderà la femmina per atto e modo di concupiscenza, già ha adulterato nel suo cuore con lei* (Matth. 27.). E in un altro lato dice: *Voi avete udito come fu detto: amerai l'amico tuo, e arai in odio il tuo inimico, ma io vi dico: amate i vostri inimici, e fate bene a quegli, che vi hanno in odio* (Ibid. 5. 4. 44.). Iddio prima avea vietato il peccato dell'operazione, e poi vieta quello del cuore, pone due porte al gonfiante mare, acciocchè egli non passi i liti della giustizia, che egli ha d'intorno: e pertanto quando egli dice: *Chi ha chiuso il mare colle porte*, bene aggiunse di subito il tempo, dicendo: (17) *Quando usciva fuori, quasi come uscisse da una vulva*, cioè, che egli contrappose i comandamenti della legge alla generazione umana, quando il mondo per essere ancor vicino alla sua creazione, usciva quasi dal suo nascimento a produrre la vita carnale; perocchè il procedere dalla vulva, si è apparire carnalmente nella luce della gloria mondana, e soggiugne dirittamente: *Quando io poneva la nuvola per suo vestimento*. Iddio allora non si manifestò apertamente agli uomini, ma poi quando gli trasse dell'errore della infedeltà, e non mostrò però loro la chiarezza del suo lume, bene gli trasse delle tenebre; ma ancora gli vesti di nuvola, acciocchè essi lasciassino gli antichi atti del loro far male; e nondimeno non vedessino però più chiaramente i beni futuri; onde ben soggiugne: *Quando io lo involgeva d'oscurità, quasi con fasce da fanciulli*. Quando Iddio ammaestrò il popolo rozzo, non con aperta predicazione della vita spirituale, ma sì lo costringeva co'suoi comandamenti letterali, per parole figurate sì gli involgeva egli, come persone ignoranti, colla scurità (2) delle parole, quasi come in fasce da fanciulli; acciocchè nutriti con comandamenti grossi crescessino, e acciocchè essi non perissino, se essi fussino stati lasciati liberamente usare i loro diletamenti carnali. A questo modo riducendogli non già la carità di Dio, ma il timore della via (3) della giustizia, quasi Iddio

(1) Alias per lo mondo corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias colla scurità corr. colla St. ant. T. Lat. *verborum suorum caligine quasi pannis infantiae obvolvit*.

(3) Forse alla via. T. Lat. *ad viam justitiae*.

gli oppressava d'oscurità per sua dispensazione per nutricargli così meglio; perocchè il popolo rozzo sostenendo così contro a sua voglia i panni de' comandamenti, venne a più sodo stato per la legatura sua medesima. Prima, certo tempo il timore lo rifrenava dal peccato, poi per lo debito modo lo condusse infino a libertà di spirito. Iddio medesimo riprendendo questi panni d'infanzia, che egli avea dato loro, quando egli gli elesse per suoi, dice per bocca del Profeta: *Io detti a loro comandamenti non buoni (Ezech. 20.)*. Il male quasi non è male per comparazione del peggio, e il bene non è quasi bene per comparazione del meglio, imperocchè come in prima fu detto alla gente Giudaica, peccando ella, di Sodoma, e di Samaria: *Tu hai giustificato le tue sprelle in tutte le tue abominazioni, che tu hai operato (Ezech. 16. 51.)*. Così i buoni comandamenti, che furono dati a' rozzi popoli, non pajono esser buoni per rispetto de' comandamenti migliori del nuovo Testamento, che seguitarono poi; perocchè gli uomini appiccicati all'usanza della vita carnale, non si possono spiccare dalle cose carnali, se a poco a poco non s'inducono a ciò per mezzo della santa predicazione. Questa è la cagione, per la quale Iddio per la sua pietosa e giusta dispensazione condiscedette all'occulta concupiscenza degli Ebrei, quando erano ancora in Egitto, e nella quale fa loro comandamento, che nella partita se ne portassino i vasi d'oro, e dell'ariento degli Egizj (*Exod. 3. 22.*). E poi quando giunsono al monte Sinai, di subito ricevettono legge di Dio, dicendo: *Non desidererai la cosa del prossimo tuo (Exod. 20. 17.)*. Per questa cagione fu comandato in quella medesima legge, che l'occhio fusse cavato per pena dell'occhio, e 'l dente per lo dente (*Exod. 21. 24.*). Ma l'altra volta apparendo la legge nuova, ci fu fatto comandamento, che se ci fusse percossa l'una gota, noi offerissimo l'altra (*Matth. 5. 39.*). Questo fu concesso in prima, acciocchè lo ingiuriato volendo far maggior vendetta, che egli non ha ricevuto d'ingiuria, almeno non passasse il termine suo, e così quando apparò a non rendere le ingiurie moltiplicate, poi ap-

parò (1) volontariamente a sostenere le ingiurie eziandio moltiplicate. Questa è ancora la cagione, per la quale vietò Iddio a quel rozzo popolo alcune cose, e alcune lasciò loro usare, come si faceano in prima; ma tutto questo ordinava Iddio in figura di migliore stato di vita. Gli Ebrei ammazzavano in Egitto gli animali bruti agl'idoli: e tal sacrificio lasciò egli fare loro in uso, e vietò, che non lo facessero più poi agl'idoli, acciocchè tenendo parte dell'usanza loro antica, e parte lasciando, rimanessino consolati per quello, che parte tenessino della usanza antica. Mirabile fu il consiglio della disposizione divina, quando egli convertì in più nobile figura di vita spirituale quel che egli lasciò loro della usanza carnale. Or che significa il sacrificio di quegli animali, se non la morte della vita carnale? E pertanto quando Iddio condiscese alla fragilità di quel rozzo popolo, allora dimostrava egli maggior forza di spirito per le figure adombrate delle allegorie. Sicchè dirittamente dice il testo: *Quando io lo involgeva d'oscurità, quasi come con fasce da fanciulli; perocchè quivi fondava egli una profonda nuvola d'intelletti spirituali, (18) donde egli sostenea la tenerezza della loro infanzia; e perchè per i termini de' suoi comandamenti restrinse i loro disordinati appetiti, dirittamente soggiugne: Io lo intorniai co' miei termini. E perchè egli rifrenò per l'avvento del nostro Redentore i molti movimenti della generazione umana, bene soggiugne: Io posi il chiavistello e le porte. Iddio pose il chiavistello, e gli uscì, quando venendo il nostro Mediatore contro alla colpa de' peccatori, dette e rifermò la regola della nuova vita; perocchè le porte chiuse sono più forti, quando il chiavistello vi si oppone. A questo modo Iddio pose il chiavistello, quando egli mandò l'Unigenito suo Figliuolo contro a' lascivi movimenti della umana generazione, il quale con opera confermò i comandamenti spirituali, che con parole insegnava. Sicchè ben soggiugne: *E io dissi: infino a qui verrai, e non andrai più innanzi: e qui romperai le tue gonfate onde. Questo mare avea passato le prime porte, quando l'onda del gon-**

(1) Così leggi sulla scorta del T. Lat. *Alias e così quando poi apparì volontariamente a sostenere le ingiurie eziandio moltiplicate*. Lezion e alterata nella voce *apparì* che doveva essere *apparò*; non che mutila avendo il copiatore saltato di netto nel simile finimento, e omettendo *apparò a non rendere le ingiurie moltiplicate*. Ecco il T. Lat. *dum discunt mala non multiplicius reddere, quandoque discernent ea et multiplicata sponte tolerare*.

fiammento umano trapassò le chiusure della legge a lui opposta. Ma poichè il mondo vide, che l'Unigenito Figliuolo di Dio gli era opposto, ruppe l'impeto della sua superbia, e non poté passare, perocchè egli trovò essere stato posto termine al suo furore per la fortezza del Redentor nostro; onde dirittamente dice il Profeta: *Il mare vide, e fuggì (Psal. 113. 3.)*. Possiamo ancora per le porte intendere ragionevolmente la sua passione, alla quale egli occultamente pose il *chiavistello*, quando la fortificò colla sua invisibile divinità, contra le quali passioni vengono l'onde del mare; ma per essere ivi rotte, tornano in dietro. I superbi vedendo quelle passioni, che egli sostenne in carne, le dispregiano; ma provando la loro forza, si sbigottiscono; imperocchè quando gli uomini da prima si feciono beffe delle sue passioni, poi sbigottendo, quasi vennono gonfiati di superbia contra alle porte contrapposte, al modo del mare, che va a rompere. Ma rotti nel loro vano pensiero dalla divina potenza, tornano in dietro. Onde perchè queste cose sono dette al beato Giob per riprimere la gloria del suo cuore per tante virtù, che egli aveva, acciocchè forse non attribuisse a se il sublime stato, nel quale si vedeva essere, se noi le vorremo considerare eziandio moralmente, troveremo in verità con quanta sua edificazione furono dette:

CAPUV XIX.

*Cor humanum fervens, quod Deus solus
valet coercere,*

Vers. 8. *Chi chiuse il mare con gli usci?* Che diremo noi, che sia il mare, se non il cuor nostro torbido per furore, e gonfiato per elevazione di superbia, amaro per le brighe, oscuro per gl'inganni della malizia? Il qual mare, quando egli abbia tempesta, ciascuno lo può vedere, se vorrà intendere l'occulte tentazioni delle cogitazioni, che egli ha in sè. Ecco, già noi abbiamo abbandonato il mondo, già ci accostiamo a' santi desiderj, già abbiamo tagliato da noi di fuori le perverse opere; e nientedimeno dentro nascostamente siamo percossi da quell'onda della vita vecchia, colla quale noi vegnamo a servire a Dio: la quale onda, se ella non fusse ristretta dal legame della gran paura del finale giudizio, e dal ti-

more dell'eterno tormento, iu tutto sarebbero rovinati i fondamenti d'ogni buona opera, che noi v'avessimo suso edificato. Perocchè se quel che ci tempesta dentro per suggestione diabolica, fusse uscito fuori per deliberazione nostra, tutto l'edificio della nostra vita sarebbe caduto. Questo interviene, perciocchè noi concepiti in peccato, e in peccato nutriti, per le molestie, che ci dà la corruttibile carne, rechiamo qui nascendo con noi la battaglia, la quale noi con fatica abbiamo a vincere; onde dirittamente di questo mare dice il testo: *Quando usciva fuori quasi procedente da una vulva (Ps. 1. 7.)*. La vulva si è l'adolescenza della inala cogitazione, della quale parla Iddio per Moisè: *Il sentimento e la cogitazione del cuore dell'uomo sono inchinati al male dalla loro adolescenza (Gen. 8, 21.)*; perocchè lo stimolo della corruzione; che nasce da' desiderj carnali in ciascuno di noi, si ci esercita a virtù, quando siamo fatti uomini: e se la mano della divina fortezza non reprimesse questo male, il peccato tosto tirerebbe al fondo ogni nostro ben naturale. E pertanto niuno attribuisca a sè, se egli vince le sue cogitazioni, quando la somma Verità dice: *Chi chiuse il mare colla porta, quando usciva fuori, quasi procedente d'una vulva?* Perocchè se per sua grazia non ritenesse i movimenti del cuore infino dal principio delle cogitazioni, il mare furioso per l'onde delle tentazioni senza dubbio guasterebbe la terra del nostro cuore, e colla sua acqua salsa la farebbe diventare arida come l'arena, cioè, che farebbe pericolare l'uomo ne' viziosi diletti della carne. Sicchè solo Iddio chiude il mare con le porte, quando oppone a' perversi movimenti del cuore la serratura della sua fortezza spirata da cielo. Ora perchè ci è vietato, che noi non seguitiamo le cose, che noi veggiamo, e perchè noi siamo ritratti da' diletti delle cose corporali, io ho voglia di dirizzare l'occhio della mente alle cose invisibili, e di veder quello, che ci è comandato, che noi seguitiamo. Ma che facciamo noi? Quelle cose invisibili ancora non son manifeste nella mente nostra: e vero è, che noi siamo invitati d'amarle, ma pure non le possiamo vedere. E benchè alcuna volta ne veggiamo qualche piccola cosa furtivamente, pure stiamo ancora ottenebrati sotto troppa dubbiosa vista: onde ben soggiugue:

CAPUT XX.

Hoc mare tenebris et caligine obvolvitur.

Vers. 9. *Quando io poneva la nuvola per suo vestimento, e involgevalo d'oscurità, quasi come con fasce da fanciulli.* Questo mare, cioè, il cuor nostro, tempestato da diverse cogitazioni è vestito di nuvola, quando è oscurato per la confusione della sua tempesta, acciocchè ella non vegga puramente la quiete della mente. Dico ancora, che questo mare è involto d'oscurità, come con fasce da fanciulli, quando egli è legato ancora ne' teneri sentimenti della inferma carne: perocchè non si può levare a contemplare le cose sublimi. Veggiamo San Paolo quasi involto d'oscurità come di fasce da fanciulli, ove egli dice: *Noi veghiamo ora per lo specchio in figura; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in parte, allora conoscerò, siccome io sono conosciuto* (1. Cor. 13. 12.); il quale se non avesse veduto esser fanciullo a comprendere le cose celestiali, in niun modo avrebbe prima posto là comparazione della sua età, dicendo: *Quando io era parvolo, io parlava come parvolo, e intendeva come parvolo, pensava come parvolo.* Ma noi allora siamo saliti alla fortezza giovanile, quando noi con forte intelletto veghiamo quella vita, alla quale noi andiamo. Ora perchè la vista della nostra intenzione è ritratta per la sua infermità dalla luce superna, la nostra mente è tenuta legata con fasce da fanciulli; ove ben soggiugne, e dice:

CAPUT XXI.

Qui termini huic mari positi.

Vers. 10. *Io l'ho circondato co' termini miei.* Iddio allora circonda questo mare co' suoi termini, quando il nostro cuore, il quale è ancora turbolento per la molestia della sua corruzione, e per le sollecitudini temporali, è umiliato e ritenuto da Dio sotto la misura della contemplazione, acciocchè egli non salga più su, che gli sia concesso, benchè egli appetisca più innanzi. Ovveramente, Iddio circonda questo mare co' suoi termini, quando egli mitiga coi suoi doni il cuor nostro pieno di tentazioni,

operando alcuna volta, che la mala suggestione non giunga infino al diletto, e alcuna volta, che il male intelletto (1) non giunga infino al consentimento. E pertanto con lui, che ragguarda gl'illeciti movimenti del cuore, e non gli lascia venire infino al consentimento in alcune cose, e in alcune eziandio lo ritrae dal diletto, questo cotal pone termini al furioso mare, acciocchè egli non venga all'atto; ma l'onde delle tentazioni mormorando, come fanno in mare, si rompano dentro al seno del suo cuore. E perchè tali onde allora fortemente sono ristrette, quando a loro sono contrapposte le virtù ispirate, e il diletto, che l'uomo ha di Dio, dirittamente soggiugne:

CAPUT XXII.

*Virtutes dissipat illud mare saeviens,
nisi caritate firmentur.*

Vers. 10. e 11. *E io posi il chiavistello alle porte, e dissi: infino a qui verrai, e non andrai più innanzi: e qui frangerai le tue gonfiate onde.* Or che piglieremo noi qui moralmente per le porte, se non le virtù? E per lo chiavistello, se non la fortezza della carità? Queste porte, cioè, le virtù delle buone opere, il mare furibondo le romperebbe, senonchè la carità contrastante lo ritiene per occulta disposizione della mente; perocchè ogni buona opera delle virtù verrebbe meno per le tentazioni, che vengono nel cuore, se essa opera non fusse fondata dalla parte di dentro nella carità; onde San Paolo avendo posto nelle sue predicazioni certe porte di virtù a questo mare di tentazioni, di subito aggiunse a quelle porte quasi la fortezza del chiavistello, dicendo: *Sopra tutte le cose abbiate carità, la quale è legame di perfezione* (Col. 3. 14.); perocchè ogni bene, che l'uomo fa, è legato per essa, acciocchè esso bene non perisca; e ogni bene tosto è svelto dal nostro nemico tentatore, se esso bene non si truova legato dal legame della carità. Per questo modo, se la mente dell'uomo è legata con l'amore di Dio e del prossimo, quando l'onda della tentazione la provoca a far qualche male, la carità medesima si contrappone a essa, e rompe ogni sua mala suasionem colle

(1) Forse il malo diletto. T. Lat. modo ne prava delectatio usque ad consensum prorumpat.

porte della virtù, e col *chiavistello* dell'intimo (20) amore. E come Iddio con la forza della sua spirata carità riprime i vizj, che nascono nel cuore, così per tener serrate le *porte*, raffrena l'impeto del mare, che si leva contro lui. Forse l'ira in occulto rode l'uomo; ma egli toglie alla perturbazione della mente l'ufficio della lingua, cioè il parlare, acciocchè egli non perda la quiete celestiale, e acciocchè non venga infino alla bocca quel tumulto, che risuona dentro nel cuore. Forse la lussuria è accesa nelle occulte cogitazioni, ed egli allora gastiga quelle membra, che potrebbero condurre la mente alla bruttura, che l'ha messa dentro, acciocchè ella non perda la mondzia supernale, e acciocchè il puzzo del cuore non venga infino a corrompere il corpo. L'avarizia stimola; ma acciocchè l'uomo non perda il Regno celestiale, si lega dentro al chiostro della temperanza, stando contenta al proprio bisogno, acciocchè egli non s'allarghi a far male, e acciocchè l'incendio dell'appetito di dentro non venga a gli atti esteriori. La superbia gonfia l'uomo, ma acciocchè egli non perda la vera altezza considerando, che egli è polvere, discende a terra dell'altezza, che egli avea concepita nell'animo, combat-

tendo sempre, acciocchè quello, che egli sostiene dentro nel pensiero, non esca fuori in opera. Sicchè ben dice: *Io ho posto il chiavistello alle porte, e dissi; infino a qui verrai, e non andrai più innanzi, e qui romperai le tue onde gonfiate*. Imperocchè quando il giusto uomo è tentato da' vizj, e nientedimeno si sforza di non far il male, che gli è posto innanzi, quasi è tenuto chiuso, come il mare, il qual mare, benchè dentro lo percuota la mente con tempestose onde di cogitazioni, pure non passa il lito del ben vivere, che egli ha una volta ordinato, e preso. È vero, che questo mare gonfiato si lieva in alto; ma quando egli è rotto dalla deliberazione ferma della mente, così rotto si torna a dietro. E pertanto, acciocchè il beato Giob non attribuisca a sè l'essere stato forte contro a queste onde del cuore, udi dalla bocca di Dio: *Chi chiuse il mare con le porte, quando usciva fuori, come d'una vulva? Come se apertamente gli dicesse: in vano fai stima di te nelle tue buone opere di fuori, se tu non consideri me, che raffreno l'onde delle tentazioni in te, e vedi (1), acciocchè tu possa sofferire l'onde nell'opere tue, mia è la forza, che rompe queste onde di tentazioni nel cuor tuo.*

(1) Alias e veda.

LIBRO VIGESIMONONO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA

CAPUT I.

*Dei filius in aeterna natiuitate nobis ignotus,
nasci voluit in tempore, ut se imitandum
praerberet.*

Il nostro Signor Gesù Cristo in quello, che egli è detto virtù, e sapienza di Dio, nacque del Padre suo innanzi, che fussero i tempi, o a dire più chiaramente, sempre fu nato; perocchè egli non cominciò mai a nascere, e nato, non finì mai: e noi non possiamo dire, che egli sempre nasca, acciocchè egli non paja imperfetto: e pertanto acciocchè egli si possa dire eterno, e perfetto, ci convien dire, che sempre fu, e sempre fu nato, acciocchè l'esser nato mostri il suo esser perfetto, e il dir sempre, mostra la sua eternità. Questo dico per poter mostrare con parole temporali in qualche modo quella essenza, che è senza tempo; benchè pur dicendo quel che è di lui perfetto, diciamo noi molto meno, che non è la verità; perocchè quello, che non è fatto, non si può dir perfetto, cioè, interamente fatto: e nientedimeno Cristo condiscendendo alle parole della nostra infermità, dice: *Siate perfetti, siccome il Padre vostro è perfetto* (Matt. 5. 48.).

Iddio non si potea conoscere per l'umana generazione in quella sua divina natiuità; pertanto venne in carne, acciocchè egli fusse veduto, e volle esser veduto per essere seguitato. Questa natiuità della sua carne parve dispetta, cioè, vile a' savj di questo mondo, i quali di-

spreghiano l'infermità della sua natiuità, stimando, che non si convenisse a Dio tanta bassezza; onde l'uomo tanto più gli è obbligato, quanto egli prese per l'uomo eziandio cosa, che non si conveniva a Dio. *E perchè il mondo colla sua sapienza non conobbe Iddio, piacque a Dio per la stoltizia della predicatione far salvi quelli, che credono in lui* (1. Cor. 1. 21.); come se egli dicesse: poichè il mondo colla sua sapienza non potea trovare Dio, che è sapienza, piacque a Dio, che esso mondo per la stoltizia della umanità conoscesse Dio fatto uomo, acciocchè la sua sapienza discendesse alla nostra stoltizia, e la nostra cecità illuminata vedesse il lume della superna prudenza nel loto della nostra carne. Nato era Iddio del Padre suo senza tempo. Degnossi poi di nascere nel tempo, volendo per questo, che egli conchiude il suo carnale nascimento tra principio, e tra fine, mostrare ai nostri occhi quel divin nascimento, che non ebbe principio, e non arà mai fine; onde ben dice egli al beato Giob:

CAPUT II.

*Orto Domino, Ecclesia tamquam aurora,
a tenebris in lucem versa.*

Vers. 12. *Or facesti tu dopo il tuo nascimento comandamento al diluculo* (cioè alla prima apparenza del dì nuovo) *e mostrasti all'aurora il luogo suo?* Vuol dire, siccome il nascimento della sua divinità (1) non ha nè prima, nè poi; il quale perchè ha la sua

(1) *Alies della sua natiuità. T. Lat. Ortus quippe divinitatis ejus ante et post non habet.*

essenza sempre per eternità, e perchè comprende in se medesimo ciocchè trapassa per tempo, rinchiude eziandio per se medesimo il corso de' tempi. Ma il nascimento della umanità perchè ebbe principio, e fine, ebbe dal tempo innanzi, e poi. Ma perchè pigliando l'ombra della nostra temporalità, mise in noi il lume della sua eternità, dirittamente per questo nascimento, che il Creatore creò in sè certo tempo, l'aurora conobbe il luogo suo senza tempo. E perchè il *diluculo*, ovvero, l'aurora dalle tenebre si converte in luce, ragionevolmente tutta la Chiesa si può chiamare, e figurare per lo nome del *diluculo*, e dell'aurora.

La santa Chiesa quando ella è dalla notte dell'infedeltà ridotta alla luce della Fede; a modo dell'aurora, dalle tenebre viene nel dì, per lo splendore della superna grazia, che ella di nuovo riceve; onde ben dice la Cantica canticorum: *Chi è questa, che esce fuori, come l'aurora, che si lieva* (Cant. 6. 9.)? La santa Chiesa desiderando i premj della celestial vita, è detta *aurora*, perocchè quando ella abbandona le tenebre de' peccati, risplende di lume di giustizia. Appresso noi abbiamo alcuna cosa più sottile a pensar qui, considerando la qualità dell'aurora, o del *diluculo*. L'*aurora* (2) o *diluculo* dimostra che la notte è passata; e nondimeno non dimostra la intera chiarezza del dì, ma cacciando via la notte, il dì viene, e così la luce è mescolata colle tenebre. Or che siamo in questa vita presente noi, che seguitiamo la verità, se non una *aurora*, o *diluculo*? Però, benchè noi facciamo alcuna cosa, che sia di luce, e di bene, pur (*così leggi*. Alias più) in alcune altre sentiamo qualche ombra di tenebre. Per questa cagione dice il Profeta a Dio: *Non sarà giustificato nel cospetto tuo alcuno vivente* (Psal. 142. 2.). E da capo è scritto: *Tutti noi offendiamo Iddio in molte cose* (Jacob. 3. 2.). San Paolo ancora dice: *Io veggio un'altra legge nelle membra mie, ripugnante alla legge della mia mente, la qual mi mena preso* (1) *nella legge del peccato, la quale è nelle membra mie* (Rom. 7. 25.). E pertanto dove la legge del peccato contende colla legge della mente, di certo l'aurora è ivi ancora; perocchè la luce, la quale già si vede, non ha in tutto cacciato da sé le

tenebre, che ella ha patito. Dico, che l'aurora v'è ancora; perocchè quando la legge della carne percuote la legge della mente, e la legge della mente quella della carne, la luce, e l'ombra insieme ancora combattono; onde da capo San Paolo dicendo: *La notte è passata*, già non disse: *Il dì è venuto*; ma, *il dì è approssimato* (Rom. 13. 12). Ecco, San Paolo, quando dice, dopo il partire della notte, il dì non esser venuto, ma approssimato, dimostra di chiaro, che egli è ancora nella aurora, cioè, innanzi al sole, e dopo le tenebre. Allora perfettamente sarà il dì della santa Chiesa degli eletti quando non arà l'ombra del peccato mescolato col bene. Dico, che allora sarà perfettamente dì, quando risplenderà del perfetto splendore del lume celestiale. Ancora dico, che allora sarà perfettamente dì, quando, non avendo alcuna memoria delle sue tentazioni, e de' suoi peccati, non vedrà alcune tenebre di male in se; onde ben dimostra il testo questa *aurora*, quasi in transito, dicendo: *E dimostrasti tu all'aurora il luogo suo?* Quando il *luogo suo* si dimostra, di certo da uno ad un altro si passa.

Il luogo dell'*aurora* si è la perfetta chiarezza della visione di Dio, alla quale quando la persona sarà giunta, già non arà alcuna parte di tenebre della notte passata. Ma ora la santa Chiesa sostenendo le molestie delle tentazioni, cerca coll'intenzione del cuore di passare ad altro luogo, e a questo modo l'*aurora* si dirizza d'andare al luogo suo; il qual luogo s'ella non vedesse per Fede colla mente, si rimarrebbe nella notte della presente vita. Ma quando ella tuttodi si sforza di giungere a perfezione, tuttodi si sforza di crescere, e di venire in maggior lume, già guarda ella il luogo suo. Dico, che l'*aurora* vede il *luogo suo*, quando l'anima santa si accende a contemplare la bellezza del suo Creatore. Al *luogo suo* l'aurora si sforzava di giugnere, quando David diceva: *L'anima mia aveva sete del Dio vivo: quando verrò, e apparirò dinanzi alla faccia di Dio* (Psal. 41. 3.)? Così lo Spirito Santo mostrava all'*aurora* il *luogo suo*, quando diceva per Salomone: *Che ha il savio più, che lo stolto, se non d'andare in quel luogo, dove è la vita* (Eccli. 6. 8.)? Il qual luogo Iddio mostrò agli antichi Padri eziandio, che furono

(1) Così leggi colla St. aut. Alias presso. T. Lat. *captivum*.

innanzi alla sua Incarnazione, come dovea loro essere dato dopo il suo nascimento, e non prima; perocchè se essi per ispirito di profezia non avessero conosciuto, che il Re della superna patria dovesse incarnare, non arebbono veduto quanto i beni di quella patria fussino desiderabili. Appresso, Cristo dichiarò il luogo suo all'aurora, quando disse al Padre dinanzi a' suoi discepoli: *Padre, io voglio, che quegli, che tu mi hai dati, sieno meco nel luogo dove io sono (Jo. 17. 24.)*. Dico, che egli mostrò il luogo suo all'aurora, quando disse: *Dovunque sarà il corpo, ivi si raguneranno le aquile (Matth. 24. 28.)*. A questo luogo si sforzava l'aurora di venire, quando San Paolo diceva d'avere desiderio di morire, e d'esser con Cristo. E in altro luogo dice: *Il mio vivere è Cristo, e il morire mi è guadagno (Phil. 1. 21.)*. E ancora dice: *Noi sappiamo, se la nostra terrena casa di questa abitazione si disfà, che noi abbiamo edificio da Dio, cioè casa non fatta con mano, ma eterna in cielo (2. Cor. 5. 1.)*. Bene adunque si dice, che egli dimostrò dopo il suo nascimento il luogo proprio all'aurora; perocchè egli innanzi che apparisse in carne, tenne nascosto nell'intelletto di pochi uomini la beatitudine futura della eterna retribuzione. Ma quando egli prese la infermitade della nostra nativitate, dilatando, mise il conoscimento della futura gloria nell'amore d'innumerabile moltitudine. Ora perchè egli usa il misterio della divina operazione sì con misericordia, che però egli non lascia di fare la debita vendetta, acciocchè egli essendo occulto giudice, alcuni per misericordia ricomperi, alcuni per giustizia lasci perire, udiamo ora come egli dannà i peccatori, poichè noi abbiamo udito, come egli illumina i suoi eletti per la sua Incarnazione. Segue il testo, e dice:

CAPUT III.

Dominus abjectos et umiles elegit.

Vers. 13. *Ora tenesti tu, percotendo, l'estremità della terra, e cacciasti gli empj fuori di essa? Iddio ha tenuto la estremità della terra, perocchè egli venne alla Sinagoga dei Giudei, la quale è ora abbandonata da lui, e soggetta a' signori temporali strani, e da essa trasse gli empj; perocchè egli rimosse eziandio*

dalla gloria del carnale sacrificio quegli, che non voleano credere la spiritual dottrina della Fede sua. Ovveramente, egli *tenne l'estremitadi della terra*, quando egli elesse di Giudea parecchi uomini aggetti e umili. Dico, che egli *tenne l'estremitadi della terra*, quando lasciò i dottori della legge, e tolse i pescatori. Appresso quando egli tiene le sue stremitadi, scaccia della terra gli empj; perocchè quando egli fortifica i suoi fedeli deboli, condanna egli gl'infedeli, che erano forti in essa terra. Dirittamente vi aggiunse ancora, *percotendo*, perocchè per l'avvento egli commosse di gran paura eziandio i cuori degl'infedeli. Percossi e commossi erano coloro, che diceano: *Niun frutto facciamo. Ecco tutto il mondo gli va dietro. (Io. 12. 19.)*. La cosa, che si commove, di quà, e di là menandola, è affaticata. A questo modo era commossa la turba de' Giudei, quando per bocca d'alcuni dicea: *Cristo, egli è buono (Jo. 7. 19.)*. Per altri facea resistenza, dicendo: *nò, ma inganna le turbe*. E per altri dicea: *Se costui non fusse da Dio, non arebbe potuto fare alcuna cosa (Jo. 9. 33.)*. E finalmente per altri gridava: *Se costui non fusse malfattore, noi non te lo aremo rappresentato (Jo. 18. 30)*. Commossi, e non atterrati furono que' maladetti Giudei, ammirando con istupore i suoi miracoli, e alcuna volta dispregiando, si faceano beffe degli obbrobrj, che sofferiva l'infermità della sua carne. Or non erano commossi coloro, che diceano: *Infino a quando torrai a noi l'anima? Se tu sei Cristo, dillo a noi palesemente (Jo. 10. 24.)*. Ovveramente, egli commosse, e tenne l'estremità, quando per ispaventare con patoso timore in questo mondo i suoi eletti umili, e infermi, non gli riserba però a giudicare distrettamente nell'altro, onde perchè la moltitudine de' suoi fedeli sempre visse con timore, però fu ella sempre più forte nell'opere di Dio. E che Iddio tenga colla sua mano colui, che egli commove, il dimostra egli per lo Profeta, dicendo: *Sopra cui si riposa lo spirito mio, se non sopra l'umile, e quieto, e che teme le mie parole (Isai. 66. 2. sec. LXX)?* Ancora come egli tenga per la mano quello, che egli commuove, il dimostra egli per Salomone, dicendo: *Beato quell'uomo, che sempre è pauroso. Ma colui, che è di mente dura, cadrà in male (Pron. 28. 14.)*. Ora perchè Iddio tenne l'estremità del popolo Giudaico, eleggendo di quello gli Apo-

stoli, e riprovando gli Scribi, e Farisei, e Pontefici, secondo che meritava la loro infedeltà (1), udiamo ancora quel che egli aggiugne della loro dannazione. Segue il testo:

CAPUT IV.

Judaei ab lateritio opere prius liberati, dum terrena sapiunt, iterum ad lateres redierunt.

Vers. 14. *Il segnacolo diventerà come il loto, e starà siccome il vestimento.* Come trovò mai Iddio fatto il popolo Giudaico, se non come loto, massimamente quando lo trovò in Egitto sottoposto al servizio de' Gentili in far mattoni di loto? Poi il fece *segnacolo* di suggello a tenere in secreto i misterj divini, menandolo nella terra di promessa con tanti miracoli: e poichè l'ebbe menato,empiendolo di tanta scienza, e conoscimento di Dio, e rivelando a lui tanti secreti celesti per ispirito di profezia; perocchè noi possiamo dire, che i Giudei tennero quasi chiuso in profezia tutto ciò, che Iddio rivelò poi di sè nell'avvento suo. Or possiamo noi ben dire, che essi tornarono a far *mattoni* in Egitto, quando dopo tanti misterj ricevuti, dopo tanti miracoli, non vollero credere nel suo Redentore, amando più il *loto*, che la verità, quando diceano pei suoi Sacerdoti: *Se noi lo lasciamo stare così, tutti crederanno in lui, e verranno i Romani, e torrannoci il nostro luogo, e la nostra gente* (Joan. 11. 48.). E così essi, che erano fatti *segnacolo* di sigillo di Dio, da capo ritornarono a quello, che essi aveano abbandonato; i quali Giudei si mostrarono *loto* dopo il sigillo di Dio negli occhi della somma Verità, quando per propria malizia d'infedeltà perdettero i misterj del Verbo Incarnato, eleggendo solo le cose terrene, le quali macchiano la coscienza dell'uomo; ove ben soggiugne il testo: *e starà, come il vestimento.* I vestimenti rozzi e grossi eziandio quando sono indosso degli uomini, perchè non si adattano alle membra, e perchè non si accostano alla carne, stanno ritti, e intirizzati. Così i Giudei stettono indurati circa il conoscimento di Dio eziandio quando pareva, che essi l'onorassino; perocchè essi si mostravano servire a Dio per queste cerimonie

esteriori; ma non si voleano accostare a lui con intelletto per puro amore, tenendo solo la lettera ne' suoi comandamenti. E pertanto non volendosi congiugnere con lui nell'intelletto spirituale, quasi non s'accostavano a colui, nel cui dosso essi si erano messi, come vestimento; onde ben soggiugne:

CAPUT V.

Cognitionem Legis amiserunt, quod credere veritatis tenuerint.

Vers. 15. *Sarà tolta agli empj la loro luce.* Perocchè, poichè essi schifarono di credere la verità, perdettero in perpetuo l'intelletto della lor legge. Sicchè insuperbiendo essi della legge a loro data, sono accecati dalla gloria della loro scienza medesima, come è scritto: *Siano oscurati gli occhi loro, acciocchè essi non veggano lume* (Ps. 68. 24.). Ancora è scritto: *Accieca il cuore di questo popolo, e aggrava i loro orecchi* (Is. 6. 10.). E più è scritto: *Io venni in giudizio in questo mondo, acciocchè vedessino lume quelli, che non vedeano, e diventino ciechi quelli, che veggono* (Joan. 9. 39.). E perchè essi magnificarono loro medesimi dell'opere della legge, dirittamente soggiugne:

CAPUT VI.

Superba Legis observatio reprobata. Extrema Ecclaesiae qui Deus et teneat, et concutiat.

Vers. 15. *Il braccio alto sarà rotto.* Il braccio alto è rotto, quando per essere predicata la grazia della Fede nostra, è riprovata la superba operazione della legge, come dice la Scrittura: *Per l'opere della legge non sarà giustificato niuno uomo* (Rom. 3. 30.). Possiamo ancora intendere tutte queste cose altrimenti. La divina Scrittura ha per usanza di chiamare la santa Chiesa *terra*. Sicchè Iddio tiene, e commuove l'estremità della *terra*, quando permetterà, che l'ultima età della santa Chiesa sia conturbata di crudelissima persecuzione per l'avvenimento d'Anticristo. Ma perchè egli la permetta così tribulare, non l'abbandonerà però. Alcuna volta Iddio tiene questa *terra*, e

(1) *Alias infirmità. T. Lat. Impietatis suae merito.*

ron la commuove; alcuna volta la tiene e commuove; perocchè alcuna volta la possiede in tranquilla pace della Fede. Alcuna volta la fa commuovere dall'impeto della persecuzione, e pertanto dice il testo: *ora hai tu tenuto* (1), *percotendo l'estremità della terra*. E bene di subito aggiunse: *E traesti gli empj di quella?* Imperocchè, come dice S. Paolo, alcuni sono in essa, che dicono di conoscere Dio, ma coi fatti lo niegano (Tit. 1. 16.). Sicchè Iddio trae gli empj di quella, perchè coloro, che sono or posseduti da' vizj, allor palesemente cadranno nella fossa dell'infedeltà, e verranno ad essere a modo di volatile paglia, quando saranno percossi dal vento di quella tentazione. E benchè ora sotto l'apparenza della Fede si stieno in sull'aja, allora colla pala del distretto giudizio saranno sventolati, e cacciati fuori del monte delle buone granelle, come paglia: onde ben soggiugne: *e diventerà segnacolo, come loto*, come se apertamente dicesse: coloro, che pajono ora *segnacoli* nel seno della santa Chiesa, allora nel cospetto degli uomini diventeranno, come *loto*, cioè, che allora non inganneranno gli uomini sotto il nome d'essere Cristiani; ma dimostreranno quanto essi amarono le cose terrene. Appresso, la santa Scrittura suole chiamare per la Fede il *segnacolo*, e per lo *loto* il peccato. Siccome il figliuolo più giovane, il quale ritornò al padre, consummata che egli ebbe la sua sostanza, ricevette l'anello per dono (Luc. 15. 23.), così fa il popolo Gentile, il quale quando avendo perduta la immortalità, per penitenza ritorna a Dio, se s'arma col *segnacolo* della Fede; onde lo Sposo dice alla sua Chiesa: *Poni me, come segnacolo sopra il cuor tuo* (Cant. 8. 6.). Il *segnacolo* si pone in sulle cose, acciocchè le non sieno tolte da alcuno usurpatore. Così lo Sposo è posto *segnacolo*, quando il misterio della (Alias nella) Fede sua è fitto nel cuore per buona guardia delle sue cogitazioni; acciocchè quello infedel servo, cioè il nostro avversario Satan, vedendo i cuori segnati della Fede, non abbia ardire per tentazione entrar dentro. E che l'amor terreno si dimostri per lo *loto*, lo pruova il Salmista, che dice: *Tu mi traesti del lago della miseria, e del loto della feccia* (Ps. 39. 3.); e perchè sono molti

involti nell'amor terreno, e quando sono indotti alla santa Chiesa, sono segnati col Sacramento della Fede celestiale, e nondimeno non cessano di far male, i quali si cuoprono col velame della Fede; ma quando truovano il tempo atto, dimostrano chi essi veramente sono, dirittamente ora dice: *Diventerà come il loto il segnacolo*; perocchè noi troveremo allora nimici della Fede chi noi crediamo, che ora sieno fedeli: e benchè essi pajono *segnacolo*, per non essere tentati, quando saranno tentati, di chiaro parrauno *loto*; ove dirittamente dice, *diventerà*; perocchè la loro cattiva vita gli mostrerà apertamente tali, quali sarebbero stati innanzi, che essi ricevevano la Fede, de' quali bene soggiugne: *E sarà siccome vestimento*. La santa Chiesa è ora vestita di tanti vestimenti, da quanti fedeli ella è riverita e ornata. Ondè Iddio dice per lo santo Profeta, mostrandoci il popolo Gentile: *Vivo io, che tu sarai vestita di coloro, siccome d'ornamento* (Is. 49. 18.). Nientedimeno ella è or vestita nell'apparenza di molti, quasi come di fedeli; ma quando saranno percossi dall'impeto della tentazione, allora sarà ella spogliata e privata di loro: della qual brigata dice ora: *Starà siccome vestimento*: Lo *stare* si pone ora in questo luogo per lo perseverare nel peccato; onde è scritto: *E nella via de' peccatori non istette* (Ps. 1. 1.); ovvero, ciascun peccatore si dice, che egli stia ritto, siccome *vestimento*, per dimostrare, che egli così non possa stare; imperocchè siccome il vestimento vestito si distende su per lo corpo, sicchè si può vedere tutto, ma spogliato si ripiega in pezzi; così allora ciascuno, che si partirà dallo stato della santa Chiesa, in prima sarà stato steso, e ornato, quasi come se egli fusse vestito: ma poichè egli ne sarà spogliato, giacerà rotto e disprezzato. Ma se noi vogliamo dire, *stare*, cioè perseverare ciascuno peccatore stà, come vestimento, quando persevera in questa presente vita breve, che egli ama; onde dice per lo Profeta: *Tutte le cose invecchieranno, siccome il vestimento, e tu te muterai, siccome copertojo, ed esse si muteranno* (Ps. 101. 28.). Ora il testo chiarisce per più aperte parole quello, che egli avea detto sotto oscurità d'allegoria, dicendo:

(1) Così leggi. Alias temuto. T. Lat. numquid tenuisti concutiens extrema terrae? Vedi sopra al cap. III.

CAPUV VII.

Credientibus, et male viventibus fidei lumen auferetur.

Vers. 15. Sarà tolta dagli empj la luce loro. Già non sono illuminati dal lume di Dio coloro, che sotto il lume della Fede ricuoprono la malizia del loro peccato. Questo interviene, perchè essi non curandosi di vivere secondo la regola della Fede, e mostrando dalla parte di fuori riverenza ad essa, cercano l'onore della presente vita sotto il suo nome; e solo traggono questo lume della Fede, che essi si veggono essere onorati per essa dagli uomini. Oltracciò sono alcuni, che veramente credono le cose eterne, che essi odono, e nientedimeno vivendo male, contraddicono a quella Fede, che essi credono. Costoro hanno il loro lume tra le tenebre; perocchè facendo male, e nondimeno credendo bene di Dio, in certa parte hanno un lustro di lume per non accecare affatto. Pure perchè essi amano più le cose terrene, che le celestiali: e più quel, che veggono, che quel, che essi odono, quando son percossi da alcuna persecuzione, perdono quel lume di Fede, che pareva, che essi avessino. Questo (3) massimamente, e in maggiore quantità interverrà in quel tempo, che la forza della Chiesa mancherà in molti suoi figliuoli per l'avvenimento del capo di tutti gl'iniqui, cioè d'Anticristo. E per la persecuzione, che egli farà ultima a' Cristiani, ivi allora apparirà il cuore di ciascuno, ivi si scoprirà ciò che ora sta nascosto. E quelli, che ora son piatosi colla bocca, e spietati nel cuore, manifestata che fia la loro malizia, cadranno e perderanno il lume della Fede, che or tengono in apparenza. Ma fra queste cose abbiamo di necessità di tornare ciascuno di noi al secreto del suo cuore, e di tenere quel che l'uomo perde per fare male opere, acciocchè per la punizione de' nostri mali, e per distretta sentenza de' giudicj di Dio, noi non entriamo nel numero di quelli dannati. Niuno per ignoranza, o per lusinghe s'inganni, non creda d'esser fuori di questo caso, e non istimi di giugnere a tale tempesta. O quanti sono quelli, che non vidono il tempo di quella tentazione, e nondimeno si troveranno nella tempesta d'essa tentazione! Cain non vide il tempo d'Anticristo, e nientedi-

meno fu membro d'Anticristo per merito de' suoi peccati (*Gen. 4.*). Giuda non seppe la crudeltà di quella persecuzione, e nondimeno per avarizia fu sottomesso alla potestà della sua crudeltà (*Matth. 26. 15.*). Simon mago fu di lunge molto da' tempi d'Anticristo, e nondimeno male desiderando di potere far miracoli, s'accompagnò con lui per superbia (*Act. 8. 11.*). A questo modo l'iniquo corpo si congiunse all'iniquo capo, e le membra alle membra, quando eziandio non conoscendosi insieme, pur si congiungono insieme nelle perverse operazioni. La città di Pergamo non avea saputo i libri, e le parole di Balaam, e nondimeno seguitando la sua malizia, udì parole di riprensioni da Dio, cioè: *Tu hai quivi chi tiene la dottrina di Balaam, il quale insegnò a Balaac porre scandali dinanzi a' figliuoli d'Israel di mangiare, e di fornicare (Apoc. 2. 14. 20.)*. Così, lungo tempo, e lungo paese aveano tolto la Chiesa di Tiatira dalla notizia di Jezabel. Ma perchè ella s'era costretta con lei con la similitudine del peccato, le fu detto, che ella aveva in casa Jezabel, e attendeva alle sue perverse operazioni, secondo che l'Angelo rende testimonianza, dicendo: *Io ho contro di te poche cose a dire, perocchè tu lasci quella femmina Jezabel, la quale dice, che è profetessa, insegnare, e condurre i servi miei a fornicare, e a mangiare de' sacrificj dell'Idoli*. Ecco perchè allora si poterono trovare persone, che seguitarono la maladetta vita di Jezabel per perverse operazioni; dice la Scrittura, che Jezabel fu trovata nella Chiesa di Tiatira; perocchè i mali costumi congiunti insieme fanno un mal corpo, benchè essi sieno divisi per lo tempo, e per lo luogo; onde interviene, che l'iniquo uomo vive ne' malvagi seguaci, benchè egli sia morto, e che 'l capo di tutti gl'iniqui, cioè Anticristo, già apparisce nei suoi operatori, benchè egli non sia ancora venuto. Per questa cagione dice San Giovanni: *Ora sono fatti molti Anticristi (1. Joan. 2. 18.)*; perocchè tutti i peccatori già sono sue membra, le quali mal nate, e allevate, vivendo male appariscono dinanzi al capo. Per questa cagione San Paolo dice: *Acciocchè Anticristo sia rivelato nel tempo suo (2. Thess. 2. 6.)*; perocchè se adopera egli l'ufficio suo di mal fare, come se egli dicesse: allora Anticristo sarà veduto manifestamente; ma nel cuore degl'iniqui già adopera egli i suoi secreti mali occultamente.

Ora lasciando noi stare di dire di più aperti peccati, diciamo pure de' minuti. Ecco, uno ha invidia del suo fratello nel suo cuore, il quale se troverà cagione alcuna, si sforzerà d'ingannarlo. Costui, di cui altro è egli membro, se non di colui, di cui è scritto: *Per invidia del diavolo la morte entrò nel mondo* (Sap. 11. 24.)? Un altro tenendosi esser di gran virtù, si metterà innanzi per superbia di cuore a tutti gli altri, credendo, che tutti sieno minori di lui. Costui di cui altro è egli membro, se non di colui, di cui è scritto: *Egli vede ogni cosa sublime, ed è Re sopra tutti i figliuoli della superbia* (Job. 41. 25.)? Un' altro cerca d'acquistar la potenza di questo mondo, non perchè egli faccia utile ad altrui, ma per non essere egli suddito ad alcuno; costui non è membro d'altri, che di colui, di cui è scritto, che egli disse: *Io sederò nel monte del testamento dal lato dell' aquilone, e salirò sopra l' altezza delle nuvole, sarò simile all' Altissimo* (Isai. 14. 13.). Solo l' Altissimo è Signore sì sopra tutte le creature, che non può essere suddito ad altrui. Costui vuol seguitare perversamente il diavolo, il quale cercando d' avere la signoria di Dio, fuggia (1) d' essergli soggetto. E pertanto seguace del diavolo è qualunque uomo, che appetisce la dignità del superiore suo; perocchè ha in fastidio esser sottoposto a colui, a cui Iddio ha ordinato, che egli sia soggetto. Appresso vengono (2) le' casi, ne' quali di certo si dimostrano, essere i fedeli molti, che pajono fedeli nella pace della santa Chiesa. Ecco, io vedrò alcuni sì onorare la presenza d' un signore, o d' un suo amico potente, che, se saranno richiesti da lui, egheranno la verità in suo favore in qualche ragione, che l' amico arà col prossimo. Or chi è la verità, se non colui, che disse: *Io sono via, verità, e vita* (Ioan. 14. 6.)? Giovanni Battista non fu domandato della Fede in Cristo, ma della verità della giustizia, e però fu morto: ma perchè Cristo è verità, fu egli per Cristo morto, quando morì per la Verità (arc. 6. 18.). Pognamo ancora un altro esempio dinanzi agli occhi nostri. Uno sarà dimandato, che gli dica il vero, il quale onorando la persona d' alcun potente, e non volendogli

dispiacere, nè pure da lui udire a parole alcuna ingiuria, si negherà la verità. Dimmi, ti prego, che farebbe costui ne' dolori e nelle pene, se per flagelli di parole egli si vergogna, o teme di confessar Cristo, cioè la Verità? Ecco, costui parrà nel cospetto degli uomini Cristiano ancora; e nientedimeno egli non è Cristiano, se Dio disporrà in quel punto di giudicarlo distrettamente, come egli merita. Veggio ancora alcuni, a cui secondo l' ordine della loro dignità, è commesso l' ufficio di confortare i sudditi al bene, e di riprendergli del male. Costui vedrà fare alcuna cosa illecita; e nientedimeno temendo di perdere la grazia d' alcun potente, non arà ardire di riprendere. Questo tale, chiunque egli si sia, non fa altro, senonchè egli vede venire il lupo, e fugge (Joan. 10. 12.). Fugge dico, perchè egli tace. Tace, perchè dispregiando la grazia eterna, ama piuttosto la gloria temporale. Ecco, come costui si nasconde nella presenza dell' uomo potente, dentro alle tenebre del suo tacere, e come quegli, che spaventati da' persecutori, pubblicamente negano Cristo, così costoro vinti dalla paura, occultamente negano ancora Cristo. Ben dice la Scrittura di costoro: *Amarono la gloria degli uomini più, che quella di Dio* (Joan. 12. 45.); onde chiunque fa questo, benchè la persecuzione pubblicamente non sia, pur tacendo nega Cristo, se noi vogliamo distrettamente giudicare quel che egli fa. Sicchè non mancano le tentazioni d' Anticristo eziandio al tempo di pace della santa Chiesa. E per tanto niuno tema pure l' ultima persecuzione, che farà l' Anticristo, quasichè ella sia sola, perocchè tutti l' opere d' Anticristo si fanno per le mani de' malvagi uomini, e occultamente adopera egli l' arte sua ne' cuori degl' iniqui. E benchè molti posti ora nel mezzo della santa Chiesa, dalla parte di fuori mostrino d' esser quello, che essi non sono, de' quali dice Salomone; *Io vidi peccatori sepelliti, i quali mentre che essi vissono in questo mondo, erano posti in santo luogo, e l' opere loro erano, siccome d' uomini giusti* (Eccl. 8. 10.). Ora poichè egli ha detto, che il *segnacolo* sarà restituito, siccome il loto, e starà siccome il vestimento, e dagli empj sarà tolta la loro luce, la quale cosa sarà

1) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *recusavit. Alias fuggiam.*

2) Così leggi colla St. ant. *Alias e poi fu morto.*

fatta in quella persecuzione d' Anticristo, di subito confortandoci della persecuzione d' Anticristo, dice:

CAPUT VIII.

Antichristi superbia et casus.

Vers. 15. *E il braccio eccelso e alto sarà sforzato.* Ora che piglieremo noi altro per lo braccio eccelso e alto, se non l'alta superbia d' Anticristo, la quale si leva per desiderio della gloria del mondo sopra le superbe menti degli uomini in tanto che un uomo peccatore, cioè Anticristo, dispregiando d' essere uomo, dica falsamente, sè essere Iddio, posto sopra gli uomini? onde dice l' Apostolo San Paolo, che Anticristo vorrà sedere nel tempio di Dio, mostrando di sè, come se fusse Iddio (2. *Thess.* 2. 4.). E volendo San Paolo mostrare apertamente la sua superbia, prima avea detto, che egli si leverà contro a Dio. Ora dice, che si leverà sopra ciò, che si dice Iddio (1), o che è adorato. È vero, che l' uomo è detto Iddio, siccome disse Iddio a Moisè: *Ecco io ti fo Dio di Faraone (Exod. 7. 1.)*; ma l' uomo puro non debbe essere adorato, come Iddio. E perchè Anticristo si leverà in alto sopra tutti i santi uomini, e sopra la potenza della divina Maestade, si sforzerà egli d' acquistar gran nome di gloria, ponendo sè sopra ciò che si può dire di Dio, e sopra ciò, che è adorato, come Iddio. Abbiamo qui da notare in quanta profonda fossa di superbia caderà Anticristo, quando egli non istarà contento di stare in quella misura di ruina, nella quale egli era caduto. Il diavolo, e così l' uomo, per propria superbia caddono (2) dallo stato della loro condizione, cioè, che il diavolo disse: *Io salirò sopra l' altezza delle nuvole, e sarò simile a Dio altissimo (Is. 14. 13.)*. L' uomo subito credette al diavolo, quando gli disse: *Gli occhi vostri fino (3) aperti, e sarete come Iddii (Gen. 3. 5.)*. E perciò ciascuno di loro cadde, perchè desiderò

di essere simile a Dio, non per giustizia, ma per potenza propria. Ma l' uomo si è liberato, perchè cadde, cercando male di essere simile a Dio: e conoscendosi per la colpa del suo peccato esser molto minore, che Iddio, però dice nel Salmo: *O Signore chi è simile a te (Ps. 88. 9.)*? Il diavolo essendo giustamente lasciato da Dio nella fossa del suo peccato, non volle rimaner contento del male (4) già fatto, ma quanto si vide più di lunge dalla grazia di Dio, tanto più accrebbe il peccato suo. Egli peccando, perchè volle ingiustamente esser simile a Dio, a tanta iniquità fu condotto, che vegnendo nella persona d' Anticristo, ha in disdegno parere simile a Dio, riputando eziandio, poichè egli fu infermo, che il minore (5) di lui sia Iddio, cioè Cristo, a cui non potè essere eguale, quando era ancora in Paradiso. Per le parole, che noi abbiamo già dette, cioè, che Anticristo si leverà sopra ciò, che si può stimare, o che è adorato, come Iddio, si dimostra apertamente, che desiderando in prima la similitudine di Dio, quasi si voleva porre al lato a Dio. Ma crescendo nella colpa della superbia, già si leva sopra ciò, che si può stimare o adorare Iddio (2. *Thess.* 2. 4.) E perchè questa sua superbia sarà condannata: pel giusto Giudice nel dì del finale giudizio siccome dice la Scrittura, che il nostro Signor Gesù Cristo lo debbe uccidere con lo spirito della sua bocca, e disfarlo col lume della sua gloria, dirittamente dice il testo nostro ora *Il braccio eccelso sarà rotto*. Nientedimeno tutte queste cose, che noi abbiamo trattate, per due modi ancora si possono intendere altrimenti. Perchè le parole di Dio sono, siccome spezierie odorifere dell' ajutorio, che noi abbiamo bisogno. E siccome le spezierie quanto più sono attritate, tanto più la loro virtù cresce, così la Scrittura divina quanto più è attrita per esposizioni, tanto più vedendola noi e quasi bevendola, abbiamo cibo da più potere vivere.

Perchè il nostro misericordioso Iddio (6) sofferà lungo tempo i peccati degli uomini e

(1) Così si dee leggere col T. med. appresso. *Alias di Dio.* T. Lat. *quod dicitur Deus.* Vedi anche appresso.

(2) *Alias cadono.* T. Lat. *corrueunt.*

(3) *Alias steno aperti* corr. colla St. ant. T. Lat. *aperientur oculi vestri.*

(4) St. ant. *al male.*

(5) *Alias il timore* corr. colla St. ant. T. Lat. *inferiorem.*

vedendo appressare il loro fine, alcuna volta muta le loro menti, dirittamente ora dimostra la potenza della sua pietà, dicendo:

CAPUT IX.

Deus hominem non deserit, et in extremis electos sollicitius purgat.

Vers. 13. Ora hai tu tenuto (1), scrollando l'estremità della terra, e haine tratti gli empj di essa? Per la terra s'intende l'uomo, che non pensa, se non delle cose terrene. E peccando l'uomo, gli fu detto: *Terra sei, e in terra ritornerai* (Gen. 3. 19.). Ma perchè il pietoso Creatore non abbandona la sua creatura, sostiene i suoi mali per sua sapienza, e alcuna volta le perdona per la sua conversione; perocchè vedendo egli le dure, e insensibili menti d'alcuni peccatori, alcuna volta gli spaventa con minacce, alcuna volta con battiture, alcuna volta con rivelazioni, acciocchè quelle cose, che sono indurate per una pessima sicurtà, si s'ammolliscano per un salutare timore, e acciocchè essi ritornino a lui eziandio nell'ultimo punto della vita, e almeno si vergognino essere stati tanto aspettati. E perchè Iddio sa, come più duramente giudica i peccati fatti, nell'estremità della vita, con maggior sollecitudine purga allora i suoi eletti; però dice la Scrittura: *Iddio giudicherà la fine della terra* (2. Reg. 2. 10.). Dico, che egli tanto più sollecitamente vegghia sopra le nostre ultime operazioni, quanto egli conosce, il principio dell'altra vita dipendere da questa. E perchè questo fa Iddio per sua misericordia, usando verso il peccatore la sua pietà, la quale eziandio riceve nella fine la conversione de' peccatori, dichiara ora Iddio la giustizia del beato Giob, dicendo: *Ora hai tu tenuto* (2), *discrollando l'estremità della terra, e haine tratti gli empj d'essa?* Intendi cioè: hai tu fatto, come io? Spesse volte dicrollo, e spavento i peccatori nelle loro estremità, e convertendogli sì li tengo, e sì traggo i movimenti delle loro male cogitazioni de' loro cuori. E ben dimostra Iddio a Giob, che egli

converte i peccatori presso alla fine, come se apertamente egli dicesse: ragguarda la potenza della mia misericordia, e ripriemi la superbia della tua giustizia. E che degna retribuzione dell'antico peccato seguiti dopo la morte, secondo che egli si trovò nella estremità, di subito il dimostra, quando dice:

CAPUT X.

Homo Dei signaculum et imago in poenam superbiae per mortem fit terra et cinis.

Vers. 14. Il segnacolo diventerà, come il loto, e starà come il vestimento: Iddio quando creò l'uomo a sua similitudine, lo fece quasi un segnacolo della sua potenza: il qual segnacolo ritornerà, come il loto, che, benchè egli scampi la pena eterna per la sua conversione, nientedimeno fia condannato di morte corporale per vendetta della superbia commessa. L'uomo fatto di loto per aver ricevuto la ragione della mente, fu onorato per la similitudine, che Iddio gli dette della sua immagine: e per la propria superbia gonfiato, dimenticò, che egli era stato fatto di terra; onde per mirabile giustizia di Dio intervenne, che, poichè egli insuperbi per l'intelletto razionale, che egli ebbe da Dio, egli da capo ritornasse terra, la quale per umiltà non volle riconoscere esser sua origine. E perchè peccando perdè la similitudine di Dio, e morendo ritornava alla materia della sua creazione, cioè alla terra, dirittamente dice: *il segnacolo diventerà loto*. E perciocchè quando lo spirito è tratto del corpo, e spogliato quasi d'un mantello della sua carne, apertamente soggiugne, e dice del detto loto: *e starà siccome vestimento*. Lo stare, che fa il loto nostro, siccome vestimento, si è durar vòto, e spogliato infino al tempo della resurrezione de' corpi. Ma perchè questa pena della superbia, cioè la morte, non iscampano eziandio coloro, i quali umilmente vivendo, vincono essa superbia, soggiugne e dice la spezial pena dei superbi, cioè:

(1) Alias temuto. T. Lat. Numquid tenuisti concutiens extrema terrae. Corr. col T. med. sopra al cap. III.

(2) Alias temuto. T. Lat. Numquid timuisti concutiens extrema terrae. Il medesimo traduttore confessa aver letto retamente tenuisti e non altrimenti timuisti colle parole che recita appresso e convertendogli sì gli tengo. Vedi anche cap. III.

CAPUT XI.

Mors quae electos luci restituit, reprobis lucem, nimirum praesentis vitae gloriam tollit.

Vers. 15. Sarà tolta agli emj la luce loro, e 'l braccio alto sarà spezzato. La morte della carne, la quale restituisce gli eletti alla loro luce, toglie la luce loro a' dannati. La luce dell' uomo superbo si è la gloria della presente vita, la qual luce allora gli è tolta, quando per la morte egli è menato alle tenebre delle sue ragioni. Ivi sarà spezzato il braccio eccelso ed alto; perocchè l'altezza del suo cuore, che sforzatamente tolse oltre alla natura della sua condizione, sarà dissipata e tolta dalla gravezza della divina giustizia; intantochè quel misero peccatore, che per superbia in brieve tempo sarà levato in alto, si vedrà in eterno conculcato dalla gravezza del finale giudizio; imperocchè niuno di noi conoscerebbe quello, che seguita dopo la morte, se il Creatore della nostra vita non fusse venuto infino alla pena della nostra morte. Iddio, se per misericordia non fusse venuto infino alla bassezza della nostra condizione, non ci avrebbe condotti all' altezza della sua maestà; poichè noi perdemmo (1) per lo peccato la sua immagine; onde dirittamente soggiugne, e dice:

CAPUT XII.

Dominus non solum in mundum, sed etiam in infernum, pro nobis descendit.

Vers. 16. O entrasti tu nel profondo del mare, e andasti per l'ultima parti dell' abisso? Come se egli dicesse: come sono ito io, il quale non solamente entrai nel mare, cioè in questo mondo, per la carne, e per l'anima, che io presi, ma eziandio volontariamente con l'anima, già morto il corpo, discesi infino al fondo dell' inferno, quasi come se io fossi disceso al fondo del mare. Imperciocchè se, secondo l'usanza della divina Scrittura, il mondo s'intende per lo mare, niuna cosa ci vieta, che noi non intendiamo la chiusura dell'in-

ferno per lo *profondo del mare*; al qual profondo Cristo discese, quando egli vi andò infino al fondo dell' inferno per trarne l'anime de' suoi eletti; onde egli dice per lo Profeta: *Tu ponesti la via nel profondo del mare, perchè passassino* (2) *quegli, che tu liberasti* (Is. 51. 10.). Questo *profondo del mare* non fu via innanzi all'avvenimento del nostro Redentore, ma fu prigione; perocchè egli tenne serrate in se medesimo eziandio l'anime de' santi uomini, benchè essi stessino in certi luoghi laggiù senza pena: il qual *profondo* Iddio fece via; perocchè discendendo laggiù, dette la grazia a' suoi eletti, che essi passassino dal chiostro dell' inferno alla gloria celestiale; onde ivi dice il Profeta: *Perchè passassino quelli, che tu liberasti*. Ma quello, che egli avea detto: *profondo del mare*, costui dice: *L'ultima parte dell' abisso*; imperocchè come l'abisso dell'acqua non si può comprendere da alcuna nostra vista; così l'occulte parti dell' inferno non si possono penetrare da noi per niun nostro intelletto. Noi veggiamo bene quegli (6), che sono tratti di questa vita per morte. Ma noi non veggiamo, dove essi sieno menati a ricevere tormenti, come essi meritano. Dobbiamo adunque con gran sottigliezza pensare quello, che egli dice, come andò infino all'ultime parti dell' abisso. L'andare si è d'uomo libero, e non costretto. Colui, che è costretto in prigione da' legami, similmente sono costretti eziandio i suoi piedi; ma perchè Cristo non ebbe alcun legame di peccato, liberamente andò per l' inferno. Dico, che libero andò a quegli, che erano legati nell' inferno; onde dice la Scrittura: *Io sono fatto, siccome uomo libero senza ajutorio fra i morti* (Ps. 80. 7. 5.). Ancora dice, che l'andare di Cristo infino nel fondo dell' abisso, si è non trovare alcuna cosa, che l'avesse a ritenere nel luogo infernale, secondo che rende testimonianza San Pietro, che dice: *Levati via i dolori dell' inferno, secondo che impossibile era, che egli fusse ritenuto dall' inferno* (Act. 2. 24.). Ovveramente, che noi vogliamo dire, che quando noi andando, siamo menati da luogo a luogo, e siamo ora qui, e ora quivi; così Cristo diciamo noi, che andò per l' inferno, quando noi mo-

(1) Alias *prenderemmo* corr. colla St. ant. T. Lat. *suam imaginem perditos*.

(2) Così leggi col T. med. appresso. Alias *passino* lez. mutila. T. Lat. *ut transirent*.

striamo, che per divina potenza egli era presente a tutti i suoi eletti in ogni luogo; onde lo spirito della sapienza è descritto mobile, perchè non manca in alcun luogo, ma che egli ci viene incontro in ogni luogo; il cui discendere all'inferno tanto più spesso è mostrato all'uomo ricomperato, quanto egli appare più mirabile agli occhi nostri. Appresso replicando egli quello, che ha detto, da capo dice:

CAPUT XIII.

Portas mortis, hoc est potestates adversas superavit.

Vers. 17. *Ora furono aperte a te le porte della morte, e ora vedesti tu le porte tenebrose?* Le porte della morte sono i nemici infernali; i quali Cristo discendendo all'inferno mostrò, cioè, morendo vinse la loro fortezza: le quali porte sono chiamate per altro nome, *porte tenebrose*, che non essendo vedute per li suoi occulti inganni, fanno la via della morte agli uomini, che essi ingannano. Le quali *porte tenebrose* Cristo vide; perocchè egli vede, e conculca l'occulta malizia de' maligni spiriti, i quali, se egli non raffrenasse col suo sguardo eziandio non sapendo noi, noi non ci accorgeremmo punto de' suoi inganni, e troveremmo pericoli, e presi in essi inganni. Queste *porte tenebrose* eziandio noi veggiamo, quando noi siamo alluminati da' raggi della superna grazia; onde dice il Profeta; *Iddio sarà mio ajutatore, e io vedrò i miei nimici* (Ps. 117. 7.): Cristo vide i nostri nimici, quando per sua grazia gli fece visibili a noi; overamente Cristo vide allora le *porte tenebrose*, quando discendendo egli ne' chiostri infernali percosse i crudeli spiriti, e colla sua morte condannò i principi (1) della morte. Abbiamo da notare, che qui non dice, che egli farà questo nel tempo futuro; ma dice averlo fatto nel tempo passato; perocchè egli avea già fatto per predestinazione quello, che egli fece poi per opera. Ora perchè la Chiesa sua crebbe dopo la sua morte e resurrezione, e perciò fu dilatata fra tutte le genti del mondo, dirittamente soggiunge e dice:

CAPUT XIV.

Morte Christi crevit Ecclesia.

Vers. 18. *Or hai tu considerato la latitudine della terra?* Quando Cristo andò a' luoghi stretti della morte, dilatò egli la Fede (7) sua fra le genti del mondo, e distese la santa Chiesa per innumerabile moltitudine de' fedeli suoi, a cui dice il Profeta: *Dilata il tuogo del tuo padiglione, e distendi la pelle de' tuoi tabernacoli, e non gli far piccoli. Fa le tue funi lunghe, ferma bene i tuoi chiovi, forerai dalla parte destra, e dalla sinistra, e il seme tuo possederà le genti* (Is. 54. 2.): la qual latitudine della terra in verità non si farebbo, se prima Cristo morendo non dispregiasse la vita, la quale noi sapevamo, e risuscitando ci mostrasse la vita, la quale noi non sapevamo. Cristo nella sua morte ci aperse gli occhi della mente, e mostrocci, come fusse la vita, che seguitava; onde tenendo questo medesimo ordine nell' Evangelio, disse a' suoi discepoli: *Così bisognava, che Cristo patisse, e risuscitasse da morte il terzo dì, e che nel suo nome si predicasse la penitenza e la remissione dei peccati fra tutte le genti* (Luc. 24. 46.). Pochi uomini furono del popolo Giudaico, che predicando Cristo, in lui credessimo; ma innumerabili popoli de' Gentili seguitarono la via della vita, udendo la morte sua. Mentre che egli visse passibile, riprendendo, percosse i superbi, ma per la sua morte, che egli sostenne, gli gittò a terra morti: la qual cosa Sansone per figura dimostrò in se medesimo anticamente, che vivendo, pochi uccise de' nimici, ma colla sua morte disfacendo il tempio, uccise innumerabile popolo (Judic. 16. 30.). Così Cristo, mentrechè egli visse, pochi ne uccise del vizio della superbia loro; ma disfacendo il tempio del suo corpo, molti più ne uccise, e morendo gittò a terra molti de' Gentili, i quali, vivendo, non potè convertire (Joan. 2. 19.). Dirittamente, poichè egli ha mostrato, come egli passò infino all'inferno, soggiugne, che noi considerassimo la latitudine della terra, come se egli dicesse all'uomo flagellato; guarda quello, che io sostenni, e pensa quello, che io comperai; e non ti lamentare delle battiture,

(1) Alias i principj corr. colla St. ant. T. Lat. praepositos.

quando tu non sai, che retribuzione tu arai nell'altra vita. Io penso, che sia necessario fra queste parole del nostro Creatore torcere un poco l'occhio della utilità (1) comune di tutti, e guardare a quello, che egli faccia in ciascuno di noi in occulto. Dice il testo:

CAPUT XV.

Maris profundum Deus ingreditur, cum peccatoris mentem visitat.

Vers. 16. Or sei tu entrato nel profondo del mare? Il mare si è la mente dell'uomo, della (2) qual mente il profondo Iddio entra, quando ella per conoscimento della propria colpa si conturba dal fondo delle sue cogitazioni, e infino al lamento della penitenza. E quando ella si riduce a memoria i peccati della vita sua vecchia, e commuove l'animo suo vacillante nella sua confusione, Iddio penetra il profondo del mare, quando egli commuove a penitenza eziandio gli uomini disperati. Dico, che egli così entra nel profondo del mare, quando egli umilia il cuore dell'uomo secolare. Entra ancora nel profondo del mare, quando egli si degna di visitare gli uomini, che sono sottoposti eziandio a' peccati; onde dirittamente soggiugne domandando e dice: *E andasti tu nell'ultime parti dell'abisso?* Che cosa è l'abisso, se non la mente dell'uomo, la quale non potendo comprendere se medesima, non intende se stessa in ciò, che ella fu, siccome ella fusse posta in luogo oscuro; onde dice bene il Profeta: *L'abisso dette la sua voce dall'altezza della sua fantasia* (*Habac. 3. 10.*): la qual mente umana non penetrando se medesima, loda più umilmente la potenza della divina natura, la quale non può comprendere per comparazione di se medesima. Appresso, l'andare di Dio negli ultimi luoghi dell'abisso, si è convertire i cuori eziandio de' pessimi uomini, e con mirabile toccamento della sua grazia ridurre a miglior vita gli uomini disperati. Quando l'uomo è compunto dopo i grandi peccati, non è egli da dire altro, se non parere, che Iddio vada per le

ultime parti dell'abisso, quando toccando il cuore oscuro dell'uomo, conculca gl'invisibili movimenti de' vizj. Interviene alcuna volta, che noi piagniamo alcuni peccati passati, e dall'altro lato siamo punti d'alcuni altri peccati presenti, e tentati o da ira, o da superbia, o da lussuria, o da avarizia; ma riprendendo Iddio tutte queste cose nel nostro cuore con timore della sua occulta visitazione, non è egli altro a dire, che andare per l'abisso: il quale andamento allor conosciamo noi nella nostra mente, quando noi consideriamo, in che modo il suo timore ci difende da' vizj, che surgono in noi. Questi andamenti aveva uditi il Profeta, quando diceva: *Iddio, i tuoi andamenti furon veduti, gli andamenti del mio Dio, e del Remio, il quale sta nel luogo santo* (*Psal. 67. 25.*); onde colui, che vede i disordinati movimenti dell'animo suo esser cacciati per la memoria de' divini giudizj, vede gli andamenti di Dio esser fatti in lui. Sicchè dice Iddio al beato Giob: *Or sei tu entrato nel profondo del mare, e sei ito nelle ultime parti dell'abisso?* Intendi, cioè, come io, il quale colla mia mirabile misericordia calco, e sottometto ne' cuori de' peccatori ora l'ira, ora la superbia, quando la lussuria, quando l'avarizia, che tutto di surge, e lievasi nell'animo, come se apertamente dicesse: se tu vedi, che io solo spengo gli occulti vizj del cuore degli uomini, non ti voler levare in alto per tua propria riputazione. E perchè quando noi siamo visitati (3) da Dio, noi siamo spinti alla confessione degli occulti, e illeciti movimenti della mente, dirittamente soggiugne, e dice:

CAPUT XVI.

Portae mortis sunt cogitationes pravae, quas Deo per confessionem pandimus.

Vers. 17. Ora sono state aperte a te le porte della morte? Le porte della morte sono le male cogitazioni, le quali noi manifestiamo a Dio, quando piangendo in penitenza, noi le confessiamo. Egli le vede eziandio, perchè tu

(1) Alias della umiltà. T. Lat. a bono comuni ac publico corr. colla St. ant.

(2) Alias nella manifesto svarione dei copiatori. corr. colla St. ant. T. Lat. *Cujus profunda Deus ingreditur.*

(3) Le St. Rom. e Fior. leggono *vestiti*. Lezione errata, da me corretta sulla scorta del T. Lat. *cum divinitus visitamur.* Simile errore altrove da me fu notato a doversi emendare nel T. I. Vedi mio T. II. in fine. GIUNTA DI EMENDAZIONI.

(8) non le confessi: ma non ti entra nel cuore per grazia se tu non le confessi (1). Imperocchè allora apre a se medesimo la via nelle porte della morte, quando, levate via le male cogitazioni, egli viene a noi per la nostra confessione: le quali sono chiamate *porte della morte*, perchè in verità per li mali pensieri s'apre la via dell'inferno. Questo medesimo ripete egli, quando dice ancora: *Or hai tu veduto gli uscj, ovvero le porte tenebrose? Le porte tenebrose sono i mali nascosti della mente, che si possono aver dentro; e nientedimeno di fuori non si possono vedere da persona alcuna: i quali Iddio ragguarda, quando gli distrugge coll'occhio della sua grazia occulta, siccome dice la Scrittura: Il Re, che siede nella sedia del giudicio, distrugge ogni male con la sua vista (Prov. 20. 8.).* E perchè ogni vizio restringe l'animo, e ogni virtù l'allarga, e dilata; dopo i disfacimenti de' vizj, dirittamente soggiugne, e dice:

CAPUT XVII.

*Sancti dum exterius angustiis premuntur,
intus dilatantur,*

Vers. 18. *Or hai tu veduta, e considerata la latitudine della terra?* Se la virtù non dilatasse l'animo, S. Paolo non direbbe a quegli di Corinto: *Dilatatevi ancora voi, e non vogliate portare il giogo con gl'infedeli (2. Cor. 6. 13.).* Qui abbiamo noi sollecitamente da vedere, che egli dice: *Hai tu considerato la latitudine della terra (2)?* La latitudine della mente de' buoni uomini si è dalla parte dentro, e non si può comprendere, se ella non è cautamente considerata. Imperocchè spesse volte la povertà dalla parte di fuori umilia l'uomo, o la pena del tormento l'affligge; e nientedimeno fra queste cose la fortezza, che egli ha dentro, lo distende infino a desiderare le cose celestiali. Gli Apostoli erano dalla parte di fuori angustiati, quando sosteneano le battiture; ma dentro stavano liberi in gran latitudine, convertendo in loro medesimi a gran letizia quelle battiture; perocchè egli è scritto: *Andavano gli Apostoli godendo e rallegrandosi nel*

cospetto del concilio, perchè erano stati degni di patire ingiuria per amore di Gesù (Act. 5. 41.). Questa latitudine S. Paolo aveva trovato fra le strettezze del mondo, quando diceva: *O fratelli, io voglio, che voi sappiate, che quelle cose, che sono intorno a me, sono venute a utilità dell'Evangelio intanto più, che i miei legami sono stati fatti manifesti in ogni corte, e in ogni luogo (Philip. 1. 12.).* Appresso questa latitudine aveva acquistata David fra le strettezze del mondo, quando diceva: *Tu dilatasti me nella tribolazione (Ps. 4. 2.).* Imperocchè allora questa terra, cioè la coscienza de' Santi si dilata, quando ella è premuta di fuori dall'avversità del mondo; onde interviene, che quando perde la sicurtà di questa presente vita, è spinta dentro in se medesima, acciocchè ella saglia nella speranza dell'altra vita. Quando ella non è lasciata vagare di fuori, essendo tutta ridotta quasi nel suo seno, si dilata nelle cose superne. Noi veggiamo di fuori l'avversità, che i buoni uomini patiscono; ma noi non veggiamo, quanto essi godono dentro; onde noi considerando le parole loro, e alcuna volta ne' fatti loro conosciamo la latitudine della loro mente. Ma noi non sappiamo quanta sia la grandezza di quella latitudine. Adunque oda la sapienza dell'uomo quello, che si dice, e conosca se medesimo nulla sapere: *Ora hai tu considerata la latitudine della terra?* Come se egli dicesse: come ho fatto io, il quale solo, e pienamente considero la occulta letizia de' giusti, quando sono tocchi da' flagelli, perchè io solo la concedo loro per misericordia: overamente, il beato Giob è domandato, se egli ha *considerata la latitudine della terra*, acciocchè egli si umilii per l'esempio della latitudine degli altri, come se apertamente gli fusse detto: *considera tu coloro, che non possono essere angustiati dagl' innumerabili mali della presente vita, e non ti voler più gloriare della fermezza, che ti pare, che abbia il tuo cuore fra le battiture.* Segue il testo;

(1) T. Lat. *Quas etiam non confessas intuetur, sed confessas ingreditur.* Mancava nel T. volg. la seconda parte di questa sentenza, e fu aggiuntavi colla St. ant. nelle parole *ma non ti entra nel cuore per grazia se tu non le confessi.*

(2) Agg. *la latitudine della terra* col T. med. sopra ed appresso e col T. orig. Lat.

CAPUT XVIII.

Per lucem justitia, per tenebras iniquitas designatur.

Vers. 18. 19. 20. *Dimmi se tu sai tutte le cose, in che via abita la luce? e quale è il luogo delle tenebre? acciocchè tu conduci ogni cosa a' termini suoi, e intendi le vie della casa sua.* Il beato Giob è domandato d'una grave quistione, cioè, della via della luce, e del luogo (9) delle tenebre, e che egli meni ciascuno a' suoi termini, e intenda le vie della sua casa. Per lo nome della *luce* si debbe intendere la giustizia, e per le *tenebre* il peccato; onde fu detto ad alcuni convertiti dalla malizia de' peccati: *Voi eravate già tenebre, ma ora voi siete luce nel Signore (Ephes. 5. 8.).* E d'alcuni, che rimaneano nel peccato, si dice: *Coloro che dormono, di notte dormano (1. Thess. 5. 7.).* Ora è detto al beato Giob: *Dimmi, se tu sai tutte le cose, in che via abita la luce: e quale sia il luogo delle tenebre?* Come se gli fusse detto: se a te pare aver pieno conoscimento, dimmi, in che modo la innocenza venne nel cuore, dove ella è ora? E la malizia in che modo dura ella nel cuore, dove ora ella si trova? In qual via abita la luce? Cioè, qual mente la giustizia riempie, quando viene di nuovo? E quale è il luogo delle tenebre, cioè, in chi la cieca iniquità duri, acciocchè tu conduci ciascuno ai suoi termini, cioè che tu giudichi, se colui, che pare ora giusto, conchiuderà l'estremità della sua vita con la perfezione della giustizia, e che tu intenda le vie della casa sua, cioè, che consideri, e discerna chi è colui, che perseverando nella buona operazione, meriti di aver l'eterna gloria nel Regno. O chi è colui, che costretto dalle male operazioni infino al termine della vita, meriti esser dannato nell'eterno supplicio. La *casa* si pone per la stanza, e la *via* per le operazioni. Sicchè la via conduce alla casa, perocchè l'opera tira l'uomo alla stanza, che egli merita. Ma quale fia quell'uomo, che, domandato di questo, il sappia dire? Quale è quello, che senza terrore (1) dell'animo pure l'oda dire?

Noi veggiamo tuttodi molti rendere splendore di giustizia, e nientedimeno alla fine di-

ventare oscuri per li peccati. E veggiamo molti involti nelle tenebre de' peccati, e nondimeno presso alla fine della loro vita in un punto liberati, risplendendo loro il lume della giustizia. Appresso abbiamo conosciuti molti, che infino alla morte hanno tenuta netta la via della giustizia, che essi aveano una volta presa, e così abbiamo molti veduti aver sempre senza cessazione accresciuto infino alla morte i mali, che essi hanno una volta cominciato a fare. Or chi potrà temere i raggi della sua mente fra queste nuvole degli occulti giudicj in modo, che egli discerna per alcuna sua considerazione, o chi duri nel male, o chi perseveri nel bene? O chi dalle cose infime si converta alle superne, o dalle superne alle infime? Queste cose sono nascoste a' sentimenti degli uomini, perocchè non si può conoscere alcuna cosa della fine dell'uomo; perocchè l'abisso de' giudicj di Dio in niun modo si può penetrare coll'occhio della mente umana. Ecco, noi veggiamo, come i Gentili, i quali furono contrarij a Dio, ora sono illuminati della luce della giustizia, e i Giudei, che soleano esser dilette di Dio, oggi sono accecati nelle tenebre della infedeltà. Appresso sappiamo, che il ladrone della croce salì al Regno, e Giuda dalla gloria dell'Apostolato discese all'inferno (*Luc. 23. 43.*). Da capo dico, perchè cagione la via, che l'uomo ha alcuna volta presa, non si muta (*Matth. 27. 5.*)? Sappiamo noi, che l'altro ladrone andò a' tormenti, e gli altri Apostoli acquistarono il regno promesso, che sempre desiderarono. Adunque chi ora discernerà in qual via abita la luce, e quale è il luogo delle tenebre; acciocchè egli conduca ciascuno al termine suo, e intenda le vie della sua casa. Io veggo San Paolo chiamato da quella crudeltà della persecuzione alla grazia dell'Apostolato, e nientedimeno dubita degli occulti giudicj di Dio, perocchè egli teme di non essere riprovato eziandio poichè fu chiamato (*Act. 9. 1.*), perocchè egli dice: *Io castigo il corpo mio, e sottomettolo alla servitù, acciocchè predicando io ad altrui, non diventi riprovato da Dio (1. Cor. 9. 27.).* E da capo dice: *Io non giudico, che io abbia compreso. Una cosa attendo, cioè, che dimenticando le cose, che sono passate, distendomi*

(1) T. Lat. *imperterritus* chi non vede che il traduttore scrisse *senza terrore* e i copisti alterarono colla lez. vulgata *senza errore*.

alle cose, che sono innanzi, seguito di giugnere alla fine destinata, cioè, alla palma della vocazione superna di Dio in Cristo Gesù. Io seguito, se io potrò comprendere colui, in cui io sono stato compreso (Phil. 3. 15.): E già di lui avea detto Cristo di sua bocca: *Costui è a me vaso d' elezione* (Act. 9. 15.); e nientedimeno castigando il corpo suo, temea d' essere riprovato. Guai a noi miseri, i quali non abbiamo udito alcuna buona parola d' essere degli eletti di Dio, e già noi ci stiamo in ozio, quasi come noi ne fussimo securi. Dico in verità, dico, che la nostra sicurtà debba essere fondata nella speranza; ma il timore dobbiamo noi avere nella conversazione (1) nostra, acciocchè la speranza ci conforti nella battaglia, e il timore ci punga, se noi tardassimo; onde dice il Profeta: *Quelli, che temono Dio, sperino in lui* (Ps. 113. 11.), come se apertamente dicesse: in vano presume della speranza colui, che non teme Dio nelle sue opere. Ma per che cagione è dimandato Giob di così forte quistione, la quale al postutto non si può sapere per creatura alcuna, cioè, che egli comprenda il termine de' buoni, e de' rei, se non acciocchè non potendo conoscere la fine dell' altre creature, egli ricorra a considerare pure la sua, e non possendola conoscere, tema della propria fine sua, come degli altri; temendo si umilii, umiliato non debba insuperbire delle opere sue, e non insuperbiendo, stia fermo nella rocca della grazia, che egli ha ricevuta da Dio. Sicchè dica ora il testo nostro: *Dimmi, se tu hai intelligenza, in che via abita la luce, e che luogo sia delle tenebre, acciocchè tu conduca ogni cosa a' termini suoi*; come se fusse detto a Giob: siccome tu non sai, quale uomo del numero de' mali si converta al bene, e quale de' buoni si converta al male, così eziandio non intendi tu quello, che fia di te, e quello, che meriteranno l' opere tue. E come tu in niun modo comprendi il termine d' altrui, così eziandio non puoi tu antivedere il tuo. Tu sai quanto bene tu hai già fatto; ma tu non sai quello, che io tengo di te ancora nel mio secreto. Tu vedi l' opere della tua giustizia; ma tu non sai, con quanta

severità sono giudicate da me. Guai eziandio alla buona e santa vita de' buoni, e santi uomini, se io gli avessi a giudicare senza pietà, e misericordia: la quale santa vita essendo esaminata sottilmente, rimane confusa dinanzi all' occhio del sommo Giudice da quella parte, onde ella pensava essergli piaciuto; onde ben dice il Profeta a Dio: *Non entrare in giudizio col servo tuo, perocchè niun vivente fa giustificato nel tuo cospetto* (Ps. 142. 2.). Però dice bene Salomone: *Sono uomini giusti, e savj, e l' opere loro sono nelle mani di Dio, e nientedimeno non sa l' uomo, se egli è degno di amore, o d' odio; ma tutte le cose si serbano occulte in futuro. Quale uomo può intendere la via sua* (Eccl. 9. 2., Prov. 20. 24.)? E nientedimeno per giudizio della propria coscienza l' uomo conosce, se egli fa bene, o male. Ma però dice il testo, che (10) l' uomo non può sapere la via sua, perchè l' uomo non sa, come dal distretto Giudice saranno stimate eziandio l' opere, che l' uomo conosce, che sieno buone. Ora poichè egli l' ha spaventato della considerazione del suo fine, ritorna a esaminare il suo principio, e acciocchè egli non si dolga e lamenti, perchè non sa il suo fine, gli mostra eziandio, che egli non sa con che principio egli venne in questo mondo, e dice:

CAPUT XIX.

Nullus hominum suum initium novit aut finem.

Vers. 24. *Sapevi tu allora, che tu fossi per nascere e annoverasti* (2) *il numero de' tuoi di*? Come se egli dicesse apertamente: che meraviglia, se tu non sai, con che principio tu venisti in questo mondo, che tu non sappi il tuo fine, che non sapesti il principio tuo? E che meraviglia, se tu non sai, con che fine tu ne sarai tratto? Se s'appartenne a me di condurre nel principio te da' luoghi occulti a' luoghi palesi e aperti, così s'apparterrà a me di rimenarti da' luoghi palesi agli occulti. Per che cagione cerchi tu alcuna cosa per condurre la tua vita, quando non conoscendo tu te mede-

(1) Alias nella conservazione nostra. T. Lat. in conversatione.

(2) Mancava nel T. il branello allora, che tu fossi per nascere, e annoverasti, che porge la idea vagheggiata del discorso; per somma ventura il versetto scritturale si legge intero appresso, onde si poté questo luogo sanare. T. Lat. *Scias tunc quod nasciturus esses, et numerum dierum tuorum noveras?*

simo, in tutto sei nelle mani del tuo Creatore? Adunque tanto meno ti debbi levare in alto per quello che fai, quanto tu stando rinchiuso dentro al seno della mia eternità, non sai con che modo tu venisti nel mondo, nè quando, nè come tu ne sarai tratto. Ancora queste cose si possono intendere altrimenti, cioè: *Sapevi tu allora, che tu fossi per nascere, e annoverasti tu il numero de' tuoi dì?* Intendi, come io, che seppi quando io doveva nascere, e che innanzi che io apparissi in carne, sempre e sostanzialmente vissi nella eternità? Gli uomini allora cominciano a essere, quando sono nati nel ventre delle loro madri; imperocchè la loro concezione si chiama natività, secondo quel che dice la Scrittura del santo Evangelio: *Quello, che è nato nella Vergine Maria, è nato di Spirito Santo (Matth. 1. 18.)*. E perciò gli uomini non sanno che si debbano nascere, perchè non sono uomini innanzi che essi sieno creati. Ma Iddio, il quale fu sempre senza principio, seppe di sè innanzi quello, che egli doveva pigliare del ventre della Vergine, e indi aver principio di carne. E perchè egli seppe innanzi, (1) ordinò: e perchè egli ordinò così, seguita senza dubbio, che egli non sostenne alcuna cosa nella forma umana, che egli non volesse. Pertanto si mostra manifestamente, che non si debba lamentare de' suoi flagelli l'uomo, che non può antivedere il suo nascimento; poichè si dispose ricevere i flagelli, essendo fra gl'uomini colui, che innanzi seppe, e ordinò il suo nascimento, cioè (2) Cristo. Seguita il testo:

CAPUT XX.

Improbi ad justorum probationem servantur.

Vers. 22. e 23. *Or sei tu entrato ne' tesori della neve, o hai tu ragguardati i tesori della grandine, i quali io ho apparecchiati nel tempo del nimico, nel dì della zuffa, e della battaglia?* Noi non dobbiamo intendere per la neve, e per la grandine altro, che i frigidì e duri cuori de' mali uomini; perocchè come la carità si suole nella santa Scrittura intendere

per lo caldo, così la malizia s'intende per lo freddo; perocchè la Scrittura dice: *Siccome la cisterna (3) fa l'acqua frigida, così fece colui frigida la malizia sua (Jer. 6. 7.)*. E in altro luogo dice: *Abbonderà la iniquità, e la carità di molti raffredderà (Matt. 24. 12.)*.

Noi non possiamo più acconciamente pigliare per lo freddo della neve, e per la durezza della grandine, che la vita de' mali uomini, i quali per negligenza diventano freddi, e per la malizia della loro durezza percuotono altrui. Nientedimeno Iddio sostiene la loro vita, perchè gli serba a correzione de' suoi eletti; ove ben soggiugne, e dice: *I quali io ho apparecchiati nel tempo del nimico, nel dì della zuffa, e della battaglia*, acciocchè quando il nostro avversario diavolo si sforzerà di tentarci, egli adoperi contro di noi i loro cattivi costumi, quasi come sue armi, e per mezzo di loro egli ci possa tormentare; ma non sapendolo, egli ci purghi; imperocchè diventano flagelli de' nostri peccati coloro, che con la loro cattiva vita ci percuotono, e percotendo ci liberano dalla morte eterna. E perchè interviene, che gli eletti di Dio vengono a maggiore perfezione eziandio per la mala vita dei peccatori, quando essi esercitano i buoni a pazienza con le loro persecuzioni; allora mirabilmente dispone e ordina Iddio, che la loro dannazione viene in utilità de' buoni. Possiamo (11) ancora intendere le dette parole altrimenti, acciocchè il predetto testo si accordi con la esposizione, che noi facemmo poco di sopra. Aveva Iddio detto al beato Giob, come i buoni si possono convertire al male, e i mali al bene: e però di subito seguitò e disse; *Ora entrasti tu ne' tesori della neve? Ora hai tu veduti i tesori della grandine, i quali io ho apparecchiati nel tempo del nimico, nel dì della zuffa, e della battaglia?* Noi pigliamo, come noi abbiamo detto di sopra, per la neve e per la grandine i frigidì, e duri cuori de' persecutori. Ma perchè l'onnipotente Iddio elegge i suoi santi del numero de' peccatori, e vede molti buoni uomini ancora posti nel mezzo di coloro, dice, che egli ha i suoi tesori nella neve, e nella grandine. Questo nome tesoro è

(1) Alias *E perchè egli seppe, innanzi l'ordinò*. T. Lat. *et quia praescivit, disposuit*.

(2) Alias *come* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(3) St. ant. *la cisterna*.

Greco, e viene a dire in nostra lingua, *riposto*. Così Iddio vede molti nascosti, e riposti nella vita frigida, i quali quando gli parrà, gli trarrà fuori, e per la supernal grazia gli mostrerà al mondo belli, e candidi di splendore di giustizia; perocchè dice la Scrittura: *Tu mi laverai, e io diventerò più bianco, che la neve (Ps.50.8.)*: i quali Iddio cuopre lungo tempo nel seno della sua eternità, ordinati, e apparecchiati al di della battaglia, e della zuffa.

Quando a Dio piacerà di trar fuori i suoi eletti, percoterà con le loro parole, e con le loro riprensioni, quasi come con grandine, i cuori de' peccatori ribelli; onde in altro luogo è scritto: *Nel cospetto suo le nuvole sono passate per cagione dello splendore, cioè, la grandine, e i carboni del fuoco (Ps.17.14.)*. Le nuvole passano per cagione dello splendore; perocchè i santi predicatori hanno trascorso per tutto il mondo con lo splendore de' miracoli, che egli hanno fatto, i quali sono detti ancora *grandine*, e (1) *carboni* di fuoco; perocchè eglino feriscono i peccatori per correzione, e incendono per la fiamma della carità. E senza dubbio la libera riprensione de' santi uomini si può agguagliare alla natura della grandine. La grandine quando ella viene, percuote, e quando è strutta, imbagna. Così i santi uomini con la paura feriscono i cuori degli uditori e con le dolci parole gli bagnano. Ma il modo, come eglino feriscono, dimostra il Profeta, quando dice: *Eglino diranno la potenza dei fatti tuoi terribili, e narreranno la tua magnificenza (Ps. 144. 6.)*. E seguitando il modo, che egli tiene, quando gli lusinga, dice: *Eglino con parole mostreranno la memoria della tua suavitate* (2), *e faranno festa della tua giustizia*. Dico adunque, che i *tesori* si trovano nella *neve*, o nella *grandine*, quando alcuni frigidità nella pigrezza del peccato, sono tocchi dalla grazia divina, e risplendono nella santa Chiesa di lume di giustizia, e col martello della loro santa dottrina percuotono la mala dottrina dei nemici di Dio, onde ben seguita: *I quali io ho apparecchiati nel tempo del nimico, nel di della zuffa, e della battaglia*. Nella *neve*, (12) ovvero *grandine*, era stato San Paolo per la fredda insensibilità. Ma egli diventò *neve*, e

grandine contra l'opinione degli avversarj della santa Fede per lo splendore di giustizia, o per la correzione delle sue severissime parole. O quale *tesoro* ebbe Iddio nella *neve*, e nella *grandine*, quando nel suo secreto egli vedea Paolo posto fra la turba de' mali uomini, e già eletto da lui! O quanti furono gli avversarj, che Iddio prese a ferire per mezzo della *grandine*, cioè, delle parole di San Paolo, per le quali parole egli gittò a terra tanti ostinati, e ribelli peccatori! Il perchè niuno si lievi in superbia per le sue buone operazioni; niuno si disperdi della vita di molti, che egli vede ancora freddi; perocchè egli non vede i *tesori* di Dio nascosti nella *neve*, e nella *grandine*. Chi avrebbe creduto, che colui, che tenne in guardia i vestimenti di tutti coloro, che lapidarono, e uccisero Santo Stefano, avanzasse poi Santo Stefano lapidato per la grazia della predicazione (Act. 7.57.)? E pertanto, se noi ricorressimo a questi doni e a questi giudicj di Dio occulti, di niun peccatore perderemmo la speranza; a niuno ci metteremmo nel cuor nostro innanzi a loro, benchè a certo tempo noi ci veggiamo innanzi di loro; imperocchè benchè noi veggiamo, quanto noi avanziamo alcuni, pure noi non sappiamo, quanto essi avvanzeranno noi, quando cominceranno a correre. Adunque bene è detto al beato Giob: *Or sei tu entrato nei tesori della neve? Or hai tu veduti i tesori della grandine, i quali io ho apparecchiati nel tempo del nemico, nel di della zuffa, e della battaglia?* Come se apertamente dicesse: a niuno ti debbi mettere innanzi per le tue buone opere; imperocchè tu non sai, come grandi fattori di giustizia, e difensori della santa Fede io sia per fare di alcuni, che tu vedi ora giacere freddi nella colpa. E perchè questo è intervenuto per l'avvenimento di Cristo, ben soggiugne, e dice:

CAPUT XXI.

Per adventum Mediatoris lux sparsa.

Vers. 24. *Per qual via si sparge la luce?* Colui è detto *via*, il quale disse: *Io sono via, verità, e vita (Joan, 14. 6.)*. Sicchè per questa

(1) Alias e i carboni corr. colla St. ant.

(2) La St. Rom. leggendo *suavitudo* mi fece così sospettare della sua strana lez. *suavitudo*, che lessi colla St. ant. *suavitate*.

via si sparge la luce, quando per la sua presenza tutti i Gentili sono illuminati. Ben dice, che la *luce si sparge*, perocchè per le parole degli Apostoli la luce della santa predicazione non fu ristretta, nè rinchiusa; ma dilatata per tutto il mondo. Appresso, perchè la fiamma dell'amore arde dentro, subito il lume della conversione apparisce nel cuore del peccatore, intantochè con angoscia piagne i mali commessi, o egli addimanda con ardentissimo desiderio i beni celestiali; degnamente soggiugne, e dice:

CAPUT XXII.

*Ex hac luce flagrat ardor caritatis.
et persecutionis aestus.*

Vers. 24. *Il caldo è diviso sopra la terra;* perocchè come la giustizia di Dio fu pubblicamente predicata per lo mondo, il desiderio di cercar Dio crebbe, e fu dilatato per la grande operazione de' santi uomini, sicchè l'unorisplendea del dono della sapienza, e l'altro della scienza; l'uno della grazia delle sanitati, l'altro nelle operazioni delle virtù cresceva, e ricevendo ciascuno di per sè (1) in diversi modi i doni dello Spirito Santo, di necessità erano congiunti insieme, e così congiunti si accendeano tutti di un volere. Ma perchè la *luce si dice*, che è *sparsa*, possiamo convenevolmente noi intendere la persecuzione per lo (13) *caldo*, pertantochè, come la luce della predicazione fu manifesta, di subito gl'infedeli furono accesi del furore, e del *caldo* della persecuzione. E che per la persecuzione s'intenda il *caldo*, il testo dell'Evangelio lo dimostra parlando del seme gittato sopra la terra petrosa, dove dice, che levato il sole, *riscaldarono tutti, e seccarono, perchè non aveano radice* (Matt. 13. 6.): la qual parola esponendo poi Cristo, chiamò la persecuzione *caldo*. Dico adunque, che *sparsa la luce*, il *caldo* si divise sopra la terra, perocchè apparendo la luce de' fedeli, la crudeltà degl'infedeli s'accese. Diviso era il *caldo*, quando San Paolo era perseguitato, ora in Gerusalem, ora in Damasco

ora in altre parti del mondo. E pertanto dice la Scrittura: *In quel dì fu fatta gran persecuzione nella Chiesa, che era in Gerusalemme, e tutti furono dispersi per li paesi, e luoghi di Giudea, e Samaria, e in altri luoghi* (Act. 8. 1.). E poi: *Paolo (2) ancora gittando fuori della bocca minacce contra i discepoli di Cristo, andò al principe de' Sacerdoti, e domandò a lui lettere, le quali egli portasse in Damasco alle sinagoghe, acciocchè egli menasse legati in Gerusalemme uomini, e femmine di questa setta, se ne trovasse alcuno* (Act. 9. 1.). E perchè la persecuzione cresceva, or qui, or colà, quegli, che già avevano conosciuta la luce della verità, ansiavano quasi sotto l'ardore di diversi caldi. Ora perchè noi abbiamo udito, come il beato Giob è stato domandato d'occulti giudicj, ecci di necessitate, che noi sottilmente cerchiamo quello, che dice della *sparsa luce*, e del *diviso caldo*. Poichè egli è domandato di questa profonda questione, acciocchè almeno gli sia mostrato, che egli non lo sa, si gli è detto per qual via si *sparge la luce*, e il *caldo si divide* sopra la terra.

Noi pigliamo qui la giustizia per lo nome della luce, della quale dice la Scrittura: *Il popolo, che sedea nelle tenebre, vide una gran luce* (Isai. 9. 2.). E perchè ciocchè noi spargiamo, non si getta tutto insieme, ma divisamente, dice, che la luce è sparsa; perocchè noi veggiamo già alcune cose, come elle sono, e nondimeno non veggiamo alcune, come elle saranno ancora. A questo modo il cuore di San Pietro era tenuto dalla luce sparsa in lui, la quale era già manifestata con tanto splendore di Fede e di miracoli, e nientedimeno egli non sapea quello, che egli medesimo diceva, quando volea porre il peso della legge di Moisè sopra i Gentili convertiti. Dico che la *luce è sparsa* in questa vita, perchè non è largito all'uomo potere intendere ogni cosa a un tratto; imperocchè quando noi comprendiamo alcuna cosa nella forma, che ella è, e alcuna altra noi non sappiamo, quasi con la *luce sparsa* veggiamo in parte, e in parte rimagnamo in oscuritate. Ma la *luce* non fia a noi allora *sparsa*, quando la nostra mente per

(1) Alias *dipersi* granchio solenne; e la St. nap. fece al granchio la coda scrivendo *dispersi*; era da consultare la St. ant. che ottimamente legge.

(2) T. Lat. *Sautus* meglio, chi ponga mente al T. ed all'epoca, della quale si parla.

esser tutta ratta in Dio, risplenderà. E perchè noi non sappiamo in che modo essa luce si debba manifestare a' nostri cuori, dirittamente domandando, dice il testo: *Per qual via è sparsa la luce?* Come se apertamente dicesse: dimmi, in che modo io metto la mia giustizia negli occulti sentimenti dell'uomo, non essendo io veduto mettere; e nientedimeno io invisibilmente muto le visibili opere degli uomini? Dimmi ancora come io illumino una medesima persona, ora d'una, or d'un'altra virtude, e nientedimeno io per darle la *luce sparsa*, la lascio rimanere un poco in tenebre di tentazioni? Sicchè domando io ora l'uomo ignorante per qual via si *sparge la luce?* Siccome se apertamente dicesse: quando io ammorbido i cuori duri, quando io piego quegli, che sono rigidi, quando io ammorbido gli aspri, quando io riscaldo i freddi; fortifico i deboli, fo stare fermi i vagabondi, quando io confermo i cuori vacillanti, guarda, se tu puoi, con che modo venendo io invisibilmente, fo io tutte queste cose. Noi veggiamo bene tutte queste operazioni di Dio, poichè elle sono fatte, ma noi non sappiamo, come egli dentro si faccia. Appresso, che questa via della luce sia invisibile a noi, la somma Verità lo dimostra nell'Evangelio, dove dice: *Lo spirito spira dove vuole, e tu odi la sua voce, e non sai donde venga, o dove vada* (Joan. 3. 8.). Ma come la luce si sparge, subito l'occulto avversario moltiplica tentazioni contra la mente alluminata, e però bene soggiugne, e dice: *Il caldo si divide sopra la terra.*

Il nostro astuto avversario si sforza d'enfiare, e soffiare con cattivi desiderj le menti di coloro, che egli vede rendere splendore del (14) lume di giustizia, intantochè l'uomo si sentirà alcuna volta assalire dalle tentazioni dopo la conversione, più che egli non si sentiva innanzi, che egli avesse nel cuore i raggi della superna grazia; onde il popolo d'Israel, poichè egli fu chiamato da Dio, si lamenta, e duole della fatica, che era loro cresciuta, dicendo: *Iddio vegga, e giudichi tra te, e noi, perocchè tu ci hai fatti venire in puzzo innanzi a Faraone, e a' servi suoi, e hai gli dato*

il coltello, che egli ci uccida (Exod. 5. 21.). E volendo il popolo partirsi d'Egitto, Faraone tolse loro le paglie (1): e nientedimeno volea l'opere loro di quella medesima misura, che prima; e così l'uomo quasi mormora contra la legge, poichè egli porta più aspre tentazioni, che prima, dopo la grazia ricevuta. Ancora vedendosi crescere la fatica, si duole, che gli pare rendere puzzo nel cospetto di Faraone in quello, che egli dispiace al suo nimico. Pertanto dico, che il *caldo* viene dopo la *luce*, perocchè la battaglia delle tentazioni cresce dopo il lume del dono celestiale ricevuto. Sicchè ben dice, che il *caldo si divide*; perocchè noi siamo molestati ciascuno non da tutti i vizj, ma da alcuni vicini, e quasi posti presso alla nostra condizione. L'antico nostro nimico guarda prima la nostra complessione, e poi pone i laccioli delle tentazioni, secondochè si confà a ciascuno.

Alcuni uomini sono lieti, altri tristi (2), alcuni timidi, altri superbi, i quali acciocchè l'occulto nimico possa più agevolmente ingannare, e pigliare, pone il lacciolo secondo la qualità della loro complessione. E perchè il diletto è vicino della letizia, all'uomo lieto mette innanzi lussuria: e perchè la tristizia agevolmente trascorre in ira, porge cagione di discordia alle creature malinconiche; e perchè i paurosi temono i tormenti, porge loro cagion di paura: e perchè egli vede, che i superbi si levano in alto per lode, egli con lusinghevole onore gli tira a ciò che egli vuole. Ciascuna creatura di per sè inganna egli con vizj atti a' suoi costumi. Imperocchè egli non corromperebbe agevolmente le creature, se egli proponesse guadagni a' lussuriosi, o meretrici agli avari, o se egli tentasse i golosi della vanagloria e dell'astinenza, o gli astinenti della debilezza della gola, o i mansueti di combattere, o gl'iracondi di paura. Ora perchè tentando il nimico i servi di Dio, astutamente nasconde i laccioli a ciascuno per doppj modi, dirittamente dice: *Il caldo è diviso sopra la terra.* Ma avendo prima detto per che via si sparge la luce (3), e di subito avendo seguitato e detto: *Il caldo è diviso sopra la terra*, di chiaro vuole

(1) Alias le pale. Risum teneatis amici.

(2) T. Lat. Alius namque loetis, alius tristibus, alius timidus, alius elatis moribus. Agg. al T. volg. l'inciso altri tristi col T. med. appresso, che queste parti ripiglia.

(3) Mancava la luce agg. col T. med. sopra e col T. orig. Lat.

mostrare, che eziandio il caldo si divide per quella medesima via, per la quale la luce si sparge, perocchè lo Spirito Santo con la sua incomprendibile luce allumina le nostre menti, e con somma discrezione rifrena le tentazioni del nimico, acciocchè non vengano molte insieme, e acciocchè quelle, che l'uomo può soffrire, solamente molestino l'anima, che già è alluminata dalla grazia di Dio; e acciocchè quando elle ci tormentano coll'ardore de' loro stimoli, ancora si ci spingano a stato di perfezione, secondochè San Paolo ci rende testimonianza di ciò, quando dice: *Iddio è fedele, il qual non vi lascerà tentare sopra quel che voi potete; ma farà eziandio utilità con la tentazione medesima, sicchè voi possiate sostenere* (1. Cor. 10. 3.). E così l'astuto ingannatore, cioè, il diavolo divide questo caldo altrimenti, e altrimenti lo divide il nostro misericordioso Creatore. Il diavolo lo divide per uccidere la creatura con esso, e Iddio lo divide, perchè noi lo possiamo sopportare, e meritare. Appresso, perchè quando noi siamo affannati dalle tentazioni, non solamente lo Spirito Santo ci ammaestra dentro, ma eziandio le parole dei santi predicatori ci ajutano di fuori, dirittamente dopo il caldo diviso, dice:

CAPUT XXIII.

Crescente persecutione, crevit Apostolorum et Sanctorum praedicatorum ardor.

Vers. 25. *Chi dette il corso alla fortissima piovà? Se noi pigliamo per lo nome del caldo diviso, come dicemmo di sopra, quella persecuzione fatta nelle parti di Giudea, considerando, che in quella aspra persecuzione niuno intimorì, e trasse per paura gli Apostoli, confortati dalla grazia celestiale, dall'ufficio della predicazione, ben soggiugne, e dice: Chi dette il corso alla fortissima piovà? come (15) se egli dicesse, se non io? Perocchè dare il corso alla fortissima piovà, poichè il caldo è diviso, si è avere fortificato l'empito della santa predicazione fra le angosce della medesima persecuzione, acciocchè tanto più crescesse la virtù della santa predicazione, quanto*

più si contrapponeva la crudeltà de' persecutori, e acciocchè la piovà della dottrina Evangelica bagnasse gli aridi cuori degli uditori, e poi ammorbidasse la loro asciutta infedeltà. E benchè il caldo della loro crudeltà gl'incendesse molto, nientedimeno i santi predicatori mostrarono loro la loro iniquità. Questo caldo di persecuzione sosteneva, e bagnava San Paolo, quando diceva: *Io mi affatico infino a esser preso, siccome pigro operatore, ma la parola di Dio non è legata* (2. Tim. 29.). Di questa piovà dice la Scrittura in altro luogo: *Io comanderò alle mie nuvole, che non piovano acqua sopra questa terra* (Is. 5. 6.). Di questo corso della piovà, la quale è infusa ne' cuori degli eletti di Dio, dice il Salmista: *Velocemente corre la parola di Dio* (Ps. 147. 15.). Alcuna volta interviene, che ella è piovà, e non ha il corso, cioè, quando la santa predicazione viene infino agli orecchi, ma mancando la grazia supernale, non giugne infino al cuore. Ancora delle parole della santa Scrittura è scritto per cagione degli eletti in altro luogo: *Le saette tue passeranno* (Ps. 76. 19.). Le saette di Dio in verità passano, quando le sue sante parole vanno dagli orecchi al cuore: la qual cosa perchè interviene solo per la grazia divina, Iddio lo dimostra, dicendo, che egli ha dato il corso alla piovà: ma noi abbiamo da notare qui, che egli dice piovà non grande, ma grandissima. La piovà grande si è grande (1) virtù del predicatore, e la piovà grandissima si è virtù della eccellentissima predicazione. Gran piovà era, quando i santi predicatori mostravano a' popoli, come doveano credere a' giudicj celestiali; ma eccellentissima, e grandissima era, quando ammonivano i popoli di lasciare quello, che egli aveano per la speranza di quello, che essi aspettavano; dispregiare le cose visibili per le invisibili; sostener pene, e tormenti presenti per li gaudj futuri. Sicchè quando tanti eletti di Dio, ripieni di Fede nel mezzo delle persecuzioni, lasciavano quello, che essi possedeano, dimenticavano l'amore (2) de' parenti, e metteano i corpi loro nelle pene per la speranza dell'altra vita, che altro faceva Iddio, che dare un grandissimo corso alla piovà delle sue pa-

(1) Alias si è virtù corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias la morte. T. Lat. carnalis affectus obliti sunt.

role? le quali per mezzo della bocca bagnavano le interiora del cuore, dimostrando, come dovessino mettere a esecuzione i gran comandamenti della carità; onde ben soggiugne, e dice:

CAPUT XXIV.

Tonitruo hinc simile dicitur. Solus Deus corda per gratiam aperit.

Vers. 25. *E la via del tuono risonante.*

Per lo tuono pigliamo noi qui la predicazione del santo timore, il quale quando l'uomo riceve nell'orecchie, tutto si commuove. È vero, che per lo tuono alcuna volta si figura il nostro Signore incarnato; il quale venne per nostra notizia infino dalle profezie de' santi Padri, quasi dalla (1) lunge, come d'altissime nuvole, il quale apparendo egli visibilmente fra noi, terribilmente ci manifestò, quasi risonando, le cose magnifiche, le quali sono sopra di noi; onde i santi Apostoli furono chiamati *figliuoli del tuono* (Marc. 3. 7.), quasi generati, e nati dalla sua grazia celeste. Alcuna volta, come noi abbiamo già detto, il tuono si piglia per la loro predicazione, per la quale è palesato il terrore de' giudicj di Dio. Ma qualunque predicatore si sia, può ben porgere parole agli orecchi, ma egli non può alluminare il cuore: e se l'onnipotente Iddio solo non desse invisibilmente l'entrata delle parole de' santi predicatori al cuore dell'uditore per sua grazia, invano la predicazione entrerebbe nell'orecchie dell'uditore, e come da sordo sarebbe ricevuta. Però Iddio dice, che darà la via al tuono risonante, quando per le parole, che egli dice, pugne il cuore del peccatore col timore. Questa via vedendo non potere avere l'egregio predicatore San Paolo da sè, quando egli intonava terribilmente i misterj celesti, ammoniva egli i discepoli, dicendo: *Orate ancora tutti insieme per noi, che Dio ci apra la porta della parola sua a parlare tutti i misterj di Cristo* (Coloss. 4. 3.). San Paolo parlava i misterj, e pregava Dio, che l'uscio fusse aperto a essi misterj nel cuore

de' suoi auditori, e così aveva il tuono, ma domandava, che gli fusse fatta la via. Questa via mostrava San Giovanni, che egli non poteva dare, quando diceva: *Non avete bisogno, che alcuno v'insegni, perchè l'unzione sua vi insegnerà ogni cosa.* (1. Joan. 2. 27.). Da capo San Paolo dimostra chi può dare questa via, quando dice: *Colui, che pianta, non è alcuna cosa, nè colui, che innaffia, ma Iddio, che dà l'accrescimento* (1. Cor. 3. 7.). Ora ricevuta la via, udiamo quello, che adopera il tuono, e la piovra. Segue il testo:

CAPUT XXV.

Gentilitas desertum est, coelesti gratia tamquam imbre irroratum.

Vers. 26. *Acciocchè piovesse sopra la terra senza uomo nel deserto, ove niuno uomo dimora.* Il piovere sopra la terra senza uomo, si è predicare la parola di Dio al popolo Gentile, il quale non tenendo alcuno coltivamento di Dio, e non avendo alcuna ombra di buona opera, sta nel deserto, ove non essendo alcuno, che gli mostrasse la legge di Dio, e non essendo niuno, che coltivasse Dio, ragionevolmente quasi non era niuno uomo fra loro, e così predicavano nel deserto. E possiamo dire, che il mondo allora per rispetto del popolo Gentile era quasi occupato solo dalle bestie, e vòto d'uomini. Di questa terra diserta in altro luogo si dice: *Ei pose la via nel (2) deserto* (Is. 43. 19.). Ancora il Salmista della predicazione fatta al popolo Gentile dice: *Ei pose i fiumi nel (3) deserto* (Ps. 106. 33.). E abbiamo da notare qui, che, poichè il caldo fu diviso sopra la terra, la piovra grandissima ricevè il corso per piovere nel deserto; imperocchè poichè l'asprezza della persecuzione crebbe in Giuda, e nonchè (16) ella ricevesse la Fede nostra, ma ella perseguitò infino alla morte col coltello i santi predicatori, che erano stati in Israel, e andavano a predicare a' Gentili; onde i santi Apostoli dissono a' persecutori Giudei, quando si partirono di Giudea: *A voi ci (4) conveniva pri-*

(1) Alias quasi lunge corr. colla St. ant.

(2) Alias del deserto corr. colla St. ant.

(3) Alias del deserto corr. colla St. ant.

(4) Agg. ci colla St. ant. e col T. Lat.

ma dire la parola di Dio. Ma perchè voi non la volete udire, e avervi giudicati indegni della eterna vita, ecco noi n'andiamo al popolo Gentile (Act. 13. 46.). E pertanto diviso il caldo, piove sopra la terra diserta, e senza uomo; perocchè partendosi i fedeli dalla parte di Giudea per la gran persecuzione, che eglino faceano, fu bagnato della supernale grazia il popolo Gentile, il quale era stato lungo tempo derelitto, e quasi vivuto bestialmente senza ragione. E volendo mostrare, come i santi predicatori lo trovarono mal disposto, soggiugne, e dice: *Acciocchè egli empiesse la terra inabitabile, e disolata.* E volendo mostrare ancora quanto frutto ella produsse, poichè vi fu su piovuto, di subito dice:

CAPUT XXVI.

Prius in via prophetiae patuit gratiae.

Vers. 26. *Acciocchè ella producesse erbe verzicanti.* Il popolo Gentile lungo tempo era stato inabitabile, perocchè non avea aperta la bocca alla parola di Dio; ma venendo il nostro Redentore in terra, i Gentili riceverono sì la grazia della loro vocazione, che non ebbono bisogno d'udire le antiche profezie per credere. Appresso dice, che era *la terra disolata*, cioè, senza ajuto di consiglio, e senza frutto di buona opera. A questo modo Iddio dette il corso alla grandissima piovra, e la via del risonante tuono, che egli piovesse nel deserto, ed empiesse la terra inabitabile, e disolata, e producesse erbe verzicanti, cioè, che egli aperse dentro la via alla santa predicazione, che eglino udirono di fuori, acciocchè i loro cuori secchi, e asciutti verzicassino, ed essendo ~~diffusi~~ diffusi, fussino aperti; ed essendo vòti, fussino ripieni; ed essendo sterili, faccessino frutto.

Nella santa Scrittura alcuna volta l'erba è (17) posta per la prosperità della gloria temporale, e alcuna volta per cibo del diavolo. Alguna volta per sostentamento de' santi predicatori; e alcuna volta per la buona operazione; e alcuna volta per la scienza, e dottrina della vita eterna. Dico, che ella è posta per la prosperità della gloria temporale, siccome dice il Profeta: *Trapassi la mattina,*

come l'erba. Fiorisca la mattina, e passi via (Ps. 89. 5). Fiorire, e passare la mattina, come l'erba, si è la bellezza della gloria temporale, essendo nella prosperitate di questo mondo, seccare e velocemente venire meno. L'erba ancora si piglia per lo cibo del diavolo, siccome Iddio dice di lui. *I monti danno l'erba a costui* (Job. 40. 15.), come se egli dicesse: i superbi e gonfianti pascono il diavolo co' loro mali, quando eglino s'involgono nelle cogitazioni, e operazioni cattive. L'erba è detta sostentamento di santi predicatori, quando dice: *Egli produce (1) il feno ne' monti, e l'erba a quegli che servono gli uomini* (Ps. 136. 8.), quando gli uomini sublimi, e alti in questo mondo venendo al conoscimento della Fede nostra donano gli alimenti transitorii a i santi predicatori nel cammino della presente vita. L'erba è posta ancora per la buona operazione, siccome troviamo scritto: *La terra meni erba verzicante* (Gen. 1. 11.). E benchè noi tegnamo, quelle parole esser dette, secondo l'istoria nella creazione del mondo, nientedimeno noi possiamo pigliare convenevolmente, che ivi la terra figuri la santa Chiesa, la quale germinò erba verzicante in colui, in cui ella produsse l'abbondanti opere della misericordia per le parole di Dio seminate in lei. Alguna volta pigliamo l'erba per la scienza, e dottrina dell'eterna Verità, siccome dice Geremia: *Gli asini salvaticchi stettono nelle ripe, e trassono i venti, quasi come dragoni, e gli occhi loro vennono meno, perchè non vi era erba* (Jerem. 24. 5.): per le quali parole fu profetata la superbia, e iniqua persecuzione de' Giudei. Essi sono chiamati *onagri*, cioè *asini salvaticchi* per la superbia della mente. Essi son detti *dragoni* per le loro velenose cogitazioni, i quali, dice, che *stettono in sulle ripe*, perocchè essi si confidarono, non in Dio, ma nelle potenze di questo mondo, dicendo: *Noi non abbiamo Re, se non Cesare* (Joan. 19. 15.). Trassono i venti, come di *dragoni*; perocchè enfiati di spirito di superbia, enfiarono di malvagia elazione. Gli occhi loro vennono meno; perocchè nella speranza mancò loro di quello, che eglino desideravano, e amando cose temporali, non si curarono di aspettare l'eternali. E perchè vollono innanzi le terrene, che le celestiali, per

(1) Alias *perduce* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

divino giudizio perderono ancora le terrene; perocchè essi dissero: *Se noi lo lasciamo stare così, tutti crederanno in lui, e verranno i Romani, e torranoci il luogo, e la gente nostra* (Joan. 11. 4.). Temarono di perdere il luogo, se eglino non uccidessino Cristo, e nientedimeno uccidendolo, lo perderono. E pone la cagione, perchè queste cose vennero a quei miseri Giudei: *perocchè non vi era erba*, cioè, perchè ne' loro cuori non era alcuna scienza dell'altra vita, e non si pasceano di altro cibo, o di alcuna dottrina spirituale. E pertanto in questo luogo noi pigliamo per *l'erbe verzicanti* la scienza della santa dottrina, e le buone operazioni. Dico, che egli *piovette sopra la terra diserta*, acciocchè ella producesse *erba verzicante*, quando il popolo Gentile ricevendo la piovra della santa predicazione, produsse operazioni di santa vita, e parole di santa dottrina. Ancora questa verzura è promessa alla terra diserta per lo Profeta, quando dice: *Ne' luoghi, ove prima abitavano i dragoni, nascerà la verdea della canna, e del giunco* (Is. 35. 7.). Noi pigliamo qui per la *canna* gli scrittori, e per lo *giunco*, che sempre nasce in luogo umido presso all'acque, i teneri, e piccoli uditori della santa Scrittura. La verdea della canna, e del giunco nasce ne' luoghi de' dragoni, quando la scienza de' santi Dottori, e l'ubbidienza dei buoni uditori si truova in que' popoli, i quali l'antico nemico prima per sua malizia possedeva. Nientedimeno se noi guarderemo sottilmente, noi troveremo, che si può adattare a ciascuno uomo per sè nel corpo della santa Chiesa quello, che noi abbiamo detto generalmente del popolo Gentile.

Alcuni che sono chiamati *Cristiani*, sono (18) molto insensibili alle parole di Dio. Odon bene le parole della vita eterna, ma non le lasciano vivere (1) infino alle interiora del cuore. Costoro chi sono essi altro, che *terra diserta*? la qual terra dice, che non ha uomo, cioè, che la loro mente non ha sentimento alcuno di ragione. E niun uomo abita in questa terra, perocchè se alcuni buoni, e ragionevoli pensieri, vengono nella loro coscienza, non vi durano; imperocchè i pensieri cattivi posseggono

i loro cuori: e se mai i buoni pensieri vi entrassino, si partono, siccome fussino cacciati, da essi. Ma quando il misericordioso Iddio si degna di dare il corso alla sua piovra, e la via al tuono risonante, le creature compunte per supernal grazia, aprono gli orecchi del cuore alle parole de' santi uomini, e la terra inabitabile si riempie; perocchè comincia a intendere i misterj divini, come egli dispone di udire le parole divine. Produce ancora *erbe verzicanti*, perocchè non solamente volentieri ode le parole della santa predicazione, le quali gli sono infuse per la grazia della compunzione; ma eziandio ne rende indietro abbondantemente frutto, cioè, che lui desidera già di dire quello, che egli non volea pure udire. E colui, che per non volere udire, era diventato dentro secco e arido, già parlando cose buone e sante, pasce gli altri con la sua verzicante dottrina; onde ben dice il Profeta: *Manda fuori lo spirito tuo, e rinnova la faccia della terra* (Ps. 105. 30.). Così si muta per rinnovare le virtù, quando la mente, che è stata lungo tempo arida, e bagnata dalla grazia divina, e levata via quella vecchia aridità, produce erbe verzicanti, cioè, parole di santa dottrina. Questa (19) grazia, che ci dà il nostro Creatore, ancora c'è lodata (2) sommamente, quando egli soggiugne, e dice:

CAPUT XXVII.

Imber hic voluntarius, non pro nostris meritis datur.

Vers. 28. *Chi è padre della piovra, o chi generò le stille della rugiada? come se egli dicesse, se non io, il quale volontariamente inaffio colle goccioline della mia scienza l'asciutta terra? Di questa piovra in altro luogo è scritto: Iddio ripone una volontaria piovra alla sua eredità* (Ps. 67. 10.), perocchè egli non la dà secondo i nostri meriti, ma secondo la grazia della sua benignità. E però in questo luogo è detto *padre della piovra*; perocchè la predicazione delle cose celestiali non ci è generata, e data per nostro merito, ma per sola grazia.

(1) Forse venire. T. Lat. *Sed ea transire usque ad interna cordis minime permittunt.*

(2) Alias *te l'ha data*. L'alterazione fatta dai goffi menanti dalla vera lez. *c'è lodata* appar manifesta dal T. orig. Lat. *Adhuc altius commendatur.*

I santi predicatori sono le stille della rugiada, i quali con la grazia supernale innaffiano i campi de' nostri cuori aridi fra le tribulazioni della presente vita, e quasi (1) fra tenebre di secca notte. Di queste stille dice il Profeta ai contumaci; *Perocchè sono state vietate le stille della piovra, e la serotina acqua non venne* (Jerem. 3. 5.). Le stille della rugiada, sono quelle medesime, che le stille della piovra. Ora quando i santi predicatori per alcuna legittima cagione parlano leggieri cose nella loro predicazione, quasi spargono la tenera rugiada. Ma quando parlano con quella virtù, che essi possono, quello, che eglino sentono delle celesti cose, quasi spandono l'abbondante piovra. San Paolo spargeva la rugiada, quando diceva a quegli di Corinto: *Io non mi giudicai sapere alcuna cosa fra voi, se non Cristo, e lui crocifisso* (1. Cor. 2. 2.). E da capo spandeva la gran piovra, quando diceva: *La nostra bocca è aperta a voi, o Corintj, il cuor nostro (2) è dilatato* (2. Cor. 6. 11.). Questa è la cagione, che Moisè dovendo dire le cose forti a' forti, e le cose tenere agl' infermi, diceva: *Il mio parlare sia aspettato, siccome la piovra, e le mie parole discendano, siccome la rugiada* (Deut. 32. 2.). Ma ecco, noi abbiamo udito con che grazia il popolo Gentile è chiamato, e con che distruzione il popolo Giudaico è ripulso. Udiamo ora come egli adopera ne' deserti, come egli innaffia, gli aridi luoghi. Udiamo or quelle cose, che egli gitta fuori, che parevano, che fussino dentro; imperocchè egli non raccoglie sì i suoi eletti, che lui non giudichi eziandio i peccatori, ed eziandio non perdona sì ad alcuni peccatori che egli non gli percuota in alcune cose. Dice la Scrittura: *La misericordia e l'ira vengono da lui* (Eccl. 5. 7.), onde qui ora nel testo pone egli i giudicj dell'ira sua, poichè lui ha dimostrato tanti doni della sua grazia, e dice:

CAPUT XXVIII.

*Judaei reprobati, quasi ex misericordiae
divinae utero ejecti.*

Vers. 29. *Del cui ventre la ghiaccia è uscita, e chi generò il gelo, che viene dal cielo?*

(1) Alias quali fra tenebre corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias vostro T. Lat. cor nostrum.

Noi pigliamo qui per lo *gelo*, ovveroamente (20) per la *ghiaccia* i cuori de' Giudei freddi e ghiaccj, e congelati nel peccato della incredulità loro, i quali nel tempo antico per la legge, che essi aveano ricevuta per osservare i comandamenti di Dio per l'ufficio de' sacrificj, pe' misterj delle profezie, erano sì nel grembo della divina grazia, come se fussino nel ventre del loro Creatore. Ma perchè apparendo Cristo in carne, essi Giudei congelati nel freddo della loro perfidia hanno perduto il fervore della Fede e della Carità, sono ora scacciati dal seno della grazia divina, e così sono quasi cacciati fuori del ventre del loro Creatore: *e chi generò il gelo del cielo?* Qui s'intende per lo *cielo* l'alta vita de' santi uomini, al qual cielo dice la Scrittura: *Intendilo, cielo, e io parlerò* (Deut. 32. 1.). E già non parlava egli a creatura insensibile, ma ragionevole. Di questo cielo parla il Signore: *Il cielo è sedia a me* (Is. 66. 1.). Di questa sedia è scritto in altro luogo: *L'anima dell'uomo giusto è sedia della sapienza* (Prov. 12. 13.). Onde se la *sapienza* è Iddio, e se la sedia di Dio è il *cielo*, e l'anima del giusto è sedia della *sapienza*, adunque l'anima del giusto è *cielo*. Abraam fu *cielo*, Isaac fu *cielo*. Ma perchè i pontefici de' Giudei, fatti persecutori di Cristo, e congelati nella loro incredulità, discesono, secondo carne, della progenie di questi Patriarchi, il gelo quasi uscì dal cielo, e la loro frigida schiatta uscì dell'alta progenie degli antichi santi. Pertanto quando Caifas nacque della stirpe d'Abraam, che possiamo noi dire altro, senonchè il gelo venne dal cielo? il qual gelo dice Iddio, che egli generò; perocchè per suo giusto giudizio egli permise, i Giudei congelati nella loro malizia partire da sè, benchè egli prima gli avesse naturalmente generati buoni; perocchè Iddio è creatore della natura, non del peccato. Generò adunque Iddio, creando naturalmente i Giudei, i quali lasciò vivere nella loro iniquità, portando pazientemente i loro mali: e perchè i loro cuori erano prima morbidi, e teneri per la loro diritta Fede, e ora per non credere sono indurati, e ostinati, ben soggiugne il testo, e dice:

CAPUT XXIX.

Ex filiis Abrahæ facti sunt lapides, ob cordis durtitiam; et Gentiles prius lapides in filios Abrahæ conversi sunt.

Vers. 30. *L'acque sono indurate a similitudine di pietra.* Io mi ricordo più volte aver mostrato, come il popolo Gentile è detto acqua. Ancora è detto pietra per la sua durezza, e perchè egli adorò le pietre. Appresso, di loro dice il Profeta: *Sieno fatti simili alle pietre coloro, che le fanno, e tutti quegli, che si fidano in esse (Ps. 115. 8.)*; onde S. Giovanni vedendo, che i Giudei si gloriavano della loro progenie, e conoscendo, che il popolo Gentile per la diritta Fede dovea diventare figliuolo d'Abraam, dice: *Non vogliate dire fra voi: noi abbiamo Abraam nostro padre; perocchè io vi dico, che Iddio può suscitare i figliuoli d'Abraam di queste pietre (Matt. 3. 9.)*; chiamando il popolo Gentile pietre per la loro durezza della loro infedeltade. Ora perchè i Giudei prima credettono in Dio, rimanendo il popolo Gentile nella ostinazione della sua incredulitate, dipoi ammorbidandosi i cuori de' Gentili per la diritta e vera Fede, e i Giudei rimanendo ostinati nella loro infedeltade, ben dice il testo, *che l'acque indurarono a similitudine di pietra*, come se egli dicesse: que' Giudei, prima morbidi, e ripieni di Fede, si sono convertiti nella durezza del popolo Gentile, e tirando a sè Iddio i Gentili per misericordia, ha scacciato da sè i Giudei per giusto giudizio. Sicchè è intervenuto, che il popolo Gentile anticamente fu duro a non ricevere la vera Fede; così poi ricevendola il popolo Giudaico diventò duro per non voler credere; onde Paolo Apostolo dice al popolo Gentile: *Siccome fu tempo, che voi non credeste in Dio, ma ora avete ricevuto misericordia per la loro incredulità, così costoro non credettono nella nostra misericordia, acciocchè essi ancora ricevano misericordia; perocchè Iddio rinchiuse ogni cosa sotto la incredulità, acciocchè egli abbia ad avere misericordia di tutti (Rom. 11. 30.)*. Nella qual sentenza considerando sottilmente S. Paolo prima la vocazione de' Giudei, e la repulsione dei Gentili, e poi la vocazione de' Gentili, e la repulsione de' Giudei, confessa, sè non poter comprendere gli occulti giudicj di Dio, e ma-

ravigliandosi, dice: *O profondità dell'abbondanza della sapienza, e della scienza di Dio, come sono incomprendibili i suoi giudicj, e le sue vie investigabili!* Onde dicendo qui Iddio della incredulità de' Giudei, che l'acque diventerebbono dure in similitudine di pietra, volendo dimostrare gli occulti giudicj della repulsione de' Giudei, dice dirittamente:

CAPUT XXX.

Judicia Dei abyssus multa.

Vers. 30. *E la parte di sopra dell'abisso si è ristretta.* Questo interviene, perocchè noi per cagione della nostra ignoranza non possiamo coll'occhio della mente penetrare gli incomprendibili giudicj di Dio, siccome è scritto: *I tuoi giudicj sono grande abisso (Ps. 37. 7.)*. Pertanto niuno si diletta di cercare, perchè l'uomo è eletto, e l'altro è rifiutato, e l'uno è rifiutato, e l'altro è eletto, perchè la parte di sopra dell'abisso è ristretta, siccome dice S. Paolo: *I giudicj di Dio non si possono penetrare, e le sue vie sono investigabili (Rom. 11. 33.)*. Possiamo ancora nella ghiaccia, e nel gelo intendere eziandio il diavolo, dove dice di sopra: *Del cui ventre la ghiaccia è uscita, e chi generò il gelo del cielo.* Il diavolo è uscito quasi di diaccia del ventre di Dio; perocchè egli per la frigidità della sua malizia fu cacciato dal fervore de' secreti celesti, e cadde in terra maestro del peccato. Egli fu generato in cielo, e indi venne ghiaccia; perocchè dovendo tentare i peccatori, fu lasciato cadere dalla sommità infino all'abisso dell'inferno. Egli fu ben creato in cielo, ma cadendo, quasi come il gelo, ristinse i cuori de' suoi seguaci nella freddura della colpa, e venendo in terra dimostra quello, che egli fece ne' peccatori, quando dice: *L'acque sono indurate in similitudine della pietra.* Per l'acque si figurano i popoli, e per la durezza il diavolo. Sicchè venendo il diavolo in terra, l'acque sono indurate in similitudine di pietra; perocchè i peccatori seguitando la sua malizia, hanno perdute le soavi opere della carità. E perchè i suoi malvagi consigli non si possono comprendere dagli uomini, che egli inganna, dirittamente soggiugne, e dice: *E la superficie, cioè la parte di sopra dell'abisso, è ristretta.* Il dia-

volo tiene occulta dentro una cosa, e un' altra mostra di fuori, e così si trasfigura in Angelo di luce, e con maliziosa arte d'ingannare alcuna volta propone all' uomo cose laudabili per condurlo poi a cose vituperose (2. Cor. 11. 4.). A questo modo la superficie (1) dell' abisso si è costretta; perocchè quando egli dimostra la parte di fuori bella e soda, come è la ghiaccia, tiene egli nascosta la malizia sua per gittare nel profondo colui, che gli crederà. Nientedimeno possiamo noi intendere tutte queste cose altrimenti, se noi le vogliamo trattare moralmente.

Il nostro onnipotente Iddio quando mette (21) le menti degli uomini nel suo santo timore, quasi gli concepe nel suo ventre; e quando gli conduce a operare le virtù apertamente, allora quasi gli partorisce. Ma se la persona si lieva in alto per le virtù a lei date, Iddio l' abbandona. E così spesse volte abbiamo conosciuti uomini, i quali per la considerazione de' loro peccati si sono compunti nel cuore, e per lo timore del divino giudizio sono fatti ferventi, e per buoni principj del santo timore sono venuti infino a perfezione delle virtù; ma insuperbiendo essi per le grazie, che eglino hanno ricevute, si lasciano legare nel laccio della vanagloria, e a questo modo si tornano nella loro antica cattività. Dirittamente quando Iddio caccia da sè questi tali, dice: *Del cui ventre è uscita la ghiaccia*, perocchè quasi la ghiaccia esce del ventre di Dio, quando coloro, che v' erano (2) dentro ferventi, sono diventati frigidi per la superba riputazione de' doni ricevuti, e indi vengono a desiderare la gloria temporale, donde eglino doveano più ardentemente accendersi nell' amore delle cose eterne; onde risplendendo l' uno di miracoli, l' altro di scienza, l' altro di profezia, quell' altro di gran virtudi, e per que' doni desiderando di piacere agli uomini per la loda, che egli appetisce di fuori, converte in freddura ciò, che egli prima ardeva dentro. Quasi la ghiaccia esce del ventre, quando dopo i doni ricevuti egli è separato dall' amore della pietà superna. Dimmi, priegotti, or non diventano ghiaccia coloro, che cercano lode dagli uomini per le virtù, che

essi hanno avute da Dio? E nientedimeno nel dì del giudizio racconteranno i doni ricevuti al Giudice, e diranno: *O Signore, o Signore, or non profelammo noi in tuo nome? E in tuo nome cacciammo i demonj, e in tuo nome facemmo molti miracoli (Matt. 7. 22.)?* Ma egli dimostra, come allor cacerà da sè questa ghiaccia, dicendo: *Io non so dove voi siete. Partitevi da me tutti, operatori del peccato.* Ora il Signore porta questa ghiaccia nel ventre; perocchè gli lascia stare infra il seno della santa Chiesa. Ma allora apertamente gli cacerà via, quando per l' ultimo, e pubblico giudizio egli gli cacerà fuori della gloria sua. Per queste parole vuole Iddio apertamente mostrare a Giob, che egli si debba umiliare delle grandi virtù, che egli ha, acciocchè egli non debba per superbia raffreddare di quello, che ben vivendo era riscaldato; e acciocchè egli non sia discacciato del ventre di Dio, se egli per superbia si lievi in alto nel seno del suo cuore. (22) Appresso, perchè egli permette per suo giusto giudizio, che i superbi uomini escano fuori a commettere la colpa della vanagloria per li doni ricevuti, dirittamente soggiugne, e dice ancora: *E chi generò il gelo del cielo?* Spesse volte la santa Scrittura dà all' uomo grande scienza; ma quando colui, che l' ha, se ne lieva in superbia e in alto, diventa cieco in essa per giusto giudizio di Dio; in modo, che pigliando le lodi temporali, già non ne trae frutto sempiternale, e dovechè stando nel senso, che ella ha dentro, poteva essere riscaldato di divino amore, per cercare le cose fuori diventa freddo, e peggio, che indurando in essa freddura, cade infino all' inferno colui, che era prima atto, e idoneo a venire a conoscimento di Dio, e stare in alto grado. Or non è cielo la santa Scrittura, la quale aprendoci la luce dell' intelletto, ce lo illumina del sole della giustizia? Il qual cielo ci dà lume colle stelle de' santi comandamenti, mentrechè la notte della presente vita ci tiene tenebrati (1. Cor. 11. 19.). Ma perocchè gli è di bisogno, che l' eresia sieno, acciocchè gli eletti di Dio sieno manifestati, e provati, il gelo del cielo si è generato per vendetta, che usa il distretto Giudice sopra di colui, che per propria superbia è scac-

(1) Così è da leggere col T. med. sopra, non che col T. orig. Lat. *Alias la superbia.*

(2) *Alias verranno.* T. Lat. *incaluerant* corr. colla St. ant.

ciato dal vero intelletto della santa Scrittura; intantochè riscaldando i cuori degli eletti, conviene, che ella scacci da sè frigidì coloro, che per sola superbia l'appetiscono di sapere. Essi errano (1) in quel luogo, dove egli doveano correggere i loro errori, ed essendo indurati (2), e disposti a ingannare gli altri, caggiono dalla intelligenza della splendente sacra Scrittura, e venendo a considerare le cose infime, restringono gli altri, come gelo in quella freddezza, che essi medesimi sono. È vero, che Iddio dice, che egli medesimo genera questo gelo, non perchè egli induca i peccatori all'atto della colpa, ma perchè egli non gli libera da tal colpa, siccome è scritto: *Io indurrò il cuore di Faraone (Exod. 10. 27.)*, il quale perchè non lo volesse per misericordia ammorbidire (3), dice, che per ostinazione lo indurerà. Ora perchè l'uomo per acquistare le lodi umane, si tiene quella forma buona del timore dalla parte di fuori, che egli prese da prima, e non tiene l'affetto, dirittamente soggiugne, e dice: *L'aeque sono indurate in similitudine di pietra, e la superficie dell'abisso è ristretta*. L'acqua diventa dura nella superficie per la ghiaccia, ma dentro rimane liquida. Qui pigliamo noi per l'acqua i dissoluti uomini, i quali lasciando diliberatamente le vie delle vere virtù, dimostrano per ipocrisia di fuori esser forti nelle buone opere; e dove dalla parte di dentro essi trascorrono ne' vizj, e di fuori fingono di seguitare la via de' santi e de' perfetti uomini, l'acqua indura in similitudine di pietra, e la superficie dell'abisso si ristigne, perocchè la loro labile, e perversa coscienza si è nascosta agli occhi degli uomini, per la similitudine della santità, che essi mostrano di fuori, e apparendo dentro a loro medesimi sozzi i peccatori, nientedimeno nel cospetto degli occhi umani si vestono di fuori d'una forma di ben vivere. Ma acciocchè alcuno non voglia dire, che le dette parole si possano intendere in buona parte, dovremo noi lasciarle esaminare a' gran letterati, se noi

non (4) fussimo ripresi d' avere per negligenza lasciate indietro quelle cose, che noi dovevamo esporre, e trattare; pertanto noi verremo a sporre eziandio in buona parte. Egli dice nel verso di sopra: *Chi è padre della piovra, o chi ha generate le stille (5) della rugiada?* E di subito aggiugne: *Del cui ventre è uscita la ghiaccia, e chi generò il gelo del cielo?* Perocchè se la sentenza, che seguita, si congiunge alle parole, che sono dette dinanzi in un intelletto, e in una esposizione, senza dubbio, e senza alcuna difficoltà possiamo mostrare, che le sopraddette parole si possono esporre eziandio in buona parte.

Quando la terra è bagnata dalla piovra (23), il seme, che vi si getta suso, s'appiglia meglio in essa. Appresso, se troppa piovra la bagna, la sustanza del grano si converte in erba. Ma se la terra si congela dopo la piovra per lo ghiaccio, poichè il seme vi è gittato suso, tanto più mette migliore radice sotto, quanto piuttosto ella è costretta per lo ghiaccio di non poter mandar fuori l'erba: e allora quello, che non è lasciato uscir fuori, moltiplica più sotto; perocchè non possendo nascere innanzi al tempo, per lo tardare, che egli fa d'uscir fuori, si dispone a rendere più abbondantemente il frutto al tempo suo. Or che vuol dire, che Iddio prima si chiama *padre della piovra*, e poi dice, che la *ghiaccia esce del suo ventre*, e che ella genera il gelo del cielo, se non che prima per mirabil modo, e per dono della sua occulta grazia dispone i nostri cuori a ricevere il seme della parola sua, e poi gli stringe col freno della santa disciplina, acciocchè nelle virtù concepute (6) non si distendano troppo? Così per rigore della disciplina egli viene a ristignere la terra, che egli ha bagnata colla piovra della sua grazia; acciocchè se la mettesse fuori innanzi, che ella non debbe, o più, che non bisogna, il frutto suo, il grano non si converta in erba. A questo modo interviene, che se il bene, che l'uomo comincia, con diritta intenzione si dimostra

(1) Alias erano. T. Lat. errant. Il contesto med. esige la emendazione.

(2) Alias indorati corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(3) St. ant. ammorbidare.

(4) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. dummodo minime judicemur, quae perscrutanda fuerant neglexisse.

(5) Alias le stelle della rugiada corr. col T. med., non che col T. Lat. e col buon discorso.

(6) Alias concedute. T. orig. conceptis.

prima, che gli bisogni, non può poi venire a sua perfezione, e similmente le virtù alcuna volta, se esse sono adoperate più, che non bisogna, vengono meno; onde Iddio o non esaudisce innanzi a tempo il desiderio de' suoi eletti, o egli raffrena le sue virtù, acciocchè non passino la debita misura, e acciocchè, se eglino crescessino in esse virtù innanzi al tempo, o più, che egli non debbano, non venissero in superbia per la eccellenza acquistata; imperocchè quando il cuore è compunto dopo i peccati, la terra, che era secca, è bagnata dalla piovra. E quando, lasciati i peccati, si propone di far buone opere, quasi dopo la piovra riceve il seme; onde sono molti, che crescendo il loro santo desiderio, si accendono in esercizj delle somme virtù intantochè, non che eglino imbrattino le mani loro di perverse operazioni, ma essi non maculano il cuore di una brutta cogitazione. Costoro sono bene ancora in carne, ma essi non vogliono alcuna cosa comunicare della presente vita, e desiderano per santa intenzione d'aver perpetua fermezza della mente. Nientedimeno sono tentati, e tribulati da diverse tentazioni, acciocchè si ricordino della loro infirmitade, e non insuperbiscano per le virtù, che essi hanno in loro; onde essendo fatto questo per mirabile dispensazione di Dio, che diremo noi, che sia altro, che il gelo del cielo si è generato sopra la terra bagnata? Che ha egli altro a dire, che la ghiaccia esce del ventre di Dio, se non che tal correzione, e tribolazione esce del secreto consiglio di Dio, e le nostre buone volontadi son raffrenate ne' loro desiderj? Veggiamo come San Paolo, il quale era buona terra bagnata, con quanta arte di disciplina egli è raffrenato. Esso medesimo dice: *Il volere è in me, ma io non truovo di poter compiere il bene, che io desidero (Rom. 7.18.)*. San Paolo, che dice, che ha la voglia pronta al bene, dimostra, che seme buono è stato seminato in lui per la infusione della grazia divina. Ma quando non truova di poter compiere quella buona volontà, apertamente dimostra, quanta ghiaccia lo tenga ristretto per superna ordinazione. Ora non erano ristretti que' discepoli dalla ghiaccia, a cui egli diceva? *Questo io vi scrivo, acciocchè voi non facciate quello, che voi volete (Gal. 5.17.)*; come se apertamente dicesse: il seme, che occultamente è

seminato ne' vostri cuori, vorrebbe già uscir fuori, ma è ristretto dal gelo della divina provvidenza, acciocchè tanto più abbondantemente poi esca fuori, quanto più pazientemente porta il peso della divina ordinazione. Appresso interviene, che alcuna volta gli uomini non possono uscir fuori a esercitare le virtù, che eglino hanno, e per essere ritratti da non (24) potere adempiere la loro buona intenzione, sono stimolati da varie tentazioni di cogitazioni, le quali eglino per la superna grazia vincono, ordinando la loro vita con un rigore di santa regola per continuo esercizio di virtude. Di costoro dice il testo: *L'acque inducano a similitudine di pietra*; imperocchè benchè le lascive cogitazioni gli molestino dentro, pure non gli possono condurre infino al consentimento di mala operazione. Ma la persona, fermata sotto buona usanza della santa vita, nasconde di fuori sotto una cotal durezza tutto quello, di che egli è tentato dentro; onde ben segue il testo: *e la superficie dell'abisso è ristretta*; perchè il cattivo pensiero, benchè egli venga infino a stimolarla, non la tira però infino al consentimento. E questo è, perchè il rigore, che l'uomo ha preso per la santa diliberazione, raffrena tutti i vacillamenti della mente. Possiamo ancora per la ghiaccia, e per lo gelo intendere l'avversità della presente vita, la quale riprimendo i santi uomini sotto la sua asprezza, gli fa più forti. Iddio quando permette i suoi eletti essere esercitati e molestati di tentazioni, gli conduce egli a stato di migliore perfezione, e di miglior vita per la tristizia, che vi sopravviene. Per questo mirabil modo genera Iddio la ghiaccia, e il gelo sopra la sua fruttifera biada, acciocchè ciascun suo eletto porti l'avversità de' venti, e delle freddure in questa vita, siccome nel verno, e acciocchè egli dimostri poi quasi nella state chiara i frutti, che egli ha fatti sotto nel tempo del verno, cioè, delle tribulazioni; onde per bocca dello sposo si dice a ciascuna anima santa, la quale dopo le tempeste di questo mondo cerca d'andare alla eterna beatitudine: *O amica mia formosa, levati su, e affrettati, e vienne. Già il verno è passato, la piovra ventosa (25) si è partita (Cant.2.10.)*. Ma perchè noi tra-saudiamo troppo, se noi abbiamo solo le cose prospere, e meglio ci fermiamo nelle virtùdi per le avversitadi, che per le prosperitadi, di-

rittamente soggiugne, e dice: *l'acque sono indurate a similitudine della pietra*, perocchè la mente dell'uomo, la quale per prosperità era agevolmente trascorsa, per l'avversità diventa dura e stretta, e l'acqua è arrecata a similitudine di pietra, quando Saulo prima impaziente, e persecutore, poi fatto Paolo, diceva: *Io riempio quelle passioni di Cristo, che mancano nella carne mia (Colos. 1.24.)*; e perchè quando l'uomo è gravato d'avversitate, più sollecitamente guarda le grazie dell'anima, dirittamente soggiugne e dice: *e la superficie dell'abisso si è ristretta*. La letizia suole scoprire i segreti del cuore, e scoprendo, gli perde. Pertanto l'avversitadi, quando ci priemono di fuori, dentro ci fanno più cauti. Dico, che dopo il gelo, e dopo la ghiaccia, la superficie dell'abisso è costretta; perocchè la mente per l'avversitadi, che la priemono, si reca meglio a conservare i gran doni, che ella ha ricevuti. Isaia costringeva la superficie del suo abisso, quando dicea: *Il secreto mio a me, il secreto mio a me (Is. 24. 16.)*. San Paolo avea costretta la superficie del suo abisso, quando sudando egli sotto tanti pericoli d'avversitadi parla di sè sotto nome altrui, dicendo: *Udì cose secrete, che non sono lecite a uomo di dire*. E in altro luogo dice: *Io lascio di dire più, acciocchè alcuno non istimi me sopra quello, che egli vede, o ode alcuna cosa di me (2. Cor. 12. 4. 6.)*. San Paolo sostenea di fuori avversitadi assai, e per non trascorrere forse in lodi umane, temendo di scoprire i suoi fatti, ristrignea l'abisso de'suoi secreti con bella superficie di parole. Seguita il testo:

CAPUT XXXI.

Quid Pleiades et Arcturus.

Vers. 31. *Or potrai tu congiugnere le risplendenti stelle Plejadi? Or potrai tu guastare il giro dell' Arturo, cioè della Tramontana? Le stelle, che in Greco si chiamano Plejadi, son così dette per esser più stelle insieme. Elle sono create molto vicine l'una all'altra; e sono però divise l'una dall'altra. E benchè*

esse sieno quasi insieme, nientedimeno non si possono congiugnere, intantochè sono congiunte per vicinanza, ma non per tatto (1), cioè, per non toccarsi insieme, sono divise l'una dall'altra. L' Arturo, cioè la Tramontana, allumina il tempo della notte in modo, che essendo posto nel Carro settentrionale si volge per diversi luoghi, e nientedimeno mai non va sotto; imperocchè egli facendo il suo corso, non si volge fuori del suo cerchio; ma stando fermo nel suo luogo, mai non si corica, e pure si china in tutte le parti del mondo. (26) Che diremo noi, che l'uomo fatto di terra, posto in terra, cerca di sapere, come sono ordinati i corpi celesti? Egli non può congiugnere queste stelle settentrionali, le quali essendo poste vicine, e quasicchè congiunte, appena le vede. Non può guastare (2) il giro del Carro, il quale nientedimeno egli può vedere quasi esser guasto per lo suo tanto rivolgere. Or forse piuttosto vuole Iddio mostrare a Giob, che egli considerando la potenza del suo Creatore in queste stelle, e i loro officj, si ricordi della infermità sua, e per la ordinazione, e per gli officj di questi corpi celesti conosca e vegga, quanto è inestimabile colui, il quale egli non può ancora vedere nella sua maestade. Ma perchè diciamo noi queste cose? poichè noi siamo stimolati dalla ragione di trattare per allegoria queste parole pregne di gran misterj.

Noi possiamo figurar qui per le stelle *Plejadi*, che sono sette, tutti i Santi, i quali ci illuminano fra le tenebre della presente vita del lume de' sette doni dello Spirito Santo. Questi Santi per essere stati da Dio mandati dalla origine del mondo infino alla fine in diversi tempi a profetare a' popoli, secondo alcuna cosa sono congiunti, e secondo alcuna altra sono divisi. Così noi abbiamo detto di sopra, che le stelle *Plejadi* sono congiunte per vicinanza, e divise per non toccarsi insieme in un luogo; e nientedimeno gettano i raggi del loro lume variamente. Così tutti i Santi venendo a predicare nel mondo in diversi tempi, sono stati divisi di non vedersi insieme, ma congiunti per la intenzione della mente. Insieme risplendono queglii, che pre-

(1) Alias non pertanto. T. Lat. Sed tactu disiunctae.

(2) Alias gustare corr. colla St. ant. T. Lat. dissipare.

dicano una medesima cosa; ma non toccano l'un l'altro, perchè sono stati partiti in diversi tempi. Ora in quanti diversi tempi furono Abel, Isaia, e Giovanni Battista, i quali furono separati per la età de' tempi, non per la predicazione? Abel volendo significare la passione del nostro Redentore, offerse l'agnello nel sacrificio (*Gen. 4. 4.*). Isaia parlando della sua passione, dice: *Egli starà mutolo, come l'agnello innanzi a colui, che lo tonderà, e non aprirà la sua bocca (Is. 57. 7.)*: del quale agnello dice San Giovanni: *Ecco l'agnello di Dio, il quale toglie i peccati del mondo (Joan. 1. 29.)*. Ecco, costoro furono mandati in diversi tempi, e nientedimeno una cosa medesima tenendo della innocenza del nostro Redentore, dicono lui *agnello*, cioè, Giovanni dimostrandolo a dito, Isaia profetando, Abel offerendo: perocchè Abel tenne con sue mani in figura quell'agnello, che Giovanni tenne e credette dimostrando, e che tenne, e credette Isaia in profezia. Appresso, perchè noi abbiamo detto, come le stelle *Plejadi*, cioè, gli antichi Santi si accordano della incarnazione del nostro Redentore, ora dimostriamo, come di concordia dichiarano l'Unità della santa Trinitade in diversi tempi in questo modo David, Isaia, e Paolo; e nientedimeno si accordarono in un medesimo intelletto: i quali benchè eglino non si vedessino a faccia a faccia, nientedimeno per divina rivelazione seppero, che egli era un solo Iddio. David volendo mostrare, che la Trinitade essendo uno Iddio, avea creato ogni cosa, disse: *Benedica noi Iddio, Iddio nostro, benedica noi Iddio (Ps. 66. 8.)*. E acciocchè noi non tenessimo la Trinitade, esser tre Iddii per aver tre volte nominato Iddio, subito aggiunse, mostrando l'Unità della Trinitade, e disse: *E lui temano tutti i fini della terra*. Sicchè dicendo *lui*, e non *loro*, chiari que' tre, che egli avea già detto, esser uno. Isaia mostrando le lodi, che erano dette della Unità della Trinitade per le voci de' Serafini, che egli udì, disse: *santo, santo, santo*: e acciocchè non paresse, che egli dividesse l'Unità della sustanza divina per dire tre volte *Santo*, aggiunse, e disse: *Il Signor Iddio Sabaoth*. E perchè egli non disse, *Santo, santo, santo* del Signor Dio, ma disse, *santo, santo, santo Signore*

Iddio (Is. 6. 3.), chiaramente mostrò egli, essere uno Iddio quello, che tre volte avea chiamato *santo*. Paolo Apostolo volendo mostrare l'operazione della santa Triunità, dice: *Da lui, e per lui, e in lui sono tutte le cose*. E per voler chiarire l'Unità della Trinità, di subito aggiunse, e disse: *A lui sia gloria in saecula saeculorum, amen (Rom. 11. 36.)*. E perchè egli non disse, che la gloria fusse *a loro*, ma *a lui*, dimostrò, quello, che egli avea tre volte *Santo* nominato di sopra, essere naturalmente *uno in tre persone*. Così le stelle *Plejadi* sono situate in un luogo, perchè di concordia una medesima cosa tengono di Dio, e nientedimeno non si toccano insieme, perchè, come noi abbiamo già detto, furono in diversi tempi in questo mondo. Questo medesimo toccò Ezechiel Profeta bene e brevemente, il quale dicendo: come egli vedeva animali di diverse spezie, aggiunse, e disse: *Le penne loro erano congiunte dall'una parte all'altra (Ezech. 1. 9.)*; le penne degli animali cioè, dall'uno all'altro sono congiunte: perocchè benchè i Santi facciano cose, che pajono disuguagliate insieme, nientedimeno le loro parole, e le loro virtù si accozzano insieme in un medesimo sentimento; imperocchè facendo uno tutte le cose, con ragione sia figurato uomo. Un altro per esser forte nelle passioni, e per non temere l'avversità del mondo, sia figurato leone; un altro per offerire se medesimo, come ostia viva per astinenza, sia figurato vitello; un altro per essere ratto alle cose celesti per penna di contemplazione, sia figurato aquila; nientedimeno si toccano con le penne, quando essi volano; perocchè eglino sono congiunti per accordarsi con le parole, e nelle virtù insieme; e pertanto perchè ella è solo operazione divina, il congiugnere nella predicazione d'una Fede uomini mandati in diversi tempi, e operando virtù diverse, essere uniti in una finale intenzione, dirittamente dice il testo: *Or potrai tu congiugnere le lucenti stelle Plejadi?* Come se egli dicesse, come fo io: perocchè io (1) uno e solo empio tutte le cose, e congiungo le menti de' miei eletti in un sentimento delle veritadi. Nell' Arturo, cioè, (27) nella stella Tramontana, la quale mai non va sotto, e per lo suo giro illumina gli spazj della notte, non si può figurare la vita parti-

(1) Alias in uno e solo io empio lessi colla St. ant.

colarmente d'alcun Santo, ma tutta insieme la santa Chiesa, la qual sostiene affanni; e nientedimeno non si china a mancamento di suo stato. Sostiene il giro delle fatiche, ma mai non va sotto. Ella non inchina (1) mai alla parte di sotto del Polo col tempo della notte, ma mentrechè ella si volge, la notte si finisce; imperocchè mentre che la santa Chiesa è percossa da diverse tribulazioni, l'ombra della presente vita vien meno; mentre che ella sta nel suo grado, la notte passa; perocchè perseverando la santa Chiesa nella sua santitate, la presente misera vita trapassa. Nella Tramontana, ovvero nel Carro suo, possiamo noi una altra cosa più sottilmente considerare. Il Carro si volge con sette stelle, e ora lieva in alto le tre, e inchina le quattro, o manda di sopra le quattro, e inchina le tre alla parte di sotto.

La santa Chiesa quando ella predica ora agl' infedeli la Fede della Trinità, e ora a' fedeli le quattro virtù, cioè Prudenza, Fortezza, Temperanza, e Giustizia, per un bel modo, quasi per una ruota della santa predicazione, rivolgendola sotto sopra, dimostra la bellezza dello stato suo; imperocchè quando ella ridice ad alcuni, che si gloriano delle loro grandi operazioni, la confidenza della propria fatica, ed esalta la Fede della Trinitade, che fa ella altro, se non che il Carro lieva in alto le tre stelle, e inchina le quattro? E quando ella vieta, che quegli uomini, che non fanno opere buone, non debbano presumere della Fede della santa Trinitade, e quando ella comanda, che l'uomo debba operare sollecitamente quelle cose, che sono comandate, che fa la stella Tramontana altro, se non che ella lieva in alto le quattro stelle, e manda di sotto le tre? Veggiamo, come ella lieva in alto le tre, e le quattro caccia di sotto. Ecco, ella dice per San Paolo a quegli che insuperbiscono contro alla Fede per le buone opere: *Se Abraam fu giustificato per le opere, hanne gloria, ma non appresso Dio (Rom. 4. 2.). Che dice la Scrittura? Abraam credette a Dio, e fugli riputato a giustizia (Gen. 15. 6.).* Veggiamo ancora, come quattro ne lieva in alto, e le tre mette in basso. Ecco, ella dice per San Jacopo a quelli, che insuperbiscono per la Fede contro le opere: *Come il corpo è morto senza lo spirito, così la*

Fede è morta senza le opere (Jac. 2. 26.). Il Carro si volge, perchè la S. Chiesa si rivolge in diversi lati secondo la disposizione degli uditori con la sua arte della predicazione. Il Carro si volge perchè ella si rivolge nelle tribolazioni di questa notte. Ma Iddio, quando che sia, disfà questo giro del Carro; perocchè egli una volta conduce alla eternal requie le fatiche della santa Chiesa. Egli allora meglio congiugne tutte le stelle *Plejadi*, quando disfà il giro loro; perocchè tutti i Santi si congiungeranno, eziandio in vedere l'un l'altro, allora quando nella fine del mondo la santa Chiesa sarà liberata da tutte le fatiche, le quali ella sostiene ora. Pertanto dica il testo: *Or potrai tu congiugnere le risplendenti stelle Plejadi, o potrai tu disfare il giro della Tramontana?* Intendi, come posso io, il quale eziandio fortifico la vita de' Santi in fargli vedere insieme, cioè allora, quando io corporalmente disfaro il giro della universal Chiesa nel tempo del giudizio finale. E quale uomo è quello, che non sappia, che le dette cose sono operazioni di Dio? Ma acciocchè l'uomo conosca chi egli è, ricordisi continuamente, che, e quanto può Iddio solo operare. Oltre alle predette cose, noi abbiamo da considerare altro delle stelle *Plejadi*, e della Tramontana. Le sette *Plejadi* si levano dall'Oriente, e la Tramontana dalla parte d'Aquilone. Ma la Tramontana dimostra le sette stelle *Plejadi*, dovunque ella si volge per lo suo giro, e quando il lume del dì si fa vicino a noi, il Carro delle sette stelle si distende. Noi possiamo per la Tramontana, che surge nella parte fredda, intendere la legge di Moisè; e per le sette stelle che si lievano d'Oriente intendere la grazia del nuovo Testamento. Quasi d'Aquilone venne la legge, la quale teneva i suoi sudditi sotto tanta asprezza, e tanto rigore, imperocchè quando ella comandava, che per la colpa d'uno, un altro fosse lapidato, o punito per morte di coltello, tale ordinazione di legge, quasi essendo fuori d'ogni vera carità, più premeva i suoi sudditi per paura, che per amore. Tal peso avea San Pietro in orrore e dispiacimento d'animo, quando diceva: *Or perchè cercate voi di porre da capo sopra il collo de' discepoli il giogo, il quale i no-*

(1) St. ant. si china.

stri antichi, e noi non abbiamo potuto portare (Act. 15. 10)? E non è maraviglia, che il Testamento s'intenda per le sette stelle della Tramontana; perocchè il settimo di fu dato in reverenza della legge al popolo; e l'osservanze del sacrificio si distendeano per tutta la settimana intera. Le stelle *Plejadi*, le quali, come noi dicemmo di sopra, sono ancora sette, tanto più apertamente dimostrano la grazia del nuovo Testamento, quanto noi tutti chiaramente veggiamo, che per esso lo Spirito Santo illumina i suoi fedeli con lo splendore de' suoi sette doni; e dovunque la Tramontana si volge, dimostra le stelle *Plejadi*, perocchè le operazioni del nuovo testamento sono dimostrate e dichiarate per tutto ciò che il vecchio testamento parla. Perocchè (1) sotto la cortecchia della lettera ricuopre il misterio della profezia, e quasi s'inchina la Tramontana, e dimostra; perocchè quando la lettera è recata a intelletto spirituale, la grazia de' sette doni dello Spirito Santo si vede apertamente essere stata figurata per esso Testamento vecchio. Ancora approssimandosi la luce del dì, il Carro delle sette stelle, si vede disteso; perocchè, poichè la somma Verità, cioè Cristo, manifestò se medesimo in carne, egli levò via i comandamenti di quelle osservanze carnali della lettera. Appresso il nostro Redentore vengendo nel mondo, congiunse le sette stelle del Carro; perocchè egli ebbe i sette doni dello Spirito Santo tutti insieme in sè, e tutti permanenti, cioè, che mai non li debbono mancare. Di lui parla Isaia, e dice: *Uscirà una verga della radice di Jesse, e un fiore uscirà della sua radice, e sopra di lui si riposerà lo Spirito del Signore, cioè, lo Spirito della sapienza, e dell' intelletto, lo Spirito del consiglio, e della fortezza, lo Spirito della scienza, e della pietade, e lo Spirito del timore del Signore lo riempirà (Is. 12. 2.)*. Di lui dice ancora Zaccaria: *Sette occhi sono sopra una pietra (Zac. 3. 9.)*. E in altro luogo dice: *Sette lucerne nel candeliere dell' oro (Ibid. 4. 2.)*. Vero è, che niuno uomo ebbe mai insieme tutte l'operazioni dello Spirito Santo, se non Cristo mezzano di Dio, e degli uomini, di cui è il detto Spirito, il quale procedette dal Padre innanzi a tutti i

secoli. Adunque ben dice: *Sette occhi sopra una pietra*; perocchè aver *sette occhi in una pietra (2. Cor. 12. 8.)*, si è avere in operazione tutti insieme i sette doni dello Spirito Santo. Alcuno uomo ha dono di profezia, un altro di scienza, un altro di far miracoli, un altro di diverse lingue, un altro d'interpretare le Scritture, secondo la distribuzione di esso Spirito Santo. Ma niuno mai giunse a aver tutti i detti sette doni insieme. Pertanto il nostro Redentore pigliando la carne nostra inferma, congiunse insieme le sette stelle *Plejadi*, perocchè egli mostrò per la potenza della sua divinità di avere in sè tutte insieme le virtù dello Spirito Santo.

Quando Iddio congiunse insieme le sette stelle *Plejadi*, disfià egli il giro della Tramontana; perocchè mostrando egli nella carne umana aver tutte le operazioni dello Spirito Santo, levò egli via la fatica della lettera del vecchio Testamento, acciocchè ciascun fedele con una libertà di spirito vegga, a cui prima serviva con paura fra tanti pericoli. Pertanto odi ora il beato Giob: *Or potrai tu congiugnere le risplendenti stelle Plejadi?* Come se apertamente dicesse: tu puoi avere il lume di alcune virtù, ma tu non sei sufficiente d'esercitare tutte l'operazioni insieme dello Spirito Santo: e però ragguarda me in tutte le mie virtù, che posso congiugnere le stelle *Plejadi*, e te raffrena dalla superbia delle poche virtù, che tu hai. Appresso, odi quello, che seguita: *Or potrai tu disfare il giro dell' Arturo?* Come se egli dicesse apertamente a lui: benchè tu conosca già quello, che è bene, or potrai tu con la tua virtù dissipare, e levar via la durezza, e pertinacia, che regna ne' cuori di molti altri peccatori? Pertanto considera me, che correggo le stolte operazioni degli uomini carnali, quando io manifesto me per la stoltizia della carne, che io presi, acciocchè tanto più tu umilj quello, che ti par forte delle tue virtù, quanto tu non puoi comprendere più i segni della mia Incarnazione. Ora perchè nel misterio di essa Incarnazione alcuni furono illuminati della luce della veritate, e alcuni accecati per lo scandalo, che eglino ne presero, dirittamente soggiugne, e dice:

(1) Questo brano *le operazioni del nuovo testamento sono dimostrate e dichiarate per tutto ciò che il vecchio testamento parla*. Perocchè mancava nel T. volg. e fu aggiuntovi sulla verità del T. orig. Lat., e sull' appoggio della St. ant.

CAPUT XXXII.

*Christus verus lucifer, maxime in resurrectione:
vesper autem Antichristus.*

Vers. 32. *Or produci tu nel suo tempo la stella mattutina, e fai levare quella stella, detta Vespero, sopra i figliuoli degli uomini?* Iddio Padre produce la stella mattutina nel suo tempo; perocchè, come egli è scritto: *Quando venne la plenitudine del tempo, Iddio mandò il suo Figliuolo, nato di femmina, fatto sotto la legge, acciocchè egli ricomperasse quegli, che erano sotto la legge (Gal. 4. 4.): il quale nato di Vergine, apparì come la stella mattutina, fra le tenebre della nostra notte, cioè della ignoranza; perocchè egli ci mostrò lo eterno lume, cacciando via la oscurità del peccato. La stella mattutina si manifestò se medesima; perocchè in sul far del dì egli risuscitò da morte a vita; e con lo splendore del suo lume levò via la caligine della nostra misera, e mortal vita: il quale è detto per San Giovanni: *Stella splendida, e mattutina (Apoc. 22. 16.).* Cristo apparendo vivo dopo la morte, fu fatto una stella mattutina; perocchè dando in se medesimo a noi l'esempio della sua resurrezione, dimostrò che gloria debba seguire a' beati. Appresso, Iddio fa levare la stella vespertina sopra i figliuoli della terra; perocchè egli permette, secondo che meritano gl'infedeli Giudei, che Anticristo gli abbia ad aver soggetti: i quali Giudei ragionevolmente sono soggetti per divina dispensazione a questa vespertina stella; perocchè essi per propria volontà vollono essere figliuoli della terra; imperocchè cercando eglino le cose terrene, e non celestiali, sono accecati, e non possono vedere la chiarezza della nostra aurora. E desiderando eglino di essere sottoposti a quella stella vespertina, sono attuffati nella eternal morte, dove saranno tutti dannati il dì del giudicio. Per questa cagione dice Cristo nell' Evangelio: *Io son venuto nel nome del Padre mio: e voi non mi avete voluto ricevere. Un altro verrà in suo nome, e lui riceverete (Joan. 5. 43.);* perciocchè dice San Paolo: *Per cagione che eglino non ricevettono il lume della verità, onde potrebbero essere stati fatti salvi, Iddio mancherà loro operazione d'errore, acciocchè sieno condannati tutti, che non hanno cre-**

duto alla verità, ma hanno consentito al peccato (2. Thess. 2. 10.); perocchè la stella vespertina mai non sarebbe surta sopra di loro, se eglino avessino voluto essere figliuoli del cielo, e non della terra. Ma desiderando le cose visibili, perderono la luce del cuore, e sono oscurati sotto il principe delle tenebre. Questo se noi lo vogliamo discutere moralmente, noi troveremo, come si fa tuttodi; perocchè la stella mattutina surge tuttodi. La stella vespertina per permissione di Dio signoreggia agli uomini perversi.

Una medesima parola di Dio è nella bocca (28) del predicatore, la quale i buoni odono con letizia, e i peccatori udendola con invidia, convertono la luce della stella mattutina nelle tenebre della vespertina. I buoni, quando ricevono umilmente la voce della santa predicazione, aprono l'occhio dell'intelletto, quasi alla luce della stella mattutina. Ma gli uomini perversi quando hanno invidia a chi dice bene, e quando cercano la gloria della sua superbia, non la propria salute, surge sopra di loro la stella vespertina della iniquità loro, per la quale eglino chiuggono gli occhi nel sonno della eterna notte; onde interviene per occulto giudicio di Dio, che quella stella, che è mattutina agli eletti, diventa vespertina alla mente mal disposta; perocchè eglino caggiono in peggior morte di peccato per le parole sante, ed esortative de' predicatori, per le quali i buoni risuscitano a vita. E pertanto Paolo Apostolo dice: *Noi siamo a Dio buono odore di Cristo in coloro, che sono fatti salvi, e in quegli, che periscono; cioè, odore di morte in morte ad alcuni, e odore di vita in vita agli altri (2. Cor. 2. 15.).* Sicchè San Paolo vide la sua predicazione essere a' suoi uditori stella mattutina insieme e vespertina, cioè, che alcuni per essa si doveano levare dal peccato, e alcuni seppellire nel peccato. E perchè tutto questo interviene per occulto giudicio di Dio, il quale non si può comprenderè dagli uomini in questa vita, dirittamente soggiugne San Paolo, e dice ivi: *E chi fa sufficiente a queste cose (2. Cor. 2. 16.)?* Come se egli dicesse: noi siamo sufficienti, che questo è stato fatto, a vederlo. Ma noi non siamo sufficienti a investigare per qual cagione questo sia stato fatto. Per tanto Iddio avendo già detto, che la stella mattutina è mostrata ad alcuni, e perchè la vesper-

tina surge ad alcuni altri, acciocchè l'uomo non sia ardito d'investigare i suoi occulti giudicj, di subito aggiugne, e dice:

♦
CAPUT XXXIII.

*Judiciorum et praedestinationis Dei causas
nemo scrutetur.*

Vers. 33. *Or sai tu l'ordine del cielo, e poni tu la sua ragione in terra?* Il conoscere l'ordine del cielo, si è vedere le occulte disposizioni di Dio; e il porre la sua ragione in terra, si è mostrare le cagioni d'esse sue (20) disposizioni secrete dinanzi agli occhi umani. Dico, che il porre la ragione del cielo in terra, si è per meditazione discutere ed esaminare, ovvero, per parole manifestare i misterj dei giudicj di Dio: la qual cosa niuno, posto in questa misera vita, lo può in verità fare. Ma acciocchè noi vegnamo dalle piccole cose alle maggiori, chi è colui, che possa intendere la ragione de' segreti di Dio, cioè, perchè spesse volte l'uomo giusto, nonchè egli sia vendicato dal giudice della ingiuria ricevuta, ma egli ne sia punito, e condannato, e il suo malvagio avversario, nonchè egli sia punito del male commesso, ma egli sarà eziandio vincitore della quistione. Chi è colui, che possa intendere perchè viva glorioso uno, che non intende ad altro, che alle uccisioni de' prossimi suoi, e che muoja un altro, che poteva essere utile alla vita di molti? Uno, che non fa altro che far male, sarà sublimato in grande altezza di signoria; un altro non desidera, se non di difendere gli uomini oppressati, e nondimeno egli starà in terra oppressato da molti. Uno desidera di stare in ozio, e fia occupato d'innumerabili faccende, l'altro desidera d'essere occupato in faccende, e contra sua volontà starà in ozio. Uno comincia a vivere male, e fia condotto infino al termine della vita di male in peggio. Un altro, che comincerà bene, per lunga etade verrà a grande accrescimento

de' suoi meriti. E per lo contrario un altro vivendo male è riservato, perchè egli si corregga. Un altro parrà, che egli viva bene, ma tanto durerà questa vita, che egli trascorrerà poi a far del male. Uno nato nell'errore degli infedeli, nell'errore si muore. Uno nato nella Fede cattolica, in essa si muore. E per lo contrario uno nutricato nel grembo della cattolica Fede, appresso al termine della sua vita sarà divorato dal pelago degli errori. Uno finisce la sua vita nella cattolica Fede, il quale nacque fra' pagani, e col latte della madre avea bevuto il veleno degli errori de' gentili. Uno vuole, e può desiderare la gran perfezione di ben vivere; un altro nè vuole, nè può desiderarla. Uno vuole, e non puote; un altro può, e non vuole. Or chi potrà discutere questi segreti giudicj di Dio? Chi può conoscere la distretta bilancia della equitate sua segreta? Io dico, che niuno può salire al conoscimento di questi suoi intrinsechi segreti, e però si debbe chiarire questa verità all'uomo, acciocchè conosca, che egli non gli sa. Vegga bene, come egli non li sa, acciocchè egli tema. Tema, acciocchè egli sia umiliato. Umiliato sia, acciocchè egli non presuma di sè. Non presuma di sè, acciocchè egli domandi l'ajutorio del suo Creatore. E colui, che per fidarsi di sè, diventava (1) morto, per domandare l'ajutorio del suo Creatore, diventi vivo. Finalmente l'uomo giusto, che conosce già sè, ma non conosce ancora le cose, che sono sopra di sè, oda quello, che dice il testo: *Or sai tu l'ordine del cielo, o governi tu la sua ragione (2) in terra?* Cioè, or comprendi tu le occulte ordinazioni de' giudicj di Dio? Or sei tu sufficiente a mostrargli agli occhi umani? Il beato Giob è domandato della investigazione degl'incomprensibili giudicj di Dio, come se gli fosse detto apertamente: tu debbi sostenere le cose, che tu sostieni, tanto più pazientemente, quanto tu non sai la cagione, perchè tu le patisci, per la ignoranza, che tu hai delle secrete cose di Dio. Amen.

(1) Alias *diventerà* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias *la sua origine* corr. col T. med. altrove, non che col T. orig. Lat.

LIBRO TRIGESIMO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



Il beato Giob è domandato da Dio, se egli ha fatte quelle cose, che l'uomo in verità non (1) può fare; acciocchè, conoscendo Giob, che egli non le può fare, ricorra a colui, il quale egli sa, che le può fare; e pertanto più sia potente innanzi agli occhi del suo superno giudice, quanto più veramente egli conosca la infermità sua; onde Iddio dimanda Giob di cosa, che ognuno sa, che solo esso mirabilmente opera, e non altri: e si gli dice:

CAPUT I.

In nebula verbum Dei spargitur, dum infidelibus annuntiat.

Vers. 34. *Or hai tu levata la voce tua nella nebbia, e l'impeto dell'acque coprirà te (1) (Job. 38. 24.)? Iddio leva la sua voce nella nebbia, quando egli per mezzo de' suoi santi predicatori manda le parole esortatorie a' tenebrosi cuori degl' infedeli. E l'impeto dell'acque lo cuoprono, quando la turba perversa d'essi infedeli oppressa i santi predicatori, che dicono e fanno il bene. Per questa cagione è scritto in Geremia Profeta: La parola di Dio fu fatta a Geremia, dicendo: Sta nell'atrio del tempio di Dio, e dirai tutte queste parole, che io t'ho comandato, a tutte le città di Giudea, donde vengono ad orare nel tempio di Dio (Jer. 26. 2. 7.). E poco poco segue poi, e dice: I sacerdoti, e Profeti, e tutto il popolo udirono Geremia predicante queste parole nel tempio di Dio. E avendo Geremia compiuto di parlare,*

lo presero i Sacerdoti, e i Leviti, e tutto il popolo, dicendo: *Sia tu morto di mala morte, perchè tu hai profetato nel nome di Dio. Ecco, come Iddio lieva la voce nella nebbia: perocchè il Profeta riprese di punta le ottenebramenti de' superbi. Ecco, come l'impeto dell'acqua di subito lo coperse; perocchè Iddio, il quale avea mandato a dire quelle parole di correzione al popolo Giudaico nella persona di Geremia, fu perseguitato da quel popolo contumace, che si levò contra lui per isdegno della correzione fatta. Per se medesimo Iddio ancora levò la sua voce nella nebbia, quando essendo egli in carne in questo mondo, predicò, e disse a' suoi persecutori molte cose velate sotto figure, e sotto parabole. Dico, che egli levò la voce nella nebbia, quando egli quasi per caligine dimostrava la sua veritate agl' infedeli Giudei, che non lo doveano seguire: onde bene è scritto nel libro de' Re: La nebbia empì il tempio di Dio, e non poteano i sacerdoti ministrare per cagione della nebbia (2. Reg. 8. 10. 11.). Quando i superbi Pontefici de' Giudei udivano i divini misterj per parabole di Cristo, secondo che meritavano i loro peccati, non poteano i sacerdoti quasi ministrare (2) per cagione della nebbia nel tempio di Dio: i quali sacerdoti non volendo nel vecchio Testamento investigare il sentimento spirituale coperto sotto il velame della lettera fra le oscure parole delle allegorie, hanno perduto per la nebbia, eziandio i sacrificj, che eglino debbono fare secondo la loro legge. A loro eziandio Cristo disse le pa-*

(1) *Alias coperte* corr. con questo med. T. appresso, e col T. orig. Forse anticamente leggevasi nel MS. *copirra te.*

(2) *Alias manifestare* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

role della sua dottrina sotto nebbia, quando egli predicava loro le cose sì chiare. Qual cosa è più chiara e più aperta, che dire: *Io, e il Padre siamo una cosa (Joan. 10. 30.)*. Ancora quale è più chiara, e più aperta cosa, che dire: *Io sono innanzi, che Abraam fusse fatto (Joan. 58.)*. Ma perchè le menti degli uditori erano ripiene di caligine d'infedeltà, la nebbia quasi nascondeva i raggi del sole nascente per esser posta in quel mezzo; e levando Cristo in alto le dette sue parole, l'impeto dell'acqua subito lo copriva; perocchè (2) la turba de' Giudei per propria crudeltade, e invidia si levò contro di lui. Pertanto dice la Scrittura: *E perciò cercavano i Giudei di ucciderlo, perchè non solamente dissolveva il sabato, ma egli diceva, Dio essere suo padre, facendo sè eguale a Dio (Joan. 5. 18.)*. Del quale empito dell'acqua parla il Profeta, e dice: *Egliino mi circondarono, siccome l'acqua tutto il dì, egliino mi circondarono insieme (Ps. 87. 18.)*. E da capo dice: *O Signore, fammi salvo, perocchè l'acque sono entrate infino all'anima mia (Ps. 68. 2.)*: Le quali anche esso Cristo sostenne in se medesimo innanzi alla sua morte, e ne' suoi membri dopo la sua Ascensione. Per questa cagione egli gridò dal cielo: *O Saulo, o Saulo, perchè mi perseguiti tu (Act. 9. 4.)*? Ecco egli era già salito in cielo, e nientedimeno Saulo, che era del numero degli infedeli Giudei, perseguitatore de' discepoli di Cristo, e più gonfiato, e più superbo degli altri, toccava, e perseguitava Cristo; perocchè Cristo è quello, che per bocca de' buoni parla il bene. Egli è quello, che nelle passioni dei buoni è percosso, e lacerato; e pertanto volendo Iddio mostrare la mirabile congiunzione di carità, che egli ha con noi, e che egli è quello, che per bocca de' suoi santi predicatori agli indegni uditori dice: *Ora leverai tu la voce tua nella nebbia*. E per voler mostrare che egli è quello, che sostiene tutte l'avversità ne' santi suoi soggiugne, e dice: *E l'impeto dell'acque coprirà te?* Intendi, come fa me, il quale non sono inteso da' malvagi uomini, che io parli per bocca de' miei santi predicatori, e non son considerato da loro, che io reputi in me fatte le loro persecuzioni, e morti. Iddio dice, che egli sostiene dagli uomini, e questo fa per mitigare il dolore dell'uomo afflitto, come se apertamente di-

cesse: pensa sottilmente le mie cose, e tu porta pazientemente le tue. Molto meno è a te portare le ferite tue, che non è a me portare le ingiurie degli uomini. Ancora possiamo più sottilmente esaminare queste parole, se noi pensiamo la durezza de' nostri cuori verso i doni, che Iddio ci da.

Ecco, noi siamo già Cristiani, già crediamo le cose superne, che noi udiamo, già amiamo le cose, che noi crediamo. Ma essendo gravati da certe sollecitudini superflue di questo mondo, rimagnamo offuscati nella mente per quelle sollecitudini. E quando, essendo noi in queste occupazioni, Iddio ci mostra alcuna cosa, che noi dobbiamo conoscere de' suoi misterj, quasi lieva la voce nella nebbia; perocchè quando parla per se medesimo alle nostre menti ottenebbrate, colui, che noi udiamo, ci pare quasi udirlo in oscuro. Gran cose sono quelle, che noi sappiamo di lui: ma nientedimeno noi non lo veggiamo nella nostra secreta spirazione, dove egli ci ammaestra di ciò. E perchè egli porge parole a' nostri cuori, e non manifesta la persona, che parla, quasi forma la voce nella nebbia. Ecco, pognamo, che noi udiamo le parole di Dio, che egli ci parla dentro nel cuore, e sappiamo con che perseveranza, e con che studio noi ci dobbiamo accostare al suo amore; e nientedimeno dall'altezza di questa considerazione intrinseca noi ritorniamo ai nostri usati vizj per condizione mutabile della nostra natura, e siamo tentati di continua importunità di pungenti peccati. Sicchè quando Iddio ci mostra alle nostre cieche menti sottili misterj di se medesimo, egli lieva la voce nella nebbia. Ma quando il nostro intelletto, (3) che noi abbiamo delle cose di Dio, è oppressato da tentazioni di vizj, Iddio quasi è coperto d'empito dell'acque nella voce sua; imperocchè tante acque noi gli gittiamo addosso, quante illecite cogitazioni noi ci rivoliamo nel cuore dopo la spirazione della sua grazia; e nientedimeno non ci abbandona, perchè noi siamo così oppressati; perocchè egli di subito ritorna alla mente nostra, caccia via le tenebre delle tentazioni, dacci le lagrime della compunzione, e sì ci rende il sole dell'intelletto sottile. E a questo modo ci mostra, quanto egli ci ama, non abbandonando mai noi, benchè noi abbandoniamo lui, acciocchè l'uomo per questo modo ammaestrato, almeno

si vergogni di consentire alle tentazioni; poichè il nostro Redentore non lascia d'amarci, perchè noi ci dilunghiamo da lui. Questo sostiene egli in noi per se medesimo, questo tuttodi porta pe' suoi predicatori dagli (1) infedeli; imperocchè levandosi contro di noi una tentazione, noi scacciamo da noi il dono di Dio; e nientedimeno egli non resta per cagione del nostro difetto di metter dentro nei nostri cuori la sua grazia. Pubblicamente vegliamo, le sue parole essere disprezzate, e nientedimeno per niun nostro peccato manca egli, che non ci dia de' suoi doni. E benchè i mali uomini dispregino le sue prediche, egli arroege i miracoli, i quali abbiano ad avere in reverenza; onde dopo la voce messa fuori, dopo l'empito delle abbondanti acque, ben soggiugne e dice:

CAPUT II.

A Deo exeunt sancti praedicatorum et ad eum revertuntur, miracula quibus coruscant, illi soli tribuendo.

Vers. 35. *Or manderai tu le folgore, e andando, e ritornando ti diranno: ecco, noi siamo qui presenti. Le folgore escono delle nuvole, siccome le mirabili operazioni escono de' santi predicatori, i quali, come noi abbiamo spesse volte detto, sogliono essere perciò chiamati nuvole, perchè risplendono per miracoli, e piovono per parole. E perchè gli uomini si conturbano vedendo gli splendori dei miracoli, poichè per le sante predicazioni non sono mossi, troviamo noi, che il Profeta ce lo manifesta, dicendo: Tu multiplicherai le folgore, e conturberai coloro (Ps. 17. 15.), come se egli dicesse: Se essi non udiranno le parole delle tue prediche, si conturberanno per li miracoli de' predicatori; onde in altro luogo dice: Le tue saette andranno in lume nello splendore della folgore delle tue armi (Habac. 3. 11.). L' andare le saette di Dio in lume, si*

è le sue parole risonare negli orecchi degli uomini con manifesta verità. Ma perchè spesse volte gli uomini dispregiano le parole della vita, eziandio intendendole, Iddio aggiugne eziandio i miracoli. Pertanto ivi soggiugne e dice: *Nello splendore della folgore delle tue armi. Il folgore (2) delle armi si è la chiarezza de' miracoli. Con l' armi ci difendiamo noi, con le saette si disfacciamo noi gli ostacoli, che ci sono posti. Ma l' armi con le saette sono i miracoli colle prediche. I santi predicatori feriscono i loro avversari con le loro parole, quasichè con saette. Coll' armi, cioè co' miracoli, difendono loro medesimi, acciocchè essi mostrino per l' empito delle saette, quanto debbono essere uditi; e per l' arme de' miracoli, quanto debbono essere avuti in reverenza. Sicchè dica il testo al beato Giob: Or mandì tu le folgore, ed esse vanno, e tornando, ti diranno: ecco, noi siamo presenti? (4) Intendi, come a me. Le folgore vanno, i predicatori coruscano di miracoli: e quando trapassano i cuori degli uditori con l' autorità, e reverenza delle cose celesti, tornando dicono: noi siamo presenti, quando eglino attribuiscono, non a loro, ma alla forza di Dio tutto ciocchè eglino veggono avere operato francamente. Che è dunque dire a Dio: Ecco, noi siamo presenti? Veramente si mostra in questa parola una reverenza, che i predicatori hanno a Dio; perocchè il dire, che fanno i santi predicatori: Ecco, noi siamo presenti, si è un attribuire la loda della grazia avuta a colui, dal quale sanno di aver avuta la vittoria della pugna, per non attribuire a sè il bene, che eglino hanno adoperato. Le folgore possono andare operando; ma non possono tornare superbiendo. Vegliamo, come le folgore vanno. San Pietro disse al zoppo: *Nè ariento, nè oro ho io; ma io ti dò quello, che io ho. Nel nome di Gesù Cristo Nazareno levati su, e va. E pigliando la sua mano destra lo levò ritto, e di subito furono rassodate le sue base, e le piante, e levandosi, stette ritto, e andava (Act. 3. 6. 12.).* Ma essendo per que-*

(1) Alias pe' suoi predicatori infedeli. T. Lat. *Hoc ab infidelibus per suos quotidie proedicatorum portat.*

(2) Alias *La folgore* corr. colla St. ant. T. Lat. *Unde illic subdidit: in splendore fulguris armorum tuorum. Fulgor quippe armorum est claritas miraculorum.* Da questa lez. latina apparisce vera la lez. *fulgore* della St. ant. la quale adottai. Anche sarebbe da poter emendare il T. di Abacuc se non avessimo alcuni MSS. che leggono diversamente *in splendor fulguris armorum tuorum*, la qual varia lez. ebbe il nostro volgarizzatore e qua e sopra.

sto fatto, commossa la moltitudine de' Giudei, veggiamo, come la *folgore* uscì fuori. San Pietro domandato di ciò, disse: *O voi uomini d' Israel, perchè vi maravigliate voi in questo fatto? E perchè ci ragguardate voi, quasi come noi avessimo per nostra virtù, o per nostra pietù fatto andare costui? Lo Dio d' Abraam, lo Dio d' Isaac, lo Dio di Giacob, lo Dio dei vostri Padri ha glorificato il suo Figliuolo Gesù.* E poco poi seguita, e dice: *Di cui noi siamo testimonj: il quale ha confermato il nome suo in sanare costui, che voi vedete e conoscete, nella Fede del nome di Gesù. E la Fede, che è per lui predicata, ha dato questa sanitate intera (1) nel cospetto di tutti voi.* Così la *folgore* andò, quando San Pietro fece il miracolo. La *folgore* ritornò, quando ritribuì non a sè, ma al fattore l' opera, che egli fece. Dico, che le *folgori* vanno; quando i santi predicatori mostrano mirabile operazione. Ma ritornando dicono: noi siamo presenti, quando riducono a gloria, e a potenza del Fattore superno eziandio quello, che eglino hanno operato: le quali parole si possono ancora intendere altrimenti.

Come noi abbiamo detto di sopra, i santi uomini sono mandati, e vanno, quando si partono dal secreto della contemplazione, ed escono a far cose esteriori. Eglino sono mandati, e vanno, quando son tratti dalla speculazione nascosa della mente, e condotti alla latitudine della vita attiva: Ma ritornando, dicono a Dio: *Ecco noi siamo qui; perocchè per l' opere esteriori, ch' essi (2) fanno sempre ricorrono al secreto della contemplazione, acciocchè ivi riaccendano la fiamma del loro ardore, e s' infiammino quasi per lo toccamento della superna chiarezza; imperocchè tosto raffredderebbono nelle loro operazioni esteriori, eziandio che elle sieno buone, se eglino non ritornassino sollecitamente, e tosto al fuoco della contemplazione; onde ben dice Salomone: I fiumi ritornano al luogo, donde sono usciti, per ricorrere da capo (Eccl. 1. 7.).* I santi predicatori sono chiamati *fiumi*, i quali qui son detti *folgori*. Sono *fiumi*, perchè ha-

gnano i cuori degli uditori. Sono detti *folgori*, perchè gli accendono: de' quali in altro luogo è scritto: *Levarono i fiumi, o Signore, levarono i fiumi la voce loro (Ps. 92. 3.).* E in altro luogo è detto: *Le sue folgori risplenderono a tutta la terra (Ps. 96. 4.).* E pertanto i fiumi ritornano al luogo donde uscirono, perocchè i santi uomini, benchè essi vengano per noi fuori ad esercitare vita attiva, partendosi dal cospetto del loro Creatore, la cui bellezza essi si sforzano sempre nell' intelletto vedere, nientedimeno senza indugio ritornano sempre al santo esercizio della contemplazione. E benchè essi si spargano fuori per parole corporali a' nostri orecchi nelle sante prediche; nientedimeno con la mente tacita tornano sempre a considerare la fonte dello splendore di Dio: de' quali ben dice ancora Salomone; *Acciocchè da capo ricorranno (3);* imperocchè se con sollecitudine non ricorressino sempre alla contemplazione, senza dubbio alcuno questa cecità (4), che verrebbe dalla parte di dentro, disseccherebbe l' esteriori parole della loro predicazione. Ma quando senza intermissione desiderano di veder Dio, i fiumi rinascono dentro, quasi per correre poi fuori, acciocchè ivi amando pigliano, onde poi predicando innaffino noi. E pertanto dica il testo: *Ora mandì tu le folgori, ed elle vanno, e ritornando, diranno a te: noi siamo presenti?* Intendi, come fo io, che quando io voglio, meno i miei predicatori dalla grazia della contemplazione all' esercitare vita attiva: i quali nientedimeno io riduco da' buoni esercizj esteriori all' altezza della intrinseca contemplazione, acciocchè alcuna volta, secondo il mio comandamento, escano fuori a operare, alcuna volta rivocondogli io allo studio della speculazione, vivano poi più dimesticamente meco. E pertanto ritornando, dicono: *Ecco, noi siamo presenti;* perocchè benchè paja, che per l' esercizio esteriore eglino abbiano alcun mancamento della contemplazione; nientedimeno per l' ardore del desiderio, che continuamente si accende nella loro mente, dimostrano, che essi sono presenti nel-

(1) Alias in terra. T. Lat. *El fides quae per eum est dedit integram sanitatem in conspectu omnium vestrum.*

(2) Alias che si fanno. T. Lat. *quae peragunt.*

(3) Così leggi colla St. ant. e col T. med. appresso. Alias *ritornano.*

(4) Ora il T. stampato orig. recita *interna siccitas*, ma il Gallicciolli porta una varia lez. dei MSS. *interna coecitas* che il traduttore ebbe nel suo T. Lat.

l'ubbidienza, che essi fanno per Dio. Il dire, *noi siamo presenti*, è un mostrar loro esser presenti a lui per amore. Segue il testo:

CAPUT III.

Praedicatoribus per gallum diem cantu praenuntiantem figuratis, data a Deo intelligentia.

Vers. 36. *Chi pose la sapienza nelle interiora dell'uomo, o chi dette la intelligenza al gallo? Noi diciamo, che per lo nome del (5) gallo si significano in questo luogo per altro modo que' medesimi predicatori, i quali si sforzano predicando, quasi cantando, annunziare il di futuro dell'altra beata vita fra le tenebre della presente vita. Egliino dicono: La notte è passata, e il di è approssimato (Rom. 15. 11. 12.). Costoro con le loro sante parole ci cacciano via il sonno della nostra pigrizia, gridando e dicendo: Ora è già, che noi ci leviamo dal sonno (1. Cor. 15. 34.). E in altro luogo dice; Svegliatevi, giusti, e non vogliate peccare (Prov. 30. 29.). Di questo gallo in altro luogo è scritto: Tre cose sono, che vanno bene, e il quarto, che va felicemente. Il leone fortissimo delle bestie non avrà paura nello scontrarsi d'alcuno animale. Il gallo succinto i lombi suoi, e il montone, e non è alcun Re, che gli resista. Quel medesimo è posto qui in nome di leone, di cui dice la Scrittura: Il leone della Tribù di Giuda ha vinto: il quale è detto fortissimo delle bestie (Apoc. 5. 5.); perocchè in quello, ciò che è infermo di Dio, è più forte degli uomini, e il quale non ha paura nel riscontrarsi di alcuna Creatura (1. Cor. 1. 25.); perocchè egli dice: Viene il principe di questo mondo, e in me non trova alcuna cosa (Joan. 14. 30). Appresso, il gallo succinto i lombi, cioè, i predicatori santi, che annunziano la vera luce fra le tenebre di questa notte, i quali sono succinti i lombi: perocchè essi restringono le dissoluzioni della lussuria ne' membri loro. Ne' lombi è la lussuria; onde Cristo dice loro: Sieno i lombi vostri precinti (Luc. 12. 35.). Il terzo si è il montone, e non è Re, che gli resista. Qui pigliamo noi per lo montone l'ordine de' Sacerdoti, che è il primo nella santa Chiesa, de' quali è scritto: Portate*

al Signore i figliuoli de' Montoni (Psal. 28. 1.): i quali si tirano dietro il popolo, che vive sotto i loro buoni esempi, quasi come gregge di pecore, che seguitano il pastore. E niun Re può al tutto resistere a que' Sacerdoti, che vivono spiritualmente e dirittamente (1); perocchè, benchè qualunque persecutore si scontri in loro, non può impedire le loro parole, e la loro santa intenzione: e questo è, perchè essi sanno con angoscia correre a colui, che essi desiderano, e per morte giugnere a lui. Sicchè il primo è posto il leone, il secondo il gallo, il terzo il montone; perocchè prima venne Cristo, poi i suoi santi predicatori, e finalmente gli spirituali Padri della Chiesa, cioè, i Preposti, e Pastori della gregge, i quali sono conduttori, e guide de' popoli, che gli seguitano. Ma queste cose confermeremo noi meglio, se in questa nostra esposizione noi ci aggiugniamo l'altre parole di quella Scrittura allegata. E perchè dopo questi tre già detti apparirà Anticristo, ivi arrose Salomone il quarto, e disse: E colui, che apparirà stolto, poichè egli sarà levato in alto (Prov. 30. 29. 32.); perocchè se egli l'avesse intesa, si avrebbe posto le mani alla bocca. Esso Anticristo sarà levato in alto, quando egli con bugia dirà d'essere Iddio. Ma levato in alto, apparirà stolto: perocchè per l'avvenimento del vero Giudice egli verrà meno in quella sua medesima elevazione: la qual cosa, se egli avesse intesa, si avrebbe posta la mano alla bocca, cioè: che se egli avesse antiveduta la pena sua, quando egli incominciò a insuperbire, essendo stato una volta ben creato, non si sarebbe levato in tanta superbia. Non voglio però, che quello, che di sopra è detto, cioè, che il quarto va felicemente, abbia a muovere alcuno ad ammirazione. Egli avea detto, che i tre primi andavano bene, e il quarto felicemente. Ogni cosa, che si fa felicemente, non si fa bene; nè ogni cosa, che si fa bene, si fa felicemente in questa vita. Noi veggiamo, che il leone, e il gallo e il montone vanno bene, ma non felicemente in questo mondo, perchè sostengono le battaglie delle persecuzioni. Il quarto va felicemente; ma non bene; perocchè Anticristo andrà nella sua fallacia, ma fra breve tempo della vita presente egli prospererà in essa sua fallacia, secondo dice di lui Daniel Profeta sotto figura

(1) Agg. e dirittamente colla St. aut. T. Lat. *spiritualiter recteque viventibus.*

d'Antioco (1): *La forza gli fa data contro al continuo sacrificio per cagione de' peccati: e la verità sarà conculcata in terra, e farà, e prospererà (Dan. 8. 12.)*. Quello che Salomone dice: *Anderà felicemente, Daniel dice, prospererà*. Sicchè, secondo la testimonianza, che Salomone dice, cioè, il gallo succinto i suoi lombi, noi adattando l'uno all'altro, pigliamo in questo luogo i santi predicatori per lo gallo; onde Iddio riferendo a sè ogni cosa, dice: *Chi pose la sapienza nelle interiora dell'uomo? o chi dette l'intelletto al gallo?* Come se egli dicesse: chi mette la grazia della supernale sapienza nel cuore dell'uomo, che non sa gustare, se non le cose terrene? Overamente, chi, se non io, ha dato l'intelletto a essi predicatori santi, acciocchè essi sappiano, quando, e a cui debbano annunziare la futura mattina, cioè, la gloria celestiale? A questo modo essi sanno (2), quando, e che debbano fare, perchè l'hanno saputo da me, che gli ho ammaestrati dentro. Abbiamo quì da notare, che la sapienza spirata da Dio è messa nel cuore dell'uomo, acciocchè quanto si appartiene al numero degli eletti, essa sapienza sia non solamente nelle parole, ma eziandio nell'animo, e acciocchè la coscienza viva, secondochè la lingua parla; e la sua luce tanto più chiaramente risplenda di fuori, quanto più veracemente ella arde nel cuore. Ma gran fatica è ad esaminare ancora con più sottile esposizione quella parola, che il testo dice: *Chi dette intelligenza al gallo?* La intelligenza de' Dottori tanto debbe essere più sottile, quanto ella si esercita a penetrare le cose invisibili, quanto ella non cerca alcuna cosa materiale, quanto, parlando con la voce del corpo, trapassa ciò, che è corporale. Questa sapienza mai non si adatterebbe a' gran predicatori, se il Facitore medesimo di tutti i gran fatti non porgesse la sua grazia al gallo, che canta; cioè al predicatore, che predica. Il gallo ha la intelligenza, acciocchè prima egli esamini l'ore della notte, e poi metta fuori la voce da svegliare (3) chi dorme. Così ciascun santo predicatore prima debbe considerare la qualità della vita de' suoi uditori, e poi finalmente formare la voce della sua predica, e ammaestrare, se-

condo si confà a essi uditori. Il discernere le ore della notte, si è quasi digiudicare i meriti e le condizioni de' peccatori. Il discernere l'ore della notte, si è correggere con aperta voce di riprensione le tenebre de' peccati. Sicchè la intelligenza è attribuita da Dio al gallo, perocchè la virtù della discrezione data è da Dio al predicatore della verità, acciocchè egli sappia a cui, il che, il quando, e come egli abbia a dire, e predicare; imperocchè una medesima parola esortatoria non si confà a tutti; perocchè tutti non hanno una medesima qualità (4) di costumi. Spesse volte nuoce ad alcuni quello, che fa utile ad altri, come noi veggiamo, che una erba, che pasce e nutrica certi animali, alcuna volta ne uccide degli altri, e un leggiere zufolare mitiga i cavalli, e pugne i cani: e una medicina, che diminuisce certa infermità, ad un'altra arroege danno: il pane, che fortifica i grandi, ucciderebbe i piccoli.

Le parole de' predicatori si debbono formare secondo la qualità degli uditori, acciocchè esse si adattino a ciascuno, secondo la sua condizione, e nientedimeno non si partano dalla comune utilità degli altri. Ora che sono le menti attente degli uditori, se non quasi, come le corde tese della cetera, le quali corde il buon maestro le tocca diversamente, acciocchè il suono non gli risponda diverso. E però le corde rendono il suono consonante, perchè sono tocche con una penna, ma non con una medesima percussione; onde ciascun predicatore, acciocchè egli metta tutti nella virtù della carità, non debbe toccare i cuori degli uditori con una medesima forma di parole, ma con diverse; perocchè altrimenti si debbono ammonire gli uomini, e altrimenti le femmine; altrimenti i giovani, altrimenti i vecchi; altrimenti i poveri e altrimenti i ricchi; altrimenti i lieti, e altrimenti gli addolorati; altrimenti i sudditi, e altrimenti i Prelati; altrimenti i servi, e altrimenti i signori; altrimenti i savj di questo mondo, e altrimenti gli uomini grossi e da pochi; altrimenti gli sfacciati e senza vergogna, e altrimenti i vergognosi; altrimenti i protervi, e altrimenti i pusillanimi; altrimenti i pazienti, e altrimenti gl'impazienti; al-

(1) Così leggi col T. Lat. e colla St. ant. Alias d' Anticristo.

(2) Alias fanno corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(3) St. ant. da svegliare.

trimenti i benevoli, e altrimenti gl' invidiosi; altrimenti i semplici, e altrimenti i perversi; altrimenti i sani, e altrimenti gl' infermi; altrimenti quegli, che temono i flagelli, e pur peccano, e altrimenti coloro, che sono indurati nel male, che per flagelli non si correggerebbono; altrimenti coloro, che sono troppo taciti, altrimenti coloro, che per troppe parole vanno tuttodi vagando; altrimenti i timidi, e altrimenti gli ardit; altrimenti i pigri, e altrimenti coloro, che fanno e operano troppo; altrimenti i mansueti, e altrimenti gl' iracondi; altrimenti i pertinaci, e altrimenti i leggieri; altrimenti coloro, che danno per misericordia del loro proprio, e altrimenti coloro, che cercano di torre l'altrui; altrimenti coloro, che non rubano altrui, e nondimeno non danno del loro; altrimenti coloro, che danno di quello, che essi hanno proprio, e non restano però di rubare l'altrui; altrimenti i discordanti, altrimenti i pacifici; altrimenti quelli, che seminano scandoli, altrimenti i pacifici. Altrimenti si debbono ammonire quegli, che non intendono dirittamente le parole della santa legge, e altrimenti coloro che dirittamente intendono, e non parlano umilmente; altrimenti coloro, che sapendo nobilmente predicare, per umiltà temono; altrimenti coloro, che non sono ancora sufficienti in predicare per mancamento di scienza, o d'etade, e nondimeno si avventano strabocchevolmente a dire, e parlare; altrimenti coloro (1), che desiderano le cose di questo mondo, e nondimeno sono affannati dalle cose avverse; altrimenti quegli, che sono obbligati al matrimonio, e altrimenti quelli, che sono liberi da que' legami; altrimenti coloro, che hanno provato il diletto carnale, altrimenti gl' ignoranti di ciò (2); altrimenti coloro, che piangono i peccati dell' opere, e altrimenti coloro, che piangono i peccati delle cogitazioni; altrimenti coloro, che piangono i mali commessi, e nondimeno non gli abbandonano, altrimenti quelli che gli abbandonano, e nondimeno non pian-

gono; altrimenti coloro, che lodano le cose illecite, ch' essi (3) fanno, altrimenti chi accusa il male suo, e nondimeno non lo sa fuggire; altrimenti coloro, che sono superchianti da subita lussuria, e altrimenti coloro, che son legati in tal colpa per propria deliberazione; altrimenti coloro, che fanno spesso cose illecite, benchè siano piccolissime; altrimenti coloro, che si guardano dal male, ma alcuna volta s' attuffano infino alla gola nei gravi peccati; altrimenti coloro, che cominciano il bene, altrimenti coloro, che non compiono cosa buona, che essi cominciano; altrimenti coloro, che fanno i mali occultamente, e il bene pubblicamente; altrimenti coloro, che nascondono i beni, che essi fanno, e nondimeno si lasciano infamare pubblicamente di alcune loro opere. Noi conosciamo, che noi dovremmo sottilmente trattare di ciascuno, cioè, che modo, e che ordine d' ammonizione fusse da tenere; ma noi siamo stati impediti dalla paura del troppo lungo parlare. Pure con la grazia di Dio noi abbiamo pensiero di compiere questo mancamento in alcuna altra opera, se un poco di tempo di questa faticosa vita ci resterà ancora (4).

Noi abbiamo un' altra cosa, che noi (7) possiamo considerare della intelligenza di questo gallo, cioè, che egli suol fare i suoi canti più forti, e più lunghi nelle profonde ore della notte: e quando l' ora del mattutino già si appressa, fa voci più basse e più brevi, nelle quali varietà ci mostra la intelligenza del gallo, come i santi predicatori debbano aver discrezione, e considerazione nelle loro parole. Quando essi predicano agli uomini, che sono ancora ostinati, dimostrano il terrore del finale giudizio loro con alte e gran voci, e allora gridano quasi come il gallo nelle tenebre della profonda notte. Ma quando essi veggono, che la luce della verità apparisce a' cuori degli uditori, mutano la grandezza delle loro grida in una piacevolezza di carità, e non solamente pronunziano quelle cose, che sono terribili.

(1) Il T. Lat. agg. *aliter qui in hoc quod temporaliter appetunt prosperantur.*

(2) Alias *gli ignoranti Dio goffa lez.*, e non vera. T. Lat. *aliter ignorantes.*

(3) Alias *che si fanno.* T. Lat. *illicita quae faciunt.*

(4) Accenna qui il Santo Padre al suo libro chiamato *Regulae Pastoralis Liber*, la qual sua scrittura giace ne' MSS. volgarizzata già nel buon secolo della lingua; e potrà darla alle stampe col *Dialogo* che tengo ridotto alla sua lez., se vedrà il gradimento di queste mie fatiche nel colto Pubblico Italiano.

delle pene infernali, ma eziandio quelle cose, che sono dilettevoli de' premj eternali. Essi eziandio allora cantano con voci brevi e minute, perocchè appressandosi la chiarezza del di, predicano tutte cose sottili de' misterj divini, acciocchè coloro, che vengono dietro a loro, tanto meglio odano quelle cose sottili, quanto più s'accostano alla luce della verità, e così più succintamente dà diletto a que' vigilianti, i quali quando dormivano, il gallo gli svegliò col più lungo, e gran canto, acciocchè ciascuno corretto e ammendato, volentieri voglia conoscere sottilmente le soavi cose del regno celeste, il quale prima temeva le pene del giudicio. Questo si figura bene per Moisè, quando egli comanda, che le trombe suonino di suono rotto, quando il campo si muove; perocchè la Scrittura dice: *Fatti due trombe d'ariento forate*. E poco poi dice: *Quando il suono della tromba rotta si sentirà, il campo si muova* (Num.10.2.). Per *due trombe* l'esercito si conduce; perocchè per li due comandamenti della Carità il popolo è chiamato alla battaglia della Fede; le quali *trombe* però comanda, che sieno d'ariento, acciocchè le parole de' predicatori sieno chiare per bellezza di luce, e non offuschino d'alcuna oscurità le menti degli uditori. Sono ancora *forate*, perchè è bisogno, che coloro, che predicano la futura gloria, diventino più forti per le percussioni delle presenti tribulazioni. Sicchè ben dice: *Quando il suono sarà rotto, si muova il campo* (Num. 10.5.); perocchè quando le parole della santa predicazione più sottilmente, e più partitamente si dicono, tanto più ardentemente i cuori degli uditori s'inflammano contra le battaglie delle tentazioni.

Abbiamo ancora da sollecitamente considerare un'altra cosa nel gallo; perocchè quando egli si apparecchia a cantare, prima scuote l'alie, e percotendo se medesimo, si rende e fassi più vigilante. Questo chiaramente veggiamo noi nella vita de' santi predicatori, se noi con attenzione gli consideriamo. Essi innanzi, che facciano parole di predicazione, si esercitano nelle sante operazioni, acciocchè essi non sieno negligenti ne' fatti, dove essi

provocano gli altri con parole; ma prima si esercitano in gran fatti, e poi possono fare gli altri solleciti e attenti a bene operare. Prima dico che (1) essi si percuotono lor medesimi con l'alie delle cogitazioni; perocchè essi con sollecita discussione ricercano, e con rigida correzione puniscono ciò, che essi trovano disutile (2) nella loro vita. Prima sollecitano di punire per pianto i loro difetti, e poi possono meglio mostrare, come i difetti degli altri si abbiano a punire. Così suonano colle alie prima, che essi cantino; perocchè innanzi che essi proferano alcune parole esortatorie, mostrano per opera quello, che essi vogliono poi dire con parole. E quando veggiano così perfettamente in loro, allora chiamano alle vigilie gli altri, che dormono. Ma da cui è data tanta intelligenza al Dottore, cioè, che egli veggj perfettamente a sè, e poi chiami a veggliare quelli, che dormono, colla utilità, che essi hanno tratto del veggliare; e che egli prima cautamente esamini le tenebre dei proprj peccati, e dipoi dimostri a' peccatori la via chiara per la sua discreta predicazione, e che (3) a tutti in particolare predichi, secondo il debito modo e tempo, e a tutti insieme dimostri quello, che ne interverrà, poichè non si correggono? Or come può egli venire a dire sì grandi, e sì sottili cose, se prima non è ammaestrato dentro da colui, che lo creò? E perchè la virtù di tanta intelligenza non è loda del predicatore, ma del Creatore, dirittamente egli dice: *O chi dette l'intelligenza al gallo?* Come se egli dicesse, se non io, il quale le menti de' predicatori, che ho creati mirabilmente di nulla, più chiaramente ammaestro, e fo intendere le cose, che sono occulte; onde per mostrare, che egli non solamente spira la intelligenza nelle parole dei predicatori, ma eziandio egli forma nella bocca loro le parole, che essi dicono, aggiugne, e dice nel testo nostro: *Chi narrerà la ragione de' cieli?* E perchè torrà via le loro parole, quando egli mostrerà se medesimo a noi nella maestà divina, di subito arroege, e dice: *Chi farà dormire il canto del cielo?* In questo mondo Iddio ha parlato alla nostra infermi-

(1) Agg. che colla St. ant.

(2) Alias di sottile corr. colla St. ant. T. Lat. *Quod in se inutiliter torpet.*

(3) Alias e anche a tutti; corr. colla St. ant.

tade non nella manifesta persona della sua maestà, ma per bocca de' suoi predicatori, acciocchè la lingua carnale percotesse i cuori carnali, e tanto più agevolmente ricevessino in loro le cose disusate, quanto essi l'udiscono per lo suono delle parole usate. Ma poichè il corpo si risolverà in polvere per la morte, e la polvere si ripiglierà l'anima per la resurrezione, allora non cercheremo d'udire parole di Dio, perocchè noi vedremo coll'occhio nella sua maestà quello, che empie ogni cosa, cioè il Verbo divino, il quale allora tanto più risonerà profondamente nelle nostre orecchie, quanto egli penetrerà più le nostre menti colla forza della sua chiarezza. Sicchè levate via le parole, che tosto vanno, è tosto vengono, la visione della maestà divina fia a noi quasi un suono di perpetua predicazione; onde dirittamente dice ora Iddio al beato Giob:

CAPUT IV.

Deo in majestate sua revelato, praedicatio cessabit.

Vers. 37. *Chi narrerà la ragione de' cieli, e chi farà dormire il canto del cielo? Qui pigliamo noi la ragione de' cieli, la forza de' secreti celesti, e il canto del cielo figuriamo noi le concordanti parole de' santi predicatori. Quando il nostro Facitore comincerà a narrare la ragione de' cieli, farà dormire il canto del cielo; perocchè quando si mostrerà a noi nella sua propria forma, le parole de' predicatori cesseranno. Per questa cagione dice Iddio per Geremia: L'uomo non insegnerà più al prossimo suo, e l'uomo non insegnerà al suo fratello dicendo, conosci Dio? Tutti mi conosceranno dal minore di loro infino al maggiore, dice il Signore (Jer. 31. 34.). Appresso San Paolo dice: E le profezie saranno evacuate, e le lingue cesseranno, e la scienza fa distrutta (1. Cor. 13. 34.). Ovveramente, la (S) ragione de' cieli è la virtù de' cieli, che dà vita, la quale forma gli spiriti angelici; imperocchè Iddio come egli è cagione di tutte le cagioni, e vita di tutti i viventi, così è ragione (1) di tutte le creature ragionevoli; pe-*

rocchè allor narra egli la *ragione de' cieli*, quando egli mostra se medesimo a noi. E come signoreggia gli spiriti angelici, allora narra la *ragione de' cieli*, quando levata via la caligine delle nostre menti, egli si dimostrerà a noi nella sua bellezza apertamente; onde egli dice nell'Evangelio: *Ora verrà, quando io non vi parlerò più in parabole, ma palesemente annunzierò a voi del Padre mio (Joan. 16. 25.)*. Egli dice, come egli annunzierà palesemente del Padre; perocchè egli per la bellezza della sua maestà, che egli paleserà a noi, ci mostrerà, come egli nasce eguale al Padre, che lo generò, e come lo Spirito di loro due, coeterno a ciascuo di loro, proceda. Allora noi vedremo apertamente, come il Verbo, che ha il suo esser dal Padre, per nascimento non fu dopo il Padre, di cui egli nacque, come lo Spirito Santo, che prodotto è per (2) processione non è dopo coloro, da cui egli procede. Allora noi vedremo apertamente, come la Trinità è una essenza in tre persone divise, e come uno Iddio è in tre persone solo, e intero. Sicchè la lingua di Dio, allorchè dirà queste cose, farà solo vedere quella chiarezza di colui, da cui vengono le grazie. In quel tempo il *canto del cielo dormirà*, perocchè apparendo nel final giudizio colui, che rende all'uomo, secondo l'opere sue, non ci fia bisogno di spandere parole esortatorie; onde chiaramente dice del tempo della resurrezione generale, quando egli segue, e dice:

CAPUT V.

Resurrectionis tempus a Job praevisum et praenuntiatum.

Vers. 38. *Quando si fondava la polvere nella terra, e le ghiove erano raccolte insieme.* La Scrittura divina, secondo la sua usanza, descrive le cose, che debbono venire, quasi come se fussino già passate; ritenendo in sé quello, che esso medesimo dice: *Il qual fece le cose, che doveano venire (Is. 45. 2. sec. LXX.)*. La polvere allor si fonda nella terra, perchè ella è ridotta nelle membra sode, e le ghiove

(1) Così leggi colla sana critica e col T. orig. Lat. Alias *ragione*.

(2) Alias *che è prodotto, e per processione* corr. colla St. ant. e col T. orig. Lat.

della terra si ragunano insieme; perocchè rusciteranno i corpi fermi, ragunati di polvere. Ma poichè noi abbiamo detto, come queste parole di Dio si debbono intendere pel tempo futuro, dobbiamo eziandio dire quello, che elle significano di presente: *Chi narrerà la ragione de' cieli? E chi farà dormire il canto (1) del cielo?*

Iddio narra la ragione de' cieli, quando egli illumina la mente de' suoi eletti per dimostrar loro i suoi secreti celesti. Ma allora fa dormire il canto del cielo, quando egli nasconde per giusto giudizio a' dannati i concordanti inni degli Angeli, e que' gaudj delle virtù celestiali: il qual canto benchè dentro risuoni, pur dorme nell' ignoranza de' dannati dalla parte di fuori. Così la ragione de' secreti celesti è narrata; e nondimeno il canto del cielo si dice, che egli dorme: perocchè il conoscimento della superna retribuzione è qui manifestato per ispirazione di Dio agli eletti; e a' peccatori è occulto, come sia fatta la soavità della lode divina. Dico, che è narrata la ragione del cielo; perocchè senza intermissione è palesato alle menti degli eletti, come sia grande la retribuzione supernale, acciocchè senza cessazione essi crescano in meriti, e trapassando le cose visibili, distendano il desiderio loro alle invisibili: di che intervien che tutte le cose visibili, che diletano in questa vita i peccatori, provocano i giusti ad appetire altro; perocchè i giusti si accendono nell' amor di colui, da cui sono state fatte tutte le cose, che sono buone; e tanto più ardentemente l' amano, quanto (1) essi veggono avanzare lui in bontà, che ha create quelle cose buone, perocchè la lingua della invisibile compunzione dice quello, che risuona loro nel cuore in silenzio: la qual lingua tanto più perfettamente odono dentro, quanto di fuori eglino più realmente si partono dallo strepito de' desiderj terreni. A questi cotali non dorme il canto del cielo; perocchè la loro mente conosce, quanta sia la soavità della supernal gloria per l' orecchie dell' amore, che essi dirizzano a udire. Essi odono dentro quello, che eglino debbono appetire; e per l' appetito medesimo, che essi hanno di Dio, sono infor-

mati de' premj de' celestiali gaudj; onde con fatica sostengono la presente vita, non solamente quando ella gli perseguita, ma eziandio quando ella gli favoreggia. A loro è grave tutto ciò che essi veggono, quando conviene, che essi indugino di vedere quello, che dentro odono. Dico, che essi tengono grave ciò, che qui hanno eziandio a loro modo, perchè non è quello, che essi appetiscono. Continuamente la loro mente, già straccata da fatiche della misera vita, aspetta di possedere quel supernal gaudio, mentre che si ode risonare quel canto del cielo dentro nell' orecchio del cuore, e per quello si fortifica nella speranza tuttodi d' avere, quandochè sia, la compagnia de' celestiali cittadini. Questo canto della laude supernale era già sonato nell' orecchie di colui, che dicea: *Io entrerò nel luogo del tabernacolo ammirabile infino alla casa di Dio: in voce d' esultazione, e di confessione è il suono della città, che si pasce (Ps. 41.5.)*. Che altro che il canto del cielo movea colui, che avea udito dentro la voce di letizia, e di confessione, e i suoni nella città, che si pasce? il qual canto dorme a' peccatori; perocchè non è manifesto per voce di compunzione a' loro cuori, e perchè non si studiano di considerare quella moltitudine desiderabile de' cittadini della superna città di Gerusalemme; con niun raggio d' amore ragguardano quella festa della solennità celestiale, con niuna penna (2) di sublime contemplazione si lievano in alto, ma solo attendono alle cose visibili: e perciò nulla odono dentro della superna soavità; perocchè, come noi abbiamo già detto, il tumulto delle sollecitudini del secolo fa assordare loro l' orecchie del cuore. Ora perchè per dispensazione dell' occulto giudizio di Dio, quello, che a uno è aperto, a un altro sia chiuso, e quel che a uno è scoperto, a un altro sia occulto, dirittamente dice: *Chi narrerà la ragione dei cieli?* La qual cosa fu fatta più palese, quando il nostro Redentore apparendo in carne pel misterio del suo avvento, largiendo la sua misericordia ai Gentili indegni, scacciò da sè quelli, che pareano degni, cioè, i Giudei; onde qui dirittamente soggiugne, e dice:

(1) Alias quando. T. Lat. tantoque eum praestantius amant, quanto illum etc.

(2) Alias penna. T. Lat. nulla in intimis contemplationis penna sublevantur.

CAPUT VI.

Peccatores pulveri similes, quolibet tentationis flatu rapiuntur.

Vers. 38. *Quando si fondava la polvere nella terra, le ghiove della terra erano raccolte.* Noi pigliamo per la polvere i peccatori, (10) i quali non avendo sochezza alcuna di ragione, sono rapiti dal vento di ciascuna tentazione: de' quali dice la Scrittura: *Non saranno così gli empj, non così, ma come la polvere la quale il vento scaccia dalla faccia della terra (Ps.1.8).* Pertanto la polvere è fondata in terra, quando i peccatori tocchi nel cuore da Dio, sono rassodati per la ragione della Fede cattolica, che si tiene nella Chiesa di Dio, acciocchè coloro, che prima per poca fermezza erano smossi dal vento di una mobile tentazione, si diventassino immobili poi contra le tentazioni, e accostandosi a Dio con perseveranza tenessino fermo il proposito di ben vivere. Le ghiove della terra si appigliano insieme per acqua e per polvere. E pertanto in questa terra le ghiove si rappigliano; perocchè i peccatori convertiti sono bagnati dalla grazia dello Spirito Santo, e diventano uniti nell'accozzamento della Carità. Dico, che queste ghiove sono rapprese in terra, quando i popoli, i quali prima teneano diverse opinioni della Fede, quasi come si sparge la polvere, poi ricevuta la grazia dello Spirito Santo, si accozzano in quella concordia della sacratissima unità della santa Chiesa, intantochè essendo il numero de' convertiti tremila una volta, e cinquemila un'altra volta, rende testimonianza la santa Scrittura, che *un cuore e un'anima era in tutti coloro.* Queste ghiove, della terra fatte d'una polvere, ma distinte quasi di diverse grandezze, tuttodi son ragunate da Dio sopra la terra; perocchè conservando l'unità della santa Fede, esso Iddio raccoglie nel grembo della cattolica Fede nella santa Chiesa i popoli fedeli, secondo la varietà de' costumi e delle lingue. Infino allora ordinò Cristo queste ghiove, quando egli comandò, che il popolo si acconciasse, e ordinasse, a cinquanta insieme, o a cento per mangiare del pane, e del pesce: le quali ghiove, se noi le

vogliamo considerare nella santa Chiesa, secondo la diversità de' meriti, forse aremo noi a distinguere ancor più sottilmente. Perocchè essendo l'uno l'ordine de' predicatori, l'altro degli uditori, l'altro de' reggenti, l'altro dei sudditi, l'altro di quelli che sono in matrimonio, l'altro de' continenti, l'altro de' penitenti, l'altro de' vergini; quasi di una terra si fa diversa e distinta forma di ghiove, quando in una Fede, e una Carità, si mostrano dissimiglianti meriti di quelli, che adoperano il bene. Queste ghiove significava il popolo, il quale con una buona intenzione offerse diversi doni nell'edificio del tabernacolo, del qual dice la Scrittura: *Gli uomini, e le donne diedero ciò che era necessario all'ornamento, e alle sante vestimenta, cioè, armille, e certi ornamenti d'orecchie, che si chiamano cercei, e anella, e ornamenti, che si chiamano destrali, che son comuni agli uomini, e alle femmine: Ogni vasello d'oro fu riposto ne' doni di Dio, e se alcun avea giacinto, porpora, o cocco bistinto, o bisso, o peli di capra (Exod. 35. 52).*

Gli uomini con le donne offerono i doni, e ornamenti del tabernacolo: perocchè i sublimi fatti de' forti, e le piccole cose de' deboli sono computate nel compiere l'ornamento della santa Chiesa. Che significare si può per l'*armille*, le quali stringono il braccio, se non l'opere de' Prelati, i quali adoperano gran cose? Che per li *cercei*, se non l'ubbidienza dei sudditi? Che per le *anella*, che sono il segnale de' secreti? Perocchè alcuna volta i maestri segnano (1) quello, che essi veggono, che (2) gli uditori non possono intendere. Che intenderemo per li *destrali*, se non gli ornamenti della prima operazione? Che per lo *vasello d'oro* riservato fra i doni del Signore, se non l'intelligenza della divinità? La quale intelligenza tanto è divisa dall'amore delle cose di sotto, quanto ella è tirata ad amare solo le cose, che sono eterne? Che intenderemo noi per lo *giacinto*, se non la bellezza delle cose celesti? Che per la *porpora*, se non il sangue, e la sofferenza delle passioni, che si debbe avere per amore dell'eterno Regno? Che per lo *cocco*, e *bisso*, se non la Carità? La quale acciocchè sia perfetta, conviene, che sia tinta due volte; pe:

(1) Alias sequono. St. ant. sequano. T. Lat. signant.

(2) Alias e che corr. colla St. ant. T. Lat. Recumque enim magistri signant quod ab auditoribus capta non posse considerant.

rocchè piglia colore per amore di Dio, e del prossimo? E per lo *bisso*, si figura la immacolata verginità della carne: e per li *pelì delle capre*, dei quali si fanno i cilicej aspri, si figura la dura afflizione de' penitenti. E pertanto quando alcuni figurati per l'*armille*, e per le *anella*, esercitano lodevolmente l'ufficio del magisterio, e gli altri figurati per li *cercci*, e *destrali*, porgono divota ubbidienza, e diritte e sante operazioni; ed altri figurati per lo *vasello dell'oro*, riservato a un più chiaro, e più sottile intelletto di Dio, e altri per lo *giacinto*, *porpora*, e *cocco*, non cessano di sperare, credere, ed amare le cose celesti, che essi odono, domandando a Dio di conoscere con più sottile intelligenza quello, che ancora non sanno. Altri per lo *bisso* offerano a Dio la integrità della lor carne. Altri per *pelì di capre*, aspramente piangono i peccati, che per propria volontà commisono. Così molte *ghiove* sono tratte, quasi da una terra; perocchè diverse opere escono da una egual servitudine, le quali *ghiove* non crescerebbono, essendo pure ragunate di polvere, se la polvere non avesse prima ricevuta l'acqua sopra di sè, e avesse rassodata se medesima coll'acqua infusa: e così l'unità della carità non terrebbe stretti i peccatori infino a tanto, che la grazia dello Spirito Santo non gli ammorbidasse. E pertanto Iddio dimostra, quando egli narrerà la ragion de' cieli, e farà dormire il canto del cielo, e dice così: *Quando la polvere era fondata in terra, e le ghiove erano raccozzate*, come se egli dicesse: allora primamente, secondochè mi piaceva, rifiutando alcuni, e alcuni accozzando dentro alla santa Chiesa col legame della Carità, non senza misericordia apersi ad alcuni i miei segreti spirituali, e non senza giustizia gli chiusi agli altri. Ma perchè questa santa Chiesa essendo ripulsa dalla infedeltà de' Giudei, si mise a pigliare del popolo Gentile, e a incorporare nel suo grembo non con sua forza, ma con quella di Dio, dirittamente soggiugne, e dice:

CAPUT VII.

Ecclesia coena est, cujus catuli fuerunt Apostoli.

Vers. 59. *Ora piglierai tu la preda della lionessa, o empierai tu l'anima de' suoi lion-*

cini? Questa è quella *lionessa*, della quale Giob, vedendo i Giudei superbi esser da Dio rifiutati, e che la santa Chiesa dovea cominciare a predicare, avea detto di sopra: *I figliuoli de' mercatanti non l'aveano calcata, e la lionessa non era passata per essa.* A questa lionessa Iddio toglie la preda per empier l'anima de' suoi lioncini; perocchè Iddio ha tolto innumerabili uomini del popolo Gentile per accrescere la sua santa Chiesa, e col guadagno dell'anima ha saziati gli affannati desiderj degli Apostoli, i quali sono stati chiamati *lioncini* per le loro menti tenere, e per l'infirmità della lor paura; perocchè nella passione di Cristo essi stavano in casa colle porte chiuse, siccome è scritto di loro; *Essendo tarli quel primo dì de' sabati* (cioè della settimana) *ed essendo gli uscj serrati, ove erano i Discepoli congregati per paura de' Giudei, venne Gesù, e stette in mezzo di loro; onde qui di questi lioncini dirittamente soggiugne, e dice:*

CAPUT VIII.

In antris prius cubarunt, unde in mundum praedas acturi exsilierunt.

Vers. 40. *Quando essi giacciono ne' luoghi oscuri, e pongono gli agguati nelle spelonche; perocchè quando i santi predicatori non si levarono contra le membra, cioè, i seguaci del diavolo, a predicare liberamente, e ancora non essendo confermati dalla infusione dello Spirito Santo dopo la passione di Cristo, non predicavano il loro Redentore con ferma autorità, quasi poneano gli agguati nelle spelonche. Dico, che i lioncini, che doveano rubare il mondo, giaceano quasi in luoghi nascosi, e occulti, chiuse le porte, acciocchè poi più arditamente essi facessino maggior preda d'anime, de' quali noi siamo certi, che allora essi temeano l'impeto de' popoli, per lor medesimi stando nascosi. E stando così colle porte chiuse que' lioncini, cioè, gli Apostoli, con industria, e agguati cercavan la morte della nostra morte; acciocchè essi uccidessino la nostra colpa, e levassino via ogni radice di peccato, che fusse in noi. Così al primo lioncino di costoro, affamato, ma non possente ancora predicare, cioè a San Pietro, fu mostrata la preda, che*

egli dovea fare del popolo Gentile in un linto mandato dal cielo, e fugli detto: *Ammazza, e mangia* (Act. 10. 13.). A questi *lioncini*, siccome ancor teneri fu comandato, che essi giacessino ne' loro giacigli e covaccioli, quando fu lor detto da Cristo: *Sedete qui nella città infino a tanto, che voi siate ripieni di forza, e di virtù da cielo* (Luc. 24. 49.). Or non sono eglino dirittamente chiamati *figliuoli della lionessa*, che essendo nati nella santa Chiesa, colla bocca rubarono il mondo, che gli perseguitava? Appresso, noi abbiamo veduto, questo già essere stato fatto per li santi Apostoli; ma ancora noi veggiamo, che si fa per li santi Dottori tuttodi, e per li santi predicatori; perocchè benchè essi sieno padri dei loro discepoli, pure eglino furono figliuoli dei loro maestri; onde degnamente sono chiamati *figliuoli della lionessa*; ovvero, benchè essi sieno maestri di certi fedeli, pure si gloriano di essere discepoli della Chiesa universale. E così Iddio piglia la preda della *lionessa*; perocchè colla virtù della sua spirazione trae dall'errore la vita de' peccatori, e riempie l'anima de' suoi *lioncini*; perocchè egli satisfà a' pictosi desiderj de' suoi Dottori con la conversione di molti: de' quali *lioncini* ben soggiugne, e dice: *Quando giacciono nei luoghi oscuri, e pongono gli agguati nelle spelonche.*

Tutti i tempi non sono atti alla dottrina; perocchè l'uomo perde alcuna volta il frutto delle parole, se egli le profera innanzi al tempo, e spesse volte dicendo leggermente una cosa, per avere il tempo convenevole, e atto, fa frutto buono. Pertanto colui sa ben dire, il quale sa con ordine tacere. Or, che giova correggere un iracundo in quel tempo, che egli avendo alienata la mente, non solamente non può ricevere le parole altrui; ma appena può soffrire se medesimo? A questo modo colui, che vuol correggere per increpazioni l'uomo furioso, quasi dà delle battiture all'ebbro, che non sente le percosse: onde acciocchè la dottrina possa giugnere al cuore dell'uditore, debbe il Dottore considerare il tempo, che sia a ciò. Sicchè ben dice il testo di questi *lioncini*, che essi giacciono ne' luoghi oscuri, e pongono gli agguati nelle spelonche. Noi veggiamo, che quando i santi Dottori ragguardano cosa da riprendere, e nientedimeno si ritengono nei

loro pensieri con silenzio, quasi stanno nascosti nelle spelonche, e quasi i luoghi oscuri si cuoprono, perchè si vogliono a tempo occultare ne' loro cuori. Ma quando essi vedranno il tempo atto, subito escono fuori, e nulla tacciono di ciò, che essi hanno a dire, e afferrano il collo de' superbi col morso di aspra riprensione. Così Iddio prima per mezzo degli Apostoli, e poi pe' santi Dottori, i quali egli ha sostituito in luogo degli Apostoli, piglia tuttodi preda a questa *lionessa*, e per mezzo di quelli, che egli ha presi, non resta di pigliare degli altri; perocchè i giusti pigliano i peccatori in questo mondo, perchè essi, poichè sieno convertiti, pigliano eziandio degli altri peccatori di questo mondo; onde il popolo Gentile, che fu preso dalla pietosa bocca degli Apostoli, or con tanta fame desidera di pigliare, con quanta egli sa, che egli fu desiderato prima dagli Apostoli. Appresso segue, e dice:

CAPUT IX.

Gentilitus conversa corvus est, cujus pulli sunt sancti praedicatores.

Vers. 41. *Chi apparecchia l'esca al corbo, quando i suoi figliuoli gridano a Dio, vagando, perchè non hanno il cibo? Noi figuriamo (12) qui per li corbi, e per li figliuoli il popolo Gentile, fatto nero per li peccati. Del popolo Gentile parla il Profeta, e dice: Il quale dà a' giumenti la loro esca, e a' figliuoli de' corbi, che lo invocano (Ps. 145. 9.). I giumenti pigliano l'esca, quando la mente degli uomini, che sono stati lungo tempo bestiali, si saziano della santa Scrittura. Ma l'esca è data a' figliuoli de' corbi, cioè a' figliuoli de' Gentili, quando il loro desiderio si pasce della nostra conversione. Questo corbo fu esca, quando la santa Chiesa lo cercava. Ma ora egli riceve l'esca, perchè cerca di condurre gli altri a conversione, i figliuoli del quale, cioè i santi predicatori usciti di lui, non presumono di loro, ma delle forze del nostro Redentore: onde ben dice, che i suoi figliuoli gridano a Dio. Essi sanno, che nulla possono per loro forza: e benchè essi desiderino con piate affezioni il guadagno dell'anime, nondimeno addomandano, che questo faccia colui, il quale*

adopera dentro nella sua sapienza tutte le cose; perocchè essi comprendono con diritta fede, che colui, *che pianta, o colui, che innaffia, non è alcuna cosa; ma Iddio, che dà accrescimento alle cose* (1. Cor. 3. 7.). Ma quello, che il testo dice, *vagando, perchè non hanno cibo*, niuna altra cosa figura in questo vagamento, se non l'ansiato pensiero de' predicatori santi, i quali quando desiderano di rinchiodere i popoli nel seno della santa Chiesa, accesi per grande ardore, mandano fuori i loro desiderosi sospiri per pigliare or quegli, e or quegli altri; e così questo affocato appetito è quasi un *vagamento*. I figliuoli del *corbo* quasi passano da luogo a luogo, mutando il modo (1) allora, quando i santi predicatori per ragunare l'anime nel corpo della santa Chiesa, discorrono con ansiato desiderio per diversi paesi, e con diversi e varj modi, e arte. Questo *vagamento* appararono i *figliuoli* (13) *de' corbi*, cioè i figliuoli del popolo Gentile dal maestro medesimo de' Gentili, cioè da San Paolo, il quale di tanta vagazione passava da luogo a luogo, di quanta carità grande egli ardeva. Paolo Apostolo desiderava d'andare da un luogo ad un altro; perocchè la Carità sprona colui, che la riempie. Così noi troviamo, che essendo tanto di lunge da' Romani scrive a loro, e dice: *Io fo sempre memoria di voi nelle mie orazioni, pregando Dio, che* (2) *quando che sia, e in qualche modo io abbia cammino prospero di venire a voi nella volontà di Dio; perocchè io desidero di vedervi* (Rom. 1. 9. 10.). In un altro luogo essendo ritenuto presso ad Efeso, scrive a quelli di Corinto: *Ecco, la terza volta sono apparecchiato di venire a voi* (1. Cor. 12. 14.). Da capo essendo in Efeso scrive a quelli di Galazia, dicendo: *Io vorrei essere appresso di voi, e mutare la voce mia* (Gal. 4. 40.). Appresso essendo a Roma rinchiuso in prigione, e perchè non gli era possibile di andare, promette di mandar loro il discepolo suo, dicendo: *Io spero in messer Gesù di mandare tosto a voi Timoteo, acciocchè io sia d'animo buono, sapendo le cose, che sono appresso di voi* (Philip. 2. 19.).

Ancora essendo legato di legami, e ritenuto presso (3) ad Efeso, scrive a' Colossensi: *Se io sono assente da voi col corpo, collo spirito sono presente* (Colos. 2. 5.). Ecco, come con santo desiderio egli quasi vagando, quivi era col corpo, e colà andava collo spirito, e a quelli, che erano presenti, porge l'affetto dell'amore paterno; e a quegli, che erano assenti, lo dimostra con parole; a' presenti fa ajuto, agli assenti mostra l'affetto suo. Era presente per opera a quelli, con cui egli era presente col corpo; e nondimeno non mancava a coloro, con cui non era corporalmente presente. Appresso, noi vedremo meglio la sua vagazione, (4) se noi ancora pensiamo le sue parole, che egli dice a quelli di Corinto, cioè: *Io verrò a voi, quando io arò passato Macedonia, e forse starò appresso di voi, e forse farò il verno con voi* (2. Cor. 16. 5.). Guardiamo, priegovi, che vagazione è questa. Ecco, egli è in un luogo, e dice, che egli andrà in un altro luogo, e promette, che egli passerà per un altro luogo. Or che è questo a dire, che egli con tanta ansietà si divide per tanti luoghi, se non che egli è costretto da una gran Carità verso di tutti? La Carità, che è usata di unire le cose divise, ora costringe Paolo Apostolo a vedere il suo cuore per molte parti. Il qual cuore più ardentemente raccoglie in Dio, quanto più lo sparge diffusamente per li santi desiderj. Paolo predicando, vuol dire a un punto ogni cosa; amando, vuol vedere in un punto tutti i suoi; perocchè stando in carne, per tutti vuol vivere, e uscendo dalla carne per sacrificio vuol a tutti fare utile. E pertanto vadano *vagando i figliuoli de' corbi*, cioè, i figliuoli del popolo Gentile. Seguitino il loro maestro, caccino via la negligenza della mente. E non trovando guadagno dell'anime, cioè, il cibo loro, non cessino però di cercare, e dai guadagni già acquistati si distendano ad acquistare degli altri, e affamati della utilitate di molti, quasi vagando, cerchino di avere il loro cibo. Ora perchè discorrendo per le opere delle predicazioni non restano di saziare il popolo Gentile del cibo della Fede, dica il testo no-

(1) T. Lat. *et velut ad loca varia mutatis nutibus transcut.*

(2) Agg. *che colla St. ant.*

(3) T. Lat. *constrictus etiam vinculis atque Ephesi retentus.* St. ant. *preso.*

(4) Alias *vocazione.* St. ant. *vacazione.* T. Lat. *vacationem.*

stro: *Chi apparecchia l'esca sua al corbo, (14) quando i suoi figliuoli gridano a Dio vagando, perchè non hanno cibo?* Possiamo ancora per lo nome del *corbo* figurare il popolo Giudaico, nero per la colpa della sua incredulità; onde il testo dice: che i suoi figliuoli gridano a Dio, acciocchè da lui sia *apparechiata al corbo l'esca*. I santi Apostoli generati per carne del popolo Giudaico, quando eglino porgono a Dio prieghi per la gente loro propria, quasi come figliuoli de' *corbi*, pascono d'intelligenza spirituale quel popolo, del quale, secondo la carne, son nati. Adunque mentre gridano i figliuoli del *corbo*, è *apparechiata l'esca al corbo*; perocchè pregando gli Apostoli Dio, il popolo Giudaico, il quale già lungo tempo avea creduto, è menato a conoscere Dio, ed è lasciato per la predicazione de' figliuoli, quasi come per la voce dei figliuoli del *corbo*. Abbiamo nondimeno da riguardare in questo verso sottilmente ancora che *l'esca* si dice essere *apparechiata al corbo*, gridando prima i figliuoli, e poi vagando. *Al corbo è prima apparecchiata l'esca*, gridando i i figliuoli suoi, quando predicando gli Apostoli, il popolo giudaico udiva le parole di Dio, e così si saziava del cibo, cioè, d'intelligenza spirituale, vedendone or tre mila, or quattro mila convertiti. Ma usando la moltitudine di quelli, che non credeano, la crudeltà loro contro a' santi predicatori, volendo uccidere i figliuoli del *corbo*, essi predicatori, cioè, i figliuoli del *corbo*, furono dispersi per tutto il mondo; onde i figliuoli dicono a que' loro padri carnali, i quali non credeano alla santa predicazione: *A voi fu di bisogno, che prima si predicasse la parola di Dio; ma perchè voi la scacciate da voi, e avetevi giudicati indegni della vita eterna, ecco, che noi andiamo al popolo Gentile (Act. 11. 23.)*; conoscendo nientedimeno per lo fermo, che poichè il popolo Gentile credesse, eziandio i Giudei verrebbero alla Fede; onde è scritto: *Infino a tanto, che la plenitudine de' Gentili entrasse, e così tutto Israel fusse fatto salvo (Rom. 11. 25.)*. Appresso, perchè i santi Apostoli si studiavano di predicare a' Giudei, mentre che essi gli volevano udire, e poichè essi cominciarono a resistere, mostrarono loro l'esempio de' Gentili convertiti, quasi allora i figliuoli del *corbo* affamati cercavano di dare *l'esca al corbo*, prima gridando, poi vagando. E così il *corbo* trovò

l'esca in quel luogo, donde i figliuoli erano iti vagando; imperocchè vedendo il popolo Giudaico esser convertito a Dio il popolo Gentile per la sollecitudine de' predicatori santi, finalmente e pur quandochè sia, si vergogna della stoltizia della sua infedeltà, e allora comincia a intendere le sentenze della santa Scrittura, quando egli vede, che ella è stata intesa da' Gentili prima, che da sè: e compiuta la vagazione de' suoi figliuoli, apre la bocca del cuore a ricevere il cibo della Scrittura divina; perocchè compiuto il discorrere, che feciono gli Apostoli per tutto il mondo, il popolo Giudaico tardi spiritualmente comprese quelle cose, che lungo tempo non avea inteso per la incredulità, che l'impediva. Ora perchè la virtù della divina potenza solamente adopera queste cose, dirittamente dice il testo: *Chi apparecchia l'esca sua al corbo, quando i figliuoli suoi gridano a Dio vagando, perocchè non hanno il cibo?* Intendi, se non io, il quale sostengo la infedeltà dei Giudei per esser pregato dagli Apostoli loro figliuoli, e si gli pasco colle loro prediche, e si gli soffero tanto, che, quandochè sia, cioè nella fine, si convertiranno, vagando i miei predicatori per lo mondo.

Noi possiamo ancora intendere moralmente (15) alcuna altra cosa del *corbo*. Si dice, che quando egli ha partoriti i figliuoli, egli non dà a compimento il cibo loro infino, che egli non gli vede con le penne nere, e si gli lascia consumare di fame infino, che egli non vede in loro la sua similitudine fatta per penne abbrunite, i quali vanno vagando quà, e là per lo nido, e colla bocca aperta addomandano la refezione del cibo. Ma come egli vede, che essi cominciano a diventar neri, tanto più sollecitamente cerca di recare loro il cibo, quanto più lungo tempo egli penò a pascergli prima. Questo *corbo* si è ogni savio predicatore, il quale grida con gran voce, quando egli porta in sè la memoria dei suoi peccati, e il conoscimento della propria infermità, quasi come color nero. A costui nascono figliuoli, e discepoli nella Fede, i quali forse non sanno ancora considerare la propria infermità, e forse levano l'occhio da vedere i peccati passati; e perciò non pigliano quella nerezza d'umiltà, che bisogna pigliare contra la gloria di questo mondo. Costoro aprono la bocca quasi per pigliare l'esca, quando essi desiderano, che sieno loro use-

gnati i secreti celesti. Ma il suo (1) Dottore tanto meno dà loro l'alimento de' divini misterj, quanto egli vede, che essi piangono, non come si converrebbe, i peccati passati. Egli aspetta, e ancora ammonisce, che prima essi diventino *neri* per lamento di penitenza dalla bellezza della vita presente, e allora finalmente ricevono il nutrimento de' sottilissimi misterj, cioè a tempo convenevole. Il *corbo* vede la bocca aperta de' figliuoli; ma egli cerca, che prima le penne diventino *nere*; perocchè il Dottore discreto non mostra i secreti misterj a' loro sentimenti carnali, vedendo, che ancor non si sono spiccati da questo mondo. Il perchè quanto i discepoli meno diventano *neri* dalla parte di fuori per l'ornato, che eglino tengono della vita presente, tanto meno son ripieni dentro del cibo spirituale, del quale essi stanno digiuni; perocchè non si vogliono ritrarre dal diletto della grazia temporale. Ma se per confessione della vita passata essi cacciano fuori le penne, cioè, il pianto del peccato, ehimandosi *neri*, cioè, peccatori, di subito il savio Dottore gli sospende in contemplazione, acciocchè essi pigliano l'esca delle parti sublimi, quasi come fa il *corbo*, che cerca di pascere i suoi figliuoli e mette il cibo nelle bocche aperte quando egli dà agli affamati discepoli con parole gli alimenti della vita eterna con quella sottile intelligenza, che egli l'ha già gustata per sè: i quali discepoli tanto più sottilmente pasce delle cose superne, quanto più gli vede bruniti nelle bellezze di questo mondo per li lamenti della penitenza. Appresso i figliuoli del *corbo*, quando si veggono vestiti le penne del color *nero*, pigliano eziandio ardire di volare da loro; perocchè quando i discepoli più si veggono abbietti e vili, quanto più s'affliggono, dispregiando lor medesimi, tanto ardiscono più di salire in maggiore speranza di lor perfezione; onde il provveduto (2) Dottore si studia più sollecitamente nutrire coloro, i quali egli antivede per certi indizj dover poi essere utili agli altri. Per questa cagione San Paolo ammonisce Timoteo, quasi come se egli nutricasse più sottilmente i figliuoli del *corbo*, che mettono penne dicendo: *Le cose, che hai*

udite da me per molti testimonj, dille agli uomini fedeli, i quali sieno ancor sufficienti ad ammaestrare gli altri (2. Tim. 2. 2.); ove abbiamo da considerare, che quando il Dottore sa cautamente e discretamente distribuire la sua predicazione, Iddio gli dà maggiore abbondanza di dottrina nelle sante predicazioni; perocchè quando egli per Carità sa aver compassione agli afflitti discepoli, e quando conosce per discrezione il tempo convenevole della sua predicazione, egli riceve da Dio maggior dono d'intelletto spirituale non solamente per sè, ma eziandio per coloro, a cui egli partecipa lo studio della sua fatica; onde ben dice qui il testo: *Chi apparecchia l'esca sua al corbo, quando i figliuoli gridano a Dio vagando, perocchè non han cibo?* Quando i figliuoli gridano per esser saziati, l'esca è apparecchiata al *corbo*, perocchè quando i buoni uditori (3) hanno fame di udire la parola di Dio, maggiori doni d'intelletto son dati a' loro Dottori per poter meglio pascere i discepoli loro. Segue il testo:

CAPUT X.

Cur magistri spirituales in ibicibus et cervis signati.

Vers. 1. *Or sai tu il tempo del parto di quegli uccelli, che si chiamano Ibici, cioè, delle Cicogne, nelle pietre, o hai tu osservato le Cervie parturienti?* Gli uomini, che sono nelle parti Meridiane, chiamano *Ibici* le *Cicogne*, che abitano nel fiume Nilo; ma quelli, che (16) stanno nell'Oriente, e nell'Occidente gl'*Ibici* chiamano *Stambecchi*, che sono animali piccoli di quattro piedi, i quali hanno per costume di partorire in luoghi petrosi, perchè non sanno abitare altrove: i quali se alcuna volta caggiono dall' alte sommità de' monti, caggiono in su le loro corna senza lesione alcuna. Sicchè quando caggiono percuotono il capo in terra, e opponendo prima le corna, il capo non sente alcun danno della caduta. Le *cervie* hanno per usanza di uccidere le serpi, che elleno trovano, e di laniare le loro membra co' morsi.

(1) Agg. suo colla St. ant. T. Lat. *Sed eis doctor suus etc.*

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *Alias il preveduto.*

(3) Così leggi. T. Lat. *boni auditores. Alias predicatori.*

Ancora si dice, che quando passano alcun fiume, esse pongono i loro capi l'una in sul dosso dell'altra, che va innanzi, e andando l'una dietro all'altra, non sentono punto la fatica della lor gravezza. Or che vuol dire, che il beato Giob è dimandato del parto delle cervie, e degli stambecchi, se non che in essi è figurata la persona de' maestri spirituali?

I maestri sono, siccome stambecchi, che partoriscono nelle pietre; perocchè essi conducono l'anime a conversione nella dottrina de' santi antichi Padri, i quali per lor fermezza sono chiamati pietre. Essi siccome stambecchi, non sentono il danno d'alcun cadimento, quando sono sustentati, e ricevuti nelle lor corna; perocchè non apprezzando cosa, che intervenga loro di ruina temporale, sostentano lor medesimi ne' due Testamenti della divina Scrittura, e quasi per le due corna si salvano. Di questi due Testamenti dice la Scrittura: *Le corna sono nelle sue mani* (Hab. 4. 4.). Egliino rifuggono alla consolazione della divina Scrittura, quando sono percossi di alcun danno di cose temporali. San Paolo cadendo nelle avversità di questo mondo, quasi ricevea se medesimo nelle sue corna, dicendo: *Tutte le cose, che sono scritte, sono scritte a nostra dottrina, acciocchè noi abbiamo speranza per la pazienza, per la consolazione delle Scritture* (Rom. 15. 4.). Appresso, essi son chiamati cervie, siccome Geremia parla de' Dottori, i quali per mala cautela, abbandonando i figliuoli, che essi hanno generati, dice: *La cervia partorì nel campo i figliuoli suoi, e hagli abbandonati* (Jer. 14. 5.). Essi predicatori avendo morti in loro i proprij vizj, quasi come usano le cervie di uccidere i serpenti, poi vivono meglio; e più ferventemente da quella uccisione de' vizj vengono a desiderare la fonte della vita; onde dice il Salmista: *Siccome il cervio desidera alla fonte dell'acque, così, o Iddio, l'anima mia desidera a te* (Ps. 41. 1.). Ancora essi passando il labil tempo di questa vita, quasi come si passano i fiumi, pongono i pesi addosso l'uno all'altro, avendosi compassione l'un l'altro per Carità santa; perocchè essi con gran cautela osservano quel, che è scritto, cioè: *Portate insieme i vostri pesi, e a questo modo adempierete la legge di Cristo* (Gal. 6. 2.). Or perchè dopo l'avvenimento di Cristo molti maestri spirituali furono sparti per tutto il

mondo, i quali ebbono a partorire l'anime de' loro uditori, cioè a convertirgli colle loro prediche, e perchè questo tempo dell'Incarnazione di Cristo non fu manifesto innanzi, che parlassino i Profeti, benchè tutti gli eletti sapessino, che questa Incarnazione doveva essere; il beato Giob bene è domandato del parto degli stambecchi, e delle cervie, e si gli è detto: *Or sai tu il tempo del parto degli stambecchi, o hai tu osservato le cervie, quando partoriscono*, come se gli fusse detto: tu ti credi aver fatto una gran cosa; perocchè tu non antivedi ancor quel tempo, nel quale i Dottori spirituali, mandati per lo mondo, acquisteranno assai figliuoli, per la dottrina degli antichi Padri, e recheranno a me frutto, e guadagno dell'anime colle loro fatiche; perocchè se tu vedessi il frutto loro, quasi come parto degli stambecchi, e delle cervie, tu stimeresti la tua virtù molto poca. E questo è, perchè noi tegnamo esser quasi piccolissime cose quelle, che facciamo, se noi l'agguagliremo alle grandi opere, che fanno i santi uomini, ovvero, che le nostre opere crescono presso a Dio in merito, se noi le riputeremo vili presso a noi medesimi per umiltà. Possiamo auco per le cervie intendere i Dottori (17) e per li stambecchi, i quali son piccolissimi animali, intendere gli uditori nostri, e così gli stambecchi partoriscono nelle pietre; perocchè gli uditori sono incitati per li esempli degli antichi Padri a operare i gran fatti, acciocchè forse udendo essi i sublimi comandamenti, e per conoscere la propria infermità non potendo adempiergli, ragguardino la vita de' Santi passati, e pongano il frutto delle buone opere nella considerazione della loro fortezza.

Io voglio porre alcuni pochi esempli di molti, acciocchè lo studioso lettore possa intendere molte cose in poche parole. Uno fia oppressato di villane parole, e non potendo tenere la virtù della pazienza, si ridurrà a memoria il fatto di David, il quale essendo ingiuriato di parole da Semei, e i suoi baroni armati volendone far vendetta, cioè ucciderlo, disse David: *O figliuoli di Sarvia, che monta a me, e a voi? Lasciate, che egli mi maladica. Iddio gli ha imposto, che egli mi maladica. E chi è colui, che ardisca dire: perchè fai tu così?* E poco poi dice: *Lasciatelo, che egli mi*

maledica, secondo il comandamento di Dio, se forse Dio ragguardasse l'afflizion mia, e rendessemi bene oggi per questa maladizione (2. Reg. 16. 10. 12.): per le quali parole di chiaro dimostra, che essendo egli punito per l'adulterio di Bersabee per modo, che egli fuggia il suo proprio figliuolo, che si era levato contra lui, in su quel punto David si riduceva a memoria il male, che avea fatto, e a questo modo con pazienza sostenea l'ingiuria, che egli udiva, intantochè lui si credea, che le parole ingiuriose, che gli erano dette, non fussino dette così per villania, quanto per ajutorio, stimando per quelle parole, poter esser purgato, e così meritare di aver misericordia da Dio; perocchè allor sofferiamo noi ben le parole villane, quando nel secreto della nostra mente noi ricorriamo alle nostre opere, che noi abbiamo perversamente fatte. E paracci lieve cosa l'ingiuria, che noi sostegniamo, quando noi vedremo nelle male opere nostre che noi meritiamo peggio, che non ci è fatto, di che intervorrà, che noi ringrazieremo colui, che ci arà ingiuriato, piuttosto, che noi non ci vendicheremo; poichè noi conosceremo, che per cagione di quelle ingiurie noi possiamo scampare la pena maggiore, che noi meriteremo di avere dal giusto giudice Dio.

Ecco, sarà un altro, il quale si sentirà tentare dagli stimoli della lussuria per vana (18) letizia del cuore, per vedersi prosperare nelle cose di questo mondo. Costui recandosi a memoria il fatto di Giosèf, si conserverà nella rocca della castità: Giosèf vedendo, che la madonna sua l'invitava alla ruina, disse: *Ecco, il mio Signore avendomi dato nelle mani ogni cosa, non sa chi egli abbia in casa, e nulla ci è in casa, che non sia in mia potestà, e che non me l'abbia data, eccetto te, che sei sua moglie. Adunque come posso io far questo male, e peccare nel mio Signore (Gen. 39 8.)?* Per le quali parole si mostra, che subito recò alla memoria i beni, che egli avea ricevuti dal suo Signore: e così vinse il peccato, di che era tentato, e per ricordarsi della grazia ricevuta dal Signore suo, meritò di vincere la gran tentazione, che gli sopravvenne. E pertanto quando il diletto carnale ci stimola nel tempo della prosperità, dobbiamo opporre alle punture delle tentazioni la prosperità, in che noi siamo posti, acciocchè noi abbiamo ver-

gogna di far male per rispetto de' beni, che noi ci ricordiamo avere avuti da Dio per sua cortesia, e non per nostro merito. E a questo modo noi convertiremo i doni esteriori, che Dio ci ha dati, in cagione di seguitar le virtù, quando noi innanzi agli occhi nostri porremo le grazie ricevute e commesse, e per esse sommerteremo alla virtù ogni vizio, che ci molestasse. E perchè il cattivo desiderio suol nascere dalla prosperità, dobbiamo noi ferirlo colla considerazione di essa prosperità, acciocchè l'antico nimico nostro sia morto da quella parte, onde egli nasceva; onde ci conviene guardare, che noi non rivolgiamo in vizio quello, che noi abbiamo ricevuto per dono, e che il pelago de' peccati non ci affondi pel prospero vento, che noi abbiamo; imperocchè noi accendiamo troppo contra di noi senza rimedio l'ira del superno Giudice, se co' suoi beneficj noi combattiamo eziandio contra la sua benignità.

Sarà un altro, il quale cercando la dolcezza della scienza spirituale, e non potendo giugnere alla sua midolla, si porrà innanzi la vita di Daniello Profeta, e a questo modo salirà all' altezza di tal dolcezza; perocchè troverà, che Daniel Profeta, come egli per l'astinenza sua mortificò prima gli appetiti della carne nella corte regale, e per lo gran desiderio, che egli avea dell' amor divino, meritò esser chiamato dall' Angelo, *uomo di desiderj*, cioè, ripieno di santi desiderj (*Dan. 10. 11.*). E così colui, che vuol vincere tal vizio, si rechi a memoria, come Daniel non toccò alcuna cosa de' delicati cibi del Re; ma i duri, e aspri cibi mise innanzi alle dilettevoli, e saporose vivande, acciocchè togliendo da sè il diletto del cibo carnale, potesse meglio venire a gustare la soavità del cibo spirituale, e tanto più desiderosamente, assaggiasse il sapore della divina sapienza dentro, quanto di fuori egli avea raffrenato più fortemente l'appetito delle cose terrene, per acquistare quella sapienza delle cose supernali; imperocchè come noi leviamo via dalla carne quel che le piace, di subito troviamo quello, che diletta lo spirito. E quando noi ristriogliamo queste vagazioni esteriori, di subito i secreti dello spirito sono aperti all' anima nostra, secondo la sua santa intenzione; perocchè la mente nostra tanto viene a salire a maggior perfezione,

quanto noi la lasciamo meno vagare fuori di sè col freno della santa disciplina. Così vediamo noi, che l'albero, che non è lasciato spargere i suoi rami, è sforzato di crescere più alto in suso (1). E quando noi turiamo l'uscita della fonte, facciamo, che l'acqua sale più in alto. Pertanto possiamo noi dire, che quando gli uomini studiosi considerano la vita degli antichi Santi con desiderj di seguitargli, gli *stambecchi* partoriscono negli alti luoghi petrosi. Per questa cagione San Paolo ammonisce i suoi discepoli, che essi debbano seguir l'orme, e le vestigie de' Santi passati, quasi, come *stambecchi*, che partoriscono nei luoghi *petrosi*, dicendo, poichè egli ebbe raccontate le virtù degli antichi Santi, così: *Avendo noi tanta moltitudine di testimonj posti innanzi a' vostri occhi, e ponendo giù ogni gravezza, e peccato, che ci sta intorno, corriamo per pazienza alla battaglia, che ci è posta innanzi.* E in altro luogo dice: *Ragguardando voi (19) la fine della loro conversazione, seguitate la loro Fede (Hebr. 12. 1. 13. 7.).* Ma quando noi ci pognamo nel cuore di seguire i comandamenti di Dio, non così tosto partoriamo i santi nostri pensieri, ma eziandio gli pognamo ad esecuzione; onde il beato Giob non è domandato del parto degli *stambecchi*, ma del tempo del parto: il qual tempo appena possiamo comprendere in noi medesimi, nonchè nell'altre persone; perocchè in prima il seme del timore di Dio si riceviamo noi nel ventre del nostro cuore, e per santa meditazione si lo raccogliamo in esso, acciocchè egli vi stia continuo. Poi la creatura nutrita per santi pensieri nel nostro cuore, cominciando a venire alla ragione della discrezione, quasi fa, e forma diverse membra nel corpo. Dipoi questa creatura, cioè, la buona disposizione della mente, confermata per l'usanza buona della disposizione, viene quasi a formare l'ossa sode nelle membra. Finalmente fortificata per detti, e per esempi, viene quasi a partorire, cioè, a mettere il concetto buono in opera buona: il qual concetto del timore di Dio niuno può vedere, come egli cresce nel cuore dell'altro, se non solo Iddio, che ve lo mette. Imperocchè benchè noi per alcuni segni esteriori co-

nosciamo, che l'uomo abbia conceputo alcun desiderio della vita spirituale, pur non sappiamo noi, quando verrà a partorire; onde spesso interviene, che il seme concepito nella mente non può venire a perfezione, perchè innanzi al tempo debito del parto viene a esser partorito. E perchè non essendo pienamente formato nella cogitazione nostra, esce fuori nel cospetto degli uomini, muore, siccome parto abortivo (2), cioè, nato innanzi al tempo: e questo è, perchè la lingua degli uomini uccide le nostre opere buone, essendo ancora tenere, se elle sono lodate, siccome forti, innanzi sua perfezione. E tanto piuttosto l'uccide, quanto esse opere escono fuori, e sono predicate innanzi al tempo: onde alcuna volta il nostro buon proposito imperfetto, non essendo ben fortificato, palesandolo troppo tosto agli uomini, viene meno per piccola contraddizione, che ci sia fatta; e volendo pur mostrare innanzi al tempo, che noi l'abbiamo nell'animo, interviene per nostro difetto, che noi lo perdiamo. Ora perchè i santi uomini si sforzano, che le buone opere, che si propongono di fare, moltiplichino in occulto, e prima formano nel ventre della mente il parto, quasi come debba tosto uscir fuori, dirittamente il beato Giob è dimandato di cosa, che niuno uomo sa, quando egli è tempo, se non solo Iddio, il quale vede i secreti del cuore, e comprende, quando le nostre buone opere sieno da nascere, cioè, da venire in notizia degli uomini nel tempo debito. Sicchè ben dice: *Or comosci tu il tempo del parto degli stambecchi nelle pietre?* Come se apertamente dicesse, come fo io, il quale perciò fo venire a vita i figliuoli, cioè, l'opere de' miei eletti, perchè gli fo nascere nel tempo ordinato da me. E avendo compiuto di dire del parto degli uditori, soggiugne, e dice: *Ora hai tu guardato le cervie parturienti?* Guardare le *cervie parturienti*, si è considerare con sommo studio le fatiche degli antichi santi Padri, i quali generano per loro esempio i figliuoli spirituali.

Noi abbiamo da considerare attentamente, perchè questo testo tanto diligentemente pone, e dice: *Hai tu osservato, e guardato;* perocchè pochi sono quelli, che considerino, quanta

(1) Alias *infuso* corr. colla St. ant. Il T. Lat. legge *fusto*. Sarebbe forse *in fusto*?

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *abortivo*. Alias *abortito*.

sia la fatica de' predicatori ne' loro esercizj, con quanti dolori, cioè, con quanto sforzo eglino quasi partoriscono l'anime nella vera Fede e nella santa conversazione; con quanta cautela guardano loro medesimi intorno intorno, acciocchè eglino siano forti nell'osservare i comandamenti, compazienti nelle infermità degli uditori, terribili nelle minacce, piacevoli nel confortare al bene, umili nell'usare il loro ufficio, signorili nel dispregio delle cose temporali, rigidi nel sofferire l'avversità; e nientedimeno sono fragili, quando non attribuiscono a loro medesimi la forza che essi hanno, quanto dolore eglino hanno di quegli che peccano, quanta paura di quegli che sono in buono stato dell'anima loro, con quanto fervore desiderano la salute degli altri, con quanto timore conservano quegli, che essi hanno convertiti. E perchè questo pensiero è di pochi, dice Iddio a Giob: *Ora hai tu osservato le cervie parturienti?* E nulla ha a nuocere, che Iddio (20) facendo menzione de' Dottori, non gli figura per gli cervi, ma per le cervie; perocchè quelli che sono veramente Dottori, benchè sieno padri per rigore della disciplina, pur si mostrano esser madri per pietà, e per misericordia, i quali patiscono la fatica della santa concezione, cioè di pigliare la loro cura, e portano nel ventre della santa Carità i figliuoli per partorirgli a Dio. Appresso, le madri durano più fatica in partorire, le quali tengono più mesi i figliuoli nel ventre, tanto che essi crescano, e poi nel partorire, con gran dolore gli mandano fuori del loro ventre; onde qui con debita considerazione di ciò, segue il testo:

CAPUT XI.

Per congruum tempus concepta soboles in cordis utero gestanda ut vivat.

Vers. 2. *Hai tu annoverato i dì della loro concezione?* I santi uomini, quando pensano a' difetti de' loro uditori, portano il concetto parto nel ventre. Ma quando essi indugiano a dire alcuna cosa, che essi arebbono loro a dire, e cercano tempo atto alle loro esortazioni, quasi indugiano al tempo del parto, che

essi vorrebbero fare in maggiore spazio di tempo. E spesse volte non volendo dire ai loro uditori innanzi al tempo alcune cose, che essi conoscono per lo tardare, che essi faranno, piglieranno più savio consiglio o nel confortare, o nel riprendere, che essi aranno a fare. E quando considerano, come è fatta la vita de' figliuoli, e pur la lingua non getta fuori la deliberazione della mente innanzi al debito tempo, quasi il figliuolo concetto cresce nel ventre, acciocchè il consiglio, che l'uomo ha pensato nell'animo, allora esca fuori a notizia degli uditori, quando possa essere utile loro, e così quasi per lo parto venga a vivere. E perchè gli uomini non sanno, quando queste cose sono esaminate nelle menti dei Dottori, e perchè Iddio considera non solamente l'effetto dell'opera, ma eziandio ogni movimento di pensieri buoni, per remunerare chiunque vi dura fatica, dirittamente è detto al beato Giob: *Hai tu annoverato i mesi della loro concezione?* Intendi, come io, il quale annovero ne' Santi miei non solamente il frutto delle loro opere esteriori, ma eziandio i continui buoni pensieri per remunerargli nell'altra vita. Appresso, noi possiamo per li mesi, (21) che sono molti di accozzati insieme, intendere eziandio le virtù moltiplicate. In ogni mese rinasce la luna, e non dà (1) a nuocere, se per li mesi si figura la creatura, che nuovamente rinasce in Cristo, della quale S. Paolo dice: *In Cristo Gesù niuna cosa vale la circuncisione, nè il prepuzio, cioè il paganesimo, ma solo la nuova creatura (Galat. 5. 6.)*. Così veggiamo, che i santi uomini, quando si apparecchiavano a predicare, prima si rinnovavano dentro di sante virtù, acciocchè la vita si accordi colla lingua, che insegna. Prima dico, che essi considerano la loro disposizione, e si si purgano da ogni bruttura di vizj, attendendo massimamente, che essi risplendano di luce di pazienza contro al vizio dell'ira, e di nettezza di cuore contro al vizio della lussuria. Sieno candidi di zelo contro alla pigrizia; sieno rosseggianti di gravità di bei costumi contro a' movimenti stemperati del furore. Sieno lucenti di vera umiltà contro alla superbia. Sieno risplendenti di raggi d'autorità contro al timore, sicchè ragunando prima

(1) St. ant. e non ha a nuocere. T. Lat. *nilque obstat.*

in loro tanti santi esercizj, quasi diventino mesi di virtù nel concetto della santa predicazione: i quali mesi solo Iddio annovera, poichè solo colui, che ha dato loro il proposito buono, li vede e discerne ne' loro cuori. E perchè secondo la misura delle virtù seguita eziandio l'effetto del frutto, dirittamente soggiugne:

CAPUT XII.

Virtutum mensuram fructus ratio sequitur.

Vers. 2. *E sapesti tu il tempo del loro parto? Intendi, come io, il quale annovero i mesi delle virtù, che essi hanno nell'animo; e so, quando potranno partorire quello, che essi desiderano di fare, perocchè io ragguardando il secreto del loro cuore, antiveggo dentro nella deliberazione della loro cogitazione il frutto dell'opera, quando debba venir fuori in effetto. Segue il testo:*

CAPUT XIII.

Praedicatores nisi flendo spiritualiter gignere non possunt.

Vers. 3. *Esse s'inchinano al parto, e partoriscono, e mettono fuori muggiti (1). I santi predicatori muggiano, quando per lo loro umiliare generano; cioè, conducono l'anime dei loro uditori a vera conversione, perocchè non possono ritrarci (2) dalle pene infernali, se non con pianto, e con dolore. Essi ora seminano lagrime per la salute delle anime degli uditori per poter mietere molta biada di letizia. Or sono quasi cervie nel dolore del parto, acciocchè poi essi abbiano figliuoli spirituali; ma acciocchè io dica d'uno de' molti, io veggio San Paolo, quasi come cervia metter fuori muggij di gran dolori, perocchè egli dice: Figliuoli miei, i quali io partorisco un'altra volta infino che Cristo sia formato in voi. Io vorrei essere appresso di voi ora, e mutar la voce mia, perocchè io sono confuso in voi (3) (Galat. 4. 19.). Ecco, San Paolo vuol mutare*

la voce nel parto suo per convertire le parole della contemplazione in muggij di dolore. Dico, che egli vuol mutar la voce; perocchè egli dolendosi, vuole da capo partorire, cioè riducere a miglior vita quelli, che già per sua predicazione avea partorito in Cristo. O qual muggio mettea questa cervia nel parto, quando egli era costretto di gridare a quegli di Galazia, che tornavano adrieto, dicendo: *O insensati Galati! chi vi ha ammaliati, e siete diventati sì stolti, che avendo cominciato con lo spirito, ora ritornate in carne (Galat. 3. 1.)? O quando dice: Voi correte bene, chi vi ha impediti, che voi non ubbidiate alla verità (Galat. 5. 7.)? Qual muggiare fu quello nel parto della cervia, la quale avendo i figliuoli lungo tempo portati nel suo ventre, e poi avendogli condotti infino al parto con tanta difficoltà, gli vedea da capo poi ritornare nel ventre della malizia del peccato? Consideriamo, che dolori egli avea, e che fatica vedendo, che gli convenia sforzare di risuscitare i suoi figliuoli morti, i quali egli avea prima concepito, e con fatica partorito. Abbiamo (22) massimamente da notar qui, che queste cervie s'inchinano, acciocchè elleno partoriscono; perocchè se esse stessino ritte, non potrebbero partorire. I santi predicatori mai non potrebbero partorire figliuoli, se essi per la umilissima predicazione, quasi come per una inclinazione, non discendessino da quella altissima contemplazione, che essi hanno di Dio, alla nostra fragilità, già non potrebbero essi fare utile, se essi stessino pure ritte in quella altezza. Ma veggiamo, come la cervia s'inchina per partorire, ove l'Apostolo dice: *Io non potei parlare a voi, siccome a spirituali, ma quasi come a carnali. Io detti a voi, come a parvoli in Cristo, latte a bere, non solo cibo (1. Cor. 3. 1.). E pone di subito le cagioni di questo inchinare, dicendo: Voi non potevate allora, nè ancora potete. Ma io voglio, che noi veggiamo in altro luogo ritta questa cervia, che si è inchinata per noi. Egli dice: Noi parliamo la sapienza fra gli uomini perfetti (2. Cor. 2. 8.). E altrove dice: overamente, noi trapassiamo colla mente a Dio (2. Cor. 5. 13.); perocchè quando**

(1) St. ant. muggii.

(2) Così leggi colla St. ant. Alias tirarci. T. Lat. ab aeternis nos supplicis removere.

(3) Così leggi colla St. ant. T. Lat. in nobis. Alias tra voi.

egli trapassa colla mente a Dio, noi in niun modo possiamo comprendere l' eccesso suo. Pertanto egli si piega a noi per acquistarci a Dio; onde ivi ben soggiugne l' Apostolo Paolo, e dice: *overamente, noi siamo sobrij a voi*. Noi conosciamo di chiaro, che se i santi uomini ci volessino predicare quello, che egli conoscono di Dio, quando sono inebbriati in quella supernale contemplazione, e non temperassino la loro scienza piuttosto con una modesta sobrietà, niuno di noi potrebbe comprendere l' eccellenza della patria superna per l' intelletto defettivo e piccolo che noi abbiamo. Appresso, dobbiamo notare, che queste *cervie* inchinate, sono chiamate in altri luoghi *cieli*, de' quali dice la Scrittura; *O Signore, inchina i tuoi cieli, e discendi* (Ps. 143. 5.). Quando i cieli s' inchinano, il Signore discende; perocchè se i santi Dottori non s' inchinassino nelle loro prediche alla nostra fragilità, non metterebbero il conoscimento della divina sapienza ne' nostri cuori. Dico, che Iddio non discenderebbe in noi, se i predicatori santi stessino ritti, e fermi nell' altezza della contemplazione. Pertanto i cieli s' inchinano, perchè Iddio discende a noi, e le *cervie* s' inchinano, acciocchè noi nasciamo, cioè vegnamo in nuova luce della Fede. Ancora queste *cervie* sono dette, quando sono inchinate, nella Cantica canticorum, *poppe dello sposo* (1), siccome dice la Scrittura: *Le tue poppe sono migliori del vino* (Cant. 1. 1.). Queste sono le *poppe*, le quali poste nel secreto del petto, ci danno latte a bere; perocchè esse poste nei luoghi occulti della contemplazione, ci danno il cibo spirituale con sottile predicazione, e così per levarci dallo eternal pianto, e dolore, le *cervie* ora s' inchinano, e mettono muggij nel loro parto. Ora perchè coloro, che nascono per la predicazione de' santi Padri, alcuna volta per martirio sono coronati innanzi ai loro Dottori; sicchè vivendo i maestri ancora in questa vita, i discepoli per via di passione vanno alla gloria; dirittamente soggiugne il testo, e dice:

CAPUT XIV.

Eorum filii ad Scripturae pastum pergunt.

Vers. 4. *I loro figliuoli sono separati da loro, e vanno alla pastura: escono fuori, e non ritornano a loro.* La santa Scrittura chiama *pastura* quel luogo della verzura del Paradiso, ove il nostro cibo non secca, e non riceve mai alcun mancamento; della qual *pastura* dice il Salmista: *Il Signore mi regge, e nulla mi mancherà. Egli ha posto me ivi nel luogo della pastura* (Psal. 22. 2.). E in altro luogo dice: *Noi siamo il popolo suo, e le pecore della sua pastura* (Ps. 94. 7.). Delle quali *pasture* la somma Verità dice per se medesima: *Se alcuno entrerà per mezzo di me, sarà salvo, ed entrerà, e uscirà, e troverà pastura* (Jo. 10. 9.). E pertanto i figliuoli delle *cervie* vanno alla *pastura*; perocchè uscendo del corpo, trovano quelle *pasture* della eternal verzura. Usciranno, e non torneranno più a loro; perocchè essendo ricevuti in quella contemplazione de' gaudii (2) celesti, già non hanno bisogno d' udire più parole di predicazione (3). Essendo partiti da loro, già non ritornano a loro; perocchè uscendo delle angosce della presente vita, non desiderano d' udire più la predicazione della superna patria, essendo già passati in essa, perchè allora si adempierà quello che è scritto: *L' uomo non insegnerà più al prossimo suo, e l' un fratello l' altro, dicendo: Conosci il Signore, perocchè tutti mi conosceranno dal minore al maggiore, dice il Signore* (Jerem. 31. 34.). Allora sarà adempiuto quello che la somma Verità dice nell' Evangelio: *Io vi annunzierò palesemente del Padre mio* (Jo. 16. 25.). Il Figliuolo annunzia palesemente del Padre; perocchè, come noi abbiamo detto di sopra, Cristo esaltò la natura umana, congiugnendola con la natura divina per mezzo della nostra carne, che egli prese. E per tanto allora non cercheranno i beati le parole de' predicatori, quasi come certi rivi della lingua umana, quando essi saranno saziati dalla fonte medesima della Verità. Ma poichè sotto la figura

(1) Ora il T. Lat. legge *sponsae ubera sunt vocatae* lez. ottima, ma non mancano testi a penna riportati dagli Editori Maurini che leggono come mostra aver letto eziandio il nostro Trad. nel suo T. Lat. *sponsi ubera* la qual lez. pigliata metaforicamente serviva assai bene al concetto qui vagheggiato.

(2) Alias *gudicij*. T. Lat. *gaudiorum*. Vedemmo altrove più volte questo scambio delle lez. *gaudio giudicio*.

(3) St. ant. di *predicatore*. T. Lat. *jam nullatenus indigens verba audire docentium*.

delle cervie inchinate, Iddio ha narrate molte cose delle virtù de' santi predicatori, ora rivolge le parole alla vita di coloro, i quali desiderano i luoghi secreti della solitudine: e volendo trattare di quelli, che ricevono per divino ajutorio, non per loro forza, la grazia della contemplazione dice:

CAPUT XV.

Onagri liberi nomine intelliguntur, qui a servitute secularium rerum expediti, solitudini vacant.

Vers. 5. *Chi lasciò l'asino salvatico libero nella solitudine, e chi rompe i suoi legami? Intendi, come io. Per l'asino salvatico, che sta nella solitudine, noi possiamo significare la vita di coloro, che vivono remoti da' popoli delle città, il quale bene è libero, perocchè grande è la servitudine delle faccende del mondo, per le quali la mente dell'uomo fortemente è (23) conculcata, benchè volentieri si affatichi in esse: la qual suggezione di servitudine chiunque vuol fuggire, levi da sè ogni concupiscenza terrena; imperocchè le cose prospere gravano l'uomo quasi con un giogo di servitudine, quando son desiderate: e le cose avverse lo gravano, quando son temute. Ma se l'uomo una volta trarrà il collo della mente fuori della signoria de' desiderj temporali, acquisterà eziandio nella presente vita una libertà d'animo, cioè, quando egli non sarà soggetto ad alcuna paura d'avversità. Questo grave giogo di servitudine Cristo vide essere in sul collo degli uomini mondani, quando diceva: Venite a me tutti voi, che vi affaticate, e siete aggravati, e io vi ristorerò. Ponete il giogo mio sopra di voi, e apparate da me, che sono mansueto, e umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre; perocchè il mio giogo è soave, e il mio peso è leggiero (Matt. 11. 28.); perchè, come io ho già detto, aspro peso, e gravezza di dura servitudine si è, esser soggetto alle cose temporali, cioè, desiderare alcuna cosa terrena: voler ritenere quelle, che passano via: voler stare fermo nelle cose, che non sono stabili, avere appetito delle cose transitorie, non voler passare colle cose che passano; imperciocchè noi veggiamo, che contra nostra volontà vengono pur meno, e quello, che pri-*

ma ci aveva afflitto la mente per lo desiderio d'acquistarlo, poi ci affligge per paura di perderlo. Sicchè l'asino è lasciato libero, quando l'uomo calcando i desiderj terreni con una sicurtà di mente, si scarica dello appetito delle cose temporali.

Segue il testo: *Chi scioglie i suoi legami? Intendi, come fo io. I legami di ciascuno sono sciolti, quando i lacci de' desiderj della carne sono dentro colla grazia divina rotti; ma quando la buona volontà tira l'uomo a convertirsi, la fragilità della carne lo ritira indietro da questa santa intenzione, quasi l'anima legata di tali laccj rimane impedita. Ecco, noi vedremo molti desiderare la vita della santa religione, ma temeranno alcuna volta di certi casi, e alcuna volta de' pericoli delle future avversità: i quali considerando quasi cautamente i casi dubbj, che potrebbero venire, e non venire, rimangono incautamente legati nei laccj de' loro peccati. Essi si mettono innanzi molte cose, le quali temono di non poter sostenere, se esse occorressino loro nella religione. Di costoro ben dice Salomone: Il cammino de' pigri è quasi una siepe di spine (Prov. 15. 19.); imperocchè quando eglino appetiscono la via di Dio, i sospetti e le paure, che eglino si fanno a loro medesimi, si gli pungono, siccome spine delle siepi contrapposte: la qual cosa perchè non suole impedire gli eletti, ivi bene aggiugne Salomone dicendo: La via dei giusti è senza percuotere (Ibidem.). I giusti non percuotono in ogni avversità, che occorre nella loro conversione; perocchè col salto della speranza di Dio, e della superna contemplazione trapassano ogni ostacolo di avversità temporale. Sicchè Iddio scioglie i legami dell'asino salvatico, quando egli rompe i nodi delle fragili cogitazioni dell'animo di ciascuno eletto, e per sua pietà lieva via ogni cosa, che teneva legata la loro mente. Segue il testo:*

CAPUT XVI.

Duplex solitudo, cordis et corporis. Haec sine alia non prodest.

Vers. 6. *A cui ho data la casa nella solitudine, e i suoi tabernacoli nella terra salsa, e amara. Dobbiamo noi intendere la solitudine in questo luogo, solitudine di corpo, o di cuo-*

re? Ma che giova la *solitudine del corpo*, se non v'è la *solitudine del cuore*? Colui, che sta rimoto col corpo, e co' pensieri de' desiderj terreni, si mette ne' tumulti delle faccende del mondo, costui non istà in *solitudine*. E per lo contrario, se l'uomo fusse premuto corporalmente dalle turbe e da' popoli, e non fusse oppressato nel cuore da' tumulti delle sollecitudini temporali, costui non istà in *cittade*. Pertanto a coloro, che ben conversano in *solitudine*, prima si conviene avere la *solitudine* della mente, acciocchè eglino con essa priemano lo strepito de' desiderj terreni, che surgono nel cuore, e acciocchè per la grazia dell'amor superno essi restringano le sollecitudini del cuore, che lo tirano alle cose infime, e acciocchè colla mano di matura gravità essi lievino dagli occhi della mente tutti i movimenti de' lievi pensieri, i quali gli vengono innanzi, quasi come mosche che vanno volando intorno? Questi tali debbono cercar certo luogo secreto fra loro e Dio, ove caccino fuori ogni strepito, e parlino con lui in silenzio con acceso desiderio. Di questo secreto del (24) cuore è scritto in altro luogo: *Fatto fu silenzio in cielo, quasi mezza ora (Apoc. 8. 1.)*. Il cielo è chiamato la Chiesa degli eletti, la quale ascendendo per sollevazione di contemplazione alle sublimi cose del cielo, prieme sotto di sè il tumulto delle cogitazioni, che nasce delle cose terrene, e fa fra sè, e Dio un certo silenzio, il quale silenzio di contemplazione, perchè non può esser perfetto in questa vita, dice, che fu fatto *mezza ora*. È vero, che lo strepito, quasi come un tumulto di cogitazioni si ficca nell'animo di colui, che vuol contemplare le cose sublimi contra sua volontà, e da capo gli torce l'occhio del cuore a veder le cose mondane: onde è scritto: *Il corpo, che si corrompe, aggrava l'anima, e l'abitazione terrena aggrava il senso, che pensa molte cose (Sap. 9. 15.)*. E pertanto ben dice, che fu fatto silenzio, non un'ora intera, ma *mezza*; perocchè in questa vita la contemplazione non ha sua perfezione, benchè ella sia cominciata ardentemente. La qual cosa eziandio convenevolmente è dimostrata per Ezechiel Profeta, il quale rende testimonianza, come egli avea

veduto nella mano di un uomo una canna di gomiti sei, e palmo uno per la misura della città fabbricata in sul monte (*Ezech. 40. 50.*). In sul monte è posta la Chiesa degli eletti, perocchè non ha fondamento ne' desiderj bassi. Per lo gomito si figura l'operazioni, e per lo numero senario la perfezione dell'operazione; perocchè nel di sesto si dice, che Iddio compie tutte le sue opere (*Gen. 2. 1.*). Il palmo, che passa i gomiti sei, significa la grazia della contemplazione, la quale dimostra il principio della settima eternale quiete. E perchè la contemplazione de' beni eternali non si può avere qui compiutamente, la misura del gomito settimo non si compie. Ancora la città posta in sul monte si distende in gomiti sei, perocchè la Chiesa degli eletti compie di fare ciò, che ella debbe fare. Ma perchè qui vide i principj della contemplazione, non tocca, se non un palmo del settimo gomito. Appresso dobbiamo sapere, che mai non giugniamo all'altezza della contemplazione, se noi non ci guardiamo dalla occupazione delle sollecitudini esteriori, mai non potremo conoscere noi medesimi: cioè, che noi sappiamo, che in noi altra cosa è la virtù razionale che ci regge, altra la virtù animale, che è retta, se noi non ricorriamo al secreto di questo silenzio, e se noi non siamo rimoti da ogni perturbazione di fuori: il qual nostro silenzio eziandio Adamo dormendo figurò, del cui fianco, e lato di subito fu formata la femmina; perocchè chunque è rapito a intendere le cose interiori della mente, leva via gli occhi delle cose visibili; e allora l'uomo discerne in se medesimo quello, che in lui virilmente debbe signoreggiare, e quel, che per sua fragilità debba essere soggetto, acciocchè altro sia quello, che in lui possa reggere, siccome uomo, e altro, che sia retto, siccome la femmina. Così in questo silenzio del cuore, quando noi vegghiamo (1) dentro per contemplazione, di fuori quasi dormiamo. E perchè gli uomini remoti, cioè, staccati (2) da' desiderj carnali, abitano questo silenzio della mente, Iddio ha dato a questo *asino salvatico* la casa in solitudine, acciocchè egli non sia oppressato dalla turba de' desiderj temporali, e ha *dati i suoi tabernacoli nella terra dell'acqua salsa*. L'acqua

(1) Alias regnans. T. Lat. *vigilans*.

(2) St. ant. *stratti*.

salsa suole accendere la sete, e perchè i santi (25) uomini mentrechè essi vivono ne' tabernacoli di questa vita, sono accesi di continui riscaldamenti del desiderio che essi hanno di giugnere alla superna patria, però son detti d'avere i loro tabernacoli nella terra salsa; imperocchè essi senza intermissione sono accesi, acciucchè essi abbiano sete, e avendo sete, sieno saziati. Sicchè ben si scrive di loro: *Beati coloro, che hanno fame, e sete della giustizia; perocchè eglino saranno saziati* (Matth. 5. 6.). Segue il testo:

CAPOT XVII.

Terrenorum hominum multitudinem sequi dedignantur.

Vers. 7. Egli dispregia la moltitudine della città. Dispregiare la moltitudine, si è fuggire le perverse operazioni della conversazione umana in modo, che già non gli piaccino i dannabili costumi degli uomini terreni, i quali per la grande abbondanza de' mali, son molti, anzi piuttosto desiderano con pochi entrare per la stretta porta, e non con molti entrare per la via larga, che conduce l'uomo a morte. Eglino saviamente rguardano da cui, e a che sono stati creati (Matth. 7. 13.). E considerando dirittamente, a cui immagine sono stati creati, hanno in dispregio di seguitare la moltitudine del volgo: onde per voce dello Sposo è detto alla Sposa nella Cantica canticorum: *O Sposa, se tu non ti conosci bella infra l'altre femmine, esci fuori, e va dopo l'orme della gregge, e pasci i tuoi cavretti* (Cant. 1. 7.). Quella, che è bella infra l'altre femmine, conosce se medesima quando ciascuna anima eletta, eziandio posta infra i peccatori, si ricorda, come ella fu creata alla immagine, e similitudine del suo Creatore (Gen. 1. 26.), e adopera secondo l'ordine, che ella ha ricevuto: la quale se non conosce se stessa, esce fuori; perocchè essendo tratta del secreto del suo cuore, si è consumata ne' vani desiderj esteriori. Uscendo, va dietro l'orme della gregge; perocchè abbandonando la vera considerazione della sua mente, è condotta alla via larga, cioè, seguita l'esempio del popolo, e già non pasce agnelli,

ma cavretti; perocchè egli si diletta di nutrire nella mente non sante cogitazioni, ma i perversi movimenti della carne. Or perchè ciascuno eletto, e continente dispregia d'andar dietro alle gregge, dirittamente dice: *Dispregia la moltitudine della città, ove beu segue.* e dice:

CAPUT XVIII.

Vehementioribus diaboli tentationibus aures, claudunt.

Vers. 7. E non ode il grido dell'esattore.

Chi possiamo noi intendere per lo esattore, altro, che il diavolo, il quale dette al primo uomo nel Paradiso il danajo della mala suasion (Gen. 3. 6.), e tuttodi cerca di riscuoter la colpa di questo debito da lui, e da' suoi figliuoli? Il parlare di questo esattore si è il principio della mala suggestione: e il grado di questo esattore si è la tentazione, non la leggiera, ma la sforzata. Questo esattore parla, quando egli leggiermente tenta; ma allor grida quando fortemente tenta. Sicchè non udire il grido dell'esattore si è non consentire alle violenti (26) punture delle tentazioni; e udire, si è far quello, di che ci tenta. Ma quando l'uomo dispregia di far l'opere perverse, non ode il grido dell'esattore. Sono alcuni che in questo luogo vogliono per lo esattore intendere il ventre, il quale richiede da noi un certo debito: perocchè eziandio secondo natura, egli ci domanda, che gli sia dato il merito della cotidiana fatica, che egli spende in noi. Ma quando gli uomini astinenti, i quali sono qui figurati per lo nome dell'asino salvatico, raffrenano i violenti appetiti della (1) gola, quasi dispregiano le parole del grido dell'esattore.

Abbiamo qui da vedere, che conciossia l'uomo continente abbia molte armi di virtù contra innumerabili vizj, per quali cagioni diremo noi che per lo nome dell'esattore si debba intendere il ventre? Il cui empio, e il cui romore l'uomo astinente ha a restringere; se non che niuno può avere la vittoria di alcuna speciale battaglia, il quale non vince prima gl'incentivi della carne, per affiggere la concupiscenza del ventre? E non possiamo

(1) Alias nella gola corr. colla St. ant.

noi venire a vincere alcuna spirituale battaglia, se noi prima non domiamo il nemico posto nel mezzo di noi medesimi, cioè l'appetito disordinato della gola; imperocchè se noi non vinciamo que' vizj, che ci sono più vicini, indarno ci mettiamo a combattere, con quelli, che sono più di lunge. Così invano combattiamo noi nel campo contra nimici di fuori, se i nostri cittadini ci tradiscono dentro alle mura della città. Così ancora la mente di ciascuno combattitore con gran confusione di vergogna è tratta dalla spirituale battaglia, quando mostrandosi fragile nella battaglia della carne, è ferita, e atterrata dal coltello, cioè, dalle punture del vizio della gola; perocchè vedendosi vincere da piccole tentazioni, si vergogna di combattere con le maggiori. Appresso, noi veggiamo, come alcuni, che non sanno il modo delle battaglie, non si curano di domare la gola, e nientedimeno si mettono alle gran battaglie spirituali: i quali faranno eziandio alcuna volta molte cose, che sieno di gran forza. Ma signoreggiandogli il vizio della gola, perdono per poco diletto della carne, cioè che eglino fortemente aveano adoperato: e non restringendo il ventre per lo maladetto desiderio della carne, si perdono insieme tutte le virtù; onde vincendo Nabucodonosor, si è scritto: *Il principe de' cuochi disse i muri di Gerusalem* (4. Reg. 25. 8.). I muri di Gerusalem significano le virtù dell'anima, che va alla visione della pace, e il *principe de' cuochi*, è il ventre nostro, a cui diligentissimamente servono i *cuochi*. Sicchè il *principe de' cuochi* disfa i muri di Gerusalem (*Jerem. 52. 14. sec. tex. Hebr. LXX. et Chald.*); perocchè le virtù dell'anima si perdono, se il ventre non è ristretto. Per questa cagione San Paolo toglie la forza al *principe de' cuochi*, il quale combatte contra a' muri di Gerusalem, quando dice: *Io castigo il corpo mio, e sottomettolo a servitute, acciocchè forse predicando io ad altrui, io non sia dannato* (1. Cor. 9. 26. 27.). Per questa cagione avea già detto: *Io corro così, non quasi come in luogo dubbio: io pugno così, non quasi percolendo l'aria, ma i maligni spiriti*. E quando noi ci mettiamo sotto quello, che ora è dentro a noi, allora diamo noi pugna, e coltellate a' nimici nostri, che stanno di fuori. Per questa cagione ancora il Re di Babilonia comandò, che la fornace fusse accesa, e che si ragunasse insieme stoppa, e

pece, e sermenti; e nondimeno tal fuoco non arse gli astinenti giovani; perocchè l'antico nostro nimico benchè egli ponga innanzi a' nostri occhi innumerabili maniere di dilettevoli cibi, per li quali il fuoco della lussuria si abbia ad accendere; nientedimeno la grazia dello Spirito Santo spira nelle menti ben disposte, e a questo modo si conservano senza danno dagl'incendj della concupiscenza carnale, acciocchè se la fiamma della tentazione viene infino al cuore, pur non l'arda infino al consentimento. Appresso, noi dobbiamo sapere, che il vizio della gola ci tenta in cinque modi. Alcuna volta stimola innanzi al tempo del bisogno (27) gno. Alcuna volta non istimola innanzi, ma cerca più delicati cibi. Alcuna volta vuole, che quello, che l'uomo ha a pigliare, sia apparecchiato con più, e maggior diligenza. Alcuna volta si contenta l'uomo della qualità del cibo, e del tempo suo; ma passa la misura del bisogno nel pigliare la quantità della cosa. Alcuna volta sarà il cibo vile, che l'uomo desidera, e nondimeno più peccherà nel grande ardore del desiderio, che egli ha, che non merita il cibo. Pognamo esempio di tutti. Giunata figliuolo di Saul meritò d'udire la sentenza della morte per bocca del padre, perchè innanzi al tempo ordinato del mangiare, gustò del favone del mele (1. Reg. 14. 27.). Il popolo, tratto d'Egitto morì nel deserto, perchè spregiando la manna del cielo, chiese vivande della carne, le quali pensò, che fossero più delicate (Num. 21 5.). La principal colpa de' figliuoli di Eli sacerdote, nacque perchè il fanciullo del sacerdote di loro volontà non volea torre le carni del sacrificio cotte, secondo l'usanza antica, ma crude per governarle più diligentemente a suo modo (1. Reg. 2. 12.). E quando a Gerusalem fu detto: *Questo fu il peccato di Sodoma tua sorella, cioè, superbia, sazietà, e abbondanza di pane* (Ezech. 16. 49.), apertamente si vede, che perciò fu dannata da Dio, perchè col vizio della superbia passò la misura della temperata refezione; ed Esaù perdè la gloria del primogenito, perchè con grande ardore di desiderio mangiò vil cibo, cioè la lente, la quale mettendo innanzi alla primogenitura, che egli vendè, dimostrò con quanta avidità, e desiderio egli appetì, e desiderò quella vil lente, e vivanda (Genes. 25. 33.); imperocchè non la qualità del cibo, ma l'appetito disordi-

nato fu riputato vizio; onde alcuna volta mangiamo i cibi delicati senza colpa, e alcuna volta cibi vili non (1) senza peccato di coscienza. Così Esau, che noi diciamo, per poco legume perdè l'eredità paterna (*Genes. 25. 49.*), ed Elia Profeta mangiando carne nell'eremo, conservò la forza corporale (*3. Reg. 17. 6.*). Pertanto l'antico nostro nimico conoscendo, che non era cagione di dannazione il cibo, ma l'ardente concupiscenza del cibo; vinse il primo uomo, cioè Adamo, non con carne, ma con pomo (2); e tentò il secondo, cioè Cristo, non di carne, ma di pane (*Genes. 3. 6.*). Per questa cagione pecca l'uomo eziandio quando egli piglia vili, e abjetti cibi; perocchè non solo ad Adam fu vietato per comandamento, che egli non toccasse di quel pomo, ma eziandio s'intende non esser quasi vietati per sentenza di Dio tutti que' cibi, che la natura nostra mostra per effetto esser contrarj alla nostra sanità (*Matth. 4. 3.*). E quando noi per golosità pigliamo cibi nocivi, che facciamo noi altro, che mangiare cibi vietati? e perciò dobbiamo noi pigliar quello, che la necessità della natura richiede, e non quello, che l'appetito disordinato cerca d'avere.

Gran fatica è a discernere quello, che noi dobbiamo dare a questo esattore, da quello, che noi gli dobbiamo negare; cioè, ristignere la gola col non dare, e sostentar la natura col dare: la qual discrezione forse è chiarita qui, quando dice: *Egli non ode il grido dell'esattore*; perocchè le parole di questo esattore sono il dimandare la necessità della natura. Ma le grida sono l'appetito della gola, che passa la misura del bisogno. Sicchè l'*asino salvatico* ode bene le parole di questo esattore, ma non ode le sue grida; perocchè l'uomo continente e discreto, carica il ventre infino a temperare la necessità, e si lo ristigne dalla mala (28) concupiscenza. Dobbiamo ancora sapere, che la mala dilettaazione si cuopre sì sotto il mantello della necessità, che molti uomini perfetti la possono discernere e conoscere; imperocchè domandando il bisogno naturale e il debito suo, la gola cerca d'empier il desiderio suo: e tanto più essa gola corre in precipizio del diletto sicuramente, quanto ella si cuopre

sotto l'onesto nome di dare il suo bisogno alla natura: e più, che spesse volte nel processo del mangiare ella si congiugne furtivamente col bisogno, e alcuna volta senza vergogna si sforza eziandio di andare innanzi colla libera faccia. Ma agevole cosa è a conoscere, quando il diletto della gola va innanzi alla necessità; ma molto malagevole è a discernere, quando il diletto vietato si accompagna occultamente col mangiare necessario, che l'uomo fa; imperocchè quando egli si accompagna col l'appetito, che naturalmente venne prima, si conosce peggio; perchè quasi vien drieto. E questo è, perchè noi non sappiamo discernere quello, che richiede il bisogno della natura, e quello, che desidera il diletto della gola, massimamente in quel tempo, e punto, che noi diamo il debito alla natura; perocchè il diletto si mescola col bisogno nel mangiare nostro. Appresso, spesse volte noi lo discernemo; e perchè noi sappiamo che il diletto si congiugne col bisogno, siamo contenti di essere ingannati scientemente in quello, che noi passiamo il termine debito. E quando la mente si difende per bisogno della natura, è ingannata dal diletto; perocchè egli è scritto: *Non vogliate avere la sollecitudine della carne secondo il desiderio (Rom. 13. 44.)*. E vero è, che la sollecitudine vietata per lo desiderio disordinato, è conceduta per la necessità del corpo; ma spesso condiscondendo noi incautamente al bisogno, facciamo quello, che vuole il cattivo desiderio: e alcuna volta sforzandoci noi con poca discrezione di non seguitare il cattivo desiderio, arrogiamo danno al nostro misero corpo. Pertanto ci convien di necessità tenere la rocca dell'astinenza in modo, che noi non uccidiamo la carne, ma i vizj della carne; imperocchè quando noi ristignamo oltre al debito modo la carne, ci conviene per debolezza lasciare gli esercizj buoni, intantochè noi non possiamo poi nè orare, nè predicare per aver voluto uccidere in tutto gl'incendj viziosi della carne; onde dobbiamo sapere, che noi abbiamo in ajutorio della nostra buona intenzione questo uomo esteriore, che noi portiamo, cioè, il corpo nostro. E quelli che ci sono motivi di lascivia, ci sono ancora cagione

(1) *Acc. non* colla St. ant. e col T. Lat.

(2) St. ant. *con pane* anche appresso.

della buona operazione: e spesse volte credendo noi nel corpo uccidere il nimico, uccidiamo noi il cittadino eziandio, che noi amiamo. E per lo contrario spesse volte quando noi perdoniamo al nostro cittadino, nutrichiamo il nostro nimico contra noi; perocchè i vizj insuperbiscono, e crescono per que' cibi, per li quali le virtù nutricate vivono: e quando la virtù si nutrica, alcuna volta crescono le forze de' vizj. E quando la grande astinenza assottiglia la forza de' vizj, eziandio la forza del corpo vien meno, onde abbiamo di necessità di ordinare che l'uomo nostro di dentro, cioè l'anima, si sia giusto giudice fra sè, e l'uomo, che egli porta di fuori, cioè il corpo, intantochè l'uomo suo esteriore sia sempre forte a fare i servij debiti, e mai colla testa alta non contradica all'anima superbamente, e non si curi, perchè alcun mormori, purchè egli lo tenga sempre sotto il calcio della sua signoria: di che interviene, che quando noi patiamo, che i vizj mortificati un poco ci contristano, e nientedimeno non gli lasciamo combattere con noi del pari, i vizj non aranno potenza contro alle virtù, e le virtù non verranno meno per uccidere in tutto i vizj: nella qual battaglia solamente ci resta a vincere la superbia, perocchè, benchè la ci sia utile a vincere l'altre cose, pure ci rimane continua battaglia contra quella superbia, che nasce dalle cogitazioni del ben fare; onde perchè ciascuno uomo astinente sa dare alla natura il suo bisogno, e contraddire al diletto, dice qu' Iddio: *Egli non ode il grido dell'esattore dispregiato*. Segue il testo, e dice:

CAPUT XIX.

*Ad intelligenda sublimia valet ascendere,
qui carnis incentiva castigavit.*

Vers. 8. *Egli guarda intorno i monti della sua pastura. I monti della pastura sono l'alte contemplazioni del cibo celestiale; perocchè i santi uomini quanto più s'avviliscono, dispregiando loro medesimi dalla parte di (29) fuori, tanto più dentro sono pasciuti di nuove vivande, che essi truovano nella contemplazione; onde troviamo scritto: *Egli ordinò il suo salire nel suo cuore nella valle delle**

lagrime (Ps. 103. 18.); imperocchè l'altezza della contemplazione solleva in alto dalla parte di dentro coloro, che la valle d'umiltà tiene dalla parte di fuori in pianto. Ancora possiamo pe' monti della pastura intendere le virtù degli Angeli, le quali qui perciò ei pascono col loro ajutorio e ministero; perchè in cielo son ripieni della superna visione, e contemplazione di Dio. E perchè essi Angeli per ispeziale dono di Dio ci difendono in ogni nostra battaglia, dirittamente dice: *Come son guardati intorno*; perocchè noi gli veggiamo essere a noi intorno intorno per affetto sempre presenti, e per la loro difesa siamo fortificati da ogni lato contro a' nostri avversarj. Possiamo ancora pe' monti della pastura pigliare l'alte sentenze della santa Scrittura, delle quali parla il Salmista, e dice: *I monti alti sono deputati a' cervi* (Ps. 103. 18.); imperocchè coloro, che già sanno dare i salti della contemplazione, salgono l'alte sommità delle sentenze divine, quasi come altezze de' monti, alle quali altezze perchè gli uomini fragili non possono salire, dirittamente ivi il Salmista soggiugne, e dice: *La pietra è refugio degli spinosi*; perocchè la intelligenza delle cose sublimi non esercita gli uomini fragili ma solo gli tiene rinchiusi nella Fede, e nell'umiltà di Cristo. Segue il testo:

CAPUT XX.

*Despectis transitoriis in aeternum mansura
desiderantur.*

Vers. 8. *E cerca tutti i luoghi verzicanti.* Secche (1) sono tutte le cose, le quali essendo temporalmente create, finalmente sono dissecate dalla prosperità della presente vita, quasi come dal sole della state. Ma verdi son chiamate quelle, che per niun tempo marciscono. Sicchè il cercare, che fa questo asino salvatico della verzura, si è ciascuno uomo santo, che dispregiando le cose transitorie, solo desidera quelle, che debbono durare in eterno. Ancora noi possiamo altrimenti intendere tutte le cose, che noi abbiamo dette nel nostro testo, dell'asino salvatico, e che noi abbiamo disposte ne' versi passati, acciocchè noi lasciamo nel

(1) Alias Sicchè sono corr. colla St. ant. e col T. Lat. uentia.

giudicio del lettore, quello, che gli parrà più propriamente trattato.

Poichè Iddio dimostrò la disposizione dei predicatori sotto il nome delle *cerwie*, volendo dimostrare per cui mezzo si dava questa grazia della predicazione, di subito fa commemorazione della Incarnazione di Cristo, dicendo:

CAPUT XXI.

Allegoricus sensus. Christus onagro merito comparatur.

Vers. 3. *Chi lasciò libero l'asino salvatico? E non sia alcuno, che giudichi, che sia sconvenevole cosa, che per tale animale si (1) possa figurare Cristo incarnato, vedendo, che tutti gli uomini sanno, che egli è figurato nella santa Scrittura vermine, e calabrone per certe significazioni che si usano, siccome è scritto: Io son vermine, e non uomo (Ps. 21. 7.). E siccome secondo i Settantadue interpreti, si dice per lo Profeta: Il calabrone gridò dal legno (Habac. 2. 2.); onde se Cristo è figurato per così vili, e aggette cose, che diremo noi, che sia di sua vergogna, o d'inguria figurare per l'asino, che sappiamo, che per niun proprio nome noi lo possiamo figurare? Egli è detto agnello; ma per la innocenza. È chiamato leone, ma per la potenza. Alcuna volta è assomigliato al serpente, ma per la morte, o per la sapienza sua. Sicchè per tutti questi nomi si può figurare, perocchè non si può secondo l'essenza nè credere, nè dire essere alcuna cosa di tutte queste; imperocchè se egli fusse secondo la sua essenza alcuno di questi, già non potrebbe esser l'altro; perocchè se dicesse propriamente agnello già non si potrebbe chiamare leone; e se dicesse propriamente leone, già non si figurerebbe per serpente. Ma tutte queste cose diciamo noi più largamente per figura, quanto esse sono più dilungate per essenza. Dico, che noi possiamo per l'asino salvatico figurare Cristo incarnato; perocchè l'asino salvatico è animale, che sia per li campi alla foresta. Così Cristo incarnato pigliando corpo animale, quasi non venne in casa, ma ne' campi della foresta, quando fece più frutto nel popolo Gentile, che*

nel Giudaico: del qual campo de' Gentili dice il Salmista: *La bellezza del campo è meco (Ps. 49. 11.)*. Pertanto Cristo incarnato, il quale è eguale al Padre nella forma divina, è minore del Padre nella forma del servo: perocchè egli eziandio è minore di se medesimo. Sicchè dica il Padre del Figliuolo, posto nella forma del (30) servo: *Chi ha lasciato libero l'asino salvatico, e chi sciolse i suoi legami (Philip. 2. 30.)?* Noi sappiamo, che ognuno, che pecca, è servo del peccato. E perchè Cristo incarnato si fece partefice della nostra natura, non della colpa, dice, che fu lasciato libero (Joan. 8. 35.); perocchè egli non fu ritenuto sotto la signoria di alcun peccato. Di lui dice la Scrittura in altro luogo: *Liberò fu fra' morti (Ps. 37. 5.)*. Il perchè dice, che fu lasciato libero; perocchè pigliando la nostra natura, in niun modo fu tenuto sotto il giogo della colpa: il quale benchè la macchia del nostro peccato non lo toccasse; la passione della nostra mortalitate lo strinse; onde poichè egli dice, che fu lasciato libero, dirittamente soggiugne, e dice:

CAPUT XXII.

Hujus onagri vincula soluta sunt, cum infirmitates passionis in resurrectionis gloriam sunt commutatae.

Vers. 5. *E chi sciolse i suoi legami? I suoi legami furono allora sciolti, quando le infermità della sua passione furono permutate nella gloria della Resurrezione. Cristo quasi ebbe certi legami, cioè, la fragilità della nostra infermitate, i quali noi sostegniamo per pena de' nostri peccati: de' quali legami egli volontariamente volle essere legato infino alla morte, e i quali egli mirabilmente sciolse per la sua Resurrezione; perocchè aver fame, sete, essere affaticato, esser preso, flagellato e crocifisso, sono legami della nostra mortalitate. Ma quando morendo Cristo, il velo del tempio si ruppe, e le pietre si fessono, e i sepolcri furono aperti, che possiamo noi dire altro, che fusse mostrato per tanti segni di potenza divina, se non è, che i lacci della nostra fragilitate furono sciolti, acciocchè colui, il qual venne a pigliar forma di servo. essendo sciolto*

(1) *Alias anima le si possa corr. colla St. ant. sulla scorta del T. Lat.*

da' legami dell' inferno, in essa forma di servo ritornasse libero al cielo eziandio co' suoi membri? De' quali legami parla San Piero, dicendo: *Il quale Iddio resuscitò, rotti i dolori dell' inferno, secondochè era impossibile, che egli fusse ritenuto da lui (Act. 1. 24.)*. E perchè egli dopo la sua morte, e Resurrezione si degnò di chiamare il popolo Gentile alla grazia della sua Fede, poichè egli ha detto, che i suoi legami furono sciolti, ben soggiugne, e dice:

CAPUT XXIII.

*Cui datus in solitudine locus et in terra
salsuginis, cum gentilitas cum recepit.*

Vers. 6. *A cui io detti la casa in solitudine, e i suoi tabernacoli nella terra dell' acqua salsa.* Noi possiamo ben dire, che l' uomo quasi non fu nel popolo Gentile, quando fra loro (1) non fu Patriarca, non Profeta, che conoscesse Dio, che vivesse secondo la ragione: e così fu la casa in solitudine, cioè senza frutto. Di questa solitudine parla Isaia, dicendo: *Il luogo deserto, e inabitabile si rallegrerà, e la solitudine farà festa, e fiorirà, quasi come un giglio (Is. 35. 1. 51. 3.)*. E da capo dice della Chiesa: *Porrà il suo deserto, quasi come delizie, e la sua solitudine, quasi come un orto di Signore.* Ma la terra salsa è quel medesimo, che la solitudine, la quale innanzi che conoscesse la sapienza di Dio, ha sostenuta l' acqua salsa e amara; perocchè non mettendo fuori alcuna verzura di buono intelletto, era caduta in nuovi errori. Sicchè ella ebbe la casa in solitudine, e il tabernacolo nella terra salsa; perocchè Cristo incarnato per gli uomini, cominciò a possedere i cuori de' Gentili, i quali erano stati lungo tempo derelitti da Dio; onde per voce del Padre dice il Profeta: *Domanda a me, e io ti darò le genti, che sono tua eredità, e i termini della terra in tua possessione (Ps. 2. 8.)*. Il quale Cristo, secondochè egli è Dio, dà insieme col Padre ogni cosa: e siccome egli è uomo, ha dal Padre ogni cosa, siccome è scritto: *Io gli ho dato potestà di far giudicio; perocchè egli è Figliuolo dell' uomo (Joan. 5. 27.)*. E in altro luogo è scritto: *Sapendo, che egli ha dato ogni cosa in sua*

mano (Ib. 13. 1.); o come egli medesimo disse: *Ogni cosa, che mi ha dato il Padre, verrà a me (Ib. 6. 37.)*. Ma se alcuno volesse sapere, che differenza è infra la casa, e il tabernacolo, dico, che la casa è posta nell' abitazione, e il tabernacolo nel viaggio. Cristo venendo in carne ebbe i cuori del popolo Gentile, quasi come alcun tabernacolo; ma confermandogli per giustizia, gli fece, abitando, casa. E perchè egli dispregiò di seguitare la vita di coloro, a cui egli era venuto, dirittamente soggiugne, e dice:

CAPUT XXIV.

*Multitudinis exempla non est secutus,
sed sua sequenda proposuit.*

Vers. 7. *Egli dispregia la moltitudine della città, cioè i costumi della conversazione umana.* Cristo, fatto uomo, fra gli altri uomini non volle tenere l' usanza degli altri uomini; ma però volle essere uomo fra noi, acciocchè non solamente ci ricomperasse collo spargimento del suo sangue, ma eziandio mutasse i nostri costumi per darci l' esempio. Egli venendo, trovò nella nostra conversazione alcune cose, e vivendo mostrò altre cose; perocchè tutti gli uomini nati della superba stirpe di Adamo, si studiavano d' acquistare la prosperità della presente vita, schifare l' avversità, fuggire gli obbroj, seguitare la gloria. Ma Cristo incarnato venne fra loro cercando avversità, dispregiando le prosperità, abbracciando obbroj, e fuggendo gloria; imperciocchè noi leggiamo, che volendo i Giudei farlo Re, egli schifò di essere. E cercando di volerlo uccidere, volontariamente venne al tormento della Croce. Sicchè egli fuggì quello, che tutti gli uomini desiderano, e desiderò quello, che tutti fuggono. Ma fuggendo egli quello, che tutti desiderano, e desiderando quello, che tutti fuggono, fece, che tutti si maravigliarono, cioè, come egli era morto, risuscitò, e per la sua morte risuscitò gli altri da morte. Ecco, noi veggiamo, che sono due vite dell' uomo, che è posto nel corpo. L' una innanzi alla morte, l' altra dopo la Resurrezione. L' una di queste due per opera (31)

(1) Alias fra lui corr. colla St. ant. e col T. Lat.

sapeano gli uomini, l'altra non sapeano; e la umana generazione solo attendeva a quella, che ella sapeva. Ora venne Iddio in carne, e ricevendo l'una in sè, mostrò l'altra. Dico, che ricevendo egli in sè quella, che noi sapevamo, ci mostrò quella, che noi non sapevamo. Egli morendo compìè la vita, che noi ora tegnamo, e risuscitando, palesò quella, che noi dobbiamo cercare, ammaestrandoci per suo esempio, che questa vita, la quale noi adoperiamo innanzi alla morte, noi non la dobbiamo amare per lei, ma sopportarla per giungere all'altra. E perchè egli tenendo nuova conversazione fra gli uomini, non seguitò i costumi di Babilonia, ben dice il testo di lui: *Egli dispregia la moltitudine della cittade. Overamente, egli abbandonò molti, che vanno vagando per la via spaziosa, ed elesse pochi, che andassino per la via stretta; imperocchè il dispregiare la moltitudine della cittade, si è scacciar dal regno della sua gloria quella parte della umana generazione, che va per la via larga, la quale è molta per lo rispetto del molto male, che ella fa. Segue il testo:*

CAPUT XXV.

Exactoris, scilicet diaboli clamorem non audivit.

Vers. 7. *Non ode il grido dell'esattore.* Siccome noi abbiamo detto di sopra, in questo luogo l'esattore s'intende pel diavolo, il quale con mal conforto dava speranza ad Adam di vita immortale. Ma per lo inganno fatto, domanda ora il tributo della morte dell'uomo. E perchè con la mala suasion egli lo condusse in colpa, per vendetta gli richiede la pena. Le parole di questo esattore si sono le astuzie, che egli sagacemente usò coll'uomo, innanzi che lo conducesse a morte. Ma le sue grida sono la violenta rapina, che egli fa del peccatore dopo la morte: imperocchè egli per forza tira dopo la morte alla compagnia della sua pena quelli, i quali nascosamente ingannò in vita. Ma Cristo venendo a morte non ebbe paura dell'impeto violento di questo esattore, siccome egli disse: *Verrà il principe di questo mondo, e niente troverà in me (Joan. 14.*

30.). Però ben dice: *Egli non ode il grido dell'esattore.* Venne a lui l'esattore della generazione umana, perchè lo vide uomo. Ma egli sentì essere per propria virtù sopra gli uomini colui, il quale egli dispregiò nella sua fragilità, credendo lui essere solo uomo. La figura di questo esattore tenne Laban, quando venendo con furore richiedea gl'idoli suoi da Giacob.

Laban è interpretato *imbiancamento*, e il diavolo degnamente è detto *imbiancamento*; (1) perocchè essendo scuro per merito, si trasfigura in Angelo di luce. A costui servi Giacob, cioè la parte riprovata del popolo Giudaico, della cui carne discese Cristo incarnato (*Gen. 31. 1.*). Possiamo ancora per questo Laban qui intendere il mondo, il quale perseguita Giacob con furore; perocchè il mondo si sforza d'opprimere con persecuzione tutti gli eletti, i quali sono membra di Cristo nostro Redentore (*2. Cor. 11. 14.*): e leggiamo, come Giacob tolse per moglie la figliuola di Laban, cioè del diavolo, e del mondo; perocchè Cristo congiunse a sè la Chiesa del popolo Gentile, la quale trasse fuori della casa del padre colui, che disse poi per lo Profeta: *Dimentica il popolo tuo, e la casa del padre tuo (Ps. 44. 11.)*. Or che possiamo noi figurare per gl'idoli, se non l'avarizia? Onde Paolo Apostolo dice: *E l'avarizia, che è servitudine d'idoli (Coloss. 3. 5.)*. Ma venendo Laban non trovò appresso a Giacob gl'idoli; perocchè il diavolo mostrando a Cristo nostro Redentore i tesori del mondo, non trovò in lui alcun segno d'avarizia: ma Rachel sedendo coperse gl'idoli, che Giacob non avea. Per Rachel, che è interpretato *pecora*, si figura la Chiesa di Dio, e dice, che ella sedea, cioè, desiderava l'umiltà della penitenza, siccome è scritto: *Levatevi su, poichè voi avete seduto (Ps. 126. 2.)*. Sicchè Rachel sedendo cuopre gl'idoli; perocchè la santa Chiesa seguitando Cristo, coperse per penitenza i vizj de' desiderj (2) terreni. E di questo coprire dei vizj dice il Profeta: *Beati coloro, le cui iniquità sono lasciate, e i cui peccati sono coperti (Ps. 31. 1.)*. Pertanto quella Rachel significò noi, i quali sedendo calchiamo gl'idoli, se per penitenza noi danniamo, e condanniamo le

(1) St. ant. *biancamento*.

(2) *Alias da' desiderj* corr. col T. Lat. e col T. med. appresso.

colpe, e l'opere dell'avarizia, la quale avarizia non suol venire a coloro, i quali virilmente corrono nella via di Dio, a cui è detto: *Virilmente operate, e il suore vostro si conforti* (Ps. 50. 25.). Ma suole piuttosto intervenire a quelli massimamente, che andando quasi piano con passi femminili, si lasciano vincere a' dilette del mondo; onde quivi dice Rachel: *A me è intervenuto ora secondo l'usanza delle femmine* (Gen. 31. 35.). Ma appresso Giacob non trovò egli gl'idoli; perocchè l'astuto *esattore* non trovò nel nostro Redentore alcuna cosa degna di riprensione. Ancora di questo *esattore* parla il Profeta al nostro Redentore, che liberò il popolo Gentile della sua signoria, dicendo: *Tu vincesti il giogo della sua gravezza, e la verga della sua spalla, e la verga reale del suo esattore, siccome nel dì di Madian* (Is. 9. 4.). Cristo liberando il popolo Gentile, superchiò e vinse il giogo della sua gravezza, quando egli lo liberò da quella servitù della diabolica tirannia. Superchiò la verga della sua spalla, quando dalla umana generazione, che egli liberò, egli levò via le percosse diaboliche, per le quali ella era oppressata gravemente per le perverse sue operazioni. Superchiò ancora la verga reale del suo *esattore*, quando egli trasse del cuore de'suoi fedeli il regno, e la signoria del diavolo, il qual soleva riscuotere i tributi delle pene debite per le pestifere operazioni de' vizj. Ma udiamo, come egli fece queste cose. Ivi soggiugne il Profeta, e dice: *Siccome nel dì di Madian*. Io credo, che non sia uscir fuori della materia nostra, se noi un poco diffusamente narriamo quella battaglia de' Madianiti, la quale il Profeta diligentemente recò a comparazione dell'avvenimento di Cristo.

Noi leggiamo nel libro de' Giudici, come (32) Gedeon combattè contra i Madianiti; e menando egli la moltitudine dell'esercito alla battaglia, gli fu comandato dalla parte di Dio, che venendo al fiume, egli non menasse seco alla zuffa tutti quelli, che egli vedesse, che s'inginocchiassino a bere l'acqua del fiume; di che intervenne, che solo trecento uomini rimasono, i quali stando ritti, aveano tolto dell'acqua per bere con le mani, e con questi ne andò alla battaglia; e non gli armò di

arme, ma di trombe, e di facelline accese di fuoco, e di mezzine di terra; imperocchè come ivi è scritto, essi messono le facelline del fuoco nelle mezzine di terra, e teneano le trombe nella mano destra, e le mezzine dalla sinistra. E giugnendo appresso loro i nimici, sonarono le trombe, e ruppono le mezzine, e apparvono i lumi delle facelline, e così tra per lo suono delle trombe, e per lo splendore grande delle facelline sbigottiti i nimici si fuggirono (Jud. 7. 1.). Or che vuol dir questo, quando il Profeta ci reca innanzi questa battaglia, della cui vittoria fece comparazione all'avvenimento del nostro Redentore? Or forse vuole il Profeta mostrarci, che quella vittoria della battaglia, fatta sotto Gedeon Giudice, ci figura l'avvenimento, che Cristo fece contra al diavolo? Noi veggiamo, che tre cose sono ivi, le quali tanto più si accostano al misterio della profezia, quanto più trapassano l'uso del combattere. Chi andò mai a combattere con facelline di fuoco, e mezzine di terra? Chi andando contra gli armati non portò arme? Queste cose sarebbono parute a noi da ridere, s' elle non fussino state terribili a' nimici. Ma la vittoria medesima ci dice, che noi non dobbiamo stimare piccola cosa quel, che fu fatto per Gedeon; perocchè Gedeon venendo alla battaglia, figurò l'avvenimento del nostro Redentore, di cui dice la Scrittura: *Togliete via, o principi, le vostre porte e levate via le porte eternali: e il Re della gloria entrerà. Chi è questo Re della gloria? Il Signore forte, e potente, il Signore potente in battaglia* (Ps. 28. 7.). Qui il Profeta profetò il nostro Redentore non solamente per l'opera, ma eziandio per lo nome. Gedeon è interpretato *circuire intorno nel ventre*. Il nostro Iddio Cristo per la potenza della sua maestà intorno intorno abbraccia ogni cosa, e nondimeno per la grazia della sua dispensazione, venne nel ventre d'una Vergine. Or che viene a dire, *circuire intorno nel ventre*, se non l'onnipotente Dio, il quale ricomperò noi per sua dispensazione, che abbraccia ogni cosa colla sua divinità, e prese l'umanità nostra nel ventre di una Vergine, nel qual ventre era incarnato, e non era rinchiuso; perocchè per sustanza (1) della fragilità umana era nel ventre, e per

(1) Alias per sua stanza. T. Lat. per infirmitatis substantiam.

potenza della maestà divina era fuori del mondo. *Madian* è interpretato *del giudizio*. E che i nemici si doveano cacciar via, e disfarli non fu del vizio di chi gli scacciava, ma *del giudizio*, che giustamente gli condannava; e però son chiamati *del giudizio*; perocchè essendo fuori della grazia del nostro Redentore, ebbono il merito della loro giusta dannazione, eziandio nel nome loro proprio, contra i quali (33) Gedeon con trecento soli va a battaglia. Noi sogliamo nel novero di *cento* intendere la plenitudine della perfezione, e in quello, che è figurato per lo *centinajo* tre volte moltiplicato, intendiamo noi la perfetta cognizione della Trinità. Con que' tre il nostro Signore distrugge gli avversarj della sua Fede. Con questi viene alla battaglia della santa predicazione, i quali possono conoscere le cose divine: i quali sanno, e possono perfettamente disputare della Trinità, la quale è uno Iddio. Abbiamo ancora qui da notare, che questo numero di *trecento* si comprende nella lettera *Tau*, la qual tiene la figura della Croce. A questo *Tau* se noi pognamo la linea transversa di sopra, non sarà figura di Croce, ma sarà Croce. Ora perchè questo novero di *trecento* si comprende nella lettera *Tau*, e la forma della Croce, come noi abbiamo detto, si dimostra per la lettera del *Tau*, dirittamente in quelli trecento di Gedeon sono figurati quelli, a cui è detto: *Se alcun vuol venire dopo me, nieghi se medesimo, e tolga la croce sua, e seguiti me (Luc. 9. 23.)*. Quelli, che seguono Cristo, tanto più veramente tengono la Croce sua, quanto più aspramente macerano il corpo lor medesimo, e quanto più sono crucciati verso i loro prossimi per compassione della Carità; onde per Ezechiel Profeta si dice: *Segna Tau sopra le fronti degli uomini, che piangono, e dolgonsi (Ezech. 9. 4.)*. Ovveramente, in questi *trecento*, i quali sono figurati nella lettera del *Tau*, si significa, che il ferro de' nemici è superchiato, e vinto dal legno della Croce.

Gedeon menò l'esercito suo al fiume, perchè beessino, e quelli, che bevono (1) inginocchiati, furono levati via dal combattere. Per l'acqua del fiume significa la dottrina della sapienza, e per le ginocchia, che non si piegano, si figura la diritta operazione. Coloro,

che beendo s'inchinarono le ginocchia, si partirono, essendo rimossi dalla zuffa della battaglia; perocchè Cristo va alla battaglia contro a' nemici della Fede con quelli, che non torcono la dottrina delle loro buone operazioni. Quivi si dice, e scrivesi, che tutti bevono allora dell'acqua, ma non dice, che tutti piegassino il ginocchio. E pertanto furono riprovati quelli, che piegarono le ginocchia, quando bevono dell'acqua; perocchè, come rende testimonianza l'Apostolo: *Gli uditori della legge non sono giusti appresso Dio; ma i fattori della legge saranno giustificati (Rom. 2. 19.)*. E perchè, come noi abbiamo detto, la dissoluzione dell'operazione si figura nell'inchinare le ginocchia, dirittamente San Paolo dice: *Dirizzate le mani rimesse, e i ginocchi dissoluti, e fate diritti andamenti a' vostri piedi (Hebr. 12. 12.)*; onde essi vanno alla battaglia sotto Cristo duca coloro, che mostrano per opera quel, che essi predicano con parole: i quali beono della fontana della dottrina spiritualmente, e non si piegano nell'opere perverse carnalmente; perocchè *non è bella la loda di Dio nella bocca del peccatore (Eccl. 15. 9.)*, siccome dice la Scrittura. Andò Gedeon alla battaglia con le trombe, e colle facelline, e colle mezzine. Rotte le *mezzine*, le *facelline* apparvono accese, delle quali vedendo i nemici lo splendore, sbigottiti si fuggirono. Nelle *trombe* si figurano le grida de' peccatori, nelle *facelline* lo splendore de' miracoli, nelle *mezzine* la fragilità de' corpi. Così il nostro duca Cristo mena seco alla battaglia della santa predicazione tali uomini, i quali disprezzando la propria salute de' loro corpi, sconfiggano con la sua morte i loro nemici, e superchino l'arme de' nemici, non con armi, e con ispade, ma con la pazienza; perocchè i nostri martiri vennono alla battaglia sotto il nostro duca Cristo, armati di *trombe*, di *facelline*, e di *mezzine*, i quali sonavano le *trombe*, quando predicavano. Rупpono le *mezzine*, quando mettendo i loro corpi nelle persecuzioni, si contrappongono alle spade de' nemici; le *facelline* rilucettono, quando dopo la morte corporale coruscavano di miracoli. E di subito i nemici si misono in fuga; perocchè vedendo coruscare i corpi morti de' martiri per

(1) Alias *beono* corr. colla St. ant. e col T. Lat. e col T. med. appresso.

miracoli, abbagliando per la luce della verità, credeano in quello, che essi aveano impugnato. Dico, che essi sonaron le *trombe*, perchè le *mezzine* si ruppono. Le *mezzine* furono *rotte*, perchè le *facelline* si veddessino. Le *facelline* accese si vidono, acciocchè i nimici si fuggissino. Così i martiri predicarono infino, che i loro corpi ebbono la vita. Ecco, i loro corpi perderono la vita per la morte, acciocchè i loro corpi còruscassino di miracoli. Coruscarono di miracoli, perchè sconfiggessino con la luce divina i loro nimici, e acciocchè non resistessino a Dio per essere ritti, ma per l'essere a lui soggetti lo temessino. E abbiamo da notare, che i nimici stetton fermi dinanzi alle *mezzine*, e fuggirono innanzi alle *facelline*; perocchè i persecutori della santa Fede si contrapponono a' santi predicatori, quando erano ancora in vita. Ma dopo la soluzione de' corpi, apparendo i molti miracoli, si fuggirono; perocchè essendo sbigottiti per li miracoli, si cessarono dalla persecuzione de' fedeli. Dico, che per la predicazione delle *trombe*, per la *rottura* delle *mezzine*, cioè dei corpi, e per le *facelline* vedute de' miracoli, i persecutori temerono. Appresso abbiamo da notare, che ivi è scritto, che essi tennero le *trombe* nella mano destra, e nella sinistra le *mezzine*. Noi diciamo avere dalla mano destra ciò, che noi tegnamo di grande stima, e dalla sinistra ciò, che noi tegnamo di poca stima. Sicchè ben dice ivi la Scrittura, che essi tennero le *trombe* dalla mano destra, e le *mezzine* dalla sinistra; perocchè i martiri di (34) Cristo faceano grande stima del frutto della loro santa predicazione, e niuna stima della utilità de' loro corpi. E così chiunque cerca più l'utilità de' corpi, che il frutto della santa predicazione, tiene la *tromba* dalla mano sinistra, e la *mezzina* dalla destra. Ma se l'uomo attende principalmente alla grazia della predicazione, e secondariamente all'utilità del corpo, manifesta cosa è, che egli porta le *trombe* dalla mano diritta, e le *mezzine* dalla sinistra. Per questa cagione dice Cristo nell'Evangelio: *Non accendono la lucerna, e non la pongono sotto lo stajo, ma sopra il candelliere* (Matth. 5. 15.). Nello *stajo* s'intende l'uti-

lità corporale, e nella *lucerna* s'intende la luce della predicazione. Così, porre la *lucerna* sotto lo *stajo*, è nascondere la grazia della predicazione per l'utilità temporale, la qual cosa niuno del numero degli eletti fa mai. E ben quivi soggiugne: *ma sopra il candelliere*. Nel *candelliere* si figura lo stare ritto del corpo, sopra il qual si pone la *lucerna*, quando la cura della predicazione è posta innanzi al corpo; onde ben dice il Profeta: *Tu vincesti la verga reale dell'esattore, siccome nel dì di Madian* (Is. 9. 4.). Ma perchè noi siamo molto dilungati dal testo nostro, per volere esporre il detto del Profeta, or ritorniamo all'ordine della nostra esposizione. Poichè il nostro testo avea detto, come *l'asino salvatico non ode il grido dell'esattore*, però Cristo manifestato in carne dispregiò tutti gl'inganni dell'antico inimico, dirittamente soggiugne quello, che egli fece de'suoi eletti, dicendo:

CAPUT XXVI.

Etiam superbos in sua membra transformavit Christus.

Vers. 8. *Egli grida intorno a' monti della sua pastura.* Noi pigliamo qui per li *monti* tutti gli uomini superbi di questo mondo, i quali gonfiano nel loro cuore per qualche sublimità terrena. Ma perchè Iddio incorpora alla sua santa Chiesa eziandio que' tali, quando ritornano a lui, e perchè ritraendogli da quella prima superbia loro, gli trasforma nelle sue membra, diventano eglino eziandio *monti della sua pastura*; imperocchè egli si satolla molto della conversione de' peccatori, e della umiliazione de' superbi, siccome lui medesimo dice: *Il mio cibo si è, che io fuccia la volontà di colui, che mi mandò* (Joan. 4. 34.); e secondochè egli mandando gli Apostoli a predicare, comandò loro, dicendo: *Operate cibo, non quello, che perisce, ma quello, che dura in vita eterna* (Joan. 6. 27.). Di questi *monti*, dice il Profeta: *Iddio non iscaccerà da sè il popolo suo; perocchè tutti i fini della terra sono nelle sue mani, ed egli ragguarda la altitudine* (1) *de' monti* (Ps. 94. 4.). La *altitudine* (2)

(1) Alias *latitudine* corr. col T. orig.

(2) Alias *latitudine* corr. col T. orig.

de'monti sono i gonfiamenti de'superbi, i quali dice, che Iddio ragguarda, cioè, gli riduce dal peccato a miglior vita; imperocchè Iddio converte colui, che egli ragguarda, siccome è scritto: *Cristo volgendosi, ragguardò Pietro (Luc. 22. 61.)*. E San Pietro si ricordò della parola di Cristo, siccome avea detto: *Innanzi ch'è il gallo canti tre volte, tu mi negherai: e uscendo fuori pianse amaramente*. Ancora dice Salomone: *Il Re, che siede nella sedia del giudicio, distrugge ogni male col suo sguardo (Prov. 20. 8.)*. Di questo sguardo de'monti dice da capo il Profeta: *I monti si struggeranno, siccome la cera dalla faccia del Signore (Ps. 96. 5.)*; perocchè essendo strutti i peccatori per divina potenza, dopo la durezza della mala volontà sono ritratti dalla prima loro superbia. Appresso abbiamo da considerare, che egli non dice; *Ragguardò i monti della sua pastura*; imperocchè Cristo incarnò in Giudea, la qual fu posta nel mezzo de' popoli Gentili, e ragguardò intorno a' monti; perciocchè ella raccolse da tutti i popoli Gentili i superbi di questo mondo, posti intorno. Sicchè in questi monti ella è pasciuta; perocchè ella si sazia delle buone opere degli uomini convertiti, quasi come erbe verzicanti; onde questa è la cagione, perchè a lei è detto per bocca della Sposa nella Cantica canticorum: *Ove ti pasci, ove giaci nel meriggio (Cant. 1. 6.)?* Iddio si pasce, quando si diletta delle nostre buone operazioni. *Giace di meriggio*, quando partendosi da' cuori de' peccatori, che non desiderano ardentemente, se non cose carnali, egli truova riposo, e refrigerio di buone cogitazioni nel petto de' suoi eletti. Così San Matteo allora era monte, quando egli era insuperbito per li guadagni del teloneo, di cui dice la Scrittura, come, poichè egli credette, *invitò a mangiare Cristo in casa sua, e fecegli un gran convito (Luc. 5. 29.)*. Ma questo monte produsse al nostro *asino salvatico* erbe verzicanti da pastura, quando pasce Cristo di fuori di cibo materiale, e dentro di vivande di virtù: la qual cosa pienissimamente si compie di fare, quando il nostro testo soggiugne, e dice:

CAPUT XXVII.

Arentia corda Christus deserit; fide ac spe virentia requirit.

Vers. 8. *Egli cerca tutti i luoghi verzicanti*. Noi diciamo essere aridi, e secchi i cuori degli uomini, i quali piantati nella fallace speranza di questo mondo, non hanno la loro fidanza nelle cose eterne; ma quegli sono verdi, i quali si accostano a quella eredità eterna, della qual dice San Pietro Apostolo (1): *Eredità incorruttibile, incontaminata, e immarcescibile (Petr. 1. 4.)*. Onde tanto sono tutti gli uomini veramente verdi, quanto essi ficcano la radice de' loro pensieri in quella eredità immarcescibile. E pertanto ciascuno, che teme di non inaridire dalla parte di dentro, fugge dalla parte di fuori gli aridi desiderj di questo mondo. Similmente ciascuno, che desidera di esser cercato da Dio, e che desidera di acquistare l'eterna patria, sia verde, cioè, desideroso e affettuoso nel giardino (35) del suo cuore. Finalmente io credo, che bastino queste cose, che noi abbiamo disposte di sopra per due modi d'allegoria dell'*asino salvatico*. E perciò voglio lasciare nell'arbitrio del lettore, quale egli voglia eleggere di que' due intelletti. Ma se forse a lui non piacesse nè l'una, nè l'altra esposizione, volentieri seguirò, come discepolo, il mio lettore come maestro, che intende più sottilmente, e più veracemente di me, e reputerò, che a me propriamente sia stato donato da Dio ciò, che io vedrò, che egli intenda meglio di me: imperocchè noi, che siamo pieni della vera Fede, e sforziamci di sonare alcuna cosa di Dio, tutti siamo organi, e stromenti della verità. E sappiamo tutti, che solo sta nella potestà della somma Verità, che l'organo mio suoni ad alcuno, o che l'organo di un altro suoni a me; perocchè eziandio l'udire, che noi abbiamo in noi, non è eguale a tutti i viventi a un modo. Spesse volte interviene, che la verità toccherà uno, che egli oda ben quel, che fia sonato per un altro; e spesse volte toccherà un altro, acciocchè suoni bene quello, che è udito dagli altri.

(1) Alias S. Paolo Apostolo corr. colla verità del T. orig. Lat.

Spesse volte è data al predicatore la copia del parlare per cagione dell'uditore, e spesse volte per cagione dell'uditore gli è tolta. Pertanto non debbe il dottore levarsi in alcuna superbia in quello, che egli predica abbondantemente; perocchè forse gli è conceduta la grazia del parlare, non per rispetto di lui, ma dell'uditore: e in quello, che il dottore parla rozzamente, l'uditore non si crucej; perocchè forse la lingua del dottore non manca nel dire per difetto del predicatore, ma per difetto dell'uditore. Noi veggiamo appresso, che le buone parole sono date eziandio a' mali predicatori per rispetto de' buoni uditori, siccome i Farisei poteano dire (1) parole di santa edificazione, dei quali è scritto: *Guardate, e fate tutte le cose, che essi vi dicono, e non vogliate fare secondo l'opere loro (Matth. 23. 5.)*. Ma per difetto degli uditori è tolta la copia del parlare eziandio a' buoni dottori, siccome è detto ad Ezechiel contra Israel: *Io farò la lingua tua accostare al palato tuo, e sarai muto: perocchè ella è casa (2) esasperatrice (Ezech. 5. 26.)*. Ancora alcuna volta il parlare della santa predicazione è dato per cagione dell'uno, e dell'altro, e alle volte è levato per cagione d'entrambi. Per cagione d'entrambi è dato, siccome per voce di Dio è detto a San Paolo presso a quelli di Corinto: *Non temere, ma parla (Act. 18. 9. 10.)*. E poco poi dice: *Perchè molto popolo è mio in questa città (Ibidem 10.)*. Per difetto dell'uno e dell'altro è tolto, siccome Eli sacerdote, che

conobbe la mala vita de' figliuoli, e non usò la degna riprensione verso di loro; onde intervenne, che i figliuoli per loro peccato furono condannati a crudel morte, ed Eli similmente morisse per la colpa del suo silenzio. Ora non sapendo noi, per cui cagione il parlare sia dato, o tolto al predicatore, in ciò abbiamo noi un salutare modo, cioè, di non insuperbire di quella grazia, che noi abbiamo ricevuta più, che gli altri, e di non farci beffe di colui, che noi veggiamo, che ha ricevuto meno grazia di noi; ma di procedere gravemente, e costantemente col piede fermo della umiltade; perocchè tanto siamo noi più veracemente dotti nella presente vita, quanto noi conosciamo, che la dottrina, che noi abbiamo, non può venire da noi, ma da Dio; onde non debbe alcuno insuperbire di dottrina, che egli abbia, quando noi non sappiamo, e non possiamo sapere l'occulto giudizio di Dio, cioè perchè, o quando egli la toglie ad uno, e dàla ad un altro. E benchè il timore pare, che sia sempre di lunge dalla sicurtà; nientedimeno noi non abbiamo mai niuna cosa più sicura, che sotto la speranza sempre temere, acciocchè la mente poco cauta non si metta per disperazione ne' vizj, nè per superbia caggia dal bene, che egli adopera: imperocchè nel cospetto del distretto, e pietoso Giudice tanto l'uomo sta più fermo in lui, quanto egli vivendo sotto buona speranza, più umilmente teme di se medesimo.

(1) Alias udir. T. Lat. sicut potuerunt Phariseis suppelere verba praedicationis.

(2) Alias esca. T. Lat. domus exasperans est.

LIBRO TRIGESIMOPRIMO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA

CAPUT I.

*Inflictum homini a superbo diabolo vulnus,
Dei humilitate sanatum.*

Il nimico della umana natura avendo nel Paradiso invidia al primo uomo, ancora giusto e innocente, gli ficcò nel cuore una ferita di superbia, acciocchè per superbia l'uomo meritasse la morte, la quale per natura non avea ricevuta. Ma poichè si appartiene alla divina potenza, non solamente di creare le cose buone di niente, ma eziandio di riformare in meglio il male, che il diavolo adopera, apparve l'umiltà di Dio in terra fra gli uomini, per dar medicina a questa ferita fatta dal diavolo per superbia, acciocchè gli uomini umiliati per lo esempio del suo Creatore, si levassono ritti, i quali insuperbiti per lo esempio del diavolo erano caduti. Sicchè contra la superbia del diavolo apparve fra gli uomini l'umile Iddio, fatto uomo. Ma i potenti uomini di questo mondo, cioè, le membra di questo diavolo superbiente, però l'ebbono in dispregio, perchè lo vidono umile. E quanto più enfiò di ferita il loro cuore, tanto più dispregiarono l'umile medicina: la qual medicina essendo repulsa dalle ferite de' superbi, venne a medicare le ferite degli umili; perocchè Iddio *ellesse le cose fragili di questo mondo, acciocchè egli confondesse le forti* (1. Cor. 1. 27.). E tanto frutto ha fatto questa medicina a' poveri, che poi eziandio i ricchi l'hanno avuta in ammirazione; imperciocchè vedendo in loro tante belle virtù, si sono poi stupefatti de' miracoli di coloro,

la cui vita prima dispregiavano; onde impauriti, disubito sono ritornati a considerare loro medesimi, e hanno ricevuta la santità de' miracoli, la quale dispregiavano ne' comandamenti. Sicchè le cose forti sono state confuse per le fragili; perocchè quando la vita degli uomini viene ad essere esaltata, la elazione (1) de' superbi viene ad essere abbassata. Ora perchè il beato Giob tiene la figura della santa Chiesa, e l'onnipotente Iddio prima vide, che i potenti di questo mondo nel principio della Chiesa non doveano ricevere sopra il collo del loro superbo cuore il soave giogo di Cristo, dice perciò il nostro testo:

CAPUT II.

*Per rhinocrotem intelligendi elati et potentes
a Christo domiti, et Ecclesiae servire coacti.*

Vers. 9. *Ora vorrà il leocorno servire a te? Il leocorno è per natura di non lasciarsi domare, intantoche se mai egli è preso, per niun modo si può tenere, e, come si dice, per impazienza subito muore. Il nome suo, interpretato in lingua latina, si è detto corno nelle nari. Nelle nari diciamo noi essere la pazzia, e nel corno la superbia. E che la pazzia si soglia intendere nelle nari, Salomone lo dimostra, dove dice: *La femmina bella, e pazza, si è un cerchio d'oro nelle nari sue* (Prov. 11. 22.). Salomone vide, come la dottrina degli Eretici risplende per belle parole, e nientedimeno il loro intelletto non si accosta alla vera sapienza. Sicchè il cerchio dell'oro nelle*

(1) Alias la elazione corr. colla St. ant. e col T. Lat.

sue nari, si è il bello, e flessibile parlare; nello intelletto dell'uomo stolto, a cui pende l'oro per lo pulito parlare; ma a modo di porco, non può alzare il capo al cielo, per lo peso della intenzione, che egli ha fatta (1) nella terra: il qual detto Salomone spose, dicendo: *La femmina bella, e pazza, cioè la dottrina dell'eretico bella per le belle parole, e pazza per lo pazzo intelletto*. E che per lo corno spesso si pigli la superbia, il Profeta ce lo dimostra, dove dice: *Io dissi agl'iniqui, non vogliate fare iniquitadi: e a quegli, che peccano, dice: non vogliate esaltare il vostro corno (Ps.74.5)*. I quali peccatori, figurati qui per lo *leocorno* (2) sono i potenti di questo mondo, overamente, le signorie degli alti e gran Principi, i quali essendo superbi per li matti vantamenti, che essi fanno, si truovano dentro pieni di vera miseria, dove fuori gonfiano dei falsi onori, che sono fatti loro. Allora ben dice la Scrittura: *Perchè insuperbisci tu, o terra, o cenere (Eccl. 10. 9)*. Chi avrebbe potuto credere nel principio di santa Chiesa, che ella dovesse sottomettere (3) a sé gl'intirizzati, e aspri colli de' ricchi, e potenti Signori, e legargli e domargli con soavi freni della Fede sotto il giogo del santo timore? Dico, chi avrebbe potuto credere questo, quando la potenza degli uomini ricchi si levò contro la santa Chiesa, sforzandosi di spegnere il suo nome con tante crudeli morti de' suoi Martiri, e quando essa santa Chiesa affannata di tanti supplicj, e oppressata di tante persecuzioni, pareva allora soggetta, e sconfitta? Perocchè lungo tempo nel principio suo ella fu forata dal corno di questo *leocorno*, ella fu ferita quasi infino a morte. Ma per dispensazione della divina grazia, ella morendo, risuscitava più forte: e questo *leocorno*, stracco del suo ferire inchinò finalmente il suo corno a lei, e quello, che era impossibile agli uomini, non fu malagevole a Dio, il quale ruppe la rigida potenza di questo mondo non con parole, ma con miracoli. Ecco, noi veggiamo tuttodi questi *leocorni* venire a lei a servire, quando i potenti di questo mondo si riconoscono oggi suditi a Dio, i quali lungo tempo si sono con-

fidati per pazza superbia nella loro forza. Quasi di uno indomabile *leocorno* parlava Iddio, quando diceva: *L'uomo ricco malagevolmente entrerà nel regno del cielo (Matth. 19. 23. 26)*. A cui avendo risposto uno, dicendo: *Chi potrà esser salvo?* di subito aggiunse, e disse: *Appresso agli uomini questo è impossibile*, come se egli dicesse: questo *leocorno* non si può domesticare per forza umana; ma pur si può sottomettere a' miracoli divini; onde al beato Giob, il qual tiene figura della santa Chiesa, ben dice: *Or vorrà il leocorno servire a te?* Intendi, come a me, il quale ho sostenuto, che lungo tempo egli si sia contrapposto a' miei predicatori. Ma pur finalmente io l'ho abbattuto co' miei miracoli, quando io ho voluto: come se egli dicesse più apertamente: questi che insuperbiscono con matta elazione, or possono essere sottomessi alla tua predicazione senza il mio ajutorio? Sicchè considera bene, per cui mezzo tu puoi fare queste cose, e umilia te medesimo in ciò, che tu ti vedi aver potenza; overamente, per umiliare le virtù del beato Giob, Iddio gli facesse vedere in ispirito, quante ammirabili cose si doveano fare pei santi Apostoli, i quali doveano sottomettere a Dio il mondo, e a lui inchinare la indomabile superbia de' Signori di questo mondo, acciòchè tanto meno facesse il beato Giob stima di sé, quanto egli vedesse, come per altrui si difficili anime fussino ridotte al timor di Dio. Pertanto dica il nostro testo: *Or vorrà il leocorno servire a te?* Intendi, siccome servirà a me, per mezzo di coloro, che io manderò. Segue il testo:

CAPUT III.

Scripturae sanctae pabulo Christus hos rhinoceros nutrit.

Vers. 9. *Or farà egli dimoranza al tuo presepio, cioè alla tua mangiatoja?* Per lo (2) *presepio* in questo luogo debitamente noi pigliamo la santa Scrittura, nella quale gli animali sono saziati del cibo della parola di Dio: de' quali dice il Profeta: *I tuoi animali*

(1) Forse *fitta*.

(2) Alias per lo corno corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(3) Alias *mettere* corr. colla Crusca alla voce *Intirizzato* §. 2.

abiteranno in essa (Ps. 69. 12). Per questa cagione Cristo nato è trovato da' pastori eziandio nel presepio (Luc. 2.16.); perocchè noi conosciamo la santa Incarnazione nella santa Scrittura dei Profeti, dove siamo pasciuti. Ma questo *leocorno*, cioè, ogni uomo superbo, nel principio della santa Chiesa si faccia beffe, quando udiva i detti de' Patriarchi, i misterj de' Profeti, o la legge del santo Evangelio: il qual *leocorno* tanto spregiava di esser rinchiuso, e saziato nel presepio de' santi predicatori, quanto spargendo sè ne' suoi proprj diletti carnali, andava dilatandosi pe' campi della sua disperazione. Di questi campi de' superbi ben dichiara San Paolo, quando dice: *I quali disperati hanno dato loro medesimi alla impudicizia, per le operazioni della lussuria, e tutti all' avarizia* (Eph. 4. 19.); imperocchè tanto più si getta abbandonatamente a far qui il male, quanto dopo questa vita egli non ispera di avere i beni eternali. Ma l'onnipotente Iddio ha patito lungo tempo, che questo *leocorno* vada vagando pei campi de' diletti carnali, e nientedimeno quando egli volle, disubito lo legò al suo presepio; acciocchè stando ben rinchiuso, si pascesse nel cibo della vita, la quale in tutto perdeva, se fusse stato lasciato con mala libertà vagare pei campi. Ecco, noi già veggiamo, che i potenti Principi di questo mondo volentieri odono le sante predicazioni del Vangelo, e costantemente le leggono, e non si partono punto dal presepio di Cristo; perocchè in niun modo trapassano, vivendo, i comandamenti di Dio, che eglino conoscono, udendo, o leggendo: ma sostengono, quasi chiusi, di star pazientemente a gustare del cibo della vita, acciocchè mangiando, e perseverando, diventino grassi. La qual cosa considerando noi, come Iddio opera, chi altro veggiamo noi stare al presepio di Cristo, se non il *leocorno*, di cui noi parliamo? Ora, perchè il nostro *leocorno*, avendo ricevuto il cibo della santa predicazione, debbe ragionevolmente rendere il frutto delle opere sue, ben soggiugne il testo, e dice:

CAPUT IV.

Saeculi principes divinâ praecepta quibus alligantur, praedicant et servari curant.

Vers. 10. *Ora legherai tu col tuo freno il leocorno ad arare? I freni sono i comanda-*

menti della disciplina Ecclesiastica. L' *arare* (3) si è fendere col vomero della lingua, e collo studio della santa predicazione la terra del cuore dell'uomo. Ma questo *leocorno*, il quale è stato lungo tempo rigido, e superbo, era già legato co' freni della Fede al presepio di Cristo, e indi è stato menato ad *arare*; perocchè egli si sforza di notificare eziandio agli altri quella legge, della quale egli si è pasciuto al presepio. Noi sappiamo con quanta crudeltà questo *leocorno*, cioè, il Principe del mondo, già si levò contra Dio, e contro a' suoi fedeli: e ora veggiamo con quanta umiltà egli si sottomette a lui: e tutto è operazione divina. Questo *leocorno* non solamente è legato, ma eziandio è legato per *arare*; perocchè essendo stretto da' freni Ecclesiastici, non solamente si tempera dal mal fare, ma eziandio si esercita nella predicazione della santa Fede. Ecco, secondo noi abbiamo già detto di sopra, quando noi veggiamo i rettori, e Principi terreni aver timor di Dio nelle loro opere, che veggiamo noi altro, che loro legati con freni? E quando eglino non restano colle loro nuove leggi di predicare la Fede, che eglino già lungo tempo perseguendo impugnarono, che fanno essi altro, che sudare sotto la fatica dell'*aratro*? Io ho voglia di vedere questo *leocorno*, cioè, il Principe del mondo, legato con freni della Fede, come egli porta il *corneo* per la potenza del secolo, e il giogo della Fede per l'amor di Dio. Dico, che questo *leocorno* sarebbe molto da temere, se egli non fusse legato. Egli ha il *corneo*, ma è legato; egli ha nel suo freno quello, che gli umili amano, e nel *corneo* ha quello, che i superbi temono. Per esser legato col freno, mantiene la pietà della mansuetudine; e per avere il *corneo* della terrena gloria, adopera la signoria della potenza, e spesse volte, quando egli è rapito dalla fervente ira per ferire, è ritenuto dal timore di Dio. Alcuna volta per esser provocato, la sua potenza si lieva in furore; ma perchè egli si ricorda dell'eterno giudizio, essendo legato, s'inchina. Io mi ricordo spesse volte aver veduto, che essendo questo *leocorno* acceso per ferire gravemente, e quasi levato il *corneo*, volea far morire alcune piccole bestiuole, ovvero, condannare i suoi sudditi; di subito fatto il segno della croce nella fronte, spegneva ogni incendio di furore in sè, e tutto mutato ponea giù le minacce, e per esser le-

gato conosceva, che egli non potea fare quello, che egli volea fare. E non solamente domava in sè l'ira, ma si studiava di mettere nell'animo de' suoi sudditi tutto quello, che ben fusse, mostrando per esempio della sua umiltà, come tutti dovessino reverire la santa Chiesa nell'intimo del loro cuore. Sicchè bene è detto al beato Giob: *Or legherai tu il leocorno col tuo freno ad arare?* Come se apertamente dicesse: Or puoi tu arare alla fatica della santa predicazione, e ristregnere sotto il laccio della disciplina ecclesiastica i potenti uomini di questo mondo, i quali si fidano nella matta loro superbia? Intendi: come fo io, che feci questo, quando io volli; e che feci poi difensori della diritta Fede i miei persecutori, i quali io avea prima sostenuto, come nimici. Segue il testo:

CAPUT V.

*Qui prius fidei persecutores, postmodum
praedicatores et assertores facti.*

Vers. 10. *Or romperà egli le ghiove delle valli dopo te? Le ghiove poste sopra la terra (4) lavorata sogliono priemere il seme, che vi è gittato suso, e affogare, e aggravare la biada, quando nasce. Per queste ghiove sono figurati in questo luogo coloro, i quali per cagione della loro durezza, e della mala vita non ricevono sopra di loro il seme della parola di Dio, e non lasciano gli altri, che l'hanno ricevuta, fare alcuno frutto. Pertanto ogni santo predicatore, che è venuto nel mondo, quando egli evangelizza a' poverelli, quasi ara le morbide terre delle valli. Ma la santa Chiesa non potendo così tosto rompere la durezza di alcuni suoi eletti, quasi oppressata gli sofferiva, siccome ghiove poste sopra la terra lavorata; perocchè furono già molti mali uomini, i quali confidandosi nella incredulità de' Principi tiranni, oppressavano la santa Chiesa nel principio della Fede col peso della loro mala vita, cioè, quando egli si sforzavano di torcere dalla vera via coloro, che essi poteano, ora con mali esempi, or con minacce, or con lusinghe, acciocchè la terra del cuore degli uditori, che era ben lavorata, e ben disposta, non producesse il frutto del seme spirituale, che ella avea ricevuto sopra di sè. Ma come l'onnipotente Iddio legò*

questo *leocorno* col suo freno, di subito ruppe la durezza delle *ghiove* per lo suo arare; di subito Iddio sottomesse alla sua Fede la signoria terrena, e attritò i duri cuori de' persecutori, acciocchè le *ghiove* rotte non gravassino la terra, come se le fussino dure, ma, come trite, producessino il frutto del seme spirituale in sè ricevuto; onde dirittamente dice ora: *Or romperà egli le ghiove delle valli dopo te?* Come se egli dicesse: come dopo me, il quale, poichè io entro nella mente di qualunque superbo Signore, non solamente lo sottometto a me; ma eziandio lo mando a disfare i nimici della santa Fede, acciocchè i potenti uomini di questo mondo, non solamente sieno fermi a credere in me, ma per santo zelo rompano la durezza degl'infedeli. Appresso, noi veggiamo questo, che noi abbiamo detto degl'infedeli, intervenire eziandio in alcuni, i quali sono tenuti fedeli Cristiani; perocchè molti posti nel mezzo d'uomini umili, tengono la Fede solo in parole, i quali non lasciando l'antica loro superbia, e gravando quelli, che possono, con ingiurie, e violenze, quando gli altri fanno frutto, essi non vogliono pure ricevere in loro il seme della parola di Dio; ma rimuovono gli orecchi del cuore da' santi ammonimenti. Costoro che sono eglino altro, che *ghiove* dure nella terra della valle ben coltivata, i quali sono tanto peggiori, quanto per loro non producono frutto d'umiltà, e quello, che è peggio, impediscono quelli, che lo producono? Ora perchè la santa Chiesa non può per propria forza attritare la durezza di costoro, alcuna volta addomanda l'ajutorio di questo *leocorno*, cioè, del Principe terreno, acciocchè egli attriti le *ghiove*, e le zolle poste di sopra, le quali la santa Chiesa umile, quasi come il piano della valle, sostiene sopra di sè. E allora il nostro *leocorno* col piede calca, e rompe queste *ghiove*, quando i principi del mondo si lievano a disfare la durezza di alcuni mali, e potenti uomini, a' quali la santa Chiesa umile per se medesima non può resistere. E perchè questo si fa solo per divina potenza, acciocchè l'altezza de' reami del mondo s'inclinino a guadagnare il reame del cielo, dirittamente dice ora il testo nostro: *Or romperà egli le ghiove, e le zolle delle valli dopo te?* Iddio volendo, che il beato Giob si tenga umile nelle sue virtù, gli ha mostrato di sopra gran cose della potenza

di questo mondo sotto il nome del (1) *leocorno*: perocchè egli reca ad onore della sua maestà la forza temporale, che egli dà al Principe del mondo, acciocchè poi più religiosamente, e più largamente egli l'osservi colla potenza, che egli ha da lui, per la quale lungo tempo gli era stato superbo e ribello; perocchè il Principe terreno tanto più può, o debbe operare per lo Creatore del mondo. E perchè egli è temuto da' suoi sudditi, tanto più agevolmente gl'induce al bene, quanto colla potenza sua egli dimostra, come veramente teme Dio: pertanto ben dice il testo nostro;

CAPUT VI.

Temporalis principis potestatem sibi servire cogit Christus, eique suam Ecclesiam credidit ac commendavit.

Vers. 11. *Ora arai tu fidanza nella sua gran fortezza? Come se egli dicesse: come ho io, il quale veggio i Principi del mondo, atti a servire alla mia Religione colla loro potenza. Così tanto stimo io minor cosa quello, che fai ora, quanto io veggio nella mia predestinazione, come io debbo inchinare le maggiori signorie del mondo al mio servizio. Sicchè ben soggiugne, e dice: E lascerai a lui le tue fatiche? Iddio lasciò le sue fatiche a questo leone, quando egli raccomandò al Principe di questo mondo, cioè a lui convertito, la sua santa Chiesa, la quale egli avea comperata col suo sangue; perocchè Iddio commise nelle mani del Principe terreno la sollecitudine del difendere la santa sua Fede Cristiana, e di tenerla in tranquilla pace. Segue il testo:*

CAPUT VII.

Pro Ecclesia leges promulgat, qui dudum contra eam saeviebat.

Vers. 12. *Or crederai tu a lui, che egli ti renda il seme, e riempi la tua aja (2)? Il*

seme si è la parola di Dio, siccome nel Vangelo dice: *Colui, che semina, andò a seminare il seme suo (Matt. 13. 3.)*. E siccome dice il Profeta: *Beati voi, che seminate sopra l'acque (Is. 32. 20.)*. L' aja si è la Chiesa di Dio, della qual dice San Giovanni precursore di Cristo: *E (5) monderà l' aja sua (Matt. 13. 12.)*. Chi avrebbe creduto nel principio della santa Chiesa, quando quella indomabile signoria temporale contra lei si levò con tante minacce, e con tanti tormenti, che questo *leocorno* rendesse a Dio il seme, cioè, che gli restituisse tante buone opere per le parole della santa predicazione a lui dette? Quale uomo mondano avrebbe potuto allora credere, che il *leocorno* riempiesse l' aja (3) di Dio? Ecco, oggi questo *leocorno*, cioè l' Imperadore, fa tuttodi leggi per difesa della santa Chiesa, il qual pe' tempi passati solea levarsi contro di lei con varj tormenti. Ecco, come egli si sforza con dolce suasiono condurre alla grazia del Battesimo tutti i paesi, che egli può conquistare. Mostra la vita eterna a quelli, i quali egli conserva eziandio nella vita presente, poichè egli gli ha presi. Questo come è così, cioè, che egli ora riempia l' aja (4), la quale altra volta col superbo corno spargeva, e dissipava? Pertanto oda il beato Giob quello, che doveano fare i Principi del mondo, e non esalti se appresso se medesimo della gloria della sua tanta virtù. Oda ora ogni Re, e ogni uomo potente, con quanta divozione gli antichi Re, e Principi più potenti di lui; hanno servito a Dio, e non riduca la sua potenza quasi per cosa singulare in vizio di superbia, quando egli vede gli esempli degli antichi Signori; perocchè, benchè Iddio non avesse più potente di lui in quel tempo; nientedimeno egli vedea nella predestinazione sua molti più potenti di lui, pe' quali egli poteva umiliare la gloria sua. Ma perchè i Principi del mondo con grande umiltà si sottomettono a Dio, i mali uomini, i quali per li tempi passati essendo infedeli, pubblicamente aveano perseguitata la santa Chiesa, ora non potendo più per quel modo

(1) Alias di *leocorno* lessi colla St. ant.

(2) Alias *aia*. T. Lat. *aream tuam*. Ben è vero che *aia* è da leggere molte volte nella Scrittura antica per *anima*, ma non questa volta.

(3) Alias *l' anima* corr. colla St. ant. e col T. Lat. Fu qui ed appresso mal dicifrata la abbreviatura *aia*.

(4) Alias *l' anima* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

perseguitarla, cercano altre vie, e altri argomenti di fraude da nuocere. E conciossiachè eglino veggono i Signori avere in reverenza la Religione Cristiana, pigliano ancora essi l'abito della Religione, e conculcano la vita de' santi uomini co' loro cattivi costumi sotto vestimenti d'umiltà, e d'agezione; perocchè gli amatori del mondo sono coloro, che dimostrano di essere quello, che gli uomini hanno in reverenza, e si si accozzano, non colla mente, ma con l'abito a coloro, che veramente dispregiano loro medesimi: e perchè essi non possono acquistare la presente gloria del mondo, che eglino amano, quasi dispregiandola, la vanno cercando. Ma se essi trovassino tempo atto alla loro mala volontà, mostrebbono quello, che essi hanno nell'animo contro a' buoni uomini. Nientedimeno tutti quelli andamenti de' perversi uomini vengono ad augumento, e accrescimento della gloria (6) degli Eletti; imperocchè la santa Chiesa non può passare il tempo della sua peregrinazione senza la fatica della tentazione: la quale benchè abbia di fuori aperti nimici, nientedimeno dentro sostiene i falsi Cristiani; perocchè ella è sempre in battaglia contro ai vizj, ed eziandio a tempo di pace ha sue battaglie, e forse è più gravemente combattuta e afflitta, quando è combattuta da' cattivi costumi de' suoi, che dalla forza degli strani. Sicchè e in questo, e in quel tempo ella è sempre in fatiche. Pertanto nella persecuzione de' Principi del mondo ella teme de' buoni, che non perdano lo stato, in che sono posti; e nella conversione de' Principi sostiene i perversi, che simulano di essere buoni, quando non sono; onde l'onnipotente Iddio avendo detto, che il *leocorno* è legato col freno, di subito pone la ipocrisia de' mali uomini, dicendo:

CAPUT VIII.

*Struthioni pennas habenti, sed non volatum,
similes sunt hypocritae.*

Vers. 13. *La penna dello struzzolo è simile alle penne del falcone, e dello sparviere. Ogni uomo sa con quanta velocità del loro*

volare e il falcone, e lo sparviere trapassano ogni altro uccello. Lo struzzolo ha la similitudine delle lor penne, ma non ha la velocità del volar loro. Egli non si può levare da terra, e dirizza l'alie dalla parte di fuori, quasi per volare; e nientedimeno mai non si lieva da terra a volare. Così sono fatti tutti gl' ipocriti, i quali fingendo d'aver la vita de' Santi, mostrano di seguitare la loro santa vita, ma non hanno in verità l'opera. Eglino hanno le penne da volare in apparenza, ma non si partono punto dalla terra per opera. Distendono l'alie per parer santi, ma gravati dal peso delle sollecitudini del mondo, in niun modo possono separarsi dalla terra; onde Cristo quando biasimava l'apparenza de' Farisei, quasi riprende le penne dello struzzolo. I Farisei altro faceano per opera, e altro mostravano nel colore, e diceano (1): *Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! i quali siete simili a' sepolcri lisciati, i quali di fuori pajono belli agli uomini, ma dentro son pieni d'ossa di morti. Così voi di fuori parete giusti agli uomini, ma dentro siete pieni d'avarizia, e d'iniquità (Matt. 23. 27.); quasi come se egli dicesse: l'apparenza della penna pare, che vi lievi in alto, ma il peso della mala vita vi tira al fondo. Ancora di questo peso dice il Profeta: O figliuoli degli uomini, infino a quanto sarete voi gravi di cuore (Ps. 4. 5.)? Ancora Iddio promette di convertire l'ipocrisia di questo struzzolo, quando dice per lo Profeta: Me glorificheranno le bestie de' campi, cioè, i dragoni, e gli struzzoli (Is. 43. 20.). Per lo nome de' dragoni si figurano gli uomini pubblicamente perversi, i quali sempre si vanno strascinando per terra in pensieri vani, e mondani. Per lo nome degli struzzoli si figurano quelli, che si mostrano d'esser buoni, i quali tengono la vita della santità, quasi penna di volare in apparenza, ma non lo mostrano per opera. Sicchè egli dice, che egli sia glorificato da' dragoni, e dagli struzzoli, quando egli alcuna volta converte realmente a servire a sè quelli, che sono apertamente rei, e quelli che son fittamente buoni. Ovveramente, le bestie de' campi, cioè i dragoni, e gli struzzoli glorificano Dio, quando il popolo Gentile, il quale pel tempo passato era stato membro del diavolo, esalta ora, e ma-*

(1) Alias nel cuore e diceano. T. Lat. et in colore aliud ostendit; dicens.

gnifica la Fede, che noi abbiamo in Cristo Gesù. Questo popolo Gentile Iddio riprende sotto il nome del *dragone* per la sua malizia, e sotto il nome degli *struzzoli* per la sua ipocrisia. Sicchè i Gentili avevano penne, e non poteano volare, perchè aveano la natura razionale, ma non l'opere della ragione. Appresso, noi abbiamo qui da vedere vigilantemente dello *sparviere*, e del *falcone* nella considerazione di questo *struzzolo*. I corpi dello *sparviere*, e del *falcone* son piccoli, ma pieni di molte folte penne. E però tosto volano, perchè hanno poco di quello, che grava, e assai di quello, che solleva. Ma per lo contrario lo *struzzolo* ha gravi penne e rare, e gran corpo, tantochè, se pur vuole volare, le poche penne non possono sollevare tanta grandezza di corpo in aere. Pertanto si figura la persona degli eletti nel *falcone* e nello *sparviere*, i quali mentrechè sono in questa vita, non possono passare senza alcuna macula di peccati. Ma essendo in loro piccola cosa, che gli gravi, la moltitudine delle buone opere supplisce, sicchè essi si possano sollevare alla contemplazione delle cose superne. Per contrario l'ipocrita, perchè egli faccia alcun bene, che lo sollevi, fa tanti mali più, che l'aggravano. Egli farà alcuni beni, ma molto più saranno i mali, che hanno a offendere que' beni. Così le poche penne non sollevano il corpo dello *struzzolo*; perocchè la moltitudine del male grava il poco bene degl'ipocriti. E abbiamo da considerare, che le penne dello *struzzolo* hanno similitudine del colore delle penne del *falcone*, e dello *sparviere*, ma non hanno la similitudine della forza. Quelle penne del *falcone*, e dello *sparviere* sono insieme strette e ferme, e possono fendere l'aria colla forza della loro sodezza. E per lo contrario le penne dello *struzzolo* sono sparte e dissolute, e non lo possono levare in alto a volito (1), perchè sono impedito dall'aria, la quale non possono trapassare. In queste similitudini veggiamo noi, che le virtù degli eletti volano forte, intantochè esse leggermente trapassano il vento della loda umana. Ma l'opere degl'ipocriti quantunque pajono buone, non possono volare, perchè il vento della gloria mondana impedisce le penne della poca forza. Ma ecco, vedendo noi

un medesimo abito de' buoni, e de' rei, e (7) vedendo una medesima apparenza, e forma di professione nell'uno, che nell'altro, ove dirizzeremo noi il nostro intelletto per poter discernere gli eletti da i dannati, o i veri da i falsi? Dico, che tosto lo conosceremo, se noi ci ricorderemo delle inviolabili parole del nostro maestro Cristo, il quale dice: *Da' frutti loro voi li conoscerete* (Matt. 7. 20.); perocchè noi non dobbiamo pensare quello, che essi mostrano in apparenza; ma quello, che essi mettono in opera; onde poichè egli ha qui mostrato la forza di questo *struzzolo*, di subito arroe i fatti suoi, e dice:

CAPUT IX.

Hypocritae qui gignunt, bonis exemplis fovere et nutrire negligunt.

Vers. 14. *Il quale lascia l'uova sue in terra.* Per l'*uova* s'intendono i figliuoli ancora teneri, i quali lungo tempo si debbono nutrire infino che essi sieno condotti alla forza del volare. L'*uova* per loro medesime sono senza sentimento; ma essendo riscaldate, si convertono in uccelli vivi da volare. Così veggiamo noi apertamente, che i piccoli figliuoli, e auditori rimangono frigidì e insensibili, se non sono sollecitamente riscaldati da' conforti de' loro maestri. E pertanto acciocchè essi per essere abbandonati non rimangano nella loro insensibilità, debbono essere nutriti colle buone parole da' loro Dottori, infino a tanto, che essi possano per proprio intelletto vivere. Ma perchè gl'ipocriti benchè sempre facciano male, nientedimeno mai non restano di dir bene, partoriscono essi ancora per parole figliuoli nella vera Fede, e nella santa conversazione: ma non vivendo bene, non gli possono nutrire. E però dice dirittamente qui dello *struzzolo* il nostro testo, che *egli lascia l'uova sue in terra*; imperocchè l'ipocrita non ha sollecitudine de' figliuoli, perchè in tutto si sottomette alle cose esteriori, nelle quali quanto più è magnificato, tanto meno si duole del danno de' suoi figliuoli. Sicchè lasciar le *uova in terra*, si è lasciare nelle occupazioni terrene i figliuoli, che egli ha partorito, cioè

(1) Forse a volato T. Lat. eo volatum sumere nequeunt.

convertiti a Dio con parole, e non far loro il nidio della santa esortazione, che gli avesse a separare dal mondo. Dico ancora, che lasciare l'*uova in terra*, si è non dare a' suoi discepoli alcun buono esempio di santa conversazione. E perchè gl' ipocriti non hanno in loro alcun caldo di Carità, non si dolgono della negligenza de' figliuoli convertiti, cioè del freddo, in che vengono l'*uova* abbandonate. E quanto più eglino volentieri s'impacciano delle faccende mondane, con tanta più negligenza inviluppano nell' opere secolaresche i figliuoli, che eglino hanno generati a Dio. Ma perchè la supernal bontà non abbandona i figliuoli abbandonati dagl' ipocriti, Iddio per rispetto della sua grazia, donata già nella loro conversione, riscalda alcuni di essi figliuoli, i quali egli vide nella sua predestinazione esser del numero de' suoi eletti. E però ben soggiugne, e dice:

CAPUT X.

Pravorum et bonorum doctorum filios Dei gratia calefacit.

Vers. 14. *Tu forse gli riscaldi nella polvere?* Come, se egli dicesse: come fo io, il quale gli riscaldo nella polvere, cioè, come io, che accendo col fuoco del mio amore l' anime de' parvoli, che sono eziandio posti nel mezzo de' peccatori. Or che possiamo noi dire, che 'l peccatore sia altro che polvere? Onde si sazia della perdizione de' peccatori quello antico nimico, di cui dice il Profeta: *La polvere è pane del serpente (Is. 65. 25.)*. Sicchè ben si figura per la *polvere* quella mutabilitade, che hanno gli uomini peccatori, della quale dice David: *Non così saranno gli empj, non così fano; ma saranno siccome polvere, la quale il vento caccia dalla faccia della terra (Ps. 1. 4.)*. Ma Iddio riscalda l'*uova derelitte nella polvere*, quando egli accende, col fuoco del suo amore, l' anime de' suoi parvoli abbandonati da' loro predicatori, eziandio quando sono posti nel mezzo della iniquitate. Questa è la cagione, per la quale noi veggiamo alcuni vivere nel mezzo del popolo, e nientedimeno non tenere la negligente vita del popolo. Per questa cagione veggiamo molti non fuggire le turbe de' mali uomini, e nientedi-

meno ardere dell' amor di Dio. Per questa cagione ancora veggiamo molti, per un cotai modo di dire, ardere nel freddo medesimo. Onde è, che alcuni posti nella negligenza di uomini mondani, sono accesi nel desiderio della superna patria? Onde, dico, sono accesi fra gli uomini fragili, senonchè l' onnipotente Iddio sa riscaldare eziandio l'*uova abbandonate nella polvere*, e sa dar loro il sentimento dello spirito vitale, cacciandone fuori la insensibilità del freddo passato, acciocchè non giacciano neglienti e pigri nelle cose terrene; ma fatti vivi uccelli, si lievino a volare in alto, cioè a contemplare le cose celesti. Ancora abbiamo da notare, come in queste parole non solamente si possono riprendere le perverse opere degl' ipocriti, ma eziandio la superbia de' buoni maestri, se forse mai ella venisse loro: imperocchè dicendo Iddio, come egli riscalda l'*uova derelitte nella polvere*, apertamente dimostra, che dentro nelle parole del Dottore adopera colui, il quale eziandio senza parole di alcuno uomo sa riscaldare nel freddo della polvere quelli, che esso vuole, comè se apertamente egli dicesse a' Dottori: acciocchè voi sappiate, che io sono quello, che adopero per le bocche vostre il bene, che voi fate, ecco, quando io voglio, parlo a' cuori degli uomini eziandio senza parole. Ora avendo (S) Iddio umiliato i cuori de' Dottori, ritorna a parlare della natura dell' ipocrita, e sotto l' operazione dello *struzzolo* più largamente ancora dimostra, con quanta pazzia egli si giace nella sua pigrizia: perocchè il testo dice così:

CAPUT XI.

Pravi doctores de sua prole non sunt solliciti, secus boni.

Vers. 15. *Egli dimentica, come il piede conculca l'uova, e la bestia del campo le schiaccia.* Nel *piede* si figura il trapassamento della operazione: e nel *campo* si figura questo mondo, dei quali Cristo dice nel Vangelo: *Il campo è il mondo (Matth. 13. 38.)*. Per la *bestia* si figura l' antico nimico, il qual pone le insidie alle ruberie di questo mondo, e tuttodi si sazia nella morte de' peccatori: la qual *bestia* Iddio promette per lo Profeta di levar via dicendo: *E la mala bestia non passerà per essa (Is. 55.*

9.). Sicchè lo *struzzolo*, che abbandona l'uova sue, dimentica, che il piede le possa conculcare, cioè, che l'ipocrita abbandona i figliuoli, che egli ha convertiti, e già non si cura, che quegli che lui non riscalda per esortazione, nè difende colla guardia della disciplina, sieno condotti a mal fare per lo esempio cattivo de' mali uomini; imperocchè se egli amasse l'uova, che egli genera, molto temerebbe, che qualche peccatore per dargli male esempio, non le conculcasse. Paolo Apostolo teme, che tal piede non conculcasse i suoi teneri discepoli, quasi come uova, che egli avesse poste a covare, quando diceva: *Molti vanno, i quali spesse volte io vi diceva (ma ora piangendo vi dico) inimici della croce di Cristo (Phil. 3. 18.)*. E in altro luogo dice: *Vedete i cani, vedete i mali operatori (Ib. 3.)*. E da capo dice: *Io vi annunzio, o fratelli, nel nome del nostro Signore Gesù Cristo, che voi vi ritrajate da ogni fratello, che va disordinatamente, e non secondo la tradizione, che essi hanno ricevuta da noi (2. Thess. 3. 6.)*. Questo piede teme San Giovanni, che non nocesse a Gajo, quando avendo detto prima molti mali di Diotrepe, aggiunse e disse: *Carissimo non seguitare il male, ma quel, che è bene (3. Joan. 11.)*. Appresso, di questo piè teme il duca della Sinagoga Moisé per lo suo fragile popolo; quando diceva: *Quando tu sarai entrato nella terra, che Iddio ti darà, guarda di non voler seguitare l'abominazioni di quelle genti (Deut. 18. 9.)*. Ancora lo *struzzolo* dimentica, che la *bestia del campo* schiacciare possa l'uova; perocchè l'ipocrita non si cura punto, che il diavolo, il quale esercita la sua malizia in questo mondo, rapisca i suoi figliuoli, che sono stati creati in santa conversazione. Di questa *bestia del campo* teme San Paolo per l'uova, che egli avea poste a covare, dicendo: *Io temo, che come il serpente sedusse, e ingannò Eva coll'astuzia sua, così non si corrompano i vostri sentimenti dalla castità (1), che è in Cristo Gesù (1. Cor. 11. 3.)*. Di questa *bestia* ancora teme San Pietro per li discepoli suoi, quando diceva: *Il vostro avversario diavolo ruggiando, come leone, va intorno cercando chi egli divorì, al qual fate resistenza, stando forti nella Fede (1. Petr.*

5. 8.); perocchè i veraci maestri hanno la tenerezza del timore sopra i loro discepoli per la virtù della Carità. Ma gl'ipocriti tanto meno temono de' discepoli a loro commessi, quanto essi non conoscono in loro medesimi quel, che essi debbono temere. E perchè essi vivono co' cuori indurati, niuna pietà di vero amore hanno eziandio verso que' figliuoli, che essi hanno convertiti a Dio; onde ancora sotto la figura dello *struzzolo* soggiugne, e dice:

CAPUT XII.

Hi caritate flagrant erga filios, non illi.

Vers. 16. *Egli indura a' suoi figliuoli, come se essi non fussino suoi; perocchè colui, che non è pieno della virtù della Carità, ragguarda, come estraneo eziandio il prossimo suo, benchè egli l'abbia convertito a Dio. Così senza dubbio sono fatti tutti gl'ipocriti; perocchè desiderando eglino le cose esteriori, rimangono insensibili dalla parte dentro: i quali cercando la propria utilità in ciò, che eglino fanno, niuna compassione, niuna Carità, niuno affetto hanno verso i loro prossimi. O quanto affettuoso cuore avea San Paolo! Di quanto incendio di Carità ardeva egli circa i suoi figliuoli, quando diceva: *Or siamo noi vivi, se voi state fermi. Testimonio mi è Iddio, come io desidero, voi tutti essere nelle interiora, e viscere di Gesù Cristo (1. Thess. 3. 8.)*. E a' Romani dice: *Iddio mi è testimonio, a cui io servo, nello spirito mio nell'Evangelo del figliuolo suo, che senza intermissione io fo memoria sempre di voi nelle mie orazioni, pregando se mai finalmente io abbia nella volontà di Dio prospero cammino di venire a voi; perchè io desidero di vedervi (Phil. 1. 8., Rom. 1. 9.)*. E a Timoteo dice: *Grazia rendo allo Dio mio, a cui io servo in coscienza pura infino da' miei antichi, che senza intermissione io ho memoria di te nelle mie orazioni, desiderando di vederti (2. Tim. 1. 3. 1. Thess. 2. 17.)*. A' Tessalonicensi dimostrando il suo amore, dice: *O fratelli, noi disolati da voi a tempo per la bocca, e per l'aspetto, non col cuore, molto ci affrettiamo di vedere la vostra faccia con gran desiderio: il**

(1) La St. del T. orig. Lat. leggendo *a caritate* darebbe da poter emendare della carità, ma bisogna por mente ad una lez. di quattro codici MSS. che leggono *a castitate* come volle aver letto eziandio il Trad.

quale essendo gravato di dure persecuzioni, e avendo sollecitudine de' figliuoli, aggiunse e disse; *Mandiamvi a voi Timoteo nostro fratello, e servo di Dio nell' Evangelio di Cristo, a confermare e confortare voi nella vostra Fede, acciocchè niun sia mosso in queste tribulazioni: perocchè voi sapete, che noi siamo posti in ciò* (1. *Thess. 3.2.*). A quelli d'Efeso dice: *Io vi prego, e addimando di grazia, che voi non vegnate meno in queste mie tribulazioni per voi, che è la gloria vostra* (*Ephes. 3.13.*). Ecco, Paolo Apostolo posto in tribulazione conforta gli altri, e fortifica gli altri in quello, che egli è posto, e in quello, che egli sostiene; imperocchè egli non aveva a modo dello *struzzolo* dimenticati i suoi figliuoli; ma temea molto, che i suoi discepoli vedendo tanti vituperj di persecuzioni nel loro predicatore, non disprezzassino la Fede per lui: Paolo, contro al quale aveano avuto potenza tante villanie e persecuzioni; e perciò meno si dolea per sè ne' tormenti, ma più temea della tentazione, che aveano i suoi figliuoli ne' suoi tormenti: piccola cosa stimava in sè le piaghe del corpo, quando egli temeva ne' suoi figliuoli le piaghe del cuore. Egli sostenendo, ricevea le ferite de' tormenti, ma consolando, sanava ne' figliuoli le ferite dei cuori. Pertanto dobbiamo pensare, quanta Carità egli avea, quando, posto ne' proprj dolori de' discepoli. Pensiamo, quanta Carità era quella di cercare della salute d'altrui in mezzo dei suoi proprj danni, e di fortificare lo stato della mente del prossimo, eziandio nella sua degezione. (9) Ma gl'ipocriti non hanno questa tenerezza d'amore; perocchè quanto la lor mente si è dilatata nelle cose esteriori per la concupiscenza mondana, tanto diventano più crudi dentro nella loro durezza, e dentro agghiacciano d'un freddo insensibile, perchè di fuori ardono d'un amore dannabile, e non possono considerare loro medesimi perchè non hanno sollecitudine di pensare loro medesimi. Dico, che la mente loro non può pensare di sè, perchè non è tutta in sè. Ella non è tutta in sè, perchè ella è sparta in tante cose fuori di sè. Da questi cattivi desiderj è tirata, e così sparta

giace in terra: la quale se si volesse raccogliere in sè, sarebbe (1) infino al cielo; onde i santi uomini perchè con grande studio raffrenano la loro mente dall'appetito delle cose visibili, l'hanno essi sempre raccolta insieme e intera, e non isparta in loro medesimi, e largamente conoscono, come la debbono tenere soggetta e divota a Dio, e al prossimo; perchè nulla di proprio lasciano fuori di loro. La qual mente quanto è raffrenata dalle distrazioni esteriori, tanto s'accende, e cresce nelle virtù interiori; e quanto più arde, tanto più riluce, e più s'accende a discacciare i vizj suoi da sè. Questa è la cagione, perchè i santi uomini quando si raccolgono fra loro medesimi, veggono eziandio gli occulti peccati d'altrui con mirabile e penetrativa vista. Onde ben dice Ezechiel Profeta: *La similitudine d'una mano messa di sopra mi prese per li crini de' capelli del capo mio, e lo spirito mi levò fra il cielo e fra la terra, e si mi condusse in Gerusalem visione divina appresso l'uscio interiore, che ragguardava ad Aquilone, ove era posto l'idolo di zelo* (2) *a provocare l'ira. I crini de' capelli* si sono le cogitazioni della mente raccolte, acciocchè non si spargano, e isparte caggiano in giù, ma ristrette studiosamente stiano ferme. Dice, che la *mano fu messa di sopra*, e il Profeta fu preso per le chiome de' capelli; perocchè quando la nostra mente per buona guardia si raccoglie, la grazia di Dio supernale, ci trae su dalle cose infime; di che ben dice, che egli fu sollevato fra il cielo, e la terra; perocchè ciascuno uomo santo posto nella carne mortale, interamente non giugne ancora qui alle cose superne; ma pure abbandona le cose infime. Nella (3) visione di Dio è mandato in Gerusalem, perocchè ciascuno, che cresce nel zelo della Caritate, vede come debba esser fatta la santa Chiesa. E bene ivi è posto, che egli fu menato appresso all'*uscio di dentro*, il quale ragguarda ad Aquilone; perocchè i santi uomini speculando per la porta dell'intima contemplazione, veggono, che essi fanno nella santa Chiesa più mali, che beni, e quasi torcono l'occhio alla

(1) Così leggi. Alias sarebbe corr. colla St. ant. T. Lat. *consurgeret*. E come sarebbe viene da Essere così sarebbe vien da *Salire*, ed è sincopato di *saltrebbe*.

(2) Così bisogna leggere col T. Lat. *idolum zeli*, e col nostro med. T. appresso più volte. Alias *l'idolo di Belo*.

(3) Così deesi puntare col T. Lat. Alias *le cose infime, nella visione*.

parte d' Aquilone, cioè, alla sinistra parte del sole, perocchè eglino sono accesi di stimoli di Carità contro al freddo de' vizj; ove dirittamente soggiugne, e dice: *Perchè ivi era posto l' idolo di zelo a provocare l' ira.* Imperocchè quando noi veggiamo fra la santa Chiesa alcuni, che sono Cristiani solo in apparenza, usare rapine e vizj, che è egli altro, che vedere l' idolo in Gerusalem? Il quale si chiama l' idolo di zelo, cioè che per esso noi provochiamo l' ira di Dio contro di noi, acciocchè tanto più rigidamente punisca noi peccatori, quanto più caramente il nostro Redentore ci ama. Ora perchè gl' ipocriti non raccolgono (10) le cogitazioni della loro mente, non sono tenuti per le chiome de' capelli. E quando eglino non considerano i proprj peccati, come considereranno i peccati di quelli, che sono loro commessi? Eglino sono frigidì nelle cose celestiali, dove dovrebbero esser caldi, e angosciamente ardonò nelle cose terrene, dove poteano laudabilmente esser frigidì; perocchè tu vedrai, loro posponendo la cura de' suoi figliuoli, spesse volte mettere se medesimi in pericoli, e in gran fatiche, passare il mare, andare dinanzi a' giudici, pregare i signori del mondo, entrare ne' gran palagi (1), esser presenti alle battaglie de' popoli, e difendere i loro patrimoni con fatica, e sollecitudine. A' quali (2) se forse sia detto, *perchè fate questo voi, che avete abbandonato il mondo;* risponderanno di subito, che eglino hanno il timore di Dio, e però si mettono a sudare, e a difendere con tanto studio i loro patrimoni; onde ben soggiugne ancora della stolta fatica di questo struzzolo, e dice:

CAPUT XIII.

*Neglecta filiorum custodia, temporalia damna
vel leviora jurgiis propulsant.*

Vers. 16. *Indarno ha durato fatica, non essendo costretto di alcun timore; imperocchè ivi tremavano di paura, dove non era paura (Ps. 13. 3.). Ecco, per la bocca di Dio ci è comandato: Se alcuno ti toglie la gonnella, e*

vuol contender teco in giudizio, lasciagli ancora il mantello (Matt. 5. 40.). E in altro luogo dice: Se ti è tolto quello, che è tuo, non lo raddomandare (Luc. 6. 30.). Similmente l' Apostolo Paolo desiderando, che i suoi discepoli lasciassino stare le cose esteriori, acciocchè eglino potessino conservare quelle di dentro, ammonisce, e dice: Già è peccato in voi, poichè voi avete giudizio fra voi. Perchè piuttosto non sostenete voi la ingiuria? Perchè piuttosto non sostenete voi l' inganno (1. Cor. 6. 7.)? E nientedimeno l' ipocrita avendo preso l' abito della santa Religione, lascia la guardia de' figliuoli, e cerca di difendere ogni cosa temporale, eziandio con piatire (3). Egli non teme col suo cattivo esempio condurre a perdizione i cuori de' suoi sudditi, e così teme di non perdere quasi per negligenza il patrimonio terreno. Vedrà egli, che il suo discepolo cadrà in errore; e nientedimeno l' ipocrita non sarà ferito d' alcun dolore nel cuore. Vedrà ancora i suoi discepoli andare nel profondo della iniquità, e passa oltre, come quasi non avesse mai udite queste cose. Ma se egli forse sentirà che gli sia fatto alcun danno temporale, subito si accende dentro d' ira a far vendetta, di subito ogni pazienza si pone giù, di subito il dolor del cuore si mostra con grida sfrenatamente. Di che interviene, che portando in pace il danno dell' anime, e volendo eziandio con furore fuggire il danno delle cose temporali, dimostra veramente a tutti per segni di tanta perturbazione di mente quello, che egli ama; perocchè ivi noi mettiamo grande studio di difensione, dove noi abbiamo maggiore amore: e quanto noi amiamo più le cose terrene, tanto più fortemente temiamo noi di non essere privati di quelle: e per questo interviene, che noi non sappiamo conoscere, con quanto affetto noi possediamo in questo mondo alcuna cosa, se non quando noi la perdiamo; perocchè senza dolore noi perdiamo ciocchè senza amore noi possediamo, e grave ci pare, che ci sia tolto quello, che ardentemente amiamo, quando lo possediamo. Chi non sa, che Iddio creò tutte le cose in nostro uso terreno, e le anime degli uomini in uso suo? Adunque di

(1) Alias *pelaghi* corr. colla St. ant. e col T. Lat. *palatia irrumpere.*

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *quibus.* Alias A' *quanti.*

(3) Alias *con patire* corr. colla St. ant. T. Lat. *et temporalia quaeque defendere etiam jurgiis quaerit.*

chiaro si pruova, che colui, che difende le cose proprie, e lascia andare quelle, che sono di Dio, ama più sè, che Dio. Così l'ipocrita non si cura di perdere quello, che è di Dio, cioè, l'anime degli uomini; ma ben teme di perdere quello, che è suo, cioè, le cose, che passano pel mondo, come quasi di queste egli abbia a render ragione ad un rigido giudice. E pargli, che egli debbia trovare il giudice molto benevolo, se egli perde le cose, che il giudice ama, cioè, l'anime razionali, e conservi le cose insensibili, che il giudice poco ama. Ecco, noi pur vogliamo possedere nel mondo qualche cosa, ed ecco la somma Verità grida: *Se l'uomo non rinunzia ciò che egli possiede in questo mondo, non può essere mio discepolo* (Luc. 14. 35.); onde il perfetto cristiano come può per piatire difendere le cose terrene, che gli è comandato di non *possederle*? E pertanto quando noi perdiamo le cose proprie, se noi seguitiamo Dio perfettamente, siamo alleggeriti di un gran peso nel cammino di questa vita. Ma quando il bisogno di questo cammino ci (1) sforza di aver cura delle cose terrene, dobbiamo alcuni di quelli, che ce lo tolgono, sostenere, e alcuni, salva la ragione della Carità, impedire, e vietare non tanto per l'ufficio, o per lo bisogno nostro, perchè non ce lo tolgano, ma perchè non perdano le anime loro, se essi togliessino quel, che non è loro. E più dobbiamo temere dell'anime di tali ratori, che angosciarci nel difendere le cose irrazionabili; perocchè noi perdiamo per la morte quelle cose eziandio, che non ci sono tolte, e con coloro siamo una medesima cosa or per la cagione della condizione umana, e allora per la retribuzione eternale, se essi si correggeranno. Chi non sa, che noi dobbiamo meno amar le cose, che noi l'usiamo, e più amare quel, che noi siamo? Onde se noi parliamo a' rubatori delle cose nostre per loro utilità, noi non solamente acquistiamo per noi le cose temporali, ma per loro noi acquistiamo le cose, che sono eterne. In questo fatto dobbiamo noi sollecitamente guardare, che per paura del nostro bisogno non ci inganni la cupidigia dell'acquistare, e che per zelo, che noi avessimo dell'anime loro, noi non vegnamo in furore, nè infino a contendere con odio d'altrui, e con

bruttura di noi, e che rompendo per le cose terrene la pace, che noi dobbiamo conservare col prossimo, apertamente apparisca, che noi amiamo più le cose, che il prossimo; perocchè se noi non abbiamo dentro la Carità verso il nostro prossimo, che ci ruba, non fa il ratore, e più gravemente dannifichiamo noi, che non può fare un altro. E quando noi volontariamente dividiamo da noi il bene della carità, perdiamo il bene, che è dentro in noi che era più da stimare, che il male, che ci facea colui nelle cose esteriori. Ma questa forma di Carità l'ipocrita non conosce, il quale amando più le cose terrene, che le celestiali, s'infiama di grande odio dentro contro a (1) colui, che gli ruba le cose terrene. Appresso, noi dobbiamo sapere, che sono alcuni nutriti nel grembo della Carità, i quali la santa Chiesa sofferia infino, che gli conduca al tempo di perfetta età spirituale; i quali alcuna volta aranno l'abito della santità, e non possono giugnere al merito della perfezione. Costoro non assaggiano mai doni spirituali, e però per rispetto di coloro, a cui sono congiunti, si mettono a difendere le cose, che sono terrene, e alcuna volta trascorrono in iracondia per tal difensione. Di costoro non è da credere, che sieno da computare nel numero degl'ipocriti; perocchè altro è peccare per infermità, altro per malizia. E se guardiamo bene, troveremo noi, che fra loro e gl'ipocriti è questa differenza, che costoro conoscendo la loro infermità, vogliono piuttosto esser ripresi da tutti della colpa loro, che essere lodati della simulata santità. Ma gl'ipocriti sono certi, che eglino fanno male; e nientedimeno iusuperbiscono del nome della santità nel cospetto degli uomini. Costoro non temono di dispiacere ai mali uomini eziandio della buona opera, vedendo, che solamente piacciono a Dio. Coloro non considerano mai quello, che eglino facciano, ma come possano piacere agli uomini di ciascuna loro operazione. Costoro secondo la loro intenzione eziandio servono a Dio nelle cose del secolo. Coloro eziandio nelle cose di Dio servono al mondo colla loro corrotta intenzione, imperocchè essi nelle sante opere, che essi mostrano di fare, non cercano la con-

(1) Alias si sforza corr. col T. Lat.

versione degli uomini, ma la fama degli uomini. E pertanto, quando noi veggiamo alcuni d'abito religioso con iracondia, o con troppa attenzione difendere le cose terrene, dobbiamo ciò riprendere in loro per Carità, e riprendendogli, non perdere però la speranza di loro; perocchè in una medesima persona alcuna volta sono delle cose riprensibili, che si veggono, e molte delle laudabili, che non si veggono. Ma in noi saranno in apparenza alcuna volta molte cose mirabili, e alcuna volta in occulto cose degne di riprensione: e pertanto dobbiamo umilmente umiliare la superbia della nostra mente considerando, che le cose loro riprensibili sono pubbliche, e le nostre riprensibili sono in occulto; e in altre cose i loro fatti laudabili sono occulti, e i nostri sono in pubblico. Il perchè se noi riprendiamo alcuna persona di alcun pubblico vizio, dovremo nientedimeno averla in reverenza per rispetto delle sue virtù occulte. E se l'animo nostro si lieva in superbia per alcuna sua pubblica virtù, considerando gli occulti nostri vizj, lo dobbiamo umiliare; perocchè spesse volte interverrà, che alcuni ubbidiranno molti comandamenti, e lasceranno alcuni; e noi ne lasceremo molti, e faremo pochi. E pertanto quando noi veggiamo gli altri lasciare quel, che noi facciamo, di subito la nostra mente si lieva in superbia; dimenticando come noi lasciamo di fare molte cose, e molte poche son quelle, che noi facciamo. Il perchè è di necessità, che noi umiliamo sollecitamente le nostre superbe cogitazioni in quello, che noi riprendiamo gli altri; perocchè se il nostro animo si vede avanzare tutti gli altri, guai a lui, se per esser condotto in alto grado di singolarità, egli cade più da alto. Appresso il nostro testo sotto il nome dello *struzzolo* soggiugne la cagione, perchè l'ipocrita, il quale abbandona le cose celesti, si sottomette poi a tante fatiche terrene, e dice:

CAPUT XIV.

*Deus obdurat cor non quia duritiam confert,
sed quia exigentibus peccatis non emollit.*

Vers. 17. *Iddio l'ha privato di sapienza; e non gli ha dato intelligenza. E benchè altra cosa sia esser privato, e altra cosa, che Iddio*

non gli abbia dato, quando dirieto dice, che non gli diede intelligenza, ripete quello, che egli prima avea detto, cioè, che egli lo privò di sapienza, come se egli dicesse: quello, che io dissi prima, cioè, che lo privò di sapienza, non viene a dire, che Iddio ingiustamente gli tolse la sapienza; ma giustamente non gliela dette; onde la Scrittura dice, che Iddio indurò il cuore di Faraone, non che egli desse quella durezza a Faraone, ma Iddio non gli dette la grazia del timore, e del conoscimento del peccato suo, perchè non la meritava (Exod. 7. 3.). Ma ora nel tempo della pace della santa Chiesa non si può vedere, come l'ipocrita si mostra di esser santo, come egli si nasconde sotto il mantello dell'opera buona. E però dinanzi ai nostri occhi apparisce vestito dell'abito della santa Religione: ma se alcuna tentazione uscirà fuori, di subito la mente del veloce lupo si spoglierà l'abito della pelle pecorina, e con persecuzioni dimostrerà, quanto egli sia nimico de'buoni uomini: onde dirittamente soggiugne, e dice:

CAPUT XV.

*Hypocrita non solum sanctos deridet, sed
Deum ipsum.*

Vers. 18. *Quando sarà tempo dirizza l'alie in alto, e fassi beffe del cavalcatore, e dell'ascensore. Per l'alie di questo struzzolo, pigliamo noi le cogitazioni dell'ipocrita tenute basse in questo tempo quasi ripiegate: le quali quando fia il tempo, le leverà in alto; perocchè vedendo il tempo atto, con superbia manifesterà i suoi cattivi pensieri; perocchè il dirizzare l'alie in alto, si è scoprire i suoi pensieri con isfrenata superbia. Ma ora perchè si finge esser santo, perchè occulta in se medesimo quello, che egli pensa, quasi piega l'alie (12) nel corpo per umiltà. Appresso, abbiamo qui da notare, che egli non dice, che si faccia beffe del cavallo, e del suo ascensore; ma dice del cavalcatore, e dell'ascensore. Il cavallo di ciascuna anima si è il corpo proprio, il quale l'anima sa raffrenare dalle cose illecite col freno della temperanza, e altra volta per bisogno della Carità lo sa sciorre nell'esercizio delle sante operazioni. Sicchè per lo nome del cavalcatore figura l'anima del santo uomo, il*

quale sa reggere, e tenere l'animale del corpo suo ben soggetto, onde Giovanni Apostolo vedendo Dio nell'Apocalisse, dice: *E gli eserciti, che sono in cielo, lo seguitavano in su cavalli bianchi* (Apoc. 19. 14.). San Giovanni dirittamente chiama *esercito* la moltitudine de' Santi, che in questo mondo sudarono nella battaglia del martirio, i quali dice, che per ciò sedeano sopra i *cavalli bianchi*, perchè i loro corpi furono candidi per lume di giustizia, e per bianchezza di castidade. Pertanto si fa beffe del *cavaliatore*, perocchè scoprendo l'ipocrita, si fa beffe della santità della Fede degli Eletti, e insuperbiendo, chiama pazzi queglii, i quali a tempo di pace egli astutamente diceva esser Santi. Ma per lo *ascensore* di questo *cavaliatore* intendiamo noi l'onnipotente Dio, il quale nella sua provvidenza creò le cose, che non erano, e per potenza regge le cose, che egli ha create. Sicchè egli saglie sopra il *cavaliatore*; perocchè egli possiede l'anima di ciascuno uomo, che regge bene le sue membra. Ora l'ipocrita si fa beffe del *cavaliatore*, cioè, dispregia i santi uomini. Ma farsi beffe dell'*ascensore* del *cavaliatore*, si è trascorrere infino a bestemmiare il suo Creatore. E perchè in ogni peccato l'uomo comincia prima dalle minime cose, e crescendo il male, viene a' più gravi peccati, dirittamente la mala intenzione di questo ipocrita è distinta per gradi, e modi di peccare, cioè, che prima egli simula di esser buono, poi pubblicamente dispregia i buoni, finalmente cresce infino a dire ingiuria al suo Creatore. E questo è, perchè il peccatore non rimane contento a quello, in che egli prima è caduto; perocchè colui, che volontariamente cade nel peccato, è spinto poi a peggiore ruina della sua iniquità, intantochè cadendo nel profondo, sempre va più al fondo. Sicchè ora vada l'ipocrito, e ora voglia esser lodato, poi vituperi la vita dei suoi prossimi, e poi quandochè sia, venga a farsi ancora beffe del suo Creatore, acciocchè lui medesimo si metta in maggiori supplicj, quanto più superbi pensieri egli ha nell'animo. O quanti or sostiene la santa Chiesa, i quali una piccola tentazione apertamente gli manifesterebbe, se il tempo atto venisse, e i

quali tengono ora le lor volontà, che essi hanno celate contro di lei, quasi come alie piegate de' loro cattivi pensieri! E perchè questa vita noi la meniamo comunemente mescolata co' buoni, e co' rei, or la santa Chiesa si raguna visibilmente del numero dell'una generazione, e dell'altra; ma Iddio invisibilmente (1) le discerne, e giudica, e nella fine del mondo dividerà i suoi Eletti da' dannati. Or perchè non possono essere i buoni senza i rei, nè i rei senza i buoni, è di bisogno, che l'una parte, e l'altra sia congiunta in questo tempo, acciocchè i rei si mutino per esempio de' buoni, e che i buoni sien purgati per le tentazioni de' rei; onde poichè Iddio sotto figura dello *struzzolo* ha dette molte cose della malignità degli ipocriti, di subito torce la parola alla parte degli Eletti, acciocchè coloro, che aveano udito negl'ipocriti quello, che essi doveano, fuggendo, sofferire, odano negli Eletti quel, che essi debbono, seguitando, amare. Segue il testo, e dice: *Or darai tu fortezza al cavallo, e cironderai tu i ringhi al suo collo?* Ma forse innanzi, che noi trattiamo della fortezza, e del ringhiare di questo cavallo, alcuni vorrebbero, che noi sponessimo altrimenti la virtù del *liocorno*, e la pazzia di questo *struzzolo*, eziandio lasciando stare la moralità (2); imperocchè la manna è la parola di Dio, e ha sapore nella bocca di ciascuno, che la manuca, di ciò che appetisce la volontà di colui, che mangia. Appresso, la parola di Dio si è terra, la quale quanto più è lavorata, e rimenata, tanto più rende frutto. E perciò si conviene esaminare l'intelletto della divina Scrittura con molto studio; perocchè la terra, che è molto spesso rivolta dall'aratro, si dispone a fare più abbondevole frutto. Pertanto noi vogliamo toccare altre cose, che noi sentiamo del *liocorno*, e dello *struzzolo* sotto brevitate; perocchè noi siamo sollecitati di disporre quello, a che noi siamo più obbligati. Questo *liocorno*, il quale (13) è detto *unicorno* nella lingua greca, si dice, che è di tanta fortezza, che non può esser preso per alcuna forza, o ingegno de' cacciatori. Ma come dicono coloro, i quali con faticosa inquisizione scrivono delle nature degli animali, una fanciulla vergine gli è posta

(1) Alias *visibilmente* corr. colla St. ant. e col T. Lat. *invisibiliter*.

(2) Alias *la mortalità*. T. Lat. *moralitate postposita*.

innanzi, la quale lo riceve in grembo, quando viene a lei, nel cui grembo, posta giù ogni ferocitate, pone il capo. E a questo modo i cacciatori, che cercano di trovarlo, lo trovano quasi indebolito, e senza forza alcuna. Dicono ancora, che egli è di colore *biancobigio*: il quale si dice, che quando viene a combattere co' leofanti, ferisce il ventre loro col corno, che egli ha in singolarità nelle nari, acciocchè forando quelle parti del corpo, che sono più fragili, egli uccida colui, che vuole uccider lui. Noi possiamo per questo *leocorno*, o *unicorno*, figurare quel popolo Giudaico, il quale portava quasi il *corno* singolare fra l'altre bestie, quando egli traeva della Legge di Dio non le buone operazioni, ma solo superbia fra tutti gli uomini. Onde Iddio pronunziando la Passione per bocca del Profeta, dice: *Libera me dalla bocca del leone, e l'umiltà mia dalle corna degli unicorni (Ps. 21. 22.)*; perocchè tanti *leocorni* furono fra quel popolo Giudaico, quanti si confidarono d'una lor singolare, e matta superbia, che essi traevano delle cerimonie della Legge contra i comandamenti della vera Legge di Cristo. Sicchè bene è detto al beato Giob, che tien figura della santa Chiesa:

CAPUT XVI.

Ex Judaeis ferox Saulus a Christo domitus.

Vers. 9. *Or vorrà il leocorno servire a te?* come se apertamente dicesse: or potrai tu inchinare alla subbiezione della tua predicazione quel popolo, che tu vedi con quanta stolta superbia si mette ad uccidere i fedeli miei? E intendi sempre, come fo io: il quale vedrò uno levarsi contro di me col suo singolare corno, e nondimeno quando io vorrò, di subito lo sottometto alla mia signoria. Ma questo vedremo noi meglio, se di molti, noi vegnamo a dire di uno. Pognamci innanzi San Paolo, il quale fu di quel popolo primo crudele in superbia, poi fedel testimonio nella umiltà. Costui, quando si levò contro a Dio ignorantemente, quasi volendo difendere la Legge, portava il *corno nelle nari*, il qual *corno* medesimo poi inchinando egli per umiltà, dice:

Io fui bestemmiatore, e persecutore, e ingiurioso, ma ricevetti misericordia, perchè per ignoranza lo facea (1. Tim. 1, 14.). Dico, che egli portava il *corno nelle nari*, perchè si credea per crudeltà piacere a Dio, siccome poi riprendendo se medesimo, dice: *Io avanzava nella legge Giudaica sopra molti di mia etade, fra' quali della mia generazione zelando troppo le leggi de' miei antichi (Galat. 1. 14.);* ed era sì crudele, che ogni cacciatore temea la forza di questo unicorno, cioè, che ogni predicatore aveva in orrore la crudeltà di Saulo; perocchè la Scrittura dice: *Saulo ancora spirando per bocca, minacce di morte contra i discepoli di Cristo, andò al principe de' Sacerdoti, e dimandò a lui epistole in Damasco alla Sinagoga, per menare legati in Gerusalem, se egli trovasse uomini, o femmine di questa Fede (Act. 9. 2.).* Quando il fiato si trae per le nari dentro per poterlo mandar fuori, si chiama spirazione: e però comprendiamo noi spesse volte per l'odore (1) delle nari quello, che noi non veggiamo coll'occhio. Sicchè questo *leocorno* portava il *corno nelle nari*, col quale egli percotesse, perchè spirando, e gittando fragore di minacce e di morte, cercava per gli assenti, poichè egli avea morti quegli, che erano presenti. Ma ecco dinanzi a lui ogni cacciatore si nasconde, cioè ogni uomo, che avea in sè ragione, era scacciato per la paura di costui. E pertanto acciocchè possa esser preso questo *leocorno* conviene, che una vergine, cioè la sapienza di Dio incorrotta in se medesima espanda il seno e il grembo suo, cioè il secreto suo mostri nella carne umana; imperocchè la Scrittura dice, che *andando San Paolo in Damasco, di subito una luce da cielo lo circondò in mezzo del dì, e una voce venne a lui, dicendo: o Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Il quale caduto in terra rispose: Signore chi se' tu? A cui di subito fu detto: Io sono Gesù Nazareno, il quale tu perseguiti (Act. 9. 4. 5.).* Ecco la vergine aperse il suo seno, e il suo grembo al *leocorno*, quando la intermerata sapienza di Dio parlando da cielo, manifestò a Saulo il misterio della Incarnazione, e il *leocorno* perdè la sua forza; perocchè caduto in terra, lasciò ogni superbia, per la quale era gonfiato: il quale essendo accecato.

(1) Alias per dolori delle nari. T. Lat. per odorem narium.

degli occhi corporali fu menato a mano ad Anania; onde si mostra apertamente di che freno, cioè di Dio, il nostro *liocorno* è costretto, quando in un tempo egli è legato da cecità, da predicazione, e da santo Battesimo. Il quale eziandio dimorò al presepio di Dio; perocchè egli non ebbe a sdegno di ruminare le parole del santo Evangelio, quando dice: *Io salii in Gerusalem con Barnaba, menando meco Tito. Io vi andai, secondo la rivelazione, e conferii con loro l'Evangelio (Galat. 2. 1. 2.)*. Ed egli, che digiuno prima aveva (1) udito: *Duro è scalcheggiare contra lo sprone (Act. 9. 5.)*, poi atterrito per mirabile potenza di Dio, prese forza per lo cibo della parola di Dio, e lasciò il corno della superbia, e più che egli per lo freno di Dio non solamente fu ritratto dalla crudeltade, ma fu più mirabile cosa quello, che egli fu legato, e menato ad arare, acciocchè egli, nonchè egli col corno della superbia ferisse gli uomini, ma eziandio tirasse lo aratro della santa predicazione per potergli pascere; imperocchè egli dice di quegli, che evangelizzavano, quasi come di quegli, che arassino: *Colui, che ara, deve arare sotto speranza: e chi batte le biade, deve battere sotto speranza di ricevere del frutto (1. Cor. 9. 10.)*. Sicchè colui, che avea dato prima tormento a' fedeli Cristiani, porta eziandio poi volentieri flagelli per la Fede di Cristo. Egli eziandio scrivendo pistole, predica umile e aggetto quello, che per adrieto terribilmente avea impugnato. E pertanto essendo ben legato, ara con sudore per far frutto colui, che prima andava pe' campi malamente libero dal timore di Dio: di cui dirittamente dice il testo nostro:

CAPUT XVII.

Glebas, hoc est mentium duritiam, fregit.

Vers. 10. *O romperà egli le ghiove delle valli dopo te? Cristo già era entrato nelle (14) menti di alcuni, che credeano, lui veramente*

(1) Così leggi col T. Lat. *Alias che digiunò prima, aveva ulito.*

(2) Questa lez. *arato per aratro* nella St. ant. non pure è qui, come qui leggesi nella Rom., ma trovasi sempre in luogo di *aratro*.

(3) *Alias quando.*

(4) *Alias lo conduce* corr. colla St. ant. T. Lat. *duxit.*

(5) *Alias l'anima* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

essere Redentore dell' umana generazione; i quali nientedimeno non partendosi dalle osservanze della Legge di Moisè, e volendo pur tenere le dure cortecce della lettera, dice loro l' egregio predicatore Paolo: *Se voi vi fate circondare, Cristo nulla vi giova (Galat. 5. 2.)*. Onde quando egli per riprensione ammolisce la durezza della Legge nella umile mente dei Cristiani, che fa egli altro, che rompere dopo Dio le *ghiove*, e le zolle della terra nella valle? Acciocchè le granella del seme, che il solco del cuore diviso dall' arato (2) della Fede avea in sè ricevuto, non si perdessino, se fussino solo tenuti sotto la custodia della lettera: di cui ancora ben soggiugne il testo, e dice:

CAPUT XVIII.

In ejus fortitudine quam Deus fiduciam habuerit.

Vers. 11. *Ora hai tu fiducia nella sua gran fortezza? O lascerai tu a lui le tue fatiche? Iddio ebbe fidanza nella fortezza di questo liocorno, quando egli vide innanzi, come egli dovea tanto più costantemente sostenere per lui l' avversità, quanto (3) egli sofferse prima, che più crudelmente lo perseguitasse nei suoi fedeli. Appresso, a lui lasciò le fatiche, che egli sostenne in carne; perocchè, poichè egli l' ebbe convertito, lo condusse (4) infino a portare passione per lui; onde il liocorno medesimo dice: Io supplisco quelle passioni di Cristo, che mancano nella carne mia (Coloss. 1. 24.)*. Del quale ancora soggiugne e dice:

CAPUT XIX.

Aream Dei prius ventilavit, postea congregavit.

Vers. 12. *Or crederai tu a lui, che ti renda il seme, e riempia l'aia (5) tua? Consideriamo ora noi chi fu Saulo, quando dalla sua adolescenza egli fu ajutatore di quelli, che*

lapidavano Santo Stefano, quando egli guastava gli altri luoghi della santa Chiesa, quando avendo avuto le pistole, egli cercava di andare a guastare altrove; quando niuna morte de' fedeli di Cristo non gli potea bastare, ma sempre, uccisi alquanti, si metteva alla morte degli altri. E di chiaro noi sappiamo, che niun fedele allora avrebbe creduto, che Iddio avesse inchinato l'altezza di tanta arroganza al giogo del timore suo; onde Anania avendo udito da Dio, che egli era convertito alla Fede, temette; dicendo: *O Signore, io ho udito da molti di questo uomo, quanti mali egli ha fatti in Gerusalem a' tuoi santi (Act. 9. 13.)*; e nientedimeno d'inimico mutato in amico diventa predicatore, e in tutte le parti del mondo annunzia il nome del suo Redentore, sostiene tormenti per la verità, e gode di patire de'mali, che lui avea già fatti ad altrui; alcuni chiama alla Fede con lusinghe; alcuni riduce (1) con ispaventamenti. A questi promette (2) il regno della celestial patria; a quegli minaccia il fuoco dell'inferno. Questi corregge con autorità; quegli conduce alla via della giustizia con umiltà; e in ogni modo s'inchina alla mano del suo Creatore, e con tanta arte raguna nell'aia (3) di Dio, con quanta prima egli dissipava col corno della superbia. E ancora non (15) si dilunga molto dalla figura, che noi facciamo di San Paolo, quel che si dice, che il *liocorno* è di color bigio, e che col *corno* ferisce il ventre del liofante; imperocchè essendo egli usato di vivere sotto il rigore della Legge, tanto più strettamente degli altri acquistò l'eccellenza di ciascuna virtù. Per lo colore *bigio*, si figura la pallidezza dell'astinenza, la quale egli medesimo rende testimonianza, quanto tenacemente tenne, dicendo: *Io castigo il corpo mio, e recolo in servitù, acciocchè predicando io agli altri, non sia riprovato forse da Dio (1. Cor. 9. 27.)*: il quale essendo pieno della dottrina della Legge divina, ferisce col *corno* gli elefanti nel ventre, quando riprende l'ingordigia di molti. Allora feriva egli gli elefanti nel ventre, quando diceva: *Molti vanno, i quali io vi diceva spesso volte, ma or pian-*

gendo ve lo dico, nimici della croce di Cristo, la fine de' quali è la morte: l' Iddio de' quali si è il ventre, e la gloria si è in lor confusione (Philip. 3. 18.). E in altro luogo dice: *Costoro non servono al Signore Cristo, ma al loro ventre (Rom. 16. 18.)*. Appresso, questo *leocorno* non ferisce col corno gli uomini, ma le bestie, quando San Paolo con la forza della sua dottrina non percuote gli umili per uccidergli, ma i superbi, che adorano il loro ventre. Finalmente noi dobbiamo credere, che per gli altri si siano fatte simili cose, che noi troviamo scritte per San Paolo; perocchè molti si sono convertiti dalla superbia di quel popolo alla grazia dell'umiltà, la cui crudeltà domando Dio per sua grazia, sotto il giogo del suo timore, quasi sottomise il *liocorno*, e la sua fortezza a sè. Ma poichè noi abbiamo udito quel, che egli fa de' suoi Eletti colla sua mirabil potenza; ora udiamo la sua mirabil pazienza (4) in quello, che egli per la dannazione di molti sostiene.

CAPUT XX.

*Synagoga struthioni similis, alas habens
humi reptit.*

Vers. 15. *La penna dello struzzolo è simile a quella del falcone, e dello sparviere.* Per lo nome dello *struzzolo* figuriamo noi la Sinagoga, la quale avea l'alie della Legge; ma avendo il cuor fitto nelle cose di sotto, mai non si seppe levare da terra. Per lo *falcone*, e per lo *sparviere* si figurano gli antichi Padri, i quali poterono, ben vivendo, eziandio volare a quelle cose celesti, che essi per intelletto poterono vedere. Sicchè le *penn*e dello *struzzolo* sono simili a quelle del *falcone*, e dello *sparviere*, perocchè la Sinagoga de' Giudei in parole tenne la dottrina degli antichi; ma per santa vita non gli conobbe; onde la somma Verità ammonisce il popolo di essa Sinagoga de' Farisei e degli Scribi, dicendo: *Sopra la cattedra di Moisè sederono gli Scribi, e Farisei. Ciò che essi vi dicono,*

(1) Alias *iduce* lez. mutila corr. colla St. ant.

(2) Alias *permette* corr. colla St. ant.

(3) Alias *nell' anima* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(4) Alias *potenza*. T. Lat. *patientium*.

osservate, e fate; ma non vogliate fare secondo l'opere loro (Math. 23. 2.). È vero, che noi aremo potuto dire molte cose della vita del falcone, ma perchè sola ci è messa innanzi la sua penna, ci è quasi vietato di dire (16) della vita. Dice il testo:

CAPUT XXI.

Quos genuit Apostolos dereliquit, Christi gratia postea vivificatos.

Vers. 14. Che egli lascia in terra l'uova sue, e tu forse le riscalderei? Nell'uova altro è quel che si vede, e altro quel, che se ne spera. La speranza non si può vedere, siccome dice Paolo Apostolo: *Chi è quel, che spera quel, che si vede (Rom. 8. 24.)?* E pertanto per l'uova dello struzzolo si figurano gli Apostoli, i quali son discesi della Sinagoga per carne, e i quali mostrandosi umili, e aggetti nel mondo, insegnano a noi, come si debba sperare la gloria nel cielo; imperocchè essendo essi riputati aggetti, e quasi di niuna bontà appresso i superbi, giaceano in terra, quasi siccome uova. Ma dentro era nascosta in loro la grazia, donde viveano, e donde sospesi dalle penne della Speranza potessino a tempo volare all'altezza del cielo. Tali uova lo struzzolo lascia in terra; perocchè la Sinagoga spregiando di udire gli Apostoli, che gli avea generati in carne, gli lasciò poi andare a chiamare il popolo Gentile, e Iddio per sua mirabil potenza riscaldò queste uova poste nella polvere, quando risuscitò, ovvero trasse i figliuoli, e discepoli degli Apostoli di mezzo del popolo Gentile, che tanto tempo era stato abbandonato, intantochè quelli, che la Sinagoga dispregiava come matti, e come uomini senza vita, ora volano infino al cielo per loro dottrina e magisterio, e sono in gran reverenza a tutti i popoli. Sicchè l'uova sue lasciò lo struzzolo in terra, quando la Sinagoga lasciò ne' desiderj terreni quelli, che per sua predicazione avea generati, i quali desiderj trovando l'antico nimico concepti, e barbicati nel cuor loro, eziandio gli tirò poi a commettere i gran peccati; onde soggiugne il testo, e dice:

CAPUT XXII.

Humana corda, dum terrena cogitant et appetunt, diabolus conterenda se sternunt.

Vers. 15. Egli dimentica, che il piede gli conculchi, e che la bestia del campo gli schiacci. Allora il piede calca l'uova, e la bestia le schiaccia, quando sono lasciate in terra; imperocchè quando il cuore dell'uomo appetisce solo di pensare le cose terrene, e solo operare le cose, che sono quaggiù, si sottomette alla bestia del campo, cioè al diavolo, acciocchè essendo derelitte nelle cogitazioni carnali, quandochè sia, sia rotto, cioè, sia spinto infino a fare i gran mali. Sicchè la Sinagoga, la quale generò l'uova, non si curò di levarle dalla terra per esempio di buona vita. Ma l'onnipotente Iddio con tutto questo ha riscaldato col caldo del suo amore molti figliuoli di lei, benchè egli gli abbia trovati morti, e frigidì ne' loro desiderj. Oltracciò la Sinagoga ha poi avuto invidia della vita, che ella vede i suoi figliuoli avere avuto da altrui, che da lei, intantochè ella si è messa a perseguire con morte quelli, che ella non si ricordava di aver generati, cioè, di aver dato il principio delle buone opere nella Legge vecchia; onde adattando bene, soggiugne di questo struzzolo, e dice:

Vers. 16. Egli indura a' figliuoli, come se non fussino suoi. Quasi ragguarda i suoi figliuoli, come se non fussino suoi, quando gli vede vivere altrimenti, che egli non avea insegnato loro. E indurando nell'odio fa loro paura, e si si mette a crucciargli e molestarli; e infiammata dall'incendio dell'invidia, si sforza di far morire quelli, in cui ella non avea durato fatica perchè potessino vivere e si si crede piacere a Dio per le persecuzioni, che ella fa nelle membra di Dio; onde la somma Verità dice all'uova dello struzzolo: *Verrà tempo, che chiunque v'ucciderà, si penserà far servizio a Dio (Joan. 16. 2.).* Appresso, perchè la Sinagoga si crede metter nella polvere del divino timore, cioè, si crede far bene, quando ella con crudeltà perseguita bene i fedeli di Cristo, dirittamente soggiugne: *Indarno si affaticò, non essendo costretta da alcuna paura; perchè non per paura, ma per crudeltà s'è ella sforzata con fatica di*

perseguitargli. Ora perchè alcuna volta i vizj, che hanno colore di virtù, sono tanto peggiori, quanto non sono stimati esser vizj; la Sinagoga perciò è stata più dura nella persecuzione, perchè ella si stimava per le morti de' Cristiani esser più accetta a Dio, e però non poteva ella al tutto discernere quello, che ella faceva, perchè ella si avea tolto il lume dell' intelletto colla tenebra della superbia; onde ben soggiugne, e dice il testo:

Vers. 17. *Iddio la privò di sapienza, e non le dette intelligenza.* Regola è dell' occulto giudizio di Dio, che quell' uomo perda eziandio l' intelletto della verità, il quale per propria volontà perdette l' umiltà. Ancora abbiamo da vedere, che molto minori sono le ferite, che il diavolo ha date a' fedeli di Cristo circa al tempo del suo avvenimento in carne, che quelle, che si dispone di dare alla santa Chiesa nell' avvenimento, che farà Anticristo. Tuttodì si dispone, e ordina il nimico nostro acciocchè in quel tempo egli gravi più la vita de' Cristiani con maggior forza; onde bene adattando soggiugne, e dice:

CAPUT XXIII.

*Synagoga prius contra Deum clam,
postea palam erecta.*

Vers. 18. *Quando sarà il tempo, dirizza l' alie in alto, e fassi beffe del cavalcatore, e del suo ascensore.* In alto lo struzzolo dirizza l' alie, quando la Sinagoga de' Giudei contradice al suo Creatore, non con paura, (17) come faceva prima, ma apertamente con resistenza. Ella diventando membro del diavolo, e credendo, che Iddio fusse uomo bugiardo, tanto si lieva in alto contra i fedeli di Cristo, quanto essa si gloria esser corpo e membro di Dio: la quale dispregiando non solamente l' umanità di Cristo, ma eziandio la sua divinità, *si fa beffe del cavalcatore, e del suo ascensore*; imperocchè presupponendo sempre, che una persona sia in Cristo, non ostantechè egli sia Iddio e uomo, possiamo noi dire, che il Verbo di Dio allor *salì in sul cavalcatore*, quando prese carne animata nel ventre della Vergine. Dico, che allora *salì il cavalcatore*,

quando egli pigliando carne, sottomise alla volontà divina l' anima sua umana, la quale presiedeva alla carne propria; perocchè, mediante l' anima, la Divinità prese carne. E per questo tenne tutto il *cavalcatore* insieme, quando ella strinse in se medesima non solamente la carne, che era retta, ma eziandio quella, che reggea, cioè l' anima. Ora il popolo Giudaico preso dal lacciuolo, cioè, dagl' inganni del superbo Anticristo per lo suo avvenimento, dispreggerà, che Cristo sia venuto umile fra gli uomini; e però *si farà beffe del cavalcatore*. E perchè in ogni cosa si contraddirà alla sua Divinità; ancora *si farà beffe dell' ascensore*. Ma il nostro Redentore essendo un medesimo, cioè *cavalcatore, e ascensore* del cavalcatore, venendo nel mondo mandò forti combattitori contro al mondo, e nella fine del mondo, sostenendo gl' inganni d' Anticristo, moltiplicherà le virtù in coloro, che combatteranno per lui, acciocchè quando il diavolo sia lasciato in quella sua libertà, che tosto verrà meno, i fedeli di Cristo tanto ricevano maggiore forza e virtù, quanto combatteranno contra Anticristo sciolto. Onde qui dicendo il testo, che lo *struzzolo lieva alto l' alie*, e che *si fa beffe del cavalcatore, e dell' ascensore*, di subito fa memoria de' forti predicatori, quando dice:

CAPUT XXIV.

Equi nomine multa in Scriptura Sancta significantur.

Vers. 19. *Ora darai tu la fortezza al cavallo, o circonderai il ringhiare al collo suo? (18)* Per lo nome del cavallo si figura nella Scrittura alcuna volta la lasciva vita de' mali uomini; alcuna volta la dignità temporale (1); alcuna volta questo presente secolo; alcuna volta l' apparecchiamento della buona intenzione; alcuna volta il santo predicatore. Dico, che per lo nome del cavallo si figura la lasciva vita de' mali uomini, siccome è scritto: *Non vogliate diventare, come il cavallo, e il mulo (Ps. 31. 5.)*. E siccome un altro Profeta dice: *Eglino son fatti cavalli amatori, e stalloni; ciascuno di loro ringhia alla moglie del prossimo suo (Jer. 5. 8.)*. Per lo nome ancora del cavallo si figura la

(1) Agg. la dignità temporale col nostro T. med. appresso sulla scorta del T. Lat.

dignità temporale, secondo la testimonianza di Salomone, che dice; *Io vidi i servi in su i cavalli, e i principi andare, quasi come servi, sopra la terra (Eccl. 10. 7.)*. Ogni uomo, che pecca, è servo del peccato, e i servi sono in su i cavalli, quando i peccatori sono sublimati nelle dignità della presente vita. Ma i principi vanno, quasi, come servi, quando molti pieni di gran virtù, non sono promossi in alcuna dignità, o onore; ma piuttosto per grande aversità, sono cacciati a terra, come persone indegne. Ancora è scritto in altro luogo: *Coloro dormirono, che salirono in su i cavalli (Ps. 75. 7.)*, cioè, dormirono nella morte dell'anima, quando eglino fidandosi nell'onore della presente vita, chiudono gli occhi della mente al lume della verità. Appresso, per lo nome del cavallo si figura questo presente secolo, siccome Giacob disse: *Sia fatto Dan, siccome serpente nella via, e come ceraste nella semita, mordente l'unghie del cavallo, acciocchè il suo ascensore caggia addrieto (Gen. 49. 17.)*. In questo detto di Giacob noi mostreremo meglio, che significa il cavallo, se noi esponiamo un poco sottilmente quelle parole, che vi sono dette intorno. Alcuni dicono, che Anticristo debba uscire della tribù di Dan (*Num. 2. 25.*); perocchè in questo luogo Dan è detto serpente, e mordente; onde non senza cagione, quando ciascuna tribù del popolo d'Israel pigliava il luogo suo proprio nel fermare il campo, prima la tribù di Dan si accampava dalla parte d'aquilone, significando colui, che avea detto nel cuor suo: *Io sederò nel monte del testamento dal lato d'aquilone, salirò sopra l'altezza delle nuvole, sarò simile all'Altissimo (Is. 14. 13.)*. Di cui eziandio il Profeta parla di Dan: *Fu udito il fremito de' suoi cavalli (Jer. 8. 16.)*, il quale è chiamato non solamente serpente, ma eziandio ceraste.

Ceraste in lingua Greca si dicono i corni; onde questo serpente si dice esser cornuto, per cui degnamente è figurato Anticristo; perocchè egli fia armato contra la vita de' fedeli Cristiani, oltre il morso della pestifera predicazione, eziandio del corno della potenza. Or chi non sa, che la semita è più stretta, che la via? Pertanto Dan sarà serpente nella

via; perocchè egli provocherà gli uomini ad andare per la latitudine (1) della presente vita. Ma egli morderà nella via; perocchè consumerà col veleno del suo errore quelli, a cui egli arà dato libertà di peccare. Diventerà ceraste nella semita; perocchè egli cercherà di pervertire non solamente con l'astuzia della sua fallace persuasione; ma eziandio perseguiterà con terrore di potenza terrena quelli, che egli troverà allor fedeli, e che si recheranno ad andare per la stretta via de' comandamenti celesti. E nella molestia della sua persecuzione userà la potestà temporale dopo i falsi beneficj, e false consolazioni, che egli arà date, e fatte. In questo luogo il cavallo significa il presente mondo: il qual cavallo fa spuma per la sua superbia col corno (2) del tempo, che passa via. E perchè Anticristo si sforzerà più al male nella stremità del mondo, dice la Scrittura, che il ceraste morderà l'unghie del cavallo. Il morder l'unghie del cavallo si è perseguire con morte l'estremità del mondo, cioè, quelli, che si troveranno allora fedeli, acciocchè il suo ascensore caggia addrieto. L'ascensore del cavallo si è chiunque si leva in alto nelle dignità temporali, il quale dice, che cade in dietro, e non in sulla sua faccia dinanzi, come la Scrittura dice, che cadde San Paolo (*Gen. 49. 17. Act. 9. 4.*). Il cadere in sulla sua faccia, si è conoscere in questa vita le sue colpe, e per penitenza piagnerle. Ma cadere in dietro, dove l'uomo non vede lume, si è partirsi tosto di questa vita, e non considerare, a che tormenti egli è menato. E perchè i Giudei presi da' lacej degli errori loro, aspettano Anticristo per Cristo; Giacob in quel luogo medesimo di subito muta voce in favore degli Eletti, dicendo: *O Signore, io aspetterò il tuo Salvatore (Gen. 49. 18.)*; cioè, non siccome gl'infedeli aspettano Anticristo, ma come fedele, aspetterò colui, che debbe venire ad operare la nostra Redenzione, cioè Cristo, il quale io fedelmente tengo, e credo esser vero Iddio. Ancora per lo nome del cavallo si può figurare l'apparecchiamento della buona intenzione, siccome è scritto: *Il cavallo è apparecchiato al dì della battaglia; ma il Signore dette la salute (Prov. 21.*

(1) Alias per l'altitudine. T. Lat. per latitudinem.

(2) Forse col corso. T. Lat. in cursu.

31.); imperocchè benchè l'uomo si apparecchi contra la tentazione, se non è ajutato dalla parte di sopra, cioè dal cielo, non può resistere, nè vincere. Appresso, per lo nome del cavallo, si può pigliare ciascun predicatore, siccome dice il Profeta: *Tu mettesti in mare i tuoi cavalli, i quali turbarono molte acque* (*Habac. 3. 15.*). L'acque si giaceano quiete, perchè le menti degli uomini erano addormentate nel sonno (1) de' lor vizj. Ma per li cavalli il mare fu turbato; perocchè avendo mandato Iddio i suoi predicatori, i cuori indurati nella negligenza, e nella mortifera sicurtà, tutti si commossono per timore dalle percosse delle salutifere predicazioni. Ora conchiudendo, per lo nome del cavallo si piglia ogni santo predicatore in questo luogo, ove (19) al beato Giob è detto: *Or darai tu fortezza al cavallo? Circonderai tu al collo suo il ringhiare?* Ma che vuol dire, che prima Iddio darà la fortezza a questo cavallo, e poi circonderà il ringhiare al collo suo? Per lo ringhiare s'intende la voce del predicatore; onde ogni vero predicatore prima riceve la fortezza, poi il ringhiare; perocchè il santo predicatore quando ha in sè spento i vizj proprj, allora può andare per lo suo ufficio della santa predicazione a spegnere i vizj altrui. Questo cavallo ha fortezza; perocchè costantemente soffera le avversitadi. Ha il ringhiare, perocchè con voce piacevole chiama i peccatori al cielo. A questo cavallo dice Iddio, che egli dà la forza, e il ringhiare, perocchè se la vita, e il parlare non si accordano insieme, mai la virtù della perfezione non arà luogo nel predicatore; imperocchè poco giova, se l'uomo è dotato delle opere di santissima vita, e nientedimeno con parole non sa provocare gli altri a quello, che egli intende per sè. E così per lo contrario, che giova accendere gli altri con parole, se egli mostra in se medesimo per misera vita di esser negligente, e peccatore? Ora perchè egli è di bisogno, che l'una e l'altra virtù si accozzino nella santa predicazione, Iddio dà il ringhiare della voce colla fortezza dell'opera, e la fortezza dell'opera col ringhiare della voce. Abbiamo ancora qui da notare, per che cagione

il ringhiare, il quale si forma dentro nella gola del cavallo, dica il testo nostro, che egli è circondato al collo, cioè, quasichè per circolo di fuori sia intorniato al collo? La voce della santa predicazione esce di dentro, e circonda di fuori: e quanto provoca gli altri a ben vivere, tanto conduce il predicatore al ben fare, e alle sante opere, acciocchè la vita non contraddica alla voce. Sicchè il ringhiare è circondato al collo del cavallo; perocchè la vita del predicatore è quasi assediata dalle sue parole, acciocchè ella non trascorra in opere perverse. Per questa cagione un cerchio d'oro era dato per dono a quelli, che fortemente aveano combattuto, acciocchè per lo segno, che essi portavano, mostrassino, come aveano fatto gran cose, e acciocchè essi temessino di non incorrere in infamia di viltade, avendo in loro medesimi per insegna il premio delle vittorie, che eglino hanno avute; onde dirittamente Salomone in loda della sapienza dice a ciascuno uditore: *Tu riceverai in sul capo tuo la corona delle grazie, e il cerchio dell'oro al collo tuo* (*Prov. 1. 9.*). Segue il testo:

CAPUT XXV,

Per locustas quae debeant intelligi.

Vers. 20. *Or susciterai tu lui quasi grilli?*

Per lo nome delle locuste, cioè de' grilli, alcuna volta si figura il popolo de' Giudei; alcuna volta il popolo de' Gentili convertito; alcuna volta la lingua degli adulatori; alcuna volta, per similitudine, la resurrezione di Cristo; alcuna volta la vita de' predicatori. Ora che per grilli si significhi il popolo Giudaico, la vita di San Giovanni lo dimostra, dove è scritto, che egli mangiava locuste, e mele salvatico (*Matt. 3. 4.*). San Giovanni eziandio per la specie de' cibi si (2) figura in sè colui, che egli annunziava per autorità di profezia. Egli in se medesimo significò Cristo, innanzi a cui egli venne. Cristo venendo a ricompararci, mangiò mele salvatico, quando egli prese la dolcezza dello sterile popolo Gentile: ed ebbe locuste in cibo, quando in parte convertì nel suo corpo il popolo Giudaico; perocchè le locuste,

(1) Alias nel somno corr. colla St. ant. T. Lat. *vitiurum suorum torpore.*

(2) Mancava nel T. volg. il branetto per la specie de' cibi si da noi supplito colla St. ant. sulla traccia del T. orig. Lat.

che danno subiti salti, ma tosto caggiono a terra, significano i Giudei, i quali danno salti, quando promettono d'adempiere i comandamenti di Dio; ma tosto caggiono a terra, quando negano per effetto, e per operazioni di male operare di aver mai udito i comandamenti di Dio. Veggiamo in loro quasi il salto di *grilli*. Eglino dicono prima per Moisè: *Noi faremo e udiremo tutte le parole, che Iddio ha parlato (Exod. 24. 3.)*. Or veggiamo, come tosto caggiono a terra: *Volesse Iddio, che noi tutti fusimo morti in Egitto, e non in questa vasta solitudine. Volesse Iddio, che noi perissimo, e non ci conducesse Iddio in questa terra (Num. 14. 3.)*. Dico, che eglino erano *locuste*, perchè avevano il salto in voce, e la ruina in operazione. Appresso, Salomone mostra, come **(20)** per lo nome delle *locuste* si figura il popolo Gentile, dove dice: *Il mandorlo fiorirà, il grillo ingrasserà, il capperò sarà svelto e dissipato (Eccl. 12. 5.)*. Il *mandorlo* mostra i suoi fiori innanzi a tutti gli altri arbori; onde per lo fiore del *mandorlo* si figura il principio della santa Chiesa, la quale mostrò i primitivi fiori delle virtù ne' suoi predicatori, e perciò figurò i santi suoi futuri, quasi come arbuscelli fioriti, significando i pomi delle buone opere, che si doveano fare. Nella qual santa Chiesa il *grillo* tosto è ingrassato; perocchè il popolo Gentile sterile e secco fu imbagnato dalla grassezza della grazia celeste. Il *capperò*, il quale è certa erba col frutto, è dissipato; perocchè quando il popolo Gentile cominciò assaggiare la grazia della Fede, il popolo Giudaico rimanendo nella sua sterilità, perdette l'ordine del ben vivere. Per questa cagione ancora dice Salomone: *I grilli non hanno re, ed escono tutti fuori per torme, e schiere (Prov. 30. 27.)*. Il popolo Gentile lungo tempo fu derelitto dal reggimento di Dio, ma poi convertito, uscì fuori alla battaglia della Fede contro agli spiriti maligni. Ancora per lo nome de' *grilli* si figura la lingua del lusingatore, siccome si pruova per le piaghe mandate da cielo sopra quegli d'Egitto. Vero è, che una volta per retribuzione de' loro peccati elle furono mandate da Dio corporalmente; ma elle significarono spiritualmente i mali, che tuttodi feriscono gli uomini, che stanno nel peccato, siccome dice la Scrittura: *Un vento ardente levò i grilli, i quali salirono sopra tutta la terra di*

Egitto, e coprirono tutta la superficie della terra, guastando ogni cosa: per la qual cagione furono divorate tutte l'erbe della terra, e ciò che era di pomi negli arbori (Exod. 10. 13. 14.). E per queste piaghe fu l'Egitto afflitto, acciocchè essendo percosso di tali percussioni dalla parte di fuori, pel dolore comprendesse che danno, e che guasto egli sostenea dentro per sua negligenza: e acciocchè vedendo perire di fuori le minime cose, le quali essi più amavano, sentissino per quella similitudine eziandio i più gravi danni, che essi sosteneano dentro. Or che figureremo noi per li *grilli*, i quali noceano alle biade, più che qualunque altri nemici d'animali, se non le lingue de' lusinghieri, i quali vedendo alcuna volta gli uomini mondani fare alcun bene, per troppe lode guastano quel bene, che coloro fanno? Il frutto di quegli d'Egitto si è l'operazione de' vanagloriosi, la quale operazione i *grilli* guastano, quando le lingue de' lusinghieri inchinano il cuore di colui, che fa il bene a desiderar lodi transitorie. Ma i *grilli* mangiano l'erbe, quando i lusinghieri magnificano le parole de' dicatori con loro lodi. E allora divorano i pomi, quando per vane lodi recano al niente l'opere d'alcuni, che già erano quasi forti ad operar bene. Appresso per **(21)** lo nome delle *locuste* si figura per comparazione la resurrezione del nostro Redentore, onde in sua voce dice il Profeta: *Io sono escusso siccome le locuste (Ps. 108. 23.)*. Cristo sostenne d'essere tenuto da' suoi persecutori infino alla morte: ma fu *escusso siccome il grillo* perocchè egli uscì delle loro mani col salto della sua subita Resurrezione, la quale esposizione si potrebbe riferire ancora al numero de' suoi santi predicatori. Cristo fu *escusso siccome locusta* nella persona de' suoi santi predicatori, i quali, essendo la persecuzione grande in Giudea, si fuggirono per diversi paesi, e così dettono quasi certi salti della lor partita. Ancora, perchè quel predicatore si leva a grande altezza di perfezione, il quale si esercita non solamente nella vita attiva, ma eziandio nella contemplativa, dirittamente si figura tal perfezione de' predicatori per li *grilli*, i quali ogni volta, che essi vogliono levarsi in aria, prima coll'empito delle loro gambe piegate saltano; e poi volano coll'ali. Così fanno i santi uomini, i quali desiderando le cose celestiali, prima

s' esercitano nelle opere buone della vita attiva, e poi finalmente volando per lo salto della contemplazione, si levano alle cose sublimi e alte. Dico, che le *locuste* ficcano le gambe, e alzano l'ali, perocchè operando si fermano, e vivendo bene, si levano in alto. Imperocchè essendo essi messi in questa misera vita, non possono lungo tempo stare in contemplazione, ma a modo di *grilli*, poichè hanno saltato, si tornano in su i loro piedi, cioè dopo l'altezza della contemplazione ritornano alle necessarie opere dell'attiva vita, e non si contentano però di stare in quella vita attiva; anzi saltano, quando vogliono salire alla contemplazione, e quasi da capo volando sagliono in aria, e così a modo di *locuste* salendo, e discendendo, menano la loro vita, cioè, senza intermissione desiderano di salire alle cose celestiali, e supernali (1), e nientedimeno son costretti per lo peso della loro corruttibile carne ritornare a loro medesimi. Appresso, i *grilli* fanno alcuna cosa, che si può per similitudine adattare a'santi predicatori. I *grilli* nella mattina, cioè, a tempo freddo, o tiepido appena si possono levare da terra. Ma quando il caldo è del mezzogiorno, tanto più altamente volano, quanto più lietamente saltano. Così ogni santo predicatore, quando vede i tempi quieti della Fede, pare umile e abietto, e a modo di *grilli*, quasi appena si leva da terra. Ma se il caldo della persecuzione comincia a venire, avendo il cuore acceso tutto alle cose celesti, di subito mostra di quanta altezza egli sia, e battendo l'ali, e sagliendo in alto colui, che nella pace si stava quieto in terra. Ora parlando Giob di questo cavallo, cioè, di questi predicatori, dice: *O susciterai tu lui, come grilli?* Intendi susciterai tu, come fo io, il quale tanto lo lievo in alto pugnando, quanto io l'ho lasciato essere tormentato qui di più grave incendio di persecuzione, acciocchè la virtù della costanza sua si mostri più forte in lui, quando la crudeltà degli infedeli più rabbiosamente lo percoterà. Ma quando il santo predicatore patisce molte pene di fuori, quando è cruciato da diverse crudeltà di persecuzioni; chi potrebbe vedere quello, che dentro vede egli, che non sente tanti suoi danni di fuori? Perocchè se fussino cose mirabili quelle, che dentro soavemente lo pascono,

senza dubbio i tormenti, che gli son fatti di fuori, verrebbero per infino al cuore. Ma il santo uomo mette l'animo suo nella rocca della Speranza, e però non teme le pene, nè le saette delle parole velenose, che gli son dette; onde acciocchè questo cavallo mostri, quanta soavità egli fiuta dalla parte di dentro, quando egli pasce tante avversità dalla parte di fuori, dirittamente dice Iddio:

CAPUT XXVI.

Cum tot exterius adversa patiuntur, mira interius de aeterna beatitudine odorantur.

Vers. 20. *La gloria delle sue nari si è il terrore.* Nella santa Scrittura si suole intendere per le *nari* alcuna volta lo stimolo dell'antico nimico, alcuna volta l'antivedere. Per le *nari* si figura la pazzia, siccome noi dicemmo di sopra di Salomone, che dice: *La femmina bella e matta ha un cerchio d'oro nelle sue nari* (Prov. 9. 22.). Per lo nome delle *nari* ancora si figurano le insidie, e gli assalti, e gli stimoli dell'antico nimico, siccome di lui in questo medesimo Libro Iddio dice: *Dello sue nari esce il fumo* (Job. 41. 11), come se egli dicesse, del suo perverso stimolo nasce la scurità delle pessime cogitazioni ne' cuori degli uomini, per la quale oscurità accecano gli occhi di quelli, che prima vedeano. Appresso, per le *nari* si figura l'antivedere, siccome dice il Profeta: *Partitevi dall'uomo, il cui spirito è nelle nari; imperocchè è riputato eccelso* (Isai. 2. 22.). Noi spesse volte comprendiamo per l'odore quello, che noi coll'occhio non veggiamo, intantochè alcune cose, che ci saranno di lunge, ci si faranno manifeste per l'odore buono, o cattivo, che elle gettano. Sicchè tirando lo spirito per le *nari*, alcuna volta antiveggiamo noi cose, che noi non veggiamo. A questo modo dice, che lo spirito del nostro Redentore è nelle *nari*, per mostrare, che egli sa le cose per lo suo naturale antivedere; perocchè egli per la natura della Divinità innanzi a'secoli seppe quelle cose, che egli mostrò di sapere, quando fu in carne in questo mondo. Ma il Profeta di subito soggiugne il luogo, e la cagione, donde egli avea avuto lo spirito nelle nari, e dice:

(1) Così leggi coila St. ant. T. Lat. *dum sine cessatione semper et summa videre ambiunt etc. Alias supernaturali.*

Perocchè egli fu riputato eccelso, come se egli dicesse: dal cielo seppa le cose, che doveano venire nelle parti inferiori, perchè dalle parti supernali, venne all'infime. Similmente i santi uomini, i quali credettono le parole, che egli udirono da lui, sapeano le cose future, e ubbidendo fedelmente i suoi comandamenti, con ferma speranza aspettavano l'avvenimento suo, onde in questo luogo per le *nari* di questo cavallo, si figura la prescienza (1), e l'antivedere d'ogni santo predicatore e il suo aspettare, il quale quando desidera di vedere il dì del giudizio finale, e che gli sia nostro la patria celeste, e che i giusti sieno remunerati; quasi per le *nari* tira a sè lo spirito delle cose future. Ma la gloria delle sue *nari* si è terrore, perocchè il peccatore teme di veder venire la presenza del rigido giudice (2): la quale il giusto uomo aspetta di vedere con desiderio, egli considerando le sue fatiche cerca d'aver il premio, e sapendo quello, che egli merita, cerca di vedere l'aspetto del giudice, e con grande ardore desidera, che egli con incendio di fuoco venga a fare vendetta de' peccatori, e mostrare a' giusti per retribuzione la bellezza della sua contemplazione. Il peccatore perchè si ricorda de' mali suoi, teme d'udire, che venga il dì del giudizio finale, e teme che non sieno esaminati i fatti suoi, perchè sa, che saranno dannati, se saranno esaminati. Adunque la gloria delle sue *nari*, si è terrore, perocchè il giusto ha di quivi gloria, onde il peccatore fia confuso. Pertanto veggiamo, come il cavaliere (3) tira a sè lo spirito di quello, che egli non vede ancora. Veggiamo di quanta gloria egli è sublimato, quando già aspetta con letizia quella, che viene. Ecco, l'egregio predicatore Paolo considerando le sue fatiche, dice: *Io già mi consumo, e il tempo della mia morte è presso. Io ho combattuto buona battaglia, ho compiuto il corso mio, ho conservato la Fede. Ora m'è riposta la corona della giustizia, la quale il Signore Iddio giusto giudice mi renderà* (2. Tim. 4. 6. 7. 8.). Dove bene adattando, soggiugne: *Non solamente a me, ma eziandio a coloro, che amano l'avvenimento suo*; come se egli dicesse, non

solamente a me, ma a tutti eziandio che sanno il bene, che egli hanno adoperato. Ma l'avvenimento del giudice non desiderano di vedere, se non coloro che sanno dovere avere il merito della giustizia delle sante loro operazioni. Ora perchè il peccatore ha terrore di quindi, donde il giusto ha gloria, dice il testo: *La gloria delle sue nari si è terrore*. Ma quando ciascun santo predicatore aspetta la gloria futura, quando si sforza di venire dinanzi alla faccia del giudice, quando è dilungato dall'aver il merito della sua fatica; udiamo quello, che egli fa in questo mezzo tempo, che egli è posto in questa vita. Segue il testo:

CAPUT XXVII.

Praedicatoris officium est, in auditoribus et in scripto terrenas cogitationes effodere.

Vers. 21. *Egli cava la terra con l'unghia.* La fortezza delle fatiche si vuol conoscere nell'unghia del cavallo; onde per l'unghia si dimostra la perfezione delle virtù, che è nel santo predicatore, il quale cava la terra con l'unghia, quando coll'esempio delle sue sante operazioni trae del cuore de' suoi uditori le cogitazioni terrene. Dico, che l'unghia cava la terra, quando egli vòta il cuore degli uditori dalle sollecitudini del mondo, quando il buon dottore mostra per opera, che il mondo si debba dispregiare. Veggiamo un poco San Paolo, con che unghia delle sue virtù palesate egli cava la terra del cuore de' suoi discepoli. Egli dice a' suoi uditori così: *Fate quelle cose, che voi avete apprese da me, che voi avete ricevute da me, che voi avete udite, e vedute in me. Fate queste cose, e l'Iddio della pace sarà con voi* (Philip. 4. 8. 9. 10.). E in altro luogo dice: *O fratelli, siate imitatori di me, siccome io sono di Cristo* (Ibid. 5. 17.); perocchè colui, che con lo esempio della sua buona opera corregge gli altri, di chiaro cava la terra con l'unghia. Oltre a ciò, noi abbiamo (22) un'altra cosa a considerare, e che noi possiamo ancora sottilmente trattare del cavar che fa questa unghia.

(1) Alias *presenza*. T. Lat. *praescientiam*.

(2) Così leggi colla St. ant. Alias *del rigido giudizio*. T. Lat. *visionem districti iudicis*.

(3) T. Lat. *equus*. Il Trad volle aver letto *eques*.

Benchè i santi uomini abbiano sempre l'occhio della mente intento, e vegliante nelle cose celesti, benchè eglino col piede d'un rigido dispregio calchino tutto ciò, che passa via in questa vita, nientedimeno nel cuore sostengono alcuna volta la polvere di vane cogitazioni per cagione della corruttibile carne, a cui sono ancora legati. E mentre che essi confortano gli altri dalla parte di fuori al desiderio della celeste patria, sempre dentro esaminano loro medesimi con sottile inquisizione, acciocchè eglino non sieno macchiati per alcuna cattiva cogitazione, che stesse troppo nel cuor loro. Sicchè questo *cavallo fora la terra con l'unghia*, quando ciascun predicatore con una forte discussione ricerca le sue terrene cogitazioni. Dico, che il cavallo *fora la terra coll'unghia*, quando il santo uomo, che è già cavalcato, cioè, posseduto da Dio, considera per antica consuetudine la gravezza del corpo, a che egli è sottoposto, e non cessa con lagrime esser fuori di tanto peso; onde ben dice la Scrittura, che Isaac cavò pozzi, essendo fra gente strana (*Gen. 26.*); nel quale esempio noi (1) ci dobbiamo specchiare, cioè, che mentre che noi siamo posti in questa misera peregrinazione di vita, noi dobbiamo penetrare infino al fondo delle nostre cogitazioni, e infino che l'acqua del vero intelletto non ci apparisce chiara, non dobbiamo cessare di trarre la terra, cioè, le cogitazioni terrene fuori del nostro cuore colla mano della sollecita inquisizione. Nientedimeno gli alofli, cioè, que' popoli del paese, con insidie riempierono questi pozzi, perocchè i maligni spiriti quando veggono, come noi studiosamente votiamo i nostri cuori, allora si sforzano di riempierne di confusione di cattivi pensieri, e di varie tentazioni: onde noi abbiamo di necessità di trovare sempre la nostra mente, e senza cessazione cavarla, acciocchè, se noi la lasciassimo così stare, la terra delle vane cogitazioni moltiplicata, non crescesse a fare opere perverse. Per questa cagione fu detto ad Ezechiel Profeta; *O figliuolo dell'uomo, fora la parete, cioè rompi la durezza del tuo cuore con ispesse percosse di esaminazioni* (*Ezech. 8.8.*). Per questa cagione dice Iddio ad Esala: *Entra nella pie-*

tra, nasconditi nella terra cavata dalla faccia del timore di Dio, e dalla gloria della sua maestà (*Is. 2.10.*). Noi entriamo allora nella pietra, quando noi foriamo la durezza della nostra negligenza. Allora ci nascondiamo noi alla faccia del timore del Signore nella terra cavata, se gittando fuori le cogitazioni terrene, noi ci nascondiamo all'ira del rigido Giudice nella umiltà della nostra mente. E quanto la terra più si cava e gittasi fuori, tanto lo spazzo (2) di sotto meglio si mostra e vede; onde se noi studiosamente cacciamo da noi le cogitazioni terrene, noi troviamo nel fondo del nostro cuore meglio il vizio, sotto il quale noi stavamo nascosti in noi medesimi. Ecco, perchè il giudizio finale s'approssima, quasi si vede già la sua faccia. E però ciascuno tanto più ha di bisogno di temere più terribilmente quello di, quanto già la sua gloria si appressa. Adunque che dobbiamo noi fare? Dove dobbiamo noi fuggire? Come può l'uomo nascondersi a colui, che è in ogni luogo? Ecco, pure a noi è comandato, che noi *entriamo nella pietra, che noi ci nascondiamo nella terra cavata*, acciocchè rompendo la durezza del nostro cuore, per tanto scampiamo la invisibile ira di Dio, per quanto nel cuore appresso noi medesimi noi ci ritrajamo dall'amore delle cose visibili; e acciocchè la mala terra delle cattive cogitazioni, quando è gittata fuori la nostra mente, tanto più si nasconda tosto appresso a se medesima, quanto ella lo fa più umilmente. Per questa cagione Iddio comanda per Moisè al popolo d'Israel, che quando va al *bisogno corporale del ventre, porti un paletto nel bulleo* (*Deut. 23.12.*), cioè, nella veste ripiegata, e nasconda nella terra cavata quello, che egli arà tratto del ventre. Le nostre superflue cogitazioni sono tratte della nostra mente, quasi come gravezza, che si crea nel ventre per lo peso della nostra corruttibile natura; ma noi dobbiamo *portare il paletto sotto la veste*, acciocchè noi siamo pronti sempre a pugnere, cioè, a riprendere noi medesimi, e acciocchè noi abbiamo in noi l'acuto stimolo della compunzione, il quale senza cessazione cavi fuori col dolore della penitenza la terra della nostra mente, e na-

(1) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *Alias non.*

(2) *Alias lo spazio.* T. Lat. *pavimentum.*

sconda la bruttura, che esce di noi; onde noi diciamo, che 'l purgamento del ventre si cuopre nella *terra cavata col paletto*, quando i superflui pensieri della nostra mente sono esaminati con sottile inquisizione, e celati a gli occhi di Dio collo stimolo della sua compunzione. Or perchè i santi uomini non cessano di riprendere, e di giudicare tutte le cose disutili, che essi pensano, dica Iddio del suo cavallo: *egli cava la terra coll' unghia*, cioè, che egli rompe con dure percosse della volontaria penitenza ogni cosa terrena, che egli vede rivolgere per la mente sua; e pertanto giudicando egli dentro se medesimo rigidamente e sottilmente, già non rimane cosa alcuna, che egli tema di fuori; e tanto meno teme de' presenti mali, quanto più largamente egli si apparecchia a possedere i beni futuri; onde seguita il testo:

CAPUT XXVIII.

*Sanctum virum nec adversa dejiciunt
nec prospera corrumpunt.*

Vers. 21. *Egli esulta arditamente, e va (23) incontro agli armati.* Dico, che egli *esulta arditamente*, perchè come non si rompe nelle avversità, così non si lieva nelle prosperità; perocchè l'avversità non perturba colui, che non si lascia corrompere alla prosperità. Sicchè questo cavallo è forte, e sta sotto il freno; imperocchè egli ha la virtù della fermezza, per non esser vinto dalla avversità, e ha sopra sè il peso del cavalcatore, per non poter levare in alto. Ecco, il tempo corre, e nientedimeno non si può tirar dietro l'uomo giusto, perchè non lo può sollevare. Coloro può tirare seco dietro, i quali si lievano per ogni vento. Questo è vero, che l'avversità abbatte colui, che si lieva in alto per superbia; ma l'uomo santo, e che è suddito alla volontà di Dio, sa star fermo fra le cose, che corrono, e sa fermare i passi della mente, nel mezzo del corso dei tempi sa temperare la sua vita, cioè, non levarsi in alto, perchè si vegga molti sotto di sè, e non temere, perchè vegga molti contra di sè. Anzi alcuna volta si rallegra nelle avversità, perchè si vede per la fatica, che egli dura nello stato basso, più crescere in virtù, e sostenendo pene costantemente per la ve-

rità, è lieto di vedere aumentare il merito della sua virtù. Questa è la cagione, perchè noi leggiamo, che gli Apostoli ferono festa di sostenere flagelli per lo nome di Cristo, siccome è scritto: *Gli Apostoli si partivano godendo dal cospetto del concilio, perocchè erano stati degni di patire ingiurie per lo nome di Gesù* (Act. 5. 45.). Per questa cagione S. Paolo essendo stato oppressato in Macedonia da dure persecuzioni, dimostra la letizia, che egli ebbe, quando narra il modo, come fu afflitto, dicendo: *Essendo noi venuti in Macedonia, niun riposo ebbe la carne nostra* (1. Cor. 7. 5.), come se apertamente egli dicesse: la carne non ebbe riposo, perchè lo spirito l'ebbe egli, quando la carne sostenne pene di persecuzioni per utilità dell'anima. E pertanto contro a questo cavallo gli avversarj della santa Chiesa apparecchiano coltelli di dolore e di pena, apparecchiano arme con l'ajuto della potenza temporale; imperocchè gli eretici sogliono ricoprire loro medesimi colle difensioni degli uomini potenti nel mondo, quasi come di certe armature. Sogliono ancora tutti gl'infedeli impugnare la predicazione della santa Fede, provocando contro di lei eziandio le signorie del mondo. Ma il cavallo di Dio si rallegra arditamente, e non teme i tormenti di fuori, perchè cerca l'amore di dentro. Non teme la ira della potenza temporale; perchè calca il desiderio della presente vita con lo eccesso della mente. Per questa cagione dice Salomone: *Non contristerà il giusto ciò che gli può intervenire* (Prov. 12. 21.). Appresso, dice in altro luogo per la detta cagione: *Il giusto quasi leone confidandosi, sarà senza paura* (Prov. 28. 1.). Il leone non teme d'andare incontro ad ogni bestia, perchè egli sa, che egli può più di tutte; onde la sicurtade del giusto dirittamente è agguagliata al leone; perocchè egli ricorre subito alla confidenza della sua mente, quando si vede venire addosso alcun potente, e sa, che con essa e' può più, che tutti gli avversarj suoi, perchè ama colui, il quale in niun modo può perdere senza la sua propria volontà; imperocchè ogni uomo, che desidera le cose esteriori, le quali li possono esser tolte eziandio contra la sua volontà, volontariamente sottomette sè, e le sue cose al timore d'ogni strana persona potente; onde la virtù intera sta in dispregiar d'aver cose terrene, e così la mente dell'uomo

è posta in alto, quando ella si solleva dalle cose inferiori per la Speranza, che ella ha nelle cose superiori: e tanto meno è toccata da tutte l'avversitadi, quanto salendo con l'animo nelle cose supernali, sta più sicura. E perchè questo cavallo non solamente non teme quegli, che lo perseguitano, ma eziandio va loro incontro, il testo nostro qui bene arrotta e dice: *Egli va incontro agli armati*. Alcuna volta noi ci troviamo quieti e senza perturbazione, perchè non ci curiamo d'ovviare a' mali uomini per la giustizia. Ma se l'animo nostro arde nel desiderio della vita eterna, se già ragguarda dentro il vero lume, se la fiamma del santo fervore l'accende, dobbiamo noi, quando il bisogno richiede, opporre noi medesimi per la difensione della giustizia a' mali uomini contra le cose ingiuste, che si fanno, eziandio quando noi non ne siamo richiesti; imperocchè quando essi feriscano in altrui la giustizia, che noi amiamo, feriscono essi noi con le loro ingiustizie, eziandio facendoci onore e reverenza. E perchè l'uomo santo si oppone a quelli, che fanno male, eziandio quando non è richiesto, dirittamente dice del cavallo di Dio, che egli va incontro agli armati. Io ho voglia di considerare quel cavallo di S. Paolo stimolato dagli sproni del suo cavalcatore Dio; quanto fervore l'accenda contra nimici armati, quando nella città d'Efeso la fiamma del zelo di Dio lo spigne a d'andare alle turbe nel teatro, come dice la Scrittura: *Essi erano ripieni d'ira, e gridavano, dicendo: grande è Diana dea di quelli d'Efeso, e la città era ripiena di confusione, e serono empito d'un animo nel teatro, pigliando Cajo e Aristarco di Macedonia compagni di Paolo (Act. 19. 28. 29. 30. 31.)*. E di subito soggiugne e dice: *Volendo Paolo andare al romore del popolo, i discepoli non lo lasciarono. Ancora alcuni de' principi d'Asia, i quali erano amici di Paolo, mandarono a lui pregandolo, che egli non venisse nel teatro, nelle quali parole noi possiamo comprendere, con che empito di zelo egli si metteva a dire a quella tanta moltitudine, che gridavano, se egli non fosse stato ritenuto per lo freno della Carità da' discepoli, e da' suoi amici. Ma se noi dobbiamo contrapporci a' nimici, se noi dobbiamo andare volontariamente alla battaglia (1), se*

noi dobbiamo sempre nell'impeto del nostro fervore mettere noi medesimi, che vuol dire, che questo egregio predicatore confessa di sè, dicendo: *Il capitano della gente del Re Areta in Damasco guardava la città di Damasco per potermi pigliare, e per una finestra fui mandato giù da' fratelli per lo muro in una sporta, e a questo modo scampai dalle sue mani (2. Cor. 11. 32. 33.)*? Che vuol dire, che questo cavallo alcuna volta volontariamente si mette nella schiera de'nemici armati, e alcuna volta quasi trepidando, si nasconde da'nimici suoi armati, se non quel che noi abbiamo bisogno di considerare nella sua virtù, e nella sua arte, cioè, come alcuna volta egli si metta costantemente (24) alla battaglia de'nemici, e alcuna volta saviamente la fugga. Perocchè egli è di necessità, che noi mettiamo sulla bilancia dall'un lato il pondo del pericolo, dall'altra parte il frutto della nostra fatica. E quando il pondo del pericolo avanza il frutto, possiamo senza peccato fuggire la fatica si veramente, che egli si eserciti in altre cose, nelle quali il guadagno dell'anime avanzi il peso della fatica. Ma quando la misura della fatica è pari, o minore della quantità del frutto, la fatica non può fuggire senza grave colpa di peccato; onde conoscendo il santo predicatore le menti de'persecutori molto ostinate in Damasco, non volle mettersi a combattere con loro, perchè vedea, che egli sarebbe stato morto, e sapeva a quanti poteva essere utile la vita sua, e ivi a niuno, o a pochi poteva essere utile la vita sua: e perciò si riservava a combattere in Damasco, perchè si riservava a combattere più felicemente l'altre battaglie. Così la virtù sua non mancò in quel luogo, ma il luogo mancò alla virtù, ove non si poteva operare. E pertanto il fortissimo cavaliere fuggè del luogo assediato, per poter combatter meglio nel largo campo. Ma dove egli vide di poter soggiogare al suo proprio Signore moltitudine d'avversarij, egli non temette di combattere eziandio con pericolo della sua vita. Questo veggiamo noi, che lui disse di se medesimo, quando egli andava in Gerusalemme, e i suoi discepoli conoscendo per ispirito di profezia le passioni, che egli doveva avere, si gli vietavano, che egli non v'andasse ed egli disse: *Io sono apparecchiato non sola-*

(1) Mancava nel Testo: *se noi dobbiamo andare volontariamente alla battaglia* agg. colla St. ant. e col T. orig.

mente d'esser legato in Gerusalemme, ma eziandio esser morto per lo nome del mio Signore Gesù Cristo, perocchè io non fo più preziosa l'anima mia di me (Act. 21. 13.). Adunque noi comprendiamo di chiaro, come Paolo Apostolo, il qual qui senza paura andò contra le schiere de'nimici, sapendo le pene, che egli dovea patire, ci mostra, che il fuggire, che egli fece in Damasco, uscì della fonte della discrezione, non della paura. Nella qual cosa noi abbiamo da considerare, come egli saviamente fuggì (1) a tempo alcune fatiche per lo meglio, acciocchè altra volta fortemente potesse sostenere maggiori fatiche per la Fede di Cristo; perocchè noi veggiamo spesse volte molti uomini chiamar cauta e savia dispensazione quello, che è debolezza di paura. E dicono, che quasi saviamente fuggono l'empito del nimico, quando bruttamente fuggendo, sono foriti nelle spalle; onde ci conviene con dirittissima bilancia pesare la paura del cuore, quando nelle battaglie di Dio noi deliberiamo per dispensazione fuggire, acciocchè la paura non vinca la infermità nostra, e non mostri d'aver ragione sotto colore di dispensazione, e acciocchè la colpa non dica esser prudenza, e perciò l'animo non si curi di venire a penitenza; quando egli chiama virtù quello, che per dannabile viltà (2) egli ha operato. Pertanto ciascun uomo, che viene a questi partiti, quando l'avversità si appressa, debba fare se medesimo combattitore contra due vizj, cioè, paura e furore, acciocchè per paura non si tiri adrieto, nè per furore si metta troppo innanzi; perocchè troppo è furioso colui, che sempre si oppone a ogni contrario, e troppo è pauroso colui, che sempre si nasconde. Ma queste cose noi le vedremo meglio nelle battaglie spirituali, se noi pigliamo la forma del combattere corporale. Quel duca, o capitano non è tenuto savio, il quale furiosamente mette l'esercito suo contra le schiere de'nimici. Nè quel duca è detto forte, il quale per cautela sempre lieva il suo esercito dalla presenza dei nimici; imperocchè il savio capitano debbe saper cautamente alcuna volta sottrarre il suo esercito dall'empito de'nimici, e alcuna volta rinchiudere i nimici colle schiere de'suoi cavalieri. A questo modo sanno sollecitamente fare

i perfetti predicatori, cioè, alcuna volta schiappare la rabbia de'persecutori, e saviamente, non per viltà, fuggire: e alcuna volta non prezando l'empito de'persecutori, fortemente, non con furia, contrapporsi a'nimici. Ora perchè ogni santo uomo sa offerire il petto suo alle punte de'nimici, quando vede il tempo atto, e morendo eziandio sa sostenere le saette, che gli vengono addosso, dirittamente dice il testo: *Va incontro agli armati.* E più soggiugne di lui, e dice:

CAPUT XXIX.

Paulus pavorem omnem, omnem hostilem impetum despexit.

Vers. 22. *Dispregia la paura, e non dà luogo al coltello.* Veggiamo un poco, come dispregia la paura colui, che annoverando tutti i coltelli de'nimici, dispregia e dice: *Chi ci dividerà dalla Carità di Cristo? Tribulazione, o angoscia, o fame, o persecuzione, o coltello (Rom. 8. 35.)?* Per la paura l'uomo teme la futura pena, pel coltello si sente il dolore della percossa già fatta; onde perchè l'uomo santo non teme l'avversità future, dispregia egli la paura. E perchè egli non si lascia vincere alle percosse già fatte, non dà il luogo al coltello, cioè, non fugge pel coltello. Contra questo cavallo tanti coltelli di nimici feriscono, quante sono diverse le tribulazioni, le quali tutte vince il santo uomo, contrapponendosi; perocchè per amore della beata vita egli si apparecchia eziandio a morire. Ma perchè noi abbiamo udito, come l'uomo fortissimo si oppone al coltello, udiamo ora quello, che gli avversarj fanno. Segue il testo:

CAPUT XXX.

Victi hostes ad dolos, sed incassum confugiunt.

Vers. 22. *Sopra di lui sonerà il turcasso.* Nella santa Scrittura alcuna volta si figura per lo nome del turcasso l'occulto, e giusto consiglio di Dio; alcuna volta le occulte insi-

(1) Così leggi colla St. ant. *Alias fuggere.*

(2) *Alias utilità* corr. colla St. ant.

die de' perversi uomini. Per lo *turcasso* significa il giusto, e occulto consiglio di Dio, siccome il nostro beato Giob nelle parti di sopra disse: *Egli aperse il suo turcasso, e afflisse me (Job. 30. 11.)*: cioè, Iddio scoperse il suo occulto consiglio, e ferì me con una pubblica percossa; imperocchè come nel *turcasso* si nascondono le saette, così nell' occulto consiglio di Dio si nascondono le sue sentenze, e quasi la saetta è tratta del *turcasso*, quando Iddio manda fuori del suo occulto consiglio la sua sentenza manifesta. Appresso per lo nome del *turcasso* si figurano le insidie de' mali uomini, siccome dice il Profeta: *Essi apparecchiaron le sue saette nel turcasso, per saettare in luogo oscuro quelli, che hanno il cuore diritto (Ps. 10. 3.)*. Quando (25) i mali uomini occultano ne' loro secreti i pensieri, e gli inganni, che eglino pensano di fare a' buoni, quasi apparecchiano le saette nel *turcasso*, e feriscono quelli, che sono di cuore diritto in questa caligine della presente vita, quasi in luogo oscuro, quando i loro maliziosi colpi possono essere sentiti per la ferita; ma non si possono vedere innanzi che eglino vengano. E perchè il *cavallo* di Dio non si spaventa per alcuna avversità, e quanto più è oppugnato, tanto più ferventemente corre addosso a' nimici armati, con più costante intenzione i suoi persecutori sentendosi vincere, eziandio quando lo feriscono, tutti turbati mutano partito, e apparecchiano insidie, e tradimenti, e quasi dalla lunge gittando (1) le loro saette, occultano la loro mala intenzione; onde dirittamente dice il testo: *Sopra di lui sonò il turcasso*: cioè, che saetta dalla lunge per occulte insidie colui, che indarno assalisce d' appresso. Questo *turcasso* avea sonato sopra il *cavallo* di Dio, cioè, sopra Paolo Apostolo, quando quaranta uomini, i quali aveano fatta la congiura sopra la morte sua, domandavano che egli fusse tratto dalla prigione, per poterlo uccidere col coltello del loro occulto consiglio, quasi colle insidie delle loro secrete saette, poichè essi vedeano di non poterlo vincere nella manifesta battaglia. Il *turcasso* sonò; imperocchè l'occulto trattato fatto contro di lui venne a notizia di San Paolo (Act. 18. 16.). Benchè se noi vigilantemente

cerchiamo, troveremo ancora nel suono del *turcasso* alcuna cosa più sottile. Spesse volte i perversi uomini fanno consiglio contro ai buoni, sforzansi con malvagie cogitazioni, ragunansi a trovare inganni; e nientedimeno essi medesimi ordinano chi debba palesare gl' inganni, che eglino cercano di fare a' buoni, e quasi occultamente mandano loro a dire, acciocchè essi buoni più temano l'apparecchiamento della loro crudeltade, poichè così furtivamente è loro palesato; e acciocchè il sospetto conturbi più l'animo dell' uditore, che la percossa della ferita. Così le saette, quando sono nascoste nel *turcasso*, e suonano, annunziano la morte eziandio, innanzichè elle escano del *turcasso*. E pertanto il *turcasso* fa il suono contro al *cavallo*, quando i perversi uomini maliziosamente palesano contra il santo predicatore il malvagio loro consiglio, che prima fraudolentemente teneano celato, acciocchè, fatte le minacce, solo il *turcasso* quasi per lo suono spaventi il santo predicatore allora, che egli non aspetta d' essere percosso palesemente, siccome da saette, che feriscono dappresso; onde vedendo il persecutore, che egli non si spaventa per minacce, di subito ricorre a dargli pene apertamente. E pertanto, poichè egli ha detto, *il turcasso sonerà sopra di lui*, di subito aggiugne, e dice:

CAPUT XXXI.

A minis ad aperta supplicia prorumpunt.

Vers. 23. *Egli scrollerà l' aste.* Dopo il suono del *turcasso*, l' *asta* è scrollata, e gittata contro al santo predicatore allora, quando dopo i terrori fatti dappresso, la pena gli è data; imperocchè quando i santi predicatori sostengono tormenti per la defensione della Fede, non cessano essi però fra le pene di tirare alla Fede quelli, che possono; e mentre che essi ricevono pazientemente le ferite, saviamente saettano parole edificatorie contro a' cuori degl' infedeli; onde interviene, che quegli, che tormentano i martiri, non tanto si dolgono di non poter piegare il cuor loro, quanto si dolgono di perdere i loro seguaci per le parole loro. Ora perchè essi non gli

(1) Alias gittano corr. sulla scorta del T. Lat.

possono vincere per tormenti, acciocchè gli altri, che odono non si convertano, di subito apparecchiano maliziose risposte, quasi come uno scudo contro alle parole del martire; onde quando il testo avea detto, *l'asta scrollò*, di subito aggiugne: *E lo scudo ancora scrollò*. Il persecutore poichè egli ha percosso il corpo del martire co' tormenti, egli fortifica il cuore de' suoi seguaci quasi con uno scudo contro alle parole della santa predicazione. Ma *l'asta egli scrolla*, perchè l'uomo di Dio sia ferito: e acciocchè egli non sia udito, gli è contrapposto lo scudo; perocchè i difensori della Fede hanno nelle battaglie loro saette, le quali tanto più tosto ficcano ne' cuori degli uditori, quanto essi le mandano dall'arco spirituale, cioè, dalla intrinseca buona intenzione del cuor loro. Di queste armi si armava San Paolo, quando diceva: *Io duro fatica infino ad esser preso quasi, come male operatore. Ma la parola di Dio non può esser legata* (2. Tim. 2. 9.); come s'egli dicesse: io sono ferito dall'asta de' tormenti; ma io non cesso punto di gittar saette di parole. Io ricevo nel mio corpo ferite crudeli, ma io ferisco il cuore degl'infedeli, dicendo il vero. Pertanto dica il nostro testo: *Sopra lui sonerà il turcasso, fa scrollata l'asta, e lo scudo*; perchè i consigli de' perversi uomini escano addosso a' santi predicatori, il *turcasso suona*: e perchè la pena è data loro apertamente, l'asta è menata, e scrollata: e perchè a loro è fatta resistenza per disputazioni, lo scudo è messo in mezzo. Ma il santo uomo per queste cose raffredda egli nel suo fervore? No. Anzi quanto più è gravato di maggior percussione, tanto più agramente è stimolato di predicare la verità: e sostenendo pazientemente i persecutori, ardentemente si studia di tirargli alla Fede; onde ancora ben soggiugne di questo cavallo di Dio, e dice:

CAPUT XXXII.

Despectis illorum conatibus, prius praedicator peccatorum conversioni semper insudat.

Vers. 24. *Egli fervente, e fremente inghiotte la terra, e non istima, che la tromba risuoni.* Al primo uomo, che peccò, fu detto:

Tu sei terra, e in terra ritornerai (Genes. 3. 19.). *Le trombe risuonano*, quando i signori di questo mondo vietano terribilmente, che i santi uomini non parlino di Dio. Ma perchè il santo predicatore infiammato del zelo del Santo Spirito, eziandio quando egli è posto nelle pene, non resta di tirare a sè qualunque peccatore, allora con fervore inghiotte la terra. E perchè egli non teme le minacce de' persecutori, non istima, che la *tromba risuoni*. La *tromba*, che annunzia il punto della battaglia, che è ella altro, che le parole dei potenti del mondo, i quali vedendosi dispregiare, apparecchiano battaglia di morte a quegli, che resistono loro? Questa *tromba* era sonata da' principi de' Sacerdoti, quando vietarono agli Apostoli già battuti, che non parlassino di Dio, come dice la Scrittura: *Avendo battuti gli Apostoli, ferono loro comandamento, che essi non predicassino nel nome di Gesù* (Act. 5. 40.). Ma veggiamo, come il suono della *tromba* non ispaventa il cavallo di Dio. Dice San Piero: *Più si conviene ubbidire a Dio, che agli uomini*. E in altro luogo dice a' suoi persecutori: *Noi non possiamo tacere le cose, che noi abbiamo udite, e vedute* (Act. 4. 20.). Dico che 'l *cavallo* non temette il suono della *tromba*, perocchè l' egregio predicatore dispregiando tutte le potenze terrene, non temette alcuni suoni (1) di minacce. Veggiamo un altro cavallo di Dio ancora, come egli inghiotta la terra, e come niun terrore di *tromba* lo spaventa. Dice la Scrittura: *Vennero alcuni Giudici da Antiochia, e da Iconio, e conducendo le turbe lapidarono Paolo, e tirarono fuori della città, stimando, che egli fosse morto. Ma essendo circondato da' discepoli, si levò di terra, ed entrò nella città, e l'altro dì andò con Barnaba in Derden; e avendo evangelizzato a quella città, e avendo insegnato a molti, si ritornarono in Listri, confermando in Iconio, e Antiochia l'anime de' discepoli* (Act. 14. 18.). Guardiamo un poco, quali minacce possono raffrenare questo cavallo, quando la morte medesima non lo potè ritrarre dalla sua santa intenzione. Ecco, egli è percosso dalle pietre, e nientedimeno non lascia di dire parole della verità. Egli potea ben esser morto, ma non poteva esser vinto. Egli fu gittato fuori della città,

(1) Alias suov. E la enne sottintesa non fu avvertita corr. colla St ant, nullos minarum sonitus.

come morto; ma l'altro di lo trovarono sano a predicare in quella medesima città. O come era forte in questo uomo eziandio la infermità naturale! O quanto la pena era meritoria in lui! O quanto la pazienza era imperatrice in lui! Per esser cacciato, più era provocato a ben fare. Per esser lapidato, più si levava ritto a predicare la salute loro: e la pena, che egli sostenea, lo spingeva più a confortare nella fatica. Quale avversità potrà vincere colui, che è confortato per la pena? Ma questo cavallo di Dio si fa beffe delle saette del *turcasso*, perchè dispregia i consigli de' mali uomini. Vince l'asta gittata, perchè sicuramente pone il petto contra le ferite, che gli sono apertamente fatte. Rompe lo scudo, che gli è contrapposto, perchè egli per aver ragione, vince la disposizione de' persecutori. Inghiottisce la terra, perchè converte per sue parole confortatorie i persecutori, mentre che egli è tormentato. Non istima, che la tromba suoni, perchè si fa beffe di qualunque terribile vietamento, che gli fosse fatto. Meno è ancora quello, che io dico, cioè, che fortemente duri nelle fatiche. Altra cosa ci è maggiore, cioè, che egli gode nelle persecuzioni, e nelle pene; onde segue il testo:

CAPUT XXXIII.

Sancti imminente certamine, licet mortis metu concutiantur, de futuro tamen praemio gaudent.

Vers. 25. *Ove ode il corno, dice, va li.* Per le quali parole si dimostra, che in questo luogo Iddio non parlò del cavallo irrazionabile; perocchè l'animale bruto non può dire *va li*; ma quando la Scrittura dice, che egli disse quello, che in niun modo può dire, dà ad intendere, che *li* figura altro per lo cavallo. *Va li*, si è parola di *letizia*. Sicchè il cavallo udendo il corno, dice, *va li*; perchè ciascun forte predicatore, quando si vede appressare la battaglia della passione, piglia letizia d'aver, ed esercitare la virtù, e non si spaventa del pericolo della battaglia, perchè aspetta la letizia del trionfo, e della vittoria.

Il dire, *va li*, che fa il cavallo, si è il santo predicatore godere della futura (26) passione. Ma se il forte predicatore desidera

la gloria della passione, se lietamente cerca d'entrare in ogni pericolo di morte per amor del suo Signore, che vuol dire, che al fortissimo predicatore, cioè a San Pietro, il quale per aver forte cuore, trasse il suo proprio nome dalla *pietra*, Cristo gli disse: *Quando tu sarai invecchiato, tu destenderai le mani tue, ed un altro ti cignerà, e meneratti dove tu non vorrai* (*Joan. 21. 18.*)? Come gode della passione colui, il quale è cinto da un altro, e non vuole andare colà, dove egli è menato? Ma se noi consideriamo, come appressandosi la passione, l'animo è commosso dalla paura della morte, e nientedimeno ha letizia del futuro premio della gloria, noi comprenderemo, come il martire volendo, si dice non voler entrare nella battaglia del martirio; perocchè egli nella morte sua considera quello, che nel sofferire teme, e nel frutto della morte vede quello, che egli cerca. Veggiamo San Paolo, come egli ama quello, che egli schifa, e come egli schifa quello, che egli ama. Egli dice così: *Io ho desiderio di morire, e di esser con Cristo, e il mio vivere si è Cristo, e il mio morire si è il mio guadagno.* E nientedimeno egli dice: *Noi, che siamo in questo abitacolo del corpo, piagnamo gravati; perocchè noi non vogliamo essere spogliati, ma essere sopravvestiti, acciocchè sia inghiottito dalla vita quello, che è mortale in noi.* Ecco, come egli desidera di morire, e nientedimeno teme di essere spogliato della carne. Questo perchè? Perocchè benchè la vittoria gli sia per dar letizia perpetua, pure la pena al presente lo conturbava. E benchè la voglia della futura gloria vincessero in lui, pur le punture del dolore non senza tristizia gli toccavano l'animo suo; imperocchè siccome l'uomo forte, quando si mette l'arme, vedendo presso a sè la battaglia cominciata, palpa, e pure s'affretta; triema, e pur s'accende: e per lo pallidore del volto pare, che egli tema; ma per l'ira fortemente si sprona se medesimo; così il santo uomo, quando si vede appressare alla passione, tutto si conturba per la fragilità della natura sua, e tutto si fortifica per la certezza della sua speranza. Triema della morte vicina, e nientedimeno gode, che egli per tal morte viverà più veracemente. Egli non può giugnere al regno, se non per mezzo della morte, e però fidandosi, teme, e fidasi quasi dubitando. Godendo

teme, e temendo gode; imperocchè egli sa, come non può giugnere al pallio della eterna requie, se con fatica egli non trapassa questo, che è in mezzo. Così quando noi vogliamo cacciare le infermità dal corpo, con tristizia pigliamo il beveraggio della medicina amara. Ma per la certezza, che noi abbiamo della futura sanità, noi godiamo. Ma perchè il corpo non può altrimenti venire a sanità, ci piace eziandio il beveraggio, che ci è tedioso a pigliare; perocchè quando l'uomo vede, che la vita esce della amaritudine, benchè egli per tristizia si turbi, per lo fine si rallegra. Sicchè ben dica il testo: *Ove egli arà udito il corno, dice, va lì.* Il forte predicatore udendo i messaggeri della battaglia cominciata, benchè come uomo egli tremi della morte vicina, pure per la certezza della speranza si rallegra del premio futuro. Ma egli non verrebbe sicuramente a questa battaglia del martirio, se egli prima con attenta cogitazione meditando non pensasse tal morte; perocchè il santo uomo vince per ragione prima nell'animo ogni tribolazione, che egli può antivedere: e tanto meno è superchiato dall'avversità, quanto egli si apparecchia più contra essa per sapere, che ella viene. Spesse volte il grave peso della paura diventa leggiero per l'usanza; spesse volte la morte medesima, come non è pensata, conturba, così venendo deliberata dà letizia; onde dirittamente soggiunge il testo di questo cavallo, e dice: *Dalla lunge odora la battaglia.* Perciò vince il martire ogni battaglia, perchè innanzi alla battaglia apparecchia la mente alla battaglia. Odorare la battaglia dalla lunge, si è saper conoscere innanzi per immaginazione tutte le cose avverse, quando sono ancora dilunge, acciocchè improvvisamente esse non possano superchiare l'uomo. Questa battaglia ammoniva San Paolo a' suoi discepoli, che essi odorassino (1), quando diceva: *Tentate voi medesimi se voi siete nella Fede, provate voi stessi* (2. Cor. 13. 5.); come se apertamente comandasse, dicendo: recatevi innanzi alla mente la battaglia delle persecuzioni, e pensando le intrinseche, e occulte disposizioni del vostro cuore, vedete, come voi potete stare forti ne' tormenti. Appresso, i santi uomini dalla lunge

odorano questa battaglia: quando essi sono posti nella pace della Chiesa universale, veggono le battaglie degli eretici, e i tormenti delle persecuzioni, che vengono loro addosso dagl'infedeli, i quali santi uomini vivendo dirittamente, spesse volte ricevono male per bene, e sostengono pazientemente le ingiurie delle parole, e delle detrazioni, acciocchè se cagione di persecuzione sopravviene loro, i nemici suoi pubblici tanto gli trovino più forti, quanto le saette, cioè le villane parole dei falsi frati, non gli hanno prima soperchiati nella santa Chiesa; imperocchè colui, che per parole brutte, che egli ode, perde la sua pazienza, rende testimonianza di se medesimo, che egli non potrebbe sostenere le ferite, che gli fussino date pubblicamente nella persona. Ora perchè il santo uomo si pruova nelle angosce, che continuamente patisce, e nelle minime cose per poter sostenere le maggiori, dirittamente dice il testo del cavallo, che egli odora la battaglia dalla lunge. Segue il testo, e dice:

CAPUT XXXIV.

Subodorandum quid auctores errorum, quid turba ipsis subdita possint insanire.

Vers. 25. *Il conforto de' duchi, e l'ululato dello esercito.* I duchi della parte avversa sono i principiatori degli errori, de' quali dice il Salmista: *La contesa fu diffusa sopra i principi loro, e le loro vanità gl'ingannarono, e si gli feciono errare in luogo fuori della via, e non nella via* (Ps. 106. 40.); de' quali la somma Verità dice per se medesima: *Se il cieco guida il cieco, tutti e due caggiono nella fossa* (Matt. 15. 14.). Tali duchi seguita l'esercito, cioè la turba de' mali uomini, i quali ubbidiscono a' loro iniqui comandamenti. Abbiamo appresso da notare qui, che il testo dice, che i duchi confortano, e l'esercito ulula, cioè coloro, che sono prelati degli eretici, e degli infedeli, quasi confortando, danno loro a credere le pessime cerimonie, le quali comandano, che si tengano. Ma perchè la moltitudine a loro suggera senza considerazione seguita i loro mali conforti per le confusioni

(1) Alias adorassino corr. colla St. aut. e col T. Lat. odorari.

grandi, che hanno fra loro, urlano quasi come bestie. *Urlare* propriamente si conviene a' lupi: Sicchè quando le turbe degli eretici per sola rapacità si contrappongono alla vita, e a' costumi de' santi uomini, quasi urlando gridano. (27) A questo modo il cavallo di Dio odora i conforti de' duchi, e l' urlare dell' esercito, quando ciascun santo predicatore molto dinanzi considera quello, che i principiatori degli errori possono fare contra gli eletti, o quello, che la turba loro suddita possa crudelmente verso loro operare. Questo confortare de' duchi odorava San Paolo, quando dicea: *Per dolci parole, o per benedizioni ingannano la gente, e i cuori degli innocenti* (Rom. 16. 18.). Appresso odorava egli l' urlare dell' esercito, dicendo: *Dopo la mia partita entreranno tra voi i lupi gravi* (Act. 20. 29.). San Piero ancora odorava i conforti de' duchi, quando ammonendo i discepoli suoi, d' alcuni mali uomini diceva: *Egino faranno mercatanzia di voi* (1) *per avarizia con finte parole* (2. Petr. 2. 3.). Appresso odorava l' urlare dell' esercito, quando egli prima aveva detto: *Molti sequiteranno le loro lussurie, pe' quali la via della verità è bestemmiata*. Ora perchè noi abbiamo detto, come ciascun predicatore santo, e duca della Fede, cioè prelato degli altri, si abbia a condurre nelle battaglie delle persecuzioni; or vogliamo noi mostrare sotto la figura di questo cavallo, come debbe esser fatto ciascun cavaliere di Cristo, di per sè dagli altri, acciocchè colui, che non si vede ancora giunto all' altezza della prelazione, sappia, che Iddio l' ammaestra qui in queste parole, se egli dalla parte sua arà cominciato a ben vivere, intanto che egli potrà veder qui, quanto egli sia caro a Dio, se egli si metterà ad esercitarsi più eccellentemente nelle buone opere, poichè egli vede, che Iddio singolarmente fa stima d' ogni sua piccola buona operazione. E ripetendo ciò che abbiamo detto del cavallo, mostreremo noi, come il cavaliere di Dio debbe cominciare dal principio della sua conversione, e come dalle piccole cose debbe salire alle maggiori, o per quali gradi egli salisca dalle cose basse alle alte. E pertanto dice il testo:

CAPUT XXXV.

Militem Dei primum armet fides.

Vers. 19. *Or darai tu forza al cavallo, o circonderai tu il ringhiare al collo suo? Innanzi a tutti i doni, che Iddio dà a ciascuna fedele anima, che egli per sua misericordia, possiede, si è la fortezza della Fede, della quale dice San Piero: Il diavolo vostro arversario, come lione, che ruggia, vi circonda cercando chi egli possa dirorare, al quale fate resistenza stando forti nella fede* (1. Petr. 5. 8.). A questa fortezza il ringhiare è aggiunto, quando si fa quello, che è scritto: *Col cuore si crede a giustizia, e con la bocca si fa la confessione a salute* (Rom. 10. 10.): E però seguita e dice:

CAPUT XXXVI.

Dei erga incipientes indulgentia.

Vers. 20. *O susciterai tu lui, come i grilli? Ciascuno, che seguita Dio, è suscitato, come* (28) *locusta nel principio della sua conversione; perocchè, benchè egli si accosti alla terra, piegando i ginocchi a modo di grilli in alcune sue operazioni, nientedimeno in alcune altre opere egli si lieva in alto con l' alie aperte; perocchè il principio delle nostre conversioni è mescolato di buoni e cattivi costumi, quando la vita nuova si comincia per la buona intenzione, e ancora la vecchia per l' usanza è ritenuta; onde tanto meno siamo noi offesi dalla mistura de' mali costumi, quanto contra essi noi combattiamo tuttodì senza cessazione: e le colpe vecchie non ci possono tirare a loro, se la nostra mente sollecitamente si contrappone alle male usanze. Dico, che l' operazioni terrene meno ci nucono nel principio, perchè ci è vietato, che noi non vi stiamo lungo tempo involti in esse. Appresso perchè Iddio nel principio della conversione nostra sofferà di noi per sua pietà alcuni piccoli difetti, acciocchè quandochè sia, egli ci abbia più perfetti, e così ci conduca alla patria celeste, diciamo noi, che egli risuscita, come locuste, perocchè egli*

(1) *Alias uomini*. Vera cosa è che alle volte nelle scritture antiche *uoi* vale *uomini*, ma non sempre corr. colla St. ant. e col T. orig. Lat.

ci solleva nel volare, cioè nell'esercitare delle virtù, e nondimeno non ci abbandona, perchè ci veggia cadere in qualche opera terrena. Segue il testo:

CAPUT XXXVII.

Incoantes inter spem et metum positi.

Vers. 20. *La gloria delle sue nari si è terrore.* Nel nome delle nari, per le quali la cosa non veduta, per odore si comprende, dirittamente si figurano le cogitazioni della nostra Speranza; perocchè per esse sperando, già sappiamo il giudizio finale, benchè con gli occhi noi non lo veggiamo ancora; onde ciascuno, che comincia a ben vivere, si rallegra udendo, come i Giusti per lo finale giudizio saranno menati al regno celeste. Ma perchè egli si vede avere ancora alcuni costumi non buoni della vita vecchia, teme, che non venga troppo tosto il giudizio, del quale già si comincia a rallegrare. E questo è, perchè vede la vita sua mescolata di bene e di male, e le sue cogitazioni confuse per certo modo fra la Speranza, e il timore; imperocchè quando egli ode, come son fatti i gaudj del celeste regno, di subito la mente si riempie di letizia. E dall'altra parte vedendo, come son fatti i tormenti dell'inferno, di subito la mente è conturbata dalla paura. Pertanto ben si dice, che la gloria delle nari si è il terrore, perocchè essendo posto nel mezzo della Speranza e del timore, quando ragguarda quella cosa colla mente del futuro giudizio, teme quella cosa, di che egli ha letizia e gloria; onde la sua gloria si è terrore, perocchè avendo già cominciato a far bene, per la speranza si conforta del Giudice, e perchè non vede in sè finito ogni peccato, non è perfettamente sicuro. Ma fra tante ansietà posto l'uomo, torna sollecitamente alla sua mente, e gittandosi dietro a sè le tempeste di tante pene, si rimette nella tranquillità solamente della pace, e si sforza con tutto suo ingegno di trovarsi libero d'ogni morso di coscienza nel cospetto del discreto Giudice: pargli una servitudine tenere la presenza di Dio, e acciocchè egli non tema nella presenza del Padre, adopera quelle cose, per le quali

egli paja essere buon figliuolo. E pertanto si ingegna d'amare il Giudice con tutto l'affetto, e per uno cotal modo di dire temendo, non vorrebbe temere. Vede, che la paura gli nasce al cuore per l'opera della carne, e però castiga la carne innanzi a tutte le cose forte con afflizione; onde poichè egli ha detto, che la gloria delle sue nari si è il terrore, dirittamente soggiugne il testo e dice:

CAPUT XXXVIII.

Propter certamina carnis, quam idcirco fortiter edomant.

Vers. 21. *Cava la terra coll'unghia.* Cavare la terra coll'unghia si è domare la carne con discreta astinenza; imperocchè quanto la carne è più domata, tanto più sicuramente l'animo si rallegra della Speranza del cielo; onde cavata la terra, adattando soggiugne, e dice: *arditamente salta*; perocchè egli arditamente salta, e fa festa a quelle cose, che egli desidera dalla patria celestiale.

La mente dell'uomo tanto meglio si dispone a desiderare le cose supernali, quanto egli più strettamente doma il corpo; onde dirittamente dice Salomone: *Diligentemente esercita il campo tuo, acciocchè tu edifichi poi la casa tua (Prov. 24. 27.)*. Colui bene edifica la casa della mente, che prima purga il campo del corpo dalle punture de' vizj, acciocchè se forse le spine de' desiderj crescessino nel campo del corpo, tutta la fabbrica (1) delle virtù dentro non ruinasse per lo mancamento del bene. Così l'uomo, che è posto nella battaglia, tanto più sottilmente conosce l'inganno de' nimici, quanto più rigidamente doma il proprio corpo, quasi come uno ajutatore de' nimici; onde dopo la contrizione del corpo, dopo la letizia del cuore, dirittamente soggiugne:

CAPUT XXXIX.

Hostis insidias et dolos explorant.

Vers. 21. *Va incontro agli armati.* Gli inimici armati sono gl'immondi spiriti armati contro di noi con innumerabili fraudi, i quali

(1) *Alias la fatica. T. Lat. fabrica.*

non potendoci indurre a fare il male, ci vengono innanzi sotto spezie di virtù, e quasi sotto certa armadura si ricuoprono, acciocchè eglino non sieno scoperti da noi nelle loro malizie. A questi inimici armati noi andiamo incontro, quando noi veggiamo da lunge i loro inganni. Sicchè andare incontro agli armati inimici, cavata la terra, si è aver domata la superbia della carne, e mirabilmente investigare gl'inganni degli spiriti maligni. Dico, che andare incontro a i nimici armati, cavata la terra, si è avendo vinto la malizia della carne, entrare in battaglia contro a' vizj spirituali; imperocchè colui, che combatte violentemente contra se medesimo, indarno muove battaglia fuori di se medesimo: imperocchè colui, che sottomette se medesimo a' vizj carnali, in che modo potrà egli contrastare ai vizj spirituali? O in che modo desidera aver trionfo della fatica della eterna battaglia colui, il quale ancora si lasci vincere nella battaglia della lussuria, che egli ha nella carne propria? O veramente noi andiamo incontro ai (29) nimici nostri armati, quando per lo studio della nostra predicazione noi molto prima avvisiamo i nostri uditori degl'inganni del nimico. Quasi del luogo, dove noi siamo stati, andiamo noi in altro luogo incontro a' nimici, quando posta a certo tempo la cura di noi medesimi, noi non lasciamo i maligni spiriti entrare nelle menti de' nostri prossimi; onde interviene, che gli astuti nostri nimici, quando veggono il cavaliere di Dio aver vinto in se la propria battaglia, tanto più terribilmente lo tentano poi pure de' proprj vizj, quanto essi lo veggono atto a indurre gli altri a simile vittoria, acciocchè più liberamente essi tentino gli altri, che erano ajutati da lui, quando egli è menato ad aver cautela di se. E benchè essi non lo possono vincere, almeno si sforzano di tenerlo occupato, acciocchè mentre che il cavalier di Dio ha d'aver cura di se medesimo, perisca non egli, ma colui, che esso soleva difendere. Ma la mente del santo uomo, la quale immobilemente è fitta (1) in Dio, dispregia le saette delle tentazioni, e non teme ogni ombra di terrore, e avendo l'ajutorio della superna grazia, medica si le

ferite della sua fragilità, che non abbandona però i fatti altrui; onde ben di questo cavallo soggiugne e dice:

CAPUT XL.

Ejusdem minas contemnunt.

Vers. 22. *Dispregia la paura, e non si fugge per lo coltello.* Dispregia la paura, perchè non si spaventa per timore d'alcuna tentazione intanto, che egli non dica la verità. Non fugge per lo coltello, perocchè benchè egli sia percosso da forte tentazione, non si parte dalla cura del suo prossimo. Onde San Paolo dandoci esempio della sua insuperabile conversazione, dice le ferite, che egli patisce dal nimico, e dimostra, come non si fugge per esso. Egli avendo vinto ogni battaglia della carnale operazione, nientedimeno era ferito dal coltello della carnal tentazione, quando dicea: *Io veggio ne' membri miei un'altra legge repugnante alla legge della mente mia e mettemi nell'a prigione della legge del peccato, che è ne' membri miei (Rom. 7. 33).* Appresso confortava gli altri, che non fuggissero il coltello, che egli avea già in se vinto, quando diceva a' discepoli suoi: *Il peccato non regni nel vostro corpo mortale a ubbidire a' suoi desiderj (Rom. 6. 22).* E in altro luogo dice: *Mortificate le vostre membra, che sono sopra la terra, cioè fornicazione, immondizia, libidine, e la mala concupiscenza.* Appresso, grave coltello di tentazione lo feriva, quando dicea: *In fatiche molte, in prigione più volte, in piaghe sopra modo, nelle morti spesso. Io ricevetti da' Giudei cinque volte piaghe, cioè battiture, tre volte fui battuto con verghe, una volta fui lapidato, tre volte ruppi in mare, un dì e una notte fui nel profondo del mare (2. Cor. 11. 23).* e l'altre cose che egli poté patire, le quali noi lasciamo d'annoverarle. Ma per mostrare, come egli non si fugge per lo coltello per l'amore del prossimo, e poi dopo molte cose soggiugne e dice: *Eccetto quelle, che sono fuori di me, cioè la mia cura cotidiana, e la sollicitudine di tutte le Chiese (Ib. 28).* A questo modo il cavallo di Dio è percosso dal col-

(1) Alias nobilmente è scritta corr. colla St. ant. T. Lat. *inmobilitèr etc.*

tello, e nondimeno non cessa di correre per quella percossa, quando il cavaliere della forte battaglia spirituale riceve le ferite dal nimico, e nondimeno conduce gli altri alla salute. Ma l'antico nimico tanto più acute saette cerca contro al duro petto del cavaliere celestiale, quanto egli si vede più fortemente dispregiato da lui; onde segue il testo:

CAPUT XLI.

Saepe qui aliis regendis praesunt gravioribus a diabolo tentationibus exercentur.

Vers. 25. *Sopra di lui sonerà il turcasso, (30) e l'asta e lo sculo si scrollerà.* Perchè egli vede il santo uomo fare utile agli altri per la sua sollecitudine e Carità, il nimico si sforza di ferirlo con più diverse tentazioni; onde spesse volte interviene, che coloro, che son posti a reggere gli altri, patiscono più forti battaglie di tentazioni, acciocchè, come è usanza nelle battaglie corporali, quando il capitano si mette a fuggire, tutto l'esercito, che prima unitamente resiste con poca fatica, sia sconfitto e dissipato.

Il nostro astuto nimico cercando diverse persecuzioni di ferire contro al cavaliere di Dio, ora lo ferisce colle saette tratte del turcasso, cioè con inganni, or gli discrolla l'asta innanzi alla sua faccia, cioè lo tenta d'alcuni vizj sotto spezie di virtù, o egli pone innanzi agli occhi i vizj apertamente, come sono; e ove egli vede il cavaliere di Dio venir meno, ivi non cerca di porre velame di fraude, ma s'egli lo vede fortemente resistere, truova inganni contra la sua forza; imperocchè quando egli vede l'uomo debile nella battaglia della carne, gli mette innanzi agli occhi apertamente la bellezza di qualche corpo, il quale egli possa dishonestamente desiderare, e se lo vede forte contro al vizio dell'avarizia, importunamente gli mette nell'animo la povertà della sua famiglia, acciocchè quando la mente s'inclina quasi per pietà a provvedere a' bisogni, lasciandosi ingannare furtivamente dall'avarizia, si mette a fare del male per avere da vivere. Sicchè la saetta per inganno per-

cuote il cavallo di Dio, quando l'astuto nimico sotto la virtù nasconde il vizio. Ancora l'asta ferisce dappresso, quando il manifesto vizio tenta l'uomo manifestamente, ed espressamente. Spesse volte opporrà al cavaliere di Dio l'una e l'altra tentazione (1) in un medesimo tempo, acciocchè egli in ciascuna caggia; perocchè l'astuto nimico si sforza di ferire, o apertamente percotendo, o con inganni simulando, acciocchè quando l'uomo teme l'occulta saetta, meno si curi dell'asta, che percuote in faccia; onde quando egli resiste all'asta, che non lo ferisca in faccia, non sia la saetta veduta, che è mandata in occulto. Spesse volte propone la tentazione della lussuria, e per malizia cessando, lo tenta di superbia per la castità che ha osservata. Appresso sono alcuni, i quali vedendo molti caduti dall'altezza della castità nella fossa della superbia, non curandosi della guardia della propria persona, caggiono in bruttura di lussuria. Ancora sono alcuni altri, i quali volendo fuggire la immondizia della carne, caggiono per l'altezza della castità nel pelago della superbia; onde quasi l'asta, che ferisce apertamente, si è la colpa del vizio; e quasi saetta del turcasso, che ferisce in occulto, si è la colpa che è dell'ombra della virtù. Ma il cavallo di Dio vince l'asta innanzi alla faccia sua, quando vince la lussuria: e dal lato si guarda intorno dalla saetta, quando la mondzia (2) della carne sta sicura per buona guardia nella rocca. Di che Salomone ben dice a colui, che combatte con tutti e due: *Il Signore sarà nel tuo lato, e guarderà il tuo piede, perchè tu non sia preso (Prov. 3. 26).* Il piede va innanzi, e colui, che guarda le cose, che gli sono dal lato, non vede le cose, che gli sono dinanzi. E così per lo contrario chi per guardare il piede, si guarda pure innanzi, lascia di guardare dal lato. Quando noi guardiamo alcuna volta nella virtù, che ci è posta innanzi, quasi antiveggiamo noi dove dobbiamo porre il piede. Ma quando la colpa nasce furtivamente dalla virtù, quasi guardandoci noi innanzi, per paura della saetta lasciamo noi il lato nostro quasi scoperto; perocchè spesse volte quando noi temiamo, che la colpa non

(1) Alias *intenzione*.

(2) Alias *l'immondizia*. Mala lez. di buona scrittura *immondizia* corr. col T. Lat.

nasca, lasciamo noi la virtù, che si dovea operare per noi. E quando noi ragguardiamo il lato nostro, quasi non veggiamo noi, dove noi pognamo il piede innanzi a noi. Sicchè ben dice: *Il Signore sarà nel lato tuo, e guarderà il piede tuo, che tu non sia preso*; perocchè il cavaliere di Dio coperto dallo scudo della divina grazia considera, ragguardandosi intorno, le ferite, che gli possono venire dal lato, e andando, non cessa di dirizzar la sua vista per non percuotere innanzi alla faccia sua. La qual cosa vedendo il fraudolente nimico, e avendogli invidia, non potendo nuocere a lui per lo turcasso, nè per l'asta, gli contrappone lo scudo, acciocchè se egli non può ferire il suo petto, almeno interrompa il suo andare, ponendogli alcuni ostacoli: le quali difficoltà egli oppone alle sue opere, resistendo quanto sa, poichè egli non può vincerlo. Ma udiamo un poco quel che il cavallo di Dio fa contra tante arti di battaglia. Dice il testo:

CAPUT XLII.

Utrique, per sanctum fervorem et proficiendi curam resistitur.

Vers. 24. *Fervente, e fremente inghiotte la terra, e non istima, che la tromba suoni.* Contro al cavallo la *tromba risuona*, quando alcuna cosa terribilmente dappresso tenta la mente del servo di Dio in quella opera, che egli fortemente fa.

Il santo uomo *fervente, e fremente inghiotte la terra*; perocchè con molto ardore esamina se medesimo, e tuttodì migliorando, conferma ogni cosa terrena, che egli truova in sè, e non apprezza, che la *tromba suoni*; perocchè con sollecita considerazione schifa ogni vizio, che nascesse dalla gloria della virtù. Allora stimerebbe egli, che la *tromba sonasse*, se egli temesse forse di fare alcun bene per alcuna cosa, che iniquamente venisse fuori di nuovo. E così lui, che non teme d'operare gran fatti per lo risonare, che facciano le tentazioni, stando nel suo fervore non teme il suono della tromba. Anzi vedendosi prosperare nelle virtù, acciocchè quella prosperità non lo lievi in alto, sarà spesse volte lieto d'essere tentato; onde adattando soggiugne e dice:

CAPUT XLIII.

Quia multos diuturna pax inertes reddit, sancti tentari gaudent.

Vers. 25. *Quando udirà il corno, dice, va li.* La gran felicità ha già bruttamente sconfitto molti, e la lunga pace già ha fatti molti cattivi. E tanto più gravemente il nimico non pensato percuote que' tali, quanto gli truova più negligenti per la lunga quiete avuta; onde i santi uomini vedendosi crescere in molta prosperità di virtù, godono di essere esercitati eziandio di diverse tentazioni per dispensazione della grazia di Dio; imperocchè tanto più fortemente guardano l'acquistata gloria della virtù, quanto più umilmente conoscono la fragilità loro per le percussioni delle tentazioni, che essi sostengono. Sicchè il cavallo, udito il corno, dice: *va li*, perocchè il cavaliere di Dio quando si vede venire addosso gran tentazione, vedendo l'utilità, che gliene viene, piglia maggior fidanza per quella aversità, la quale non lo superchia, perocchè non lo truova sprovveduto. Egli prima dalla lunge nota, di qual vizio gli possa venire addosso, o battaglia di ciascuna cosa; onde seguita il testo:

CAPUT XLIV.

Nulla eos improvisa tentant, unde nec superant.

Vers. 25. *Dalla lunge odora la battaglia.* L'odorare la battaglia dalla lunge si è conoscere, per le ragioni precedenti, che battaglie di vizj gli seguitano. E perchè come noi abbiamo già detto di sopra, spesse volte la cosa, che non si vede, si conosce per l'odore dalla lunge, *odorare dalla lunge*, si è conoscere i vizj nascosti così per la esaminazione delle cogitazioni, come si odora col fiato delle nari: del quale odorato dirittamente dice Iddio in loda della sua Chiesa: *Il tuo naso si è, come la torre, che è nel monte Libano (Cant. 7. 4.)*. Per lo *naso* discerniamo noi il puzzo, e l'odore; onde per lo *naso* si figura la provveduta discrezione de' santi uomini. La torre della guardia si pone in alto, acciocchè venendo il nimico dalla lunge sia veduto. Sicchè diritta-

mente il *naso* della santa Chiesa è detto simile alle torri del monte Libano; perocchè la preveduta discrezione de' Santi guardandosi sollecitamente intorno, per esser posta in alto, scorge la colpa innanzi che la venga (1): la qual colpa tanto più fortemente la schifa, quanto più vigilantemente dinanzi la vede venire. Per questa cagione dice Abacuc: *Io starò sopra la mia guardia* (Hab. 2.1.). Per questa cagione (31) ancora Geremia ammonisce l'anima di ciascuno Eletto, dicendo: *Ordina a te la specula, cioè la guardia, da alto luogo, e poni a te le amaritudini* (Jer. 31. 21.). Ordinare, e por la guardia a sè in alto, si è sapere innanzi per alta considerazione le battaglie de' vizj, che debbono venire; e allora la mente del servo di Dio si pone le amaritudini, quando essendo posta nella pace delle virtù, e vedendo gl'inganni del nimico, fa nuova guardia, considerando prima di non cadere in alcuno peccato, e secondariamente di non fare il bene senza buona cautela. E poichè ella arà soggiogato a sè tutti i vizj, si sforzerà di sottomettere a sè eziandio tutte le virtù, acciocchè se elle pigliassino la signoria della mente, non si convertissino in peccato di superbia. E perchè, come noi abbiamo già detto di sopra, alcuna volta il male per lo vizio della negligenza nasce dal bene, ragguarda il sauto uomo con vigilante studio, in che modo l'arroganza nasce della dottrina, la crudeltà della giustizia, e l' troppo perdonare per la pietà, l'ira per lo zelo, la pigrizia per la mansuetudine. E come facendo tutti questi beni, vede quanti nemici possono sorgere d'essi beni; imperocchè mettendosi ad acquistare la dottrina, e le scienze, sollecitamente apparecchia l'animo contro alla battaglia della arroganza; quando desidera con giustizia punire le colpe de' peccatori, sagacissimamente guarda di non passare i termini della giustizia per crudeltà della vendetta. E quando egli si sforza di raffrenare per pietà se medesimo, cautamente guarda di non trasandare l'origine della disciplina. E quando si stimola per zelo di rettitudine, singolarmente attende di non lasciarsi accendere alla fiamma dell'ira più che sia di bisogno. E quando egli si tempera con la tranquillità di gran mansuetudine, vigilantemente guarda di non raffreddare per

pigrizia; onde perchè lo spirituale cavaliere per sua cogitazione antivede ogni vizio innanzichè lo possa ingannare, dirittamente dice il testo del cavallo di Dio: *Dalla lunge odora la battaglia*. Egli si avvede di quanta moltitudine di vizj sia circondato, se egli si lascerà vincere eziandio a' piccoli peccati. E pertanto segue il testo, e dice:

CAPUT XLV.

Exercitus diaboli dux superbia, cujus soboles, septem principalia vitia.

Vers. 25. *Odora ancora il conforto de' duchi, e l' urlare dello esercito.* I vizj, che ci tentano, i quali ci fanno continua guerra invisibile sotto il reggimento della superbia reina, che essi hanno sopra di loro, alcuni vanno innanzi al modo di duchi, alcuni seguitano al modo dell'esercito; imperocchè tutti i peccati ad un tratto non occupano il cuore, ma quando alcuni pochi, e maggiori peccati innanzi entrano nella negligente mente, gli altri minori, e innumerabili a brigate, e a schiere poi si ficcano in essa. Questo interviene quando la superbia reina de' vizj arà compiutamente sconfitto, e atterrato il misero cuore, di subito commette a' suoi sette principali vizj, quasi come a' principali duchi, che lo disfacciano, e guastino tutto; i quali duchi l'esercito segue, poichè senza dubbio moltitudine di vizj importunamente surge dalla mala prima radice. Queste cose noi potremo meglio mostrare, se noi specialmente annoverando racconteremo, come noi potremo, i capitani medesimi dei vizj, e il loro esercito.

La superbia è radice d'ogni male, della quale dice la Scrittura: *Principio d' ogni peccato è superbia* (Eccl. 10. 15.). I primi suoi figliuoli sono i sette vizj principali, i quali escono di questa velenosa radice, cioè vanagloria, invidia, ira, tristizia, avarizia, l'empimento del ventre, e la lussuria. E perchè il nostro Redentore si doleva, che noi eravamo presi da questi sette vizj, venne egli pieno de' sette doni dello Spirito Santo alla battaglia spirituale della nostra liberazione. Ma tutti questi vizj hanno contro di noi ciascuno lo esercito suo. Della vanagloria nasce la disub-

(1) Alias *reygu* corr. cola St. ant. e col T. Lat.

vidienza, vantarsi, ipocrisia, contese, pertinacie, discordie, e presunzione di novitadi. Della invidia nasce l'odio, susurrare, detrarre, letizia nella avversità del prossimo, e afflizione nella prosperità. Dell'ira nascono zuffe, gonfiamento della mente, villanie, grida, sdegno, bestemmie. Della tristizia nasce malizia, rancore, pusillanimità, disperazione, pigrizia circa i comandamenti, vagazione di mente circa cose illecite. Dell'avarizia nasce tradimento, inganno, fallacia, spergiuri, inquietudine, violenze, e crudeltà di cuore contra la misericordia. Della ingordigia del ventre nascono sconcia letizia, motteggiare, immondizia, troppo parlare, occupazione del senso circa la intelligenza. Della lussuria nasce cecità di mente, non considerare, non avere fermezza, straboccare, amore di sè proprio, odio di Dio, desiderio del presente mondo, orrore, ovvero disperazione del futuro secolo. E perchè questi sette principali vizj generano da loro tanta moltitudine di vizj, quando vengono al cuore dell'uomo, si menano dietro quasi brigate di un esercito: de' quali sette, cinque sono spirituali, e due carnali; ma tutti sono congiunti l'uno all'altro di tanta familiarità, che l'uno quasi procede dall'altro. Il primo figliuolo della superbia si è vanagloria, la quale, come ella comincia a corrompere l'oppressata mente, di subito genera invidia; imperocchè quando appetisce la fama del vano nome, teme, che un altro non l'acquisti più di lui. La invidia genera l'ira; perocchè di quanta ferita (1) d'invidia dentro l'uomo è ferito, di tanto si perde di mansuetudine della pace. E perchè è quasi come membro doglioso, non si lascia toccare: e se è tocco, sente maggiore invidia, e più si cruccia della buona opera d'altrui. Dell'ira nasce la tristizia; perocchè la mente turbata quanto più disordinatamente si muove, tanto più rimane confusa, e dolente: e avendo perduto la dolcezza della tranquillità, si rode per la tristizia, che nasce della turbazione. La tristizia trascorre infino all'avarizia; perocchè quando il cuor confuso perde di dentro il bene della letizia in se medesimo, cerca di fuori, onde possa aver consolazione. E tanto

più desidera d'acquistare beni esteriori, quanto non ha gaudio alcuno, dentro a cui possa ricorrere. Dopo i predetti vizj seguitano i due vizj carnali, cioè della gola, e della lussuria, e a tutti è manifesto, che del riempimento del ventre nasce la lussuria, quando noi veggiamo nell'ordine de' membri del corpo, i membri genitali essere sotto il ventre; onde quando disordinatamente è ripieno, l'altro, che è vicino, senza dubbio è provocato al peccato. Sicchè ben dice il testo, che *i duchi confortano, e l'esercito urla*; perocchè i principali vizj quasi sotto certo colore di ragione si ficcano nella ingannata mente. Poi l'innumerabile esercito, che seguita, tirandola ad ogni perversitate, la confonde quasi con un grido (32) bestiale. A questo modo la vanagloria suol confortare lo sconfitto cuore quasi con questa ragione, dicendo: Tu dei desiderare maggiori cose, acciocchè quanto tu puoi avanzare gli altri di potenza, tanto eziandio possi fare utile a molti. La invidia suol confortare l'occupato cuore, quasi per ragione, quando dice: Perchè sei tu minore di colui, o di quell'altro? Per qual ragione non sei tu maggiore o eguale di loro? Quanto possono eglino meno, che non puoi tu? Già non debbono essere eglino maggiori, o eguali a te? Appresso, l'ira suol confortare lo sconfitto cuore quasi per ragione, dicendo: Le cose che sono fatte contro di te, non si possono portare pazientemente. Anzi sarebbe male, e peccato portarle pazientemente; perocchè se tu non farai ora resistenza con grande impugnazione, per lo innanzi ti fieno (2) fatte ingiurie senza misura. La tristizia suole così per ragione confortare lo sconfitto cuore, quando dice: Che hai tu, che tu possi stare lieto, o godere, quando tu porti tanti mali de' prossimi tuoi? Guarda con quanta tristizia tu hai a vedere costoro, i quali tutti sono rivolti contro di te con tanto fiele d'amaritudine. L'avarizia similmente suole quasi per ragione confortar l'animo sconfitto, dicendo: Niuna colpa si può riputare, se tu desideri d'aver alcuna cosa, non per voler moltiplicare, ma per paura di non aver di bisogno. E tu meglio spendi (3) quello, che

(1) Alias *feritū* corr. colla St. ant. T. Lat. *quanto interno livoris vulnere animus sauciatur* etc.

(2) Alias *sieno* corr. colla St. ant.

(3) Alias *suspendi* corr. colla St. ant. T. Lat. *expendit*.

un altro tien male. Il vizio della gola suole quasi per ragione confortare il misero cuore, dicendo: Iddio creò tutte le cose monde per nostro cibo, e colui, che rifiuta di saziarsi di tali cibi, che fa egli altro, che contraddire al dono ricevuto da Dio? La lussuria suole quasi per ragione confortare l'occupato cuore, e dice: Perchè non ti distendi tu ora a pigliare diletto, quando tu non sai quello seguirà dopo a te? Tu non debbi perdere il tempo, che ti è dato, perchè tu possi aver piacere. Tu non sai quando verrà meno. Se Iddio non avesse voluto, che l'uomo pigliasse diletto carnale, egli non avrebbe fatto nel principio della umana generazione il maschio, e la femmina (*Gen. 1. 27.*). Questo è il *conforto de' duchi*, il quale quando incautamente è ricevuto nel secreto del cuore, lo conduce al male agevolmente. Tal *conforto de' duchi* seguita l'esercito urlando, quando la sventurata anima presa una volta da questi principali vizj, e venendo in pazzia per peccati moltiplicati, si mette a fare ogni sceleratezza. Ma il cavaliere di Dio, il quale si sforza d'antivedere saviamente le battaglie de' vizi, odora col naso la battaglia dalla lunge; imperocchè egli vedendo per solleccita cognizione a che confusione i mali precedenti possono indurre l'uomo, sente il conforto de' duchi con la sagacità delle sue nari. E perchè dalla lunge per intelletto antivede la confusione dei peccati, che seguiterebbono, quasi odorando, conosce l'urlare dell'esercito. Ora perchè noi abbiamo veduto figurato sotto la narrazione del cavallo il predicatore di Dio, e ciascuno cavaliere della battaglia spirituale, da capo veggiamo lui medesimo nella significazione dell'uccello, acciocchè noi, che abbiamo compreso per lo cavallo la sua fortezza, eziandio comprendiamo per l'uccello la sua contemplazione. E perchè noi abbiamo veduto nella figurata fortezza del cavallo, quanto il santo uomo per pazienza sofferà le battaglie de' vizj, or per la figura dell'uccello veggiamo, quanto egli vola per contemplazione. Segue il testo:

CAPUT XLVI.

Gratia Dei veterem hominem expoliamus. De accipitre quaedam notatu digna.

Vers. 26. *Or getta le penne lo sparviere per la tua sapienza, spargendo le penne all'au-*

stro? Non credo, che sia quasi niuno, che non sappia, come lo sparviere getta ogni anno le penne vecchie, perchè nascono le nuove; e senza intermissione ogni anno si muda. Noi non diciamo di quel tempo, che egli è vestito nel nido, perocchè il piccolo uccello ancora non può spandere l'alie all'austro vento; ma solo si descrive qui ora quella penna, la quale si rinnova per la vecchia già lasciata. Appresso, noi cerchiamo agli sparvieri nostri dimestichi luoghi tiepidi, e chiusi, dove si possano meglio mudare; ma i salvaticchi hanno d'usanza, che, spirando forte il vento austro, spandano l'alie, acciocchè le loro membra per la caldezza del vento s'allarghino a lasciare le penne vecchie. Ma quando quel vento manca spandendo, e percotendo l'alie verso il razzo del sole, si fa un poco di vento caldo, e così aprendosi i pori, le vecchie penne escono fuori, e le nuove nascono. Or che è a dire lo sparviere getta le penne al vento austro, se non che ciascun santo uomo tocco dal vento dello Spirito Santo s'infiamma d'amore, e abbandonando l'usanza delle penne vecchie, piglia forma del nuovo uomo? La qual cosa Paolo Apostolo ammonendo, dice: *Spogliatevi dell'uomo vecchio con gli atti suoi, e vestitevi del nuovo (Colos. 3. 9).* E in altro luogo dice: *Benchè questo nostro uomo, che è di fuori, si corrompa, nientedimeno quello, che è dentro, si rinnova di di in di.* Il gittare le vecchie penne, si è lasciare stare le invecchiate usanze dell'opere malvagie: e riavere penne nuove, si è mantenere la volontà del ben vivere mansueta, e semplice; perocchè le penne della vecchia conversazione aggravano. E le penne della nuova conversazione sollevano il servo di Dio, acciocchè esse il facciano tanto più leggieri a volare, quanto elle sono più nuove. E ben dice il testo, che egli *spande (33) l'alie sue al vento austro.* Lo *spandere l'alie sue al vento australe*, si è per l'avvenimento dello Spirito Santo aprire per confessione i nostri pensieri, acciocchè non ci piaccia più per difensione coprire i nostri peccati, ma per accusa pubblicargli. Allora lo sparviere si muda, quando *spande l'alie sue all'austro*; perocchè ciascun uomo allor si veste delle penne delle virtù, quando per confessione getta innanzi allo Spirito Santo le sue cogitazioni; perocchè colui, che per confessione non scuopre l'opere sue vecchie, non produce opere di vita

nuova, e colui, che non sa piagnere quello, che il grava, non può proficere quello, che il sollevarebbe; imperocchè la forza della compunzione apre i pori del cuore, e caccia fuori le penne delle virtù. E quando la mente studiosamente si riprende della pigrizia della vecchia vita, diventa più giovane per l'allegrezza della novità. Sicchè bene è detto al beato Giob: *Or getta le penne lo sparviere per la tua sapienza, spandendo l'alie sue all'austro?* Cioè, ora hai tu dato a ciascuno Eletto intelligenza di spandere l'alie delle sue cogitazioni alla spirazione dello Spirito Santo, in modo che egli getti via le gravezze della conversazione vecchia, e pigli le penne delle virtù per avvezzarsi a volare in alto, acciocchè di quinci venga l'uomo, come da sè non ha la cautela de' sentimenti in se medesimo, quando egli non può eziandio dare ad altrui quello che egli arà in sè. Possiamo ancora per questo *sparviere* figurare il popolo Gentile rinovato da Cristo, come se apertamente fusse detto al beato Giob: ragguarda le penne delle virtù, che debbono apparire nel popolo Gentile, e come egli debba lasciare le penne vecchie della superbia. Seguita ora:

CAPUT XLVII.

Quid aquilae nomine saneta Scriptura significat.

Vers. 27. *Leverassi in alto l'aquila al tuo comandamento, e porrà il nido suo ne' luoghi alti?* Nella divina Scrittura si figurano per lo nome dell'*aquila* alcuna volta i maligni spiriti rubatori dell'anime; alcuna volta le potenze del presente secolo; alcuna volta le sottilissime intelligenze de' santi uomini; alcuna volta Cristo incarnato, che trapassò velocemente dal cielo alla terra, e di subito ritornò al cielo. Per lo nome dell'*aquile* si figurano li spiriti maliziosi, secondo che dice Geremia: *I nostri persecutori furono più veloci dell'aquile del cielo* (Thr. 4. 19.). I nostri persecutori sono più veloci dell'aquile del cielo, quando i malvagi uomini fanno tanto male contro di noi, che pare, che essi avanzino eziandio le potestà aeree, cioè i demoni con quello, che essi tengono colla loro malizia. La potestà terrena si figura per lo nome dell'*aquila*; onde dice Ezechiel Profeta: *La grande aquila di grandi alie, e con lunghe*

membra, e piena di variate penne, venne al monte Libano, e tolse la midolla del cederno, e ruppe la sommità delle sue frondi (Ezech. 17. 8.). Per questa *aquila* si figura Nabucodonosor Re di Babilonia, il quale fu detto di *grandi alie* per lo grande suo esercito; di *lunghe membra* per lungo tempo, piena di penne per le molte ricchezze, e piena di varietà per lo grande ordine della gloria temporale, la quale venne al monte Libano, e tolse la midolla del cederno, e svelse la sommità delle sue frondi; perocchè venendo Nabucodonosor all'altezza di Giuda, tolse la nobiltà del regno loro, quasi come midolla di cederno. E quando trasse la tenerissima schiatta del Re dall'altezza del regno per mettergli in prigione, quasi svelse la sommità delle frondi. Appresso per lo nome dell'*aquila* si figura la sottile intelligenza de' Santi, o il volato dell'Ascensione di Cristo; onde il detto Profeta avendo già detto d'aver veduto sotto figura degli animali i quattro Vangelisti, disse, poi che appaiono in effigie e forme d'animali, cioè d'uomo, di liono, di bue, e d'aquila, che per lo quarto animale, cioè per l'aquila, senza dubbio si figura San Giovanni Evangelista, il quale animale volando lasciò la terra; perocchè per sottile intelletto passò i misterj segreti, giugnendo infino al Verbo, cioè alla sua eccellenza, alla qual sentenza di Ezechiel esso San Giovanni nel suo Apocalisse si accorda da se medesimo, dicendo: *Il primo animale era simile al liono, il secondo al vitello, il terzo animale ha la faccia quasi di uomo, il quarto animale è simile all'aquila, che vola* (Apoc. 4. 7.). E bene è vero, che ciascuno di quegli animali si può appropriare dirittamente a ciascun Evangelista, cioè, quando per narrar l'ordine della sua nativitate abbia faccia d'uomo, l'altro per lo immolare del sacrificio mondo, quasi significa la morte del vitello, l'altro per la fortezza della potenza significa quasi il mugghio del liono; l'altro ragguardando la natività del Verbo divino, quasi come aquila ragguarda il sole nato. Nientedimeno possono questi quattro animali significare il capo medesimo, di cui egli sono membra. Cristo in verità è uomo, perocchè egli prese veracemente la nostra carne; è vitello, perchè pazientemente morì per noi, ed è liono, perchè per la forza della sua divinità ruppe il legame della morte, che egli avea in sè ricevuta. E finalmente egli è aquila, perchè

ritornò al cielo, donde era venuto. Fu detto uomo nascendo; vitello morendo; leone risurgendo; e aquila ascendendo in cielo. Sicchè in questo luogo per lo nome dell'aquila si figura la sottile intelligenza de'Santi, e l'alta loro contemplazione. Appresso si dice, che la vista dell'aquila trapassa la vista di tutti gli altri uccelli, in modo che il raso del sole non nuoce a'suoi occhi fitti nella luce del sole, e niuna coruscazione di suo chiarore gli rinverbera, o fagli chiudere.

Al comandamento di Dio si lieva in (34) alto l'aquila, quando la vita de' fedeli si sospende in cielo, ubbidendo a' suoi comandamenti, la qual dice, che pone il nido in luogo alto; perocchè dispregiando i desiderj terreni, la buona Speranza già si pasce del cibo celeste. Pone il nido in luogo alto; perocchè non pone l'abitazione della sua mente nell'infima e abietta conversazione. Per questa cagione fu detto a Cineo per Balaam profeta: *Fortè è l'abitacolo tuo, se tu porrai nella pietra il nido tuo* (Num. 24. 21.). Il Cineo s'interpreta possessore: e chi son quelli, che posseggono le cose presenti, se non coloro, che sono astuti di sapienza mondana? i quali veramente edificano il forte abitacolo di questo mondo, se facendosi piccoli in loro medesimi per umiltà, siano nutriti nell'altezza di Cristo, se essi sentono loro medesimi fragili, e pongono la fidanza della loro mente a nutrirsi nell'alta umiltà del nostro Redentore, se non desiderano le cose basse, se col volare del cuore trapassano ciò che passa via. Veggiamo l'aquile porre il nido della sua speranza in luoghi eccelsi, dice Paolo Apostolo: *La nostra conversazione è in cielo* (Philip. 3. 20.). E in altro luogo dice: *Il quale ci risuscitò seco, e hacci fatti sedere con lui in cielo* (Ephes. 2. 6.). Ha il nido suo in alto luogo, perocchè ficca il suo consiglio nelle parti di sopra: non vuol ficcare la sua mente nelle cose infime, non vuole abitare nelle parti di sotto per la abiezione della conversazione umana. Forse che allora San Paolo era tenuto in prigione, quando dicea, che egli sedeva con Cristo in cielo? Ma egli era ivi, dove egli avea fitta la sua mente infiammata, non ivi dove la sua pigra carne per necessità ancora lo ri-

tenea; perocchè questa è spezial grazia dei santi Dottori, cioè, che essi sanno pigliare la via della presente vita, che per la certezza della speranza si conoscono già esser giunti all'altezza del cielo. In modo che essi veggono sotto sè ciò che passa via, e calcano per amore dell'eterna patria ciò, che è alto in questo mondo. Per questa cagione Iddio dice per lo Profeta all'anima, che lo seguita: *Io ti leverò sopra l'altezza della terra* (Is. 58. 15.). Quasi certe cose inferiori sono, cioè i danni, le villanie, le vergogne, povertà, abiezione, le quali gli amatori del secolo medesimi schifandole, non cessano di calcare, mentre che essi vanno per la pianura della via larga. Ma l'altezza della terra si sono i gran guadagni, le lusinghe de'sudditi, l'abbondanza delle ricchezze, gli onori mondani, e l'altezza delle dignità, le quali chiunque va ancora per li desiderj bassi, pertanto le stima alte, per quanto a lui pajono alte e grandi. Ma se egli ficcherà una volta l'animo nelle cose celesti, di subito si vedrà, come gli sono abbiette quelle cose, che gli pareano prima alte; perocchè siccome quando l'uomo sale in sul monte, tanto si vede l'altre cose sottoposte, quanto egli sale più alto; così colui, che si sforza di ficcare la intenzione sua nelle cose supernali, conoscendo nel suo sforzare, nulla essere la gloria della vita presente, si solleva sopra l'altezza della terra, e salendo vede essere sotto lui quel che prima credeva essere sopra di lui, quando egli era posto ne' desiderj terreni. Questo prometteva Iddio di fare ivi, dicendo: *Io ti leverò sopra l'altezza della terra*. Ora qui mostra Iddio al beato Giob, che egli solo il può fare, quando dice: *Or leverassi in alto l'aquila al comandamento tuo?* Come se egli dicesse, come fa al mio comandamento, il quale spiro (1) dentro per grazia della mia cortesia, quel che io comando dalla parte di fuori. Seguita il testo:

CAPUT XLVIII.

In Petris, hoc est in sanctorum patrum celsitudine et constantia, nidum ponunt.

Vers. 28. *Egli sta in pietre, cioè in luoghi petrosi e alti. Quando la pietra nella sa-*

(1) Alias spirò. T. Lat. inspiro.

era Scrittura si pone in numero singolare, s'intende Cristo, secondochè afferma San Paolo; dicendo: *La pietra era Cristo* (1. Cor. 10. 4.). Ma quando le *pietre* sono poste in numero plurale, s'intendono le sue membra, cioè i santi uomini, i quali sono fondati nella sua forza, e i quali Pietro Apostolo chiama *pietre*, dicendo: *Voi, siccome pietre vive, siete edificati, come case spirituali* (1. Petr. 2. 5.). Ora questa aquila, che ha drizzati gli occhi del cuore a' razi del vero lume, si dice *stare nelle pietre*, perocchè ella pone la sua mansione me' detti de' forti e antichi Padri, riducendo alla memoria sua la vita di coloro, i quali ella vede essere iti innanzi per la via di Dio; e studiandosi nella sommità della loro forza, ordina il nido della sua meditazione nel loro esempio: e quando egli pensa tacitamente i loro detti e fatti, quando considera quanto (1) la gloria della presente vita sia aggetta in comparazione della eccellenza eternale, stando in alto in sulle *pietre*, vede sotto di sè essere l'infime parti della terra. Possiamo (35) ancora per le *pietre* intendere le sublimi potestà delle virtù celestiali, le quali non inchinano, come noi (2), al vento della poca nostra fermezza or qua, or là, quasi a modo d'arbori; perocchè come pietre poste in alti luoghi non sentono alcun mutamento, e hanno indurato, e assodato la loro ferma sommità in quella divina eternità, a cui si sono con tutto il cuore accostati. Sicchè il santo uomo, quando dispregia le cose terrene, a modo d'aquila, si sospende in alto, e sollevato per lo spirito della contemplazione, aspetta di vedere quella perpetual gloria degli Angeli: e stimandosi peregrino in questo mondo, già è fitto in alto luogo per l'appetito di quello, che egli contempla. Pertanto dirittamente il testo nostro dica: *Ella sta nelle pietre*, cioè si riposa colla intenzione del cuore fra quelle celestiali virtù angeliche, le quali, per forza della sua eternità, già sono solidate di tanta fermezza, che elle non si piegano in alcun lato di peccato per varietà, o mutabilità di santo proposito; onde segue il testo, e dice:

CAPUT XLIX.

In Christo restaurata sunt omnia, quae in coelis, et quae in terra.

Vers. 28. *E sta nelle pietre fesse, e in ripe inaccessibili.* Chi sono quelle *pietre fesse*, se non que' cori fortissimi degli Angeli, i quali benchè non sieno tutti per numero, come furono creati, per lo diavolo, che cadde co'suoi Angeli, gli altri sono rimasi fermi nel proprio stato loro? Fessi furono, perchè parte di loro cadde, e parte rimase, i quali stanno interi per la qualità del loro merito, ma sono *fessi* per la qualità del numero. Questa *scissura* venne il nostro Mediatore a ristorare, cioè a reintegrare il mancamento degli Angeli per mezzo della umana generazione ricompensata, e forse per accrescere più magnamente la misura, o il numero della celestial patria. Per ragione della detta scissura si dice del Padre: *Egli propose in Cristo la dispensazione della plenitudine de' tempi, perchè egli ristorasse tutte le cose, che sono in cielo, e che sono in terra in lui* (Ephes. 1. 9.). In lui sono ristorate quelle cose, che sono in terra, quando i peccatori si convertono a fare la giustizia. In lui sono ristorate le cose, che sono in cielo, quando gli uomini per umiltà ritornano là, onde gli apostati Angeli per superbia caddono. Ma quel che il testo dice, *nelle ripe inaccessibili*, s'intende quel medesimo, che noi diciamo delle *pietre fesse*; perocchè la chiarezza degli Angeli non può in modo alcuno entrare nel cuore degli uomini peccatori; perocchè quando l'uomo cadde, cioè s'inclinò a vedere le belle cose corporali, chiuse egli l'occhio alle bellezze spirituali. Ma chiunque è sì ratto in contemplazione, che sollevato per la divina grazia ficchi la sua intenzione già nel mezzo degli angelici cori, e fermato nelle sublimi parti, si ritragga dalle operazioni infime e terrene, non gli basta ragguardare solo la gloria dello splendore angelico, se egli non può vedere eziandio colui, che è sopra gli Angeli; imperocchè la sola visione di Dio si è vero cibo della mente; onde avendo detto,

(1) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. Alias quanto considera la gloria della presente vita sia aggetta.

(2) Alias cioè noi corr. colla St. ant.

che questa aquila stava nelle pietre, e in quelle, che sono fesse, e nelle ripe inaccessibili, di subito soggiunse, e disse:

CAPUT L.

Dei visio mentis nostrae cibus.

Vers. 29. *E indi ragguarda l'esca.* Il santo uomo poichè arà (1) considerato quegli angelici cori, dirizza l'occhio della sua mente a contemplare la gloria della superna maestade, e infino che egli non la vede, sta affamato (2), e vedendola, si sazia, siccome dice la Scrittura: *Perciocchè la sua anima ha durato fatica, egli vedrà e sarà saziato (Is. 53. 11.)*. E in altro luogo si dice: *Beati coloro, che hanno fame e sete della giustizia; perocchè essi saranno saziati (Matt. 5. 6. 8.)*. E poi apertamente dimostra, che cibo sia quello della nostra mente, quando dice: *Beati quelli, che sono mondi di cuore; perocchè essi vedranno Dio.* E perchè noi gravati per la interposizione della corruttibile carne non possiamo veder Dio, come egli è, dirittamente soggiugne, e dice:

CAPUT LI.

Deum hic non nisi de longe prospicimus.

Vers. 29. *Gli occhi suoi guardano dalla lunge;* imperocchè quantunque l'uomo posto in questa vita venga a gran perfezione, non può ancor veder Dio nella sua essenza, ma in figura, o come nello specchio. È vero, che noi, quanto più dappresso guardiamo, tanto più veracemente comprendiamo; e quanto noi dalla lunge più dirizziamo la vista dell'occhio, tanto meno comprendiamo per la dubitanza della vista. E perchè i santi uomini dirizzano la mente nell'alta contemplazione, e nientedimeno non possono veder Dio, siccome egli è, ben dice il testo nostro dell'aquila: *I suoi occhi guardano dalla lunge,* come se egli dicesse: *eglino diriz-*

zano la vista della mente fortemente in Dio; ma non lo veggono dappresso; perocchè non possono penetrare la magnitudine della sua chiarezza, come ella è; perocchè la tenebra della nostra corruzione diventa oscura per la luce incorruttibile. E benchè egli si possa un poco vedere, nientedimeno quella luce non si può vedere, come ella è, e dimostra quanto sia di lunge: la qual luce, se la mente in qualche modo non vedesse, non vedrebbe, che ella frasse dalla lunge. Ma se perfettamente ella la vedesse, in verità non la vedrebbe quasi per caligine: e perchè in tutto non si vede, e in tutto non è nascosa, dirittamente dice, che Iddio si vede dalla lunge. Io ho voglia di recare in mezzo le parole d'Isaia, e di mostrare, quanto queste e quelle son dette da uno spirito: il quale Isaia manifestando la virtù della vita attiva, dice: *Colui, che va per la via della giustizia, e parla la verità, che scaccia da sè l'avarizia per la calunnia, e netta la sua mano d'ogni dono; il quale tura gli orecchi suoi per non udire il peccato, e chiude gli occhi suoi per non vedere il male (Isai. 33. 15. 16. 17.)*; e di subito aggiunse, a che altezza di contemplazione saglie l'uomo, cominciando da' gradi di quella vita attiva, dicendo: *Costui abiterà in luoghi alti, e la sua altezza si è munizione o difensione di sassi. Il pane è dato a lui, l'acque sue sono fedeli, gli occhi suoi vedranno il Re nella sua bellezza, e vedrà la terra dalla lunge.* L'abitare in luogo alto, si è porre il cuore su alle cose celestiali: e l'altezza sua si è munizione di sassi, quando noi ragguardiamo i comandamenti, e gli esempi degli antichi forti Padri, e partiamoci dalle intime cogitazioni. Dico, che l'altezza si è munizione di sassi, quando con la mente noi aggiungiamo a' cori celesti e angelici, e stando noi nella rocca del cuore, sconfiggiamo i maligni spiriti, che ci pongono le insidie, quasi come ci fussino posti sotto i piedi. Allora eziandio il pane ci è dato; perocchè la intenzion diritta nelle parti superiori è pasciuta della contemplazione della eternitade, e l'acque nostre gli sono fedeli; perocchè la dottrina di Dio rende quivi per premio quello che ella promette qui per ispe-

(1) Alias sarà corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias affannato corr. colla St. ant. T. Lat. *qua non visa adhuc esurit; qua tandem visa satiatur.*

ranza; perocchè la sapienza di questo mondo è infedele, perchè non può durare dopo la morte. Dico, che l'acque nostre sono fedeli; perocchè le parole della vita eterna dimostrano eziandio dopo la morte quello, che esse dicono innanzi alla morte. Appresso, gli occhi nostri ragguardano il Re nella sua bellezza; perocchè il nostro Redentore nel dì del giudicio sarà veduto da' dannati in forma d' uomo. Ma solo quegli, che saranno eletti, sieno sollevati a vedere l'altezza della sua divinitade; imperocchè quasi una bruttura del Re sarà a vedere la forma del servo, nella qual forma egli fu dispregiato dagl' infedeli. Ma dagli eletti sarà veduto il Re nella sua bellezza; perocchè essi saranno rapiti, oltre la loro natura, a ficcare gli occhi del cuore nello splendore della sua divinità. E perchè, mentre che essi sono posti nella presente vita, non possono vedere la patria celeste, dirittamente aggiunge: *Guarderanno la terra dalla lunge*; onde quello, che egli dice qui: *L'aquila sarà levata in alto, e porrà il nido suo ne' luoghi alti*, dice ivi Isaia: *Abiterà ne' luoghi eccelsi*. E quello, che dice qui: *sta nelle pietre, e dimora nelle pietre fesse, e in ripe inaccessibili*, in Isaia dice: *La sublimità sua sarà la munizione de' sassi*. Ancor quello, che qui soggiugne: *D'indi raggarderà l'esca*, questo medesimo dice Isaia: *Il pane gli è dato, l'acque sue sono fedeli, gli occhi suoi vedranno il Re nella sua bellezza*. E quello, che qui dice: *Gli occhi suoi ragguardano dalla lunge*, ivi apertamente dice: *Ragguardano la terra dalla lunge*. (36) Consideriamo un poco, quanto sublime aquila fu San Paolo, il quale volò infino al terzo cielo. Ma nondimeno essendo posto in questa vita, vide Dio dalla lunge ancora, quando disse: *Noi veggiamo ora per ispecchio in figura, ma allora vedremo lui a faccia a faccia* (2. Cor. 12. 2.). E in altro luogo dice: *Io non giudico, che io abbia compreso* (1. Cor. 13. 12., Philip. 3. 15.). Ma benchè egli vegga le cose eterne molto meno che le sono, e benchè egli conosca, che egli non le può perfettamente conoscere, nientedimeno non poté, predicando, infondere nelle menti de' suoi fragili uditori eziandio quelle cose, che egli poté per ispecolo ed in figura vedere; perocchè egli parla di se medesimo, siccome d' uno strano,

dicendo: *Egli udì cose secrete, le quali non è lecito all'uomo di dire* (2. Cor. 12. 4.). E questo è, che le cose celesti, benchè le pajono piccolissime e vili, pure sono stimate grandi a' forti predicatori, ma a' debili uditori sono esse incomprendibili; onde i santi predicatori vedendo, che i suoi uditori non possono comprendere i misterj della divinità, discendono solo a parlare parole della Incarnazione di Cristo. E pertanto quando qui è detto, che *l'aquila sollevata in alto vede dalla lunge*, subito soggiugne e dice;

CAPUT LII.

Passionis Christi meditatione pasci debemus.

Vers. 50. *E i suoi figliuoli leccano il sangue.* Come se apertamente dicesse: l'aquila si pasce della contemplazione della divinità; ma perchè i suoi uditori non possono comprendere i secreti della deità, si saziano nel conoscere il sangue, cioè la passione di Cristo Gesù; perocchè *leccare il sangue*, si è avere in reverenza l'umiltà della sua passione. Per questa cagione San Paolo medesimo, il quale, come dicemmo di sopra, volò infino alle secrete parti del terzo cielo, diceva a' suoi discepoli: *Io non giudicai di sapere fra voi altro, che Cristo Gesù, e lui crocifisso* (1. Cor. 2. 2.); come se apertamente quest'aquila dicesse: *Io ragguardo dalla lunge per mio cibo la potenza della sua deità, ma io dò a voi ancora parvoli solo a leccare il sangue della sua Incarnazione; imperocchè quando egli tacendo l'altezza della sua deitate, insegna per la sua predicazione solo il sangue della sua Croce a' suoi infermi discepoli, che fa egli altro, che dare loro il sangue a leccare? Ora perchè l'anima di ciascun santo predicatore uscita della corruzione del corpo, di subito è condotta a colui, che di sua propria volontà cadde in morte per noi, e dalla morte risuscitò a vita, adattando (così leggi) soggiugne bene il testo di questa aquila e dice:*

CAPUT LIII.

Christus in coelis regnans, electos ad se colligit.

Vers. 30. *E dovunque fa il cadavere, cioè il corpo morto, di subito è ivi. Il cadavere si dice secondo i grammatici; da cadere. Sicchè meritamente il corpo di Cristo per lo cadimento della morte, si dice cadavere. Ma quello, che si dice poi di questa aquila, cioè, che dovunque sarà il cadavere, di subito ella sarà quivi, questo medesimo promette la somma Verità, che interverrà delle anime nella loro morte, quando dice: dovunque fa il corpo, ivi si raguneranno le aquile, come se apertamente dicesse: perchè io vostro Redentore reggo la celestial sedia, riceverò in essa l'anime de' miei Eletti, quando le trarrò de' corpi loro. Possiamo ancora intendere altrimenti quello, che dice di questa aquila, (37) cioè: Dovunque sia il cadavere di subito è ivi presente. Ogni uomo, che cade nel peccato mortale, ragionevolmente si può chiamare cadavere, cioè corpo morto; perocchè quasi come morto giace colui, che non ha lo spirito della giustizia, che gli dia vita. E perchè ciascun santo predicatore sollecitamente vola colà, dove vede esser de' peccatori, acciocchè egli mostri la luce della vita a quegli, che giacciono nella morte del peccato, ben dice di questa aquila: ella è subito ivi presente, dovunque fa il cadavere, cioè colà, dove vede l'utile della sua predicazione, acciocchè di quello, che egli già spiritualmente vive, faccia utilità a quegli, che giaceano nella loro morte, i quali correggendo, quasi mangia, cioè recandogli dal peccato alla innocenza, quasi mangiando, gli converte in sue membra. Ed ecco Paolo medesimo, che noi abbiamo già spesse volte allegato per testimone, andando ora in Giudea, ora a Roma, ora in Corinto, ora in Ispagna per annunziare la grazia della eterna vita a quegli, che giaceano nel peccato della morte, che mostra egli, che sia altro, che una aquila, la quale velocemente trasvolando per ogni paese, cercava dove fusse alcun corpo morto, acciocchè egli ritrovasse nel cadavere quasi l'esca sua;*

quando egli facesse la volontà di Dio in convertire i peccatori; perocchè l'esca de' Giusti si è la conversione de' peccatori, e degli uomini perversi: della quale esca dice l'Evangeliò: *Operate non cibo, che perisce, ma quello che dura in vita eterna (Jo. 6. 27.)*. Ora avendo udito il beato Giob tante virtù de' Santi, possiamo noi comprenderè, che egli stupì, e con (1) terrore di grande ammirazione, tacette; imperocchè il testo segue e dice:

CAPUT LIV.

Pia et moderata Dei ad Job increpatio.

Vers. 31. *Il Signore arrose, e parlò a Giob e disse: Ora colui, che contende con Dio, così agevolmente si tace? In verità colui, che riprende Dio, gli debbe rispondere. Il santo uomo Giob non pensò, che per questa rigidità de' flagelli i meriti suoi fussino accresciuti, ma che i vizj fussino risecati, i quali non vedendo in sè, credette essere flagellato ingiustamente; perocchè mormorare delle persecuzioni, si è riprendere chi percuote; onde considerando Iddio: quelle parole, che egli disse, non le disse per tumor (2) di superbia, ma per la qualità della vita sua, pietosamente lo riprendè dicendo: Ora colui, che contende così agevolmente, si tace? In verità colui, che riprende Dio gli debbe rispondere, come se apertamente dicesse: tu, che hai parlato tanto delle tue opere, perchè taci, udendo la vita degli altri Santi? Io ti dovea rispondere, perchè tu dubitasti della mia percussione, s'ella fu giusta verso di te, e dicesti veracemente de' tuoi beni; ma tu non sapesti, a che fine questi flagelli ti furono dati. Però benchè tu non abbi già cosa alcuna da correggere, pure hai da poter crescere. Ecco tu hai udito per la mia narrazione, in quanta altezza di virtù io sollievo molti. Ma tu consideravi solo la tua altezza e non sapevi l'altezza degli altri. Ora hai udite le virtù di molti; rispondi delle tue, se tu puoi. Noi sappiamo, che colui, che fa bene, e non si cura di vedere le virtù degli altri,*

(1) Alias come terrore. T. Lat. Sub admirationis terrore.

(2) Alias per timor di superbia. T. Lat. tumore superbiae.

acceca l'occhio del suo cuore per le tenebre della superbia: e per lo contrario, colui nobilita le sue opere con un gran raso d'umiltà, che sottilmente pensa le virtù de' migliori di sè; imperocchè quando egli guarda di fuori i beni degli altri, come ha fatto egli, allora calca egli quel gonfiamento di superbia, cioè della singularità, che si sforza dentro d'uscir fuori. Per questa cagione disse Iddio ad Elia, che si stimava d'esser solo; *Io mi ho riserbati sette*

mila uomini, i quali non inchinarono le ginocchia innanzi a Baal (3. Reg. 19. 18.), acciocchè, sapendo egli, che non era solo, potesse fuggire la gloria della superbia, che potea nascere dalla singularità. È vero, che il beato Giob non è ripreso d'aver fatto alcuna cosa male, ma songli mostrati i beni eziandio degli altri, acciocchè vedendosi avere altri eguali a sè, per umiltade si sottometta a colui, che singularmente è sommo, cioè Iddio.

FINITO IL LIBRO TRIGESIMOPRIMO DE' MORALI DI S. GREGORIO PAPA.

LIBRO TRIGESIMOSECONDO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

Sancti, unde digniores efficiuntur, inde sibi magis videntur indigni.

Quanto più altamente i santi uomini salgono in eccellenza di virtù, tanto più sottilmente si trovano indegni; perocchè quando si appressano alla luce, veggono ogni macchia, che eglino non poteano vedere prima in loro medesimi. E tanto pare a loro esser più brutti di fuori, quanto è più bello quello, che eglino veggono dentro. E pertanto quando l'uomo illustrato dallo specchio del vero lume vede se medesimo, è provocato a vedere, che male è la colpa da indi, onde egli conosce, che bene è la giustizia. Per questa cagione interviene, che la nostra mente, benchè negligenzatamente si porti nelle operazioni della conversazione umana, benchè ella pecchi in alcune cose, e non se ne avvede, e benchè ella stimi quasi nulla quello, in che ella si vede peccare, nientedimeno quando ella s'addrizza a desiderare le cose celesti, diventa dopo il pianto della penitenza più vigilante a considerare se stessa, incitata e spinta dalla compunzione dell'orazione; imperocchè quando ella per negligenza si abbandona e dorme nella sua nociva tepidezza, crede, le parole oziose, o le disutili cogitazioni esser piccolo peccato. Ma se ella si riscalda dal fuoco della compunzione, si scaccia da sè quella sua negligenza, di subito ha in orrore, come gravi, e come mortali peccati quelle cose, che poco innanzi le pareano leggeri, e schifa tutti i di-

fetti eziandio piccolissimi; perocchè essendo visitata dalla grazia dello Spirito Santo, non lascia, che alcune cose vane entrino nel suo animo. E questo le interviene, che per quello, che ella vede dentro, conosce quanto sono d'avere in orrore le cose, che le danno noia dalla parte di fuori. E quanto per sollevazione più procede in grazia, tant'è più schifa le cose infime, in che prostrata, soleva far peggio. Di niuna cosa si pasce, se non di quello, che ella vede dentro: e tanto più gravemente sostiene ciocchè viene a lei dalla parte di fuori, quanto non è quello, che ella vede dalla parte di dentro. Ma da quelle cose interiori, che ella ha una volta potuto vedere, piglia esperienza, e regola di giudicare le cose di fuori, che ella sofferà: e così è ratta sopra di sè, quando contempla le sublimi cose, e vedendo se medesima più liberamente per l'eccesso della mente, più sottilmente comprende ciocchè le rimane di se stessa sotto se medesima. Per la qual cosa interviene, che, come noi abbiamo già detto di sopra, indi pare a lei essere più indegna, donde ella diventa più degna; e allora si sente essere più di lunge alla verità, quanto ella vi è più presso; onde dice Salomone: *Tutte le cose io tentai nella sapienza, e dissi: Io sarò fatto savio, ed ella più di lunge si partì da me (Eccl. 7. 24.)*. La sapienza cercata e addomandata si dice più dilungare; perocchè pare più alta a chi se le appressa. Ma quelli, che non la cercano di avere, tanto si stimano d'essere a lei presso, quanto eglino non sanno la regola della sua rettitudine; perocchè quelli, che sono stati sempre in tenebre, non sanno avere in ammi-

razione la chiarezza della luce, che essi mai non vidono. E quando essi non si dirizzano a vedere la bellezza della luce, volentieri si rimangono al bujo tutta la loro vita; imperocchè chiunque è ferito dal suo raso, più manifestamente vede il suo mancamento, e tanto più veramente truova, come è inchinato al vizio, quanto considerando le cose sublimi, vede quanto egli è di lunge dalla giustizia; onde il beato Giob, che per le sue virtù avanzava l'umana generazione, parlando avanzò i suoi amici; ma parlando Iddio fu più altamente ammaestrato, e conoscendo se medesimo, si tacette. Parlando con coloro ragionevolmente si gli vinse; ma nelle parole di Dio si conobbe veramente peccatore. Ecco egli non seppe, perchè fu flagellato; e nondimeno tacendo si riprende, perchè non ebbe in reverenza que' flagelli; imperocchè quando l'uomo non conosce i divini giudicj, non gli debbe con audaci parole discutere, ma con timido silenzio reverire; perocchè quando il Creatore delle cose non manifesta ne' flagelli la cagione, dimostra pertanto essere giuste, per quanto egli le fa, che è sommamente giusto. Adunque il santo Giob, il quale fu ripreso prima dal parlare, e poi dal silenzio; dica, ora quello, che egli tiene di se medesimo, e dica così: *Io, che parlai leggiermente, che posso rispondere (Job. 39. 34.)?* Come se egli dicesse: io difenderei le mie parole, se io l'avessi proferte con gravità di ragione. Ma poichè la lingua avendo usato leggerezza nel parlare, è ripresa, che ci resta, se nonchè tacendo sia raffrenata? Segue il testo:

CAPUT II.

De verbo otioso ne sancti quidem excusari possunt.

Vers. 34. *Io porrò la mano mia sopra la bocca mia.* Secondo l'usanza della divina scrittura, l'operazione si suole intendere nella mano, e il parlare nella bocca. Sicchè porre la mano sopra la bocca, si è colla virtù della buona operazione coprire il peccato dello sprovveduto parlare. Ora chi potrà trovare uomo, quantunque perfetto, che un poco non pecchi nel parlare ozioso, provando ciò San Jacopo, che dice: *Non vogliate farvi più maestri, perocchè tutti noi offendiamo in molte cose (Jac.*

4. 1. 8.). E in altro luogo dice: *Niuno uomo può domare la lingua;* il qual peccato riprendendo Cristo per se medesimo, dice: *Io vi dico, che gli uomini renderanno ragione il dì del giudicio d'ogni parola oziosa, che essi diranno (Matt. 12. 36.).* Ma i santi uomini si sforzano di purgare innanzi a gli occhi di Dio i peccati della lingua co' meriti della buona vita. Dico, che essi studiano d'occultare la colpa della lingua poco temperata colla moltitudine delle sante opere; onde nella santa Chiesa pone l'uomo la mano sopra la bocca, quando ne' suoi Eletti il vizio dell'ozioso parlare è ricoperto colla virtù della buona opera, siccome è scritto: *Beati coloro, le cui iniquità sono rimesse, e i cui peccati son coperti (Ps. 31. 1.).* Ma essendo in altro luogo scritto, che *tutte le cose sono nude, e aperte innanzi agli occhi suoi (Hebr. 4. 13.),* come si possono nascondere quelle cose agli occhi di colui, a cui ogni cosa è scoperta? Voi dovete sapere, che noi pognamo di sotto quello, che noi copriamo, e di sopra quello, con che noi copriamo, acciocchè cuopra quello, che è di sotto. Così noi copriamo quelli peccati, i quali noi pognamo di sotto, quando noi gli lasciamo, e non gli facciamo più, e sopra quegli pognamo altro, quando noi eleggiamo di fare l'opere buone per metterle innanzi, e porle di sopra. Sicchè colui, che lascia i peccati antichi, e poi fa il bene, per quello, che egli arroge, cuopre l'usata malizia co' meriti delle buone operazioni, che egli vi pone suso. E pertanto il beato Giob, che tiene figura della Chiesa, allega, le sue cose, nelle sue parole toccando le nostre. Però dice per sè, e dice per noi: *Io mi porrò la mia mano sopra la mia bocca,* cioè, quel che io veggo, che dispiace al distretto Giudice delle mie parole, io lo nasconderò dinanzi a' suoi occhi sotto il velame della buona operazione. Seguita il testo:

CAPUT III.

Job Deo increpanti humiliter se peccasse confitetur.

Vers. 35. *Io dissi una cosa, che volesse Iddio, che io non l'avessi detta, e dissine un'altra, alla quale io non debbo più arrogere parole.* Se noi esaminiamo le parole dette dal

beato Giob, non troveremo noi, lui aver detto alcuna cosa male. Ma se noi vogliamo ritorcere in alcun vizio di superbia quelle cose, che egli veramente, e liberamente disse, non saranno solamente due, ma molte. Ora perchè il nostro parlare agli uomini, si è manifestare il nostro occulto sentimento con parole; ma il nostro parlare con Dio si è dimostrare il movimento della mente, eziandio con l'atto dell'opera, il beato Giob pensando, se alla statera di sottilissimo esame confessa aver peccato due volte nel suo parlare, l'un parlare illecitamente si è fare cosa degna di punizione, l'altro parlare si è mormorare eziandio della punizione. Pertanto il beato Giob, il quale innanzi alla riprensione di Dio fu posto innanzi a tutti gli uomini in tutte le sue operazioni, migliorando per la riprensione, si riconosce prima meno perfettamente aver operato e poi meno pazientemente aversi portato ne' flagelli; onde riprendendo se medesimo dice: *Una cosa dissi, la quale volesse Iddio, che io non l'avessi detta, e una ne dissi, alla quale non arrogerò più nulla*, come se egli dicesse: io mi teneva uom diritto fra gli altri; ma parlando tu, mi sono trovato peccatore innanzi (1) a' flagelli, e rigido dopo i flagelli: alle quali parole io non arrogerò più alcuna cosa, perocchè quanto più sottilmente intendo, quando tu parli, tanto più umilmente ricerco me medesimo. E perchè (2) il beato Giob tiene figura della santa Chiesa, possiamo noi adattare queste sue parole a tutti gli Eletti, i quali conoscendo Iddio, si sentono aver peccato nell'uno, e nell'altro modo; perocchè essi si veggono aver peccato nelle cogitazioni, e nell'opere, o non degnamente amare Dio, e il prossimo. A questi peccati non vogliono più arrogere, perocchè si studiano per la grazia della loro conversione tuttodi purgare con penitenza eziandio i mali passati.

Per quello, che il beato Giob pentendosi, si riprende di due cose, chiaramente dimostra, che ogni peccatore debbe avere nella sua penitenza doppio pianto, cioè, che egli non fece il bene, che egli doveva, e fece il male, che egli non dovea fare. Questa è la cagione, perchè Moisé parlando di colui, che avesse giurato di fare un bene, o un male, e poi dimenticandolo, non lo fa, dice così:

Offeri una agnella della gregge, o una capra, e il sacerdote pregherà per lui, e per lo peccato suo, e se egli non potrà offerire una delle predette bestie, offeri due tortore, o due polli di colombe, uno per lo peccato, e l'altro per l'olocausto (Levit. 5. 6. 8. 9.). Giurare, si è legarsi a servire a Dio per voto. E quando noi promettiamo le buone opere, promettiamo di ben fare. E quando noi facciamo il voto dell'astinenza, e di cruciare la nostra carne, giuriamo noi di fare a noi male nella presente vita. Ma perchè niuno in questa vita è sì perfetto, e sì divoto a Dio, che egli non pecchi, infra quantunque pietose opere egli faccia, comanda Iddio, che sia offerta l'agnella della gregge, o la capra per lo peccato. Or che figuremo noi per l'agnella, se non la innocenza della vita attiva? e per la capra, la quale si pasce in su gli alti luoghi, e sta pendente nell'estreme parti delle ripe, che figuremo noi, se non la vita contemplativa? Il perchè colui, che non si vede avere empiuto la promessa sua, e il proposito suo, si debbe arrecare più studiosamente a sacrificare a Dio, o per innocenza di buona opera, o per pasto di contemplazione. E ben si comanda, che egli offeri l'agnella, o capra della gregge; perocchè la vita attiva è di molti, e la contemplativa di pochi. E quando noi facciamo quello che molti hanno fatto e fanno, diamo quasi l'agnella della gregge. Ma quando noi non abbiamo potenza, che basti ad offerire l'agnella, e la capra, è arrotto per rimedio al penitente, che egli offeri due polli di colombe, o due tortore. Noi sappiamo, che i polli delle colombe, e le tortore hanno il pianto in iscambio del canto. E pertanto per li due polli, e per le due tortore si figura bene il doppio pianto della nostra penitenza, acciò che quando noi non siamo atti ad offerire le buone operazioni, noi piagniamo noi medesimi in due modi; cioè, di non aver fatto bene, e avere operato male; onde l'una tortora secondo il comandamento della legge, s'offeriva per lo peccato, e l'altra in olocausto. L'olocausto si dice tutto il sacrificio inceso. L'una tortora offeriamo noi per lo peccato, quando noi piagniamo per la colpa. Dell'altra facciamo noi olocausto, quando distruggendo noi medesimi per cagione, che noi abbandoniamo il bene

(1) Aggiunsi innanzi colla St. ant. T. Lat. ante flagella.

operare, ardiamo tutti per lo fuoco del dolore. E così perchè noi dobbiamo aver doppio pianto nella nostra penitenza, il beato Giob edificato molto per la riprensione di Dio, e per essa riprensione crescendo in virtù, confessa nella sua penitenza aver detto quelle due cose, come se apertamente dicesse: io fui negligente circa le buone opere, e troppo ardito a fare il male.

Vers. 1. e 2. *Ora Iddio rispondendo a Giob del turbiniò disse: Cingiti, siccome uomo, i tuoi lombi: io ti dimanderò, e tu mi rispondi.* Noi trattammo già nelle prime parole, che Iddio disse tutte queste cose, cioè, che viene a dire, (S) che Iddio risponde del turbiniò, che sia cingere il beato Giob i lombi suoi, e quel, che è il domandare di Dio, e che sia il significare dell'uomo, e perchè noi non vogliamo attediare il lettore, ci sforziamo molto di non ripetere le cose già dette. Segue il testo:

CAPUT IV.

Job juste correptus ut occultis Dei iudiciis etiam nesciens subderetur.

Vers. 3. *Or farai tu vano il giudizio mio; e condannerai me, acciocchè tu sia giustificato?* Chiunque si ingegna di difendere sè medesimo contro a' flagelli di Dio, s'ingegna d'annichilare il giudizio di colui, che 'l flagella; imperocchè quando l'uomo dice, non essere flagellato per sua colpa, che accusa egli altro, se non la giustizia di chi lo flagella? Ma i flagelli di Dio non percossano il beato Giob per punire la colpa in lui, ma piuttosto per accrescergli merito, acciocchè Giob, il quale era famoso di tanta santità, nel tempo della pace eziandio mostrasse ne' flagelli, quanta virtù di pazienza era nascosta in lui, il quale non trovando alcuna sua colpa fra' flagelli, e non conoscendo, che que' flagelli poteano essere accrescimento di merito, credette esser percosso ingiustamente, poichè egli non trovò in sè cosa, che dovesse esser corretta; onde acciocchè egli per la sua innocenza non venga in gonfiamento di superbia, è corretto per la parola di Dio. E la mente sua, la quale era libera del peccato, ma era gravata per li flagelli, ritorna a considerare gli occulti giudicj di Dio, acciocchè egli non creda, la sentenza di Dio essere in-

giusta, benchè egli non la sappia intendere; ma almeno creda, ogni cosa esser giusta, che egli patisce, considerando, che egli il patisce, per sentenza di Dio; perocchè gran soddisfazione della percossa si è la volontà giusta del Creatore superno: la qual volontà perchè mai non usò di fare alcuna cosa ingiusta, si debbe tener giusta eziandio quando ella ci è nascosta; imperocchè quando noi siamo percossi per lo peccato della ingiustizia, se noi ci congiugniamo nella nostra percossa alla volontà di Dio, di subito per quella congiunzione noi siamo liberati dalla nostra ingiustizia: e chiunque già porta la punizione, ma ancora non sa la cagione della punizione, se credendo questo giudizio contra sè esser fatto giustamente, l'abbraccia, come giusto, rimane corretto del suo peccato per cagione, che egli si contenta di essere giustamente flagellato; perocchè accordandosi egli con Dio nella sua punizione, dirizza sè contra sè, e usa già gran giustizia; poichè egli si accozza alla volontà del Giudice nella pena, a cui avea dispiaciuto nella colpa: e pertanto il santo uomo, perchè in una colpa si discordava con Dio, quasi con fatica si accordava con lui nelle pene. Egli non credea, che i flagelli, i quali sogliono uccidere i vizi, accrescessino in lui i suoi meriti; onde ora giustamente è corretto, acciocchè egli eziandio non sapendo il perchè, fusse ubbidiente a' divini flagelli, e si gli è detto: *Or farai tu vano il giudizio mio, e condannerai tu me per giustificare te?* Come se apertamente dicesse: tu consideri le tue buone operazioni, ma tu non sai gli occulti miei giudicj. Sicchè se tu disputi per li tuoi meriti contra i miei flagelli, che fai tu altro, che per giustificar te, tu vuoi riprendere me d'ingiustizia? Segue il testo:

CAPUT V.

Contemplata Dei sanctitate ad humilitatem provocantur etiam sanctiores. Deus etsi corporis expers, cum rebus corporis comparatur. Anthropomorphitarum haeresis.

Vers. 4. *Se tu hai il braccio, siccome Iddio, e se tu tuoni con simil voce.* Perchè il beato Giob trapassava per li suoi meriti l'umana generazione, il suo pietoso Creatore, e maestro lo provoca a considerare la similitu-

dine della sua grandezza, acciocchè egli si abbassi in umiltà, conoscendo tanta disuguaglianza.

Quando pognamo braccio, e voce in Dio, (4) dobbiamo molto guardare, che la mente nostra non sospetti, che alcuna cosa corporea sia in lui: perocchè cadrebbe nella resia degli Antropomorfiti colui, che volesse rinchiudere in figura, o misura di corpo quel sommo Dio, il quale senza alcun termine riempie e abbraccia tutte le cose; ma l'onnipotente Iddio volendoci tirare alle sue cose, si umilia insino alle nostre, e inchinasi a noi bassi, per mostrarci le cose sublimi, acciocchè l'animo degli uomini parvoli nutricato prima in quello, che egli conosce, si indirizzi a cercare quello, che egli non conosce; e acciocchè udendo alcuna cosa a lui vicina da colui, che è di sopra a lui, molto di lunge si muova quasi con certi passi ad andare a lui. Di che interviene che la divina Scrittura piglia alcuna similitudine, benchè molto dissimile sia, alcuna volta da' corpi degli uomini, siccome il Profeta dice di lui al popolo d'Israel: *Chi toccherà voi, toccherà la pupilla dell'occhio mio* (Zach. 2. 18). E siccome di quel popolo medesimo dice il Profeta all'uomo, che spera in lui; *Egli sarà ombra a te colle sue spalle* (Psal. 90. 4.). E noi sapendo, che Iddio non ha per sua natura occhio, nè spalle; ma perchè noi veggiamo con l'occhio, e sostegniamo i pesi colla spalla, diciamo noi, che Iddio ha occhi, perchè vede ogni cosa; e che egli ci fa ombra colla spalla, perchè egli ci sostiene, e sostenendoci ci conserva. Il perchè dice il Salmista: *Egli ti farà ombra con le sue spalle*, come se egli dicesse all'uomo peccatore, che domanda perdonanza dopo il peccato: Iddio ti difende con quella pietade, con che ci sostiene. Facci ombra con le spalle, perocchè ci difende quando ci sopporta. Alcuna volta piglia la similitudine dalle menti degli uomini, siccome (5) dice per lo Profeta al popolo d'Israel: *Io mi sono ricordato di te, avendo misericordia della tua adolescenza* (Jer. 2. 2.). E in altro luogo parlando per comparazione della sposa, e della madre, dice: *E se ella ti dimenticherà, niente-dimeno io non ti dimenticherò* (Is. 49. 15.). E

chi non sa, che la parola di Dio non è tolta, se non per dimenticanza, nè ristorata per ricordanza? Ma perchè Iddio abbandonando altrui, lo lascia stare, diciamo noi a modo delle menti degli uomini, che egli dimentica. E quando egli dopo lungo tempo visita quelli, che egli vuole, diciamo noi, che egli si ricorda, secondo l'usanza della nostra mutabilità. Or in che modo diremo noi, che la dimenticanza occupi la forza della sua divinità, conciossiachè la sua laudabile memoria non sia mai divisa da lui? L'uomo non si ricorda mai, se non delle cose passate, o delle cose assenti. Sicchè come si ricorderà Iddio delle cose passate, conciossiachè le cose, che passano in se medesimo, sempre sieno presenti agli occhi suoi, e alla volontà sua? Or come si ricorda egli delle cose assenti, quando ciocchè è in qualunque luogo, è a lui presente, perchè è riposto in lui? Perocchè se egli non fusse presente, nulla sarebbe in alcun modo. E questo è, perchè egli vedendo crea le cose, che non sono, e vedendo, contiene le cose, che sono. Dunque ciò che Dio non vede, non ha forza d'essere. Alcuna volta noi pigliamo similitudine di Dio dagli uccelli, siccome dice Moisè: *Egli spandette l'alie sue, e si gli ricevette* (Deut. 32. 11.). E siccome l'altro Profeta dice: *Difendi me sotto l'ombra delle tue alie* (Ps. 16. 9.). Iddio quando difende, e ricuopre noi parvoli, ci nutrica, e si ci conforta non con grave e ponderosa (1) difensione, ma con leggeri, e piacevoli; e quando porge a noi la sua misericordia, distende l'alie sopra di noi quasi a modo d'uccelli. Alcuna volta egli per sua profonda umiltà si agguaglia eziandio alle cose insensibili per la nostra fragilità, siccome egli dice per lo Profeta: *Ecco io striderò sopra di voi, siccome stridisce il carro carico di fieno* (Amos 2. 13.). E perchè il fieno è la vita degli uomini carnali, siccome noi troviamo scritto, *ogni carne, cioè ogni uomo, è fieno* (Is. 40. 6.). Iddio in quello, che egli sostiene la vita degli uomini carnali, dice egli, che lui porta (2) il fieno a modo di carro. Sicchè stridere sotto il peso del fieno, si è con lamento sostenere i pesi, e le iniquità de' peccatori. Ora perchè egli piglia queste similitudini

(1) Alias poderosa. T. Lat. nos parvulos dum pro'egli nutrit, et non gravi atque onerosa, sed levi et blanda protectione nos reforet.

(2) Alias porrà corr. colla St. ant. T. Lat. more plaustris fenum se portare testa'ur.

in sè molto dissimili, dobbiamo noi sollecitamente guardare, che alcune simili cose sono alcuna volta dette in Dio per l'effetto delle sue opere, e alcuna volta a dimostrare la sostanza della sua maestà. Imperocchè quando in Dio sono nominate queste cose, cioè occhio, e spalle, e mente, e alie, mostriamo noi l'effetto della sua operazione. Ma quando noi pognamo in Dio mano, braccio, la destra parte, o voce, per questi vocaboli si mostra il Figliuolo consustanziale al Padre: perocchè egli è la sua mano e la sua destra, della cui ascensione parla Iddio per Moisè dicendo: *Io leverò in alto la mano mia, e giurerò per la mia destra* (Deut. 32. 40.). Egli è braccio, siccome dice il Profeta: *Ed il braccio del Signore a cui è stato rivelato* (Is. 53. 1.)? Egli è detto voce, perocchè il Padre generando, gli disse: *Filius meus es tu, ego hodie genui te* (1), e di cui è scritto: *Nel principio era il Verbo* (Joan. 1. 1.), per lo qual Verbo David afferma, che Iddio fece ogni cosa, dicendo: *Egli disse, e furono fatte* (Ps. 2. 7.). Sicchè avere Iddio il braccio, si è generare il Figliuolo, o parente. Tonar colla voce, si è dimostrare terribilmente al mondo, il Figliuolo consustanziale a sè. Ora quando dice al beato Giob: *Se tu hai il braccio, siccome Iddio, e se tu tuoni con simil voce*, per mirabile dispensazione di pietà si lo esalta, quando lo riprende; perocchè egli dimostra superiore a tutti Giob, il quale egli avanza per sua comparazione: a cui egli aggiugne queste parole, e dice:

CAPUT VI.

Angeli et Ecclesia, Dei decor et ornamentum sunt.

Vers. 5. *Circondati di bellezza, e dirizzati in alto, e sii glorioso, e vestiti di vestimenti belli.* Intendi, come fo io. Iddio si circonda di bellezza, di cui è scritto: *Il Signore regnò, e si vestì di bellezza* (Ps. 91. 1.). Egli è dirizzato appresso di noi in sublimi luoghi, quando egli si dimostra alle nostre menti impenetrabile nella sua natura; egli è glorioso, perocchè quando gode di se medesimo, non ha bisogno, che gliene sopravvenga loda. Egli

è vestito di vestimenti belli, perocchè egli prese i cori (2) de' santi Angeli, che egli creò in uso di sua bellezza. E si rendè a se medesimo la santa Chiesa, siccome una veste gloriosa, che non ha macchia, nè piega; onde il Profeta gli dice: *Tu vestito di lume, siccome vestimento, ti vestisti ancora di confessione, e di bellezza* (Ephes. 5. 27., Ps. 103. 2.). Qui si vestì di confessione, e ivi di bellezza, perocchè egli mostrerà ivi risplendenti di bellezza di giustizia quegli, che egli arà fatti qui confidenti per pazienza. Dico, che egli sarà vestito di luce, siccome di vestimento, perocchè egli in quella eterna gloria sarà vestito di tutti i santi, a cui è detto: *Voi siete lume del mondo* (Matt. 5. 14. 17. 2.). Per questa cagione, quando Cristo trasfigurò nel monte, i vestimenti suoi furono fatti bianchi, siccome neve, nella quale trasfigurazione, che si dimostra egli altro, che la gloria dell'ultima resurrezione? Nel monte diventeranno i vestimenti suoi bianchi come la neve, perocchè tutti i suoi santi risplendenti di luce di giustizia si accosteranno a lui. Ma perchè egli dimostra per lo nome delle *belle vestimenta*, come egli congiunga a sè i santi suoi, e come eziandio segrega da sè gl'ingiusti, segue il testo:

CAPUT VII.

Deus tranquille irascitur.

Vers. 6. *Sparge i superbi nel suo furore.* Intendi, come fo io, il quale gli sopporto eziandio, quando sono uniti contro di me. E quando io verrò Giudice distretto, gli disperderò nel mio furore.

Abbiamo fra queste cose da vedere sollecitamente, che grande errore d'infedeltade (6) sarebbe, se forse alcuno credesse, che furore, o tranquillitade d'animo si mutasse in quella sostanza di Dio; perocchè il Creatore perciò è immutabile sommamente, perchè non è mutabile al modo delle creature. Per questa cagione dice San Iacopo di lui: *Appresso il quale non è trasmutazione, nè adombramento di vicissitudine* (Jac. 1. 17.), cioè, che egli mostri una per un'altra. Per questa cagione ancora

(1) Mancava il versetto scritturale, cui tolsi dal T. orig. Lat.

(2) Alias il eore. T. Lat. Angelorum choros.

è scritto: *Tu Signore giudichi con tranquillitate* (*Sap. 12. 18.*). Il Profeta in altro luogo: *La terra è fatta diserta dalla faccia dell'ira della colomba, e dalla faccia del furor del Signore* (*Jer. 25. 35.*). Quello, che egli avea prima detto, *ira della colomba*, poi lo chiama *furor del Signore*. La colomba è animale molto semplice: e perchè niuna turbazione di furor può essere in Dio, chiamò il furor del Signore *ira di colomba*. Il Profeta per mostrare, la potenza della divina sentenza essere senza turbazione, disse, *ira della colomba*, come se più apertamente avesse detto: in distretto giudizio farà senza alterazione colui, che stando mansueto, punisce i peccatori; ondè nell'estremo giudizio egli starà immobile in se medesimo, e non si varierà per alcuna mutazione, e alterazione; ma non si mostrerà però agli Eletti, e a' dannati sotto una forma di questa fermezza; perocchè egli apparirà tranquillo a' Giusti, e adirato agl'ingiusti. Tutti, secondo la testimonianza della loro coscienza, aranno in loro medesimi, come le loro menti debbono ugualmente vedere un Dio, ma non per egual modo. La giustizia, che i Giusti aranno operato, lo mostrerà a loro benigno, e la colpa de' peccatori lo mostrerà a loro terribile. Or chi potrebbe dire la paura de' peccatori, quando in un tempo essi miseri vedranno i peccati dentro di loro, e il giusto Giudice dinanzi a loro? È vero, che tuttodi ordiniamo noi nell'esercizio delle nostre operazioni, in che abito noi dobbiamo vedere il Giudice venturo, come tuttodi noi veggiamo, che due andranno al giudizio, l'uno sopra lo stato della sua innocenza, l'altro della colpa. Tutti e due veggono il Giudice tacere innanzi al dare la sentenza; e nientedimeno il peccatore sospetta, quel silenzio medesimo del Giudice dovere esser grave ira contro di lui: la quale ira non gli dimostra la perturbazione del Giudice, ma la memoria della colpa propria; imperocchè benchè la sentenza non lo condanni ancora di fuori, dentro la coscienza gravemente l'accusa. Ma per lo contrario l'amico della giustizia guarda il nostro Giudice, e dentro per la testimonianza della buona coscienza si rallegra. E perchè non ha appresso di sè quello di che esso tema, vede esser pia-

cevole ciò che è posto verso di lui. Sicchè in questo luogo si dice furor del Signore, non perturbazione della divina essenza, ma l'esaminazione della giusta vendetta, che essi peccatori hanno nella loro mala coscienza; imperocchè i peccatori benchè veggano il Giudice tranquillo nel giudicare, perocchè eglino sanno come saranno da lui condannati, lo stimano per li loro meriti esser verso di loro turbato. Segue il testo:

CAPUT VIII.

Omnis arrogans aut poenitendo cognoscit culpam, aut pereundo percipit poenam.

Vers. 6. *E ragguardando tu, ogni arrogante si umilia.* Come se egli dicesse, come fo io. Ragionevolmente nell'ordine della vendetta, la colpa de' superbi è posta innanzi agli arroganti, perocchè la superbia non nasce dell'arroganza, ma l'arroganza della superbia. In due modi ciascun peccatore è ragguardato da Dio, cioè quando egli è convertito dal peccato, o quando egli è punito del peccato. Del ragguardo della conversione, dice la Scrittura, che Cristo ragguardò (1) San Piero, e Piero ricordandosi, pianse amaramente (*Luc. 22. 61.*). Quando dal ragguardo della punizione dice la Scrittura in altro luogo: *Il volto del Signore si è sopra quelli, che fanno male, acciocchè egli disfaccia di terra la memoria di loro* (*Ps. 33. 17.*). Sicchè in ciascuno di questi modi l'arrogante è cacciato a terra in umiltà, perocchè egli o per penitenza riconosce la colpa, o per mezzo della vendetta riceve la pena. Seguita il testo:

CAPUT IX.

Superbi dum elevatur dejectio.

Vers. 7. *Ragguarda tutti i superbi, e confondegli, percuote gli empj nel luogo loro; intendi, come fo io, i superbi per lo ragguardo* (2) della divina grazia sono confusi, overamente conoscendo qui la grazia, e detestando i loro peccati, o ivi sentendo pena da' loro mali. Il luogo degli empj si è la superbia medesima;

(1) Alias ragguardando corr. colla St. ant. e col T. Lat.

perocchè la superbia si sta ivi, onde nasce il dispregio di Dio, siccome è scritto: *Principio di ogni peccato, si è la superbia (Eccl. 10. 25.)*. Benchè il dispregio non sia differente dalla superbia, perchè molto superbire è sentire cose inique del sommo creatore Dio. Appresso, l'empio è atterrato nel suo luogo, perocchè egli è oppressato dalla superbia medesima con che egli si lieva in alto. E quando insuperbiendo, egli si esalta nelle sue cogitazioni, nasconde a sè il lume della giustizia, che egli dovea trovare. E spesse volte interviene, che levandosi egli dalla parte di fuori contra Dio per la falsa gloria, dentro diventa vòto per la vera miseria; onde dice il Profeta: *Tu gli gittasti a terra, quando essi erano sollevati (Ps. 72. 18.)*. Questo interviene a' superbi, cioè d'esser gittati a terra; perocchè pareva a loro esser sollevati di fuori per la falsa gloria. Pertanto ha ordinato la somma giustizia di Dio, che la loro colpa non sia qui loro una cosa, e la pena un'altra; ma che la loro colpa sia loro rivolta in pena, acciocchè a coloro, che si lievano in alto per vizio di superbia, sia loro quel medesimo un cadere dentro nella coscienza, che di fuori pare, che sia un levarsi in alto. Segue il testo:

CAPUT X.

*Dei corda superborum, terrenis negotiis
et desiderijs opprimi permittit.*

Vers. 8. *Ascondi loro nella polvere insieme, e attuffa le loro facce nella fossa; come dicesse: siccome fo io. Iddio per suo giusto giudizio nasconde nella polvere i superbi e gli empj; perocchè gli lascia oppressare i loro cuori nelle faccende terrene, le quali eglino piuttosto eleggono di fare dispregiando l'amore del loro Creatore; onde quando egli esaminerà la loro vita nel giudizio finale, egli non gli riconoscerà, come se fussino a lui nascosti, dicendo: Io non so chi voi vi siate (Luc. 13. 27.)*. Ancora la vita de' mali uomini è nascosta sotto la polvere, perchè ella è gravata di vili e terreni desiderj. Imperocchè chiunque appetisce ancora quelle cose, che sono di questo mondo, quasi non apparisce innanzi alla faccia del vero lume, perocchè egli sta nascoso sotto la polvere delle terrene cogita-

zioni. Dico, che la mente dell' uomo (8) oppressata da' cattivi pensieri sostiene questa polvere, la quale gli reca il vento della perversa tentazione. Questa è la cagione, per la quale il Profeta dice di ciascuna anima aggravata ne' desiderj terreni, sotto spezie d' Efraim; *Ad Efraim è stato fatto un pane succinerizio, il quale non si rivolge (Osee. 7. 8.)*. La mente nostra naturalmente fu creata in noi atta a levarsi in Dio; ma per la conversazione nostra male avvezata, vi nasce la concupiscenza del diletto, che ci tira a terra, e aggrava in questo mondo. Il pane cotto sotto la cenere è più netto da quella parte, la quale sta dal lato di sotto occulta, e più brutto da quella parte, dove di sopra sostiene la cenere. E pertanto chiunque non apprezza di dirizzare la intenzione sua a cercar Dio, come egli dovea fare, quasi a modo di pane fatto sotto la cenere, mette la parte più netta disotto, e quando volentieri sofferà le sollecitudini del mondo, porta addosso disopra la cenere ragunata; perocchè allora il pane fatto sotto la cenere si rivolgerebbe, se l'uomo cacciasse da sè la cenere de' desiderj carnali, e mostrebbe disopra la intenzione buona, la quale lungo tempo dispregiando, l'ha calcata in se medesimo. Ma allora non lascia egli rivolgere il pane, quando la mente aggravata per lo peso delle sollecitudini del mondo, non si cura di levare via la gravezza della carne disopra posta; e mentre che ella non appetisce di levarsi su nella buona intenzione, quasi caccia sotto la parte più netta. Sicchè acconciamento soggiugne e dice: *E attuffa insieme le loro facce nella fossa, come se egli dicesse: siccome fo io. Iddio per suo giusto giudizio attuffa le facce de' superbi nella fossa, perocchè egli caccia disotto la intenzione del cuore di coloro, che si levano sopra tutti gli uomini. E già ragguarda la terra colui, la cui faccia ragguarda la fossa; onde ben dice de' superbi, che le loro facce sieno attuffate nella fossa; perocchè allora guardano bene le cose infime, quando per superbia appetiscono le cose sublimi, e quanto più superbendo si levano in alto, tanto cadendo vanno al fondo. Ecco, essi cercano la gloria terrena. Or non è bassa cosa quella, che eglino ragguardano, quando superbendo vanno dietro alle cose alte di terra? E pertanto per mirabile, e per diverso modo in-*

terviene, che gli umili salgono in cielo, quando si atterrano loro medesimi. E per lo contrario i superbi più discendono in luogo basso, quando (1) dispregiando gli altri uomini, quasi si lievano in più alte cose. Gli uomini quando si dispregiano loro medesimi, sono accompagnati co' cittadini celestiali, i superbi quando si dirizzano più in alto, sono segregati da loro. E per un cotal modo di dire, quando i superbi si lievano in alto, si cacciano a terra; e gli umili quando si cacciano a terra, si lievano in alto. E perciò ben dice il Salmista de' superbi: *Egli umilia i peccatori infra alla terra* (Ps. 146. 6.). I superbi desiderando le cose, che sono in terra quando magnificandosi si lievano in alto, che fanno essi altro, che lasciando il cielo, cercano la terra (2)? E assai cadere è a loro in basso lasciare le cose superne, e appetire le terrene. Sicchè dirittamente dice, che le loro *facce sono attuffate in terra*, perocchè andando dietro alle cose basse, giungono infino al fondo dell' inferno. E intervieni loro per giusto giudizio di Dio, che la degna fossa delle pene infernali nasconda dal vedere del vero lume coloro, i quali qui non lo vollono vedere. Infino a qui il beato Giob è stato esaminato, col terrore di tanta divina potenza, cioè quando gli disse Iddio: *Se tu hai il braccio, siccome Iddio, e se tu tuoni con simil voce, dispergi i superbi nel tuo furore: e ragguardando ogni arrogante si l'umilia* (3), e l'altre cose, che solo Iddio può fare, e (4) l'uomo appena le può udire. Ora Iddio dimostra nella fine di questa conclusione, di che intenzione egli dicesse le dette cose, e dice così:

CAPUT XI.

*Pelagianorum error suis viribus salvari
posse confidentium.*

Vers. 9. *E io confesserò, che la tua mano diritta ti possa salvare. Come se apertamente dicesse: se tu puoi fare queste cose terribili, (9)*

che io ti ho detto, io riputerò a te, e non a me tutti i beni, che tu hai fatti. Ecco, se tu non puoi punire per tuo vedere gli altri peccatori, manifesta cosa è, che tu non puoi liberare te colla tua virtù dal peccato, che tu commettesti. Noi veggiamo quello, che qui Iddio dice al beato Giob, cioè, che egli non può esser salvo per sua forza, e nientedimeno alcuni uomini, i quali sono molto di lunge dalla forza di questo santo uomo, si fidano di poter essere salvi per loro potenza, dispregiando l'ajutorio di Dio: per i quali dobbiamo pregare Iddio, che, come essi hanno ricevuto il dono di poter fare le buone opere, così ricevano ancora questo dono, cioè, che essi conoscano da cui essi l'hanno avuto e ricevuto. Appresso, perchè Iddio per le parole già dette ha mostrata la potenza della sua grandezza, ora in quello, che segue, dimostra la malizia dell' antico nimico, acciocchè il buon servidore avendo udito prima le virtù del Signore, sappia quanto lo debbe amare: e poi udendo l'astuzia del diavolo, appari a conoscere quanto lo debba temere; onde ben dice il Profeta: *Il liono ruggirà chi non tenerà? Il nostro Signore Iddio ha parlato, chi non profeterà* (Amos. 3. 8.)? Poichè la virtù del nostro Creatore è nota all' uomo, doveva egli conoscere la forza del nimico, acciocchè più umilmente si sottomettesse egli al suo difensore, quanto più sottilmente egli avesse conosciuta la perversità del suo nimico; e tanto più ardentemente cercasse il suo protettore, quanto egli conoscesse più terribile il nimico, che egli ha a fuggire, perocchè è chiara cosa, che l' uomo tanto meno ama il suo liberatore, quanto meno conosce il pericolo, ch' egli ha scampato: e colui stima vil cosa l' ajutorio del suo difensore, il quale crede esser debile la potenza del nimico; onde il Profeta attribuendo a Dio la sua liberazione, dice: *Io amerò te, Signore, fortezza mia* (Ps. 17. 1.), come se apertamente dicesse: Io tanto più ti amo, quanto io sentendo la propria mia fragilità, conosco, te essere la mia fortezza. Per questa cagione dice

(1) Alias e quando corr. colla St. ant.

(2) Alias I superbi desiderano le cose, che sono in terra, e quando ecc. corr. colla St. ant. T. Lat. *ea quae infra suat ambientes dum extollendo se erigunt, amisso coelo quid aliud quam terram petunt?*

(3) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. Alias *ogni arrogante si umilia*.

(4) Agg. e colla St. ant. e col T. Lat.

in un altro luogo: *Fa ammirabili le tue misericordie, tu, il quale fai salvo chi spera in te (Ps. 16. 7.)*. Le misericordie di Dio allora son fatte *mirabili* appresso noi medesimi, le quali ci hanno liberati, quando per mezzo di quelle misericordie noi conosciamo, come erano gravi i pericoli, di che noi siamo scampati: e perchè nelle parole passate il Signore ha manifestato al beato Giob le mirabili opere de' santi, che sono stati, acciocchè udendo egli questo, comprendesse quanto egli dovea sentire cose umili dell' altezza delle sue virtù, or gli dimostra, con che nimico egli ha a far guerra, dichiarando più sottilmente le sue forze, e le sue fraudi, acciocchè, poichè egli era condotto a parlare col suo Creatore, conoscesse apertamente l' astuzie del nimico. Ora nelle parole, che seguitano, Iddio dimostra al suo fedele servidore tutte l' insidie dell' astuto nimico, cioè ogni cosa, che egli oppressando rapisce, ciò che per inganni circonda, ciò che minacciando spaventa, ciò che suadendo lusinga, ciò che promettendo (1) inganna; e così tutte le battaglie e fraudi sue comincia a narrare, dicendo:

CAPUT XII.

Omnia creata sunt simul secundum substantiam, non speciem.

Vers. 10. *Ecco, Beemot, che io feci teo.* Chi piglieremo noi per lo nome di *Beemot*, se non l' antico nimico, il quale, tratto di lingua ebrea, viene a dire in nostra lingua *animale*, la cui persona apertamente è ben figurata, quando disotto scrive le sue malizie. Ma abbiamo qui da vedere, che essendo scritto, che Iddio fece ogni cosa insieme, per che cagione dice aver fatto questo coll' uomo, quando egli è chiaro, come egli fece ogni cosa insieme? Appresso abbiamo da vedere, come Iddio fece ogni cosa insieme, quando Moisè scrive, che Iddio distintamente creò tutte quelle cose in di sei mutabili (*Gen. 1. 52.*). Ma questo noi agevolmente conosceremo, se noi sottilmente cerchiamo le cagioni medesime del principio della creazione loro.

La sustanza delle cose fu ben creata insieme, ma non fu formata per ispezie insieme;

perocchè tutto quello, che fu insieme fatto per la sustanza della materia, non apparì tutta insieme per forma. E quando la Scrittura dice, che il cielo e la terra fu fatta nel principio, dimostra egli, che furono create insieme tutte le cose corporali e spirituali, cioè tutto quello che nasce dal cielo, e tutto quello che si produce dalla terra. Il sole, la luna e le stelle, dice, che furono fatti il dì quarto. Ma quello, che il quarto di uscì fuori in forma e in ispezie, il primo di fu per creazione creato nella sustanza del cielo. Il primo di fu creata la terra, e il terzo di, dice, che furono fatti gli arbori, e tutte le cose verzicanti della terra; ma quello, che egli disse aver prodotto in forma il terzo di, fu creato il primo di in quella sustanza della terra, della quale essi nascerono. Questa è la cagione, per la quale Moisè disse, tutte le cose essere state fatte distintamente per diversi di, e nientedimeno alla perfine disse, che esse erano state create tutte insieme, quando disse: *Queste sono le generazioni del cielo e della terra, quando furono create nel dì, che Iddio fece il cielo e la terra: e ogni arbore del campo innanzi che nascesse in terra, e ogni erba del paese (Gen. 2. 4. 5.)*. Moisè, che già avea narrato, come in diversi di Iddio avea creato il cielo e la terra, gli arbori e l' erbe, ora manifestamente dice, che furono fatte in un di, acciocchè egli mostrasse chiaramente, che ogni creatura per sustanza fu creata in un di, benchè elle fussino ridotte in forma in diversi di. Per questa cagione ancora è scritto: *Iddio creò l' uomo alla similitudine e immagine sua, alla immagine di Dio creò l' uomo, e fece il maschio e la femmina (Gen. 1. 27.)*. Ancora Eva non era fatta, e già dice, che l' maschio e la femmina erano fatti. Ma perchè la femmina doveva uscire delle costole di Adam, ella era già creata nella sustanza di colui, di cui dovea trarre la forma. Appresso, noi possiamo questo medesimo considerare nelle minime cose, acciocchè noi per le minime stimiamo le maggiori. Quando l' erba è creata, non si vede in essa nè il frutto, nè il seme del frutto suo. E nientedimeno in lei è il frutto e il seme, benchè non apparisca ancora: perocchè iusieme sono nella sustanza della radice tutte quelle cose, che non escono

(1) Alias permettendo corr. coll'a St. ant. T. Lat. omne quod promittendo decipit.

insieme nel processo del tempo. Ora perchè noi abbiamo detto, queste cose essere insieme state create, secondo la sostanza, perchè troviamo l'una uscire dell'altra, in che modo dice il testo nostro, che *Beemot* fu creato col beato Giob, non essendo una medesima sostanza dell'uomo e dell'Angelo, e non uscendo l'uomo dell'Angelo, nè l'Angelo dell'uomo? Se noi diciamo, che *Beemot* fu fatto insieme col beato Giob, perocchè ogni creatura fu insieme creata da quel Creatore, il quale nell'opere sue non mette quantità di tempi, per qual cagione dice il testo specialmente di *Beemot* quello, che è comune generalmente in tutte le creature? Ma se noi penseremo con sottile esaminazione la cagion delle cose, troveremo l'uomo e l'Angelo fatto insieme, dico, insieme non per unità di tempo, ma per la congiunzione della ragione, cioè insieme per la immagine della sapienza, che ebbe ciascun di loro, non insieme per congiunzione della sostanza, e della forma. Dice la Scrittura dell'uomo così: *Facciamo l'uomo alla immagine e similitudine nostra (Gen. 1. 26.)*. E per *Ezechiel* è detto a Satan; *Tu segnacolo di similitudine, pieno di sapienza, e perfetto di bellezza, fusti nelle delizie del Paradiso di Dio (Ezech. 28. 12.)*. Sicchè l'uomo e l'Angelo furono fra l'altre creature creati insieme, perchè ebbono oltre all'altre creature irrazionabili dono speciale; perocchè in tutta la creazione delle cose niuno animale ebbe il dono della ragione, se non l'Angelo e l'uomo, e ciò che non usa ragione non si può congiungere coll'uomo. E pertanto dice il testo nostro all'uomo, e dicalo ancora all'Angelo, il quale benchè egli perdesse la gloria della sublimità celeste, nientedimeno non perdè la sottilità della natura ragionabile. Dice adunque il testo: *ecco Beemot, il quale io feci teco*. Questi due volle Iddio, che fussino così congiunti, acciocchè quando l'uomo vede esser perito il diavolo, che fu fatto ragionevole insieme con lui, tema per la perdizione del suo vicino la caduta della propria superbia. Noi abbiamo ancora da considerare in queste parole, come per la bocca di Dio è ripresa la dannabile dottrina de' Manichei, i quali volendo porre due principj, si sforzano di provare, che la moltitudine

degli spiriti dannati non fu fatta da alcuno. Or come non fu fatta quella generazione infernale, quando Iddio rende testimonianza per se medesimo, come egli fece questo *Beemot*, buon (1) per natura, benchè sia diventato poi capo e principio del male per suo vizio? Or perchè noi abbiamo udito con cui fu fatto questo *Beemot*, udiamo appresso quello, che egli dannato opera. Segue il testo:

CAPUT XIII.

Diabolus mundum spiritualium vitam labefactare purissimum cupit.

Vers. 10. *Egli mangia il feno come il bue.* Se noi ragguardiamo sollecitamente le parole de' Profeti, troveremo, le parole di costui, e di coloro essere usate da uno spirito. Isaia vedendo la vita de' peccatori esser divorata dall'antico e insaziabil nimico, disse: *Il lion mangerà la paglia come il bue (Isai. 11. 7.)*. Per lo nome della *paglia* si figura la vita degli uomini carnali, della quale dice il Profeta: *Ogni carne è feno (Is. 40. 6.)*. Quello, che è chiamato qui *Beemot*, ivi è chiamato *lion*: e quel che è detto qui *feno*, ivi è detto *paglia*. Ma l'ingegno dell'uomo si sforza di cercare, per che cagione costui è detto per Isaia *lion*, e per la bocca di Dio è detto *Beemot*. Nel mangiare del *feno*, o della *paglia* è assomigliato nell'un luogo, e nell'altro al bue, e non al cavallo. Questo vedremo noi piuttosto, se noi considereremo la diversità de' cibi, che usa l'uno, e che usa l'altro.

I cavalli mangiano ogni feno brutto, ma non beono l'acqua, se non netta. I buoi beono ogni acqua brutta, e non mangiano feno, se non è netto. Or che diremo noi di questo *Beemot*, che è assomigliato al bue, il quale mangia il feno netto, se non quel che l'altro Profeta dice dell'antico nimico, che *l'esca sua è eletta (Habac. 1. 16)?* Il diavolo non si diletta di rapire quelli, che egli vede involti nelle perverse, e brutte operazioni, e giacer volontariamente con lui nelle cose infime; ma appetisce di mangiare il feno come il bue; perocchè egli cerca col dente della mala suggestione attritare la netta vita degli uomini spirituali. Appresso mi

(1) Alias uomo corr. colla St. ant.

pare, che noi abbiamo di bisogno di cercare, in che modo questo *Beemot*, che mangia il fieno, come il bue, possa consumare la vita degli spirituali, considerando, che, come noi abbiamo detto di sopra, per lo nome del *fieno* si figura la vita de' carnali; e già non sarebbe l'esca sua eletta, se mangiando fieno, rapisse i carnali. Ora a questa obbiezione, e contraddizione tosto noi soddisferemo; perocchè alcuni uomini sono fieno appresso Dio, e appresso gli uomini sono santi, quando la vita mostra alcuna cosa dinanzi agli occhi umani, e la coscienza attende altra cosa innanzi al giudizio di Dio. Or non era Saul fieno appresso Dio, quando diceva Samuel al popolo: *Certamente voi vedete colui, che Iddio ha eletto*, e di cui poco di sopra era scritto, che egli era *eletto, e buono* (1. Reg. 10. 24.)? Ecco, colui, che il popolo per lo proprio peccato meritò d' avere per Re, fu riprovato appresso Dio, e nientedimeno secondo l'ordine delle cogitazioni fu eletto, e buono. E perocchè molti sono fieno, e per la stimazione degli uomini (11) sono tenuti eletti, ben dice Salomone: *Io vidi gli empj sepolti, i quali mentre, che essi vissono, erano in luogo santo, ed erano lodati nella città, come uomini d'opere giuste* (Eccl. 8. 10.). E perchè molti sono fieno, e nientedimeno sono ingannati per favore della santità, un savio ben lo dimostra, dicendo: *Passa qua peregrino, e orna la mensa* (Eccl. 29. 33.). Il peregrino è detto, passando ornare la mensa; perocchè se uno posto all'altare di Dio, cerca la propria loda, e gloria per buone operazioni, la loda dell'altare si dilata per la ostentazione della santità di colui; e nientedimeno colui non è riputato appresso a Dio nel numero dei cittadini. È vero, che l'opinione sua giova a molti, e nientedimeno egli passa reputato come strano da Dio. Egli ornò passando la mensa, perocchè egli volle stare divotamente all'altare; ma per tutto quel suo studio, che egli fece, solo attese alle lodi umane; onde perchè alcuni menano studiosamente una laudabil vita, ma per essa non appetiscono piacere a Dio, dirittamente l'esca sua è eletta, e nientedimeno dice, che *Beemot mangia il fieno come il bue*. Costui sta in terra, e in luogo basso, quasi come fieno innanzi alla bocca di questo *Beemot*, quando la vita sua è menata quasi innocentemente per la via

de' comandamenti di Dio, e nientedimeno fra l'opere, che egli mostra buone, non lieva il cuore a desiderare le cose celesti. Ora che utile fa costui, il quale guarda di star netto nel cospetto degli uomini, se per la cogitazione terrena egli si lascia trovare in terra al morso di questo *Beemot*? Ma perchè l'onnipotente Iddio ha dimostrato quello, che fa il nostro nimico antico, ora dimostra, come egli vince l'uomo, acciocchè la malignità della sua astuzia tanto si possa per noi vincere più agevolmente, quanto più apertamente egli sia conosciuto. Segue il testo:

CAPUT XIV.

Diabolus per luxuriam utriusque hominum sexui plerumque dominatur.

Vers. 11. *La forza sua sta ne' lombi suoi, e la potenza sua nel bellico del ventre suo.* Comunemente si dice, che l' seme della lussuria si è ne' lombi degli uomini, e nel bellico nelle femmine. Per questa cagione dice la somma Verità a' suoi discepoli: *Sieno i lombi vostri cinti* (Luc. 12. 35.). Ancora per questa cagione San Pietro volendo rimuovere la lussuria dal cuore, ammonisce dicendo: *Succinti i lombi della vostra mente* (1. Petr. 1. 13.). Per questa cagione quando San Paolo dice, che il sacerdozio di Levi fu decimato per lo sacrificio di Abraam al tempo di Melchisedec, mostrando, che Levi era nel corpo d'Abraam, disse: *Ancora era Levi ne' lombi del padre* (Hebr. 7. 10.). Appresso perchè il detto seme è nelle femmine nel bellico, il Profeta lo dimostra, il quale riprendendo la lussuria della schiatta Giudaica meretrice sotto nome di femmina dice: *nel dì del tuo nascimento non fu tagliato il tuo bellico* (Ezech. 16. 4.). Il tagliare il bellico il dì del nascimento, si è riscare nel tempo della nuova conversione la lussuria della carne: e perchè egli è malagevole a correggere i mali principj, e riformare in meglio quello, che fu una volta mal formato, il popolo Giudaico è ripreso del suo nascimento; perocchè essendo rinato in Dio, si ritenne il bellico, e non lo tagliò, perchè non risecò da sè la bruttura della lussuria. Ora perchè il maschio e la femmina, per lo vizio della lussuria, molto si lasciano vincere alla potenza del diavolo, dice,

che la potenza sua, e la fortezza sua è ne' lombi contro a' maschi, e nel *bellico* contro alle femmine. Ma dicendo il testo, che questo *Beemot* (12) mangia il fieno, perchè cagione pone il vizio della lussuria per primo argomento degl'inganni del diavolo, se non perchè manifesto è a tutti, che, poichè egli occupa lo spirito dell'uomo una volta, di subito lo estende infino alla corruzione della carne? Questo troviamo noi, che intervenne ne' nostri primi padre e madre, i quali dopo il peccato della superbia commesso, si coprirono le parti vergognose del corpo con foglie, mostrando manifestamente, che, poichè essi si sforzarono dentro in loro medesimi di salire in grande altezza, di subito sostennono nella loro carne la tentazione della lussuria. E pertanto questo *Beemot* insaziabile, il quale cerca di divorare insieme tutto l'uomo, ora leva la mente umana in superbia, or corrompe la carne nel diletto della lussuria. Sicchè ben dice, che la fortezza non è ne' lombi, o ne' *bellici* di coloro, che sono vinti, ma la fortezza sua si è ne' lombi suoi, e la potenza sua è nel *bellico* del suo ventre; perocchè diventano propriamente suo corpo coloro i quali, vinti dalle lusinghe delle brutte tentazioni, si sono sottomessi a lui per lo peccato della lussuria. Segue il testo:

CAPUT XV.

Diabolus divina potestate ligatus, olim solvetur, et per Antichristum multa signa faciet.

Vers. 12. *Egli strigne la coda, come il cederno.* In queste parole sono nascoste molte cose, che sono buone ad informare i nostri costumi. Ma prima dobbiamo esaminare le violenze sue, acciocchè poi più sottilmente noi scopriamo le astuzie sue.

Nella divina Scrittura alcuna volta per lo nome del *cederno* si piglia l'eccellenza alta della gloria celestiale; alcuna volta la rigida superbia de' perversi uomini. Per lo nome del *cederno* si figura l'altezza della celeste gloria, siccome il Profeta dimostra, dicendo: *Il giusto fiorirà, siccome la palma, e sarà multiplicato, siccome il cederno del Libano* (Ps. 91. 13.). Ancora per lo nome del *cederno* si figura la su-

perba potenza de' mali uomini, siccome dice quel medesimo Profeta: *La voce del Signore, che rompe i cederni* (Ps. 28. 5.). Per la *coda di Beemot* si figuriamo noi lo estremo tempo dell'antico nimico, quando egli entrerà in quel suo proprio vasello, cioè, in quel *maladetto* uomo, che spezialmente è chiamato *Anticristo*, il quale perchè Iddio permetterà, che egli si lievi in gonfiamento di superbia, ora per gli onori del mondo, ora per miracoli, e per segni di simulata santità, dirittamente è aggragliata per bocca di Dio la *coda* sua al *cederno*; imperocchè come il *cederno* crescendo in alto si lascia sotto di sè tutti gli altri arbori, così allora *Anticristo* ottenendo temporalmente la gloria del mondo, trapasserà la misura degli uomini per l'altezza degli onori mondani, e per la potenza de' miracoli. È vero, che lo spirito maligno, che fia (1) in lui, perchè fu creato nobilissimo, non ha perduto la potenza della sua natura, benchè egli sia stato scacciato dal cielo; ma per la sua potenza ora non si dimostra; perocchè è legato per dispensazione della divina fortezza; onde dice San Giovanni nello Apocalissi: *Io vidi un Angelo discendere di cielo, il quale aveva la chiave dell'abisso, e una catena grande nella sua mano, e prese il dragone e serpente antico, il quale è diavolo e Satanasso, e legollo per anni mille, e miselo nell'abisso, e chiuselo, e segnò sopra lui* (Apoc. 20.). Dice che fu legato, e messo nell'abisso, perocchè essendo rinchiuso nel cuore degli uomini perversi, e ristretto per la divina potenza, acciocchè egli non trascorra a nuocere quanto vorrebbe; il quale benchè occultamente faccia il male, che può, pure non esce fuori ad operare le sforzate rapine della superbia; ma ivi si dimostra come debbe essere sciolto nella fine del mondo, quando dice: *E dipoichè saranno consumati anni mille, sarà sciolto Satanas della sua prigione, e uscirà fuori, e ingannerà le genti* (Apoc. 20. 7.). Per lo numero *millenario*, perchè è numero perfetto, quantunque sia minore, si figura il tempo della santa Chiesa, il qual tempo compiuto l'antico nimico sarà lasciato nelle sue forze, e useralle contro di noi non molto tempo, ma molto fortemente. E benchè la sua malizia si debba dilatare molto in crudeltà,

(1) Alias che si è corr. colla St. ant. e col T. Lat.

pure la misericordia di Dio lo lascerà operar poco tempo. Per questa cagione dice la somma Verità per se medesima: *Allora fia (1) tribulazione grande, quale non fu dal principio del mondo infno a ora (2), e non fia altra simile (Matt. 24. 21. 22).* Ancora in altro luogo dice: *Se que' dì non fussino abbreviati, non sarebbe salva alcuna carne, cioè, uomo alcuno; perocchè vedendo Iddio, come noi siamo superbi, e fragili, per sua misericordia dice, che saranno abbreviati que' dì, che singolarmente chiama mali dì, acciocchè per l'avversità di quel punto egli spaventi i superbi, e per la brevità conforti la infermità nostra. Ma noi abbiamo qui molto da considerare, in che (13) questo Beemot più feroce, che or non si mostra, si mostrerà allora, quando egli solleverà la coda sua, come cederno. Or quali pene non provò già la costanza de' martiri, de' quali noi facciamo or festa? Il coltello fitto nella gola con isprovveduta percossa già uccise alcuni. Alcuni furono confitti in croce, ove la morte provocata, è cacciata via; ed essendo repulsa, è provocata. La sega segò alcuni con aguzzati denti. L'unghia già appuntata con ferro per diversi solchi dissipò alcuni. La rabbia già de' feroci animali co' morsi lacerò alcuni. Le percosse delle battiture per forza rompendo la pelle giunse infno all'interiora d'alcuni. La fossa cavata già coperse alcuni vivi. Alcuni sono stati precipitati in morte già per alte ripe. Altri sono stati gittati, e affogati in acque. Alcuni sono stati arsi infno alla cenere in gran fuochi. Or quando questo Beemot più malignamentè strignerà la coda sua nella fine del mondo, che sarà quel che allora crescerà que' tormenti più aspramente, se non quel che la somma Verità dice per se medesima nell'Evangelio? *Leverannosi falsi Cristi, e falsi Profeti, e daranno segni grandi e miracoli, in modo che in errore sieno messi eziandio gli Eletti, se potesse essere (Matt. 24. 24).* I nostri fedeli fanno ora mirabili cose, quando sostengono le persecuzioni de' mali uomini; ma allora i seguaci di questo Beemot faranno mirabili cose, eziandio quando faranno persecuzioni. E pertanto pensiamo, come fia (3) fatta*

quella tentazione della mente dell'uomo, quando il santo martire sottometterà il corpo ai tormenti, e nondimeno il persecutore farà miracoli innanzi a' suoi occhi. Allora chi sarà colui, la cui virtù non si commuova infno dal fondo de' suoi pensieri, quando quel che porgerà tormenti, farà miracoli? Sicchè dica il nostro testo: *Egli strigne la coda sua, siccome cederno, perchè allora sarà egli alto per la riverenza del miracolo, e duro per la crudeltà del tormento. Egli non si leverà allora in alto solo per la potenza, ma eziandio sarà accompagnato dalla dimostrazione de' miracoli; onde dice David: *Egli pone gli agquali in occulto, quasi leone nel suo covacciolo (Ps. 9. 52. vel. 10. 5).* Già sarebbe bastato a fare pubblicamente il male l'esser leone, eziandio se non ponesse le insidie. Appresso sarebbe bastato a fare gli occulti inganni, che egli ponesse le insidie, eziandio, se non fusse leone. Ma perchè (14) questo antico nimico in tutte le sue violenze diventerà sfrenato, ha permesso Iddio, che egli usi l'ua violenza e l'altra, cioè, che egli assalisca gli Eletti nella battaglia della tentazione con l'inganno, e con la forza. Con l'inganno per miracoli, e colla forza per la potenza terrena. Sicchè dirittamente dice, che egli è leone, e che egli pone le insidie; insidie per l'apparenza de' miracoli, e leone per la forza temporale; e acciocchè egli tiri a sè quegli, che sono pubblicamente perversi uomini, dimostra la potenza terrena. Ma acciocchè egli inganni i giusti, mostra finta santità per li miracoli; i peccatori induce al male per l'altezza della sua potenza, e i giusti inganna con la simulazione dalla santità. Di questo Beemot sotto spezie di dragone dice San Giovanni: *E la coda sua tirava la terza parte delle stelle del cielo, e si le mise in terra (Apoc. 12. 4).* Il cielo si è la Chiesa, la quale avendo in sè mirabili virtù de' santi uomini, risplende per le stelle, che rilucono dalla parte di sopra nella notte di questa presente vita. Ma la coda del dragone getta le stelle in terra; perocchè nella estremità del mondo egli uscendo fuori nella persona d'Anticristo, per suo grande ardire mostrerà dannati alcuni,*

(1) Alias *sia* corr. colla St. ant.

(2) Alias *allora* corr. colla St. ant.

(3) Alias *sa* corr. colla St. ant.

che pareano eletti nella santa Chiesa. Sicchè cadere le stelle da cielo in terra, si è alcuni lasciare la speranza delle cose celestiali, e venire per sua industria infino a desiderare gloria temporale. Per questa cagione Daniel parla sotto spezie d' Antiocho (1) contra questa coda di dragone, dicendo: *Egli gittò a terra della fortezza, e delle stelle, e conculcolle, e fu magnificato infino al principe della fortezza, e da lui tolse il sacrificio continuo, e gittò a terra i luoghi della sua santificazione; perocchè la forza gli fu data contra il continuo sacrificio per cagione de' peccati, e la verità sarà gittata in terra, e farallo, e prospererà (Dan. 8. 10. 11. 12.)*. Il diavolo getta in terra della fortezza, e delle stelle quando egli vince per tentazione alcuni, i quali risplendeano per lume di giustizia, e pareano forti per potenza d' operazione: il quale sarà magnificato infino al principe della fortezza, perocchè egli si leverà contra l' autore medesimo della fortezza, cioè, Dio: torrà via il continuo sacrificio, perocchè egli interromperà il continuo studio della santa conversazione in coloro, che egli occuperà. Gli è dato fortezza contra il continuo sacrificio per li peccati: perocchè l' avversario non potrebbe vincere quegli, che pareano giusti, se il peccato loro non lo meritasse. Appresso, la verità è gittata in terra, perocchè la Fede delle cose celestiali allora sarà inchinata al desiderio di vita temporale, e farà, e prospererà, perocchè allora userà la sua crudeltà inestimabile senza intermissione non solamente ne' dannati, ma eziandio ne' corpi degli Eletti. Per questa cagione dice Daniello da capo: *Leverassi un Re senza vergogna nella faccia, il quale s'intenderà di proposizioni, e la sua fortezza sarà fortificata, ma non nella potenza sua (Dan. 8. 23.)*. Dico, che la fortezza di questo uomo non si fortificherà nella potenza sua; perocchè per la forza di Satan sarà esaltato nella gloria della sua dannazione. Per questa cagione dice ancora: *Egli ucciderà i robusti, e il popolo de' Santi, secondo la sua volontà, e la fraude fu (2) dirizzata nella sua mano (Ibid. 24. 25.)*. In verità egli ucciderà i forti, quando corporalmente egli vincerà quegli, che sono insuperbiti nella mente; overamente uccide i forti, e il

popolo de' santi secondo la sua volontà, quando egli tira al suo desiderio quelli, che pareano robusti, e santi: nella cui mano si dirizza l' inganno; perocchè la sua fraude è ajutata dall' opera, perocchè egli con fare opere mirabili, conferma quello, che per ingannare dice. E perciocchè la mano dell' opera dimostra essere quasi vero ciò che egli finge con lingua fallace, appresso dice in altro luogo: *Egli si leverà contro al principe de' principi, e sarà morto senza mano (Dan. 8. 25.)*. Per questa cagione dice S. Paolo: *In modo che egli sederà nel tempio di Dio dimostrando sè, come se fusse Iddio. E in altro luogo dice: Il quale il Signor Gesù ucciderà collo spirito della sua bocca, e disfarallo col lume del suo avvenimento (2. Thess. 2. 4.)*. Ora quello, che dice Daniello, *che si leverà contro il principe de' principi*, questo dice San Paolo: *In modo, che egli sederà nel tempio di Dio mostrando sè, come sia Iddio*. E quello, che Daniel soggiugne, *sarà morto senza mano*, San Paolo lo specifica e chiarisce, dicendo, che il Signor Gesù l' ucciderà con lo spirito della sua bocca, e disfarallo col lume del suo avvenimento. Dice, che sarà morto senza mano; perocchè non per la guerra degli Angeli, non con battaglia de' Santi, ma per l' avvenimento del Giudice sarà ferito di morte eterna col solo spirito della sua bocca. Della superbia di questo Beemot da capo dice San Paolo: *Il quale si contrappone, e lievasi sopra ciò, che è Iddio, o è adorato, come Iddio*. Di lui ancora quando Daniello dice: *La quarta bestia, la quale avea corna dieci, di subito aggiunse e disse: Io considerava le corna, ed ecco un altro corno piccolo nacque nel mezzo di loro, e tre de' primi corni furono svelti dalla sua faccia. Ed ecco gli occhi, quasi occhi d' uomo, erano in questo corno: e la bocca sua parlava gran fatti (Dan. 7. 8.)*. In verità l' undecimo corno di questa bestia è descritto; perocchè la potenza del suo regno è fortificata dal peccato. Ogni peccato è undecimo, perocchè (15) facendo male passa i dieci comandamenti della Legge (Exod. 26. 7.). E perchè il peccato è pianto in cilicio, sono posti nel tabernacolo undici veli di cilicio. Per questa cagione dice il Salmo undecimo: *Signore, fammi salvo, per-*

(1) Alias Anteristo corr. colla St. ant. T. Lat. *Hinc Daniel sub Antiochi specie contra hanc draconis caudam loquitur.*

(2) Alias sua corr. colla St. ant. T. Lat. *dirigetur.*

chè il santo è mancato (Ps. 11. 1.). Per questa cagione ancora San Piero temendo, che gli Apostoli non rimanessino solo *undici*, costituì San Mattia, mettendo le sorte per lo numero del *dodici*; imperocchè se egli non avesse veduto, che la colpa si significava per lo numero *undecimo*, non arebbe (1) così tosto sollecitato d'adempiere il numero de' *dodici* Apostoli: onde perchè la trasgressione si figura per lo detto numero *undecimo*, l'autore medesimo d'ogni trasgressione si dimostra per lo *undecimo corno* di questa bestia. Il qual *corno* nasce piccolo, perocchè egli viene generato pur uomo ma crescendo viene (2) infino ad aver seco congiunta potenza dell'angelica forza. Dice, che egli sveglie tre corni i quali gli sono innanzi alla faccia: perocchè egli sottomette alla sua signoria tre regni, che sono a lui vicini. Gli occhi suoi sono, come occhi d'un uomo; ma la bocca sua parla gran fatti: perocchè in Anticristo apparirà l'effigie e l'apparenza umana; ma leverassi oltra gli uomini, e sopra gli uomini con sue parole. E quello, che San Paolo dice, che *si leverà sopra ciò, che è detto Iddio, o è adorato* (2. *Thess.* 2. 4.), dice Daniello Profeta per altre parole, cioè, *La bocca sua parlerà cose grandi*. E quello, che Daniello dice del suo parlare di gran cose, e Paolo Apostolo dice, che *si leverà sopra l'adorare della divinità*, questo medesimo è quello, che qui per bocca di Dio è assomigliato al *cederno*. Anticristo si leverà quasi in alto a modo di *cederno*, quando egli prospererà in ogni sua fallacia e forza di miracoli e altezza di signoria. Sicchè ben dice, che egli strigne la coda; perocchè tutta la forza del diavolo si ragunerà in quell'uomo dannato, acciocchè tanto faccia per lui forti e mirabili opere, quanto egli lo stimolerà col'accozzamento di tutta la sua forza. Ma perchè noi abbiamo udito, come è fatto il capo di tutti i perversi uomini, ora veggiamo, che membra si accostino a questo capo. Segue il testo:

CAPUT XVI.

Praedicatorum diaboli argumenta perplexa.

Vers. 12. *I nervi de' suoi testicoli sono perplessi*, cioè insieme avviluppati. Questo *Beemot* ha tanti testicoli, quanti predicatori della sua iniquità egli possiede. Or non sono suoi testicoli coloro, che con loro male suasioni corrompono i cuori degli uomini, porgendo loro velenosi semi d'errore? Pertanto dirittamente dice, che i nervi de' suoi testicoli sono avviluppati; perocchè gli argomenti de' suoi predicatori sono annodati di calunniose ragioni, acciocchè essi fingano esser vero il male, a che essi inducono altrui, e acciocchè il viluppo delle loro allegazioni, quasi nervi insieme avviluppati, non si possano sciogliere, benchè si possano vedere. I testicoli hanno nervi avviluppati; perocchè le sottigliezze dei loro predicatori sono nascoste sotto la duplicità degli argomenti (3). E vero, che alcuna volta maculando essi i cuori con loro parole, dimostrano d'aver vita innocente nell'opere loro di fuori; imperocchè essi non tirerebbono a sè i buoni per loro conforti, se essi si mostrassino perversi nell'opere. Ma perchè e' sono testicoli di questa bestia, son legati di nervi avviluppati, e dimostrandosi giusti per istare nascosti, e' predicano le cose perverse per corrompere l'anime, seguitando appunto il capo loro diavolo, il quale, come quasi lione posto in agguato usa la sua crudeltà per la potenza della signoria temporale, e lusinga per l'apparenza della santità. Ma piacesse a Dio, che solo allora facesse questi mali; e ora non avesse questi testicoli di lussuria per corrompere i cuori de' fedeli Cristiani; imperocchè egli non porge il male pure per le parole della bocca, ma quello che è peggio, dà i mali esempli delle male opere per mezzo de' suoi detestabili seguaci. Quanti, che non viddono mai Anticristo, sono suoi testicoli oggi, i quali per lo esempio della sua mala opera corrompono i cuori degl'inno-

(1) *Alias non sarebbe lessi col'a St. ant.*

(2) Mancava il brano che aggiunti sulla scorta del testo originale latino, il quale è come segue: *Quod videlicet parvulum oritur, quia purus homo generatur; sed immaniter crescit, quia usque ad conjunctam sibi vim angelicæ fortitudinis proficit.*

(3) *Alias arrogantis goffa alterazione della vera scrittura argomenti. T. Lat. sub argumentis duplicibus.*

centi? Per certo chiunque si lieva in superbia, chiunque è crucciato d'avarizia di desiderare le cose del mondo, chiunque è dissoluto pe' brutti desiderj della lussuria, chiunque è riscaldato da' desiderj ingiusti e stemperati; or che è egli altro, che testicolo d'Anticristo, il quale mettendosi volentieri ne'suoi costumi per lo suo malo esempio porge seme d'errore agli altri? Anticristo farà cose perverse, e questo tale si accosta a quelli, che fanno male, e non solamente si oppone loro, ma eziandio gli favoreggia; or che è egli altro, che testicolo d'Anticristo colui, il quale avendo perduto l'autorità della diritta Fede promessa a Dio, dà testimonianza e ajuto all'errore? Il quale se sarà ripreso, nientedimeno subito si occulta sotto un certo velame di difensione, perchè i nervi suoi sono perplessi, e avvilluppati; ed essendo male avvilluppati, non si possono sciorre per correzione santa. Segue il testo:

CAPUT XVII.

Qui sint Antichristi ossa.

Vers. 13. *L'ossa sue, siccome cannone di rame.* Nel corpo d'Anticristo sono l'ossa che sostengono le membra, che sono ritenute. Questa bestia ha carne e ossa; perocchè (16) sono alcuni perversi uomini, i quali sono tenuti da altrui nel loro errore. E sono alcuni peggiori, i quali tengono gli altri nell'errore. Pertanto che figuremo noi altro per l'ossa d'Anticristo, che i più possenti a far male nel corpo d'Anticristo? nel cui cuore essendo fortemente indurato il male, tutto il resto del corpo loro si mantiene secondo quella mala disposizione. Appresso sono molti ricchi in questo mondo, i quali avendo abbondanza delle cose temporali, si confermano quasi per forza nel perverso loro proposito, e donando delle ricchezze di che essi sono forniti, tirano alcuni al loro errore. Essi inducono alcuni con doni, perchè diventino rei, e alcuna volta costringono alcuni, perchè durino ben rei, e nel male. In verità costoro sono ossa d'Anticristo, i quali moltiplicando perversi uomini con loro sostentamento, portano le carni nel corpo d'Anticristo. Questi tali alcuna volta per ingannare meglio i loro uditori, porgono dol-

cezza di parole: perocchè le spine producono i fiori, e in loro apparisce cosa, che rende odore; ma è nascosto quello, che punge. Essi mescolano le dolci cose colle amare, e le piacevoli con le nocive. Desiderano per la potenza parer degni di riverenza, ma per l'arte dello ingannare, che essi vogliono fare, quasi umilmente si sottomettono ad altri con parole rimesse e basse, e promettono a parole cose di loro medesimi, che per opere non vogliono fare; onde direttamente l'ossa di questo Beemot sono assomigliate al cannone del rame; perocchè essi hanno il suono delle belle parole a modo di metallo insensibile, ma non hanno il sentimento della buona vita; imperocchè quasi umilmente parlando, lodano quello, che essi dispregiano per la superba vita, che essi tengono, onde ben dice Paolo Apostolo: *Se io parlerò con lingue degli uomini e degli Angeli, e non abbi Carità, sono fatto, come rame risonnante, e cembalo, che è percosso (Cor. 13. 1.).* Dico, che l'uomo, che parla di buone cose, ma non seguitando per amore di fare quelle buone cose, fa il suono del rame, o del cembalo, che è percosso; perocchè egli non sente le parole, che egli medesimo dice. Ma sono alcuni (17) nel corpo di questa bestia, non gentili per onore, non abbondanti per ricchezze, non ornati per apparenza di virtù, non dotti di scienza, ma d'astuzia; e pure desiderano d'apparire quello, che non sono, e però diventano peggiori contra la vita de' buoni uomini. Di costoro segue il testo e dice:

CAPUT XVIII.

Qui in Antichristi corpore debiliores sunt, ad perpetranda mala nequiores existunt.

Vers. 15. *Il suo tenerume, quasi piastre di ferro.* Il tenerume ha forma d'osso, ma non ha la forza dell'osso, e pertanto il tenerume suo è assomigliato alle piastre del ferro, perocchè quelli, che sono più deboli, in lui diventano peggiori a fare il male. Tutti gli altri metalli sono tagliati dal ferro, e il suo tenerume è detto simile al ferro: perocchè coloro, che non sono sufficienti a dimostrare le forti opere nel corpo d'Anticristo, più crudelmente si accendono nella morte de' fedeli Cristiani; e perchè essi non possono far seguì e mira-

coli, come Anticristo, si mostrano in lui ben fedeli per crudeltà. E perchè non possono con loro conforti corrompere i cuori degl'innocenti uomini, si pigliano gloria di uccidere i corpi de' santi uomini. Sicchè ben dice il testo: *Il suo tenerume si è, come piastre di ferro*; perocchè come quello, che nel suo corpo l'uomo crederà, che sia più debile, più crudelmente taglierà. E dirittamente è assigliato non solamente al ferro, ma alle *piastre del ferro*; perocchè quando desiderano di dilatare loro medesimi per crudeltà in diversi luoghi, quasi distendono loro medesimi, come *piastre di ferro*. Io ho voglia di trattare con più stretta esaminazione queste medesime parole, che già pajono esaminate, e mostrare per dottrina al vivere degl'altri uomini più abbondanti frutti d'intelligenza. Noi abbiamo detto quello, che l'antico nimico adopera contra gli uomini nella persona d'Anticristo. Ora resta, che noi cerchiamo quello, che egli si sforza di fare eziandio per se medesimo senza Anticristo negli uomini. Ecco, che egli dice:

CAPUT XIX.

Prima diaboli suggestio tenera est et facile conteritur. Sed postea robur ejus fit intolerabile.

Vers. 12. *Egli strigne la coda sua, come cederno.* La prima suggestione del serpente si è molle e tenera, e agevolmente è conculcata col piede della virtù. Ma se per negligenza è lasciata crescere, ed e' le è (1) liberamente aperta la via al cuore, moltiplica con tanta forza, che oppressando la mente occupata, cresce infino a incomportabile durezza. Pertanto dice il testo, che egli *strigne la coda, quasi come cederno*; perocchè la tentazione una volta ricevuta nella mente, quasi per ragione la signoreggia in ciò che poi la tenta. Il capo di questo *Beemot* si è erba, e la coda si è *cederno*, perocchè per fare la prima suggestione, piacevolmente si sottomette; ma per l'uso fortemente crescendo, piglia forza nel venire all'effetto della tentazione. È vero, che si può vincere nel principio ciò che egli tenta, ma d'indiesce, se non si resiste, che non si può poi appena vincere. Da prima quasi consigliando

parla piacevolmente all'anima, ma se una volta vi ficca il dente del diletto, di subito vi mette i nodi poco meno che indissolubili per la forza, che piglia della usanza cattiva; onde ben dice, che egli *strigne la coda*. Egli ferisce col dente e con la coda lega, perocchè prima percuote colla suggestione; ma acciocchè non possa scampare la mente già percossa, la strigne col diletto, che esce dallo effetto della tentazione. Ora perchè il peccato si commette in tre modi, cioè per suggestione del nimico, per dilettazione della carne, per lo consentimento dello spirito; questo *Beemot* prima suggerendo, cioè porgendo all'anima cose illecite, trae fuori la lingua, poi conducendola al dilettaimento, ficca il dente; finalmente possedendola per lo consentire, strigne la coda. Questa è la coda. Questa è la cagione, perchè alcuni riprendono in loro medesimi i peccati, che lungo tempo hanno commessi, e per propria volontà gli fuggirebbono, ma eziandio sforzandosi non gli possono schifare di non commettergli; imperocchè quando eglino non vollono nel principio scacciare da loro il capo di questo *Beemot*, alcuna volta contra loro volontà sono legati dalla coda, la quale diventa contro di loro dura, come *cederno*; perocchè per la piacevole entrata del principio, cresce infino a non lasciarsi trarre fuori per forza. Sicchè dica il testo nostro: *Egli strigne la coda, siccome cederno*, acciocchè ciascuno tanto più debba fuggire i principj della tentazione, quanto egli conosce, che il suo fine non si può così tosto sciogliere. Dobbiamo (18) ancora sapere, che alcuna volta egli mette più gravi tentazioni in coloro, che egli ha una volta occupati, allora quando gli vede approssimare alla fine della loro vita. E perchè egli considera, che gli conviene finire le tentazioni tosto in lui, però moltiplica più gravi molestie di peccati. Dico, che questo *Beemot strigne la coda sua, quasi cederno*; perocchè egli fa più cattivi appresso alla fine quegli, che lui ha occupati col perverso principio; acciocchè egli conduca tanto più fortemente a mettere in effetto la tentazione, quanto vede, che tosto debba finire. E perchè egli vorrebbe ragguagliare le loro pene colle sue, più ardentemente si sforza innanzi alla morte di condurlo a ogni peccato. E vero, che questo *Bee-*

(1) Così leggi. *Alias ed elle. T. Lat. eique ad ear aditus licenter praebetur etc.*

mot alcuna volta possiede il cuore dell'uomo a lui pessimamente soggetto; ma la divina grazia lo caccia via, e colla mano della misericordia fa fuggire colui, che lo trasse a sè colla volontà contaminata; onde quando egli è cacciato dal cuore, si sforza di ficcare nel cuore dell'uomo tentato più acuti stimoli di tentazioni, acciocchè la mente da lui combattuta senta quelle tempeste di tentazioni, che ella non sosteneva eziandio quando era da lui posseduta. La qual cosa fu ben figurata nell'Evangelio, dove si narra, che per comandamento di Dio lo spirito immondo fu costretto d'uscire; imperocchè quando quel fanciullo indemoniato fu presentato a Cristo, dice la Scrittura, che *Gesù minacciò lo spirito immondo, dicendo: o spirito sordo e muto, io ti comando, che tu eschi di lui, e non entrare più in lui, e gridando e molto combattendo, uscigli daddosso (Marc. 9. 24.)*. Ecco, già non lo dibatteva, quando lo possedeva, ma uscendo lo dibatte; perocchè egli più bruttamente squarcia le cogitazioni della mente dell'uomo allora quando si approssima alla uscita, che gli conviene fare per la divina potenza. E lasciò con grida quel corpo, che egli come muto possedeva; imperocchè alcuna volta quando egli possiede l'uomo, gli dà minor tentazione. Ma quando è sforzato d'uscire di lui, lo conturba con più aspra vessazione. Sicchè ben dice, che egli *strigne la coda, come il cederno*; perocchè possedendo il cuore dell'uomo, sempre cresce in malizia per la continuanza; ma lasciandolo, lo ferisce di più acuti stimoli di tentazioni. Appresso, la mirabil pietà del nostro Creatore ci si manifesta per li astuti argomenti di questo *Beemot*, quando dice:

CAPUT XX.

Peccata ita implicata sunt, ut dum unum vitatur, fere semper labamur in aliud.

Vers. 12. *I nerbi de' suoi testicoli sono perplessi, cioè avviluppati. I nerbi de' suoi testicoli sono i pestiferi argomenti de' suoi inganni. Per essi trae egli fuori la fortezza della sua astuzia, e corrompe i cuori degli uomini lascivi. I suoi testicoli sono le perverse sue sug-*

gestioni, colle quali egli bolle nella mente corrotta dell'uomo, e genera figliuoli di malvage operazioni nell'anima viziata. Ma i nerbi di questi testicoli sono inviluppati, perocchè gli argomenti de' suoi mali conforti sono legati con nuove rinvolute invenzioni, acciocchè egli faccia sì alcuni peccare, che se forse desiderano di fuggire il peccato, non lo possano fuggire senza cadere in altro peccato. E converrà loro far peccato, volendo fuggire il peccato, e non si potranno sciogliere da un peccato, se egli non consentano di farne un altro. Questo (19) potremo noi meglio mostrare, se noi proponiamo l'esempio di questi lacci nella conversazione medesima degli uomini. La santa Chiesa è fondata in tre ordini, cioè di quelli, che sono in matrimonio, e de' casti e continenti, e di rettori; onde Ezechiel vide tre uomini liberati, cioè Noè, Daniel, e Giob (*Ezech. 24. 14.*). E Cristo dicendo nel Vangelo, che alcuni sono nel campo, alcuni nel letto, e alcuni nel mulino, di chiaro dimostrò essere tre ordini nella Chiesa (*Luc. 17. 34.*). E pertanto noi satisfereмо a tutti, se noi esaminiamo ciascuno di questi tre stati.

Ecco, sarà uno, che desiderando l'amistà di questo mondo, per giuramento si legherà ad un altro di simil vita, e desiderio, e che gli terrà in secreto ogni sua cosa. Colui, che ha ricevuto quel giuramento, commetterà adulterio in modo, che egli si sforzerà eziandio poi d'uccidere il marito dell'adultera. Interverrà, che colui, che ha giurato, ritornerà alla mente sua, e sarà impugnato da diverse cogitazioni: temerà di tacer questo fatto, acciocchè tacendo egli, non sia partecipe dell'adulterio insieme col micidio. E temerà di manifestare per non cadere nel peccato dello spergiuro. Ecco, costui è legato ne' nervi inviluppati dei testicoli, temendo, che in qualunque parte s'inchina, egli non incorra in peccato di trasgressione. Sarà un altro, che abbandonerà ciò che è di questo mondo, e cercando di rompere tutte le sue volontà proprie, si sottometterà al reggimento altrui; ma con poca cautela discernerà colui, che gli (1) debba essere prelato nella via di Dio. Interverrà, che il prelato, il quale egli senza discrezione elesse, cominciando a servire a Dio, non lo lascerà fare

(1) Così leggi colla St. ant. *Alias che egli.*

quello, che è secondo Iddio, e comanderà gli cose, che sono solo di questo mondo. Il suddito pensando, quanto sia la colpa della disubbidienza, e quanto sia pericoloso mescolarsi col mondo, temerà d'ubbidire, e dall'altro lato di non ubbidire, acciocchè ubbidendo il prelado, egli non abbandoni Dio ne' suoi comandamenti; e non ubbidendo, dispregi Dio nel suo prelado, che egli si aveva eletto; e acciocchè ubbidendo nelle cose illecite, non adoperi contra Dio quello, che egli cerca di far per Dio; o da altra parte non ubbidendo, sottoponga al suo giudizio colui, che egli si aveva eletto per suo giudice. Apertamente costui per poca discrezione, che egli ebbe, è legato negli avviluppati *nervi de' testicoli*; perocchè ubbidendo, ovvero non ubbidendo, incorre nella colpa della trasgressione. Egli si studiava di rompere la propria volontà, e ora cerca di confermare il proprio parere, ed eziandio dispregia il suo prelado. Ancora egli avea deliberato di abbandonare il mondo in (1) tutto, e per lo comandamento del suo prelado sarà costretto di ritornare alle sollecitudini del mondo. A questo modo i *nervi sono avviluppati*, quando gli argomenti del nostro nimico ci legano in modo, che il nodo de' peccati più duramente strigne, quando l'uomo si cerca di sciogliere. Un altro sarà, che non considerando il peso dell'ecclesiastico onore, per pecunia salirà al luogo del reggimento. Ma perchè l'uomo, che in questo mondo è alto, è più afflitto, e pieno di dolori; egli non gode degli onori, essendo aggravato di molte tribolazioni, si reca a memoria il modo colpabile, con che salì a prelazione, e duolsi d'esser venuto a durar fatica con peccato: e stracco per la difficoltà del reggimento, conosce, come è grande il peccato della simonia, che egli ha fatto. Ecco, conoscendo sè colpevole per lo peccato commesso, vorrebbe lasciare il luogo della prelazione presa, e teme, che non sia maggior colpa abbandonare la cura del popolo a lui commessa. Vorrebbe aver cura del popolo a lui dato in guardia, ma teme, che non sia maggior peccato possedere il reggimento della cura pastorale, acquistato per simonia. Sicchè egli si vede per appetito dell'onore legato in colpa di quà e di là, e

non vede poter fare nè l'uno, nè l'altro senza peccato, cioè, di lasciare la cura del popolo una volta presa, o di tenere il santo luogo, che egli ha per pecunia comperato. Da ogni lato, e da ogni parte teme, e per sospetto guarda intorno l'una parte e l'altra con paura: ovvero abbandonando il beneficio, e volendo piagnere quell'altro peccato, da capo non faccia un altro peccato, abbandonando la gregge a lui commessa; ovvero, che stando nel reggimento simoniaco, non pianga debitamente quello, che vorrebbe emendare, non abbandonando eziandio il beneficio; onde perchè questo *Beemot* lega l'uomo con così inesplicabili nodi, che la mente alcuna volta messa in dubbio, ivi più stretta si lega in colpa, donde cercava di sciogliersi; dirittamente dice il testo: *i nervi de' suoi testicoli sono avviluppati*, perocchè gli argomenti dei suoi inganni più impacciano, e più occupano l'uomo per quella via, che egli cercava di sciogliersi. Nientedimeno noi abbiamo modo, (20) il quale noi possiamo usare utilmente a disfare i suoi laccioli, cioè, quando l'uomo è costretto da' maggiori, e da' minori peccati: se niuna via è aperta a fuggire il peccato, dobbiamo eleggere i minori. Imperocchè colui, che è rinchiuso nel circuito de' muri da ogni parte, acciocchè non fugga, si getta giù per lo muro per fuggire da quella parte, dove il muro è più basso. Così San Paolo vedendo alcuni lussuriosi nella santa Chiesa, concedette piccola cosa per ischifare le maggiori, dicendo: *Ciascuno abbia la moglie sua per cagion della fornicazione (1. Cor. 7. 2.)*; e perchè la moglie e'l marito allora non sono in colpa, quando si congiungono non per adempiere il loro cattivo desiderio, ma per aver figliuoli; volendo mostrare, che quello, che eziandio egli avea concesso, non era senza colpa, benchè ella fusse piccola, di subito aggiunse e disse: *Questo dico secondo la licenza, non secondo il comandamento (Ib. 6.)*; imperocchè non è senza vizio quello, che si concede, e non è comandato. Egli vide onde potea esser peccato: e però antivede il modo della licenza. Ma quando noi siamo costretti nel mezzo di due dubbj, utilmente ci dobbiamo sottomettere al più piccolo, acciocchè senza

(1) Così leggi colla St. ant. *Alias il mondo tutto.*

remissione noi non pecciamo ne' grandi. E a questo modo alcuna volta si scioglie il viluppo de' testicoli di questo *Beemot*, quando per fare il minor peccato noi possiamo adoperare maggiori virtù. Segue il testo:

CAPUT XXI.

Quantum ex astutis diaboli consiliis periculum immincat.

Vers. 13. *L' ossa sue sono come cannoni di rame.* Per l' *ossa* di questo *Beemot* si figurano i consigli; imperocchè come l' ordine, e la forza del corpo tutta si sostiene per l' *ossa*, così tutta la sua malizia si mostra per fraudolenti consigli. Egli non isforza persona, ma coll' astuzia della sua pestifera suasion uccide l' uomo; e dall' altra parte come l' *ossa*, che sono bagnate dalle midolle, confortano, e reggono la persona, così l' altezza del suo ingegno fortifica il suo consiglio per la potenza della natura spirituale. In questo i testicoli sono differenti dall' *ossa*, cioè, la suggestione da' consigli; che per le suggestioni apertamente tenta del peccato, ma pe' consigli quasi per hen confortando l' uomo, lo iaduce a peccare. Per le suggestioni combattendo, vince; per mali conforti quasi consigliando inganna; onde l' *ossa sue*, cioè, i suoi fraudolenti consigli, hen sono assomigliati a' *cannoni del rame*. I *cannoni del rame* si sogliono adattare a' risonanti canti, i quali cannoni accostati a gli orecchi, quando cantano sottilmente dolci versi, tirano il senso della mente al diletto di fuori; ed essendo dolce quello che risuona negli orecchi, fanno debile la fortezza del cuore a resistere al diletto della carne. Sicchè essendo tirato l' orecchio al diletto, il rigore della mente è allentato dallo stato della sua fortezza: e quando i suoi astuti consigli consigliano, quasi con piacevoli persuasioni traggono del cuore della loro forte intenzione, e dicendo cose dolci, lo inducono a peccato. E pertanto sono quasi zampogne, e *cannoni di rame*, le quali quando sono volentieri udite, provocano l' animo dell' uomo dalla buona intenzione di dentro a pigliare diletto di fuori. Appresso dobbiamo sapere, che questo *Beemot* studiosamente

si sforza per mettere ad effetto i suoi inganni, di risonar dolcemente quello, che egli dice, quando egli mostra quasi essere utile il suo fraudolente consiglio, acciocchè mostrando l' utilità, diletti la mente dell' uomo, e (21) occultando il peccato, la faccia cadere. Queste cose noi mostreremo più apertamente, se con brevità noi manifestiamo alcuni pochi argomenti de' suoi consigli. Ecco, sarà alcuno, il quale arà deliberato di star contento a quello, che egli ha al presente, e di non s' impacciare in alcune occupazioni di questo mondo, temendo molto di non perdere la pace della sua quiete, e della sua mente, e dispregiando molto, di moltiplicare i guadagni con peccato. A costui verrà l' astuto nimico per rompere la intenzione (1) della sua divozione, e porgeràgli quasi consiglio dell' utile suo, dicendo: questo, che tu hai ora, basta; ma mancando questo, che farai tu, se dopo questo tu non provvedi d' aver più? Tu hai quello, che bisogna ora pe' figliuoli, ma tu dei cercare quello, che basti a conservare per loro: tosto può mancare quello che hai, se per sollecitudine tu non provvedi di guadagnare con quello, che manca. Or non si può egli guadagnare delle cose temporali, e nondimeno non cadere in peccato, in modo che tu abbi i tuoi bisogni esteriori; e nientedimeno tu non perda la tua divozione? Egli in tal modo lusingando, gli dà questi consigli, e dall' altro lato gli nasconde i lacci del peccato ne' guadagni temporali, che egli mette dianzi. Sicchè l' *ossa sue* sono siccome cannoni di rame, perocchè per suoi consigli viziati lusinga il suo uditore colla soavità del dolce consiglio. Un altro sarà, che arà non solamente da lasciare le cose terrene, ma eziandio rinunziare al tutto ciò che egli possiede, acciocchè nella disciplina del celestial magisterio tanto più liberamente si eserciti, quanto (2) essendo più espedito conculchi rinunziando quelle cose, che lo poteano gravare possedendo. A costui ponendo il nimico fraudolente le insidie, gli parla con occulta suggestione, dicendo: donde t' è nata questa audacia di tanta pazzia, che tu vogli creder poter vivere lasciando ogni cosa? Il Creatore Iddio ti fece in un modo, e tu ti

(1) Alias tentazione solito scambio corr. colla St. ant. non che col T. Lat.

(2) Alias quando. T. Lat. ut in discipulatu coelestis magisterii tanto se liberior exercent, quanto et expeditior redditus etc.

vuoi disporre altrimenti. Egli ti avrebbe fatto più forte, e più robusto, se egli avesse voluto, che tu seguitassi le sue vestigie colla necessità della povertà. Ora non sono alcuni, che non lasciano i loro patrimonj temporali, e nientedimeno per le opere della misericordia acquistano i beni celestiali? Lusingando gli dice queste cose, e dall'altro lato gli mette dinanzi agli occhi, se le ritiene, (1) i diletamenti mortiferi in quelle medesime cose, che egli vuole, e conforta, che tenga, acciocchè egli riduca l'ingannato uomo alle dilettevoli cose esteriori, e levilo dalla divozione intrinseca. Sono adunque l'ossa sue, *siccome cannoni di rame*; perocchè i suoi perversi consigli gli fanno gran danno ne' beni dell'anima, quando gli suonano dolcemente. Un altro lasciando tutte le cose, che egli possiede di fuori, e volendo pigliar vita, e modo di perfezione maggiore, proponsi nell'animo eziandio di rompere la propria volontade, acciocchè sottomettendosi alla volontà d'un altro maestro, non solamente rinunzi a' perversi appetiti, ma per accrescimento di virtù, e di perfezione eziandio rinunzi a se medesimo ne' suoi desiderj buoni, e conduca per volontà d'altrui le cose, che egli arà a fare. Costui l'astuto nimico l'assalisce tanto più morbidamente, quanto ardentemente si sforza di gittarlo del luogo alto, dove egli è, e di subito lusingandolo con velenosa suasion dice: o quante cose mirabili e buone aresti tu potuto fare per te medesimo, se tu non ti fossi sottomesso al giudizio d'altrui! Perchè diminuiti tu l'utile tuo sotto spezie di migliorare? Per qual cagione rompi tu il bene della tua intenzione, quando tu ti sforzi di scendere più che non t'è di bisogno? Or che male facesti tu, quando tu facesti la tua propria volontà? Adunque potendo tu largamente da te ben vivere, perchè cerchi il giudicio d'altrui sopra di te? E così lusingandolo, gli dice queste parole, e dall'altro lato gli apparecchia cagioni da operare la superbia nella sua propria volontà, e lodando l'uomo della sua propria intrinseca buona volontà, astutamente lo mette in via, ove egli lo faccia cadere in peccato.

Sicchè l'ossa sue sono *siccome cannoni di rame*, perocchè gli occulti suoi consigli, i quali diventano mortali da quella parte donde egli con lusinghe diletano l'animo dell'uomo, lo fanno partire dalla sua buona intenzione. Un altro sarà, il quale avendo rotte tutte le sue volontà, eziandio arà distrutti molti vizj della sua vita vecchia per la mutazione della sua conversazione, e per li lamenti della penitenza, il quale con tanto maggior zelo si accenderà contro a' peccati altrui, quanto essendo morto egli in tutto a se medesimo, non si vede obbligato a niun peccato. Ora l'antico nimico conoscendo costui, per zelo di giustizia poter essere utile a molti, l'assalisce di parole, e consiglialo, e mostragli la utilità propria, e dice: perchè ti diletta tu di aver cura d'altrui? Voglia Iddio, che tu sia sufficiente a considerar pure te. Ora non vedi tu, che cercando di correggere gli altri, tu ti trovi di minor facultà a correggere i fatti, che son tuoi? E che ti giova di forbire il sangue dell'altrui ferita, e abbondare la puzza tua, dilatandoti ne' fatti altrui? E dicendo egli queste cose, quasi consigliando, scema il zelo della Carità, e il coltello della confortata negligenza uccide ogni bene, che poteva uscire della Carità; imperocchè se gli è comandato di amare il prossimo, come noi medesimi, degna cosa è, che noi così ci accendiamo per zelo contro a' suoi vizj, siccome a' nostri. Onde perchè quando egli consiglia soavemente, fa la mente dilungare dalla sua buona volontà e intenzione, dirittamente dice: *L'ossa suonano, siccome cannoni di rame*; perocchè quando egli per suoi fraudolenti consigli risuona dolcemente nell'animo dell'uditore, quasi canta colla zampogna del rame, acciocchè egli inganni di quindi, donde egli gli dà il diletto. È vero, (22) che questo *Beemot* muove molto piccola battaglia, quando egli pone le insidie sotto lo scudo della infermità umana. Ma allora muove egli più dure tentazioni, quando sotto spezie di virtù egli occulta i lacci del peccato dinanzi agli occhi di colui, che è tentato; onde dirittamente soggiugne e dice:

(1) Così leggi colla St. ant. conforme al T. orig. Lat. Alias Lusingando gli dice queste cose, e dall'altro lato le mette dinanzi agli occhi. Ritiene i diletamenti mortiferi in quelle medesime cose ecc. T. Lat. Haec blandiens suggerit; seorsum vero in eisdem rebus quas retinere admonet, ante retinentis oculos delectationes pestiferas decipiens apponit, quatenus seductum cor ad blandimenta exteriora pertrahat etc.

CAPUT XXII.

*Duriores tentationes excitat cum laqueos
sub specie virtutis occultat.*

Vers. 13. *Il tenerume suo è quasi come piastre di ferro.* Per lo tenerume della carne pigliamo noi le sue simulazioni. Il tenerume ha forma d'osso, ma non ha in sè la fermezza dell'osso. Così sono alcuni vizj, che in sè dimostrano spezie di virtù, ma eglino escono della infermitade del peccato. E pertanto il nostro nimico per la sua usata malizia si ricuopre con tant' arte, che alcuna volta egli simula, il vizio esser virtute dinanzi agli occhi dell'animo (1), che egli ha occupato, acciocchè colui, quasi di quivi aspetti premio, onde è degno di avere i tormenti eterni. Ecco alcuna volta userà l'uomo crudeltade in punire il vizio, e crederà, che sia giustizia, e la stemperata ira crederà, che sia merito di giusto zelo; e dovendo cautamente dirizzare al bene i peccatori da' costumi torti, gli rompe, e spezza per volergli piegare per forza. Eziandio alcuna volta la troppa mansuetudine è riputata virtù, e pietade, perocchè quando al peccatore temperatamente (2) è perdonato più, che non si conviene, è egli (3) crudelmente riservato agli eterni supplicj. Alguna volta il donatore (4) della sua sustanza è chiamato misericordia, ed essendo peccato il mal riteuerla, non temerà di sparger peggio quello, che utilmente teneva. Spesse volte la tenacità è tenuta masserizia, ed essendo grave vizio il non dare, crederà esser virtute il ritenere quello, che egli arà guadagnato, e ragunato. Alguna volta la pertinacia de' perversi uomini è detta costanza, e non sostenendo l'uomo d'esser levato dal male, arà gloria di sapersi difendere quasi a ragione. Spesse volte la poca fermezza è detta trattabilitade, cioè, di lasciarsi guidare ad altrui. E perchè l'uomo non tenga la fede interamente a persona, è tenuto amico di tutti. Alguna volta troppo timore è tenuto umiltade, ed essendo vinto l'uomo da paura temporale, quando tacerà

per non difendere la verità, si crederà dimostrare umile a' più potenti di lui, secondo la regola di Cristo. Alguna volta la superbia delle parole è detta quasi debita quiete, ed essendo grave peccato il non fare sollecitamente il bene, crederà l'uomo esser merito di gran virtute solo di guardarsi di far male. Per lo contrario il poco riposo dello spirito sarà detto vigilante sollecitudine, e non possendo l'uomo stare in quiete, facendo egli quello, che egli appetisce, si crede empierre l'ufficio della debita virtute. Spesse volte la strabocchevole e incauta operazione nelle cose, che l'uomo ha a fare, è tenuta fervore di lodevole sollecitudine; e che guastando il desiderato bene con la operazione innanzi tempo, tanto è tenuto, che si faccia meglio, quanto è fatta piuttosto. Spesse volte il tardare il bene, che (23) si ha a fare, è tenuto sennò, e quando si aspetta di far meglio per praticare il fatto, lo indugio guasta per insidie quello, che si ha a fare. E pertanto quando la colpa pare quasi virtute, di necessità dobbiamo sapere e pensare, che l'uomo tanto più tardi lascia il suo vizio, quanto non si vergogna del male, che egli ha fatto. Dico, che l'uomo tanto più tardi lascia il vizio, quanto ingannato per l'apparenza della virtute, cerca eziandio di ciò aver premio; perocchè la colpa agevolmente si corregge, della quale l'uomo si vergogna, perchè la conosce esser colpa. E perchè l'errore, quando è tenuto virtute, più malagevolmente si emenda, dirittamente dice: *Il suo tenerume è, come piastre di ferro.* E questo *Beemot* tanto più duramente tiene l'uomo nel peccato, quanto sotto spezie di bene più dolosamente adopera la sua astuzia. Questa è la cagione, perchè alcuna volta quegli, che desiderano quasi la via della santità, cadendo in errore, più tardi si correggono; imperocchè eglino stimano esser bene quello, che eglino fanno, e così vogliono perseverare nel vizio, siccome si debbe costantemente stare nella virtute. Dico, che eglino stimano ben fatto esser quello, che eglino fanno: e però dirittamente stanno

(1) Alias dell'uomo manifesta scorrezione. T. Lat. ante deceptae mentis oculos.

(2) Forse temporalmente. Ora il T. Lat. legge temporaliter, ma può il Trad. aver letto variamente da volgarizzare temporalmente come egli fece; benchè la lez. temporaliter è da giudicare migliore che l'altra.

(3) Alias ed egli corr. colla St. ant.

(4) Forse il donare. T. Lat. Nonnunquam effusio misericordia creditur. O forse il donatore ecc. è chiamato misericordia.

fermi nel loro parere; onde ben Geremia Profeta, quando egli dice, che i Nazarei di Dio erano più bianchi, che neve, più lucenti, che latte, e più rossi dell'avorio antico, più begli, che lo zaffiro, e che la faccia loro è abbrunita più, che i carboni, e non sono conosciuti nelle piazze (*Thren. 4. 7.*), di subito aggiugne e dice: *La loro pelle si accostò alle ossa, diventò arida, e fu fatta quasi legno.* Per lo nome degli Nazarei si figuriamo noi la vita degli astinenti e continenti, la quale è più bianca, che la neve, e più lucente del latte. La neve si congela dell'acqua, che viene di sopra. Il latte si prieme della carne, che è nutrita in terra. Per la neve figuriamo la bianchezza della vita celestiale, e per lo latte l'amministrazione delle cose temporali. Ma perchè alcuna volta gli uomini continenti mirabili cose fanno nella Chiesa di Dio in modo, che pare, che essi avanzino molti, che già tennono vita celestiale in terra, e molti, che già dispensarono bene le cose temporali, però sono detti *più bianchi della neve, e più lucenti del latte*: i quali eziandio perchè pare, che avanzino alcuna volta per lo fervore dello spirito la vita degli antichi e forti Padri, dirittamente soggiugne e dice: *Più rossi dell'avorio antico.* Quando noi diciamo il nome dell'avorio, si dimostra la fiamma del santo desiderio: e noi sappiamo, che l'avorio (1) antico è osso di grandi animali, e perciò sono più rossi che l'avorio antico perchè nel cospetto degli occhi umani alcuni di loro alcuna volta pajono di più fervente esercizio, che li Padri passati: de' quali volendo dire il tutto a una volta, aggiugne e dice: *più begli, che il zaffiro.* Il zaffiro si è del colore dell'aere superiore, cioè d'azzurro. E perchè pajono per celestiale conversazione avanzare molti degli antichi Padri, e di quelli, che andassino alla celestial patria, gli pone più begli, che 'l zaffiro. Ma alcuna volta quando l'abbondanza delle virtù prospera nell'uomo più, che non bisogna; la mente si lieva in una fidanza di se medesima, e ingannata per la propria presunzione, di subito è offuscata dal peccato, che la inganna; dirittamente soggiugne, e dice: *la faccia loro è abbrunita sopra i*

carboni. Eglino diventano neri dopo la bianchezza; perocchè lasciando la giustizia di Dio, e presumendo di loro medesimi, caggiono eziandio in que' peccati, che essi non sanno. E perchè dopo il fuoco dell'amore vengono alla freddura della tepidezza, per comparazione son posti innanzi a' carboni spenti; imperocchè lasciando il timore di Dio per la propria confidenza di loro medesimi, eziandio diventano più freddi degli uomini frigidi, de' quali dirittamente soggiugne e dice: *non son conosciuti nelle piazze.* La piazza in lingua Greca si dice così per la larghezza sua. Ora che più stretta cosa è all'uomo, che rompere le proprie volontadi? Della qual rottura dice Cristo nel Vangelo: *entrate per la stretta porta (Matt. 7. 13.)*. E che è più larga cosa, che non resistere ad alcuna sua propria volontà, e mettersi senza alcuna ritenzione in ogni cosa, che l'impeto della volontà lo spigne? Adunque coloro, i quali, posto adrieto il giudizio de' migliori di sé, per la fidanza della propria santità seguitando il loro parere, vanno quasi per le piazze; ma non sono conosciuti nelle piazze; perocchè altro mostrarono della loro vita, quando, rompendo la propria volontà, si teneano nella stretta via dell'ubbidienza. E bene è arrotto a quello, che è detto; *la pelle loro si accostò all'ossa.* Nell'osso si figura la durezza della fortezza, e nella pelle la morbidezza della infermità. Sicchè dice, che la pelle loro si accostava all'ossa, perchè la infermità del vizio è riputata fortezza di virtù da coloro, che aveano falsa opinione; perocchè deboli sono le cose, che si fanno; ma ingannati dalla fidanza della superbia, le legano con forti sospesioni. E perchè si reputano di gran perfezione, dispregiano di esser corretti della loro perversitate; onde ben soggiugne e dice: *seccò, e fu fatta, come legno.* Il loro peccato tanto diventa più insensibile, quanto appresso loro medesimi si tiene più laudabile. La qual faccia dice dirittamente, che ella è secca; perocchè non ha alcuna verzura del proprio conoscimento di sé. Appresso, quello che Geremia dice *pelle* per la fragilitade, è detto *tenerume* qui nel nostro testo per essa medesima fragilità (2). E

(1) St. ant. lo *vivoria* la qual lez. è citata dagli accademici con questo esempio.

(2) Così leggi conforme al T. Lat. ed al retto discorso. Alias *appresso quello che Geremia dice pelle, per la fragilità è detto tenerume. qui nel nostro testo per essa medesima fragilità.* T. Lat. *Quod ergo apud Jeremiam per infirmitatem cutis, hoc apud beatum Job per fragilitatem dicitur cartilago.*

quelle, che erano ivi dette *ossa* per durezza, sono qui dette *piastre di ferro*. Ma noi abbiamo veduto (24) duto con quanta arte d'inganno questo *Beemot* debbe per mezzo delle membra sue fare contra gli Eletti di Dio nella fine del mondo: e con questa fallacia e insidie eziandio per se medesimo si debbe mettere a ingannare gli uomini. Ora udiamo di che natura, di che condizione egli sia; imperocchè egli non potrebbe fare tante mirabili e tante pessime cose, se egli non fusse di grande eccellenza naturale; onde di subito Iddio, come se egli rendesse le cagioni di tanta astuzia e di tanta fortezza, per sua pietà aggiunge e dice:

CAPUT XXIII.

Prima et nobilior creatura fuit Angelus qui cecidit.

Vers. 14. *Egli è principio delle vie di Dio, come se egli apertamente dicesse: però è egli sì forte a fare tante cose, perocchè il Creatore dell'universo fra l'altre creature lo creò per sostanza il primo. Per le vie di Dio pigliamo noi le sue opere, delle quali vie dice il Signore per lo Profeta: Le vie mie non sono, siccome le vie vostre (Is. 55. 8.). E però Beemot è detto principio delle vie di Dio; perocchè quando Dio creò tutte le cose, lui creò prima, e si lo fece più eccellente di tutti gli altri Angeli. Questa eccellenza e preminenza sua ragguardava il Profeta, quando diceva: Gli arbori non si apparegarono alla sommità sua: i cederni non furono più alti di lui nel Paradiso di Dio; gli ontani non furono pari alle sue fronde (Ezech. 8. 9.). Alcun legno del Paradiso non è assomigliato a lui e alla bellezza sua; perocchè Iddio lo fece bello in molte e abbondanti frondi. Ora che possiamo noi pigliare pe' cederni e abeti, e ontani, se non quelle schiere delle celestiali virtù di somma altezza piantate nella verzura della eterna letizia? Le quali benchè sieno state create alte e sublimi, nientedimeno non sono poste innanzi; o pure agguagliate a lui, il quale è detto essere stato fatto bello nelle molte e spesse (1) frondi; pe-*

rocchè la sua bellezza dimostra, lui essere stato posto innanzi all'altre legioni angeliche, e tanto esser più bello, quanto è la moltitudine degli Angeli sottoposti a lui, che lo fa parere più bello; imperocchè questo arbore ebbe quasi tante frondi spesse nel Paradiso di Dio, quante legioni di Spiriti supernali vide poste sotto sè: il quale ancora peccando è dannato senza speranza d'aver mai perdonanza, perchè egli fu creato grande senza comparazione. Per questa cagione dice in altro luogo il Profeta: *Tu signacolo della similitudine di Dio, pieno di sapienza, perfetto di bellezza, fusti nelle delizie del Paradiso di Dio (Ezech. 28. 12.).* Il Profeta dovendo parlar molte cose della sua grandezza, nella prima parola abbracciò molte cose. Or, che bene non ebbe egli, se egli fu *signacolo della similitudine di Dio*? E vero, che del suggello dell'anello si fa tale similitudine per immagine, quale è nel suggello per essenza; e posto che l'uomo fosse creato alla similitudine di Dio, nientedimeno pure dette all'Angelo Iddio alcuna cosa più grande; perocchè dice, che non lo fece a similitudine di Dio, ma signacolo della similitudine (2) di Dio, acciocchè, in quanto la sua natura è più sottile, in tanto la similitudine di Dio sia più espressamente scolpita in lui. Per questa cagione ancora il detto (25) Profeta volendo dimostrare la potenza della prelazione sua soggiugne e dice: *Ogni pietra preziosa fu suo vestimento, cioè Sardo, Topazio, Giaspi, Grisolito, Onice, Berillo, Saffiro, Carboncolo e Smeraldo (Ezech. 28. 13.).* Egli disse, nove essere le diversità delle pietre, perchè in verità nove sono gli ordini degli Angeli; perocchè quando nella santa Scrittura apertamente son nominati *Angeli, Arcangeli, Troni, Dominazioni, Virtudi, Principati, Potestadi, Cherubini e Serafini*; si dimostra quante sono le distinzioni de' cittadini celestiali, dei quali dice la Scrittura, che questo *Beemot* fu coperto: perocchè egli ebbe quasi il vestimento per suo ornamento con loro, la cui bellezza avanzando, egli fu riputato più nobile per loro comparazione. Appresso ivi aggiunge il Profeta nella sua descrizione, dicendo:

(1) Alias speciose corr. col T. med. appresso. T. Lat. *In multis, condensisque frondibus.*

(2) Il brano *ma signacolo della similitudine di Dio* mancava al testo, e lo aggiunsi come necessario al discorso. T. Lat. *Sed ipsum signaculum Dei similitudinis dicit*: la cui traduzione abbiamo sopra nel med. testo.

L'oro (1) *fu opera della tua bellezza, e i tuoi forami furono apparecchiati nel dì, che tu fusti creato. L'oro fu l'opera della sua bellezza, perocchè egli risplendette di luce di sapienza, la quale egli ricevette nella sua buona creazione. I forami però si fanno nelle pietre, acciocchè legati dall'oro, si possano congiungere nell'ordinazione dell'ornamento, e non sia partito l'uno dall'altro, poichè l'oro messo dentro, gli lega ne' fori e tiengli pieni. E pertanto i fori di questa pietra furono apparecchiati nel dì della sua creazione; perocchè egli fu creato capace della Carità, della quale se egli avesse voluto esser ripieno, egli avrebbe potuto accostarsi a' santi Angeli, che stettono fermi, siccome pietre preziose poste nell'ornamento del sommo Re. Da capo dico, che se egli si avesse lasciato forare dall'oro e dalla virtù della Carità, sarebbe rimasto accompagnato da' santi Angeli; e come pietra preziosa sarebbe confitto nell'ornamento regale. È vero, che questa pietra ebbe i fori, ma per lo vizio della superbia non furono ripieni dell'oro della Carità. E perchè le pietre preziose si legano coll'oro, perchè non caggiano, cadde questa pietra, perocchè egli essendo forato colla mano del sommo artefice, dispregiò di esser legato di legame d'amore. Ma l'altre pietre preziose, le quali furono forate, come costui, furono legate per la Carità, che osse ebbono l'una all'altra, e cadendo colui, meritavano d'aver questo per dono, cioè di non potere essere mai segregate dall'ornamento regale. Oltre a ciò quel medesimo Profeta ragguardando l'altezza di questo suo principato, aggiunse e disse: *Tu Cherubino disteso, e ricoprendo il santuario andasti per mezzo del monte di Dio perfetto e ornato in mezzo delle pietre affocate* (Ezech. 28. 14.). Cherubino è interpretato plenitudine di scienza. E però costui è detto Cherubino, perocchè egli avanzò tutti gli altri di scienza di conoscimento di Dio, il quale andò perfetto nel mezzo delle pietre preziose affocate; perocchè egli fu risplendente per la gloria della sua creazione fra' cori degli Angeli accesi del fuoco della Carità: il quale dice, che era steso e copriva: *Noi facciamo ombra, acciocchè noi**

*distesi ricopriamo alcuna cosa. E perchè noi crediamo, che per la eccellenza della sua chiarezza egli adombrò la chiarezza di tutti gli altri, dice, che egli era stato disteso, e avea ricoperto. In verità egli avea ricoperto quasi facendo ombra agli altri, perocchè egli avea trapassato colla sua maggiore eccellenza la loro grandezza; onde quel che in Ezechiel Profeta è detto spezioso, e molte frondi, e segnacolo di similitudine, e Cherubino, e che egli cuopre gli altri; qui nel nostro testo per bocca di Dio è chiamato *Beemot*, e detto principio delle vie di Dio. Del quale esso Iddio perciò dice sì mirabili cose, cioè in quanto stato egli fu, e quel che egli perdette, acciocchè egli dimostri all'uomo (26) impaurito quel che egli sosterrà per lo peccato della sua superbia, se egli peccherà in essa; poichè esso Iddio non volle perdouare a colui, che egli esaltò in gloria di tanta chiarezza, quando lo creò. E pertanto debbe l'uomo considerare quello, che superbendo in terra merita, se l'Angelo posto innanzi a tutti gli altri in cielo, eziandio è cacciato di cielo. Il perchè ben fu detto per lo Profeta, *il coltello mio fu inebriato in cielo* (Isai. 34. 5.), come se apertamente dicesse: attendete, e guardate voi con che ira io percoterò gli uomini in terra, se io non lasciai di percuotere per lo vizio della superbia eziandio quelli, che io creai in cielo appresso di me. Ora avendo udite tante virtù dell'antico nimico, e avendo compreso tanta grandezza della creazione, chi non cadrebbe in grandissima paura? Chi non verrebbe meno per disperazione? Ma perchè la potenza del nimico già udita confonde la nostra superbia, Iddio mostrandoci la grazia della sua dispensazione, conforta eziandio la nostra fragilità; onde avendo detto, che egli è principio delle vie di Dio, disubito aggiunse e disse:*

CAPUT XXIV.

Angeli apostatae potentiam Deus coerces.

Vers. 12. 13.). *Colui che lo fece, gli ripiegò il suo coltello. La malizia propria, che*

(1) St. ant. *Lo avorio* anche appresso, ma contro l'autorità del T. orig. Lat. e del T. Biblico.

Beemot ha da nuocere, è il suo coltello. Ma egli è ripiegato da colui, da cui egli fu fatto buono per natura; perocchè la sua malizia è ristretta per divina dispensazione, acciocchè egli non possa tanto ferire le menti degli uomini, quanto egli desidera. Sicchè la pietade del nostro Creatore ha ristretto il suo coltello, quando il nostro nimico e puote (1) operare assai, e non è lasciato, acciocchè ripiegato si stia nascosto dentro nella sua coscienza, e non si stenda la sua malizia nella morte degli uomini oltre a quello, che Iddio giustamente ha disposto di sopra in cielo. Ma quello, perchè può adoperare molte cose fortemente, si è per lo principio della sua nobile creazione. E quello, che egli è vinto da molti, si è, perchè il suo coltello è ripiegato da colui, che lo creò. È vero, che questo *Beemot*, perchè è principio delle vie di Dio, quando ebbe licenza da Dio di tentare il beato Giob, gli mise gente contro di lui, cioè, tolse gli la gregge delle bestie, fece venir fuoco dal cielo, commosse venti perturbando l'aria, e scrollando la casa, la gittò a terra, uccise i figliuoli, che mangiavano, auzzò la mente della moglie in parole di perversa suasion, forò la carne del marito con molte ferite. Ma il suo coltello fu ripiegato, quando gli fu detto dal suo Creatore: *L'anima sua guarda di non toccare* (*Job. 1. 13.*): il qual si vede di quanta infermitade sia, avendo ripiegato il coltello, come noi leggiamo nell'Evangelio, che egli non potè stare nell'uomo, che egli aveva occupato, e come non presume, nè fu ardito di entrare negli animali bruti, se non gli fu comandato, dicendo: *Se tu mi cacci di qui, mettimi in quella gregge de' porci* (*Matth. 8. 31.*). Per questo si dimostra quanto sia ripiegato il coltello della sua malizia, poichè egli non poteva entrare ne' porci, se la potestà divina non gli avesse dato licenza; onde quando ardirebbe questo *Beemot* di nuocere agli uomini fatti alla immagine di Dio; poichè noi di chiaro veggiamo, che egli non presume, nè ebbe ardire di toccare i porci senza la licenza? Abbiamo ancora da notar qui una cosa, che quando *Beemot* è detto principio delle vie di Dio, rimane confusa per aperta ragione la

matta dottrina d'Ario; il quale diceva, il Figliuolo di Dio essere stato creatura, cioè, fatto da Dio. Ed ecco qui, ove si mostra, che *Beemot* fu il primo creato fra l'altre creature. Sicchè resta, che o Ario Eretico dica, che il Figliuolo di Dio non fu fatto, o che per stoltizia dica, che egli fu fatto dopo *Beemot*. E così perchè ogni cosa, che si ripiega, è ridotta in se medesimo, dirittamente il coltello di *Beemot* è ripiegato; perocchè la sua malizia si strugge in se medesima, quando egli non può secondo la propria volontà esercitare contro alla vita degli Eletti di Dio quello, che gli è vietato. È ben vero, ch'egli è lasciato ferir molti, perchè lo meritano; perocchè abbandonando essi Dio, servono al nimico già dannato. Ma dagli Eletti di Dio egli è più valentemente vinto, perchè essi più umilmente si sottomettono al Creatore dell'Universo. Ora per cagione, che egli è detto principio delle vie di Dio, e per cagione, che egli è molto intollerabile, quando Iddio lo lascia tentare, apertamente (2) comprendiamo noi con quanto potente nimico noi abbiamo a combattere. Resta ora, che ciascuno di noi tanto più largamente si sottometta al suo Creatore, quanto più certamente egli conosce la forza del nimico, che egli ha grande contro di sé. Ora che siamo noi altro, che polvere? Or chi è colui, cioè, il diavolo, con cui noi abbiamo a fare, se non uno de' celestiali Spiriti? e quello, che ancora è maggiore fatto, egli è il sommo di tutti. Or chi arà alcuno ardire per la sua propria potenza, quando la polvere combatte contro al principe degli Angeli? Ma perchè il Creatore de' supernali Spiriti prese corpo di terra, ragionevolmente la polvere vince l'Angelo superbo; perocchè accostandosi alla vera fortezza, cioè, a Dio, piglia ardire e forza contro di lui, la quale lo spirito ribello, e fuggitivo perdette, quando si confidò in se medesimo. E degna cosa è che dalla polvere sia vinto colui, che abbandonando il Creatore, si credette esser forte, acciocchè vinto dalla polvere, conosca, che per superbia cadde. E ben sospira fortemente nella sua nequizia, vedendo sè essere crucciato nelle parti inferiori, e l'uomo salire alle parti superiori, e che la carne

(1) *Alias potè* corr. colla St. ant. T. Lat. *potest.*

(2) *Alias quando Iddio lo lascia tentare apertamente. comprendiamo noi ecc.* corr. col T. Lat.

promossa a tanta dignità, continuamente durerà in quell'altezza, della quale egli tanto grande spirito è scacciato, e privato. Ma l'ordine de' meriti ha mutato il luogo, e la disposizione delle loro menti. Sicchè a questo modo

la superbia merita di esser cacciata, e la umiltà di essere esaltata, acciocchè lo spirito celestiale per essersi levato in alto, abbia pene infernali, e la terra umile senza termine regni sopra i cieli. Amen.

FINITO IL LIBRO TRIGESIMOSECONDO DE' MORALI DI S. GREGORIO PAPA.

LIBRO TRIGESIMOTERZO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



Tutti i superbi tanto più dimesticamente servono all' antico nimico, il quale per voce di Dio è chiamato *Beemot*, quanto più profondamente gonfiano appresso di loro medesimi per le prosperità di questo mondo. A costoro cresce la superbia colla gloria temporale, e alla gloria cresce la sollecitudine; e l' animo loro si diletta ora in quà, ora in là, perchè i vani desiderj crescono colle ricchezze. E quando essi moltiplicano innumerabili cogitazioni, quasi fieno del campo, pascono la loro fame di tali cogitazioni, come di disiderata pastura di questo *Beemot*. Di che dirittamente dice ora il testo nostro:

CAPUT I.

Quid mons quidve montes in sacra scriptura significant.

Vers. 15. *I monti producono erbe a costui.* Quando nella santa Scrittura questo *monte* si pone in numero *singolare*, significa alcuna volta Cristo incarnato, alcuna volta (1) la santa Chiesa, alcuna volta il testamento di Dio, alcuna volta l' apostata Angelo, alcuna volta ciascuno Eretico. Ma quando i monti si mettono in numero *plurale*, significa alcuna volta l' altezza degli Apostoli e dei Profeti, alcuna volta il gonfiamento delle potestà del mondo. Il *monte* significa il nostro Signore Gesù Cristo, siccome è scritto: *Negli ultimi*

di sarà apparecchiato il monte della casa del Signore nella sommità de' monti. Il *monte* posto nella *sommità de' monti*, si è Cristo incarnato, che passa l' altezza de' Profeti. Alcuna volta per lo *monte* si significa la santa Chiesa, siccome è scritto: *Coloro, che si confidano nel Signore, siccome il monte Sion (Ps. 123. 1.).* Sion è interpretato speculazione, per la quale è figurata la Chiesa santa, che contempla Dio. In altro luogo si figura per lo *monte* il testamento di Dio, siccome dice Abacuc: *Iddio verrà dal Libano, il Santo dal monte ombroso, e condense (Hab. 3. 3.).* Colui, che promette di venire per le Scritture del suo testamento, quasi viene da quel luogo, ov' egli (2) era stato promesso di venire: il qual testamento bene è detto *ombroso, e condense*, perocchè egli è oscuro sotto le spesse figure delle allegorie. In altro luogo per lo *monte* l' Angelo apostata è figurato, siccome sotto spezie del Re di Babilonia è detto a' santi (3) predicatori dell' antico nimico: *Levate il segno sopra il monte caliginoso (Is. 13. 2.).* I santi predicatori lievano il segno sopra il *monte caliginoso*, quando pongono la virtù della croce contra la superbia di Satanas, il quale spesse volte si nasconde sotto la nebbia della simulazione. In altro luogo per lo *monte* si significa ciascuno Eretico, siccome in persona della santa Chiesa dice il Salmista: *io mi confido nel Signore: come dite voi all' anima mia: passa nel monte, siccome la passera (Ps. 10. 1.).* Quando è detto alla fedele anima,

(1) Mancava al T. volg. alcuna volta Cristo incarnato suppl. colla St. ant. e col T. Lat. aliquando incarnatus Dominus.

(2) Alias ove gli era stato promesso di venire corr. colla St. ant. e col T. Lat. e col ragionevole costruito.

(3) Alias a sei predicatori mala lez. del nesso a sei predicatori.

che lasci l'unità della santa Chiesa, e che si confidi nella superba dottrina del predicatore Eretico, allora è ella confortata a lasciar Dio, e andare nel *monte*. Appresso in altro luogo pe' *monti* è significata l'altezza degli Apostoli e de' Profeti, siccome è scritto: *La tua giustizia, siccome monti di Dio* (Ps. 35. 7.). E per la bocca di San Paolo si dice: *Acciocchè noi diventiamo giustizia di Dio in lui* (2. Cor. 5. 21.); o come in persona della santa Chiesa, che spera nel suo Dio, dice il Salmista: *Io levai gli occhi miei ne' monti, donde verrà a me l'ajutorio* (Ps. 120. 1.). In altro luogo pe' *monti* si figura la superbia delle potestadi temporali, come dice il Salmista: *I monti si struggono, come la cera alla faccia del Signore* (Ps. 96. 5.); perocchè molti, i quali prima erano insuperbiti per lo loro alto rigore, venendo Iddio in carne, si sono strutti per penitenza in gran timor di Dio; ovvero, come dice ancora il detto Profeta, *i monti salgono, e i campi discendono* (Ps. 103. 8.). Alcuni si sono trovati persecutori di Dio, i quali sono venuti contro a Dio superbi e arroganti, e poi si sono partiti da lui umili e mansueti, i quali prima erano saliti in su *monti* per gonfiamento di superbia; ma *i campi discendono*, cioè, questi tali son fatti piani, e umili per conoscimento del peccato. Ma perchè alcuni rimangono nell'altezza della (2) loro superbia, e non si degnano d'inchinarsi umilmente a servire a Dio, perocchè non cessano di pensare, e operare i mali, secondo il desiderio dell'antico nimico, dirittamente si dice in questo luogo di *Beemot*; *a costui i monti producono l'erbe*. Gli uomini superbi del mondo *producono erbe* a costui; perocchè essi lo pascono di quello, che essi perversamente adoperano. Dico, che eglino porgono *erbe* a costui, perchè a lui offeriscono i lascivi e dissoluti loro diletteamenti. Però dice l'Apostolo: *saranno uomini amatori di loro medesimi*; e in due parole conchiude la loro vita, dicendo: *amatori più di cattivi diletteamenti, che di Dio* (2. Tim. 5. 2. 4.). Or che diremo noi, che sia l'*erba de' monti*, se non il cattivo diletteamento che si genera nel cuore de' superbi, i quali se non dispregiassino Dio per superbia, non fa-

rebbono tante cose lascive per pigliar diletto? Di queste erbe *Beemot* si pasce; perocchè desiderando di vedere la pena della loro eternal morte, si sazia de' loro cattivi costumi. Ma i superbi uomini di questo mondo, benchè alcuna volta sieno impediti per l'ordine della dispensazione divina, e non possano compiere le loro perverse opere, nondimeno le moltiplicano ne' loro cattivi pensieri, alcuna volta mostrandosi più potenti degli altri negli onori, e nelle cose mondane; alcuna volta usando quella loro potenza in offendere altrui; alcuna volta trascorrendo in cattivi costumi, e dilandandosi per opere vane, e atti disonesti. Costoro avendo ricevuto da Dio le cose temporali, quando non pensano le cose lecite, ma piuttosto le cose illecite e vietate, che fanno essi altro, che combattere co'doni di Dio contra Dio? E perchè questo *Beemot* riconosce sempre i suoi desiderj nelle menti de' superbi, quasi truova l'*erbe ne' monti* (1), colle quali *erbe* egli riempie, e stende il ventre della sua malizia. E pertanto ben soggiugne il testo nostro e dice:

CAPUT II.

Ludus daemonum est humanas mentes de vitio in vitium rotare.

Vers. 15. *Tutte le bestie del campo giucheranno ivi.* Per le *bestie del campo* figuriamo noi gl'immondi spiriti, e per lo *campo* il presente secolo; onde è detto contra Efraim del principe medesimo de' maligni spiriti; *la bestia del campo gli dividerà* (Osee 13. 8.), ovvero, come dice Isaia, *la mala bestia non passerà per lei* (Is. 35. 9.). E che il mondo sia significato per lo nome del *campo*, le parole di Cristo il mostrano nell'Evangelio dove dice: *Il campo si è il mondo* (Matt. 13. 38.). Sicchè le *bestie del campo* giuocano nell'erbe de' monti, perocchè i demonj gittati di cielo in questo mondo, pigliano diletto delle perverse opere de' superbi uomini.

Le *bestie giuocano nell'erbe*, quando gli spiriti maligni tirano i cuori degli uomini in cogitazioni illecite. Or non è giuocare (2) degli spi-

(1) Alias *de' monti* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias *giuocare* contro la legge del dittongo mobile corr. colla St. ant. Così pur anche appresso e sopra leggerai *giucheranno* dove la St. Rom. mal legge *giuocheranno* corr. colla St. ant.

riti maligni, quando essi ingannano con false promesse le menti degli uomini creati alla immagine di Dio? Quando gli spaventano con false paure? Quando mettono loro nell'animo i beni transitorj, quasi come dovessero sempre durare? Quando eglino mostrano le pene perpetue, quasi transitorie? Delle loro derisioni, e giuochi in verità temea colui, che diceva: *Iddio mio, io mi confido in te, fa che io non me ne abbia a vergognare, e che i miei nimici non si facciano beffe di me (Ps. 24. 2.)*. E così perchè l'uomo superbo si sottomette ad ogni vizio, quando egli per cattivi pensieri apre l'uscio del cuore a ciascun maligno spirito, che vuole entrar dentro (1), dirittamente è detto dell'erbe de' monti: *tutte le bestie del campo giucheranno a lui*. E perchè tutti i superbi niun male lasciano, che essi non pensino, niuna bestia del campo è, che non sia saziata dell'erba di questi monti; imperocchè se alcuna volta eglino fuggiranno la lussuria della carne, gloriandosi della castità medesima, commettono il vizio della lussuria di dentro. E se alcuna volta non torranno delle cose di fuori per avarizia, non sono però mondi della bruttura della avarizia. Però benchè essi non desiderino alcune cose temporali, pure con l'ajutorio degli uomini cercano di rapire la fama della continenza. Sicchè i monti arrecano erba a questo *Beemot*, e tutte le bestie del campo gli giuocano; perocchè tanto più largamente ciascun maligno spirito si pasce ne' cuori de' superbi, quanto ogni vizio è generato dalla superbia. Ma perchè noi abbiamo (3) udito quello, che questo *Beemot* mangia, bisogno è, che noi udiamo ora, dove in questo mezzo egli si riposi per suo cattivo desiderio. Segue il testo nostro:

CAPUT III.

Quid per umbram Scriptura intelligat.

Vers. 16. *Egli dorme sotto l'ombra nel luogo secreto della canna ne' luoghi umidi. Il fare ombra, alcuna volta nella santa Scrittura si pone per la Incarnazione di Cristo, o per lo refrigerio della mente, che venisse da fug-*

gire il fervore delle cogitazioni carnali; onde per dire ombra per rispetto della difensione superna (2), si suol dimostrare il refrigerio medesimo del cuore. Alguna volta per partirsi la Carità dal cuore dell'uomo, l'*ombra* si pone per la tiepidezza della frigida mente. Ma perchè la Incarnazione di Cristo si significa per la denominazione dell'*ombrare*, salva nondimeno la verità della istoria, lo dimostrano le parole dell'Angelo, il qual disse alla Vergine Maria: *la potenza, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà (Luc. 1. 35.)*. E perchè l'*ombra* non si puote vedere altrimenti, che per lo lume, e per lo corpo, la potenza dell'Altissimo Dio *adombrò* lei, perocchè nel suo ventre il lume che è senza corpo, prese corpo. Per la quale *adombrazione* ella ricevette ogni refrigerio della mente in sé. Appresso per l'*ombra* si figura il refrigerio della mente per rispetto della protezione di Dio, siccome dice il Salmista: *Sotto l'ombra delle tue alie difendi me (Ps. 16. 9.)*; ovvero, siccome nella Cantica canticorum la sposa aspettando l'avvenimento dello sposo, dinunzia dicendo: *io sedetti sotto l'ombra di colui, che io desiderava (Cant. 2. 3.)*, come se ella dicesse: io ebbi requie dall'incendio dei desiderj carnali sotto la difesa del suo avvento. Ancora la tiepidezza della frigida mente nata dalla partita della Carità, si figura per l'*ombra*, siccome dell'uomo peccatore è scritto, che egli seguì l'*ombra*. L'uomo, che fugge il calore della Carità, abbandona il sole della verità, e si nasconde sotto l'*ombra* del freddo di dentro; onde per la bocca della somma Verità si dice: *la iniquità abbonderà sì che la Carità di molti raffredderà (Matt. 24. 12.)*. Onde il primo uomo dopo la colpa del peccato si truova nascoso fra gli alberi del Paradiso al vento dopo il meriggio. E perchè egli avea perduto il caldo meridiano della Carità, già giaceva pigro sotto l'*ombra* del peccato, quasi sotto il freddo del vento. Questo è, perocchè quando il maladetto *Beemot* truova quasi alcuna requie ne' cuori di coloro, che egli ritrae dall'ardore del vero sole, e fagli frigidati, allora si dice, che egli dorme sotto l'*ombra*. Alguna volta per l'*ombra* se v'è aggiunto la morte, si figura la morte della carne, o cia-

(1) Alias che vuole entrar dentro dirittamente, è detto ecc. corr. col T. orig. Lat.

(2) Alias supernaturalis corr. colla St. ant. T. Lat. ex superna protectione.

scun peccato, il quale per lo studio della perversa operazione seguita le tenebre dell' antico nimico; onde in voce de' martiri si dice per lo Salmista: *tu ci hai umiliati nel luogo dell' afflizione; l' ombra della morte si ci ha ricoperti* (Ps. 43. 20.). L' ombra della morte ricuopre gli eletti di Dio, quando la morte della carne, la quale è immagine della morte eterna, gli trae di questa vita; perocchè come quella divide l' anima da Dio, così questa divide l' anima dal corpo, ovvero l' ombra della morte gli cuopre, perocchè scritto è dell' antico nimico: *la morte è il nome suo* (Apoc. 6. 8.). Sicchè tutti i dannati sono ombra della morte, perchè seguitano la malizia della sua superbia, e figurano la sua immagine siccome ombra, quando essi tirano in loro la similitudine della sua malizia, i quali ricuoprono gli eletti di Dio, quando temporalmente prosperano contro di loro nella crudeltà della persecuzione. Ma in questo luogo del nostro testo si piglia l' ombra per la frigidità del cuore iniquo, dove questo *Beemot* dorme, il qual *Beemot*, benchè egli vegghia sollecitissimamente contro a' cuori caldi di Carità, più sicuramente dorme ne' cuori freddi; onde non può dormire nelle menti dei santi uomini; perocchè posto, che alcuna volta egli vi si alluoghi, e ponga per piccolo spazio di tempo, il caldo del desiderio celestiale lo stimola, e quasi tante volte il pugna, che egli si parta, quante volte noi sospiriamo per desiderio d' intimo amore alle cose superne. E tante voci lo svegliano, quante sante cogitazioni gridano al cielo dalle nostre menti; di che interviene, che sbigottito lui per l' arme delle buone operazioni, e percosso dagli sproni de' santi sospiri, si fugge, e ritornando a' frigidità di cuori de' dannati, ricerca di riposarsi in quella ombra di malizia, che egli possedeva. E di subito il testo nostro mostra, come egli la truova, quando soggiugne e dice: *Nel secreto della canna*. Nella santa Scrittura per (¶) lo nome della *canna* alcuna volta si figura il Verbo permanente, cioè Cristo; alcuna volta la scienza de' dottori, alcuna volta la mutabilità della mente, alcuna volta lo splendore della gloria temporale. Per la *canna* si figura l' eternità del Verbo, come in voce del Padre dice il Salmista: *la lingua mia siccome penna d' uno scrittore, che velocemente scrive* (Psal. 44. 2.). Perchè quello che noi diciamo, tra-

passa via, e quello che noi scriviamo, sta fermo. La lingua del Padre è detta *penna* di scrittore, perchè il suo Verbo Gesù Cristo da lui, e per lui è coeterno, e generato senza transitò. Alcuna volta per la *canna* si figura la dottrina degli scrittori, siccome il Profeta promette della santa Chiesa, dicendo: *Ne' giacigli e covaccioli, dove prima abitavano i dragoni uscirà la verrezza della canna del giunco* (Is. 35. 7.). In questa sentenza siccome noi dicemmo in questo libro molto addietro, per la *canna* si figura la dottrina degli scrittori, e de' dottori, e per lo *giunco* la verrezza degli uditori. Alcuna volta per la *canna*, ovvero *arundine*, si significa la mutabilità della mente siccome disse Cristo Gesù alle turbe de' Giudei in loda di San Giovanni Battista: *a che siete voi iti a vedere la canna menata dal vento* (Matt. 11. 7.)? Quasi dica, che San Giovanni non era *canna* menata dal vento, perocchè niun vento delle male lingue potè in diverse parti inchinare la sua mente fermata dallo Spirito Santo. Alcuna volta per la *canna* si figura lo splendore della gloria temporale, siccome de' giusti parla la Sapienza e dice: *I giusti risplenderanno e discorreranno siccome le faville del fuoco nel canneto* (Sap. 3. 7.). Egli chiama *canneto* la vita de' secolari, i quali a modo di canne crescono in alto dalla parte di fuori per la gloria temporale; ma dentro sono vòti della sodezza della verità; onde il regno de' Giudei è assomigliato alla canna, quando il Profeta dice del Signore, che apparve in carne: *Egli non ispezzerà la canna conquassata, e non ispegnerà il lino fumigante* (Is. 42. 3.), dimostrando per lo nome della *canna* il regno del popolo Giudaico risplendente in verità dalla parte di fuori, ma vòto dentro. E perchè la schiatta regale già era venuta meno in quel popolo, e un forestiere possedeva il suo regno, apertamente chiama questo regno *canna conquassata*. Per lo *lino* si figura l' ordine sacerdotale, che usava vestimenta di lino, il quale ordine sacerdotale avendo perduto nell' avvento di Cristo il fuoco della Carità, fu detto non ardente, ma *fumigante* per avere perduto già quasi il fuoco della Fede. Sicchè Cristo incarnato non ruppe la *canna conquassata*, e non ispense il *lino fumigante*; perocchè egli non percosse colla potestà del giudicio, ma per lunga pazienza

sostenne il regno de' Giudei, il quale già poco meno era disfatto il suo ordine sacerdotale, il quale non tenea più il fuoco della Fede. E pertanto in questo luogo del nostro testo per lo nome della *canna* si figurano le menti dei secolari in tutto dati alla gloria temporale, i quali tanto dentro in loro medesimi diventano vani, quanto di fuori dimostrano alti e splendenti; perocchè quando essi dalla parte esteriore si dilatano nella gloria mondana, niuna fermezza pigliano dentro; anzi a modo della *canna* dentro sono vòti per poco senno, ma fuori sono belli per l'aspetto e per la mostra; ma quanto più studiosamente cercano la gloria esteriore, tanto più i loro cuori son percossi da gravi stimoli di cogitazioni, onde dirittamente dice, che questo *Beemot* dorme nel secreto luogo della *canna*; perocchè egli tacitamente possiede i cuori di coloro, i quali mettono tutto loro studio all'appetito del temporale splendore e altezza, e quasi egli ivi quietamente dorme, dove egli (1) non lascia quietare quelli, che egli possiede; imperocchè quando essi desiderano trapassare gli altri con l'altezza degli onori, e quando a modo di *canna* essi circondano collo splendore della loro esteriore mondzia la bellezza de' giusti uomini, quasi come corteccia d'arbori sodi, danno in ciò (2) che essi rimangono dentro vòti, luogo a questo *Beemot*, ove appresso di loro si possa riposare; onde la somma Verità dice nell'Evangelio, che lo spirito immondo che uscì fuori, e non trovò riposo ne' luoghi aridi e secchi, entrò accompagnato nella casa, che egli avea lasciata, perocchè (2) la trovò vòta e spazzata con granate (*Matth. 12. 43.*). Ora perchè la terra, che è bagnata dall'acqua, diventa labile, i luoghi secchi e aridi sono i cuori de' giusti uomini; i quali per la fortezza della disciplina sono dissecati d'ogni umore di concupiscenza carnale; onde qui ancora di necessità si dimostra, ove questo *Beemot* dorma, quando dice di subito: *Ne' luoghi umidi.*

I luoghi umidi sono le menti degli uomini secolari, le quali l'umidore della concupiscenza carnale fa umide, perchè le riempie: nelle quali questo *Beemot* tanto più profondamente ficca l'orme della sua iniquità, quanto egli

discende in esse menti de' peccatori, quasi in terra molle, nel suo tentare. I luoghi umidi sono l'opere carnali: e il piede non isdruciola nella terra secca; ma ponendolo sopra la terra umida e molle, appena si può tenere. Così ne' luoghi umidi fanno il cammino della presente vita coloro, i quali in essa non possono stare ritti ad operare la giustizia. Dico adunque, che in questi luoghi umidi *Beemot* dorme, perocchè egli si riposa nelle lascive operazioni de' peccatori. Appresso, sono alcuni, i quali interpretano, i luoghi umidi essere le membra vergognose del corpo. Di che se così è, apertamente figureremo noi la lussuria per li luoghi umidi, in modo, che per la *canna* s'intenda la gloria temporale, e per li *luoghi umidi* la lussuria del corpo; perocchè sono due vizj, i quali smisuratamente signoreggiano la generazione umana, l'uno è il vizio dello spirito, e l'altro della carne. La superbia lieva in alto lo spirito, e la lussuria corrompe la carne. E pertanto l'antico nimico oppressando l'umana generazione, specialmente o per superbia, o per lussuria dorme nel secreto della *canna*, o de' luoghi umidi; perocchè egli tiene l'uomo peccatore o per la elazione dello spirito, o per la corruzione della carne sotto il comandamento della sua signoria. Ancora ne possiede alcuni nell'un vizio e nell'altro; perocchè quando il vizio della superbia gli lieva in alto, eziandio lo inchina dal gonfiamento di quella altezza alla vergogna della sua corruzione. Ma non sono alcuni nella santa Chiesa maestri delle virtù, i quali tuttodi senza intermissione vegghiano contra questi tali? Or lasciano essi di riprendere i diletti carnali, e di mostrare loro i gaudj della patria celeste? Quasi dica: si sono. Ma le menti degli uomini perversi tanto più non odono ostinatamente le cose supernali, quanto più secretamente sono fitti nelle cose infime, a' quali non basta solo loro la loro dannazione; ma ancora fanno peggio. Che se essi vedranno riprendere, o ammendare alcuni, si contrappongono alle sante riprensioni de' giusti uomini, acciocchè almeno alcuno non sia corretto; onde ben soggiugne il testo nostro e dice:

(1) Alias e quasi egli ivi quietamente dormendo vegli non lascia ecc. Goffa lez. della buona scrittura. Ho letto colla St. ant. conforme al T. Lat. che così legge *et quasi ipse ibi quietus dormit, ubi eos quos possidet, quiescere non permittit.*

(2) Alias e che la trovò corr. colla St. ant. T. Lat. *quia domum quam reliquerat, vacuum scopisque mundatam reperit etc.*

CAPUT IV.

Umbræ sunt diaboli peccatores qui se invicem protegunt.

Vers. 17. *L' ombre ricuoprono l' ombra sua.* L' ombre del diavolo sono tutti i peccatori, i quali attendono a seguitare la sua iniquità, e quasi traggono ombra d' immagine dal suo corpo. E siccome l' ombre sue in plurale numero sono i peccatori, così l' ombra in singolare numero, secondo la grammatica, è ciascun peccatore. Ma quando i malvagi uomini contraddicono alla dottrina de' buoni, quando non lasciano qualunque peccato esser da loro corretto; l' ombre di questo *Beemot* ricuoprono l' ombra di colui; perocchè i peccatori difendono un altro peccatore in quel vizio, nel quale essi si vedranno intinti. Dico, che l' ombre ricuoprono l' ombra sua, quando i pessimi uomini difendono i peggiori di loro con perverso ajutorio, e ciò fanno massimamente a questo fine, acciocchè quando che sia, non ritornino sopra di loro la correzione di questo vizio, in che essi sono obbligati, se quella medesima colpa si viene a correggere in altrui. Sicchè essi ricuoprono loro, quando ricuoprono i loro simili; perocchè essi antiveggono, che la loro conversazione sarebbe dannata per quella medesima via, che eglino veggono gli altri esser confusi dalla libera, e vera correzione. Di che interviene, che quando i gran peccati sono difesi, allora moltiplicano: e tanto il peccato di ciascuno diventa più agevole a fare, quanto più malagevolmente è punito. E però le sceleratezze de' peccatori tanto più crescono, quanto per cagione degli uomini potenti più lungo tempo sono sostenute, e non punite. Ma cotali uomini essendo dentro, o fuori della santa Chiesa, tanto si mostrano più nimici di Dio, quanto eglino sono maggiori difensori (1) dei vizj; imperocchè colla lor difesa combattono contra colui, contra cui volontà eglino moltiplicano quello, che a lui dispiace. La qual cosa ben risponde il Signore per lo Profeta sotto figura di Babilonia, dicendo: *nasceranno nelle sue case l' ortica, e le spine, e' cardì nelle sue munizioni, cioè nelle sue fortezze (Is. 34. 13.)*. Per l' ortica pigliamo noi le punture delle co-

gitazioni, e per le spine le punture de' vizj. Nelle case di Babilonia l' ortiche, e le spine crescono, perocchè nella mente del peccatore sorgono e lievansi nuovi desiderj di cattive cogitazioni, che la fanno inacerbire, e i peccati dell' operazioni perverse, che la pungono. Ma coloro, che fanno questi mali, hanno eziandio altri loro difensori peggiori di loro; onde ivi adattando soggiugne e dice: *E il cardo si è nelle lor munizioni, cioè fortezze*. Il cardo si è sì spesso per tanta moltitudine di spine, che egli ha dintorno, che appena per l' asprezza si può toccare. Dentro nelle case l' ortica e le spine nascono, ma l' una e l' altra è fortificata per lo cardo; perocchè i piccoli peccatori fanno il male, che essi possono; ma i maggiori e più potenti peccatori difendono i mali di coloro; onde ben dice qui il testo: *L' ombre ricuoprono l' ombra sua*. E questo è, perchè quando il maggior peccatore difende il peccator minore, quasi l' ombra oscura l' ombra, acciocchè ella non sia illuminata dal razzo della verità. Segue il testo nostro:

CAPUT V.

Mali salicibus similes: virent quidem sed fructum non ferunt.

Vers. 17. *I salci del fossato lo circondano.* Gli arborei de' salci sono senza (B) frutto; ma nientedimeno sono di tanta verdea, che tagliati eziandio dalla radice, e gitati via, appena si possono seccare; onde nella santa Scrittura per lo nome de' salci, i buoni sono significati per la prima loro verdea. Ma per la sterilità sono significati gli uomini perversi; imperocchè, se i salci per la loro continua verdea non significassino la vita degli eletti di Dio, il Profeta non avrebbe detto de' figliuoli della santa Chiesa: *Eglino germineranno, cioè saranno frutto fra l' erbe, siccome i salci presso all' acque corsive (Is. 44. 4.)*. I figliuoli della santa Chiesa producono frutto fra l' erbe, siccome salci, quando eglino moltiplicano per numero, e durano per perpetua verdea di mente fra l' arida vita degli uomini carnali. I quali beni sono detti *producer frutto appresso le acque corsive*, perchè cia-

(1) Alias di fuori de' vizj. T. Lat. *patrii virtorum*.

scun di loro riceve utilità di frutto in abbondanza dalla dottrina della santa Scrittura, la quale temporalmente corre. E da capo se per la sterilità de' salci la vita de' peccatori non si figurasse, non arebbe detto il Salmista in persona de' predicatori contra Babilonia: *noi abbiamo appiccati i nostri organi in su i salci in mezzo di lei (Ps. 136. 2.)*. I salci sono detti essere in mezzo di Babilonia; imperocchè gli sterili e alienati dall'amore della patria celeste, sono radicati e fondati in questa confusione del mondo con tutto l'affetto del cuore; onde i santi predicatori non adoperano i loro organi in questi salci; ma appiccangli. Quando veggono le menti de' peccatori senza alcun frutto di giustizia, non porgono loro la virtù della loro predicazione, anzi piuttosto piangendo si tacciono. Appresso per lo *fossato*, intende il corso della presente vita mortale, della quale in altro luogo dice il Profeta: *Egli ha bevuto del fossato nella via, e però esaltò il capo (Ps. 109. 7.)*. Il nostro Redentore Cristo toccò nel suo transito la pena della presente vita, e però lungo tempo non istette nella morte, alla quale volontariamente si sottomise; onde egli esaltò il capo risuscitando il terzo dì, cioè quel dì che egli aveva ordinato, morendo. Ora che vuol dire il nostro testo di questo Beemot, che lo *circonderanno i salci del fossato*, senonchè gli amatori della vita mortale dilungati dalle buone operazioni, siccome dal buon frutto, tanto più si accostano a questa misera vita, quanto più si pascono largamente di carnali dilette? Il *fossato* imbagna quasi dalle radici questi tali, quando l'amore della vita carnale gl' inebria nelle sue cogitazioni, i quali a modo di *salci* non producono frutto, ma bene hanno le foglie verdi, perchè alcuna volta dicono parole di onestà, e di castità, le quali non sono molto gravi a dire, ma non mostrano alcuna gravità di buona vita nelle loro operazioni. Sicchè ben dice (1): *i salci del fossato gli circonderanno*. Quando gli uomini sterili senza frutto si danno all'amore della vita mortale, più familiarmente ubbidiscono all'antico nimico ne' loro perversi costumi. Ma perchè noi abbiamo udito quello, che gli è fatto (2) da' suoi seguaci, udiamo ora quel, che egli ado-

pera in loro. Segue il testo e dice: *Egli inghiottirà il fiume, e non si maraviglierà, e ha (7) fidanza, che il Giordano entri nella sua bocca*. Per lo nome del *fiume* si significa in questo luogo il corso della generazione umana, la quale nascendo, quasi surge dal principio della sua fonte; ma morendo, quasi trapassa, discorrendo a' luoghi bassi. Per lo nome del *Giordano* si figurano quelli, che sono ripieni del Sacramento del Battesimo. E perchè il nostro Redentore Cristo Gesù si degnò d'esser battezzato nel fiume Giordano, dirittamente per lo nome del *Giordano* si debbono figurare tutti i battezzati, nel qual fiume questo Sacramento del Battesimo ebbe principio. Ora questo *Beemot* tirò in sè quasi come un fiume, tutta la generazione umana, dall'origine del mondo discorrendo al basso infino al tempo del nostro Redentore, eccetto pochi Eletti di Dio, che appena scamparono. E però ben dice ora:

CAPUT VI.

Satanas homines pene omnes absorbit ante Redentorem; et post, non paucos deglutit.

Vers. 18. *Inghiottirà il fiume, e non si maraviglierà*. E perchè eziandio dopo l'avvenimento del nostro Redentore Cristo Gesù, egli inghiotte alcuni fedeli, i quali non si curano di ben vivere, dirittamente soggiugne e dice: *E ha speranza, che il Giordano entri nella bocca sua*, come se apertamente dicesse: innanzi all'avvento del nostro Redentore del mondo inghiottendo egli il mondo, non si maravigliava. Ma altro è, che è più duro a udire, cioè, che egli ha speranza di potere inghiottire eziandio dopo l'avvento di Cristo alcuni, i quali sono segnati del Sacramento del Battesimo. È vero, che egli divora alcuni posti sotto il nome del *Cristianesimo*, perchè gli mette negli errori della Fede. Alcuni altri non trae dalla diritta via della Fede, ma si gli conduce a fare perverse opere. Alcuni altri non può inchiudere nell'opera della bruttura, quanto vuole, ma dentro appresso loro medesimi gli ritrae dalla buona intenzione, accioc-

(1) Agg. *ben dice* colla St. ant. T. Lat. *bene igitur dicitur: circumlabunt eum salices torrentis.*

(2) Alias *che egli è fatto*. T. Lat. *quid ei a suis clientibus impendatur* corr. colla St. ant.

chè levando la mente dalla Carità di Dio, non sia riputato bene eziandio quello, che pare, che sia bene. Costoro terranno la Fede, ma non terranno la vita della Fede, perocchè o essi faranno apertamente le cose illecite, o quel che essi fanno, fia male per la loro perversa volontà, eziandio se parrà, che sia cosa santa. E perchè alcuni sono fedeli solo nelle parole, e infedeli coll'opere, dice la somma Verità: *Non ognuno, che mi dirà; Signore, Signore, entrerà nel regno del cielo (Matth. 7. 21.)*. Per questa cagione dice in altro luogo: *Perchè mi dite voi, Signore, e non fate quel, che io vi dico (Luc. 6. 46.)?* Per questa cagione dice ancora San Paolo: *Essi confessano di conoscere Iddio, ma con fatti lo niegano (Tit. 1. 16.)*. Anco perciò dice San Giovanni: *Colui, che dice, che conosce Iddio, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo (1. Joan. 2. 4.)*. Per questa cagione Iddio si lagna del suo primo popolo, dicendo: *Questo popolo mi fa onore colle labbra, ma il cuor loro è di lunge da me (Marc. 7. 6.)*. Similmente dice il Salmista: *Coloro l'amarono colla bocca, e colla lingua loro gli hanno mentito (Ps. 77. 76.)*. E non fu gran meraviglia, se innanzi l'acqua del Battesimo, se innanzi a' Sacramenti celesti, innanzi alla corporal presenza del nostro Redentore, questo Beemot inghiottì il fiume della umana generazione colla bocca aperta della sua profonda e maladetta persuasione. Ma questa è gran meraviglia, questa è terribile cosa, che egli inghiottisca molti con la bocca aperta, eziandio dopo la cognizione di Cristo Redentore; egli imbratti molti dopo la mondzia del Battesimo, egli ne meni molti al profondo dell'inferno dopo i Sacramenti celestiali. Sicchè dica adunque, e dica terribilmente la somma Verità di sua bocca: *Egli inghiottirà il fiume, e non si maraviglierà, e ha speranza, che l'Giordano entri nella sua bocca*. Il diavolo non fa grande stima, che egli rapisca gl'infedeli, ma con tutto il suo sforzo ora si assottiglia nella perdizione di coloro, i quali si duole, che sono battezzati, per potergli vincere. E per tanto niuno si pensi, che la Fede sola gli possa bastare senza l'opere, quando noi sappiamo quello, che è scritto: *La Fede senza l'opere è oziosa (Jacob. 2. 20.)*. Ancora niuno si stimi d'aver scampato quel morso di questo Beemot perfettamente per la sola confes-

sione della Fede; perocchè egli ha già inghiottito il fiume, e niente di meno aspetta di bere il Giordano; onde dobbiamo sapere, che tante volte gli entra il Giordano in bocca, quante volte qualunque uomo cade nel peccato. Infino a ora per la Fede, che ci solliava, noi abbiamo fuggito d'entrare nella sua bocca; ma grande studio ci conviene avere, che per isdruciolente e lasciva operazione noi non gli entriamo in bocca. Se noi non aremo buona cautela nell'andare, cioè nell'adoperare, invano per la sola Fede pigliamo il cammino diritto; perocchè la via della Fede giova ad andare alla patria celestiale; ma non conduce colui, che inciampa e cade nel cammino. Oltre la predetta esposizione noi abbiamo da considerare in questa materia altre cose sottilmente.

Noi possiamo figurare per lo fiume (8) quelli, che qui noi abbiamo figurati per lo Giordano; quelli, che hanno già conosciuta la Fede della verità, ma non si curano di fedelmente vivere, dirittamente possono esser detti fiume, perocchè corrono al basso. Il Giordano in lingua Ebraica si dice essere il discendimento loro. Di che sono alcuni, i quali desiderando la via della verità, avviliscono loro medesimi, e discendono in basso della superbia della vita vecchia; e desiderando la patria celeste, molto si fanno strani da questo mondo, non solamente non desiderando l'altrui sostanza, ma eziandio lasciando la propria; non solamente non cercando la gloria mondana, ma dispregiandola, quando eziandio fusse loro offerta. Per questa cagione dice la somma Verità: *Se alcuno vuol venire dopo me, abneghi se medesimo a se (Luc. 9. 23.)*. Se medesimo abnega colui, che calcando il gonfiamento della superbia si dimostra innanzi a gl'occhi di Dio di non avere a fare alcuna cosa di se medesimo. Per questa cagione dice il Salmista; *Io mi ricorderò di te dalla terra di Giordano, e d'Ermon (Psal. 41. 7.)*. Il Giordano s'interpreta, come noi abbiamo già detto, in nostra lingua, *discendimento*, ed Ermon è interpretato *anatema*, cioè separazione. Dalla terra di Giordano, e d'Ermon si ricorda di Dio colui, il quale ritorna alla memoria del suo Creatore in quello, che getta a terra se medesimo, e fassi strano a se medesimo. Ma l'antico nimico non tiene per gran fatto, che

egli abbia sotto la forza della sua tirannia quelli, che vanno dietro alle cose terrene. Questo sappiamo noi per lo detto del Profeta, che dice, che *l'esca sua è eletta*, cioè gentile (*Habac. 1. 16.*), perocchè a lui non pare cosa mirabile, se egli inghiotte coloro, che la superbia esalta, l'avarizia corrompe, la malizia restringe, la concupiscenza carnale dilata, l'ira infiamma, la discordia divide, la invidia ferisce, la lussuria, vituperando, uccide. Dico, che egli inghiotte il fiume, e non si maraviglia, perchè non istima grande opera, quando egli divora quegli, i quali corrono al basso per l'arti proprie, che essi fanno. Ma singolarmente si sforza di rapire quelli, che egli vede qui congiungere alle cose celesti, avendo abbandonate le cure terrene; onde quando egli ha inghiottito il fiume, soggiugne il testo nostro, e dice: *e ha fidanzata, che 'l Giordano entri nella sua bocca*. Il diavolo appetisce per inganni inghiottire quelli, i quali per amore della celestial (D) gloria vede partire dalla gloria della vita presente, e avvilire loro medesimi. È vero, che sono alcuni, i quali abbandonano il mondo, lasciano le vanità degli onori fuggitivi, e pigliando la bassezza dell'umanità, trapassano con la santa vita l'usanza della umana conversazione, e tanto procedono bene in questi esercizi santi, che già cominciano ad operare segni, e miracoli. Ma perchè si sono studiati con cauta circospezione ricoprire loro medesimi, sono stati percossi dalla saetta della vana gloria (1), e di peggio, sono così caduti dall'alta loro perfezione. Per questa cagione l'eterno Giudice, il quale esamina i secreti del cuore, profetando il caso di simile ruina, il dimostra, dove egli dice nell'Evangelio: *molti mi diranno in quel dì, Signore, Signore, or non profetammo (2) noi in tuo nome, e in tuo nome cacciammo (3) i demonj, e in tuo nome non facemmo (4) noi molti miracoli? E io allora confesserò loro, che io mai non gli conobbi. Partitevi da me voi, che operate la iniquità. Io non so chi voi vi siate (Marc. 7. v. 22. 23.)*. Per questa cagione dice ancora il Profeta: *Il Signore chiamò il giudizio al fuoco, e divorò*

molto abisso e rose parte della casa (Amos 7. 4.). Il giudizio è chiamato al fuoco, quando la sentenza della giustizia già si mostra alla pena dell'arsione eterna, e divora molto abisso, perocchè egli arde l'anime degli uomini iniqui, i quali non si poteano conoscere, e i quali occultavano loro medesimi sotto miracoli, e segni. Ma *la parte della casa è rosa*, perchè l'inferno divora quegli, i quali ora si gloriano d'esser del numero degli Eletti, quasi per buone opere, che essi fanno. E dobbiamo sapere, che quello, che qui è detto *Giordano*, nel detto Profeta è detto *parte della casa*. Sicchè l'antico nimico ha fidanzata, che il *Giordano* entri nella sua bocca; perocchè alcuna volta egli uccide co'suoi inganni della sua astuzia eziandio quelli, che pareano degli Eletti. Ma qual cuor duro queste parole di Dio non conturberebbono? Qual costanza di mente (10) umana non si conquassa dall'infima radice delle cogitazioni sue, quando le è mostrato, l'antico nimico aver tanta fortezza contro di noi? Or non ci sarà egli dato alcuno ajutorio di consolazione? Di certo sì, che c'è dato; perocchè 'l testo soggiugne e dice:

CAPUT VII.

Diabolus Christum deglutire cupiens quasi hamo captus est.

Vers. 19. *Egli lo piglierà ne' suoi occhi, quasi come con l'amo de' pesci*. Abbiamo noi qui molto da notare, come Dio per sua misericordia temperando le parole della sua santa Scrittura, alcuna volta ci spaventa con aspri stimoli, alcuna volta ci conforta con piacevoli consolazioni, e mescola la paura, al conforto, e 'l conforto colla paura, acciocchè quando egli tempera circa di noi l'uno e l'altro con mirabile arte del suo magisterio, noi non ci troviamo sbigottiti per disperazione, nè sicuri senza cautela. Ecco, avendo egli mostrato per molte sentenze gli astuti inganni, e la sfrenata forza di questo *Beemot*, di subito aggiugne l'avvenimento dell'Unigenito Figliuolo

(1) Così leggi colla St. ant. *Alias umana gloria. T. Lat. inanis gloriae telo percussi.*

(2) *Alias profereamo* corr. colla St. ant.

(3) *Alias cacceremo* corr. colla St. ant. e col T. Biblico.

(4) *Alias faremo* corr. colla St. ant.

di Dio, nostro Redentore, e dimostra, in che modo questo *Beemot* debba essere sconfitto da lui, acciocchè avendo egli percosso il nostro cuore con narrare la sua forza, tosto scemi la nostra paura con mostrare la sua perdizione. E pertanto poichè Iddio disse, come egli *inghiottirà il fume, e non si maraviglierà e abbia fidanza, che 'l Giordano entri nella bocca sua*, di subito annunzia l'avvenimento della sua Incarnazione, dicendo: *ne' suoi occhi lo piglierà quasi nell' amo (1)*. Chi non sa, nell' amo l' esca si mostra, e l' amo si è occultato! L' esca provoca, acciocchè l' amo punga. Così il nostro Iddio venendo a ricomperare l' umana generazione, fece di sè quasi un amo per pigliare il diavolo; perocchè egli prese a sè il corpo nostro acciocchè questo *Beemot* appetisse in quello la morte della carne, quasi per suo cibo: la qual morte operando in Cristo, egli giustamente perdette noi, i quali egli quasi giustamente (2) teneva. *Beemot* fu preso nell' amo della sua Incarnazione, perocchè quando egli appetì in lui l' esca del corpo, fu forato dall' amo della divinità nascosta. Ivi era l' umanità di Cristo, la qual trasse a sè il divoratore. Ivi era la divinità, che lo forò, ivi era la infermità della carne, che lo provocò, ivi era la forza occulta, la quale forò la gola del divoratore. Sicchè egli fu preso all' amo; perchè egli venne a perire per cagione, che egli divorò la carne. È vero, che egli conobbe essere incarnato il Figliuolo di Dio; ma non sapea il modo della redenzione nostra. Egli sapea ben, che 'l Figliuolo di Dio era incarnato per la nostra redenzione, ma in niun modo poté vedere, che esso Redentore morendo il dovea forare; onde ben dice: *Ne' suoi occhi lo piglierà, quasi nell' amo*. Noi diciamo aver negli occhi quello, che noi ci veggiamo posto innanzi. L' antico nimico vide il ricomperatore (3) della umana generazione posto innanzi a sè, il quale confessò conoscendo, e confessando temette, quando disse: *O figliuolo di Dio, che abbiamo noi a far*

teco? Tu sei venuto innanzi al tempo a tormentarci (Matt.8.29). A questo modo è preso negli occhi suoi coll' amo, perocchè egli il conobbe e nondimeno lo morse, cioè, lo fece crucifiggere. Dico, che egli lo conobbe prima, e temette di lui, e nientedimeno non temè poi, quando si saziò della sua morte, quasi come di suo proprio cibo. Ora che noi abbiamo udito quello, che Cristo nostro capo fece per se medesimo, testè veggiamo quel che egli fa per mezzo (ff) delle sue membra. Segue il testo nostro, e dice:

CAPUT VIII.

Sagacissimas ejus insidias detegendo, sancti veluti sude nares ipsius perforant.

Vers. 19. *E forerà le sue nari co' pali*. Noi pigliamo per li *pali*, che s' aguzzano per ficcargli, i sottili consigli de' santi uomini; i quali consigli forano le *nari* di questo *Beemot*, quando vigilando considerano i sagacissimi suoi inganni, e vincendo gli forano. Per le *nari* si tira l' odore, e tirando il fiato a sè interviene, che noi comprendiamo eziandio le cose, che sono dalla lunge. Onde per le *nari* di *Beemot* si figurano l' astute sue insidie, per le quali astutissimamente egli si sforza di conoscere gli occulti beni del nostro cuore, e quegli dissipare co' suoi pessimi conforti. Sicchè ne' *pali* Iddio fora le sue *nari*, quando egli penetrando coll' acuto intelletto de' suoi Santi infino alle astute sue insidie, le conduce al niente.

Spesse volte il nimico nostro volando intorno a' nostri santi proponimenti dell' animo, con grande arte, cerca d' ingannarci con trovare qualche via di far peccare l' uomo per quelle cose medesime, che egli conosce essere ben fatte da lui. Egli si sforzerà di spignere uno a dispiacimento (4), e ira per cagione, che egli vedrà un altro largamente dare per Dio, acciocchè quando egli veda colui avere avuto

(1) Agg. *Ne' suoi occhi lo piglierà quasi nell' amo* col T. med. appresso, e col T. orig. Lat. *In oculis ejus quasi hamo cupiet eum*.

(2) Alias *Egli ingiustamente perdette noi i quali egli quasi ingiustamente teneva* corr. colla St. ant. T. Lat. *Quam mortem dum in illo injuste appetit, nos quos quas juste tenebat amisit*. La prima parte di questa sentenza latina fu letta dal Trad. diversamente.

(3) Alias *ricomperatore* corr. colla St. ant.

(4) Alias *dispiacimento* corr. colla St. ant.

misericordia del povero, faccia un altro cruciarsi e adirarsi contra lui per quel bene che ha fatto. E quando egli mostra, che quel bene non si fa comunemente per tutti, s'ingegua di dividere i santi uomini per concordia congiunti, dal bene dell'amore, e della unione, che essi hanno insieme. E perchè non può con inducergli al male, rompere la loro buona volontà, si sforza di seminare scandolo fra loro per cagione delle loro buone operazioni. Ma i santi uomini tanto più vincono queste sue insidie, quanto più sottilmente le conoscono. La qual cosa noi mostreremo meglio, se noi recheremo innanzi uno de' molti testimonj della verità, cioè San Paolo per udire la sua testimonianza. Avendo uno di Corinto commesso un brutto peccato di lussuria, l'egregio dottore San Paolo lo dette a Satana nella morte della carne in soddisfazione della penitenza, e nel dì del Signore, cioè nel dì del giudicio, riservò salvo lo spirito suo (1. Cor. 5. 5.). San Paolo con grande arte del suo magisterio lo dette sforzatamente in pena a colui, a cui egli volontariamente si era sottomesso in colpa, acciocchè colui, che era stato operatore e conduttore al vizio, gli fusse flagello di disciplina. Ma fatta la penitenza sufficientemente, udendo San Paolo, come quegli di Corinto si erano mossi a misericordia verso di colui, disse: *A colui, a cui voi avete perdonato, perdono ancora io, perocchè quello che io perdonai, se alcuna cosa ho perdonato, tutto lo feci per voi in persona di Cristo* (2. Cor. 2. 10.). Sicchè volendo San Paolo mantenere la grazia della concordia con loro, disse: *A colui, a cui voi avete perdonato, perdono ancora io*, come se egli dicesse: io non mi discordo dalla vostra buona opera; perocchè io tengo, che sia mio, ciocchè voi gli avete fatto: e di subito soggiugne, e dice: *E se io gli ho perdonato alcuna cosa, l'ho fatto per voi*, come s'egli dicesse: alle vostre buone opere io ho arrotto bene ciò che io feci per misericordia per vostro rispetto. Sicchè la bontà mia è vostro utile, e il mio utile è vostra bontà. E volendo aggiugnere il gran legame d'amore, che essi aveano insieme, soggiunse e disse: *In persona di Cristo*. San Paolo disse così per chiarire noi, se noi presumessimo di dirgli: Perchè così tanto cautamente ti congiungi tu a' loro atti, e i loro a' tuoi? Egli risponde, e soggiugne dicendo:

Acciocchè noi non siamo ingannati da Satana. E mostrando con quanto acuto intelletto egli fori le sue nari, e insidie, dice soggiugnendo: *Noi conosciamo le cogitazioni sue*, cioè del diavolo, come se egli dicesse per altre parole: noi siamo per la grazia di Dio acuti pali, e con una sottile circospezione foriamo le nari di questo *Beemot*, acciocchè egli non riduca a fine di malizia quello che la pura mente comincia per bene. Appresso noi possiamo (18) pe' *pali* figurare le sue astute parole, e per la carne le manifeste parole della sua sapienza, acciocchè, poichè per le *nari* si trae l'odore, noi figuriamo per le nari di *Beemot* quello investigare, che fa l'antico nimico, il quale dubitando, se egli era incarnato, lo volle con domandare miracoli, e segni, tentando conoscere, dicendo: *Se tu sei Figliuol di Dio, di', che queste pietre si facciano pane* (Matt. 4. 3.). E perchè egli desiderò di conoscere l'odore della sua divinitade per indizj di miracoli, quasi per le *nari* trasse a sè il fiato. Ma quando di subito gli fu risposto: *L' uomo non vive solo di pane: e non tenterai il tuo Signore*, perchè con punture di sottili sentenze Cristo ruppe la cauta domanda dell'antico nimico, quasi co' *pali* gli forò le *nari*. Ma perchè questo *Beemot* si distende per varj argomenti di inganni, ancora il nostro testo lo fa più noto per arrogere di lui altro nome, e si dice:

CAPUT IX.

Divinitas in carne velut hamus in esca satanam transfxit.

Vers. 20. *Or potrai tu trarre Leviatan, cioè il diavolo all' amo? Leviatan si è interpretato in nostra lingua, aggiugnimento di loro, di cui dice, se non degli uomini, a' quali egli ha una volta attaccata la colpa di rompere i comandamenti di Dio, e questo attaccamento tuttodi egli distende con pessime suggestioni infino alla eternal morte: a' quali moltiplicando egli la colpa colla cotidiana usura del peccato, accresce la pena senza alcuna intermissione. Appresso, noi possiamo chiamare *Leviatan*, irrisione. Egli promise con astuta suasion e al primo uomo d'aggiugnergli la divinità: ed egli gli tolse la immortalità. Il diavolo può esser detto aggiugnimento degli uomini, pe-*

rocchè promettendo a loro d'arrogere quello, che essi non erano, per inganno tolse loro quello, che essi erano. Ma questo *Leviatan* è stato preso dall'amo, perocchè quando per mezzo de' suoi seguaci egli morse l'esca del corpo nel nostro Redentore, l'amo della divinità lo forò; perocchè Cristo quasi come un amo, tenne le mascelle di *Leviatan*, che lo voleva inghiottire, quando a lui fu patente l'esca della carne, la quale il diavolo divoratore appetisce, e fu nascosta al tempo della passione la divinità, che lo uccidesse. Ecco, come questo abisso dell'acque, cioè, questa moltitudine della umana generazione, questa balena, cioè, il diavolo, va or quà, or là con la bocca aperta cercando la morte di tutti, e quasi divorando la vita di tutti. Ma alla morte di questa balena, l'amo per mirabile disposizione divina fu sospeso in questa caliginosa profondità d'acque, cioè, de' popoli, e la linea, cioè, il filo di questo amo fu quella progenie de' Padri, posta ad una ad una nell'Evangelio: imperocchè quando dice: *Abraam generò Isaac, e Isaac generò Giacob (Matt. 1.2.)*, e quando tutti gli altri successori sono descritti, interponendo il nome di Giosèffo infino alla Vergine Maria, quasi un filo, o una linea si tesse, nella cui estremità Cristo incarnato, cioè, questo amo è legato: il quale amo pendente con queste acque della umana generazione pigliasse questa balena colla bocca aperta; ma avendo già una volta morso per mezzo de' suoi crudeli seguaci, non avesse più forza di morderlo. Questa incarnazione dell'Unigenito suo Figliuolo dimostra Iddio al suo fedele servitore Giob, dicendo: *Or potrai tu trarre fuori Leviatan coll' amo? Intendi, come fo io, il quale mando l'Unigenito mio figliuolo alla morte di questo rubatore: nel qual Figliuolo apparendo la carne mortale, e non apparendo la potenza della immortalità, quasi l'amo ivi uccide il divoratore; onde nascose la puntura della potenza, colla quale egli il trapassasse forando.* Segue il testo:

CAPUT X.

Ejus linguam Dominus ligavit, dum silere coegit errores.

Vers. 20. *E con la fune legherai la sua lingua.* Intendi come fo io. La santa Scrittura

è usata di figurare per la *fune* alcuna volta le sorti delle divisioni, alcuna volta i peccati, alcuna volta la Fede. Delle sorti ereditarie delle divisioni fatte, dice il Salmo: *le funi caddono per me in luoghi nobili, e la mia eredità è nobile a me (Ps. 15. 6.)*. *Le funi caggiono ne' luoghi nobili*, quando per umiltà della vita noi acquistiamo le sorti di più nobil patria. Alguna volta per le *funi* si significano i peccati, come dice il Profeta: *Guai a voi, che tirate i peccati in funicelle di vanitadi (Is. 5. 18.)*. Il peccato è tirato nelle *funicelle* di vanitade, quando il peccato cresce, e distendesi per moltiplicarlo l'un dopo l'altro; onde dice il Salmista: *le funi del peccato mi hanno circondato (Ps. 118. 61.)*. E perchè la *fune*, quando vi si arroge, di nuovo si torce, acciocchè ella cresca, ragionevolmente nella *fune* si figura il peccato: il quale è moltiplicato nel cuore del perverso uomo, quando si difende per buono. In altro luogo la Fede è significata per la *fune*, siccome Salomone lo dimostra, e prova, dicendo: *La funicella di tre doppj, malagevolmente si rompe (Eccl. 14.)*. Perocchè la Fede, la quale si tesse per la bocca de' predicatori della notizia della santa Trinità, fortemente dura negli Eletti, ed è dissipata nel cuore dei riprovati da Dio. Sicchè in questo luogo del testo nostro per lo nome della *fune* si (13) può intendere il peccato, ovvero la Fede. Il nostro Signore Iddio incarnato legò la lingua di *Leviatan* colla *fune*; perocchè egli apparve infra noi in similitudine di carne di peccato, e condannò tutti gli argomenti degli errori suoi; onde S. Paolo in testimonianza, e pruova di ciò, dice: *Egli condannò il peccato col peccato (Rom. 8. 3.)*. Legò adunque la lingua, colla *fune*, perocchè per la similitudine della carne peccatrice egli levò da' cuori de' suoi fedeli tutti gli argomenti della fallacia di *Leviatan*. Ecco, apparendo Cristo Iddio in carne, la lingua di *Leviatan* è legata; perocchè conosciuta la verità di Dio, le dottrine della falsità tacerono. Ove è ora l'errore de' Filosofi Accademici, i quali si sforzarono di provare, che niuna cosa era certa? i quali con isvergognata fronte voleano che fusse loro creduto da' loro discepoli quello, che essi diceano, come cosa vera, mostrando essi, che nulla cosa è vera? Ove sono le superstizioni de' Matematici, i quali ragguardando il corso delle stelle, pongono

la vita degli uomini ne' movimenti delle stelle? Questa loro dottrina spesse volte è dissipata dalla natività di due persone, le quali nascendo in un punto, e in un medesimo momento di tempo, non dureranno in una medesima qualità di conversazione. Ove sono tante allegazioni di falsità, le quali noi schifiamo di narrare, acciocchè non ci dilunghiamo troppo dall'ordine della nostra esposizione? Ma ogni dottrina d'errore già è spenta, perchè Cristo ha legato la lingua di *Leviatan* colla fune della sua incarnazione. Onde bene eziandio il Profeta dice: *il Signore farà disolata la lingua del mare d'Egitto (Is. 11. 15.)*. La lingua del mare si è la dottrina della scienza secolare. Bene ancora si chiama il *mar d'Egitto*, perocchè ella è oscurata (1) dalla nebbia del peccato. Sicchè Iddio fa disolata la *lingua del mar d'Egitto*, perocchè mostrandosi egli in carne ha distrutta la falsa sapienza di questo mondo: e la lingua di *Leviatan* è legata con la fune; perocchè la predicazione del predicatore antico, cioè, del diavolo, è stata legata per la similitudine della carne del peccato. Ma se noi figuriamo la Fede per la fune, quel medesimo intelletto ci è porto da capo, che noi abbiamo detto; perocchè, poichè la Fede della santa Trinitate fu manifestata al mondo per li santi predicatori, la dottrina del mondo non ha avuto più luogo contro agli Eletti di Dio; onde ben dice il Profeta a Dio: *Tu rompesti le fonti, e i fossati. Tu seccasti i fiumi di Etan (Psal. 73. 15.)*. Etan in nostra lingua viene a dire forte. E chi è costui, se non colui, di cui la somma Verità dice nell'Evangelio? *Niuno, che entri nella casa dell'uomo forte può torre i suoi vasi, se prima non lega l'uomo forte, che v'è dentro (Marc. 3. 27.)*. Cristo ruppe le fonti, e i sassosi fossi, quando aperse i fiumi della verità ne' cuori de' suoi Apostoli. De' quali dice ancora un altro Profeta: *Voi attingerete in gaudio l'acque delle fonti del Salvatore (Is. 12. 3.)*. Sicchè noi assetati andiamo alla loro dottrina, e portianne i vasi de' nostri cuori pieni della veritate. Ma guatando abbondantemente le sue fonti, disseccò i fiumi di *Etan*, quando Cristo mostrando i razi della sua verità, fece seccare

la dottrina del forte spirito maligno. A questo modo la lingua di *Leviatan* si ristrinse colla fune; perocchè essendo stesa la Fede della Trinità per lo mondo, tacerono le lingue degli errori. Ma perchè ella già non si può più levare in alto apertamente, va intorno or quà, (14) or là per poter mordere con inganni. E vero, che'l nostro Redentore per la sua mirabile misericordia vegghia contra lui per noi, e si lo vince eziandio in quello, che colui cerca di fare per inganni; onde soggiugne, e dice:

CAPUT XI.

Circulus in naribus diaboli divinae virtutis omnipotentia.

Vers. 21. *Ora porrai tu il cerchio nelle sue nari?* Come noi figuriamo gl'inganni per le nari, così figuriamo la onnipotenza della divina maestà per lo cerchio. La qual maestà non lasciandoci superchiare dalle (2) sue tentazioni, con mirabili modi ristigne, e tiene le insidie dell'antico nimico. Sicchè il cerchio gli è posto nelle nari, quando che la sagacità del nimico è raffrenata dalla fortezza divina, che intorno intorno ci difende, acciocchè egli non superchiasse le infermità degli uomini con tanta astuzia d'inganni, quanto egli nascosamente cerca di fare. Appresso noi possiamo figurare per lo nome del cerchio l'ajutorio dell'occulto giudicio: il qual cerchio è messo nelle nari di *Beemot*, quando egli è ritenuto dalla sua usata (3) crudeltà; onde ben si dice per lo Profeta, quando il Re di Babilonia è vietato, che non offenda il popolo d'Israel, e dice: *Io porrò il cerchio nelle tue nari*, come se apertamente dicesse: tu non pensi altro, che inganni, e sospiri; e non potendo tu adempiere quel che tu desideri, porterai nelle nari il cerchio della mia onnipotenza, acciocchè quando tu ti sforzi ardentemente di dar morte a' buoni uomini, tu ti truovi non poter nuocere alla loro santa vita. Or quel che qui si chiama *cerchio* la Santa Scrittura chiama nell'Apocalisse *falce*; perocchè dice San Giovanni: *Io vidi, ed ecco una nuvola candida, ed ecco uno, che sedea sopra la*

(1) Alias perocchè è oscurato corr. colla St. ant.

(2) St. ant. alle sue tentazioni.

(3) Forse astuta. T. Lat. a callida sua crudelitate.

navola, simile al figliuol dell' uomo, che aveva in sul capo una corona d' oro, e nella sua mano una falce tagliente (Apoc. 14. 14.). La potestà del divino giudizio è detta *cerchio*, perchè restringe in fra sè ogni cosa, che fusse intorno, ed è significata per lo nome della falce, perchè tagliando ogni cosa, l'abbraccia in fra se medesima, e ciò che la falce taglia da qualunque parte sia rivolta o piegata, cade dentro a lei. E perchè la potestà dell' eterno giudizio in niun modo si può schifare, però siamo noi dentro a lei, dovunque noi ci sforziamo di fuggire. Sicchè dirittamente, quando si dimostra, che l'eterno Giudice debba venire, dice, che egli trae (1) la falce in mano; perocchè tenendo egli ogni cosa per la sua potenza, quasi tagliando, circonda, e abbraccia. Ove ben si dimostrava il Profeta esser fra la falce del giudizio divino, quando diceva: *Se io salirò in cielo, tu sarai ivi, e se io discenderò all' inferno, tu vi sei presente. Se io piglierò le mie penne innanzi al di, e se io abiterò nell' estrema parte del mare, eziandio colà la tua mano mi condurrà, e la tua mano diritta mi terrà* (Psal. 138. 8. 9. 10.). Egli si vedea rinchiuso quasi fra una falce, quando egli conobbe, che da niun luogo gli poteva essere aperta la via da fuggire; e però dicea: *Nè da Oriente, nè da Occidente, nè da' monti deserti*; intendi, che non gli era aperta la via da fuggire: e disubito arrose la onnipotenza di Dio, che comprende il tutto, dicendo perocchè Iddio è il giudice, come s'egli dicesse; la via non c'è da alcuna parte a chi volesse fuggire; perocchè colui, che è in ogni luogo, ha a giudicare il mondo; onde come i giudicj di Dio si figurano per la falce, perchè tagliano intorno intorno, così si figurano per lo *cerchio*, che stringe da ogni parte. E pertanto il *cerchio* è posto da Dio nelle nari di *Leviatan*; perocchè per la potenza del giudizio di Dio egli è costretto di non poter fare coi suoi inganni tanti mali, quanti egli vuole. Sicchè dica il testo nostro: *Ora porrai tu il cerchio nelle sue nari*; intendi; come fo io, il quale col mio onnipotente giudizio stringo le sue astute insidie, acciocchè egli non tenti quanto desidera, e non pigli tanto, quanto egli tenta; Segue il testo:

CAPUT XII.

Haec plurimos quos devoravit, ab ejus faucibus extrahit.

Vers. 21. *Or forerai tu la sua mascella coll' armilla.* L' *armilla* è un ornamento del braccio, che usavano le donne, il quale non si parte dall' intelletto soprapposto del *cerchio*, perocchè ella medesima abbracciando costringe il luogo, dove ella è posta. Ma perchè l' *armilla* è distesa più largamente, per lei si figura la singolar difensione dell' occulto giudizio, che per lei Iddio usa in verso di noi.

Iddio fora con l' *armilla* la mascella di *Leviatan*; perocchè con la sua ineffabile potenza egli si oppone sì alla sua malizia, che alcuna volta *Leviatan* perde di quegli, che egli avea già presi: perocchè quasi caggiono della bocca sua coloro, i quali dopo il male commesso tornano alla innocenza. Ora quale uomo preso una volta dalla sua bocca, uscirebbe dalle sue mascelle, se elle non fuscino forate? Or non ebbe San Pietro in bocca, quando egli negò Cristo (Matth. 26. 71.)? Ora non ebbe egli in bocca David, quando egli s'attuffò in tanto pelago di lussuria (2. Reg. 11. 4.)? Ma tornando l' uno, e l' altro a vita per penitenza, questo *Leviatan* per nuovo modo gli perde, cioè quasi per lo foro della sua mascella. Per lo foro della sua mascella furono tratti questi due, i quali dopo il commettere di tanta nequizia; ritornarono per penitenza allo stato di prima. Ma quale uomo sarà quello, che fugga là bocca di questo *Leviatan*, cioè, che non commetta qualche cosa illecita? Per questa cagione dobbiamo noi vedere, quanto noi siamo debitori del Redentore della umana generazione, il quale non solamente ci vietò, che noi non entrassimo in bocca di questo *Leviatan*, ma eziandio ci dette grazia di potere uscire fuori della sua bocca, se noi vi entrassimo. Cristo dette grazia al peccatore penitente, quando forò la mascella di *Leviatan* per dar via al peccatore di potere scampare, acciocchè almeno fugga dopo il morso colui, il quale per poca cautela non temette di lasciarsi mordere. Sicchè in ogni modo ci si fa incontro la medicina di Dio; perocchè egli dette all' uomo

(1) T. Lat. *fulcem tenere perhibetur.* Forse *haec la falce in mano.*

comandamento, che non peccasse; e nientedimeno se pure peccasse, gli dette rimedio, perchè non si disperasse; onde dobbiamo cautissimamente guardarci, che nessuno di noi sia tirato dal diletto del peccato nella bocca di questo *Leviatan*, e pure se tirato vi fussi, non si disperi; imperocchè se egli piagnerà perfettamente il peccato suo, troverà nella mascella di *Leviatan* il foro, donde possa scampare e uscir fuori. Egli sarà bene fra i denti di *Leviatan* morso; ma se egli cercherà la via di uscir fuori, troverà il foro nella mascella. Il perchè colui, che è preso dalla mascella, ha eziandio la via d'uscire, poichè egli non si volse (1) guardare di non essere preso. E pertanto chi non è stato preso da lui fugga la (15) sua mascella. E se alcuno è già stato preso, cerchi il foro nella mascella. È vero, che il nostro Creatore è pietoso e giusto: ma niuno dica: io peccerò venialmente, perchè egli è pietoso. E niuno che abbia peccato, dica: egli è giusto, io non ispero d'aver più remissione del peccato; perocchè Iddio perdona il peccato, che è pianto per penitenza. Ma ciascuno tema, perchè egli non sa, se egli degnamente lo può piagnere. Sicchè innanzi al peccato tema la giustizia di Dio, dopo il peccato pure presuma della sua pietade. E non tema però tanto la giustizia, che egli perda in tutto la consolazione della speranza. Nè ancora tanto si confidi della misericordia, che egli non si curi dare alle sue ferite la medicina di degna penitenza, ma sempre pensi, che colui, da cui presume d'aver perdono, eziandio distrettamente debbe giudicare. Sicchè sotto la pietà di Dio la speranza del peccatore si conforti, ma sotto la distruzione del giudizio suo il peccatore tema d'esser punito. Abbia adunque la speranza della presunzione nostra, eziandio il morso del timore, acciocchè la giustizia del Giudice faccia terrore e paura nella correzione de' peccati a colui, che è invitato alla speranza della pietade dalla grazia del misericordioso Dio. Per questa cagione dice un Savio: *Non dire, le misericordie di Dio sono molte, io non mi ricorderò de' miei peccati* (*Eccl. 5. 6.*), perocchè egli di subito soggiunse: la pietà e la giustizia sua, dicendo:

la misericordia, e l'ira vengono da lui. La benignità di Dio forando la mascella di *Beemot*, soccorre alla umana generazione in ogni luogo con misericordia e con potenza; imperocchè ella ha porto e mostrato all'uomo libero, cioè innocente, il modo di guardarsi dal peccato, e all'uomo preso (2), cioè caduto già nel peccato, il rimedio del fuggire; onde nella santa Scrittura sono descritti i peccati di tali uomini, cioè di David, e di San Pietro, acciocchè la caduta de' maggiori sia cautela de' minori; e acciocchè eglino mostrino la penitenza e la perdonanza di ciascun di loro, e perchè lo scampo de' peccatori sia posto per sicurtà dei penitenti: onde udendo l'uomo la caduta di David, niuno insuperbisca dello stato proprio buono, e udendo, come David si riebbe, niuno disperi della caduta propria. Ecco quanto mirabilmente la santa Scrittura con quella medesima parola calca i superbi, colla quale rlieva gli umili. Ella narra una cosa fatta, e per diverso modo riduce i superbi alla fermezza della umiltà, e gli umili a bene sperare. O inestimabile nuovo modo di medicare, il quale posto in un medesimo ordine, disecca l'enfiatura premendo, e innaffia le membra aride, con sollevare e alleggerire! Egli ci ha sbigottiti della caduta di sì grandi uomini, ma egli medesimo ci ha fortificati della loro (16) assoluzione. A questo modo la divina misericordia sempre abbassa gl'insuperbiti, e si ci solleva, acciocchè noi non caggiamo in perdizione. E perciò Iddio ci ammonisce per Moisé, dicendo: *Non torrai in luogo di pegno la macina di sopra o quella di sotto* (*Deut. 24. 6.*). Noi diciamo questo verbo, *pigliamo*, (*forse pigliare*) alcuna volta per *togliere*; onde quegli uccelli, che sono desiderosi di torre e pigliare gli altri uccelli, noi chiamiamo per gramatica *accipitres*, cioè *sparvieri*: e però dice Paolo Apostolo: *Voi sostenete, se alcuno vi divora, se alcuno vi toglie*, come se egli dicesse, *se alcuno vi ruba* (*2. Cor. 11. 20.*). Ora tornando al detto di Moisé, il pegno del debitore si è la confessione del peccatore. Il pegno si toglie dal debitore, quando la confessione del peccato già si piglia dal peccatore. La macina di sopra e di sotto, si è la speranza e il timore. La spe-

(1) Alias si vuole corr. colla St. ant. e col T. Lat.

(2) Alias perso corr. colla St. ant. T. Lat. nec capto remedium fugiendi subtrahit.

ranza mena l'uomo in alto, il timore lo tira a terra. Ma la macina di sopra, e quella di sotto si congiungono sì necessariamente insieme, che l'una è disutile senza l'altra. Sicchè nel petto del peccatore sempre si debbono congiugnere la speranza, e 'l timore, perocchè indarno l'uomo spera, se eziandio egli non teme la giustizia. Così indarno teme la giustizia, s'egli non si confida eziandio della misericordia: e pertanto è vietato, che la macina di sopra e di sotto non sieno tolte in luogo di pegno; perocchè colui, che predica al peccatore, debbe ordinare la sua predicazione con tanta dispensazione ch'egli non tolga via il timore, e lascio solo sotto la speranza; ovvero non lo lasci solo nel timore, e togagli la speranza; onde ci conviene confessare, che la macina di sopra e di sotto è tolta, se per la lingua del predicatore il timore è diviso dalla speranza: e la speranza dal timore nel petto del peccatore. Ma perchè, richiegendo la materia, noi abbiamo messo innanzi David, e abbiamo fatto memoria di quel suo gran peccato, forse l'animo del lettore si può muovere, per che cagione l'onnipotente Iddio non difende da' vizj corporali coloro, che egli ha in perpetuo eletti alla eterna gloria, e quegli, che egli ha assunti all'altezza de' doni spirituali. A che noi rispondiamo brevemente; perocchè tosto possiamo soddisfare a tale dimandita. Alcuni caggiono nel vizio della superbia per li doni ricevuti delle virtù, e per la grazia delle buone opere, che essi hanno da Dio, e nientedimeno non conoscono, che egliu sieno caduti. Per questa cagione permette Iddio, che l'antico nimico, il qual signoreggia dentro già ne' loro cuori, eziandio gli conduca a peccare dalla parte di fuori, e che coloro, che sono già insuperbiti nella cogitazione, sieno superchiati dalla lussuria della carne; perocchè noi sappiamo, che alcuna volta minor difetto è cadere nella bruttura della carne, che per diliberata superbia peccare nella tacita cogitazione. E perchè meno si stima la brutta superbia, meno è schifata. Ma essi più si vergognano della lussuria per cagione, che tutti sanno, che ella è brutta: onde interviene alcuna volta, che alcuni cadendo per superbia in lussuria, per lo caso pubblico si ver-

gognano del peccato occulto, e allora si correggono eziandio de' maggiori peccati, quando cadendo ne' piccoli sono più gravemente vituperati; perocchè essi si vedranno tenere pubblicamente colpevoli di piccoli peccati, i quali prima si credeano esser liberi fra i più gravi peccati. E pertanto questo *Beemot* per pietosa dispensazione di Dio è lasciato alcuna volta tirar l'uomo dall'un peccato all'altro, e quanto più lo ferisce, tanto piuttosto perde colui, che egli avea già ferito. Io ho voglia di considerare nel sicuro seno della divina grazia, con quanto favore di misericordia Iddio ci guarda e difende. Ecco, come uno si leva (17) in alto per le virtù, che egli ha, e per lo vizio proprio torna a umiltà. Ecco, colui, che insuperbisce per le virtù ricevute da Dio non è ferito di coltello, ma per un cotal modo di dire, è ferito di nuova medicina. La virtù, che è ella altro, che medicina? Il vizio, che è egli altro, che ferita? E perchè noi facciamo ferita della medicina, fa egli medicina della ferita, acciocchè ferendoci noi medesimi colle virtù, siamo sanati per lo vizio. Noi torciamo i doni delle virtù in uso del vizio, ed egli reca la caduta del vizio in cagione di virtù, e ferisce lo stato della sanità per mantenerlo, acciocchè noi, i quali correndo, fuggiamo l'umiltà, almeno cadendo la possiamo tenere. Dobbiamo appresso fra queste cose sapere, che alcuni uomini quanto più caggiono, tanto più strettamente sono legati; perocchè quando questo *Beemot* percuote alcuno d'un vizio per farlo cadere, con altro vizio lo lega; perchè non si rilievi. E per tanto debbe pensare l'uomo e considerare, con che avversario egli ha a combattere. E se egli si vede aver peccato in alcuna cosa, almeno tema di non esser tirato dall'un peccato all'altro, acciocchè con senno fugga le ferite, colle quali *Beemot* spesse volte uccide l'uomo; perocchè molte rade volte interviene, che il nostro nimico riduca a sanità il ferito, eziandio con un'altra ferita. Possiamo ancora intendere, che la mascella di questo *Beemot* sia forata (1) per altra cagione, cioè che egli non tenga nella bocca quegli, che egli non ha perfettamente obbligati al peccato; ma quelli, che egli tenta con sue suasioni d'inducere al peccato, in modo, che

(1) Alias *furata* corr. col T. Lat. e col T. med. appresso.

il mangiare, ovvero il menarselo per la bocca, si è tentar l'uomo dal diletto del peccato. Così il nimico avea preso per mangiare in bocca, non per inghiottire Paolo Apostolo, quando egli dopo tanta eccellenza di rivelazioni lo stimolava con gli stimoli della carne. Ecco, come allora quando ebbe licenza di tentarlo, non lo tenne nella mascella, la quale era forata (2. Cor. 12. 7.). Pure perchè sarebbe potuto perire per superbia, fu tentato, perchè non perisse. Ma quella tentazione non fu cagione de' vizj, ma guardia delle sue virtudi. Sicchè questo *Leviatan* lo macerò nell'afflizione, affaticandolo; ma non lo divorò, non conducendolo a peccato. Dobbiamo sapere, che questo *Leviatan* non perderebbe i santi uomini, che insuperbiscono della santità, se egli non gli tentasse, ed essi non sarebbero santi, se egli insuperbissimo della gloria della santità; i quali tanto si metterebbono sotto la sua signoria, quanto essi si esaltassino delle loro virtù. Ma per lo mirabile ordine della disposizione divina quando sono tentati, sono umiliati; e quando sono umiliati, escono della sua signoria: e per tanto ben dice, che la mascella di questo *Beemot* è forata, perchè indi perde gli Eletti di Dio, onde egli gli mangia cioè gli tenta; onde gli tenta per fargli perire, ma per lo suo tentare fa sì, che non periscono. È vero, che l'antico nostro nimico ajutando le occulte dispensazioni di Dio volentieri tenta l'anime sue per farle perire; ma tentando egli contra sua volontà, le mette in Paradiso. Di che la sua mascella è forata, perocchè egli perde quelli, che egli si crede inghiottire, quando tentando, cioè masticando, gli molesta. E perchè è operazione divina, e non umana, che l'astuzia dell'antico nimico faccia utile a' Giusti, cioè che tentandogli, gli conservi nella giustizia, ben dice Iddio al beato Giob: *Or forerai tu la mascella sua coll'armilla?* Intendi, come fo io, il quale disponendo saviamente tutte le cose, conservo i miei Eletti nella loro perfezione più fortemente in quello, che io permetterò essere molestati e masticati nella mascella di questo *Leviatan*, e pare quasi che io gli lasci cadere dalla loro perfezione. Segue il testo:

(1) Alias profetaremo corr. colla St. ant.

(2) Alias faremo corr. colla St. ant.

CAPUT XIII.

Satanas sive per se, sive per membra sua, nimirum reprobos, Christo preces adhibuit.

Vers. 22. *Or multiplicherà egli a te i suoi prieghi, o parlerà a te parole morbide, intendi come a me. Se noi referiamo queste (18) parole alla persona del Figliuolo di Dio, allor parlò a lui incarnato questo Leviatan parole morbide, quando diceva: Io so, che tu sei il Santo di Dio (Luc. 4. 34.). A lui multiplicò questo Leviatan i preghi, quando per mezzo della legione a lui suddita, disse: Se tu ci trai di qui, metlici in quella gregge de' porci (Matt. 8. 31.). Benchè si possa intendere più apertamente, che Leviatan multiplichi i prieghi a Dio, quando il dì del giudizio finale i peccatori, i quali son suo corpo, pregheranno Iddio, che perdoni loro, cioè quando le sue membra, e i suoi seguaci dannati tardi grideranno a Dio, dicendo: Signore, Signore apri a noi (Luc. 13. 25.). A cui disubito fu risposto: Io non so chi voi siete. Sicchè allora egli parlerà per mezzo delle sue membra a Dio morbide parole, quando molti del corpo suo diranno: Signore, Signore, or non profetammo (1) nel tuo nome, e in tuo nome facemmo (2) molte virtudi (Matt. 7. 22.)? Sono adunque morbide parole le sue, quando pregando, i dannati dicono e replicano, che in suo nome feciono quelle cose. Ma quando essi fero que' miracoli col cuor duro, gli recarono a loro gloria e loda, e non di Dio; onde essi di subito odono dire: Io non so chi voi siete. Segue il testo:*

CAPUT XIV.

Sanctos tentans eorum utilitati servit, ac Dei voluntati.

Vers. 25. *Offrirà egli teo il patto? Intendi, come fa meco: E piglierai tu lui in servo sempiterno? Intendi, come l'ho io per servo. Noi abbiamo qui sollecitamente da guardare.*

che patto questo *Leviatan* fa con Dio (1), acciocchè egli sia riputato suo servo sempiterno. Nel patto si accordano le volontà delle parti, le quali prima si discordavano, in modo che ciascuna giunga al suo desiderio, e lievi via la lite colla desiderata fine della concordia. Il diavolo per essere infiammato dalla facellina della sua malizia si discorda dalla purità della divina innocenza, ma discordandosi egli nell'animo, non si discorda però da' giudicj di Dio; perocchè sempre appetisce di tentare malvagiamente gli uomini giusti. Ma con tutto questo Iddio permette o per misericordia, o per giustizia, che gli tenti. Sicchè questa licenza di tentare si chiamò patto, nella qual licenza il desiderio del tentatore ha effetto; e nientedimeno la volontà del giusto dispensatore per mirabil modo si compie, imperocchè Iddio, come noi abbiamo detto, spesse volte sottomette al tentatore i suoi Eletti per esercitargli in virtù; onde San Paolo dopo la vista del Paradiso, dopo i secreti del terzo cielo, fu dato all'angelo di Satana, acciocchè per l'allegrezza delle rivelazioni egli non si levasse in superbia. Ma come noi prima dicemmo, Iddio ordina in questa medesima tentazione, che quegli, che poteano per superbia perire, fossino liberati dalla perdizione per umiltà. Sicchè per secreta dispensazione divina si conosce la benignità di Dio di quivi, donde la malignità del diavolo è lasciata stimolare e perseguitare i santi uomini. E ben fa il diavolo questo patto, e ben però egli diventa servo di Dio, quando fa male, di che seguita tanto bene. Perocchè egli allora ubbidisce alla volontà della superna grazia, quando egli adopera l'ira della sua perversa volontà. Sicchè per patto diventa servo il diavolo, il quale lasciato adempiere la propria (19) mala volontà, è legato dalla volontà della divina diliberazione, acciocchè, come noi abbiamo detto, volentieri tenti gli Eletti di Dio, e non lo sapendo, gli pruovi, e faccia perfetti per lo suo tentare. E perchè egli tanto tempo è posto a tentare i servi di Dio per loro utilità in questa vita, quanto egli può per la sua malizia esercitargli e provargli con tentazioni,

ed è egli detto qui da Dio non solamente servo per patto, ma servo sempiterno; impertanto noi siamo costretti d'investigare, come egli serve a Dio in perpetuo, cioè dopo il termine della presente vita, considerando, che allora non sarà lasciato di tentar più i Giusti, i quali goderanno in quella celestiale felicità; conciossiachè egli sarà innanzi agli occhi di tutti quanti i Santi gitato e messo nel fuoco dell'eterno supplicio; e non bisognerà di provare con tentazioni i Giusti in quella patria superna, ove eglino già saranno remunerati per le fatiche delle tentazioni qui avute. Ma è vero, che allora questo *Leviatan* sarà messo con tutto il suo corpo, cioè con tutti i dannati, nelle fiamme eternali, nelle quali sieno crucciati senza fine. Tali tormenti udendo i Giusti, crescono nelle lodi di Dio, e benchè essi veggano il bene, di che essi sono remunerati, nientedimeno veggono ne'dannati il tormento crudele, che essi hanno scampato. Sicchè allora sarà ogni cosa bella a vedere, cioè, che l'inferno tormenti giustamente i peccatori, e la felicità eterna rimunererà giustamente i Santi; perocchè come il color nero si mette sotto nella dipintura, acciocchè il color bianco, o rosso si mostri più bello; così Iddio acconciando i peccatori, eziandio bene secondo la giustizia sua, fa parere i giudicj de'beati più felici, mostrando loro innanzi agli occhi le pene de'dannati: e benchè il gaudio de'Beati non sia per la visione di Dio in modo, che egli possa crescere, nientedimeno si sentono più obbligati a Dio, quando essi veggono il bene, che per giusta remunerazione ricevono, e il male, il quale, essi ajutati dalla misericordia di Dio vincono in questo mondo; onde se in questo mondo la tentazione di questo *Leviatan* giova a'Giusti, e in Paradiso la pena de'dannati, veduta da'Beati, similmente è posta per loro utilità, resta, che *Leviatan* è servo sempiterno, quando non sapendo, egli serve a Dio in sua laude, e gloria nell'inferno per giusta pena, e qui (2) colla sua ingiusta volontà. Segue il testo:

(1) Alias che questo patto *Leviatan* fa con Dio corr. colla St. ant. e col T. Lat. sed valde solerter intueudum est, quod pactum cum Domino *Leviathan* iste feriat.

(2) Agg. qui colla St. ant. e col T. Lat.

CAPUT XV.

*Diabolus animal quadrupes per actionis immun-
dae fatuitatem; draco per nocendi malitiam;
avis per elationem.*

Vers. 24. *Or befferai tu lui, come un uccello?* Abbiamo qui da considerare, per qual ragione il nostro avversario prima è detto (20) *Beemot*, e poi è detto *Leviatan*. Ora qui a scherno della sua perdizione è assimigliato all'uccello. Come noi dicemmo di sopra, *Beemot* è interpretato *bestia*, la qual pare, che sia di quattro piedi, quando dice, che egli mangerà il fieno, come il bue. *Leviatan* si mostra esser serpente nell'acque, quando è preso con l'amo. Ma ora è ridotto a similitudine dell'uccello, quando gli è detto: *Or befferai tu lui, come l'uccello?* Sicchè noi abbiamo da cercare, perchè è detto *bestia*, ovvero *giumento*, perchè *dragone*, e perchè *uccello*. Ma noi conosceremo piuttosto i suoi nomi; se noi sottilmente esamineremo l'astuzie de'suoi inganni. Egli venne da cielo in terra, e non ha alcuna speranza, nè modo alcuno di tornare lassù. Di che egli è detto *animale irrazionale*, e di *quattro piedi* per le pazzie delle sue brutte operazioni; è detto *dragone* per la malizia del nuocere, è detto *uccello* per la leggerezza della sua sottile natura. E perchè egli non sa quello, che lui si fa contro a se medesimo, è egli un *animal bruto* di sentimento *bestiale*. Perchè desidera di nuocere a noi per malizia, è egli un *dragone*. Ma perchè egli insuperbisce della sottilità della sua natura, è egli detto *uccello*. Appresso, perchè è tenuto e posseduto per la divina dispensazione a nostra utilitate, eziandio in quello, che egli iniquamente adopera, è egli detto *giumento*. E perchè nascostamente morde, è detto *serpente*. E perchè alcuna volta per la sua gran superbia si mostra essere Angelo di luce, è egli detto *uccello*: il quale benchè egli assalisca l'umana generazione con innumerabili arti di malignitate spezialmente tenta di tre vizj, acciocchè egli si sottometta alcuni per lussuria, alcuni per malizia, alcuni per superbia. E pertanto degnamente è egli chiamato de' nomi delle sue operazioni, che egli si sforza di fare contro di noi, cioè *bestia*, *dragone*, e *uccello*. In quelli, che egli induce alla stultizia della lussuria, è egli detto *bestia*. In quegli, che lui infiam-

ma alla malizia del nuocere, è detto *dragone*. In quegli, che egli lieva in alto per alterigia di superbia, quasi uomini, che sappiano cose sublimi oltre agli altri, è detto *uccello*. In quelli, che egli universalmente corrompe per superbia, lussuria, e malizia, è egli detto similmente *bestia* e *drago*, e *uccello*, perocchè egli in tante forme si mette ne' cuori degli uomini, in quanti vizj egli gli avviluppa. E vero, che egli ha nome di molte cose; perocchè egli si muta in varie spezie di forme nelle menti degli uomini ingannati, cioè quando egli tenta uno di lussuria carnale, ma non lo può vincere, mutando tentazioni, gl'infiamma il cuore di malizia. Dunque non potendo, come *bestia*, venire, egli viene, come *drago*. Ma se egli non può corrompere col veleno della sua malizia, gli mette innanzi i beni suoi, e solleva il cuore suo in superbia. Dico, che non potendo ingannarlo, come *drago*, pure gli getta innanzi agli occhi della sua mente fantasie di vanagloria, e come *uccello*, gli va innanzi: il quale *uccello* tanto più crudelmente si lieva contro di noi, quanto egli non è impedito per alcuna infermità della sua natura; onde perchè egli non è gravato della morte della carne, vedendo il nostro Redentore in carne mortale, gonfiò di più alta superbia. Ma dove egli colla penna della superbia (*così leggi*), si levò in alto contro al suo Creatore, ivi trovò il laccio della sua morte; perocchè egli fu sconfitto nella morte della carne di Cristo, la quale egli per superbia morse, e indi fu legato, donde desiderò la morte dell'uomo giusto, cioè Cristo, quasi per cibo della sua malizia. E pertanto dica il nostro (21) testo: *Or farai tu beffe di lui, come d'uccello?* Iddio quasi, come *uccello*, schernì il diavolo, quando nella passione del suo Unigenito Figliuolo, gli mostrò l'esca, ma nascessegli il laccio. Il diavolo vide quello, che con bocca potea pigliare; ma non vide quello, che gli dovea forare il gozzo, e la gola, imperocchè, benchè egli avesse confessato essere Figliuolo di Dio; nientedimeno credette, che, come quasi uomo puro morisse, alla cui morte commosse egli gli animi de' Giudei persecutori. Ma nel tempo medesimo della sua passione si vede, che tardi egli conobbe, come egli doveva esser punito per la sua morte; onde spaventò la moglie di Pilato in sogno, acciocchè il marito di lei si levasse dalla persecuzione del-

Fuomo giusto (*Math. 27. 19.*). Ma la cosa ordinata per divina dispensazione, non si poté contraddire per alcuna cavillazione (1); perocchè di necessità era, che la morte del Giusto, che ingiustamente moriva, liberasse la morte dei peccatori, che giustamente sarebbero morti: la qual cosa non conoscendo questo *Leviatan* infino al punto della passione di Cristo, quasi a modo di uccello, fu schernito, e sostenne il laccio della sua divinità, quando morse l'esca della sua umanità. Segue il testo:

CAPUT XVI.

Christus infirma mundi eligen, diaboli fortitudinem debellavit.

Vers. 24. *O legherai tu lui colle ancille tue?* Intendi, come fo io. Ne' servi benchè vile sia la condizione, pure v'è il sesso maschile. Nelle ancille v'è il sesso femminile vile colla condizione servile. Sicchè bene è detto, Iddio legare questo *Leviatan* non co' servi suoi, ma con le ancille; imperocchè venendo Cristo in carne alla nostra redenzione, e mandando i suoi predicatori contro alla superbia del mondo, elesse i deboli lasciando i forti; elesse i poveri, lasciando i ricchi. Sicchè Iddio legò la fortezza di questo *Leviatan* colle sue ancille; che, come dice San Paolo: *Egli elesse le cose inferme per confondere le forti* (1. *Cor. 1. 27.*); onde eziandio ben si dice per Salomone: *la Sapienza edificò a sè la casa, e tagliò sette colonne, offerse sacrificio, trovò il vino, pose* (2) *la mensa, mandò le ancille sue, acciocchè chiamassino alla rocca, e alle mura della città* (*Prov. 9. 1. 25.*). La sapienza si edificò la casa, quando l'Unigenito Figliuolo di Dio, mediante l'anima, creò corpo umano per sè dentro nel ventre della Vergine Maria; perocchè il corpo dello Unigenito Figliuolo di Dio è detto *casa*, come egli è detto *tempio*, in modo che quel medesimo Figliuolo di Dio e dell'uomo sia quello, che vi abiti dentro, e sia quello che è abitato. Nientedimeno questa esposizione si può pigliare altrimenti, se noi vogliamo dire, la *casa della Sapienza* essere la santa Chiesa, la quale *taglia ancora sette colonne*; perocchè egli

dirizza le menti de' santi predicatori a portare, e sostenere l'edificio della santa Chiesa, le quali menti prima ha separate dall'amore del presente secolo, e le quali sono significate per lo numero *settenario*, perchè sono sostenute dalle virtù della vita perfetta. Dice che ella offerse *sacrificio*; perocchè ella permise, che la vita de' santi predicatori fusse tormentata nelle persecuzioni. Trovò il *vino*; perocchè ella ci fe' predicare a un'ora le segrete cose della divinità, e della umanità. Pose la *mensa*, perocchè ella ci apparecchiò per sue esposizioni il cibo della sacra Scrittura. Mandò eziandio le sue ancille, le quali ci chiamassino alle rocche e alle mura della città; perocchè egli si studiò d'aver predicatori deboli e abietti, i quali conducessino i popoli fedeli al supernale edificio della patria celestiale, onde Cristo nell'Evangelio loda Natanael; e nientedimeno non lo mise nel numero de' santi predicatori (*Joan. 1. 47.*); perocchè a predicare Cristo conveniva, che fussino tali, che non avessino loda o fama da loro medesimi, acciocchè si comprendesse, tanto solo essere opera della somma Verità tutto quello, che egli faceano, quanto apertamente si vedea, che essi per loro medesimi non erano sufficienti a far quello, che essi faceano. E per tanto, acciocchè la mirabil potenza di Dio fusse manifestata per le lingue de' santi predicatori, prima più mirabilmente fu ordinato, che la fama e il merito di essi predicatori non fusse d'alcuna riputazione. Sicchè Iddio mandò le *ancille*, e legò la fortezza di questo *Leviatan*: perocchè egli mandò nel mondo deboli predicatori, e ristinse sotto il legame del suo timore tutti i potenti, che doveano esser membra del suo corpo. Appresso, questo *Leviatan* è legato in se medesimo alle *ancille*, quando essendo divulgata la luce della verità Evangelica per li deboli, e abietti predicatori santi, l'antico nimico è stato lasciato perseguitare i fedeli di Cristo, non però tanto quanto egli avrebbe voluto. E nientedimeno è stato raffrenato per molti segni e miracoli de' santi predicatori, acciocchè egli non tenesse tutti quegli, che egli volea sotto il giogo del paganesimo. Questa operazione forte per se mede-

(1) St. ant. *gavillazione* citata dalla Crusea.

(2) *Alias posa* corr. colla St. ant. T. Lat. *proposuit mensam.*

simo fece colui, cioè Iddio, il quale dette tanta forza contra la forza del nimico a quelli, che non erano forti. Ma perchè ha mostrato il nostro testo quelli, che Iddio ha mandati contro a *Levitan*, ora arroe eziandio ciò che hanno fatto quelli, che sono stati mandati da lui. Segue il testo nostro, e dice:

CAPUT XVII.

Diaboli membra conciduntur, cum ab ejus corpore peccatores separantur Christo sociandi.

Vers. 25. *Gli amici lo taglieranno, e i mercatanti lo divideranno.* Questo *Levitan* è tante volte tagliato, quante volte le sue (22) membra sono separate da lui col coltello della parola di Dio; perocchè quando i peccatori odono le parole della verità, e percossi dal santo timore si ritraggono di seguire l'antico nimico, diviso è dal suo corpo colui, da cui sono separati quelli, che a lui male si accostavano. In ciò dobbiamo notare, che egli chiama *amici* coloro, che di sopra avea chiamati *ancille*. Appresso chiama *mercatanti* quegli, che avea detti *amici*; imperocchè i santi predicatori prima sono detti *ancille* per la forza, e poi *amici* per la Fede, poi *mercatanti* per l'opera. A loro è detto per la Scrittura: *Non temete, o piccola gregge, perocchè al Padre vostro è piaciuto di darvi il regno (Luc. 12. 32.)*. Ancora dice la Scrittura a loro, quando hanno preso alcuna forza: *Io vi ho chiamati amici, perchè io v'ho fatto noto ciò, che io ho udito dal Padre mio (Joan. 15. 15.)*. A questi medesimi comanda egli, quando finalmente gli manda a mercatantare (1) per lo mondo, dicendo: *Andate per l'universo mondo, e predicare l'Evangelio a ogni creatura (Marc. 16. 15.)*; perocchè nella predicazione della Fede, quasi fa Iddio un certo mercato, quando si dà la parola, e ricevesi la Fede dagli uditori. Quivi certa mercatanzia fanno coloro, che spandono la santa predicazione, e rianno dal popolo fede in cambio; overamente porgono loro fede, e di subito n'hanno per merito la loro santa

vita; imperocchè se la loro santa predicazione non fusse, in verità il Salmista non direbbe: *Pigliate il salmo, e date il cembalo (2) (Ps. 80. 2.)*. Nel cembalo si secca il cuojo, perchè suoni. Ora che vuol dire *pigliate il salmo, e date il cembalo*, se non, pigliate lo spirituale cantico del cuore, e rendete la temporale macerazione del corpo? E se la superna predicazione non fusse mercatanzia, Salomone non arebbe detto della santa Chiesa sotto figura della forte femina: *Ella fece il sindone, cioè il lenzuolo, o linteo, e vendello, e dette il cingolo al Cananeo (Prov. 31. 24.)*. Per lo *linteo* del lenzuolo si figura la sottile tessitura della santa predicazione, nella quale morbidamente si riposa; perocchè la mente si conforta in quella superna speranza della gloria de' fedeli; onde a San Pietro furono mostrati gli animali nel *linteo*; perocchè l'anime de' peccatori, per misericordia ridotte nel seno della santa Chiesa, sono ritenute nella quiete dilettevole della vera Fede. Questo *linteo* fece la santa Chiesa, e *vendello*; perocchè ella parlando, dette e mostrò la Fede, che credendo (3), ella avea tessuto, e ricevette dagl'infedeli la vita della santa conversazione: la quale dette ancora il *cingolo al Cananeo*, perocchè ella ristinse le dissolute opere de' Gentili col rigore della dimostrata giustizia, acciocchè eglino tenessino, vivendo, quello, che è loro comandato nell'Evangelio, cioè: *Sieno i lombi vostri cinti (Luc. 12. 35.)*. E pertanto Iddio cercando, fece i suoi santi predicatori *ancille*; permutandogli, gli fece *amici*; e arricchendogli, gli fece *mercatanti*. Ecco, coloro, che in prima deboli temeano le minacce del mondo, poi salirono infino a conoscere i consigli di Dio. Dappoi arricchiti di virtù sono condotti a trafficare la mercatanzia della Fede, acciocchè tanto più rigidamente taglino le membra di *Levitan* colle sante riprensioni e suasioni, quanto essendo fatti amici di Dio più veracemente si accozzano all'amore della verità; e tanto più prestamente gli tolgano l'anime de' peccatori, quanto essendo fatti perfetti mercatanti, mostrino di avere in loro medesimi le botteghe larghissime delle

(1) St. ant. *mercatare*.

(2) St. ant. *cembano* anche appresso. Onde viene *cembanella, cembanello*; registrati nella Crusca; di che sarebbe forse da registrare eziandio *cembano* con questo esempio.

(3) Alias *cercando*. T. Lat. *quam credendo tezierat* corr. colla St. ant.

virtudi; onde perchè le cose possedute da questo *Leviatan* gli sono laudabilmente tolte e divise per li santi predicatori, la voce della somma Verità lo dimostra per lo Profeta, dicendo: *E se tu dividerai la cosa preziosa dalla vile, sarai quasi la mia bocca (Jer. 15. 19.)*. Colui separa la cosa preziosa dalla vile, il quale dipartisce le menti degli uomini da seguire iniquamente l'antico nimico: e così dirittamente è detto bocca di Dio, perocchè per lui si compongono le Scritture di Dio. Segue il testo:

CAPUT XVIII.

In Ecclesiae sagena prius capti piscatores, deinde per eos rhetores et Philosophi.

Vers. 26. *Or empierai tu le reti della sua pelle, e la nassa de' pesci del capo suo?* Per la *rete*, e per la *nassa* de' pesci si figurano le Chiese particolari, e i popoli de' fedeli Cristiani, i quali fanno una cattolica, ed universal Chiesa; onde nell'Evangelio è scritto; *Simile è il regno del cielo alla rete messa in mare, che raguna d'ogni ragione di pesci (Matt. 13. 47.)*. E noi sappiamo, che il regno del Cielo è detto la santa Chiesa, la quale essendo sollevata pei suoi buoni costumi da Dio alle cose supernali, già regna in Cristo per celestiale conversazione; e la quale dirittamente è assomigliata alla rete messa in mare, e che raguna d'ogni ragione di pesci, perocchè essendo messa nel popolo Gentile, niuna persona rifiuta, ma piglia gli uomini rei co' buoni, e i superbi con gli umili, e gl'iracondi co' mansueti, e i pazzi co' savj. È vero, che qui pigliamo noi per la *pelle* di questo *Leviatan* gli stolti del suo corpo, e per lo *capo* i savj; ovvero noi figuriamo per la *pelle*, che è di fuori, i sudditi, che servono in queste cose esteriori, e per lo *capo* i Prelati; e però Iddio ben servaudo l'ordine, dice, che empierà queste reti, e questa nassa di pesci, cioè la santa Chiesa sua, e i desiderj dei suoi Fedeli prima di *pelle*, e poi di *capo*; perocchè, come noi dicemmo di sopra, prima elesse le cose inferme e deboli, per potere poi con

esse confonder le forti. Egli elesse gli stolti uomini del mondo per confondere i savj; prima ragunò uomini idioti, e dipoi Filosofi: e non insegnò a' pescatori per mezzo di belli dicatori, ma colla sua mirabile potenza si sotomise i belli dicatori, per mezzo de' pescatori. Sicchè dica il testo nostro: *Ora empierai tu le reti della sua pelle, o la nassa de' pesci col suo capo?* Intendi, come fo io: che prima nel seno della santa Chiesa raccolgo le estreme e infime parti, quasi pelle del diavolo, e poi il capo suo, cioè i savj, i quali mi sono contrarj. Segue il testo:

Vers. 27. *Porrai tu sopra lui la mano tua?* cioè, come io, il quale ripremendo lui con la mia forte potenza, non lo lascio più tribulare gli uomini, che bisogni; e il quale riduco in utilità de' miei Eletti la crudeltà, che io gli lascio usare, ovvero porre la *mano sopra di lui*, si è vincerlo con l'autorità delle virtù. Il (1) perchè è detto al beato Giob, quasi come se lo domandasse: *Porrai tu sopra lui la tua mano?* Come se egli dicesse: or raffrenarai tu lui con la tua mano propria? Onde di subito apertamente soggiugne, e dice:

CAPUT XIX.

Quam alta dispensatione Deus famulos suos vel minis, vel etiam flagellis premit.

Vers. 27. *Ricordati della battaglia, e non arrogere più parole.* Molto mirabile è l'operazione dei giudicj di Dio; onde spesse volte (23) egli spaventa i suoi buoni servidori con minacce, combattegli (2) con flagelli, o aggrava con alcune gravezze soprapposte, ovvero gli mette in faticose occupazioni; perocchè egli vede con la sua mirabile potenza, che se quegli suoi servi stessino molto in libertà, o in riposo, non potrebbero sostenere le tentazioni del nimico, e così rimarrebbero vinti, e sconfitti dal diavolo, e non si curebbono di levarsi di terra. Sicchè mentre, che egli l'occupa di fuori a sofferire flagelli o gravezze, gli difende egli dentro dalle saette delle tentazioni. Così è usanza dell'arte della

(1) Così leggi colla St. ant. che propriamente leggendo *el perchè* questo avverbio non fu dal correttore Rom. inteso. di che credette far bene fognando la *l* e scrivendo *E perchè*.

(2) Così leggi colla St. ant. Alias *con battergli*. T. Lat. *premit*.

medicina di ritrarre spesse volte il caldo delle interiora dentro al pizzicore della carne di fuori, e poi lo sana dentro, perchè lo ferisce di fuori. A questo modo alcuna volta la medicina della disposizione divina adopera, che la ferita di dentro si lieva via per li dolori di fuori, e che per lo segare e tormentare de' flagelli, si caccia via il puzzo interiore dei vizj, che arebbe potuto occupare la mente; e nientedimeno spesse volte quando l'uomo non conosce il peccato proprio, ed è tormentato di dolori, e aggravato di fatiche, si lamenterà del giusto e onnipotente Giudice. E questo interviene, perchè non considera, con quanto forte avversario egli ha la guerra, la cui forza intollerabile se l'uomo sollecitamente attendesse, non mormorerebbe di quelle cose, che egli patisce di fuori. Ma queste battaglie ci pajono perciò gravi, perchè noi non vogliamo pensare quelle dell'avversario nostro, che sono più gravi. E spesse volte, come noi abbiamo detto, siamo noi difesi da tali battaglie, quando noi siamo flagellati, e allora siamo noi occultati e coperti, quando noi siamo afflitti. Ecco, noi veggiamo per esperienza, che la nostra carne, innanzi che ella sia glorificata per la grazia della finale resurrezione, si dilata in tentazioni, se ella non è tribolata da qualche tristizia. Ghi non sa, che egli è meglio molto più ardere della fiamma delle febbri, che del fuoco de' vizj? E nientedimeno quando noi siamo presi dalla febbre, mormoriamo della tentazione, perchè non vogliamo considerare il caldo de' vizj, che ci poteano occupare. Chi non sa, che non sia molto meglio esser servo di duri signori, che esser sottoposto alle lusinghe de' demonj spirituali? E nientedimeno quando noi siamo molestati sotto il peso e giogo della condizione umana per profondo giudizio di Dio, subito saltiamo in mormorazioni. Questo interviene, perchè noi non consideriamo, che se noi non fussimo oppressati sotto la condizione servile, forse la nostra mente per esser libera, molto peggio si sottometterebbe a molti peccati; onde noi tegniamo grave quello, che noi sostegniamo, perchè noi non veggiamo, come sarebbero dure e intollerabili le battaglie, che l'astuto nimico farebbe contra di noi. Dico, che ogni peso par-

rebbe leggieri alla nostra mente, se noi pensiamo le battaglie dell'occulto avversario, che ci potrebbero soperchiare. Or che sarebbe di noi, se l'onnipotente Iddio ci levasse i pesi, che noi sostegniamo, e con questo ritraesse a sè il suo ajuto, e lasciasseci nelle battaglie di questo *Leviatan*? Doye andremmo noi, molestandoci il nostro nimico, se noi non fussimo difesi d'alcuni sussidj del nostro Creatore? E pertanto conoscendo il beato Giob, che egli non avea alcun peccato, e veggendosi con tutto ciò flagellare, gli è detto quello, di che egli abbia a temere, acciocchè forse non trascorresse in vizio di mormorazione; onde dice il testo: *Ricordati della battaglia, e non ci arrogare più parole*, cioè, tanto ti mostra tacito e contento alla disciplina del tuo Padre, quanto tu ti vedi debole alla battaglia del nimico. Sicchè quando tu sei percosso dalla mia mano per correzione, riduciti a memoria la forza del tuo nimico, acciocchè tu porti pazientemente quello, che il tuo Padre ti dà; e non istimare duro ciò, che tu patisci, quando per li tormenti di fuori tu sei liberato dalla passione (1) di dentro. Or perchè questo *Leviatan* si conforta di falsa speranza, cioè d'aver misericordia da Dio, poichè il testo nostro mostrò il terrore della sua fortezza, e commosse l'animo del beato Giob nella considerazione delle sue parole, dicendo: *Ricordati della battaglia, e non parlare più*: di subito aggiunse per mostrare, il peccato del diavolo essere irremissibile, dicendo:

CAPUT XX.

Diaboli et reproborum omnium aeterna damnatio, praesentibus omnibus electis publicanda.

Vers. 28. *Ecco, la speranza sua sarà indarno.* Questa parola non si debbe così (24) intendere detta per lo diavolo, che ella non si possa eziandio riferire al suo corpo, cioè a' suoi seguaci; perocchè tutti i peccatori, che non temono la punizione della divina giustizia, indarno sperano della sua misericordia: e di subito tornando Iddio a consolar noi, annunzia la dannazione del diavolo futura nel dì del giudizio finale, dicendo:

(1) Fu aggiunto dalla passione colla St. ant. T. Lat. *dum externis cruciatibus ab interna passione liberaris.*

Vers. 28. *E vedendolo tutti, sarà precipitato.* Vero è, che, vedendolo tutti, egli fia precipitato; perocchè apparendo allora terribilmente l'eterno giudice Iddio, essendo presente le legioni degli Angeli, e tutte le celestiali Potestadi, che a lui servono, e tutti gli Eletti di Dio ragunati a vedere tal precipizio, quella bestia crudele e fiera, cioè *Leviatan* incatenato e preso, sarà condotto in mezzo, e con tutto il suo corpo, cioè con tutti i dannati, sarà messo negli eterni incendj dell'Inferno, quando sarà loro detto: *Partitevi da me, maladetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al diavolo, e agli angeli suoi (Matth. 25. 41.).* O quale sarà quella vista, quando quella crudelissima bestia sarà mostrata agli occhi degli Eletti, la quale troppo gli avrebbe spaventati, se l'avessino potuto vedere ora nel tempo della battaglia. Ma Iddio per suo occulto, e mirabil consiglio ha disposto, che ora esso sia vinto per la sua grazia da' suoi combattitori, eziandio non essendo veduto; e allor sarà da' lieti vincitori veduto già preso, e incatenato. Allora i Giusti più espressamente conosceranno, quanto eglino sono obbligati all'ajutorio di Dio, quando eglino vedranno sì forte bestia, la quale ora deboli e infermi tuttodi vincono: e nella gran crudeltà del loro nimico vedranno, quanto siano obbligati alla grazia di Dio loro protettore. Sicchè allora i cavalieri di Dio torneranno da questa battaglia, portandone trionfi di virtù. E avendo ricevuti i loro corpi, e più sapendo, come sono deputati nel giudicio finale alla gloria celestiale, prima vedranno la grandissima forza di questo antico serpente, acciocchè eglino non istimino vile il pericolo, che eglino hanno scampato; onde ben dice il testo: *E veggendolo tutti, sarà precipitato;* perocchè allora la sua morte veduta da tutti, genera gaudio agli eletti, la cui vita ora è grave a' giusti, perchè tuttodi gli molesta e tormenta. Ma udendo noi questi terrori, di subito parrebbe, che noi ci lamentassimo di Dio, dicendo: O Signore, il quale sai la forza di questo Leviatan, perchè lo accendi tu nella battaglia contra la nostra debolezza? E però soggiugne il testo e dice:

Vers. 1. *Io non lo spignerò, come quasi crudel Signore.* E come se da noi fusse domandato subito della cagione della ragione,

in che modo lo spignerai tu, non quasi crudele Signore, il quale noi sappiamo, che (25) tu lasci assalire e divorare tanti uomini? di subito risponde e dice:

CAPUT XXI.

Gratia Dei gratuita.

Vers. 1. 2 e 3. *Chi può resistere al volto mio? E chi mi dette innanzi nulla, acciocchè io gliene renda?* In queste due sentenze disse egli compiutamente la forza della sua potenza, e ogni gravità della ragione. Per la potenza disse egli: *Chi può resistere al volto mio?* E per la ragione soggiugne: *Chi mi dette mai nulla, acciocchè io gliela renda?* Come se egli dicesse: io non lo sveglio contra voi, quasi come Signor crudele, perocchè io libero i miei eletti potentemente dalla sua forza. E da capo io condanno i peccatori non ingiustamente, ma ragionevolmente, cioè io posso mirabilmente liberare quelli, che io per mia benignità eleggo: e con giustizia abbandono quelli che io rifiuto, che sieno da me salvati.

Niuno dette mai a Dio alcuna cosa, che la grazia divina avesse a venire per quella; imperocchè se noi bene operando lo possiamo fare innanzi, che egli ci ajuti, ove è quello, che dice il Profeta? *La misericordia tua precederà prima me (Psal. 58. 11.).* Se noi abbiamo dato a Dio alcuna cosa, acciocchè noi meritiamo la sua grazia, dove è quello, che dice San Paolo? *Per grazia siamo stati fatti salvi, mediante la Fede, e questo non da noi, dono è di Dio, e non per nostre operazioni (Ephes. 2. 8.).* Se la nostra Carità prima giunse innanzi a Dio, ove è quello, che San Giovanni Apostolo dice? *Non perchè noi abbiamo amato Iddio; ma perchè prima egli amò noi (1. Jo. 4. 10.).* Ove è quello, che Iddio dice per Osea Profeta? *Io gli amerò di mia propria volontà (Osee. 14. 54.).* Se per la nostra virtù seguitiamo Iddio senza sua grazia, ove è quello, che la somma Verità protesta per lo Evangelio, dicendo? *Senza me nulla potete fare (Jo. 15. 5.).* Ove è quello ancora, che dice? *Niuno può venire a me, se il Padre, che mi mandò, non l'arà tirato a sè (Ib. 4. 3.).* Ove è quello, che in altro luogo dice? *Voi non avete eletto me, ma io ho eletto voi (Ib. 15. 16.).*

Almeno se noi per nostra virtù ben pensando vegnamo prima a pigliare i doni delle buone operazioni, ove è quello, che in altro luogo per Paolo Apostolo si dice tanto sottilmente, acciocchè ogni fidauza, che la mente umana ha di sè, sia recisa dalla radice medesima del cuore, quando dice? *Non perchè noi siamo sufficienti a pensare alcuna cosa da noi, quasi come da noi; ma la sufficienza nostra si è da Dio (1. Cor. 3. 5.)*. Pertanto niuno dà a Dio prima alcun merito, per lo quale possa tenere Iddio, quasi come suo debitore. Ma il nostro Creatore, il quale egualmente giudica ogni uomo, secondo il suo merito, per mirabil modo elegge alquanti innanzi, e alquanti giustamente lascia ne' loro perversi costumi. E nientedimeno non fa pietà e misericordia ai suoi Eletti senza giustizia; perocchè qui gli grava di dure afflizioni, e dall'altro lato non usa la sua giustizia contro i dannati senza misericordia; perocchè qui pazientemente sostiene quelli, che, quandochè sia, debbe in perpetuo dannare; onde se gli Eletti seguitano la grazia, che prima gli ha chiamati, e i peccatori dannati ricevono, secondochè egli meritano, e se gli Eletti hanno per misericordia quello, di che hanno da lodare Iddio, e i dannati non hanno cosa, di che possano accusare la giustizia di Dio, ben dice il testo: *Chi mi dette prima, che io gli renda?* Come se apertamente dicesse: io non sono costretto d'alcuna ragione di perdonare a' dannati; perocchè io non sono loro obbligato per la loro perversa operazione. E pertanto non ricevono il premio eterno della celestial patria; perocchè essi dispregiarono d'averlo per loro arbitrio, mentrechè essi poterono guadagnare: il qual libero arbitrio si conferma ben negli Eletti, quando la loro mente per la grazia precedente si dilunga da' desiderj terreni, perocchè il (26) bene, che noi facciamo, si è di Dio, e nostro; di Dio per la grazia precedente, nostro per la volontà liberamente ubbidiente alla grazia. Che se non fusse dono di Dio; onde rendiamo noi a lui grazie in eterno? Dall'altro lato, se non fosse nostro, onde speriamo noi, che premio ci ha renduto? Ma perchè debitamente gli rendiamo grazie, sappiamo noi, che la sua grazia prima c'invitò al bene, e dall'al-

tro lato, perchè noi debitamente cerchiamo il merito, sappiamo noi, che per avere ubbidito il libero arbitrio alla grazia, noi abbiamo eletto il bene, che noi volevamo fare. Segue il testo:

CAPUT XXII.

Omnia Deo serviunt.

Vers. 1, 2 e 3. *Tutte le cose, che sono sotto il cielo, sono mie.* Ad ogni uomo è manifesto, che non solamente le cose, che sono sotto il cielo, ma eziandio quelle, che create sopra il cielo si chiamano celestiali, servono alla volontà di Dio, da cui si ricordano essere state create; onde per qual cagione parla qui solo delle cose inferiori, e dice: *Tutte le cose che sono sotto il cielo, sono mie?* Ma perchè egli parla di *Leviatan*, il quale già non è nella supernale sedia del cielo, dice egli, esser sue tutte le cose, che sono sotto il cielo, acciocchè egli mostri, che colui, che cadde dal cielo, è sottoposto ancora alla sua potenza, come se egli dicesse; questo *Leviatan* perdè la mia beatitudine, ma egli non perdè la mia signoria, perocchè eziandio quegli, che mi sono contrarj per le loro prave operazioni, ubbidiscono alla potenza mia. Segue:

CAPUT XXIII.

Qua ratione diabolus dicitur Deum deprecari.

Vers. 3. *Io non gli perdonerò per le parole sue potenti, e composte a pregare.* Chi può pensare di lui quel che non si ricorda mai aver letto, cioè, che il diavolo debba domandare perdonanza de' suoi peccati? Ma forse sarà ciò quell'uomo, che *Leviatan* eleggerà per suo proprio vasello nella fine del mondo, cioè, Anticristo, di cui dice San Paolo, che *il Signore Gesù l'ucciderà collo spirito della sua bocca, e disfarà col lume del suo arvenimento (2. Thess. 11. 8.)*, il quale essendo sbigottito per la presenza di tanta maestà, perchè non potrà usare le sue forze, s'inchinerà infino a pregare Iddio. Nientedimeno questo si può più apertamente intendere del suo corpo, cioè, di tutti i suoi seguaci, i quali tardi verranno alle parole de' prieghi, perchè ora non vogliono (1)

(1) Alias rogiamo corr. colla St. ant.

seguire i fatti; onde la somma Verità dice nell' Evangelio: *Finalmente verranno l' altre vergini, dicendo: Signore, Signore apri a noi (Matt. 25. 11. 12.)*. A cui di subito fia (1) fatta la risposta: *In verità vi dico, che io non vi conosco*. Ma quando il testo dice, che egli comporrà (2) parole potenti a pregare, più ci costringe ad intendere nel tempo presente quello, che noi abbiamo detto nel tempo futuro del corpo suo.

Sono alcuni nella santa Chiesa, che fanno lunghe orazioni a Dio, ma non hanno la vita (27) de' veri oratori; perocchè eglino per petizioni vorrebbero ottenere le promesse di Dio, ma coll' opere le fuggono. Questi tali alcuna volta aranno lagrime nelle orazioni; ma quando la superbia toccherà la loro mente dopo il tempo dell' orazione, di subito gonfiano di elazione; e quando l' avarizia gli stimola, di subito bollono d' incendio di desiderose cogitazioni. Quando la lussuria gli tenta, di subito si riscaldano degl' illeciti desiderj. Quando l' ira gli assalisce, di subito la fiamma della furia arde la mansuetudine della mente. E pertanto, come noi abbiamo detto, costoro aranno lagrime nelle loro orazioni, e nientedimeno passato il priego, essendo tocchi da suggestione di vizj; si debbono ricordare, che eglino non hanno pianto per lo desiderio dell' eterno regno. Questo mostrò in sè apertamente Balaam, il quale vedendo i tabernacoli d' Israel, disse: *Muoja l' anima mia della morte de' Giusti, e il mio ultimo stato sia simile a costoro. Ma poichè il tempo della compunzione passò, dette consiglio contro di coloro, a cui egli avea domandato d' essere simile alla morte. E come egli ebbe cagione di avarizia, di subito si dimenticò tutto quello, che egli avea desiderato in sè d' innocenza; onde non si può dire, che abbia peso di virtù quella orazione, che non è posseduta dalla perseveranza dell' amore continuo di Dio. Il contrario leggiamo noi di Sant' Anna, che ben pianse, e il cui volto non si mutò poi in contrario (1. Reg. 1. 18.); imperocchè la sua mente dopo i prieghi non trascorrendo in disordinata letizia, non perdette la compunzione, che ella avea avuta nel tempo dell' orazione. Appresso, ad alcuni la fatica*

dell' orazione si converte in uso di mercanzia, de' quali la somma Verità dice nell' Evangelio: *Essi divorano le case delle vedove sotto pretesto di lunga orazione (Marc. 12. 40.)*. Questi tali riceveranno più lungo giudizio di dannazione. Ora perchè Iddio non perdona in alcun modo a' peccatori pertinaci, i quali sono corpo di questo *Leviatan*, perocchè le loro preghiere sono casse dalle loro medesime operazioni perverse, dice il testo: *Non perdonerò alle loro parole potenti, e ordinate a pregare*. Per quello, che dice il testo, che le *parole potenti sono ordinate a pregare*, apertamente si dimostra il poco affetto di tale orazione; imperocchè la verace orazione sta in fare amari pianti nella compunzione, e non in parole composte, e ornate. Ma perchè l' antico nostro nimico tanto più malvagiamente si dilata per (28) diversi argomenti, quanto più strettamente è legato; Iddio tanto con maggior misericordia ci manifesta i suoi inganni, quanto egli vede, che egli più sottilmente gli occulta. E però dice il testo:

CAPUT XXIV.

Satan aliter religiosas mentes, aliter mundo deditas tentat.

Vers. 4. *Chi rivelerà la faccia del suo vestimento?* Questo *Leviatan* altrimenti tenta i religiosi, e altrimenti quelli, che sono dati al mondo; imperocchè egli apertamente mette innanzi a gli uomini perversi il male, che essi desiderano, e i buoni tenta sotto spezie di santità, ponendo gli aguati nascosamente. A i peccatori, quasi come a suoi dimestichi, si palesa apertamente iniquo e malvagio. Ma ai buoni, che sono a lui contrarj, si palesa sotto pretesto di qualche onesta cosa, acciocchè sotto coperto velame di buona opera gli metta il peccato innanzi, poichè apertamente non gli può confortare; onde le sue membra quando non possono con aperta faccia nuocere, spesse volte pigliano abito di buona operazione, e mettono all' uomo innanzi opera viziosa, e cuopronla col mantello della santità. Questo fanno perchè se apertamente paressino perversi uo-

(1) Alias *sia fatta* corr. colla St. ant.

(2) Alias *comporta* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

mini, i buoni non gli patirebbono in alcun modo d'udirgli; per lo che mostrano alcuna apparenza del bene, acciocchè quando i buoni uomini veggono in loro la forma di quella cosa buona, che eglino amano, pigliano ancora con essa mescolato il veleno, che eglino fuggono; onde San Paolo vedendo alcuni sotto spezie di predicazione attendere a riempirsi il ventre, dice: *Satana medesimo si trasfigura in Angelo di luce* (2. Cor. 11. 14.). Dunque che meraviglia è, se i suoi ministri si trasfigurano in ministri della giustizia? Questa trasfigurazione temette Giosuè, quando vedendo l'Angelo, dimandò di qual parte egli fusse, dicendo: *Sei tu de' nostri, o de' nimici* (Jos. 5. 13.)? acciocchè se egli fusse stato della parte avversa, si partisse dalla illusione, vedendo, che egli fusse stato tenuto a sospetto. Or perchè questo *Leviatan* spesso piglia abito di santità in quello, che egli cerca di far di male, e perchè i vestimenti delle sue simulazioni non si possono scoprire, se non per divina grazia, ben dice il testo: *chi rivelerà la fucchia del suo vestimento?* Intendi come fo io, il quale metto nelle menti de' servi miei la grazia di sottilissima discrezione, acciocchè scoprendo la malizia, eglino veggano la faccia sua nuda, la quale coperta egli occultava sotto spezie di santità. E perchè si sforza di corrompere le menti de' fedeli con mostrarsi loro alcuna volta scopertamente, e alcuna volta per suggestione, cioè, alcuna volta per opera, e alcuna volta con parole suasive al male, dirittamente soggiugne il testo, e dice:

CAPUT XXV.

Deus electis calliditatem ejus revelat.

Vers. 4. *E in mezzo di lui chi entrerà?* Intendi, come fo io, il quale esamino le parole delle sue suggestioni per distretta circospezione de' miei fedeli, e manifesto loro, non esser così le parole, come elleno suonano. Elle pajono promettere (1) il fine buono, ma elle conducono l'uomo a perdizione. Sicchè entrar nel mezzo della bocca sua, si è passare infino all' intelletto delle parole della sua astu-

zia, acciocchè l'uomo non consideri tanto quello, che elle suonano, ma quel fine, a che sono dette. Adam non volle entrare nel mezzo della sua bocca, quando non si curò di pensare cautamente la intenzione delle sue suggestioni. Egli si credette per mezzo delle sue parole acquistar divinitade; onde egli per poca cautela si dette ad esser divorato in tutto alla sua bocca, indi, donde egli si stette fuori dello intelletto delle sue fallaci promesse, e parole. Segue il testo:

CAPUT XXVI.

Portae Leviathan pseudopredicatores appellantur.

Vers. 5. *Chi aprirà le porte del volto suo?* Le porte del volto suo sono gl' iniqui, i quali perciò sono detti *porte del volto suo*, perchè per mezzo di loro ciascun peccatore entra; acciocchè questo *Leviatan* paja quasi nella signoria della sua potestà. La Scrittura santa è usata di chiamare i santi (2) uomini, *porte di Sion*. Sion è interpretato speculazione; sicchè degnamente noi chiamiamo i santi predicatori *porte di Sion*; imperocchè per la loro vita e dottrina noi entriamo ne' secreti della superna contemplazione, e così per le porte di questo *Leviatan* si figurano i maestri degli errori, la cui predicazione perversa, quando ella è ricevuta, la via della dannazione è aperta ai miseri uditori. Ma queste porte alcuna volta sono aperte dinanzi agli occhi degli uomini per mettergli dentro; e nientedimeno sono chiuse a poterli conoscere, perchè nell'apparenza mostrano bene, e nell'effetto conducono l'uomo al male. Sicchè quando elleno sono chiuse a poterle conoscere, hanno serratura dalla parte di fuori di simulazioni, acciocchè dentro non passi l'intelletto. Le quali porte nientedimeno Iddio apre con la sua mirabile potenza, perocchè Iddio fa, che i suoi Eletti sanno conoscere le menti degl' ipocriti. Pertanto dice: *chi aprirà le porte del volto suo?* Intendi, se non io, il quale manifesto con chiara cognizione a' miei Eletti i maestri degli errori, i quali si sono nascosti sotto spezie

(1) Alias *permittere*. T. Lat. *promittere*.

(2) Alias *i suoi*. T. Lat. *sanctos*.

di santitate. E perchè Anticristo vegnendo, otterrà le somme potenze di questo mondo; e infuriando per doppio errore, egli si sforzerà di tirar per dolci parole a sè i cuori degli uomini co' predicatori mandati da sè, o d'inchinargli per forza per la potenza terrena, ben soggiugne Iddio di questo *Leviatan*, e dice:

CAPUT XXVII.

Dentes Leviathan idem falsi doctores.

Vers. 5. *Per lo giro de' denti suoi è la sua fortezza.* Egli volle, mutando il nome, dire per la bocca i denti suoi, i quali di sopra (29) avea chiamato *porte*. I perversi predicatori sono le sue *porte*; imperocchè essi aprono l'uscio della perdizione. Sono ancora i suoi denti, perocchè essi schiacciano la sodezza della verità in coloro, che i predicatori mettono in errore. Noi pigliamo per li *denti* della santa Chiesa quelli, che colle loro sante predicazioni schiacciano la durezza de' peccatori; onde dice Iddio a lei per Salomone: *i denti tuoi sono siccome la gregge delle pecore tondate che escono del bagno (Cant.4.2):* i quali denti cioè i predicatori, sono agguagliati degnamente alle *pecore tondate*, e *lavate*; perocchè avendo la vita dell'innocenza, misono i velli vecchi della loro antica conversazione a lavare nel santo battesimo. Similmente i maestri degli errori sono figurati ne' denti di questo *Leviatan*: perocchè eglino squarciano co' morsi la vita de' dannati, e traendogli dalla integritade della verità, gli ammazzano nel sacrificio della falsità, la cui predicazione agevolmente sarebbe dispregiata dagli uditori. Ma il terrore della potenza terrena aggiunto a' falsi maestri magnificherà la loro predicazione nel cospetto degli uomini. Sicchè dirittamente dice: *Per lo giro de' denti suoi sarà la sua fortezza*, cioè, le potenze di questo mondo difenderanno gli iniqui predicatori d'Anticristo; imperciocchè molti potenti signori si sforzeranno per crudeltà spaventare quegli, che i falsi maestri cercheranno con parole ingannare. Dico per lo *giro de' suoi denti è la sua fortezza*, come

se apertamente dicesse: questi perversi predicatori però con loro suasioni schiacciano alcuni; perocchè eglino trovano altri intorno a loro, i quali per terrore affliggono le menti de' deboli uomini. O qual tempo di persecuzione sarà quello, quando alcuni con parole, alcuni col coltello si metteranno a travolgere la semplicità de' fedeli uomini! Or quale uomo ben debole non si arebbe fatto beffe de' denti di questo *Leviatan*, se il terror del Signore del mondo non gli avesse fortificati intorno intorno? Ma due modi d'astuzie (1) useranno questi falsi predicatori contro di loro, cioè di far loro credere per paura di coltello quelli, a cui dall'altro lato saranno dette parole lusinghevoli per gli altri. Queste due operazioni, cioè della potenza, e della lingua, sono comprese nell'Apocalisse di San Giovanni Evangelista in una brieve sentenza, dove dice: *La potenza de' cavalli era nella bocca, e nelle code loro (Apoc. 9. 19).* Nella *bocca* de' dottori si figura la scienza, nella *coda* la potenza de' Signori temporali. Per la *coda*, che è di dietro, si significa la fortezza terrena di questo mondo, la quale si debba lasciare a dietro, della quale l'Apostolo Paolo dice: *Io dimentico quello, che è di dietro, e si mi distendo a quelle cose, che sono dinanzi a me (1. Philip. 3. 13).* Di dietro è ciò, che passa, e dinanzi è ciò, che viene, e sta fermo. Adunque in questi cavalli, cioè pessimi predicatori, scorrendo in ogni luogo per lo impeto carnale, si è posta la loro potenza nella *bocca*, e nella *coda* loro; perocchè predicano confortando gli uomini al male; ma sostenuti, e ajutati dalla potenza temporale si fortificano per quelle cose, che vengono di dietro; e perchè possono parere dispetti e vili, vogliono che sia renduto loro reverenza dagli iniqui uditori per mezzo di coloro, per cui ajutorio eglino sono grandi; onde qui ragionevolmente la fortezza sua è figurata per lo *giro de' denti*; imperocchè con molti terrori faranno, che se le parole de' suoi falsi predicatori non saranno temute, almeno la potenza temporale sia avuta in reverenza. Pertanto ben describe il Salmista d'Anticristo medesimo dicendo: *Sotto la lingua sua è fatica e dolore, e siede in aguato co' ricchi in occulto (Ps. 9. 28).* E perchè ad un' ora usa

1) Così leggi colla St. ant. Alias *Ma due astuzie.*

l'inganno de' miracoli, e la potestà terrena, dice che egli siede co' ricchi, e in occulto. Segue il testo:

CAPUT XXVIII.

Mali corripientibus scutum excusationis opponunt.

Vers. 6. *Il corpo suo quasi scudo fusile, cioè fonduto. La divina Scrittura suole usare il nome dello scudo alcuna volta in parte prospera, e alcuna volta nell'avversa; imperocchè spesse volte la difensione dello scudo si pone per la protezione divina, e alcuna volta per la resistenza umana. Per la difensione divina dice il Salmista: Tu ci hai coronati nello scudo della tua buona volontà (Ps. 5. 13.). Iddio è detto, che egli ci corona collo scudo; perocchè egli per remunerazione corona coloro, che egli difendendo ajuta. In altro luogo quel medesimo Profeta pone lo scudo per la repugnanza dell' uomo, siccome egli dice: Ivi ruppe i corni e l' arco, e lo scudo, e il coltello, e la battaglia (Ps. 75. 3.). Ne' corni si figura la elazione de' superbi, nell' arco le insidie di quelli, che feriscono dalla lunge, nello scudo la ostinata durezza delle difensioni, nel coltello la percossa dappresso, nella battaglia il movimento della mente medesima, che l' uomo ha contro a Dio. Ma tutte queste contraddizioni sono spezzate nella santa Chiesa, quando gli uomini, che resistono a Dio, si domano per lo giogo della umiltà posta sopra di loro. Per questa cagione in altro luogo dice il Salmista medesimo: Romperà l' arco, e spezzerà l' armi, e arderà gli scudi nel fuoco (Ps. 45. 9.). Iddio rompe l' arco, quando egli scioglie gli occulti consigli delle insidie. Spezza l' arme quando egli rompe gli ajutorj umani, i quali s' erano levati contro di lui. Arde gli scudi nel fuoco, quando egli per lo caldo dello Spirito Santo incende al fervore della penitenza, e della confessione le menti de' peccatori, che prima si difendeano con una ostinata durezza. Ma a noi (30) è data cagione di cercare, perchè il corpo di *Leviatan* in questo luogo è assomigliato agli scudi fusili, cioè di metallo fonduto, perocchè ogni vaso, che è fonduto, suole essere duro; e nientedimeno è fragile quando cade. Così gli scudi, se sono fonduti, sono*

forti a ricevere le percosse delle saette, ma nelle cadute sono fragili per le percosse di chi ferisce. Gli scudi non si possono passare, ma cadendo tornano in pezzi. A questo modo il corpo di questo *Leviatan*, cioè tutti i peccatori, sono assomigliati agli scudi fonduti, perchè sono duri per ostinazione, e fragili per vita. Quando odono parole di santa predicazione, non lasciano passare in loro alcuna saetta di correzione; perocchè eglino oppongono lo scudo della superba difensione in ogni peccato, che eglino fanno; imperocchè ciascuno di questa condizione, quando è ripreso del suo peccato, non pensa di subito, come egli corregga la sua colpa, ma quello, che egli possa opporre in ajutorio della sua difensione: e non lascia passare al cuore alcuna saetta di verità, perocchè egli riceve nello scudo di superba difensione le parole della santa correzione; onde ben dice Geremia de' Giudei, che si difendeano contro a' comandamenti di Dio con superba difensione: Tu, o Signore, renderai loro merito, secondo l' operazioni delle loro mani (Thren. 3. 64. 65.). E di subito più espressamente soggiugne di tal merito, e dice: Tu darai loro la fatica tua scudo del cuor loro. La umanità di Cristo apparendo passibile in carne, fu la fatica d' Iddio, la quale umanità dispregiarono i Giudei, vedendo, e superbamente giudicando, ed ebbono a sdegno di credere, colui essere immortale, il quale vedeano mortale nella carne. E ragguardando eglino la umanità sua, oddurati di contumace superbia, si sforzarono con ogni sollecitudine, che le parole de' santi predicatori suoi non entrassino nelle loro menti. Sicchè Iddio rendendo il merito delle loro perverse operazioni, dette loro la ferita sua in iscudo di cuore; imperocchè per suo diritto giudizio indi lascia coloro indurare contro di sè superbamente, onde egli s' affaticò per noi nella sua umanità. In verità eglino scacciarono da loro le parole de' santi predicatori, perchè ebbono in disdegno in Cristo la bassezza della passione sua. Pertanto ebbono la fatica di Dio per iscudo di cuore contra Iddio medesimo; perocchè egli parve perciò dispetto, e vile a loro, che per superbia pareva loro, esser savj in quello, perchè egli si mostrò umile al mondo per loro (31) utile. Questo scudo, siccome noi abbiamo detto di sopra, prima tenne quel pecca-

tore Adamo, il quale rispondendo a Dio, che lo domandava, perchè egli aveva tocco il legno vietato, non riconobbe la colpa da sè, ma disse, che era stato indotto dalla femmina, che Iddio gli aveva dato, acciocchè quasi per obbligo torcesse il peccato in Dio, che gli avea data la femmina per compagna: la quale avealo confortato a quel peccato. Appresso, la femmina domandata tenne questo scudo, quando ella non reputò questo peccato da sè, ma dettelo alle suasioni del serpente, dicendo: *Il serpente m'ingannò, e mangiai* (*Gen. 3. 12.*), acciocchè ella similmente per obbligo ritorca il suo peccato nel Creatore, perchè avea lasciato il serpente venire a lei a confortarla al male. Ma il serpente non fu richiestò, perchè Iddio non cercava, che egli si pentisse. Ma coloro, la cui penitenza Iddio cercava, opposono lo scudo di pessima difensione contra le parole di giustissima riprensione; onde i peccatori infino ad oggi hanno in uso arrecato di difendere la colpa, quando ella è ripresa. E indi cresce il male, donde dovea finire. Dunque ben dice Iddio: *Il corpo suo, quasi scudo fonduto*; perocchè tutti i peccatori oppongono gli scudi di difensione, quasi come contra saette di nemici, acciocchè le parole della santa correzione non giungano a loro. Ancora questo suo corpo più espressamente scuopre, quando il testo seguita e dice:

CAPUT XXIX.

Squamis tecti reprobi jaculis veritatis resistunt.

Vers. 6. *Egli è composto di squame, che si priemono insieme.* E' si dice, che il corpo del dragone è coperto di squame, acciocchè egli non sia così tosto forato dalla saetta. A questo modo il corpo tutto del diavolo, cioè, la moltitudine de' dannati, quando sono corretti dei loro peccati, si sforzano di scusare con quelle cavillazioni (1), che eglino possono: e quasi oppongono certe squame di difensioni, acciocchè non possano essere forati dalle saette della verità. E pertanto chiunque è corretto, quando cerca più di scusare il suo peccato, che di piagnerlo, si cuopre quasi di squame, e di sca-

glie (2), vedendo esser saettata la parola di Dio da' santi predicatori. Dico, che egli bene ha le squame, e però la parola d'Iddio non truova mai d'entrare infino al suo cuore. La qual parola di Dio è scacciata dalla durezza della carne, acciocchè il coltello dello spirito non si ficchi in lui. La sapienza carnale avea indurato il cuore a San Paolo, quando niuna saetta della evangelica predicazione lo poteva forare. Ma poichè egli fu ferito dalla forte riprensione, che gli venne dal cielo, e poichè egli fu accecato del lume celestiale, perdette il lume, perchè egli lo ricevesse migliore da capo, e perchè egli in quella alluminazione non usò la durezza della difensione, ben dice la Scrittura di lui: *Dagli occhi suoi caddono quasi squame* (*Act. 9. 18.*), cioè, la durezza del coprimento carnale l'avea gravato, e però non vedeva i razi del vero lume. Ma dipoi che le sue superbe ripugnanze furono vinte, le squame delle difensioni caddono, cioè, dagli occhi del corpo sotto le mani d'Anania; ma innanzi erano cadute dagl'occhi del cuore sotto la riprensione, che gli fece Iddio nella via. Ecco, come fu forato dalla lancia d'una alta correzione, che domandava col ferito, e umile cuore, e diceva: *Signore, che vuoi tu ch'io faccia* (*Ibid. 6.*)? perocchè scacciate le squame, già la saetta della verità era giunta infino alle interiora del cuore, quando, posta in terra ogni superbia, confessò quell'Iddio, che egli aveva impugnato, e per ignoranza offuscato domandava quel che egli dovea fare. Io ho voglia di guardare, dove è ora quel crudel persecutore, dove è ora quel lupo rapace. Ecco come già è convertito in (32) pecora colui, che domanda la via del pastore, la quale egli seguitar debba. E abbiamo qui da notare, che quando egli disse, *chi sei tu, o Signore* (*Act. 22. 8.*)? non gli rispose Cristo, io sono l'unigenito Figliuolo di Dio, io sono principio, io sono il Verbo divino innanzi a' secoli. Ma perchè Saulo dispregiava di credere in Dio incarnato, e aveasi fatto beffe della bassezza della sua umiltà, udì da cielo quel che egli dispregiava d'udire: *Io sono Gesù Nazareno, il quale tu perseguiti*, come se egli dicesse: odi da me da cielo quello, che tu dispregi di me in terra. Tu non vuoi credere,

(1) St. ant. *gavillazioni.*

(2) St. ant. *scoglie buona lez.* Vedi Crusca.

che l'Autore del cielo sia venuto in terra: credi, che un uomo di terra sia venuto da cielo, acciocchè tanto più tu tema il sacramento della mia incarnazione, quanto tu vedi la mia umiltà essere promossa a tanta eccellenza di potestà in cielo. Sicchè gittandoti io in terra, non ti vengo a dire, ch'io sono dinanzi i secoli; ma dicoti quello, che tu hai a sdegno di credere di me. Appresso, quando Cristo ebbe detto: *Io sono Gesù*, per mostrar più espressamente l'abitazione terrena, arrose e disse, *Nazareno*, come se più apertamente dicesse: Credi la infirmità della mia bassezza, e poni giù le *squame* della tua superbia. Dobbiamo ancora sapere, che queste *squame* di difensioni, benchè quasi esse ricuoprano tutta l'umana generazione, nientedimeno specialmente occupano le menti degli ipocriti, e degli astuti uomini, poichè essi tanto più studiosamente fuggono di confessare la loro colpa, quanto più stoltamente si vergogano d'essere riputati peccatori dagli uomini; onde la simulata santità, quando ella è corretta, e l'occulta malizia, quando è manifestata, oppone le *squame* della difensione, e fugge il coltello della verità. E pertanto ben dice il Profeta contro a' Giudei: *Ivi dorme la strega, e ivi trovò riposo; ivi ebbe la fossa il riccio (Is. 34. 13.)*. Per la *strega* s'intendono gl'ipocriti, e per lo *riccio*, ovvero *spinoso*, i maliziosi, i quali si ricuoprono con diverse difensioni. La *strega* si dice, che ha faccia d'uomo: ma corpo di bestia. Così tutti gl'ipocriti fanno; onde ciocchè essi mostrano nella prima faccia, è quasi per ragione di santità; ma il corpo, che segue, è bestia; perocchè molte maligne cose sono quelle, ch'essi adoperano sotto spezie di bene. Appresso, per lo nome di *riccio*, ovvero *spinoso*, si figura la difensione degli uomini maliziosi; imperocchè quando il *riccio* è preso, il capo suo si vede, e i piedi, e tutto il corpo si veggono. Ma di subito come egli si vede preso, si raccoglie tutto in sè, e tira i piedi dentro, e nasconde il capo, e diventa tutto aspro e spinoso, e chi l'ha in mano, tutto in un punto perde quello, che prima vedeva. Così in verità, così fanno tutti gli uomini maliziosi, quando sono giunti ne' loro peccati. Egli è vero, che il capo del *riccio* si vede, poichè l'uomo vedrà con che principio il peccatore viene a peccare. I piedi del *riccio* si veggono, perchè si conosce con

che andamenti il peccato è stato commesso; e nientedimeno l'uomo malizioso trovando nuove scuse, di subito tira i piedi dentro; perocchè egli nasconde tutti quanti gli andamenti della sua malizia. Tira dentro il capo; perocchè egli con mirabile difensione mostrerà, non aver mai cominciato di fare il male, che egli arà fatto. E rimane quasi in luogo di tondo in mano di chi lo tiene, perocchè colui, che lo corregge, di subito perdendo tutto ciò, che egli sapea de' fatti suoi, lascia il peccatore involto nella propria coscienza. E colui che già cercando avea trovato il tutto, essendo beffato dalle cavillazioni di falsa difensione, tutto in un punto perde. Appresso, il *riccio* ha la fossa ne' perversi uomini; imperocchè la persona maliziosa ricogliendosi tutta fra se medesima, si nasconde nelle tenebre della falsa difensione. Ma la Scrittura divina ci mostra, come il peccatore s'arma coi suoi simili in ciò che egli si scusa, e ciò che egli con tenebrose difensioni offusca l'occhio del correttore, che egli ha fitto in lui. Segue il testo:

CAPUT XXX.

Iniqui alterna se invicem defensione tuentur.

Vers. 7. *Una squama si congiugne ad un'altra eziandio sì, che lo spiraglio non passa per esse.* Queste *squame* de' peccatori perchè **(33)** esse non sieno forate da alcuno spiraglio di vita, sono turate e congiunte insieme, perocchè quegli, che insieme s'accordano pertinacemente al peccare, eziandio si legano insieme alla perversa difensione, acciocchè l'uno difenda l'altro de' suoi peccati. E così ciascuno temerà per se medesimo, quando vedrà ammonire e correggere il compagno, e pertanto si leverà contro le parole de' correttori, perocchè egli difende sè nella difensione del compagno; sicchè bene l'una si congiugne all'altra, e spiraglio non passa per esse; perocchè quando eglino si difendono insieme nei loro peccati con superba difensione, non lasciano gli spiragli de'la santa esortazione passare in alcun modo dentro all'anima. Ancora mostra la loro mortale concordia più apertamente, quando soggiugne e dice:

CAPUT XXXI.

Qui divisi vix corrigi poterant, quomodo emendabuntur uniti?

Vers. 8. *Elle s' accosteranno l' una all' altra, e tenendosi insieme non si divideranno.* Quegli, che divisi poteano esser corretti, uniti insieme perseverano nella pertinacia de' loro peccati, e tanto tuttodi si dilungano dal conoscimento della giustizia, quanto non si dividono insieme per alcuna riprensione; imperocchè come suole esser nocivo, se i buoni uomini si dividono, così è dannoso, se i mali uomini s' accordano insieme. L'unione degli uomini perversi gli conferma nel male, quando s' accordano, e tanto più sono incorrighibili, quanto più sono congiunti in uno volere in male. Di questa concordia de' peccatori, e de' mali uomini dice Salomone; *La sinagoga de' peccatori è stoppa ragunata (Eccl. 21.10.)*. Di questa unità degli iniqui parla Naum Profeta: *Siccome le spine insieme s' abbracciano, così il convito di coloro, che insieme beono (Nahum. 1.10.)*. Il convito de' peccatori si è il diletto, che l' uomo piglia delle concupiscenze carnali, nel quale convito insieme beono i peccatori; perocchè eglino di concordia insieme saziano l' un l' altro di disonesti diletamenti; onde perchè simil peccato accorda alla propria difensione le membra di questo *Leviatan*, cioè tutti gl' iniqui, i quali la divina Scrittura assomiglia alle squame congiunte, ben dice il testo nostro; *L' una s' accosterà all' altra, e tenendosi insieme, non saranno divise*. Dice, che tenendosi insieme non si potranno separare, perocchè essi si sono costretti, e legati insieme alla difensione l' uno dell' altro, perocchè eglino si veggono esser simili in ogni perversa opera. Ora avendo descritto il suo corpo, il testo ritorna a dire del capo, e annunzia ciò che l' antico nimico debba per se medesimo fare nel tempo dell' ultima persecuzione del giudizio; perocchè egli seguita e dice:

CAPUT XXXII.

Quanta commotio ex Antichristi signis et virtutibus immineat.

Vers. 9. *Il suo starnutire si è splendore di fuoco.* Questo meglio sporremo noi, se noi (34) dimostriamo, come questo *starnutire* si fa. Nello *starnutire*, il vento raccolto nel petto vien suso, il qual vento non trovando i pori aperti ad uscir fuori, va al cerebro, e quivi raccolto per le nari del naso, di subito commuove (1) tutto il capo. In questo corpo di *Leviatan*, cioè, ne' maligni spiriti, ovvero negli uomini dannati, i quali per similitudine di peccato si sono accostati a lui, il vento quasi surge dal petto, quando la superbia si leva ritta dalla potenza del presente secolo, la quale ella non truova, come ella vorrebbe, i pori aperti ad uscir fuori; perocchè per la disposizione di Dio è ristretta di non poter soprastare, quanto ella desidera, contra i giusti uomini. Sale alla testa, e tocca il cervello, e commuovelo; perocchè la superbia di *Satanas* ragunata percuote più strettamente l' intelletto dell' uomo nella fine del mondo, e conturba il capo, quando ella più fortemente commuove nella persecuzione de' fedeli il principe de' maligni spiriti per mezzo di colui, che sarà detto *Anticristo*. Allora il vento ragunato esce per le sue nari, perocchè tutta la iniquità della sua superbia si mostra per lo fiato manifestato della sua malizia, e perchè lo *starnutire* commuove massimamente il capo, lo *starnutire* di questo *Leviatan* si chiama quella ultima commozione, per la quale egli entrerà in quel corpo dannato d' *Anticristo*, e per lui signoreggerà a' dannati; imperocchè egli allora si commoverà con tanta potenza, che egli parerà, che egli conturbi, se esser può, eziandio le membra di Cristo, cioè i suoi Eletti. Appresso, farà tanti segni e miracoli, che parrà, che egli risplenda per la potenza di que' miracoli, quasi come d' un lume di fuoco. E perchè il capo commosso, cioè l' *Anticristo*, si sforzerà di coruscare per miracoli, dirittamente sarà chiamato il suo *starnutire*, *splendore di fuoco*. Questo interverrà, perchè egli risplen-

(1) Alias *commuovi* corr. colla St. ant.

derà di segni, e di miracoli innanzi agli occhi de' dannati nel perseguire i giusti. E imperciocchè i savj del mondo s'accosteranno a lui, e alla sua tirannia, e co' loro consigli metterà in effetto ogni male, che egli arà pensato di fare, dirittamente soggiugne il testo e dice:

CAPUT XXXIII.

Oculi ejus, id est consiliarii, cur palpebris diluculi comparantur.

Vers. 9. *E gli occhi suoi siccome le palpebre del diluculo, cioè del farsi di la mattina.* Per gli occhi, i quali per esser posti nel capo, (35) sono cagione del vedere, debitamente si possono figurare i consiglieri del diavolo, i quali mostrando, in che modo i cattivi pensieri si mettono ad esecuzione, danno la via agli uomini mal disposti, dirittamente sono agguagliati al cominciare dell'apparire del di la mattina. Per tale apparire in prima del di, pigliamo noi l'ultime ore della notte, nelle quali quasi la notte, apre gl'occhi quando dimostra il principio della luce vicina. Pertanto i savj di questo mondo, i quali s'accostano alla malizia d'Anticristo co' loro perversi consigli, quasi sono principio dell'apparire della luce; perocchè essi dimostreranno essere quasi notte d'errore la Fede santa, che essi troveranno in Cristo, e prometteranno (1), e diranno la cultura d'Anticristo esser vera luce. Essi prometteranno (2) di scacciare via le tenebre, e d'annunziare la luce della verità per l'apparenza de' miracoli; perocchè essi non potrebbero dare a credere il male, che essi vogliono fare, se essi non si mostrano membra della verità. Onde questo medesimo serpente parlando nel Paradiso a' primi uomini, quasi si mostrò loro principio di luce, imperocchè egli (3) finse, e simulò di far meglio e più che Dio, quando riprese in loro la semplicità della loro condizione, e della loro innocenza, e promise loro la scienza, e la eccellenza di Dio. Quasi cacciava via le tenebre della loro ignoranza, e annunziava la luce divina della scienza eterna, quando diceva: *Gli occhi vostri saranno*

aperti, e sarete siccome Iddii, sapendo il bene e 'l male (Genes. 3. 5.). A questo modo quando egli verrà in questo dannato uomo di Anticristo, i suoi occhi saranno assimigliati all'apparire del di; perocchè i suoi savj rifiuteranno la semplicità della nostra Fede, quasi tenebre della notte passata, e mostreranno i loro fallaci segni, quasi razi del vicino sole. Ma perchè questo *Leviatan* non ha solamente occhi, i quali con gran consiglio diano ordine al male; ma ancora aprirà la bocca ad appuzzare le menti degli uomini; perocchè per mezzo de' suoi predicatori perversi egli accenderà i cuori de' suoi uditori ad amare gl'inganni del suo errore, apertamente soggiugne e dice:

CAPUT XXXIV.

Os Antichristi sunt ejus praedicatores.

Vers. 10. *Della bocca sua escono lampade di fuoco.* Quelli, che ordinano, son detti occhi e quelli, che predicano, son detti bocca. Ma di questa bocca escono lampade; perocchè accendono le menti degli uditori a non credere in Cristo. Ma onde essi luciano per sapienza mondana, indi ordinano per infedeltà. E come questa loro sapienza sia luce, il testo lo dimostra, quando dice:

CAPUT XXXV.

Ardent per malitiam, lucent per virtutis simulationem.

Vers. 10. *Siccome facelline di fuoco accese.* Ecco, come apertamente egli descrive (36) la loro ipocrisia, agguagliando la loro predicazione alle lampade delle facelline. La facellina quando è accesa dapprima, ha odore soave, ma lume oscuro. Così sono fatti questi predicatori d'Anticristo, i quali pigliano abito di santità, e nientedimeno usano opere d'iniquità. Quasi piacevole cosa è quello, che rende odore; ma nero è quello, che luce in loro. Rendono odore per simulazione di giustizia, e ardonno per oscurità di malvage operazioni. E

(1) Alias *permitteranno*. T. Lat. *pollicentur*.

(2) Alias *permitteranno*. T. Lat. *spondent*.

(3) Alias *ella* corr. colla St. ant.

ben San Giovanni nell' Apocalisse con brieve dichiarazione comprende la malizia di questa simulazione, dicendo: *Io vidi un'altra bestia salire della terra, che avea due corna simili a quelle dell' agnello, e parlava, come dragone* (Apoc. 13. 11.). Già aveva detto San Giovanni, che la prima bestia era Anticristo nella prima descrizione, dopo la quale dice eziandio, *quest' altra bestia sale*; perocchè dipoi la moltitudine de' suoi predicatori si glorierà di gloria terrena; imperocchè il *salire da terra*, si è gloriarsi di gloria terrena. Ha questa bestia *due corna simili a quelle dell' agnello*; perocchè per ipocrisia di santità s' infinge, che egli abbia quella medesima sapienza, e vita singolare, che Cristo veracemente ha in sè. Ma perchè sotto figura dell' *agnello*, il veleno del serpente è messo negli uditori maligni, dirittamente ivi soggiugne l' Apocalisse, che egli *parlava come dragone*: Pertanto questa *bestia*, cioè la moltitudine de' falsi predicatori, apertamente parlando, come dragone, non è però simile all' agnello; ma essi pigliano forma d' agnello per fare opere di dragone. E qui l' uno, e l' altro si figurano per lo splendore delle facelline; perocchè veggono in oscuro per effetto di malizia, e quasi soavemente rendono odore per simulazione di santa vita. Ma noi non dobbiamo stimare, che pure nella fine i predetti predicatori d' Anticristo appariscano, e che ora non usino i loro inganni contro gli uomini; imperocchè innanzi, che egli personalmente apparisca, alcuni predicano colla voce, e alcuni con mali costumi. Or non sono predicatori d' Anticristo, e della sua simulazione coloro, i quali hanno gli ordini sacri della santa Chiesa, e con tutto il loro desiderio abbracciano il mondo fuggitivo, i quali mostrano esser virtuosa l' opera, che essi fanno, e vizioso è ciò che essi adoperano? Ma gli Eletti di Dio quanto più s' accostano alla superna luce, tanto più veggono sottilmente, come eglino possono discernere (37) le virtù da' vizj. Che meraviglia è, se noi spiritualmente guardiamo di fare quello, che tuttodì noi veggiamo, che i cambiatori delle monete fanno corporalmente? i quali ricevendo il danajo in mano, prima esaminano la bontà sua, poi la figura, e finalmente il peso, acciocchè sotto la spezie dell' oro non fusse rame, o che quello, che è veracemente oro, non

fosse in figura di moneta vietata, ovveramente quello, che è oro, e di legittima moneta, non abbia mancamento di peso. A questo modo veggendo noi mirabili cose d' uomini strani, dobbiamo esaminare nel secreto del nostro cuore, quasi come cauti cambiatori, se egli è oro quel che eglino fanno, acciocchè sotto la virtù non sia nascosto il vizio, e che quello, che si fa con mala intenzione, non sia coperto col mantello della virtù. E pognamo, che la intenzione sia buona, dobbiamo vedere, s' egli ha impronta e figura debita, e se ella viene da' cambiatori approvati, cioè dagli antichi Padri, e che ella non sia corrotta e viziata d' alcuno errore, o simulazione della vita dei Santi passati. Ma quando la qualità si conosce per la intenzione, e la diritta figura per lo esempio, resta di provare il suo diritto peso; imperocchè il bene, che risplende per segui, e per miracoli, se egli non ha l' altezza della perfezione, dobbiamo sollecitamente pensare ed esaminare con gran cautela quello, che noi veggiamo, acciocchè quando la cosa imperfetta si piglia, quasi perfetta, non riesca in danno di chi la piglia. Così i predicatori d' Anticristo, come possono aver bontà della moneta, i quali non hanno diritta intenzione in cosa veruna, che essi facciano; perocchè essi non cercano d' avere in ciò la patria celeste, ma l' altezza della gloria temporale? Or come non sono differenti dalla figura della vera moneta coloro, i quali sono discordanti da ogni pietà de' giusti uomini perseguitando i giusti? E come hanno in loro il peso intero coloro, i quali non solamente non hanno acquistata la perfezione della umiltà, ma non hanno tocco la prima sua porta? Per questa via gli Eletti di Dio debbono scorgere, come abbiano a farsi beffe de' miracoli di quelli, che con opere impugnano ciò che si truova esser detto e fatto dagli antichi santi Padri. È vero, che vedendo gli Eletti di Dio tanti miracoli e dispregiando la loro vita, e avendo in abominazione tali segni, pure hanno alcun dubbio nel cuor loro; perocchè quando la malizia di quei falsi predicatori gli fa grandi per que' miracoli, l' opinione de' santi uomini vacilla un poco; onde dirittamente soggiugne il testo nostro e dice:

CAPUT XXXVI.

Visis Antichristi prodigijs electi turbabuntur et titubabunt.

Vers. 11. *Fumo procede delle sue nari.* La vista degli occhi è ferita dal fumo. Il perchè dice, che 'l fumo esce delle sue nari. Però un poco di oscurità si genera eziandio negli occhi degli Eletti per gl' inganni de' suoi miracoli. Dico, che il fumo esce delle sue nari di questo *Leviatan*; perocchè per oscurità e per paura de' suoi miracoli, offusca gli occhi eziandio de' buoni uomini. Non è dubbio, che allora ne' cuori degli Eletti si raguneranno oscure cogitazioni, vedendo sì terribili miracoli; onde quel che di sopra noi abbiamo detto, la somma Verità lo dice colla sua bocca nell' Evangelio: *leverannosi falsi Cristi e falsi Profeti, e daranno segni e prodigj, sicchè in errore siano indotti, se esser puote, eziandio gli Eletti (Marc. 14. 22.)*. Nella qual materia molto abbiamo da vedere, come quelli, che sono *Eletti*, possano essere condotti in errore, e perchè dice quasi con dubbio quelle parole, *se esser puote*; conciossiacosachè Iddio, che vede il tutto, vegga quello, che debba esser senza dubbio. Ma perchè il cuore degli Eletti sia percosso di dubbiosa cogitazione, e nientedimeno la loro costanza non si moverà, Iddio abbracciò l' uno e l' altro caso in una sentenza, dicendo: *Sicchè in errore siano indotti eziandio gli Eletti, se esser puote*, quasi il dubitare nella cogitazione, sia errore. Ma di subito soggiugne il testo, *se esser puote*; perocchè senza dubbio non può essere, che gli Eletti pienamente siano *indotti in errore*. Appresso, il fervore dell' animo eziandio ben si figura nell' oscurità del fumo, quando di subito soggiugne e dice:

CAPUT XXXVII.

Quanto tunc zelo aestuabunt.

Vers. 11. *Siccome di pentola accesa e bollente.* Come *pentola fervente* è ciascuna anima allora quando sostiene l' impeto delle sue cogitazioni, quasi schiuma d' acqua bollente, la

quale il fuoco del zelo incende (1), e l' oppressione temporale medesima le tiene dentro chiuse a modo di pentola; onde San Giovanni narrando i segni di questa bestia, aggiunse e disse: *in modo, come se egli facesse discender fuoco da cielo (Apoc. 18. 13.)*. Imperocchè *il fuoco discendere da cielo*, si è la fiamma del santo zelo uscire delle menti degli uomini (38) celestiali, cioè santi. È vero, che questo *Leviatan* in altro luogo è detto non solamente *serpente*, ma eziandio *bavalischio*, perchè egli signoreggia gli spiriti immondi, e quegli uomini peccatori, siccome disse Isaia: *Della radice del serpente uscirà il bavalischio (Is. 14. 29.)*. Il perchè abbiamo sollecitamente da guardare, come il *bavalischio* uccida altrui, acciocchè per la sua operazione noi conosciamo più apertamente la malizia del diavolo. Il *bavalischio* non uccide col morso, ma col fiato atterra l' uomo. Spesse volte corrompe l' aria col fiato, e col solo sfiatare delle nari corrompe tutto ciò, che egli toccasse eziandio dalla lunge.

Quinci per quello, che il testo dice, che *il fumo esce per le sue nari*, eziandio in prima, che più apertamente ci sia manifesto, noi dobbiamo pensare quello, che tuttodì egli adopera col fumo della sua mortale esalazione ne' cuori degli uomini. E perchè, come noi abbiamo detto di sopra, che la vista degli occhi s' inferma per lo fumo, dirittamente si dice, che *il fumo esce delle nari di Leviatan*; perocchè per le sue nocive spirazioni, cattivi pensieri nascono ne' cuori degli uomini, pe' quali pensieri la vista della mente si è offuscata in modo, che non può vedere il vero lume. Così veggiamo noi, che egli col fiato delle sue nari fa venir caligine e oscurità, quando egli raguna tempeste di cogitazioni varie per lo amore della vita temporale ne' cuori de' peccatori co' suoi inganni e pessime spirazioni, e quasi multiplica nodi di fumo; perocchè egli accozza vanissime sollecitudini della presente vita ne' cuori degli uomini terreni. Appresso, questo fumo, che esce delle sue nari, alcuna volta certo tempo tocca gli occhi eziandio degli Eletti, come sosteneva dentro il Profeta, quando diceva: *il mio occhio fu turbato dall' ira (Ps. 6. 8.)*. Per cagione di questo fumo

(1) *Alias intende corr. colla St. ant. T. Lat. commovet.*

egli era in altro luogo oppressato, quando egli diceva: *Il cuore mio era turbato* (1) *in me, e il lume de' miei occhi non è meco* (Ps. 37. 11.). In verità questo fumo offusca la vista del cuore; perocchè colla nebbia della sua caligine egli turba la chiarezza della quiete dell'animo. E noi sappiamo, che Iddio non si può conoscere, se non con l'animo quieto; onde in altro luogo il Profeta dice: *vacate, e vedete che io sono Iddio* (Ps. 45. 1.). E quella mente, che è oppressata dalla caligine di questo fumo, non potete *vacare*, cioè attendere a Dio; perocchè moltitudine di pensieri terreni la viluppono (2) per l'amore della presente vita. Oltre a ciò, il lume della quiete dell'animo si perde per questo fumo, perocchè l'occhio del cuore diventa oscuro, quando viene in confusione, per le stemperate sollecitudini, che l'uomo piglia. Ma questo fumo altrimenti conturba gli animi degli Eletti, e altrimenti acceca gli occhi de' peccatori. Dagli occhi de' santi uomini è egli scacciato via per lo fiato degli spirituali desiderj, acciocchè non gli acciechi, se tali cogitazioni perverse soprastessino alla loro mente. Ma nelle menti de' peccatori dannati quanto più liberamente gl'inviluppa per oscure cogitazioni, tanto più il lume della verità si parte da loro. Sicchè questo fumo per tanti nodi moltiplica innanzi a' loro occhi, quanti illeciti desiderj mette loro nell'animo. E di certo, come noi sappiamo, che questi nodi di fumo alcuna volta vengono meno di sopra, alcuna volta sagliono di sotto; così interviene delle cogitazioni carnali, che benchè alcuni cattivi desiderj passino senza effetto, gli altri di subito nascono.

Spesse volte il misero peccatore vede il vizio, che egli ha passato, ma non vede ancora, ove è attaccato. Gode d'aver vinto alcuni vizj, perchè non si vede soggetto a (39) essi; e però non si cura di guardarsi, o di piangere; sicchè in cambio di quegli non nascano altri vizj, a' quali sarà forse più bruttamente soggetto. Di che interviene, che passando via alcuni vizj, e altri sempre nascendo, il cuore del misero peccatore senza intervallo sia sempre posseduto da tal serpente; onde ben dice Gioel Profeta: *Il grillo mangiò il re-*

sto del vermine, e il bruco mangiò il resto del grillo, e la nebbia mangiò il resto del bruco. Svegliatevi, o ebbrij, e piangete (Joel. 1. 4.). Per lo *vermine*, che va con tutto il corpo per terra, si figura la lussuria, la quale si imbratta il cuore, che la possiede, che non può levarsi su per amore di purità, e di nettezza celeste. Per li *grilli*, che volano con salti, si figura la vanagloria, la quale si è magnificata con vane presunzioni. Per lo *bruco*, il cui corpo quasi tutto si raccoglie nel ventre, si figura la ingordigia del mangiare. Per la *nebbia*, la quale arde, quando è tocca dal sole, si dimostra l'ira. Sicchè il *grillo mangia il resto del vermine*; perocchè spesse volte partendosi dalla mente il vizio della lussuria, nasce la vanagloria. E questo è, perchè l'uomo si glorierà quasi d'esser santo per castità, poichè egli ha vinto l'amore della carne. Il *resto del grillo mangia il bruco*, perocchè spesse volte quando l'uomo resiste alla vanagloria, che nasce della santità, più liberamente si dà al vizio della gola, o a qualunque altri desiderj di dignità. E l'uomo, che non conosce Iddio, tanto più ferocemente s'avventa a ogni eccellenza di dignità, quando egli di niuna cosa fa stima, eziandio della lode umana. Il *resto del bruco mangia la nebbia*, perocchè spesse volte quando la ingordigia della gola è ristretta dall'astinenza, la impazienza dell'ira più agramente signoreggia: la quale ira a modo della nebbia ardendo, rode la biada, perocchè la fiamma della impazienza corrompe il fuoco delle virtù. E pertanto quando i vizj vengono dopo i vizj, nuova pestilenza divora il campo della mente umana, quando la prima si parte. Il perchè ivi ben soggiugne: *Isvegliatevi, o ebbrij, a piagnere*. Coloro sono detti *ebbrj*, i quali feriti dall'amore di questo mondo, non sentono il male, che eglino patiscono. Or che vuol dire: *Svegliatevi ebbrij, e piagnete*, se non levate via (40) il sonno della vostra insensibilitade, e nella dissoluzione del vostro cuore vi contrappognate con vigilante pianto a tante pestilenze di vizj, che vi vengono dietro l'uno all'altro? Onde possiamo dire, che per tanti nodi il fumo esce delle nari di *Leviatan*, per quanti vizj egli affoga il cuore del peccatore

(1) Forse è *turbato*. T. Lat. *turbatum est*.

(2) Forse *l'avviluppano*.

con sue spirazioni occulte. Appresso, Iddio sollecitamente dimostra la potenza di questo fumo, quando soggiugne di subito e dice: *Siccome di pentola accesa e bogliente. La pentola si accende, quando la mente umana è istigata dalle tentazioni dello spirito maligno. E la pentola bolle, quando l'uomo per consentimento arde ne' desiderj, che gli sono porti dalle tentazioni. E tanta acqua manda fuori bollendo, per quante malizie egli si distende infino agli atti esteriori. Questo bollire della concupiscenza carnale, cioè della pentola, il qual bollire veniva dal fumo di Leviatan, guardava il Profeta, quando diceva: Io veggo una pentola bollire, e la faccia sua dalla faccia di aquilone (Jer. 1.13.). La pentola del cuore umano s' accende dalla faccia d' aquilone, quando egli è infiammato da' desiderj illeciti per istigazione del maligno spirito; imperocchè colui, che dice: Io sederò nel monte del testamento nel lato d' aquilone, accende col maligno vento della sua tentazione, quasi con fuoco sottomesso, quella mente dell' uomo, che egli ha una volta preso, in modo che non essendo contento di quello, che egli ha di presente, senza cessazione bolle di diversi desiderj, volendo quello, che egli debba dispregiare: e dispregiando quello, che egli ha già acquistato, in forma, che ora desidera il fatto proprio, ora si contrapponga alla utilità d' altrui, eziandio con suo danno; ora si dia a' dilette della carne, ora salendo in certa sublimità per la superbia delle sue cogitazioni, lasciando a tempo il diletto della carne, tutto si lieva in altezza di elazione. E perchè egli è menato per tanti vani desiderj, per quanti egli è infiammato per istigazione di questo Leviatan, dirittamente il fumo suo è detto simile alla pentola accesa e bollente; perocchè la coscienza gonfiata dalle sue tentazioni si lieva in alto per tanti fervori, per quante cogitazioni cattive egli gonfia in se medesimo. Questo medesimo per altre parole la somma Verità ridice, quando soggiugne e dice:*

CAPUT XXXVIII.

Carnulis mens, tamquam pruna flatu diaboli inflammata.

Vers. 12. *L' alito suo fa ardere la brace.*
Per la brace chiama egli la mente del misero

peccatore, la quale è infiammata di concupiscenze carnali. Ella arde, quando appetisce qualunque cosa temporale; perocchè molto incendono gli appetiti mondani, i quali non lasciano l' animo stare quieto e intero; imperocchè tante volte l' alito di questo Leviatan accende la brace, quante volte le sue occulte suggestioni tirano la mente dell' uomo a' dilette illecite. Alcuno infiamma di facelline di superbia, altri d' invidia, altri di lussuria, altri d' avarizia. A questo modo incese egli la mente d' Eva di facellina di superbia, quando la stimolò a dispregiare il comandamento di Dio (Gen. 3. 1.). Così la fiamma dell' invidia incese l' animo di Caino, quando egli ebbe dolore del sacrificio del fratello, che fu accetto a Dio, e condusselo infino a uccidere il suo fratello (Gen. 4. 8.). Così arse il cuore di Salomone colla fiamma della lussuria, il quale legò con tanto amore delle femmine, che lo condusse infino ad adorare gl' idoli, e dimenticare la riverenza debita al suo Creatore, per volere egli andar dietro al diletto della carne (3. Reg. 2. 4.). Così arse l' animo di Acab col fuoco dell' avarizia, quando lo spinse con lo sfrenato desiderio a voler la vigna d' altrui, e perciò lo condusse infino al peccato dell' omicidio (3. Reg. 21.). E pertanto l' alito di questo Leviatan soffia nella brace con tanto sforzo, con quanto egli infiamma le menti degli uomini per occulta suggestione alle cose illecite; onde ben di subito soggiugne e dice:

CAPUT XXXIX.

Per Antichristum ardentius sacriet.

Vers. 12. *E la fiamma esce della bocca sua.* La fiamma della sua bocca si è quella (11) istigazione delle occulte parole, che egli dice dentro all' anima. Egli usa parole di perversa suasioni all' anima di ciascuna persona; ma fiamma è quella, che esce dalla bocca sua, perocchè l' anima arde per desiderio, quando ella è stimolata dalle sue suasioni. Queste suggestioni fa egli tuttodi, e questo non lascerà mai egli di fare infino al termine di questa presente vita. Ma più perversamente si dilatterà allora, quando egli venendo in quel dannato corpo d' Anticristo, più palesemente si ficcherà nella gloria di questo mondo. Allora

maggior fumo uscirà delle sue nari; perocchè egli percoterà i cuori degli uomini con maggiore istigazione, per l'ammirazione e terrore di tanti miracoli. Allora dico, che più fortemente il suo alito farà arder la brace; perocchè egli col fiato delle sue suggestioni infiammerà infino a ogni crudeltà e perfidia le menti de' peccatori ostinati, le quali egli troverà già calde dell'amore della gloria temporale. Dico, che allora uscirà la fiamma della sua bocca; perocchè ciò che egli parlerà per se medesimo, ciò che egli parlerà per mezzo dei suoi predicatori, sarà fuoco, col quale i legni e gli arbori senza frutto saranno arsi; imperciocchè dal fuoco delle concupiscenze terrene saranno tocche le menti di coloro, i quali non

hanno desiderio di diventare metalli preziosi; onde chiunque non vuole esser tocco dalla fiamma della sua bocca, secondo la sentenza del vero Dottore, sforzisi di non esser trovato legno, fieno, o stipula; ma oro, argento, o pietra preziosa; perocchè il fuoco delle sue suggestioni tanto più arderà, quanto l'uomo si mostrerà più abile a consentirgli. Ma perchè in niun modo è concesso, che l'uomo posto in questa corruttibile carne non sia tocco dalla radice di tali tentazioni, resta questo rimedio, che quando l'uomo è inceso da queste maligne fiamme, ricorra al sussidio della orazione senza cessazione; perocchè molto tosto le goccioline delle lagrime spengono la fiamma delle sue tentazioni.

FINITO IL LIBRO TRIGESIMOTERZO DE' MORALI DI S. GREGORIO PAPA.

LIBRO TRIGESIMOQUARTO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



CAPUT I.

Senescente mundo tribulationes cum temporibus crescunt.

Perchè noi abbiamo il corpo tratto di (1) questo mondo, dobbiamo stimare il fine d'esso mondo per quella parte di terra, che noi abbiamo da lui. E così tosto noi possiamo conoscere il fine del mondo, se con sollecitudine noi guardiamo quello, che noi abbiamo in noi del suo. Noi veggiamo, come la nostra età sta più forte negli anni giovanili, e nel tempo della vecchiezza si matura per le spese infermità. E quanto più lungamente si cerca, che il corpo viva, tuttodì quasi morendo, manca infra esso tempo, che egli vive. A questo modo il tempo del mondo crebbe ne' primi anni, che vennono, poi è mancato per li spessi mali. E donde pare, che egli pigli accrescimento della età, indi riceve mancamento di salute; imperocchè le tribolazioni crescono nel mondo col tempo, e in ciò più debitamente sostiene il mancamento della vita, in che egli quasi dura più lungamente nella vita. È vero, che l'antico nimico con tutto il suo sforzo si mette contra esso; perocchè, benchè egli sia già morto, per rispetto che egli ha perduto la beatitudine della superna patria, pure allora più compiutamente sarà morto, quando perderà la potenza del tentare, e sarà messo negli eterni incendj; onde egli assalirà gli uomini più atrocemente nella fine del mondo; perocchè tanto più sarà fervente a nuocere,

quanto egli si sentirà più vicino alla pena; onde considera egli, che presso sia a lui il tempo di perdere la potenza della sua pessima libertà. E quanto egli si vede aver più breve tempo, tanti più modi cerca d'usare la sua crudeltà. Sicchè ben dice di lui l'Angelo a Giovanni nell'Apocalisse: *Guai alla terra e al mare, perocchè il diavolo è disceso a voi, avendo una grande ira, sapendo, che egli ha poco tempo (Apoc. 12. 12.)*. Pertanto allora spargerà il fervore della sua ira, acciocchè poichè egli non poté stare nella beatitudine, egli non vada nella fossa dell'eterna dannazione con pochi. Allora cercherà di fare con astuzia ciò che egli potrà di male. Allora alzerà più altamente la testa della sua superbia, e per mezzo di quel dannato corpo, che egli piglierà d'Anticristo, mostrerà malvagiamente tutto quello che potrà di male contro a tutto il mondo; onde per bocca di Dio ben si dice qui al beato Giob:

CAPUT II.

Superbiae Antichristi accedet explendae nequitiae potestas.

Vers. 13. *Nel collo suo starà la sua fortezza.* Per lo collo di questo *Leviatan* figuriamo noi il distendere della sua superbia, colla quale dirizzandosi egli contra Iddio colla simulazione della santità eziandio si dimostrerà colla superbia della potenza temporale. E perchè per lo collo (1) si figura la superbia, lo dimostra Isaia Profeta, il quale riprende le

(1) Così leggi col T. Lat. e col ragionevole contesto.

figliuole di Gerusalem, dicendo: *Andarono col collo disteso* (Is. 111. 16.), sicchè nel collo si dice stare la fortezza, di questo *Leviatan*, perocchè la potenza temporale sarà aggiunta alla sua superbia, e con essa metterà ad esecuzione ciò che allora per superbia leverà in alto, e ciò che con astuzia penserà. La qual cosa ragguardando Daniel, dice: *L'inganno s'indirizzerà nella sua mano* (Dan. 8. 25.). *L'inganno* essere *nella sua mano*, si è la fraude nella forza: imperocchè eziandio potrà fare con isforzamenti a certo tempo ciò, che egli vorrà di male. Dico, che *l'inganno si dirizza nella sua mano*; perocchè la malizia della sua fraude non sarà impedita da alcuna difficoltà; onde questo *Leviatan*, e i suoi seguaci spesso sogliono aver questa usanza in accrescimento della sua dannazione, che il male, che eglino perversamente desiderano, più perversamente lo possano adempiere. Il perchè interviene, che gli Eletti vinti forse dalle tentazioni, e cadendo in perversi desiderj, alcuna volta sono ritenuti per la divina grazia in modo, che essi non possono mettere in effetto la loro misera volontà; e surgendo gran contrarietà ne' loro cattivi desiderj, alcuna volta si correggono per non aver potuto fare il male, che eglino aveano deliberato; e per mirabile dispensazione di Dio si muterà la mala volontà in quel mezzo di tempo, che egli non l'arà potuto adempiere. Per questa cagione dice Iddio per lo Profeta di ciascuna anima del popolo Giudaico, che peccava e andava per vie torte: *Io porrò la siepe alla via tua, e porrò la pariete di spine, e non troverà il suo cammino, e seguirà i suoi amatori: e non gli giugnerà, e cercherà di loro, e non gli troverà, e dirà: io andrò e ritornerò al mio primo marito; perocchè io aveva allora con lui più bene, che io non ho ora* (Osee 2. 6.). Le vie degli Eletti sono impedito dalle siepi delle spine, quando essi Eletti trovano punture di dolori in ciò, che eglino temporalmente desiderano: e quasi è contrapposta la pariete alle vie loro, quando per difficoltà non possono adempiere i loro dannabili desiderj. A questo modo l'anime loro cercano i loro amatori, e non gli trovano, quando per andar dietro agli spiriti maligni, non giungono all'effetto di que' cattivi

desiderj di questo mondo, che eglino appetiscono. E pertanto ben soggiugne e dice: *Io andrò e ritornerò al mio primo marito, perocchè io aveva allora meglio, che io non ho ora* (Matth. 12. 44.). Il primo marito si è Iddio, il quale congiunse a sè la casta anima con la sua interposizione dell'amore dello Spirito Santo, il quale allora ciascuno Eletto desidera, quando truova varie amaritudini, quasi come certe spine in que' dilette, che egli temporalmente desidera; imperocchè quando l'anima santa comincerà a esser morsa dallo avversità di questo mondo nelle sue cose, che ella ama, allora più compiutamente conosce, quanto ella stava meglio col primo marito. Di che interviene, che spesse volte l'avversità raffrena coloro, che sono corrotti dalla mala volontà; onde è molto da temere, che colui non vada dietro alla prosperità, il quale desidera cose illecite; imperocchè più malagevolmente si corregge il male, che per prosperità viene al suo fine perverso. Per tanto questo *Leviatan*, il quale è dannato co' suoi membri agli eterni tormenti, ha dirizzato l'inganno nella sua mano, e dimostra la sua fortezza nel collo; imperocchè quello, che egli con perversa volontà desidera contro agli uomini buoni temporalmente, con più perversa potenza lo conduce ad effetto e opera; in modo che tanto meno li nuoca (1) l'avversità nel tempo presente, quanto nel futuro non gli rimane speranza alcuna di prosperità. E perchè ciascuno, che si dimostra suo amico per cattivi costumi, prima perde le vere ricchezze dell'anima, dirittamente soggiugne e dice:

CAPUT III.

Electorum paupertas, est coelestes divitias amisisse.

Vers. 13. *E la povertà va innanzi alla sua faccia* (Exod. 33. 14.). Per la *faccia* si suole significare la notizia della cosa; onde è scritto: *La mia faccia andrà dinanzi a te*, cioè la notizia di me ti farà la via, e conduceratti al fine tuo. Noi dobbiamo sapere, che nella santa Scrittura altrimenti si piglia la povertà degli (2) Eletti, e altrimenti quella de' dannati. La

(1) Alias *l'invoca* ridicola alterazione della vera lez. da noi adottata e letta sulla St. ant.

povertà degli Eletti si è, quando le vere ricchezze della celeste patria ritornano in memoria nell'animo loro, ed essendo posti in questo misero esilio della vita presente, si ricordano esser poveri, non avendo quelle, sospirando senza cessazione quelle ricchezze, delle quali parla San Paolo e dice: *Acciocchè voi sappiate quale è la speranza della vostra vocazione, e quello che sieno le ricchezze della gloria della eredità sua ne' Santi* (Eph. 1.18.); e perchè ancora non le possono avere, piangono studiosamente in questo mezzo, essendo lasciati nella miseria di questa povertà. Questa povertà ragguardava Geremia, quando dicea: *Io uomo che veggo la mia povertà nella verga della sua indignazione* (Thr. 3.1.). La *verga della indignazione* di Dio, si è la battitura del suo giudizio: la quale indignazione allora l'uomo sostenne, quando cacciato dal Paradiso perdè la vera ricchezza del gaudio celestiale. Ma perchè tutti gli Eletti senza intermissione ragguardano, come essi son caduti da questa natural potenza nella povertà e miseria della presente vita, ben dice; *Io uomo, che veggo la povertà mia; onde ciascuno, che ancora desidera queste cose visibili, non conosce il male della sua peregrinazione, e non sa vedere il male, ch'egli patisce in se medesimo.* Questa povertà ragguardando David, diceva: *La mia fortezza è infermata nella povertà* (Psal. 30. 11.). La fortezza si dice *infermare*; perocchè l'animo dell'uomo caduto in questa peregrinazione, e percorso dalle molestie della sua corruzione (1), è impedito nel contemplare e nel vedere il bene, che egli ha perduto. Ma i dannati non sanno considerare la povertà degli Eletti; perocchè andando egli pur dietro a quello, che essi veggono, non si mettono a considerare i beni invisibili, che essi hanno perduti; onde la loro è propriamente detta *povertà*; perocchè essendo pieni di vizj, sono vòti delle ricchezze delle virtù. Ancora interviene spesse volte, che essendo sollevati per la vanità della superbia, non considerano il danno della sua ruina, e non si conoscono aver manca-

mento delle buone operazioni, onde per bocca dell'Angelo è detto al predicatore di Laodicea nell'Apocalisse: *Tu di': Io son ricco, e arricchito* (2), *e di nulla ho bisogno; e non sai, che tu sei misero e miserabile e povero e cieco e nudo* (Apoc. 3. 17.). Colui che per arroganza di santità, si magnifica se stesso, quasi dice: *Io sono ricco*; ma egli è ripreso, e detto *povero e cieco e nudo*. Povero è detto, perchè non ha le ricchezze delle virtù. *Cieco* è detto, perchè non vede la povertà, che egli patisce. *Nudo*, perchè ha perduto la prima stola dell'innocenza. Ma peggio si è, che egli non sa quello, che egli ha perduto. E perchè, come noi abbiamo detto, la povertà de' dannati si è il perdimento della gloria, direttamente dice il testo di *Leviatan*: *La povertà precede la sua faccia*; perocchè niuno viene a vera cognizione del diavolo, se prima non è spogliato delle ricchezze delle virtù. Prima gli toglie le buone cogitazioni (3), e poi gli mette nell'animo più chiara notizia della sua iniquitate. Sicchè dice il testo, che *la povertà precede la sua faccia*; perocchè in prima si perde l'usare le proprie virtù, acciocchè quasi poi per dimestichezza si abbia la notizia sua meglio; ovvero la povertà precede la sua faccia, perocchè egli fraudolentemente inganna molti in modo, che non lo possono scorgere, e si gli priva di virtù, che non possono vedere, nè giugnere la malizia della sua astuzia, come se il testo dicesse apertamente, che egli spoglia l'uomo innanzi che egli si avvegga e accorga d'esser tentato. Per questa cagione dice il Profeta d'Effraim: *Gli strani hanno rosò la sua fortezza e* (4) *egli non lo seppe* (Osee 7. 9.). Per gli *strani* si sogliono intendere gli spiriti apostati, i quali rodono la fortezza, quando pervertendo l'uomo, gli tolgono la fortezza della mente. Questo danno Effraim lo sostenne e non lo seppe; perocchè egli per tentazione degl' iniqui spiriti perdette la fortezza dell'animo, e non conobbe quel medesimo, che egli perdette. Di che (5), *la povertà precede la faccia* di *Leviatan*, perchè tentan-

(1) Alias *correzione* altra alterazione ridicola della vera lez. T. Lat. *corruptionis suae*.

(2) Alias e *arricchirò* corr. colla St. ant. e col T. Lat. *dives sum et lorupletatus*.

(3) Alias *cognizioni* corr. col T. Lat. e colla St. ant.

(4) Alias *che egli lessi* col T. Lat. e colla St. ant.

(5) Così leggi colla St. ant. Alias *Dice*. T. Lat. *Leviatan ergo faciem egestas antecedit: quia etc.*

do, spoglia la mente dell' uomo negligente innanzi, che egli sappia, che sia tentato. Appresso per quello, che egli dice nel testo, che *la fortrezza dimorerà nel suo collo*, si mostra la forza della sua violenza. E per quello, che soggiugne, e dice: *La povertà precede la sua faccia*, si figura la sottigliezza del suo inganno, benchè per quello, che noi veggiamo, come la povertà precede la sua faccia, si possa intendere altra cosa, la quale con più tristizia noi esporremo.

Iddio per sua terribile disposizione, e per suo ordine occulto ha tolto i segni de' miracoli alla sua Chiesa prima che questo *Leviatan* apparisca in quel dannato uomo d' Anticristo, che egli piglierà; imperocchè le profezie son nascoste, la grazia delle sanitate è tolta, la potenza della lunga astinenza è diminuita, le parole della santa dottrina tacciono, i miracoli non appariscono, i quali non sono però in tutto levati via, per la dispensazione divina, ma non sono mostrati spesso, e molti, come nel tempo degli antichi Padri. Nientedimeno questo interviene per mirabile ordinazione di Dio, acciocchè per una medesima cosa la divina pietade insieme colla giustizia abbia luogo; imperocchè benchè in gran parte essendo levati via i miracoli, paja, che la santa Chiesa ne sia di più vile, pure il merito de' buoni ne cresce; imperocchè i buoni l'hanno in riverenza per la speranza de' premj celestiali, e non per veder di presente i miracoli; e i perversi uomini tosto si manifestano contra essa, i quali non si curano di seguir quelli, che promettono loro le cose invisibili, stando più contenti a i segni visibili che eglino veggono e amano: e mentre, che la umiltà de' fedeli pare quasi abbandonata nell' apparire pochi miracoli, e Iddio per sua misericordia e per sua distretta dispensazione concede a i buoni le sue grazie indi, donde giusta vendetta cresce sopra i peccatori; onde perchè innanzi che questo *Leviatan* venga manifestamente, in gran parte i miracoli sono venuti meno, dirittamente ora dice il testo nostro: *La povertà precederà la sua faccia*. Dico, che prima saranno tolti a' fedeli i molti miracoli: e contro a loro ancora si mostra l' antico nimico per molti manifesti miracoli e segni,

acciocchè più fortemente, e più laudabilmente sia sconfitto Anticristo da' fedeli senza miracoli, eziandio quando egli si lieva in alto per molti miracoli, benchè eziandio non mancheranno in tutto i miracoli a' fedeli in quella battaglia, che eglino aranno con Anticristo; ma tanto saranno i suoi, che que' miracoli de' nostri parranno pochi, o non nulla. Con tutto questo la virtù degli Eletti sarà più forte, che tutti i suoi miracoli, quando eglino per celestial grazia della costanza si cacceranno sotto tutto ciò, che lui farà terribilmente de' miracoli. Ma il maligno nimico tanto si leverà contro di loro con più agra crudeltade, quanto egli si dorrà d'essere dispregiato ne' suoi tanti segni. Il perchè tutto si raccoglierà nel distruggimento e nella loro predicazione, e ragunerà con ismisurata crudeltà tutti i suoi seguaci nella lor morte, acciocchè tanto più fortemente egli usi la sua perversitate, quanto le sue tutte membra del suo corpo, cioè, i suoi seguaci, si accorderanno con lui nel male, che egli desidera di fare; onde dirittamente soggiugne e dice:

CAPUT IV.

Reproborum cum satana et inter se noxia concordia.

Vers. 14. *Le membra delle sue carni, che si accostano a lui.* Le carni di questo *Leviatan* sono tutti i dannati, i quali per desiderio non si curano d'intendere il vero Padre spirituale. Le membra delle sue carni sono coloro, i quali si congiungono a quelli, che fanno male, e a quelli, che sono passati per la via del peccato, siccome per lo contrario Paolo Apostolo dice al corpo di Cristo, cioè, a' suoi fedeli: *Voi siete corpo di Cristo, e membra del membro*. Altra cosa è esser membro del corpo e altra cosa è esser membro del membro. Membro del corpo si è, come la parte esce del tutto (1). Ma membro del membro è il dito dalla mano, e la mano si è parte del braccio. Ma il membro del corpo si è tutto insieme parte del corpo. E siccome nello spiritual corpo di Cristo diciamo noi membra del membro coloro, che sono retti

(1) Forse e' si è del tutto. T. Lat. *Membrum quippe corporis pars ad totum: membrum vero membri est particula ad partem.*

nella santa Chiesa dagli altri; così nella dannata congregazione di questo *Leviatan* sono membra delle carni coloro, che colla iniqua operazione si congiungono ad alcuni peggiori di loro. Ma perchè il malvagio nimico dal principio alla fine si accorda col suo corpo nelle opere perverse, dice il testo nostro, che le *membra delle sue carni si accostano insieme*; imperocchè eglino si accordano insieme nel male tanto, che essi non si lasciano dividere l'uno dall'altro per alcuna disputazione. Sicchè alla fine del mondo non essendo divisi fra loro, maggior forza aranno contro a'buoni; perocchè, come noi dicemmo di sopra, siccome pericolosa cosa è a'buoni, se non sono (3) umili, così più pericolosa cosa è agli uomini perversi, se eglino sono d'accordo al male. Gli uomini maligni tanto più duramente impediscono la vita de' buoni quanto per esser più duri per la moltitudine unita fra loro oppressano gli andamenti dei buoni. San Paolo vide l'unità de' suoi nimici a lui esser pericolosa, quando egli posto nel mezzo de' Farisei, e de' Sadducei diceva: *Io sono giudicato della speranza, e della resurrezione de' morti (Act. 23. 6.)*. Per le quali parole essendo commossa la turba de' persecutori, di subito fu divisa; onde dividendosi in due parti quella moltitudine de' persecutori, fu aperta la via dello scampo a San Paolo; perocchè quella turba, come essendo unita, avea legato San Paolo, così divisa lo sciolsono. Dico, che i santi uomini scampano, quando i peccatori si dividono, e i desiderj degli Eletti vengono a perfezione, quando la moltitudine de' peccatori si confonde per discordia. Questo medesimo si figura ben nel mar Rosso diviso; perocchè dividendosi insieme in due parti l'acqua, si vide per lo popolo la via d'andare a terra di promessa (*Exod. 14. 21.*): e questo interviene, perchè quando i mali uomini si dividono, i santi uomini sono condotti a quello, che essi appetiscono. E se l'unità de' mali uomini non fosse nociva, la divina provvidenza non arebbe diviso in tanti linguaggi le lingue di que' superbi, che edificarono la torre di Babel. Se l'unità de' mali uomini non fusse nociva, il Profeta non direbbe de' nemici della santa Chiesa: *O Signore, strabocca, e dividi le*

loro lingue (Psal. 54. 10.). E pertanto perchè questo *Leviatan* allora sarà sciolto con tutta la sua forza contro agli Eletti d'Iddio, in accrescimento della sua malizia sarà lasciato avere unitade e concordia co'suoi seguaci, acciocchè tanto più fortemente egli usi le sue forze contro di noi, quanto egli combatterà con noi non solamente colla sua propria forza, ma eziandio colla ragunata de'suoi seguaci. Ma chi potrà sostenere contro a tante cose? Quale uomo sarà colui, che al peso di tanta superbia, e di tanta ragunata non triemi nel fondo del suo cuore? Onde vedendoci la divina pietà tremare per la infermità nostra naturale, di subito aggiugne quello, che ella farà per se medesima, e però segue il testo, e dice:

CAPUT V.

Fulmine conterentur in iudicio, iustis illacsis et gaudentibus.

Vers. 14. *Manda folgore contro di lui, e non sono portate altrove in altro luogo.* Per lo nome della folgore si figurano quelle spaventevoli sentenze del finale giudizio, le quali però sono chiamate *folgore*, perchè incenderranno in perpetuo quelli, che le troveranno da ferire, e feriranno. Paolo Apostolo vide venire sopra *Leviatan* tal folgore, quando diceva: *Il nostro Signore Gesù l'ucciderà collo spirito della sua bocca, e disfarallo con lo splendore del suo avvenimento (2. Thes. 2. 8.)*. È vero, che le folgore, che sono mandate contro di lui, non sono portate in altro luogo; perocchè godendo i Giusti, solo i dannati saranno di quelle feriti; imperocchè dopo la battitura della presente vita, nella quale il grano è premuto sotto la paglia, fia (1) fatta la divisione fra il grano, e la paglia con quella pala del finale giudizio in modo, che la paglia non entrerà mai nel granajo del grano, nè le granella del grano non cadranno mai nel fuoco della paglia. Sicchè quelle folgore non giugneranno ad altro luogo, perocchè col loro fuoco medesimo arderanno, non le granella, ma la paglia. Ma perchè la pena non corregge questo *Leviatan*, lo dimostra il testo, quando soggiugne e dice:

(1) Alias *sia* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

CAPUT VI.

Satanæ impenitentia.

Vers. 15. *Il cuor suo si diventerà duro, quasi come pietra.* Il cuore dell' antico nimico si indurerà come pietra, perocchè per nulla conversione di penitenza si rammorbiderà. E perchè sarà sottoposto solo alle percosse della eterna vendetta, ben il testo soggiugne e dice:

Vers. 15. *Ed è stretto, siccome ancudine del fabro, che mena il martello.* Il fabro solo ficca l' ancudine per percuoterla. L' ancudine solo è fermata nel luogo, acciocchè ella sia ferita di spesse percosse. A questo modo *Leviatan* si è stretto, come l' ancudine del fabro, perocchè egli sarà ristretto con legami di ferro, acciocchè egli sia continuamente percosso da colpi dell' eterno supplicio. Nondimeno egli è ancora percosso quando i giusti uomini, non ostante la sollecitudine, che egli mette in ingannarli, si salvano con suo gran dolore, e amaritudine. Sopra l' ancudine gli altri vasi pigliano forma; ma l' ancudine per tutte quelle percosse non si muta in altro vaso. Sicchè dirittamente questo *Leviatan* è assomigliato all' incudine, perocchè noi per la sua persecuzione facciamo la vita nostra ordinata, per la quale egli sempre n' è percosso. Ma egli non si muta mai in alcun vaso utile. Noi lo lasciamo nelle percosse perpetue; ma noi percosso con la mano dello spirituale maestro per mezzo delle sue tentazioni, diventiamo per lui quasi bei vasselli formati di nuovo. Da lui siamo noi percosso, acciocchè noi siamo portati più puliti, e più belli nella celestial mansione. *Leviatan* è stretto quasi come ancudine, perocchè benchè ora tentando circondi il mondo, quando sarà messo nell' inferno, sarà sottoposto alla sentenza, e non andrà vagando. Segue il testo:

CAPUT VII.

Reprobis Angelis cadentibus, territi sunt boni, et timore solidati.

Vers. 16. *Quando egli sarà levato via gli Angeli temeranno, e spaventati saranno purgati.* La santa Scrittura alcuna volta si mescola il

preterito, e il futuro, perchè ella usa il futuro per lo preterito, e alcuna volta il preterito per lo futuro. Dico, ch' ella usa il futuro per lo preterito, quando nell' Apocalisse a S. Giovanni è mostrata la femmina, che debbe partorire il figliuolo maschio, il quale abbia a reggere il popolo Gentile in verga di ferro: e benchè questo allora fusse stato fatto, cioè, nell' avvenimento di Cristo incarnato, l' Apocalisse lo dimostra, come se egli dovesse venire. E in altro luogo fa il preterito per lo futuro, siccome Iddio parla per lo Salmista, dicendo: *Forarono le mani mie, e i piedi miei, e annoverarono tutte l' ossa mie (Ps. 21. 18.)*. Per le quali parole l' atto della passione di Cristo si describe, come già passato; e niente dimeno allora è profetizzato, perchè lungo tempo poi doveva essere. Appresso noi non ci partiremo già dal senso del vero intelletto, se noi credessimo, che cadendo *Leviatan* dall' altezza della celeste beatitudine, gli Angeli eletti eziandio avessino avuto paura nella ruina di colui; in modo, che cadendo per lo peccato della superbia *Leviatan*, che era uno del numero, la paura fermasse gli altri a stare più fortemente sodi e fermi; onde soggiugne il testo, e dice: *E sbigottiti saranno purgati*. Purgati furono, perocchè uscendo di loro questo *Leviatan* colle sue legioni, solo gli Angeli eletti rimasono nelle sedie celestiali, ove in eterna beatitudine aveano a vivere. Dice, che la sua caduta gli spaventò, e purgò. Spaventò, acciocchè per superbia non dispregiassino il loro Creatore; purgògli ancora, perocchè partendosi gli Angeli apostatici (1), gli Eletti rimasono soli: e perchè Iddio creatore di tutte le cose sa usare la mala operazione del peccatore, eziandio in utilità e guardia, convertì egli la caduta degli spiriti superbi in utilitate di quelli, che rimasono: e donde fu punita la colpa de' superbi, indi furono trovati, e accresciuti i meriti degli Angeli umili; imperocchè cadendo quelli, fu dato a' buoni per grazia di non potere più in alcun modo cadere; onde conoscendo i santi Angeli ne' caduti Angeli il danno nella loro progenie, si fermarono in loro medesimi più cautamente, e più fortemente. Il perchè intervenne per provvidenza di Dio creatore di tutte le cose, il quale mirabilmente

(1) Forse apostati.

ordina l' Universo, che eziandio la caduta degli Angeli superbi venne in utilidade a quella celeste patria degli Spiriti beati, quando essa patria indi fu stabilita più fermamente, onde in parte era ruinata.

Perchè spesse volte la santa Scrittura (4) per lo nome degli *Angeli* suole significare i predicatori della santa Chiesa, perocchè annunziano la gloria della celeste patria; possiamo noi in questo luogo per gli *Angeli* pigliare eziandio i santi predicatori. Questa è la cagione, perchè San Giovanni nell' Apocalisse scrivendo alle sette Chiese, parla agli Angeli delle Chiese, cioè, a' predicatori del popolo (*Apoc. 1. 4.*). Per questa cagione dice il Profeta: *E gli Angeli della pace piangeranno amaramente (Is. 53. 7.)*. Per questa cagione Malachia Profeta parla, dicendo: *Le labbra del sacerdote conservano la sapienza, e gli uomini richiederanno la Legge della sua bocca; perocchè egli è Angelo del Signore degli eserciti (Malac. 2. 7.)*. Per questa cagione dice ancora San Paolo: *Grande è il sacramento della pietà, il quale manifestato in carne, e giustificato in ispirito, è apparito a gli Angeli, e predicato alle Genti, e messo nel mondo, e assunto in gloria (1. Tim. 3. 16.)*; poichè colui, che disse, che il misterio della Incarnazione era apparito all' Angelo, arrose, che egli era predicato alle Genti. Senza dubbio ivi volle significare per lo nome degli *Angeli* i santi predicatori, cioè, i messaggeri delle verità. Appresso, se queste parole, che dice il testo: *Quando sarà levato via, gli Angeli temeranno, e sbigottiti saranno purgati*, noi le vogliamo recare al tempo futuro, allora si figura la final dannazione di questo *Leviatan* nell' avvenimento del distretto giudizio: nella qual dannazione sarà tolto di questo mondo per vendetta del peccato, colui, che ora è sostenuto per la mirabile, e lunga mansuetudine di Dio. È vero, che questo *Leviatan* sarà tratto di fuori con tanto peso di terrore, che eziandio i forti, e i santi predicatori si turberanno. Dico, che quando *sarà levato via, gli Angeli temeranno*; perocchè i messaggeri della superna, e celestial patria tremeranno commossi da grave terrore, quando eglino vedranno esser profondati, e

rapiti con turbine del giudizio finale que' peccatori, i quali si troveranno in carne in quel tempo; benchè eziandio gli uomini forti, e perfetti, essendo ancora dentro ne' corpi loro, non potranno fare, che in quel turbine di tanto terrore non sieno commossi d' alcuna paura. Ma quando questo *Leviatan* fia rapito; quando tutti gli elementi si commoveranno nel suo sprofondamento, i santi uomini, come noi abbiamo detto, che si troveranno in quel tempo in carne, goderanno per vedere il Regno celeste vicino, e per infermità della loro carne aranno turbazione di vedere la vendetta apparecchiata a' dannati. Sicchè in loro sarà per certo nuovo modo il tremore lieto, e la paura sicura (1); perocchè eglino saranno certi della remunerazione del Regno celeste, e per la paura di tanto turbine, temeranno nella infermità della loro carne. Pensiamo adunque, come in quel punto la coscienza de' dannati sarà commossa, quando eziandio i Giusti temeranno. Or che faranno quelli, che hanno in odio l' avvento del Giudice, se aranno paura del terrore di tanto giudizio eziandio quegli, che l' amano, e desiderano? E perchè ne' santi predicatori per questa paura si purga la ruggine d' alcuni vizj, se alcuno ve ne fusse rimasto, poichè il testo ebbe detto, *quando saranno levati via, temeranno gli Angeli*, di subito adattando, soggiugne e dice: *E impauriti saranno purgati*. Ma perchè noi abbiamo inteso della fine di questo *Leviatan*, udiamo quello, che egli adopera in questo mezzo infino, che egli non perisce. Segue il testo:

CAPUT VIII.

Antichristus Diaboli gladius recte appellatur.

Vers. 17. *Quando il coltello lo piglierà, non si potrà difendere da lui nè l' asta, nè la panziera. Nella santa Scrittura si piglia per lo coltello alcuna volta la santa predicazione; alcuna volta l' eterna dannazione; alcuna volta la tribulazione temporale; alcuna volta l' ira dell' antico nimico, alcuna volta la sua suasion. Per lo coltello si piglia la santa predicazione, siccome dice l' Apostolo: E' l' (2) coltello dello spirito, che è la parola di Dio (Ephes. 6. 17.)*. Per

(1) *Alias scura scempiata alterazione della vera lez. T. Lat. sicura.*

(2) Così dee leggersi colla St. ant. e non colle altre stampe *Il coltello*.

lo nome del *coltello* si significa (1) l'eterna dannazione, siccome è scritto dell'eretico predicatore: *Se i figliuoli suoi fieno multiplicati, saranno nel coltello (Job. 27. 14.)*; perocchè quantunque moltitudine eglino convertiranno al loro errore, tutti saranno consumati nella eterna dannazione. Per lo *coltello* ancora si piglia la tribolazione temporale, siccome fu detto alla gloriosa Vergine Maria delle tribulazioni, che la doveano seguitare: *E il coltello suo passerà l'anima tua (Luc. 2. 35.)*. In altro luogo per lo *coltello* si pone l'ira, o la suasion dell'antico nimico, siccome dice il Salmista: *Tu liberasti il servo tuo David dal coltello maligno (2) (Ps. 143. 10.)*. Benigno è il *coltello* della santa predicazione, dal quale noi siamo percossi, acciocchè noi siamo morti al peccato. Ma maligno e pericoloso è il *coltello* della suasion diabolica, col quale ciascuno è mal percosso, acciocchè egli sia morto alla vita della giustizia. *Coltello* dell'antico nimico sarà quel dannato uomo d'Anticristo assunto da lui in questo servizio. Costui aguzzerà il diavolo per la sua malizia della sua fraude per forare i cuori degli uomini fragili. Sicchè il *coltello* piglierà questo *Leviatan*, quando quel maladetto uomo d'Anticristo lo riceverà in sè. Ma se per lo nome del *coltello* noi pigliamo l'ira sua, dirittamente dice, che egli non piglierà il *coltello*: ma che egli è preso dal *coltello*. Anticristo verrà con tanta pazzia, che volendo signoreggiare a tutti, non potrà signoreggiare all'ira sua propria. Ma noi quando pigliamo l'ira in istimolo della giustizia, tgnamo noi il *coltello* in mano; perocchè noi temperiamo l'ira, tenendola sotto l'esamine di sano consiglio. E perchè Anticristo sarà rapito dal furore dell'ira sua, dice, che egli non piglierà il *coltello*, ma sarà preso dal *coltello*; perocchè egli non terrà l'ira in sua potestà, ma vinto dall'ira, sarà a lui soggetto. Appresso, a tutti è manifesto, che coll'asta (5) noi percotiamo il nimico: ma colla corazza ci difendiamo noi dal nimico. Per l'*asta* feriamo noi altrui, per la *panziera* ci copriamo noi per non essere feriti. Adunque pigliamo noi per l'*asta* la saetta della predicazione, per la *panziera* la forza della pazienza. Così que-

sto *Leviatan*, il quale per mezzo d'Anticristo che egli piglierà, si dilaterà in ira di somma crudeltà, sarà preso dal *coltello*; perocchè lui per dimostrazione della sua gran forza allora farà ciò, che egli malignamente potrà operare; e l'*asta* e la *panziera* non potrà sostenere; perocchè venendo nella persona di Anticristo sarà di tanta forza, che se l'ajutorio di Dio maucasse ne' servi suoi, egli spunterebbe eziandio la sottigliezza de' santi predicatori, e vincerebbe la longanimità degli uomini pazienti. Dico, che se la grazia divina non fortificasse la vita degli uomini giusti, l'*asta* non sosterrebbe; perocchè la forza de' santi predicatori si romperebbe: nè la *panziera* sosterrebbe; perocchè la *panziera* di ciascuno costante uomo, come rotta, si forerebbe; onde soggiugne il testo e dice:

CAPUT IX.

*Saeviente Antichristo praedicatorum virtus,
et fortiorum constantia periclitabuntur.*

Vers. 18. *Riputerà il ferro come paglia, e il rame come legno fracidò.* Quello, che di sopra avea detto *asta*, qui lo ripete per lo nome del *ferro*. E quello, che egli avea detto *panziera*, qui lo ripete per lo nome del *rame*. Il *ferro* s'aguzza per ferire il nimico, e il *rame* quasi mai non si consuma per alcuna ruggine. Per lo *ferro* si figura le saette della santa predicazione, per lo *rame* si figura la costanza dell'uomo paziente: onde sotto il nome d'*Aser*, Moisé dice della santa Chiesa: *il ferro, e il rame è il suo calzamento (Deut. 33. 25.)*. Il calzamento nella santa Scrittura si piglia per la forza della santa predicazione, siccome è scritto: *Culciati i piedi nell'apparecchiamento dell'Evangelio della pace (Ephes. 6. 16.)*. E conciossiacosachè per lo *ferro* si figura la forza, e per lo *rame* la perseveranza, dice, che il *rame* e il *ferro* era il suo calzamento, cioè, che la sua predicazione è fornita di sottigliezza d'ingeguo e di perseveranza. Per lo *ferro* si trapassa i mali contra i rei, per lo *rame* lungamente conserva il bene, che egli propone di fare. Ivi medesimo dimostra la sua perse-

(1) *Alias significa* corr. colla St. ant.(2) *Agg. maligno* colla St. ant. e col T. Lat.

veranza più apertamente, quando dice: *Siccome i di della sua giovinezza, così sarà la sua vecchiezza (Deut. 33. 25.)*. Ma quando questo *Leviatan* per operare la sua iniquitate piglierà quel coltello, che la santa Scrittura chiama *Anticristo*, riputerà il *ferro* come paglia, e il *rame* come legno fracido; imperocchè se la divina grazia non difendesse i suoi santi predicatori, egli consumerebbe la loro forza come paglia, col fuoco della sua malizia, e reherebbe la costanza de' pazienti servi di Dio in polvere, come di legno fracido. Dico, che se la divina misericordia non fortificasse i suoi eletti, ove starebbono ora i deboli, se egli riputa i forti come paglia? Che sarebbe del *legno fracido*, se egli rompe la fortezza del *rame*, come legno putrido? O quanti molti saranno quegli, i quali si reputano oggi d'esser per loro forza *ferro*, o *rame*, che si troveranno paglia allora in quel fuoco della tribulazione d'Anticristo! E quanti molti saranno quelli, che per propria fragilità temono ora di non esser paglia, i quali soccorsi per l'ajutorio divino si troveranno fortificati in similitudine di sodo *ferro*, o di *rame*; in modo che tanto si troveranno in Dio più forti contro ad Anticristo loro avversario, quanto si terranno esser più fragili! Ma quanto più alto questo *Beemot* si lieva per miracoli contra gli eletti di Dio, tanto più fortemente tutti i Santi si restringono a dir parole di santa predicazione contro di lui, il quale nientedimeno intanto possiede le menti de' dannati, che egli in niun modo le lascia, benchè sia ferito dalle saette della verità; onde soggiugne il testo e dice:

CAPUT X.

A reproborum cordibus non fugat satanam sancta praedicatio.

Vers. 19. *L' uomo sagittario non lo scaccerà.* Per le *saette* pigliamo noi le parole dei predicatori santi, le quali essendo formate per bocca di quelli, che bene e santamente vivono, forano i cuori degli uditori. Di queste *saette* era ferita e percossa la santa Chiesa, quando diceva: *Io son ferita dalla Carità (Cant. 2. 5.)*. Di queste *saette* parla il Salmista, quando dice:

(1) St. ant. le parole confortatorie.

Le saette de' parvoli sono fatte ferite, perché le parole degli umili hanno forato gli animi de' superbi (Ps. 55. 8.). Di queste *saette* dice ancora il Salmista al buon combattitore: *Le saette tue acute e potentissime, i popoli cadranno sotto te nel cuore de' nimici del Re (Ps. 44. 6.)*. Sicchè l' uomo sagittario è colui, il quale per l' arco della santa intenzione getta le parole di buon conforto (1) ne' cuori degli uditori. Ora perchè questo *Leviatan* dispregia le parole buone, che sono dette, e colle sue perverse suasioni mordendo e possedendo i cuori de' peccatori, non le lascia forare dalle *saette* de' santi predicatori, cioè dalle loro sante parole, dirittamente dice il testo: *Non lo caccerà l' uomo sagittario* come se apertamente dicesse: la *saetta* del santo predicatore non caccerà il diavolo del cuore del peccatore; perocchè chiunque è preso da lui, dispregia d' udire già le parole de' predicatori; onde Iddio irato con certi peccatori per li loro peccati precedenti, dice per lo Profeta di quegli, ch'egli avea lasciati nelle mani dell' antico nimico: *Io vi manderò i serpenti regoli, cioè i bavalischi, i quali non temono incantazioni (Jer. 8. 17.)*, come apertamente dicesse: per mio giusto giudizio vi metterò in mano di tali immondi spiriti, che non potranno essere svelti da voi per conforti d' alcuni predicatori, quasi come di parole d'incantatori. E perchè questo *Leviatan* non si parte da' cuori de' dannati per le saette della santa predicazione, vi è arrotto il dispregiare eziandio i santi uomini, quando disubito soggiugne e dice:

CAPUT XI.

Contra eum et Antichristum sanctorum robur videtur stipula.

Vers. 19. *Le pietre della rombola gli sono convertite in fuscilli.* Per la *rombola* si figura (6) la santa Chiesa; perocchè quando la *rombola* si volge in giro, di quella escono le pietre, che feriscono il petto de' nemici. Così la santa Chiesa essendo per lo circuito delle tribulazioni rivolta e rimenata in varj tempi, di quella escono uomini forti, da' quali, siccome da percosse di pietra, sono feriti i

cuori de' peccatori; onde Iddio dice al Profeta de' buoni dottori: *Divoreranno e sottometteranno con le pietre della rombola* (Zach. 9. 15.). I Dottori santi, i quali inducono gli altri alle sante virtudi, divorano i nimici, quando per forza di nuova conversazione gli mutano da' desiderj de' corpi loro, i quali si sottomettono alle pietre della *rombola*; perocchè quando eglino ammaestrano alcuni forti uomini nella santa Chiesa, poi per mezzo di loro spezzano i duri cuori de' superbi; onde Goliat grandissimo è morto col sasso della *rombola* (1. Reg. 17. 49.); perocchè l'altezza del diavolo è vinta dalla singolar pietra della santa Chiesa, cioè dalla umiltà de' santi predicatori. Ora perchè questo *Leviatan* rinchiuso in quel dannato uomo d'Anticristo, dispregerà tutti i forti uomini della santa Chiesa, siccome uomini deboli, e cesserà temporalmente tutte le loro forze; dirittamente dice il testo; *Le pietre della rombola si sono rivolte a lui in fuscelli*, come se apertamente dicesse: egli induce la fortezza de' santi predicatori in forma d'un fuscello: de' quali predicatori prima le lingue soleano percuotere il suo petto con duri colpi. Egli ancora esercita ogni fortezza della sua iniquitate: e quanto più si dorrà essere spezialmente vinto da loro, tanto più crudelmente si metterà contro a loro, e contro alle loro persone. E perchè egli vedrà, non potere alcuna cosa contro al loro (1) spirito, ragunerà tutti gli argomenti della sua crudeltà contro a' loro corpi. Ma che meraviglia è, se egli dispregia la fortezza degli (7) uomini, quando egli dispregia eziandio gli eterni tormenti del superno Giudice, che gli vengono addosso? Onde soggiugne il testo, e dice:

CAPUT XII.

Dei vindictam superbus contemnit.

Vers. 20. *Riputerà il martello quasi stipula*, come se egli dicesse: eziandio dispregia il pondo di tanta punizione, la quale lo percoterà per pena perpetua, che gli viene addosso. Nella Scrittura santa per lo nome del *martello*, si suol significare il diavolo, per lo

quale le colpe de' peccatori in questo mondo sono percosse. Alcuna volta si piglia la percussione celestiale, per la quale gli Eletti di Dio sentono le percosse da cielo, acciocchè si guardino da' perversi andamenti; ovvero, i peccatori ostinati sono percossi da cielo per giusta vendetta, acciocchè innanzi al tempo essi gustino quello, che in perpetuo doveranno sentire di pena eternale. E che l'antico nimico così si figuri per lo *martello*, il Profeta ne rende testimonianza, quando guarda la potenza del giudizio finale, che viene sopra di lui dicendo: *In che modo è rotto e contrito il martello di tutta la terra* (Jerem. 1. 23.)? Come se egli dicesse: chi potrà scorgere, con che turbine del final giudizio sarà rotto e spezzato in eterna dannazione colui, per cui conduco Iddio percuote qui i suoi vaselli per condurcelgli polito e netti alla sua gloria? In altro luogo per lo *martello* si figura la percussione, che viene da cielo, come si dimostra in Salomone, che edificò il tempio, dicendo: *quando la casa si edificava, era edificata con pietre dolate, e pulite, e perfette. Nè martello, nè scure, nè niun ferramento era udito nella casa, mentrechè ella si edificava* (2. Reg. 6. 7.). Quella *casa* significa la santa Chiesa, nella quale il Signore abita in cielo, nel cui edificio sono condotte l'anime degli Eletti, siccome quasi pietre pulite e dolate e perfette. La qual casa essendo edificata in cielo, ivi niun suono d'alcuna correzione o disciplina si sente, perocchè *dolati e perfetti* noi siamo ivi indotti per essere posti ne' luoghi, che noi meritiamo. Qui in terra siamo noi percossi, acciocchè noi giugniamo ivi senza riprensione perfetti. Qui risuona il *martello*, la scure e tutte le ragioni de' ferramenti. Nella casa di Dio non si sente alcuna percossa; imperocchè nella eterna patria tutti gli strepiti delle percosse tacciono. Ivi niun *martello* si sente, perchè niuna sentenza dura caccia fuori colui, che v'è una volta ricevuto. Niun ferramento vi si ode, perocchè eziandio i minimi flagelli non si sentono ivi. E perocchè si figura per lo *martello* il pondo della percussione, che viene da cielo, per che cagione questo *Leviatan* dispregia il *martello*, senonchè egli dispregia e non teme le pene, che Dio gli dà? E stima il *martello*,

(1) Agg. la voce loro colla St. ant. T. Lat. *contra eorum spiritum*.

quasi stipula; perocchè egli apparecchia se medesimo contra il pondo di tanta giusta vendetta, quasi come contra levissima paglia. Onde più ancora spressamente soggiugne, e dice:

CAPUT XIII.

*Futuri iudicii comminationem irridet,
inde factus crudelior.*

Vers. 20. *E fassi beffe di chi dicrolla la lancia.* Iddio dicrolla la lancia contra questo *Leviatan*, perocchè egli minaccia di gittare in sua morte distrettissima sentenza. Ancora il *dicrollare la lancia*, si è apparecchiare di dargli eterna morte colla sua severa punizione. Ma l'Angelo apostata facendosi beffe dell'Autore della vita, cioè di Dio, eziandio colla sua propria morte non istima lui, che *dicrolla la lancia*; perocchè egli non teme ciò, che egli antivede dover patire grave e orribile per divino giudicio: e quanto egli conosce, sè non potere scappare gli eterni tormenti, si fa più duro nell'operare il male. Ora perchè molti savj di questo mondo veggono, che egli per niuna pertinacia, per nulla paura si puote rifrenare in quello, che egli appetisce, si inchinano i loro cuori a servire tal tiranno: e ciò che essi per la grazia di Dio hanno apparato, recano contra Dio per piacere al diavolo; onde dirittamente soggiugne e dice:

CAPUT XIV.

Illi subduntur nonnulli, qui doctrina aut sanctitate in Ecclesia luere videbantur.

Vers. 20. *I razzi del sole saranno sotto lui.* Quando nella santa Scrittura il *sole* si pone figuratamente, alcuna volta s'intende Iddio, alcuna volta la persecuzione, alcuna volta dimostrazione di alcuna visione per certa materia, alcuna volta l'intelletto de' savj. Per lo *sole* si figura Iddio, siccome dice il libro della Sapienza, che tutti i dannati conoscendo la loro dannazione, debbono dire il dì del finale giudicio: *Noi abbiamo errato dalla via della verità, e il lume della giustizia non risplendette a noi, e il sole non si levò a noi* (*Sap. 5. 6.*), come se apertamente dica: il razzo del lume interiore non ci risplendette; onde San

Giovanni dice: *La donna era vestita di sole, e la luna era sotto i piedi suoi* (*Apoc. 12. 2.*). Nel *sole* si mostra la luce della verità, nella luna che cresce e manca ogni mese, s'intende la mutazione del tempo, che corre. Per tanto la santa Chiesa, che è difesa dallo splendore del celeste lume, è vestita quasi di sole. E perchè ella dispregia tutte le cose temporali, calca la luna sotto i piedi. Appresso, per lo *sole* si figura la persecuzione, siccome la somma Verità dice nell'Evangelio, che i semi nati senza radice, levato il *sole*, si seccano (*Matt. 13. 6.*); perocchè le parole della vita eterna dette a gli uomini terreni, poco tempo stanno ne' loro cuori, e sopravvegnendo l'ardore della persecuzione, subito si seccano. Ancora per lo *sole* si figura la dimostrazione della manifesta visione, siccome il Profeta annunzia, come Iddio doveva apparire in carne agli occhi di tutti, dicendo: *Nel sole pose il tabernacolo suo* (*Ps. 18. 6.*), come se egli dicesse: egli dimostra il sacramento della sua umanitate assunta in lume di manifesta visione, siccome in altro luogo *Natan* Profeta dice al detto Profeta David per parte di Dio: *Tu hai fatto questo in luogo nascosto, e io farò quello, che io dico, nel cospetto di tutto il popolo d'Israel, e nel cospetto del sole* (*2. Reg. 12. 12.*). Sicchè per lo cospetto del *sole*, dimostra la cognizione di manifesta visione. Appresso, per lo nome del *sole*, si figura l'intelletto de' savj, siccome è scritto nell'Apocalisse: *Il quarto Angelo sparse il suo boccale nel sole, e fugli concesso di tormentare gli uomini col caldo e col fuoco* (*Apoc. 16. 8.*). Gittare il *boccale nel sole* si è dar tormenti di persecuzione agli uomini lucenti di splendore e di sapienza. Sicchè a quell'Angelo è commesso, che egli affligga gli uomini di caldo e di fuoco, perocchè quando i savj uomini vinti da' tormenti sono tocchi dall'errore delle perverse operazioni, gli altri uomini più fragili spinti dal loro esempio si accendono ne' desiderj carnali e temporali: e pertanto il cadimento de' forti dà ajuto alla dannazione de' fragili. E che per lo *sole* si figurì la sottigliezza de' savj, lo dimostra Salomone dicendo per comparazione: *Il savio dura come il sole, e lo stolto si muta come la luna* (*Eccl. 27. 12.*). In questo luogo per li *razzi del sole* (8) si dimostra la sottigliezza de' savj. Ora

perchè molti pajono risplendenti di lume di sapienza nella santa Chiesa, allora essendo presi dalle suasioni d' Anticristo, o spaventati per le sue minacce, o vinti per tormenti, si sottometteranno alla sua tirannia, dirittamente dice: *Sotto lui saranno i razzi del sole*, come se apertamente dicesse: coloro, che pareano dentro alla santa Chiesa per sottigliezza di sapienza spandere quasi razzi di sole, e per fama di santa vita rendono grande splendore, ora per inique operazioni si sottomettono alla potestà di questo *Leviatan*, sicchè già non risplendono per santa predicazione, ma a lui stanno soggetti, e lui ubbidiscono in ogni male. Dico, che i *razzi del sole* sono sotto lui, quando alcuni cziandio litterati uomini non levano in alto la sottigliezza del loro ingegno per bene operare; ma si s'inchinano a' piedi di questo *Leviatan*, o per effetto di perversa opera, o per piacevolezza di lusinghe, in modo che la sapienza, che è in loro dalla parte di sopra, come *sole* per la divina grazia, la sottopongono a' piedi dell' antico nimico per lo appetito delle cose terrene; onde quando ora qualunque savio uomo dottore, per utile o per gloria della vita presente si sottomette agl' iniqui signori temporali per lasciarsi vincere a lusinghe; il razzo del sole quasi si sottopone a' piedi d' Anticristo, che viene: e *Beemot* quasi si getta a' piedi la luce del cielo, quando calca le menti de' savj uomini per recargli alla sua pestifera volontà. Ancora dico, che tante volte i *razzi del sole* son messi a' piedi di questo *Leviatan*, quante volte quelli, che pajono da risplendere per lume di dottrina, traggono perversi intelletti della santa Scrittura per la loro troppa sottigliezza, e con false opinioni si sottomettono a' suoi errori; imperocchè levandosi eglino contro alla cattolica Fede della verità con perverse operazioni, si gettano per ubbidienza a' piedi di questo *Leviatan*. Sicchè i *razzi di sole* tante volte sono sotto lui, quante volte gli uomini litterati risplendenti del lume dell' intelletto si levano in superbia dispregiando gli altri, o posponendo le sublimi cose, che eglino sanno, si macchiano di brutti dilette carnali, o dimenticando le cose celesti appetiscono le cose terrene, o non ricordandosi, che eglino sono di terra, vanamente si gloriano del conoscimento delle cose supernali; onde dirittamente soggiugne e dice:

CAPUT XV.

Quid significat aurum in sacra Scriptura.

Vers. 20. *Egli si caccerà in terra l'oro, siccome il loto.* Per lo nome dell'oro si piglia nella santa Scrittura, alcuna volta la chiarezza della divinità, alcuna volta lo splendore della città superna, alcuna volta la carità, alcuna volta la bellezza della gloria del mondo, alcuna volta la bellezza della santità. Per lo nome dell'oro si figura quella intrinseca chiarezza della divinità, siccome nella Cantica canticorum la bellezza dello Sposo si discrive: *il capo suo è oro ottimo* (*Cant. 5. 11.*), perchè il capo di Cristo è Iddio: e niuna cosa è più risplendente dell'oro infra i metalli. Il capo dello Sposo si dice *oro*, perchè la sua umanità signoreggia noi per mezzo della chiarezza della sua divinità. Appresso, per lo nome dell'oro si significa lo splendore della città supernale, siccome San Giovanni rende testimonianza d'averla veduta, dicendo: *la città medesima simile all'oro mondo, e al vetro mondo* (*Apoc. 21. 18.*). L'oro, di che questa città è formata, si dice *simile al vetro*, acciocchè ella si dimostri chiara per l'oro, e lucida per lo vetro. In altro luogo per lo nome dell'oro si dimostra la carità, siccome San Giovanni vide l'Angelo, che gli parlava, cinto alle mammelle di cintura d'oro; perocchè quando i petti dei cittadini celestiali non sono soggetti ad alcun penale timore, e non sono fra loro divisi d'alcuna separazione, solo per carità sono stretti l'uno all'altro; imperocchè avere la cintura d'oro circa le mammelle, non è altro, che per legame d'amore recare ad un volere tutti i movimenti delle varie cogitazioni. Appresso per lo nome dell'oro si figura la bellezza della gloria temporale siccome dice il Profeta: *Babilonia si è un calice d'oro*. Per *Babilonia* pigliamo noi la gloria di questo mondo, la quale si chiama *calice d'oro*; perocchè mostrando d'esser belle le cose temporali, riempie gli stolti uomini del suo piacere, acciocchè eglino desiderino le belle cose terrene, e spregino le invisibili bellissime. Di questo *calice d'oro* fu inebbriata la prima femmia Eva di sua propria volontà, siccome dice la storia della verità, cioè, che ella desiderando il legno vietato, vide, che egli era bello a ve-

dere, e desiderabile agli occhi, e però ne mangiò. Sicchè *Babilonia* è *calice d'oro*, perocchè mostrando dalla parte di fuori bellezza, gli tolse il conoscimento di quello, che ella aveva a guardare. Appresso per lo nome dell'oro si figura lo splendore della santità, siccome Geremia piagne il popolo Giudaico mutato dallo splendore della giustizia alle tenebre del peccato, dicendo: *come è oscurato l'oro, e come è mutato il colore ottimo* (*Thren. 4.1.*)! Siccome noi dicemmo di sopra, l'oro oscura, quando si lascia la bellezza della giustizia per le tenebre del peccato, che segue. Il *colore ottimo si muta*, quando lo splendore della innocenza si converte in bruttura di colpa. Oltre a ciò per lo nome del *loto* si piglia nella santa Scrittura la moltitudine delle cose terrene, (9) alcuna volta la falsa dottrina, che tiene alcuna iniquità, alcuna volta il diletto del desiderio carnale. Per lo *loto* si significa la moltitudine delle cose terrene, siccome dice Abacuc Profeta: *infino a quando aggrava incontro di sé lo spesso loto* (*Hab. 2. 6.*)? Di spesso *loto* si grava colui, il quale moltiplicando le ricchezze per avarizia, si carica di molti peccati. Appresso per lo nome del *loto* si figura la dottrina, che ha in sé alcuna bruttura; siccome per quel medesimo Profeta si dice a Dio: *Tu facesti nel mare la via a' tuoi cavalli nel loto di molte acque* (*Hab. 3. 15.*), come se egli dicesse: tu apristi la via a' tuoi predicatori fra le dottrine di questo mondo, che cercano cose terrene, e brutte. Per lo *loto* ancora si figura il desiderio del brutto diletto carnale, siccome il Salmista pregando Iddio dice: *Trammi del loto, acciocchè io non mi vi accosti* (*Ps. 68. 15.*). L'accostarsi al *loto* si è imbrattarsi di brutti desiderj, e pensieri di concupiscenza carnale. Sicchè nel nostro testo l'oro si piglia per la chiarezza della santità, ed il *loto* si piglia per l'avarizia delle cose terrene, o l'accostarsi a prave dottrine, o alla bruttura de' diletti carnali. E perchè questo *Leviatan* al tempo del giudizio finale si sottometterà molti, i quali parrà, che risplendano di splendore di giustizia, cioè, alcuni con l'amore delle cose terrene, e alcuni per accozzargli a dottrine erronee, alcuni per diletti carnali; perocchè dice, che egli si gitterà sotto i piedi l'oro, quasi come *loto*. Calcare l'oro quasi come *loto*, si è imbrattare in alcuni

la mondizia della santa vita con desiderj illeciti in modo, che eziandio si lasciano cadere a' suoi piedi quegli, che prima offuscavano lui con splendore di giustizia; imperocchè l'antico nimico alcuni belfeggia sotto ombra di santità, alcuni rimena per brutti vizj della vita carnale. Ma nel tempo del giudizio apertamente si scoprirà contra costoro per questi modi, dove ora occultamente signoreggia i cuori di molti, siccome l'Apostolo Paolo dice: *acciocchè egli sia scoperto nel tempo suo; perocchè egli adopera già l'ufficio della iniquità* (*2. Thess. 2. 6.*). Appresso tante volte ora si sottomette eziandio l'oro, come *loto*, quante volte egli abbatte la castità degli uomini fedeli co' vizj della carne. Tante volte calca l'oro, come *loto*, quante volte egli rivolge l'intendimento degli uomini casti per brutti desiderj. Questi mali tanto più allora farà più sforzatamente, quanto essendo egli lasciato nella propria libertà, più sforzatamente adopera il male, che egli appetisce. È vero, che forse sarà alcuno, che arà ammirazione di ciò che il misericordioso Iddio permette, che questo *Leviatan* possa ora per astute suggestioni, ovvero, allora potrà per mezzo di quel dannato uomo d'Anticristo, che egli piglierà, sottomettere a sé i *razi del sole*, cioè, molti letterati, e savj uomini, o che egli calchi l'oro, cioè, gli uomini famosi di santità, quasi come *loto*, maculando la loro vita con diversi vizj. A questo possiamo noi tosto rispondere; perocchè l'oro, il quale *Leviatan* con sue prave suggestioni si gitterà sotto i piedi, non era vero oro nel cospetto di Dio; imperocchè tutti quegli, che possono essere ingannati dal nimico, e non sono atti a pentirsi, pare, che egli non perdano la santità lungo tempo posseduta nel cospetto degli uomini, ma in verità egli non l'ebbero mai nel cospetto di Dio. E questo interviene, perchè un uomo spesse volte sarà occultamente involto in molti peccati, e parrà grande per qualche virtù manifesta, che fia in lui, la qual tosto verrà meno per vanità, cioè, che palesandosi agli uomini, sarà lodato, e di subito la loda gli verrà in appetito. Di che interverrà, che quella virtù non sarà virtù nel cospetto di Dio, volendo egli nascondere quello, che dispiace agli uomini, e manifestare quello, che piace. Or che merito può avere colui appresso di Dio, che tiene il male oc-

culto, e il bene pubblico? Perocchè, come noi abbiamo detto, alcuna volta la superbia fia nascosta, e la castità palesata: e pertanto vedremo alcuni essere vissuti lungo tempo casti, e circa alla fine della vita perdere quella castitate; perocchè la superbia coperta sarà rimasta non corretta per infino alla fine. Un altro sarà limosiniere, distribuendo la sua sostanza; e nientedimeno sarà soggetto a molti vizj, o forse menerà troppo la lingua in dir male d'altrui, onde interverrà alcuna volta, che colui, che sarà stato misericordioso, fia poi sospinto dagli stimoli della crudeltà, e di rapina circa il fine della sua vita. Questo permette Iddio molto per suo giusto giudicio, cioè, che colui perde la fama innanzi agli occhi degli uomini di quello, che egli cercava di piacer loro, poichè egli non si curò di correggere quello, che dispiaceva agli occhi di Dio. Un altro si studierà d'esser paziente; ma non istimerà la invidia, che egli ha ad altrui nè l'odio (1), che egli si riserva nel cuore. Il perchè diventerà, quandochè sia, impaziente colui, che lungo tempo pareva essere stato paziente, e sofferente. Questi tali per alcuna virtù sono oro, e per alcuno vizio saranno loto. E a questo modo l'oro è calcato, come loto, quando per meriti degli occulti peccati eziandio la virtù, che era palesata, è levata via. Ma noi crediamo, che sia di bisogno di considerare un poco più sottilmente la virtù della divina provvidenza.

Spesse volte l'onnipotente Iddio lungo tempo (10) sostiene gli occulti mali di alcuni uomini, e lascerà vedere apertamente i loro beni per fare utile a' suoi Eletti; imperocchè noi vedremo alcuni, che non hanno abbandonato in tutto il mondo, pigliare una via stretta eziandio non dovendo perseverare; e nientedimeno con loro esempio accendono a pigliare stretta via quegli, che debbono perseverare. Di che addivene alcuna volta, che quella santa vita, che eglino pigliano a fare, non giova a loro; ma piuttosto solo agli Eletti, cioè quando non dovendo eglino perseverare, provocano per loro buono esempio a pigliare stretta via gli altri, che saranno atti a perseverare. Ecco, spesse volte noi vedremo alcuni entrare in

via, e studiarsi di giugnere al fine desiderato, e altri vedremo seguitare per vedergli andare innanzi: e a questo modo insieme si dirizzeranno ad un medesimo luogo. Ma interverrà alcuna volta, che venendo loro addosso qualche impaccio, torneranno indietro quegli, che andavano innanzi, e quegli, che vennero dietro solo giugneranno al luogo destinato. Questo modo tengono coloro, i quali eziandio non dovendo perseverare, entreranno in cammino. Pertanto permette Iddio, che quegli, che non debbono giugnere, pigliano il viaggio stretto per mostrar la via, che hanno a tenere quegli, che debbono giugnere. Oltre a ciò la caduta di coloro non fè piccola utilitate agli Eletti; perocchè vedendo il loro cadimento, temeranno più dello stato proprio: e la ruina, che pericola coloro, umilia questi altri: e così imparano a fidarsi solo nella protezione di Dio, vedendo alcuni cadere per essersi fidati di loro propria forza. E pertanto quando pare, che i dannati facciano bene, dimostrano agli Eletti, che seguitino (2) quasi la via piana. Ma quando eglino per loro malvagità caggiono, quasi dimostrano agli Eletti, che seguitino la fossa, onde si abbiano a guardare. Vada adunque questo *Leviatan*, e sottomettasi i razi del sole, e l'oro a modo di loto; perocchè Iddio onnipotente sa in utilità de' suoi Eletti usar bene la malizia de' dannati, quando quegli, che una volta debbono perseverare, giugneranno a lui col guadagno di molti proprj meriti, e spesse volte si saranno corretti per lo danno di altrui di quello, in che eglino avessino peccato. Ma se *Leviatan* fa queste cose eziandio in quelli, che sono risplendenti di qualche virtù; or che dovrà egli fare di quelli, che non lievano eziandio un poco le menti loro dalle terrene consolazioni? Pure la Scrittura pugne apertamente questi cotali, quando soggiugne, e dice:

CAPUT XVI.

*In ultima persecutione ira reproborum
ebulliet in Sanctos.*

Vers. 22. *Egli fa bollire il mar profondo,
come la pentola. Per lo mare figuriamo noi la*

(1) Così leggi colla St. ant. Alias goffamente nell' odio.

(2) Alias seguitano, così leggi col T. Lat. anche appresso.

vita de' secolari, e per lo fondo le nascoste, e infine loro cogitazioni. Questo mare profondo, *Leviatan* lo fa bollire, come la *pentola*; perocchè a tutti è manifesto, che ne' tempi ultimi Anticristo si studierà d'incitare l'animo de' suoi seguaci per rabbia di crudeltà contra la vita degli Eletti. Allora il profondo mare bollirà, come *pentola*, quando egli accenderà contro a' Giusti i cuori degli amatori del mondo di gran furore. Allora le cose, che a questo tempo di pace sono nascoste dentro alla sua malizia, usciranno fuori bollendo, e facendo tempesta di crudelissima persecuzione: e per la gran potestà, che egli arà di potere usare apertamente la sua crudeltà, trarrà fuori gli odj, e le invidie, che lungo tempo ha tenute nascoste. Ora perchè quegli, che saranno ingannati dal suo mortale errore, in modo si gli faranno servi, che a loro parrà servire a Cristo; poichè il testo nostro disse farà *bollire il mar profondo*, come *pentola*, bene aggiunse, e disse:

CAPUT XVII.

Qui Antichristo contra Sanctos militabunt obsequium Deo praestare credent.

Vers. 22. *Porrà quasi, come quando gli (11) unguenti bollono.* Quando gli unguenti bollono, fanno, e rendono odore di soavitate. E perchè questo *Leviatan* in tal modo inganna i cuori de' suoi seguaci, che eglino si credono fare per la verità della vera Fede ciò, che eglino fanno di male contro alla diritta Fede, quasi ben rende odore quello, che eglino adoperano per zelo della santa Religione Cristiana; onde la somma Verità dice nell'Evangelio a' suoi discepoli: *Venuta è l'ora quando ognuno, che vi uccide, si crede fare servizio a Dio (Joan. 16. 2.)*. Pertanto, come la *pentola*, eglino bollono, quando crudelmente perseguitano; ma appresso di loro questa persecuzione rende odore d'unguenti, quando la loro mente ingannata di false opinioni si stima quasi di servire a Dio. Perciò appresso abbiamo da considerare, che nella santa Scrittura per gli odori degli unguenti si suol figurare l'opinioni

delle virtù; onde nella Cantica canticorum la Sposa desiderando lo Sposo, dice: *Noi corriamo negli odori de' tuoi unguenti (Cant. 1. 3.)*. E Paolo Apostolo sapendo di che odori di virtù egli rendeva odore, dice: *Noi siamo a Dio odor buono di Cristo (2. Cor. 2. 15.)*. Il perchè dovendo questo *Leviatan* occupare i ministri di quel dannato uomo d'Anticristo nelle opere crudelissime sotto nome di loda, e opinione di virtù, poichè il testo ebbe detto: *Farà (1) bollire il profondo mare, quasi come pentola*, aggiugne di subito dirittamente, e dice: *Porrà (2) quasi, come quando gli unguenti bollono.* In quello, che il mare bolle, si dimostra per incendio di crudeltà esser così, come unguenti, che bollono, secondo il giudizio di coloro, che si muovono sotto il falso nome della virtù, acciocchè tanto più diventino atroci contra i giusti per crudeltà, quanto si stimano meritar premio facendo ciò, quasi per zelo della vera fede. E questo interviene per giusto giudizio di Dio, acciocchè quegli, che non si curano di conoscere, e tenere la diritta Fede, siano ingannati dall'odore della loro sospizione; onde in accrescimento del loro errore commetteranno tante crudeltadi, faranno segni, e miracoli, siccome dirittamente soggiugne, e dice:

CAPUT XVIII.

Antichristi semita miraculis lucebit.

Vers. 23. *Dopo lui renderà lume la semita, cioè, la via.* Dopo *Leviatan*, dice, che renderà lume la via, perocchè dovunque egli (12) passerà, lascerà grande ammirazione per suoi miracoli, che egli farà. Ed in ogni luogo, che egli apparirà in se medesimo, o per suoi seguaci, acquisterà gran fama per suoi miracoli fallaci, onde la somma Verità dice nell'Evangelio quello, che noi di sopra abbiamo più volte allegato: *Leverannosi falsi Cristi, e falsi Profeti, e faranno gran segni e maraviglie in modo, che sieno indotti in errore eziandio, se dir si può, gli Eletti (Marc. 12. 22.)*. Dico, che la via riluce dopo *Leviatan*, perocchè egli magnificherà con miracoli l'o-

(1) Alias *Farò* corr. col T. med. sopra non che col T. Lat.

(2) Alias *Porrò* corr. col med. T. sopra e col T. Lat.

pera di coloro, i cui cuori egli possederà; in modo che tanto più profondamente egli tenga qui le loro menti nelle tenebre degli errori, quanto dalla parte di fuori egli fa più risplendere di maggiori miracoli. Ma saranno alcuni, i quali tenendo nella memoria le parole de' Profeti, e i comandamenti de' Vangelj, sapranno esser falsi miracoli, che eglino faranno, e veri i tormenti a' quali eglino saranno tirati da questo *Leviatan* per inganni. Nondimeno questi tali *Leviatan* occuperà con altre illusioni, poichè egli non gli arà potuti ingannare sotto specie di santità. Oltre a ciò Anticristo, vedendo alcuni, che sapranno conoscere questi suoi inganni, ma pure ameranno la presente vita, mostrerà loro i tormenti futuri esser meno, che non si dice, e la sentenza del giudizio finale una volta dovere aver fine: e così ingannandogli astutamente, gl' inviluppa ne' dilette di questo mondo; onde ben soggiugne, e dice disubito:

CAPUT XIX.

*Poenarum aeternitatem non credunt reprobi,
a diabolo in errorem inducti.*

Vers. 23. *Stimerà l'abisso quasi invecchiato.* Il Salmista ci rende vera testimonianza, che per lo nome dell'abisso si sogliono significare gli eterni e incomprendibili giudicj di Dio, dicendo: *I giudicj tuoi sono grande abisso (Ps.35.7.)*. La vecchiezza alcuna volta si pone per lo approssimare al fine; onde dice l'Apostolo Paolo: *Quello che diventa antico, e invecchia, è presso alla morte (Hebr.8.15.)*. Adunque questo *Leviatan* stima l'abisso quasi invecchiato; perocche egli dispone i cuori dei suoi seguaci quasi come a credere, che il giudizio futuro debbia quandochè sia, aver fine. A questo modo stimerà, che l'abisso invecchi cioè, che colui, che pensa, che la punizione de' peccatori, che viene da Dio, debba venir meno quandochè sia. Pertanto l'antico nimico nostro, che corrompe le sue membra, cioè, le menti de' suoi seguaci con false suasioni, pone quasi termine alle pene eternali, acciocchè egli faccia peccare più lungo tempo senza pen-

siero di correzione. E acciocchè qui non restino di peccare mai, poichè eglino stimano, che nell'altra vita le pene de' peccatori debbano aver fine, di quinci viene, che molti saranno, che non si cureranno di por fine a' loro peccati, perchè hanno speranza, che quandochè sia debba aver fine il giudizio estremo, che viene loro addosso, a' quali noi brevemente rispondiamo così. Se, quandochè sia, le pene de' peccatori debbono finire, adunque doveranno eziandio aver fine i gaudij (1) dei Beati. E pure la somma Verità dice per se medesima: *Costoro andranno nell'eternale supplizio, e i Giusti in vita eterna (Matt.25.46.)*. Ora se non è vero quello, che egli minaccia, non è vero quello, che egli promette. Ma costoro diranno: Cristo minacciò però i peccatori, acciocchè gli raffrenasse da fare il peccato: ed egli dovea piuttosto minacciare di dare alle sue creature l'eternali pene, e non darle, che realmente darle loro: a' quali tosto possiamo rispondere: se gli minacciò di cose false per ritrargli (2) dal peccato, eziandio arà promesso cose false per provocargli a giustizia. Ora chi sosterrebbe questa pazzia di costoro, i quali per loro inganni dicendo, che le pene de' dannati debbono finire, eziandio con le loro disputazioni vogliono annihilare i premj e le remunerazioni degli Eletti di Dio? Or chi può sostenere la pazzia di costoro, i quali si sforzano di mostrare, non esser vero quello, che la somma Verità nell'Evangelio minaccia del fuoco eterno? E quando eglino si studiano di mostrare Iddio misericordioso, non temono di farlo bugiardo. Ma eglino diranno: la colpa finita non si debbe punire con pena infinita: Iddio onnipotente è giusto Signore, e quello, che è commesso per peccato, non è eternale. non si debbe punire con tormento eternale: a' quali tosto rispondiamo, che eglino direbbono bene, se Iddio vegnendo a giudicare, come giusto e distretto, non guardasse i cuori degli uomini, ma i fatti. I peccatori hanno peccato con fine, perchè con fine sono vissuti. Ma eglino arebbono voluto vivere senza fine, acciocchè senza fine avessino potuto durare nei peccati: e più appetiscono di peccare, che di vivere. E però desiderano di vivere sempre

(1) Alias *judicij* solito svarione del nostro copista. T. Lat. *gaudia beatorum*.

(2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *ut ab injustitia corriperet*. Alias *traheret*.

qui per non restar mai di peccare, mentre che eglino vivono. Pertanto si appartiene alla giustizia del giusto Giudice, che la pena non venga meno a coloro, i quali mai non vollono stare senza peccato in questa vita. E che niun fine sia della eternale vendetta conceduto al peccatore, il quale, mentre che (13) egli potè, non volle por fine al peccato. Appresso eglino dicono, niun giusto uomo si diletta della crudeltade, e il servo, che pecca, a ciò è battuto dal giusto Signore, perchè egli si ammendi del peccato; onde perchè è egli battuto, quando il suo Signore non si diletta di que' tormenti? Ora a che fine sempre arderanno i peccatori, che sono dannati al fuoco dell' inferno? E perchè ella è certa cosa, che Iddio pietoso e onnipotente, non si pasce dei tormenti de' peccatori, per qual cagione i miseri saranno tormentati, se eglino non fieno purgati? A questo tosto rispondiamo così: Iddio onnipotente, perchè egli è pietoso, non si pasce delle pene de' miseri dannati; e perchè egli è giusto, non si placa in perpetuo della vendetta de' dannati. Ma tutti i peccatori per lo loro peccato sono puniti di giudicio eternale: e nientedimeno per altra giusta cagione sono crucciati, cioè, acciocchè tutti i giusti veggano i tormenti, che eglino hanno scampato: e acciocchè in eterno tanto più si conoscano esser debitori della divina giustizia, quanto in eterno veggono punire i mali, che eglino poterono scampare con l' ajutorio di Dio. Ancora eglino dicono: e dove è, che eglino sieno santi, se eglino non pregheranno per li nimici; i quali eglino vedranno allora ardere, a cui è comandato, che eglino *orino* (1) *per li nimici loro* (Matt. 5. 44.)? Ma tosto noi rispondiamo loro: i santi orano per li loro nimici in quel tempo, che eglino possono recare i loro cuori a fruttuosa penitenza, e convertendogli, si possano salvare. Or perchè dobbiamo noi orare altro pe' nostri nemici, se non quello che dice l' Apostolo: *Acciocchè Iddio dia loro penitenza, e partinsi da' lacci del demonio, da cui sono tenuti presi a sua volontà* (2. Tim. 2. 25. 26.)? Or come allora pregheranno i santi per coloro, i quali in niun modo si possono mutare dal peccato, e venire a fare l' opere della giustizia? Pertanto una medesima ca-

gione è, che non si pregherà allora per gli uomini, che saranno dannati all' eternal fuoco: la quale eziandio ora è cagione, che non si priega per lo diavolo, e per li suoi angeli, i quali sono deputati al supplicio eternale. Qual cagione è eziandio ora, che i santi uomini non priegano per gli uomini infedeli già morti, se non perchè non vogliono perdere il merito della loro orazione nel cospetto del vero Giudice, per rispetto, che eglino sanno essere deputati all' eterno supplicio? E se ora i giusti, mentre che eglino vivono, non hanno alcuna compassione agl' ingiusti, e a' dannati morti, cioè quando essi medesimi Giusti pruovano nella loro carne alcuna cosa penale, quanto più rigidamente allora vedranno i tormenti de' dannati, quando spogliati d' ogni vizio, e d' ogni pena della propria carne, saranno congiunti più d' appresso e più strettamente a essa eternal giustizia, cioè a Dio? Il perchè le menti de' Santi saranno sì absorte dalla potenza della giustizia per esser si congiunti al giustissimo Giudice, che in niun modo potrà loro piacere cosa, che si discordi dalla regola della somma giustizia. Ma perchè occorrendo il caso, noi abbiamo brevemente detto queste poche parole contra Origene eretico e i suoi seguaci, tempo è di ritornare a quell' ordine della nostra esposizione, che noi avevamo tralasciato. Poichè Iddio misericordioso ha dimostrate l' astute vie di questo *Leviatan*, apertamente profetizando tutto ciò, di che esso *Leviatan* fortemente graverà i suoi Eletti dalla parte di fuori, e ciò che dalla parte di dentro con lusinghe esso medesimo metterà ne' cuori de' suoi seguaci con perverse suasioni; di subito in brevi parole dimostra la sua gran potenza, dicendo:

CAPUT XX.

Diabolus ammissa felicitate, naturae tamen angelicae magnitudinem servabit.

Vers. 24. *Non è sopra la terra potenza, che s' agguagli a lui. Dice, che la sua potenza (14) soprastà più altamente a tutte le potenze, che sono sopra la terra; perocchè, benchè per merito del suo peccato egli degnamente ca-*

(1) St. ant. *adorino*.

dasse più giù, che tutti gli uomini; nientedimeno, per la condizione dell'angelica natura, passa sopra tutta la generazione umana. E benchè egli abbia perduto la beatitudine della felicità celeste, nientedimeno non ha perduto la eccellenza della sua natura, per la qual natura e industria d'essa egli avanza tutte le forze umane, benchè per suggezione de' suoi meriti egli sia sottoposto a' santi uomini, onde ne' santi uomini, che combattono contro di lui, perciò cresce il merito della loro fatica, perchè è vinto da loro colui, che si gloria quasi di ragione d'esser sopra gli uomini per potenza della sua natura. Segue il testo:

CAPUT XXI.

Primus Angelus sic conditus, ut Deum caste timeret.

Vers. 24. *Il quale è fatto, che niuno teme.* Il diavolo in tal modo fu fatto per natura, che egli dovea castamente, cioè, debitamente temere il suo Creatore, dico di timor sobrio, di timor sicuro, non di timor, che la Carità caccia fuori, ma di timore, che dura in *saecula saeculorum*, cioè quello, che la Carità genera; perocchè altrimenti la moglie, che ama, teme il marito, e altrimenti la fante, che pecca, teme il signor suo. Pertanto fu creato il diavolo, che per timor lieto doveva, amando, temere il suo Creatore, e temendo amare. Ma per la sua perversità è fatto tale, che niuno teme. Egli dispregiò d'esser soggetto a colui, che l'avea creato, conoscendo, che Iddio, il quale è sopra tutte le cose, a niuno è soggetto. Ma questo *Leviatan* guardando l'altezza della divina Maestà, desiderò di avere potestà e libertà perversa, con voler essere sopra di tutti, e a niuno esser soggetto, dicendo: *Io salirò sopra l'altezza delle nuvole, e sarò simile a Dio (Isai. 14.14.)*; la cui similitudine perciò perdette egli, perchè superbamente desiderò essergli simile in altezza. E dove egli, come suddito, dovea seguitare la sua carità, appetì la sua altezza, e per superbia perdette quello, che seguitar poteva. E sarebbe ora grande, se egli si avesse voluto accostare a colui, che veramente era grande. Grande sarebbe, se egli fusse stato contento di partecipare la vera grandezza. Ma desiderando per sè superbamente d'aver l'al-

tezza divina, ragionevolmente perdette in tutto la partecipazione dell'altezza; e lasciando egli quel principio, al quale si dovea accostare, desiderò per certo modo d'esser principio a se medesimo: e lasciando colui, che gli poteva dar vera sufficienza di vivere, pensò di poter bastare a se medesimo; onde tanto più cadde sotto di sè, quanto si volle levare più alto contro la gloria del suo Creatore; imperocchè dove stando soggetto, veniva a essere esaltato, per voler superbamente esser libero, fu gittato infino all'inferno. Per la qual libertà ancora è sì mattamente sfrenato, che niuno teme; ma per quel medesimo suo sfrenamento è egli ristretto. Questo interviene, perchè per giusto ordine, e per giusto giudizio di Dio gli ha legato quella libertà, che egli appetì; perocchè ora non temendo in alcun modo alcun Signore, nè alcuna creatura, è soggetto a tutti i tormenti: il quale poteva eziandio essere sopra tutti gli elementi, se egli avesse voluto temere uno, il quale egli doveva, cioè Iddio. Se avesse voluto temere uno, possederebbe oggi il tutto, il quale per non temere ora uno, perdè ogni cosa. Il perchè è diventato sì fatto, che niuno teme. Io dico niuno, nè Iddio, nè pena, che egli abbia a patire. Ecco, molto sarebbe stato più felice, se temendo avesse scampato i tormenti, che non temendo sostenergli. E peggio è, che egli ha convertito l'appetito della signoria in durezza della mente in modo, che egli non si sente per durezza di cuore aver male fatto, poichè egli per gloria cercò d'esser il maggiore. Ma perchè egli non ottenne l'altezza, che egli cercava, cadde in una matta insensibilità, quasi come in un certo rimedio della sua superbia. E perchè egli non potette con effetto avanzare tutte le cose, per dispetto si apparecchiò a far contro a tutte le cose. Ancora il testo nostro studiosamente di (15) scrive la sua superbia, dicendo:

CAPUT XXII.

Diaboli ejusque membrorum immensa superbia.

Vers. 25. *Egli vede ogni cosa sublime,* cioè, ragguarda quasi di luogo sublime tutte le creature poste quasi in un più infimo luogo di lui; perocchè essendo levato contro al suo Creatore, ha in dispregio di stimare, che crea-

tura alcuna gli possa esser simile. Questo vizio eziandio ben si adatta alle sue membra, cioè a' suoi seguaci; perocchè tutti i peccatori per gonfiamento del loro cuore s'innalzano quanto possono, e per arroganza di superbia dispregiano chiunque eglino veggono. E se alcuna volta è fatto loro riverenza dalla parte di fuori, nientedimeno dentro nel secreto del loro cuore, ove appresso di loro sono grandi, secondo loro opinione, si pongono innanzi alla vita, e a' meriti di ciascun Santo. E parrà loro, che tutti debbano esser sotto i loro piedi; perocchè per superba cogitazione del loro cuore si porranno in una rocca di somma altezza. A costoro ben dice il Profeta: *Guai a voi, che siete savj negli occhi vostri, e prudenti dinanzi a voi medesimi (Is.5.21.)*. Per questa cagione dice eziandio San Paolo: *Non vogliate esser prudenti appresso voi medesimi (Rom. 12. 16.)*. Appresso, per questa medesima cagione Iddio riprendendo dice a Saul: *Or quando tu eri parvolo negli occhi tuoi, io ti feci Re nelle tribù d' Israel (1. Reg. 16.17)*. Parvolo negli occhi suoi era Saul, quando nella opinione, che egli avea di se medesimo, si reputava minore degli altri; imperocchè quasi si vede grande ogni uomo, il quale nelle superbe sue cogitazioni si tiene di maggior virtude, che gli altri. Ma Saul riprovato da Dio non durò nel bene, che egli avea cominciato anzi piuttosto gonfiò (1) per superbia del regno, a che fu sublimato.

Per lo contrario David sempre reputò (16) se medesimo umile, e per comparazione sempre si pose dopo Saul. E poichè ebbe il modo d'ucciderlo, perdonò a lui, che era suo crudele avversario: e per umile confessione se gli metteva sotto, dicendo: *Chi persequiti tu, Re d' Israel, chi persequiti tu? un cane morto, e una pulce, e un vermine (1. Reg. 24. 15.)*. E già David era stato unto, e fatto Re d' Israel. E già avendo pregato per lui Samuele, e sparso il corno dell'olio sopra di lui, sapeva, che Iddio avea riprovato Saul, e per grazia avea lui promosso a governare il regno d' Israel. Ecco, come umilmente si poneva dopo a colui, di cui egli sapeva, sè essere migliore, considerando la elezione di lui fatta da Dio. Pertanto imparino gli uomini, come si deb-

bano umiliare a' loro prossimi, cioè a quelli, che non sanno ancora, in che grado siano posti nel cospetto di Dio, se in tal modo gli Eletti eziandio si umiliano a quelli, a cui si veggono posti innanzi per giudizio di Dio, imperocchè questa è spezial virtù degli Eletti, che sempre si reputano esser più bassi, che eglino non sono. Per questa cagione esso David dice: *Se io non sentiva umilmente di me, e se io esallava l'anima mia (Ps.150.2.)*. Per questa cagione Salomone chiamò i parvoli alla sapienza, dicendo: *se alcuno è parvolo venja a me (Prov. 9. 4.)*, cioè chiunque non avviliisce se medesimo, non acquista la umile sapienza d' Iddio. Per questa cagione ancora Cristo nell' Evangelio dice: *Io confesso a te, Padre, Signore del cielo e della terra, il quale hai nascosto queste cose a' savj, e a' prudenti, e haile rivelate a' parvoli (Matt. 11. 21.)*. Appresso, dice il Salmista: *il Signore, che conserva i parvoli (Ps. 114. 6.)*. Ancora il Maestro delle Genti dice: *noi siamo fatti parvoli nel mezzo di voi (2) (1. Thess. 2.7.)*. Per questa cagione Cristo ammonendo i discepoli, dice: *giudicate gli altri vostri superiori; onde perchè ciascun peccatore riputa ogni uomo, che egli vede esser minore di lui, per lo contrario il Giusto si sforza di mostrare maggiore di sè ogni suo prossimo. E l' Apostolo Paolo, perocchè, umiliandosi l' un l' altro non insuperbisce, toccò bene l' una parte e l' altra, dicendo: giudicandovi insieme l' uno superiore dell' altro, acciocchè ne' cuori vostri io riputi colui maggiore di me: ed egli me maggiore di lui (Phil. 2. 3.)*. E acciocchè quando l' uno e l' altro abbassa il cuor suo, niuno si levi in alto per vedersi fare onore. Ma i peccatori, che sono membri di questo *Leviatan*, dispregiano di conoscere, overamente, di tenere questa umiltà; perocchè, benchè eglino dalla parte di fuori si mostrano alcuna volta umili, non si curano di conservare di dentro la virtù della umiltà. A costoro interviene, che, se in verun modo essi facciano alcun bene, eziandio piccolo; torcono di subito l'occhio della mente da tutti i loro mali, e con tutta la intenzione sempre ragguardano quel poco del bene, che essi hanno fatto. Solo si ricordano d' un sol

(1) Alias gonfio. T. Lat. *intumuit*.

(2) Alias di noi. T. Lat. *in medio vestrum*.

bene, che forse hanno potuto fare eziandio non perfettamente; siccome suole intervenire per lo contrario agli Eletti, che quando risplendono di molte grazie e di molte virtù, uno eziandio piccolissimo vizio, che egli abbiano, gli affanna molto; in modo che considerando, come sono deboli da quella parte del vizio, non si lievano in superbia per quelle virtù, in che eglino sono eccellenti. E temendo della propria fragilità, conservano più umilmente la virtù, donde eglino sono forti.

Spesse volte i peccatori per loro considerare, che eglino fanno incautamente d'un loro minimo bene, non conoscono i molti, e i gravi peccati, ne quali eglino sono attuffati. E per lo contrario spesse volte gli Eletti per vedersi per fragilità cadere in un piccolissimo difetto, non lasciano per mirabile dispensazione di Dio di fare le grandi e sante opere, che eglino hanno principiato; nelle quali cose Iddio, secondo l'ordine del suo occulto e giusto giudizio, dispone, che il piccolo difetto sia in ajutorio a' buoni, e il piccolo ben fare eziandio grava i peccatori. I buoni tanto più perfettamente procedono nel bene, quanto eglino sono tentati del male, e i peccatori tanto cagionano in maggiori peccati, quanto si gloriano di alcun bene. Sicchè a questo modo il peccatore usa male il bene, e il Giusto usa bene il male, siccome spesse volte interviene, che uno pigliando disordinatamente il buon cibo, ne cade in infermitade, e un altro pigliando in una ordinata medicina il veleno del serpente, vince la molestia della infermitade. Colui perchè non volle dirittamente usare il buon cibo, d'indi con suo danno muore, donde gli altri hanno sanità e vita. È vero, che nel caso nostro diciamo noi il veleno del serpente, non il peccato, ma la intenzione del peccato, per la quale spesse volte contro a nostra volontà, e contro al nostro esercizio, noi siamo molestati: la qual tentazione allora noi usiamo per medicina, quando la mente nostra intenta alle virtù, più si umilia vedendosi le tentazioni contro a sè levare. Ma i peccatori, e quelli, che sono riprovati per lor difetto da Dio, faranno alcuna opera, nella quale apparirà qualche segno di virtude; ma in modo alcuno non hanno radice della umiltade; perocchè fieno membra di questo *Leviatan*, di cui per bocca di Dio qui si dice nel testo: *Egli vede*

ogni cosa sublime. Il diavolo per se medesimo non solamente, ma per mezzo di coloro, di cui egli possiede i cuori, si guarda con una (17) cogitazione alta sotto sè tutti gli altri. Abbiamo noi qui da notare, che la Scrittura dica, che questo *Leviatan*, il quale è figurato in forma d'un corpo d'una bestia, vede ogni cosa sublime; cioè, che la superbia del suo cuore venendo di fuori infino al corpo, prima si conosce per gli occhi; perocchè gli occhi enfiati per gonfiamento di superbia, quasi guardano da alto, e quando vogliono vedere ben basso, si levano più alto. Appresso, se la superbia non si mostrasse per gli occhi, quasi come per certe finestre, il Salmista non arebbe detto a Dio: *tu farai salvo il popolo umile, e umilierai gli occhi de' superbi* (Ps. 17. 28.). Ancora, se la superbia non si mostrasse fuori per gli occhi, Salomone non direbbe della superbia del popolo Giudaico: *Egli è generazione, i cui occhi sono eccelsi, e le sue palpebre sono levate in alto* (Prov. 30. 13.). Ora perchè questo *Leviatan* è figurato per un corpo di un animale, e perchè la sua superbia di dentro, che esce infino al corpo, cioè, agli atti di fuori, più apertamente signoreggia negli occhi, ben dice il testo nostro, che questo *Leviatan* vede quasi da alto tutti gli uomini. Ma perchè molte cose sono state dette da Dio nel voler mostrare il nimico della umana generazione, la mente nostra desiderava, che esso Iddio nella fine del suo parlare esprimesse più manifestamente qualche cosa di questo nostro nimico, onde noi conoscessimo sotto brevi parole le sue membra. Pertanto segue il testo, e dice:

CAPUT XXIII.

Radix vitiorum et malorum omnium superbia.

Vers. 25. *Egli è Re sopra tutti i figliuoli della superbia*. Solo la superbia fu cagione, che questo *Leviatan* cadesse in tutte quelle miserie, che sono di sopra dette, perocchè egli non sarebbe trascorso per tanti rami di vizj, se egli non fusse corrotto nella radice di questa superbia; onde è scritto: *la superbia è radice, e principio d'ogni peccato* (Eccli. 10. 15.). Per la superbia cadde in prima il diavolo, e per la superbia sconfisse egli l'uomo, che fu cacciato dopo lui. Con quello spuntone

di superbia ferì egli la salute della nostra immortalità, col quale egli perdette la vita della sua beatitudine. Ma Iddio mostrò nella fine delle sue parole questo vizio in *Leviatan*, acciocchè avendo dopo tutti i suoi vizj posto la superbia, mostrasse qual vizio fosse peggiore di tutti. Benchè noi possiamo dire, che egli la pose in luogo basso per mostrare, che ella è radice di tutti i vizj: perocchè come la radice sta coperta di sotto, e molti rami escono di sopra fuori da quella, così la superbia si nasconde dentro, ma tosto gli altri vizj procedono da essa apertamente; imperocchè niun male si scoprirebbe dell' uomo, se la superbia non avesse prima occultamente occupata la mente. Questa è quella, che fa l' opere di questo *Leviatan bollire, come la pentola*, per la quale egli conduce le menti degli uomini infino al bollir dentro di pazzia: poi dimostra apertamente per opera, come prima egli aveva commosso l' animo dell' uomo, e rivolto sotto sopra. Prima dentro bolliva per cogitazione superba quello, che poi fuori ha gittato la schiuma per opera. Ma poichè il caso è (18) occorso di disputare della superbia, noi dobbiamo più sottilmente, e con maggior sollecitudine discutere questa materia per mostrare quanta, e quale ella venga alle menti degli uomini: e cui, e in che modo egli inganni l' uomo. Gli altri vizj solamente feriscono quelle virtù, che sono loro contrarie, siccome l' ira uccide la pazienza, la gola l' astinenza, la lussuria la castitate. Ma la superbia, la quale noi abbiamo detto, essere radice dei vizj, non è contenta di uccidere solo una virtù, ma vuole uccidere tutte le virtù, e tutte le grazie dell' anima. Ella, quasi come una generale, e pestilenziale infirmità, corrompe tutto il corpo, acciocchè ogni atto, che ella assalisce, non s' intenda fatto per Dio, ma per sola vanagloria, eziandio se quell' atto pare, che sia virtuoso. La superbia quando ella entra nella mente dell' uomo, è quasi come quando un tiranno piglia una cittade assediata, il quale tanto più duramente mette sotto sua signoria alcun prigioniero, quanto lo trova più ricco; imperocchè ella tanto più diffusamente signoreggia nell' uomo, quanto maggiori virtù l' uomo ha usate prima senza umiltade; onde ciascuno, che si lascia signoreggiare dalla sua tirannia, sostiene prima questo danno, cioè,

che l' occhio del suo cuore diventa cieco, e perde ogni buon giudizio della verità; imperocchè tutte le cose, che gli altri fanno eziandio bene, a lui dispiacciono, e solo quelle che a lui piacciono, gli pare far bene, facendole male. Sempre dispregia l' opere d' altrui, sempre con ammirazione ragguarda quelle, che fa egli: perocchè crede, che egli solo sappia fare quello, che egli fa, e ciò che egli adopera per gloria mondana, egli esalta nell' animo suo, e loda, e magnifica, e pargli degna d' autoritade e di fede. E riputandosi avanzare tutti gli uomini in tutte le cose, trascorrendo per lunghi spazj delle sue cogitazioni, seco medesimo in silenzio grida magnificando le opere sue. Appresso, alcuna volta l' uomo trascorre in tanta superbia, che egli per isfrenate parole dimostra a tutti quello, di che egli ha vanagloria. Ma tanto più agevolmente cade poi, quanto egli più svergognatamente si è esaltato da se medesimo. Per questa cagione è scritto: *Il cuore si è esaltato innanzi alla ruina* (*Prov. 16. 18.*). Per questa cagione ancora dice Daniello Profeta: *Il Re andava per lo cortile di Babilonia, e gli rispose e disse: non è questa la gran Babilonia, la quale io ho edificata per lo capo del regno nella fermezza della mia fortezza, e in gloria del mio onore* (*Dan. 4. 26.*)? Ma subitamente il Profeta aggiunse: *Quanto presta vendetta raffrenò tanta superbia, dicendo: essendo ancora queste parole nella bocca del Re, una voce venne da cielo e disse: a te è detto Nabucodonosor Re; il regno è partito da te, e gitterannoti via dagli uomini, e l' abitazione tua fia con le fiere bestie. Mangerai, come bue, il feno, e sette tempi si muteranno sopra di te.* Ecco perchè la superbia della mente trascorse infino a pubbliche parole, di subito la pazienza del giudice usci fuori infino a darne sentenza contro di lui: e tanto più rigidamente lo percosse, quanto la sua superbia lo levò in alto più stemperatamente: e perchè annoverando, avea detto in che egli avea piacere, udi i mali per numero, ne' quali dovea esser percosso. Oltre a ciò abbiamo da considerare, che questa superbia, di che noi trattiamo, possiede alcuni per li beni temporali, e altri per li beni spirituali. L' uno gonfia per l' oro, l' altro per la eloquenza. L' uno per le cose infime e terrene, l' altro per le cose somme e celestiali. Ma nel cospetto di

Dio ella è una medesima cosa, benchè entrando ne' cuori degli uomini si dimostra ai loro occhi di diversi colori di vestimenti: imperocchè, quando colui, che insuperbiva in prima della gloria terrena, dipoi si leva in alto per santitate, la superbia non abbandonò mai il cuor suo; ma ritornando in lui per la via usata, muta veste per non essere conosciuta.

Appresso, dobbiamo sapere, che la superbia altrimenti tenta i Prelati, e altrimenti i (19) sudditi. Nel Prelato mette in pensiero, che per lo suo merito egli sia stato posto sopra gli altri. E se per lui si fa, quando che sia, alcuna cosa bene, questo bene tuttodi gli rammenta con molta importunità: e mostrando, che per questo egli sia singolarmente piaciuto a Dio, e per dargli meglio a credere quello, che ella gli porge nell'animo, per testimonianza certa chiama la prelazione, retribuzione di quel bene, dicendo: se l'onnipotente Iddio non l'avesse veduto migliore di tutti costoro, non te gli avrebbe posti sotto il tuo reggimento; e di subito gl'innalza la mente, mostrandogli esser vili e disutili quegli, che gli sono soggetti in modo, che già non ragguarderà alcun di loro, che quasi, come degno, di pari a lui, debba parlare; onde la tranquillità della sua mente di subito si converte in iracundia; perocchè dispregiando egli, e senza temperanza riprendendo il sapere, e la vita di tutti, tanto più sfrenatamente si dilata in iracundia, quanto egli reputa a sè indegni quegli, che gli sono commessi. Per (20) lo contrario quando stimola il cuore de' sudditi, con grande istanza si sforza d'inducergli a questo, cioè, che in tutto lascino di considerare i fatti proprj, e che sempre nella tacita cogitazione si facciano giudici del loro Prelato: i quali sudditi mentre che essi importunamente guardano nel Prelato quello, che eglino possono riprendere, mai non veggono in loro medesimi quello, che eglino abbiano a correggere; onde tanto crudelmente periscono, quanto levano gli occhi dalla considerazione di loro medesimi: e guardando altrove, e correndo, percuotono i piedi nel cammino della presente vita. Dicono, sè bene esser peccatori, ma non pertanto, che eglino vogliono

sottomettere con l'animo al reggimento del Prelato, che pare peccatore: e in mentre che fanno beffe dell'opere sue, e mentre che eglino dispregiano i comandamenti suoi, trascorrono infino a tanta pazzia, che eglino non credono, che Iddio abbia cura de' fatti degli uomini, lamentandosi d'esser sottomessi a persona, che quasi ragionevolmente può esser ripresa. A questo modo insuperbiendo contro al loro maggiore, eziandio si lievano contro ai giudicj del loro Creatore. E giudicando la vita del Pastore, riprendono la somma Sapienza, che dispone tutte le cose. Spesse volte si contrappongono arrogantemente contro a' detti del loro maestro, e tal superbia di parole chiamano libertà. In quel medesimo modo la superbia si oppone sotto il mantello della libertà, come spesse volte il timore si sottomette in iscambio della umiltade; imperocchè come alcuni tacciono per paura, e nientedimeno si stimano di tacere per umiltà, così alcuni parlano per impazienza di superbia, e nientedimeno pare loro parlare per libertà di giustizia. Interviene eziandio alcuna volta, che i sudditi non iscuoprono la mala opinione, che eglino tengono de' loro Prelati. E questi tali, che appena si possono ritenere di parlare, alcuna volta per amaritudine solo d'un rancore d'animo stanno mutoli; i quali ritenendo il parlare del loro rancore per dolore, che sostengono nell'animo, ed essendo usati di dire pur male, fanno il peggio a tacere: ed essendo ripresi di questo disordinato silenzio, con isdegno d'animo ritengono la risposta della satisfazione, che potrebbero fare. Ma quando pure aspramente sono ripresi, spesse volte si lagnano di quella asperitate: e quando i loro maestri piacevolmente gli ammoniscono, più gravemente si sdegnano di questa sua umiltà, colla quale sono ammoniti; e tanto più caldamente la loro mente si accende, quanto si veggono più attentamente esser giudicati passionati. Questi tali perchè non conoscono che (1) sia l'umiltà, che è madre delle virtù, perdono il tempo della loro fatica, eziandio se ben fusse quello, che pare, che eglino facciano; perocchè l'alta fabbrica della virtù non si pone sordamente, se ella non è fondata nella pietra della umiltà. Anche piuttosto cresce solo per

(1) St. ant. *chente sta.*

cadere sopra di coloro, che edificano, quando non pongono il fondamento della umiltade innanzi, che la fabbrica esca fuori: i quali noi meglio manifesteremo, se noi porremo alcuno esempio delle parti di fuori. In tutti quelli, che hanno in loro superbe (1) cogitazioni, si vede essere romore nel parlare, amaritudine nel silenzio, dissoluzione nella letizia, furore nella tristizia, disonestade nell'opera, onestade nella apparenza, la testa alta nell'andare, e rancore nelle risposte. La mente di costoro sempre è possente a fare altrui villania, debole a sostenere, pigra ad ubbidire, importuna a provocare altrui ad ira, impotente e lenta a far quelle cose, che ella può, e debbe fare, apparecchiata e prouta a quello, che ella non debbe, e non puote fare. In quello, che ella di propria volontà non appetisce, non la può persona inchinarla con alcune suasioni. Ma a quello, che tacitamente desidera, cerca d'esser costretta; perocchè quando teme d'esser tenuta a vile per quel suo desiderio, appetisce d'esser sforzata a fare quella sua volontà. Ora perchè noi dicemmo di sopra, che gli (21) uomini altrimenti sono tentati delle cose carnali, e altrimenti delle cose spirituali, odano i primi, cioè, i carnali: *ogni carne è fieno, e la gloria sua, siccome fiore di fieno (Is. 40. 6.)*. Odano gli spirituali quello, che a certi dopo i fatti miracoli sarà detto: *Io non so, donde voi siete, partitevi da me operatori d'iniquità (Luc. 61. 11.)*. Odano i carnali: *se le ricchezze vi abbondano, non vi ponete il cuore (Ps. 61. 11.)*. Odano gli spirituali, come le vergini pazze andando alle nozze celesti co' vasi vòti, furono scacciate (*Matt. 25. 12.*). Appresso perchè noi dicemmo di sopra, i Prelati altrimenti essere tentati, e altrimenti i sudditi, odano i Prelati quello che dice un Savio: *eglino ti hanno fatto loro duca, non ti levare in superbia, ma sia fra loro, siccome un di loro (Eccli. 52. 4.)*. Odano i sudditi: *ubbidite a' vostri Prepositi, e sottogiacete a loro; perocchè essi vegghiano, quasi come se essi avessino a rendere ragione dell'anime vostre (Hebr. 13. 17.)*. Odano i Prelati, quando si gloriano della potestà data a loro, quello, che è detto per bocca di Abraam a quel ricco, che ardeva nell'inferno: *figliuolo ricordati che tu avesti bene nella vita*

[tua (*Luc. 16. 25.*). Odano i sudditi, quando trascorrono in lamenti contro a' loro Pastori, quello che fu detto per bocca di Moisè, e Aaron al popolo, che mormorava: *il loro mormorare non è contra noi, ma contra Iddio. Noi chi siamo (Exod. 16. 8.)*? Odano i Prelati: *nel cospetto suo si turberanno i padri degli orfani, e i giudici delle vedove (Ps. 67. 7.)*. Odano i sudditi quel che è scritto contro alla loro contumacia: *chi resiste alla potestà, resiste contro alla ordinazione di Dio (Rom. 13. 2.)*. Odano tutti insieme: *Iddio resiste a' superbi, e agli umili dà la grazia sua (Jacob. 4. 6.)*. Odano tutti: *appresso Iddio è immondo chiunque esalta il cuor suo (Prov. 16. 5.)*. Odano tutti: *perchè insuperbisci tu, o terra, o cenere (Eccl. 10. 9.)*? Uliamo tutti noi quello, che la somma Verità dice nell'Evangelio contro alla pestilenza di questa infirmitade: *apparate da me; perocchè io sono mite, cioè, benigno, e umile di cuore*. Per questa cagione l'unigenito Figliuolo di (22) Dio prese forma della nostra infirmitade. Per questa cagione Iddio invisibile apparve al mondo non solamente visibile, ma eziandio dispetto. Per questa cagione sostenne gli scherni delle villanie, e vituperj delle irrisioni, i tormenti delle passioni, acciocchè Iddio umile mostrasse all'uomo, che non fusse superbo. Adunque quanto è la virtù della umiltade, per la qual sclà veramente mostrare, e insegnare si fece piccolo, e umile insino alla passione, coiui, che senza niuna stimazione è grande? E perchè la superbia del diavolo dette principio alla nostra dannazione, fu trovata l'umiltà di Dio in istrumento della nostra redenzione. Il nostro nimico, creato insieme infra l'altre creature, volle per superbia parere esser sopra tutte. Il nostro Redentore essendo grande sopra tutte le creature, si degnò di farsi parvolo fra le altre creature. Ma noi scopriremo meglio la cagione della superbia, e troveremo meglio i fondamenti della umiltà, se noi con brevi parole raccogliamo quello, che in ciò ha detto l'autore della morte, cioè, il diavolo, e che l'autore della vita, cioè, Iddio. Colui disse: *Io ascenderò in cielo (Is. 14. 13.)*, e questo dice per lo Profeta: *L'anima mia è ripiena di mali, e la vita mia s'approssimò infino all'inferno (Ps. 87. 4.)*. Colui dice:

(1) Alias superne. T. Lat. *cunctis namque superba apud se cogitatione tumentibus.*

Io esalterò la sedia mia sopra le stelle del cielo (Is. 14. 13.). E costui dice alla umana generazione cacciata dalle sedie del paradiso: ecco io vengo, e abiterò in mezzo di te (Zach. 2. 10.). Colui dice: Io sederò nel monte del testamento, nelle latora (1) d' aquilone (Is. 14. 13.). Costui dice: Io son vermine, e non uomo, obbrobrio degli uomini, e abbiezione del popolo (Ps. 2. 17.). Colui dice: io sarò (2) sopra l' altezza delle nuvole, e sarò simile all' altissimo Iddio (Is. 14. 14.). Costui: essendo nella forma di Dio, non giudicò per rapina, se essere eguale a Dio, ma diminuì se medesimo, pigliando forma di servo (Phil. 2. 6.), il quale per le membra sue dice: Signore, chi è simile a te (Exod. 5. 2.)? Colui per le membra sue parla, e dice: Io non so chi si sia il Signore, e non lascerò Israel (Ezech. 29. 9.). Costui per se medesimo dice: se io dirò, che io non conosca lui, sarò bugiardo, come voi. Ma io conosco, e conservo le sue parole (Joan. 8. 55.). Colui dice: miei sono i fiumi, e io gli feci (Ps. 34. 10.). E costui dice: Io non posso da me medesimo fare alcuna cosa (Joan. 5. 30.). E da capo: il Padre mio, che sta in me, egli fa l' opere (Joan. 14. 10.). Colui dimostra tutti i reami, dicendo: Io ti darò questa potenza, e la loro gloria, perocchè a me sono state date: E io le dò a cui io voglio (Luc. 4. 6.). Costui dice: voi berrete il mio calice. Ma sedere dalla mia destra mano, e dalla sinistra, non si appartiene a me dare a voi, ma a coloro, a cui è apparecchiato dal Padre mio (Matth. 20. 23.). Colui dice: sarete come Iddii, e saprete il bene, e il male (Gen. 3. 5.). Costui dice: non si appartiene a voi di sapere i tempi, e i momenti, che il Padre ha posto nella sua potestà (Act. 1. 7.). Colui (3) per poter

fare, che coloro avessino a dispregio la volontà di Dio, e confortasse a fare la sua, disse: perchè (4) vi comandò Iddio, che voi non mangiaste d' ogni legno, che è nel paradiso? E poco poi disse: Iddio sa, che in qualunque di voi mangerete di quello, saranno aperti gli occhi vostri (Gen. 3. 1.). Costui disse: io non cerco di fare la volontà mia, ma di colui, che m' ha mandato (Joan. 5. 10.). Colui per le sue membra dice: non sia niun prato, per lo quale non passi la nostra lussuria. Coroniamoci di rose innanzi, che esse diventino marce. In ogni luogo lasciamo i segni della nostra letizia (Sap. 2. 8.). Costui parla alle sue membra, e dice: voi piagnerete, e lagrimerete, ma il mondo goderà (Joan. 16. 20.). Colui non insegna altro alle menti a lui suddite, se non desiderare sommità d' altezza, e avanzare con l' arroganza della mente tutte le cose eguali, e trapassare colla superbia dell' animo la compagnia di tutti gli uomini: e dirizzare se medesimo contra la potenza del suo Creatore, siccome di loro parla il Salmista, e dice: Eglino passarono nella disposizione del cuore, pensarono, e parlarono malizie, e dissono iniquitate in alto (Ps. 72. 7.). Costui venendo a patire sputi, palme, e guanciate e corona di spine, croce, lancia e morte, ammonendo le sue membra, dice: se alcuno mi serve, seguimi me (Joan. 12. 16.). E concludendo, perchè il nostro Redentore regge il (23) cuore degli umili (5), e questo Leviatan è detto Re de' superbi, apertamente noi conosciamo, che la superbia è chiarissimo segno de' dannati; e per lo contrario l' umiltà è segno degli Eletti. E per segni, che l' uomo dimostra, si conosce di qual Re egli è cavaliere. Sicchè ciascuno porta quasi un segno del-

(1) Per isventura ambedue lo stampe cioè la Rom. e la Fior. antica per Nicolò de' Lorenzi della Magna del mille-quattrocentottantasei. (che pure quasi sempre corregge la Fiorentina) si trovano in questo passo errate per mala lezione della vera scrittura che dovette essere nel testo antico in penna. Così dunque leggono *io sederò nel monte del testamento, nella terra d' aquilone*. La lezione *nella terra* dovette da principio essere *nelle latora* come il traduttore certamente volgarizzò questo passo del T. orig. Lat. che è il versetto 14 del cap. 14 d' Isaia *sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis*. L' inciso *in lateribus* chi non vede che ha dato al volgarizzatore la lezione toscana antica *nelle latora*, ma il copiatore avvenutosi a questa desinenza antiquata da lui non conosciuta, ricorse alla lezione per lui più ovvia *nella terra* che quanto è simile di figura alla vera lezione *nelle latora* altrettanto è rimossa dal concetto del T. orig. Lat.

(2) Alias *io sarò*. Una sola *+* che dovette aggiugnere porta gran differenza dell' una lezione dall' altra. *Io sarò* viene dal verbo ausiliare *essere*. *Io sarò* è sincope di *saltrò*, onde viene da *salire*, ed è questa appunto la vera lezione corrispondente al T. orig. Lat. *ascendam super altitudinem nubium*.

(3) Alias *costui* corr. col ragionevole costruito e colla St. ant. e col T. Lat. che così legge *Ille ut volutus divina despicit, et ut possit propria suaderi dicit*.

(4) Alias *perocchè* corr. colla St. ant. e col T. Lat. *cur procepit vobis etc.*

(5) Così leggi colla St. ant. T. Lat. *Corda regit humilium*. Alias *degli uomini*.

l'opere sue, per lo quale egli agevolmente dimostra di qual signoria egli è servidore; onde nell' Evangelio si dice: *Da' frutti loro voi gli conoscerete* (Matth. 7. 16.). E pertanto acciocchè le membra di questo *Leviatan* non ci ingannassino eziandio facendo miracoli, Iddio ci ha dimostrato un segno manifesto, per lo quale noi gli possiamo conoscere, dicendo: *egli è Re sopra tutti i figliuoli della superbia*: i quali se alcuna volta pigliassino simulata figura d'umiltà, nientedimeno non possono in

tutte le cose celare loro medesimi; imperocchè la loro superbia non potendo lungo tempo stare nascosta, quando dall' un lato sta coperta, dall' altro si scuopre. Ma quegli, che servono al Re dell' umiltade, sempre stanno paurosi, e circospetti, da ogni lato difendendosi dalle saette della superbia, e quasi più conservano solo il vedere fra l' altre membra del loro corpo per potersi con essi (1) schermire dalle saette, che sono gittate, cioè, quando principalmente mantengono l' umiltà ne' loro cuori.

(1) Questa è una delle sconcordanze a ragione che dicono i Deputati alla correzione del Boccaccio: *essi* mascolino accordato con *membra* di genere femminino. Ma questa è regola degli antichi scrittori di conservare il genere del singolare a quelle voci che nel plurale dal genere maschile passano colla lor desinenza al genere femminile, come è in questo caso *membro* il cui plurale fa *membra*.

FINITO IL LIBRO TRIGESIMOQUARTO DE' MORALI DI S. GREGORIO PAPA.

LIBRO TRIGESIMOQUINTO

ED ULTIMO

DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA



Limperocchè questo è l'ultimo libro della presente opera, e perchè avendo chiarite le parti più malagevoli, rimangono meno oscure quelle, che seguitano; io ho voglia di trascorrere quello, che resta più succintamente, e più agevolmente, siccome avendo passato il gran mare, già comincio a vedere il lido, e ponendo giù le vele della prima intenzion nostra avuta, non andiamo a terra con quell'impeto, che noi incominciammo, ma solo andiamo con la spinta del primo vento. Già il vento della nostra ansietade quasi è caduto; ma nientedimeno la sua forza già pacificata in se medesima ci spinge infino alla terra ferma del lido. Ora poichè Iddio ha mostrato al suo fedel servidore Giob, come sia forte, e astuto questo *Leviatan* suo nimico, avendo palesate sottilmente le sue forze, e le sue fraudi, il beato Giob risponde all' uno, e all' altro dicendo: *Io so, che tu puoi fare ogni cosa, e niuna cogitazione a te è nascosta.* Egli disse contra la gran forza di *Leviatan* questa parola, cioè:

CAPUT I.

Diaboli viribus Dei omnipotentia, machinationibus infinita Sapientia opponitur.

Vers. 2. *Io so, che tu puoi fare ogni cosa (Job. 42. 2.): e contro alle sue astuzie aggiunse: Niuna cogitazione a te è nascosta; onde disubito ripruova questo Leviatan, dicendo:*

Vers. 3. *Chi è costui, che ceta il consiglio senza scienza? perocchè, benchè egli si nascon-*

da con molti inganni contra la nostra infermità, nientedimeno il nostro Redentore ce lo scuopre colla santa sua spirazione. Dico, che senza *scienza egli ceta il consiglio*; perocchè, benchè sia nascosto agli uomini tentati, nientedimeno non puote esser nascosto a colui, che difende i tentati. E pertanto avendo noi udito la fortezza, e l'astuzia del diavolo, ed eziandio avendo udito la potenza del nostro Creatore, ti dimandiamo, o beato Giob, che tu non ci nasconda quello, che tu tieni di te medesimo. Segue il testo e dice:

CAPUT II.

Quidquid in rebus creatis Deo comparatur, inane fit et nihil.

Vers. 3. *Di che io parlai scioccamente cose, che oltre a modo trapassano la scienza mia.* Ogni sapienza di qualunque sottigliezza ella renda splendore, agguagliata alla sapienza divina, non è nè giusta, nè bella, ma piuttosto pare una sciocchezza. Dico, che tutte le cose umane, le quali sono giuste e sono belle, assomigliandole alla giustizia e alla bellezza di Dio, nè giuste sono, nè belle, anzi al tutto non sono d'alcuna stima. E pertanto il beato Giob arebbe creduto d'aver saviamente detto quello, che egli avea detto, se egli non avesse udito parole di maggior sapienza: nella comparazione della quale stolto dovremo reputare ciò che ci pare, che sia senno. E colui, che saviamente avea parlato a gli uomini, nientedimeno udendo le sentenze di Dio, più savia-

mente si conobbe non esser savio. Per questa cagione Abraam fra le parole, che egli ebbe con Dio, non si conobbe esser altro, che polvere, dicendo: *Io parlerò al mio Dio, conciossiacosachè io sia polvere e cenere* (Genes. 18. 27.). Per questa cagione Moisé ammaestrato di ogni sapienza di quelli di Egitto, poichè egli udì parlare Iddio, si riprende d'essere della lingua più impedito, e più tardo, che non soleva essere, dicendo: *da jeri e l'altro di in qua, cioè, dappoichè tu parlasti al tuo servo, io ho più impedita e più tarda la lingua* (Exod. 4. 10.). Questa è la cagione, perchè Isaia, poichè egli vide il Signore sedere sopra una sedia alta, e rilevata; poichè egli vide i Serafini coprire la faccia loro con due alie, e i piedi con due altre alie, e volare con due altre alie; poichè egli udì, come l'uno gridava all'altro, santo, santo, santo, Signore Iddio d'Israel, ritornando a se medesimo, disse: *Guai a me, che ho taciuto, perchè io sono uomo polluto nelle labbra: e abito nel mezzo del popolo, che ha le labbra pollute* (Isai. 6. 3.); e di subito soggiugnendo la cagione, onde ha conosciuto la polluzione, dice: *E io vidi il Re, e Signore degli eserciti con gli occhi miei*. Per questa cagione ancora Geremia le parole divine conobbe, sè (1) non potere, nè sapere parlare, dicendo: *a. a. a. Signore Iddio, io non so parlare, perocchè io sono parvolo* (Jerem. 1. 6.). Appresso, per questa medesima cagione Ezechiel parlando di quattro (2) animali dice: *Quando era fatta la voce sopra il firmamento, che è ora sopra il capo loro, eglino stavano ritti, e sottometteano l'alie loro*. Per lo volare degli animali si figura l'altezza de' Vangelisti e de' Dottori, oververamente, l'alie degli animali sono le contemplazioni de' Santi, che gli (2) sollieva alle cose celesti. Ma quando è fatta la voce sopra il firmamento, che è sopra il capo loro, stando ritti, caggiono giù l'alie sue; imperocchè udendo la voce della supernale sapienza nel cuore, quasi pongono giù l'alie del loro volare (3), cioè, che meuo si veggono sufficienti a contemplare l'altezza medesima della verità. Dico, che a cacciare e mandare giù l'alie alla voce, che viene da

cielo, si è, conoscendo la potenza divina umiliare le proprie virtù, considerando, il Creatore non tener se medesimo altro, che cosa vile e abietta. Così quando i santi uomini odono le sentenze della divina sapienza, quanto più contemplando comprendono, tanto più dispregiando quello che eglino sono, si conoscono esser nulla, o pressochè nulla. Pertanto il beato Giob risponde alle parole di Dio, e crescendo in conoscimento, saviamente si vegga e conosca essere stolto, dicendo: *Stoltamente io ho parlato, e dette cose che oltre a modo trapassano la scienza mia*. Ecco tanto più si riprende, quanto più è cresciuto in virtù. E crede sè aver trapassato oltre modo la sua scienza, perchè conobbe i segreti della sapienza di Dio nelle sue parole più che egli non istimava. Segue il testo:

CAPUT III.

Quid sit hominem interrogare Deum; quidve Deum homini respondere.

Vers. 4. *Odi, e io parlerò; io ti dimanderò, e tu rispondi a me*. Il nostro udire, si è l'orecchio attento ad altro, porgerlo al suono, che viene da altro luogo. Ma per lo contrario l'udire di Dio, fuori di cui niuna cosa è, si è propriamente accettare i nostri desiderj, che si (4) accendano di lui.

Il parlare a Dio, il quale conosce i nostri desiderj, eziandio quando noi tacciamo, si è manifestare non colla voce della gola quello, che noi cerchiamo, ma ansiare verso lui coi nostri desiderj. E perchè l'uomo domanda altrui per potersi informare di quello, che egli non sa, possiamo noi dire, che non è simile in Dio. Anzichè il domandare, che fa l'uomo a Dio, si è mostrarsi nel cospetto di Dio non saper nulla: e il rispondere di Dio, si è con sue occulte ispirazioni ammaestrare egli colui, che unilmente si conosce non sapere. Pertanto dice il beato Giob: *Odi, e io ti parlerò, come se egli dicesse: ricevi con misericordia i miei desiderj, acciocchè quando la tua pietà gli ac-*

(1) Alias e sè corr. colla St. ant.

(2) Così leggi T. Lat. *Sanctorum contemplationes eos ad celestia sublevantes*. Alias che egli.

(3) Alias *valore*. T. Lat. *volatus* corr. colla St. ant.

(4) Alias *che essi accendano*.

cetta e favoreggia, essi desiderj vengano a te più moltiplicati e accesi; imperocchè i buoni desiderj ogni volta, che eglino cominciano a sentire l'effetto della loro fatica, crescono e moltiplicano; onde in altro luogo si trova scritto: *Io gridai, perchè tu mi avevi esaudito*. E già non disse: *Perchè io gridai, tu mi esaudisti; ma gridai, perchè tu altra volta mi avevi esaudito*. Perocchè, colui, che parlando era stato esaudito, perchè si vedeva esaudito per li desiderj antecedenti, poi gridava. Dice ora il testo; *io ti dimanderò, e tu mi rispondi*, come se egli dicesse: per rispetto della tua scienza, io conosco, che niente so: e rispondi a chi ti addomanda, cioè ammaestra colui, che umilmente conosce la sua propria stoltizia. E per le parole, che seguitano, si dichiara, che egli dimanda per desiderio d'umiltà, e dimandava, che Iddio gli rispondesse con effetto d'intrinseca spirazione; imperocchè egli dice, che lo domanderebbe, e di nulla lo dimanda. Ma avendo di sè umile opinione, e conoscendo le grazie, che per misericordia avea ricevute da Dio, di subito soggiugne e dice:

CAPUT IV.

*Quantum Job per flagella in Dei
et sui cognitione profecerit.*

Vers. 5. *Io t'ho udito con l'udire del mio orecchio; ma ora l'occhio mio vede te*. Apertamente mostrando per queste parole, che quanto il vedere è superiore dell'udire, tanto egli medesimo è differente da quello, che egli era poi fatto più perfetto per li flagelli. E perchè coll'occhio dell'intelletto avea meglio veduto il lume della verità, manifestando le tenebre della sua umanità, più vedeva; onde segue il testo, e dice:

CAPUT V.

*Quanto se quisque magis videt, sibi magis
displicet.*

Vers. 6. *Però io riprendo me*. Quanto l'uomo meno si vede, tanto meno dispiace a

se medesimo, e quanto riceve maggior lume di grazia di Dio, tanto più si conosce essere più riprensibile; imperocchè levandosi egli dentro nel suo cuore, con tutta la industria sua si sforza di adattarsi a contemplare le cose, che egli vede sopra di sè. E perchè l'umana fragilità lo impedisce, vede, come per gran parte si discorda dalla regola, che gli è posta sopra di sè; e a lui è grave il tutto, perchè non si può aggravare (1) a tal regola, la qual bene conobbe il beato Giob meglio, poichè egli fu per flagelli fatto più perfetto. E nella gran riprensione, che egli fa di sè, dimostra, come egli non si accordasse seco medesimo, dicendo: *Però io mi riprendo*. Ma perchè il riconoscimento della riprensione nulla vale, se non seguitano i lamenti della penitenza, dirittamente dopo la riprensione, soggiugne e dice:

CAPUT VI.

*Vana est nostri cognitio quam non sequitur
poenitentia.*

Vers. 6. *E si fo penitenza in favilla e in cenere*. Fare penitenza in cenere, e in favilla si è, contemplando la somma eccellenza, non si conoscere altro, che *favilla, e cenere*; onde Cristo nell'Evangelio dice alla città dannata: *Se in Tiro, e Sidone fussino stati fatti i miracoli, che sono stati fatti in te, già lungo tempo urebbono fatto penitenza in cilicio, e cenere (Matt.11.21)*. Nel *cilicio* si mostra l'asperitate, e la puntura de' peccati; nella *cenere* la polvere de' morti: e però l'uno e l'altro si suole usare nella penitenza, cioè, che nelle punture del *cilicio* noi conosciamo quello, che noi abbiamo fatto per colpa; e nella *favilla* della *cenere* noi comprendiamo quello che noi siamo fatti per giudizio. Pertanto consideriamo nel *cilicio* i pugnenti vizj, e nella *cenere* la giusta pena de' vizj, che viene dopo la sentenza della morte. E perchè dopo il peccato della carne, le ingiurie, e le molestie del corpo si levarono (2) contro al peccatore, diciamo noi, che l'uomo vede nell'asprezza del giudizio il male che egli fece superbiendo; e nella *cenere* vede infino dove pervenne peccando. Appresso,

1) Falsa lectio. Forse *conoscere*. T. Lat. *Totumque ex se illi onerosum est, quod internis regulis conveniens non est.*
2) Così leggi colla St. ant. e col T. Lat. *quia enim post peccatum carnis contumelie surrexerunt. Alias serrono.*

noi possiamo nel *cilicio* figurare la puntura medesima del dolore che segue per la ricordanza, e per la penitenza; imperocchè in quello che il beato Giob dice: *Io mi riprendo quasi di certo cilicio*, è egli punto, quando la mente sua è strofinata da aspri stimoli di riprensioni. Nella *cenere* fa egli penitenza, perocchè egli cautamente guarda quello che fu fatto per giusto giudizio del primo peccato, e però dice: *Io fo penitenza in cenere, e in favilla*, come se apertamente dicesse: Io non insuperbisco d'alcun dono del mio Creatore, perocchè essendo creato di *polvere*, e di *cenere*, conosco, che io debbo tornare in *cenere* per sentenza della morte succeduta dopo il peccato. Ora avendo noi udite tutte le parole del beato (3) Giob, ed eziandio avendo inteso le risposte degli amici suoi, abbiamo noi voglia di volgere la nostra mente sospesa ad udire la sentenza del superno Giudice, dicendo così: o Signore, ecco noi abbiamo udito l'una parte e l'altra disputare insieme nel tuo cospetto: e abbiamo inteso, come il beato Giob ha narrato l'opere delle sue virtù, e come i suoi amici hanno difeso la gloria della tua giustizia contro di lui: e in mezzo di tutte queste cose tu sai quello che a noi ne pare; perocchè noi non possiamo riprendere i detti di coloro, che noi abbiamo veduti, come si sono messi alla difesa tua. Ma ecco l'una parte, e l'altra sono in tua presenza, e aspettano la sentenza. E pertanto, o Signore, trai della invisibile tua maestade la sottilissima tua esaminazione della tua giustizia, e dimostra chi ha parlato più dirittamente in questa loro contesa. Segue il testo, e dice:

CAPUT VII.

Ille absolvitur, condemnantur illi. Cur?

Vers. 7. *Poichè Iddio ebbe le dette parole dette al beato Giob, disse ad Elifaz Temanite: Il mio furore è crucciato inverso di te, e inverso i due tuoi amici, perchè non avete parlato innanzi a me il vero, come il mio servo Giob. O Signore, la sentenza del tuo giudizio dichiara, quanto la nostra cecità è dilunge*

dalla luce della tua giustizia. Ecco, essendo te (1) Giudice, noi abbiamo veduto vincitore essere il beato Giob, il quale noi credevamo, con sue parole avere peccato in te. Ecco, essendo Giudice te (2), sono condannati coloro, i quali parlando per te, si credeano trapassare i meriti del beato Giob. Ora perchè noi veggiamo per la tua sentenza quello, che noi dobbiamo stimare delle parti predette contendenti, vogliamo noi pensare un poco più sottilmente le parole di essa sua sentenza. Ora come può essere nelle disputazioni già dette ripreso il beato Giob? se nella comparazione tu dici, che i suoi amici non hanno parlato dinanzi a te dirittamente, come Giob? Or confermi tu di lui ancora quella sentenza, per la quale tu dicesti all'antico nimico Satan, cioè: *Hai tu veduto il mio servo Giob, che non sia a lui simile sopra la terra (Job 1. 8.)?* Ma che cosa è questa a dire, che egli è lodato al nimico, e egli riprende se medesimo, e nientedimeno è posto innanzi a' suoi amici, senonchè il santo Giob per merito delle sue virtù trapassa tutti gli uomini? Ma perchè era uomo, non potea fare, che innanzi agli occhi di Dio non fosse riprensibile; imperocchè la divina giustizia sempre truova che condannare nel santo uomo, mentre che è in questa presente vita, benchè per comparazione degli altri, egli sia degno di lode. È vero, che il beato Giob si credette essere flagellato per sua colpa, non per accrescimento di grazia. Egli si credette, che in lui fussino per li flagelli risegati i vizj. E in ciò fu egli ripreso, perchè ebbe sospetto, che il flagello fusse per altra cagione, che ella non fu; (4) e nientedimeno per definizione del giusto giudizio di Dio egli fu messo innanzi a gli amici suoi, che gli resistettono; ove apertamente si conchiude, di quanta giustizia egli fu, vedendo, come egli allegò bene la innocenza delle sue opere contro alle parole dei suoi amici: e per divino giudizio eziandio è lodato più da coloro medesimi, che s'erano fatti difensori di esso medesimo divino giudizio. Appresso, noi vedemmo nel principio di questo libro, che Satan disse di lui a Dio: *Metti la mano tua, e toccalo, e vedrai, se egli non ti benedice in faccia (Job 2. 5.)*. Per la

(1) Alias essendo tu lessi colla St. ant.

(2) Così leggi colla St. ant. Alias essendo Giudice tu.

qual domanda il beato Giob fu lasciato toccare al diavolo con inganni, e morte de' figliuoli, ferite e scandoli di parole; perocchè egli era certo colui, cioè Iddio, che lo lodava, che il beato Giob non cadrebbe nel peccato della maladizione, come diceva il diavolo. E come noi diciamo di sopra, chiunque crede, che il beato Giob peccasse nelle sue parole dopo i flagelli, apertamente giudica, che Iddio abbia fallato nella sua sentenza. E benchè Iddio parlando al diavolo, lodasse innanzi a lui l'opere del beato Giob, non promise però, che egli perseverasse. Ma dobbiamo sapere, che Iddio nelle tentazioni, nelle quali permise, il beato Giob d'esser provato, non avrebbe lodato la sua giustizia permettendo, che fusse tentata, se avesse antiveduto, che fusse durato giusto nella tentazione; onde mentre permise, che il diavolo lo tentasse, chiunque stima, che il beato Giob fusse stato vinto in tal tentazione, viene ad accusare Iddio, che lo lasciò tentare. Pertanto noi dobbiamo approvare il beato Giob veracemente nelle sue parole, acciocchè noi non condanniamo Iddio mattamente nella sua santa provvidenza. Nientedimeno, quanto al giudizio umano, noi aremo creduto, che gli amici del beato Giob avessino dette molte cose più vere di lui. Ma la somma Verità pronunzia altra sentenza di lui dall'occulto suo secreto, e dice: *Voi non avete parlato dirittamente dinanzi a me, come il mio servo Giob.* Dinanzi a me, disse, cioè dentro, dove a lui spesse volte dispiace la vita di molti, che di fuori eziandio piace agli uomini; onde molto cautamente è detto in loda di due giunti in matrimonio insieme, cioè: *Erano l'uno e l'altro giusti innanzi a Dio (Luc. 1. 6.);* perocchè non è sicura loda di parer giusto dinanzi agli occhi degli uomini: e spesse volte la sentenza dell'uomo loderà alcuna persona, siccome grande dinanzi a Dio: e l'onnipotente Iddio non conoscerà questo tale, che è quasi approvato per lo giudizio degli uomini. Questa è la cagione, perchè attentamente il Salmista priega Iddio, dicendo: *Dirizza la mia via nel cospetto tuo (Ps. 5. 9.);* perocchè alcuna volta nel cospetto degli uomini è tenuta diritta via quella, che si parte dal cammino della somma Verità. E abbiamo qui da notare,

che il testo nostro non (1) dice: *Voi non avete parlato dirittamente dinanzi a me, come Giob,* ma dice: *siccome il servo mio Giob,* acciocchè per chiamarlo quasi specialmente suo servo, dimostri, che il beato Giob non disse per superbia costumace, ma per sola umiltade tutte le parole, che egli avea detto per sua difesa. Ma perchè Iddio è giusto e misericordioso, (5) per giustizia rigidamente riprese gli amici del beato Giob, e per misericordia benignamente gli convertì a sè. Sicchè il testo seguita, e dice:

CAPUT VIII.

Deus amicos Job per justitiam redarguit, et per misericordiam convertit.

Vers. 8. *Pigliate con voi sette tori, e sette montoni, e andate al servo mio Giob, e offerite l'olocasto per voi: e Giob mio servo pregherà per voi, e io riceverò la sua faccia, acciocchè non vi sia riputata la stolizia vostra.* Ecco, il giusto e misericordioso Iddio non lascia stare la colpa senza riprensione, nè il peccato senza la conversione. E perchè egli è celestial medico, prima dimostra la puzza della ferita, poi dimostra il rimedio a poter guarire. Ora, come noi abbiamo già spesse volte detto, gli amici del beato Giob tengono figura degli Eretici, i quali sforzandosi di difendere Iddio, l'offendono; perocchè eglino sono contrarj alla verità nelle loro parole, ed eglino credono servire a Dio nelle loro false opiioni. Ma perchè l'onnipotente Iddio spesse volte dando conoscimento loro della verità, gli riceve pure nel grembo della sua santa Chiesa, possiamo noi dire, che tal conversione degli Eretici, che Iddio spesse volte fa per sua misericordia, s'intenda figurata per la perdonanza, che ora ricevono da Dio gli amici del beato Giob. Appresso, abbiamo da notare singolarmente quello, che dice, che il sacrificio della loro conversione si faccia non per loro mano, ma per quella mano del beato Giob; imperocchè quando gli Eretici si partono dal loro errore, avendo provocata contra loro l'ira di Dio, non possono col loro sacrificio placare Iddio,

(1) Agg. non colla St. ant.

se eglino non si convertono alla cattolica, e santa Chiesa, la quale figura il beato Giob, acciocchè eglino acquistino la salute dell' anima loro per priegli de' fedeli Cristiani di Dio, la cui Fede eglino hanno oppugnata con loro perverse disputazioni; perocchè dice Iddio, *Giob mio servo pregherà per voi, e io riceverò la faccia sua, acciocchè non vi sia riputata la stoltizia vostra*, come se apertamente dicesse agli Eretici: io non ricevo i vostri sacrificj, non odo le parole delle vostre petizioni, se non per mezzo di colui, le cui parole io riconosco esser dette veracemente per la Fede mia santa. Voi potete condurre innanzi a me tori, e montoni per sacrificio, e in segno della vostra conversione; ma domandate da me la vostra salute per mezzo della mia Chiesa cattolica, la quale io amo. A lei voglio io perdonare ciocchè in essa voi avete peccato, acciocchè ella, la quale è in affanno per vostro difetto, accatti da me la salute vostra. Ella è sola, per cui mano Iddio volentieri riceve il (6) sacrificio. Ella è sola, la quale con gran fidanza domanda a Dio per quelli, che errano. Il perchè eziandio comanda Iddio del sacrificio dell' agnello, dicendo: *Voi lo mangerete in una casa, e non trarrete fuori nulla delle sue carni (Exod.12.46.)*; perocchè in una cattolica Chiesa si fa sacrificio della vera ostia al nostro Redentore, e vieta la divina Legge, che non si possa portar fuori delle sue carni (*Matt.7.6.*). Ella è sola, dove la buona operazione si fa con frutto. Per questa cagione non ebbono il pregio del danajo, se non quegli, che lavorarono dentro alla vigna (*Ibid.20.8.*). Ella è sola, la quale conserva con forti legami di Carità quegli, che sono posti in essa; onde l'acqua del diluvio levò in alto. l'arca, e affogò tutti quegli, che ella trovò fuori dell' arca (*Gen.7.20.21.*). Ella è sola, ove i celestiali misterj veramente si fanno. Pertanto Iddio dice a Moisè: *un luogo è appresso di me, e tu starai sopra la pietra (Exod.33.21.)*. E poco poi dice: *Io leverò la mano mia, e tu vedrai le parti mie di dietro (Ibid.23.24.)*; perchè dalla sola cattolica Chiesa si vede la somma verità. Dice Iddio, che egli ha appresso a sé un luogo, donde può esser veduto. Moisè è posto in sulla pietra, per contemplare la figura di Dio; imperocchè se l' uomo non tiene la Fede ferma, non puote conoscere la pre-

senza di Dio; della qual fermezza Cristo dice: *sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa (Matt.16.18.)*. Or che vuole Iddio dire: *andate a Giob*, se non, salite in sulla pietra? Ancora che vuol dire: *Io riceverò la faccia sua per voi, acciocchè non sia riputata la stoltizia vostra*, se non quello che fu detto a Moisè, cioè: *Tu vedrai le mie parti di dietro (Exod.33.23.)?* cioè, tu intenderai i misterj della Incarnazione, che si debbe poi fare. Ma gli Eretici perciocchè non vogliono stare in sulla pietra, non veggono le parti di dietro a Dio, quando passa, perocchè essendo posti fuori della santa Chiesa, non conoscono i misterj della Incarnazione di Cristo, come son fatti. E, come noi dicemmo di sopra, per li tori s' intende l' altezza della superbia, e per li montoni, gli altri, che eglino conducono; perocchè gli Eretici inducono i popoli a' loro errori, come i mali pastori conducono le loro greggi per male vie. Degli Eretici superbi, che per pessimi loro conforti corrompono le menti degli infermi, si dice: *Il concilio de' tori fra le vacche de' popoli (Ps.67.31.)*. E perchè eglino si tirano dietro i popoli, come le greggi, sono eglino chiamati alcuna volta *montoni*, i quali naturalmente menano le greggi delle pecore; onde per riprensione dice Geremia: *i principi tuoi sono siccome montoni (Thren.1.6.)*. Ora perchè gli Eretici tornando alla santa Chiesa lasciano l' usata loro superbia, e perchè si menano dietro all' inferno le schiere de' popoli, come quasi greggie di pecore, comanda Iddio agli amici del beato Giob, che offerano tori, e montoni. Offerire nel sacrificio tori e montoni si è uccidere in loro il magisterio degli errori colla umiltà della loro conversione, acciocchè, domato il collo della superbia, apparino per ubbidienza a seguitare quegli, che per dottrina lungo tempo saranno sforzati di andare innanzi. E dirittamente questa loro superbia si purga per sette sacrificj; imperocchè gli Eretici tornando a santa Chiesa, ricevono i doni dello Spirito Santo per mezzo del sacrificio della umiltà, acciocchè coloro, che erano invecchiati nel vizio putrido della superbia, fussino riformati nella grazia della nuova vita.

Il numero settenario appresso i savj di questo mondo è tenuto perfetto per certa loro ragione, cioè, perchè si compie per lo primo

pari e per lo primo (1) caffo. Il primo caffo si è tre. Il primo pari si è quattro, de' quali due numeri si fa sette; e quando si moltiplica per le parti sue medesime, fa dodici; perocchè se noi moltiplichiamo tre via quattro, o quattro via tre, fanno pure dodici. Ma perchè noi abbiamo ricevuto per la divina grazia la Legge; e la dottrina della verità, dispregiando questi argomenti delle mondane scienze, ce le pognamo sotto i piedi; tenendo questo per ferma Fede, che i sette doni dello Spirito Santo fanno perfetti coloro, cui eglino riempiono, e danno loro non solamente il conoscimento della santa Trinità, ma eziandio l'operazioni delle quattro virtù, cioè, della Prudenza, Temperanza, Fortezza e Giustizia; imperocchè coloro, in cui sono i sette detti doni, per certo modo sono moltiplicati nelle loro parti, cioè, per lo conoscimento della santa Trinità eglino hanno la grazia delle operazioni delle quattro virtù. E per tale operazione delle dette quattro virtù, giungono infino al conoscimento della santa Trinitade. Sicchè appresso di noi è il detto numero di sette perfetto, ma molto dissimile da quello de' mondani; il qual numero allora pienamente, e non invano si aggiugne a dodici, quando noi compiamo di far l'opere sante per mezzo della Fede, e da capo giugnamo alla perfetta Fede per mezzo delle sante opere. Pertanto i santi Apostoli dovendo essere ripieni di questi sette doni, furono eletti dodici, e furono mandati a predicare nelle quattro parti del mondo la santa Trinità, che è esso Iddio. Ora abbiamo noi a vedere nella santa Scrittura, come, o per questa cagione, o per altra forse, per lo numero settenario si figura alcuna volta la sicura quiete; alcuna volta la universitade di questo presente tempo, alcuna volta l'universitade della santa Chiesa. Per lo numero settenario si figura la perfezione della eternitade, quando il dì settimo si dice santificato per la requie, che Iddio prese in quel dì. In questo dì non si dice, che sia vespro, perocchè la requie dell'eterna beatitudine non ha alcun fine. Per questa cagione nella Legge vecchia si comanda, che il dì settimo sia feriato, per significare la eterna quiete

per esso (*Exod. 20.*). Per questa cagione nel corso degli anni il numero settenario moltiplicato per sette, aggiunto uno, fa cinquanta, acciocchè significando la eterna beatitudine, si faccia la santissima requie del Giubileo (*Levit. 25. 8. 9.*). Per questa cagione Cristo risuscitando, e apparendo sette volte, secondo che è scritto, mangiò nell'ultimo suo convito con sette discepoli, perocchè quegli, che sono ora perfetti in lui, per lui saranno saziati nell'eternale convito del paradiso (*Jo. 21.*). Appresso, per questo numero di sette, si piglia l'universitade di questo tempo; onde per questa cagione tutto il tempo della vita presente si volge (7) per sette dì. Ancora per questa cagione in figura della santa Chiesa, la quale per ogni tempo circuisce il mondo predicando, l'arca di Dio portata sette dì, ruppe i muri di Gierico, sonando le trombe (*Jos. 6. 20.*). Similmente per la detta cagione dice il Profeta: *Io dissi lode a Dio sette volte il dì (Psal. 118. 164.)*. Questo medesimo disse egli, avere tutto il tempo della sua predicazione fatto, ove dice: *Sempre la loda di Dio è nella bocca mia (Psal. 33. 1.)*. Appresso per lo numero settenario si figura tutto il tempo della vita presente, siccome allora meglio si mostra, dove si pone l'ottavo numero dopo il settimo; quando altro numero s'aggiugne al settimo, per lo accrescimento del numero si figura, che la vita presente tutta per la sua fine è inghiottita dalla eternitade. Per questa cagione ammonisce Salomone, dicendo: *Dà (2) la parte a sette, ed eziandio a otto (Eccle. 11. 2.)*. Salomone figurò per lo numero settenario il tempo presente, che noi operiamo in dì sette. E per l'ottavo si figurò la vita perpetua, la quale Cristo ci mostrò per la sua resurrezione. E perchè egli risuscitò il dì della Domenica, il quale seguendo il dì settimo, cioè, il Sabato, si viene ad essere l'ottavo dal primo dì della sua creazione, pertanto ben dice: *Dà la parte a sette, ed eziandio ad otto; perocchè tu non sai, che male sia per essere sopra la terra (Ibid)*, come se apertamente dicesse: in tal modo ordina le cose temporali, che tu non dimentichi di desiderare l'eterno; imperocchè tu hai di bisogno di provvedere in fu-

(1) Agg. al T. *pari e per lo primo* colla St. ant. la quale redintegra il T. che era mozzo. T. Lat. *quadam sua habetur ratione perfectus, quod ex primo pari et ex primo impari consummatur.*

(2) Alias *Dalla parte*. T. Lat. *Da partes septem, nec non et octo* così corr. anche appresso.

turo bene operando, quando tu non sai, quanta tribolazione seguirà del giudicio futuro. Per questa cagione si saliva nel tempio per quindici gradi, acciocchè per questo salire l'uomo apparasse ad ordinare tutte le sue temporali operazioni per sette, e per otto, e per quelle insieme cercare in fine l'eterno riposo. Ancora per questa cagione moltiplicando uno per dieci, il Salmista si truova cantare Salmi centocinquanta. E perchè per questo numero settenario si significano le cose temporali, e per lo numero ottonario le eternali, venne lo Spirito Santo sopra cento venti discepoli di Cristo, i quali erano ragunati nel cenacolo; imperocchè sette e otto fanno quindici; e moltiplicando uno infino a quindici di numero in numero sagliendo, giugniamo noi infino a cento venti. Così per lo avvento dello Spirito Santo conobbono i discepoli, come dovessino per pazienza passar le cose temporali, e con affetto desiderare l'eterna. Oltre a ciò per lo numero settenario si figura l'università della santa Chiesa; onde San Giovanni scrive nello Apocalisse a sette Chiese (*Apoc. 1. 4.*). Ma per esse volse, che s'intendesse la Chiesa universale di tutto il mondo: la quale universal Chiesa, acciocchè la fusse figurata piena dello Spirito Santo, troviamo noi scritto, che Eliseo sette volte si pose, e soffiò sopra il fanciullo morto. A questo modo Cristo venendo sopra il popolo morto nel peccato, quasi sette volte soffia, quando gli dette per sua misericordia i sette doni dello Spirito Santo. Ora perchè l'università della santa Chiesa si figura per lo numero settenario, vengano al beato Giob gli amici suoi, e secondo il comandamento fatto da Dio, offeriscano il sacrificio. Ma vigilantemente osservino al tutto le secrete cose di questo numero settenario, cioè, che coloro, che sono posti fuori della universitate della santa Chiesa, prima si mescolino nella comunione di lei: e finalmente cerchino di dare la remissione della loro superbia antica. Offerano sette sacrificj per la loro colpa, perocchè eglino non riceveranno l'assoluzione del loro peccato, se eglino per mezzo de' sette doni dello Spirito Santo non sono aggregati alla pace Cattolica, dalla quale erano stati precisi. Pertanto dica il testo: *Togliete con voi*

sette tori, e sette montoni, e andate al servo mio Giob, ed offerite l'olocausto per voi, e Giob mio servo farà orazione per voi, e io riceverò la sua faccia, acciocchè non vi sia riputato questa stoltizia, come se apertamente si fosse detto agli Eretici, che ritornano alla Fede: aggiungetevi alla cattolica Fede per la umiltà della penitenza, e impetrate per suoi prieghi da me quella indulgenza, che voi non siete degni di impetrare per voi medesimi, e mostrando per essa penitenza, che voi siete veramente savj, cancellerete la stoltizia della vostra prima sapienza innanzi a me. Seguita il testo nostro e dice:

CAPUT IX.

Sententiae iteratio in sacris litteris, ejus immutabilitatis est argumentum.

Vers. 8. *Perocchè voi non avete parlato dirittamente nel mio cospetto, come il mio servo Giob.* Questo medesimo aveva Iddio detto poco innanzi, e nientedimeno riprendendo dice quelle (8) medesime parole. Questo non è altro a dire, se non da capo replicando, confermare la sentenza, la quale giudicando, avea detta. E a mostrare più manifestamente la giustizia del beato Giob, e la ingiustizia de' suoi amici, da capo ridice le lodi del beato Giob, e la riprensione di coloro, acciocchè replicando, apparisca di fuori, quanto ella è ferma dentro. Così avendo Faraone per due visioni inteso sotto la figura delle spighe e de' buoi i tempi pericolosi della futura fame, udì per bocca del suo santo interprete Giosel: *Quel segno che tu vedesti la seconda volta appartenente a una medesima cosa, si è segno di fermezza* (*Genes. 41. 32.*). Per le quali parole apertamente possiamo conchiudere, che ciò, che si ripete e ridice nella divina Scrittura, è confermare più fortemente la cosa detta prima. Or perchè noi (1) abbiamo inteso, che il Giudice ha sentenziato, udiamo quello che feciono quegli amici di Giob. Segue il testo.

(1) Alias non corr. col'a St. ani. e col T. Lat.

CAPUT X.

Ordo veniae.

Vers. 9. Di che si partirono Elifaz Temanite, e Baldad Suite, e Sofar Naamatite (1), e feciono secondo che Iddio avea loro detto, e Iddio ricevette la faccia di Giob. Noi non interpretiamo ora le interpretazioni di questi nomi, perocchè noi ci ricordiamo d'aver diffusamente trattato nel principio di questo libro. Ma noi abbiamo qui da guardare, che in quella forma, che fu detta loro, così cautamente eglino osservarono per avere la remissione della loro colpa, e dice, che Iddio nel sacrificio ricevette non la faccia di coloro, ma quella del beato Giob. E perchè quando ciascuno, che priega per altrui, più fa utile a sè per la Carità medesima, che egli usa, dirittamente soggiugne e dice:

CAPUT XI.

Citius pro nobis orantes exaudimur, si oratio nostra proximi et maxime adversarii dilectione condiatur.

Vers. 10. Il Signore si rivolse alla penitenza di Giob, quando egli orò per li suoi amici. Di sopra dimostra, come Giob era stato esaudito per li suoi amici, quando dice quel che noi dicemmo prima, cioè, che eglino feciono, siccome Iddio avea loro detto, e Iddio ricevette la faccia di Giob. Ma quando di subito soggiugne e dice: *Iddio si convertì alla penitenza di Giob, quando egli orò per li suoi amici*, apertamente dimostra, che eziandio colui, che si pente per se medesimo, tanto piuttosto merita d'essere esaudito, quanto divotamente priega per altrui, perocchè colui, che manda a Dio supplicazioni per istrana persona, fa sì, che i prieghi suoi vagliono più per lui, e più volentieri è accettata da Dio quella orazione del sacrificio, il quale nel cospetto del misericordioso Iddio è coadito della Carità del prossimo, il quale allora è offerto più grazioso, se l'uomo lo porge eziandio per li suoi avversarij. Per questa cagione la somma Verità maestra delle virtù, dice: *orate per chi vi per-*

sequita, e per chi vi calunnia (Luc. 6. 28.). E per questa cagione ancora dice: Quando voi state a orare perdonate, se voi avete alcuna cosa contra alcuna persona, acciocchè il Padre vostro, che è in cielo, vi perdoni i peccati vostri (Marc. 11. 25.). Ma per mostrare, quanto impetrò per sè il beato Giob, avendo orato per altrui, di subito soggiugne e dice:

CAPUT XII.

Juxta afflictionis pondus disponitur mensura consolationis.

Vers. 10. Iddio dette a Giob doppie tutte le sue cose, che erano state sue. E ricevette doppie il beato Giob tutte le cose, che egli avea perdute. Imperocchè per la pietà del benigno Giudice le consolazioni divine avanzano il danno delle nostre tentazioni. Appresso, la tribolazione, la quale è consolata per rispetto della futura remunerazione, meno grava l'uomo; e questo permette Iddio, acciocchè per lo merito e per la retribuzione, che ne segue, veggia l'uomo, esser lieve cosa quello, che egli patisce, benchè prima gli paresse che fusse grave per lo gran peso della tribolazione, quel che egli sostenne; onde dice la Scrittura al popolo Giudaico afflitto: *Poco tempo io ti abbandonai, e or ti ragunerò con molte miserationi (Is. 54. 7.).* È vero, che alcuna volta secondo il peso della tribolazione, è da Dio ordinata la misura della consolazione; pertanto in altro luogo è scritto: *Secondo la moltitudine de' dolori miei nel cuor mio le tue consolazioni hanno letificato l'anima mia (Ps. 93. 19.).* Colui, che si chiama rallegrato secondo la moltitudine de' dolori, dimostra, che egli è consolato in quella misura, che egli fu afflitto. E già non poco è ammaestrato, se egli considera l'ordine della sua remunerazione; imperciocchè la correzione viene dopo il peccato; e la penitenza dopo la correzione, e la indulgenza dopo la penitenza, e i doni dopo la indulgenza. Ma come il beato Giob, il quale fu percosso per divina dispensazione, eziandio fu afflitto per le parole de' suoi amici; così per grazia della divina pietade dovea essere consolato e remunerato per la caritate tem-

(1) Alias *Kaamatite* corr. colla St. ant.

porale dagli uomini, acciocchè da ogni parte il gaudio della consolazione risponda al beato Giob, il quale da ogni parte i dolori, le tristizie e le avversitadi avean lacerato; onde segue il testo, e dice:

CAPUT XIII.

Non solum divinae, sed etiam humanae.

Vers. 11. *Vennono a lui tutti i suoi fratelli, e tutte le sue sorelle, e tutti quegli, che lo conosceano, e mangiarono pane in casa sua: e mosson il capo sopra di lui.* Per lo mangiare del pane, si figura la carità, che insieme si mostrarono, e per lo movimento del capo, si figura l'ammirazione. Appresso ben soggiugne e dice:

Vers. 11. *E si lo consolavano sopra ogni male, che Iddio avea manutato sopra di lui; perocchè consolare la tristizia dell'uomo tribulato, si è far con lui festa della indulgenza ricevuta dopo la tribulazione; onde interviene, che quando l'uomo gode della ricevuta sanitate del prossimo, tanto si mostra esser dohuto, quando la perdette:*

CAPUT XIV.

Ecclesia receptura est aliquando duplicita.

Vers. 11. *E ciascuno gli dette una pecora, e un cercejo d'oro, il qual cercejo è un adornamento, che si porta agli orecchi.* Benchè tutte queste cose veramente siano state fatte, e dette secondo la istoria, nientedimeno per li doni dati, noi siamo costretti di ricorrere al misterio dell'allegoria; imperocchè noi non dobbiamo senza cagione udire, che eglino gli dettono pecora, e ch'ella fu una, e cercejo d'oro, e che fu uno. E se forse, secondo la lettera, non fu cosa mirabile dargli pecora, pure molto è mirabile, perchè ella fu una, e così è del cercejo donato, perchè fu uno. Appresso, che ha a fare la pecora col cercejo, e il cercejo colla pecora? Ma, come noi abbiamo detto, per lo fine de' doni, noi siamo costretti a cercare il misterio dell'allegoria di tutte le cose predette, delle quali noi abbiamo detto,

solo le parti esteriori secondo la istoria. E perchè Cristo, e la Chiesa, cioè, il capo e il corpo, sono solo una persona, spesse volte abbiamo detto di sopra, che il beato Giob tiene alcuna volta figura del capo, e alcuna volta figura del corpo. Sicchè tenendo ferma la verità della storia, dobbiamo noi credere, che quello, che è scritto, fosse fatto sotto figura della santa Chiesa. E prima abbiamo da (9) considerare, come Iddio dette a Giob doppia ogni cosa, che era stata sua. Benchè la santa Chiesa perda ora molto ne' flagelli delle tentazioni, nientedimeno nella fine del mondo riceverà duplicate tutte le cose, che saranno sue, cioè, quando essendo convertite tutte le genti alla santa Fede cattolica, eziandio tutti i Giudei, che si (1) troveranno in quei tempi, torneranno alla santa Chiesa, e alla sua Fede. Per questa cagione è scritto: *Infino che la plenitudine delle genti entri (Rom. 11. 25).* E così tutti quanti i Giudei saranno salvi. Per questa cagione dice la somma Veritate nell'Evangelio: *Elia verrà, e restituirà ogni cosa (Matt. 17. 11).* È vero, che la santa Chiesa ora perde tutti i Giudei, i quali Giudei predicando non puote convertire. Ma predicando Elia quasi più abbondantemente riceverà quelli, che ella avea perduti, quando ella ragunerà nel suo grembo tutti quegli, che si troveranno in que' tempi; overamente il ricever doppio, che farà la santa Chiesa nella fine del mondo, s'intende, che ciascuno di noi arà allora letizia doppia, cioè della beatitudine dell'anima, e della immortalità della carne. Per questa cagione dice il Profeta degli eletti: *Eglino possederanno le cose doppie nella terra loro (Is. 61. 7).* Per questa cagione ancora dice San Giovanni Apostolo de' Santi, che cercano la fine del mondo: *Date furono a ciascuno di loro stole bianche; e fu loro detto che si riposassino ancora un poco di tempo, infino che fusse compiuto il numero de' servi e de' frati loro (Apoc. 6. 11.);* perocchè, come molto indietro già noi dicemmo, innanzi alla resurrezione dei corpi, ciascun santo riceve l'una stola, perchè solo ha la beatitudine dell'anima. Ma nella fine del mondo aranno due stole; perocchè eglino possederanno eziandio la loda della carne colla beatitudine dell'anima. Ora quelle

(9) Alias che essi troveranno corr. colla St. ant. e col T. Lat.

parole, che seguitano, pajono piuttosto d'annunziare e mostrare la conversione del popolo Giudaico, che fia (1) nella fine del mondo, dove segue il testo e dice: *Vengono a lui tutti i suoi fratelli, e tutte le sue sorelle, e tutti quegli, che lo conoscano prima, e mangiarono pane in casa sua.* Allora fratelli e sorelle vennero a Cristo, quando tutti quegli, che si troveranno del popolo Giudaico, si convertiranno a lui. Cristo prese carne di quel popolo: sicchè allora i suoi fratelli e le sue sorelle vennero a lui, quando con divoti ringraziamenti verranno a riconoscere la vera Fede quelli del popolo Giudaico, i quali sono congiunti a lui per parentado della carne; ovvero quegli, che saranno forti, come fratelli, ovvero deboli, come femmine e sorelle, allora faranno il convito di solenne festa, quando i Giudei non dispregiando Cristo, quasi come puro uomo, ma riconoscendo la sua divinitade, si accosteranno a lui, come a loro parente. Allora mangeranno in casa sua il pane, quando lasciando stare le osservazioni della Legge loro, si pasceranno nella santa Chiesa della midolla della verità, e della Scrittura allegorica, quasi come di pane di grano. Adunque ben soggiugne e dice: *tutti quegli, che lo conoscano prima.* I Giudei prima conosceano Iddio; ma poi, come incognito, lo dispregiarono nella sua passione; imperocchè nessuno (10) era, che sapesse bene la Legge Giudaica, che non tenesse, e non conoscesse, che Cristo dovea nascere; onde il Re Erode sbigottito per lo avvenimento de' Magi, sollecitamente domandò i Principi e Sacerdoti: *dove Cristo dovea nascere (Mat. 2. 1.)*; a lui di subito risposero: *in Betelem di Giudea?* Prima lo conobbono, e poi non seppono, che si fusse, quando lo dispregiavano al tempo della passione sua; onde bene in poche parole si figura il primo conoscimento, e poi la ignoranza loro per Isaac accecato, il quale benedicendo Giacob, e profetando quello che dovea venire in futuro, non sapea che egli l'avea in sua presenza. Così intervenne al popolo Giudaico, il quale avea ricevuto i misterj delle profezie; e nientedimeno avea gli occhi ciechi nel vedere Cristo; perocchè eglino non conobbono presente colui, di cui profetarono molte cose

in futuro. Dico, che non poterono vedere lui posto innanzi al loro cospetto, e molto prima aveano annunziato della potenza dell'avvenimento suo; ma nella fine del mondo verranno e riconosceranno colui, che prima conosceano. Ecco, come mangeranno pane in casa sua; perocchè nella santa Chiesa si pasceranno del cibo della sua santa Scrittura. Ecco come scacceranno via ogni insensibilità della pigrizia antica. Il perchè soggiugne e dice: *e mosson il capo sopra di lui.* Per lo capo s'intende la ragione della mente, siccome dice il Salmista: *Tu ingrassasti nell'olio il capo mio (Ps. 22. 5.)*, come se apertamente dicesse: tu hai innaffiato coll'unzione della carità la mia mente arida ne' pensieri suoi. Appresso, il capo si muove, quando la mente dell'uomo mossa dalla fortezza della verità, si lieva dalla sua insensibilità, e perde la sua usata durezza. Pertanto verranno i parenti al convito di Giob, e cacciata via la pigrizia, moveranno il capo, cioè, quelli che furono congiunti al nostro Redentore secondo la carne, piglieranno quandochè sia, il cibo della parola di Dio, e perderanno la durezza della loro antica insensibilità; onde dice Abacuc Profeta: *i piedi suoi stettono ritti, e la terra fu mossa (Habac. 3. 5.)*. Stando ritto Iddio, la terra si move in verità, perocchè quando Iddio mette i segni del suo timore ne' nostri cuori, ogni nostra cogitazione triema in noi. Sicchè in questo luogo il muovere il capo, si è levar via la durezza della mente, e con passi della divozione appressarsi al conoscimento della vera Fede. Ma perchè la santa Chiesa ora è afflitta per la infedeltade de' Giudei, e allora sarà (11) consolata per la loro conversione, che eglino faranno a Cristo, dirittamente soggiugne e dice il testo: *e si lo consolano sopra ogni male, che Dio gli avea mandato addosso.* Danno consolazione a Cristo, dannola ancora alla sua santa Chiesa coloro, che si partono dall'errore della infedeltade antica; e che abbandonano la vita loro detestabile, per la quale eglino ripugnavano a quegli, che gli voleano indurre nella via della verità. Ora non è gran tristizia senza frutto predicare a certi cuori duri, durare molta fatica in mostrare la verità, e non trovare alcun frutto della conversione degli uditori? Ma

(1) Alias *su* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

per lo contrario gran consolazione de' predicatori è veder seguire utilitate negli uditori; perocchè sollevamento di fatica del dicitore si è il subito mutamento, che fa l'uditore per le parole del predicatore. Abbiamo qui da notare, che i parenti del beato Giob non lo vollono consolare, mentre che egli era posto nei flagelli delle tentazioni, cioè, che nel tempo della passione di Cristo i Giudei dispregiando la dottrina della Fede, non vollono, colui essere Iddio, il quale provarono esser uomo per la morte; onde Iddio parla per lo Salmista, e dice: *Io aspettai, se alcuno si fusse contristato meco insieme, e non se ne trovò alcuno. Cercai chi mi consolasse, e non lo trovai (Ps. 68. 21.)*. Cristo non trovò nella sua passione chi consolasse lui, il quale sostenne eziandio persecutori suoi nimici infino alla vituperevole morte, pe' quali nimici egli eziandio venne a morire. Sicchè dopo i flagelli vennero i suoi parenti a consolarlo; perocchè infino ad ora Cristo riceve passione ne' suoi membri. Ma nella fine del mondo i Giudei tutti udendo la predicazione d' Elia, verranno alla Fede nostra, e ritorneranno alla protezione di colui, che prima aveano fuggito. E allora si farà solenne quel magnifico convito colla ragunata di molti popoli. Allora dopo i flagelli si mostrerà Giob quasi sano, quando i Giudei convertiti, e fatti fedeli, sapranno per la credenza della Fede, come Cristo dopo la sua Passione, e Resurrezione vive in cielo eternalmente senza fine. Allora parrà, che Giob sia remunerato, quando egli crederanno, che egli sia Iddio nella potenza della sua maestà, e quando quelli, che prima gli contraddiceano, si sottemetteranno alla sua Fede. Pertanto nella fine del mondo i Giudei credendo, si raguneranno e adempieranno i voti del loro sacrificio a Cristo Redentore della umana generazione nella potenza della sua divinità, quasi come a Giob sano; onde ben soggiugne e dice: *e ciascuno gli dette una pecora, e un cercejo d'oro*. Per la pecora si figura l'innocenza, e per lo cercejo l'ubbidienza. Ancora per la pecora si dimostra l'animo semplice, e per lo cercejo l'ornamento della umiltade, e la grazia dell'ubbidienza.

Poichè ci è occorso caso opportuno da mostrare la virtude dell'ubbidienza, io ho voglia di esaminare la sua materia vigilantemen-

te, e sollecitamente; imperocchè ella è (12) sola quella virtude, che mette nella mente tutte l'altre virtudi, e conserva quelle, che vi sono state messe; onde Adamo primo uomo ricevette un comandamento, che egli dovesse osservare, al quale se si fusse voluto per ubbidienza sottomettere, sarebbe giunto all'eterna beatitudine senza fatica. Per questa cagione dice Samuel: *Migliore è l'ubbidienza, che il sacrificio (1. Reg. 15. 22.)*, e più è ascoltare, e far quello che gli è detto, che offrire a Dio sacrificio di montoni; perocchè il contraddire alla ubbidienza, si è quasi peccato d'indivimento, e non voler consentire, si è quasi peccato d'idolatria. L'ubbidienza è messa ragionevolmente innanzi al sacrificio; perocchè nel sacrificio si uccide la carne d'altro animale, e nella ubbidienza si uccide la propria volontà. E tanto piuttosto l'uomo piace a Dio, quanto abbassando la superbia della propria sua volontà, fa sacrificio di sè innanzi a gli occhi di Dio col cottello del comandamento, che gli è fatto. Per lo contrario la disubbidienza si è quasi peccato d'augurio, sicchè perciò si vede quanto sia la virtù della ubbidienza. È ben vero, che per lo contrario meglio si mostra quello, che noi sentiamo della sua loda. Se l'ripugnare al comandamento è quasi peccato d'indivimento, e se il non voler consentire, è quasi peccato d'idolatria, sola è l'ubbidienza quella, che possiede il merito della Fede, senza la quale ognuno è infedele, eziandio se egli pare, che sia fedele. Per questa cagione Salomone volendo mostrare che sia ubbidienza, dice: *l'uomo ubbidiente parla vittorie (Prov. 21. 28.)*. Dice che *l'uomo ubbidiente parla la vittoria*, perocchè quando noi ci sottemettiamo umilmente alle parole d'altrui, noi vinciamo noi medesimi nel cuore. Per questa cagione la somma Verità dice nell'Evangelio: *Io non cacerò fuori colui, che viene a me, perocchè io discesi da cielo non per fare la volontà mia, ma la volontà di colui, che mi mandò (Joan. 6. 37.)*. Che diremo? Arebbe Cristo cacciati da sè quelli, che venivano a lui, se egli avesse fatto la sua volontà? Chi non sa, che la volontà del Figliuolo non si parte da quella del Padre? Ma perchè il primo uomo fu cacciato fuori da' gaudj del Paradiso per voler fare la sua volontà, il secondo uomo, cioè, Cristo venendo a ricomperare gli uomini, e mostrando

di fare la volontà del Padre, c' insegnò, che noi dovessimo star dentro (*Gen. 3. 24.*). Sicchè quando egli fa non la sua volontà, ma quella del Padre, non caccia egli fuori quelli, che vengono a lui. Appresso, per la detta cagione dice in altro luogo: *Io non posso fare alcuna cosa da me medesimo, ma giudico secondo, che io odo (Joan. 5. 30.)*. L' ubbidienza è comandata a noi infino alla morte. Ma Cristo giudica secondo, che egli ode, e sarà ubbidiente eziandio quando verrà a giudicare come giudice. Pertanto acciocchè l' ubbidienza non ci paia faticosa infino al termine della presente vita, il nostro Redentore ci mostra, che egli ubbidiente sarà eziandio quando egli verrà a giudicare il mondo. Adunque che meraviglia, se l' uomo peccatore si sottomette alla ubbidienza in questa brieve vita, quando Cristo mediatore di Dio, e degli uomini non lascia l' ubbidienza, eziandio avendo a remunerare gli uomini ubbidienti? Dobbiamo ancora sapere, che il male non si debba fare (13) per ubbidienza. Ma il bene che l' uomo fa, debbe alcuna volta lasciare per la ubbidienza; perocchè non era mala cosa quell' arbore del Paradiso che Iddio vietò all' uomo, che non toccasse, ma acciocchè l' uomo ben creato crescesse per maggior merito d' ubbidienza, degna cosa fu, che Iddio lo levasse da toccar quell' arbore buona, acciocchè quello, che egli facea, fusse tanto più vera virtù, quanto levandosi dal bene per comandamento di Dio, più umilmente si sottomettesse al suo Creatore. Ma abbiamo da notare quello, che quivi dice il testo: *mangiate d' ogni legno del Paradiso; ma non toccate del legno della scienza del bene, e del male (Gen. 2. 16.)*. Colui, che vieta a' suoi sudditi un certo bene, bisogna, che egli gli dia licenza di molte altre cose, acciocchè l' animo del buono ubbidiente non perisca in tutto, se egli non potesse usare tutti gli altri beni. Iddio avea concesso all' uomo, che egli potesse mangiare di tutti gli alberi del Paradiso; e vietògli solo un arbore, acciocchè la sua creatura, la quale non volea, che perisse, ma che crescesse in virtù, tanto più agevolmente si ritraesse da un arbore, quanto gli era largita la licenza di tutti gli altri. Ma perchè alcuna volta ci sono comandate le cose prospere di questo mondo, e alcuna volta le cose contrarie, dobbiamo noi

sapere, che la ubbidienza nulla vale alcuna volta, se ella ha alcuna cosa del suo, e alcuna volta è picciolissima, se ella non ha alcuna cosa del suo; imperocchè quando ci è data per comandamento alcuna cosa onorevole di questo mondo, cioè, siamo promossi a qualunque dignità, colui, che per ubbidienza accetta, diminuisce la virtù della ubbidienza, se egli la piglia con troppo proprio desiderio. Appresso, non va dirittamente per la via della ubbidienza colui, che per diletto del suo disordinato appetito accetta, e piglia le cose di questo mondo. Dall' altra parte se sia imposta all' uomo alcuna cosa abietta di questo mondo, onde vergogna, e ingiuria possano seguire, se l' animo non s' inchina a desiderarlo per se medesimo, diminuisce il merito della ubbidienza; perocchè contra volontà viene a pigliare le cose, che sono vili, e abbiette in questa vita. Dico, che la ubbidienza ha minor merito, se l' uomo dalla parte sua non si reca volentieri a sostenere gli obbroj di questo mondo. Pertanto la vera ubbidienza debbe avere del suo nelle avversitadi, acciocchè tanto più sia gloriosa nelle cose avverse, quanto per desiderio più si congiugne alla provvidenza di Dio, e nelle cose prospere, tanto più sia vile, quanto in tutto leva la mente da questa gloria mundana, che Iddio gli fa avere. Ma noi mostreremo meglio il peso di questa virtù, se noi racconteremo i fatti di due uomini, che furono di vita perfetta. Moisè pascendo le pecore nel deserto, fu chiamato da Iddio per l' Angelo, che parlava nel fuoco, acciocchè egli fusse duce a trarre d' Egitto la moltitudine del popolo d' Israel. Ma perchè egli era umile appresso di sè, di subito ebbe in orrore la gloria del reggimento, che gli fu proferta, e tosto ricorse alla scusa della sua infirmità, dicendo: *Signore, io ti priego, non sono eloquente, e da jeri, e l' altro dì in qua, cioè, dappoichè tu cominciasti a parlare al servo tuo, io sono fatto di più tarda, e più impedita lingua, che io non soleva (Exod. 4. 10. 13.)*, e posponendo sè domandò un altro, dicendo: *manda colui, che tu debbi mandare*. Ecco egli parlò col Creatore della lingua, e scusossi, che egli era senza lingua, per non ricevere la potestà di tanto reggimento. Paolo Apostolo fu ammonito da Dio, che egli dovesse andare in Gerusalem, siccome egli dice

nella sua Epistola a quegli di Galata: *poi dopo anni quattordici un'altra volta andai in Gerusalem, pigliando meco Barnaba, e Tito, e andai secondo la rivelazione (Galat. 2. 1.)*. E trovando egli il Profeta Agabito nel cammino, udì da lui quanta avversitate gli era apparecchiata in Gerusalem; perocchè egli è scritto, che quello Agabito mise la sua cintola a piedi di San Paolo, e disse: *i Giudei così leggeranno in Gerusalem l'uomo, di cui è questa correggia, e darannolo nelle mani de' Gentili (Act. 21. 11. 13.)*. Ma Paolo Apostolo di subito rispose: *Io sono apparecchiato non solamente di essere legato, ma di morire in Gerusalem per lo nome di Gesù; perocchè io non fo più preziosa l'anima mia di me*. Paolo Apostolo andando in Gerusalem per comandamento della rivelazione sentè, che egli patirà cose contrarie: e nientedimeno le desiderò volentieri. Udì cosa da temere, ma però più ardentemente si dispose ad andare. Appresso, Moisè nelle cose prospere nulla ebbe di suo, perocchè con prieghi egli si sforzò di non esser fatto duca del popolo de' Giudei. San Paolo eziandio con gran desiderio si mise nelle cose avverse, perocchè egli seppe il pericolo, che gli veniva addosso, ma per divozione dello spirito era acceso, e disposto eziandio a più aspri pericoli di quello: e Moisè essendogli di ciò fatto comandamento da Dio, volle schifare la gloria del reggimento temporale. San Paolo vedendo, che Dio disponea, come egli sostenesse cose aspre e dure, si apparecchiò a patire più gravi flagelli. Pertanto avendo noi udita l'invincibile virtù di questi due campioni, abbiamo noi ammaestramento, che se noi vogliamo veramente aver la corona della ubbidienza, dobbiamo solo per comandamento accettare le cose prospere di questo secolo, e ficcarci nelle avverse, eziandio con divozione (1). Appresso, abbiamo da notare in (14) questo luogo la pecora col *cercejo*, e il *cercejo* colla pecora; imperocchè la ubbidienza è aggiunta per ornamento alle persone innocenti secondo quello, di che Iddio rende testimonianza dicendo: *Le mie pecore odono la mia voce, e io le conosco, ed elleno seguitano me (Joan. 10. 27.)*. Niuno offerse al beato Giob *cercejo* senza la pecora, nè la pecora senza

cercejo; perocchè non ubbidisce al suo Redentore colui, che non è innocente, e innocente non può essere colui, che non vuole ubbidire. E perchè l'ubbidienza non si debbe fare per timor servile, ma per affetto di carità; non per paura di pena, ma per amore di giustizia, dice il testo, che tutti quegli, che vennero al convito, gli donarono uno *cercejo d'oro*, acciocchè la Carità renda splendore nella ubbidienza, che l'uomo fa, la quale ubbidienza trapassa tutte le altre virtù, come l'oro tutti gli altri metalli.

Ma perchè niuna innocenza, niuna ubbidienza può essere in tante divisioni di eretici, quando ritornano al conoscimento della vera Fede, offerano la pecora, ma sia una, offerano il *cercejo*, ma sia uno, cioè, che eglino vengano sì disposti, che durino nella unitate della santa Chiesa innocenti, e ubbidienti: la quale unitate, perchè non si può dividere per numero, noi diciamo, che non è numero alcuno. Pertanto offerano una pecora, ma sia una, offerano il *cercejo*, ma sia uno, cioè, che ritornando alla santa Chiesa con innocenza, e con ubbidienza, abbiano tal mente, che non si lascino dividere più per sette, e per iscisma di Eretici. Appresso, io ho voglia di aprire (15) gli occhi della Fede, e considerare quel final convito della santa Chiesa nella conversione del popolo Giudaico, al qual convito si dice, che verrà quel grande Elia ad invitare chi debba quivi mangiare. E allora i parenti suoi, e suoi noti verranno con doni a colui, il quale poco innanzi posto ne' flagelli, dispregiarono. Ora appressandosi il dì del finale giudicio, o per parole di Elia, che l'annuncierà, o per certi segni, che appariranno, giterà grande splendore la potenza medesima del Giudice già vicino. La cui ira volendo i Giudei placare, affretteranno il tempo della loro conversione, e convertiti verranno con doni; imperocchè allora offerendo opere virtuose, quasi come doni, adoreranno colui, che poco innanzi aveano schernito della sua passione, compiendo in questa offerta quello, che noi veggiamo già fatto in gran parte, e ancora crediamo, che si farà perfettamente, cioè, quello, che dice il Salmo: *Le figliuole di Tiro l'adoreranno in doni (Psal. 44. 15.)*. Allora le

(1) T. Lat. *adversis autem etiam ex devotione militemus.*

figliuole di Tiro l'adoreranno con doni, quando il popolo Giudaico ora sottoposto a' desiderj di questo mondo porterà il sacrificio della sua confessione, e della sua ricognizione a colui, che per superbia uccidono. E benchè in que' tempi, che Anticristo predicherà, un poco la vita de' fedeli sarà di minor virtù, e benchè gran paura assalirà i cuori eziandio de' forti Eletti nella contesa, che eglino aranno con quel maladetto uomo di Anticristo, pure tutti gli Eletti fortificati per la predicazione di Elia, non solamente staranno fermi nella Fede della santa Chiesa, ma, come noi abbiamo già detto, molti infedeli si convertiranno nella vera nostra Fede, in modo che il resto tutto del popolo Giudaico, il quale prima era stato ripulso, ritornerà al seno della santa madre Chiesa con molta pietosa e gran divozione; onde ben soggiugne il testo e dice:

CAPUT XV.

Deus novissimis Ecclesiae, multiplici animarum collectione benedicet.

Vers. 12. Il Signore benedisse il dì ultimo di Giob, più che non avea fatto al suo principio. Questo crediamo noi, che fu fatto (16) secondo la lettera, e speriamo ancora, che si farà secondo l'allegoria. Dice il testo, che più benedisse la fine, che il principio di Giob; perocchè questo si appartiene alla conversione di quel popolo Giudaico. Iddio con la salute di molte anime di nuovo acquistate consolerà il dolore della santa Chiesa, appressandosi il fine del mondo, la qual Chiesa tanto più abbondantemente fia (1) arricchita, quanto più manifestamente apparirà, che il mondo si accosti alla fine sua; onde bene il Salmista vide, che i predicatori della santa Chiesa doveano esser ripieni nella fine del mondo, quando disse nel Salmo: *ancora saranno moltiplicati nella vecchiezza abbondante, e saranno ben pazienti, acciocchè eglino possano annunciare (Psal. 91. 15.).* Dice, che i predicatori moltiplicheranno nella vecchiezza abbondante, perocchè eglino vivendo molto in questa vita, sempre la loro forza cresce in meglio, e con l'accrescimento del tempo crescono eziandio i meriti de' guadagni. Saranno ben pazienti per annunciare,

perocchè predicando le cose celesti, tanto più vigorosamente sosterranno l'avversitate, quanto per la loro pazienza porteranno al cielo maggiori frutti dell'anime. Segue il testo nostro e dice:

CAPUT XVI.

In duplicatis Job armentis et gregibus, aggregata fidelium universitas designatur.

Vers. 12 e 13. Ed ebbe poi Giob quattordici migliaja di pecore, e sei migliaja di camelli, e mille paja di buoi, e mille asine, ed ebbe sette figliuoli, e tre figliuole. Ma che innanzi il tempo della sua tribulazione, e probazione egli avesse sette mila pecore, e tre mila camelli, e cinquecento paja di buoi, e cinquecento asine, lo dimostra il prologo medesimo di questo libro, le quali tutte cose avendo perdute nell'avversità, ora gli sono rendute doppie. I figliuoli gli furono pure tanti renduti, quanti egli ne perdette. Prima ebbe sette figliuoli, e tre figliuole. Ora dice la Scrittura, che egli riebbe sette figliuoli, e tre figliuole, per mostrare, che gli furono renduti vivi quelli, che gli furono morti. Ma quando il testo nostro dice, che Iddio rendette doppio al beato Giob ciò, ch'egli avea tolto, e nientedimeno non furono, se non dieci figliuoli quelli che gli restitui, ci conviene intendere, che que'dieci figliuoli furono duplicati nell'anime, (17) e non ne' corpi. Ma lasciando stare ora la corteccia della storia; se alcuno, come animale ragionevole, desidera di pascersi del cibo dell'allegoria in tutti i detti animali renduti al beato Giob, di necessità è, che egli attenda quello, che a noi pare di ciò. Noi possiamo intendere, che in quegli animali si figurino universalmente i fedeli della santa Chiesa, siccome per lo Salmista si dice del Figliuolo al Padre: *tu ponesti sotto i piedi tuoi ogni cosa, cioè, pecore, e tutti i buoi, e ancora le bestie de' campi (Psal. 8. 8.).* Per questa cagione quel medesimo Profeta vedendo, come tutti i semplici posseggono la santa Chiesa, disse: *i tuoi animali abiteranno in essa (Psal. 67. 11.).*

Per le pecore, pigliamo noi gli uomini innocenti; per li camelli, quei che trapassano le

(1) Alias *sia* corr. colla St. ant. e col T. Lat.

persecuzioni degli uomini trasversi, e carichi di gran pesi di vizj; per li *buoi* aggiogati, pigliamo noi il popolo Giudaico sottoposto alla Legge; per gli *asini* il semplice popolo Gentile. E che per lo nome delle *pecore* si figurino gli uomini innocenti, lo dimostra il Salmista, quando dice: *Noi siamo suo popolo, e pecore della sua pastura* (Psal. 94. 7.); imperocchè gli altri, che non si curano di conservare la innocenza, non saranno saziati del cibo della celestial pastura. Per lo nome del *camello* si figura nella santa Scrittura alcuna volta Iddio, alcuna volta la superbia del popolo Gentile, sopra il cui dosso suol crescere un enfiamiento ritorto. E perchè il *camello* inchina il dosso di sua propria volontà per ricevere la soma, ragionevolmente significa la grazia del nostro Redentore, il quale volontariamente discese dalla altezza della sua potestà in ciò, che egli si degnò di ricevere in sè la soma, e la gravezza della nostra infermitade; onde egli dice nell'Evangelio: *Io ho potestà di porre giù l'anima mia, e da capo ho potestade di ripigliarla* (Joan 10. 10.). Appresso, in altro luogo dice: *Più agevole è al camello passare per la cruna dell'ago, che il ricco entrare nel regno del cielo* (Matth. 19. 24.). Per lo nome del *ricco* si figura l'uomo superbo, e per lo nome del *camello* il suo abbassamento. Sicchè il *camello* passò per lo foro dell'ago, quando il nostro Redentore infino al pigliare la morte per noi passò per la via stretta della passione, la qual passione fu, come ago; perocchè ella punse il suo corpo di gran dolori. Pertanto più agevolmente il ricco entra nel foro dell'ago, che nel regno de' cieli (1); perocchè se Cristo pigliando le gravezze della nostra infermitade, non avesse per la sua passione mostrato a noi la forma dell'umiliarsi, mai la nostra superba testa non si sarebbe inchinata alla sua umiltade. Ancora, per lo nome del *camello* si figura il popolo Gentile torto e pieno di vizj, siccome dice Moisè, che essendo già inchinato il giorno alla notte, sedendo Rebecca in sul camello, vide Isaac, che era uscito fuori al campo: la qual disubito discese del camello, e vergognandosi di averlo veduto, si coperse il viso col mantello. Per Isaac, che uscì fuori, essendo già il di inchinato, figuriamo noi colui, il quale

venendo nella fine del mondo, quasi inchinato il di, uscì fuori al campo; perocchè egli si mostrò visibile in questo mondo, essendo egli invisibile. Ma Rebecca, quando sedea sopra il camello, il vide; imperocchè un poco veggono, e considerano Iddio i fedeli, che sono usciti del popolo Gentile per esser fitti ancora in molti vizj, e per non avere ancora gusto spirituale, ma carnale. Ma di subito Rebecca discese del camello, perocchè i fedeli abbandonando i vizj, ne' quali prima per superbia erano saliti, ancora si cuoprono col mantello; perocchè vedendo Iddio, si vergognano delle loro operazioni infime, e terrene. Sicchè quella, che prima liberamente era portata in sul camello, poi discendendo, si cuopre il viso per vergogna; onde l'Apostolo Paolo dice alla Chiesa primitiva convertita, quasi come a Rebecca, che discese del camello, e che si pose il mantello sopra la faccia: ora che frutto avete voi allora in quelle cose, di che ora voi vi vergognate? Ne' *buoi* si figura alcuna volta la pazzia de' lussuriosi, alcuna volta la faticosa fortezza de' predicatori, alcuna volta l'umiltà del popolo d'Israel. Per lo nome de' *buoi* si figura per comparazione la pazzia de' lussuriosi, come il dimostra Salomone, il quale avendo in prima detto della lascivia della femmina meretrice, aggiunse e disse: *di subito la sequita, come bue menato al sacrificio*. In altra parte per lo nome del *bue* si figura la fatica del predicatore, siccome le parole della Legge il dimostrano, dicendo: *Non turerai la bocca al bue, che attrita il grano, come se apertamente dicesse: non vietare, che il predicatore non abbia il frutto delle sue parole*. Da capo, per lo nome del *bue*, si figura il popolo Giudaico, siccome il Profeta, il quale annunziando l'avvenimento di Dio nostro Redentore, dice: *conobbe il bue il suo possessore, e l'asino la mangiatoja del Signor suo*. Volendo per lo *bue* significare il popolo Giudaico domato sotto il giogo della Legge, e per l'*asino* il popolo Gentile, il quale s'era dato a' dilette carnali, e quasi era fatto bestiale. Appresso, per lo nome degli *asini*, e delle *asine* si significa alcuna volta la mansuetudine de' semplici, alcuna volta la lascivia de' lussuriosi, alcuna volta la stoltizia del po-

(1) Veramente il T. Lat. legge così: *Facilius autem camelus per foramen acus transit, quam dives regnum coelorum ingreditur.*

polo Gentile, siccome noi abbiamo di sopra detto; che per lo nome degli *asini* si figura la lascivia de' lussuriosi, per comparazione lo dimostra chiaramente il Profeta, quando dice: *le loro carni sono, come carne d' asini*. Ancora per lo nome degli *asini* si figura la vita dei semplici, siccome noi leggiamo, che andando il nostro Redentore in Gerusalem, sedette sopra l' *asina*. Gerusalem s' interpreta *visione di pace*. Sicchè sedendo Cristo sopra l' *asina*, si va in Gerusalem, cioè, che possedendo egli le menti delle persone semplici, le conducee infino alla visione della pace per la sua santa sessione, e mansione. Da capo, per lo nome degli *asini* si figura la stoltizia del popolo Gentile, siccome il Profeta li dimostra dicendo: *beati voi, che seminate sopra tutte l'acque, e che mettete il piede del bue, e dell' asino*. Seminare sopra tutte l' *acque*, si è predicare a tutti i popoli le fruttifere parole della vita eterna. Ma *mettere il piede del bue, e dell' asino*, si è restringere gli andamenti del popolo Gentile e Giudaico co' legami de' comandamenti celesti. Per tanto tenendo prima per vera la istoria della lettera nella persona del (18) beato Giob, noi crediamo per l' allegoria, i popoli tutti della santa Chiesa ragionevolmente potersi intendere sotto il nome di questi animali, in modo, che quello, che qui è scritto, ci narri le cose già fatte, e dimostri quello, che debba venire per dispensazione del Santo Spirito, il quale mirabilmente ordina tutte le cose. Sicchè riconosciamo nelle *pecore* i fedeli e innocenti popoli di Giudea saziati ne' tempi passati nelle pasture della Legge di Moisè. Riconosciamo ne' *camelli* que' semplici popoli de' Gentili, che sono venuti alla Fede, i quali prima sotto la legge del Paganesimo pareano molto brutti, cioè di bruttura di vizj, quasi come di bruttura delle loro membra. Ora, come noi dicemmo di sopra, perchè la santa Scrittura suol ripetere quello, che ella vuole confermare, possiamo noi per li *buoi* ancora pigliare il popolo d' Israel trito quasi dal giogo della Legge, e per gli *asini* il popolo Gentile, come detto è di sopra, il quale inchinandosi ad adorar pietre, serviva con animo bestiale agl' idoli, non facendo la ragione alcuna resistenza nella loro mente, ma sottomettendo quasi il dosso a tanta stoltizia. Ma la santa Chiesa quasi aggravata nel suo principio di molte tentazioni, perdette molti del popolo

Gentile e Giudaico, cioè, che non gli poté convertire; ma riarà il doppio nella fine del mondo; perocchè il numero de' Fedeli crescerà in maggior quantità per la conversione dell' una nazione e dell' altra. Appresso, noi possiamo pe' *buoi aggiogati* intendere i santi predicatori; onde mandandogli Cristo a predicare, dice l' Evangelio, che egli gli mandò a due a due insieme, overamente, perchè due sono i comandamenti della Verità, overamente perchè la compagnia non si può tener meno, che fra due, acciocchè per la forma della loro commissione i santi predicatori conoscessino, quanto dovesino amare la concordia della loro compagnia. Ancora noi possiamo, come noi dicemmo di sopra, figurare le menti de' semplici uomini per l' *asine*. Ma la santa Chiesa riceverà duplicati i *buoi* e gli *asini*, perchè i santi predicatori, i quali impauriti lungo tempo nelle tentazioni, aveano taciuto, usciranno fuori: e finalmente le persone semplici, le quali vinte dalla paura temeano di dire la verità, tanto allora più fortemente caceranno fuori pubblicamente le loro voci a confessare la verità, quanto più debilmente prima aveano avuto paura. Noi abbiamo esposte qui brevemente in figura della santa Chiesa queste cose, le quali noi ci ricordiamo d' averle dette più diffusamente nel principio di questa opera, cioè, come elle si possono adattare al Capo della santa Chiesa, cioè Cristo. Pertanto chiunque ha voglia d' essere più pienamente di ciò informato, degnisi di leggere il secondo libro di questa opera. Ma se alcuno ci domandasse, che noi dovessimo dire, e disporre eziandio di questi numeri degli animali, perchè furono *mille paja di buoi, mille asine, e seimila camelli, e quattordici migliaja di pecore*, noi possiamo brevemente rispondere, che appresso alla scienza de' secolari il numero di *mille* è tenuto perciò perfetto, perocchè rende sodo il quadrato del numero denario, cioè di dieci volte dieci, che fa cento; sicchè questa figura non è quadrata, ma piena. Ma acciocchè ella salga in altezza, e sia fatta soda da capo, conviene, che dieci si moltiplichino per cento, e farà mille. Il numero di sei però è perfetto, perchè il primo si compie per le sue parti, cioè, per la sesta parte e la terza e la mezza, che sono uno, e due e tre, che acconzandogli insieme fanno sei, e non si truova alcun numero innanzi al sei, che essendo diviso nelle

(19) sue parti, facciano l'intero suo, se non sei. Ma perchè noi vivendo virtuosamente trapassiamo tutte queste cose, per la nobil dottrina della santa Scrittura, troviamo noi in essa ancora, donde sia perfetto il numero di sei e di sette e di dieci e di mille. Il numero di sei troviamo noi perfetto nella santa Scrittura, perchè nel principio del mondo Iddio compiette di fare il sesto di quelle cose, che egli cominciò a fare il primo. Il numero di sette è perfetto nella santa Scrittura, perchè ogni operazione buona si fa per le sette virtù, mediante lo Spirito Santo, acciocchè la Fede, e l'opere si compiano insieme. Il numero di dieci si trova perfetto in essa, perocchè la Legge si conchiude in dieci comandamenti, e ogni peccato non è vietato per più parole, che per dieci. Appresso, secondo la sentenza della somma Verità gli operaj della vigna hanno remunerazione solo del denario, cioè di dieci. Ancora del numero di dieci tre si arrogiano a sette, perocchè l'uomo, che è fatto d'anima e di corpo, ha in sè sette qualità, e mantiensì in suo stato per tre qualità spiritualmente, e per quattro corporalmente. Nella dilezione di Dio è egli spiritualmente spinto da tre qualità, quando a lui è comandato per la Legge: *Amerai Iddio tuo Signore con tutta la mente tua, e con tutta l'anima tua, e con tutta la tua virtù (Matt. 22. 37.)*. Corporalmente è egli fatto di quattro qualità, cioè, di materia calda, fredda, umida e secca. Sicchè l'uomo, che è composto di sette qualità, si dice, che è remunerato del denario numero, perchè in quella perfezione della superna patria le nostre sette qualità sono congiunte alle tre eterne, acciocchè l'uomo abbia la contemplazione della santa Trinità, e delle remunerazioni della sua fatica viva in gloria quasi perfettamente ristorato nel numero denario, ovvero, che sette sono le virtù, con le quali l'uomo si esercita in questo mondo in fatica. E quando la contemplazione della Trinitade gli è data per retribuzione, possiamo noi dire, che allora la sua fatica gli sia remunerata del denario numero. Ancora ciascuno uomo perfetto riceve eziandio il denario numero in questa vita, quando a quelle sette virtù sono aggiunte Fede, Speranza e Cari-

tade. Appresso, il numero di mille è tenuto perfetto nella santa Scrittura, perocchè per lo suo nome si figura la universitate delle cose, onde dice la Scrittura: *La parola, che Iddio mandò in mille generazioni (Ps. 104. 8.)*; perocchè quando appena noi crederemo, che il mondo si distendesse in cento generazioni, volle il Salmista per *mille generazioni* mostrare tutte le generazioni, che potessino mai essere. Sicchè il beato Giob riebbe quattordici mila pecore; imperocchè quando la perfezione delle virtù nella santa Ecclesia (1) si truova nei maschi e nelle femmine, il numero settenario è raddoppiato in essa. Riebbe ancora sei mila camelli, perocchè coloro ricevono plenitudine d'opere virtuosose nella santa Chiesa, i quali già prima lungo tempo passato si levarono dalla bruttura de' vizj. Riebbe mille paja di buoi, e mille asine, perocchè nella santa Chiesa ha ricevuto fra il numero de' suoi perfetti i Giudei, e i Gentili, e i savj, e i semplici, i quali sono ritornati a lei dopo il cadimento delle tentazioni. Riebbe ancora sette figliuoli, e tre figliuole, perocchè ella ha aggiunto Fede, Speranza e Carità a quegli uomini, a' quali ella ha donate le sette virtù per condurcergli a perfezione, acciocchè ella goda tanto più veracemente de' suoi figliuoli, quanto ella vede non mancar loro alcuna virtude. Ma perchè (20) noi abbiamo succintamente trascorso queste cose, ora attendiamo a trovare, e discutere i nomi delle figliuole del beato Giob. Segue il testo e dice:

CAPUT XVII.

Et in nominibus trium Job filiarum.

Vers. 14. *E chiamò il nome dell'una Die, e il nome della seconda Cassia, e il nome della terza Cornostibio.* Colui, che interpretò di lingua arabica in latino questa opera, vedendo, come questi nomi erano tratti dalle virtù, saviamente attese a non porgli in quella forma, che egli le trovò in arabico, ma mutandogli in nostra lingua più apertamente gli interpretò. Chi non sa, che *Die* e *Cassia* sono nomi latini? Ma perchè nel nome della terza figliuola dice *Cornostibio* (2), e la zampogna

(1) Alias nella santa Messa corr. colla St. ant.

(2) Alias *Cornostibio* corr. colla St. ant.

de' pastori non si chiama in grammatica *tibio*, ma *tibia*, credo, che non tenesse nella nostra lingua la significazione del nome, come avea fatto nell'altre. Ma piuttosto volle interpretare il nome di quella proprietade e forma, che egli è nella sua lingua arabica; ovveramente, perchè egli compose in sua lingua un nome di due vocaboli, cioè *cornu* e *tibio*, interpretandolo poi l'uno e l'altro in lingua nostra in una delle parti della grammatica sicuramente la interpretò in quel modo, che (21) volle; onde quando noi veggiamo, che la prima figliuola del beato Giob è detta *Die*, la seconda *Cassia*, la terza *Cornostibio*, possiamo noi dire, che per questi tre nomi si figurò tutta la generazione umana, la quale fu eletta da Dio per la sua benignitade, e per sua misericordia. Noi veggiamo, che l'uomo fu fatto chiaro e nobile di sua condizione e natura, perocchè il Creatore lo adornò di splendore di naturale innocenza, la quale poi per propria finalia cadendo nelle tenebre del peccato, e abbandonando il lume della veritade, si nascose quasi sotto errore della notte, e però in altro luogo si dice, che egli *sequitò l'ombra*, cioè l'oscuritade. Ma perchè a Dio non mancò la larghezza della sua usata bontade, trovò egli altro rimedio contro alle tenebre del suo peccato, cioè, che avendolo prima potentemente creato a poter bene operare, poi egli cadendo, più potentemente lo ritrasse dall'errore, e ricomperollo da morte alla vita col suo sangue. E perchè Iddio vide, che per la sua caduta del peccato l'uomo avea perduto la fermezza della sua condizione e della sua innocenza, l'armò egli di molta virtute e doni, acciocchè egli potesse resistere contro alle battaglie della propria infermitade e corruzione. Le quali virtudi se sono congiunte con la innocenza de' buoni servi di Dio, rendono quasi un odore di soavitade. Per questa cagione dice San Paolo: *noi siamo buono odore di Cristo a Dio*. Per questa cagione ancora la santa Chiesa sentendo certo odore di soavitade ne' suoi Eletti, parla nella Cantica (1) canticorum, dicendo: *mentrechè il Re è nel suo cubicolo, il mio nardo dette l'odor suo* (Cant. 1. 11.), come se più apertamente dicesse: infino a tanto, che 'l Re è nascosto agli occhi miei, stando egli appresso se me-

desimo nella sua secreta requie del cielo; la vita degli Eletti è esercitata degli odori di mirabili virtudi, acciocchè eglino ardino di più fervente desiderio, infino che eglino non veggono colui, che eglino desiderano di vedere. Sicchè essendo il Re posto nel suo cubicolo, *il nardo rende odore*, quando stando Iddio nella sua somma beatitudine celeste, le virtudi dei santi uomini nella santa Chiesa ci porgono esempio e grazia di gran soavitade. Ora perchè l'uomo creato rende splendore di grande innocenza, e poichè egli è ricomperato, rende odore di soavitade per lo esercizio delle sante operazioni, dirittamente la prima figliuola del beato Giob è detta *Die*, e la seconda *Cassia*. E ben fu chiamata *Cassia* quella seconda figliuola, la quale fu dilatata in tanto odore di sì eccellente vita, perocchè in quel principio, che l'uomo fu creato giusto, non avea bisogno di tante virtudi, quanto egli ha bisogno ora. Anzi se egli avesse voluto stare in quello stato, che egli fu creato, senza alcuna difficultade avrebbe potuto vincere il nimico, che era posto di fuori. Ma poichè il nimico entrò dentro per lo consentimento dell'uomo, maggior fatica ha avuto egli a cacciar fuori il nimico vincitore, il quale senza fatica si sarebbe stato cacciato, se l'uomo prima avesse fatto resistenza; onde noi abbiamo testè bisogno di più cose, che non sarebbero state necessarie nel Paradiso. Ora abbiamo noi di bisogno della virtute della pazienza, di faticoso ammaestramento di dottrina, di castigare il corpo; di continui prieghi, della confessione de' peccati, di molte lagrime: delle quali tutte cose l'uomo non ebbe bisogno, quando fu creato, perocchè egli avrebbe avuto gloria eternale per la sua condizione medesima; imperocchè la medicina amara si dà all'infermo per cacciare la infermitade, e perchè egli ricoveri lo stato della sanitade. All'uomo sano non gli si dà medicina, perchè egli diventi sano, ma e' gli è ben mostrato quello, di che egli s'abbia a guardare, acciocchè egli non infermi. Pertanto ci conviene usare maggior sollecitudine, per non aver saputo guardare la sanità usata ora, che noi la vogliamo ricuperare. E perchè tutti questi nostri sforzamenti fatti nel racquistare della sanitade, gittano gran lume d'opinioni e di buona fama nella santa Chiesa, il nome della seconda

(1) Alias nella antica Canticorum corr. colla St. ant.

figliuola rende odore di merito, siccome la Cassia, acciocchè come la prima figliuola fu chiamata *Die* per la dignità della sua nobile creazione, così la seconda sia chiamata *Cassia*, (22) per l'odore della fortezza delle virtù, che ella usa per la grazia del nostro Redentore; onde per lo Profeta è detto a questo nostro Redentore: *la mirra e la gomma, e la cassia escono de' suoi vestimenti da gradi d'avorio, per li quali le figliuole de' Re l'hanno dato diletto nel tuo onore* (1) (*Ps. 44. 9.*).

Noi pigliamo per lo nome della *mirra, gomma, e cassia*, la soavità delle virtù, e per li *gradi dello avorio* il salimento dell'uomo virtuoso, il quale si sforza di salir suso in virtù con grande fortezza. A questo modo il nostro Redentore usa nel suo vestimento *mirra, gomma e cassia*, perocchè egli sparge per lo mondo soavità d'odore di mirabile virtude per mezzo de'suoi Eletti, de' quali egli dolcemente si veste e adorna, pei quali Eletti l'odore vien giù dai gradi del vivorio (2); perocchè l'opinione delle virtù, che sono in loro, si genera non per ostentazione di simulazione, ma per salimento di vera e soda operazione. Sicchè ben segue il testo e dice: *de' quali le figliuole de' Re ti dilettarono nel tuo onore*. L'anime sante generate dagli antichi Padri nel conoscimento della veritate danno diletto al nostro Redentore nel suo onore; imperocchè elleno cercano d'acquistar lode del bene, che elleno fanno; e perchè la generazione umana, rinnovata eziandio la terza volta per la resurrezione della carne, sarà condotta in cielo a cantare insieme con gli spiriti beati la loda di Dio eternalmente (3), la terza figliuola del beato Giob è chiamata *Cornostibio*, perchè per lo *Cornostibio* si dà ad intendere il canto, che si fa in cielo per tutti quanti i beati; onde quivi veracemente s'adempierà quel detto del Profeta: *Cantate a Dio cantico nuovo* (*Psal. 149. 1.*). Quivi veracemente s'adempierà (4), dove il canto della divina laude non si canterà già più per Fede, ma per visibile forma. Quivi riceverà veri canti delle sue lode da noi il nostro sommo Creatore, il quale fece la umana generazione *Die* nel crearla di

nuovo, e *Cassia* per ricomperarla col suo sangue, e *Cornostibio* per conducerla infino a i canti del celeste regno. Sicchè noi, che fummo creati *Die*, e lume, e per essere ricomperati per lo suo sangue, siamo *Cassia*, quandochè sia saremo *Cornostibio*, cioè, condotti in cielo a quegli eternali canti e gaudj. Ma innanzichè la Sposa venga al letto dello Sposo, conviene, che ella lievi da sè qualunque macchia di brutta vita, e apparecchiandosi all'amore del suo Sposo, adorni e pulisca se medesima di belle virtù; studisi di piacere ne gli occhi del sommo Giudice, e levandosi da desiderj terreni, trapassi i brutti modi della conversazione (5) umana; onde ben soggiugne il testo delle figliuole del beato Giob e dice:

CAPUT XVIII.

Electorum pulchritudo.

Vers. 15. *Non furono trovate alcune femmine belle in tutta la terra, come le figliuole di Giob. L'anime degli Eletti per la bellezza della loro virtude trapassano tutti gli altri uomini, i quali conversano in terra, secondo lo appetito del corpo. E questo interviene; perocchè i santi uomini, quando affliggendo loro medesimi dalla parte di fuori, più vanno disprezzati, tanto più veracemente adornano dentro le anime loro. Per questa cagione il Salmista dice alla santa Chiesa; che è adornata della bellezza de'suoi Eletti: Il Re amò la tua bellezza: della quale poco poi soggiugne e dice: Ogni sua gloria sono le figliuole de' Re dalla parte di dentro* (*Psal. 44. 12. 14.*). Imperocchè se l'anima cercasse la gloria di fuori, non arebbe dentro la bellezza, che ama il suo Signore. È vero, che (23) benchè in essa santa Chiesa molti abbiano splendore della bellezza della virtude, e per la perfezione della santa vita trapassano i meriti degli altri, nientedimeno alcuni, i quali non sono sufficienti a far quelle gran cose, confessando la loro fragilitade, pur sono raccettati nel grembo della pietade del sommo Iddio: i quali quanto possono, fuggono il male, benchè inquanto egli-

(1) Così leggi col T. med. appresso. *Alas tuo cuore.*(2) Granchio solenne è l'altra lez. *del vivo rio*. T. Lat. *eburneis gradibus.*(3) Alias si fa punto alla voce *eternalmente*, e si guasta, corr. col T. Lat.(4) Alias *l'adempierà* corr. colla St. ant. e col T. Lat.(5) Alias *conversione*. T. Lat. *foedus morcs conversationis humanae.*

no appetiscono, non facciano le opere de' perfetti uomini. Nientedimeno il misericordioso Iddio riceve benignamente questi tali, e tiengli appresso di sè secondo la misura e grado, che eglino meritano; onde soggiugne il testo e dice:

CAPUT XIX.

Christus inter fortes et perfectos, infirmos et humiles ad supernae hereditatis sortem admittit.

Vers. 15. *Il padre suo dette loro la eredità fra i loro fratelli.* Ma elleno sono chiamate belle in forma e modo degli uomini perfetti: ed eziandio quasi per forma e modo degl'imperfetti uomini ricevono, come deboli la eredità insieme fra i suoi fratelli; imperocchè la Legge vecchia non avea per usanza di dare alle femmine l'eredità insieme co' maschi: e questo era, perchè ella per sua strettezza richiedeva agli uomini opere forti e grandi, dispregiava le cose deboli e fragili, e attendeva più a legare il popolo con rigiditate, che con amore. Ma venendo il nostro pietoso Redentore Iddio in carne, nessuno, che riconosca la propria fragilitate, perde però la speranza d'aver qualche particella nella eredità celestiale. Anzi il nostro Padre dà eziandio alle femmine la loro parte della eredità fra i maschi, perocchè egli riceve gli infermi e umili fra forti e perfetti nella eredità superna; onde la somma Verità dice nell'Evangelio: *In casa del mio Padre sono molte mansioni (Joan. 14. 2.)*. Appresso al Padre sono *mansioni*; imperocchè ciascuno riceve luogo differente da gli altri, secondo i suoi differenti meriti in quella eternale beatitudine. Ma niuno sente mancanza per quella differenza, imperocchè a ciascuno basta quello che gli è dato. Sicchè le sirocchie vengono ad avere la eredità co' fratelli, perocchè i fragili saranno messi dentro co'forti, in modo che se pure alcuno per sua imperfezione non fia del sommo grado, nientedimeno non sarà privato di parte di quella eterna eredità, se egli fia umile. Queste differenze della mansione secondo la diversità de' meriti ben tocca San Paolo, quando dice: *Altra è la chiarezza del sole, e altra quella della luna, e altra chiarezza è quella delle stelle, imperocchè una stella è differente dall'altra in chiarezza (1. Cor. 15. 41.)*. Seguita il testo nostro e dice:

CAPUT XX.

Qui dicantur pleni dierum, in sacris litteris.

Vers. 16. *Dopo queste cose vivette Giob anni cento quaranta, e vide i suoi figliuoli, e i figliuoli de' figliuoli suoi infino alla quarta generazione, e morì vecchio, e pieno di dì.* Nella santa Scrittura non di leggieri si pone ad alcun morto questo modo di dire, cioè *pieno di dì*, se non di persona, che sia per essa santa Scrittura lodata; imperocchè vòto di dì è colui, il quale benchè molto tempo sia vissuto, nientedimeno ha consumato il tempo della sua etade in vanitate. Per lo contrario colui è detto *pieno di dì*, il quale non ha lasciato passare il tempo suo senza frutto, ma con continuo merito delle sante opere, rimane il frutto d'esso tempo appresso il giusto Giudice, eziandio poichè il tempo è passato. Ma perchè sono alcuni, i quali (24) desiderano di udire ridurre la allegoria di queste cose nella santa Chiesa; voglio tanto più ubbidire a' loro desiderj, quanto godono più della loro intelligenza spirituale. Se noi moltiplichiamo quattordici per dieci, vegnamo noi infino a cento quaranta. E dirittamente la vita della santa Chiesa è computata per lo moltiplicare di dieci in quattordici; imperocchè ella conservando l'uno Testamento, e l'altro, e vivendo secondo i dieci comandamenti della Legge vecchia, e secondo i quattro Evangelj, giugne infino all'altezza della gran perfezione; onde benchè San Paolo scrivesse quindici Epistole, pure la santa Chiesa non ne tiene più, che quattordici, acciocchè si vedesse per esso numero dell'Epistole, che l'egregio dottore Paolo ricercò i secreti della Legge, e dell'Evangelio. Sicchè ben dice il testo, che il beato Giob visse dopo i flagelli; perocchè la Chiesa prima è percossa del flagello della disciplina, e di poi è fortificata di perfezione di santa vita: la qual santa Chiesa vede i suoi figliuoli, e i figliuoli de' figliuoli suoi infino alla quarta generazione; imperocchè ella vede, come gli nascono figliuoli per conforto de'santi predicatori continuamente, cioè, da questa etade: la quale si volge per quattro tempi dell'anno infino alla fine del mondo. E non è contro alla verità, se noi diciamo, il tempo figurare per le generazioni; perocchè la successione de' figliuoli, e de' nipoti è una

progenie, cioè, un dilatare di tempo (*Genes. 40. 12.*). Così quando il pincerna del Re di Egitto vide in sogno, che la vite produceva *tre propaggini*, Gioseffo dotto, e ammaestrato delle soluzioni de' sogni, disse, che *tre propaggini* erano *tre di*. Pertanto se per *tre propaggini* si figurò lo spazio di *tre di*, eziandio per quattro generazioni si figurano i quattro tempi dell'anno. Sicchè la santa Chiesa vede i suoi figliuoli, quando vede la prima generazione de' suoi fedeli. Vede i figliuoli de' figliuoli, quando vede, che altri figliuoli sono generati nella Fede de' primi fedeli. Muore vecchia, e *piena di di*; imperocchè crescendo la luce per lo frutto delle continue sante operazioni, finalmente porrà giù il peso della carne corruttibile: ed entrerà nella gloria immarcescibile della patria celeste. Muore *piena di di*; perchè gli anni mutabili non passeranno a lei, ma sarà confermata di stabile merito delle sue fatiche. Dico, che morrà *piena di di* la santa Chiesa, la quale in questi tempi transitorj adopera cosa, che non trapassa; onde nell'Evangelio disse Cristo: *operate cibo, che non perisca, ma che duri in vita eterna (Joan. 6. 27.)*. A questo modo la santa Chiesa non perde i suoi di, eziandio quando lascia la vita presente; perocchè ella truova ne' suoi Eletti tanto moltiplicato più il loro lume, quanto ella con maggior cautela, e sollecitudine gli guarda da ogni tentazione. Non perde la santa Chiesa i suoi di; imperocchè ella non resta di pensare tuttodi diligentemente se medesima in questa vita, e non lascia per alcuna pigritia di fare quello che ella può fare di bene. Per questa cagione dice Salomone di lei: *Ella considera le vie della sua casa, e oziosa non mangia il pane (Prov. 31. 27.)*. Considera le *vie della sua casa*; perocchè ella sottilmente ricerca tutte le cogitazioni della sua coscienza. Non mangia in *ozio il pane*; perocchè per opera mostra nel cospetto del Giudice superno quello, che per intelletto comprende della santa Scrittura. Appresso, dice, che ella *muore*; perocchè quando ella è assorta dalla contemplazione della eternitate, in tutto perde ogni mutazione: in modo che in lei non vive, e non rimane in alcun modo cosa alcuna, che possa impedire la visione della somma beati-

tudine, e tanto più veracemente la vede, quanto più realmente muore, cioè, si diparte da tutte le cose esteriori. Crediamo adunque, che tal morte, e tal *plenitudine de' di* si faccia nel beato Giob, e in ciascun membro, cioè, in ciascuno uomo perfetto della santa Chiesa: e così speriamo, che sia finalmente di tutte le sue membra, tenendo essere sì stata vera la storia narrata, che non tolga però la profezia di quello che si figura per essa; imperocchè le cose buone, che noi troviamo nella vita de' santi uomini, se elle hanno mancamento della verità, nulla vagliamo, e se non comprendono alcun misterio, sono di piccola stima. Pertanto la vita de' santi uomini è descritta per lo Spirito Santo, acciocchè ella ci dia splendore e lume per l'intelletto spirituale: e nientedimeno non si parte dalla verità della istoria in modo, che tanto l'animo nostro sia più fermo nel suo intelletto, quanto egli stando quasi nel mezzo, per fermo tenga esser vere le cose passate, e per la speranza aspetti, di certo venire le cose future.

Avendo io compiuta questa opera, mi pare (25) che io debba ora ritornare a me medesimo; imperocchè la (1) nostra mente eziandio quando si sforza di dir bene, molto si sparge fuori di se medesima. E quando noi pensiamo, come noi dobbiamo profferire le parole, quelle parole traendoci fuori diminuiscono la sodezza, e la fermezza della mente. Sicchè a me convien ritornare dall'estrinseco modo di parlare dentro al secretario luogo del mio cuore, acciocchè io venga ad esaminare le cogitazioni della mia mente, quasi in un concistorio di savio consiglio, sicchè io vegga, se io avessi detto alcuna cosa male per poca cautela, o alcun bene non con debito modo; imperocchè allora dice l'uomo bene, quando egli, che dice, desidera per quello, che egli dice, piacere a colui, da cui egli ha da poter ben dire. E benchè io non mi ricordi aver detto male alcuna cosa; pure non mi voglio difendere ostinatamente, che in qualche cosellina io non debba avere detto male. Ben confesso, che per mio difetto io non ho dette perfettamente alcune cose buone, che la divina grazia mi porgeva. E' vero, che ritornando io dentro a me medesimo, lasciando stare le foglie delle

(1) Alias nella nostra mente corr. sulla scorta del T. orig. Lat. *Multum quippe mens nostra etiam cum recte loqui natur etc.*

parole, e i rami delle sentenze, e guardando sottilmente la radice della mia intenzione, io veggio in essa, che sottilmente io l'ho fatto per piacere a Dio. Ma non so, come furtivamente l'appetito della umana loda si mescola con la intenzione prima; per la quale io mi sforzava di piacere a Dio. La qual cosa tardando io a discernere, dopo il fatto, mi trovo avere proceduto nell'opera altrimenti, che io so che (1) io non la cominciai. Così interviene spesse volte, che la intenzione della loda umana si congiunge occultamente, e quasi piglia in cammino la prima buona nostra intenzione, che fu di piacere a Dio solo, e sforzasi di pervertirla. A modo che quando l'uomo piglia il cibo per lo bisogno del corpo, il diletto della gola quasi furtivamente gli vien dietro, e fa che noi forniamo con diletto, e con vizio spesse volte la refezion corporale, la quale noi cominciammo per bisogno. Ancora confesso, che un appetito un poco corretto, il quale cerca de' doni di Dio piacere agli uomini, s'accompagna, insidiando con la mia prima intenzione buona, e con la diritta Fede, la quale appetisce solo di piacere a Dio; onde se noi saremo esaminati nel dì del giudicio di queste cose, che modo ci fia (2) d'esser salvi, quando il nostro male, è puro male, e il nostro bene che noi crediamo, che sia bene, non può esser così puro bene? Ma io credo, che a me sia stato di bisogno di

scoprire liberamente agli occhi de' miei lettori quello, che io riprendo in me medesimo dentro in secreto, mostrando, che nella esposizione mia io non ho nascosto quello, che io ho sentito, e per confessione non ho celato quello, che io sostegno nella coscienza. Per la esposizione io manifesto i doni di Dio, e per la confessione io scuopro i vizj miei. E perchè in tanta moltitudine d'uomini non mancherà, che non vi sia de' parvoli, che potranno avere alcun buono ammaestramento de' miei detti, e che ancora non vi sieno degli uomini sommi, i quali possano aver misericordia alla mia fragilitate, nell'un caso, e nell'altro rimediando, offero a' parvoli quella cautela, e sollecitudine, che io posso, e da' perfetti spero d'aver misericordia. A' parvoli io ho detto per l'esposizione quello, che eglino abbiano a fare, ai perfetti per confessione manifesto quello di che eglino m'abbiano a perdonare. A' parvoli non sottraggo la medicina delle parole. A' perfetti non nascondo l'apertura delle mie ferite. Pertanto priego chiunque leggerà questa opera, che innanzi al distretto Giudice egli porga a me lo adjutorio della sua orazione, e per lagrime purghi ciò, che egli truova di bruttura in me. Sicchè facendo comparazione dalla virtù della sua orazione alla virtù della mia esposizione, il mio lettore nella compensazione della sua cortesia mi avanzerà, se egli da me riceve parole, e io da lui ricevo lagrime per merito.

(1) Alias *e io* corr. colla St. ant.

(2) Alias *sia* corr. colla St. ant.

IL FINE DEL LIBRO XXXV. E ULTIMO DE' MORALI DI S. GREGORIO, PAPA E DOTTOR DELLA SANTA CHIESA SOPRA LA VITA DI GIÒB PROFETA, IMPRESSO NELLA DIGNISSIMA CITTÀ DI FIRENZE PER NICOLÒ DI LORENZO DELLA MAGNA NELL'ANNO DELLA NATIVITÀ DEL SIGNORE MCCCCLXXXVI, A DÌ XV. DEL MESE DI GIUGNO.

Ugo monaco del monastero Floriacense di Francia racconta che Papa GREGORIO morì negli anni di Cristo secento quattro, nel secondo anno di Foca Imperadore, e dopo la morte di S. Benedetto anni sessanta otto, a dì 12 di Marzo.

FINE.

AVVERTIMENTO

DEL CORRETTORE NOVELLO VERONESE.



Nella traduzione dei **MORALI DI S. GREGORIO MAGNO a Zanobi da Strata** si continuò il non impari traduttore *Frate Giovanni da Tossignano*, come mi pare aver bastantemente provato nella Prefazione di questo Tomo III. Ma debbo notificare al pubblico che questa verità storica sarà in una Dissertazione meglio dichiarata con documenti critici dal mio illustre amico **Dott. Pietro Cernezai di Udine**, il quale eziandio tiene tra suoi appunti di Storia assai buoni documenti da accrescere le notizie biografiche, e da correggerne alcune che son pubblicate dal Morigi, e da altri, e posso promettere dalla sua dottrina che sarà molto utile alla verità questa Critica Dissertazione, la quale prego l'amico di compilare, e di pubblicar quanto prima.

BARTOLOMEO SORIO P. D. O.

NOTA DELLE VOCI

DE' MORALI DI SAN GREGORIO

ALLEGATE
NEL VOCABOLARIO

DEL SIGNOR

ABATE CAV.^R GIUSEPPE MANUZZI



Quelle che non hanno sigla innanzi, o la sigla è seguita dalle virgolette così », sono tutte riportate nella quarta impressione della Crusca.

Le altre con sigla son di chi accenna la sigla stessa. Vedi Vocabolario Ab. MANUZZI Pref. pag. xxxii.

(A) ALBERTI FRANCESCO. Dizionario Enciclopedico, ecc., della lingua italiana. Lucca 1797-1805.

(B) BOLOGNA. Dizionario della lingua Italiana, Bologna pei fratelli Masi e Comp. 1819-1828.

(C) COMPILATORI. Spogli inediti.

(C.P) CAVAZONI PEDERZINI FORTUNATO. Spogli inediti.

(Min.) MINERVA. Dizionario ecc. Padova, Minerva 1827 e seg.

(N) NAPOLI. Vocabolario univ. ital. compilato a cura della Società Tramater e Comp. Napoli 1829 e seg.

(P) PARENTI M. ANTONIO. Alcune annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna. Modena 1820 - 1826.

(V) VERONA. Vocabolario della Crusca ristampato in Verona dal Cesari l'anno 1806.

A

<p>Abbandonamento</p> <p>Abbandonatamente</p> <p>Abbondantissimamente</p> <p>(V) Abbondare §. 2.; 2. 6.</p> <p>Abbrunire §. 2.</p> <p>Abitacolo §.</p> <p>Abitatrice</p> <p>Abortivo <i>sust.</i></p> <p>Abortivo <i>add.</i></p> <p>Accettatore §.</p> <p>Acciò</p> <p>Accontare §. 2.</p> <p>Accorciare</p> <p>(C) Accordo §. 1.; 4.</p> <p>Accostare</p>	<p>Accostamento</p> <p>Accrescimento</p> <p>Accusatore</p> <p>(V) Accusatrice</p> <p>(C) Accusazione</p> <p>(V) A costumi §. 4.</p> <p>(C) Acqua §. 48.</p> <p>Acquistamento</p> <p>(V) Addimostrare 4. 38.</p> <p>Addomandatore</p> <p>(C) Addotte <i>lett.</i></p> <p>(V) Addatto <i>Prol.</i> 13.</p> <p>Adombramento</p> <p>Adoratore</p> <p>Adulteramente</p> <p>Adulteratore 1. 29.</p> <p>Adunque §.</p>	<p>Affettuosamente</p> <p>Affiammato §.</p> <p>(V) Affittato <i>P. I. C.</i> 214.</p> <p>Affittivo</p> <p>Affocato</p> <p>Affreddare §. 2.</p> <p>Aggiogato</p> <p>Aggiugnimento</p> <p>Aggregare</p> <p>Aiutatore</p> <p>Aiutore</p> <p>Ala <i>etc.</i> §. 1.</p> <p>(C) Alcuno §. 152 (<i>Napoli</i> 1745).</p> <p>— §. 8.; 1. 152 (<i>id.</i>)</p> <p>Alienazione §. 1.</p> <p>Allegare §. 3.</p>
---	---	--

- Allegoria
 Allegorico
 Allinguato
 Alluminazione
 Alterigia
 Altezzoso 1. 4.
 Amaricato
 Amaritudine §. 1. *Pist.*
 Ammaestrevole §.; 1. 2.
 Ammaestrevolmente
 Ammanto
 Ammezzare §. 1.
 Amministratore
 Ammirazione
 Ammontare
 Ammutolire 4. *pr.*
 Amoroso §. 2.
 Ancella *etc.*
 Ancora (*delle navi*)
 Ancudine 3. 4. 9.
 Angelo *etc.*
 Angheria
 Angolare §.
 Angosciare
 — §.
 Anguinaia 1. 15.
 Animare *Pist.*
 Animosamente §.
 (C) » Annodare §. 3. »
 Annuolare *etc.* §.
 Ansiare
 Ansiato §. 1.
 Antimuro §. 2.
 (V) Antiponere 5. 26.
 Antiporre
 Antisapere
 Antiveditore
 Antiveduto 20. 34.
 Antivenire 9. 38.
 (V) Antivenuto (*Nap. 1745*).
 T. I. Cart. 59.
 Apocalisse *etc. Prol.* 5.
 Apostasia
 Apostata §.; 2. 4.
 (V) — *E* 2. 12.
 Apostatico
 (C) » Apparecchiare §. 1.; 1. 14. »
 Appenato 10. 28.
 (V) — §. 1.; 7. 2.
 (V) Appendere §. 3.; 7. 1.
 Appiccare §. 4.
 Appostamento
 Appostatore 1. 17.
 Appostolatico *etc.*
 Appressare §. 1.; 1. 15.
 A prova *etc.* §. 1.; 1. 2.
 (V) A questo §. 1.; 6. 8.
 (V) — *E appresso*
 (V) — *E* 14.
 (V) — *E* 25.
- Ardentemente
 (V) Ardere §. 7.; 4. 40.
 Arrogantemente
 Arroganza
 Arturo
 Ascugiaggine §.
 Asperare
 Aspramente
 Asprezza §. 3.
 — *E appresso*
 Assaggiamento
 Assaporare *etc.* §. 2.
 (V) Assicurato *etc.* §. 1.; 4. 42.
 (V) Assimigliante 7. 10.
 Assumere
 Astutissimamente
 (C) » Astuto §. 2. 3.
 Attaccamento §. »
 Attenuare
 Atterramento
 Atterrito
 Attimo
 Attrattivo *add.* §. 1.
 Attritare
 Attritato 5. 14.
 (C) » Avere accordo §.; 4.
 A un' ora 2. 12.
 Avoltoio *etc.*
 Ausare
 Australe
 (C) » Austro »
 Autorità
 Avvenimento §. 1.; 2. 16.
 Avvisatamente
 Avvisato §. 5.; 1. 2.
 Auzzare §.
- B**
- Balbettare
 — *E appresso*
 (V) Baleno (*mostro mar.*) 8. 16.
 Balteo
 Barbarismo
 (C) » Barbicato §. »
 Basso *add.* §. 8.; *Pist.*
 Battere §. 44.
 Battitore
 (V) Beatitudine §. 2.; *lett.* 8.
 Begggiare
 Benignamente §.; 1. 9.
 Bevitore §.
 Bisso
 Bistinto 6. 25.
 Biturro
 Boccale
 Bolcione 1. 2.
 Boneggiare
 Brinata
- Bussare
 (C) » Butirro §. »
 (C) » — *E altrove* »
- C**
- Cadavere *etc.*
 Caendo
 Caffo
 Calabrone
 Calcolo *etc.*
 Caldezza 1. 1.
 Caligine §. 1.
 Calonniatore
 Calunnioso
 Caudelabro 9. 3.
 — *E num.* 6.
 Candelliere
 Cannone §. 1.
 (V) Canto *parte* §. 4.; 8. 27.
 Capretto *etc.*
 Caretto 8. 26.
 — *E* 8. 27.
 Caritevole
 Carnefice 3. 37.
 — §. 1.
 Casualmente
 Catello 5. 10.
 Cattivare §. 1.
 Cavalleria
 (B) » — §. 2.; 8. 4. »
 (B) » — *E appresso* »
 (V) Cavare §. 3.; 5. 3.
 (V) — *E appresso*
 (V) — *E di sotto*
 Cautissimamente 33. 9.
 Cecità *etc.* §. 3. 20.
 (V) Cercare §. 1.; 5. 5.
 (V) — §. 4.; 2. 4.
 (V) — *E appresso*
 Certanamente
 Certanza
 Cessagione
 Ceto 8. 16.
 Chiamatore
 Chivvistello
 Ciarlante
 Cigliare
 Ciglione
 Cimino
 Cingolo §.
 (V) Ciò vuol dire 8. 15.
 Circoncisione 4. 2.
 (V) Circoscritto 2. 3.
 Cispo
 Clarità *etc.* 4. 2.
 Claustro §. 1. 4. 6.
 Coadiutore
 Cocco (*insetto*) §. 1.
 — *E appresso*

- Cocito 15. 29.
— *E appresso*
Coeterno
Colatoio §. 3.
Collareto
— *E appresso*
Collaterale *add.*
Colpabile
Colpare
Coltellata
Coltivatore §. 1.
(V) Comandamento §. 5.; 1. 9.
Come §. 13.; 6. 1.
— *E T. I. 274.*
Comechè §. 1. 4. 10.
(V) — §. 2. *T. I. 232.*
Cominciatore §. 1.
(V) Commendare §. 1.; 2. 11.
Compatire
Compunzione
(V) Concepere *etc.* §. 4.; 5. 12.
Concepito *etc.* §.; 5. 12.
(V) Conciosiacosachè *etc.* §. 4.;
6. 33.
Concludere §. 1.
Concordante
Concordare 3. 5.
Concupiscenza
Concupiscere
Condenso
Condiscendere §. 3.; 1. 2.
— *E 1. 11.*
Conducente §. 2.
Confondere §. 10.
Confortatorio
(V) Confuso §. 5.; *C. 129.*
Congiunto *sust.* §. 1.
Congregazione 1. 10.
Coniugato §. 1.; 1. 8.
Conquassato 5.
Consequente §. 2.; 14. 13.
Consenziente
Conservo 1. 5.
— *E 2. 6.*
Consolatore
Consolidare §. 1.
(V) Consumare §. 5. 6. 16.
Consumato *add.* §. 2.; 2. 21.
Contemperato
Contemplatore
— *E appresso*
(V) Contento *add.* §. 2.; 7. 14.
Contorto §.
Contraddicatore
Contrapposimento
Contrapporre
— §.; 1. 17.
Contrarietà §. 2.
Contrastamento
Contrastare
- (V) Contrattato §.; 2. 16.
Contristatore
Conversabile 14. 6.
(C) » Convincere §. 3. »
(V) » Convitare §. 1.; 1. 14.
(V) » Convocato 7. 15.
Coprimento
(B) » Cordiale §.; *lett.*
Cordialmente
Coricare §. 2.; 1. 4.
Corporalmente
Corpulento §. 2.; 1. 9.
(V) Correggere 8. 25.
(V) Correttore
Corrompitor
(V) Corrotto 6. 16.
Corrutore
(V) Corruzione §. 1.; 1. 14.
(V) Corsivamente
(V) Corsivo
(V) Coscienza §. 2.; *T. I. 154.*
Cosellina
Costantemente
Costumanza
Cotalmente 6. 27.
Covacciolo
Covone
(V) Crespa 13. 5.
Crimine
Crociare
Cruccifiggere 6. 14.
Cucire
Curazione
- D**
- Dalla lunga
(V) Da lunge §.; 6. 27.
Danneggiare
(V) Dare cautela 2. 1.
(V) Dare gloria §. 5. 18.
Dassai
Debità *etc.* 1. 8.
— *E altrove*
(C) » Debitare §.; »
(B) » Decimare §. 1.
Deciputa 14. 6.
— *E appresso*
(N) Deputato 1. 265.
Derelitto
Desiato
Destrale
— *E appresso*
Detestabile
Diana *stella* 1. 3.
Dibattere §. 3.; 15. 18.
Dichiaramento
Di chiaro
Dicrollare
Difendimento
- Difettivo 1. 14.
Diffusamente
(V) Di fuori *etc.* §. 5.; 5. 1.
(V) — *E 7. 3.*
(V) Digiuno §. 1.; 6.
Dimanda
(B) » Dilacerare §.; »
Dilettamento
Dilezione
Dilicanza 9. 47.
Diligentissimamente
(V) Diluculo 8. 20.
(V) — *E appresso*
Dinominazione
(V) Dio §. 18.; 4. 26.
Dio
(V) Di poi che *T. I. 219.*
(V) — §.; *T. I. 268.*
(V) Diradico §.; 5. 9.
Dirittura
— §. 5.; 5. 26.
Dirozzare §. 2.;
Disagguaglianza
Disaminato 4. 26.
Disaminazione
Disbandeggiato §.
Disbardare
(V) Discordare 3. 26.
Discorrevole
Discorso §. 9.
Discrezione §. 1.
Discussione
Disseccare §. 1.
Disegnare §. 3.; 2. 16.
Diserrato §.
Disfrenamento
Disnuovere
(V) Di sopra §. 6.; 5. 1.
(V) — *E 7.*
(C) » Dispartire §. 4.; 13. 2. »
(V) » Dispensatore
(V) — *E 4. 30.*
(V) Disperare 1. 2.
Disperatamente §.
(B) » Disperato §. 2. »
Dispettato 11. 17.
Dispetto *add.*
Dispiacenza
Dispiacimento
Dispregiamento
Dispregiatore
(V) Disprezzare §. 1.; 8. 14.
Dissipato 5. 10.
Dissipatore
Dissolutamente
Dissoluzione
(C) » Distendere §. 8.; 14. 4. »
Distribuzione
Disverre 8. 2.
Disugguaglianza

Disutile §. 2.
 (N) » Divegliere §. 1. »
 (N) » Divenire §. 5.; 5. 9. »
 (V) — §. 6.; 5. 25.
 (V) — §. 7.; 5. 25.
 (V) — §. 11.; 3. 21.
 Divoratore
 Divoratrice
 Divotissimamente
 Domandatore
 Domandita
 Donare §. 3.; 2. 12.
 Donatore §.; 9. 17.
 (V) Donde §. 4.; 2. 24.
 Dopo §. 4.; 1. 8.
 Dopochè 15. 12.
 — E 16. 1.
 Doppiamente §.; 13. 5.
 Doppiezza 13.
 Dove che §. 4.; 29. 18.
 Dovutamente
 Dovuto
 Dubbieta
 Dubbiosamente
 Duplicità
 Durissimo 12. 21.
 Durizia

E

(V) Eccessivamente
 (V) Eccetera 2. 12.
 Ecco che §. 1.; 9. 5.
 Edificare §. 2.
 Edificatorio 2. 15.
 Edificazione §. 1.; *lett.*
 Efficacia
 Effigie
 (C) » Eletto §. 3.; 1. 10. »
 (B) » Elevato §. 1. »
 (N) » — §. 2. »
 Emenda 4. 9.
 Emendare
 Enfiare §. 3.; 29. 13.
 Equalità
 Eremo
 Errante
 Errare §. 7.; 14. 7.
 Erronico
 (V) Esaltare §. 4.; 4. 33.
 Esaminato §.
 Esaminatore
 Esaminazione
 (V) Esamine 5. 7.
 Esattore §. 2.
 Escludere §. 2.
 Esortatorio
 Esperimento
 Esporre 1. 9.

Esposizione §. 1.; 1. 9.
 (V) Essere §. 66.; 7. 25.
 (V) — E 4. 4.
 Esteriore
 Estesamente 15. 25.
 (B) » Estollere §. 1.; 16. 18. »
 — §. 3.; 4. 11.
 Evacuare §. 3.
 Evangelista
 Eziandio
 — §. 1.; 28. 5.
 — E 29. 7.

F

Fabbricatore §. 2.
 (V) Faccia §. 9.; 2. 21.
 (N) » Facellina §.; 7. 14. »
 Fallimento
 (A) » Famiglia §. 3.; 1. 10. »
 (V) Familiare *add.* 5. 19.
 Fanciullescamente
 Fantino
 Fare convito 1. 14.
 (V) Fare pro *etc.* 6. 23.
 (V) Fare profitto 2. 22.
 (V) — E *appresso*
 Fascetto
 Favone
 Favoreggiato 4. 29.
 Fecondità *etc.*
 Fede *etc.*
 Feriato
 Ferito 7. 21.
 Fermento 1. 6.
 Ferucola
 Fessura
 Fetente
 Figura §. 5.
 Figurale
 Figuralmente
 Figuratamente
 Figurativo
 Figurazione
 Finato
 Flagellatore
 Foce
 Foglia §. 2.
 Fondatore
 Forcella §.; *bocca dello*
stomaco
 Formento
 Fornicare
 Fornicatore
 Fornicazione §. 1.
 Fortemente 1. 2.
 (A) » Fortificare §. 1. »
 (V) — E 6. 18.
 Fragilmente

Fragore
 Fratellanza
 Fraterno
 Fraudolentemente
 (C) » Frittume §. »
 Fuggire §. 9.
 Fuggitivo §. 2.; 1. 14.
 Funicella
 (V) Fure 5. 18.
 Furo *sust.*
 Furtivamente
 Futuro §. 2.

G

Gagliardamente
 Gallozza *etc.* §.
 (C) » Ganghero §. 3. »
 Gastigatura 1. 2.
 Gaudio
 Gavillazione
 Ghiaia
 Giacere §. 6.; 1. 9.
 Giaciglio 23. 21.
 Ginepro
 Giubbileo §. 3.; 1. 8.
 Giubilazione
 Giudicatore
 Giudiciario *etc.*
 Giurare §. 5.
 Giustificatore
 Gonfiamento §.
 Gonfiare §. 3.; 27. *cap. ult.*
 Governo
 Gozzo §. 1.
 Grandigia
 Granello
 Granito *add.*
 Grassezza §. 2.; 12. 22.
 Gravare §. 1.; 1. 9.
 (C) » Gravido §. 1. »
 Gravosamente 1. 4.
 Gravoso §. 2.
 — E §. 3.
 Grillo
 (V) Guadagno §. 1.; 5. 32.
 Guaio §. 5.; 1. 10.
 (V) Guardare §. 25.; 1. 4.
 Guardatore *Pist.*
 Guidamento 1. 4.

I

Jacinto
 Jade
 (C) » Ignobile §. 1. »
 (V) Ignorante §. 2.; T. I. 151.
 (V) Illecitamente 16. 29.

- Illuminante
 Illuminazione
 (V) Imbagnare §. 8. 27.
 (V) — E 33.
 (V) — E 9. 8.
 Imbiaccamento
 (A) Imbiancamento §. »
 Imbrattare §. 1.
 Immollamento
 Immondissimo
 Immondizia §. 1.
 Immortalità etc.
 Immortalmente
 Immutabilità etc.
 Impacciare §. 1.
 Impalpabile
 Impazientemente
 Impazienza 1. 2.
 Imperturbabile
 Impigrirè
 Impreso
 Imprigionatore
 (N) Improntare §. 1. »
 Impugnazione
 Impuzzare
 Inaccessibile
 (P) Incautela 1. 18.
 Incauto
 Incertezza
 Inchinamento §. 1.
 Inchinazione
 Inciampare
 Incircoscritto 2. 4.
 — E *altrove*
 Incitamento
 (A) Inclinare §. 1. »
 Incolpatore
 Incommutabilità etc.
 Incommutabilmente
 Incompetentemente 23. 15.
 Incomportabile
 Incomprensibile
 Incomprensibilmente
 Incontaminato
 Inconturbabile
 Incorporèo
 Incorruzione
 Incredulità etc.
 Increspare §. 1.
 Indisciplinato
 Indiscusso
 Indivinitamento
 Indiviso 1. 7.
 Indomabile
 Inducimento
 — E *appresso*
 (P) Indurare §. 4; 3. 3.
 Indurre etc. §. 14; 1.
 (B) Infedeltà etc. §. »
 Infiammagione etc. §. 1.
- (V) Infiato T. 1. 144.
 Infignitore etc.
 Infimo
 Infiguardia §. 5. 16.
 — E 10. 27.
 (B) Infondere §. 1. »
 Informazione etc. §. 1. 7.
 Infracidare etc. §. 1.
 Inframettere etc.
 Ingannese 14. 6.
 — E *appresso*
 — E *appresso*
 Ingannoso
 Ingenito
 Ingiunto §; lett. 1.
 Ingrossare §. 11.; 14. 7.
 Inguistara
 Iniquamente 1. 2.
 Inlecito
 Innaspire §. 7. 6.
 Inquietare
 Insanabile 1. 2.
 Insensibile
 Insensibilità etc.
 Insensibilmente
 (P) Insieme §. 6.; 17. 4.
 Inspidamente
 Instigamento etc.
 Instigare etc. 1. 2.
 Insuperabile
 Intelligibilmente
 Intendere §. 14.
 Intentamente
 Intento *add.* 1. 10.
 Intercedere
 Intercessore
 Interiezione
 (V) Interiora etc. 6. 25.
 Interiore *add.*
 Intermissione
 Interno *add.*
 Interpretè etc.
 Interrompere
 Intignere
 (C) Intimo *add.* §. 1.; »
 Intirizzato §. 5.
 Intollerabilmente
 Intrigamento etc. §.
 Invariabile
 Invecchiato
 (C) Inverso *prep.* §. 1.; 14. 6. »
 Investigare 1. 15.
 Investigatore
 Investigazione
 Inviluppare §. 2.; 14. 7.
 Invisibilità etc.
 Invisibilmente
 Invitare §. 8.; 1. 15.
 Invittissimo
 (V) In un passare 2. 25.
- Ipocrita etc.
 Istorialmente 1. 8.
 Istoriografo *sust.* 1. 6.
- ## L
- Labile
 Lacerazione
 (V) Lamentare 5. 26.
 Lancella
 Laudatore
 Legamento §. 1.
 Leggitore
 Lenticchia
 Letterale
 Letteralmente *lett.*
 Letteratura
 Letticciuolo
 (V) Levare §. 11.; 5. 33.
 (V) — §. 53.; 4. 2.
 — §. 78.; 1. 3.
 Liberatore
 (N) Linteo
 Liquidamente §.
 Liquido *add.*
 Litigatore
 Litterale
 Litteralmente
 Litteratura 1. 9.
 Locale
 Localmente
 Locusta
 Lodatore
 Lombo
 Longanimità 1. 4.
 Loquacità etc. 1. 8.
 Lucidissimo
 Luminare 1. 5.
 Lusingamento
 Lusinghiere etc.
 — E *appresso*
- ## M
- Macerazione §.
 (V) Macine 6. 10.
 Maglia §. 3.
 — §. 4.
 (B) Magrezza §. 2.; 12. 22.
 (V) Maledizione §. 4.; 5. 13.
 Malignamente
 Maliziato 2. 10.
 Mammana
 (V) Mancare §. 25.; 7. 7.
 (C) Mandare §. 25.; 7.
 Mangiatore
 Manifestazione
 (C) Mansione 4. 2. »
 — §. 1.; 4. 42.

- Mansuetissimo *prol.*
 Margine 9. 39.
 Mascella
 — §. 1.
 Mascolino 1. 8.
 (C) » Massa §. 5. *lett.* »
 (C) » Masserizia §. 1. »
 Masticare
 Matematico *sust.* §.
 (B) » Materialmente §. 2. »
 Matrimoniale
 Mattia 12. 21.
 Mattità 10. 27.
 Mediatore 1. 4.
 Mentale
 Mentitore
 Mercenario
 (V) Merito §. 3.; 8. 39.
 Mescolamento
 Mescolanza
 Mese
 Metacismo *lett.*
 Mettere a *esecuzione* 1. 15.
 Mettere §. 1.
 Mietitore
 Millenario
 Ministero *lett.*
 Minuire 13. 2.
 Minutissimo §. 1.
 Mirmicoleone 5. 14.
 Missa
 Mischiatura
 Misericordevolmente
 Misero §. 6.
 (V) Modo §. 25.; 6. 20.
 Molle §. 8.
 Moltissimo
 (N) » Mondare §. 2.; 1. 15. »
 Mondia
 Mondizia 1. 2.
 Moralità
 Moralmente
 Mordace §. 3.
 Mormorare §. 1.; 5. 20.
 Mormorio §. 1.
 Mortalità §. 3.; 1. 9. 9.
 (V) — *E* 17. 10.
 (V) — *E* 18. 15.
 (C) » Mortalmente §. 1. »
 (V) Mortificazione §. 3.
 Mortificazione
 Moltiplicare §. 3.
 Moltiplicazione
 (C) » Munizione §. 1. »
 (C) » Musica §. 1. »
 Mutabilità §.
 (C) » Mutare §. 5. »
 Nare
 Nascondiglio
 Nato *add.* 4. 55.
- Nescientemente
 — *E appresso*
 (V) Niente §. 11.; 2. 26.
 Nientedimeno 1. 7.
 Nimicare
 (B) Nudare
 — §.
 Nudità *etc.*
 (C) Nutricare §. 5.
 Nuvola
- O**
- Obblazione 1. 4.
 Obrizzo
 — *E appresso*
 — *E altrove*
 (V) Occhio 59. 2. 20.
 Occultare 5. 21.
 (V) Occupare §. 11.; 6. 25.
 (C) — §. 17. *lett.*
 (N) Occupato §. 6.; 7. 24.
 Offuscare §.
 Offuscazione
 Olfare 15. 20.
 Olocausto 1. 15.
 (B) » — §. 1. 15. »
 Oloroso
 Ombra §. 11.
 — *E appresso*
 Ombracolo §.
 Ombrare
 Ondeggiante
 Ondeggiare
 Onocentauro *T.* 1. 219.
 (*Nap.* 1745).
 Operaio
 Oppressare
 Oppressatore
 Oramai 1. 2.
 (B) » Ordinamento §. 1. »
 Ordinare §. 8. *Pist.*
 Ordinatamente *Pist.*
 Ordinatore
 Ordinazione
 Origliere
 Orione
 (V) Ornamento §. 1.; 1. 4.
 (C) Ornato *sust.* §. 1. »
 Ospitalità 1. 2.
 Ossequio 27. 27.
 Osservanza §. 6.; 8. 18.
 Ostacolo
 Ostentazione
 Ostiario §. 2.; 1. 15.
 (V) — *E appresso*
 Otre
 Ottonario
 Ovviare §.
 O veramente
- P**
- Palestra 1. 6.
 Paletto
 Palidore
 Palpabile §.
 Papiro
 (V) Paraclito 5. 20.
 (A) » Pareggiare §. 5.; 18. 50. »
 Pargolarità *etc.*
 Pari *add.* §. 4.
 (V) Parte §. 48.; 3. 10.
 Partenza
 (C) » Partecipare §. 1. »
 Parvolo 1. 5.
 Passatore
 Pastorale *etc.* *add.* §. *lett.*
 Pauroso 2. 1.
 Pazzesco
 Pecorino *add.*
 Pegno
 (C) » Penale §. 1. »
 (N) Penetrare §. 3.; 1. 30.
cap. 5.
 (N) — *E l.* 31. *cap.* 20.
 (V) Pennetta 5. 5.
 Penoso
 (V) Per §. 206.; 5. 1.
 (V) — *E* 5. 3.
 (V) — *E* §. 254.; *prol.* 12.
 — *E* §. 269.; 1. 2.
 (V) — §. 303.; 2. 24.
 (V) — *E* 5. 24.
 (V) — *E* 5. 28.
 Percussione 1. 2.
 Perdente
 Perdonatore
 Peregrinazione §.
 Pericolosamente
 Per movimento
 Perplesso §.
 Perseguitatore §. 1.
 Pertinacia
 Perturbazione
 Perversità *etc.*
 (V) Pervertire §. 2. ; 2. 14.
 Pesare §. 10.
 Piacevoleggiare §.
 Piagnere §. 1.
 Piastra
 (B) » Picciollo §. 9. 5. »
 Piedica 14. 6.
 — *E altrove*
 Pienissimamente
 Pincerna
 Pizzicare §. 4.
 Placabile
 Placatissimo
 (C) » Placido §. 1. »

Plasmare 9. 35.
 (C) • Plenitudine §. 2.; 1. 5. •
 Polluzione §. 3. 15.
 Pompeggiare
 Porre §. 219.; 5. 32
 (V) — §. 228.; 3. 31.
 (V) Posare §. 17.; 1- 19.
 Possibilità *etc.* §. 1.; 1. 14.
 (V) Posto *add.* §. 4.; 5. 23.
 Pravità
 — *E appresso*
 Predella §. 1.
 (V) Predicare *verb.* §. 2.;
 3. 20.
 Predicatore
 Predire *lett.*
 Pregatore
 Prelatura §.
 Prelazione §.
 Premiatore
 Preminenza
 (V) Prendere §. 130.; 5. 3.
 Prenunciare
 (V) Prenunzio *add.* 2. 10.
 (V) Preposto 2. 13.
 Prepuzio
 Prescienza
 Presentemente §. 1.
 Presidenza
 Preterito §. 1.
 Prevaricazione
 Prigionia
 Primogenitura §. 1.
 (C) • Principiare §. 1. •
 Principiatore
 Privatamente
 Profetare
 Profetico §. 1.
 Profitare
 Profondamento §. *prol.* 1.
 Profondità §. 3.
 — *E appresso*
 Propiziazione
 Propizio
 Prosperare
 — §.
 Protervia 1. 4.
 Provagione *etc.* §.
 Provatore
 Puerilmente 23. 6.
 Pungetto
 Punitore
 (V) Puntura §. 1.
 Pusillanimità 1. 9.
 (V) Puzzo §. 2.; 8. 11.

Q

Quieta
 Quivi

R

Rabbiosamente
 Rabbonacciare §. 1.
 Raccerciare §.
 (V) Raccozzare
 Radere 1. 18.
 Raggiare
 Raggio *lett.*
 Raggiardo
 Ragunata
 Rammollare
 Rapinoso
 Rappigliare 9. 37.
 — *E Nb.* 30.
 Rapportare §. 5. 9. 2.
 Rassodare §. 1.
 Rattorniare
 Razzeggiare
 Razzo
 Recare §. 93.
 (N) • Refezione §. 1. 9.
 Refrigerare 1. 8.
 Regenerazione
 Reggitore
 Regolare
 Regolo *signore* §. 2.
 (C) • Reprobo §. 1. •
 (C) • Reprovazione §. •
 (Min) Repulso *add.* 1. 37. *facc.* 6.
 (*Ed. Nap.* 1746.)
 (Min) — *B facc.* 4.
 Respirazione §. 12. 9.
 Resta
 (V) Retribuzione 1. 10.
 (V) Ribattuto *add.* 8. 5.
 (V) Ribellante
 (V) — §. 5.; 2. 16.
 Riverberare §. 2.
 (V) Riverente §. 1. 12. 19.
 Rivoltamento
 (C) Riuscire §. 9.; 10. 1.
 Robustamente
 Ruggiare
 Ruggio
 Rugiada §. 1.; 1. 15.
 Rugumare 1. 9.

Rilassare §. 1.
 Rilegare §. 1.
 Rilevamento
 Rimediare 10. 14.
 Rimemorare 9. 36.
 (V) Rimula §. 20.
 Rimunerazione
 Rinato
 Rincalzare §. 1.; 1. 2.
 Rinfacciare
 Rinfrancare
 (V) Rinfrescare §. 4.; 1. 15.
 Rinnegamento
 Rinnovellamento
 Rinnovellazione
 Rintuzzare §. 1. 3.
 Rintuzzato 5. 11.
 Rinunziare §. 3.
 Riparare
 Ripiegare §. 1.
 — *E appresso*
 Riprenditore
 Risegare §. 2.
 Risospignere
 (V) Respirare 2.
 Risplendere 23. 22.
 Ristrignere §. 7.; 1. 13.
 Risucitazione
 Risviare
 Ritemenza §.
 — *E appresso*
 (V) Ritornare §. 15.; 5. 9.
 Ritorto
 Ritrattazione
 (V) Ritribuzione 8. 8.
 (V) Rivenire §. 4.; 1. 2.
 (V) — *E* 3. 7.
 (V) — §. 5.; 2. 16.
 Riverberare §. 2.
 (V) Riverente §. 1. 12. 19.
 Rivoltamento
 (C) Riuscire §. 9.; 10. 1.
 Robustamente
 Ruggiare
 Ruggio
 Rugiada §. 1.; 1. 15.
 Rugumare 1. 9.

S

(V) Sacrificare §. 4.; 7. 22.
 — §. 5.
 Saettatore
 Sagacemente
 Sagacissimamente
 Saldatura §. 1.; 9. 39.
 Saldezza §. 1.
 Salimento §. 1. 9.
 Saltare §. 3.

- (V) Salutare *Sust.* §. 4. 59.
 (V) — *E* 8. 17.
 Sanato *add.* 5. 11.
 — *E* 6. 28.
 Sapere §. 50.; 1. 14.
 Sapienza
 Sardonico
 Sassoso
 Satan 1. 2.
 Satollare §. 2.
 (C) » Sazieta §. »
 Sbalordito
 Sboccare §. 9.
 (V) Sboccare §. 10.; 2. 10.
 (V) — *E* 2. 25.
 (V) — *E* 5. 31.
 Scalcheggiare
 Scalpitare §.; 14. 9.
 Scelleraggine 14. 15.
 Scellerità 2. 10.
 — *E* 2. 15.
 — *E* 11. 22.
 Scherno
 Schernevole
 Schernitore
 Schiacciare
 Schifiltà §. 4.
 Scialacquamento §.
 Scialbare §.
 Scialbato
 Sciliva 8. 21.
 Scioccheggiare 23. 6.
 Scipare §.
 (V) Scorrere §. 8.; 7. 25.
 Scorso *sust.* §.
 Scortecciare
 Scredente
 Scrollamento
 Scrollo
 Scusato 5. 32.
 Sdegnosamente
 Sdruciolare
 Sdruciolente
 Sdruciololo
 Sedere
 Segnatamente §.; 1. 8.
 — *E* *altrove*
 Segregare
 Segregato
 Segretario *sust.* §. 3.
 (V) Seguire §. 4.; *l.* 1. 172.
 (V) — §. 12.; *l.* 1. 260.
 Seguitatore
 Semiatore 1. 7.
 Sempiternale
 Sempiternalmente
 Sensualmente
 Sentenziatore
 (V) Sepellito 6. 25.
 Serenità
 Sermone §. 2.; 4. 11.
 Serratura §. 1.
 Settenario
 Severissimo
 Sfiatamento
 Sfiatare
 Sfidanza 8. 23.
 Sfolgorare §. 3.
 Sformare
 Sfortificare
 Sforzatore
 Sfrenamento
 Sfrenare §. 1.; 2. 11.
 — §. 3.
 — *E* *altrove*
 Sghignare
 — *E* *appresso*
 (N) Sgonfiare §. 1.; 23. 18.
 Sicomoro §. 2. 25.
 Sicuranza
 Sigillatamente
 Significazione
 — *E* *altrove*
 Signoreggiatore
 Semplicità 1. 9.
 — *E* *appresso*
 Simulare
 Simulatore 5. 16.
 — *E* *appresso*
 Simulazione
 Singularità
 Singularmente 1. 14.
 Smagamento
 Sociale
 Sodamente §.
 Sodezza §. 1.
 (B) » Soggiacere §. »
 Soggiogato 7. 17.
 Sognatore
 Solerzia 4. 21.
 Solidamente
 Solidare 3. 14.
 Solidità 1. 15.
 — *E* *altrove*
 Sollecitissimamente
 Sollevazione
 (V) Sommo §. 5.; *t.* 1. 172.
 Soppiantare 11. 9.
 Soprapporre §. 1.
 Soprassalire 8. 58.
 Soprassedente 7. 14.
 Soprassello §. *lett.*
 Sopravvenente 1. 2.
 Sopravvenire
 (N) » Sordità §. »
 Sospensivamente
 Sospignimento
 Sostenimento
 Sostentamento §.
 Sostentatore §.
 Sostentazione
 Sottilmente §. 3.; 9. 19.
 Sottoporre 1. 12.
 (C) » Sottrarre §. 9. »
 Sovvenimento
 Sovvertere
 Sozzura 1. 9.
 Spacciare §. 3.
 Spagliare
 Spargere §. 7.; 1. 7.
 Sparlamento
 — *E* *appresso*
 (V) Sparlare
 Spartare 121.
 Spaurito 14. 23.
 Specificare
 Speditamente §. *Pist.*
 Sperato
 (V) Spergiuramento
 Spersione 9. 3.
 Spezieria
 — §.
 Spiacimento 2. 11.
 Spiga
 Spinta
 Spiracolo §.; 12. 18.
 Spiratore
 Spirituale §. 1. *add.*
 — *E* *altrove*
 (B) Spiumare §. 13. 21.
 Splendidamente 1. 8.
 Spoglia §. 3.
 Spogliato §.; 8. 37.
 Spoglio
 Sponimento 13. 4.
 Sprimere 8. 9.
 Sprofondamento
 Sprovvedutamente
 Spunto 1. 18.
 Spuntone §. 1.
 Sputo
 Squallido 1. 18.
 Squallone
 Squama §. 1.
 Stadera
 Stambecco
 Stanziato
 Stare in silenzio
 Stazione
 Stemperanza §.
 Stemperatamente
 Sterquilinio 3. 3.
 Stesamente
 Steso *add.* §.; 5. 28.
 Stigamento 15. 7.
 Stilione 6. 4.
 Stilla
 Stillare §. 9.; 13. 13.
 Stipa §. 3.; 9. 22.
 Stola 1. 5.

- Storiale *add. lett.*
 Storialmente *lett.*
 Storre
 Straboccare §. 3.; 26. 8.
 — *E altrove*
 (N) • Stracchezza §. »
 Stranato 8. 5.
 Straniare 1. 7.
 (V) Strato §. 2.; *sust.* 8. 17.
 (V) — *E appresso*
 Strettamente §. 3.; 1. 4.
 — §. 4.; 8. 13.
 — *E* 16. 14.
 Stretto §. 20.; *add.* 8. 15.
 Stridire 32.
 Struzzolo 1. 5.
 (C) Studio §. 2. *lett.*
 Stupidire §.
 Svagare §. 1. 9. 41.
 Svanire §. 4.
 Suasione
 Subbissare
 Subitamente
 Subitezza
 Sublimità
 Succenericcio
 Succignere 21. 2.
 Succintamente
 Svegliare 30. 7.
 Sventolare
 Svergognatamente
 Sufficientemente *lett.*
 Suggestione
 Sugnaccio
 Svillaneggiare
 Suora
 Superbamente
 Superbia
 (C) • Superficialmente §. »
 Supernale
 — *E altrove*
 Superno
 Superstizione
 (V) Supplantare 2. 16.
 (V) Supplantatore 2. 16.
 Supplire 3. 8.
 Suscitare §. 3.
 Susorniare
 (V) Susseguente 3. 3.
 Susurro
- T**
- Taciturnità
 Tafano
 Tagliuola
 (V) Talare 1. 20.
 Tallone
 (V) Tanto §. 9.; 6. 1.
- (V) Tanto §. 16.; *avv.* 2. 11.
 (V) — §. 21.; 1. 20.
 Tavoliere *banchiere* 22. 23.
 Temperamento
 Temperanza §. 3.
 Temperare §. 3.
 Tempestare
 Temporale *add.* 1. 6.
 Temporalità
 Temporalmente §. 2.
 Tenacità §.
 Tenere §. 62.
 (V) — a vita 2. 15.
 Tenerume
 (C) Tenore *lett.*
 (N) • Tentato §. 1.; 11. 25. »
 Tentatore §.; 1. 3.
 — *E altrove*
 (V) Terminare §. 4.; 2. 3.
 Terrore
 Tessere
 Tessitura §. 2.
 Tessuto *add.* 8. 39.
 Testificare
 Timoroso 1. 6.
 Tintura §. 2.
 Tizzone
 Tondare §. 1.; 2. 25.
 — *E appresso*
 Topazio
 (B) • Tortuoso §. »
 Tortura
 — §. 1.
 Tosato
 Traditrice
 Trafficare
 Trafuggire 8. 24.
 Trangugiare
 Trapassamento §. 1.
 Trapassare §. 8.; 7. 11.
 Trapassatore §.
 — *E appresso*
 Traportato 9. 2.
 Trappola 14. 6.
 Trasandare
 Trascorrere §. 4.
 (V) — §. 5.; 5. 20.
 Trascorrimiento
 Trascuranza 4. 27.
 Trascurare 1. 6.
 — *E* 1. 10.
 Trasgressione
 (V) Traslatò *add.* 4. 36;
 Traslazione §. 2.
 Trasverso §.
 Trattabile §.
 Trattabilità §.
 Trattatore §. 2.; *lett.*
 Tratto *add.* 6. 6.
- Tremore §.
 Trepidare
 Trecare §. 2.
 Tribolazione
 Trionfo
 Tritamente §.
 Tritare §. 3.; 1. 9.
 Tritura
 — §.; 1. 1.
 Turbabile
 Turbine
 Turcasso
 Turma
 Tutela
 (V) Tutto *add.* §. 14.; 3. 1.
- V**
- Vacare §. 3.; 1. 5.
 (V) — §. 4.; *lett.* 4.
 — §. 7.
 Vacuità
 Vagamento
 Vagazione
 (V) Valere §. 8.; 6. 23.
 Vanissimo
 Vantamento
 Variabile
 Vasello §. 1.
 (C) — §. 2.
 Uditore
 Veduto *add.* 13. 18.
 Vegghia
 Velame §. 1.; 1. 17.
 Velamento §. 1.; 1. 18.
 Vendicatore
 Venialmente
 (V) Venire in uso di fare alcuna cosa 7. 16.
 Venterello
 Ventilabro
 Veracemente
 Verdezza
 (V) Vergognare §.; 3. 21.
 Veritiere
 Verzura
 Vestito *add.* 10. 30.
 (N) Ugnere §. 7.; 27. 6.
 Via §.; Fia
 Vicenda §. 8.; 1. 15.
 Vicissitudine
 Vietamento
 (C.P) Vietare l. 4. f. 96. Na. 1745.
 Vigilante
 Vigilantemente
 Villaneggiare
 Villaneggiatore
 Villano *add.* 12.
 Viluppo §. 2.

(V) Vincere §. 17.; 4. 27.
 Violentatore
 Violentemente
 Viottola
 Visiera
 Virilmente
 Virtù §. 6.; 8., 27.
 Visibilmente
 Vituperazione
 Vituperoso §.
 Vivacemente
 Vivorio
 Viziosamente
 Viziosità
 Umanare
 Umidore §.
 Umiliato 9. 28.

Umiliazione
 Universo *add.* 1. 4.
 Vocazione
 Volatile *add.*
 Volentiermente
 Voracità
 Urbanità 10. 27.
 (C) Usare §. 13. •
 Usciara 1. 15.
 Usurpatore
 Vulva 4. 2.

Z

Zelante
 Zelatamente

Zitello 18. 2.
 Zizza
 — *E di sotto*
 Zolla
 Zoppicare

GIUNTE

(C) A §. 43.; 4. 27.
 (C) Abortivo 4. 26.
 (C) Cannone §. *lett.*
 (C) Botto *lett.*
 (C) Ereda §.; 2. 6.
 (C) Fioco §.; *lett.*
 (C) Lesura *lett.*
 (C) Levare §.



CATALOGO

*dei Capitoli co' suoi temi accattati dalla edizione dei PP. Maurini
contenuti in questo terzo Volume.*



Liber XXIII. in Caput XXXII.

	Pag.
CAPUT I. Quo Dei consilio, quibusve modis Job probatus fuerit . . .	17
» II. Per Eliud, ejusque patrem et cognationem, signantur superbi veras fidei tenaces . . .	21
» III. Hi simul haereticos praemunt recte praedicando, et Ecclesiam superbiendo . . .	22
» IV. Non nisi post haereticorum certamina, prodire acuti sensus et perplexior indago verborum . . .	ivi
» V. Tacere, saepe est sapere . . .	23
» VI. Quatuor species tumores in arrogantibus . . .	ivi
» VII. Quidam superbe tacent; et senes audiunt, non ut discant, sed ut judicent . . .	24
» VIII. Deus in hac vita solatia aliquando concedit, nullo vitae aeternae detrimento . . .	ivi
» IX. Superbi cum corripuntur, non audiunt, aut dissimulant . . .	25
» X. Errantes dum redargunt, suam sapientiam ostentare tantum cupiunt, non aliis prodesse . . .	ivi
» XI. Locutionis eorum celsitudinem non utilitatis intentionem imitantur superbi . . .	26
» XII. Vitae praesentis tempus breve est, quia non permanet . . .	28

In Caput XXXIII.

	Pag.
CAPUT XIII. Superbi sanam doctrinam non sane praedicant, quod insolescant . . .	28

	Pag.
CAPUT XIV. De simplicitate falso gloriantur . . .	30
» XV. Doctrina inordinate prolata, sterilesceat . . .	ivi
» XVI. Insulae plus justa sibi arrogantium jactantia . . .	ivi
» XVII. Student magis increpare quam consolari . . .	31
» XVIII. Quod a Deo nobis maiore putimur, justum credamus . . .	33
» XIX. Scripturam Deus condidit, ut cunctorum responderet questionibus . . .	ivi
» XX. Vox Dei auditur quando tranquilla mente ab operibus saecularibus quiescunt . . .	35
» XXI. Qui ab exterioribus operibus cessant, ad compunctionem erudiuntur . . .	36
» XXII. Compunctione avertimur a peccatis prius perpetratis, et a superbia liberamur . . .	38
» XXIII. Sic eruitur anima a corruptione, et a divini judicii gladio . . .	ivi
» XXIV. In praesenti vita, omnis quam nobis paramus, requies tentationibus turbatur . . .	39
» XXV. Per panem in Scriptura Sancta multa significuntur . . .	40
» XXVI. Nemo quantum profecerit, nisi inter adversa cognoscit . . .	43
» XXVII. A corruptela, cum magis imminere videtur in tentatione, liberamur . . .	44

Liber XXIV. in Caput XXXIII.

	Pag.
CAPUT I. <i>Cuncti etiam electi, tentationibus obnozii sunt</i>	46
• II. <i>Christus Deus et homo pro hominibus Deum interpellat</i>	ivi
• III. <i>Solus Christus nos liberavit, Deumque propitiavit</i>	47
• IV. <i>A Deo recedentes, nihil nisi quo affligeremur, invenimus</i>	48
• V. <i>Christus pro nobis orans ad orandum nos accendit</i>	49
• VI. <i>Duplex compunctio, una tristitiae, altera letitias lacrymas eliciens</i>	ivi
• VII. <i>Qua ratione justitia, nostra dicatur</i>	50
• VIII. <i>Qui sanctorum Patrum exempla respicit, peccatorem se intelligit, quod justitiae est initium</i>	51
• IX. <i>Dum se fide peccatores esse confitentur, de confessione peccati ornari volunt, non humiliari</i>	55
• X. <i>Gratias praevenientis et liberi arbitrii subsequenter concordia</i>	ivi
• XI. <i>Tribus vicibus electi prius moerore, posterius gaudio affici solent</i>	56
• XII. <i>Lux praesens, morientium est: Lux aeterna, viventium</i>	61
• XIII. <i>Quando aliquid humiliter loquuntur, diu in ejusdem humilitatis specie non perseverant</i>	62

In Caput XXXIV.

	Pag.
CAPUT XIV. <i>Justi ex radice humilitatis loquuntur; secus iniqui</i>	63
• XV. <i>Superbi doctores, non quaerunt auditores suos sapientes efficere, sed suam sapientiam ostentare</i>	ivi
• XVI. <i>Humilitatem quandoque praeferunt, sed factam</i>	64
• XVII. <i>Aliena semper est a veritate superbia</i>	66
• XVIII. <i>Deus in hac vita non semper reddit singulis juxta opera</i>	ivi
• XIX. <i>Justa Dei judicia, etsi occulta</i>	ivi

	Pag.
CAPUT XX. <i>Quem per se condidit mundum per se quoque regit</i>	67
• XXI. <i>Curva hominum corda, cum vult, ad se erigendo, dirigit</i>	ivi
• XXII. <i>Tunc caro deficit, et homo in cinerem per humilitatem revertitur</i>	ivi
• XXIII. <i>Superbi plus videndo caligant et caecutiunt</i>	68
• XXIV. <i>In omnibus quae dicimus attendendum quid, cui, quando, et quomodo dicatur</i>	69
• XV. <i>Apostata est qui aliis praestet non ut prosit, se ut dominetur</i>	ivi

Liber XXV. in Caput XXXIV.

	Pag.
CAPUT I. <i>Error illorum qui in hominibus quod habent, non quod sunt, attendunt</i>	72
• II. <i>Non est acceptio personarum apud Deum</i>	ivi
• III. <i>Iniquorum omnium mors subita quia non praevisa</i>	ivi
• IV. <i>Iniquos non praevisa Dei manus ad supplicium rapit</i>	73
• V. <i>Stulte et impie peccator ex Dei patientia cogitat, sua flagitia aut non videri a Deo, aut approbati</i>	74
• VI. <i>Nemo judicio Dei qui nihil aut obliviscitur aut ignorat absconditur</i>	75
• VII. <i>Dei judicium praevenire debemus, nosmetipsos judicando</i>	77
• VIII. <i>Alii perdunt quod tenere videbantur, alii prius perditum recipiunt</i>	80
• IX. <i>Deus peccatorem aliquando punit excaecatione</i>	83
• X. <i>In Ecclesiae sinu inique viventes, divina ultio quasi impios percussit</i>	85
• XI. <i>Peccatum aut ignorantia, aut infirmitate, aut studio, quod gravius perpetratur</i>	87
• XII. <i>Quam graviter delinquant, qui sua ignorantia impunitatem peccandi quaerunt</i>	ivi

	Pag.
CAPUT XIII. <i>Clamor pauperum ad Deum quando perveniat</i>	88
• XIV. <i>Cur unus vocatur et trahatur, alter repellatur</i>	89
• XV. <i>Deus minimis providet ut maximis; et singulis, ut universis</i>	90
• XVI. <i>Qui malis praelatis subjacent, id suae culpae tribuant</i>	ivi

Libro XXVI. in Caput XXXIV.

	Pag.
CAPUT I. <i>Fictas ac verae humilitatis indicia</i>	95
• II. <i>Humilitatis larva cito abjicitur</i>	ivi
• III. <i>Sancti humanum judicium non metuunt sed divinum, ad quod etiam provocare simulant mali</i>	96
• IV. <i>Frustra se innocentes putant qui pulsati dura respondent</i>	ivi
• V. <i>Mentiri non licet humilitatis gratia</i>	97
• VI. <i>Superbi afflictis compati nesciunt</i>	ivi
• VII. <i>Eliud eos adumbrat, qui, cum pro veritate loqui videantur a veritate sunt alieni</i>	100
• VIII. <i>Non solum inepta dicere student, sed multa</i>	101

In Caput XXXV.

	Pag.
CAPUT IX. <i>Superborum immensa loquacitas</i>	101
• X. <i>Innocentes quam injuste soleant accusare</i>	ivi
• XI. <i>Aut falsa loquuntur, aut si vera ut non convenientia</i>	ivi
• XII. <i>Vestigia Dei sunt creaturae</i>	102
• XIII. <i>Homo homini nocere aut prodesse potest, non angelis</i>	103
• XIV. <i>Peiores sunt qui pravus exemplis virtutibus nos spoliant, quam qui exterioribus bonis</i>	104
• XV. <i>Qui tentatione frangitur, Dei providentiam serio non cogitat</i>	105
• XVI. <i>Ne vincamur, Deus tribulationes consolatione condit</i>	106
• XVII. <i>Deus nos docet carnis vo-</i>	

	Pag.
<i>luptates, et spiritus elationem cavere</i>	106
CAPUT XVIII. <i>Justi permittuntur opprimi ut purgentur, et ut oppressorum nequitia consummelur</i>	109
• XIX. <i>Desideria sanctorum eo cumulatius exaudiuntur, quo tardius</i>	110
• XX. <i>Desperationis procella ingruente ad memoriam revocanda sunt Dei beneficia</i>	111
• XXI. <i>Deus hic diu tolerat, quos in aeternum est damnaturus</i>	112
• XXII. <i>Superborum vitia sunt loquacitas, et audiendi impatientia</i>	113

In Caput XXXVI.

	Pag.
CAPUT XXIII. <i>Ex multiloquio suam doctrinam metiuntur</i>	113
• XXIV. <i>Testimonium a Deo non habentes ab hominibus quaerunt</i>	ivi
• XXV. <i>Cordis elatio licet occulta inexcusabilis, quanto magis quae verbis foras erumpit</i>	114
• XXVI. <i>Potentia temporalis, etsi bona, elationis tentationi est obnoxia</i>	115
• XXVII. <i>Deus potestatis superbiam, non celsitudinem damnat</i>	117
• XXVIII. <i>Deus justos tunc magis respicit, cum injuste affliguntur</i>	119
• XXIX. <i>Catenis ligari se putant Sancti, quandiu hic vivunt</i>	120
• XXX. <i>Amore coelestis gloriae graviora sunt peccata prius perpetrata</i>	121
• XXXI. <i>Quam severe puniendi, qui a perditis moribus nec flagellis coercentur</i>	ivi
• XXXII. <i>Simulatoris callidi imago</i>	122
• XXXIII. <i>Etiam percussus peccata constiteri erubescit</i>	123
• XXXIV. <i>Tempestate subita moriuntur</i>	ivi
• XXXV. <i>Effeminati sunt qui laudibus humanis corrumpuntur</i>	124
• XXXVI. <i>Peccati consuetudo puteus arctissimus, ex quo sola gratia nos potest educere</i>	ivi

	Pag.
CAPUT XXXVII. <i>Quem includit puteus arctus malae consuetudinis, infernus absorbet</i>	125
» XXXVIII. <i>Quem eripit gratia, internae satietatis delectatione replet</i>	126
» XXXIX. <i>Flagellantur justi, ut ad majorem vigilantiam erudiantur</i>	ivi
» XL. <i>Superbi quidquid ab aliis re-cte fit carpunt</i>	127
» XLI. <i>Apostolis et Ecclesiae fortibus ad praemia vocatis Deus eorum vice debiles ad certamina roboravit</i>	128
» XLII. <i>Nox Ecclesiae est, cum Doctorum et fortium loca indocti ac debiles obtinent</i>	129
» XLIII. <i>Sensus moralis. In facienda correctione subesse debet ira, non praesse</i>	ivi
» XLIV. <i>Ex originali peccato inquieti hominis mutabilitas oritur</i>	130
» XLV. <i>Ne de nobis praesumamus, Deus tentatione nos pulsari permittit</i>	131
» XLVI. <i>Tentatio tenebras gignit, et procellas excitat</i>	132
» XLVII. <i>Tunc cavenda est impatientia, quae in Job immerito impingitur</i>	133

Liber XXVII. in Caput XXXVI.

	Pag.
CAPUT I. <i>Ex superborum recte dictis sumendum quod prosit, respueundum quod noceat</i>	134
» II. <i>Christus simul humilis in infirmitate et excelsus in fortitudine, ceteros legislatores longe antecellit</i>	ivi
» III. <i>Judicia ejus scrutari multo minus reprehendere non debemus</i>	136
» IV. <i>Angeli et Doctores ea, etsi laudent, minime tamen cognoscunt</i>	ivi
» V. <i>Deus nonnisi procul, etiam ab electis viletur</i>	ivi
» VI. <i>De Deo tunc tantum aliquod</i>	

	Pag.
<i>intelligere incipimus, cum eum nos digne cognoscere non posse sentimus</i>	137
CAPUT VII. <i>Deus sine spatio immonens, sine initio aut fine aeternus</i>	ivi
» VIII. <i>Sancti Patriarchae et Prophetae stellae fuerunt pluviam generantes</i>	138
» IX. <i>Nec tamen Apostolis hujus doctrinae primis traditoribus praeferendi</i>	139
» X. <i>Nubes cur Apostoli dicantur</i>	140
» XI. <i>Sancti Dei tentoria sunt, in quibus apud nos habitat et ambulat</i>	141
» XII. <i>Per eosdem praedicatores nubibus designatos, et terror infligitur, et esca datur</i>	143
» XIII. <i>Superbientibus veritatis cognitio denegatur</i>	144
» XIV. <i>Veritatis lumen, quod elatis occupatisque mentibus absconditur, afflictis et humiliatis revelatur</i>	145
» XV. <i>Hominibus pene desperantibus coelestem gloriam promittit Deus</i>	146

In Caput XXXVII.

	Pag.
CAPUT XVI. <i>Considerata aeternae patriae luce, mens in ecclasiim rapitur</i>	148
» XVII. <i>Deus prius timore judicii nos castigat, postea coelestis dulcedinis consolatione reficit</i>	ivi
» XVIII. <i>Dei erga summa et infima providentia</i>	150
» XIX. <i>Afflante et lucente gratia, poenitentiae gemitus et rugitus audiuntur</i>	151
» XX. <i>Vox Dei torpentem peccatorem excitans tonitruum similis</i>	ivi
» XXI. <i>Quibus modis haec vox se in aures cordis insinuet ignoratur</i>	152
» XXII. <i>Mirabiliter sonat Deus quia silenter, et occulta vi. Coelesti simul cibo reficit</i>	ivi
» XXIII. <i>Mira et stupenda in peccatoris conversione Deus operatur</i>	153

	Pag.
CAPUT XXIV. Sancti praedicatores quorum conversatio in caelis est, infirmis tamen fratribus condescendunt	153
• XXV. Cognoscendo Deum nosmet agnoscimus, et severius judicamus	155
• XXVI. Diaboli antrum Antichristus, et reprobi omnes	156
• XXVII. Christus ab Judaeis et Gentilibus persecutionem passus	150
• XXVIII. Judaeorum corda, invidiae gelu obdormerant	ivi
• XXIX. Quorundam postea emollita, et in pluviam liquata	ivi
• XXX. Electi frumentum suat, cui Verbi divini imber necessarius	159
• XXXI. Nubes sunt sancti praedicatores	ivi
• XXXII. Universa lustrant Deo eorum cursus gubernante	ivi
• XXXIII. Et internos motus moderante	160
• XXXIV. Non Judaeis tantum, sed etiam Gentilibus concessa Evangelii praedicatio	ivi
• XXXV. Quid sit Dei miracula stando, quid jacendo considerare	161
• XXXVI. Deo afflatis praedicatores irrigant et lucent	ivi
• XXXVII. Arcta bene vivendi doctrina, non est ampla via, sed semita	162
• XXXVIII. Qui Ecclesiae inhaerent, afflatu sancti Spiritus incallescunt	163
• XXXIX. Per coelos quasi aere fusos, sancti Angeli et electorum montes signantur	164
• XL. Hominem de Deo loqui, est coecum de lumine disserere	165
• XLI. Per Christum lux hominibus affulsit	ivi
• XLII. Irrigato praedicatione Evangelii mundo, nubes illae a nostris oculis fugatae	166
• XLIII. A Gentilibus Christiana religio potissimum propagata	ivi
• XLIV. De Gentium conversione A-	

	Pag.
postoli, et alii ex circumcisione fideles Deum laudaverunt	167
CAPUT XLV. De Deo qui magnus est fortitudine, judicio, et justitia, digna sentire non possumus	ivi
• XLVI. Qui recte praedicant, sed non vivunt, damnationis suae praecones sunt	168

Libor XXVIII. in Cap. XXXVIII.

	Pag.
CAPUT I. Quot quibusve modis ad homines loquatur Deus	172
• II. Recta sentientes, at superbe loquentes reprobantur	175
• III. Coercenda est luxuria non solum carnis, sed etiam elati cordis	176
• IV. Tribus modis nos interrogat Deus. Flagellando. Dura praecipiendo. Aliqua nobis abscondendo	ivi
• V. Per fundamenta Ecclesiae, intelligi debent Apostoli; per fundamentum solus Christus	177
• VI. Ejus nutu sancti praedicatores ad quasdam orbis partes missi, ab aliis repulsi	178
• VII. Bases Ecclesiae sunt sancti Doctores	179
• VIII. Christus lapis angularis in quo Judaei Gentilesque conveniunt	180
• IX. Sensus moralis. Quid ex nobis fuerimus semper considerandum, ne quod sumus ex Dei munere, nobis tribuamus	ivi
• X. Quam sapienter Deus dona sua, non omnibus, sed singula singulis distribuat	181
• XI. A sanctis sumenda est vivendi regula	183
• XII. Bases animae sunt intentiones	185
• XIII. Christus lapis angularis, quod vitam activam et contemplativam in se conjunxerit	186
• XIV. Angeli astra matutina cur appellati	187
• XV. Quid sit jubilatio, et cur homines deceat, non Angelos	ivi

	Pag.
CAPUT XVI. <i>Seculum contra Sanctos saeviens a Deo conclusum . . .</i>	188
» XVII. <i>Persecutorum malitiam Deus constrinxit puerilia sapientem . . .</i>	ivi
» XVIII. <i>Sancti praedicatorum tamquam ostia mari saeculi saeviente opposita, tundi fluctibus, non effringi potuerunt, Christo eos roborante</i>	189
» XIX. <i>Cor humanum fervens, quod Deus solus valet coercere . . .</i>	192
» XX. <i>Hoc mare tenebris et caligine obvolvitur</i>	193
» XXI. <i>Qui termini huic mari positi</i>	ivi
» XXII. <i>Virtutes dissipat illud mare saeviens, nisi caritate fermentur . . .</i>	ivi

Liber XXIX. in Caput XXXVIII.

	Pag.
CAPUT I. <i>Dei filius in aeterna natiuitate nobis ignotus, nasci voluit in tempore, ut se imitandum praeberet</i>	195
» II. <i>Orto Domino, Ecclesia tamquam aurora, a tenebris in lucem versa</i>	ivi
» III. <i>Dominus abjectos et humiles elegit</i>	197
» IV. <i>Judaei ab lateritio opere prius liberati, dum terrena sapiunt, iterum ad lateres redierunt . . .</i>	198
» V. <i>Cognitionem Legis amiserunt, quod credere veritati tenuerint . . .</i>	ivi
» VI. <i>Superba Legis observatio reprobata. Extrema Ecclesiae qui Deus et teneat, et concutiat</i>	ivi
» VII. <i>Credientibus, et male viventibus fidei lumen auferetur . . .</i>	200
» VIII. <i>Antichristi superbia et casus</i>	202
» IX. <i>Deus hominem non deserit, et in extremis electos sollicitius purgat</i>	203
» X. <i>Homo Dei signaculum et imago in poenam superbiae per mortem fit terra et cinis</i>	ivi
» XI. <i>Mors quae electos luci restituit, reprobis lucem, nimirum praesentis vitae gloriam tollit . . .</i>	204
» XII. <i>Dominus non solum in mun-</i>	

	Pag.
<i>dum, sed etiam in infernum, pro nobis descendit</i>	204
CAPUT XIII. <i>Portas mortis, hoc est potestates adversas superavit</i>	205
» XIV. <i>Morte Christi crevit Ecclesia</i>	ivi
» XV. <i>Maris profundum Deus ingreditur, cum peccatoris mentem visitat</i>	206
» XVI. <i>Portae mortis sunt cogitationes pravae, quas Deo per confessionem pandimus</i>	ivi
» XVII. <i>Sancti dum exterius angustiis premuntur, intus dilatantur . . .</i>	207
» XVIII. <i>Per lucem iustitia, per tenebras iniquitas designatur . . .</i>	208
» XIX. <i>Nullus hominum suum initium novit aut finem</i>	209
» XX. <i>Improbi ad iustorum probationem servantur</i>	210
» XXI. <i>Per adventum Mediatoris lux sparsa</i>	211
» XXII. <i>Ex hac luce flagrat ardor caritatis et persecutionis aestus . . .</i>	212
» XXIII. <i>Crescente persecutione, crevit Apostolorum et Sanctorum praedicatorum ardor</i>	214
» XXIV. <i>Tonitruo hinc simile dicitur. Solus Deus corda per gratiam aperit</i>	215
» XXV. <i>Gentilitas desertum est, coelesti gratia tamquam imbre irroratum</i>	ivi
» XXVI. <i>Prius in via prophetiae patuit gratiae</i>	216
» XXVII. <i>Imber hic voluntarius, non pro nostris meritis datur</i>	217
» XXVIII. <i>Judaei reprobati, quasi ex misericordiae divinae utero ejecti . . .</i>	218
» XXIX. <i>Ex filiis Abrahae facti sunt lapides, ob cordis duritiam; et Gentiles prius lapides in filios Abrahae conversi sunt</i>	219
» XXX. <i>Judicia Dei abyssus multa</i>	ivi
» XXXI. <i>Quid Pleiades et Arcturus</i>	223
» XXXII. <i>Christus verus lucifer, maxime in resurrectione: vesper autem Antichristus</i>	227
» XXXIII. <i>Judiciorum et praedestinationis Dei causas nemo scrutetur</i>	228

Liber XXX. in Caput XXXVIII.

	Pag.
CAPUT I. <i>In nebula verbum Dei spargitur, dum infidelibus annuntiatur.</i>	229
» II. <i>A Deo exeunt sancti praedicatorum et ad eum revertuntur, miracula quibus coruscant, illi soli tribuendo</i>	231
» III. <i>Praedicatoribus per gallum diem cantu praenuntiantem figuratis, data a Deo intelligentia</i>	233
» IV. <i>Deo in majestate sua revelato, praedicatio cessabit</i>	237
» V. <i>Resurrectionis tempus a Job praevium et praenuntiatum</i>	ivi
» VI. <i>Peccatores pulveri similes, quolibet tentationis statu rapiuntur</i>	239
» VII. <i>Ecclesia coena est, cujus catuli fuerunt Apostoli</i>	240
» VIII. <i>In antris prius cubarunt, unde in mundum praedas acturi exsilierunt</i>	ivi
» IX. <i>Gentilitas conversa corvus est, cujus pulli sunt sancti praedicatorum</i>	241

In Caput XXXIX.

	Pag.
CAPUT X. <i>Cur magistri spirituales in ibicibus et cervis signati</i>	244
» XI. <i>Per congruum tempus concepta soboles in cordis utero gestanda ut vivat</i>	248
» XII. <i>Virtutum mensuram fructus ratio sequitur</i>	249
» XIII. <i>Praedicatorum nisi flendo spiritualiter gignere non possunt</i>	ivi
» XIV. <i>Eorum filii ad Scripturae pastum pergunt</i>	250
» XV. <i>Onagri liberi nomine intelliguntur, qui a servitute secularium rerum expediti, solitudini vacant</i>	251
» XVI. <i>Duplex solitudo, cordis et corporis. Haec sine alia non prodest</i>	ivi
» XVII. <i>Terrenorum hominum multitudinem sequi dedignantur</i>	253
» XVIII. <i>Vehementioribus diaboli tentationibus aures, claudunt</i>	ivi

	Pag.
CAPUT XIX. <i>Ad intelligenda sublimia vel ascendere, qui carnis incentiva castigavit</i>	256
» XX. <i>Despectis transitoriis in aeternum mansura desiderantur</i>	ivi
» XXI. <i>Allegoricus sensus. Christus onagro merito comparatur</i>	257
» XXII. <i>Hujus onagri vincula soluta sunt, cum infirmitates passionis in resurrectionis gloriam sunt commutatae</i>	ivi
» XXIII. <i>Cui datus in solitudine locus et in terra salsuginis, cum gentilitas eum recepit</i>	258
» XXIV. <i>Multitudinis exempla non est secutus, sed sua sequenda proposuit</i>	ivi
» XXV. <i>Evactoris, scilicet diaboli clamorem non audivit</i>	259
» XXVI. <i>Etiam superbos in sua membra transformavit Christus</i>	262
» XXVII. <i>Arentia corda Christus desierit; fide ac spe virentia requirit</i>	263

Liber XXXI in Caput XXXIX.

	Pag.
CAPUT I. <i>Inflictum homini a superbo diabolo vulnus Dei humilitate sanatum</i>	265
» II. <i>Per rhinocerotem intelligendi elati et potentes a Christo domiti, et Ecclesiae servire coacti</i>	ivi
» III. <i>Scripturae sanctae pabulo Christus hos rhinoceros nutrit</i>	266
» IV. <i>Saeculi principes divina praecepta quibus alligantur, praedicant et servari curant</i>	267
» V. <i>Qui prius fidei persecutores, postmodum praedicatorum et assertores facti</i>	268
» VI. <i>Temporalis principis potestatem sibi servire cogit Christus, eique suam Ecclesiam credidit ac commendavit</i>	269
» VII. <i>Pro Ecclesia leges promulgat, qui dudum contra eam saeviebat</i>	ivi

	Pag.		Pag.
CAPUT VIII. <i>Struthioni penas habenti, sed non volatum, similes sunt hypocritae</i>	270	<i>versa deiciunt nec prospera corrumpunt</i>	290
» IX. <i>Hypocritae qui gignunt, bonis exemplis fovere et nutrire negligunt</i>	271	CAPUT XXIX. <i>Paulus pavorem omnem, omnem hostilem impetum despezit</i>	292
» X. <i>Pravorum et bonorum doctorum filios Dei gratia calefacit</i>	272	» XXX. <i>Victi hostes ad dolos, sed incassum confugiunt</i>	ivi
» XI. <i>Pravi doctores de sua prole non sunt solliciti, secus boni</i>	ivi	» XXXI. <i>A minis ad aperta supplicia prorumpunt</i>	293
» XII. <i>Hi caritate flagrant erga filios, non illi</i>	273	» XXXII. <i>Despectis illorum conatibus, prius praedicator peccatorum conversioni semper insudat</i>	294
» XIII. <i>Neglecta filiorum custodia, temporalia damna vel leviora jurgiis propulsant</i>	275	» XXXIII. <i>Sancti imminente certamine, licet mortis metu concutiantur, de futuro tamen praemio gaudent</i>	295
» XIV. <i>Deus abdurat cor non quia duritiam confert, sed quia exigentibus peccatis non emollit</i>	277	» XXXIV. <i>Subodorandum quid auctores errorum, quid turba ipsis subdita possint insanire</i>	296
» XV. <i>Hypocrita non solum sanctos deridet, sed Deum ipsum</i>	ivi	» XXXV. <i>Militem Dei primum armet fides</i>	297
» XVI. <i>Ex Judaeis ferox Saulus a Christo domitus</i>	279	» XXXVI. <i>Dei erga incipientes indulgentia</i>	ivi
» XVII. <i>Glebas, hoc est mentium duritiam, fregit</i>	280	» XXXVII. <i>Incoantes inter spem et metum positi</i>	298
» XVIII. <i>In ejus fortitudine quam Deus fiduciam habuerit</i>	ivi	» XXXVIII. <i>Propter certamina carnis, quam idcirco fortiter edomant</i>	ivi
» XIX. <i>Arcam Dei prius ventilavit, postea congregavit</i>	ivi	» XXXIX. <i>Hostis insidias et dolos explorant</i>	ivi
» XX. <i>Synagoga struthioni similis, alas habens humi repit</i>	281	» XL. <i>Ejusdem minas contemnunt</i>	299
» XXI. <i>Quos genuit Apostolos dereliquit, Christi gratia postea vivificatos</i>	282	» XLI. <i>Saepe qui aliis regendis praesunt gravioribus a diabolo tentationibus exercentur</i>	300
» XXII. <i>Humana corda, dum terrena cogitant et appetunt, diabolo conterenda se sternunt</i>	ivi	» XLII. <i>Ultrique, per sanctum fervorem et proficiendi curam restititur</i>	301
» XXIII. <i>Synagoga prius contra Deum clam, postea palam erecta</i>	283	» XLIII. <i>Quia multos diuturna pax inertes reddit, sancti tentari gaudent</i>	ivi
» XXIV. <i>Equi nomine multa in Scriptura Sancta significantur</i>	ivi	» XLIV. <i>Nulla eos improvisa tentant, unde nec superant</i>	ivi
» XXV. <i>Per locustas quae debeant intelligi</i>	285	» XLV. <i>Exercitus diaboli dux superbia, cujus soboles, septem principalia vitia</i>	302
» XXVI. <i>Cum tot exterius adversa paliuntur, mira interius de aeterna beatitudine odorantur</i>	287	» XLVI. <i>Gratia Dei veterem hominem expoliamus. De accipitre quaedam notatu digna</i>	304
» XXVII. <i>Praedicatoris officium est, in auditoribus et in scripto terrenas cogitationes effodere</i>	288	» XLVII. <i>Quid aquilae nomine sancta Scriptura significat</i>	305
» XXVIII. <i>Sanctum virum nec ad-</i>			

	Pag.
CAPUT XLVIII. <i>In Petris, hoc est in sanctorum patrum celsitudine et constantia, nidum ponunt</i> . . .	306
» XLIX. <i>In Christo restaurata sunt omnia, quae in coelis, et quae in terra</i>	307
» L. <i>Dei visio mentis nostrae cibus</i>	308
» LI. <i>Deum Ihesu non nisi de longe prospicimus</i>	ivi
» LII. <i>Passionis Christi meditatione pasci debemus</i>	309
» LIII. <i>Christus in coelis regnans, electos ad se colligit</i>	310
» LIV. <i>Pia et moderata Dei ad Job increpatio</i>	ivi

Liber XXXII. in Caput XXXIX.

	Pag.
CAPUT I. <i>Sancti, unde digniores efficiuntur, inde sibi magis videntur indigni</i>	312
» II. <i>De verbo otioso ne sancti quidem excusari possunt</i>	313
» III. <i>Job Deo increpanti humiliter se peccasse confitetur</i>	ivi

In Caput XL.

	Pag.
CAPUT IV. <i>Job iuste correptus ut occultis Dei iudiciis etiam nesciens subderetur</i>	315
» V. <i>Contemplata Dei sanctitate ad humilitatem provocantur etiam sanctiores. Deus etsi corporis expertus, eum robur corporis comparatur. Anthropomorphitarum haeresis</i>	ivi
» VI. <i>Angeli et Ecclesia, Dei decor et ornamentum sunt</i>	317
» VII. <i>Deus tranquille irascitur</i>	ivi
» VIII. <i>Omnis arrogans aut poenitendo cognoscit culpam, aut perreundo percipit poenam</i>	318
» IX. <i>Superbi dum elevatur dejectio</i>	ivi
» X. <i>Dei corda superbiorum, terrenis negotiis et desideriis opprimi permittit</i>	319
» XI. <i>Pelagianorum error suis viribus salvari posse confidentium</i>	320
» XII. <i>Omnia creata sunt simul se-</i>	

	Pag.
cundum substantiam, non speciem	321
CAPUT XIII. <i>Diabolus mundum spirituum vitam labefactare purissimum cupit</i>	322
» XIV. <i>Diabolus per luxuriam utriusque hominum sexui plerumque dominatur</i>	323
» XV. <i>Diabolus divina potestate ligatus, olim solvetur, et per Antichristum multa signa faciet</i>	324
» XVI. <i>Praedicatorum diaboli argumenta perpleta</i>	327
» XVII. <i>Qui sint Antichristi ossa</i>	328
» XVIII. <i>Qui in Antichristi corpore debiliores sunt, ad perpetranda mala nequiores existunt</i>	ivi
» XIX. <i>Prima diaboli suggestio tenera est et facile conteritur. Sed postea robur ejus fit intolerabile</i>	329
» XX. <i>Peccata ita implicata sunt, ut dum unum vitatur, fere semper labamur in aliud</i>	330
» XXI. <i>Quantum ex astutis diaboli consiliis periculum imminet</i>	332
» XXII. <i>Duriores tentationes excilat cum laqueos sub specie virtutis occultat</i>	334
» XXIII. <i>Prima et nobilior creatura fuit Angelus qui cecidit</i>	336
» XXIV. <i>Angeli apostatae potentiam Deus coercet</i>	337

Liber XXXIII. in Caput XL.

	Pag.
CAPUT I. <i>Quid mons quidve montes in sacra Scriptura significent</i>	340
» II. <i>Ludus daemonum est humanas mentes de vitio in vitium rotare</i>	341
» III. <i>Quid per umbram Scriptura intelligat</i>	342
» IV. <i>Umbræ sunt diaboli peccatores qui se invicem protegunt</i>	345
» V. <i>Mali salicibus similes: virent quidem sed fructum non ferunt</i>	ivi
» VI. <i>Satanas homines pene omnes absorbit ante Redemptorem; et post, non paucos deglutit</i>	346

	Pag.
CAPUT VII. <i>Diabolus Christum deglutire cupiens quasi hamo captus est.</i>	» 348
» VIII. <i>Sagacissimas ejus insidias detegendo, sancti veluti sude nares ipsius perforant</i>	» 349
» IX. <i>Divinitas in carne velut hamus in esca satanam transfixit.</i>	» 350
» X. <i>Ejus linguam Dominus ligavit, dum silere coegit errores</i>	» 351
» XI. <i>Circulus in naribus diaboli divinae virtutis omnipotentia</i>	» 352
» XII. <i>Haec plurimos quos devoravit, ab ejus faucibus extrahit</i>	» 353
» XIII. <i>Satanas sive per se, sive per membra sua, nimirum reprobos, Christo preces adhibuit</i>	» 356
» XIV. <i>Sanctos tentans eorum utilitati servit, ac Dei voluntati</i>	» ivi
» XV. <i>Diabolus animal quadrupes per actionis immundae fatuitatem; draco per nocendi malitiam; avis per elationem</i>	» 358
» XVI. <i>Christus infirma mundi eliciens, diaboli fortitudinem debellavit</i>	» 359
» XVII. <i>Diaboli membra conciduntur, cum ab ejus corpore peccatores separantur Christo sociandi</i>	» 360
» XVIII. <i>In Ecclesiae sagena prius capti piscatores, deinde per eos Rhetores et Philosophi</i>	» 361
» XIX. <i>Quam alta dispensatione Deus famulos suos vel minis, vel etiam flagellis premit</i>	» ivi
» XX. <i>Diaboli et reproborum omnium aeterna damnatio, praesentibus omnibus electis publicanda</i>	» 362

In Caput XLI.

	Pag.
CAPUT XXI. <i>Gratia Dei gratuita</i>	» 363
» XXII. <i>Omnia Deo serviunt</i>	» 364
» XXIII. <i>Qua ratione diabolus dicitur Deum deprecari</i>	» ivi
» XXIV. <i>Satan aliter religiosas mentes, aliter mundo deditas tentat</i>	» 365
» XXV. <i>Deus electis calliditatem ejus revelat</i>	» 366

	Pag.
CAPUT VXXVI. <i>Portae Leviathan pseudo-predicatores appellantur</i>	» 366
» XXVII. <i>Dentes Leviathan iidem falsi doctores</i>	» 367
» XXVIII. <i>Mali corripientibus scutum excusationis opponunt</i>	» 368
» XXIX. <i>Squamis tecti reprobi jaculis veritatis resistunt</i>	» 369
» XXX. <i>Iniqui alterna se invicem defensione tuentur</i>	» 370
» XXXI. <i>Qui divisi via corrigi poterant, quomodo emendabuntur uniti?</i>	» 371
» XXXII. <i>Quanta commotio ex Antichristi signis et virtutibus imminet</i>	» ivi
» XXXIII. <i>Oculi ejus, id est consiliarii, cnr palpebris diluculi comparantur</i>	» 372
» XXXIV. <i>Os Antichristi sunt ejus praedicatores</i>	» ivi
» XXXV. <i>Ardent per malitiam, lucent per virtutis simulationem.</i>	» ivi
» XXXVI. <i>Visis Antichristi prodigiis electi turbabuntur et titubabunt</i>	» 374
» XXXVII. <i>Quanto tunc zelo aestuabunt</i>	» ivi
» XXXVIII. <i>Carnalis mens, tamquam pruna flatu diaboli inflammata</i>	» 376
» XXXIX. <i>Per Antichristum ardentius saeviet</i>	» ivi

Liber XXXIV. in Caput XLI.

	Pag.
CAPUT I. <i>Senescente mundo tribulationes cum temporibus crescunt</i>	» 378
» II. <i>Superbiae Antichristi accedet explendae nequitiae potestas.</i>	» ivi
» III. <i>Electorum paupertas, est coelestes divitias amisisse</i>	» 379
» IV. <i>Reproborum cum satana et inter se noxia concordia</i>	» 381
» V. <i>Fulmine conterentur in judicio, justis illaesis et gaudentibus.</i>	» 382
» VI. <i>Satanae impenitentia</i>	» 383
» VII. <i>Reprobis Angelis cadentibus, territi sunt boni, et timore solidati</i>	» ivi
» VIII. <i>Antichristus Diaboli gladius recte appellatur</i>	» 384

	Pag.
CAPUT IX. Saeviente Antichristo praedicatorum virtus, et fortiorum constantia periclitabuntur . . .	385
» X. <i>A reproborum cordibus non fugat satanam sancta predicatio</i> . . .	386
» XI. <i>Contra eum et Antichristum sanctorum robor videtur stipula</i> . . .	ivi
» XII. <i>Dei vindictam superbus contemnit</i>	387
» XIII. <i>Futuri iudicii comminationem irridet, inde factus crudelior</i> . . .	388
» XIV. <i>Illi subduntur nonnulli, qui doctrina aut sanctitate in Ecclesia lucere videbantur</i> . . .	ivi
» XV. <i>Quid significat aurum in sacra Scriptura</i>	389
» XVI. <i>In ultima persecutione ira reproborum ebulliet in Sanctos.</i> . . .	391
» XVII. <i>Qui Antichristo contra Sanctos militabunt obsequium Deo praestare credent</i>	392
» XVIII. <i>Antichristi semita miraculis lucebit</i>	ivi
» XIX. <i>Poenarum aeternitatem non credunt reprobi, a diabolo in errorem inducti</i>	293
» XX. <i>Diabolus ammissa felicitate, naturae tamen angelicae magnitudinem servabit</i>	394
» XXI. <i>Primus Angelus sic conditus, ut Deum caste timeret</i>	395
» XXII. <i>Diaboli ejusque membrorum immensa superbia</i>	ivi
» XXIII. <i>Radix vitiorum et malorum omnium superbia</i>	397

Liber XXXV. in Caput XLII.

	Pag.
CAPUT I. Diaboli viribus Dei omnipotentia, machinationibus infinita Sapientia opponitur	403
» II. <i>Quidquid in rebus creatis Deo comparatur, inane fit et nihil</i> . . .	ivi

	Pag.
CAPUT III. Quid sit hominem interrogare Deum; quidve Deum homini respondere	404
» IV. <i>Quantum Job per flagella in Dei et sui cognitione profecerit</i> . . .	405
» V. <i>Quanto se quisque magis videt, sibi magis displicet</i>	ivi
» VI. <i>Vana est nostri cognitio quam non sequitur poenitentia</i>	ivi
» VII. <i>Ille absolvitur, condemnantur illi.</i>	406
» VIII. <i>Deus amicos Job per justitiam redarguit, et per misericordiam convertit.</i>	407
» IX. <i>Sententiae iteratio in sacris literis, ejus immutabilitatis est argumentum</i>	410
» X. <i>Ordo veniae</i>	411
» XI. <i>Citius pro nobis orantes exaudimur, si oratio nostra proximi et maxime adversarii dilectione conditur</i>	ivi
» XII. <i>Juxta afflictionis pondus disponitur mensura consolationis</i> . . .	ivi
» XIII. <i>Non solum divinae, sed etiam humanae</i>	412
» XIV. <i>Ecclesia receptura est aliquando duplicia</i>	ivi
» XV. <i>Deus novissimis Ecclesiae, multiplici animarum collectione benedicet</i>	417
» XVI. <i>In duplicatis Job armentis et gregibus, aggregata fidelium universitas designatur</i>	ivi
» XVII. <i>Et in nominibus trium Job filiarum</i>	420
» XVIII. <i>Electorum pulchritudo</i>	422
» XIX. <i>Christus inter fortes et perfectos, infirmos et humiles ad supernae hereditatis sortem admittit</i>	423
» XX. <i>Qui dicantur pleni dierum, in sacris literis</i>	ivi



**N. B. Questa edizione è posta sotto la salvaguardia delle vigenti leggi
per la proprietà letteraria.**

ERRATA

CORRIGE

PREFAZIONE

Pag. 7 col. 1 lin. 6 dalla morale della morale

NOTA DELLE VOCI

<i>Pag. 427 col. 1 lin. 36:</i>	Accostare	Accortare
" " " 2 " 21:	Accostamento	Accozzamento
" " " " " 32:	Addatto	Addutto
" 428 " 1 " 19:	—	Anco
" 429 " 2 " 45:	Deciputa	Decipula
" 432 " 3 " 39:	Per movimento	Permovimento
" 433 " 1 " 40:	Profondamento	Profondamente
" 434 " 1 " 23:	Scherno	Scherna
" 436 " 1 " 5:	Visiera	Vipera
" " " 3 " 10:	—	Conquassare (<i>in Crusca S. Greg.</i> <i>Dial. per errore</i>)



University of California
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
305 De Neve Drive - Parking Lot 17 • Box 951388
LOS ANGELES, CALIFORNIA 90095-1388

Return this material to the library from which it was borrowed.

DATE DUE

OCT 16 2000

QUARTER LOAN

Form I

*BS Gregorius, the
1415 Great, Saint, *bonum ? v. 3.*
G86mI pope.
v.3 I morali.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



D 001 115 631 2

*BS
1415
G86mI
v.3



a U